



---

*Il Rapporto annuale sulla situazione del Paese nel 1999  
è stato presentato dal Presidente dell'Istituto nazionale di statistica  
Prof. Alberto Zuliani giovedì 25 maggio 2000 a Roma  
presso la Sala della Lupa del Palazzo di Montecitorio*

---



# RAPPORTO ANNUALE

La situazione del Paese nel 1999



# Sintesi del Rapporto

## Premessa

Misurare statisticamente i fenomeni è sempre più difficile. Non soltanto l'economia immateriale tende a mettere in crisi i criteri tradizionalmente usati per valutare la ricchezza e gli scambi, ma anche i comportamenti sociali sono sempre meno classificabili in schemi prefissati. Le attività lavorative evolvono e sfuggono alle categorie del lavoro dipendente e autonomo; accanto alla famiglia tradizionale si sviluppano nuove forme di convivenza e di organizzazione familiare; le previsioni demografiche devono tenere conto di una variabile ad alto tasso di incertezza come le migrazioni.

I cittadini, d'altro canto, sono sempre più gelosi della loro sfera privata. Diventa sempre più difficile, per loro, distinguere tra raccolte di dati effettuate a scopi statistici e per altre finalità. A ciò si accompagna il forte aumento della domanda di informazioni pertinenti, affidabili, obiettive. Si richiede alla statistica pubblica una capacità sempre maggiore di disaggregazione, di conoscenza territoriale, di comprensione di realtà sfumate e complesse.

Le difficoltà sono comuni ai sistemi statistici europei e degli altri paesi avanzati. Esse sono uno stimolo ad aumentare l'impegno, individuare nuove metodologie, cogliere le possibilità che la tecnologia offre. L'Istituto ha avviato un'importante riorganizzazione che tende a migliorare l'efficienza delle strutture, anche attraverso un'ulteriore responsabilizzazione dei dirigenti. Più in generale, è l'intero Sistema statistico nazionale che sta evolvendo positivamente, pur tra molte difficoltà. La crescita di ruolo della statistica ufficiale decentrata, coerente con l'evoluzione istituzionale in atto, richiede maggiori mezzi, attenzione alle risorse umane, nitida autonomia scientifica.

È necessario un rapporto costante con famiglie, imprese, istituzioni pubbliche e private, le quali forniscono dati e alle quali sono restituite informazioni e analisi. Siamo onorati di portare all'attenzione del Presidente

della Repubblica questo dialogo con il paese. La presentazione del Rapporto presso la Camera dei deputati rappresenta un'importante sottolineatura formale del nostro impegno.

Con il 2000 l'Istat è entrato nel periodo dei censimenti, un appuntamento decennale che è occasione di progresso per l'intero Sistema statistico nazionale. In ottobre si terrà il censimento dell'agricoltura, un anno dopo i censimenti della popolazione, delle abitazioni, delle imprese e delle istituzioni. L'insieme dei dati ottenuti verrà riferito ad aree elementari, circa 600 mila in tutto il paese, consentendo di dare una rappresentazione dei contenuti sul piano territoriale e di ricomporre le informazioni ai livelli utili per l'analisi e la decisione.

Il limite del dettaglio è la tutela rigorosa della riservatezza. Il Sistema statistico nazionale ribadisce l'impegno in questa direzione, da sempre connotato deontologico dell'azione degli statistici ufficiali e condizione necessaria per mantenere la fiducia delle famiglie e delle imprese.

### **Congiuntura economica**

*Si rafforzano le tendenze espansive*

La ripresa congiunturale in Europa, iniziata nel primo trimestre del 1999, è diventata negli ultimi mesi più robusta, attenuando le differenze fra i ritmi di crescita delle principali economie dell'area. Nell'anno trascorso, il prodotto interno lordo, riferito sia agli undici paesi dell'Unione monetaria sia ai quindici dell'Unione europea, ha segnato un incremento del 2,3% in termini reali. Per il 2000 la Commissione europea prevede un rafforzamento delle tendenze espansive e una riduzione della disoccupazione.

In Italia, il prodotto è aumentato dell'1,4% rispetto all'anno precedente, un risultato di poco inferiore a quello conseguito nel 1998. L'economia ha segnato una progressiva ripresa nel corso dell'anno, grazie soprattutto all'aumento degli investimenti e al recupero delle esportazioni. Gli indicatori disponibili mostrano la prosecuzione delle tendenze espansive nei primi mesi del 2000.

*Rallentano i consumi, accelerano gli investimenti*

Per il secondo anno consecutivo si è osservato un rallentamento della crescita dei consumi delle famiglie residenti, passata dal 3,0% nel 1997, al 2,3% nel 1998, all'1,7% nel 1999. Vi hanno concorso la debolezza della capacità di spesa (il potere di acquisto dei lavoratori

dipendenti, per la componente del reddito da lavoro, è aumentato soltanto leggermente nell'ultimo anno) e il perdurare del clima di incertezza sull'evoluzione della situazione economica.

Gli investimenti fissi lordi sono stati la componente più dinamica della domanda, con un incremento del 4,4%. Hanno contribuito il basso livello dei tassi d'interesse reali, il miglioramento delle aspettative di crescita e, presumibilmente, i primi effetti della legge 133/1999 sulle agevolazioni fiscali alle imprese che effettuano nuovi investimenti. Sono da sottolineare la ripresa degli investimenti in costruzioni, dopo due anni di riduzione in termini reali, e l'aumento della componente abitativa, dopo sette anni di continue flessioni. Si è registrata un'ulteriore accelerazione degli investimenti in beni immateriali (+8,4%): la loro incidenza sul totale degli investimenti fissi lordi è passata dal 3,2% nel 1992 al 4,3% nel 1999, in virtù della forte espansione del *software*, cresciuto nello stesso periodo a un tasso medio annuo superiore al 5%.

Nel 1999 la moneta unica europea ha subito un ampio deprezzamento rispetto al dollaro e allo yen. Ciò ha contribuito alla forte ripresa delle esportazioni dei paesi dell'Uem all'esterno dell'area. L'Italia ne ha beneficiato meno degli altri partner europei: la quota di esportazioni dell'area Uem provenienti dal nostro paese è passata dal 15,6% nel 1997 al 14,0% nel 1999. Complessivamente, negli anni 1996-99 la competitività di prezzo all'esportazione ha mostrato un netto peggioramento rispetto a Francia e Germania. Nell'ultimo anno, a partire dal secondo trimestre, le esportazioni hanno ripreso ad aumentare, chiudendo l'anno in accelerazione: tuttavia, anche per il 2000 è prevista un'erosione della quota di mercato italiana sul commercio internazionale.

Le importazioni di beni e servizi, dopo una battuta d'arresto nel primo trimestre, sono cresciute a ritmi sostenuti nella restante parte dell'anno. Si è dunque ulteriormente accentuata la penetrazione delle merci importate sul mercato interno, tanto per i beni di consumo quanto per quelli di investimento. In particolare, assume peso crescente la componente importata degli investimenti in macchinari e attrezzature a maggiore contenuto tecnologico (macchine per ufficio, elaboratori, telefonia, strumenti di precisione), passata dal 33% del 1992 al 41% del 1999.

Il deprezzamento dell'euro ha amplificato l'aumento dei prezzi in dollari delle materie prime, ravvivando le tensioni inflazionistiche. Dall'aprile dello scorso an-

*Diminuisce la quota delle esportazioni e aumenta la penetrazione delle merci importate*

*I servizi danno un maggiore contributo inflativo*

no i prezzi alla produzione sono tornati a mostrare aumenti congiunturali, per un significativo incremento di quelli dei beni intermedi. Una causa è certamente l'aumento del prezzo del greggio che però non spiega, da solo, né il profilo temporale né l'intensità della ripresa dell'inflazione; all'accelerazione hanno contribuito anche le rigidità del mercato interno, nel quale si sono attivati elementi di tensione accumulati in precedenza. Rispetto agli altri paesi dell'area dell'euro, permane un contributo inflazionistico rilevante del settore dei servizi. D'altra parte, nell'ultimo triennio, le imprese hanno tenuto un comportamento complessivamente orientato al contenimento dei prezzi finali, come risulta dal tendenziale ridimensionamento del *mark-up* sui costi variabili, tanto nell'industria quanto nei servizi.

La crescita del Pil nel 1999 deriva soprattutto dai risultati positivi dell'agricoltura (+5,1%), anche se il peso del settore è limitato, e dell'industria in senso stretto (+1,7%), mentre nei servizi e nel settore delle costruzioni l'aumento è stato più contenuto (rispettivamente, +0,5% e +1,1%). L'ultimo biennio è stato caratterizzato, rispetto alle tendenze medie degli anni Novanta, da un marcato rallentamento del tasso di incremento della produttività del lavoro che, fra il 1998 e il 1999, è passato da +0,5% a +0,3%, come sintesi della debolezza del terziario (-1,1% nel 1999) e della buona *performance* dell'industria (+2,1%). Complessivamente, nel biennio 1998-99, l'aumento del valore aggiunto reale del terziario è stato pari alla metà di quello medio dell'intera economia. Nel confronto con i principali paesi europei l'Italia si distingue, quindi, oltre che per la crescita minore, anche per la specifica debolezza dei livelli di attività dei settori produttori di servizi, alla quale è associata una diminuzione della produttività del lavoro e una più accentuata dinamica inflazionistica.

*Aumentano gli occupati, cala il tasso di disoccupazione*

Nonostante la modesta crescita del prodotto reale, le unità di lavoro sono aumentate, per il secondo anno consecutivo, a un tasso pari a circa l'1%, determinato da una dinamica positiva del lavoro dipendente (+1,5%) e da una diminuzione dello 0,3% di quello autonomo.

L'incremento dei livelli di occupazione è stato realizzato soprattutto nel terziario e per le tipologie contrattuali atipiche. Il numero di occupati ha seguito un andamento crescente per tutto il 1999, superando i livelli di gennaio 1993. L'aumento è stato marcato nelle regioni centro-settentrionali, meno uniforme nel Mezzo-

giorno. Il tasso di occupazione della popolazione tra 15 e 64 anni è risultato pari al 52,5%, con un incremento di quasi un punto percentuale rispetto all'anno precedente. La disoccupazione si è significativamente ridotta, fenomeno non nuovo nell'area settentrionale, ma mai così pronunciato a livello nazionale: il tasso di disoccupazione, al netto dei fattori stagionali, è passato dall'11,9% di ottobre 1998 all'11,2% di gennaio 2000.

### **Risanamento finanziario**

Nel 1999 è proseguito il miglioramento dei conti pubblici. Il rapporto tra deficit e Pil si è attestato all'1,9%, valore mai raggiunto negli ultimi trenta anni e sensibilmente inferiore a quello previsto nella Relazione previsionale e programmatica. Il rapporto tra debito e Pil, anch'esso in flessione, ha raggiunto il 114,9% (era 123,8% nel 1994). Tra le uscite delle amministrazioni pubbliche, aumentate dell'1,8%, si segnala il rilevante incremento di quelle in conto capitale, a testimonianza di una ripresa degli investimenti.

Il rigore di bilancio sta dando i suoi frutti e dovrà essere mantenuto per ricondurre lo stock di debito entro i livelli concordati nel Patto di stabilità e crescita. Esso ha avuto, e ha tuttora, un impatto non nullo sullo sviluppo.

Il risanamento dei conti pubblici è il risultato di un processo che ha radici lontane, dall'inizio degli anni Novanta. La spinta ad adottare politiche di bilancio rigorose è venuta principalmente dall'esterno, in particolare dai vincoli imposti per la partecipazione alla terza fase dell'Unione monetaria europea. A metà del 1996, l'Italia non era ancora in regola con alcuno dei criteri di ammissione. Tuttavia, nel secondo semestre, si determinò un cambiamento di prospettiva, con l'adozione di misure di finanza pubblica che nel 1997 portarono a un disavanzo inferiore a quello massimo stabilito per l'accesso all'Uem (2,7% anziché 3,0%). La ritrovata fiducia degli operatori economici negli obiettivi di politica di bilancio e le aspettative circa la convergenza dei tassi di interesse sui livelli franco-tedeschi hanno agevolato e accelerato il processo.

La riduzione del rapporto tra debito e Pil lascia intravedere per il futuro la possibilità di una riduzione significativa del peso delle imposte e di una netta ripresa degli investimenti pubblici, tesi al miglioramento della capacità competitiva.

*Continua il  
miglioramento dei  
conti pubblici*

### **Nuove linee di intervento normativo**

*Si impone la cultura  
del risultato*

Gli anni Novanta sono stati particolarmente importanti sul piano delle iniziative normative, sia per la rilevanza dei problemi affrontati, sia per l'impatto che i provvedimenti avviati potranno avere sulla trasformazione del sistema.

La pubblica amministrazione è tra i settori maggiormente coinvolti dal processo di riforma. È stato ridefinito il rapporto con il cittadino; l'attività amministrativa è stata orientata verso la cultura del risultato e del confronto con i meccanismi del mercato e anche verso l'adeguamento delle prestazioni agli standard degli altri paesi dell'Unione europea; è stato avviato un ampio decentramento di funzioni verso regioni ed enti locali.

Il sistema scolastico non era stato oggetto di provvedimenti significativi dalla riforma della scuola media dell'obbligo del 1963. In un arco di tempo relativamente breve, le norme sull'autonomia scolastica, l'elevamento dell'obbligo e la riforma dei cicli hanno prefigurato consistenti innovazioni. Anche nel sistema universitario sono state introdotte modifiche importanti, relative all'autonomia degli atenei, alla riforma dei cicli e al sistema dei crediti.

Per le politiche del lavoro, l'entrata in vigore della legge 196/1997 ha rappresentato una tappa significativa nel processo di flessibilizzazione, rivitalizzando istituti quali i contratti di formazione-lavoro e di apprendistato, incentivando i rapporti a tempo parziale e introducendo il contratto di fornitura di lavoro temporaneo.

Numerosi interventi di revisione del sistema pensionistico pubblico si sono succeduti, con gli obiettivi primari di assicurare stabilizzazione del rapporto tra la corrispondente spesa e il Pil e maggiore equità tra le generazioni.

La riforma del Sistema sanitario nazionale avviata nel 1992 ha posto le basi per una revisione delle modalità di erogazione dei servizi, secondo criteri di razionalizzazione della spesa, miglioramento della qualità e umanizzazione del servizio.

*Politiche di  
riconciliazione*

Sul piano della conciliazione tra esigenze familiari e lavorative, la normativa si è orientata a garantire una più equa condivisione delle responsabilità familiari attraverso le leggi sui congedi parentali e sull'infanzia e l'adozione della direttiva della Commissione europea sul *part-time*.



Parecchie iniziative sono state predisposte per fronteggiare situazioni di disagio economico e sociale.

Le riforme della regolazione in settori chiave del sistema produttivo hanno stimolato la competitività in alcuni mercati.

*Regolazione del sistema produttivo*

I provvedimenti fiscali hanno ridotto gli oneri contributivi sul costo del lavoro, avvicinato ai valori europei il livello di tassazione delle imprese e semplificato l'articolazione del prelievo, stimolando assetti d'impresa orientati alla crescita del livello di capitalizzazione e del ricorso al capitale di rischio.

Le politiche per lo sviluppo territoriale sono state ridefinite e armonizzate con i programmi europei relativi al ciclo di interventi 2000-2006.

Gli effetti dei provvedimenti, considerata anche la natura strutturale delle tematiche affrontate, potranno essere valutati compiutamente nel medio periodo. Soltanto allora sarà possibile capire se emergeranno contraddizioni, che in qualche caso si intravedono, o risultati non desiderati. Non va dimenticato, d'altra parte, che sussistono forti resistenze nella trasformazione delle modifiche normative in azioni concrete. Ritardi nell'adozione di regolamenti di attuazione, difficoltà da parte del personale pubblico a recepire le nuove strategie, carenze nel capitale umano disponibile, conflitti tra livelli centrali e decentrati dell'amministrazione pubblica possono ridurre l'efficacia delle politiche o differirne gli effetti.

### **Rischi e opportunità nel sistema delle imprese**

Nel periodo più recente, le differenze tra il sistema produttivo italiano e quelli degli altri paesi industrializzati si sono accentuate. La prevalenza della piccola dimensione e la specializzazione settoriale hanno condotto a ricercare condizioni di competitività piuttosto attraverso flessibilità e adattamento alle condizioni esterne, che non mediante l'adozione di strumenti idonei a fronteggiare la globalizzazione.

Almeno tre fattori hanno favorito l'evoluzione di un modello originale di crescita localizzata: le reti familiari e la rilevanza del loro ruolo economico; la funzione tradizionale dell'artigianato; la capacità dei governi locali di provvedere alle infrastrutture necessarie per la creazione e lo sviluppo delle imprese. I distretti industriali sono il prodotto dell'interazione tra piccole im-

prese e contesto istituzionale, economico e culturale. Tra il 1993 e il 1996 si è prodotta un'ulteriore diminuzione della dimensione media e del grado di concentrazione delle imprese industriali, associata a una minore integrazione verticale. Infatti, il rapporto tra valore aggiunto e valore della produzione nell'industria in senso stretto, cresciuto tra il 1982 e il 1992, ha mostrato una significativa riduzione negli anni successivi; il fenomeno investe la maggior parte dei settori industriali e non soltanto quelli tradizionali, dominati dalla ridotta dimensione.

Le piccole imprese sono soggette a due tendenze contrapposte. Rappresenta uno stimolo alla crescita dimensionale il differenziale di produttività del lavoro rispetto alle medio-grandi, giustificato da diversità sostanziali per gli aspetti tecnologici, organizzativi e di mercato. D'altro canto, le piccole imprese conseguono margini di redditività lorda apprezzabili, grazie a un differenziale di costo del lavoro rispetto alle unità medio-grandi superiore a quello che si registra negli altri grandi paesi europei: questo vantaggio disincentiva l'ampliamento.

*Condizioni di  
competitività e ritardi  
tecnologici*

Rispetto all'inizio del decennio, caratterizzato da una marcata instabilità delle condizioni competitive, la capacità di esportare delle nostre imprese è migliorata, anche se di poco. Lungo tutto il decennio trascorso i settori ad alta tecnologia hanno accresciuto il loro peso negli scambi internazionali; in Italia la loro dinamica è risultata inferiore a quella degli altri grandi paesi dell'Unione; inoltre, nell'ultimo triennio, alcuni settori tradizionali hanno mostrato un'evidente vulnerabilità, nei confronti della concorrenza dei paesi emergenti, attenuata in parte dalla recente svalutazione dell'euro.

Nel 1999, le tecnologie informatiche più diffuse nelle imprese erano quelle al servizio delle attività di comunicazione e gestione aziendale e della commercializzazione. In particolare, nei settori industriali caratterizzati dalla grande e grandissima dimensione hanno preminenza le applicazioni più propriamente tecnologiche, legate alla ristrutturazione delle produzioni su larga scala; in quelli dell'industria leggera le applicazioni rivolte al mercato e alle relazioni con i clienti.

L'integrazione territoriale delle imprese tende a mitigare gli effetti negativi della contenuta dimensione aziendale e del modello prevalente di specializzazione produttiva. I cambiamenti intervenuti tra il 1991 e il

1996, un periodo contrassegnato da trasformazioni e perturbazioni di natura diversa da quelle attuali, ma non meno profonde, offrono indicazioni utili sulle strategie e capacità di reazione dei differenti gruppi di sistemi locali e quindi sulla tenuta dei modelli di sviluppo e di specializzazione.

Nel quinquennio, in un contesto segnato da una contrazione piuttosto severa del numero di addetti manifatturieri, guadagna posizioni soltanto il gruppo di sistemi locali del lavoro specializzati nell'industria leggera, con una popolazione di quasi 18 milioni di persone e oltre 5 milioni di addetti, concentrati nel Nord e nel Centro, lungo la fascia adriatica e anche in zone significative del Mezzogiorno continentale. L'aumento di peso occupazionale di questi sistemi è la sintesi di tendenze opposte: i settori produttivi in essi prevalenti risultano complessivamente in regresso; i fattori di localizzazione e di competitività hanno invece agito positivamente, determinando il buon risultato generale. Tuttavia, in questo gruppo, si registra un invecchiamento dell'occupazione più forte che nel resto del sistema produttivo, segnalando il rischio di un insufficiente ricambio generazionale. Gli occupati presentano titoli di studio meno elevati, per effetto sia della maggiore presenza di anziani, sia della struttura professionale, con un'incidenza superiore di colletti blu, soprattutto ad alta qualificazione, e una inferiore di dirigenti, tecnici e professionisti.

Negli altri sistemi locali manifatturieri, con una popolazione di oltre 8 milioni di persone e più di 2 milioni di addetti, e soprattutto nel gruppo più importante specializzato nei materiali da costruzione, emergono segnali di ristrutturazione, con la riduzione del numero di unità produttive.

Tra i sistemi locali non manifatturieri spiccano quelli a caratterizzazione turistica e quelli urbani: i primi si rafforzano, con una crescita dell'occupazione favorita sia dalle specializzazioni presenti sia da fattori territoriali; i secondi perdono leggermente d'importanza, perché la presenza di settori dinamici non riesce a compensare le diseconomie legate a fenomeni di congestione.

Il gruppo assai numeroso dei sistemi "senza specializzazione", in cui risiedono quasi 13 milioni di persone, concentrate per più del 70% nel Mezzogiorno, ha perso in cinque anni il 5% degli addetti totali e il 10% di quelli manifatturieri. Il segnale è preoccupante perché la geo-

*Si rafforzano i distretti dell'industria leggera*

*I sistemi locali non specializzati perdono addetti*

grafia di questi sistemi locali copre porzioni vaste del territorio meridionale e delle isole. Il mancato sviluppo di queste aree ha un costo particolarmente elevato, poiché comprende sistemi locali più giovani, con una presenza significativa di laureati e diplomati.

Salvo che nei casi con caratterizzazioni produttive più radicate (tessile, occhialeria, pelli e cuoio), il contesto delle specializzazioni è comunque piuttosto fluido. In alcuni sistemi emergono interessanti evoluzioni della specializzazione produttiva, dai settori tradizionali a quelli più evoluti e innovativi.

*Poche acquisizioni e  
più accordi tra  
imprese*

L'attitudine delle imprese italiane a fare rete può agire come elemento di "organizzazione flessibile", in grado di conseguire, per linee esterne, il maggiore peso economico imposto dalla competizione globale, all'interno di un processo di terziarizzazione e finanziarizzazione dei sistemi economici. L'analisi dell'orientamento verso forme stabili od occasionali di collaborazione, possibile grazie ai risultati della seconda fase del censimento intermedio dell'industria e dei servizi, delinea un quadro composito. La costituzione di gruppi d'impresa e anche le forme di collaborazione che non prevedono il trasferimento del controllo dell'unità economica hanno diffusione limitata, certamente non sufficiente per compensare la frammentazione. Il modello della sub-fornitura costituisce la risposta prevalente alla minore integrazione verticale dell'industria; i rapporti che si creano tra impresa committente e impresa sub-fornitrice presentano vantaggi per entrambe: al sub-fornitore permettono di mantenere la propria autonomia e di cercare sul mercato possibilità da cogliere in un'ottica di breve periodo o da trasformare in occasioni di crescita; al committente consentono grande flessibilità, libertà di movimento e minore necessità di capitale.

Questo assetto è un potenziale ostacolo allo sviluppo di innovazioni tecnologiche "proprietarie" e resta da vedere se la creatività e la capacità d'innovazione informale che il sistema delle piccole imprese ha saputo finora esprimere siano in grado di fronteggiare le sfide della società dell'informazione e dell'economia della conoscenza.

L'insieme degli accordi e delle collaborazioni, anche se riguarda un numero limitato di imprese, si presenta equilibrato e orientato all'apertura e all'internazionalizzazione, non soltanto sul versante della produzione, ma soprattutto su quello degli accordi commerciali e in materia di innovazione. Anche in tema di accordi, ha ri-

lievo il contesto locale, all'interno del quale si realizza la quota più importante di intese, specialmente nell'area della produzione e dei finanziamenti.

## **Il lavoro che cambia**

Negli ultimi vent'anni la quota di occupati sulla popolazione in età lavorativa è cresciuta soltanto leggermente; si è modificata invece, in modo rilevante, la struttura della partecipazione al lavoro per sesso e classe di età, spodestando il modello tradizionale, basato sul lavoro del capofamiglia e quindi sulla netta distinzione, in termini occupazionali, professionali, salariali, sindacali, tra un segmento "primario" dell'offerta di lavoro, composto dagli uomini nelle età centrali, e un segmento "secondario", composto dalle donne e dagli uomini giovani e anziani.

*Cambia il modello di partecipazione al lavoro*

L'accentuarsi del processo di terziarizzazione e l'emergere di un diverso atteggiamento femminile sono alla base della maggiore partecipazione delle donne al mercato del lavoro. Lo sviluppo della scolarità, la diffusione di modelli flessibili e l'orientamento della domanda verso le componenti più qualificate rappresentano gli altri aspetti centrali della trasformazione.

L'aumento della scolarizzazione per entrambi i sessi ha comportato una diminuzione dei tassi di attività per le classi giovanili e lo spostamento in avanti dell'età d'ingresso nel mondo del lavoro. A ciò si è associata, nel corso degli anni Novanta, la tendenza degli occupati ad anticipare l'uscita, per il timore di perdere i vantaggi garantiti dal sistema pensionistico e per gli incentivi al prepensionamento nei settori in crisi.

La ristrutturazione dell'occupazione dipendente verso un maggiore utilizzo di lavoro atipico (*part-time* e a tempo determinato) ha coinvolto tutti i settori dell'economia, interessando uomini e donne delle differenti classi di età, con diversi titoli di studio e qualifiche professionali, residenti in tutte le aree geografiche.

Nel corso degli anni Novanta l'occupazione atipica alle dipendenze ha registrato un aumento sostenuto, favorito dagli interventi normativi succedutisi nel tempo e soprattutto dalla legge 196/1997. Tra ottobre 1992 e gennaio 2000, secondo i valori destagionalizzati, il numero di occupati alle dipendenze con contratti atipici è aumentato del 45,2%; nello stesso periodo l'occupazione totale è cresciuta soltanto dello 0,7%. L'incidenza del lavoro

*Sviluppo sostenuto del lavoro atipico*

ro atipico sul totale di quello dipendente è passata dal 10,6% al 15,2%. Nel 1999, il 57% delle assunzioni nel lavoro alle dipendenze è avvenuto tramite contratti atipici. L'incremento ha riguardato principalmente le donne e i giovani da 15 a 24 anni, seguiti da quelli con età compresa tra 25 e 34 anni.

La progressiva diffusione di queste forme lavorative è avvenuta, almeno fino al 1997, ai danni dell'occupazione standard. La tendenza è meno evidente nell'ultimo periodo, in cui entrambe le componenti si sono accresciute, seppure a ritmi molto diversi.

*Cresce il sommerso*

Anche il peso dell'occupazione sommersa, misurato sulla base dei più recenti dati di contabilità nazionale, risulta in aumento negli anni Novanta. Dal 1992 al 1995, periodo contrassegnato da una contrazione dell'occupazione in termini di unità di lavoro equivalenti a tempo pieno (la categoria utilizzata dai conti economici), a fronte di una sensibile riduzione della componente regolare, le unità non regolari hanno mostrato un andamento sempre positivo che ha portato la loro incidenza dal 13,4% al 14,5%. Successivamente, sono aumentate sia la componente regolare, sia più lentamente di prima le unità non regolari. Nel 1998 il tasso di non regolarità è risultato pari al 15,1%. L'occupazione non regolare è cresciuta maggiormente nel lavoro dipendente e nei settori già contraddistinti da una forte presenza di sommerso: agricoltura, costruzioni e servizi.

L'esigenza di flessibilità del mercato del lavoro ha sollecitato negli anni recenti una riconsiderazione delle politiche salariali, con un'attenzione maggiore alle specificità di settore e d'impresa. Pur essendo rimasta sostanzialmente inalterata la struttura dei differenziali salariali, gli accordi di luglio 1993 hanno determinato una lieve convergenza, soprattutto nel settore terziario.

Se ci si riferisce alle retribuzioni di fatto, risultano leggermente diminuiti i differenziali delle retribuzioni orarie delle imprese manifatturiere tra il 1991 e il 1996. A fronte di livelli retributivi sostanzialmente diseguali tra ripartizioni geografiche, si sono registrati un recupero salariale dei lavoratori delle piccole e medie imprese meridionali e un aumento delle retribuzioni degli impiegati maggiore di quelle degli operai, soprattutto nel segmento delle piccole imprese. Poiché la valutazione è fatta su un panel di imprese presenti all'inizio e alla fine del periodo, occorre considerare che non sono incluse né le imprese cessate né le nuove nate.

Tra il 1993 e il 1999 il sistema economico, per generare una variazione positiva di 208 mila occupati, ha distrutto occupazione per oltre 1 milione 64 mila unità, essenzialmente nelle professioni manuali, e ne ha creata per oltre 1 milione 272 mila unità, il 72% delle quali riferite a professioni non manuali ad alta qualifica. Ciò è avvenuto per effetto più del ricambio generazionale e dei processi di femminilizzazione dell'occupazione che per mobilità tra professioni.

*Si affermano le professioni non manuali ad alta qualifica*

Inoltre, l'aumento dell'incidenza dei lavoratori con qualifiche elevate è un fenomeno dovuto non tanto alla crescita dei settori *high skill intensive*, quanto a cambiamenti tecnologici e organizzativi che hanno riguardato l'intero sistema economico. Si tratta, quindi, di una tendenza pervasiva non limitata a pochi settori. Soltanto per i lavoratori autonomi e in particolare per le professioni a elevata specializzazione, l'effetto settoriale è stato importante, in particolare per lo sviluppo dei servizi alle imprese e alle famiglie.

L'aumento dell'occupazione femminile, al contrario di quanto è avvenuto in altri paesi europei, non ha accentuato le differenze nella struttura professionale dei due sessi. Il rafforzarsi della presenza delle donne nelle occupazioni terziarie, già relativamente elevata, è stato accompagnato dall'ingresso in professioni tradizionalmente maschili; risulta aumentata anche la quota di uomini in occupazioni tipicamente femminili.

È cresciuta consistentemente la domanda per i lavoratori con titoli di studio elevati (diploma e laurea), mentre si è ridotta quella per i lavoratori meno scolarizzati. L'aumento degli occupati con più alti livelli di formazione si manifesta anche all'interno delle professioni meno qualificate.

### **Trasformazioni demografiche e reti di aiuto informale**

Il processo d'invecchiamento della popolazione ha condotto a un forte aumento del numero di persone in età molto avanzata, determinando, insieme, un aumento degli anziani più giovani con migliori condizioni di salute e di quelli più vecchi con maggiori problemi di autosufficienza. Ai mutamenti in atto nel mondo del lavoro si sono dunque affiancate profonde trasformazioni demografiche, che hanno modificato gli equilibri che regolavano, fino a qualche anno fa, lo svolgimento della vita quotidiana.

*Invecchia la rete di parentela*

Molte più madri lavorano, con meno tempo da dedicare al lavoro domestico e di cura; ci sono meno bambini da accudire, ma con un'organizzazione più complessa; i nonni hanno meno nipoti ai quali dedicarsi, ma spesso hanno genitori molto anziani in vita e, in alcuni casi, devono occuparsi di figli adulti ancora conviventi.

Queste trasformazioni hanno prodotto un forte impatto sulle reti di parentela e di solidarietà. Considerando i parenti stretti di una donna di 40 anni (genitori, marito, fratelli e sorelle, figli, generi e nuore, nipoti), l'età media di coloro che potrebbero dedicarsi al lavoro di cura è passata nell'arco di un ventennio da 26 a 44 anni. Il numero di adulti con i quali la donna potrebbe condividere il carico delle cure da prestare è passato nello stesso periodo da nove a cinque. La maggiore partecipazione delle donne al mercato del lavoro ha determinato in molti casi un carico aggiuntivo su quelle delle classi centrali di età. La diffusione del lavoro atipico può comportare una flessibilizzazione della prestazione lavorativa e risultare in conflitto con gli orari dei servizi sociali e con la disponibilità della rete a farsi carico delle nuove esigenze.

*Nuove forme delle reti di solidarietà*

Nell'arco di 15 anni il numero di individui che hanno fornito aiuti a persone non conviventi è aumentato dal 20,8% al 22,5%, coinvolgendo sia gli uomini sia le donne; nel frattempo è diminuito il numero di famiglie aiutate, passate dal 23,3% al 14,8% del totale; l'impegno è condiviso quindi fra più persone. Agli aiuti nelle attività di cura e sanitarie, nel lavoro e nello studio nel 1998 sono state dedicate 2 miliardi e 840 milioni di ore; più dell'80% è stato indirizzato verso il lavoro di cura. Ciò conferma l'esistenza di un solido tessuto di solidarietà fra le persone.

*Più persone danno aiuti, meno famiglie ne ricevono*

Il contributo delle donne copre due terzi del tempo, nonostante il crescente impegno nel mondo del lavoro. Le figure coinvolte sono molto diverse: soprattutto genitori, suoceri, figli e nipoti, ma una quota importante è rappresentata da amici e vicini; il 5,6% dei *care giver* ha prestato aiuto nell'ambito del volontariato. La riduzione delle famiglie aiutate ha riguardato soprattutto quelle con anziani (dal 30,7% al 16%); l'aiuto si è indirizzato di più verso le coppie con donne lavoratrici e figli piccoli, passate dal quinto posto nella graduatoria delle famiglie aiutate nel 1983 al primo posto nel 1998, e verso le famiglie con persona di riferimento disoccupata.

Si registra la sostituzione di almeno una parte dell'aiuto proveniente dalla rete informale con quello for-



nito da persone esterne (baby sitter, colf, assistenti di anziani e disabili), soprattutto nel caso di famiglie con anziani.

Al momento non è possibile stabilire quanta parte della ristrutturazione delle reti di aiuto informale sia riconducibile a un cambiamento della struttura dei bisogni e quanto alla difficoltà di farsi carico dei problemi da parte della rete. Comunque, la diminuzione degli aiuti, che ha riguardato le famiglie con anziani ultratrantenni con alta incidenza di disabilità, può creare disagi ed emarginazione, qualora non vengano attuati interventi di compensazione.

### **Previdenza, sanità e spesa sociale**

Le trasformazioni in atto nel mondo del lavoro e il processo d'invecchiamento della popolazione incidono sul sistema di *welfare*, non soltanto modificando i rapporti con la famiglia e la rete di aiuti informali, ma determinando un potenziale sovraccarico della domanda di protezione dal punto di vista sanitario e assistenziale. Il versante delle pensioni è cruciale, considerando che le famiglie che hanno tra i loro componenti un pensionato di vecchiaia o anzianità sono quasi il 40%. Per tre quarti di esse la pensione rappresenta più del 50% del reddito familiare complessivo; al loro interno si trovano più di due milioni di persone con oltre 15 anni senza fonti di reddito.

*Pensioni di anzianità e vecchiaia sono essenziali per molte famiglie*

I modelli flessibili di partecipazione al mondo del lavoro, con frequenti interruzioni e carriere potenzialmente precarie, generano discontinuità anche nella formazione della base contributiva e pongono problemi nuovi di copertura e garanzia per il futuro.

I giovani lavoratori mostrano di aver recepito il contenuto delle norme che hanno definito il riordino del sistema previdenziale. Le loro aspettative sono chiaramente influenzate dal meccanismo di transizione introdotto: circa il 30% degli occupati con età inferiore a 35 anni prevede di lavorare fin dopo i 65. La maggioranza delle giovani lavoratrici pensa di andare in pensione dopo i 63 anni, al contrario delle donne delle generazioni precedenti. Si registra un aumento del numero di persone che hanno una copertura assicurativa sulla vita o una pensione integrativa, mentre i fondi pensione non hanno ancora assunto l'importanza riscontrata in altri paesi industrializzati. Il ricorso a pensioni integrative è co-

*Cresce il numero di pensioni integrative*

munque maggiore fra chi ha più anni di contribuzione e meno diffuso fra donne e giovani.

In campo sanitario una quota elevata di prestazioni è a totale carico del paziente. Essa raggiunge il 60% per le visite specialistiche e il 20% per gli accertamenti diagnostici e gli esami di laboratorio. Il reddito non è una variabile discriminante nell'orientare le scelte verso il pubblico o il privato; coloro che usano esclusivamente il servizio pubblico appartengono a tutti i ceti sociali. Il principio dell'universalismo, che ha informato il Servizio sanitario nazionale fin dalla sua istituzione, risulta quindi rispettato, anche se, per alcune tipologie di prestazioni, la quota di utenti che si rivolge all'offerta privata è elevata. Questo è talvolta collegato a una carenza dell'offerta pubblica, in termini sia quantitativi, sia di qualità dei servizi. Sul piano territoriale, l'offerta pubblica presenta livelli differenti, a scapito del Mezzogiorno.

*Spesa sociale in  
confronto con l'Europa*

Nel complesso, l'incidenza della spesa per il sistema di protezione sociale rispetto al Pil è un po' inferiore alla media europea. Il sistema dei trasferimenti alle famiglie ha un chiaro orientamento equitativo, attenuato dalla limitata disponibilità di risorse al netto delle pensioni. L'Italia si colloca al primo posto per le spese destinate alle funzioni vecchiaia e superstiti, in posizione medio-bassa per le risorse dedicate alla spesa sanitaria, agli ultimi posti per quelle dedicate a disoccupazione, famiglia, alloggi ed esclusione sociale.

Il sostegno per carichi familiari ai nuclei con figli minori non supera il 5% del reddito disponibile.

L'indicatore della situazione economica recentemente introdotto per l'erogazione degli assegni familiari per il terzo figlio e per gli assegni di maternità sembra garantire una selezione dei beneficiari più equa rispetto a quella determinata dai meccanismi tradizionali.

Di particolare interesse risulta la sperimentazione del reddito minimo d'inserimento, un passo importante in direzione dell'adozione di uno strumento specifico di contrasto alla povertà, che potrebbe venire incontro ai problemi delle famiglie a basso reddito che non ricevono altro trasferimento pubblico.

### **Contraddizioni nel sistema delle opportunità**

La società, l'economia, il sistema normativo sono in movimento. Nuove opportunità si intravedono, ma non tutti sembrano in grado di sfruttarle: il tema della pa-

rità delle opportunità formative, lavorative, familiari, per fare soltanto alcuni esempi, emerge come cruciale per il benessere degli individui. Le analisi segnalano come esse siano colte soprattutto da chi ha basi di partenza già solide e siano fortemente condizionate dalle storie individuali e dalle differenze territoriali.

Il 62% degli occupati del 1998 ha cambiato classe professionale rispetto a quella del padre. Ciò accade più per le donne che per gli uomini ed il fenomeno è dovuto principalmente ai cambiamenti di struttura dell'occupazione che si sono verificati nel corso del tempo. Al netto di essi, la mobilità risulta piuttosto limitata e la classe di origine influisce fortemente sui destini professionali dei singoli: le probabilità di entrare fra gli imprenditori, liberi professionisti e dirigenti sono pari al 45,3% per un uomo il cui padre era in questa stessa posizione professionale e al 9% per coloro che avevano il padre nella classe degli operai. Circa la metà dei figli del gruppo professionale che, secondo il modello di stratificazione adottato, viene definito "classe operaia urbana" svolge un lavoro appartenente allo stesso raggruppamento del padre. La mobilità avviene prevalentemente tra classi contigue; quella che si esprime lungo la carriera lavorativa è molto limitata e risulta nettamente inferiore per le donne (24,4%) rispetto agli uomini (33,7%).

*Mobilità sociale*

Emergono difficoltà del sistema formativo a raccordarsi al mondo del lavoro. La quota di coloro che hanno un lavoro continuativo a tre anni dal conseguimento del titolo di studio diminuisce se si passa dal Nord al Mezzogiorno, sia per i maturi della scuola secondaria superiore, sia per i laureati, con differenziali sfavorevoli alle donne.

A motivo delle diverse opportunità che si presentano, si registrano differenze retributive fra i giovani dei due sessi e residenti nelle diverse ripartizioni territoriali: i giovani occupati del Mezzogiorno in possesso di diploma guadagnano, a tre anni dal conseguimento del titolo di studio, circa 300 mila lire in meno rispetto a quelli del Nord; per i laureati lo scarto scende a 250 mila. Le donne occupate percepiscono una retribuzione media inferiore a quella maschile, con scarti nell'ordine delle 200 mila lire per le diplomate e 300 mila per le laureate.

In via generale, due ordini di fattori operano a svantaggio delle donne sul mercato del lavoro. Da una parte, esse si presentano normalmente con una storia formativa e titoli di studio meno richiesti di quelli maschili e che comportano una remunerazione inferiore (effetto

*La formazione professionale non favorisce l'inserimento delle categorie deboli*

“segregazione”); dall'altra, anche a parità di caratteristiche, le donne hanno maggiori difficoltà di accesso e remunerazioni più basse (effetto “discriminazione”).

Il sistema della formazione professionale offre un contributo limitato alla soluzione dei problemi di inserimento lavorativo: i corsi raggiungono più difficilmente proprio le categorie con maggiori difficoltà, le donne e i giovani del Mezzogiorno. La partecipazione favorisce l'inserimento professionale dei soggetti che hanno un titolo universitario, un diploma di qualifica professionale o precedenti esperienze di lavoro, cioè coloro che hanno già maggiori possibilità di occupazione. In molti casi, gli esiti dell'esperienza formativa si traducono in un rientro nel sistema dell'istruzione.

Per chi è in possesso di un titolo di studio elevato o opera in un mercato locale del lavoro particolarmente dinamico, l'inserimento lavorativo atipico rappresenta spesso un ponte verso un lavoro più stabile; per i soggetti meno istruiti o che risiedono nelle regioni meridionali la probabilità di permanere nel lavoro atipico o di scivolare nell'inoccupazione (disoccupati e inattivi) è più alta.

In particolare, tra coloro che sono entrati nel mondo del lavoro attraverso un'occupazione a termine, poco più del 20% ha ottenuto, entro i tre anni successivi, un contratto a tempo indeterminato; quasi il 38% ha ancora un contratto a tempo determinato e un altro 38% circa è scivolato nell'area dell'inoccupazione. Il tasso di passaggio da un'occupazione a termine al lavoro a tempo indeterminato è del 31,6% nel Nord-ovest e scende al 5,2% nel Mezzogiorno; quello dal lavoro a termine all'inoccupazione è pari al 25% nel Nord-ovest e al 49% nel Mezzogiorno. Differenziali analoghi si rilevano per tutti i livelli d'istruzione, tuttavia con una netta penalizzazione di quelli inferiori.

*Chi ha un lavoro non manuale lo perde meno facilmente*

La progressiva sostituzione del lavoro manuale con il lavoro intellettuale ha influito positivamente sulle opportunità. Nel 1999, l'incidenza della disoccupazione in senso stretto, cioè riferita a chi ha perso un lavoro precedente, è stata quasi fisiologica per le professioni non manuali ad alta qualifica (2,7%) e del 7,1% per le altre professioni. La differenza è aumentata nel tempo.

La durata media della disoccupazione risulta elevata per tutte le professioni, superando i 14 mesi per alcune di esse e non risultando mai inferiore agli 11 mesi. In sei anni essa è aumentata di un mese per le professioni non manuali ad alta qualifica e di due mesi e mezzo per le altre professioni.

Nonostante l'aumento dell'occupazione femminile, le donne continuano ad incontrare difficoltà nel lavoro a causa di una divisione ancora troppo asimmetrica dei ruoli in famiglia. Fra le donne intervistate nel 1998, la quota di coloro che avevano interrotto il rapporto di lavoro in occasione della nascita dei figli è risultata del 14,7% se avevano avuto un solo figlio, del 20,1% se ne avevano avuti due e del 17,9% per quelle con tre o più figli, con modeste differenze tra le diverse generazioni.

La legislazione italiana in materia di tutela della lavoratrice madre è tra le più avanzate in Europa. Tuttavia, una quota di donne si dimette dal lavoro privato nel periodo protetto della maternità. Secondo i dati del Ministero del lavoro e della previdenza sociale, dimissioni di questo tipo risultavano mediamente 12 mila l'anno nel periodo 1991-1995, sono aumentate a circa 13 mila nel biennio 1996-1997 e a circa 14 mila nel 1998. Nell'ultimo anno si stima che, fra le lavoratrici dipendenti nel settore privato che hanno un figlio di età inferiore a un anno, si siano registrate 10,5 dimissioni per 100. L'incidenza è più elevata nelle regioni dove il mercato del lavoro è più dinamico e offre quindi maggiori possibilità di reinserimento.

*Con la maternità, una donna su dieci lascia il lavoro privato nel periodo protetto*

## Conclusioni

Gli anni Novanta sono stati segnati da grandi trasformazioni sociali ed economiche. Istituzioni, famiglie e imprese hanno mostrato forte capacità di reazione e adattamento ai cambiamenti. Sul piano legislativo sono stati affrontati alcuni nodi fondamentali.

L'economia accelera la crescita: l'occupazione ha ripreso ad aumentare, soprattutto nel terziario e per le tipologie contrattuali atipiche; la disoccupazione si è ridotta; gli investimenti sono dinamici, soprattutto nella componente immateriale legata alla nuova economia. Occorre affrontare problemi strutturali, legati alla competitività di sistema, a debolezze del tessuto produttivo, a ritardi nel settore dei servizi. Alcune infrastrutture rimangono arretrate. Il capitale umano disponibile è parzialmente inadeguato.

Negli anni recenti, la globalizzazione dei mercati dei capitali e la trasformazione dei sistemi produttivi hanno reso più ampia e più importante la "competizione tra territori". Nelle zone che manifestano difficoltà a tenere il passo dello sviluppo occorre adottare misure

capaci di attrarre capitali, nazionali e internazionali. I molti sistemi locali privi di specializzazione, concentrati soprattutto nel Mezzogiorno, potranno esprimere il loro potenziale soltanto se verrà accresciuto il capitale fisico e umano.

La società accelera il cambiamento. Il lavoro è il terreno su cui si stanno manifestando nuove opportunità e al tempo stesso nuove contraddizioni. L'esigenza di flessibilità si sta gradualmente affermando, con risultati positivi sull'occupazione globale e problemi di tutela, previdenza, formazione professionale continua, per evitare che la precarietà venga vissuta come emarginazione.

L'ingresso di un numero crescente di donne nella popolazione attiva aumenta l'esigenza di politiche di conciliazione lavoro-famiglia e di riordino dei servizi sociali.

L'Italia ha compiuto un percorso importante e per certi versi straordinario, con risultati tutt'altro che scontati a priori. Persistono antiche contraddizioni; altre ne emergono. Il cambiamento ha dunque bisogno di essere accompagnato.

La statistica pubblica non può e non deve indicare ricette, ma testimoniare le trasformazioni e le domande che risultano dall'analisi della società italiana. Rilancio della competitività del sistema, maggiore attenzione all'uguaglianza delle opportunità, conciliazione delle esigenze della vita di famiglia e di quelle del lavoro, armonizzazione dei tempi individuali e sociali possono far diventare questo paese non soltanto più ricco, ma anche più consapevole, più soddisfatto della strada compiuta, più fiducioso in se stesso e pienamente capace di contribuire allo sviluppo civile, economico e sociale dell'Europa.



SISTEMA STATISTICO NAZIONALE  
ISTITUTO NAZIONALE DI STATISTICA

---

# RAPPORTO ANNUALE

La situazione del Paese nel 1999



## **RAPPORTO ANNUALE**

La situazione del Paese nel 1999

Istituto Nazionale di Statistica  
Via Cesare Balbo, 16 - Roma

*In copertina:*

Napoli - Spaccanapoli (foto di Luciano Romano)

*Finito di stampare nel mese di maggio 2000 presso:*

Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato - Salario  
Copie 10.000

Si autorizza la riproduzione a fini  
non commerciali e con citazione della fonte



# Sommario

AVVERTENZE.....	Pag.	7
CAPITOLO 1 - CONGIUNTURA ECONOMICA NEL 1999.....	Pag.	11
1.1 - Quadro macroeconomico internazionale.....	»	13
1.1.1 - Aree emergenti.....	»	16
1.1.2 - Giappone.....	»	18
1.1.3 - Stati Uniti.....	»	18
1.1.4 - Area dell'euro.....	»	19
<i>Box - Conoscenze e opinioni degli italiani sull'introduzione dell'euro</i> .....	»	22
1.2 - Economia italiana nell'area dell'euro.....	»	25
1.2.1 - Prodotto lordo e componenti della domanda.....	»	25
1.2.2 - Commercio con l'estero.....	»	31
1.2.3 - Livelli di attività settoriali.....	»	36
<i>Box - Esportazioni delle regioni italiane</i> .....	»	38
<i>Box - Dinamiche delle medio-grandi imprese</i> .....	»	46
<i>Box - Dinamiche territoriali dell'attività manifatturiera</i> .....	»	52
1.2.4 - Inflazione.....	»	55
<i>Box - Flussi turistici nel 1999</i> .....	»	56
<i>Box - Impatto di un aumento del prezzo del petrolio sui prezzi alla produzione e sui prezzi al consumo</i> .....	»	62
1.2.5 - Mercato del lavoro.....	»	64
1.3 - Finanza pubblica.....	»	72
1.3.1 - Saldi.....	»	74
1.3.2 - Uscite.....	»	77
1.3.3 - Entrate.....	»	79
APPROFONDIMENTO:		
Impatto redistributivo della legge finanziaria 2000.....	»	83
CAPITOLO 2 - UN DECENNIO DI CRESCITA RALLENTATA.....	Pag.	91
2.1 - Tendenze dei tassi di crescita del Pil in prospettiva storica.....	»	93
2.2 - Risanamento della finanza pubblica e performance dell'economia italiana.....	»	97
2.2.1 - Dai disavanzi eccessivi alla disciplina finanziaria.....	»	97
<i>Box - Politiche di aggiustamento fiscale negli anni Ottanta e Novanta nei principali paesi Ue</i> .....	»	100
2.2.2 - Riequilibrio della finanza pubblica negli anni Novanta.....	»	103
2.2.3 - Composizione delle politiche di aggiustamento.....	»	104
2.2.4 - Impatto sul processo di crescita economica.....	»	107
2.3 - Dinamiche della capacità competitiva e crescita dell'economia.....	»	111
2.3.1 - Cambio reale ed esportazioni.....	»	112
2.3.2 - Specializzazione internazionale e struttura d'impresa.....	»	115
<i>Box - Macchine e apparecchi meccanici: un punto di forza della specializzazione</i> .....	»	119
<i>Box - Debolezze strutturali dell'economia italiana e riforme degli anni Novanta</i> .....	»	121
APPROFONDIMENTI:		
Produzione pubblica di servizi sociali.....	»	124
Modelli di specializzazione di Italia, Germania, Francia, Spagna e Regno Unito nel periodo 1988-98.....	»	132

CAPITOLO 3 - COMPETITIVITÀ DELLE IMPRESE ITALIANE.....	Pag.	137
3.1 - Risultati economici e costo del lavoro nelle imprese manifatturiere in Italia e nell'Unione europea...	»	139
3.1.1 - Costo del lavoro, produttività e redditività delle piccole imprese .....	»	139
<i>Box - Piccole, medie e grandi imprese manifatturiere italiane e contesti competitivi</i> .....	»	144
3.1.2 - Struttura del costo del lavoro e differenziali salariali tra piccole e grandi imprese.....	»	146
<i>Box - Confronto tra i livelli retributivi dei diversi paesi europei</i> .....	»	150
3.2 - Caratteristiche strutturali, eterogeneità e grado di modernizzazione dell'apparato produttivo.....	»	151
3.2.1 - Imprese a conduzione individuale .....	»	151
3.2.2 - Gruppi di imprese, filiali estere in Italia e filiali italiane all'estero.....	»	156
3.2.3 - Relazioni produttive tra imprese.....	»	160
3.2.4 - Utilizzo delle nuove forme di lavoro da parte delle imprese.....	»	165
3.2.5 - Dotazione hardware e software delle imprese italiane.....	»	168
CAPITOLO 4 - SPECIALIZZAZIONE PRODUTTIVA DEI SISTEMI LOCALI DEL LAVORO.....	Pag.	175
4.1 - Geografia dei sistemi locali del lavoro.....	»	177
4.2 - Classificazione dei sistemi locali in base alle caratteristiche settoriali.....	»	179
4.3 - Permanenza e volatilità delle caratteristiche strutturali.....	»	183
4.3.1 - Dinamiche intervenute tra 1991 e 1996.....	»	183
4.3.2 - Dinamiche di rafforzamento e indebolimento dei gruppi di sistemi locali.....	»	186
4.3.3 - Evoluzione delle specializzazioni settoriali tra 1991 e 1996.....	»	189
<i>Box - Indagine rapida qualitativa sulle imprese coinvolte nei patti territoriali</i> .....	»	192
4.4 - Profilo produttivo dei sistemi locali nel 1996.....	»	194
4.4.1 - Sistemi locali senza specializzazione.....	»	194
4.4.2 - Sistemi locali non manifatturieri.....	»	195
4.4.3 - Sistemi locali della manifattura leggera.....	»	203
4.4.4 - Altri sistemi locali manifatturieri.....	»	207
4.5 - Propensione all'esportazione dei gruppi di sistemi locali.....	»	211
APPROFONDIMENTI:		
Geografia locale delle esportazioni.....	»	216
Genesi ed evoluzione dei sistemi locali specializzati.....	»	222
CAPITOLO 5 - TRASFORMAZIONI DEL MERCATO DEL LAVORO NEGLI ANNI NOVANTA.....	Pag.	233
5.1 - Dinamiche dell'occupazione e della disoccupazione negli anni Novanta: un confronto europeo.....	»	235
5.2 - Struttura ed evoluzione dell'inoccupazione per individui e famiglie.....	»	239
5.2.1 - Trasformazioni del modello di partecipazione al lavoro: una prospettiva di lungo periodo.....	»	241
5.2.2 - Diseguaglianze nella struttura dell'inoccupazione.....	»	242
5.2.3 - Ruolo delle donne nella famiglia e partecipazione al mercato del lavoro.....	»	248
5.3 - Diffusione del lavoro atipico.....	»	252
5.3.1 - Vecchie e nuove forme di lavoro atipico.....	»	252
5.3.2 - Lavoro tipico e lavoro atipico: dinamiche a confronto.....	»	253
5.3.3 - Caratteristiche dei lavoratori atipici.....	»	256
<i>Box - Il "pacchetto Treu" e la diffusione dei contratti atipici</i> .....	»	258
<i>Box - I contratti di collaborazione coordinata e continuativa</i> .....	»	262
5.3.4 - Contratti a termine e inserimento nel mondo del lavoro:.....	»	264
5.4 - Flessibilità e mobilità nel mercato del lavoro.....	»	269
5.4.1 - Ingressi e uscite dall'occupazione.....	»	269
<i>Box - Occupazione e disoccupazione: stima dei flussi</i> .....	»	274
5.4.2 - Ingressi e uscite dalla disoccupazione.....	»	275
5.5 - Trasformazioni dei mercati delle professioni.....	»	278
5.5.1 - Cambiamenti nella struttura dell'occupazione.....	»	279
5.5.2 - Disoccupazione nei mercati delle professioni.....	»	283
<i>Box - Le professioni più richieste dalle imprese nel biennio 1999-2000</i> .....	»	284
5.5.3 - Professioni e caratteristiche del lavoro.....	»	288
<i>Box - La qualità del lavoro in Italia e in Europa</i> .....	»	292
5.5.4 - Differenze di genere e segregazione occupazionale.....	»	294

APPROFONDIMENTI:

Dinamica dei differenziali retributivi nella contrattazione nazionale.....	Pag.	300
Dinamica delle retribuzioni nelle imprese manifatturiere.....	»	307

CAPITOLO 6 - FORMAZIONE E INSERIMENTO LAVORATIVO DEI GIOVANI..... Pag. 315

6.1 - Ingresso nel mercato del lavoro.....	»	317
6.1.1 - Canali di accesso e caratteristiche della prima occupazione.....	»	317
6.1.2 - Durata della prima occupazione e motivi del cambiamento.....	»	324
6.2 - Ruolo della formazione professionale nell'inserimento lavorativo dei giovani.....	»	326
6.2.1 - Esiti della formazione professionale.....	»	326
6.3 - Inserimento professionale di diplomati e laureati.....	»	330
6.3.1 - Condizione occupazionale dei maturi e dei laureati.....	»	330
6.3.2 - Precedenti esperienze di lavoro.....	»	333
6.3.3 - Caratteristiche del lavoro svolto.....	»	333
Box: <i>Diplomati universitari</i> .....	»	335
6.4 - Professioni dei neolaureati.....	»	336
6.4.1 - Coerenza tra titolo di studio e livello professionale.....	»	339
6.4.2 - Coerenza tra percorsi di studio e professioni svolte.....	»	342
6.5 - Rendimento dei percorsi formativi dei neolaureati.....	»	344

CAPITOLO 7 - SPESA SOCIALE, TRASFERIMENTI ALLE FAMIGLIE E PENSIONI..... Pag. 349

7.1 - Spesa sociale nell'Unione europea: l'anomalia della situazione italiana.....	»	351
Box - <i>Spesa per prestazioni previdenziali non pensionistiche in Italia sulla base del nuovo sistema di classificazione Scpm</i> .....	»	356
7.2 - Effetti redistributivi dei trasferimenti previdenziali e assistenziali.....	»	358
7.2.1 - Trasferimenti e redditi familiari.....	»	358
7.2.2 - Caratteristiche socio-economiche dei beneficiari dei trasferimenti.....	»	364
7.2.3 - Nuovi assegni per il sostegno dei carichi familiari.....	»	369
7.3 - Pensioni: innovazioni normative e strategie individuali.....	»	370
7.3.1 - Riordino del sistema pensionistico nel corso degli anni '90.....	»	370
7.3.2 - Pensionati di vecchiaia e anzianità.....	»	372
7.3.3 - Condizioni di vita dei pensionati.....	»	376
7.3.4 - Transizione al pensionamento: caratteristiche dei neo-pensionati e aspettative degli occupati.....	»	380
7.3.5 - Strategie individuali e familiari: le pensioni integrative e le assicurazioni sulla vita.....	»	386

CAPITOLO 8 - SANITÀ: CAMBIAMENTI NORMATIVI E COMPORTAMENTI DEI CITTADINI..... Pag. 391

8.1 - Politiche sanitarie degli anni Novanta.....	»	393
8.2 - Consumi sanitari e assicurazioni private.....	»	394
8.2.1 - Visite mediche e accertamenti diagnostici tra pubblico e privato.....	»	394
8.2.2 - Consumi sanitari e reddito.....	»	398
8.2.3 - Assicurazioni sanitarie private.....	»	401
8.3 - Riforma del sistema di compartecipazione alle spese sanitarie.....	»	405
8.3.1 - Criteri di inclusione o esclusione.....	»	406
8.3.2 - Distribuzione dei cittadini nelle categorie previste dal sanitometro.....	»	407
8.3.3 - Effetti redistributivi del sanitometro.....	»	410

APPROFONDIMENTO:

Bisogni sanitari e allocazione delle risorse del Servizio sanitario nazionale: divari territoriali.....	»	413
---	---	-----

CAPITOLO 9 - DISAGIO ECONOMICO E MOBILITÀ SOCIALE..... Pag. 425

9.1 - Componenti strutturali e dinamiche della povertà in Italia.....	»	427
9.1.1 - Andamento della povertà.....	»	427
Box - <i>Come leggere i dati sulla povertà in serie storica</i> .....	»	428

9.1.2 - Una mappa della povertà.....	Pag.	430
9.1.3 - Strutture familiari, partecipazione al mercato del lavoro e dinamica della povertà .....	»	433
<i>Box - La sperimentazione del reddito minimo di inserimento nel comune di Napoli</i> .....	»	434
<i>Box - La povertà nei paesi dell'Unione europea</i> .....	»	438
9.2 - Difficoltà economiche nel corso della vita.....	»	440
9.2.1 - Ingresso e permanenza nello stato di difficoltà .....	»	440
9.2.2 - Cause e durata delle difficoltà economiche .....	»	442
9.2.3 - Uscita dalla famiglia di origine e rischio di difficoltà economiche.....	»	444
9.3 - Mobilità sociale in Italia .....	»	448
9.3.1 - Mobilità assoluta .....	»	448
9.3.2 - Mobilità intergenerazionale e intragenerazionale.....	»	451
9.3.3 - Mobilità relativa .....	»	453
CAPITOLO 10 - RETI DI SOLIDARIETÀ, ASSISTENZA E CONCILIAZIONE TRA LAVORO E FAMIGLIA.....	Pag.	455
10.1 - Trasformazioni delle reti di aiuto informale.....	»	457
10.1.1 - Nonne e madri: anelli di una catena in sovraccarico .....	»	457
10.1.2 - Aumento dei care giver e diminuzione delle famiglie che ricevono aiuti.....	»	458
10.1.3 - Tipi di aiuto e differenze di genere.....	»	461
<i>Box - Destinatari degli aiuti</i> .....	»	464
10.1.4 - Famiglie di anziani e famiglie di bambini .....	»	465
10.1.5 - Specificità territoriali e di status sociale.....	»	467
10.1.6 - Nuova articolazione della rete e strategie attivate.....	»	468
10.2 - Assistenza sociale e conciliazione lavoro-famiglia .....	»	469
10.2.1 - Servizi sociali e per l'assistenza offerti dai comuni.....	»	469
<i>Box - Organizzazioni di volontariato impegnate nel settore socio-assistenziale</i> .....	»	470
10.2.2 - Conciliazione lavoro-famiglia: dalle direttive europee alle leggi nazionali.....	»	475
<i>Box - Congedi parentali</i> .....	»	476
10.2.3 - Rigidità incrociate: familiari, lavorative, sociali .....	»	476
<i>Box - Flessibilità di orario e part-time nella pubblica amministrazione</i> .....	»	480
TAVOLE STATISTICHE .....	Pag.	485

# Avvertenze

## SEGNI CONVENZIONALI

Nelle tavole statistiche sono adoperati i seguenti segni convenzionali:

- Linea (-):
- a) quando il fenomeno non esiste;
  - b) quando il fenomeno esiste e viene rilevato, ma i casi non si sono verificati.
- Quattro puntini (....): – quando il fenomeno esiste, ma i dati non si conoscono per qualsiasi ragione.
- Due puntini (..): – per i numeri che non raggiungono la metà della cifra relativa all'ordine minimo considerato.

## COMPOSIZIONI PERCENTUALI

Le composizioni percentuali sono arrotondate automaticamente alla prima cifra decimale. Il totale dei valori percentuali così calcolati può risultare non uguale a 100.

## RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE

**Nord-ovest:** Piemonte, Valle d'Aosta, Lombardia, Liguria

**Nord-est:** Trentino-Alto Adige, Veneto, Friuli-Venezia Giulia, Emilia-Romagna

**Centro:** Toscana, Umbria, Marche, Lazio

**Mezzogiorno:**

**Sud:** Abruzzo, Molise, Campania, Puglia, Basilicata, Calabria

**Isole:** Sicilia, Sardegna

## TIPI DI COMUNE

**Comuni centro delle aree metropolitane:** Torino, Milano, Venezia, Genova, Bologna, Firenze, Roma, Napoli, Bari, Palermo, Catania, Cagliari

**Periferia centro delle aree metropolitane:** Comuni che appartengono ai bacini locali di lavoro dei centri delle aree metropolitane. I bacini sono individuati sulla base degli spostamenti sistematici dei pendolari al Censimento della popolazione e delle abitazioni - Anno 1991

GLOSSARIO DELLE SIGLE

Acp	Paesi dell'Africa, Caraibi e Pacifico aderenti alla convenzione di Lomé
Anpa	Agenzia nazionale per la protezione dell'ambiente
Asia	Archivio statistico delle imprese attive
Asip	Archivio statistico delle istituzioni pubbliche
Asl	Azienda sanitaria locale
Ateco	Classificazione delle attività economiche
Bce	Banca centrale europea
Bot	Buoni ordinari del tesoro
Cct	Certificati di credito del tesoro
Ce	Consiglio europeo
Cee	Comunità economica europea
Cif	Cost, insurance and freight
Cig	Cassa integrazione guadagni
Cipe	Comitato interministeriale per la programmazione economica
Clup	Costo del lavoro per unità di prodotto
Cnel	Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro
Cnr	Consiglio nazionale delle ricerche
Coe	Archivio statistico degli operatori del commercio estero
Cofog	Classification of functions of general government
Confindustria	Confederazione generale dell'industria italiana
Coni	Comitato olimpico nazionale italiano
d.d.l.	Disegno di legge
d.lgs.	Decreto legislativo
DM	Decreto ministeriale
Dpef	Documento di programmazione economica e finanziaria
DPR	Decreto del Presidente della Repubblica
Ecu	European currency unit
Efta	European free trade area
Enaoli	Ente nazionale per l'assistenza agli orfani dei lavoratori italiani
Enea	Ente nazionale energie alternative
Enel	Ente nazionale energia elettrica
Eurostat	Istituto statistico europeo
Fao	Food and agriculture organization
Fmi	Fondo monetario internazionale
Fob	Free on board
Fpld	Fondo pensioni lavoratori dipendenti
Fs	Ferrovie dello stato
Fse	Fondo sociale europeo
Fsn	Fondo sanitario nazionale
Fte	Full time equivalent
Gescal	Gestione case per lavoratori
G7	Gruppo dei sette principali paesi industriali (Canada, Francia, Germania, Giappone, Italia, Regno Unito e Stati Uniti)
Iacp	Istituto autonomo per le case popolari
Ici	Imposta comunale sugli immobili
Ime	Istituto monetario europeo
Inail	Istituto nazionale per l'assicurazione contro gli infortuni sul lavoro
Inpdap	Istituto nazionale di previdenza per i dipendenti dell'amministrazione pubblica
Inps	Istituto nazionale previdenza sociale
Insée	Institut national de la statistique et des études économiques

Irap	Imposta regionale sulle attività produttive
Irpef	Imposta sul reddito delle persone fisiche
Irpet	Istituto regionale programmazione economica Toscana
Isae	Istituto di studi e analisi economiche
Isced	International standard classification on education
Ise	Indicatore della situazione economica
Isp	Istituzioni sociali private
Ispl	International standard of poverty line
Iss	Istituto superiore di sanità
Iva	Imposta sul valore aggiunto
Ivs	Pensioni di invalidità, vecchiaia e superstiti
l.	Legge
Lfs	Labour force survey
Mastricht	Modello di analisi e simulazione delle imposte, dei contributi e dei trasferimenti
Mlps	Ministero del lavoro e della previdenza sociale
Nace	Nomenclatura generale delle attività economiche nelle comunità europee
n.c.a.	non classificati altrove
Nec	Nord-est-centro
Npi	Nuovi paesi industrializzati
Ocse/Ocde/Oecd	Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico
Omt	Organizzazione mondiale del turismo
Onu/Un	Organizzazione delle nazioni unite
Opec	Organization of petroleum exporting countries
Pil	Prodotto interno lordo
Pmi	Piccola e media impresa
Posas	Rilevazione della popolazione residente per sesso, anno di nascita e stato civile
Ppa	Parità di potere d'acquisto
Pra	Pubblico registro automobilistico
Psn	Piano sanitario nazionale
R&S	Ricerca e sviluppo
Rgs	Ragioneria generale dello stato
Rmi	Reddito minimo di inserimento
Rtfl	Rilevazione trimestrale delle forze di lavoro
Sbd	Statistisches Bundesamt Deutschlands
Sci	Sistema dei conti delle imprese con almeno 20 addetti
Scpm	Sistema di classificazione delle prestazioni monetarie non pensioni-stiche
Sec	Sistema europeo di contabilità
Sespros	Sistema europeo di statistiche integrate della protezione sociale
Siae	Società italiana autori ed editori
Sll	Sistemi locali del lavoro
Spa	Società per azioni
SPA	Standard di potere d'acquisto
Ssn	Servizio sanitario nazionale
Tfr	Trattamento di fine rapporto
TU	Testo unico
Ue	Unione europea
Uem	Unione economica e monetaria
Ula	Unità di lavoro
Unioncamere	Unione italiana delle Camere di commercio, industria, artigianato e agricoltura
Unire	Unione nazionale incremento razze equine
Usl	Unità sanitaria locale
Wto	World Trade Organisation





# Capitolo 1

## Congiuntura economica nel 1999

**L**o scorso anno l'economia mondiale è stata caratterizzata da un significativo miglioramento del quadro congiunturale. La crescita del prodotto lordo in termini reali, secondo le stime più recenti del Fondo monetario internazionale si è attestata al 3,3%, in accelerazione rispetto al 1998.

La persistenza della fase di crescita negli Stati Uniti, dove il prodotto interno lordo è cresciuto del 4,2%, si è accompagnata a un recupero nei paesi europei e in particolare negli undici paesi dell'Unione economica e monetaria (Uem).

Particolarmente problematica si è mantenuta la situazione economica in Giappone, dove la crescita del Pil è stata limitata in media d'anno allo 0,3%. I paesi asiatici colpiti dalla crisi finanziaria nel 1997-98 hanno registrato un recupero diffuso, più forte e rapido del previsto.

La ripresa congiunturale in Europa, iniziata nel primo trimestre, è diventata progressivamente più robusta, via via che il contesto internazionale diveniva più favorevole e si attenuavano le differenze fra i ritmi di crescita delle principali economie all'interno dell'area. Il Pil, riferito sia all'area Uem sia a quella dell'Unione europea, ha segnato un incremento pari al 2,3%. Le previsioni della Commissione europea per il 2000 indicano, per l'insieme dei paesi dell'Unione, un rafforzamento delle tendenze espansive in atto, unitamente a una riduzione della disoccupazione.

La moneta unica europea ha vissuto un progressivo deprezzamento rispetto al dollaro e allo yen. Ciò ha contribuito alla forte ripresa delle esportazioni dell'Uem verso i paesi esterni all'area. Inoltre, ha amplificato l'aumento dei prezzi in dollari delle materie prime, ravvivando le tensioni inflazionistiche.

In Italia il Pil è aumentato dell'1,4%. La crescita economica ha segnato una progressiva ripresa, grazie soprattutto al progresso degli investimenti e al recupero delle esportazioni. D'altra parte, il nostro paese sembra aver beneficiato del deprezzamento dell'euro meno degli altri partner europei: la quota delle esportazioni Uem provenienti dall'Italia è passata dal 15,6% del 1997 all'14% nel 1999.

Il valore aggiunto nell'agricoltura e nell'industria in senso stretto è cresciuto più dell'insieme dell'economia (rispettivamente +5% e +1,7%), mentre nelle costruzioni e nei servizi ha registrato aumenti inferiori (+1,1% e +0,9%).

L'Italia ha condiviso con gli altri paesi Uem la ripresa delle tensioni inflazionistiche. A esse hanno contribuito sia gli incrementi dei prezzi dei beni importati, sia le rigidità del mercato interno. In particolare, rispetto agli altri paesi dell'area dell'euro, permane un differenziale inflazionistico rilevante nel settore dei servizi.

L'occupazione ha registrato una significativa ripresa e ha superato i livelli del 1993, contribuendo in tal modo alla discesa del tasso di disoccupazione. Dal 1998 al 1999 gli occupati sono passati da 20 milioni e 435 mila a 20 milioni e 692 mila (+1,3%), mentre il tasso di disoccupazione è sceso dall'11,8% all'11,4%. La crescita occupazionale si è manifestata in maniera più evidente nelle regioni centro-settentrionali.

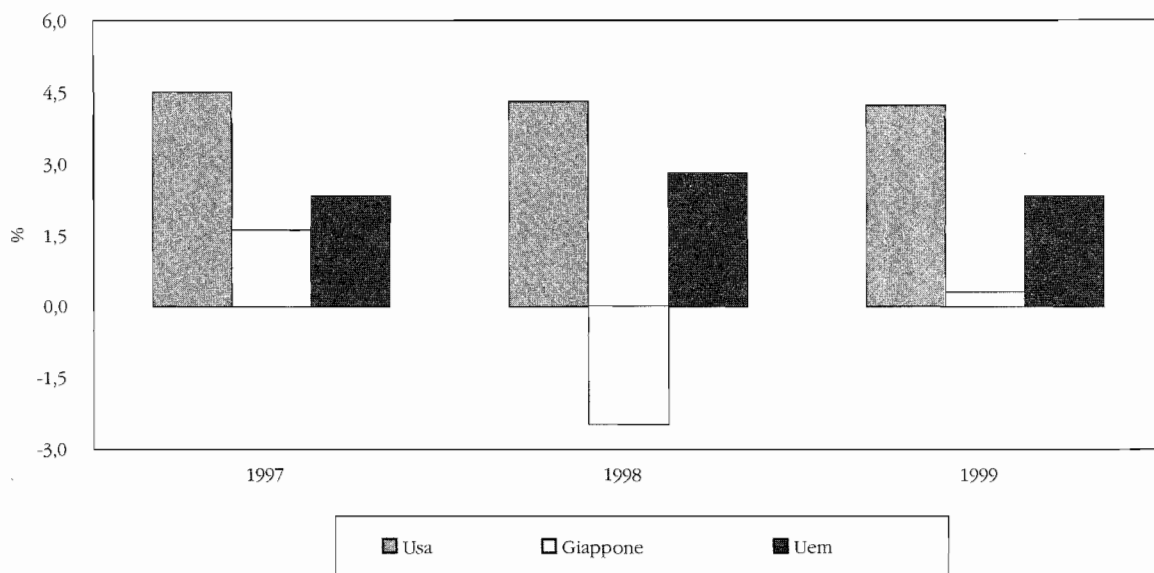
*È proseguito il miglioramento dei conti pubblici. Il rapporto deficit/Pil si è attestato all'1,9%, un valore sensibilmente inferiore a quello previsto nella Relazione previsionale e programmatica. In flessione è risultato anche il rapporto tra debito e Pil, che ha raggiunto il 114,9%. Tra le uscite delle amministrazioni pubbliche, cresciute dell'1,8%, si segnala il rilevante incremento di quelle in conto capitale. La crescita delle entrate, parzialmente inattesa, ha determinato un incremento della pressione fiscale, rispetto alla quale il nostro paese si colloca peraltro in una posizione intermedia nell'ambito dell'Uem.*

### 1.1 Quadro macroeconomico internazionale

Nel corso del 1999 l'economia mondiale è stata caratterizzata da un deciso miglioramento del quadro congiunturale. La crescita del prodotto lordo in termini reali, secondo le stime più recenti del Fondo monetario internazionale (Fmi), si è attestata al 3,3%, in accelerazione rispetto al 2,5% del 1998. L'impatto della crisi finanziaria, che nel biennio 1997-98 aveva colpito in rapida successione l'Asia, la Russia e l'America latina, con ripercussioni negative sul clima di fiducia e sulla cre-

scita dei paesi industrializzati, è andato progressivamente stemperandosi. La maggior parte delle economie emergenti interessate dalla crisi ha avviato nel 1999 un processo di ripresa che, in alcuni paesi asiatici, ha superato per rapidità ed intensità le aspettative più ottimistiche. Nell'area industrializzata, gli Stati Uniti hanno ancora una volta smentito le attese di un *soft landing*, registrando un tasso di crescita del Pil superiore al 4% (Figura 1.1) e contribuendo a sostenere il recupero della domanda mondiale. In Europa, ed in particolare negli undici paesi che dal 1° gennaio 1999 hanno adottato la moneta

Figura 1.1 - Pil a prezzi costanti. Anni 1997-99 (variazioni percentuali rispetto all'anno precedente)



Fonte: Eurostat, statistiche nazionali

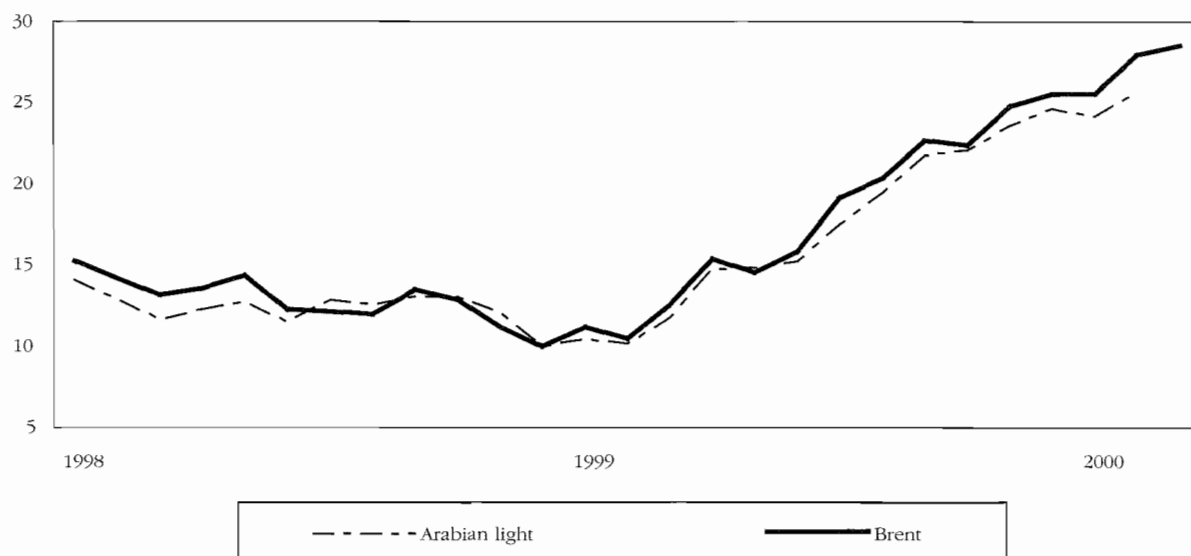
unica, la ripresa congiunturale iniziata nel primo trimestre è diventata progressivamente più robusta, via via che il contesto internazionale diveniva più favorevole e si attenuavano le differenze fra i ritmi di crescita delle principali economie all'interno dell'area. Particolarmente problematica, e non priva di contraddizioni, si è mantenuta la situazione economica in Giappone, dove la crescita del Pil è stata limitata in media d'anno allo 0,3% (-2,5% nel 1998), accusando un nuovo peggioramento nel secondo semestre.

L'accelerazione della domanda a livello mondiale e la maggiore diffusione della fase espansiva nell'ambito delle principali aree geoeconomiche hanno condotto ad un più attento monitoraggio delle dinamiche inflazionistiche da parte delle banche centrali. Nel corso del 1999, sia la *Federal Reserve* statunitense, sia, successivamente, la Banca centrale europea (Bce) hanno operato un'inversione delle politiche monetarie, imboccando un sentiero di graduale restrizione per prevenire l'insorgere di tensioni sui prezzi. A partire dal giugno 1999 i tassi d'interesse

statunitensi sui *federal funds* ed il tasso di sconto sono stati aumentati, rispettivamente, di 1,25 e 1 punto percentuale, raggiungendo nei due casi il 6% ed il 5,5%, i livelli più elevati dal 1995. Nell'area dell'euro, dall'inizio di novembre la Bce ha rivisto al rialzo, con quattro successivi interventi, il tasso sulle operazioni principali di rifinanziamento, portandolo dal 2,5% all'attuale 3,75%.

Ad alimentare i timori di un'accelerazione inflazionistica hanno inoltre contribuito i rialzi dei prezzi delle materie di base e, in particolare, del petrolio, in forte ascesa nel corso del 1999. Le quotazioni della varietà *Brent* si sono quasi triplicate nell'arco di 15 mesi (Figura 1.2), passando dal minimo di circa 10 dollari a barile toccato nel dicembre del 1998 ai 25,5 dollari nel dicembre 1999 e superando i 28,5 dollari nel marzo del 2000. Tale consistente rialzo è stato causato da molteplici fattori: dal lato dell'offerta, è risultata determinante la forte coesione dimostrata dall'Opec e da altri paesi produttori al di fuori del cartello (Messico, Norvegia e Oman) nel rispettare i tagli pro-

**Figura 1.2 - Prezzo spot del petrolio greggio. Anni 1998-2000 (dollari per barile)**



Fonte: DRI, Il Sole 24 Ore

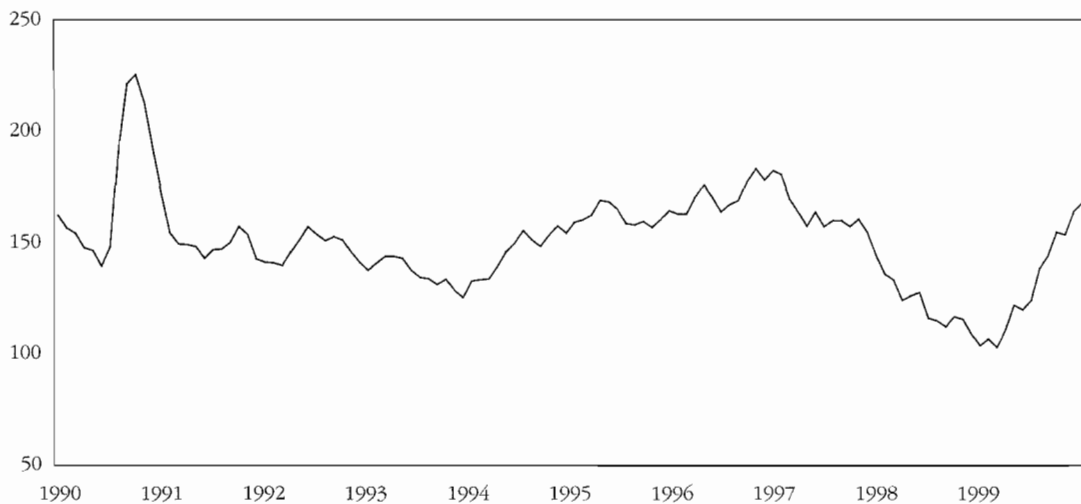
duttivi concordati nel marzo del 1999. D'altra parte, l'incremento della domanda di greggio è stato più intenso del previsto, per effetto della ripresa produttiva nei paesi asiatici e dei maggiori consumi dell'area industrializzata. Malgrado le elevate riserve cautelative accumulate a fine 1999 in previsione del *millennium bug*, l'aumento della domanda e la rigidità dell'offerta hanno dato luogo ad un drastico assottigliamento delle scorte ed all'aumento dei corsi. All'indomani del nuovo accordo stipulato dall'Opec nel corso del vertice di Vienna il 29 marzo 2000, che ha sancito un aumento della produzione pari a 1,45 milioni di barili al giorno (escludendo l'Iran, dissociatosi formalmente dalla decisione), le quotazioni del petrolio si sono ridimensionate, assestandosi a fine aprile intorno ai 23 dollari a barile.

Per effetto del ritrovato dinamismo della domanda mondiale e sulla scia degli aumenti del prezzo del greggio, anche i prezzi delle altre materie di base hanno mostrato nel 1999 un'evoluzione rialzista (Figura 1.3), più evidente per i prodotti

industriali ed in particolare per alcuni metalli. La tendenza è risultata più accentuata per quei prodotti che dalla metà degli anni novanta non avevano sperimentato significativi allargamenti della capacità produttiva e per i quali, di conseguenza, l'incremento di domanda ha incontrato strozzature dal lato dell'offerta. I prezzi in dollari delle materie prime sui mercati internazionali, sulla base dell'indice generale della Confindustria, sono cresciuti nell'arco dei dodici mesi del 1999 di circa il 57%, segnando ulteriori incrementi nel primo trimestre del 2000 e riportandosi sui livelli dei primi mesi del 1997.

L'aumento dei corsi in dollari delle materie prime ha avuto un impatto differenziato nelle diverse aree valutarie, a causa del divergente andamento dei tassi di cambio. Il lieve deprezzamento (in termini di cambio nominale effettivo) mostrato dal dollaro in media d'anno (-2,5%) sottintende infatti un forte apprezzamento dello yen, a partire dallo scorso maggio, e un'accentuata debolezza dell'euro. Nell'anno del suo esordio, la

**Figura 1.3 - Prezzi internazionali in dollari delle materie prime (numero indice: base 1977=100). Anni 1990-2000**



Fonte: Confindustria

moneta unica ha accusato, nel confronto fra la media di gennaio e la media di dicembre, un deprezzamento del 12,9% rispetto al dollaro e del 21% rispetto allo yen (Figura 1.4). Lo sfavorevole andamento del cambio nei confronti della divisa statunitense è proseguito nel primo trimestre del 2000, portando l'euro al di sotto della parità, accentuandosi nel corso del mese di maggio, fino a toccare un valore inferiore a 90 centesimi di dollaro. Tale evoluzione si può ricondurre a due principali cause: l'allargamento, in favore del dollaro, del differenziale fra i tassi d'interesse nelle due aree, che ha interessato in particolare la prima parte dell'anno, e lo straordinario vigore dell'economia americana, che ha mostrato una forte accelerazione del tasso di crescita nell'ultimo trimestre del 1999.

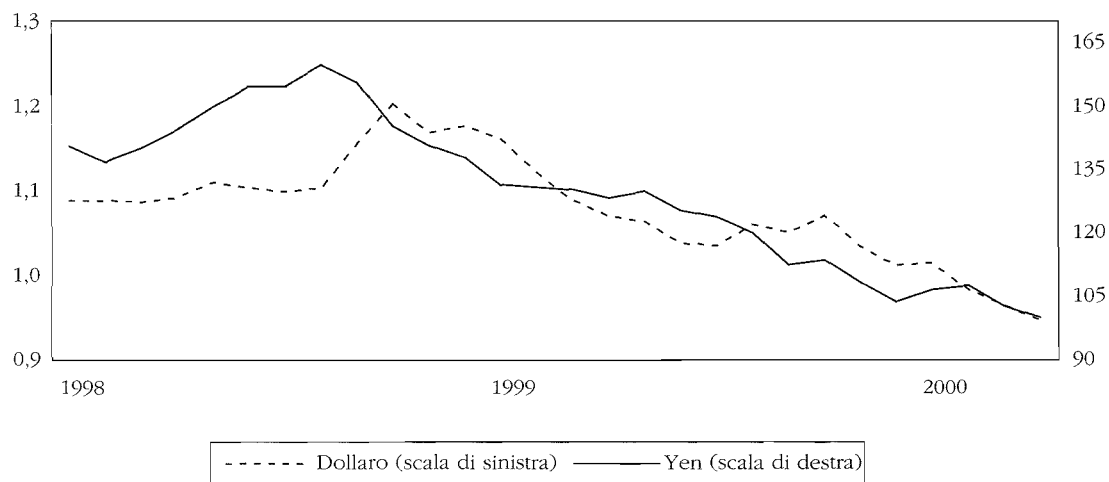
Il deprezzamento dell'euro ha amplificato le spinte inflazionistiche provenienti dai costi delle materie prime importate, ma, per altro verso, ha contribuito a rafforzare la ripresa congiunturale dell'area europea, migliorando la competitività delle esportazioni. L'incremento di competitività dei paesi membri

dell'Unione economica monetaria (Uem) si è inoltre inserito in un contesto internazionale divenuto più favorevole, grazie all'accelerazione mostrata dal commercio internazionale di beni e servizi a partire dal secondo trimestre del 1999. Se nella media annua il risultato complessivo, in base alle stime del Fmi, è apparso solo di poco superiore a quello registrato nel 1998 (4,6% rispetto al 4,2%), va tuttavia evidenziato che negli ultimi mesi del 1999 il volume degli scambi mondiali ha ripreso a crescere a tassi prossimi all'8%, grazie al maggiore apporto proveniente sia dall'area industrializzata, sia dai paesi emergenti.

### 1.1.1 Aree emergenti

Nonostante il permanere di elementi di fragilità e di forti differenze nei tassi di crescita e nella distribuzione del reddito (secondo l'ultimo rapporto della Banca mondiale, i 41 paesi più poveri, con una popolazione complessiva di oltre un miliardo di abitanti, hanno a stento superato la soglia della "crescita zero" pro

Figura 1.4 - Tasso di cambio dell'euro. Anni 1998-2000 (a)



Fonte: Bce  
(a) Tasso di cambio dell'Ecu prima dell'1.1.99

capite), lo scenario complessivo dei paesi in via di sviluppo ha mostrato un netto miglioramento. In base alle stime del Fmi, la crescita del Pil nell'insieme dell'area ha raggiunto il 3,8% nel 1999 e ne è prevista un'accelerazione nel 2000 (+5,4%). Le organizzazioni internazionali e la *Federal Reserve* statunitense hanno avuto un ruolo essenziale nel conseguimento di questo risultato, grazie alla determinazione mostrata nel 1998 nell'arginare il dilagare della crisi finanziaria attraverso opportuni apporti di liquidità.

Malgrado la ripresa congiunturale, fattori di vulnerabilità permangono in America latina e nei paesi dell'Europa centro-orientale. Nell'area latino-americana la crescita si è limitata allo 0,1% nella media del 1999. Le aspettative di recessione sono state smentite in Brasile, mentre elementi di maggiore rischio permangono in Argentina, dove alla flessione produttiva si accompagnano un cambio sopravvalutato ed un forte deficit delle partite correnti. In Russia, l'evoluzione del Pil è tornata positiva (+3,2%), favorita dall'aumento del prezzo del petrolio, di cui il paese è fra i principali esportatori, e dalla svalutazione del rublo, che ha innescato un processo di sostituzione delle importazioni, dando luogo ad un recupero dell'attività produttiva interna. Tuttavia, gravi carenze strutturali, incertezze politiche, lentezza delle riforme economiche ed istituzionali, insieme al grave debito estero e alla decisione del Fmi di sospendere la seconda *tranche* del prestito previsto, oscurano le prospettive di medio termine del sistema economico. Gli altri paesi dell'Europa centro-orientale, colpiti dagli effetti della crisi finanziaria russa e dal conseguente minore afflusso di capitali, hanno mostrato un miglioramento congiunturale nella seconda parte dell'anno, grazie soprattutto al rafforzamento della domanda proveniente dai paesi dell'Ue.

La ripresa delle economie asiatiche colpite dalla crisi del 1998 ha sorpreso per la sua intensità, risultando superiore alle aspettative. Al rafforzamento congiunturale hanno contribuito i guadagni di com-

petitività conseguiti per effetto delle svalutazioni, le politiche macroeconomiche monetarie e fiscali largamente espansive (rese possibili dagli attivi dei bilanci pubblici nel periodo precedente la crisi) e, soprattutto, l'espansione della domanda internazionale di prodotti elettronici, nella cui produzione molti di questi paesi sono specializzati. Il tasso di crescita più elevato dell'area è stato conseguito nel 1999 dalla Corea del Sud (+10,7%), ma buone sono risultate anche le *performance* della Malesia (+5,4%), della Thailandia (+4,2%) e di Singapore (+5,4%).

Le strategie dei diversi paesi per uscire dalla crisi sono risultate molto differenti. Mentre la ripresa della Corea del Sud si è basata principalmente sul modello tradizionale manifatturiero *export led*, quella di Singapore si è accompagnata all'avvio di un profondo processo di riconversione produttiva, orientato allo sviluppo del settore dei servizi e della *new economy*. Il settore delle telecomunicazioni è stato completamente liberalizzato, sono stati annunciati piani di deregolamentazione dei settori energetico ed assicurativo ed è stata impostata la riorganizzazione del sistema scolastico, che punta sul precoce apprendimento e sulla diffusione delle nuove tecnologie. A metà fra questi due estremi si sono collocati i modelli produttivi in Thailandia, fedele alle raccomandazioni del Fmi, e in Malesia, dove i controlli sui mercati finanziari sono stati ripristinati e la valuta, dal settembre del 1998, è tornata ad agganciarsi al dollaro. Tassi di crescita sostenuti si sono registrati anche a Taiwan (+5,5%) ed in Cina (+7,1%), paesi caratterizzati da una scarsa apertura dei mercati, che non hanno quindi subito il contagio della crisi nel biennio 1997-98. La domanda di adesione della Cina alla World Trade Organisation (WTO) dimostra tuttavia la consapevolezza da parte delle autorità cinesi che, per poter mantenere anche in futuro tassi di sviluppo elevati, profonde trasformazioni del sistema economico siano divenute non più rinviabili.

### 1.1.2 Giappone

Nell'area industrializzata, la peggiore *performance* è stata ancora una volta mostrata dal Giappone che, dopo la profonda recessione del 1998 (-2,5%), ha mostrato nella media del 1999 una sostanziale stagnazione del Pil (+0,3%). L'andamento congiunturale in corso d'anno è stato caratterizzato da un'evoluzione positiva nel primo semestre, alla quale sono seguite due flessioni consecutive del Pil nel terzo e nel quarto trimestre. All'esaurimento degli effetti espansivi derivanti dalle misure fiscali varate nel 1998 si sono aggiunti ulteriori fattori frenanti, quali il calo dei consumi privati ed il contributo delle esportazioni nette, tornato negativo nel quarto trimestre dopo un temporaneo recupero nel terzo. Le decisioni di spesa delle famiglie sono state dominate dall'incertezza che caratterizza il mercato del lavoro e l'evoluzione dei salari, mentre le esportazioni sono risultate penalizzate dalla perdita di competitività derivante dall'apprezzamento dello yen. Le tradizionali politiche di rilancio incontrano importanti limiti: all'inefficacia della politica monetaria, con tassi d'interesse prossimi allo zero, si è affiancato un forte peggioramento del disavanzo di bilancio, che rende problematica un'ulteriore espansione della spesa pubblica. Nel periodo più recente, tuttavia, non sono mancati spunti di maggiore ottimismo: gli investimenti privati hanno mostrato già nel quarto trimestre un significativo recupero (+2,6% nel confronto congiunturale e +4,6% in quello tendenziale), confermato dall'indagine condotta trimestralmente dalla Banca del Giappone, la quale ha messo in evidenza all'inizio dell'anno un sensibile miglioramento del clima di fiducia degli imprenditori e, soprattutto, dei piani di investimento, che hanno segnato l'incremento più forte dal 1990. La maggiore fiducia nella prossima ripresa si è trasmessa alla borsa di Tokio, che ha raggiunto nell'aprile del 2000 il nuovo massimo dell'anno. Le previsioni dei principali organismi internazionali indicano

inoltre una ripresa del Pil nel primo trimestre del 2000, dovuta agli stimoli provenienti dal pacchetto fiscale varato nel novembre del 1999. Secondo il Fmi il Pil dovrebbe aumentare dello 0,9% nella media del 2000, a fronte dell'1,5% previsto lo scorso autunno.

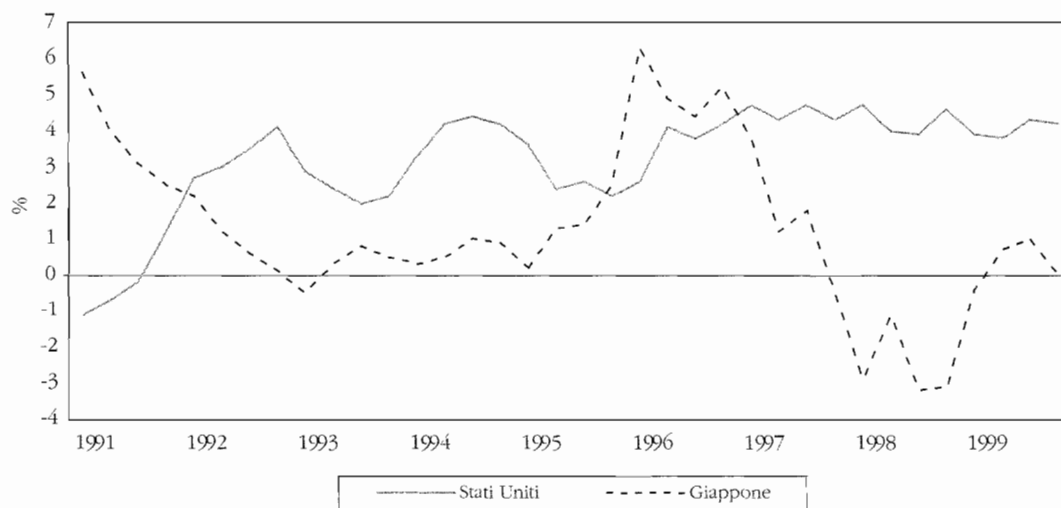
### 1.1.3 Stati Uniti

Problematiche del tutto opposte si profilano nell'economia statunitense, che nel 1999 ha concluso il suo ottavo anno di espansione, con un tasso di incremento del Pil pari al 4,2%. Il corrente ciclo congiunturale risulta il più lungo del dopoguerra, avendo raggiunto, nel primo trimestre 2000, il trentaseiesimo trimestre di crescita (Figura 1.5) e quindi superato il precedente record degli anni Sessanta. Lo sviluppo del Pil è stato sostenuto principalmente dalla domanda interna: i consumi sono cresciuti del 5,3%, sospinti dall'effetto ricchezza derivante dall'eccezionale incremento delle quotazioni di borsa, che ha incentivato la spesa delle famiglie, amplificandone la già elevata propensione all'indebitamento. Gli investimenti fissi lordi sono aumentati dell'8,1%, pur mostrando una decelerazione in corso d'anno, specialmente per quanto riguarda gli investimenti residenziali, che per primi hanno cominciato a risentire del rialzo dei tassi d'interesse. Il contributo delle esportazioni nette alla crescita del Pil è risultato negativo (-1%), confermando il ruolo di traino della domanda mondiale svolto dall'economia statunitense a costo di un ulteriore peggioramento del disavanzo delle partite correnti, che ha superato nel 1999 il 4% del Pil.

L'accelerazione del Pil nell'ultimo trimestre del 1999 (+7,3% la variazione congiunturale annualizzata) e la prosecuzione di una crescita ancora sostenuta nel primo trimestre del 2000 (+5,4%) hanno ancora una volta smentito le aspettative di un rallentamento dell'economia americana, inducendo il Fmi a rivedere al rialzo le previsioni per il 2000 (+4,4% rispetto al



**Figura 1.5 - Evoluzione del Pil negli Stati Uniti e in Giappone. Anni 1991-99** (variazioni percentuali tendenziali, dati destagionalizzati a prezzi costanti)



Fonte: Statistiche nazionali

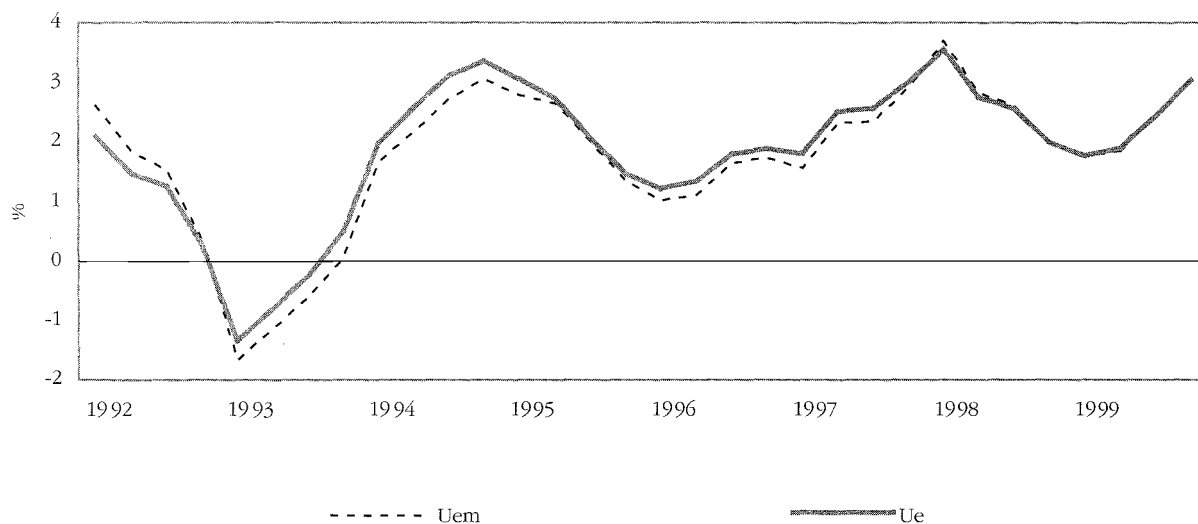
2,6% previsto lo scorso autunno) e a posporre al 2001 le previsioni di *soft landing*. Il dibattito circa la sostenibilità di tassi di crescita così elevati, in presenza di un'offerta di lavoro sempre più rigida e di un tasso di inflazione in graduale accelerazione, pone al centro la capacità della *Federal Reserve* di pilotare l'economia verso un rallentamento graduale, moderando le brusche reazioni del mercato azionario, che potrebbero riflettersi negativamente sui consumi. L'eventualità che l'atterraggio morbido si trasformi in un *hard landing* dell'economia americana costituisce il principale rischio dello scenario internazionale, ma gli ampi margini di intervento di cui dispongono le autorità economiche e monetarie contribuiscono a contrastare tale ipotesi pessimistica. Proprio i successivi rialzi dei tassi d'interesse operati in funzione antinflazionistica potrebbero consentire una rapida inversione di tendenza della politica monetaria, qualora si rendessero necessarie politiche di rilancio. Altrettanto efficace si rivelerebbe la politica fiscale, che potrebbe esse-

re utilizzata in senso anticiclico, giovandosi di un surplus del bilancio federale che ha superato nel 1999 l'1% del Pil.

#### 1.1.4 Area dell'euro

Il ritmo di crescita dell'area Uem è risultato ancora una volta inferiore a quello degli Stati Uniti e pari al 2,4% nella media del 1999 (2,7% nel 1998). L'incremento sottintende tuttavia un profilo congiunturale in miglioramento nella seconda parte dell'anno (Figura 1.6). Dopo il rallentamento ciclico accusato dalla fine del 1998, in concomitanza con l'acuirsi dell'instabilità sui mercati finanziari internazionali, dal terzo trimestre del 1999 l'economia europea ha visto un'accelerazione del ritmo di crescita. Il clima di fiducia degli imprenditori, sensibile all'andamento degli ordinativi dall'estero, ha mostrato un recupero fin dal mese di aprile; quello dei consumatori è risultato in ripresa dal mese di giugno, raggiungendo all'inizio del 2000 il suo massimo sto-

**Figura 1.6 - Evoluzione del Pil nell'Unione europea e nell'area dell'euro. Anni 1992-99 (variazioni percentuali tendenziali, dati destagionalizzati a prezzi costanti)**



Fonte: Eurostat

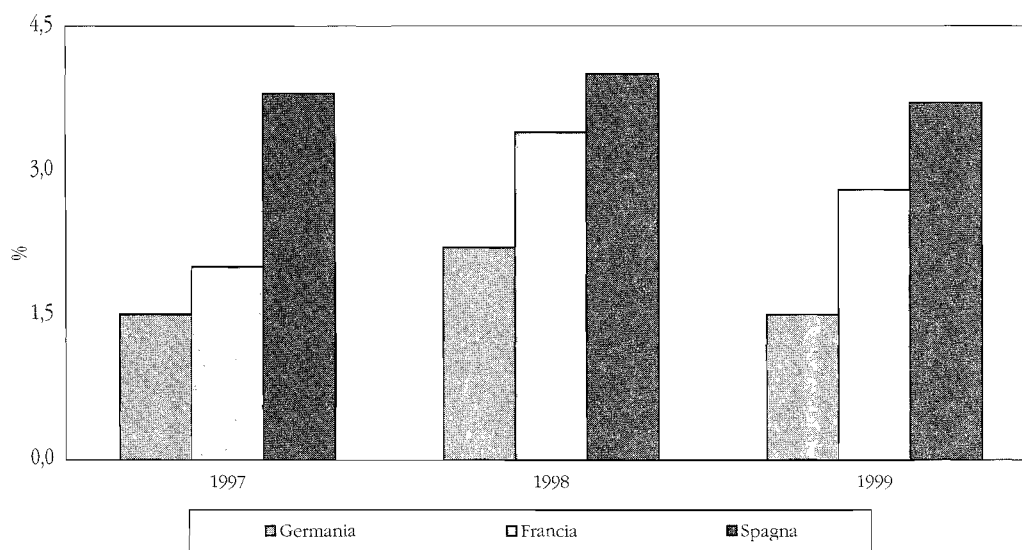
rico. Nel terzo e nel quarto trimestre del 1999 il Pil a prezzi costanti ha registrato incrementi congiunturali rispettivamente dell'1% e dello 0,8% (a fronte dello 0,7% e dello 0,6% nel primo e nel secondo trimestre) e incrementi tendenziali del 2,5% e del 3,1% (rispetto all'1,9% e 2% nei primi due trimestri).

La crescita del Pil è stata determinata dalla domanda interna, in particolare dai consumi privati (aumentati del 2,5% rispetto all'anno precedente) e dagli investimenti fissi lordi (+4,7%), mentre le esportazioni nette hanno portato un contributo negativo (-0,4%). Tuttavia, proprio il miglioramento del contributo esterno, rispetto al 1998 ed all'inizio del 1999, ha determinato il rafforzamento congiunturale nella seconda parte dell'anno.

I tassi di crescita dei principali paesi hanno mostrato incrementi più deboli in Germania (+1,5%) e in Italia (+1,4%), in contrapposizione al maggior dinamismo

di Francia (+3%) e Spagna (+3,7%) (Figura 1.7). Aumenti superiori alla media si sono registrati anche in Irlanda, Lussemburgo, Paesi Bassi, Portogallo e Finlandia. In base alle più recenti previsioni della Commissione europea (Tavola 1.1), nel 2000 il ciclo economico dovrebbe presentare una significativa accelerazione e un maggior sincronismo.

Nell'insieme dell'area euro, l'occupazione ha continuato ad aumentare a un ritmo sostenuto per tutto il 1999 (+1,4%). Da un'osservazione meno aggregata emerge che l'occupazione nell'industria è leggermente diminuita, cosicché l'incremento complessivo appare riconducibile alla buona *performance* degli altri settori, in particolare di quello dei servizi, a più alta intensità di lavoro e maggiormente al riparo dalla concorrenza internazionale. Alla crescita dell'occupazione hanno inoltre contribuito le riforme strutturali intraprese da molti governi e la moderata dinamica salariale. Alla diminuzione del

**Figura 1.7 - Prodotto interno lordo di alcuni paesi dell'Uem. Anni 1997-99 (variazioni percentuali rispetto all'anno precedente)**

Fonte: Eurostat

**Tavola 1.1 - Previsioni sul prodotto interno lordo e sul tasso di disoccupazione per i paesi dell'Unione europea. Anni 1999 e 2000**

PAESI UE	PIL A PREZZI COSTANTI (a)		TASSO DI DISOCCUPAZIONE (b)	
	1999	2000	1999	2000
Italia	1,4	2,7	11,3	10,9
Belgio	2,3	3,5	9,0	8,5
Danimarca	1,4	2,0	4,5	4,2
Germania	1,5	2,9	9,1	8,6
Grecia	3,5	3,9	10,4	10,0
Spagna	3,7	3,8	15,8	13,8
Francia	2,8	3,7	11,0	10,0
Irlanda	8,3	7,5	6,5	5,7
Lussemburgo	5,0	5,6	2,7	2,6
Paesi Bassi	3,5	4,1	3,1	2,4
Austria	2,3	3,2	4,4	4,0
Portogallo	2,9	3,6	4,5	4,5
Finlandia	3,5	4,9	10,2	8,9
Svezia	3,8	3,9	7,0	6,3
Regno Unito	2,0	3,3	6,1	5,8
<b>Ue</b>	<b>2,3</b>	<b>3,4</b>	<b>9,2</b>	<b>8,5</b>
<b>Uem</b>	<b>2,3</b>	<b>3,4</b>	<b>10,0</b>	<b>9,2</b>

Fonte: Commissione europea

(a) Variazioni percentuali rispetto all'anno precedente.

(b) Definizione Eurostat: disoccupati in percentuale delle forze di lavoro civili.

## Conoscenza e opinioni degli italiani sull'introduzione dell'euro

Nel gennaio 1999 l'Italia è entrata nella fase transitoria del processo di introduzione dell'euro. Tale periodo, che durerà fino alla fine del 2001, prevede l'introduzione della nuova valuta come moneta scritturale e bancaria, in attesa che dal gennaio 2002 essa cominci a circolare nel paese al posto della valuta nazionale. Alla fine del periodo transitorio, inoltre, diventerà obbligatoria per le imprese l'adozione della contabilità in euro. La

fase transitoria risulta rilevante per l'adozione delle necessarie misure informative e divulgative che facilitino l'introduzione pratica della nuova moneta. Per questa ragione, nella quinta fase del Panel europeo sulle famiglie relativa al 1998 sono stati inseriti, assieme ai consueti quesiti sui redditi o sulla capacità di risparmio, anche alcuni quesiti sulla conoscenza e le opinioni degli italiani riguardo all'introduzione dell'euro.

Con lo stesso obiettivo sono stati inseriti nel censimento intermedio dell'industria e dei servizi alcuni quesiti sui piani delle imprese per l'adozione della nuova unità di conto nell'arco temporale 1999-2002.

Per quanto riguarda le famiglie, su un campione di circa settemila individui, circa il 90% ha dichiarato di essere informato dell'introduzione dell'euro (Tavola 1.2). Tale percentuale è leggermente superiore al

**Tavola 1.2 - Persone a conoscenza o meno dell'introduzione dell'euro dal gennaio 2002 per caratteristiche sociodemografiche. Anno 1998 (composizioni percentuali)**

CARATTERISTICHE	È A CONOSCENZA		Totale
	Sì	No	
<b>RIPARTIZIONE GEOGRAFICA</b>			
Centro-Nord	91,3	8,7	100,0
Mezzogiorno	84,4	15,6	100,0
<b>SESSO</b>			
Maschi	91,9	8,1	100,0
Femmine	86,5	13,5	100,0
<b>CLASSE DI ETÀ</b>			
16-34 anni	95,1	4,9	100,0
35-64 anni	93,9	6,1	100,0
65 anni e oltre	76,9	23,1	100,0
<b>TITOLO DI STUDIO</b>			
Laurea	98,9	1,1	100,0
Diploma	97,5	2,5	100,0
Licenza media	93,8	6,2	100,0
Licenza elementare o nessun titolo	78,0	22,0	100,0
<b>CONDIZIONE PROFESSIONALE</b>			
Dipendente, apprendista e contratto formazione lavoro	96,4	3,6	100,0
Autonomo o coadiuvante	96,4	3,6	100,0
Studente	98,4	1,6	100,0
In cerca di occupazione	90,6	9,4	100,0
Ritirato	82,9	17,1	100,0
Casalinga	83,0	17,0	100,0
Servizio militare o altro inattivo	78,3	21,7	100,0
<b>Totale</b>	<b>89,2</b>	<b>10,8</b>	<b>100,0</b>

Fonte: Istat, Indagine panel europeo sulle famiglie

Centro-nord rispetto al Mezzogiorno. Le donne risultano meno informate degli uomini e gli anziani ultrasessantacinquenni meno dei giovani. La conoscenza cresce all'aumentare del livello di istruzione. Per quanto riguarda la condizione professionale, oltre agli occupati, siano essi dipendenti o autonomi, sono gli studenti a presentare i livelli più alti di conoscenza, a motivo dell'attività di informazione effettuata nelle scuole e nelle università.

L'informazione sull'euro è arrivata ai cittadini da più fonti contemporaneamente: la quasi totalità degli italiani ha dichiarato di averla ricevuta dai mass-media (il 97,2% da tv e radio e il 79,2% da giornali e riviste), ma consistente è stato anche il ruolo svolto da amici, conoscenti e familiari (circa il 40% ha avuto informazioni anche da loro).

Per quanto riguarda la diffusione di informazioni da parte della tv e della radio non si riscontrano differenze particolari a seconda del tipo di rispondente; si rilevano, invece, alcune diversità per quanto riguarda le altre fonti di informazione. Nel Centro-nord è più elevata la proporzione di chi è stato informato da giornali e riviste, mentre nel Mezzogiorno quella di chi è stato informato da amici/conoscenti e da fa-

miliari. Tra gli anziani è più elevata la quota di chi ne ha parlato con i familiari, mentre tra i laureati cresce la proporzione di chi ha avuto informazioni attraverso i giornali. Molto elevata tra gli studenti è la percentuale di coloro che hanno ricevuto informazioni mediante i mass-media (100% da tv e radio e 88,2% da giornali e riviste)

Si può valutare la qualità dell'informazione diffusa dai mass-media, per capire se il messaggio, di grande importanza per le conseguenze che avrà sulla vita quotidiana dei cittadini, sia arrivato in maniera comprensibile. Il 24% dei rispondenti considera le informazioni ricevute di buona qualità, ma la maggioranza (49%) le giudica appena sufficienti e più del 27% insufficienti o scarse. Le casalinghe e i pensionati, nonostante il tempo trascorso in casa che li espone a una maggiore possibilità di ricevere messaggi radiotelevisivi, si dichiarano più insoddisfatti, insieme alle persone con livelli d'istruzione e redditi più bassi.

Si sono infine valutati i comportamenti e le intenzioni dei cittadini rispetto alle opportunità di utilizzo dell'euro già nella fase transitoria. Infatti, dal gennaio 1999 è possibile aprire un conto corrente bancario o farsi accreditare lo stipendio in euro. Solo poco più della metà degli intervista-

ti (54,7%) si è dichiarato a conoscenza di tale possibilità, più frequentemente nel Centro-nord (59%), fra gli occupati e le persone con livelli di istruzione e di reddito più elevati. Riguardo alle intenzioni, soltanto il 17% dei rispondenti ritiene, in questa fase, di aprire un conto corrente in euro e una percentuale ancora inferiore (13,7%) intende farsi accreditare lo stipendio in euro. Sono particolarmente interessati a queste opportunità i lavoratori autonomi.

Per quanto riguarda le imprese, il 28,4% ha già deciso l'anno nel quale iniziare a redigere la contabilità in euro. In particolare, soltanto lo 0,2% ha già adeguato la contabilità alla nuova valuta nel 1999; il 2,5% si adeguerà nel 2000, mentre per le altre imprese l'adozione inizierà nel 2001 (4,8%) o nel 2002 (20,9%). La percentuale di imprese che non hanno ancora deciso quando adottare la contabilità in euro (71,6%) diminuisce al crescere della dimensione. Tra le grandi imprese sono risultate maggiormente indecise quelle localizzate nel Centro e nel Mezzogiorno. Per le altre fasce dimensionali non si sono riscontrate diversità apprezzabili tra le diverse aree geografiche, a testimonianza di un problema generale di scarsa sensibilità al tema.

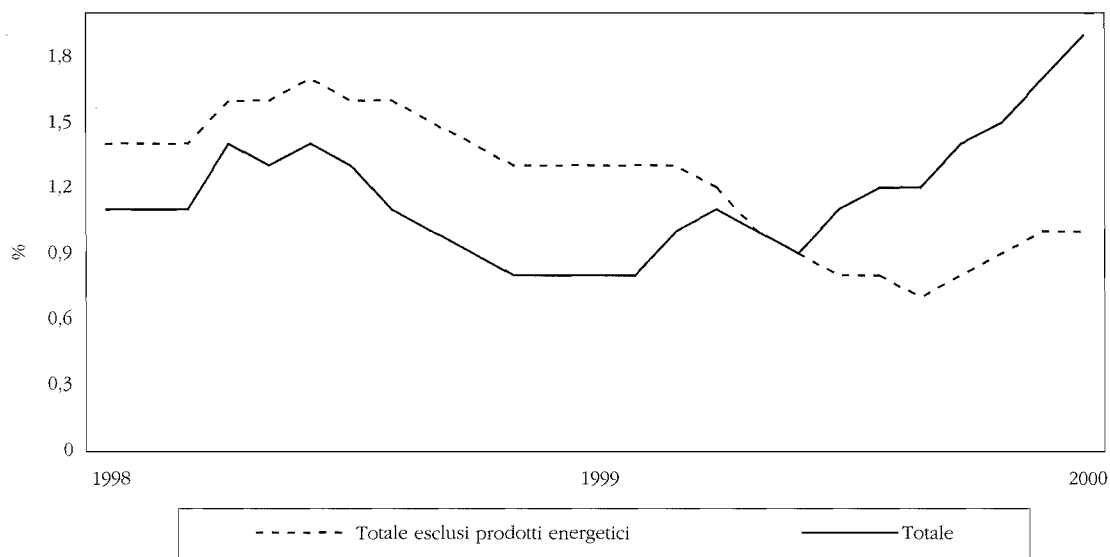
numero dei disoccupati, stimata intorno a un milione di unità, si è accompagnato un incremento dello 0,6% delle forze di lavoro. Ne è derivata una diminuzione del tasso di disoccupazione, secondo la definizione dell'Eurostat, dal 10,8% nel 1998 al 10% nel 1999. Notevoli differenze si riscontrano fra i singoli paesi, in un intervallo compreso fra i minimi del Lussemburgo (2,7%) e dei Paesi Bassi (3,1%) e i massimi dell'Italia (11,3%) e della Spagna (15,8%).

Malgrado i positivi risultati raggiunti, i disoccupati nell'area dell'euro restano ancora appena al di sotto dei 13 milioni e salgono a 15 milioni se si considera l'insieme dell'Unione europea. L'aumento dell'occupazione costituisce dunque la sfida principale con cui le autorità di politica economica dovranno continuare a confrontarsi nel prossimo decennio, come è stato sottolineato anche di recente durante il vertice straordinario di Lisbona. In tale occasione, i capi di stato e di governo dell'Ue, nel ribadire l'importanza di uno stretto coordinamento tra la politica

fiscale, la politica sociale e la politica del lavoro, hanno posto in primo piano l'importanza dell'economia dell'informazione al fine di recuperare il ritardo che l'Europa ha accumulato nei confronti degli Stati Uniti relativamente allo sviluppo e alla diffusione delle nuove tecnologie.

Una dinamica meno favorevole ha caratterizzato l'inflazione nel corso del 1999 (Figura 1.8). Il tasso medio di crescita dell'indice armonizzato dei prezzi al consumo è stato pari all'1,1%, come nel 1998, ma le variazioni tendenziali hanno mostrato un progressivo aumento nel secondo semestre, passando dallo 0,8% di giugno all'1,7% in dicembre. Nel marzo del 2000 l'incremento sui dodici mesi ha raggiunto la soglia del 2,1%, considerata critica, in un orizzonte di medio termine, dalla Bce per la conduzione non inflazionistica della politica monetaria. Questa tendenza al rialzo è però da ascrivere principalmente a fattori esterni all'area dell'euro, ed in particolare all'aumento delle quotazioni

**Figura 1.8 - Indice armonizzato dei prezzi al consumo nell'area dell'euro. Anni 1998-2000**  
(variazioni percentuali tendenziali)



Fonte: Eurostat

petrolifere, mentre le pressioni inflazionistiche di origine interna sono rimaste piuttosto contenute. L'incremento dell'indice armonizzato al netto dei prodotti energetici nel febbraio 2000 raggiungeva infatti appena l'1%, rispetto ad una crescita tendenziale delle componenti energetiche pari al 13,5%. A moderare l'insorgere di significative tensioni inflazionistiche interne hanno concorso più elementi, fra i quali l'elevata disponibilità del fattore lavoro, i margini tuttora esistenti nel grado di utilizzo degli impianti, la moderazione delle dinamiche salariali e la prosecuzione del processo di liberalizzazione dei mercati, soprattutto in alcuni settori dei servizi. Le situazioni differiscono però all'interno dei singoli paesi: nel 1999 il tasso di crescita medio annuo dell'indice generale armonizzato dei prezzi al consumo è variato da un minimo dello 0,5% in Austria ad un massimo del 2,5% in Irlanda; in prospettiva, possibilità di surriscaldamento, assenti nell'insieme dell'area, non sono da escludere nei paesi che si trovano in una fase più avanzata del ciclo come Irlanda, Paesi Bassi, Spagna, Portogallo e Finlandia.

Per quanto riguarda, infine, la finanza pubblica, nel 1999 sono ulteriormente migliorati i risultati positivi conseguiti nell'anno precedente, grazie soprattutto ad un andamento delle entrate fiscali migliore del previsto. Nell'insieme dell'area dell'euro il disavanzo pubblico in percentuale del Pil si è ridotto all'1,2% dal 2% del 1998, con risultati nazionali compresi nell'intervallo che va dal surplus del 3% della Danimarca al deficit del 2% dell'Austria e del Portogallo. Nel contempo, il rapporto tra debito e Pil si è ridotto, dal 73,4% nel 1998 al 72,2% nel 1999. Ai due estremi si sono posti il Lussemburgo (6,2%) e l'Irlanda (52,4%), da un lato, e il Belgio (114,4%) e l'Italia (114,9%), dall'altro.

Sulla base dell'insieme di queste considerazioni, le prospettive di breve termine dell'economia europea nel 2000 sono di un rafforzamento delle tendenze in atto.

Secondo le previsioni elaborate in aprile dalla Commissione europea, la crescita del Pil nell'area dell'euro dovrebbe accelerare al 3,4%, riducendo il divario con gli Stati Uniti. Tale quadro ottimistico non risulta tuttavia esente da rischi: un accentuarsi delle turbolenze che hanno colpito di recente i mercati azionari e una loro eventuale estensione ai mercati dei cambi potrebbero infatti determinare un clima di incertezza sfavorevole all'attività economica. D'altra parte, una politica monetaria eccessivamente restrittiva in funzione antinflazionistica o la semplice trasmissione ai tassi di interesse di lungo termine europei delle tensioni verificatesi negli Stati Uniti potrebbero frenare prematuramente la fase espansiva nell'Unione europea.

## **1.2 Economia italiana nell'area dell'euro**

### ***1.2.1 Prodotto lordo e componenti della domanda***

Il prodotto interno lordo, valutato a prezzi del 1995, è aumentato nel 1999 dell'1,4% rispetto all'anno precedente, con una crescita leggermente inferiore a quella conseguita nel 1998 (+1,5%). Le importazioni di beni e servizi, dopo i forti incrementi fatti registrare nel biennio 1997-98 (+10,2% e +9,1% rispettivamente), hanno mostrato una decelerazione (+3,4%), portando l'aumento delle risorse totali all'1,8% (Tavola 1.3).

Dal lato degli impieghi, si osserva per il secondo anno consecutivo un rallentamento della crescita dei consumi nazionali, dall'1,9% del 1998 all'1,5% del 1999, imputabile all'andamento delle spese delle famiglie residenti, cresciuta del 2,3% nel 1998 (+3% nel 1997) e soltanto dell'1,7% nel 1999. Risulta stabile l'aumento della spesa delle amministrazioni pubbliche e delle istituzioni sociali private.

**Tavola 1.3 - Conto economico delle risorse e degli impieghi a prezzi 1995. Anni 1996-99. (variazioni percentuali rispetto all'anno precedente)**

AGGREGATI	ANNI			
	1996	1997	1998	1999
Prodotto interno lordo ai prezzi di mercato	1,1	1,8	1,5	1,4
Importazioni di beni e servizi (fob)	-0,3	10,2	9,1	3,4
Totale risorse	0,8	3,4	3,0	1,8
Consumi finali nazionali	1,2	2,5	1,9	1,5
- Spesa delle famiglie residenti	1,2	3,0	2,3	1,7
- Spesa sul territorio economico	0,8	3,0	2,1	1,7
- Acquisti all'estero dei residenti (+)	7,6	10,2	6,4	-3,1
- Acquisti sul territorio dei non residenti (-)	-5,0	8,4	1,1	-1,2
- Spesa delle amministrazioni pubbliche e delle istituzioni senza scopo di lucro al servizio delle famiglie	1,1	0,9	0,7	0,8
Investimenti fissi lordi	3,6	1,2	4,1	4,4
- Costruzioni	3,6	-2,3	-0,1	1,8
- Macchine e attrezzature	3,3	4,8	5,7	5,0
- Mezzi di trasporto	2,6	1,3	15,5	10,5
- Beni immateriali	11,0	4,5	5,7	8,4
Variazione delle scorte e oggetti di valore (a)	0,3	0,5	1,1	1,5
Esportazioni di beni e servizi (fob)	0,6	6,5	3,3	-0,4
Domanda interna	0,9	2,5	2,9	2,5
Domanda interna al netto delle scorte	1,7	2,2	2,4	2,0

Fonte: Istat, Conti economici nazionali  
(a) In percentuale del Pil.

La debolezza dei consumi interni delle famiglie è imputabile in larga parte alla dinamica dei consumi di beni non durevoli, cresciuti nell'anno di un modesto 0,5%. Le spese per beni alimentari e per vestiario e calzature, che costituiscono più della metà dei consumi di beni non durevoli, sono diminuite rispettivamente dello 0,1% e dello 0,6%. In calo sono risultate anche le spese per combustibili e accessori per l'auto (-1,3%), che hanno risentito dell'incremento del prezzo dei carburanti. I consumi di beni durevoli sono invece aumentati del 4,5%, in accelerazione rispetto al 1998 (+3,6%). All'interno di questa categoria si sono registrati una ripresa degli acquisti di mobili ed elettrodomestici (+5,9% dopo la diminuzione dello 0,5% dell'anno precedente) e un ulteriore incremento della spesa per mezzi di tra-

sporto (+1,2%). Hanno mantenuto una dinamica vivace gli acquisti di beni durevoli per la ricreazione (+8%) e di articoli di telefonia che, seppure in decelerazione, sono cresciuti del 13,3%. I consumi di servizi sono aumentati del 2,1%, ad un tasso simile a quello registrato nel 1998 (+2,2%). In particolare, sono risultate in crescita le spese per alberghi e pubblici esercizi (+1,6%) e per servizi vari (che comprendono, tra le altre, le spese per assicurazioni e servizi finanziari), aumentate del 2,6%. Le spese per i servizi per la casa (che pesano per oltre il 30% sul totale delle spese per servizi) sono cresciute dello 0,4% mentre quelle per i servizi di trasporto sono diminuite del 3%. Gli incrementi maggiori sono stati registrati per i servizi ricreativi (+12%) e per quelli telefonici (+18,9%) spinti, questi ultimi, dalla crescita dei



consumi di beni a maggiore contenuto tecnologico e dal calo dei prezzi (il deflatore implicito è diminuito del 4% nel 1999).

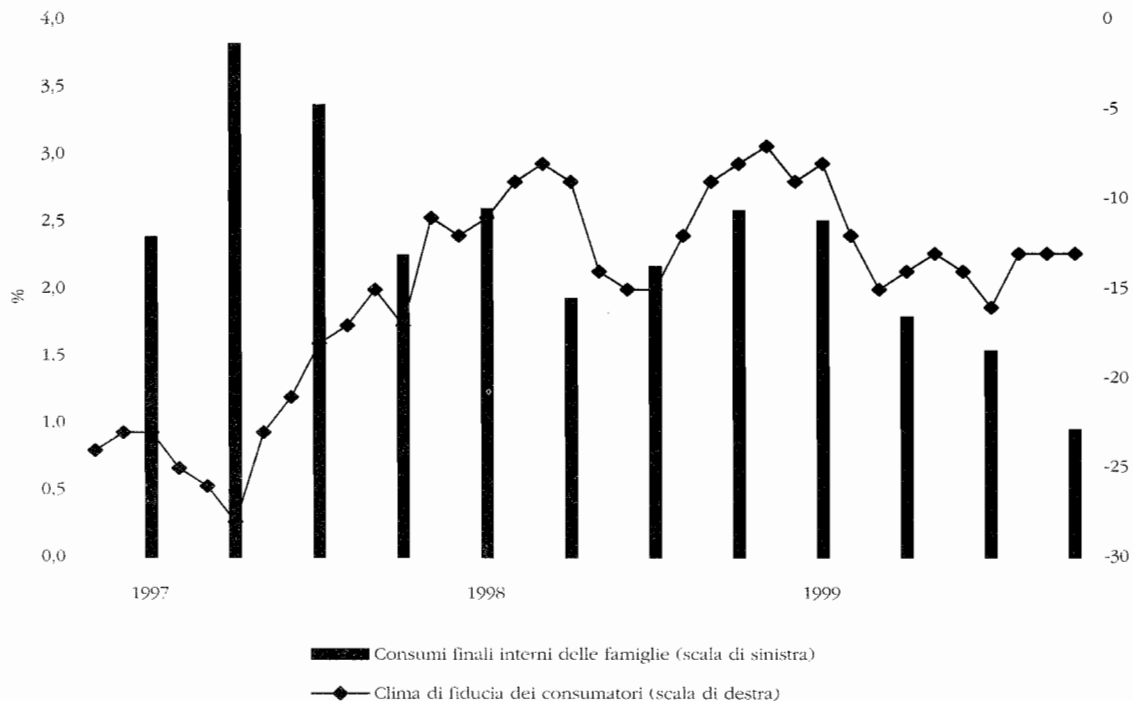
In generale, alla scarsa vivacità dei consumi hanno concorso la debolezza della capacità di spesa delle famiglie e il permanere di un generale clima di incertezza sull'evoluzione della situazione economica. Il potere di acquisto dei lavoratori dipendenti (per la componente del reddito da lavoro) è aumentato solo leggermente nell'ultimo anno: a fronte di un incremento del deflatore implicito della spesa delle famiglie residenti del 2,2%, le retribuzioni lorde pro capite sono cresciute del 2,3%; nel 1998 il divario era risultato più accentuato con incrementi rispettivamente del 2,1% e 2,4%.

L'incremento dell'1% delle unità di lavoro è stato ottenuto grazie alla dinamica positiva delle posizioni dipendenti (+1,5%),

mentre gli indipendenti hanno fatto segnare un calo dello 0,3%. La componente dei redditi da capitale ha sofferto dell'ulteriore riduzione del flusso di interessi sui titoli del debito pubblico, presumibilmente compensata dai guadagni in conto capitale derivanti dall'investimento in azioni e fondi comuni di investimento che hanno acquisito un peso di rilievo nei portafogli delle famiglie (la quota di queste due componenti sul totale delle consistenze è passata dal 24,4% nel 1995 al 47,8% nel 1999).

La modesta dinamica della capacità di spesa delle famiglie si inserisce, in definitiva, in un contesto di generale incertezza sulla situazione economica, sull'andamento del mercato del lavoro e sulla situazione reddituale personale; conseguentemente, l'indicatore sintetico del clima di fiducia risulta in leggero calo rispetto all'anno precedente (Figura 1.9).

**Figura 1.9 - Consumi finali delle famiglie e clima di fiducia dei consumatori. Anni 1997-99**  
(variazioni percentuali tendenziali e saldi destagionalizzati)



Fonte: Istat, Conti economici nazionali; Commissione europea

Gli investimenti fissi lordi sono risultati la componente più dinamica della domanda con un incremento del 4,4%, superiore a quello del 1998 (+4,1%). Gli investimenti in macchinari e attrezzature sono cresciuti del 5% rispetto al 5,7% dell'anno precedente. In decelerazione, seppure mantenendo un tasso di crescita notevole, sono risultati anche gli acquisti di mezzi di trasporto (+10,5% nel 1999 e +15,5% nel 1998). Alla forte espansione della domanda per beni strumentali hanno contribuito il basso livello dei tassi di interesse reali, il miglioramento delle aspettative di crescita e, presumibilmente, gli effetti della legge 133/99 ("legge Visco") sulle agevolazioni fiscali alle imprese che effettuano nuovi investimenti. Risulta rilevante la ripresa degli investimenti in costruzioni (+1,8%) dopo due anni di riduzione in termini reali. Incoraggiante è anche l'aumento, seppur contenuto, della componente abitativa (+1,6%) che interrompe la flessione iniziata nel 1992. All'aumento delle spese di manutenzione straordinaria, favorite dalle incentivazioni fiscali introdotte nel 1998, si è accompagnata una sostanziale tenuta della componente relativa alle nuove abitazioni, che ha interrotto il calo degli ultimi anni. L'edilizia non residenziale è cresciuta dell'1,9%, trainata dagli investimenti in opere pubbliche realizzate in vista del Giubileo. Si è registrata, infine, un'ulteriore accelerazione degli investi-

menti in beni immateriali (+8,4%), che stanno acquisendo un peso sempre maggiore sul totale degli investimenti fissi lordi: la loro incidenza sul totale è passata dal 3,2% del 1992 al 4,3% del 1999, in virtù della forte espansione del *software*, cresciuto nello stesso periodo ad un tasso medio annuo superiore al 5%.

In complesso, l'aumento della domanda interna è risultato inferiore a quello del 1998, con un contributo alla crescita del Pil in diminuzione da 2,8 a 2,4 punti percentuali e, al netto delle scorte, da 2,3 a 2 punti (Tavola 1.4). Nonostante ciò, la spinta proveniente dall'interno ha compensato l'andamento negativo degli scambi con l'estero che, per il terzo anno consecutivo, hanno frenato la crescita. Va rilevato tuttavia che il loro contributo negativo si è ridimensionato, passando da -1,3 punti percentuali nel 1998 a -1 punto nel 1999. Questo risultato è dovuto in larga misura alla forte decelerazione delle importazioni, dal momento che le esportazioni sono diminuite in termini reali dello 0,4%.

La domanda estera netta ha costituito un freno alla crescita del Pil più forte rispetto agli altri paesi europei. Nella zona euro, il contributo negativo è stato di 0,4 punti percentuali. Solamente la Spagna ha fatto registrare una *performance* peggiore dell'interscambio con l'estero, cosicché la robusta crescita del Pil in quel paese (+3,7%) è risultata trai-

**Tavola 1.4 - Contributo di alcuni aggregati alla crescita del prodotto interno lordo nei principali paesi dell'area dell'euro. Anno 1999 (valori percentuali)**

AGGREGATI	Italia	Francia	Germania	Spagna	Uem
Prodotto interno lordo	1,4	3,0	1,5	3,7	2,4
Consumi finali interni (a)	1,1	1,8	1,2	2,9	1,7
Investimenti fissi lordi	0,8	1,4	0,5	1,9	1,0
Domanda interna al netto dello scorte	2,0	3,2	1,7	4,9	2,7
Variazione delle scorte e oggetti di valore	0,4	-0,3	0,4	0,1	0,1
Domanda interna	2,4	2,9	2,2	4,9	2,7
Domanda estera netta	-1,0	0,1	-0,7	-1,2	-0,4

Fonte: Istat, Conti economici nazionali; Eurostat

(a) Per gli altri paesi, i consumi interni sono approssimati con i consumi nazionali.

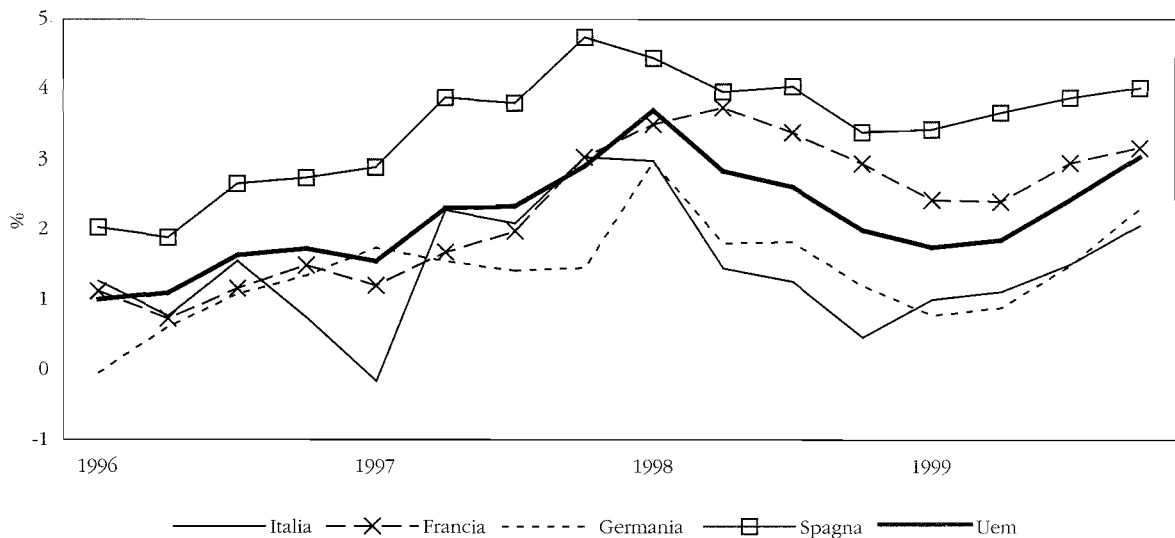
nata dalla forte espansione della domanda interna. In Germania, al pari dell'Italia, la debole spinta proveniente dal mercato interno (+1,7% al netto delle scorte) ha portato, tenuto conto del contributo negativo dell'interscambio con l'estero, ad un aumento del Pil abbastanza contenuto. Nell'area dell'euro il contributo della domanda interna è stato di 2,7 punti percentuali. La Francia ha mostrato la crescita più equilibrata delle diverse componenti, associando ad una sostenuta spinta dall'interno (+3,2%), un contributo positivo, seppur lieve, della domanda estera netta (+0,1%).

Sebbene i risultati conseguiti nel 1999 dall'economia italiana non risultino particolarmente brillanti, segnali incoraggianti di ripresa emergono dal profilo congiunturale dei principali aggregati, come può essere valutato sulla base dei nuovi dati trimestrali coerenti con il nuovo sistema europeo dei conti economici nazionali (SEC95).

Il 1999 si è aperto con un incremento congiunturale del Pil dello 0,3% rispetto al quarto trimestre 1998 che aveva costituito il punto di minimo del profilo ciclico: in termini tendenziali, infatti, il Pil è cresciuto in tutti e quattro i trimestri del 1999, con una progressiva accelerazione. Una dinamica simile, seppure meno accentuata, si è verificata in Germania, mentre la crescita più sostenuta che si è verificata in Francia e Spagna si è distribuita in modo più omogeneo nel corso dell'anno. Tutto ciò ha determinato un processo di convergenza durante il 1999 dei tassi di crescita dei quattro maggiori paesi dell'Uem (Figura 1.10).

In particolare, la ripresa del Pil in Italia è strettamente collegata all'andamento della domanda estera netta. Il contributo della domanda interna, al netto delle scorte, è infatti rimasto costante in termini tendenziali nel corso dell'anno, mentre quello della domanda estera netta è passato da -1,5 punti percentuali nel pri-

**Figura 1.10 - Evoluzione del Pil nei principali paesi dell'area dell'euro. Anni 1996-99 (variazioni percentuali tendenziali, dati destagionalizzati a prezzi costanti)**



Fonte: Eurostat

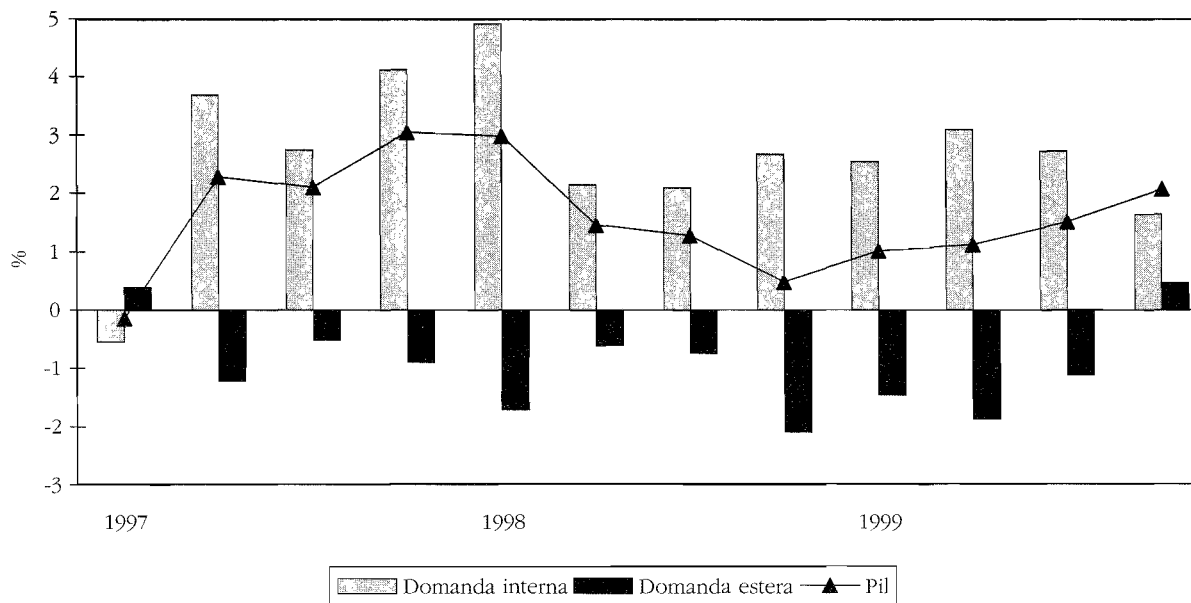
mo trimestre a +0,5 punti percentuali nel quarto in termini tendenziali (Figura 1.11), con un saldo in termini reali dell'interscambio di beni e servizi passato da 4.400 a 7.300 miliardi.

Le esportazioni, dopo la diminuzione del primo trimestre (-0,3% sul periodo precedente), hanno preso a crescere, chiudendo l'anno con un incremento del 6,2% rispetto allo stesso trimestre del 1998. Le esportazioni di beni verso l'area Ue hanno fortemente risentito del generale clima di stagnazione nella prima metà dell'anno e della successiva ripresa ciclica. Quelle verso i paesi non appartenenti all'area Ue sono state penalizzate nel primo trimestre dal perdurare degli effetti della crisi dei paesi emergenti e in seguito hanno ricominciato a crescere in concomitanza della ripresa del commercio mondiale e dell'accresciuta competitività determinata dalla svalutazione dell'euro.

Le importazioni di beni e servizi, dopo una breve battuta d'arresto nel primo trimestre, sono cresciute a ritmi sostenuti nella restante parte dell'anno. Tale dinamica è particolarmente evidente per la componente dei beni, avendo i servizi mostrato un profilo in diminuzione nel corso del 1999. Dai dati disaggregati per destinazione economica emerge, inoltre, che la crescita maggiore è stata registrata per i beni finali, con tassi tendenziali nettamente superiori a quelli della domanda per consumi e investimenti.

Si è ulteriormente accentuata nel corso del 1999 la penetrazione delle merci importate sul mercato interno, nonostante il deprezzamento della moneta. L'indice (in base 1996=100) che misura il rapporto tra importazioni di beni di consumo e consumi interni di beni valutati a prezzi costanti è passato da 117,7 nel 1998 (era 112,2 nel 1997) a 126,9 nel 1999; per i beni

**Figura 1.11 - Contributi alla variazione percentuale del Pil a prezzi 1995 rispetto al corrispondente trimestre dell'anno precedente. Anni 1997-99 (valori percentuali)**



Fonte: Istat, Conti economici nazionali

di investimento, l'indice è cresciuto da 116,2 nel 1998 a 122,8 nello scorso anno. E' da sottolineare, inoltre, il peso crescente della componente importata degli investimenti in macchinari e attrezzature a maggiore contenuto tecnologico (macchine per ufficio, elaboratori, telefonia, strumenti di precisione), passata dal 33% del 1992 al 41% del 1999. Questo andamento, derivante da un modello di specializzazione produttiva orientato verso i settori tradizionali, mette in allarme sulla progressiva difficoltà di competizione sul mercato nazionale delle merci prodotte all'interno. Ciò, in futuro, potrebbe rendere il processo di accumulazione troppo dipendente dall'andamento ciclico dell'offerta e dei prezzi internazionali.

I consumi delle famiglie residenti hanno fatto segnare ritmi di sviluppo in diminuzione nel corso dell'anno: in termini tendenziali, si è passati da un incremento del 2,5% del primo trimestre al più modesto 1% nel quarto allorché si è registrata una variazione congiunturale negativa (-0,1%). I consumi interni delle famiglie, pur crescendo in media annua allo stesso tasso dei consumi nazionali (+1,7%), hanno presentato un profilo temporale differente, con un incoraggiante segnale di recupero nell'ultima parte dell'anno.

La ripresa di fine anno dei consumi interni delle famiglie è attribuibile alla dinamica delle spese per beni durevoli e servizi. I consumi di beni non durevoli hanno mostrato, infatti, un profilo in progressivo rallentamento: alla sostanziale stazionarietà dei consumi alimentari (per i quali si registra una riduzione dello 0,4% in termini congiunturali nell'ultimo trimestre), si è accompagnato un progressivo indebolimento degli acquisti di vestiario e calzature e un calo delle spese in termini reali per combustibili, dovuto ai riflessi dell'incremento del prezzo del petrolio. I consumi di servizi hanno accelerato nel secondo semestre, con una crescita sullo stesso periodo dell'anno precedente pari a +2,3%, rispetto a +1,9% del primo semestre. I consumi di beni durevoli, dopo il forte aumento registrato nei

primi due trimestri, hanno fatto segnare una battuta d'arresto nel terzo, per poi crescere nell'ultimo scorcio dell'anno in virtù della spinta derivante dall'acquisto di autovetture (+6% sullo stesso trimestre del 1998).

La dinamica infrannuale degli investimenti fissi lordi mostra tassi di sviluppo crescenti per tutte le tipologie. La tendenza calante del 1998 è stata completamente ribaltata, segnando un punto di svolta ciclico in corrispondenza del quarto trimestre di quell'anno. Forti segnali di accelerazione si sono avuti nell'ultima parte del 1999, in particolare per la componente dei mezzi di trasporto (+14,6% rispetto al quarto trimestre 1998) e dell'edilizia non residenziale (+8%), grazie alla spinta proveniente dagli investimenti in opere pubbliche.

### **1.2.2 Commercio con l'estero**

#### *Area dell'euro*

Nel 1999 il volume del commercio mondiale di beni è cresciuto, secondo le stime del Fondo monetario internazionale, del 4,9%, in accelerazione rispetto all'anno precedente, quando, in seguito al dispiegarsi degli effetti della crisi asiatica, aveva registrato un incremento del 3,8%. In base ad elaborazioni dell'Istituto per il commercio con l'estero, tra il 1998 e il 1999 (con riferimento al periodo gennaio-ottobre) la quota dei paesi dell'Unione europea sulle esportazioni mondiali è diminuita, passando dal 40,5 al 39,5%; considerando solamente i paesi europei aderenti all'Uem, la quota è scesa dal 32,6 al 32,2%. Su questa diminuzione ha probabilmente inciso il deprezzamento dell'euro rispetto al dollaro; il tasso di cambio medio nel 1999 tra euro e dollaro ha infatti segnato una flessione di circa il 5% rispetto al tasso medio del 1998 tra Ecu e dollaro. Scendendo nel dettaglio dei paesi membri, la quota sulle esportazioni mondiali è diminuita per tutti quelli appartenenti all'Uem (salvo i Paesi Bassi,

in crescita, e l'Irlanda, stazionaria), ma per l'Italia la flessione è stata particolarmente rilevante, dal 4,6 al 4%.

Le esportazioni dell'Uem verso i paesi esterni all'area hanno presentato una crescita in valore del 4% nel 1999, ma ancora più consistente è stato l'incremento delle importazioni, pari all'8%. Ciò si è riflesso in una riduzione dell'avanzo commerciale, passato da 85,3 miliardi di euro nel 1998 a 56,6 miliardi nel 1999. Nello stesso periodo il commercio interno all'area, calcolato sulla base delle cessioni, è cresciuto del 5%. Particolarmente rilevante è stato l'aumento delle vendite di prodotti chimici (+9%) ed energetici (+7%), mentre si è registrata una flessione per i beni alimentari. Naturalmente, tali andamenti incorporano gli effetti delle variazioni dei prezzi e del deprezzamento dell'euro. Essi sono particolarmente visibili dal lato delle importazioni di prodotti energetici, cresciute in valore del 32%.

Per confrontare le *performance* relative dei paesi aderenti all'Uem in termini di capacità di penetrazione sui mercati esteri, è possibile disaggregare le esportazioni degli undici paesi, distinguendo quelle dirette all'esterno e quelle dirette all'interno dell'area Uem ed esaminare gli andamenti delle singole quote; appartenendo i paesi ad un'unica area valutaria, esse dovrebbero riflettere il complesso degli altri fattori di competitività (prezzi alla produzione, differente specializzazione geografica e merceologica, eccetera).

La Tavola 1.5 mostra come la quota relativa del nostro paese nell'ambito degli 11 paesi Uem sia rapidamente diminuita negli ultimi anni con riferimento sia ai flussi diretti all'esterno dell'area, sia a quelli diretti all'interno di essa. Ciò si è verificato anche nel 1999, quando l'Italia ha saputo (o potuto) approfittare meno degli altri del deprezzamento dell'euro rispetto al dollaro. Complessivamente, negli anni 1996-99 la competitività di prezzo dell'Italia all'export, misurata dal tasso di cambio effettivo reale calcolato dalla Banca d'Italia, ha mostrato un netto peggioramento rispetto a Francia e Ger-

mania; fatto pari a 100 il valore dell'indicatore nel 1996 per i tre paesi, esso risulta nel 1999 pari a 93,1 per la Francia (media del periodo gennaio-ottobre), a 93,3 per la Germania e a 99,5 per l'Italia.

Dalla Germania proviene oltre un terzo delle esportazioni Uem verso i paesi esterni all'area, una quota abbastanza stabile negli ultimi quattro anni; la Francia, che rappresenta il secondo paese esportatore tra i paesi Uem, ha mantenuto una frazione intorno al 18% dal 1995 al 1998 ed è passata al 18,8% nel 1999. In crescita sono risultati anche l'Irlanda e, in misura minore, l'Austria e i Paesi Bassi. Considerando soltanto il risultato del 1999, che rappresenta l'anno di effettiva vigenza di cambi fissi tra i paesi considerati, sono state perse quote oltre che dal nostro paese, anche da Germania, Spagna e Finlandia.

A livello settoriale, negli anni successivi al 1996 l'Italia ha perso quote soprattutto nei settori tradizionali, i prodotti manufatti in generale e, in particolare, i macchinari e i mezzi di trasporto; per i primi la quota dell'Italia sulle esportazioni Uem è passata dal 23,6% nel 1996 al 22% nel 1999 e per i secondi dal 14,7% all'11,9%. In diminuzione risulta anche la quota nel settore della chimica. Sono invece in crescita le quote italiane nei settori alimentare e delle materie prime non energetiche, che tuttavia rappresentano un ammontare abbastanza limitato delle nostre esportazioni.

La flessione della quota italiana nel 1999 è stata generalizzata verso tutte le aree e particolarmente rilevante verso il Giappone, i paesi dell'Africa, Caraibi e Pacifico aderenti alla convenzione di Lomé (ACP) e quelli del Mediterraneo. Una diminuzione si è registrata anche verso gli Stati Uniti, nonostante il deprezzamento dell'euro verso il dollaro.

Per la Germania, il calo della quota di esportazioni su quelle dei paesi Uem è attribuibile essenzialmente ai macchinari e mezzi di trasporto e risulta particolarmente pesante data l'elevata specializzazione del paese in questo settore (le espor-

**Tavola 1.5 - Quote delle esportazioni dei paesi dell'Unione economica e monetaria europea verso l'esterno e l'interno dell'area. Anni 1995-99 (composizioni percentuali)**

PAESI	ANNI				
	1995	1996	1997	1998	1999
ESPORTAZIONI VERSO I PAESI EXTRA-UEM					
Italia	15,1	16,2	15,6	14,9	14,0
Belgio e Lussemburgo	7,4	7,4	7,7	7,5	7,6
Germania	35,5	34,4	34,2	34,6	34,2
Spagna	5,0	5,4	4,9	5,0	4,7
Francia	18,2	18,0	17,9	18,1	18,8
Irlanda	3,0	3,1	3,6	4,1	4,7
Paesi Bassi	8,6	8,3	8,6	8,6	8,8
Austria	2,8	2,9	3,1	3,0	3,2
Portogallo	1,0	1,0	1,0	0,9	0,9
Finlandia	3,2	3,4	3,4	3,3	3,1
<b>Uem</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>
ESPORTAZIONI VERSO I PAESI UEM					
Italia	12,5	12,8	12,4	11,9	11,7
Belgio e Lussemburgo	13,2	12,8	12,6	12,5	12,7
Germania	26,4	26,0	25,4	25,6	25,7
Spagna	6,4	6,9	6,8	7,3	6,9
Francia	17,2	17,0	17,3	17,3	17,3
Irlanda	2,2	2,4	2,6	3,1	3,2
Paesi Bassi	15,0	15,1	15,7	14,9	15,1
Austria	3,9	3,8	3,9	4,0	4,0
Portogallo	1,6	1,8	1,8	1,8	1,8
Finlandia	1,6	1,4	1,4	1,6	1,6
<b>Uem</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>

Fonte: Elaborazioni Istat su dati Eurostat

tazioni tedesche in tale comparto coprono oltre il 40% delle esportazioni Uem).

La Francia ha aumentato la propria penetrazione sia nel settore alimentare, dove è tradizionalmente forte, sia in quello meccanico e dei mezzi di trasporto. Su base geografica si verifica una buona *performance* verso i paesi dell'Europa centro-orientale, verso i paesi del mediterraneo e quelli dell'Opec; per tutte queste aree, un importante contributo è venuto dal settore chimico e dai macchinari e mezzi di trasporto.

Per quanto riguarda gli scambi all'interno dell'area Uem (calcolati sulle cessioni), la perdita di quota dell'Italia è stata di ampiezza minore (dall'11,9% del 1998 all'11,7% nello scorso anno). Anche in

questo caso emerge, negli ultimi quattro anni, il guadagno di quote da parte della Francia ed è evidente un recupero della Germania rispetto al minimo del 1997.

#### *Commercio estero dell'Italia*

Nel 1999, per il terzo anno consecutivo, il saldo attivo della bilancia commerciale è diminuito in misura sensibile: in termini assoluti, il surplus si è ridotto di oltre 23 mila miliardi, con una flessione in valore sia delle esportazioni (-1,7%, rispetto a +4,1% nel 1998) sia delle importazioni (+4,1% rispetto a +5,9% del 1998).

Da un punto di vista congiunturale, la flessione delle esportazioni si è concentra-

ta nel primo trimestre, quando, al netto dei fattori stagionali, si è registrata una diminuzione del 3% rispetto al trimestre precedente (Figura 1.12). La successiva ripresa è culminata nel quarto trimestre, con un incremento dell'export del 4,4%, grazie soprattutto ai flussi diretti verso i paesi extra europei, cresciuti del 7,8% nell'ultimo trimestre dello scorso anno rispetto al precedente e del 9% nel primo trimestre 2000. Per quanto riguarda le importazioni, il picco si è verificato nel terzo trimestre (+6,6% rispetto al precedente), determinato anch'esso soprattutto dai flussi extra-Ue (Figura 1.13).

Le cessioni verso i paesi Ue sono lievemente calate lo scorso anno, mentre si è registrato un aumento degli acquisti, determinando in tal modo quasi l'azzeramento del surplus commerciale nei confronti di quest'area (Tavola 1.6). Nel complesso, il mercato comunitario ha assorbito il 57,4% delle nostre vendite all'estero, circa mezzo punto percentuale in più rispetto al 1998, grazie a una domanda più favorevole rispetto ai paesi terzi, che ha incoraggiato l'orientamento delle imprese italiane verso il mercato europeo. La quota di acquisti proveniente da quest'area ha invece subito una riduzione sensibile, anche a causa dell'apprezzamento del dollaro e dei prezzi delle materie prime,

fattori questi che hanno determinato una significativa crescita in valore delle importazioni extracomunitarie.

Le cessioni sono cresciute soltanto verso l'Irlanda, la penisola iberica e la Grecia. In particolare, verso la Spagna si registra il saldo attivo più elevato in ambito comunitario. I prodotti italiani maggiormente esportati verso quel paese sono stati il cuoio e prodotti in cuoio, i prodotti tessili e dell'abbigliamento e le parti staccate di autoveicoli. Le cessioni verso gli altri paesi comunitari hanno registrato flessioni, più marcate nel caso della Finlandia (-9,8%), del Regno Unito (-3,4%) e dei Paesi Bassi (-2,7%). Significativa risulta anche la flessione delle vendite verso la Germania, a cui si è contrapposto un consistente aumento degli acquisti (+4,2%), determinando così, per il secondo anno consecutivo, un saldo commerciale negativo con il nostro principale partner commerciale comunitario. Infine, sono risultati in forte crescita gli acquisti dall'Irlanda, dalla Grecia e dalla Finlandia.

La dinamica degli scambi commerciali dell'Italia con le altre aree geo economiche mostra un incremento delle esportazioni solo verso gli Stati Uniti e i Nuovi paesi industrializzati asiatici; tra le rimanenti aree si osserva una stazionarietà per gli

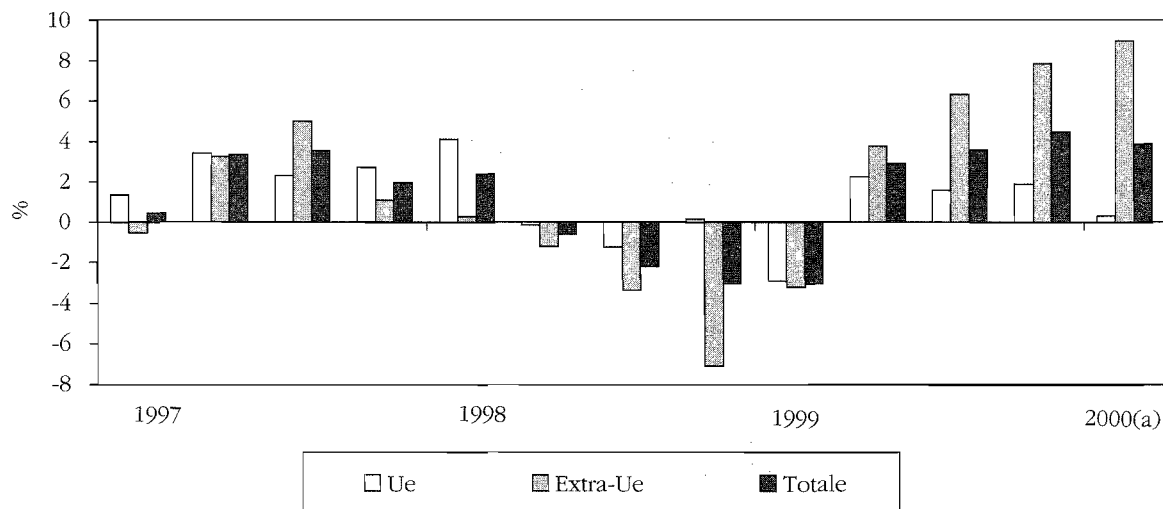
**Tavola 1.6 - Interscambio commerciale dell'Italia per area geoeconomica. Anno 1999 (miliardi di lire e variazioni percentuali rispetto all'anno precedente)**

AREE GEOECONOMICHE	ESPORTAZIONI		IMPORTAZIONI		SALDO
	Miliardi di lire	Variazioni percentuali	Miliardi di lire	Variazioni percentuali	Miliardi di lire
Ue	240.475	-0,8	239.900	2,1	575
Efta	16.988	-0,8	16.511	0,2	477
Russia	3.338	-38,3	8.153	26,2	-4.815
Altri paesi europei	29.536	0,0	20.888	6,9	8.648
Turchia	5.503	-22,5	3.486	18,6	2.017
Paesi Opec	13.628	-4,3	21.107	11,8	-7.479
Usa	39.803	8,2	9.408	2,7	20.395
Paesi Mercosur	7.581	-17,8	5.226	-1,3	2.355
Cina	3.551	-0,4	9.682	15,2	-6.131
Giappone	6.793	-3,1	9.987	21,5	-3.194
Npi asiatici	11.555	2,9	7.587	6,1	3.968
Altri paesi	40.371	-5,3	32.335	2,6	8.036
<b>Totale</b>	<b>419.124</b>	<b>-1,7</b>	<b>394.271</b>	<b>4,1</b>	<b>24.853</b>

Fonte: Istat, Indagine sul commercio con l'estero



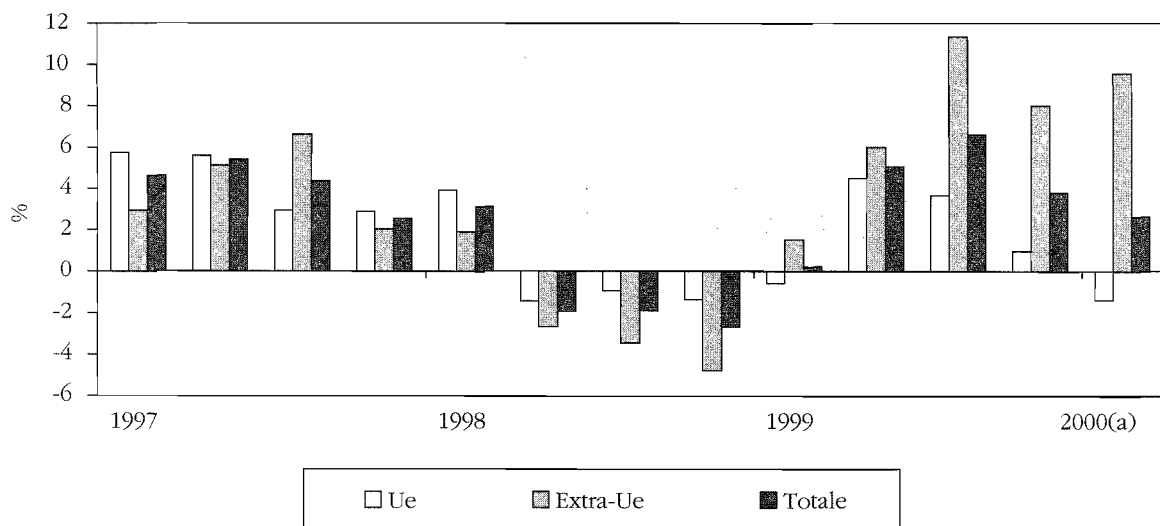
**Figura 1.12 - Esportazioni per paese di destinazione. Anni 1997-2000 (dati destagionalizzati, variazioni percentuali rispetto al periodo precedente)**



Fonte: Istat, Indagine sul commercio con l'estero

(a) Per il primo trimestre 2000 la variazione totale e quella relativa ai paesi Ue è calcolata come variazione della media del primo bimestre 2000 rispetto alla media del quarto trimestre 1999.

**Figura 1.13 - Importazioni per paese di provenienza. Anni 1997-2000 (dati destagionalizzati, variazioni percentuali rispetto al periodo precedente)**



Fonte: Istat, Indagine sul commercio con l'estero

(a) Per il primo trimestre 2000 la variazione totale e quella relativa ai paesi Ue è calcolata come variazione della media del primo bimestre 2000 rispetto alla media del quarto trimestre 1999.

Altri paesi europei, mentre appaiono in forte regresso le vendite dirette in Russia, in Turchia e nei paesi del Mercosur (Brasile, Paraguay, Uruguay e Argentina).

Le vendite verso la Russia sono diminuite in quasi tutti i comparti, in particolare per le macchine e gli apparecchi meccanici, i mobili e gli altri prodotti dell'industria manifatturiera, i prodotti petroliferi raffinati, i mezzi di trasporto, i prodotti alimentari, bevande e tabacco, il cuoio e prodotti in cuoio e i prodotti agricoli in generale. Un vero e proprio crollo ha caratterizzato le vendite dirette in Turchia, specie nei settori degli apparecchi elettrici e di precisione, delle macchine ed apparecchi meccanici e dei mezzi di trasporto. La flessione delle vendite verso i paesi del Mercosur ha interessato soprattutto le macchine e gli apparecchi meccanici e i mezzi di trasporto. Negli Stati Uniti, invece, si riscontrano aumenti delle vendite da parte di tutti i settori di attività economica, ad esclusione di quello dei metalli e prodotti in metallo; nei Nuovi paesi industrializzati asiatici le maggiori vendite hanno riguardato gran parte dei prodotti trasformati e manufatti.

Il forte aumento delle importazioni ha interessato tutte le aree, con la sola eccezione dei paesi del Mercosur. La maggiore crescita si registra per Russia, Giappone, Turchia, Cina e i paesi Opec. Dalla Russia sono significativi gli incrementi negli acquisti di prodotti energetici e di metalli e prodotti in metallo. L'aumento delle importazioni di prodotti giapponesi è dovuto in gran parte ai settori dei mezzi di trasporto e delle macchine e apparecchi meccanici (rispettivamente +26,1% e +41,1%). La Turchia ha incrementato le vendite verso il nostro paese in molti settori, e in maniera più significativa per i prodotti tessili e dell'abbigliamento. In quest'ultimo comparto si è registrato un consistente incremento anche degli acquisti dalla Cina che, d'altronde, espande le proprie vendite in Italia in quasi tutti i settori; significativi sono

gli incrementi osservati nella meccanica (ad esclusione dei mezzi di trasporto), nel cuoio e nella gomma. L'aumento dei prezzi del petrolio ha infine determinato una forte crescita dell'import in valore dai paesi Opec.

Nel 1999 si è osservato un generale ridimensionamento delle esportazioni dei settori tradizionali del *made in Italy* (Tavola 1.7). Tra quelli che hanno sofferto maggiormente si segnalano il cuoio e prodotti in cuoio, i prodotti tessili e dell'abbigliamento; al contrario, aumenti relativamente significativi si sono avuti per le vendite dei prodotti chimici e fibre sintetiche, dei prodotti petroliferi raffinati e del legno e prodotti in legno. Per quanto riguarda le importazioni, oltre al forte incremento osservato per i minerali energetici e i prodotti petroliferi raffinati, si nota una crescita decisa per i mezzi di trasporto e gli apparecchi elettrici e di precisione. Una riduzione ha invece caratterizzato gli acquisti dei metalli e prodotti in metallo e, in misura minore, dei prodotti alimentari, bevande e tabacco e del cuoio e prodotti in cuoio.

### **1.2.3 Livelli di attività settoriali**

Nella prima parte del 1999 si è conclusa la fase di rallentamento produttivo iniziata alla fine del primo semestre del 1998. Il valore aggiunto totale al costo dei fattori ed al netto dei servizi bancari imputati ha registrato, grazie al chiaro consolidarsi della ripresa nel secondo semestre del 1999, un incremento pari all'1,3% in termini reali.

Il dato del 1999 conferma la debolezza della crescita produttiva dell'Italia negli ultimi quattro anni che, in termini di valore aggiunto al costo dei fattori ai prezzi 1995, è stata pari a +1,1% nel 1996, +1,6% nel 1997, +1,5% nel 1998. Nel 1999 solo l'agricoltura ha conseguito un risultato particolarmente positivo (+5%) rispetto all'andamento degli anni passati, mentre l'industria in senso stretto, le costruzioni ed i servizi hanno segnato aumenti in linea con la dinamica

**Tavola 1.7 - Interscambio commerciale dell'Italia per attività economica. Anno 1999 (miliardi di lire e variazioni percentuali rispetto all'anno precedente)**

SEZIONI E SOTTOSEZIONI DI ATTIVITÀ ECONOMICA	ESPORTAZIONI		IMPORTAZIONI		SALDO
	Miliardi di lire	Variazioni percentuali	Miliardi di lire	Variazioni percentuali	Miliardi di lire
Prodotti dell'agricoltura, della silvicoltura e della pesca	6.873	-1,5	16.049	-6,5	-9.176
Prodotti delle miniere e delle cave	809	-3,5	29.477	16,9	-28.668
Minerali energetici	48	60,0	26.201	20,2	-26.153
Minerali non energetici	761	-5,8	3.276	-4,1	-2.515
Prodotti trasformati e manufatti	409.297	-1,7	345.623	3,7	63.674
Prodotti alimentari, bevande e tabacco	22.821	2,6	29.452	-2,9	-6.631
Prodotti dell'industria tessile e dell'abbigliamento	44.703	-5,8	20.403	-1,4	24.300
Cuoio e prodotti in cuoio	20.231	-6,4	7.652	-2,5	12.579
Legno e prodotti in legno	2.490	3,1	5.614	3,9	-3.124
Carta e prodotti di carta, stampa ed editoria	9.318	-2,5	11.751	2,9	-2.433
Prodotti petroliferi raffinati	4.965	5,6	6.079	15,1	-1.114
Prodotti chimici e fibre sintetiche e artificiali	37.205	7,0	53.579	3,7	-16.374
Articoli in gomma e in materie plastiche	15.517	-1,2	9.095	5,4	6.422
Prodotti della lavorazione di minerali non metalliferi	15.758	-1,4	4.709	1,9	11.049
Metalli e prodotti in metallo	33.217	-7,2	38.834	-8,2	-5.617
Macchine e apparecchi meccanici	85.655	-2,3	33.199	6,7	52.456
Apparecchi elettrici e di precisione	41.024	-0,4	59.033	7,9	-18.009
Mezzi di trasporto	48.097	-2,2	59.536	12,5	-11.439
Altri prodotti dell'industria manifatturiera (compresi i mobili)	28.297	1,2	6.687	5,6	21.610
Mobili	14.946	-1,1	1.601	17,1	13.345
Energia elettrica, gas, acqua	45	7,1	2.757	-2,2	-2.712
Altri prodotti n.c.a.	2.099	1,8	365	54,7	1.734
<b>Totale</b>	<b>419.124</b>	<b>-1,7</b>	<b>394.271</b>	<b>4,1</b>	<b>24.853</b>

Fonte: Istat, Indagine sul commercio con l'estero

dell'insieme dell'economia, facendo registrare una crescita rispettivamente dell'1,7%, dell'1,1% e dello 0,9%.

Se si guarda ai dati in volume a prezzi base espressi in milioni di euro del 1995 (Tavola 1.9), nel 1999 il valore aggiunto in Italia è cresciuto dell'1,2%, in Germania dell'1,8%, in Francia del 2,7% e in Spagna del 3,1%.

In termini congiunturali il valore aggiunto a prezzi base, che include i contributi commisurati al valore dei beni prodotti ed esclude le imposte specifiche sugli stessi, è aumentato dello 0,6% nel quarto trimestre dopo essere cresciuto dello 0,5% e dello 0,9% rispettivamente nel secondo e terzo trimestre. L'acquisito congiunturale per il 2000 risulta quindi pari all'1%.

### Settore primario

Nel 1999 la produzione agricola mondiale è cresciuta, secondo le prime stime della Fao, dello 0,9%, con andamenti differenziati nei vari continenti (Tavola 1.10) e per i singoli prodotti. In particolare, l'aumento è risultato più sostenuto per il continente americano e più debole in Africa e Asia, mentre si è registrato un regresso in Europa. Tra le colture, si segnalano i sensibili incrementi della produzione di riso (+3,3%), di patate (+2,7%) e di uva (+1,7%), mentre si registrano flessioni per il frumento (-1,9%), il mais (-0,9%) e la soia (-0,3%). All'incremento produttivo ha fatto riscontro una nuova diminuzione dei prezzi sia per le produzioni vegetali, sia per quelle zootecniche.

## Esportazioni delle regioni italiane

La diminuzione del valore delle esportazioni italiane nel 1999 (-1,7% rispetto al 1998) è stata caratterizzata da una certa eterogeneità per quanto riguarda le dinamiche delle differenti regioni di provenienza dei prodotti. La ripartizione nord-occidentale (che concentra oltre il 40% delle esportazioni del paese) ha presentato una diminuzione del 2,9%, con un andamento negativo per tutte le regioni (Tavola 1.8). L'area nord-orientale ha presentato un lieve incremento, ma con una differenziazione notevole al suo interno. Nelle regioni centrali si è verificata una flessione significativa, con l'eccezione del Lazio. Nel Mezzogiorno, infine, si è registrata la diminuzione maggiore (-3%), con due sole regioni, la Basilicata e la Sardegna, in controtendenza.

All'interno della zona nord-occidentale, il Piemonte (-3,6%) e la Lombardia (-2,6%), pur contribuendo insieme per il 40,7% all'export nazionale, hanno ridotto negli ultimi anni la loro quota sul totale: il calo delle vendite della Lombardia nel 1999 ha colpito maggiormente i settori dell'abbigliamento e pellicce (-10,4%), dei prodotti tessili (-8,3%), dei metalli e prodotti in metallo (-9,6%) e dei prodotti dell'agricoltura silvicoltura e pesca (-9,2%), mentre consistenti contributi all'export sono venuti dai settori dei mezzi di trasporto, dei prodotti chimici e dei prodotti alimentari.

Per quanto riguarda il Piemonte, le perdite più consistenti sono state registrate per gli apparecchi elettrici e di precisione (-8,2%), gli articoli di abbigliamento e pellicce (-7,3%), i metalli e i prodotti in metallo (-6,5%) e gli autoveicoli (-6,5%). In aumento sono risultate le vendite del legno e prodotti in legno, dei

prodotti petroliferi raffinati, dei prodotti della lavorazione di minerali non metalliferi e degli articoli in gomma e materie plastiche. Anche la Liguria ha registrato un netto calo delle esportazioni in molti settori, come quelli dei prodotti metalmeccanici, del cuoio e dei prodotti in cuoio e dei prodotti della lavorazione di minerali non metalliferi.

Nella ripartizione nord-orientale, la regione Trentino-Alto Adige ha conseguito i migliori risultati (+3,1%), aumentando le vendite nei settori dei prodotti alimentari, del cuoio e prodotti in cuoio, delle macchine e apparecchi meccanici e degli autoveicoli; anche il Veneto ha visto un incremento delle proprie vendite all'estero, specie nei prodotti chimici e fibre sintetiche e artificiali, negli altri mezzi di trasporto, negli altri prodotti dell'industria manifatturiera e nel legno e prodotti in legno. Il buon andamento delle esportazioni di queste due regioni, dovuto sia alla specializzazione in settori caratteristici sia all'orientamento delle vendite verso i mercati più vivaci, è stato controbilanciato dal sostanziale calo delle cessioni registrato dal Friuli-Venezia Giulia, specie nei settori del tessile e abbigliamento, del cuoio e prodotti in cuoio e nel comparto metalmeccanico.

Nella ripartizione centrale soltanto il Lazio ha visto crescere le sue esportazioni, grazie al significativo aumento delle vendite di autoveicoli (+26,1%), di prodotti chimici e fibre sintetiche e artificiali (+20%), della carta e prodotti in carta, stampa ed editoria (+13,6%) e degli apparecchi elettrici e di precisione. Buono è risultato anche l'andamento dei comparti dei prodotti in gomma e plastica e dei mobili. E' stata invece consistente

la riduzione delle vendite all'estero delle Marche, manifestatasi in tutti i settori di specializzazione tradizionale. Il calo delle vendite della Toscana è risultato più contenuto, dovuto alla flessione nel settore cuoio e calzature (-4,5%) e in quello dei prodotti tessili ed abbigliamento. In diminuzione sono risultate anche le vendite dei mezzi di trasporto. In Umbria, invece, le esportazioni sono risultate pressoché stazionarie.

Tutte le regioni dell'Italia meridionale (ad eccezione della Basilicata) hanno presentato flessioni più o meno consistenti delle esportazioni. L'ottimo risultato della Basilicata è riscontrabile in molti settori, tra i quali prevale quello dei mezzi di trasporto, che pesa per circa il 70% sull'export regionale. La flessione delle esportazioni dell'Abruzzo ha riguardato soprattutto gli apparecchi elettrici e di precisione, i mezzi di trasporto e gli altri prodotti manifatturieri. Anche la Calabria e la Campania hanno accusato riduzioni nelle vendite all'estero: la prima nei settori metalmeccanico, dell'abbigliamento e del cuoio e prodotti in cuoio; la seconda negli apparecchi elettrici e di precisione e nel tessile ed abbigliamento. La caduta delle esportazioni della Puglia è stata pesante nei settori degli altri mezzi di trasporto, dei metalli e prodotti in metallo e dei tessili ed abbigliamento. Al contrario, si sono registrati aumenti delle vendite dei prodotti chimici, macchine ed apparecchi meccanici e apparecchi elettrici e di precisione e dei mobili. Nel Molise si sono avute diminuzioni delle vendite di prodotti tessili ed abbigliamento e dei mezzi di trasporto, in parte bilanciate dall'aumento delle cessioni di

prodotti delle miniere e delle cave, articoli in gomma e materie plastiche e mobili.

Per le regioni dell'Italia insulare si è registrata una riduzione delle vendite all'estero

della Sicilia, determinata soprattutto dalla presenza, nel 1998, di consistenti commesse e movimenti temporanei di mezzi di trasporto non terrestri; in aumento sono invece ri-

sultate le esportazioni della Sardegna, soprattutto per vendite di prodotti petroliferi raffinati, metallo e prodotti in metallo e prodotti chimici e fibre sintetiche e artificiali.

**Tavola 1.8 - Esportazioni per ripartizione geografica e regione. Anni 1998 e 1999 (miliardi di lire, composizioni e variazioni percentuali rispetto all'anno precedente)**

REGIONI RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	1998		1999		Var. % 1998-99
	Miliardi di lire	Comp. %	Miliardi di lire	Comp. %	
REGIONE					
Piemonte	52.175	12,3	50.308	12,0	-3,6
Valle d'Aosta	559	0,1	554	0,1	-0,8
Lombardia	123.230	28,9	120.012	28,7	-2,6
Trentino-Alto Adige	7.255	1,7	7.476	1,8	3,1
Veneto	59.202	13,9	60.861	14,5	2,8
Friuli-Venezia Giulia	15.755	3,7	14.778	3,5	-6,2
Liguria	5.539	1,3	5.364	1,3	-3,2
Emilia-Romagna	49.794	11,7	49.604	11,9	-0,4
Toscana	34.142	8,0	33.701	8,1	-1,3
Umbria	3.715	0,9	3.695	0,9	-0,5
Marche	13.185	3,1	10.930	2,6	-17,1
Lazio	17.288	4,1	18.555	4,4	7,3
Abruzzo	8.269	1,9	7.425	1,8	-10,2
Molise	945	0,2	936	0,2	-1,0
Campania	12.753	3,0	12.316	2,9	-3,4
Puglia	9.671	2,3	9.484	2,3	-1,9
Basilicata	1.802	0,4	2.135	0,5	18,5
Calabria	467	0,1	438	0,1	-6,3
Sicilia	6.907	1,6	6.584	1,6	-4,7
Sardegna	2.869	0,7	3.040	0,7	5,9
RIPARTIZIONE GEOGRAFICA					
Nord-ovest	181.503	42,6	176.238	42,1	-2,9
Nord-est	132.005	31,0	132.720	31,7	0,5
Centro	68.329	16,0	66.881	16,0	-2,1
Mezzogiorno	43.684	10,3	42.357	10,1	-3,0
Sud	33.907	8,0	32.733	7,8	-3,5
Isole	9.777	2,3	9.623	2,3	-1,6
Province diverse non specificate	433	0,1	555	0,1	28,2
<b>ITALIA</b>	<b>425.954</b>	<b>100,0</b>	<b>418.751</b>	<b>100,0</b>	<b>-1,7</b>

Fonte: Istat, Indagine sul commercio con l'estero

**Tavola 1.9 - Valore aggiunto a prezzi base ai prezzi del 1995 dei principali paesi europei per attività economica. Anni 1996-99 (variazioni percentuali rispetto all'anno precedente)**

SETTORI DI ATTIVITÀ ECONOMICA	ANNI			
	1996	1997	1998	1999
			ITALIA	
Agricoltura	1,9	1,1	1,2	5,1
Industria in senso stretto	-1,4	1,8	2,5	1,7
Costruzioni	4,1	-3,0	0,1	1,1
Servizi	1,8	2,0	1,4	0,9
- Commercio, Riparazione di autoveicoli e beni per la casa, alberghi e ristoranti, trasporti e comunicazioni	0,6	2,4	2,3	1,5
- Intermediazione monetaria e finanziaria; attività immobiliari, noleggio e attività professionali ed imprenditoriali	3,2	2,6	1,3	0,1
- Altre attività di servizi	1,8	0,7	0,4	1,1
<b>Totale</b>	<b>1,2</b>	<b>1,7</b>	<b>1,6</b>	<b>1,2</b>
			GERMANIA	
Agricoltura	7,1	-0,4	3,2	1,8
Industria in senso stretto	-1,1	2,4	4,0	1,0
Costruzioni	-3,4	-1,9	-5,1	-1,0
Servizi	2,3	2,2	2,8	2,3
- Commercio, Riparazione di autoveicoli e beni per la casa, alberghi e ristoranti, trasporti e comunicazioni	0,5	2,4	3,4	2,8
- Intermediazione monetaria e finanziaria; attività immobiliari, noleggio e attività professionali ed imprenditoriali	4,7	3,7	4,1	3,6
- Altre attività di servizi	0,7	0,1	0,5	0,1
<b>Totale</b>	<b>1,1</b>	<b>2,0</b>	<b>2,6</b>	<b>1,8</b>
			FRANCIA	
Agricoltura	5,1	1,7	2,6	1,5
Industria in senso stretto	0,3	3,4	1,7	2,6
Costruzioni	-4,5	-10,3	-1,6	4,0
Servizi	1,4	2,0	3,5	2,8
- Commercio, Riparazione di autoveicoli e beni per la casa, alberghi e ristoranti, trasporti e comunicazioni	-0,8	4,7	6,4	3,9
- Intermediazione monetaria e finanziaria; attività immobiliari, noleggio e attività professionali ed imprenditoriali	2,5	0,7	2,5	2,9
- Altre attività di servizi	2,0	1,3	2,4	1,6
<b>Totale</b>	<b>1,0</b>	<b>1,6</b>	<b>2,9</b>	<b>2,7</b>
			SPAGNA	
Agricoltura	18,3	2,4	1,8	-2,1
Industria in senso stretto	1,8	5,6	4,8	1,8
Costruzioni	-1,7	2,0	6,5	8,1
Servizi	1,0	3,1	2,8	3,3
- Commercio, Riparazione di autoveicoli e beni per la casa, alberghi e ristoranti, trasporti e comunicazioni	1,2	4,1	3,4	4,5
- Intermediazione monetaria e finanziaria; attività immobiliari, noleggio e attività professionali ed imprenditoriali	0,2	3,3	2,7	3,5
- Altre attività di servizi	1,4	1,7	2,0	1,6
<b>Totale</b>	<b>1,7</b>	<b>3,6</b>	<b>3,5</b>	<b>3,1</b>

Fonte: Eurostat

**Tavola 1.10 - Produzione agricola nel mondo per area geografica e principali paesi. Anno 1999 (variazioni percentuali rispetto all'anno precedente)**

AREE GEOGRAFICHE	Variazioni %
Mondo	0,9
Africa	0,7
America centro-settentrionale	1,3
<i>Stati Uniti</i>	0,9
America meridionale	2,3
<i>Argentina</i>	-1,0
<i>Brasile</i>	4,5
<i>Venezuela</i>	0,6
Asia	0,9
<i>Cina</i>	0,7
<i>India</i>	2,7
Europa	-0,6
Oceania	1,3
<i>Australia</i>	3,0

Fonte: Fao, Bollettino statistico nn. 3/4, 1999

Per quanto riguarda i paesi aderenti all'Ue, i primi dati resi noti da Eurostat, derivati dalle stime effettuate dai paesi membri sulla base delle nuove definizioni del Sec95, mostrano un incremento dei volumi produttivi pari all'1%, come sintesi di una crescita positiva per le produzioni sia vegetali (+2%) sia zootecniche (+1%). La crescita della produzione ha riguardato tutti i paesi ad eccezione di Irlanda, Spagna, Svezia e Danimarca (Tavola 1.11).

Tra le produzioni agricole, significativa è la contrazione per i cereali (-6%) e per l'olio d'oliva (-12%). Di contro, sensibili incrementi si sono verificati per le piante orticole (+2%), le piante industriali (+4%), il vino (+6%) e la frutta (+10%). Il livello dei prezzi ha registrato una diminuzione in tutti i paesi, in

**Tavola 1.11 - Principali indicatori agricoli nei paesi dell'Unione Europea. Anno 1999 (variazioni percentuali rispetto all'anno precedente) (a)**

PAESI	PRODUZIONE DELLA BRANCA AGRICOLA		CONSUMI INTERMEDI		Contributi	Valore aggiunto netto al costo dei fattori a prezzi correnti	Occupati agricoli	Indicatore A (b)
	Quantità	Prezzi	Quantità	Prezzi				
Italia	2	-3	0	0	-6	-2	-2	-2
Belgio	3	-10	0	-1	23	-11	-3	-9
Danimarca	-2	-4	-1	-4	-4	-10	-2	-11
Germania	2	-4	-1	-1	3	-4	-2	-3
Grecia	1	0	0	2	-1	-1	-3	0
Spagna	-3	-1	2	-2	4	-6	-5	-3
Francia	2	-4	0	-1	1	-6	-3	-4
Irlanda	-1	-2	0	-1	-12	-11	-3	-12
Lussemburgo	3	-2	4	-2	-2	-2	-5	2
Olanda	4	-7	1	-2	16	-6	-3	-6
Austria	3	-2	0	-1	-7	-3	-2	-1
Portogallo	18	-3	5	0	-10	16	-3	16
Finlandia	5	-2	4	-2	-4	-3	-3	-2
Svezia	-1	0	0	-2	1	2	-3	6
Regno Unito	0	-4	-1	-2	1	-3	-4	-2
<b>Uem</b>	<b>1</b>	<b>-4</b>	<b>0</b>	<b>-1</b>	<b>0</b>	<b>-4</b>	<b>-3</b>	<b>-3</b>
<b>Ue</b>	<b>1</b>	<b>-3</b>	<b>0</b>	<b>-1</b>	<b>0</b>	<b>-4</b>	<b>-3</b>	<b>-3</b>

Fonte: Eurostat

(a) Sec95 - Conto satellite dell'agricoltura, gennaio 2000 (dati provvisori).

(b) Indicatore del reddito reale dei fattori per unità di lavoro, calcolato dividendo per le unità di lavoro il valore aggiunto netto al costo dei fattori, deflazionato con il deflatore implicito del PIL di ciascun paese e convertito in Euro al tasso di cambio del 1995.

maniera più marcata in Belgio e nei Paesi Bassi.

Sul versante delle produzioni animali si nota una moderata crescita complessiva (+1%). In particolare, si segnala una forte ripresa della produzione di carne bovina (+3%) e suina (+2%), mentre una diminuzione si è avuta per la carne equina (-4%) e ovicaprina (-3%), nonché per il pollame (-2%), a causa dello scandalo del "pollo alla diossina" in Belgio. È rimasta sostanzialmente stabile la produzione di latte. I prezzi subiscono una nuova caduta (-5%), più sensibile per la carne suina (-8%), per il pollame (-7%) e le uova (-6%).

I consumi intermedi sono rimasti stazionari in termini di quantità, mentre sono diminuiti leggermente i prezzi. La riduzione delle quantità utilizzate nel processo produttivo ha interessato in particolare i concimi (-2%), che hanno mostrato una contrazione anche dei prezzi d'acquisto (-3%). Sono cresciuti in quasi tutti i paesi membri, invece, i prezzi dei prodotti energetici (+5%).

In virtù della diminuzione dei prezzi dell'output (-3%) e della sostanziale stasi dei consumi intermedi, il valore aggiunto al costo dei fattori ha subito una significativa flessione in termini nominali (-4%).

Per l'insieme dei paesi membri Ue si registra quindi una flessione del reddito agricolo (-3%), misurato attraverso il valore aggiunto netto reale al costo dei fattori per unità di lavoro, che prosegue la tendenza negativa in atto negli ultimi anni. Ciò va attribuito alla nuova e decisa caduta dei prezzi, ad una eccedenza quantitativa della produzione di frutta, ortaggi e coltivazioni industriali e ad una stasi dei contributi alla produzione, oltre che ad una quasi stabilità degli ammortamenti, cui si è associata una nuova contrazione dell'occupazione (-3%).

A livello nazionale il 1999 ha visto una forte crescita della produzione del comparto dell'agricoltura, silvicoltura e pesca (+3,3%), associata a un contenimento dei consumi intermedi (Tavola 1.12): espresso a prezzi costanti, il valore aggiunto ai

prezzi base è cresciuto del 5,1%. Si è registrata una nuova forte flessione dei prezzi (-2,6%), mitigata da un sensibile incremento degli altri contributi alla produzione (+37,8%), soprattutto di quelli agroambientali legati ai regolamenti n. 2078/1992 e n. 2080/1992.

La forte contrazione dei prezzi base, pur provocando l'insoddisfazione dei produttori per il riflesso negativo sui redditi, ha contribuito al contenimento del processo inflattivo, in presenza di una flessione del prezzo d'acquisto dei mezzi tecnici (-0,5%).

Riguardo ai singoli settori, si è registrata una significativa crescita della produzione per l'agricoltura, associata ad una caduta dei prezzi. Note positive si sono avute per le produzioni forestali, cresciute del 13,8% in quantità; anche in questo caso si è assistito ad una diminuzione dei prezzi. Infine, la pesca ha presentato ancora un andamento sfavorevole in termini di quantità, bilanciato da un incremento dei prezzi; netta è risultata la perdita in termini di valore aggiunto ai prezzi di base (-6,1%). La nuova battuta d'arresto è da associare, oltre a cause più generali, anche al protrarsi del "fermo bellico" decretato nel Mare Adriatico a causa della guerra del Kosovo.

Riguardo ai singoli gruppi e prodotti del settore agricoltura, un buon incremento produttivo si è registrato nel settore delle coltivazioni erbacee e in particolare per le leguminose da granella (+8,6%), le patate e gli ortaggi (+2,8%). Una forte crescita si è avuta anche per il mais (+10,7%) e per il pomodoro (+24,8%), accompagnata tuttavia da prezzi in sensibile calo. Il settore delle coltivazioni legnose ha avuto i migliori risultati produttivi (+12,5%): infatti, ad un ottimo andamento delle produzioni frutticole (+13,8%) si è associata la forte ripresa dei comparti olivicolo (+22,5%) e agrumicolo (+29,7%).

Sul fronte degli allevamenti zootecnici si presentano segnali di ripresa (+1,5%), con un andamento positivo per le carni bovine (+2,8%) e suine (+2,0%) e una flessione per il pollame (-1,5%) e le carni ovi-



**Tavola 1.12 - Principali risultati dell'agricoltura, silvicoltura e pesca. Anni 1997-99 (variazioni percentuali rispetto all'anno precedente)**

AGGREGATI	QUANTITÀ			PREZZI			VALORI		
	1997	1998	1999	1997	1998	1999	1997	1998	1999
AGRICOLTURA									
Produzione a prezzi base	0,1	0,8	3,4	-0,4	-1,6	-2,7	-0,3	-0,8	0,6
Erbacee	-0,3	3,2	0,8	1,6	-3,8	-2,8	1,3	-0,7	-2,0
Legnose	0,5	-2,2	12,5	-3,5	7,0	-5,3	-3,0	4,6	6,5
Foraggiere	0,4	-0,3	-0,4	6,0	-10,4	-1,9	6,4	-10,7	-2,3
Allevamenti	0,1	0,2	1,5	-1,9	-3,5	-1,8	-1,8	-3,3	-0,3
Servizi annessi	1,7	1,7	1,0	2,3	-0,5	-2,0	4,0	1,2	-1,0
Spese	-1,9	0,1	-0,6	-1,0	-2,2	-0,5	-2,9	-2,1	-1,1
Valore aggiunto a prezzi base	1,2	1,1	5,3	-0,2	-1,3	-3,7	1,0	-0,2	1,4
SILVICOLTURA									
Produzione a prezzi base	0,9	5,4	13,8	0,2	-2,8	-8,7	1,1	2,4	3,9
Spese	8,0	2,2	7,9	-4,0	11,4	3,8	3,7	13,8	12,0
Valore aggiunto a prezzi base	-0,2	5,9	14,6	0,9	-4,7	-10,4	0,7	0,9	2,7
PESCA									
Produzione a prezzi base	0,0	0,4	-5,6	-5,4	1,7	6,4	-5,4	2,1	0,4
Spese	-0,5	-1,0	-4,0	-1,3	-0,7	3,2	-1,8	-1,7	-0,9
Valore aggiunto a prezzi base	0,2	0,8	-6,1	-6,8	2,7	7,5	-6,6	3,5	0,9
AGRICOLTURA, SILVICOLTURA E PESCA									
Produzione a prezzi base	0,1	0,8	3,3	-0,5	-1,5	-2,6	-0,4	-0,7	0,6
Spese	-1,8	0,1	-0,6	-1,0	-2,2	-0,5	-2,8	-2,1	-1,1
Valore aggiunto a prezzi base	1,1	1,2	5,1	-0,4	-1,2	-3,5	0,7	0,0	1,4

Fonte: Istat, Conti economici nazionali

caprine (-1,2%). In netta ripresa risulta anche la produzione di latte di vacca (+1,8%), alimentata dall'effetto positivo delle "quote latte aggiuntive" assegnate al nostro paese.

Per ciò che riguarda i prezzi, in sostanziale calo, le flessioni più pronunciate si sono avute per le carni suine (-8%) per le carni di pollame e conigli (-3,5%) e per le uova (-3,2%). Oltre al cattivo andamento dei prezzi, anche altri indicatori del reddito agricolo confermano le non brillanti *performance* del settore. Si acquisiscono le difficoltà sul fronte occupazionale (-5,5%), in particolare per gli indipendenti (-6,2%). Unica nota positiva è il forte incremento di produttività

per addetto (+11,2%) che ci pone quasi ai vertici europei.

L'elaborazione dei primi dati regionali relativi alla produzione agricola mostra andamenti abbastanza differenziati nelle varie aree del paese (Tavola 1.13). Ad una crescita più pronunciata rispetto alla media nazionale per il Sud (+6,2%), il Nord-est (+4,2%) e il Centro (+3,6%), hanno fatto riscontro un aumento meno marcato nel Nord-ovest (+2,5%) e una secca diminuzione nelle Isole (-2,4%).

La crescita del Sud è stata sostenuta da alcune regioni, in particolare da Basilicata (+10,5%), Puglia (+8,1%) e Calabria (+8,2%), dove le coltivazioni legnose hanno

**Tavola 1.13 - Indicatori del settore agricolo per ripartizione geografica. Anno 1999 (variazioni percentuali rispetto all'anno precedente)**

RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	PRODUZIONE AGRICOLA		
	Quantità	Prezzi	Valori
Nord-ovest	2,5	-2,3	0,1
Nord-est	4,2	-3,0	1,1
Centro	3,6	-2,8	0,7
Sud	6,2	-4,1	1,8
Isole	-2,4	-0,1	-2,5
<b>Nord-centro</b>	<b>3,4</b>	<b>-2,6</b>	<b>0,7</b>
<b>Mezzogiorno</b>	<b>3,3</b>	<b>-2,8</b>	<b>0,4</b>
<b>ITALIA</b>	<b>3,4</b>	<b>-2,7</b>	<b>0,6</b>

Fonte: Istat, Conti economici nazionali

ottenuto ottimi risultati produttivi. Nell'Italia centrale variazioni positive sono state registrate in Umbria (+9,2%) e Lazio (+4,1%), anche in questo caso da attribuire al buon andamento delle coltivazioni legnose. Una leggera flessione è stata invece osservata nelle Marche (-0,3%). L'andamento negativo nelle Isole è dipeso dalla flessione produttiva registrata in Sicilia (-3,8%), area in cui la prolungata siccità ha determinato diminuzioni consistenti per cereali e coltivazioni orticole. La Sardegna ha mostrato invece una leggera crescita (+0,9%).

L'andamento dei prezzi è stato decisamente negativo in quasi tutte le regioni, ad eccezione del Trentino-Alto Adige (+0,1%) e della Sardegna (+0,3%). Le flessioni più consistenti, superiori ai livelli nazionali, si sono avute in Puglia (-5,6%), Calabria (-4,2%), Basilicata (-4,0%) e Molise, tra le regioni meridionali. Fra quelle settentrionali le cadute più rilevanti hanno interessato Veneto (-3,2%), Friuli-Venezia Giulia (-3,4%), Liguria (-3,5%) e Emilia-Romagna (-3,3%).

### Attività industriale

L'aumento del valore aggiunto in volume nell'industria in senso stretto è stato pari

all'1,7% (Tavola 1.14) rispetto all'1,9% nel 1997 e al 2,5% nel 1998. La crescita è avvenuta in presenza di una contrazione dell'occupazione in termini di unità di lavoro (-0,4% sia per il totale delle unità di lavoro, sia per ciascuna componente): la produttività, misurata in termini di valore aggiunto al costo dei fattori per unità di lavoro, è pertanto cresciuta del 2,1%, mentre nel 1998 era cresciuta solamente dello 0,5%.

I costi degli input produttivi, misurati dai costi unitari variabili, sono aumentati dello 0,2%, dopo il calo dell'1,1% del 1998: la crescita è dovuta ad un aumento dello 0,1% del Costo del lavoro per unità di prodotto (Clup) e dello 0,3% dei prezzi degli input. Il profilo del *mark up*, rimasto stabile rispetto al 1998, ha fatto sì che i prezzi dell'output crescessero a loro volta dello 0,2%, in linea con la dinamica dei costi. Pertanto, il deflatore del valore aggiunto al costo dei fattori è diminuito nel 1999 dello 0,1%, dopo aver registrato un calo del 2,1% nel 1998. La dinamica salariale (+2,2% è stato l'incremento del reddito da lavoro dipendente pro capite) ha fatto sì che il contenuto aumento dei prezzi dell'output si riflettesse in una leggera riduzione della quota dei profitti sul valore aggiunto dal 35,3% al 35,1%.

Alla crescita del valore aggiunto hanno contribuito sia il settore dell'energia (produzione di energia elettrica, gas e acqua, estrazione di minerali e settore della raffinazione petrolifera), con un incremento del 6,5%, sia la trasformazione industriale (attività manifatturiere più attività estrattive al netto dell'estrazione di minerali energetici e raffinerie di petrolio), con un incremento dell'1,1%. Mentre l'energia segna per il secondo anno consecutivo un forte aumento (+6,7% nel 1998), la trasformazione industriale, pur crescendo per il terzo anno consecutivo dopo il calo del 1996 (-1,4%), presenta un significativo rallentamento (+2,5% nel 1997, +2,0% nel 1998).

Nel settore dell'energia l'aumento del 6,5% del valore aggiunto si accompagna ad un calo del 2,2% delle unità di lavoro (-1% nel 1998): ciò ha comportato una for-

**Tavola 1.14 - Aggregati di contabilità nazionale per attività economica. Anni 1998 e 1999 (quote percentuali e variazioni percentuali rispetto all'anno precedente)**

SETTORI DI ATTIVITÀ ECONOMICA	Quote sul valore aggiunto al costo dei fattori a prezzi correnti al lordo Sifim		Valore aggiunto al costo dei fattori ai prezzi del 1995	Valore aggiunto al costo dei fattori ai prezzi del 1995 per addetto	Reddito da lavoro dipendente pro capite	Ula totali	Ula dipendenti	Ula indipendenti	Deflatore del valore aggiunto al costo dei fattori
	1998	1999							
<b>Agricoltura, silvicoltura e pesca</b>	<b>3,21</b>	<b>3,21</b>	<b>5,0</b>	<b>11,2</b>	<b>1,5</b>	<b>-5,5</b>	<b>-4,3</b>	<b>-6,2</b>	<b>-1,9</b>
<b>Industria in senso stretto</b>	<b>23,88</b>	<b>23,57</b>	<b>1,7</b>	<b>2,1</b>	<b>2,2</b>	<b>-0,4</b>	<b>-0,4</b>	<b>-0,4</b>	<b>-0,1</b>
<b>Trasformazione industriale</b>	<b>20,93</b>	<b>20,65</b>	<b>1,1</b>	<b>1,4</b>	<b>2,4</b>	<b>-0,3</b>	<b>-0,3</b>	<b>-0,4</b>	<b>0,5</b>
<b>Energia</b>	<b>3,14</b>	<b>3,13</b>	<b>6,5</b>	<b>8,9</b>	<b>0,1</b>	<b>-2,2</b>	<b>-2,1</b>	<b>-5,5</b>	<b>-3,6</b>
<b>Estrazione di minerali</b>	<b>0,44</b>	<b>0,48</b>	<b>1,6</b>	<b>0,5</b>	<b>0,5</b>	<b>1,1</b>	<b>2,0</b>	<b>-7,0</b>	<b>10,2</b>
Estrazione di minerali energetici	0,25	0,27	-5,5	0,4	1,5	-5,8	-6,1	..	16,6
Estrazione di minerali non energetici	0,19	0,21	12,0	8,5	2,3	3,3	4,7	-7,7	1,9
<b>Attività manifatturiere</b>	<b>21,26</b>	<b>20,81</b>	<b>0,7</b>	<b>1,0</b>	<b>2,4</b>	<b>-0,3</b>	<b>-0,3</b>	<b>-0,3</b>	<b>0,1</b>
Industrie alimentari, bev. e del tab.	2,24	2,23	4,2	3,9	3,0	0,3	0,3	0,1	-1,9
Industrie tessili e dell'abbigliamento	2,36	2,19	-4,4	-0,8	3,2	-3,6	-2,9	-6,4	-0,1
Industrie conciarie, prodotti in cuoio, pelle e similari	0,59	0,55	-5,4	-3,7	3,0	-1,8	-2,5	0,8	1,6
Industria del legno e dei prodotti in legno	0,57	0,59	7,7	4,2	2,1	3,4	3,7	2,9	-1,6
Fabbricazione della carta e dei prodotti di carta; stampa ed editoria	1,45	1,50	5,6	3,9	1,6	1,6	0,8	4,9	1,1
Fabbricazione di coke, raff. di petrolio, trattamento dei combustibili nucleari	0,52	0,37	-9,4	-10,1	1,8	0,8	0,8	..	-19,5
Fabbricazione di prodotti chimici e di fibre sintetiche e artificiali	1,62	1,62	0,5	-0,7	2,7	1,2	1,2	0,9	2,2
Fabbricazione di articoli in gomma e materie plastiche	0,90	0,88	0,9	1,9	3,4	-1,0	-0,3	-7,5	-0,5
Fabbricazione di prodotti della lavorazione di minerali non metalliferi	1,25	1,32	5,5	1,8	1,8	3,7	3,5	5,4	3,1
Produzione di metalli e fabbricazione di prodotti in metallo	3,07	2,86	-3,7	-3,1	2,4	-0,6	-0,8	0,8	-0,6
Fabbricazione di macchine ed app. meccanici, compresi la rip. e la manutenzione	2,37	2,35	0,9	-0,5	0,8	1,4	1,7	-1,4	1,4
Fabbricazione di macchine elettriche e di app. elettriche ed ottiche	1,95	1,95	2,6	3,6	3,0	-1,0	-1,8	4,0	0,1
Fabbricazione di mezzi di trasporto	1,31	1,28	-0,2	2,2	1,4	-2,4	-2,2	-5,9	1,4
Fabbricazione di mobili e strum. musicali	0,68	0,73	8,4	8,3	2,5	0,1	1,0	-2,3	1,8
Altre industrie manifatturiere	1,04	1,11	8,1	8,0	2,4	0,2	1,1	-1,9	1,5
<b>Produzione e distribuzione di energia elettrica, di gas, di vapore e acqua calda</b>	<b>2,17</b>	<b>2,27</b>	<b>11,8</b>	<b>16,0</b>	<b>0,1</b>	<b>-3,7</b>	<b>-3,6</b>	<b>..</b>	<b>-3,6</b>
<b>Costruzioni</b>	<b>4,84</b>	<b>4,85</b>	<b>1,1</b>	<b>-0,5</b>	<b>2,1</b>	<b>1,6</b>	<b>1,1</b>	<b>2,3</b>	<b>2,1</b>
<b>Servizi</b>	<b>68,08</b>	<b>68,37</b>	<b>0,9</b>	<b>-1,1</b>	<b>1,6</b>	<b>2,0</b>	<b>2,7</b>	<b>0,6</b>	<b>2,5</b>
<b>Commercio, riparazioni, alberghi e ristoranti, trasporti e comunicazioni</b>	<b>24,43</b>	<b>24,57</b>	<b>1,5</b>	<b>-0,1</b>	<b>1,7</b>	<b>1,6</b>	<b>3,7</b>	<b>-1,0</b>	<b>2,0</b>
Commercio all'ingrosso, al dettaglio e riparazioni	13,54	13,57	0,3	-0,5	2,8	0,8	5,4	-3,2	2,9
Alberghi e pubblici esercizi	3,40	3,44	0,6	-2,9	2,4	3,5	2,3	5,1	3,7
Trasporti e comunicazioni	7,49	7,56	4,3	2,4	0,5	1,9	1,8	2,0	-0,4
<b>Intermediazione monetaria e finanziaria; attività immobiliari ed imprenditoriali</b>	<b>24,45</b>	<b>24,57</b>	<b>0,1</b>	<b>-4,7</b>	<b>-0,5</b>	<b>5,0</b>	<b>5,4</b>	<b>4,3</b>	<b>3,3</b>
Intermediazione monetaria e finanziaria	5,91	5,87	-3,4	-4,4	-1,4	1,0	1,7	-4,7	5,9
Attività immobiliari, noleggio, attività professionali ed imprenditoriali	18,55	18,70	1,4	-4,6	2,0	6,2	7,3	5,0	2,4
<b>Altre attività di servizi</b>	<b>19,20</b>	<b>19,24</b>	<b>1,1</b>	<b>0,0</b>	<b>2,3</b>	<b>1,1</b>	<b>1,1</b>	<b>1,2</b>	<b>1,9</b>
Pubblica amministrazione e difesa; assicurazione sociale obbligatoria	5,62	5,62	0,4	0,8	2,8	-0,4	-0,4	-	2,5
Istruzione	4,95	4,97	-0,7	-0,9	3,8	0,3	-0,1	5,0	4,0
Sanità e altri servizi sociali	4,50	4,50	0,7	0,0	1,6	0,7	1,0	-0,1	2,2
Altri servizi pubblici, sociali e personali	3,33	3,31	4,6	1,6	1,9	2,9	4,1	1,0	-2,1
Servizi domestici presso fam. e conv.	0,81	0,83	3,8	-0,2	1,9	4,0	4,0	-	2,0
<b>TOTALE (a)</b>	<b>100,00</b>	<b>100,00</b>	<b>1,2</b>	<b>0,3</b>	<b>1,9</b>	<b>1,0</b>	<b>1,5</b>	<b>-0,3</b>	<b>1,7</b>

Fonte: Istat, Conti economici nazionali

(a) Valore aggiunto al costo dei fattori al lordo dei servizi di intermediazione finanziaria indirettamente misurati.

## Dinamiche delle medio-grandi imprese

L'andamento del sistema produttivo nel biennio 1998-99 trova significativi elementi di qualificazione nei risultati dell'indagine "rapida" che l'Istat effettua nei primi mesi dell'anno sui principali indicatori economici delle imprese con almeno 100 addetti operanti nell'industria e nei servizi. Le informazioni statistiche presentate di seguito si riferiscono a 2.156 imprese, con un'occupazione pari a 1 milione 64 mila addetti nel 1999, che hanno risposto alla rilevazione entro aprile 2000. I dati hanno carattere ancora provvisorio.

Dalle analisi effettuate (Tavola 1.15) emerge un quadro articolato che registra una diminuzione dell'occupazione di quasi un punto

percentuale, una sostanziale stazionarietà della produttività media del lavoro, una crescita del-1,6% del costo del lavoro e dell'1,8% delle retribuzioni per dipendente, un aumento rilevante (+6,2%), degli investimenti per addetto, una diminuzione dei margini medi di redditività. Complessivamente, il segmento dimensionale con 100-249 addetti esibisce un incremento dell'occupazione e della redditività, mentre tendenze opposte si riscontrano nelle imprese con 250 addetti e oltre. Sotto il profilo settoriale, l'industria in senso stretto, in un contesto di riduzione dell'occupazione (-3,3%) e degli investimenti per addetto (-0,9%), registra un lieve incremento dei margini di profitto lordo; un

aumento di redditività interessa anche il settore delle costruzioni, per il quale si rileva un incremento occupazionale pari all'1,9%; alla dinamica occupazionale positiva dei servizi (+1,7%) corrisponde una contrazione di redditività, dovuta essenzialmente alla diminuzione della produttività nominale del lavoro.

Nel 1999 le medio-grandi imprese industriali e dei servizi hanno mostrato una diminuzione dell'occupazione pari allo 0,9%, derivante da un aumento dell'1,6% nelle medie imprese (100-249 addetti) ed una diminuzione dell'1,5% nelle grandi (250 addetti e più). L'unico macro - settore ad avere mostrato dinamiche occupazionali negative è quello

**Tavola 1.15 - Indicatori economici relativi alle imprese industriali e dei servizi con almeno 100 addetti per attività economica e classe dimensionale delle imprese. Anno 1999 (variazioni percentuali rispetto all'anno precedente)**

SETTORI DI ATTIVITÀ ECONOMICA CLASSI DIMENSIONALI	Addetti	Valore aggiunto per addetto	Costo del lavoro per dipendente
Industria in senso stretto	-3,3	2,3	2,2
Ad alta intensità di ricerca e sviluppo	-1,2	7,0	3,7
Ad alte economie di scala	-4,9	0,7	2,8
Ad offerta specializzata	-2,9	1,7	1,8
Industrie tradizionali	-2,4	1,9	0,5
Costruzioni	1,9	9,9	0,1
Servizi	1,7	-2,9	1,2
Imprese con 100-249 addetti	1,6	1,9	1,4
Imprese con 250 addetti o più	-1,5	-0,4	1,8
<b>Totale</b>	<b>-0,9</b>	<b>0,0</b>	<b>1,6</b>

Fonte: Istat, Indagine sul valore aggiunto delle imprese con 100 addetti e più

dell'industria in senso stretto (-3,3%), mentre le costruzioni ed i servizi hanno registrato incrementi rispettivamente pari all'1,9% ed all'1,7%. Disaggregando il settore industriale in senso stretto in quattro comparti, classificati in base all'intensità tecnologica prevalente ed alle caratteristiche dei processi produttivi, è possibile rilevare il forte calo dell'occupazione (-4,9%) nei settori di scala, rispetto ad una diminuzione relativamente modesta (-1,2%) nei comparti a più elevata intensità tecnologica. Nell'ambito dei servizi, tassi di crescita dell'occupazione particolarmente elevati vengono registrati nel commercio, alberghi e pubblici esercizi (+5,6%) e nei servizi alle imprese (+5,7%).

Le dinamiche territoriali evidenziano un risultato occupazionale del Mezzogiorno meno negativo di quello del complesso del Centro-nord. La migliore performance occupazionale viene rilevata nelle regioni del Nord-est (+2,5%), mentre il risultato peggiore (-2,7%) si riscontra nelle regioni centrali. La crescita della domanda di lavoro dell'area nord-orientale si riscontra in tutti i comparti di attività economica; la contrazione occupazionale del Nord-ovest è in gran parte dovuta alla caduta dell'occupazione industriale. Il Mezzogiorno mostra un' apprezzabile crescita dei servizi e, in misura minore, delle costruzioni, ma queste dinamiche espansive non so-

no state sufficienti a bilanciare il calo dell'occupazione industriale.

Relativamente all'occupazione meridionale, risulta di un certo interesse distinguere tra quella assorbita dalle imprese localizzate nel Mezzogiorno e quella relativa ad imprese con sede legale al Centro-nord, ma con unità locali presenti nelle regioni meridionali. Secondo questa chiave di lettura, a fronte di un ridimensionamento dell'occupazione meridionale di imprese con sede nel Nord-ovest e nel Centro, si rileva una forte espansione dell'occupazione meridionale di imprese del Nord-est, verificata in tutti i principali settori di attività economica.

L'analisi della dinamica del costo e della produttività del lavoro mostra un aumento dell'1,6% del costo del lavoro pro capite e una stazionarietà del valore aggiunto per addetto. A questo andamento aggregato corrispondono dinamiche profondamente differenziate per dimensione, settore di attività e localizzazione delle imprese: l'evidenza più marcata è data dalla performance delle medie imprese che registrano un tasso di crescita del costo del lavoro apprezzabilmente inferiore a quello della produttività (rispettivamente +1,4% e +1,9%); ciò determina un miglioramento della redditività lorda in termini di quota sul valore aggiunto. Nelle grandi imprese, i margini di profitto peggiorano nel 1999 in rela-

zione sia alla crescita del costo del lavoro più rapida rispetto alle medie imprese (+1,8%), sia alla diminuzione della produttività del lavoro, pari allo 0,4%. Approfondendo l'origine di quest'ultimo dato, emerge che la debole produttività nelle grandi imprese è imputabile per intero al comparto dei servizi (-3%), mentre il settore industriale mostra un aumento del 2,3%. L'evidenza di una caduta di produttività nei servizi coinvolge anche le medie imprese, ma con un'intensità nettamente inferiore che consente di ottenere un tasso medio di crescita del valore aggiunto per addetto soddisfacente.

Sotto il profilo settoriale, appare evidente la crescita del costo del lavoro per dipendente nell'industria, nettamente più rapida nei settori innovativi e molto bassa nei settori tradizionali. Questo ordinamento, verificato anche per le retribuzioni lorde, segnala che la dinamica salariale risulta legata in qualche misura alle specificità dei settori produttivi con riferimento alla loro permeabilità al progresso tecnologico ed all'innovazione.

Da rilevare, infine, che i settori ad elevata intensità tecnologica, pur mostrando i più elevati tassi di crescita dei salari, presentano comunque notevoli incrementi di redditività, consentiti da una crescita della produttività del lavoro del 7%.

te crescita della produttività, pari a +8,9% (+7,8% nel 1998). La crescita dei costi degli input di produzione (l'aumento dei costi variabili unitari è stato del 4,3%) deriva dalla sintesi di un aumento dei prezzi dell'input del 9,5% (-13,6% nel 1998) e di una riduzione del Clup del 6,1% (-5,9% nel 1998), dovuti rispettivamente al forte aumento dei prezzi petroliferi e ai consistenti incrementi di produttività. La diminuzione del *mark up* (-1,3%) ha indebolito gli effetti dell'aumento dei costi variabili unitari sui prezzi dell'output, cresciuti comunque del 3%. Tale dinamica di crescita delle diverse grandezze ha determinato un calo (-3,6%) del deflatore del valore aggiunto al costo dei fattori: è possibile affermare, pertanto, che le tensioni inflazionistiche manifestatesi "a monte" del processo produttivo si sono scaricate "a valle" solo parzialmente. Inoltre, la contenuta dinamica salariale (+0,1%) spiega l'aumento della quota dei profitti sul valore aggiunto, passata dal 69,8% del 1998 al 71,2% del 1999.

Nel settore della trasformazione industriale la crescita del valore aggiunto al costo dei fattori è stata più contenuta e pari a +1,1% (+2% nel 1998). Le unità di lavoro sono diminuite dello 0,3%, determinando una crescita della produttività (+1,4%) inferiore a quella dell'industria in senso stretto. La sostanziale stabilità dei costi unitari variabili (-0,1%) è dovuta ad una diminuzione dei prezzi dell'input dello 0,3% (+0,5% nel 1998) e ad un aumento del Clup dell'1,6% (-2,4% nel 1998). Il profilo piatto del *mark up*, che non ha registrato aumenti rispetto al 1998, insieme con la stabilità dei costi unitari variabili ha determinato una leggera diminuzione dei prezzi dell'output, calati dello 0,1% (-0,2% nel 1998): il deflatore del valore aggiunto ha quindi registrato un aumento contenuto (+0,5%). Una dinamica salariale vivace (+3,1%), in presenza di prezzi dell'output in lieve diminuzione, ha fatto sì che la quota dei profitti sul valore aggiunto passasse dal 30,5% al 30,1%.

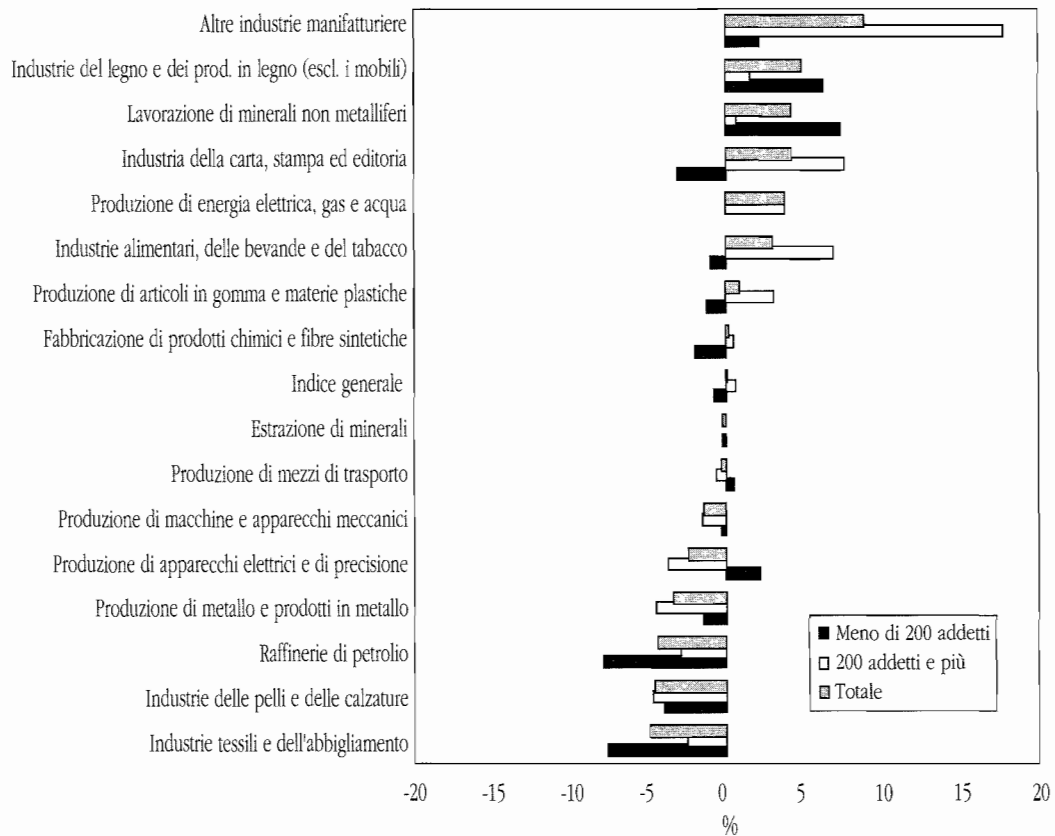
Nell'ambito della trasformazione indu-

striale va segnalata, per il secondo anno consecutivo, l'ottima *performance* del settore del legno e dei prodotti in legno, il cui valore aggiunto è cresciuto del 7,7% nel 1999, con un importante risultato in termini di produttività (+4,1%), ottenuto pur in presenza di una crescita significativa delle unità di lavoro (+3,4%). Considerazioni analoghe possono essere svolte per la fabbricazione di mobili e strumenti musicali e per la gioielleria, oreficeria, giochi e videogiochi.

Tra i settori in flessione si segnalano, per il secondo anno, le industrie conciarie e dei prodotti in cuoio, pelle e similari (-5,4% nel 1999, dopo il calo del 7,5% nel 1998) e le industrie tessili e dell'abbigliamento che, dopo la non brillante *performance* del 1998 (+0,1%), hanno visto diminuire nel 1999 il proprio valore aggiunto del 4,4%. Entrambi i settori hanno segnato forti cali occupazionali (rispettivamente -1,8% e -3,6%) e significativi arretramenti della produttività (rispettivamente -3,7% e -0,8%).

Il profilo dell'offerta, visto attraverso l'indice della produzione industriale, risulta più piatto nel 1999 di quanto non emerga dai dati di valore aggiunto: l'indice generale è cresciuto infatti solamente dello 0,1%. Guardando ai dati disaggregati per settore e classe dimensionale (Figura 1.14), nel 1999 si è verificata una situazione speculare a quella del 1998: in quell'anno le imprese con meno di 200 addetti avevano registrato il tasso di crescita della produzione più elevato (+3,1% rispetto all'1,5% delle imprese con 200 addetti e più); nel 1999 sono state invece le imprese con 200 addetti e più ad incrementare le quantità prodotte (+0,6%), mentre quelle con meno di 200 addetti hanno presentato una diminuzione della produzione (-0,8%). Questa evidenza trova delle eccezioni dal punto di vista settoriale nell'industria del legno e dei prodotti in legno (+6,3% l'incremento nelle imprese con meno di 200 addetti, +1,6% in quelle con 200 e più addetti), nella lavorazione di minerali non metalliferi (+7,4% e +0,7% rispettivamente) nella produzione di

**Figura 1.14 - Indice della produzione industriale per attività economica e classe dimensionale. Anno 1999 (variazioni percentuali rispetto all'anno precedente)**



Fonte: Istat, Indagine sulla produzione industriale

apparecchi elettrici e di precisione (+2,2% e -3,7%) e nei settori delle industrie delle pelli e delle calzature, della produzione di metallo e prodotti in metallo e della produzione di macchine e apparecchi meccanici, dove però le imprese con meno di 200 addetti hanno registrato solamente un calo più contenuto.

Per quanto riguarda la dinamica infrannuale, nel quarto trimestre del 1999 il valore aggiunto a prezzi base nell'industria in senso stretto è cresciuto dell'1,1% rispetto al trimestre precedente, registrando così il terzo aumento consecutivo nel corso dell'anno (+1,3% nel secondo trimestre e +1,7% nel terzo). L'acquisito congiunturale per il 2000 risulta pari a +2,0%.

Il profilo congiunturale risulta assai differenziato per l'energia e la trasformazione industriale. L'energia chiude l'anno con una diminuzione del valore aggiunto nel quarto trimestre pari a -3,5%, dopo il calo dell'1,3% registrato nel terzo, determinando così un acquisito congiunturale pari a -3,5%. La trasformazione industriale registra invece nel quarto trimestre del 1999 il terzo incremento consecutivo (+1,8%) dopo quelli del secondo (+1,3%) e del terzo trimestre (+2,2%), chiudendo il 2000 con un acquisito pari a +2,8%. Va segnalato il forte contributo proveniente dai settori dei metalli e prodotti in metallo e dei mezzi di trasporto che, nell'ultimo trimestre del 1999, registrano

una crescita sul trimestre precedente rispettivamente pari a +5,1% e +3,5%.

In termini di unità di lavoro totali, l'occupazione aumenta nel terzo (+0,4%) e cala leggermente nel quarto trimestre (-0,1%), registrando diminuzioni contenute sia nell'energia sia nella trasformazione industriale. Il profilo congiunturale della produttività, calcolata in termini di valore aggiunto a prezzi base per unità di lavoro, risulta perciò in crescita per l'insieme dell'industria al netto delle costruzioni (+1,1% nel quarto trimestre) e per la trasformazione industriale (+1,9%) ma non per l'energia (-3,2%).

L'andamento congiunturale dei costi degli input di produzione rivela il manifestarsi di tensioni nella seconda parte dell'anno: i costi unitari variabili crescono dell'1,4% nel quarto trimestre rispetto al trimestre precedente quando avevano registrato già un aumento dell'1,7%. Ciò è dovuto al forte incremento dei prezzi dell'input (+2,2% e + 2% rispettivamente nel terzo e quarto trimestre) su cui pesa la crescita del prezzo del petrolio nella seconda parte dell'anno. La dinamica dei prezzi dell'input è stata in parte compensata dall'andamento discendente del Clup (-1,2% nell'ultimo trimestre dell'anno e -1,0% nel terzo). La sostanziale stabilità del *mark up* (-0,1% nel terzo e +0,1% nel quarto trimestre) ha fatto sì che i prezzi dell'output crescessero in linea con i costi variabili unitari (+1,5% e +1,6% negli ultimi due trimestri).

L'analisi dei dati mensili dell'indice della produzione industriale fornisce utili indicazioni circa l'evoluzione in corso d'anno. Infatti, dai dati di ciclo trend (Figura 1.15) si comprende come il 1999 sia stato caratterizzato da una chiara ripresa. Il confronto con l'indice riferito all'area dell'euro mostra sia il ritardo nell'avvio, sia la minore intensità della ripresa nella prima parte dell'anno, che si inserisce in un quadriennio nel quale l'indice nazionale della produzione ha cumulato un divario considerevole rispetto a quello riferito all'area euro.

Più in dettaglio, l'indice della produzione industriale dei beni di investimento

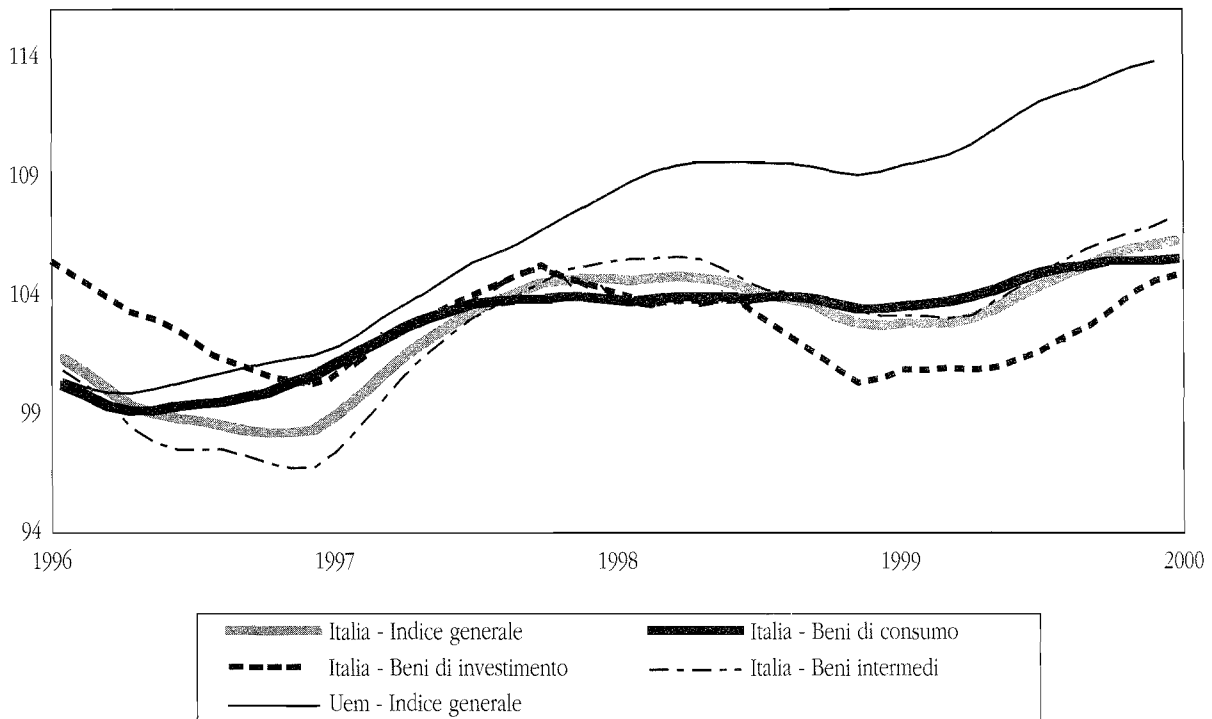
mostra chiaramente un punto di svolta inferiore nel dicembre del 1998, anticipando quelli dei beni di consumo e dell'indice generale, collocabili nel primo trimestre del 1999 e quello dei beni intermedi che si profila agli inizi del secondo trimestre.

### Servizi

Nel 1999 il valore aggiunto al costo dei fattori ha registrato nei servizi un incremento pari allo 0,9% (Tavola 1.14), presentando per il secondo anno consecutivo una diminuzione del tasso di crescita (+2,0% nel 1997, +1,4% nel 1998). I servizi *non market* hanno mostrato un incremento dello 0,6%, segnando una ripresa dopo la contrazione dello 0,1% accusata nel 1998. Il risultato del 1999 è stato accompagnato da un aumento delle unità di lavoro totali pari al 2%, cui ha contribuito in maniera più marcata la crescita dell'occupazione alle dipendenze (+2,7% rispetto a +0,6% per quella indipendente). La dinamica occupazionale, combinata con quella produttiva, ha determinato un ulteriore calo della produttività (-1,1%) dopo quello accusato nel 1998 (-0,2%). Le tensioni inflazionistiche hanno segnato i servizi nel loro insieme: in presenza di costi variabili crescenti (+3,2%), dovuti all'aumento sia dei prezzi dell'input (+3,7%) sia del Clup (+2,7%) e di una riduzione del *mark up* (-0,5%), i prezzi dell'output al costo dei fattori sono cresciuti del 2,9%. Il deflatore del valore aggiunto è quindi aumentato del 2,5%. L'aumento dell'1,6% dei redditi da lavoro dipendente pro capite ha fatto sì che la dinamica dei prezzi dell'output non si riflettesse in un aumento della quota dei profitti sul valore aggiunto, diminuita, anzi, dal 28% al 27,4%.

Questo andamento si è manifestato, in particolare, nei settori *market oriented*. Infatti, nel raggruppamento che raccoglie i settori del commercio, riparazione di autoveicoli, alberghi, trasporti e comunicazioni, il Clup è cresciuto del 2,5% e i



**Figura 1.15 - Produzione industriale in Italia e nell'Uem. Anni 1996-2000 (ciclo trend) (a)**

Fonte: Elaborazione su dati Istat e Eurostat

(a) Il ciclo trend è stato calcolato a partire dagli indici grezzi con base 1995=100, mediante la procedura Tramo-Seats.

prezzi dell'input del 3,3%, determinando un aumento dei costi variabili unitari del 2,7%. La sostanziale stabilità del *markup* (-0,1%) ha portato a una crescita dei prezzi dell'output del 2,6%. Il deflatore del valore aggiunto è cresciuto del 2,0%. In presenza di un aumento dei redditi da lavoro dipendente pro capite (+1,7%), la quota dei profitti sul valore aggiunto è rimasta ferma al 35,5%.

Nell'ambito di questo primo raggruppamento di servizi, che nel complesso ha registrato un incremento dell'1,5% del valore aggiunto al costo dei fattori, va segnalata l'ottima *performance* del settore dei trasporti e comunicazioni (+4,3%) con aumenti delle unità di lavoro (+1,9%), e della produttività (+ 2,4%). Questo quadro si è

combinato con una contenuta dinamica salariale (+0,5% per i redditi da lavoro dipendente pro capite) e con una contrazione del deflatore del valore aggiunto (-0,4%). In difficoltà, invece, è risultato il settore degli alberghi e pubblici esercizi, così come quello del commercio: entrambi hanno registrato una bassa crescita, cali di produttività e tensioni inflazionistiche.

Limitatamente al settore del commercio al dettaglio, i dati provenienti dalla relativa indagine mensile permettono di integrare il quadro precedentemente tracciato. Le vendite sono cresciute del 2,3% in termini nominali, in particolare quelle dei prodotti non alimentari del 2,5%, e quelle dei prodotti alimentari del 2,1%. Più rilevante risulta il divario legato alla

## Dinamiche territoriali dell'attività manifatturiera

In base ai dati provenienti dal sistema di monitoraggio trimestrale realizzato dall'Unioncamere e dall'Istituto Tagliacarne, con la collaborazione delle Unioni regionali delle camere di commercio, possono essere osservati gli andamenti congiunturali dell'attività manifatturiera a livello regionale. I risultati provengono da rilevazioni periodiche su un campione di circa 6.800 imprese manifatturiere con più di dieci addetti. Esse raccolgono, a partire dal primo trimestre 1997, informazioni sulle variazioni dei principali indicatori economici delle imprese e forniscono indicazioni sull'articolazione territoriale delle quantità prodotte rilevate dall'Istat a livello nazionale.

La decelerazione verificata con ritmo progressivo nel corso del 1998 ha protratto i

suoi effetti fino al primo trimestre 1999; a partire dal secondo trimestre, e in accordo con gli indici rilevati a livello nazionale, si registra una ripresa diffusa nelle quattro ripartizioni, con performance migliori nell'area centro-settentrionale.

La variazione media della produzione rispetto all'anno precedente pone in risalto una stagnazione dell'attività produttiva.

Territorialmente il dato migliore si riscontra nel Nord-est (+0,7%), seguito dal Centro (+0,2%), mentre valori negativi vengono registrati nel Nord-ovest (-0,6%) e nel Mezzogiorno (-0,7%).

Le macroaree presentano una certa differenziazione al loro interno (Figura 1.16). Nel Nord-est buoni risultati sono ottenuti in Friuli-Venezia Giulia (+0,8%), Emilia-Romagna (+1,6%) e soprat-

tutto Trentino-Alto Adige (+3,1%), mentre in Veneto si rileva una lieve diminuzione rispetto al 1998 (-0,5%). Nelle regioni del Centro, le buone performance dell'Umbria (+3,4%) e del Lazio (+2,4%) si contrappongono a dati di sostanziale stagnazione nelle Marche (-0,3%) e nella Toscana (-0,5%).

Nelle restanti aree, la variazione negativa del Nord-ovest è confermata anche nei dati delle singole regioni (si va dal -2% della Liguria, al -0,8% del Piemonte-Valle d'Aosta al -0,4% della Lombardia), mentre il Mezzogiorno propone nuovamente una situazione differenziata, con variazioni positive in Abruzzo (+2,2%), Basilicata (+2,1%), Sardegna (+1%), Molise e Sicilia (+0,9%), e diminuzioni in Calabria (-0,4%), Campania (-1,3%) e Puglia (-3,5%).

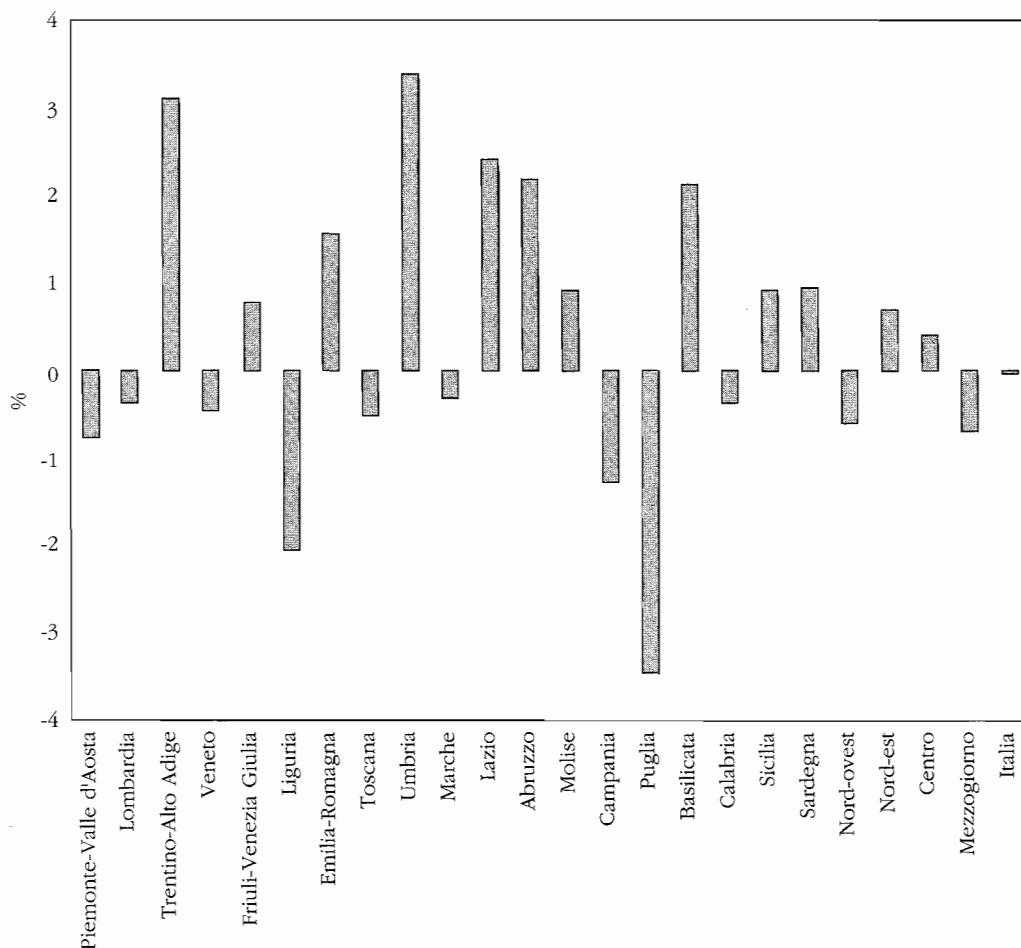
### Per saperne di più

UNIONCAMERE, ISTITUTO G. TAGLIACARNE, UNIONI REGIONALI DELLE CAMERE DI COMMERCIO, *La congiuntura dell'industria manifatturiera nelle regioni italiane*, ciclostilati, vari anni.

forma distributiva, con una crescita della grande distribuzione del 5,8% e di quella tradizionale dell'1,6%. Tra le varie zone del paese spicca la *performance* delle imprese del Nord-est, che registrano un aumento complessivo delle vendite del 5,6%; anche le imprese del Nord-ovest mostrano una crescita superiore, seppure

di poco, a quella media nazionale (+2,6%), mentre nelle regioni centrali e meridionali gli incrementi sono molto più limitati (rispettivamente +0,8% e +0,9%). Molto significative sono le differenze legate alla forma distributiva: emblematico è il caso delle imprese nord-orientali operanti nel comparto della grande

**Figura 1.16 - Produzione industriale per regione e ripartizione geografica. Anno 1999 (variazioni percentuali rispetto all'anno precedente)**



Fonte: Istituto G. Tagliacarne, Unioncamere, Unioni regionali delle Camere di commercio

distribuzione, per le quali l'incremento delle vendite è stato del 14,8%, rispetto ad una percentuale pari al 3,5% per la distribuzione tradizionale. Importanti divari si osservano anche per il Nord-ovest (rispettivamente +5,7% e +1,9%) e per il Mezzogiorno (+3,5% e +0,3%). Unica ripartizione in controtendenza rispetto a

questo andamento è il Centro, dove la grande distribuzione cresce di un modesto 0,7% e la distribuzione tradizionale dell'1,1%.

Nel raggruppamento che aggrega i servizi di intermediazione finanziaria, attività immobiliari e servizi alle imprese una crescita molto accentuata dei costi

variabili unitari (+4,6%), associata a un calo del *mark up* (-1,5%), ha determinato un aumento dei prezzi dell'output al costo dei fattori, doppio rispetto a quello registrato per l'intera economia (+3,6% contro +1,8%). La quota dei profitti sul valore aggiunto è passata dal 37,1% al 35,4%. La crescita dello 0,1% del valore aggiunto al costo dei fattori, e l'aumento delle unità di lavoro totali pari al 5% hanno determinato un calo della produttività del 4,7%.

Il settore dell'intermediazione finanziaria, in particolare, ha accusato una contrazione del 3,4% del valore aggiunto, una crescita delle unità di lavoro dell'1% (+1,7% per le unità di lavoro dipendenti e -4,7% per quelle indipendenti), un calo della produttività del 4,7% ed un'impennata del deflatore del valore aggiunto pari a +5,9%. Il settore delle attività immobiliari, noleggio e servizi alle imprese, registrando una crescita del valore aggiunto dell'1,4% e delle unità di lavoro del 6,2%, accusa un calo della produttività del 4,6%, dopo quello del 5,0% registrato nel 1998.

Nell'ambito del raggruppamento che raccoglie le altre attività di servizi, infine, va segnalata la forte crescita degli altri servizi pubblici, sociali e personali (+4,6% in termini di valore aggiunto) e dei servizi domestici presso famiglie e convivenze (+3,8%).

Il quadro complessivo che emerge conferma alcune preoccupazioni avanzate nel Rapporto annuale del 1998 circa il riemergere del differenziale inflazionistico tra industria e servizi che, in un contesto di integrazione fra settori e mercati, può generare di riflesso problemi di competitività per le aree maggiormente esposte alla concorrenza internazionale. Segnali di una diversa tendenza emergono dal settore dei trasporti e delle comunicazioni, dove le modificazioni strutturali in atto ne stanno migliorando la *performance*.

D'altra parte, l'analisi comparata delle variazioni annue del valore aggiunto dei principali settori di attività economica (Tavola 1.9) per alcuni tra i più importanti paesi dell'area dell'euro mette in evidenza il profilo di bassa crescita del set-

tore dei servizi in Italia. E' da segnalare, soprattutto, il brusco rallentamento del tasso di crescita dei servizi finanziari in senso lato (includendo sia i servizi di intermediazione finanziaria, sia le altre attività immobiliari e imprenditoriali), che nell'ultimo anno si è quasi azzerato (+0,1%), mentre negli altri paesi mantiene i significativi tassi di crescita conseguiti negli anni precedenti, con tendenze in alcuni casi all'accelerazione.

Per quanto riguarda la dinamica infrannuale, il valore aggiunto ai prezzi di base dei servizi ha registrato nel quarto trimestre 1999 un aumento congiunturale contenuto (+0,3%), analogo a quelli del secondo (+0,2%) e del terzo trimestre (+0,4%). L'acquisito congiunturale per il 2000 risulta pari a +0,5%, mostrando la debolezza della dinamica produttiva con cui il terziario si affaccia al nuovo anno. Il profilo congiunturale dei diversi settori è simile, se si eccettua quello dei trasporti e comunicazioni che ha segnato un incremento pari a +0,9% nell'ultimo trimestre dell'anno.

Le unità di lavoro totali sono aumentate nel quarto trimestre (+0,7% rispetto al trimestre precedente), registrando la nona variazione congiunturale positiva a partire dal quarto trimestre del 1997. Il contributo più rilevante a tale crescita è venuto dal raggruppamento che raccoglie i servizi di intermediazione finanziaria, attività immobiliari e servizi alle imprese (+1,6%) mentre il solo settore dei trasporti e comunicazioni mostra un lieve calo (-0,1%). La produttività, in termini di valore aggiunto a prezzi base per unità di lavoro, è quindi risultata in calo per l'insieme dei servizi (-0,4% nel quarto trimestre), con l'eccezione dei trasporti e comunicazioni (+1%).

L'andamento congiunturale dei costi degli input di produzione manifesta tensioni in particolare nel raggruppamento dei servizi di intermediazione finanziaria, attività immobiliari e servizi alle imprese (+1,2% nel quarto trimestre), dovute soprattutto alla dinamica del Clup cresciuto del 2,5% nel quarto trimestre.

stre, su base congiunturale. Il calo del *mark up* nei servizi *market oriented* (-0,1% nel raggruppamento che raccoglie i settori del commercio, riparazione di autoveicoli, alberghi, trasporti e comunicazioni, -0,5% nel raggruppamento dei servizi di intermediazione finanziaria, attività immobiliari e servizi alle imprese) ha fatto sì che le tensioni inflazionistiche sul versante dei costi si riversassero soltanto parzialmente "a valle", con aumenti dei prezzi dell'output rispettivamente dello 0,6% e dello 0,7%.

### *Costruzioni*

Nel 1999 il valore aggiunto al costo dei fattori ha segnato nel settore delle costruzioni un incremento dell'1,1% in termini reali, dopo l'andamento sostanzialmente stazionario del 1998 (+0,1%) e la consistente diminuzione subita nel 1997 (-3%). L'aumento del valore aggiunto nel 1999 è stato accompagnato da un incremento delle unità di lavoro totali dell'1,6%, derivante da una crescita dell'1,1% delle unità di lavoro dipendenti e del 2,3% di quelle indipendenti. Continua quindi, anche se in modo meno accentuato rispetto allo scorso anno, la ricomposizione delle posizioni professionali all'interno del settore a vantaggio degli indipendenti, la cui quota è cresciuta tra il 1995 e il 1999 dal 41,2% al 43,5%.

L'incremento dei costi variabili unitari (+1,9%), dovuto al forte aumento del Clup (+3%) e a quello più contenuto dei prezzi dell'input (+1,5%), insieme alla sostanziale stabilità del *mark up* (-0,1%) hanno determinato un aumento dell'1,8% dei prezzi dell'output al costo dei fattori. Il deflatore del valore aggiunto è quindi cresciuto del 2,1%. La produttività è diminuita dello 0,5% rispetto al 1998 e la dinamica salariale, dopo il calo registrato nel 1998 (-1,7%), ha segnato nel 1999 un incremento del 2,1%, cosicché la quota dei profitti sul valore aggiunto è passata dal 27,7% al 27,3%.

Il confronto con alcuni dei principali paesi europei (Tavola 1.9) mette in rilievo

la contrazione del valore aggiunto per il quarto anno consecutivo in Germania e le *performance* rilevanti di Francia e Spagna, dove il settore delle costruzioni ha registrato incrementi rispettivamente del 4% e dell'8,1%.

Considerando la dinamica infrannuale, nel quarto trimestre del 1999 il valore aggiunto a prezzi base nelle costruzioni ha visto una crescita significativa su base congiunturale (+2%) dopo quelle del secondo (+1%) e del terzo trimestre (+1,2%), cosicché l'acquisito per l'anno 2000 è pari a +2,3%. Tale risultato, unito all'aumento delle unità di lavoro totali pari allo 0,7% nel quarto trimestre (+1% nel secondo e +0,3% nel terzo), ha determinato una rilevante crescita della produttività che, dopo essere calata leggermente nel secondo trimestre (-0,1%) è aumentata nel terzo e nel quarto (rispettivamente +0,8% e +1,3%). I costi variabili unitari sono cresciuti dello 0,7% nel quarto trimestre dopo essere aumentati dello 0,8% nel secondo e dello 0,2% nel terzo: il contributo principale a tale andamento è venuto dai prezzi dell'input, cresciuti su base congiunturale dello 0,9% nel terzo e dell'1,2% nel quarto trimestre, mentre il Clup è calato rispettivamente dell'1,3% e dello 0,7%, compensando le tensioni inflazionistiche sugli input di produzione ascrivibili alla dinamica ascendente dei prezzi del petrolio. Il profilo sostanzialmente piatto del *mark up* ha fatto sì che i prezzi dell'output aumentassero in linea con gli andamenti registrati dai costi unitari variabili.

### **1.2.4 Inflazione**

#### *Fasi iniziali di formazione dei prezzi*

Nel 1999 si è verificata una ripresa delle tensioni inflazionistiche, innanzitutto attraverso il forte aumento dei prezzi dei beni intermedi importati, a partire dal secondo trimestre. L'impulso è divenuto più forte nel terzo trimestre, quando si sono verificati aumenti anche per i prezzi

## Flussi turistici nel 1999

Nel 1999 le strutture ricettive ufficiali italiane (alberghi e strutture complementari, che includono campeggi, villaggi turistici, agriturismi, ostelli, rifugi ed altri alloggi) hanno registrato 74 milioni e 271 mila arrivi, per un totale di 309 milioni e 653 mila presenze. Rispetto al 1998 si sono verificati aumenti del 2,7% del numero di arrivi e del 3,4% del numero di giornate di presenza. Il 1999 consolida la crescita registrata nel 1998, dopo la stagnazione del 1997.

Tale crescita è stata alimentata sia dalla clientela italiana (+2,3% per gli arrivi e +2,4% per le presenze) sia da quella straniera (+3,2% per gli arrivi e +4,9% per le presenze). Questi dati confermano la tendenza in atto da alcuni anni all'aumento del turismo proveniente dall'estero. In-

fatti, si è passati da 113 milioni di presenze nel 1995 a 127 milioni nel 1999 (di cui l'82% provenienti dai paesi europei). Corrispondentemente, la quota di presenze straniere è passata dal 36,8% nel 1995 al 41,8% nel 1999.

L'analisi territoriale (Figura 1.17) conferma tendenze emerse negli ultimi anni. In particolare, nel 1999 le regioni del Mezzogiorno e, sia pure in misura minore, quelle del Centro, hanno registrato i più elevati tassi di crescita delle presenze nelle strutture ricettive, sia alberghiere (rispettivamente +5,1% e +4,1%) sia complementari (rispettivamente +7,0 e +5,4%). Le presenze straniere, aumentate nel complesso del 4,9%, hanno presentato nel Mezzogiorno una crescita quasi doppia (+9,9%). Per interpretare correttamente tali dinamiche va ricordato che le regioni

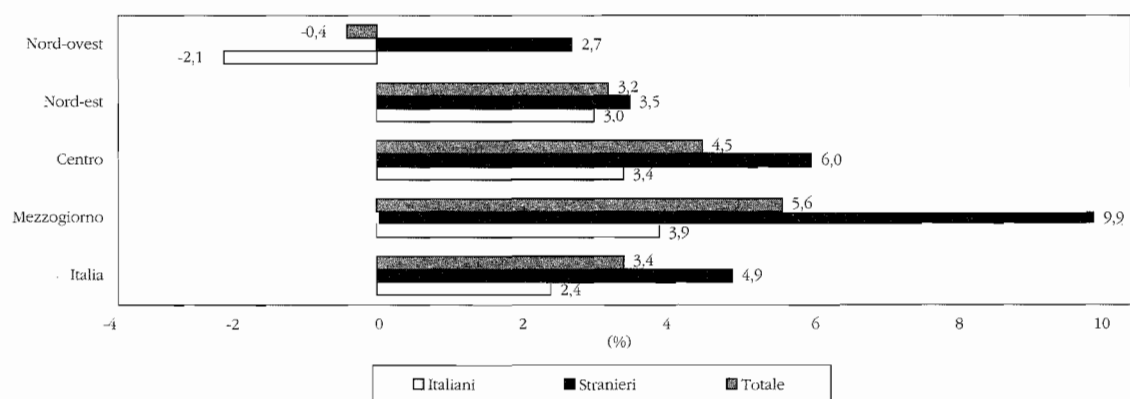
centro-meridionali pesano per il 43,6% sulle presenze complessive, ed il solo Nord-est incide per il 40,2%.

Dall'indagine rapida sugli alberghi condotta dall'Istat con riferimento al 1999 è risultato che il 68,7% degli alberghi italiani è dotato di personal computer (+15,9% rispetto al 1995) ed il 37,3% di un indirizzo di posta elettronica.

Oltre il 50% degli alberghi ha aderito a promozioni turistiche, il 68,1% ha fatto ricorso alla pubblicità e il 32,4% ha aderito a forme di associazionismo, a testimonianza di una certa propensione alla collaborazione imprenditoriale.

Nella graduatoria mondiale degli arrivi dall'estero (comprensivi dei turisti che hanno pernottato in alloggi privati), l'Italia ha conservato nel 1999 la quarta po-

**Figura 1.17 - Presenze di italiani e di stranieri negli esercizi ricettivi per ripartizione geografica. Anno 1999 (variazioni percentuali rispetto all'anno precedente)**



Fonte: Istat, Rilevazione sul movimento nelle strutture ricettive (dati provvisori)

sizione, con quasi 36 milioni di arrivi, e un aumento del 2,9% rispetto al 1998 (Tavola 1.16), inferiore tuttavia rispetto all'aumento medio registrato a livello mondiale (+5,1%). La crescita degli arrivi dall'estero a livello mondiale si è registrata infatti soprattutto in Spagna e in Cina. Anche in termini di quote del mercato turistico mondiale l'Italia continua a perdere terreno, essendo passata dal 7,7% del 1980 al 5,6% del 1998 al 5,5% del 1999. Una flessione della quota nel biennio 1998-99 ha caratterizzato anche la Francia, gli Stati Uniti e la Gran Bretagna.

Dall'indagine telefonica "Viaggi e Vacanze", condotta dall'Istat con cadenza trimestrale su un campione di 14 mila famiglie, il numero di viaggi con pernottamento effettuati dagli italiani nel 1999 è risultato

pari a 90 milioni 209 mila, di cui l'84,4% in Italia. Il Lazio è stata la regione più visitata, con sette milioni 664 mila arrivi con pernottamento, di cui quattro milioni 461 mila nel solo comune di Roma. Le escursioni (arrivi senza pernottamento), verso il comune di Roma sono state sei milioni 928 mila. Sul totale degli arrivi italiani (11 milioni 389 mila) il 59,7% è stato rappresentato da uomini ed il 40,3% da donne. Il quarto trimestre ha registrato tre milioni 387 mila arrivi, pari al 30% del totale in corso d'anno.

Relativamente ai soli arrivi con pernottamento quasi la metà è attribuibile a persone residenti nel Mezzogiorno (48,9%), il 37,8% a residenti nel Nord e il 13,3% a residenti nel Centro; il 47,4% è stato consumato presso strutture alberghiere, il 45,7% in abita-

zioni di proprietà di parenti o amici e il restante 6,9% in altre strutture ricettive complementari (campeggi, ostelli, ecc.).

I turisti che hanno pernottato a Roma nel 1999 hanno prenotato l'alloggio e/o il trasporto nel 52,5% dei casi (il 34,5% delle volte senza ricorrere ad agenzie di viaggio o operatori turistici). Il mezzo di trasporto più utilizzato per raggiungere la capitale è stata l'automobile (41,7%), seguita dal treno (30,8%) e dall'aereo (18,3%). La permanenza media, calcolata sul totale degli arrivi con pernottamento, è stata pari a 3,4 notti. La spesa media giornaliera per persona è stata di 150 mila lire (245 mila lire per chi ha alloggiato in albergo, 91 mila lire per chi ha soggiornato presso abitazioni di proprietà o come ospite di parenti o amici).

**Tavola 1.16 - Arrivi internazionali. Prime sei posizioni nella graduatoria mondiale degli arrivi dall'estero. Anni 1980, 1998 e 1999 (valori assoluti, composizione e variazioni percentuali) (a)**

PAESI	ARRIVI INTERNAZIONALI (migliaia)			QUOTE DI MERCATO			VARIAZIONI PERCENTUALI	
	1980	1998	1999	1980	1998	1999	1999/1980	1999/1998
Francia	30.100	70.000	71.400	10,5	11,2	10,9	137,2	2,0
Spagna	22.388	47.743	51.958	7,8	7,6	7,9	132,1	8,8
Stati Uniti	22.500	47.127	46.983	7,9	7,5	7,2	108,8	-0,3
Italia	22.087	34.829	35.839	7,7	5,6	5,5	62,3	2,9
Cina	3.500	24.000	27.047	1,2	3,8	4,1	672,8	12,7
Regno Unito	12.420	25.475	25.740	4,4	4,1	3,9	107,2	1,0
<b>Mondo</b>	<b>285.328</b>	<b>625.236</b>	<b>656.933</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>130,2</b>	<b>5,1</b>

Fonte: Organizzazione mondiale per il turismo (Omt)

(a) I paesi sono ordinati secondo la quota di mercato del 1999.

dei beni finali di importazione. Per gli acquisti effettuati sul mercato comunitario le tendenze sono risultate più deboli, con valori medi unitari stazionari nel quarto trimestre rispetto a un anno prima (nel primo trimestre, la variazione era stata negativa e pari a -3%).

I valori medi unitari all'esportazione hanno subito un'impennata nel quarto trimestre (+2,7% tendenziale), per quanto riguarda i flussi sia verso il mercato comunitario (+2,2%) sia verso i paesi extra-Ue (+3,4%); tra questi ultimi, i maggiori incrementi si rilevano per i flussi verso gli Stati Uniti e il Giappone.

I prezzi alla produzione sono diminuiti lo scorso anno dello 0,2%, facendo seguito all'incremento assai contenuto del 1998 (+0,1%). Tuttavia, a livello infrannuale emergono evidenti differenze. Il 1998 si era aperto con un tasso di incremento tendenziale dell'1,3% e si era chiuso con una diminuzione della stessa entità; il 1999 si è aperto con una flessione tendenziale ancora più marcata (-1,6%) ed è terminato con un incremento tendenziale pari al 2,8%.

Più in dettaglio, dall'aprile dello scorso anno i prezzi alla produzione sono tornati a mostrare aumenti congiunturali (non accadeva dal novembre 1997), conseguentemente ad un significativo incremento dei prezzi dei beni intermedi. L'aumento non è imputabile esclusivamente all'andamento dei prezzi del petrolio: l'indice dei

prezzi alla produzione anche al netto dei beni energetici ha infatti presentato incrementi significativi. In particolare, negli ultimi due trimestri del 1999, si è registrata una maggiore crescita dei prezzi all'origine dei beni di consumo, proseguita nei primi mesi di quest'anno. Anche i prezzi dei beni di investimento, che avevano mantenuto un profilo inflazionistico più moderato nella seconda parte del 1999, hanno aperto l'anno in accelerazione.

Il confronto con i principali paesi europei (Tavola 1.17) mostra che nel 1999 i prezzi alla produzione in Italia sono diminuiti in misura lievemente superiore alla media Uem.

#### *Prezzi al consumo*

L'inflazione tendenziale al consumo, misurata dalle variazioni su dodici mesi dell'indice dei prezzi al consumo per l'intera collettività nazionale, dopo il punto di minimo osservato a marzo dello scorso anno, ha ripreso a crescere, attestandosi a +2,5% a marzo del 2000. Le prime stime relative al mese di aprile segnano un ripiegamento (+2,3%)

Alle radici della ripresa dell'inflazione vi sono, oltre ai noti fattori esogeni (aumento del prezzo del greggio e svalutazione dell'euro), anche le rigidità del mercato interno che hanno offerto resistenza all'aggiustamento dei prezzi relativi, in

**Tavola 1.17 - Indice dei prezzi alla produzione nei principali paesi dell'Unione europea (variazioni percentuali rispetto al periodo precedente)**

PAESI	ANNI			TRIMESTRI				2000 I
	1997	1998	1999	1999				
				I	II	III	IV	
Italia	1,3	0,1	-0,2	-0,6	0,1	1,1	1,6	1,7
Germania	1,1	-0,4	-1,0	-0,9	0,6	0,5	0,4	0,7
Spagna	1,0	-0,7	0,7	0,0	0,7	1,5	1,0	1,8
Francia	0,2	-2,1	1,4	-0,3	1,6	2,7	3,1	3,2
Regno Unito	-0,3	-0,1	0,3	0,2	-0,6	0,2	1,6	0,8
<b>Ue</b>	<b>0,9</b>	<b>-0,7</b>	<b>0,0</b>	<b>-0,5</b>	<b>0,7</b>	<b>1,2</b>	<b>1,5</b>	<b>1,7</b>
<b>Uem</b>	<b>1,0</b>	<b>-0,8</b>	<b>-0,1</b>	<b>-0,6</b>	<b>0,9</b>	<b>1,4</b>	<b>1,5</b>	<b>1,9</b>

Fonte: Istat, Indagine sui prezzi alla produzione; Eurostat



presenza di mutamenti nella struttura della domanda e dell'offerta. Tali rigidità si sono tradotte, in molti casi, in un adeguamento verso l'alto dei prezzi nominali. L'inversione di tendenza del tasso di inflazione ha seguito di circa tre mesi l'inizio dei rincari del petrolio e di altre materie prime. Un ritardo di reazione analogo si era verificato a metà del '97, quando pure le quotazioni del greggio ebbero una ripresa. D'altra parte, il crollo dei corsi del petrolio tra la fine del '97 e l'inizio del '99 era stato associato ad una moderazione dei prezzi interni soltanto a partire da settembre '98.

L'aumento del prezzo del greggio non spiega, da solo, né il *timing* né l'intensità della ripresa dell'inflazione. Nel periodo marzo 1999-febbraio 2000 (Tavola 1.18), combustibili ed altri derivati del petrolio hanno subito rincari che al dettaglio non hanno superato il 7,3%. Se i prezzi di questi prodotti fossero cresciuti allo stesso ritmo di tutti gli altri, il tasso di inflazione medio annuo per l'intera collettività nazionale si sarebbe attestato attorno all'1,6% in luogo dell'1,8%. Inoltre, i prodotti legati più direttamente alle oscillazioni del prezzo del petrolio figurano soltanto al quarto e quinto

**Tavola 1.18 - Tassi medi annui di variazione dei prezzi al consumo per l'intera collettività dei gruppi di prodotti a più alta inflazione (valori percentuali)**

PRODOTTI	Variazione percentuale media annua nel periodo marzo 1999 - febbraio 2000	Peso percentuale nel paniere 2000	Contributo specifico al tasso di inflazione (punti percentuali) (a)
Assicurazioni sui mezzi di trasporto	18,2	0,4	0,07
Istruzione secondaria	13,5	0,1	0,01
Acqua potabile	7,6	0,5	0,03
Combustibili liquidi	7,3	0,8	0,04
Carburanti e lubrificanti	7,0	2,8	0,14
Altri beni durevoli per la ricreazione	6,2	0,5	0,02
Servizi bancari	5,9	0,6	0,02
Trasporti aerei	4,6	0,6	0,02
Alberghi ed altri servizi di alloggio	4,6	2,4	0,07
Acquisto motocicli e ciclomotori	4,0	0,2	0,00
Raccolta rifiuti solidi urbani	3,9	0,7	0,01
Tessuti	3,4	0,0	0,00
Mense	3,3	0,7	0,01
Ortaggi	3,2	1,9	0,03
Pacchetti vacanza tutto compreso	3,2	0,3	0,00
Affitti	3,1	3,3	0,04
Servizi di trasloco	3,1	0,1	0,00
Manutenzioni e riparazioni	2,9	3,4	0,04
Medici	2,8	1,1	0,01
Trasporti urbani multimodali	2,8	0,5	0,01
Dentisti	2,7	1,2	0,01
Medicinali	2,7	2,8	0,03
Canone tv	2,7	0,3	0,00
Servizi ospedalieri	2,7	1,2	0,01
Servizi ricreativi e cultura	2,5	0,5	0,00

Fonte: Istat, Indagine sui prezzi al consumo

(a) Riduzione del tasso di inflazione medio del periodo marzo 1999 - febbraio 2000 che si sarebbe avuta se i prezzi dei corrispondenti prodotti fossero cresciuti come la media di tutti gli altri.

posto nella graduatoria dei rincari maggiori. Ai primi posti della classifica compaiono beni e servizi che hanno poco a che fare con l'impiego di prodotti energetici, quali le tariffe assicurative, le tasse scolastiche, l'acqua potabile, i servizi bancari, gli alberghi, gli affitti e molti servizi e prodotti sanitari. Se si escludono combustibili, carburanti e lubrificanti, le prime cinque voci della graduatoria, pur pesando sul paniere di consumo il 2% rispetto al 3,6% dei due gruppi esclusi, hanno determinato un aumento del tasso di inflazione annuo quasi pari a quello dei prodotti energetici. D'altra parte, nella graduatoria degli aumenti (Tavola 1.19) occupano gli ulti-

mi posti prodotti come il gas, l'energia elettrica ed i trasporti ferroviari, i cui costi di produzione sono certamente legati al prezzo del petrolio.

La graduatoria degli aumenti presenta alcune incoerenze rispetto alle aspettative. Ad esempio, le tariffe assicurative sui mezzi di trasporto figurano in testa alla graduatoria, anche se alcune voci rilevanti per determinare l'entità dei rimborsi (come l'acquisto delle autovetture e dei pezzi di ricambio e le spese legali) compaiono al centro o nel fondo della classifica. A loro volta, i servizi bancari occupano la settima posizione nella graduatoria dei rincari, mentre quelli sostanzialmente comparabili forniti dalle poste non hanno

**Tavola 1.19 - Tassi medi annui di variazione dei prezzi al consumo per l'intera collettività dei gruppi di prodotti a più bassa inflazione (valori percentuali)**

PRODOTTI	Variazione percentuale media nel periodo marzo 1999 - febbraio 2000	Peso percentuale nel paniere 2000	Contributo specifico al tasso di inflazione (punti percentuali) (a)
Materiale per il trattamento dell'informazione	-17,3	0,121	-0,02
Apparecchiature e materiale telefonico	-2,7	0,895	-0,04
Servizi telefonici	-2,5	1,639	-0,07
Apparecchi per ricezione, registrazione	-2,3	0,449	-0,02
Energia elettrica	-2,3	1,159	-0,05
Caffè, tè, cacao	-2,0	0,259	-0,01
Acquisto pezzi di ricambio	-1,2	0,350	-0,01
Apparecchi fotografici e cinematografici	-0,7	0,161	0,00
Libri	-0,5	0,776	-0,02
Frutta	-0,4	1,097	-0,02
Servizi di bancoposta	0,0	0,162	0,00
Servizi postali	0,0	0,153	0,00
Certificati, bolli	0,0	0,237	0,00
Riparazione di apparecchi	0,0	0,024	0,00
Riparazione di elettrodomestici	0,0	0,198	0,00
Altri servizi ricreativi	0,0	0,977	-0,02
Carni	0,0	3,984	-0,07
Elettrodomestici	0,0	0,964	-0,02
Gas	0,2	1,900	-0,03
Latte, formaggi, uova	0,2	2,349	-0,04
Apparecchi elettrici per l'igiene personale	0,2	0,065	0,00
Olii e grassi	0,3	0,895	-0,01
Oreficeria ed orologeria	0,3	0,605	-0,01
Trasporti ferroviari	0,3	0,263	0,00
Giornali e riviste	0,4	1,075	-0,01
Fiori e piante	0,5	0,515	-0,01
Apparecchi domestici non elettrici	0,5	0,084	0,00

Fonte: Istat, Indagine sui prezzi al consumo

(a) Riduzione del tasso di inflazione medio del periodo marzo 1999 - febbraio 2000 che si sarebbe avuta se i prezzi dei corrispondenti prodotti fossero cresciuti come la media di tutti gli altri (valori negativi indicano che si sarebbero verificati aumenti).

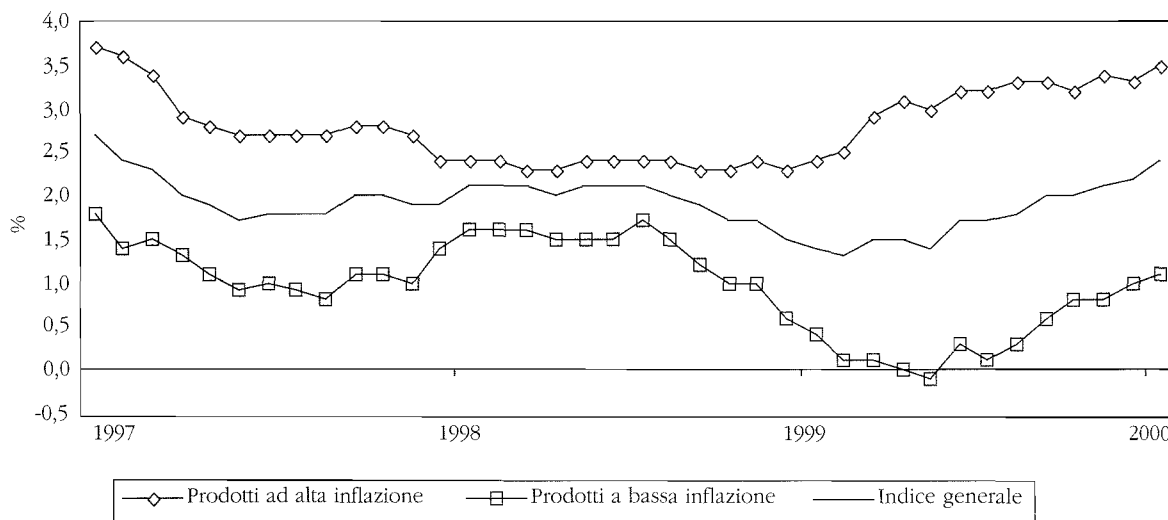
registrato alcuna variazione e si trovano al 91° posto. I servizi di mensa hanno registrato aumenti dell'ordine del 3,3%, mentre gli alimentari, ad esclusione degli ortaggi e degli alcolici, hanno subito rincari di due, tre volte inferiori. Tra i beni che hanno fatto registrare le diminuzioni di prezzo più consistenti vi sono gli apparecchi telefonici, che provengono in massima parte dai mercati orientali e statunitensi, sui quali è potenzialmente maggiore l'effetto della svalutazione dell'euro. Per contro, sono aumentati significativamente i prezzi di servizi che si giovano quasi esclusivamente di fattori produttivi interni, come gli affitti, i servizi medici, le riparazioni meccaniche e la distribuzione di acqua potabile.

Si può dunque ritenere che l'andamento dei cambi e del prezzo del petrolio non sia stata la causa primaria dell'aumento dell'inflazione, ma abbia piuttosto atti-

vato elementi di tensione che si erano accumulati precedentemente, come ad esempio l'aumento di variabilità dei prezzi al consumo registrato dalla seconda metà del 1998, e proseguito per gran parte del 1999. Tale aumento, all'interno di mercati rigidi, costituisce generalmente la premessa per un processo di "rincorsa" da parte dei produttori e distributori di prodotti a più bassa inflazione. L'adeguamento verso l'alto dell'intera struttura dei prezzi nominali genera un aumento del tasso di inflazione e limita l'entità dell'aggiustamento dei rapporti di scambio reali tra prodotti.

Una conferma della rilevanza dei processi di "rincorsa" è fornita dall'analisi dell'andamento dei prezzi nei settori rispettivamente a bassa e alta inflazione. Il profilo del tasso medio di crescita dei prezzi risulta infatti influenzato soprattutto da quello relativo ai prodotti che presenta-

**Figura 1.18 - Prezzi al consumo per l'intera collettività per tipo di prodotti. Anni 1997-2000**  
(variazioni percentuali tendenziali) (a)



Fonte: Istat, Indagine sui prezzi al consumo

(a) I prodotti ad alta e bassa inflazione sono quelli che negli ultimi dodici mesi hanno fatto registrare gli aumenti rispettivamente maggiori e minori. Ciascuno dei due gruppi rappresenta complessivamente il 50% del paniere di consumo delle famiglie.

## Impatto di un aumento del prezzo del petrolio sui prezzi alla produzione e sui prezzi al consumo

L'effetto di un aumento dei prezzi all'importazione di prodotti petroliferi sui prezzi alla produzione e sui prezzi al consumo è stato quantificato utilizzando le metodologie basate sul calcolo dei coefficienti di fabbisogno diretto e indiretto derivati dalla tavola intersettoriale dell'economia. Le simulazioni basate su questo tipo di strumento consentono di sintetizzare in un unico coefficiente tutta la catena di azioni e reazioni indotte nel sistema da un

qualsiasi shock esogeno. I risultati che si ottengono sono da interpretarsi come scostamenti di lungo periodo dalla dinamica che si sarebbe registrata in assenza di tale shock. L'ipotesi sottostante la simulazione, di invarianza delle altre condizioni, non risulta eccessivamente restrittiva nel caso del mercato energetico, data la scarsa sostituibilità di questo particolare tipo di bene e la presenza di un cartello internazionale che ne condiziona l'offerta.

Simulando un aumento del 100% del prezzo del greggio importato, si ottiene un incremento dello 0,97% del deflatore della produzione complessiva, indotto da un aumento dei prezzi degli input produttivi pari a +2,04% (Tavola 1.20). L'impatto sul deflatore dei consumi risultante dal modello è un aumento pari allo 0,95% nell'ipotesi che i prezzi dei beni importati non energetici non subiscano variazioni (ipotesi a), mentre sarebbe dell'1% se questi ultimi au-

**Tavola 1.20 - Incremento percentuale dei deflatori dell'input, dell'output e dei consumi derivante da un aumento del 100% del prezzo dei prodotti petroliferi importati, per settore (valori percentuali)**

SETTORI	Deflatore dell'input	Deflatore dell'output	Deflatore dei consumi(a)	Deflatore dei consumi (b)
Agricoltura	1,58	0,60	0,62	0,67
Energia	29,24	9,50	9,00	9,14
Trasformazione industriale	0,86	0,54	0,33	0,38
Costruzioni	1,05	0,55	0,55	0,55
Trasporti	2,67	1,36	0,73	0,98
Altri servizi	1,75	0,38	0,27	0,40
<b>Totale</b>	<b>2,04</b>	<b>0,97</b>	<b>0,95</b>	<b>1,00</b>

Fonte: Istat, Conti economici nazionali

(a) Variazione nulla dei prezzi dei beni non energetici importati.

(b) Variazione dei prezzi dei beni non energetici importati pari alla variazione del deflatore dell'output.

no rincari inferiori (Figura 1.18), mentre i prodotti ad alta inflazione hanno mantenuto un andamento più stabile. I processi di aggiustamento dei prezzi verso l'alto dei settori a bassa inflazione si sono presentati in occasione sia del rimbalzo inflattivo della fine del 1997, sia di quello attuale.

Nei settori a più alta inflazione la crescita dei prezzi è risultata più omogenea. Essi, inoltre, hanno guadagnato ragioni di scambio più velocemente nei periodi di disinflazione che in quelli di accelerazione dei prezzi, contribuendo a stabilizzare il tasso di inflazione medio. Tale comporta-

mentassero nello stessa misura di quelli prodotti all'interno (ipotesi b).

Tali risultati sono influenzati non solo dal modesto peso relativo del settore sul totale dell'economia (le importazioni di prodotti petroliferi rappresentano il 6,5% del totale delle importazioni destinate ad impieghi intermedi e lo 0,9% del totale degli impieghi intermedi), ma anche dalla rilevante incidenza che riveste l'imposizione fiscale su questo tipo di prodotti.

Dal punto di vista settoriale, l'impatto più rilevante si registra, ovviamente, nel comparto energetico (+9,5% per il deflatore dell'output

+9% e +9,14% per quello dei consumi nelle due ipotesi) e in quello dei trasporti.

Distinguendo, inoltre, tra effetti "diretti" e "indiretti", è possibile valutare l'impatto nel breve (effetti diretti) e nel più lungo periodo (effetti diretti e indiretti) (Tavola 1.21). Nel breve periodo l'aumento del deflatore dell'output è pari allo 0,73% e tale aumento si ripercuote con un +0,75% su quello dei consumi (secondo l'ipotesi massima), mentre l'effetto residuo di lungo periodo è, rispettivamente, pari a +0,24% e +0,25%.

Poiché il prezzo medio dei prodotti petroliferi, espressi in lire, è aumentato nel 1999

del 56,5% rispetto all'anno precedente, il contributo potenziale alla variazione del deflatore dell'output è stimabile, nel medio-lungo periodo, intorno a 0,55 punti percentuali, mentre il contributo alla variazione del deflatore dei consumi risulterebbe compreso tra 0,54 e 0,57 punti percentuali. Il contributo di breve periodo alla crescita dei prezzi sarebbe pari a 0,41 punti percentuali per il deflatore dell'output e tra 0,4 e 0,42 punti percentuali per quello dei consumi. I risultati esposti non tengono conto di eventuali modifiche nell'imposizione fiscale sui prodotti petroliferi.

**Tavola 1.21 - Scomposizione dell'impatto di un aumento del 100% del prezzo dei prodotti petroliferi importati sui deflatori dell'output e dei consumi, per settore**

SETTORI	PRODUZIONE		CONSUMO (a)	
	Diretto	Indiretto	Diretto	Indiretto
Agricoltura	0,36	0,24	0,40	0,27
Energia	9,39	0,11	9,03	0,10
Trasformazione Industriale	0,19	0,35	0,14	0,25
Costruzioni	0,19	0,36	0,19	0,36
Trasporti	1,10	0,26	0,80	0,19
Altri servizi	0,21	0,16	0,23	0,17
<b>Totale</b>	<b>0,73</b>	<b>0,24</b>	<b>0,75</b>	<b>0,25</b>

Fonte: Istat, Conti economici nazionali

(a) Variazioni dei prezzi dei beni non energetici importati pari alla variazione del deflatore dell'output di produzione nazionale.

mento, d'altra parte, ha contribuito ad aumentare la dispersione dei prezzi nella fase cruciale che ha preceduto la recente ripresa dell'inflazione. Ciò ha spinto gli operatori dei settori a più bassa inflazione a rivedere al rialzo i prezzi non appena il differenziale rispetto alla media ha

raggiunto la soglia critica. Tale comportamento è stato agevolato dalla rigidità di molti mercati. Infatti, soltanto in situazioni poco concorrenziali è possibile gestire i prezzi senza subire la pressione dei competitori. Non a caso, molti dei prodotti che hanno presentato elevata voca-

zione inflazionistica sono scambiati su mercati dove permangono vincoli, impliciti o espliciti, alla concorrenza, come quelli delle assicurazioni, dei servizi bancari, dell'istruzione, dei servizi gestiti da società legate agli enti locali (acqua, trasporti urbani, raccolta dei rifiuti), di alcune prestazioni sanitarie.

In particolare, sui prezzi di queste ultime categorie di servizi sono state spesso scaricate difficoltà di bilancio delle amministrazioni locali. Al contrario, tra i prodotti a recente più bassa inflazione, figurano, accanto a quelli di settori dove la competizione è forte (la maggior parte degli alimentari, la telefonia, l'informatica e l'elettronica di consumo), alcuni servizi pubblici gestiti da aziende privatizzate o ristrutturate (come l'Enel e l'Ente poste) o sottoposti a regole di *price cap*, come le Ferrovie dello stato.

La particolare natura di questi fattori endogeni di inflazione fa presumere che il loro effetto si esaurirà non appena la dispersione dei prezzi avrà raggiunto la soglia considerata "fisiologica" dagli operatori. Ciò è già avvenuto in passato, ad esempio durante la primavera del '98 quando terminò l'accelerazione dei prezzi iniziata a luglio del '97. A partire da luglio dello scorso anno, si sta verificando una leggera convergenza tra l'aumento dei prezzi di prodotti a bassa e alta inflazione; il processo risulta però lento ed è accompagnato da un perdurante aumento del *benchmark* di inflazione rappresentato dai prodotti con i rincari maggiori. È presumibile che le rigidità sottostanti i mercati continueranno ad influenzare sia il livello del tasso di inflazione italiano sia la sua risposta a shock esterni. In termini puramente quantitativi, si può infatti verificare dalla Tavola 1.18 che, pure escludendo i prodotti energetici, un insieme di voci che rappresenta poco più del 15% del paniere di consumo ha determinato un aumento del tasso di inflazione di quattro decimi di punto, che corrisponde alla "distanza" che attualmente separa l'Italia dalla media europea.

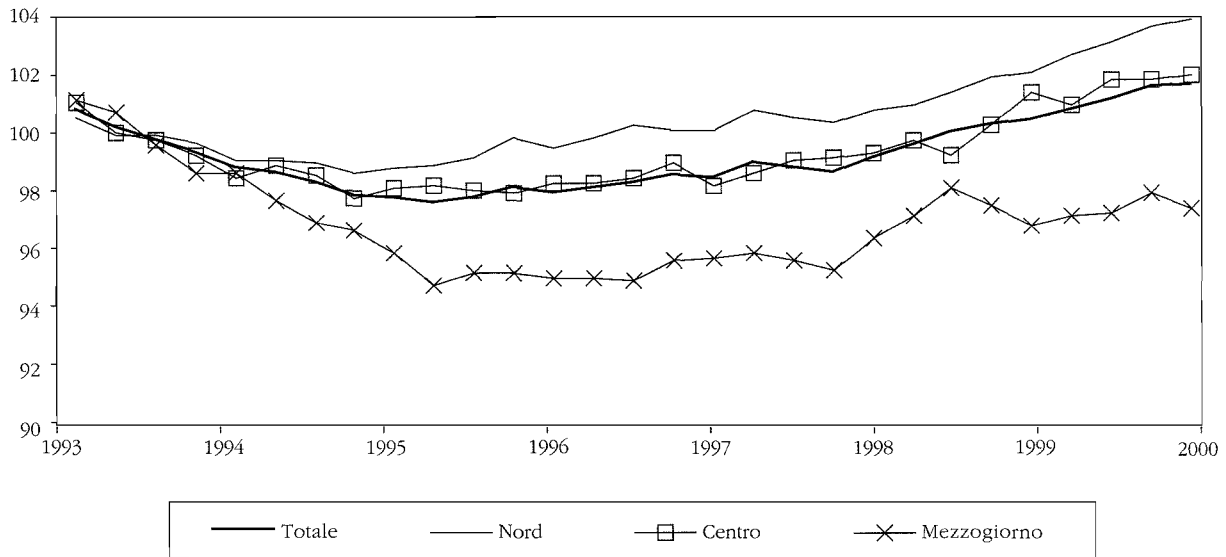
### 1.2.5 Mercato del lavoro

Il 1999 ha mostrato un sensibile incremento dei livelli occupazionali, il più consistente dell'ultimo quinquennio, grazie soprattutto alla nuova espansione del terziario e delle tipologie contrattuali atipiche. La Figura 1.19 mostra come il numero di occupati abbia seguito un andamento crescente per tutto l'anno appena trascorso, riguadagnando e superando i livelli del gennaio 1993. L'anno appena trascorso è stato caratterizzato da un profilo dell'occupazione in decisa crescita nelle regioni centro-settentrionali, mentre meno uniforme è stato il dato relativo al Mezzogiorno. Nel 1999 l'offerta di lavoro è aumentata meno dell'anno precedente, soprattutto in ragione dell'andamento registrato del Mezzogiorno. Come risultante delle dinamiche di offerta e di occupazione, si è significativamente ristretta la disoccupazione, fenomeno non nuovo nell'area settentrionale ma mai così pronunciato a livello nazionale: il relativo tasso, al netto dei fattori stagionali, dall'11,9% dell'ottobre 1998 ha raggiunto l'11% nell'ottobre scorso, ed è poi risalito all'11,2% a gennaio.

#### Occupazione

In base ai dati delle nuove serie rivedute della rilevazione trimestrale sulle forze di lavoro, il numero di occupati nella media del 1999 è risultato di 20 milioni 692 mila, con un incremento rispetto all'anno precedente di 256 mila unità, pari all'1,3% (Tavola 1.22). Nel 1998 l'aumento era stato leggermente più contenuto (+1,1%, corrispondente a 228 mila unità).

Sul piano congiunturale, in corso d'anno, l'occupazione ha mostrato un progressivo irrobustimento: i dati destagionalizzati sono passati da incrementi di +0,1% e +0,3% nei primi due trimestri del 1999, ad aumenti più consistenti nelle due

**Figura 1.19 - Occupati per ripartizione geografica. Anni 1993-2000 (dati destagionalizzati; numero indice: base 1993=100)**

Fonte: Istat, Rilevazione trimestrale sulle forze di lavoro

**Tavola 1.22 - Popolazione per condizione e ripartizione geografica. Medie 1998 e 1999 (migliaia di unità e variazioni percentuali)**

RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	FORZE DI LAVORO					Non forze di lavoro	Totale popolazione	
	Occupati	Persone in cerca di occupazione			Totale			
		Disoccupati	In cerca di prima occupazione	Altre persone in cerca di lavoro				
<b>NORD-OVEST</b>								
1998	6.091	198	130	116	443	6.534	8.356	14.889
1999	6.195	185	103	108	396	6.591	8.319	14.910
Variazione %	1,7	-6,5	-20,9	-6,4	-10,7	0,9	-0,4	0,1
<b>NORD-EST</b>								
1998	4.434	115	48	74	236	4.670	5.738	10.408
1999	4.510	98	40	77	215	4.725	5.715	10.440
Variazione %	1,7	-14,3	-15,5	4,1	-8,8	1,2	-0,4	0,3
<b>CENTRO</b>								
1998	4.095	169	166	97	431	4.526	6.415	10.941
1999	4.172	166	152	105	422	4.594	6.365	10.959
Variazione %	1,9	-1,7	-8,7	8,1	-2,2	1,5	-0,8	0,2
<b>MEZZOGIORNO</b>								
1998	5.816	515	808	311	1.634	7.450	13.352	20.802
1999	5.815	531	802	304	1.636	7.451	13.317	20.769
Variazione %	0,0	3,1	-0,8	-2,2	0,1	0,0	-0,3	-0,2
<b>ITALIA</b>								
1998	20.435	996	1.151	597	2.745	23.180	33.861	57.040
1999	20.692	980	1.096	593	2.669	23.361	33.717	57.078
Variazione %	1,3	-1,6	-4,8	-0,6	-2,7	0,8	-0,4	0,1

Fonte: Istat, Rilevazione trimestrale sulle forze di lavoro

successive rilevazioni (+0,4% sia a luglio sia a ottobre).

L'allargamento della base occupazionale ha riguardato soltanto l'area centro-settentrionale del paese (Tavola 1.23); l'aumento medio annuo dell'occupazione è risultato dell'1,7% nel Nord-ovest e nel Nord-est e dell'1,9% nelle regioni centrali. Diversa è la situazione dell'area meridionale, dove al forte progresso del 1998 ha fatto seguito un ristagno nella media 1999.

Dall'ampliamento dei livelli occupazionali hanno tratto beneficio entrambi i sessi: in particolare, la componente femminile è cresciuta del 2,6%, attestandosi su

livelli mai toccati in precedenza, e presentando un ritmo di crescita in decisa accelerazione (l'aumento era stato dell'1% nel 1997 e del 2,1% nel 1998). L'occupazione femminile ha presentato incrementi maggiori nell'area settentrionale (+3,2% nel Nord-ovest e +2,8% nel Nord-est) e nelle regioni centrali (+3,9%) e sensibilmente più contenuti nel Meridione (+0,2%). Con riferimento ai settori di attività economica, la forte espansione registrata nel terziario ha più che bilanciato le perdite verificatesi nell'agricoltura e nell'industria in senso stretto.

La componente maschile è cresciuta in misura più contenuta (+0,5% nella media

**Tavola 1.23 - Occupati per attività economica e ripartizione geografica. Medie 1998 e 1999**  
(migliaia di unità e variazioni percentuali)

RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	OCCUPATI							Totale
	Agricoltura	Industria			Altre attività			
		Industria in senso stretto	Costruzioni	Totale	Commercio	Altre attività escluso commercio	Totale	
<b>NORD-OVEST</b>								
1998	174	2.034	413	2.446	934	2.537	3.470	6.091
1999	168	2.013	440	2.452	969	2.606	3.575	6.195
Variazione %	-3,6	-1,0	6,5	0,2	3,8	2,7	3,0	1,7
<b>NORD-EST</b>								
1998	260	1.394	304	1.698	693	1.783	2.476	4.434
1999	259	1.399	310	1.709	703	1.839	2.542	4.510
Variazione %	-0,2	0,3	1,9	0,6	1,4	3,1	2,7	1,7
<b>CENTRO</b>								
1998	160	917	276	1.193	674	2.068	2.742	4.095
1999	146	920	280	1.200	707	2.119	2.825	4.172
Variazione %	-8,5	0,3	1,7	0,6	4,8	2,4	3,0	1,9
<b>MEZZOGIORNO</b>								
1998	607	841	551	1.393	965	2.850	3.816	5.816
1999	561	844	546	1.389	929	2.935	3.865	5.815
Variazione %	-7,6	0,3	-1,1	-0,3	-3,7	3,0	1,3	0,0
<b>ITALIA</b>								
1998	1.201	5.186	1.544	6.730	3.266	9.238	12.504	20.435
1999	1.134	5.175	1.575	6.750	3.308	9.499	12.807	20.692
Variazione %	-5,6	-0,2	2,0	0,3	1,3	2,8	2,4	1,3

Fonte: Istat, Rilevazione trimestrale sulle forze di lavoro



del 1999), proseguendo nel parziale recupero dell'ultimo biennio, e tornando ai livelli del 1994.

Gli occupati alle dipendenze sono aumentati nella media dell'anno di 275 mila unità (+1,9%), mentre nel 1998 il progresso era stato di 177 mila unità, pari a +1,2%. L'innalzamento dei livelli occupazionali ha coinvolto in primo luogo la componente femminile (+3,1% che fa seguito al +2,4% conseguito nel 1998); anche quella maschile ha manifestato consistenti progressi, risultando in crescita dell'1,1% (99 mila unità), mentre nella media del 1998 il guadagno era stato dello 0,5%.

Gli incrementi più sensibili hanno riguardato i quadri (+6,7% nella media del 1999); più contenuti sono risultati quelli degli impiegati e dirigenti (+2,1% e +1,9%, rispettivamente); al contempo, sono aumentati per il secondo anno consecutivo gli addetti con qualifiche meno elevate (+1,1%), dopo le perdite del quadriennio 1994-97.

L'occupazione indipendente, viceversa, ha presentato rispetto al 1998 una lieve flessione (-0,3%, pari a 17 mila unità), mentre l'anno precedente si era verificato un progresso di 51 mila addetti, pari al +0,9%. La contrazione ha riguardato la sola componente maschile (-0,7% su base annua) cosicché si sono annullati i progressi dell'anno precedente. La componente femminile, da parte sua, è aumentata dello 0,8%, meno dello scorso anno (+1,2%).

Fra le posizioni lavorative autonome, si confermano in espansione gli imprenditori e i liberi professionisti (+6 e +11% rispettivamente); è invece proseguito il calo tendenziale dei lavoratori in proprio (-1,4% nel 1999 che segue il -2,4% dell'anno precedente); i soci di cooperative, dopo i forti incrementi del biennio 1997-98, registrano un netto calo (-3,8%).

Alla luce dei dati esaminati, l'incidenza della componente autonoma sul totale dell'occupazione passa dal 28,8% del 1998 al 28,4% del 1999, pur mantenendosi su livelli molto superiori alla media dei paesi Ue.

Il tasso di occupazione (15-64 anni) è risultato in media pari al 52,5%, con un incremento di otto decimi di punto rispetto all'anno precedente. Tale risultato è la sintesi degli aumenti riscontrati sia per la componente maschile (passata dal 66,2% del 1998 al 66,7% del 1999) sia per quella femminile (dal 37,3% al 38,3%).

A beneficiare dell'incremento sono state soprattutto le classi centrali e, tra i giovani, i 25-29enni; il tasso relativo ai 15-24enni non mostra variazioni di rilievo rispetto al 1998 (Tavola 1.24). Mentre le classi femminili registrano un miglioramento generalizzato a tutte le classi d'età, fra gli uomini si associano un cospicuo incremento per la classe dei 25-29enni, modesti miglioramenti per le classi centrali e anziane e una flessione per i 15-24enni.

Permangono infine ampi differenziali tra l'area settentrionale e il Mezzogiorno (di oltre 20 punti percentuali è la differenza tra il tasso di occupazione relativo al Nord-est e quello delle regioni meridionali). Rispetto alla media del 1998 l'area centro-settentrionale del paese presenta un incremento del tasso di circa un punto percentuale, mentre il miglioramento del Mezzogiorno è molto più contenuto (un solo decimo di punto).

#### *Dinamica settoriale*

Nella media del 1999 si è registrato un nuovo sensibile calo degli occupati in agricoltura; l'industria in senso stretto ha accusato perdite lievi, bilanciate peraltro dall'incremento del settore delle costruzioni; il terziario ha beneficiato di un'ulteriore forte espansione dei livelli occupazionali, giovandosi anche del contributo derivante dal commercio e pubblici esercizi.

In agricoltura il numero di addetti si è ridotto di 67 mila unità (-5,6%). L'anno precedente il calo era stato di proporzioni più contenute (-3,5%). La flessione ha penalizzato tutte le ripartizioni, anche se

**Tavola 1.24 - Tassi di occupazione e di disoccupazione per classe di età, sesso e ripartizione geografica. Medie 1998 e 1999 (valori percentuali)**

RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	TASSO DI OCCUPAZIONE						TASSO DI DISOCCUPAZIONE					
	15-24 ANNI			15-64 ANNI			15-24 ANNI			15-64 ANNI		
	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	Totale
<b>NORD-OVEST</b>												
1998	38,9	30,6	34,9	70,4	45,3	57,9	15,3	26,8	20,6	4,2	10,6	6,8
1999	39,7	32,6	36,2	71,3	47,0	59,2	14,1	22,3	18,0	3,8	9,2	6,0
Differenza	0,7	2,0	1,3	0,9	1,7	1,3	-1,1	-4,5	-2,7	-0,4	-1,4	-0,8
<b>NORD-EST</b>												
1998	46,2	37,1	41,7	73,0	48,8	61,0	9,1	16,9	12,7	3,1	7,9	5,1
1999	44,0	38,0	41,0	73,7	50,1	62,0	8,9	14,6	11,6	2,8	7,1	4,6
Differenza	-2,2	0,9	-0,7	0,7	1,3	1,0	-0,2	-2,3	-1,1	-0,3	-0,8	-0,5
<b>CENTRO</b>												
1998	27,2	19,7	23,6	67,7	40,2	53,9	26,2	36,8	31,0	6,9	13,6	9,5
1999	28,2	20,2	24,3	68,4	41,8	55,0	24,6	35,8	29,6	6,6	13,2	9,2
Differenza	1,0	0,4	0,7	0,7	1,6	1,1	-1,6	-1,0	-1,4	-0,3	-0,5	-0,3
<b>MEZZOGIORNO</b>												
1998	19,0	9,5	14,3	58,5	24,0	41,1	50,9	64,3	56,2	17,5	30,8	21,9
1999	18,2	9,5	13,9	58,6	24,1	41,2	51,0	64,5	56,6	17,3	31,3	22,0
Differenza	-0,8	0,0	-0,4	0,1	0,1	0,1	0,1	0,2	0,3	-0,2	0,4	0,0
<b>ITALIA</b>												
<b>1998</b>	<b>29,5</b>	<b>20,7</b>	<b>25,2</b>	<b>66,2</b>	<b>37,3</b>	<b>51,7</b>	<b>29,8</b>	<b>39,0</b>	<b>33,8</b>	<b>9,1</b>	<b>16,3</b>	<b>11,8</b>
<b>1999</b>	<b>29,0</b>	<b>21,3</b>	<b>25,2</b>	<b>66,7</b>	<b>38,3</b>	<b>52,5</b>	<b>29,2</b>	<b>37,4</b>	<b>32,9</b>	<b>8,8</b>	<b>15,7</b>	<b>11,4</b>
<b>Differenza</b>	<b>-0,4</b>	<b>0,6</b>	<b>0,1</b>	<b>0,5</b>	<b>1,0</b>	<b>0,8</b>	<b>-0,6</b>	<b>-1,6</b>	<b>-1,0</b>	<b>-0,3</b>	<b>-0,6</b>	<b>-0,4</b>

Fonte: Istat, Rilevazione trimestrale sulle forze di lavoro

in misura diversa: le perdite sono risultate piuttosto contenute nelle regioni settentrionali, specie nel Nord-est e di maggiori proporzioni nelle regioni del Mezzogiorno e in quelle centrali.

La diminuzione ha coinvolto sia l'occupazione alle dipendenze sia quella autonoma; nel primo caso, le perdite sono state più circoscritte (-3,4%), nel secondo più pesanti (-7,8%), confermando l'andamento dell'anno precedente. Ha interessato entrambi i sessi, risultando più contenuta per la componente maschile, calata del

3,8% e più marcata per quella femminile (-9,2%). In entrambi i casi, è diminuita di più l'occupazione indipendente. La riduzione ha coinvolto tutte le classi d'età, e in particolare i lavoratori più anziani (-9,4% per i 55-64enni) e quelli appartenenti alla classe 15-24 anni.

L'industria in senso stretto, nel profilo trimestrale e sulla base dei dati destagionalizzati, ha mostrato un timido segnale di ripresa nella rilevazione di luglio, che non ha trovato però conferma nei trimestri successivi. Nella media del 1999, il

settore ha fatto segnare una flessione di 11 mila posti di lavoro (-0,2%). L'occupazione alle dipendenze ha ripreso a flettere, dopo la sensibile espansione del 1998; gli indipendenti, pur evitando perdite, si sono mantenuti sui livelli toccati nella media dello scorso anno.

Da una prospettiva di genere, la caduta dell'occupazione maschile conferma di essersi arrestata: dopo il sensibile incremento del 1998 (+1,8%) ha infatti registrato un lieve aumento di quattromila unità (corrispondenti a +0,1%), grazie al contributo delle posizioni lavorative autonome. Viceversa, la componente femminile, dopo un biennio di espansione, ha presentato una perdita dell'1%, accusando una riduzione dei livelli occupazionali sia fra le dipendenti sia tra le indipendenti.

Sul piano territoriale, soltanto le regioni del Nord-ovest, dove peraltro il comparto è forte, presentano una flessione e annullano quasi del tutto i progressi registrati l'anno precedente. Nelle altre ripartizioni si registra un incremento dello 0,3%, con una dinamica in attenuazione.

Il comparto delle costruzioni ha manifestato un progresso non trascurabile (+2%, pari a 31 mila unità), dopo un triennio di risultati negativi. Dell'incremento occupazionale hanno beneficiato in maniera sostanziale tanto la componente alle dipendenze (+1,9%), quanto quella autonoma (+ 2,2%). Nel profilo trimestrale, al netto dei fattori stagionali, il comparto ha presentato una buona ripresa dopo il risultato negativo di gennaio, tuttavia con un rallentamento nel corso dell'anno.

Sul piano territoriale, è soprattutto il Nord-ovest che beneficia del miglioramento, mentre i progressi sono stati di portata più modesta sia nel Nord-est sia nelle regioni del Centro; nel Mezzogiorno, infine, è stato accusato un lieve ripiegamento (-1,1%, con una perdita di cinquemila posti di lavoro), comunque di entità inferiore rispetto al 1998, allorché la contrazione era stata del 2%.

Il settore terziario ormai da cinque anni continua a rappresentare il sostegno

fondamentale allo sviluppo dell'occupazione. In particolare, il profilo trimestrale dei dati destagionalizzati rivela un ritmo di crescita piuttosto sostenuto durante tutto il corso del 1999 e in accelerazione nell'ultima parte. Nella media dell'anno il progresso registrato dal settore è stato di 303 mila unità (+2,4%), da attribuire quasi esclusivamente all'occupazione dipendente (+3,2%).

Della nuova forte espansione hanno beneficiato tutte le ripartizioni, soprattutto il Nord-ovest e il Centro. Anche il Mezzogiorno presenta un miglioramento, ma di portata più contenuta, a causa del calo del comparto del commercio (-3,7% rispetto alla media del 1998). Al contrario, nelle altre ripartizioni e in particolare nelle regioni settentrionali del paese, proprio il commercio ha contribuito alla nuova espansione del settore.

La componente occupazionale femminile nel 1999 si è incrementata di 237 mila unità (+4,5%), dopo il +2,9% registrato nella media del 1998; anche la componente maschile segnala dei progressi (+0,9%), leggermente superiori a quelli ottenuti nel corso del 1998 (+0,7%), sebbene risenta della flessione delle posizioni lavorative autonome, in particolare nel comparto commerciale.

Prosegue la forte ascesa dei servizi alle imprese (+9,8% nella media del 1999, pari a 119 mila unità), ulteriormente in crescita rispetto al 1998 (+5,6%); sensibili risultano anche i progressi dei trasporti e delle comunicazioni (+3,2%), così come quelli del commercio e pubblici esercizi (+2,7%, corrispondenti a 105 mila posti di lavoro), da attribuire esclusivamente all'occupazione alle dipendenze (+7,9% rispetto a -1,5% degli autonomi). Il comparto del credito e assicurazioni è l'unico a presentare una flessione (-0,4%), dopo l'incremento del 4,1% registrato l'anno precedente.

### *Forme lavorative flessibili*

Nel corso del 1999 è proseguito lo sviluppo delle cosiddette tipologie contrattuali "atipiche", principalmente sulla spinta

della progressiva attuazione del cosiddetto "pacchetto Treu", reso ulteriormente operativo in corso d'anno con la definitiva regolamentazione del lavoro interinale. I due principali istituti contrattuali flessibili utilizzati nel corso del 1999 hanno continuato a essere il lavoro temporaneo e quello a tempo parziale, i quali hanno fornito un contributo decisivo all'ampliamento della base occupazionale.

L'occupazione alle dipendenze a carattere temporaneo si è incrementata di 161 mila unità nel corso del 1999; l'incidenza sul totale dei dipendenti è passata dall'8,6% del 1998 all'attuale 9,6% (Tavola 1.25). La diffusione è stata omogenea nelle varie ripartizioni, con l'eccezione del Nord-ovest.

A livello settoriale, gli incrementi più

significativi si sono registrati nel terziario, oltre che nell'agricoltura che per l'ampia presenza di attività stagionali rimane comunque il settore con l'incidenza più elevata. L'aumento ha riguardato soprattutto le persone al di sotto dei 35 anni, per le quali l'incidenza sul totale dell'occupazione alle dipendenze è risultata nella media del 1999 del 15,2% (con una punta del 22,4% nel Mezzogiorno).

Lievemente inferiore è risultato l'incremento del lavoro a tempo parziale (121 mila posti di lavoro in più nella media del 1999, rispetto a dodici mesi prima). L'incidenza sull'occupazione alle dipendenze è passata a livello nazionale dal 7,5% del 1998 all'attuale 8,2%. La diffusione dell'istituto si è incrementata in modo piuttosto

**Tavola 1.25 - Occupati dipendenti a carattere temporaneo e occupati a tempo parziale per attività economica e ripartizione geografica. Medie 1998 e 1999 (incidenza percentuale)**

RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	LAVORO TEMPORANEO						LAVORO TEMPO PARZIALE					
	Agricoltura	Industria in senso stretto	Costruzioni	Comm. Alberghi	Altri servizi	Totale	Agricoltura	Industria in senso stretto	Costruzioni	Comm. Alberghi	Altri servizi	Totale
<b>NORD-OVEST</b>												
1998	12,8	4,7	5,7	7,6	6,6	6,0	6,8	3,6	3,2	13,7	9,7	7,5
1999	11,7	4,8	6,1	8,6	7,0	6,4	11,7	3,7	3,8	15,1	10,5	8,2
Differenza	-1,1	0,1	0,4	1,0	0,4	0,4	4,9	0,1	0,6	1,4	0,8	0,7
<b>NORD-EST</b>												
1998	20,7	5,6	5,6	11,5	7,5	7,5	13,4	4,8	2,9	15,6	9,9	8,5
1999	21,3	6,4	7,5	13,4	8,7	8,7	11,5	4,7	3,5	17,0	11,0	9,2
Differenza	0,6	0,8	1,9	1,9	1,2	1,2	-1,9	-0,1	0,6	1,4	1,1	0,7
<b>CENTRO</b>												
1998	26,1	5,4	11,0	9,7	6,6	7,3	17,2	4,3	5,2	13,7	7,3	7,4
1999	22,8	5,8	10,9	11,6	8,2	8,4	14,7	4,9	4,4	14,8	8,4	8,3
Differenza	-3,3	0,4	-0,1	1,9	1,6	1,1	-2,5	0,6	-0,8	1,1	1,1	0,9
<b>MEZZOGIORNO</b>												
1998	42,0	7,9	22,3	14,7	9,1	13,2	19,0	3,1	6,4	8,2	6,5	7,0
1999	48,5	8,3	20,4	16,4	10,4	14,5	18,8	3,4	5,4	8,9	7,4	7,6
Differenza	6,5	0,4	-1,9	1,7	1,3	1,3	-0,2	0,3	-1,0	0,7	0,9	0,6
<b>ITALIA</b>												
1998	34,7	5,6	13,3	10,7	7,6	8,6	17,0	4,0	4,8	12,8	8,1	7,5
1999	38,9	6,0	12,8	12,2	8,7	9,6	16,7	4,1	4,5	14,0	9,1	8,2
Differenza	4,2	0,4	-0,5	1,5	1,1	1,0	-0,3	0,1	-0,3	1,2	1,0	0,7

Fonte: Istat, Rilevazione trimestrale sulle forze di lavoro

omogeneo sul territorio; l'area meridionale rimane comunque caratterizzata dall'incidenza più bassa e con un utilizzo prevalente nel settore agricolo; nelle regioni del Nord-est l'utilizzo è superiore e l'incidenza complessiva raggiunge il 9,2%. In modo più accentuato che nel caso del lavoro temporaneo, è la componente femminile a utilizzare in maggior misura l'istituto contrattuale (15,8% del totale delle occupate nella media del 1999, a fronte del 3,4% della componente maschile). Sul piano settoriale, va sottolineato il consistente incremento registrato nel terziario, all'interno del quale l'incidenza è passata dal 12,8% del 1998 al 14% del 1999 nel comparto del commercio e pubblici esercizi e dall'8,1% al 9,1% nei restanti comparti. L'occupazione a tempo parziale è aumentata tanto fra le persone al di sotto dei 35 anni (dal 9,2 al 9,8%) che fra i lavoratori più anziani (dal 6,4 al 7,2%); quest'ultimo dato è interessante, poiché fa capire che lo specifico strumento contrattuale comincia a essere impiegato anche come canale di uscita dal mercato del lavoro, andando a sostituire il prepensionamento sovente utilizzato in passato e che si è rivelato difficilmente sostenibile per il bilancio pubblico.

Va sottolineato, tuttavia, che le due tipologie contrattuali si sovrappongono in parte: alcuni lavoratori, infatti, vengono assunti con contratti a tempo parziale di durata predeterminata (come nel caso delle persone impiegate nei lavori socialmente utili), cosicché la creazione complessiva di nuovi posti di lavoro con contratti atipici non corrisponde alla somma. Il contributo effettivo, al netto delle sovrapposizioni, nel corso degli ultimi dodici mesi è stato di 239 mila unità.

Più in dettaglio, nella media del 1999, le variazioni più consistenti hanno riguardato i lavoratori temporanei a tempo pieno (118 mila unità, pari a +14%), ma sono risultati sensibili anche gli incrementi dei lavoratori a tempo parziale, tanto permanenti (78 mila unità, pari a +11,3%) quanto temporanei (43 mila unità, pari a +10,5%).

L'analisi dei dati mostra quindi una progressiva flessibilizzazione del mercato

del lavoro, che si traduce in un utilizzo sempre maggiore dei contratti a termine, con margini di ampliamento ancora notevoli riguardo al lavoro a tempo parziale. L'evoluzione è comune a tutte le principali economie europee e coinvolge soprattutto le fasce più giovani della popolazione, per le quali gli istituti contrattuali rappresentano attualmente il principale canale d'ingresso nel mercato del lavoro.

### *Offerta di lavoro e disoccupazione*

L'offerta di lavoro complessiva nel corso del 1999 è aumentata di 181 mila unità, pari a +0,8%; nel 1998 l'aumento era risultato più consistente (+1,2%). La decelerazione è da attribuire alla sostanziale stabilità mostrata dall'aggregato nel Mezzogiorno, in contrasto con quanto accaduto nel 1998, allorché la medesima ripartizione aveva presentato un aumento di ben 192 mila unità (+2,6%). Se da un lato ciò ha consentito di conseguire un significativo restringimento dell'area della disoccupazione, dall'altro potrebbe segnalare un deterioramento di mercati del lavoro locali nelle regioni meridionali.

Si conferma su ritmi elevati l'incremento della partecipazione femminile (+1,8%, dopo il +2,2% registrato nella media del 1998), nonostante il modesto apporto delle regioni meridionali. Decisamente più contenuta è risultata la crescita dell'offerta di lavoro maschile, nel complesso 21 mila unità, pari a +0,1% (+0,7% nella media del 1998); anche per la componente maschile la ripartizione meridionale si presenta in controtendenza.

Il tasso di attività medio nazionale è risultato nel 1999 pari al 47,9%, con un progresso di tre decimi di punto rispetto al livello raggiunto nel 1998. L'incremento è da attribuire esclusivamente alla componente femminile, il cui grado di partecipazione è passato dal 34,8% del 1998 all'attuale 35,3%; per la componente maschile, si conferma il livello dello scorso anno (61,5%). Vanno sottolineati i progressi registrati nell'area centro-settentrionale del paese, in

particolare dalle regioni centrali, cui fa riscontro il lieve ripiegamento del Mezzogiorno. Dati gli andamenti descritti, permane ampio il divario tra le regioni più sviluppate (51,7% il tasso relativo al Nord-est) e quelle del Meridione (43,8%): la differenza, che nella media del 1998 era di 7,4 punti percentuali, nel 1999 è passata a quasi 8 punti percentuali.

I 25-34enni presentano un incremento dello 0,4% su base annua, grazie essenzialmente all'aumento dei tassi relativi alla componente femminile, mentre per gli appartenenti alla classe 15-24 anni si registra una riduzione dello 0,5%, a causa della diminuzione dei livelli di attività maschile concentrati soprattutto nelle regioni del Nord-est e in quelle meridionali.

Alla luce del consistente aumento del numero degli occupati e nonostante l'incremento delle forze di lavoro, il numero delle persone in cerca di occupazione è risultato nella media del 1999 di 2 milioni 669 mila unità, con un sensibile calo rispetto allo scorso anno (76 mila unità, pari a -2,7%). Si tratta del primo restringimento dell'area della disoccupazione nei dati della nuova serie revisionata, dopo un quinquennio durante il quale l'aggregato era risultato in continua espansione.

Alla riduzione hanno contribuito tutte le categorie; in particolare sono calate le persone in cerca di prima occupazione (-4,8%) e, in misura più contenuta, i disoccupati in senso stretto, cioè con precedenti esperienze lavorative (-1,6%); in lieve flessione è risultato anche l'aggregato delle "altre persone in cerca di lavoro" (-0,6%).

Sul piano territoriale, la riduzione ha continuato a interessare soprattutto le regioni settentrionali, dove il fenomeno è in atto da circa un triennio e inizia ad estendersi alla componente femminile. Le regioni del Centro denotano comunque un lieve rientro, mentre la ripartizione meridionale presenta un ampliamento seppur minimo dell'aggregato (2 mila unità, pari al +0,1%), comunque in misura decisamente più contenuta rispetto allo scorso anno, quando l'aumento era stato del +5,9%.

Da una prospettiva di genere, la compo-

nente maschile della disoccupazione si è ridotta nel corso degli ultimi dodici mesi del 3,6%. Per la componente femminile la flessione è stata più contenuta (-1,9% su base annua), ma senza dubbio più significativa, poiché ottenuta nonostante il cospicuo incremento dei tassi di partecipazione al mercato del lavoro; va inoltre sottolineato che il dato nazionale risente della *performance* negativa delle regioni meridionali.

Con riferimento all'età, sono risultate in diminuzione le persone in cerca di occupazione appartenenti alle fasce più giovani della popolazione: in particolare i 15-24enni (-7,4%) e in misura più contenuta i 25-34enni; a tale dinamica non sono estranei fattori di natura demografica. Viceversa, sono risultati in forte aumento i disoccupati appartenenti alle fasce d'età più anziane, in particolare i 55-64enni (+3,3%), per il cospicuo incremento della componente femminile (+17,8%), concentrato nelle regioni centro-meridionali.

A seguito delle dinamiche descritte, il tasso di disoccupazione nazionale nel 1999 è risultato dell'11,4% (Tavola 1.24), con una riduzione di quattro decimi di punto rispetto al 1998. Il risultato è la sintesi di andamenti differenziati a livello territoriale; la diminuzione della disoccupazione è accentuata nelle regioni settentrionali e più contenuta in quelle centrali, mentre nel Mezzogiorno si registra un lieve incremento. Continuano ad ampliarsi, dunque, i differenziali territoriali.

I tassi di disoccupazione relativi ai due sessi mostrano entrambi una contrazione: per gli uomini si passa dal 9,1% dello scorso anno all'8,8% del 1999, con una riduzione generalizzata a tutte le ripartizioni; per le donne si passa dal 16,3% del 1998 all'attuale 15,7%, con una riduzione particolarmente accentuata nelle regioni nord-occidentali del paese.

### 1.3 Finanza pubblica

La base informativa di riferimento è rappresentata dal conto economico consolidato delle amministrazioni pubbliche

**Tavola 1.26 - Conto economico consolidato delle amministrazioni pubbliche (a). Anni 1996-99**  
(miliardi di lire e variazioni percentuali)

VOCI	ANNI				VARIAZIONI PERCENTUALI	
	1996	1997	1998	1999	1998/1997	1999/1998
<b>Uscite</b>						
Spesa per consumi finali	343.819	360.531	372.235	385.504	3,2	3,6
Redditi da lavoro dipendente	218.559	229.935	221.571	227.262	-3,6	2,6
Consumi intermedi	128.908	134.675	141.820	150.803	5,3	6,3
- Prestazioni sociali in natura	37.988	40.816	43.628	46.472	6,9	6,5
- Altri consumi intermedi	90.920	93.859	98.192	104.331	4,6	6,3
Ammortamenti	22.923	24.274	25.772	27.443	6,2	6,5
Imposte indirette	7.040	7.972	23.442	25.754	194,1	9,9
Risultato netto di gestione	-77	359	767	1.147	113,6	49,5
Produzione di servizi vendibili, produzione di beni e servizi per uso proprio e vendite residuali (-)	-33.534	-36.684	-41.137	-46.905	12,1	14,0
Contributi alla produzione	28.251	24.286	27.539	28.038	13,4	1,8
Imposte dirette	-	-	-	-	-	-
Prestazioni sociali in denaro	320.665	344.137	351.185	370.367	2,0	5,5
Trasferimenti ad enti pubblici	-	-	-	-	-	-
Trasferimenti a istituzioni sociali private	6.877	7.210	6.141	7.328	-14,8	19,3
Aiuti internazionali (compresa IV risorsa)	7.970	8.849	11.917	12.051	34,7	1,1
Trasferimenti diversi a famiglie e imprese	6.961	6.532	5.776	5.604	-11,6	-3,0
Altre uscite correnti	590	638	669	703	4,9	5,1
<b>Uscite correnti al netto interessi</b>	<b>715.133</b>	<b>752.183</b>	<b>775.462</b>	<b>809.595</b>	<b>3,1</b>	<b>4,4</b>
Interessi passivi	218.701	186.509	167.552	145.726	-10,2	-13,0
<b>Totale uscite correnti</b>	<b>933.834</b>	<b>938.692</b>	<b>943.014</b>	<b>955.321</b>	<b>0,5</b>	<b>1,3</b>
Investimenti e acquisti netti di altre attività non finanziarie	43.430	45.942	51.400	56.113	11,9	9,2
Contributi agli investimenti di cui: ad enti pubblici	23.040	17.253	19.155	20.815	11,0	8,7
Altri trasferimenti in conto capitale	5.816	7.066	7.398	6.765	4,7	-8,6
<b>Totale uscite in conto capitale</b>	<b>72.286</b>	<b>70.261</b>	<b>77.953</b>	<b>83.693</b>	<b>10,9</b>	<b>7,4</b>
<b>Totale uscite al netto interessi</b>	<b>787.419</b>	<b>822.444</b>	<b>853.415</b>	<b>893.288</b>	<b>3,8</b>	<b>4,7</b>
<b>Totale uscite complessive</b>	<b>1.006.120</b>	<b>1.008.953</b>	<b>1.020.967</b>	<b>1.039.014</b>	<b>1,2</b>	<b>1,8</b>
<b>Entrate</b>						
Risultato lordo di gestione	22.846	24.633	26.539	28.590	7,7	7,7
Interessi attivi	6.350	6.168	5.932	4.394	-3,8	-25,9
Imposte indirette	224.852	247.286	318.303	326.421	28,7	2,6
Imposte dirette	290.923	318.466	296.914	321.587	-6,8	8,3
Contributi sociali effettivi	278.359	296.935	258.980	263.003	-12,8	1,6
Contributi sociali figurativi	7.807	7.696	7.685	7.816	-0,1	1,7
Trasferimenti da enti pubblici	-	-	-	-	-	-
Aiuti internazionali	583	1.608	1.473	1.498	-8,4	1,7
Trasferimenti diversi da famiglie e imprese	25.215	25.981	26.361	24.055	1,5	-8,7
Altre entrate correnti	5.879	6.855	6.046	10.355	-11,8	71,3
<b>Totale entrate correnti</b>	<b>862.814</b>	<b>935.628</b>	<b>948.233</b>	<b>987.719</b>	<b>1,3</b>	<b>4,2</b>
Contributi agli investimenti	747	2.830	3.884	3.773	37,2	-2,9
Imposte in conto capitale	5.577	13.942	8.086	2.254	-42,0	-72,1
Altri trasferimenti in conto capitale	1.935	2.835	2.420	4.757	-14,6	96,6
<b>Totale entrate in conto capitale</b>	<b>8.259</b>	<b>19.607</b>	<b>14.390</b>	<b>10.784</b>	<b>-26,6</b>	<b>-25,1</b>
<b>Totale entrate complessive</b>	<b>871.073</b>	<b>955.235</b>	<b>962.623</b>	<b>998.503</b>	<b>0,8</b>	<b>3,7</b>
Risparmio lordo (+) o disavanzo corrente (-)	-71.020	-3.064	5.219	32.398	-	-
Saldo primario (saldo finale al netto degli interessi passivi)	83.654	132.791	109.208	105.215	-	-
Indebitamento (-) o Accreditamento (+)	-135.047	-53.718	-58.344	-40.511	-	-

Fonte: Istat, Conti economici nazionali

(a) Conto elaborato secondo il sistema dei conti nazionali Sec95.

(Tavola 1.26), compilato secondo il nuovo sistema dei conti nazionali Sec95. Gli aggregati che vi figurano ed il saldo sono stati oggetto della notifica effettuata alla Commissione Unione europea il 1° marzo 2000, ai fini della procedura sui deficit eccessivi prevista dal trattato di Maastricht, nonché del monitoraggio previsto dal patto di stabilità e crescita.

Le stime dei diversi aggregati del conto delle amministrazioni pubbliche sono coerenti con quelle del prodotto interno lordo e degli altri aggregati del quadro macroeconomico, realizzate in applicazione del Sec95.

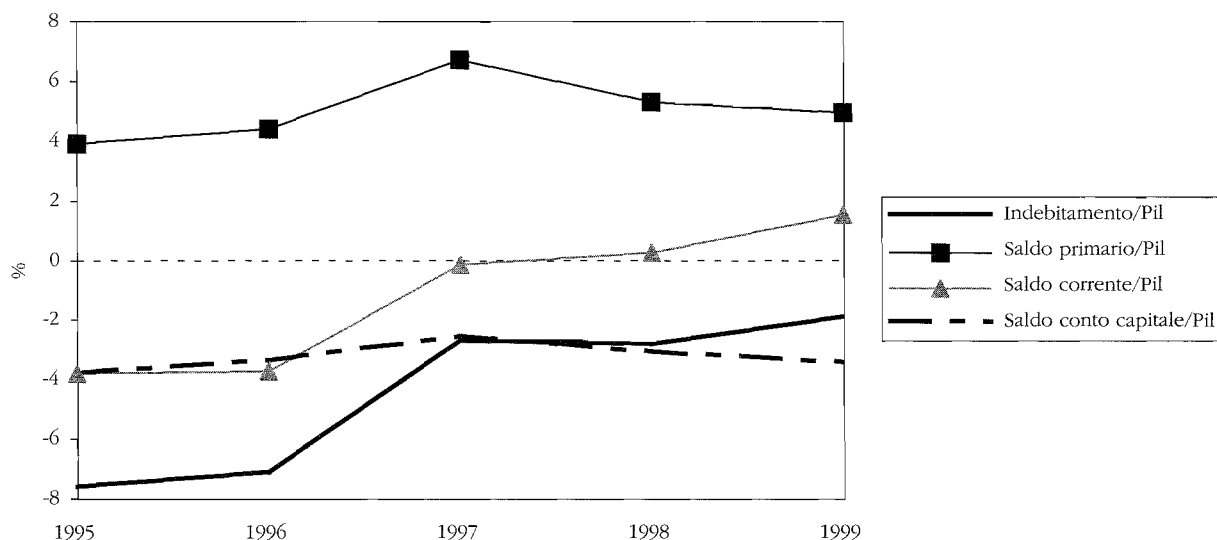
### 1.3.1 Saldi

Lo scorso anno è proseguito il miglioramento dei conti pubblici. L'indebitamento netto delle amministrazioni pubbliche in rapporto al Pil è risultato pari all'1,9%,

minore del 2,8% del 1998 e nettamente inferiore a quello del 1995, che risultò del 7,6% (Figura 1.20). In valore assoluto, l'indebitamento netto è risultato di 40.511 miliardi, 17.800 in meno rispetto all'anno precedente.

Il risultato è stato conseguito in presenza di un aumento del Pil inferiore a quanto ipotizzato nel settembre 1998, in occasione della predisposizione della manovra finanziaria per il 1999 (+1,4% in termini reali, in luogo del +2,5% previsto dalla relazione previsionale e programmatica). Nella prima parte dell'anno, l'andamento sfavorevole dell'economia aveva fatto supporre un peggioramento dell'indebitamento rispetto alla precedente previsione, tanto che il documento di programmazione economica e finanziaria (Dpef) per il periodo 2000-2003, presentato nel mese di aprile, partiva da un'ipotesi prudenziale del 2,4% del rapporto deficit/Pil per il 1999. Successivamente, le dinamiche effet-

Figura 1.20 - Saldi di finanza pubblica. Anni 1995-99 (valori percentuali sul Pil)



Fonte: Istat, Conti economici nazionali



tive dell'occupazione complessiva, delle componenti della domanda finale e dei redditi da lavoro, risultate superiori alle previsioni (+1,0% l'occupazione, +3,5% le retribuzioni complessive e +3,8% i consumi nazionali, rispetto a +0,6%, +3,1% e +3,4% previsti) hanno avuto un effetto positivo sulle entrate delle amministrazioni pubbliche. Su queste ultime dovrebbero aver agito anche le innovazioni introdotte dall'amministrazione fiscale in tema di dichiarazione dei redditi e le attività volte alla riduzione delle aree di evasione e di elusione (essenzialmente, introduzione del modello di dichiarazione "Unico" e studi di settore).

Alla contrazione dell'indebitamento ha concorso anche la minore crescita delle spese (+1,8% rispetto al +2,8% delle ultime previsioni), all'interno delle quali quelle per interessi passivi hanno presentato una flessione particolarmente importante (-13% rispetto a -11% previsto).

La riduzione dell'incidenza dell'indebitamento sul Pil è in linea con le tendenze degli altri paesi europei; tuttavia, il rap-

porto è rimasto al di sopra della media dei paesi Uem, pari all'1,2%, ed è risultato inferiore solo a quelli dell'Austria e del Portogallo (Tavola 1.27).

Dal conto delle amministrazioni pubbliche si rileva che il saldo primario (indebitamento al netto delle spese per interessi) è risultato positivo anche nel 1999, raggiungendo il livello di 105.215 miliardi, pari al 4,9% del Pil. Tale percentuale, pur se inferiore a quella del 1998, è prossima al valore del 5%, fissato come obiettivo strutturale per consentire la progressiva convergenza del rapporto debito pubblico/Pil al 60% (100% nel 2003).

La riduzione del saldo primario, a parità di indebitamento, ha un effetto positivo sull'economia, perché viene a ridursi l'azione della pubblica amministrazione nel sottrarre risorse altrimenti destinate a fini produttivi o a sostegno della domanda.

La riduzione del saldo primario in rapporto al Pil è stata determinata da una crescita dell'incidenza delle uscite, al netto degli interessi, sul Pil (passata da

**Tavola 1.27 - Indebitamento (-) o accreditamento (+) netto delle amministrazioni pubbliche nei paesi dell'Unione europea. Anni 1995-99 (valori percentuali sul Pil)**

PAESI (a)	ANNI				
	1995	1996	1997	1998	1999
Austria	-5,1	-3,8	-1,9	-2,5	-2,0
Portogallo	-5,7	-3,8	-2,6	-2,1	-2,0
Italia	-7,7	-7,1	-2,7	-2,8	-1,9
Francia	-4,9	-4,2	-3,0	-2,7	-1,8
Grecia	-10,3	-7,4	-3,9	-2,5	-1,6
Germania	-3,3	-3,4	-2,6	-1,7	-1,2
Spagna	-7,1	-5,0	-3,2	-2,6	-1,1
Belgio	-3,8	-3,7	-2,0	-1,0	-0,9
Paesi Bassi	-4,1	-1,8	-1,2	-0,8	0,5
Regno Unito	-5,7	-4,4	-2,0	0,3	1,2
Svezia	-6,9	-3,4	-2,0	1,9	1,9
Irlanda	-2,1	-0,6	0,8	2,1	2,0
Finlandia	-4,6	-3,2	-1,5	1,3	2,3
Lussemburgo	1,8	2,7	3,6	3,2	2,4
Danimarca	-2,4	-1,0	0,1	1,2	3,0
<b>Uem</b>	<b>-4,8</b>	<b>-4,2</b>	<b>-2,6</b>	<b>-2,0</b>	<b>-1,2</b>
<b>Ue</b>	<b>-5,0</b>	<b>-4,2</b>	<b>-2,4</b>	<b>-1,5</b>	<b>-0,7</b>

Fonte: Eurostat

(a) I paesi sono riportati in ordine crescente rispetto al rapporto tra indebitamento netto e Pil nel 1999.

41,3% del 1998 a 42% del 1999), maggiore di quella delle entrate (passata dal 46,6% del 1998 al 46,9% del 1999) (Figura 1.21)

Dal conto delle amministrazioni pubbliche si rileva inoltre un forte aumento del risparmio lordo (saldo tra entrate ed uscite correnti) che, per il secondo anno consecutivo, è risultato positivo, passando da 5.219 miliardi del 1998 a 32.398 miliardi nel 1999. Tale risultato è ancora più significativo se si pensa che, nel triennio precedente, il saldo corrente è risultato costantemente negativo. Il maggior risparmio nelle partite correnti ha costituito, per la prima volta nella storia recente, una delle principali fonti di finanziamento degli interventi finalizzati al sostegno dello sviluppo della formazione di capitale. Le spese in conto capitale sono così ulteriormente cresciute, pur in presenza di una riduzione del ricorso al mercato finanziario.

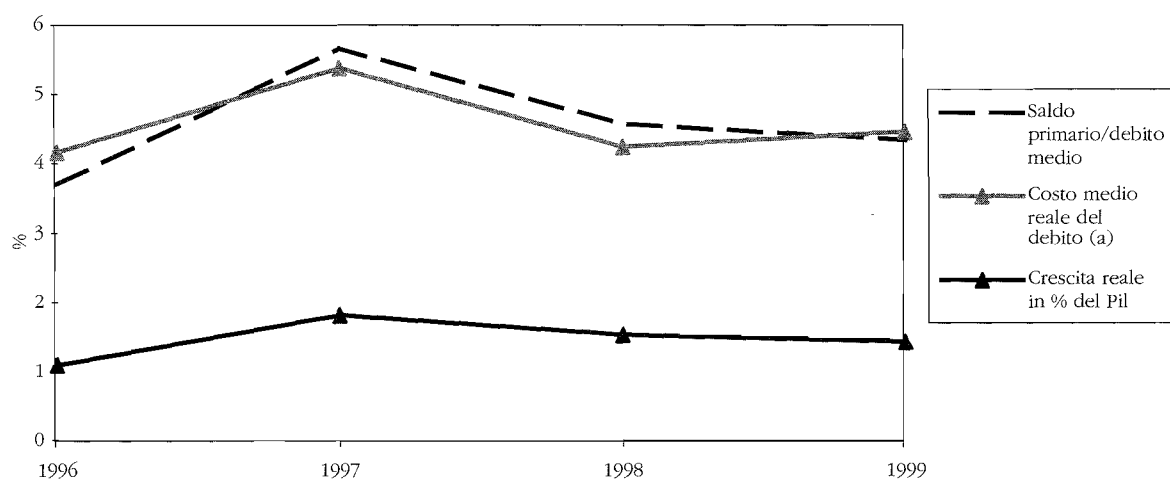
Come si è detto, nonostante la riduzione del saldo primario, l'indebitamento netto si è contratto nel 1999 grazie ad una riduzione del 13% delle spese per interessi pas-

sivi, la quale ha fatto seguito alla diminuzione del 10,2% nel 1998. L'andamento descritto è stato determinato dalla flessione dei rendimenti, proseguita per gran parte del 1999 e frenata solo marginalmente dall'aumento del tasso di rifinanziamento deciso a novembre dalla Banca centrale europea.

Il costo medio reale del debito (Figura 1.21), ottenuto deflazionando il costo medio corrente (dato dal rapporto tra interessi passivi e consistenza media del debito pubblico) con il deflatore implicito del Pil, dopo la flessione riscontrata nel corso del 1998, ha subito un leggero aumento nel 1999, portandosi ad un livello di poco superiore al rapporto tra saldo primario e debito medio. Ciò ha contribuito a un rallentamento nella discesa tendenziale del rapporto debito/Pil, rapporto che si è attestato nel 1999 al 114,9%. Esso era stato del 123,2% nel 1995.

La sensibilità della dinamica degli interessi al variare dei tassi è andata riducendosi anche a motivo della modificazione del mix di strumenti finanziario a cui

**Figura 1.21 - Determinanti fondamentali del rapporto tra debito pubblico e prodotto interno lordo. Anni 1996-99 (valori percentuali)**



Fonte: Istat, Conti economici nazionali

(a) Rapporto tra interessi passivi e consistenza media del debito pubblico deflazionato con il deflatore implicito del Pil.

il debito fa ricorso. Infatti, durante gli anni '90 si è nettamente ridotta l'incidenza dei titoli a breve termine (Bot e Cct), passata dal 59% del 1990 al 29% del 1999. In generale, la politica del Tesoro è stata improntata al progressivo allungamento delle scadenze dei titoli, attraverso la riduzione della quota dei titoli a tasso variabile (titoli a breve) a favore dei titoli a tasso fisso (titoli a medio e lungo termine). Come conseguenza, la vita media residua del debito è passata nell'ultimo biennio da 4,9 a 5,5 anni.

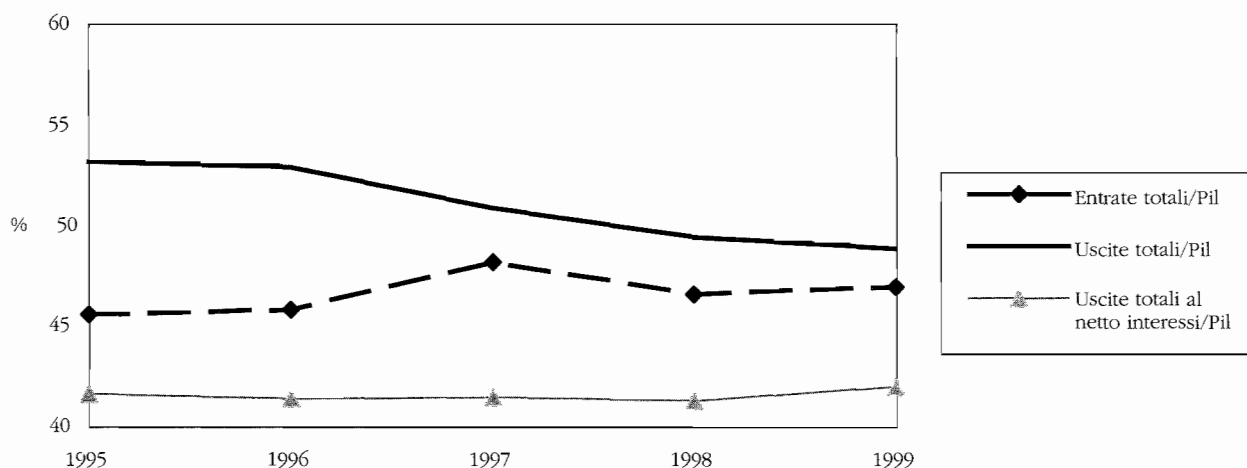
Nel 1999 la riduzione del rapporto debito/Pil è stata favorita, oltre che dal riequilibrio del conto economico, anche da una serie di operazioni di carattere finanziario. Tra queste, le principali sono rappresentate dalle operazioni di dismissioni patrimoniali (la cui entità complessiva è stata pari a circa 37 mila miliardi, impiegati in gran parte in operazioni di riacquisto di titoli del debito pubblico sul mercato secondario), dalla cessione dei crediti contributivi dell'Inps (cartolarizzazione dei crediti, per un importo di circa 8 mila

miliardi) che ha ridotto le nuove emissioni di passività finanziarie e da alcune entrate straordinarie per dividendi di imprese pubbliche. La velocità del processo di rientro dal debito è stata però attenuata da altre operazioni finanziarie che hanno agito in senso espansivo, fra le quali si ricordano: l'aumento delle attività del Tesoro presso la Banca d'Italia, alcune regolazioni debitorie (in particolare: rimborsi in titoli di crediti d'imposta che nel 1999 sono ammontati a circa 6.600 miliardi, rispetto ai tremila del 1998) e il peggioramento del cambio dell'euro con il dollaro che ha determinato l'aumento del controvalore in lire delle passività definite in dollari.

### 1.3.2 Uscite

Nel 1999 il conto consolidato delle amministrazioni pubbliche ha presentato un aumento dell'1,8% delle uscite complessive, maggiore dell'incremento registrato nel 1998 (+1,2%). Tuttavia, la loro incidenza sul Pil si è ridotta al 48,8% (Figura 1.22).

**Figura 1.22 - Entrate e uscite delle amministrazioni pubbliche. Anni 1995-99 (valori percentuali sul Pil)**



Fonte: Istat, Conti economici nazionali

Alla maggior crescita delle uscite hanno contribuito le spese correnti, con un incremento dell'1,3%. Al netto degli interessi passivi che, come si è detto, hanno presentato una flessione del 13%, le uscite di parte corrente sono aumentate complessivamente del 4,4%.

La crescita più rilevante è stata registrata dai consumi intermedi, aumentati del 6,3% rispetto al 1998. Vi hanno concorso sia le prestazioni sociali in natura per sanità e assistenza sia gli altri consumi intermedi, costituiti dagli acquisti di beni e servizi nelle funzioni tipiche delle amministrazioni pubbliche, quali difesa, ordine pubblico e sicurezza (oltre il 10%), istruzione (+7,2%), protezione sociale (+7,6%), sanità (+5,2%).

I redditi da lavoro dipendente, che rappresentano il 30% della spesa di parte corrente al netto degli interessi, sono aumentati nel 1999 del 2,6%. Delle due componenti dei redditi da lavoro, le retribuzioni lorde sono aumentate del 2,2%, a causa dei rinnovi contrattuali, e gli oneri sociali del 3,5%, principalmente a causa dell'aumento dei contributi a carico dello stato per i propri dipendenti, versati all'Inpdap. Considerando che nel 1999 il numero dei dipendenti pubblici è ulteriormente diminuito dello 0,4%, le retribuzioni medie pro capite risultano accresciute del 2,5% e gli oneri sociali pro capite del 3,9%. È da sottolineare che la contrazione dell'occupazione nella pubblica amministrazione rappresenta la prosecuzione di una tendenza iniziata nei primi anni '90, che ha portato il numero complessivo di addetti nel 1999 (espresso in termini di unità di lavoro equivalenti a tempo pieno) ad un livello di oltre 170 mila unità inferiore a quello di otto anni prima. L'andamento è frutto delle politiche di razionalizzazione attuate negli ultimi anni attraverso la sostanziale riduzione del *turn-over* ed ha rappresentato uno dei fattori strutturali di contenimento delle spese per la produzione dei servizi pubblici. L'impatto finale sulla finanza pubblica non è stato proporzionale, in quanto gran parte dei risparmi sui costi per il personale in servizio è stata assorbita dall'aumento della spesa per quello collocato in quiescenza.

L'altra rilevante componente delle uscite correnti è costituita dalle prestazioni sociali in denaro per previdenza e assistenza: esse coprono circa il 46% delle spese correnti al netto degli interessi passivi e sono cresciute del 5,5% rispetto all'anno precedente.

L'incremento è in parte dovuto ai risparmi registrati nel 1998 in seguito alla mensilizzazione del pagamento delle pensioni, che ha contribuito a diminuire la spesa pensionistica nel 1998. Hanno giocato, invece, in senso depressivo, alcune tipologie di prestazioni erogate dagli enti della sicurezza sociale: quelle legate direttamente all'andamento del ciclo economico, come gli assegni di integrazione salariale, sono risultate in lieve flessione, mentre le liquidazioni per fine rapporto di lavoro a carico degli enti previdenziali ed a favore dei dipendenti pubblici collocati in pensione si sono ridotte fortemente (circa il 18%) rispetto al 1998. Occorre considerare che in quest'ultimo anno l'aumento era stato eccezionale per l'accumulo degli effetti legati al blocco dei pensionamenti ed allo slittamento in avanti delle date di decorrenza delle indennità di buonuscita.

I contributi alla produzione erogati dalle amministrazioni pubbliche alle imprese hanno presentato un aumento modesto (+1,8%), a causa del contenimento dei trasferimenti in conto esercizio erogati dallo stato e dagli enti locali alle principali aziende pubbliche (in particolare alle Ferrovie dello stato e ad altre aziende di trasporto pubblico locale).

Ben più rilevante è risultato l'aumento delle spese in conto capitale, cresciute del 7,4%. L'incremento segue quello ancora maggiore del 1998 e segnala un consolidamento della tendenza alla ricomposizione strutturale della spesa pubblica a favore di quella destinata, direttamente o indirettamente, al sostegno dello sviluppo economico. Infatti, la quota della spesa in conto capitale sul totale è passata dal 7,0% nel 1997, al 7,6% nel 1998, all'8,1% nel 1999. L'aumento ha riguardato soprattutto le spese per investimenti diretti delle amministrazioni locali (+11,6% nel 1999), non sottoposti al vincolo del patto di sta-

bilità interna; su di essi hanno agito anche la costruzione di opere e gli interventi di manutenzione straordinaria realizzati per il Giubileo. In generale, sulla ripresa degli investimenti ha influito la riduzione del costo dell'accesso al credito da parte degli enti locali, sia nei confronti della Cassa depositi e prestiti (con la quale è stato avviato un processo di rinegoziazione ed anticipata estinzione di parte dei mutui in essere) sia nei confronti delle altre istituzioni creditizie.

Altrettanto rilevante è risultata la crescita dei contributi agli investimenti effettuati dalle amministrazioni pubbliche a favore delle famiglie e delle imprese, di cui una parte consistente erogata tramite il fondo per l'innovazione tecnologica. Fra questi ultimi rientrano quelli effettuati a favore delle aree depresse, in particolare del Mezzogiorno (l. 488/1992), che presentano un *trend* di crescita costante (oltre il 20% di aumento nel 1999 rispetto al 1998), ancor più significativo se si considera che si accompagna ad una ritrovata capacità di spesa dei finanziamenti comunitari messi a disposizione delle economie locali attraverso i fondi strutturali. A tale proposito, occorre ricordare che nei contributi agli investimenti non è compresa la quota di cofinanziamento dell'Unione europea che non transita per il conto consolidato delle amministrazioni pubbliche.

Infine, ai fini della corretta interpretazione delle informazioni sulla spesa pubblica per attività di conto capitale, va sottolineato che all'interno di essa, nella categoria degli altri trasferimenti, sono classificate anche operazioni di semplice redistribuzione della ricchezza, non destinate al sostegno degli investimenti. Fra queste sono da ricordare gli apporti di fondi ad imprese pubbliche, quali Ferrovie dello stato ed Ente poste, che siano utilizzati per il finanziamento di perdite di gestione. Formalmente, nei bilanci pubblici, tali erogazioni sono contabilizzate come apporti al capitale sociale, ma non essendo destinate né all'aumento del patrimonio netto, né a quello degli *asset* reali o finanziari dell'impresa, nei conti

nazionali vengono trattate come trasferimenti a fondo perduto. I trasferimenti in questione sono risultati pari a circa quattromila miliardi nel 1999, con una diminuzione di oltre mille miliardi rispetto all'anno precedente.

### 1.3.3 Entrate

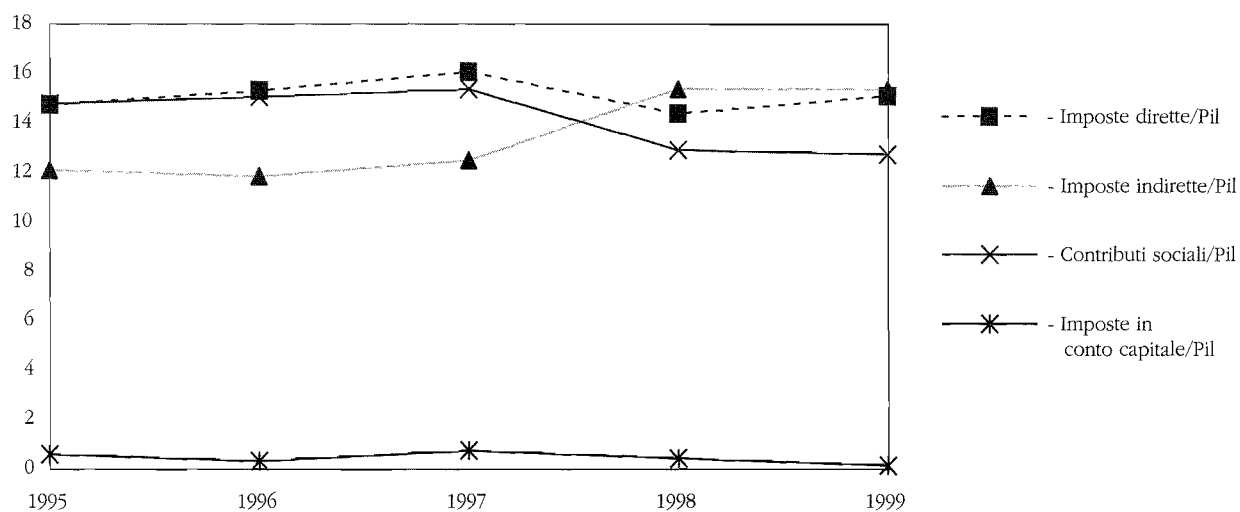
Il processo di contenimento dell'indebitamento è stato sostenuto in misura notevole dalla crescita delle entrate, per alcuni versi inaspettata, risultata pari al 3,7%, contro un modesto 0,8% del 1998. Anche l'incidenza sul Pil risulta leggermente aumentata, essendo passata dal 46,6% del 1998 al 46,9% del 1999.

La pressione fiscale, calcolata includendo nel numeratore del rapporto le imposte dirette, le imposte indirette, quelle in conto capitale e i contributi sociali, è salita dal 43% al 43,3% del Pil (Figura 1.23).

Al fine di operare un confronto omogeneo a livello internazionale sulla base dei dati attualmente disponibili, nella Tavola 1.28 si fa riferimento ad una definizione di pressione fiscale leggermente diversa dalla precedente, in quanto sono escluse le entrate tributarie di natura eccezionale classificate nelle imposte in conto capitale. La pressione fiscale di parte corrente, in Italia, è risultata pari al 43,2%, contro il 42,7% del 1998. Tale maggiore crescita rispetto alla pressione complessiva è dovuta al fatto che nel 1999 è sostanzialmente venuto meno il gettito del prelievo straordinario sul Tfr, ancora presente nel 1998.

Rispetto agli altri paesi dell'Unione europea, la pressione fiscale corrente italiana occupa una posizione intermedia, essendo pressoché uguale alla media dei paesi Uem (43,1%) e solo leggermente superiore alla media dei 15 (42,6%). In particolare, tutti i paesi Uem dell'Europa centro-settentrionale, ad eccezione della Germania e dei Paesi Bassi, presentano una pressione fiscale superiore a quella dell'Italia. Quelli dell'area mediterranea ed il Regno Unito mostrano una pressione significativamente meno elevata, sebbene in costante aumento nell'ultimo quadriennio.

**Figura 1.23 - Pressione fiscale. Anni 1995-99 (valori percentuali sul Pil)**



Fonte: Istat, Conti economici nazionali

**Tavola 1.28 - Pressione fiscale di parte corrente nei paesi dell'Unione europea (a). Anni 1996-99 (valori percentuali sul Pil)**

PAESI (b)	ANNI			
	1996	1997	1998	1999
Irlanda	34,2	33,9	33,0	33,4
Spagna	33,7	34,2	34,6	34,8
Portogallo	36,4	37,4	37,9	39,8
Paesi Bassi	40,7	40,5	40,2	41,4
Germania	42,3	42,2	42,3	43,1
Italia	42,2	43,9	42,7	43,2
Lussemburgo	43,5	42,4	42,1	43,8
Finlandia	46,7	46,1	46,1	45,9
Austria	45,0	45,7	45,9	46,3
Francia	45,7	45,7	45,8	46,5
Belgio	46,4	46,8	47,1	47,0
<b>Uem</b>	<b>42,3</b>	<b>42,7</b>	<b>42,5</b>	<b>43,1</b>
Grecia	34,0	35,2	37,2	37,4
Regno Unito	35,7	36,3	37,6	37,9
Danimarca	50,5	50,3	49,9	51,3
Svezia	51,0	51,3	53,2	52,7
<b>Ue</b>	<b>41,8</b>	<b>41,9</b>	<b>42,1</b>	<b>42,6</b>

Fonte: Bce

(a) Imposte dirette, indirette e contributi sociali in rapporto al Pil.

(b) I paesi sono ordinati in senso crescente secondo la pressione fiscale nel 1999.

Complessivamente, nel 1999 gli introiti fiscali e parafiscali ammontano a 921.021 miliardi, con una crescita del 3,5% rispetto all'anno precedente, contro un aumento dello 0,6% nel 1998. Si deve peraltro rammentare che quest'ultima percentuale è risultata così contenuta a motivo del livello eccezionale delle entrate fiscali nel 1997, anno di riferimento per l'ingresso nell'Uem, su cui hanno inciso fortemente prelievi di carattere straordinario.

Le imposte dirette hanno rappresentato il 34,9% della pressione fiscale e sono cresciute dell'8,3%; le imposte indirette incidono per il 35,4% e hanno presentato un incremento inferiore (+2,6%); ancora più ridotto è risultato l'aumento dei contributi sociali effettivi (+1,6%). In notevole ridimensionamento risultano infine le imposte in conto capitale (-72,1%), a causa della già ricordata cessazione degli effetti di tributi straordinari, quali l'eurotassa e il prelievo sul Tfr, che anche nel 1998 avevano generato un gettito di entità non trascurabile.

Sul sostenuto aumento delle imposte dirette dovrebbero aver influito le azioni ed i provvedimenti amministrativi rivolti alla riduzione dell'evasione e dell'elusione, cui è presumibile sia da attribuire una crescita delle basi imponibili effettive dell'Irpef e dell'Irpeg. Infatti, sono state adottate dall'amministrazione delle finanze nuove metodologie di accertamento, attraverso studi di settore e controlli mirati che hanno fatto emergere maggiori redditi imponibili. Inoltre, l'adozione del modello di dichiarazione "Unico", oltre a snellire le procedure amministrative, ha indotto parte dei contribuenti ad eseguire dichiarazioni di imponibili coerenti tra loro. In aggiunta, lo scorso anno è entrata a regime l'addizionale regionale Irpef (il cui gettito, nel conto delle amministrazioni pubbliche, è stato imputato al 1998 per la parte relativa alle ritenute operate a conguaglio dai datori di lavoro in quanto sostituti di imposta) ed è entrata in vigore, a partire dal 1° luglio 1998, la riforma dell'imposta sostitutiva sui redditi di capitale e sulle plusvalenze.

La ricomposizione del prelievo fiscale in direzione di un accrescimento del peso dell'imposizione diretta è da attribuire almeno in parte all'introduzione dell'Irap, avvenuta nel 1998 mediante una percentuale di acconto pari al 120%: ciò ha causato da un lato una fisiologica flessione di tale tributo nel 1999, dall'altro ha determinato l'espansione della base imponibile a fini Irpeg a motivo della sua indeducibilità.

Il gettito dell'imposta sul valore aggiunto (Iva), che da sola copre circa il 40% delle imposte indirette, ha registrato nel 1999 un aumento superiore alla media (+4,6%). È da sottolineare che la crescita del gettito netto dell'Iva è avvenuta in presenza di un significativo aumento dei rimborsi di imposta, in particolare di quelli effettuati attraverso l'istituto della compensazione (il contribuente ha la facoltà di compensare l'eventuale credito di Iva con debiti per altre imposte dovute all'erario). Tale aumento è legato alla crescita dei consumi, tra cui risultano significative le spese sostenute per ristrutturazioni edilizie, considerevolmente accresciute per le agevolazioni concesse ai fini delle imposte dirette, nonché le spese per carburanti, che hanno risentito dell'aumento del prezzo in corso d'anno. Anche nel caso dell'Iva è da ritenere che le nuove procedure di dichiarazione dell'imposta e gli altri strumenti di accertamento approntati dall'amministrazione fiscale abbiano influito sulla crescita delle basi imponibili. Più rilevante è risultato l'aumento dell'imposta di registro, compensato però dalla diminuzione dell'imposta di surrogazione del registro e del bollo. Fra le altre imposte indirette di rilevante gettito, una crescita limitata presenta l'imposta sugli oli minerali (+2,2%), è aumentata l'imposta sui tabacchi del 12,7% e quella sul gioco del lotto e delle lotterie del 23%, raggiungendo un ammontare di circa 11 mila miliardi.

Tra le imposte indirette di competenza delle amministrazioni locali, aumenti consistenti sono stati rilevati per l'Ici (circa il 3%), i contributi sulle concessioni edilizie (+4%) e i diritti provinciali sul Pra (+75,8%); è da precisare che in questi

ultimi è compresa dal 1999 la quota che negli anni precedenti era di competenza dell'erario. Nel 1999, tra le imposte indirette provinciali, figura anche quella gravante sulle assicurazioni per responsabilità civile auto, fino al 1998 di competenza erariale.

Il gettito dell'Irap (imposta regionale sulle attività produttive) è diminuito invece dell'11,5%, dopo l'elevata misura dell'acconto (120%) per il 1998.

Il prelievo tributario effettuato direttamente dalle amministrazioni locali o di loro diretta competenza (devoluzioni di imposta) si è assestato intorno al 18% del gettito fiscale complessivo (12% nel 1997 e 19,1% nel 1998). Il grado di autonomia, misurato in termini di autofinanziamento (rapporto fra entrate tributarie proprie e totale delle spese), si è consolidato su un livello di poco inferiore al 40%, rispetto al 43,1% del 1998 e al 26,1% del 1997.

Il gettito dei contributi sociali è aumentato di appena l'1,6%, rispetto a un aumento del 3,5% delle retribuzioni lorde complessive. Al loro interno, la componente più dinamica è risultata essere quella dei contributi sociali a carico dei lavoratori (sia dipendenti sia indipendenti). A limitare l'aumento dei contributi hanno influito l'annullamento degli introiti per contributi sanitari (in termini di competenza economica il relativo gettito è stato considerato nullo nel conto delle amministrazioni pubbliche benché, in termini di incassi, si siano registrati ancora nel 1999 importi riscossi in conto residui) e l'abolizione dei contributi ex Gescal, Enaoli e Tbc, compensati soltanto parzialmente dai maggiori contributi Inpdap versati dallo stato per i propri dipendenti. Infine, si segnala che fra le entrate contributive registrate nel conto consolidato delle amministrazioni pubbliche non sono compresi gli introiti realizzati dall'Inps per effetto dell'operazione di cartolarizzazione dei crediti contributivi, che nel 1999 ha generato incassi per circa 8 mila miliardi. Nei conti nazionali, infatti, i contributi sociali sono registrati per competenza economica e rappresentano pertanto le obbligazioni assunte dai contribuenti

sul reddito generato nel corso del periodo di riferimento.

Tra le altre voci di entrata di minore entità figurano gli interessi attivi, ammontati a 4.394 miliardi rispetto ai 5.932 miliardi del 1998, con una diminuzione del 25,9%. In questa voce non sono compresi gli oltre 24 mila miliardi acquisiti dalla Cassa depositi e prestiti a fronte di mutui e conti correnti postali accesi a favore degli altri enti pubblici, ammontare che, nel conto economico delle amministrazioni pubbliche, si consolida.

Infine, nel 1999 si è registrato un notevole aumento dei ricavi per la produzione di servizi vendibili e delle vendite residuali (+14%) che, secondo lo schema di conto adottato, rappresentano l'unica voce di entrata che figura nelle uscite con il segno negativo, per consentire il calcolo delle spese per consumi finali (collettivi o individuali) delle amministrazioni pubbliche. In tale voce, ammontata a poco meno di 47 mila miliardi, sono compresi i versamenti (a titolo di acquisto di servizi o di parziale compartecipazione ai costi sostenuti per la loro produzione) da parte di famiglie e imprese a fronte di servizi resi dalle amministrazioni pubbliche, quali fitti attivi, tasse scolastiche ed universitarie, ticket sanitari, tasse sul servizio di nettezza urbana, proventi del lotto, lotterie, totocalcio al netto delle vincite ed altri proventi simili. La crescita dei ricavi per produzione di servizi vendibili è da imputare principalmente alla accelerata dinamica dei proventi del servizio del lotto e lotterie, su cui hanno inciso le nuove tipologie di giocate (come il superenalotto) rivelatesi particolarmente attraenti per le ingenti possibilità di guadagno che lasciano intravedere ai partecipanti. La crescita indicata è anche indice di una maggiore attenzione da parte delle amministrazioni nell'assicurare economicità e redditività alle attività di tipo *market*. Ciò è confermato dall'evoluzione positiva, negli anni recenti, del risultato netto di gestione (utile) generato dalla produzione di servizi di mercato diversi da quelli connessi alla gestione dei concorsi pronostici e lotterie.



**Approfondimenti****Impatto redistributivo della legge finanziaria 2000**

Obiettivo di questo approfondimento è valutare ex ante l'impatto di alcune misure della legge finanziaria per il 2000 sulla distribuzione del reddito tra le famiglie e sulla povertà nel 2000.

Lo strumento di analisi utilizzato è il modello di microsimulazione Mastroic dell'Istat. A partire dai redditi netti individuali rilevati dall'indagine della Banca d'Italia sui bilanci delle famiglie, il modello ricostruisce i redditi lordi e imponibili, le imposte dirette dovute, i trasferimenti ricevuti e, da ultimo, il reddito disponibile delle famiglie nell'anno di riferimento, comprensivo di una stima dell'evasione fiscale. Rispetto alle valutazioni effettuate in occasione del precedente Rapporto annuale, al modello sono stati apportati alcuni miglioramenti; la base informativa è aggiornata all'indagine più recente disponibile a inizio anno, relativa al 1995.

Si confrontano tre scenari simulati per il 2000 (Tavola 1.29):

- la legislazione vigente a fine 1999 (scenario base, Tavola 1.30);
- la legislazione modificata dai soli provvedimenti fiscali che riguardano, almeno potenzialmente, la maggioranza dei cittadini (scenario 1);

- infine, la legislazione modificata dall'insieme dei provvedimenti contenuti nella legge finanziaria per il 2000 (scenario 2).

Come risultato generale, si può prevedere che il complesso dei provvedimenti esaminati provocherà un aumento del reddito disponibile delle famiglie pari in media a circa 360 mila lire, un leggero miglioramento in senso equitativo della distribuzione del reddito e una diminuzione della povertà relativa, con l'uscita di 81 mila famiglie da tale condizione. Dall'analisi emergono interessanti differenze tra lo scenario intermedio e lo scenario finale, in termini sia di efficacia redistributiva degli interventi, sia di effetti differenziali, secondo la dimensione della famiglia e la condizione professionale.

**Primo scenario: effetti delle misure di tipo universalistico**

All'interno della legge finanziaria, che per le famiglie prevede prevalentemente riduzioni del carico fiscale, il primo scenario isola l'impatto delle misure di tipo universalistico che riguardano, almeno potenzialmente, la maggioranza dei cit-

**Tavola 1.29 - Provvedimenti della legge finanziaria 2000 dei quali sono stati simulati gli effetti**

PROVVEDIMENTI	Scenario 1	Scenario 2
Riduzione dell'aliquota Irpef secondo scaglione	X	X
Aumento detrazioni lavoro dip. e autonomo	X	X
Aumento deduzione abitazione principale	X	X
Aumento detrazione familiari a carico	X	X
Ulteriore detrazione figli minori di tre anni		X
Aumento detrazione pensionati a basso reddito		X
Detrazione affittuari a basso reddito		X
Detrazione particolari tipi di reddito		X
Aumento assegno sociale		X
Contributo pensioni di importo elevato		X
Detrazione spese di ristrutturazione edilizia		X

## Approfondimenti

**Tavola 1.30 - Reddito familiare disponibile, indici di disuguaglianza e di povertà per tipologia familiare nello scenario base: valori medi. Anno 2000**

SCENARIO BASE LEGISLAZIONE 1999	Reddito familiare medio (migliaia di lire)	INDICI DI DISUGUAGLIANZA (%)		INDICI DI POVERTÀ (%) (a)	
		Indice di Gini	Indice di Atkinson (b)	Indice di diffusione	Indice di intensità
TIPOLOGIE FAMILIARI					
In complesso	53.854	35,97	20,24	14,48	28,25
Capofamiglia lavoratore dipendente	56.538	30,42	14,30	11,16	22,45
di cui: <i>pubblico</i>	60.422	28,71	13,21	7,31	19,04
<i>privato</i>	54.075	31,37	14,81	13,60	23,61
<i>operaio</i>	44.843	26,48	11,20	18,83	23,92
Capofamiglia lavoratore indipendente	85.009	42,97	26,33	10,49	33,26
capofamiglia pensionato	44.072	33,52	15,92	13,33	21,08
Italia nord-occidentale	59.407	34,99	17,28	6,10	18,81
Italia nord-orientale	64.041	32,05	16,06	5,57	22,87
Italia centrale	58.237	32,38	16,40	7,86	23,71
Italia meridionale e insulare	40.466	35,57	21,08	30,79	31,11
Famiglie monocomponente	26.308	37,67	20,07	15,87	18,31
Famiglie con 2 o 3 componenti	54.769	34,97	19,14	10,72	29,04
Famiglie con 4 o 5 componenti	65.748	34,88	20,40	17,80	31,73
Famiglie con 6 o più componenti	75.385	39,23	26,06	35,52	32,20
Famiglie con un solo percettore di reddito	29.502	40,00	23,90	25,56	27,14
di cui: <i>famiglie monoreddito dipendente</i>	35.355	36,74	20,10	26,21	23,37
<i>famiglie monoreddito pensionato</i>	23.898	35,47	16,16	21,89	19,66
Famiglie con 2 percettori di reddito	57.317	34,85	18,87	11,58	30,81
Famiglie con 3 o più percettori di reddito	83.441	29,85	13,70	4,61	20,83
Capofamiglia fino a 39 anni	49.979	35,25	21,23	19,09	33,53
Capofamiglia fra 40 e 59 anni	63.325	35,85	21,09	13,58	31,90
Capofamiglia con 60 anni ed oltre	46.093	36,11	18,54	12,86	19,88
Capofamiglia maschio	59.545	36,04	20,41	13,26	30,58
Capofamiglia femmina	37.560	35,55	19,37	17,98	23,35

Fonte: Elaborazioni Istat con il modello Maastricht su dati Banca d'Italia

(a) Linea della povertà: 24 milioni 911 mila lire di reddito disponibile per una famiglia di tre persone.

(b) Il grado di avversione alla disuguaglianza è posto pari a 1.

tadini. Si tratta, innanzitutto, dell'abbassamento di un punto percentuale dell'aliquota Irpef relativa al secondo scaglione di imponibile (dal 27% al 26% al lordo dell'addizionale regionale). La modifica delle detrazioni, per redditi sia da lavoro dipendente, sia da lavoro autonomo e impresa minore, mira a estendere il beneficio ai redditi più bassi o di poco superiori alla soglia del primo scaglione,

pari a 15 milioni di lire. L'aumento a 1 milione 800 mila lire della deduzione per l'abitazione principale è un potenziale beneficio per i due terzi delle famiglie italiane, proprietarie dell'abitazione in cui vivono.

Infine, l'aumento da 336 mila a 408 mila lire della detrazione per ogni familiare a carico diverso dal coniuge riguarda poco meno di metà delle famiglie, nelle

**Approfondimenti**

quali però vivono quasi due terzi degli individui, secondo la ricostruzione delle detrazioni per carichi familiari effettuata dal modello. Tuttavia, non tutti i potenziali beneficiari saranno in grado di fruire di queste misure: si pensi in particolare ai titolari di un reddito catastale relativo all'abitazione principale inferiore alla deduzione attualmente prevista per il

2000, pari a 1 milione e 100 mila lire.

Secondo la stima del modello, l'impatto complessivo dei provvedimenti considerati si esprime in un aumento di circa 240 mila lire del reddito disponibile medio familiare, pari a due terzi dell'impatto complessivo della manovra stimato attraverso lo scenario 2 (Tavola 1.31). In aggregato, la riduzione del gettito fiscale sarebbe pari a 4.800

**Tavola 1.31 - Reddito familiare disponibile, indici di disuguaglianza e di povertà per tipologia familiare nello scenario 1: variazioni medie rispetto allo scenario base. Anno 2000**

IMPATTO PROVVEDIMENTI AD AMPIO SPETTRO	Reddito familiare medio  (migliaia di lire)	INDICI DI DISUGUAGLIANZA (%)		INDICI DI POVERTÀ (%) (a)	
		Indice di Gini	Indice di Atkinson (b)	Indice di diffusione	Indice di intensità
TIPOLOGIE FAMILIARI					
In complesso	242	-0,03	-0,01	-0,23	0,23
Capofamiglia lavoratore dipendente	330	-0,05	-0,04	-0,47	0,48
di cui: <i>pubblico</i>	368	-0,08	-0,06	-0,24	-0,06
<i>privato</i>	306	-0,04	-0,03	-0,61	0,69
<i>operaio</i>	271	-0,03	-0,01	-0,91	0,78
Capofamiglia lavoratore indipendente	297	-0,04	-0,04	-0,20	0,48
Capofamiglia pensionato	166	0,01	0,02	-0,07	-0,04
Italia nord-occidentale	261	-0,04	-0,03	-0,24	0,47
Italia nord-orientale	274	-0,04	-0,03	-0,17	0,42
Italia centrale	276	-0,03	-0,02	-0,18	0,30
Italia meridionale e insulare	188	0,00	0,02	-0,29	0,09
Famiglie monocomponente	91	0,01	0,02	-0,31	0,20
Famiglie con 2 o 3 componenti	216	-0,01	0,00	-0,02	-0,08
Famiglie con 4 o 5 componenti	355	-0,06	-0,02	-0,36	0,31
Famiglie con 6 o più componenti	373	-0,05	-0,05	-2,21	1,76
Famiglie con un solo percettore di reddito	130	-0,02	0,00	-0,57	0,34
di cui: <i>famiglie monoreddito dipendente</i>	213	-0,07	-0,05	-1,43	0,83
<i>famiglie monoreddito pensionato</i>	84	0,02	0,03	-0,07	-0,12
Famiglie con 2 percettori di reddito	268	-0,03	-0,01	-0,13	0,15
Famiglie con 3 o più percettori di reddito	352	-0,02	-0,02	0,00	-0,26
Capofamiglia fino a 39 anni	253	-0,03	-0,01	-0,61	0,90
Capofamiglia fra 40 e 59 anni	314	-0,05	-0,03	-0,20	0,16
Capofamiglia con 60 anni ed oltre	161	0,01	0,02	-0,05	-0,07
Capofamiglia maschio	277	-0,04	-0,03	-0,24	0,29
Capofamiglia femmina	144	0,01	0,03	-0,23	0,12

Fonte: Elaborazioni Istat con il modello Mastrict su dati Banca d'Italia

(a) Linea della povertà: 24 milioni 911 mila lire di reddito disponibile per una famiglia di tre persone.

(b) Il grado di avversione alla disuguaglianza è posto pari a 1.

## Approfondimenti

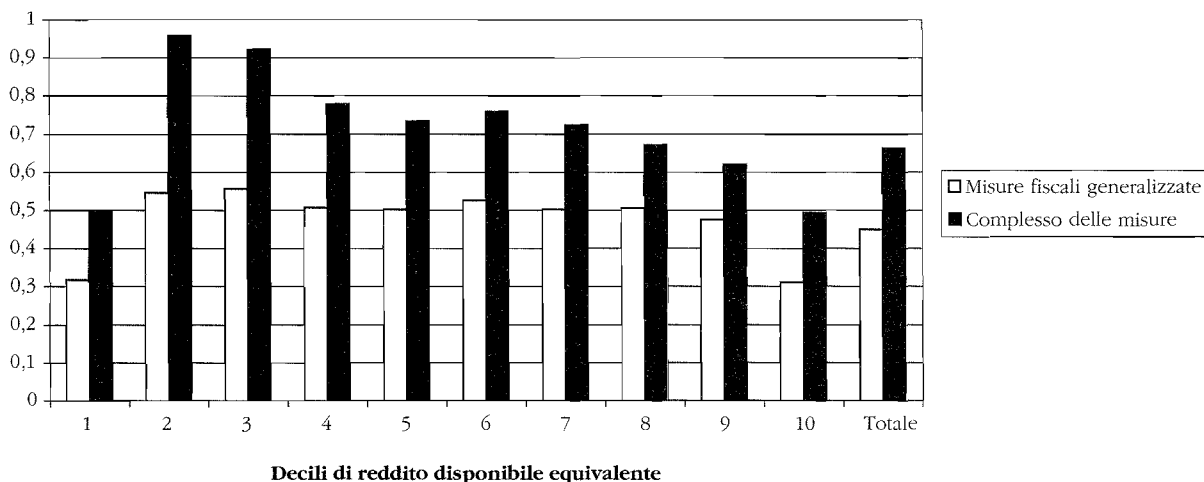
miliardi: questa cifra risulta molto vicina alla somma delle previsioni di minor gettito di competenza effettuate alla fine del 1999 dal Servizio bilancio dello stato della Camera dei deputati, che si colloca intorno ai 4.650 miliardi.

Per l'insieme delle famiglie la disuguaglianza, misurata sia dall'indice di Gini sia dall'indice di Atkinson, resta quasi invariata. Invece la povertà, definita in termini relativi e con riferimento al reddito, si riduce di circa due decimi di punto se misurata come percentuale di famiglie povere rispetto al totale, mentre la sua intensità aumenta nella stessa misura. Nel calcolo degli indici, il reddito monetario è stato reso equivalente per tenere conto della diversa dimensione delle famiglie; è stata utilizzata, in proposito, la scala di equivalenza predisposta dalla Commissione di indagine sulla povertà e sull'emarginazione.

La sostanziale neutralità distributiva dei provvedimenti fiscali considerati nel primo scenario è confermata dall'andamento delle variazioni del reddito disponibile per decile di reddito familiare equivalente (Figura 1.24). I guadagni medi crescono all'aumentare del reddito familiare, fino a raggiungere 440 mila lire per il decile più ricco. Il 70% delle famiglie mostra variazioni comprese tra lo 0,5% e lo 0,55%, cioè un impatto sostanzialmente proporzionale, mentre il decile più ricco e quello più povero presentano variazioni praticamente uguali.

Considerando la dimensione della famiglia, risultano relativamente più favoriti i nuclei con più di tre componenti, come mostra la Tavola 1.31, mentre il guadagno medio è inferiore a 100 mila lire per le famiglie di un solo componente. Un esame più dettagliato conferma che le tipologie meno avvantaggiate sono le persone sole e

**Figura 1.24 - Variazioni del reddito familiare disponibile derivanti dalle misure previste dalla legge finanziaria 2000 per decile di reddito disponibile equivalente (valori percentuali)**



Fonte: Elaborazioni Istat con il modello Maastricht su dati Banca d'Italia

**Approfondimenti**

le coppie (Figura 1.25). A livello territoriale, il Mezzogiorno mostra uno svantaggio in valore assoluto al quale non corrisponde un distacco in termini percentuali, a causa del livello dei redditi medi familiari dell'area sensibilmente inferiore a quelli delle altre ripartizioni.

Considerando la condizione professionale dei percettori di reddito, l'incremento percentuale maggiore va ai lavoratori dipendenti, esclusi i dirigenti (Figura 1.26), che presentano peraltro il guadagno medio più elevato. L'aumento percentuale minore riguarda gli inattivi diversi dai pensionati (disoccupati, percettori di soli redditi da immobili o trasferimenti non pensionistici eccetera), superati di poco da professionisti e imprenditori. I pensionati si collocano in una posizione intermedia, insieme ai dirigenti e agli autonomi in senso stretto.

**Secondo scenario: effetto d'insieme della legge finanziaria 2000**

I sette provvedimenti della legge finanziaria 2000 considerati in questo scenario di simulazione insieme alle misure fiscali dello scenario precedente sono mirati a particolari categorie di cittadini e spesso condizionati al reddito individuale. Fanno eccezione, da quest'ultimo punto di vista, la nuova detrazione Irpef per figli di età inferiore a tre anni e la proroga della detrazione per spese di ristrutturazione edilizia, nella misura del 36%. Sono invece condizionati al reddito individuale:

- l'aumento della detrazione per i pensionati con trattamenti inferiori a 18 milioni annui, a favore dei percettori con almeno 75 anni di età e/o redditi inferiori a 9,4 milioni (affiancato dall'introduzione di due nuovi scaglioni "tecnici", per ridurre fenomeni di trappola della povertà);
- l'aumento di 18 mila lire mensili dell'assegno sociale e dei trasferimenti

- assimilati, condizionati al reddito del percettore e dell'eventuale coniuge;
- l'estensione temporale e l'aumento della detrazione introdotta dalla legge 133/1999 per gli affittuari a basso reddito con contratti corrispondenti alla tipologia fissata dalla legge 431/1998;
- la nuova detrazione per i percettori di particolari categorie di reddito.

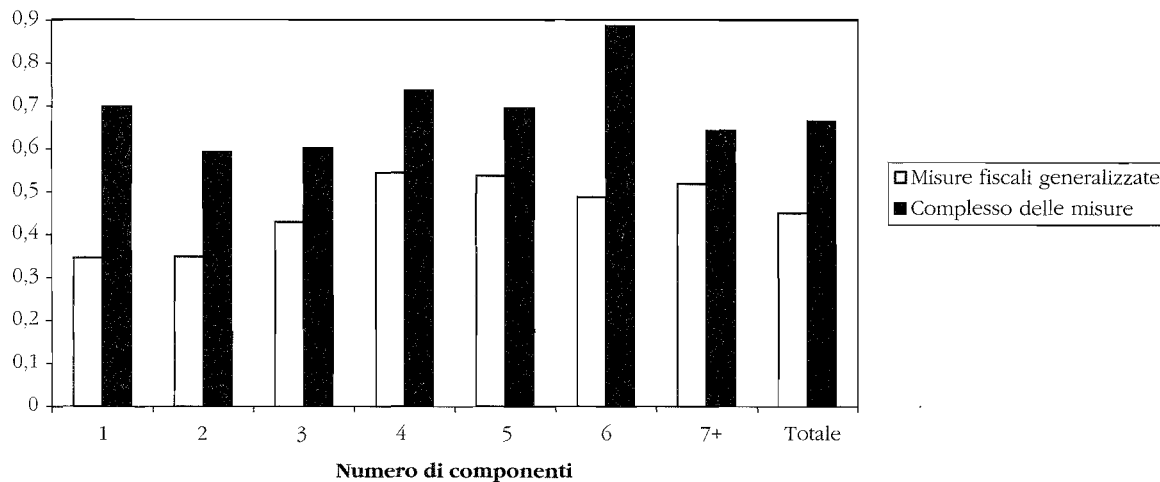
Per finire, riguarda un numero molto limitato di cittadini l'unica misura considerata destinata a ridurre i redditi delle famiglie: il contributo del 2% sugli importi di pensioni complessivamente superiori al massimale previsto dalla riforma pensionistica del 1995. Le altre misure della legge finanziaria 2000 che riguardano le famiglie non sono comprese nelle simulazioni perché le informazioni incorporate nel modello non consentono di valutare i loro effetti sui redditi familiari.

Per la simulazione, gli affittuari con contratti a norma della legge 431/1998 sono stati approssimati selezionando casualmente gli intervistati che nel 1995 hanno dichiarato di avere un contratto di affitto a equo canone o secondo i patti in deroga ed escludendo quelli che occupano immobili Iacp. Tra le particolari categorie di reddito sono stati considerati i percettori di assegni alimentari e i lavoratori stagionali, selezionati tra i lavoratori dipendenti con rapporti di lavoro di durata inferiore all'anno ma presumibilmente non conclusi, mentre non è stato possibile individuare le collaborazioni occasionali. Le pensioni sociali del campione sono state depurate dagli errori più evidenti da parte degli intervistati, tenendo conto della normativa vigente nel 1995.

L'ulteriore aumento del reddito medio disponibile simulato nello scenario 2 è pari a 115 mila lire per famiglia, corrispondenti a un costo aggiuntivo per il bilancio pubblico pari a quasi 2.300 miliardi. L'impatto complessivo della legge finanziaria 2000 è quindi un aumento

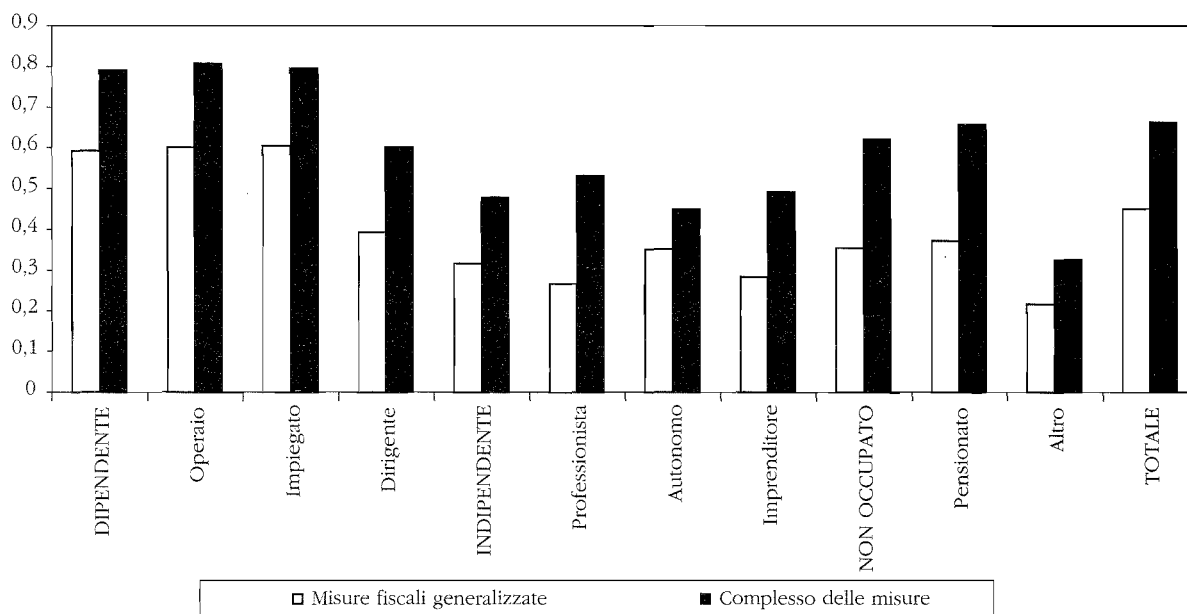
## Approfondimenti

**Figura 1.25 - Variazioni del reddito familiare disponibile derivanti dalle misure previste dalla legge finanziaria 2000 per numero di componenti della famiglia (valori percentuali)**



Fonte: Elaborazioni Istat con il modello Maastricht su dati Banca d'Italia

**Figura 1.26 - Variazioni del reddito individuale disponibile derivanti dalle misure previste dalla legge finanziaria 2000 per qualifica del percettore (valori percentuali)**



Fonte: Elaborazioni Istat con il modello Maastricht su dati Banca d'Italia

**Approfondimenti**

di quasi 360 mila lire del reddito disponibile medio familiare annuo rispetto allo scenario base, pari allo 0,66% (Tavola 1.32).

La sostanziale stazionarietà della disuguaglianza dei redditi familiari rilevata nello scenario precedente viene ora supera-

ta. A riprova della capacità redistributiva di trasferimenti opportunamente mirati, i 2.300 miliardi addizionali derivanti dai sette provvedimenti che distinguono lo scenario 2 dal precedente determinano effetti uguali o superiori ai 4.800 movimentati dalle misure fiscali ad

**Tavola 1.32 - Reddito familiare disponibile, indici di disuguaglianza e di povertà per tipologia familiare nello scenario 2: variazioni medie rispetto allo scenario base. Anno 2000**

IMPATTO COMPLESSIVO FINANZIARIA 2000	Reddito familiare medio  (migliaia di lire)	INDICI DI DISUGUAGLIANZA (%)		INDICI DI POVERTÀ (%) (a)	
		Indice di Gini	Indice di Atkinson (b)	Indice di diffusione	Indice di intensità
TIPOLOGIE FAMILIARI					
In complesso	357	-0,06	-0,04	-0,42	0,41
Capofamiglia lavoratore dipendente	458	-0,07	-0,07	-0,67	0,61
di cui: <i>pubblico</i>	496	-0,08	-0,07	-0,38	0,12
<i>privato</i>	434	-0,07	-0,06	-0,86	0,80
<i>operaio</i>	377	-0,06	-0,03	-1,23	1,01
Capofamiglia lavoratore indipendente	441	-0,04	-0,03	-0,20	0,44
Capofamiglia pensionato	270	-0,04	-0,02	-0,29	0,09
Italia nord-occidentale	389	-0,09	-0,08	-0,49	0,86
Italia nord-orientale	410	-0,08	-0,07	-0,39	1,01
Italia centrale	409	-0,06	-0,05	-0,24	0,26
Italia meridionale e insulare	269	-0,03	0,02	-0,47	0,14
Famiglie monocomponente	184	-0,07	-0,04	-0,66	0,29
Famiglie con 2 o 3 componenti	327	-0,04	-0,03	-0,12	-0,01
Famiglie con 4 o 5 componenti	476	-0,07	-0,04	-0,60	0,60
Famiglie con 6 o più componenti	619	-0,05	0,03	-2,37	1,80
Famiglie con un solo percettore di reddito	221	-0,07	-0,03	-0,95	0,53
di cui: <i>famiglie monoreddito dipendente</i>	321	-0,10	-0,08	-1,69	0,72
<i>famiglie monoreddito pensionato</i>	176	-0,05	-0,01	-0,59	0,12
Famiglie con 2 percettori di reddito	396	-0,05	-0,03	-0,25	0,32
Famiglie con 3 o più percettori di reddito	468	-0,03	-0,03	-0,04	-0,20
Capofamiglia fino a 39 anni	394	-0,07	-0,04	-0,89	1,20
Capofamiglia fra 40 e 59 anni	426	-0,05	-0,03	-0,27	0,23
Capofamiglia con 60 anni ed oltre	263	-0,06	-0,03	-0,30	0,04
Capofamiglia maschio	397	-0,06	-0,04	-0,42	0,55
Capofamiglia femmina	244	-0,06	-0,02	-0,42	0,13

Fonte: Elaborazioni Istat con il modello Maastricht su dati Banca d'Italia

(a) Linea della povertà: 24 milioni 911 mila lire di reddito disponibile per una famiglia di tre persone.

(b) Il grado di avversione alla disuguaglianza è posto pari a 1.

## Approfondimenti

ampio spettro incluse nello scenario 1. Riguardo alla riduzione della povertà, l'effetto è appena più ridotto. Nel complesso, la sua diffusione diminuisce di circa mezzo punto percentuale, equivalente all'uscita di circa 81 mila famiglie dalla condizione di povertà relativa.

L'andamento delle variazioni di reddito disponibile per decile di reddito familiare equivalente mostra maggiore progressività rispetto allo scenario precedente. Tuttavia, il primo decile non migliora la situazione relativa, restando escluso dalla progressione uniformemente crescente dei guadagni percentuali al diminuire del reddito equivalente (Figura 1.24). D'altronde, una manovra centrata sulla riduzione del prelievo non può avere che un impatto limitato su famiglie in gran parte già esonerate dal pagamento delle imposte dirette. In termini assoluti, i guadagni medi risultano crescenti, sia pure moderatamente, all'aumentare del reddito familiare equivalente: questo risultato è determinato in modo decisivo dall'impatto proporzionale dei provvedimenti dello scenario 1.

Il profilo delle variazioni medie del reddito per dimensione della famiglia mostra una maggiore uniformità rispetto allo scenario 1. Le famiglie monocomponente accorciano la distanza dalle altre, essenzialmente grazie ai provvedimenti a favore dei pensionati (Figura 1.25): la netta riduzione dell'incidenza della povertà per le famiglie monoreddito con capofamiglia pensionato è un altro aspetto dello stesso fenomeno. A livello territoriale, il

profilo dei guadagni medi non mostra modificazioni di rilievo rispetto a quello precedente.

Considerando la condizione professionale dei percettori di reddito, i cambiamenti sono concentrati in alcune qualifiche (Figura 1.26). I non occupati staccano nettamente i lavoratori indipendenti. Le categorie che mostrano maggiori effetti aggiuntivi nel passaggio dallo scenario 1 al 2 sono i pensionati e i professionisti: questi ultimi beneficiano in particolare del rinnovo della detrazione per spese di ristrutturazione edilizia. Pur migliorando leggermente la loro posizione relativa, gli "altri" (percettori inattivi e disoccupati in senso ampio) restano all'ultimo posto in termini di variazione percentuale del reddito disponibile. Si tratta di cittadini la cui posizione relativa nella scala dei redditi può essere difficilmente modificata tramite riduzioni di imposte dirette e agevolazioni fiscali (*tax expenditures*), ma per i quali sarebbero richiesti trasferimenti mirati.

### Per saperne di più

G. PROTO, *Il modello di microsimulazione MASTRICT: struttura e risultati*, in corso di pubblicazione su Istat - Rivista di Statistica Ufficiale, n. 3.

R. DE CARLI, D. TUZI (1999), *Lo sviluppo della base informativa del modello di microsimulazione MASTRICT*, Documenti Istat, n. 12.



## Capitolo 2

### Un decennio di crescita rallentata

**N**el corso degli anni Novanta i tassi di crescita del Pil dell'Italia sono stati molto modesti rispetto al passato e all'insieme dell'Unione europea (Ue). Alla spiegazione di questa tendenza contribuiscono in misura rilevante sia l'esigenza di risanamento dei conti pubblici, assai più stringente rispetto agli altri grandi paesi dell'Ue; sia la collocazione internazionale dell'economia, con una specializzazione relativamente elevata nei settori tradizionali a minor contenuto tecnologico; sia anche le debolezze e gli ostacoli di natura strutturale che la caratterizzano, dalla scarsa partecipazione alle forze di lavoro, alle inadeguatezze infrastrutturali e amministrative.

La difficile situazione dei conti pubblici appare aver esercitato un impatto negativo importante sulla crescita già dalla fine degli anni Ottanta, allorché si era ben lungi dall'aver intrapreso un percorso "virtuoso". Nel 1992, quando si è aperta la crisi valutaria che ha portato la lira fuori dagli accordi di cambio europei, la spesa pubblica totale in Italia era superiore del 4,1% del Pil rispetto alla media dei 15 paesi dell'Ue, mentre il livello degli acquisti di beni e servizi era inferiore del 2,4% del Pil, a causa dell'onere del servizio del debito. L'aggiustamento fiscale, ormai improcrastinabile, è stato compiuto sulla spinta esterna dell'adesione all'Unione monetaria e, in ragione della sua adozione tardiva rispetto agli impegni presi, è stato condotto con un'intensità e una rapidità senza equivalenti negli altri paesi. Ciò ha limitato fortemente la scelta degli strumenti (con un orientamento iniziale prevalente all'aumento delle entrate, al taglio delle spese per investimenti e alla riduzione dei trasferimenti per l'erogazione di servizi), restringendo pure notevolmente i margini di manovra per politiche di bilancio anticicliche.

L'analisi suggerisce anche come il risanamento, ancora incompleto in termini di incidenza del debito sul Pil, stia finalmente dando i suoi frutti, con un beneficio sulla spesa per interessi della credibilità delle politiche, ormai consolidato e un minore impatto sulla crescita del rigore di bilancio che viene (e dovrà essere ancora) mantenuto.

All'apertura di qualche spazio per un'azione di finanza pubblica in sostegno della crescita dovrebbero concorrere sia la ripresa ciclica in atto nell'Unione europea, sia il raggiungimento di una certa stabilità delle entrate, con l'allargamento della base imponibile. Negli anni più recenti, inoltre, pur mancando segnali chiari di una riduzione complessiva dell'incidenza della spesa pubblica diversa dagli interessi, si va delineando una strategia nel segno della sua riallocazione, attraverso la ripresa degli investimenti e la diminuzione delle spese per salari e stipendi, associata a una riduzione degli organici delle amministrazioni pubbliche.

Anche l'analisi della capacità competitiva registra il "ritardo" italiano rispetto agli altri grandi paesi dell'Ue, misurato in termini di specializzazione e caratteristiche della struttura produttiva. Attraverso la forte instabilità delle condizioni competitive che nello specifico caso dell'Italia ha caratterizzato gli anni Novanta, la posizione relativa del paese appare sia pure di poco migliorata rispetto all'inizio del decennio risulta in termini di capacità esportatrice e competitività relative.

Al tempo stesso, le condizioni di partenza più arretrate e la minor "velocità di cambiamento" tecnologico non hanno consentito di cogliere le opportunità di sviluppo in misura simile agli altri grandi paesi industrializzati. Infatti, mentre la specializza-

zione relativamente elevata della struttura produttiva in alcuni settori tradizionali ha mostrato nell'ultimo triennio una vulnerabilità nei confronti della concorrenza dei paesi emergenti attenuata solo dalla recente svalutazione dell'euro, lungo tutto il decennio la dinamica dei settori ad alta tecnologia che più hanno visto crescere il loro peso negli scambi è stata inferiore rispetto agli altri grandi paesi dell'Ue.

D'altro canto, non vanno trascurati alcuni elementi di forza, come la specializzazione nella produzione di beni strumentali, le indicazioni di recupero in alcuni settori a tecnologia medio-alta e il fatto che l'economia italiana stia mostrando di riuscire a sopportare la disciplina competitiva imposta dall'adesione all'euro. Accanto alle numerose incognite, e dietro parte di esse, si rilevano d'altronde opportunità notevolissime sia nello sviluppo dei servizi - da quelli rivolti alle imprese fino al turismo - sia anche per gli effetti della diffusione delle nuove tecnologie su produttività e avvicinamento ai mercati. Per essere colte, esse richiedono però una accelerazione dei processi di trasformazione strutturale avviati negli anni più recenti: se si realizzerà, la fase di crescita lenta dell'economia italiana negli anni Novanta potrà essere valutata, retrospettivamente, come caratteristica di una crisi di trasformazione necessaria.

### 2.1 Tendenze dei tassi di crescita del Pil in prospettiva storica

Dalla seconda metà degli anni Ottanta, l'economia italiana ha presentato un ritmo di espansione rallentato rispetto sia al passato sia all'insieme dell'Ue. Tuttavia, dalla seconda metà del 1999, la crescita economica nell'Unione europea ha mostrato una tendenza al rafforzamento. Se le previsioni di ripresa troveranno conferma, nel 2000 i risultati per l'Italia potrebbero non soltanto rivelarsi i migliori dal 1995, ma anche marcare l'inizio di una fase nuova. Non mancano le insidie, quali il surriscaldamento dell'economia statunitense, con effetti negativi sulla crescita delle altre economie industrializzate; la possibile esplosione di bolle finanziarie; le fragilità di sistema presenti in molte aree geografiche; i rischi di accelerazione dell'inflazione.

Dal punto di vista delle variabili macroeconomiche "fondamentali", il paese si presenta in regola. Gli squilibri della finanza pubblica sono stati ricondotti al di sotto dei livelli di guardia e nei limiti stabiliti dagli accordi di Maastricht. Unica eccezione rimane il livello del debito ancora pari al 114,9% del Pil. Tuttavia esso è caduto di circa 9 punti percentuali rispetto al valore massimo raggiunto nel 1994 e sta percorrendo il cammino di rientro ancora più rapidamente di quello concordato nel patto di stabilità e crescita.

La discesa dei tassi di interesse ai livelli degli altri paesi dell'Unione monetaria europea ha portato evidenti benefici per l'intero sistema economico e, in particola-

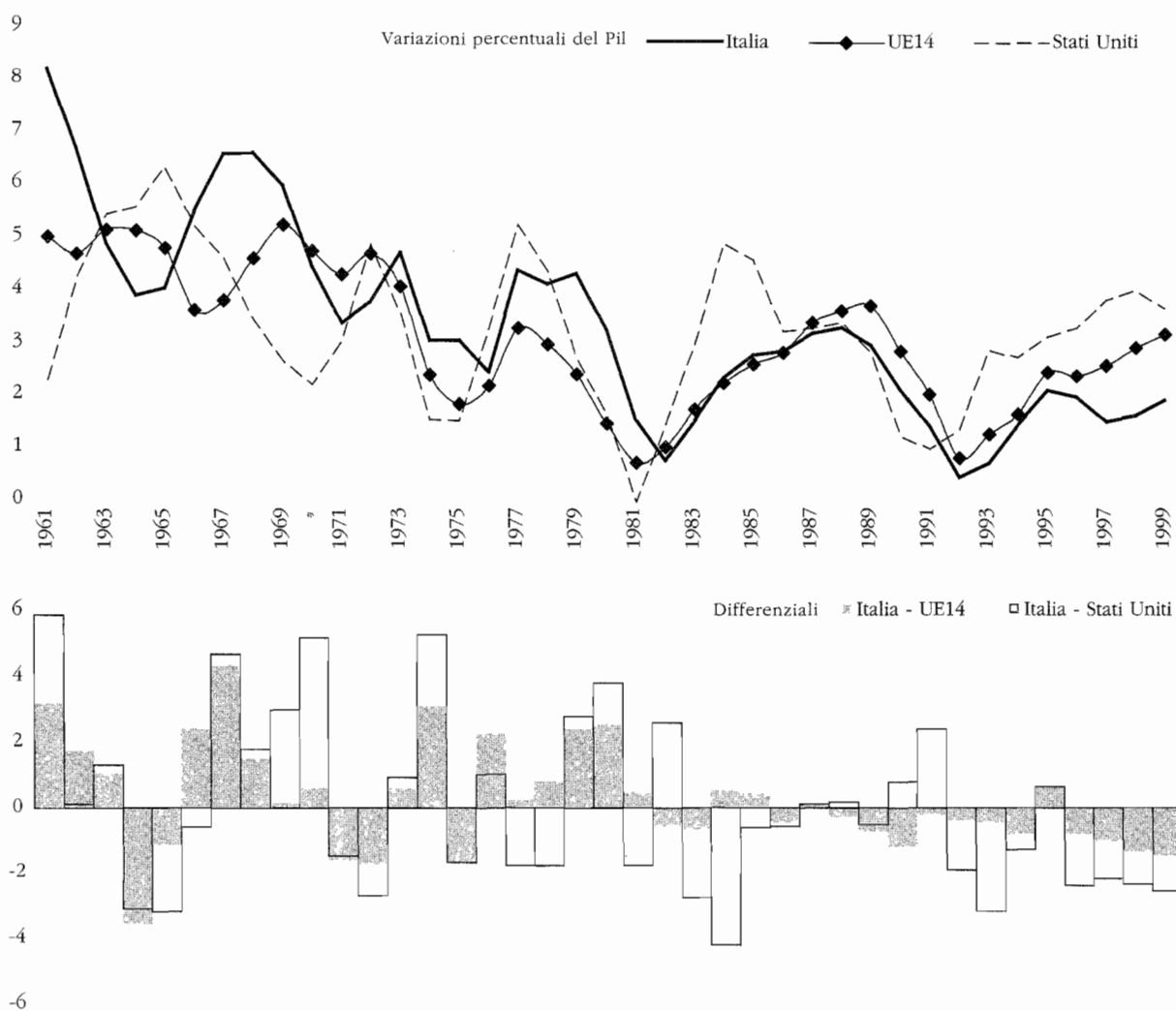
re, per la finanza pubblica, alleggerita da un onere per il servizio del debito che da oltre il 12% del Pil nel 1993 è diminuito a meno del 7% nel 1999. Il differenziale di inflazione che permane rispetto ai partner europei è contenuto.

Tra le ombre rimangono l'alto livello della disoccupazione, le disuguaglianze territoriali, alcuni problemi strutturali che appesantiscono il sistema economico.

L'analisi storica dei tassi di crescita comparata con altri paesi industrializzati mette in luce un abbassamento del potenziale di sviluppo italiano (Figura 2.1). Negli anni Sessanta, il prodotto interno lordo è cresciuto a un tasso medio annuo del 5,7%, più velocemente della media dei 15 paesi Ue e degli Stati Uniti. Negli anni Settanta, caratterizzati da ben due crisi petrolifere, il nostro paese, tra i più vulnerabili nell'approvvigionamento energetico, ha continuato a crescere a un tasso medio annuo del 3,6%, ancora superiore a quelli medi statunitense ed europeo. Da allora, ha sperimentato una continua erosione del proprio vantaggio: i tassi di crescita sono risultati pari al 2,2% negli anni Ottanta e a poco meno dell'1,3% dal 1991 a oggi, inferiori a quelli medi dei paesi dell'Unione europea e degli Stati Uniti (Tavola 2.1).

La graduale perdita di potenziale di sviluppo emerge anche dallo spostamento delle distribuzioni dei tassi reali di crescita annua del Pil verso valori più bassi nel corso degli ultimi tre decenni. Tra gli altri grandi paesi dell'Ue, un movimento analogo si è verificato in Germania, mentre in Francia lo spostamento è avvenuto in senso opposto.

**Figura 2.1 Crescita del Pil in Italia, altri 14 paesi dell'Unione europea e Stati Uniti. Anni 1961-99 (variazioni percentuali (a) e differenziali Italia-Ue14 e Italia-Stati Uniti (b))**



Fonte: Elaborazioni Istat su dati Istat, Eurostat e Ocse

(a) Medie mobili triennali, tranne che per il 1961. Per il 1999 è stata utilizzata la previsione di aprile 2000 della Commissione Ue.

(b) Calcolati sulle variazioni percentuali annue.

**Tavola 2.1 - Tassi medi annui di crescita del Pil nei paesi del G7 e dell'Unione europea (a). Anni 1961-99 (valori percentuali)**

ANNI	Italia	Stati Uniti	Giappone	Germania	Francia	Regno Unito	Canada	Ue 15
1961-1970	<b>5,7</b>	4,2 (7)	10,1 (0)	4,4 (7)	5,6 (5)	2,9 (9)	6,5 (6)	4,9 (8)
1971-1980	<b>3,6</b>	3,3 (5)	4,4 (4)	2,7 (7)	3,3 (6)	1,9 (6)	5,6 (4)	3,0 (7)
1981-1990	<b>2,2</b>	3,2 (2)	4,0 (0)	2,2 (6)	2,3 (5)	2,7 (4)	3,3 (3)	2,4 (4)
1991-1999	<b>1,3</b>	3,2 (2)	1,0 (5)	1,2 (4)	1,5 (3)	2,2 (3)	2,7 (2)	1,7 (1)

Fonte: Elaborazioni Istat su dati Istat, Eurostat e Ocse

(a) Entro la parentesi è riportato il numero di anni in cui i tassi di crescita italiani sono risultati più elevati.

Nonostante il rallentamento della crescita economica, il Pil pro capite, l'indicatore più comunemente usato per misurare lo standard medio di vita, ha continuato ad aumentare significativamente nel corso degli anni Novanta, riflettendo in parte anche il calo del tasso di crescita della popolazione. Misurato in parità di potere d'acquisto, esso risultava di poco più di 16 mila dollari nel 1990 e quasi 22 mila dollari nel 1999. Tuttavia, l'Italia non ha mantenuto, nel corso del decennio, la sua posizione nella classifica dei paesi industrializzati, né sulla base del prodotto interno lordo complessivo (quinta nel 1990 e sesta nel 1999) né di quello pro capite, dove nella graduatoria dell'Ocse è passata dal 13° al 18° posto.

La *performance* economica dei paesi riflette relazioni complesse tra diversi fattori: disponibilità di risorse, di capitale e di lavoro; investimenti, tecnologie e infrastrutture; conoscenze e capitale umano; capitale sociale e istituzionale; politiche e qualità dell'intervento pubblico. Inoltre, i mercati possono essere più o meno aperti ed efficienti. Infine, le politiche possono perseguire combinazioni diverse di obiettivi di crescita, efficienza ed equità.

La relazione tra quattro indicatori - prodotto per ora lavorata, ore lavorate per occupato, tasso d'occupazione e tasso di partecipazione alla forza lavoro - consente di illustrare il modo in cui, in ciascun paese, sono stati coniugati obiettivi di efficienza, pieno impiego e benessere economico, misurato in termini di reddito pro capite nel corso degli anni Novanta (Figura 2.2)<sup>1</sup>

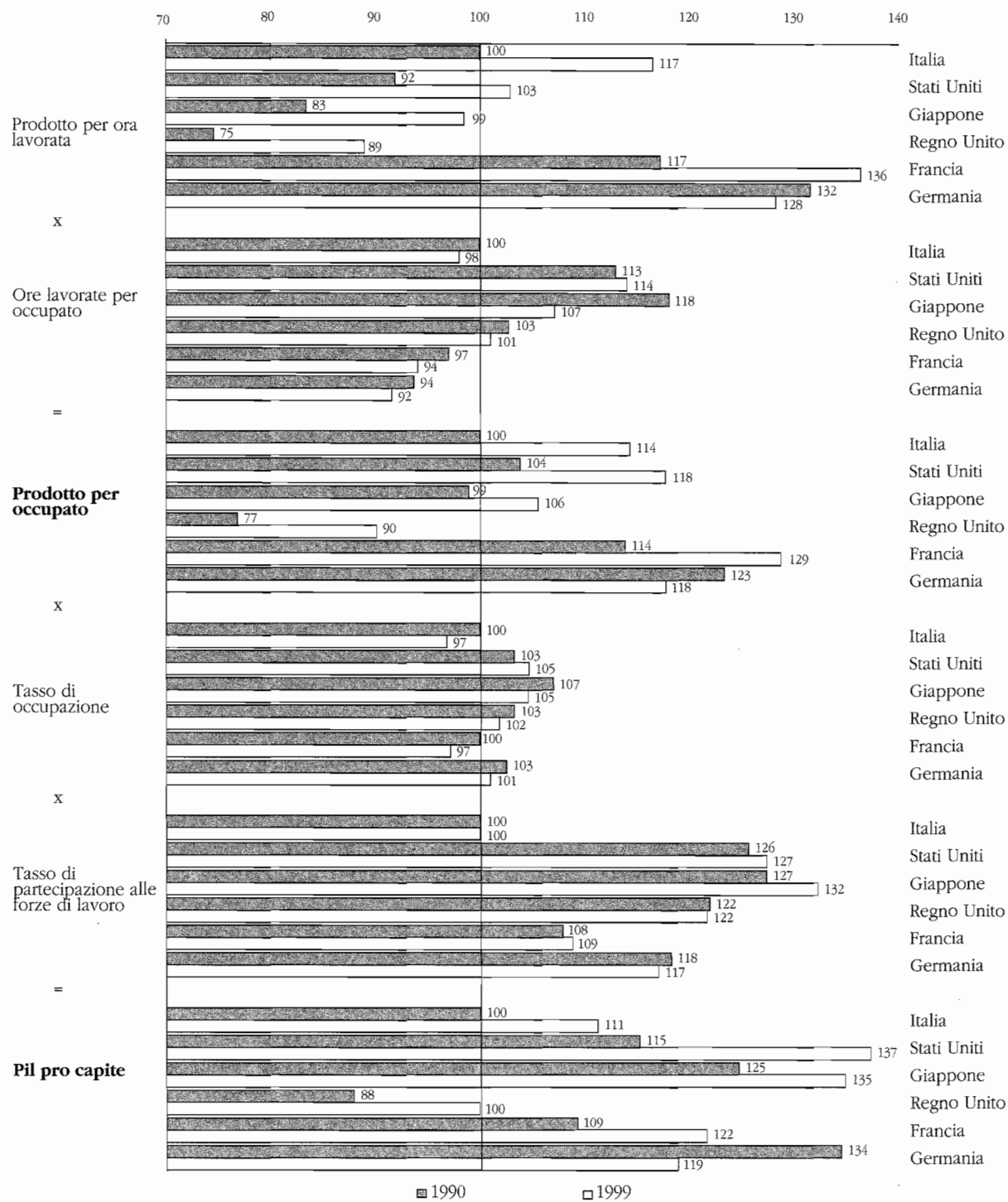
In Italia, la crescita dello standard di vita nell'ultimo decennio è soprattutto il

frutto di un aumento della produttività oraria del lavoro; si registrano infatti una leggera discesa delle ore lavorate per occupato, una sostanziale stabilità del tasso di occupazione - che, dopo essere caduto durante gli anni Novanta, si colloca nel 1999 su un valore praticamente invariato rispetto a quello iniziale - e una diminuzione del tasso di partecipazione alle forze di lavoro. A raffronto coi maggiori paesi industrializzati (Figura 2.2), l'Italia ha praticamente mantenuto i differenziali di produttività (sia per occupato sia oraria) osservati all'inizio degli anni Novanta; fatta eccezione per il Regno Unito e il Giappone, rispetto ai quali è arretrata e, in direzione opposta, per la Germania, rispetto alla quale però il confronto è parzialmente distorto dalla variazione dei confini. Il numero medio di ore lavorate (un dato che è frutto di stime e quindi soggetto a un diverso grado di approssimazione tra i paesi) in Italia è abbastanza simile a quelli di Francia e Germania e inferiore a quelli di Stati Uniti, Giappone e Gran Bretagna. I tassi di occupazione e soprattutto di partecipazione della popolazione alle forze di lavoro sono inferiori in Italia rispetto a quelli degli altri paesi considerati: le differenze si riducono leggermente nel tempo con Francia e Germania, mentre si amplificano con Stati Uniti e Giappone.

Considerando gli indicatori nel loro insieme, si delineano due modelli di sviluppo: quello anglosassone e giapponese, dove il processo di crescita del reddito vede strettamente collegati gli obiettivi di crescita della produttività e del pieno impiego; quello dell'Europa continentale, in cui la crescita è basata principalmente

<sup>1</sup> Questi quattro indicatori permettono infatti di collegare il livello del reddito pro capite con la produttività, grazie a una semplice identità che vede il prodotto interno lordo per ora lavorata ( $Pil/H$ ), moltiplicato per il numero medio di ore lavorate da tutti gli occupati ( $H/E$ ), per il tasso di occupazione sulle forze di lavoro ( $E/FL$ ) e per il tasso di partecipazione della popolazione alla forza lavoro ( $FL/Pop$ ) uguagliare il prodotto interno lordo pro capite ( $Pil/Pop$ ). In simboli:  $\frac{Pil}{H} \times \frac{H}{E} \times \frac{E}{FL} \times \frac{FL}{Pop} = \frac{Pil}{Pop}$ , dove il prodotto dei primi due termini misura il Pil per occupato ( $Pil/E$ ).

**Figura 2.2 - Produttività, occupazione e reddito pro capite per i principali paesi Ocse. Anni 1990 e 1999 (numeri indici: Italia 1990=100)**



Fonte: Elaborazioni Istat su dati Eurostat e Ocse

sull'aumento della produttività. In questo contesto, l'Italia spicca per il livello estremamente basso del tasso di partecipazione della popolazione alle forze di lavoro (41,5% contro valori ampiamente superiori al 50% negli altri paesi). Il processo di crescita dell'Italia, ma anche di Francia e Germania, si è prodotto dunque in modo squilibrato a svantaggio dell'occupazione, cosicché un miglior funzionamento del mercato del lavoro e un più stretto collegamento fra i due obiettivi della politica economica, la crescita del reddito e pieno impiego, si prospettano come strada da percorrere per favorire la crescita del benessere individuale e collettivo.

## **2.2 Risanamento della finanza pubblica e performance dell'economia italiana**

Gli anni Novanta sono stati caratterizzati da un rafforzamento della concorrenza internazionale, indotto da fattori di natura tecnologica, economica e politica insieme. La globalizzazione si è intrecciata alla regionalizzazione, con l'emergere di nuovi attori e l'intensificarsi dei movimenti di capitale. In ambito europeo, alle istanze di "allargamento verso est" della Ue, si è accompagnato lo sviluppo del mercato interno, la cui tappa più recente è rappresentata dall'avvio dell'Unione monetaria dal 1° gennaio 1999. Parallelamente, è cambiato il modello di politica economica in termini di ruoli, responsabilità e obiettivi del pubblico intervento, e sono stati accettati vincoli sovranazionali all'azione dei governi, con particolare riferimento al coordinamento delle politiche economiche previsto dai trattati europei.

Nella spiegazione della *performance* dell'economia italiana in questo periodo risultano preminenti tre fattori. Anzitutto, il processo di risanamento fiscale, che in un breve periodo ha trasformato il saldo del bilancio pubblico da insostenibile a sostenibile e ha innescato un circolo virtuoso di riduzione rapida sia del disavanzo, sia del debito pubblico. Quantificarne l'impatto sulla crescita economica è un

esercizio non facile anche perché, prima di stilare un bilancio dei costi e benefici, è necessario attendere che gli effetti si esplichino e si trasmettano completamente sul sistema economico; inoltre, molti benefici si realizzano in modo meno immediato rispetto ai costi e, fra questi ultimi, si tende spesso a non includere quelli che si sarebbero presentati in assenza degli interventi di riequilibrio attuati.

Un secondo gruppo di fattori è collegato al ciclo e agli eventi a livello mondiale, i cui effetti si intrecciano con la specializzazione del nostro paese e con le caratteristiche della struttura produttiva, su cui ci si soffermerà nei due successivi capitoli.

Infine, un terzo gruppo di fattori attiene ad aspetti di natura strutturale, quali: la struttura della popolazione e la sua dinamica; il tasso di formazione del capitale fisico e umano; il ruolo e il funzionamento della pubblica amministrazione. I processi di globalizzazione hanno esacerbato i relativi costi. In particolare, ai progressi notevoli sul piano del risanamento fiscale non hanno finora corrisposto cambiamenti altrettanto evidenti nel campo delle politiche strutturali relative sia alla regolamentazione (qualità o grado di costo-efficacia ed efficienza dell'intervento pubblico), sia all'orientamento della spesa verso la formazione del capitale umano, le infrastrutture, la ricerca e gli investimenti in nuove tecnologie. Questi ritardi possono rappresentare un *handicap* crescente.

Nei paragrafi che seguono, l'analisi si concentra sui primi due gruppi di fattori e sull'influenza che essi possono aver esercitato sulla crescita economica nel corso degli anni Novanta.

### **2.2.1 Dai disavanzi eccessivi alla disciplina finanziaria**

Durante gli ultimi quaranta anni, tre tendenze comuni hanno caratterizzato gli sviluppi della finanza pubblica dei paesi Ue: la crescita della spesa, delle entrate e dell'indebitamento.

Il rapporto tra spesa pubblica e Pil è cresciuto da una media di circa il 33% negli anni Sessanta fino al massimo di 52,3% nel 1993; da allora, il rapporto è sceso di quasi quattro punti percentuali.

Parallelamente all'aumento della spesa è cresciuto il peso delle entrate correnti, da una media di circa il 32% del Pil negli anni Sessanta a oltre il 46% negli anni Novanta; nel 1999 il rapporto tra le entrate e il Pil è stato pari al 46,5%, il valore più elevato dell'ultimo trentennio.

La crescita delle entrate è stata meno rapida rispetto a quella delle spese, con un conseguente aumento dello *stock* di debito pubblico e dell'indebitamento. Quest'ultimo da circa lo 0,3% del Pil negli anni Sessanta è salito fino al 6,3% nel 1993; nel 1999, esso è stato pari a circa l'uno per cento del Pil<sup>2</sup>.

Osservando i singoli paesi dell'Unione europea emergono però importanti differenze in termini di dimensione, composizione, andamento e sequenza temporale degli aggregati di finanza pubblica.

La prima differenza riguarda l'evoluzione della spesa. In Italia, il rapporto spesa pubblica/Pil è aumentato di quasi 20 punti percentuali, passando da una media del 31,4% negli anni Sessanta al 50,9% degli anni Ottanta, fino ad un valore massimo del 57,7% nel 1993, per scendere al di sotto del 50% nel 1999. Similmente, Francia, Germania e Regno Unito hanno registrato valori di spesa in rapporto al Pil compresi tra il 36%-39% negli anni Sessanta e intorno al 49-50% negli anni Ottanta, con punte massime tra il 1992 e il 1996. Il nostro paese quindi, pur partendo da livelli di spesa più bassi, ha raggiunto o sorpassato, in circa un ventennio, gli altri principali paesi europei.

La seconda differenza riguarda l'evoluzione delle entrate, con divergenze ancora più importanti. Infatti, il rapporto entrate correnti/Pil si è mantenuto in Italia su livelli intorno al 30% negli anni Sessanta e Settanta, inferiori di circa dieci punti percentuali a quelli di Francia, Germania e Regno Unito. Soltanto successivamente, il ritmo di crescita delle entrate italiane è aumentato fino a raggiungere livelli non molto diversi da quelli di questi paesi: 39% negli anni Ottanta e 47% nel 1999, rispetto a valori pari a 43-47% e 40-49% in Francia, Germania e Regno Unito.

La terza differenza riguarda il grado di sincronia tra l'andamento delle entrate e delle spese e, quindi, il meccanismo di formazione dei disavanzi. Il ritardo con cui alcuni paesi hanno adeguato le entrate ai livelli di spesa non è stato senza conseguenze: in primo luogo, è aumentato l'indebitamento che, da valori prossimi all'equilibrio di bilancio o, comunque, non superiori in genere al 2%, ha raggiunto livelli significativamente più elevati. In alcuni paesi la formazione degli squilibri fiscali è stata mantenuta sotto controllo; in altri, come Belgio, Grecia, Italia, Irlanda e Portogallo, il rapporto indebitamento/Pil ha superato negli anni Ottanta la soglia del 10%. La Svezia l'ha sorpassata nel corso degli anni Novanta.

A sua volta, l'indebitamento ha alimentato processi di crescita del debito pubblico molto differenti, con aumenti correlativamente diversificati del costo del servizio del debito, che hanno attivato meccanismi di autoalimentazione della spesa corrente e dello stesso debito. Pertanto, a fronte di tendenze di spesa simili nel lungo periodo, gli sviluppi di finanza pubblica dei paesi Ue sono stati molto diversi.

<sup>2</sup> Al di fuori della Ue, la crescita della spesa pubblica ha seguito andamenti più contenuti. Ad esempio, negli Stati Uniti il rapporto spesa pubblica/Pil è aumentato di poco più di due punti percentuali durante gli anni Settanta e Ottanta, per poi diminuire quasi della stessa entità negli anni Novanta. In Giappone, la crescita è stata più marcata, pur restando significativamente inferiore a quella Ue. L'andamento tendenziale delle entrate è risultato in linea con gli aumenti della spesa, per l'intero periodo negli Stati Uniti e sino all'inizio degli anni Novanta in Giappone. Non sono mancati, anche in questi due paesi, momenti in cui l'indebitamento è cresciuto, ma esso è stato sempre mantenuto abbastanza basso. Negli Stati Uniti molto raramente si è andati oltre la soglia del 5% e in Giappone si è rimasti ben al di sotto di tale valore sino al 1997.



Anche la composizione della spesa ha subito l'influenza delle scelte di finanziamento effettuate: quanto maggiore è stata la tolleranza verso i disavanzi, tanto più elevata è stata la quota destinata alla copertura del costo del servizio del debito. Conseguentemente, nei paesi con squilibri di bilancio elevati, la crescita della spesa per il servizio del debito ha rallentato o addirittura compresso la spesa per trasferimenti, acquisto di beni e servizi e investimenti (cioè, la spesa primaria). Ad esempio, all'inizio degli anni Novanta, pur avendo un rapporto spesa/Pil superiore di quasi quattro punti percentuali a quello francese, l'Italia destinava alla spesa primaria circa tre punti percentuali del Pil in meno della Francia.

Le cause della crescita diversificata del debito non vanno ricercate soltanto nelle asincronie tra flussi di spesa e di entrata: la formazione di debito è influenzata anche dalle diversità nelle sequenze, nel tempismo e nella credibilità delle politiche fiscali e monetarie, nonché dalla *performance* economica. Infatti, disavanzi forti e protratti danno luogo a una cre-

scita rapida e insostenibile del rapporto debito/Pil che può essere mitigata soltanto da incrementi sostenuti del prodotto interno lordo. A sua volta, la crescita del debito pubblico comporta un aumento del costo del servizio che è funzione sia del livello del debito sia dei tassi di interesse praticati sul mercato dei capitali, che includono una percezione del "rischio paese". Una quota crescente delle entrate finisce pertanto per essere destinata al pagamento della spesa per interessi che, nei paesi ad alto debito, è arrivata negli anni Novanta a livelli prossimi o superiori a 10 punti percentuali del Pil.

La dinamica dell'indebitamento nei paesi dell'Unione europea per gli anni Ottanta e Novanta permette di identificare tre gruppi, caratterizzati da differenti politiche fiscali (Tavola 2.2). Del primo gruppo fanno parte Germania, Francia e Regno Unito, dove il disavanzo ha sorpassato il tetto del 5% solo eccezionalmente e con rientri tempestivi. Ciò ha comportato una crescita contenuta del rapporto debito pubblico/Pil che, in genere, si è mante-

**Tavola 2.2 - Indicatori della politica di bilancio in alcuni paesi dell'Unione europea. Anni Ottanta e Novanta**

PAESI	Debito pubblico: livello massimo raggiunto nel periodo 1980-99		Indebitamento in % del Pil: livello massimo	ANNI OTTANTA							Indebitamento in % del Pil: livello massimo	ANNI NOVANTA						
				Avanzo	Numero di anni con:							Avanzo	Numero di anni con:					
					Indebitamento (in % del Pil)								Indebitamento (in % del Pil)					
					0,1-2,5	2,6-5,0	5,1-7,0	7,1-10	10 o più	0,1-2,5			2,6-5,0	5,1-7,0	7,1-10	10 o più		
Francia	65,2	1999	3,2	1	4	5	-	-	-	6,0	-	4	3	3	-	-		
Germania	63,3	1998	3,7	-	7	3	-	-	-	3,4	-	5	5	-	-	-		
Regno Unito	60,8	1984	4,0	-	4	6	-	-	-	8,0	2	2	2	3	1	-		
Danimarca	77,7	1994	9,1	3	2	2	1	2	-	2,9	3	6	1	-	-	-		
Paesi Bassi	77,6	1993	6,6	-	-	4	6	-	-	5,7	-	4	5	1	-	-		
Portogallo	67,3	1991	10,7	1	1	1	4	2	1	6,1	-	3	2	5	-	-		
Spagna	72,2	1996	5,9	-	1	6	3	-	-	6,9	-	2	5	3	-	-		
Svezia	78,3	1994	7,0	3	1	4	2	-	-	11,8	2	2	2	-	2	2		
Belgio	128,3	1988	12,9	-	-	-	-	6	4	7,2	-	3	3	3	1	-		
Grecia	111,3	1996	14,4	-	-	1	1	4	4	16,1	-	2	1	-	1	6		
Irlanda	112,1	1987	13,4	-	1	2	-	2	5	3,0	3	3	4	-	-	-		
<b>Italia</b>	<b>123,8</b>	<b>1994</b>	<b>12,3</b>	-	-	-	-	<b>2</b>	<b>8</b>	<b>11,0</b>	-	<b>1</b>	<b>2</b>	<b>1</b>	<b>4</b>	<b>2</b>		

Fonte: Elaborazioni Istat su dati Istat, Ocse

## Politiche di aggiustamento fiscale negli anni Ottanta e Novanta nei principali paesi Ue

*Il processo di aggiustamento fiscale nei principali paesi dell'Ue prende avvio nel corso degli anni Ottanta, sospinto dal costo alto e crescente del servizio del debito e da un forte aumento del rapporto debito/Pil, che in Belgio e Irlanda supera la soglia del 100% già all'inizio degli anni Ottanta.*

*I picchi massimi di indebitamento vengono raggiunti nell'area Ocse tra il 1982 e il 1983. Le scelte dei governi sono molto differenziate. Il Belgio, ad esempio, sceglie la strada della riduzione graduale della spesa (che passa dal 62% al 53% del Pil tra l'inizio e la fine degli anni Ottanta) e, successivamente, procede nella riduzione delle entrate (circa 3 punti di Pil nel decennio); l'Irlanda presenta una riduzione analoga per le entrate, ma molto più veloce per la spesa (da circa il 50% al 38% del Pil).*

*In Italia, il debito pubblico aumenta di circa 40 punti percentuali del Pil tra il 1980 e il 1990, mentre il costo del servizio diventa la maggior causa di alimentazione degli squilibri di bilancio e del debito pubblico: esso passa da circa il 5% a oltre l'8% del Pil e l'indebitamento, raggiunto un massimo del 12,6% del Pil nel 1985, scende all'11,1% nel 1990. La spesa complessiva e le entrate crescono entrambe di quasi 10 punti percentuali del Pil. Con un tasso di interesse superiore al tasso di cresci-*

*ta, l'obiettivo della stabilità dell'incidenza del disavanzo primario attorno a un valore del 3,5-4,0% non permette di assicurare la convergenza della crescita e, quindi, la stabilità del rapporto debito/Pil.*

*A distanza di circa 15 anni, è possibile affermare che le politiche di aggiustamento fiscale adottate dai paesi Ue negli anni Ottanta hanno portato a conseguire successi soltanto parziali e, in vari casi, insufficienti. Con l'eccezione dell'Irlanda, favorita da tassi di crescita dell'economia molto elevati, il rapporto debito pubblico/Pil ha infatti continuato a crescere rapidamente durante tutta la seconda metà degli anni Ottanta, nei paesi dove gli squilibri erano più forti. Gli interventi effettuati hanno favorito la stabilizzazione o, più spesso, la riduzione lenta dell'indebitamento. Nel 1990, i saldi primari dei paesi con più alti squilibri di bilancio si mantenevano ancora negativi (con l'eccezione dell'Irlanda) e, comunque, al di sotto del livello necessario per stabilizzare il rapporto debito/Pil. Conseguentemente, tra l'inizio e la metà degli anni Novanta, il debito pubblico ha continuato la sua progressione, balzando da poco più del 58% del Pil a oltre il 70% in media nei paesi Ocse, e a più del 75% nell'Ue.*

*Negli anni Novanta, il permanere di forti squilibri di*

*finanza pubblica costringe i governi di quasi tutti i paesi Ocse a intraprendere più incisive politiche di riequilibrio fiscale. L'obiettivo è molteplice, più ambizioso rispetto agli anni Ottanta, e include la riduzione dei disavanzi fino al pareggio di bilancio. Per i paesi Ue, inoltre, gli accordi di Maastricht diventano un riferimento inevitabile e impongono un vincolo esterno stringente, che ha spinto all'adozione di piani di rientro fiscale credibili. Per il nostro paese ciò ha significato la rottura con il passato, un cambiamento di rotta che ha portato alla più forte e rapida riduzione del disavanzo mai realizzata nei paesi dell'Ue, restituendo credibilità alla politica fiscale nazionale.*

*Anche i programmi di stabilizzazione degli anni Novanta sono stati eterogenei. In alcuni casi, si sono fondati principalmente sull'aumento delle entrate (Francia, Grecia, Irlanda, Portogallo); in altri, sulla diminuzione delle spese (Danimarca, Finlandia, Svezia e Regno Unito); in altri ancora su strategie miste (Austria, Belgio, Germania, Paesi Bassi, Italia e Spagna).*

*Complessivamente, le politiche fiscali adottate possono classificarsi nel modo seguente (Tavola 2.3):*

*- politiche di gestione e controllo dell'indebitamento di*

*tipo espansivo o restrittivo, il cui obiettivo è stato la riduzione del saldo di bilancio, principalmente tramite aumenti di entrate e con minor attenzione all'espansione tendenziale della spesa. Hanno seguito politiche di questo tipo: Italia, Grecia, Portogallo e Spagna negli anni Ottanta e, negli anni Novanta, Portogallo, Francia, Germania e Austria;*

- *politiche di riduzione dell'indebitamento, attuate in ver-*

*sione debole, attraverso la semplice diminuzione dei saldi, ma senza intaccare le tendenze della spesa (in Austria negli anni Ottanta), oppure forte, nel caso in cui anche le tendenze di spesa siano state corrette (in Belgio negli anni Ottanta);*

- *politiche di riduzione dell'indebitamento e di ridimensionamento del ruolo dello Stato nell'economia: esse sono state attuate in versione forte, riducendo le entrate e la*

*spesa; o in versione debole, aumentando le entrate e diminuendo la spesa. La strategia forte è stata adottata nel Regno Unito, in Irlanda e nei Paesi Bassi (negli anni Ottanta e Novanta), in Germania (negli anni Ottanta) e in Belgio (negli anni Novanta). La strategia debole è stata adottata in Francia (negli anni Ottanta), in Italia, in Grecia, in Spagna e in Svezia (negli anni Novanta) e in Danimarca (negli anni Ottanta e Novanta).*

**Tavola 2.3 - Tassonomia delle politiche di riequilibrio fiscale negli anni Ottanta e Novanta e indicatori di bilancio in alcuni paesi dell'Unione europea**

PAESI	Tipo di riequilibrio (a)	ANNI OTTANTA				ANNI NOVANTA				
		Variazione (b)			Indebitamento massimo (in % del Pil)	Variazione (b)			Indebitamento massimo (in % del Pil)	
		Entrate complessive	Spese complessive	Indebitamento strutturale (c)		Entrate complessive	Spese complessive	Indebitamento strutturale (c)		
Francia	RID	1,8	-2,3	1,6	-3,2	C	2,5	3,1	-0,3	-6,0
Germania	RIF	-0,1	-3,0	-2,8	-3,7	C	4,2	3,8	-2,5	-3,4
Regno Unito	RRF	-1,1	-7,1	-1,8	-4,0	RRF	..	-2,1	-2,8	-8,0
Danimarca	RID	6,2	3,4	5,8 (d)(e)	-9,1	RIF	2,4	-1,5	1,5 (d)(e)(f)	-2,9
Paesi Bassi	RRF	-2,5	-1,9	1,5	-6,6	RRF	-0,5	-5,6	-5,3	-5,7
Portogallo	-	6,6	14,7	8,7 (f)	-10,7	C	6,9	3,6	-4,5 (d)	-6,1
Spagna	C	8,2	8,7	3,3	-5,9	RID	1,6	-1,2	-4,5	-6,9
Svezia	RRD	7,6	-1,8	-5,8 (e)	-7,0	RRD	-1,8	..	-1,3 (e)(f)	-11,8
Austria	C	-0,2	0,9	1,9	-4,4	C	1,4	1,1	-1,0	-5,0
Belgio	RIF	-0,9	-3,3	-1,7	-12,9	RIF	2,0	-2,4	-6,5 (d)	-7,2
Grecia	-	4,3	13,2	13,1	-14,4	RRD	12,8	-2,3	-15,1	-16,1
Irlanda	RRF	0,9	-3,1	-10,2	-13,4	RRF	-1,6	-7,8	-6,4 (d)(e)	-3,0
<b>Italia</b>	<b>RID</b>	<b>8,0</b>	<b>2,6</b>	<b>2,1</b>	<b>-12,3</b>	<b>RRD</b>	<b>4,2</b>	<b>-4,5</b>	<b>-11,0</b>	<b>-11,0</b>

Fonte: Stime su dati Istat e Ocse

(a) Le sigle individuano i diversi tipi di politica di bilancio dei paesi: C= politiche di stabilizzazione attorno al tendenziale; RID= politiche di riequilibrio debole, quando prevale l'azione sul lato delle entrate; RIF= politiche di riequilibrio forte, quando prevale l'azione sul lato della spesa; RRD= politiche di riequilibrio e ridimensionamento debole, caratterizzate dalla prevalenza della variazione delle entrate (o dall'equivalenza con la variazione della spesa); RRF= politiche di riequilibrio e ridimensionamento forte, caratterizzate da riduzioni sia delle entrate sia delle spese, oppure con un'enfasi molto più forte su queste ultime.

(b) Variazione tra l'inizio e la fine del decennio in punti percentuali del Pil.

(c) Calcolato al netto degli effetti del ciclo economico.

(d) Non si verificano disavanzi primari nel periodo. Una riduzione dell'indebitamento è indicata con segno negativo, un aumento con segno positivo.

(e) Avanzo strutturale alla fine del periodo.

(f) Avanzo strutturale all'inizio del periodo.

nuto al di sotto del 60%. La politica di bilancio, quindi, è stata attuata in un'ottica di stabilizzazione del ciclo, come strumento di gestione macroeconomica, in un contesto in cui la spesa tendeva comunque a crescere e le entrate si adeguavano con ritardi contenuti.

Nel secondo gruppo (Danimarca, Paesi Bassi, Portogallo, Spagna e Svezia) la crescita del debito si è associata a livelli di disavanzo intorno al 5-7% del Pil e il debito pubblico, pur crescendo rapidamente, non ha raggiunto valori superiori all'80%. La politica di finanziamento in disavanzo della spesa pubblica è stata generalmente utilizzata in un'ottica di stabilizzazione del ciclo, anche se con minor rigore rispetto al primo gruppo di paesi. I disavanzi hanno assunto valori elevati solo episodicamente, raramente superiori al 7-10%. I livelli relativamente alti della pressione fiscale e della spesa rispetto alla media Ocse (in Danimarca, Paesi Bassi e Svezia) o le maggiori difficoltà incontrate nella tassazione delle basi imponibili, legate a livelli di reddito più bassi (in Spagna e Portogallo) hanno influenzato la capacità dei governi di adeguare le entrate alle spese e, quindi, di contenere i disavanzi.

Il terzo gruppo comprende i paesi (Italia, Belgio, Grecia e, negli anni Ottanta, anche Irlanda) con disavanzi elevati (oltre il 7% del Pil) e persistenti (anche oltre un decennio). La politica di bilancio, caratterizzata da deficit strutturali provocati da aumenti di spesa finanziati in disavanzo e da ritardi ed esitazioni nell'adozione di politiche di rientro, ha spinto il debito oltre la soglia del 100% del Pil, un livello inconsueto in periodi di pace. Peraltro, per molti anni i governi non appaiono essere stati turbati né dagli alti livelli raggiunti dal disavanzo e dal debito pubblico, né dall'alto costo del servizio del debito - che, alimentando la spesa, rendeva più difficile l'equilibrio di bilancio - né, infine, dal venir meno durante gli anni Ottanta della possibilità di finanziare il deficit con lo strumento monetario o con la tassa da inflazione. Soltanto l'Irlanda ha tempestivamente e rapidamente avviato politiche di

rientro fiscale, riducendo il proprio debito pubblico di oltre 65 punti percentuali del Pil in poco più di un decennio. Negli altri paesi di questo gruppo si sono avuti forti squilibri: l'Italia ha presentato disavanzi superiori al 7% del Pil per 16 anni, il Belgio per 11 e la Grecia per 15.

Se, nel secondo gruppo di paesi, politiche di riequilibrio della finanza pubblica sono state adottate prima che il costo del servizio del debito e il debito stesso raggiungessero livelli elevati, nel caso di Italia, Grecia e Belgio, la spinta ad adottare politiche rigorose è venuta principalmente dall'esterno, in particolare dai vincoli imposti dagli accordi di Maastricht per la partecipazione all'Unione monetaria europea. Pur con tempi diversi, in questi paesi il risanamento ha avuto sequenze analoghe: i disavanzi sono stati tagliati drasticamente, realizzando avanzi primari tramite aumenti di entrate e/o riduzioni di spesa tanto più elevati quanto maggiore era il livello raggiunto dal rapporto debito/Pil. Il contemporaneo calo dei tassi di interesse ha facilitato il processo di risanamento, ma non ha permesso di evitare ampie manovre di bilancio. Nel caso dell'Italia, il riequilibrio dei conti pubblici è stato non soltanto il più forte ma anche il più concentrato nel tempo.

Dai confronti internazionali emergono tre conclusioni. La prima è che non necessariamente un livello elevato e una crescita sostenuta della spesa corrente danno luogo a squilibri di bilancio e, quindi, a una crescita inarrestabile del debito pubblico. Nei paesi del primo gruppo (Francia, Germania e Regno Unito) l'aumento della spesa è stato accompagnato da un aumento equivalente delle entrate; viceversa, nei paesi del secondo e del terzo gruppo l'aumento delle entrate è stato tardivo oppure contenuto e, comunque, insufficiente per arrestare il processo di alimentazione del debito. La divaricazione fra le tendenze di crescita delle due voci di bilancio ha comportato che, mentre nel primo gruppo di paesi il saldo primario si è mantenuto intorno a valori di equilibrio,

negli altri si sono verificati disavanzi primari elevati.

La seconda conclusione è che l'origine degli squilibri di finanza pubblica è sempre riconducibile a una divaricazione fra l'andamento delle spese e delle entrate, protratta per più di cinque anni. Ciò che differenzia i paesi non è tanto l'andamento della spesa, che registra quasi ovunque un aumento, quanto l'andamento delle entrate: mentre nei paesi del primo e del secondo gruppo l'aumento è stato proporzionato alle spese (e, nel primo caso, anche tempestivo), in quelli del terzo gruppo è stato inadeguato e tardivo, producendo squilibri duraturi.

La terza conclusione è che nei paesi in cui la divaricazione dell'andamento della spesa e delle entrate ha dato luogo alla formazione di disavanzi primari importanti si attiva, se essi permangono nel tempo, un meccanismo di autoalimentazione della spesa corrente fortemente dinamico: i disavanzi primari, congiuntamente alla forte crescita della spesa per interessi, in una situazione in cui i tassi di interesse reali superano il tasso di crescita del Pil, generano un aumento del rapporto tra debito pubblico e Pil.

### **2.2.2 Riequilibrio della finanza pubblica negli anni Novanta**

Rispetto agli altri paesi Ue (cfr. il box: *Politiche di aggiustamento fiscale negli anni Ottanta e Novanta nei principali paesi Ue*), l'Italia si caratterizza per un'adozione tardiva delle politiche di stabilizzazione e di convergenza (e riduzione) del rapporto debito/Pil. Durante tutti gli anni Ottanta, infatti, si sono mantenuti saldi primari negativi, ancorché decrescenti nella seconda parte del decennio: in altri termini, le spese per beni e servizi, trasferimenti e investimenti pubblici hanno continuato a superare le entrate complessive. L'indebitamento, invece, è rimasto attorno al 10% del Pil.

L'anno di svolta è il 1991, quando il saldo primario diventa positivo (0,1%) con

un aggiustamento di poco inferiore a due punti percentuali. Nel triennio 1991-93, si realizza un consolidamento dei risultati: l'avanzo primario raggiunge circa il 2% del Pil, grazie al forte aumento delle entrate (dal 43,8% al 48,3% del Pil) e nonostante la crescita delle spese correnti (dal 49,2% al 52,9%). La dimensione dell'aggiustamento non è tuttavia sufficiente a ridurre in maniera consistente il disavanzo totale (che rimane a circa il 9,5% del Pil) e, di conseguenza, a frenare la crescita del debito pubblico, il quale passa da circa il 107% a quasi il 118% del Pil. Anche il tasso di crescita economica (pari a +0,8% nel 1992 e a -0,9% nel 1993) e il livello dei tassi di interesse (che continua a incorporare un elevato "rischio paese") non favoriscono il raggiungimento dell'obiettivo di stabilizzazione del debito.

A metà del 1996, l'Italia non era ancora in regola con alcuno dei criteri di ammissione alla terza fase dell'Unione economica e monetaria (Uem), né i documenti di programmazione economica mostravano piani coerenti per perseguire tali obiettivi. Tuttavia, verso la fine dell'estate di quell'anno si verificò un cambiamento di prospettiva, con l'adozione di misure di finanza pubblica che nel 1997 hanno conseguito un disavanzo migliore di quello necessario per accedere alla terza fase dell'Uem (2,7% anziché 3,0%).

Gli aspetti caratterizzanti del processo intrapreso nel nostro paese a partire dall'estate 1996 sono stati: un aggiustamento sul saldo primario in rapida crescita, dal 3,5% al 6,4% del Pil tra il 1996 e il 1997, coerente con l'obiettivo di stabilizzare il rapporto debito/Pil; la tempestività e la persistenza degli effetti delle misure adottate che - insieme alla determinazione del governo di rispettare gli accordi di Maastricht - hanno favorito la credibilità delle politiche, nonostante il diffuso scetticismo esistente sia in Italia sia all'estero. La presenza concomitante di questi elementi ha permesso di innescare un'inversione di tendenza del rapporto debito pubblico/Pil, diminuito di circa 2 punti percentuali sia nel 1997 sia nel 1998.

La ritrovata fiducia degli operatori economici relativamente al rispetto degli obiettivi di politica di bilancio (tra i quali la possibile riduzione delle imposte future) e le aspettative circa l'andamento dei tassi di interesse (attesi in diminuzione per il ridursi del premio di "rischio paese" e convergenti sui livelli franco-tedeschi) hanno agevolato e reso più veloce il processo.

In questa nuova fase, l'aggiustamento fiscale ha permesso, dapprima, di arrestare la crescita e, successivamente, di ridurre il rapporto debito/Pil, facendo intravedere la possibilità di una stabilizzazione e, successivamente, di una riduzione significativa del peso delle imposte, anche a parità di spesa primaria. La riduzione della pressione fiscale si è manifestata, pur se in misura ancora contenuta, nel 1998 (-1,3% del Pil), con una diminuzione del peso sia delle imposte dirette sia dei contributi sociali, mentre nel 1999 si è avuto un lieve aumento (0,35% del Pil), dovuto a una crescita del gettito delle imposte dirette di 0,75 punti percentuali del Pil (si veda il capitolo 1 *Congiuntura economica nel 1999*).

### **2.2.3 Composizione delle politiche di aggiustamento**

All'inizio degli anni Novanta, dopo le politiche di stabilizzazione del disavanzo del decennio precedente, troppo limitate per incidere sul processo di autoalimentazione del debito e produrre la convergenza del rapporto debito/Pil, ha inizio un periodo di rilevanti manovre di aggiustamento fiscale. In termini di impatto sul saldo primario, gli anni più importanti sono il 1992, il 1997 e il 1998. Il 1992 è il primo anno in cui il saldo primario diventa significativamente positivo dopo oltre un trentennio. Negli anni successivi esso compie tre balzi verso l'alto rispettivamente di 1,8 (1995), di circa uno (1996) e di 2,3 punti percentuali di Pil (1997).

La Tavola 2.4 riporta i cambiamenti che si sono verificati nel conto consolidato

delle amministrazioni pubbliche in seguito alle manovre susseguitesesi dal 1992 al 1999. I dati, sempre espressi in punti percentuali del Pil, permettono di osservare il contributo delle diverse poste alla determinazione delle variazioni dell'indebitamento.

Complessivamente, il quadro che emerge è quello di una politica di bilancio caratterizzata soprattutto da aumenti delle entrate e dalla diminuzione della spesa per interessi. Il rapporto entrate/Pil passa infatti da circa il 43% nel 1990 al 47% nel 1999, con punte del 48-49% nel 1993 e nel 1997. Quello spesa/Pil diminuisce dal 54% circa nel 1990 a poco meno del 49% nel 1999, con punte comprese tra circa il 55% e il 58% nel 1992, 1993 e 1994. Tra tutte le poste, la spesa per interessi risulta quella maggiormente variabile: aumenta da circa il 9,5% a oltre il 12% del Pil tra il 1990 e il 1993; si mantiene attorno all'11-11,5% sino al 1996, riflettendo aspettative di scarsa credibilità da parte degli operatori economici circa i programmi di riequilibrio annunciati; cala di oltre 2 punti percentuali nel 1997 e scende al 6,8% nel 1999. Conseguentemente, la spesa primaria varia molto meno di quella complessiva: da un rapporto sul Pil pari a poco più del 44% nel 1990, sale a circa il 46% nel 1993, per poi scendere a circa il 41% tra il 1996 e il 1998; nel 1999 è stata pari a circa il 42%.

Il processo di riequilibrio finanziario avviato nel 1997 ha considerevolmente accresciuto la credibilità dell'azione di governo, con un beneficio in termini di riduzione della componente relativa al premio di rischio incorporata nei tassi di interesse e, di riflesso, nel costo del servizio del debito. Nel 1997 l'indebitamento si è ridotto di 4,4 punti percentuali del Pil e a tale riduzione ha contribuito per 2,1 punti la spesa per interessi. In ciascuno dei due anni successivi, quest'ultima ha contribuito alla riduzione dell'indebitamento per 1,3 punti percentuali del Pil.

Il secondo contributo in termini di importanza al successo del riequilibrio è stato offerto dalle entrate, aumentate (in

**Tavola 2.4 - Composizione delle politiche di aggiustamento fiscale in Italia. Anni 1992-99 (a)**  
(livelli, variazioni e contributi in punti percentuali del Pil)

VOCI	ANNI							
	1992	1993	1994	1995	1996	1997	1998	1999
INDEBITAMENTO NETTO DELLE AA.PP. (b)								
<b>Livello</b>	<b>-9,6</b>	<b>-9,5</b>	<b>-9,2</b>	<b>-7,7</b>	<b>-7,1</b>	<b>-2,7</b>	<b>-2,8</b>	<b>-1,9</b>
<i>Variazione sull'anno precedente (-)</i>	<i>0,5</i>	<i>0,1</i>	<i>0,3</i>	<i>1,5</i>	<i>0,6</i>	<i>4,4</i>	<i>-0,1</i>	<i>0,9</i>
CONTRIBUTI ALLA VARIAZIONE								
<b>I. Saldo primario e spesa per interessi</b>								
Spesa per interessi	-1,3	-0,6	1,1	-0,4	-0,1	2,1	1,3	1,3
Saldo primario	1,9	0,7	-0,8	1,8	0,7	2,3	-1,4	-0,3
<i>Variazione delle entrate complessive</i>	<i>2,7</i>	<i>1,8</i>	<i>-2,6</i>	<i>0,2</i>	<i>-0,1</i>	<i>2,4</i>	<i>-1,6</i>	<i>0,4</i>
<i>Variazione delle uscite al netto della spesa per interessi (-)</i>	<i>0,8</i>	<i>1,1</i>	<i>-1,8</i>	<i>-1,7</i>	<i>-0,8</i>	<i>0,1</i>	<i>-0,2</i>	<i>0,7</i>
<b>II. Voci di entrata e di spesa</b>								
Variazione delle entrate	2,7	1,8	-2,6	0,2	-0,1	2,4	-1,6	0,4
<i>Correnti</i>	<i>0,8</i>	<i>3,2</i>	<i>-2,2</i>	<i>-0,2</i>	<i>0,3</i>	<i>1,8</i>	<i>-1,3</i>	<i>0,6</i>
<i>di cui:</i>								
interessi attivi	..	..	-0,1	..	-0,1	..	..	-0,1
imposte dirette	0,2	1,4	-1,2	-0,3	0,6	0,8	-1,7	0,8
imposte indirette	..	0,9	-0,3	0,1	..	0,6	2,9	-0,1
contributi sociali effettivi	0,2	0,4	-0,7	..	1,6	0,3	-2,4	-0,2
contributi sociali figurativi	0,1	0,1	0,1	-0,2	-1,3	..	..	..
trasferimenti	0,1	0,4	..	..	-0,9	..	..	-0,1
<i>da famiglie</i>	<i>0,2</i>	<i>0,1</i>	<i>-0,1</i>	<i>0,1</i>	<i>-0,6</i>	<i>0,1</i>	<i>-0,1</i>	<i>..</i>
<i>da imprese</i>	<i>..</i>	<i>0,3</i>	<i>0,1</i>	<i>-0,1</i>	<i>-0,3</i>	<i>-0,1</i>	<i>0,1</i>	<i>-0,1</i>
altre entrate correnti	0,1	..	..	0,1	0,4	0,1	..	0,3
<i>In conto capitale</i>	<i>1,9</i>	<i>-1,3</i>	<i>-0,4</i>	<i>0,4</i>	<i>-0,4</i>	<i>0,6</i>	<i>-0,3</i>	<i>-0,2</i>
Variazione delle uscite (-)	2,2	1,7	-3,0	-1,3	-0,7	-2,0	-1,5	-0,6
<i>Correnti</i>	<i>2,2</i>	<i>1,5</i>	<i>-2,1</i>	<i>-1,8</i>	<i>0,2</i>	<i>-1,8</i>	<i>-1,7</i>	<i>-0,7</i>
<i>di cui:</i>								
consumi collettivi	0,1	..	-0,5	-1,1	2,0	0,1	-0,2	0,1
<i>redditi da lavoro dipendente</i>	<i>-0,1</i>	<i>-0,2</i>	<i>-0,4</i>	<i>-0,7</i>	<i>0,1</i>	<i>0,1</i>	<i>-0,9</i>	<i>..</i>
<i>consumi intermedi</i>	<i>0,1</i>	<i>0,1</i>	<i>-0,1</i>	<i>-0,4</i>	<i>0,3</i>	<i>..</i>	<i>-1,0</i>	<i>0,8</i>
<i>altri</i>	<i>..</i>	<i>0,1</i>	<i>..</i>	<i>..</i>	<i>1,5</i>	<i>..</i>	<i>1,7</i>	<i>-0,7</i>
prestazioni sociali	1,0	0,2	..	-0,6	-2,0	0,5	-0,4	0,4
contributi alla produzione	-0,2	0,4	-0,2	-0,4	-0,1	-0,3	0,1	..
interessi passivi	1,3	0,6	-1,1	0,4	0,1	-2,1	-1,3	-1,3
altre uscite correnti	..	0,3	-0,3	-0,1	0,2	..	..	..
<i>In conto capitale</i>	<i>-0,1</i>	<i>0,3</i>	<i>-0,8</i>	<i>0,5</i>	<i>-0,9</i>	<i>-0,3</i>	<i>0,2</i>	<i>0,2</i>
<i>di cui:</i>								
investimenti fissi lordi	-0,2	-0,4	-0,3	-0,1	..	..	0,2	0,1
contributi agli investimenti	0,2	0,2	-0,2	-0,2	-0,1	-0,3	0,1	0,1
<i>a imprese</i>	<i>0,2</i>	<i>0,2</i>	<i>-0,2</i>	<i>-0,2</i>	<i>-0,1</i>	<i>-0,3</i>	<i>0,1</i>	<i>..</i>
<i>altri</i>	<i>..</i>	<i>..</i>	<i>..</i>	<i>..</i>	<i>..</i>	<i>..</i>	<i>..</i>	<i>..</i>
altri trasferimenti in conto capitale	..	0,5	-0,3	0,8	-0,8	0,1	..	..
<i>a imprese</i>	<i>..</i>	<i>0,5</i>	<i>-0,3</i>	<i>-0,2</i>	<i>0,2</i>	<i>..</i>	<i>-0,1</i>	<i>-0,1</i>
<i>a famiglie</i>	<i>..</i>	<i>..</i>	<i>..</i>	<i>1,0</i>	<i>-1,0</i>	<i>..</i>	<i>0,1</i>	<i>..</i>

Fonte: Istat

(a) I dati relativi al periodo 1992-1995 sono basati sul Sec79; quelli relativi al periodo 1996-99 sul Sec95. Eventuali discrepanze delle somme di singole componenti rispetto ai totali sono dovute agli arrotondamenti.

(b) Per facilitare l'interpretazione delle componenti della tavola, il livello dell'indebitamento è indicato con segno negativo (una riduzione ha quindi segno positivo e un aumento segno negativo). La variazione complessiva dell'indebitamento equivale, nella prima sezione, alla somma algebrica dei contributi della spesa per interessi e del saldo primario e, nella seconda sezione, alla differenza tra i contributi delle entrate e delle uscite.

termini di incidenza sul Pil) nel 1997, diminuite nel 1998 e aumentate di nuovo nel 1999, con un contributo di +2,4, -1,6 e +0,4 punti percentuali rispettivamente nei tre anni. Tra i diversi strumenti impositivi impiegati nel corso degli anni Novanta ha prevalso, fino al 1993, l'uso congiunto delle imposte dirette e indirette e dei contributi sociali. Nel periodo successivo si è invece seguita una linea di alternanza nell'impiego dei diversi strumenti. Le voci di entrata che nel tempo hanno offerto il maggior contributo positivo alla riduzione dell'indebitamento netto sono state: i contributi sociali effettivi nel 1996, con un apporto di 1,6 punti percentuali; le imposte dirette nel 1997 e nel 1999 (0,8 punti percentuali in entrambi gli anni); le imposte indirette nel 1998 (quasi tre punti percentuali). Nel 1994 e nel 1998 le entrate nel complesso hanno invece apportato un contributo negativo, rispettivamente del 2,6% e dell'1,7%: nel primo caso esso è stato determinato dalla riduzione di tutte e tre le componenti, e nel secondo da una modificazione del mix, con una diminuzione dei contributi sociali (-2,4%) e un aumento delle imposte indirette del 2,9% dovuto all'introduzione dell'Irap.

Sviluppi simili si ritrovano sul lato della spesa. Complessivamente, la spesa totale fornisce apporti positivi alla riduzione dell'indebitamento. La variazione della spesa per interessi dà il contributo più importante. Vengono inoltre operate redistribuzioni di risorse tra i diversi programmi di spesa. Tra le variazioni più significative nel periodo 1990-1999 ci sono la riduzione della quota dei redditi da lavoro dipendente, con un contributo di circa 2 punti percentuali, e quella delle uscite in conto capitale, con un contributo di 1,7 punti percentuali. La prima è riconducibile sia al rigore sul versante salariale sia, soprattutto, alla riduzione del personale della pubblica amministrazione conseguita attraverso il blocco del *turn-over* che, sulla base della L.488/99, dovrebbe proseguire almeno fino a tutto il 2001. Le spese per investimenti, le più facili da comprimere in tempi brevi, sono tornate a

crescere di quasi mezzo punto percentuale del Pil solamente nell'ultimo biennio e, secondo il *Documento di programmazione economico-finanziaria 2000-2003*, nei prossimi anni dovrebbero mantenersi intorno al 4% del Pil, a fronte di una discesa dell'incidenza delle spese primarie correnti.

Importanti cambiamenti di filosofia della politica di bilancio emergono nel corso degli anni Novanta per la cui valutazione si rimanda al capitolo 7 *Spesa sociale, trasferimenti alle famiglie e pensioni*, al capitolo 8 *Sanità: cambiamenti normativi e comportamenti dei cittadini* e al capitolo 9 *Disagio economico e mobilità sociale*:

- uso crescente di entrate non fiscali, soprattutto in riferimento all'accesso a programmi sociali (*ticket* sanitari, tasse scolastiche eccetera);
- passaggio da criteri di fornitura di beni e servizi pubblici a prezzo sussidiato a criteri a prezzo di mercato, con la conseguente riduzione degli stanziamenti relativi a trasferimenti in conto capitale o a copertura dei disavanzi delle imprese produttrici;
- riduzione selettiva del carico fiscale oppure concessione di detrazioni fiscali e incentivi associata a provvedimenti di ampliamento della base imponibile, soprattutto nel caso della tassazione del reddito da capitale e impresa dove la "riforma Visco" ha anche tentato di migliorare l'uniformità di trattamento;
- accresciuto interventismo fiscale, che utilizza incentivi e sgravi fiscali per conseguire obiettivi selettivi;
- riconoscimento che i contributi sociali avessero raggiunto un livello penalizzante per le imprese italiane e per l'uso del fattore lavoro e che ciò richiedesse la loro riduzione anche col passaggio ad altre forme di finanziamento della previdenza sociale;
- volontà di rendere non solo più efficiente il sistema pubblico, ma anche di ridurre l'ampiezza;



- ricerca di nuovi assetti istituzionali e procedurali, per superare le rigidità del bilancio e le difficoltà a legiferare spostamenti di risorse da un capitolo all'altro, specialmente nel caso dei programmi sociali di *entitlement* (diritti acquisiti);
- ricerca di soluzioni nel segno della semplificazione e del decentramento amministrativo;
- ricerca della qualità e crescente attenzione per l'utilizzatore, come testimoniato dalla diffusione delle "carte dei servizi" e delle "carte del cittadino".

#### 2.2.4 *Impatto sul processo di crescita economica*

Le politiche di risanamento fiscale comportano costi e benefici che dipendono da numerosi fattori. Le valutazioni degli effetti del risanamento fiscale condotto nel nostro paese hanno in genere considerato tra i costi: una crescita più bassa rispetto alla maggior parte dei paesi Ue, con una caduta della domanda interna e degli investimenti, e una *performance* occupazionale poco sostenuta, con un tasso di disoccupazione che si è mantenuto a livelli alti. Sul lato della politica fiscale, possono individuarsi come elementi di difficoltà un bilancio con spazi di manovra troppo limitati per consentire di svolgere un'adeguata funzione anti-ciclica e un risanamento incompleto, a causa dell'alto livello del debito, che lo rende vulnerabile agli aumenti dei tassi di interesse. Tra i benefici, i più importanti sono stati la ritrovata credibilità, testimoniata dalla rapida convergenza dei tassi ai livelli Ue prevalenti, con il grande vantaggio dovuto alla riduzione del costo del servizio del debito.

A livello macroeconomico, valutare in modo comparato i benefici derivanti dalla riduzione dei tassi d'interesse e i costi associati alle riduzioni di spesa e agli aumenti delle imposte risulta un esercizio problematico. La politica fiscale esercita

un'influenza evidente sul sistema economico, producendo effetti collegati all'ampiezza delle azioni intraprese e alla loro composizione (cosiddetti effetti di tipo keynesiano) oppure operando sulle aspettative e la competitività (cosiddetti effetti non keynesiani). Imposte e programmi di spesa, inoltre, alterano il sistema degli incentivi, con effetti che possono stimolare oppure frenare il processo di crescita. Ciò avviene in maniera diversa in funzione del modo in cui le politiche sono condotte e percepite (ovvero della credibilità, dell'intensità, del *timing* e della sequenza degli interventi realizzati). Infine, effetti di breve e medio-lungo periodo possono intrecciarsi, come è avvenuto negli ultimi tre anni, e rendere più complessa l'analisi di impatto.

Non esistono tassonomie o indicatori di riferimento per la valutazione delle politiche di riequilibrio fiscale. È ancor più difficile valutare le politiche di risanamento di tipo espansionistico, cioè processi di risanamento in grado di coniugare, con una significativa probabilità di successo, il rigore fiscale con la minimizzazione degli effetti restrittivi sull'economia. Tra le variabili più frequentemente osservate negli studi in materia sono incluse: variabili finanziarie (differenziali di tassi di interesse); tasso di crescita dell'economia (attraverso l'analisi degli effetti sui consumi e gli investimenti); evoluzione del mercato del lavoro, dei costi medi unitari e della competitività; composizione della manovra (categorie di imposte e spese con particolare riferimento, fra queste ultime, alle prestazioni sociali e alle retribuzioni nel pubblico impiego) e, infine, impatto sulla distribuzione del reddito. La scelta delle variabili riflette la diversità dei modelli teorici: per alcuni, infatti, è la composizione delle misure attuate a determinare il successo degli interventi, mentre per altri sono piuttosto i canali (flessibilità e funzionamento dei mercati dei fattori e orizzonte temporale di riferimento) attraverso i quali si trasmettono gli effetti delle politiche.

La Tavola 2.5 mostra l'andamento di alcune delle variabili citate, con riferimento al differenziale registrato tra i dati relativi alle *performance* del nostro paese e di quelli Ue. Il periodo di riferimento è l'ultimo decennio, nel quale si situano i maggiori sforzi fatti in Italia per il riequilibrio dei conti pubblici e il risanamento fiscale. Limitando l'analisi all'ultima parte degli anni Novanta, nel quale si situano i maggiori sforzi, si riscontrano:

- un allargamento del differenziale di crescita del prodotto interno lordo, dallo 0,5% del 1996 all'1,1% del 1998; nel 1999 questo è però sceso allo 0,9% e, secondo le previsioni più recenti dei principali organismi internazionali, dovrebbe ridursi ulteriormente nell'anno in corso;
- un differenziale nei consumi privati simile a quello del Pil, ma con un diverso profilo temporale: il 1997 ha infatti segnato un'eccezione positiva, riconducibile agli incentivi governativi (rottamazione), mentre il picco negativo si è avuto in questo caso nel 1999;
- un forte impatto sfavorevole iniziale sulla crescita degli investimenti fissi lordi - che passa da un differenziale positivo di quasi due punti percentuali nel 1996 a uno negativo dell'1,7% l'anno successivo, recuperando poi fino allo 0,5% del 1999 - imputabile principalmente alla componente residenziale, mentre quella dei macchinari e attrezzature ha mostrato una ripresa molto netta già dal 1998;
- una perdita di competitività di prezzo dovuta soprattutto alla rivalutazione della lira rispetto al periodo 1992-1995 (cfr. il paragrafo 2.3 *Dinamiche della capacità competitiva e crescita dell'economia*); il miglioramento dell'indice del costo del lavoro per unità di prodotto è associato, in larga misura, a uno spostamento della fiscalità dal lavoro al valore aggiunto;
- una *performance* dell'*export* abbastanza deludente a partire dal 1996, in controtendenza con l'Ue, fino al 1999: anche in questo caso, però, è prevalente il

**Tavola 2.5 - Indicatori di *performance* comparata Italia-Ue. Anni 1996-99**

INDICATORI	DIFFERENZIALI DI PERFORMANCE ITALIA-UE (a)				ITALIA: DIFFERENZE RISPETTO AL 1996 (a)		
	Anni				Anni		
	1996	1997	1998	1999	1997	1998	1999
Pil	-0,5	-0,7	-1,2	-0,9	0,7	0,4	0,3
Consumi privati	-0,6	1,1	-0,7	-1,0	1,7	1,1	0,5
Investimenti	1,9	-1,7	-1,2	-0,5	-2,4	0,5	0,7
Disoccupazione	..	0,2	0,8	0,3	..	0,1	-0,4
Occupazione	..	-0,6	-0,7	-0,4	-0,3	0,2	0,6
Inflazione (b)	1,5	0,2	0,7	0,5	-2,1	-2,0	-2,3
Tassi di interesse reali a breve termine (%)	2,1	1,9	-0,3	-0,5	0,2	-1,8	-3,0
Tassi di interesse reali a lungo termine (%)	0,5	0,4	-0,7	-0,5	-0,4	-2,4	-2,0
Esportazioni	-4,1	-3,3	-2,6	-4,4	5,9	2,7	-1,0
Saldi di bilancia commerciale (c)	3,1	2,0	1,9	1,0	-0,9	-1,3	-2,6
Competitività: Clup (d)	101,1	105,2	101,0	99,0			
Competitività: prezzi relativi delle esportazioni (e)	106,7	107,3	108,0	107,7			

Fonte: Elaborazioni Istat su dati Istat, Ocse ed Eurostat

(a) Calcolati sulle variazioni percentuali annue degli indicatori, ove non diversamente indicato.

(b) Variazione degli indici armonizzati dei prezzi al consumo.

(c) Differenziali calcolati sui saldi in percentuale del Pil.

(d) Indice del costo del lavoro per unità di prodotto per l'intera economia, calcolato rispetto agli altri 14 paesi dell'Ue, con base 1994=100.

(e) Indice dei prezzi delle esportazioni di beni e servizi, calcolato rispetto agli altri 14 paesi dell'Ue, con base 1994=100.

ruolo di altri fattori, esaminati più in dettaglio nel paragrafo 2.3 *Dinamiche della capacità competitiva e crescita dell'economia*;

- prima un aumento e poi una riduzione della disoccupazione, che nel 1999 è leggermente più bassa rispetto al 1996, seguendo un'evoluzione temporale caratteristica delle manovre di risanamento fiscale riuscite. Tuttavia, mentre la situazione migliorava in altri paesi Ue, l'Italia passava da tassi di disoccupazione leggermente inferiori alla media Ue nel 1992 a valori significativamente più elevati nel 1995. L'occupazione è cresciuta in misura modesta dal 1996 e presenta chiari segni di accelerazione negli ultimi due anni. Rispetto all'area Ue, rimane un significativo differenziale che, tuttavia, potrebbe ridursi se gli sviluppi più recenti dovessero confermarsi nei prossimi anni;
- un forte ridimensionamento nel differenziale sui tassi di interesse reali, sia a breve sia a lungo termine. La caduta è stata di oltre 2,5 punti percentuali, cioè di dimensioni analoghe a quelle che secondo le analisi empiriche si riscontrano nei paesi in cui il risanamento fiscale viene coronato da successo. Risultati di questo rilievo non si erano ottenuti con gli interventi di finanza pubblica della prima metà degli anni Ottanta e del 1992, poiché gli operatori economici non li avevano reputati sufficienti per perseguire l'obiettivo del risanamento.

Nel breve periodo le manovre hanno avuto dunque effetti macroeconomici prevalentemente di tipo restrittivo, in linea con quanto previsto dai modelli economici. La quantificazione dell'impatto rimane tuttavia un problema aperto, rispetto al quale non esistono ancora risposte esaurienti.

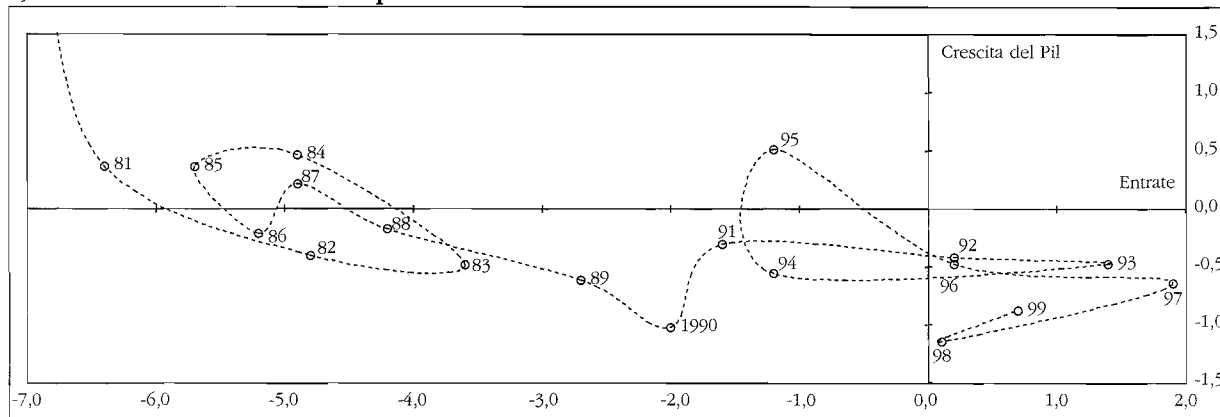
Indicazioni approssimate dell'ordine di grandezza degli effetti possono ottenersi tramite l'analisi grafica proposta nelle Figura 2.3 che associa, per il periodo 1980-99, i differenziali con l'Ue relativi ai tassi di crescita e a tre indicatori fiscali - il saldo del bilancio primario, la spesa primaria ed entrate complessive - che misu-

rano, rispettivamente, lo "sforzo" di risanamento e gli strumenti utilizzati.

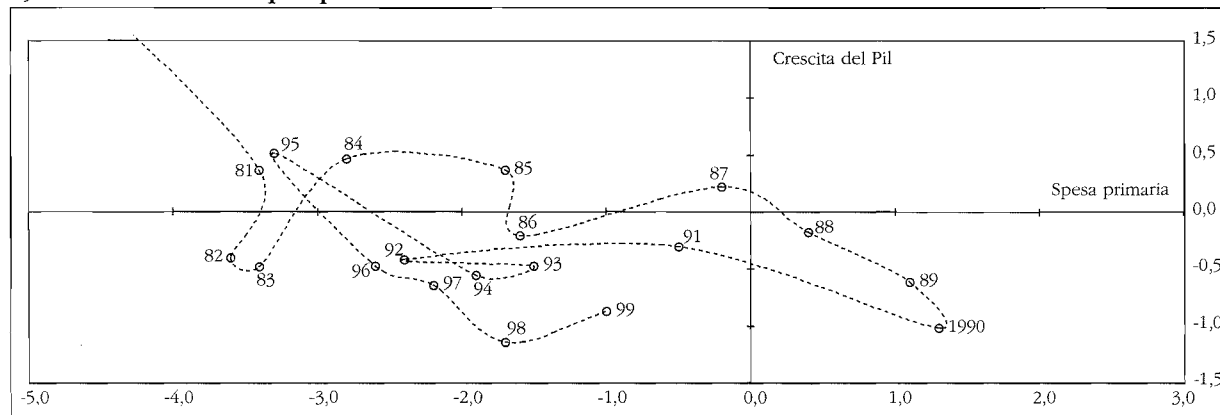
Si tratta di un esercizio con ambizioni necessariamente limitate. In primo luogo, l'analisi trascura i legami con numerose variabili rilevanti ed è condotta su dati annuali, mentre gli effetti possono esprimersi con ritardi più o meno lunghi. La relazione può nascondere legami non esplicitati tutt'altro che trascurabili: nello specifico, il saldo di bilancio prescinde dalle diversità nella composizione delle manovre cui si è fatto riferimento in precedenza (di cui si dà conto però parzialmente nei grafici di entrate e uscite). Con le cautele accennate, l'analisi mostra che la politica di bilancio, in Italia, sarebbe correlata con crescenti difficoltà di crescita del reddito: i grafici relativi al carico fiscale, alla spesa e al saldo primario suggeriscono un'associazione tendenzialmente negativa tra crescita, spesa e saldo primario. Letti insieme, i tre grafici suggeriscono la prevalenza degli effetti prodotti dall'aumento delle entrate, man mano che procede l'azione di riequilibrio e che da un differenziale negativo con la Ue (imposte più basse in Italia) si passa a un differenziale positivo (imposte più alte in Italia). Questa regolarità presenta tre significative eccezioni. La prima, relativa all'ultima parte degli anni Ottanta, nella quale può leggersi l'esaurimento dell'effetto propulsivo sulla crescita economica del finanziamento in disavanzo, collegabile alle conseguenze penalizzanti sulla competitività del mantenimento della parità del cambio nello "Sme2" e ai sotto-stanti elevati tassi di interesse reale. La seconda anomalia riguarda il tasso di crescita conseguito nel 1995; questo riposa per circa un terzo sulla variazione delle esportazioni nette, collegabile al picco della svalutazione della lira e in misura equivalente sulla forte crescita degli investimenti fissi lordi indotta anche dalla "legge Tremonti". Infine, è da segnalare l'andamento parzialmente anomalo dell'ultimo triennio: nel 1997, i differenziali positivi del saldo primario e delle entrate fiscali hanno raggiunto il loro massimo, mentre il differenziale di crescita tocca il suo massimo negativo

**Figura 2.3 - Tassi annui di crescita del Pil e indicatori di finanza pubblica: entrate complessive, spese primarie e saldo primario in percentuale del Pil. Anni 1980-99 (differenze tra Italia e Ue15 in punti percentuali del Pil)**

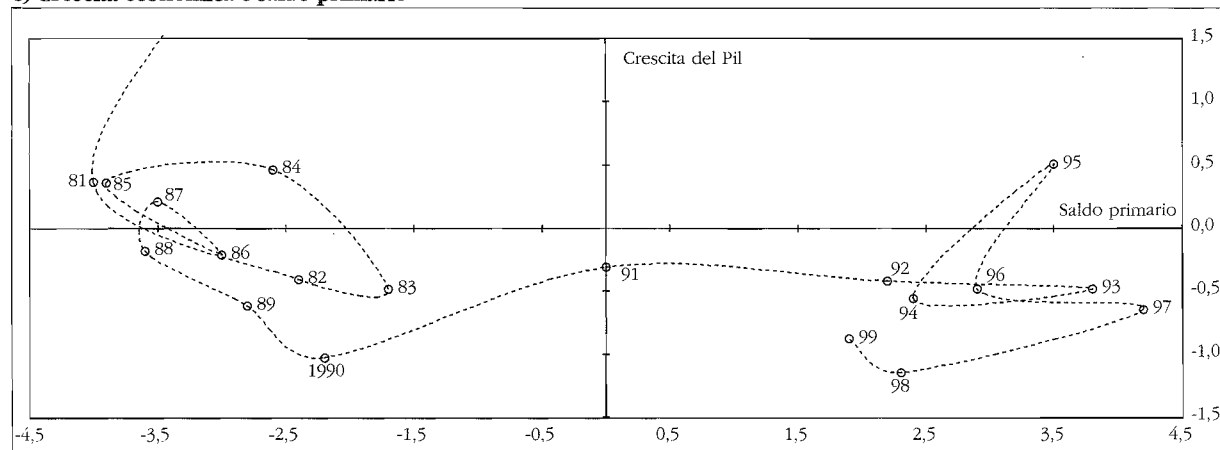
**a) Crescita economica e entrate complessive**



**b) Crescita economica e spese primarie**



**c) Crescita economica e saldo primario**



Fonte: Stime su dati Istat ed Eurostat

nel 1998: su questi andamenti sembrano aver influito sia provvedimenti di natura temporanea (rottamazione) sia i ritardi di trasmissione degli impulsi fiscali. Il miglioramento del 1999, da ultimo, segnala una riduzione dei differenziali di crescita rispetto alla media europea, accompagnata da una parziale convergenza anche nella capacità di spesa primaria.

Per concludere, le vicende di finanza pubblica del decennio sembrano indicare un'influenza depressiva sul potenziale di crescita esercitata dal peso crescente delle imposte, non sufficientemente controbilanciata dalla spesa primaria. Sul fatto che questa influenza sia dovuta alle manovre di riequilibrio dei disavanzi (che andavano comunque fatte), o sconti invece un effetto di trascinamento derivante dalle difficoltà di implementazione delle politiche strutturali di riqualificazione dell'intervento pubblico è difficile dare risposte. L'analisi svolta porterebbe a propendere per la seconda ipotesi, dato che anche negli anni Ottanta la crescita economica italiana è stata inferiore alla media Ue, nonostante l'eccesso di spesa primaria sulle entrate, a parità di altre condizioni. In definitiva, per il riassorbimento degli squilibri è stato privilegiato lo strumento fiscale, mentre sul lato della spesa e del pubblico intervento in genere la gamma delle riforme incompiute rimane ancora ampia (cfr. il box: *Debolezze strutturali dell'economia italiana e riforme degli anni Novanta*).

### 2.3 Dinamiche della capacità competitiva e crescita dell'economia

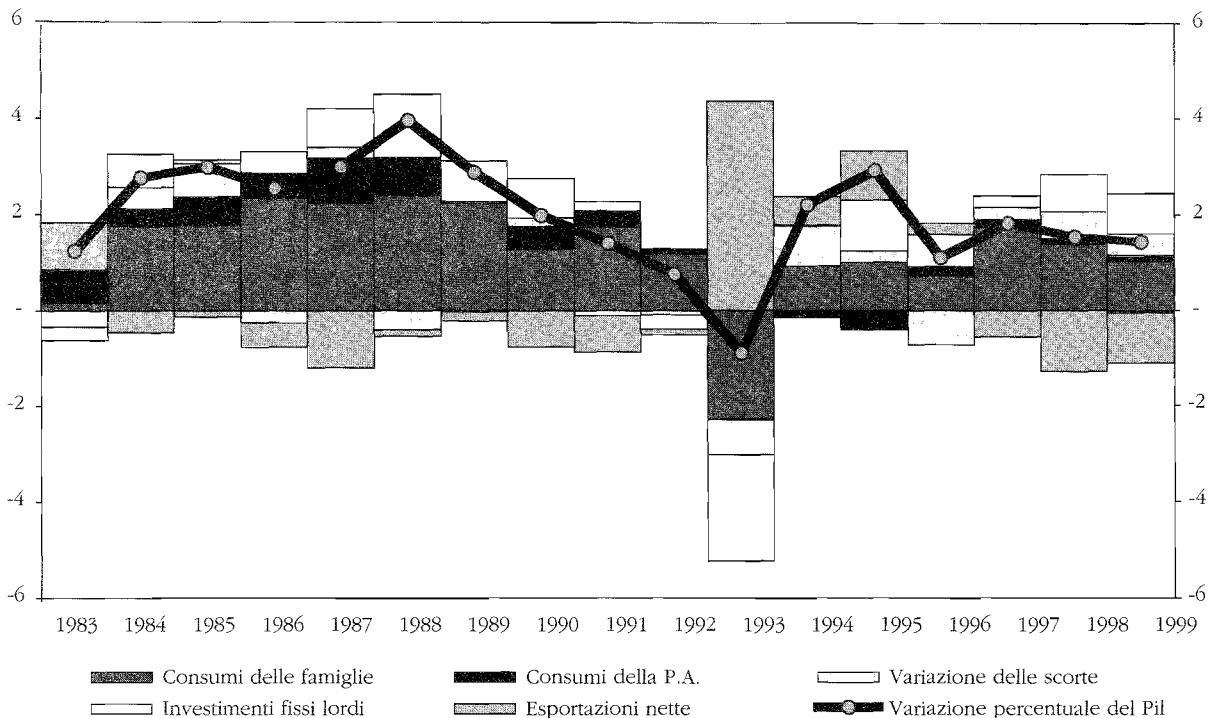
Nell'ultimo decennio, caratterizzato dall'accelerazione dei processi di integrazione europea e di globalizzazione dei mercati, l'influenza del commercio estero e dei flussi finanziari internazionali sulla crescita economica è aumentata considerevolmente. Per l'insieme dell'Unione europea, dall'inizio degli anni Novanta le esportazioni in volume sono cresciute di quasi il 70% e di 7 punti percentuali in

rapporto al Pil, mentre i flussi complessivi d'investimenti diretti esteri (in entrata e in uscita, escludendo i profitti reinvestiti) sono aumentati di quasi quattro volte a prezzi correnti, superando i 500 miliardi di euro nel 1998.

Nel caso dell'Italia le relazioni tra collocazione internazionale dell'economia e crescita sono state più che altrove influenzate dalle forti turbolenze che hanno caratterizzato l'ultimo decennio. Di riflesso, il sistema produttivo si è trovato a operare in regimi assai mutevoli: gli anni Novanta si sono aperti con un rapido deterioramento delle condizioni macroeconomiche, sfociato nel 1992 nella svalutazione della lira. Questa è culminata nel 1995 e ha creato consistenti vantaggi di cambio per le esportazioni che si sono, però, successivamente ridotti. Dalla fine del 1996, la crescita è rimasta affidata quasi esclusivamente alla domanda interna (Figura 2.4). Infine, nonostante la fissazione dei rapporti di cambio tra i paesi dell'Uem, anche il periodo più recente è stato caratterizzato da dinamiche di segno diverso: prima, dalla caduta di domanda nei mercati di sbocco, conseguente alla crisi asiatica; poi, nel corso del 1999, dal recupero marcato delle posizioni competitive per l'insieme della zona euro, grazie alla forza del dollaro e alla ripresa nelle aree precedentemente interessate da crisi (rispetto al dollaro, nel periodo 1° gennaio 1999-30 aprile 2000 l'euro si è svalutato del 23% circa).

L'intreccio degli impulsi congiunturali descritti determina un quadro in cui non sempre è agevole individuare il ruolo delle caratteristiche strutturali dell'economia. Le tendenze osservate si prestano, infatti, a diverse interpretazioni a seconda dell'orizzonte temporale di riferimento: la posizione dell'Italia appare relativamente migliorata se il confronto è effettuato con l'inizio degli anni Novanta, mentre prevalgono motivi di preoccupazione se si guarda all'ultimo triennio. Altre preoccupazioni sono legate al modello di specializzazione del sistema produttivo italiano e alla debole presenza nei settori ad elevata tecnologia. Per comprendere quali opportunità si

**Figura 2.4 - Pil reale e contributi delle esportazioni nette e della domanda interna a prezzi 1995. Anni 1983-99 (variazioni percentuali e contributi alle variazioni)**



Fonte: Elaborazioni su dati Istat

prospettivo per il futuro è necessario temperare queste due visioni, considerando l'interazione tra gli elementi di forza presenti nel sistema produttivo e le nuove condizioni competitive dettate dalla tecnologia e dall'evoluzione dei mercati.

### 2.3.1 Cambio reale ed esportazioni

L'analisi comparata della dinamica dei tassi di cambio reali e delle esportazioni fornisce indicazioni convergenti. Infatti, gli indicatori dei tassi di cambio reali effettivi - misurati sui prezzi alla produzione (Figura 2.5) - mostrano

un progressivo peggioramento della situazione competitiva italiana dalla fine degli anni Ottanta al 1992, una fase di mercato ma temporaneo miglioramento del vantaggio competitivo legato al cambio e, infine, un periodo di relativa stabilizzazione dal 1997. Gli effetti della svalutazione del periodo 1992-1995 rispetto a Francia e Germania (che da sole assorbono oltre il 30% delle nostre esportazioni) non sembrano ancora completamente esauriti, come conferma l'evoluzione dei saldi commerciali italiani con gli altri tre grandi paesi dell'Ue (Tavola 2.6), che appare in linea con quella del cambio reale.

Conclusioni analoghe emergono dagli indicatori relativi al commercio estero che mostrano:

- una dinamica comparata del rapporto tra esportazioni di beni e Pil (Figura 2.6) caratterizzata da un calo molto marcato durante il periodo 1987-92, quando la lira è rimasta agganciata al Sistema monetario europeo; da una bru-

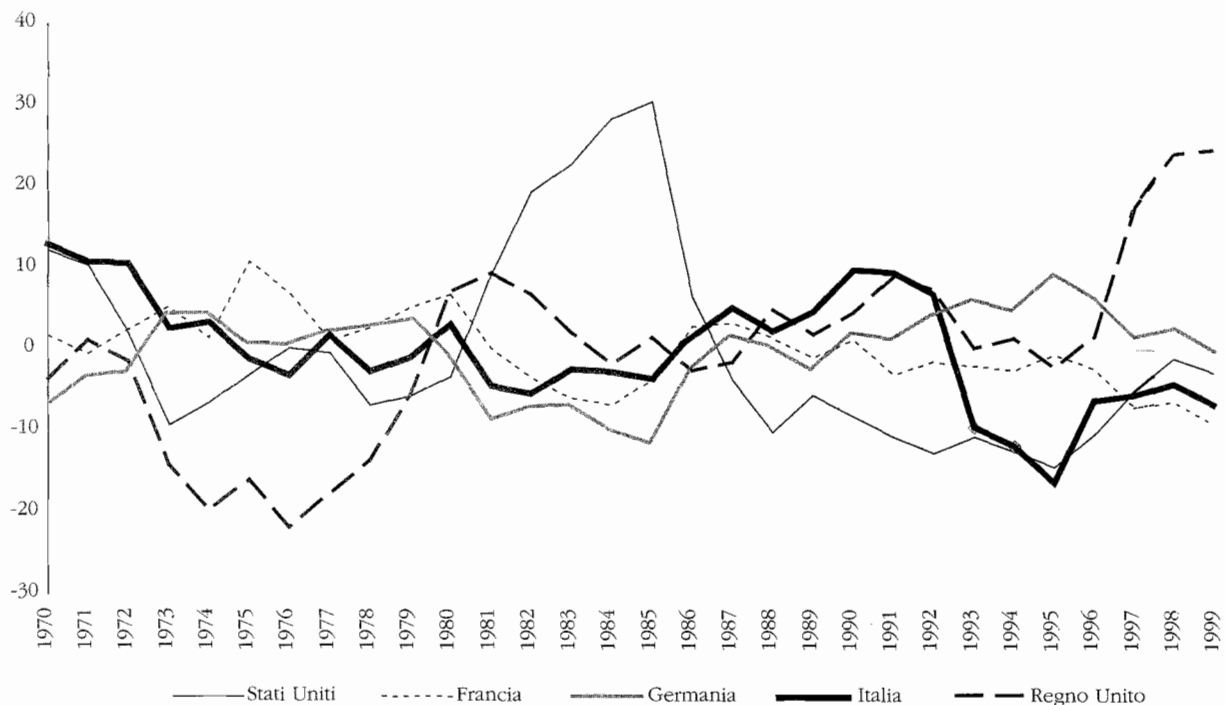
sca risalita negli anni successivi, fino al sorpasso della Francia e al raggiungimento del Regno Unito; infine, da un sostanziale ristagno nell'ultimo triennio; - un andamento relativo delle esportazioni di merci dell'Italia (Figure 2.6 e 2.7) che mette in luce una crescita della quota sul totale delle esportazioni di Francia, Germania e Regno Unito tra il 1993 e il 1996

**Tavola 2.6 - Saldi commerciali dell'Italia con Francia, Germania e Regno Unito. Anni 1992, 1996 e 1999 (miliardi di lire correnti)**

PAESI	ANNI		
	1992	1996	1999
Francia	-1.491	5.216	4.810
Germania	-5.384	8.496	-4.304
Regno Unito	1.108	3.940	6.069
<b>Totale</b>	<b>-5.767</b>	<b>17.653</b>	<b>6.575</b>

Fonte: Istat

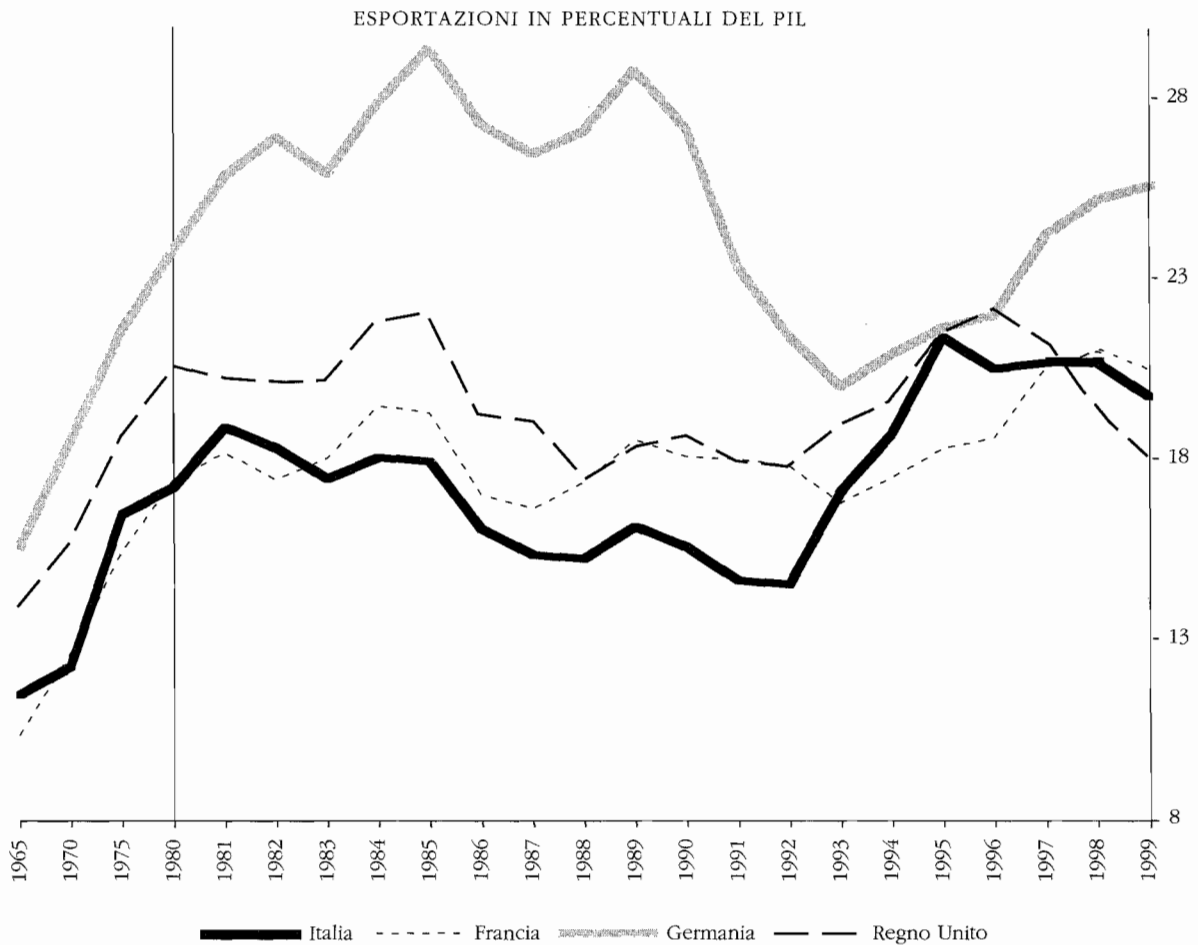
**Figura 2.5 - Tassi di cambio reali effettivi calcolati sui prezzi alla produzione nei principali paesi dell'Unione europea e negli Stati Uniti. Anni 1990-99 (ottobre) (scostamenti percentuali) (a)**



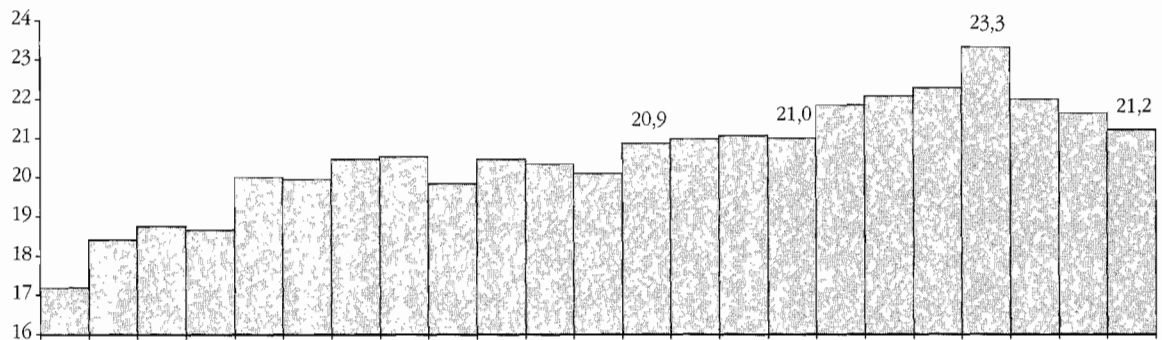
Fonte: Elaborazioni Istat su dati Banca d'Italia, *Base informativa pubblica*

(a) Gli scostamenti sono stati calcolati rispetto ai valori medi degli indici dei rispettivi paesi, nel periodo gennaio 1970-ottobre 1999.

**Figura 2.6 – Esportazioni di merci di Italia, Francia, Germania (a) e Regno Unito. Anni 1965-99** (incidenza percentuale sul Pil, rapporto percentuale delle esportazioni italiane su quelle del totale di Francia, Germania e Regno Unito)



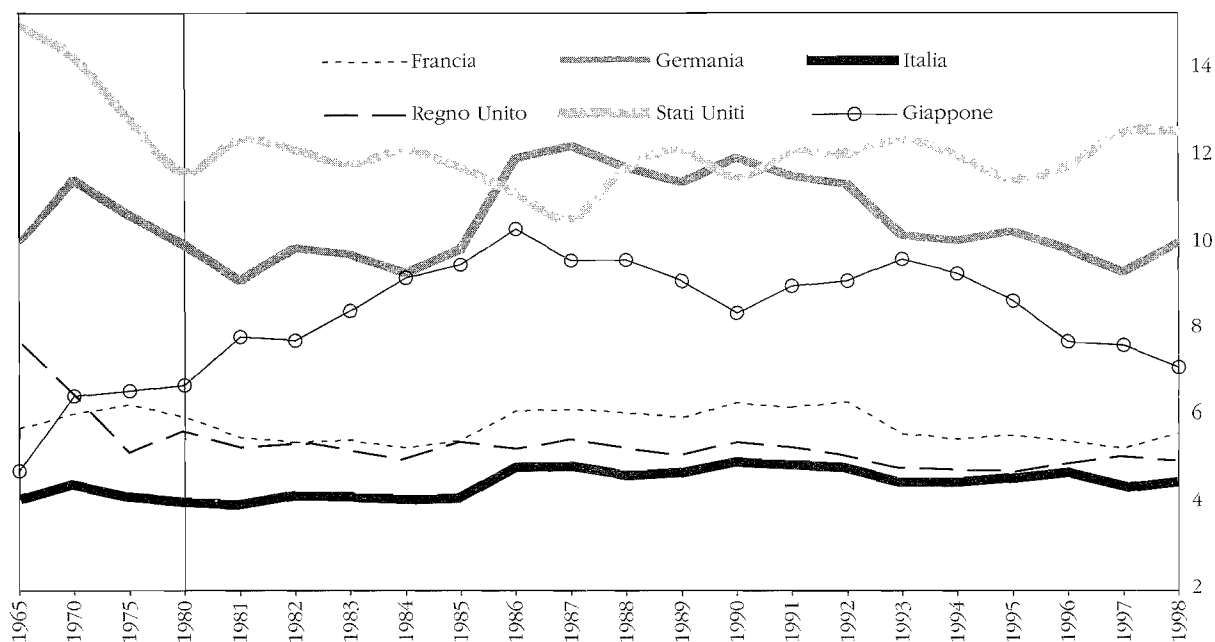
ESPORTAZIONI DELL'ITALIA IN PERCENTUALE DI QUELLE TOTALI DI FRANCIA, GERMANIA E REGNO UNITO



Fonte: Elaborazioni Istat su dati Istat ed Eurostat  
 (a) Dal 1991 comprende la ex-Rdt.



**Figura 2.7 – Esportazioni di merci dell'Italia e dei principali paesi Ocse. Anni 1965-98 (quote percentuali sul totale delle esportazioni mondiali)**



Fonte: Elaborazioni Istat su dati Fmi

e poi un declino fino a livelli poco superiori a quelli di inizio decennio;

- una bilancia commerciale italiana (Figura 2.8) in avanzo dal 1993, con saldi positivi crescenti fino al 5% del Pil nel 1996 che si riducono al 2% nel 1999;
- saldi per i prodotti della trasformazione industriale, normalizzati rapportandoli all'interscambio totale (Figura 2.9), che salgono da poco più del 3 al 16% nel triennio 1993-96 per poi scendere all'8,6% nel 1999.

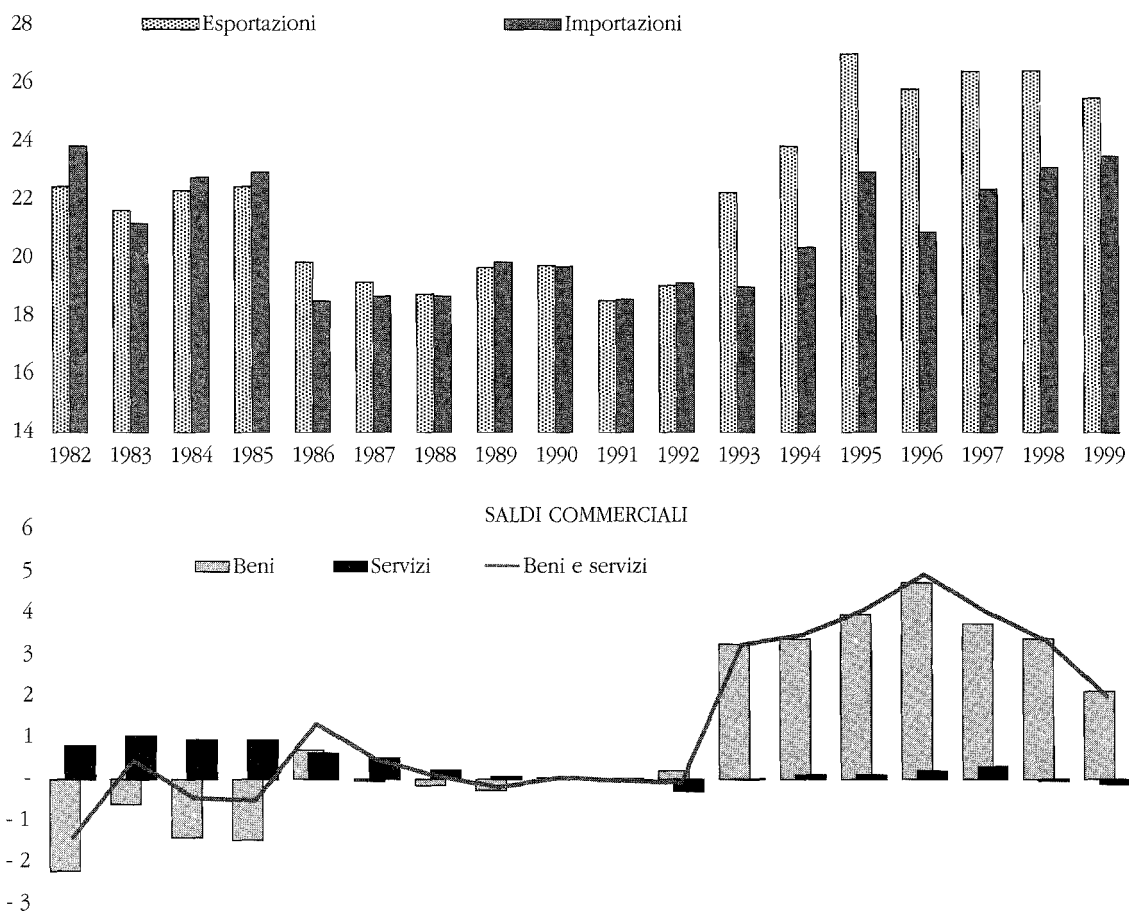
Nel quadro di lungo periodo che emerge da questi indicatori, gli anni 1993-96 appaiono come un'eccezione e il 1999 presenta un risultato comunque migliore rispetto al 1990. Infatti, la quota italiana sulle esportazioni mondiali e i saldi commerciali si mantengono a tutt'oggi su livelli superiori all'esperienza storica più recente (Figura 2.9). In particolare, i saldi del commercio manifatturiero mostrano un miglioramento relativo della posizione dell'Italia rispetto alla Ue pari a circa quattro punti percentuali tra il 1990 e il 1998.

Queste considerazioni non cancellano i motivi di preoccupazione per il calo visto mostrato dalla capacità competitiva negli ultimi tre anni, soprattutto alla luce delle differenze profonde tra settori, "modelli" d'impresa, aree e mercati occultate dalle dinamiche complessive. Per inferire alcune riflessioni circa le opportunità future è importante integrare l'analisi fin qui svolta con una valutazione comparata dell'evoluzione del modello di specializzazione e delle caratteristiche strutturali del sistema produttivo italiano.

### 2.3.2 Specializzazione internazionale e struttura d'impresa

La struttura produttiva dell'Italia si caratterizza rispetto agli altri grandi paesi industrializzati sia per un peso comparativamente elevato delle piccole imprese e del lavoro autonomo, sia per

**Figura 2.8 – Esportazioni e importazioni di beni e servizi e saldi commerciali. Anni 1982-99**  
(percentuali del Pil)

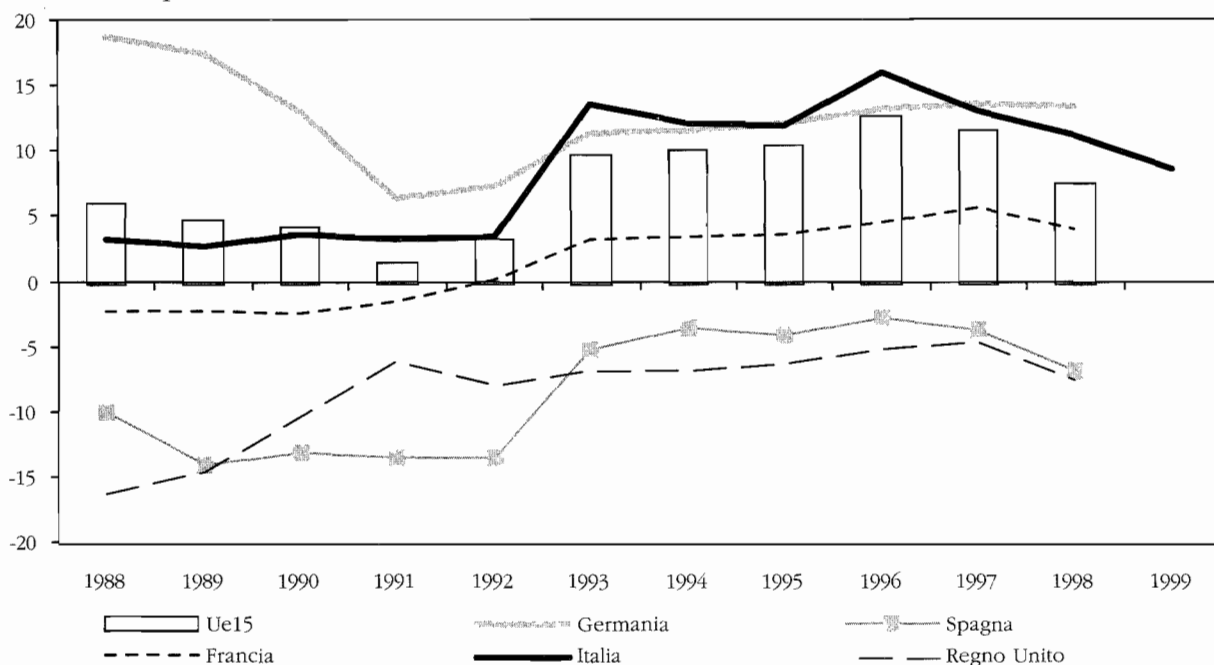


Fonte: Istat, Nuova serie di contabilità nazionale

una collocazione internazionale con un forte specializzazione nei settori tradizionali (si veda il capitolo 3 *Competitività delle imprese italiane*). Nel corso degli anni Novanta, l'importanza negli scambi internazionali dell'insieme di queste industrie ha continuato a declinare a vantaggio dei prodotti a più elevato contenuto tecnologico (Tavola 2.7).

Prendendo a riferimento i principali paesi dell'Ue, l'analisi comparata della specializzazione internazionale nel periodo 1988-1998 mostra una tendenza alla polarizzazione piuttosto che all'integrazione tra i sistemi produttivi nazionali, confermando le previsioni sugli effetti del mercato unico europeo (cfr. l'Approfondimento: *Modelli di specializzazione di*

**Figura 2.9 – Commercio estero di prodotti dell'industria manifatturiera dell'Unione europea e dei principali paesi dell'Ue. Anni 1988-98/99 (saldi commerciali normalizzati percentuali) (a)**



Fonte: Istat, Eurostat

(a) Saldi commerciali rapportati al totale dell'interscambio, in percentuale.

*Italia, Germania, Francia, Spagna e Regno Unito nel periodo 1988-98).*

Nel complesso, non è mutato il modello di specializzazione italiano, ancora caratterizzato da una elevata dipendenza dall'estero nell'area dei prodotti primari e da vantaggi comparati nei settori industriali tradizionali. Tra questi, si rafforza principalmente il settore della lavorazione di minerali non metalliferi (vetro, maiolica eccetera) e si ridimensiona sensibilmente la specializzazione nel solo comparto delle industrie conciarie. Salendo nella "scala tecnologica" delle produzioni, migliorano le posizioni nei settori della gomma e delle materie plasti-

che, delle macchine e degli apparecchi meccanici ed elettrici, della fabbricazione di altri mezzi di trasporto. Anche nel confronto con gli altri grandi paesi Ue, si conferma la debolezza relativa delle industrie italiane a più elevata tecnologia.

Tale profilo di specializzazione si associa a un livello comparativamente basso della spesa per attività di ricerca e sviluppo (R&S) e a un forte ritardo nell'informatizzazione dell'economia<sup>3</sup>. Queste caratteristiche, a loro volta, si intrecciano con le ridotte dimensioni aziendali: dal censimento intermedio dell'industria e dei servizi condotto dall'Istat, le imprese con meno di venti addetti risultano essere ben il 98% del

<sup>3</sup> In base ai dati Eurostat, nel 1998 le spese per R&S in Italia ammontavano all'1,1% del Pil, una quota inferiore rispetto al 1990 e pari a circa la metà di quella di Francia, Germania e Regno Unito. Il mercato dell'hardware era pari a circa 9 mila miliardi di lire, equivalente all'11,9% dell'aggregato Francia-Germania-Regno Unito, rispetto al 13,1% del 1994.



## Macchine e apparecchi meccanici: un punto di forza della specializzazione

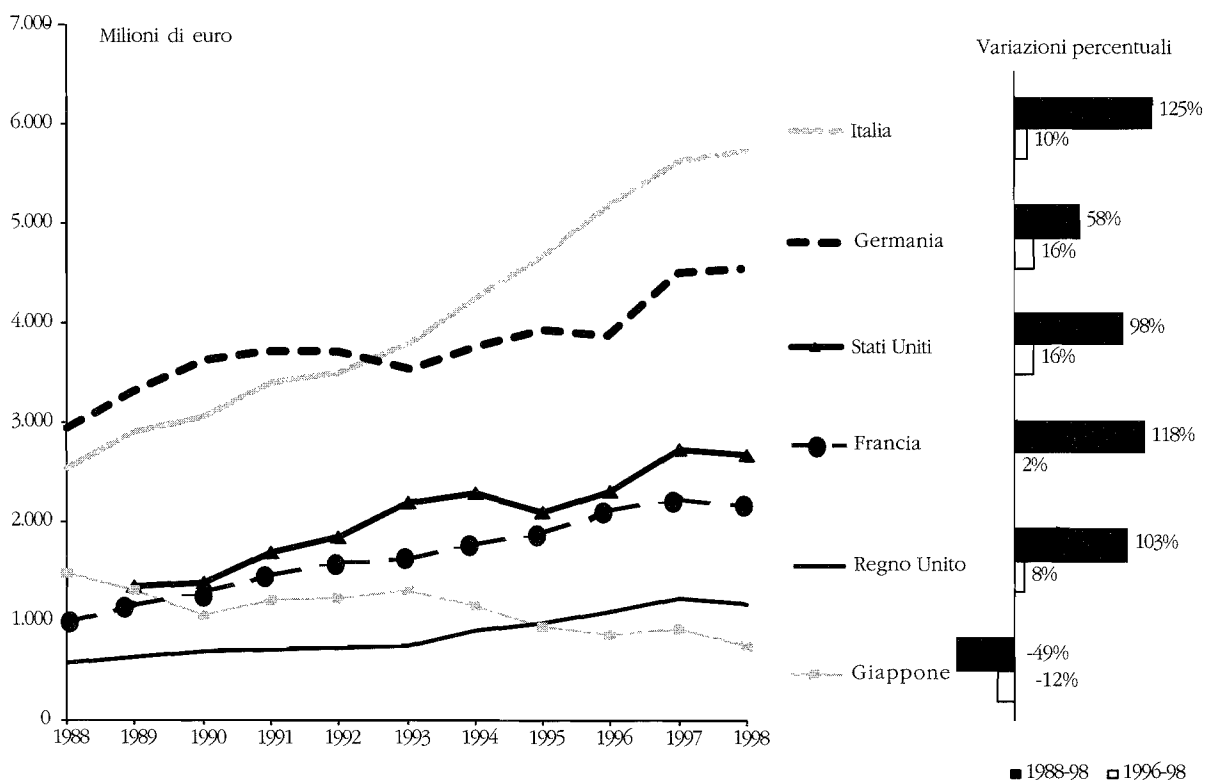
La divisione di attività economica della fabbricazione di macchine e apparecchi meccanici contribuisce per oltre un quinto alle esportazioni di merci italiane - più dell'aggregato tessile-abbigliamento e pelletteria, e quasi quanto tutto il made in Italy "tradizio-

nale" - e nel 1999 ha totalizzato un saldo attivo di oltre 50 mila miliardi.

Il settore costituisce a sua volta un aggregato composto, che comprende diversi comparti minori (alcuni in deficit, ma altri in forte surplus, quali le turbine e i trattori) e quel-

lo di particolare rilievo degli apparecchi d'uso domestico, in cui l'Italia è divenuto leader mondiale negli anni Novanta (Figura 2.10), con esportazioni per circa 11 mila miliardi e un saldo attivo di quasi 9 mila miliardi nel 1999. Il "nocciolo" del settore, tuttavia, è costi-

**Figure 2.10 - Esportazioni di apparecchi per uso domestico dei principali paesi esportatori. Anni 1988-98 (milioni di euro e variazioni percentuali)**



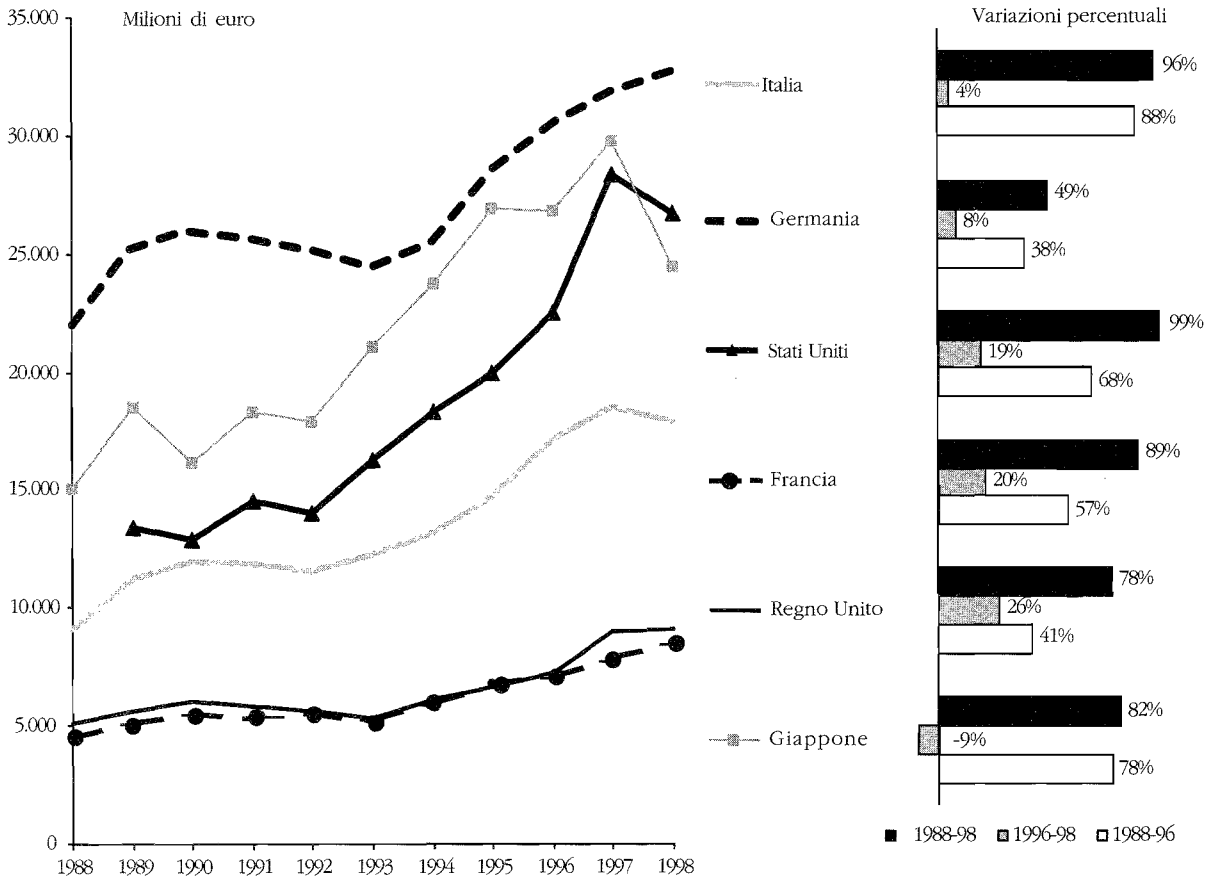
Fonte: Eurostat, New Cronos

tuito dall'industria delle macchine utensili e per impiego speciale, in cui nel 1999 si sono avute esportazioni di poco inferiori ai 35 mila miliardi e un saldo attivo prossimo ai 22 mila (25 mila nel 1997). In tali comparti l'Italia è il quarto esportatore mondiale dopo Germania, Stati Uniti e Giap-

pone (Figura 2.11), con una collocazione più vicina a questo "gruppo di testa" che non agli "inseguitori" Francia e Regno Unito, e ha registrato la crescita dell'export più sostenuta di tutti i paesi citati tra il 1988 e il 1996. Considerando i mercati di destinazione e le dinamiche degli

ultimi mesi, la "frenata" degli anni più recenti appare in buona misura legata a problemi congiunturali, più che non di competitività qualitativa e di prezzo dei prodotti. Infatti, tra i principali mercati di destinazione, si annoverano quelli colpiti dalla crisi del 1997-98.

**Figura 2.11 - Esportazioni di macchine utensili per impieghi speciali dei principali paesi esportatori. Anni 1988-98 (milioni di euro e variazioni percentuali)**



Fonte: Eurostat, New Cronos

## Debolezze strutturali dell'economia italiana e riforme degli anni Novanta

L'efficacia delle politiche di distorsione della concorrenza diminuisce con la globalizzazione dei mercati, mentre aumenta il loro costo e crescono le pressioni internazionali per la loro riduzione ed eliminazione. Da alcuni anni l'Ocse ha intrapreso un'attività di monitoraggio delle riforme strutturali attuate nei diversi paesi e ha creato una banca dati di indicatori (Regulatory indicators) contenente informazioni su più di 1.500 diversi tipi di procedure e pratiche di regolamentazione. Da questi confronti, l'Ita-

lia emerge come il paese che più di altri tollera l'esistenza di barriere all'ingresso e l'interposizione di vincoli e discriminazioni nel funzionamento dei mercati. Dalla seconda metà degli anni Novanta, tuttavia, anche sulla spinta dell'Unione europea, sono stati compiuti notevoli progressi, i cui effetti devono ancora in parte dispiegarsi (Tavola 2.8).

Il Consiglio europeo di Cardiff nel giugno 1998 ha lanciato un programma d'analisi delle esperienze di riforma strutturale nei mercati dei prodotti, dei servizi e dei capi-

tali. Nel solco di quest'iniziativa si colloca il Rapporto sulle riforme economiche in Italia predisposto nel dicembre 1999 dal Ministero del Tesoro, del bilancio e della programmazione economica, che presenta un quadro d'insieme delle "barriere alla crescita" che ancora sussistono in Italia e delle riforme strutturali introdotte di recente.

Nell'elenco delle debolezze strutturali dell'economia vengono incluse: le barriere e l'elevata pressione fiscale; l'eccessiva regolamentazione amministrativa e la fornitura di servizi di bassa qualità;

**Tavola 2.8 - Indicatori del grado di regolamentazione dei mercati nei principali paesi Ocse. Anno 1998**  
(indicatori sintetici) (a).

PAESI	Indicatore sintetico del grado di regolamentazione del mercato dei prodotti	INDICATORI TEMATICI				
		Presenza dello Stato	Barriere all'imprenditorialità e agli investimenti	Barriere al commercio del mercato	Grado di regolamentazione amministrativa	Grado di regolamentazione
<b>Italia</b>	<b>2,3</b>	<b>3,9</b>	<b>2,7</b>	<b>0,5</b>	<b>3,5</b>	<b>3,0</b>
Australia	0,9	1,3	1,1	0,4	1,3	1,1
Austria	1,4	2,1	1,6	0,5	2,1	1,6
Belgio	1,9	2,8	2,6	0,6	2,4	3,0
Canada	1,5	1,3	0,8	2,2	1,1	0,9
Germania	1,4	1,8	2,1	0,5	1,4	2,7
Danimarca	1,4	2,5	1,3	0,5	2,3	1,1
Finlandia	1,7	2,7	1,9	0,6	2,1	2,2
Francia	2,1	2,6	2,7	1,0	2,3	3,1
Grecia	2,2	3,9	1,7	1,3	3,1	2,0
Irlanda	0,8	0,9	1,2	0,4	0,8	1,5
Giappone	1,5	1,3	2,3	1,0	1,4	2,7
Paesi Bassi	1,4	2,3	1,4	0,5	2,1	1,5
Norvegia	2,2	3,2	1,3	2,2	2,7	1,4
Nuova Zelanda	1,3	1,7	1,2	0,9	1,4	1,5
Portogallo	1,7	2,8	1,5	1,1	2,5	1,5
Spagna	1,6	2,6	1,8	0,7	2,1	2,3
Svezia	1,4	1,5	1,8	0,8	1,3	2,0
Svizzera	1,8	2,1	2,2	1,3	1,9	2,6
Regno Unito	0,5	0,6	0,5	0,4	0,6	0,5
Stati Uniti	1,0	0,9	1,3	0,9	1,0	1,2

Fonte: G. Nicoletti, S. Scarpetta e D. Boyland, *Summary Indicators of Product Market Regulation with an Extension to Employment Protection Legislation*, Economic Department Working Paper, n. 228, Ocse, Parigi, 1999  
(a) Gli indicatori variano da un minimo di 0 a un massimo (teorico) di 6.

le barriere finanziarie per le imprese e quelle alle scelte individuali; le distorsioni di carattere normativo e formativo sul mercato del lavoro

Le riforme strutturali introdotte nel corso degli anni Novanta possono essere raggruppate rispetto ai loro obiettivi, distinguendo tra misure volte a favorire la competitività nei mercati dei prodotti e dei fattori e misure per lo sviluppo dei mercati dei capitali e dei servizi finanziari. Del primo gruppo fanno parte le liberalizzazioni del commercio al minuto e dei servizi di pubblica utilità (riforma dei settori idrico, elettrico, del gas, delle telecomunicazioni, delle poste e assicurativo), nonché la ristrutturazione dei trasporti (ferroviari, aerei, marittimi e locali). La competitività nel mercato dei fattori, invece, è stata favorita con misure di riforma fiscale e di riduzione del carico tributario, di semplificazione delle procedure, di autocertificazione e, più in generale, di diminuzione degli oneri amministrativi gravanti sulle imprese (ad esempio, con la creazione dello "sportello unico" per l'impresa), di riduzione degli aiuti di Stato (in cui l'Italia risulta ancora ai primi posti nell'Unione) e di incentivazione degli investimenti tecnologici e in ricerca e sviluppo (per un'analisi del ritardo dell'Italia nei settori dell'alta tecnologia si veda l'Approfondimento: Specializzazione internazionale dei principali paesi Ue e scambi commerciali intracomunitari nei settori ad elevata tecnologia). *Relativamente allo sviluppo*

*del mercato dei capitali e dei servizi finanziari, gli interventi hanno riguardato le privatizzazioni, gli aspetti normativi e organizzativi dei mercati (riforme sull'intermediazione mobiliare; privatizzazione di Borsa italiana Spa e MTS Spa). Conseguentemente, tra il 1990 ed il 1999 il rapporto tra capitalizzazione complessiva delle società italiane quotate in Borsa e Pil è passato dal 12,8% al 65,2% e la media giornaliera degli scambi da circa 200 a quasi 4000 miliardi di lire. Importanti modifiche si sono avute anche a livello regionale e a favore degli operatori locali (su questi aspetti cfr. il box: Indagine rapida qualitativa sulle imprese coinvolte nei patti territoriali, nel Capitolo 4).*

*La rilevanza dei problemi strutturali nella prospettiva dello sviluppo economico può essere valutata ricorrendo a indicatori comparativi di funzionamento e risultato. Un esercizio in questa direzione è stato promosso dall'Ocse, attraverso lo sviluppo di indicatori che fanno riferimento al mix ottimale tra stabilità dell'economia, efficienza del mercato interno e integrazione internazionale, investimento nelle conoscenze e sugli individui,*

*costo-efficacia e funzionalità delle istituzioni. Molti di questi indicatori presentano limiti e richiedono adattamenti per renderli meglio capaci di misurare i cambiamenti in atto, che spesso riguardano fattori immateriali o sviluppi nuovi di cui non si riesce ancora a intravedere la portata. Nondimeno, la selezione proposta dall'Ocse mette in luce diversi ritardi accumulati dall'Italia a confronto con l'insieme dell'Ue e con gli Stati Uniti che, letti alla luce del rallentamento del processo di crescita economica nell'ultimo decennio, sembrano corroborare la tesi di una loro origine strutturale. Il portato economico di una simile conclusione appare rafforzato dalle indicazioni sulla minore "velocità relativa" del cambiamento tecnologico in Italia rispetto agli altri grandi paesi europei, almeno fino al 1998. In direzione opposta, vi sono i risultati messi in luce da alcuni indicatori sulla nuova economia, quali i buoni livelli e l'accelerazione nella diffusione di internet e quelli relativi a diverse delle azioni di riforma avviate, ma non ancora concluse, che sarà possibile valutare compiutamente nei prossimi anni.*

#### **Per saperne di più**

MINISTERO DEL TESORO, *Politica fiscale e debito pubblico. Studi di finanza pubblica e di politica economica del Consiglio degli esperti, vol. 1*. Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma, 1993.

P. CASELLI e R. RINALDI, "La politica fiscale nei paesi dell'Unione europea negli anni '90", in: *Temì di discussione*. Banca d'Italia, n. 334, luglio 1998.



totale e quasi il 93% nell'industria manifatturiera (per molti degli aspetti trattati in questo paragrafo, si veda l'analisi di maggior dettaglio condotta nel capitolo 3 *Competitività delle imprese italiane*).

L'effetto sfavorevole della composizione della struttura produttiva per settori e caratteristiche delle imprese potrebbe in parte spiegare le difficoltà mostrate nell'ultimo triennio dalle esportazioni e, più in generale, il rallentamento della crescita.

Non si può tuttavia affermare *tout court* che vi sia un problema strutturale di sostenibilità del modello italiano: nonostante una forte vulnerabilità ciclica, la ripresa degli ultimi mesi delle esportazioni, il mantenimento delle posizioni delle industrie a più bassa tecnologia (benché con alcune zone d'ombra) e, soprattutto, la forte competitività nei settori a offerta specializzata porterebbero infatti ad argomentare in maniera più favorevole sulle prospettive di sviluppo dell'economia.

In particolare, l'elevata specializzazione nella fabbricazione di macchinari, attrezzature e componenti meccaniche rappresenta un fattore di vantaggio per l'intero sistema produttivo, che contribuisce a spiegare anche la competitività nei settori tradizionali, dal tessile-abbigliamento, al mobile, alla lavorazione dei minerali non metalliferi. In altri termini, nel nostro paese, queste industrie possono contare su un'integrazione di filiera che spesso interagisce con la concentrazione di tipo distrettuale delle produzioni, determinando una combinazione vantaggiosa di elementi di qualità, prezzo, capacità d'adattamento nelle scelte produttive e velocità d'adozione delle innovazioni, anche grazie a una tecnologia superiore rispetto ai prodotti concorrenti dei paesi emergenti.

I fattori considerati contribuiscono a spiegare come, nel complesso, l'economia italiana sia stata in grado di mantenere finora la propria posizione competitiva, pur in presenza di un divario tecnologico

ampio e crescente nei confronti degli altri grandi paesi industrializzati. In prospettiva, tuttavia, questi punti di forza del sistema produttivo non sembrano, da soli, capaci di consentire al paese di cogliere appieno i vantaggi dei processi in atto nel segno dell'apertura dei mercati e, soprattutto, di un'accentuazione del ruolo dell'economia della conoscenza.

Sia pure con eccezioni notevoli, la collocazione dell'Italia è infatti comparativamente debole non soltanto nei settori industriali avanzati, ma anche in quello dei servizi evoluti - prevalentemente rivolti alle imprese - che hanno mostrato i potenziali di crescita più elevati. L'aumento del peso dei servizi nel commercio internazionale, d'altronde, non è limitato al solo comparto avanzato: nel caso dell'Italia, la componente più rilevante - che tutti gli analisti concordano nel ritenere in crescita sostenuta anche per il futuro - è il turismo. In questo settore, nonostante il recupero del 1999, l'Italia ha perso parte della sua capacità d'attrazione, a vantaggio di paesi con caratteristiche comparabili, quali la Francia e la Spagna.

I fattori più importanti per definire lo scenario di riferimento per il medio periodo sono associati all'impatto dei processi di integrazione europea e di globalizzazione dei mercati che, in termini problematici, accrescono il peso competitivo delle differenze nella dotazione di infrastrutture materiali e immateriali, tra cui sono di particolare rilievo il capitale umano e l'efficienza delle istituzioni (cfr. il box: *Debolezze strutturali dell'economia italiana e riforme degli anni Novanta*). Da questo punto di vista, una misura esplicita delle insufficienze strutturali del nostro paese è rappresentata dalla scarsa capacità d'attrazione dei capitali esteri.

Solo negli anni a venire, con la maturazione dei processi in atto, sarà possibile valutare se quella del decennio appena trascorso sia stata soltanto una crisi di trasformazione della nostra economia.

## Approfondimenti

### Produzione pubblica di servizi sociali

Oltre a fornire a tutti i cittadini servizi quali la difesa, l'ordine pubblico e la giustizia lo stato produce servizi sociali finalizzati alla garanzia di uno standard di vita medio, spesso, indipendente dal reddito dell'individuo stesso. I primi sono definiti come servizi collettivi, i secondi come servizi di tipo individuale. Tra questi ultimi rientrano: servizi sanitari forniti su base universale, istruzione obbligatoria, e altri servizi di tipo assistenziale e previdenziale a favore di individui e famiglie che si trovano in condizioni di disagio sociale.

All'interno della revisione che ha interessato il sistema di contabilità nazionale è stata recentemente sviluppata la classificazione dei servizi prodotti dalle Amministrazioni pubbliche per area funzionale, secondo lo standard internazionale Cofog<sup>4</sup> definito in ambito Onu e Ocse. Su questa base l'Istat ha elaborato i dati sulla produzione dei servizi delle Amministrazioni pubbliche per aree funzionali.

Il quadro che emerge dalle statistiche (Tavola 2.9) mostra una forte crescita della spesa per consumi finali tra la fine degli anni Ottanta e il 1992; una sostanziale stabilità tra 1992 e 1995 e da una ripresa della crescita a partire dal 1996. Queste tendenze riflettono chiaramente l'impatto delle politiche economiche di riequilibrio volte al contenimento della spesa. Gli effetti delle manovre fiscali

restrittive si sono distribuiti, a partire dal 1992, su tutte le funzioni, anche se in maniera differenziata. Infatti le strutture produttive dei diversi servizi pubblici offerti richiedono un differente *mix* dei fattori produttivi, lavoro e "materie prime", che corrispondono alle spese sostenute per i redditi da lavoro dipendente e per i consumi intermedi.

Il periodo antecedente il 1992 è stato caratterizzato da elevati tassi di crescita della spesa per consumi finali, che nel 1990 sono aumentati di poco più del 15%. Gli elevati livelli sono dovuti in buona parte agli effetti dei rinnovi contrattuali nel pubblico impiego; i comparti della scuola e della sanità, in particolare, hanno mostrato i massimi effetti nel 1990 (con un effetto di trascinamento per la sanità anche nell'anno successivo). Per quanto riguarda i consumi intermedi gli elevati tassi di crescita della spesa sanitaria, per gli anni 1989 e 1990, sono dovuti sia alle disposizioni relative al ridimensionamento dei ticket deciso nel 1987 sia, soprattutto, al rinnovo del contratto con i medici di base nel 1990. A partire dal 1991, con una misura in senso opposto, è stato disposto l'inasprimento dei ticket sui farmaci e sulla diagnostica che ha causato un netto ridimensionamento delle prestazioni sociali in natura.

Il tasso di crescita della spesa complessiva per consumi finali ha mostrato una

<sup>4</sup> La Cofog (Classificazione delle funzioni delle amministrazioni pubbliche) è articolata secondo una disaggregazione analitica, che permette di individuare in maniera precisa i vari tipi di servizi offerti. Ad esempio, nel caso dei servizi dell'istruzione, permette di distinguere le spese sostenute separatamente per l'istruzione primaria, per quella secondaria, per quella universitaria, per la formazione professionale, per l'attività di ricerca e sviluppo. Nel caso della spesa per le funzioni relative alla sanità, ai servizi ricreativi e culturali, all'istruzione e alla protezione sociale, assistenza e previdenza, la spesa complessiva si riferisce prevalentemente a consumi di tipo individuale, includendo tuttavia una quota di spesa non individualizzabile, che riguarda generalmente la formulazione e l'amministrazione della politica di governo, la predisposizione e l'attuazione della specifica attività normativa, l'attività di ricerca e sviluppo e le spese non attribuibili.



## Approfondimenti

ne con i medici di base, sia della crescita della spesa farmaceutica.

Nel 1997 la spesa per consumi finali ha continuato ad aumentare, anche se con una riduzione del tasso di crescita di oltre 2,5 punti percentuali rispetto all'anno precedente. La variazione più rilevante è stata fatta registrare dalle spese per i servizi sanitari, in connessione con i rinnovi contrattuali del personale medico e paramedico, e con l'aumento delle prestazioni farmaceutiche che hanno risentito, in particolare, della revisione delle aliquote dell'Iva.

Nel 1998 è proseguito l'effetto di contenimento della spesa in tutti i principali settori di intervento. Il tasso di crescita della spesa complessiva per consumi si è ridotto di due punti percentuali e, fatta eccezione per i servizi di tipo ricreativo e culturale, i servizi forniti su base individuale hanno mostrato tassi di crescita in linea con quelli della spesa complessiva. Le spese per l'erogazione di servizi legati all'area della protezione sociale sono rimaste su livelli molto prossimi a quelli del 1997, con una variazione rispetto all'anno precedente pari all'1,4%.

Il 1999 ha visto il consolidamento della situazione precedente, con una crescita della spesa complessiva pari al 3,5%. I servizi individuali e collettivi non hanno mostrato, nel complesso, andamenti divergenti dall'aggregato complessivo.

In sostanza, nella fase di contenimento della spesa pubblica gli effetti più rilevanti dei tagli si sono manifestati in una flessione della spesa per servizi di tipo individuale, in particolare la sanità. D'altra parte il rilascio del vincolo del contenimento, in corrispondenza ad esempio dei rinnovi contrattuali, determina, in linea generale, una maggiore espansione proprio in corrispondenza dei consumi di tipo individuale, generando una ripartizione percentuale della spesa complessiva più favorevole ad essi.

La distribuzione percentuale della spesa tra consumi puramente collettivi e consumi individuali mostra una quota più elevata di questi ultimi, ma tra il 1992 e il 1995, quando la politica economica restrittiva ha maggiormente inciso sui servizi del *welfare*, si è registrata una riduzione di quasi due punti percentuali, dal 61,5% al 59,3%. A partire dal 1997 si osserva invece una relativa stabilità della spesa rivolta ai servizi di tipo individuale.

### *Servizi sanitari*

L'intervento pubblico in campo sanitario è particolarmente rilevante, con riferimento sia alla produzione diretta di servizi sia alla spesa finale complessiva. La differenza tra questi due aggregati è determinata principalmente dalle prestazioni sociali in natura, ossia dai servizi sanitari che vengono offerti ai cittadini attraverso i produttori che operano sul mercato; tali prestazioni sostanzialmente coincidono con il finanziamento pubblico all'acquisto dei farmaci, dei servizi medici generici e specialistici, di diagnostica e ospedalieri in convenzione.

L'intervento pubblico in campo sanitario è finalizzato ad assicurare l'uguaglianza delle prestazioni a tutti i cittadini: ciò viene realizzato attraverso lo strumento della programmazione che stabilisce una serie di livelli essenziali di assistenza sanitaria da garantire sull'intero territorio nazionale a tutti i cittadini. Il sistema sanitario italiano è basato su un modello in cui il finanziamento è fondamentalmente pubblico e la produzione lo è in larga parte. Tuttavia viene fatto ampio ricorso anche al sistema delle convenzioni attraverso cui vengono assicurati ai cittadini una serie di servizi, quali la medicina di base, la specialistica, gli esami di laboratorio e diagnostici, i ricoveri presso strutture convenzionate. Le prestazioni

## Approfondimenti

erogate attraverso le strutture convenzionate concorrono a formare la spesa per consumi finali, attraverso la componente delle prestazioni sociali in natura che, in campo sanitario rappresenta, per il 1999, circa il 39 % della spesa pubblica.

Il finanziamento del sistema sanitario è pubblico, ed è stato realizzato utilizzando i contributi di malattia (sino al 1997, sostituiti poi nel 1998 dall'Irap) e il fondo sanitario nazionale, che viene distribuito alle regioni secondo una serie di parametri, dei quali il più rilevante è costituito dalle quote capitarie basate sulla popolazione residente.

Gli enti attivi nel sistema sanitario italiano sono caratterizzati da una separazione di ruoli abbastanza netta. Allo Stato spettano essenzialmente compiti di programmazione con la definizione del piano sanitario nazionale e degli standard di prestazioni; le Regioni svolgono un'attività di programmazione locale e di gestione delle risorse da erogare alle unità localizzate sul territorio, che poi provvedono alla gestione e alla produzione dei servizi sanitari. Tale produzione è assicurata prevalentemente dalle aziende sanitarie locali e aziende ospedaliere, dai policlinici universitari e dagli istituti di ricovero e cura a carattere scientifico.

Negli ultimi quattro anni, i servizi ospedalieri hanno assorbito circa il 73% della spesa per servizi prodotti; la parte rimanente è dovuta essenzialmente alla prestazione di servizi non ospedalieri, effettuata prevalentemente attraverso la medicina convenzionata e le strutture private accreditate.

L'assistenza farmaceutica rappresenta circa il 30% delle prestazioni sociali in natura, che costituiscono circa il 40% della spesa sanitaria pubblica di tipo individuale, caratterizzando così, fortemente, il sistema sanitario italiano.

La partecipazione dei cittadini al costo dei servizi sanitari è risultata crescente nel tempo, passando da circa 1.700 miliardi nel 1996

a poco meno di tre mila miliardi nel 1999, ed è stata essenzialmente praticata con l'inasprimento dei ticket sanitari, sia sui farmaci sia sulle prestazioni ambulatoriali e di diagnostica, utilizzati come strumento volto alla sensibilizzazione dell'utente e del medico che prescrive, al fine di limitare il sovraconsumo derivante dalla gratuità delle prestazioni.

In questo campo sono risultati rilevanti gli effetti di contenimento della spesa, intervenuti nel corso degli anni Novanta, soprattutto per le prestazioni sociali in natura che nel 1995 hanno mostrato una riduzione di circa il 10% rispetto al 1992. Le politiche di contenimento hanno influito sulle decisioni di consumo delle famiglie. Nel 1999 il 26,7% del consumo sanitario totale delle famiglie è stato finanziato direttamente dalle famiglie (nel 1992 era invece il 19,7%), il 28,8% è stato erogato sotto forma di prestazioni sociali in natura (31,7% nel 1992) e il rimanente 44,5% è stato fornito sotto forma di servizi individuali dalle amministrazioni pubbliche e dalle istituzioni senza scopo di lucro al servizio delle famiglie (48,7% nel 1992) (Figura 2.12).

Fino al 1994 le spese delle famiglie sono risultate inferiori alle prestazioni sociali in natura e, spesso, la forbice è stata piuttosto ampia. A partire dal 1995 e fino al 1998 vi è stata una sostanziale parità; poi di nuovo dal 1998 le prestazioni sociali in natura hanno ripreso a crescere.

### *Servizi dell'istruzione*

L'intervento pubblico nell'ambito dei servizi sociali ha avuto nella produzione di servizi dell'istruzione uno dei propri capisaldi. La fruizione su base universalistica del servizio mira ad assicurare a tutti almeno il raggiungimento di livelli minimi di istruzione, indipendentemente dal proprio reddito disponibile e quindi dalla capacità di acquisire a proprie spese un livello culturale elevato. Il fatto di assicu-

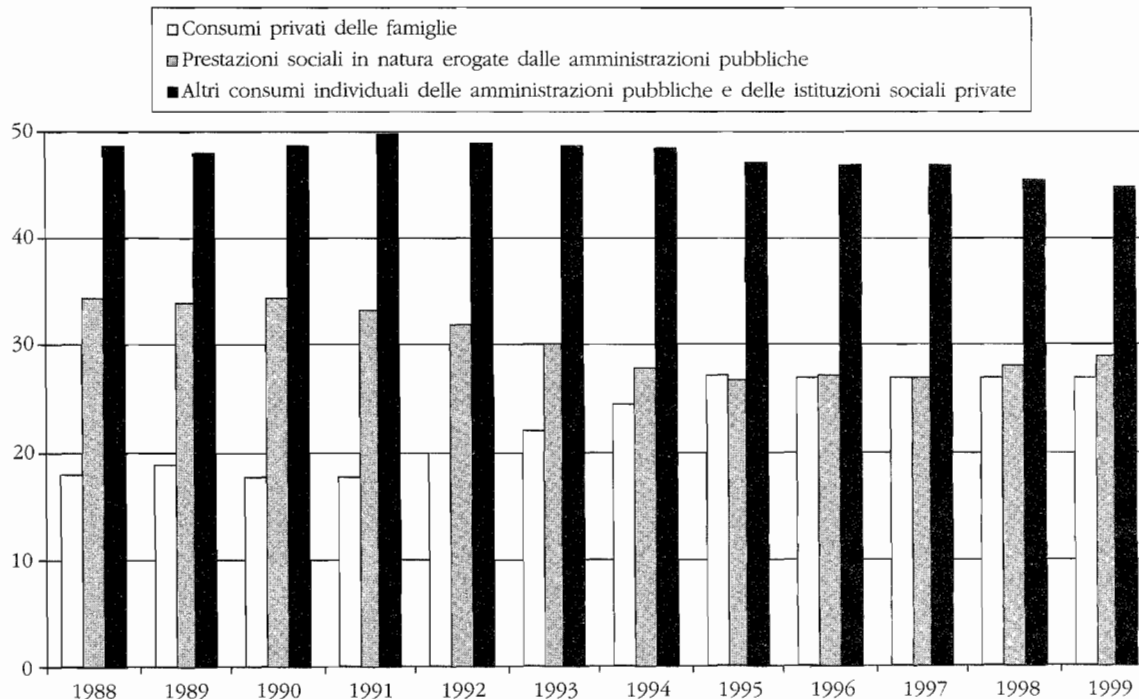
## Approfondimenti

rare un livello minimo di istruzione di base costituisce uno dei presupposti per l'uguaglianza dei cittadini; d'altra parte la possibilità di accesso ai livelli successivi di istruzione risponde all'esigenza di offrire pari opportunità a chi, dal punto di vista economico, non ha la possibilità di raggiungere livelli di conoscenza adeguati alle proprie capacità, la cui distribuzione è del tutto indipendente dalle condizioni economiche. I servizi dell'istruzione consumati dalle famiglie sono forniti principalmente da produttori non *market*. Riferendosi al consumo finale effettivo delle famiglie (rappresentato al complesso di beni e servizi consumati dalle famiglie per la soddisfazione dei propri bisogni, a valere

sul proprio reddito o sul finanziamento pubblico) risulta infatti, stabilmente nel corso degli anni Novanta, che soltanto il 10 % dei consumi corrisponde a una spesa sostenuta in proprio, mentre il rimanente 90 % è rappresentato da spese sostenute dalle amministrazioni pubbliche e dalle istituzioni sociali private. In realtà la spesa di queste ultime è ammontata a circa due mila miliardi nel 1999 rispetto agli oltre 96 mila miliardi delle amministrazioni pubbliche, e rappresenta quindi solo il 2 % del totale, per cui si può considerare poco rilevante rispetto alle decisioni di consumo delle famiglie.

I servizi dell'istruzione a carattere individuale si possono distinguere a seconda

**Figura 2.12 - Consumi sanitari secondo il soggetto che sostiene la spesa. Anni 1988-99 (composizioni percentuali)**



Fonte: Istat, Contabilità nazionale

## Approfondimenti

dei tipi di istruzione impartita. Gli enti delle amministrazioni pubbliche coinvolti nella produzione di tali servizi sono lo Stato, le amministrazioni locali territoriali, le università e le opere universitarie. Le competenze in materia di istruzione riguardano, infatti, differenti livelli di governo, secondo una ripartizione che prevede, da un lato, una prevalente attribuzione allo Stato degli oneri relativi ai costi diretti di produzione, principalmente stipendi del personale docente e parte delle spese per il funzionamento delle unità scolastiche, e dall'altro l'assunzione da parte degli enti locali di gran parte delle spese di gestione, delle spese per le strutture scolastiche, e di quelle per il personale dei ruoli tecnico ed amministrativo.

L'istruzione primaria e secondaria è gestita dallo Stato e dalle amministrazioni che operano a livello locale, principalmente comuni e province; il ruolo delle Regioni assume rilievo per l'istruzione post-secondaria non superiore, che riguarda principalmente la formazione professionale. Vale la pena di effettuare un'osservazione riguardo alla struttura produttiva che caratterizza questo particolare tipo di servizio pubblico: con riferimento all'indicatore dato dal rapporto tra spese di personale e consumi intermedi, per gli enti che producono istruzione primaria e secondaria risulta che tale rapporto è superiore a dieci nel 1997, cioè le spese sostenute per il personale superano di dieci volte quelle per i beni utilizzati nel processo produttivo, mentre lo stesso indicatore riferito al complesso della spesa pubblica per consumi finali vale poco meno di tre. La formazione del capitale umano è quindi fondamentalmente basata sul capitale umano secondo una sorta di trasferimento intergenerazionale.

L'istruzione universitaria viene erogata a livello locale; oltre alle università svolgono un ruolo rilevante anche le opere universitarie, che si occupano principalmente

della fornitura di servizi accessori, anch'essi a fruizione individuale. È infatti rilevante il loro ruolo proprio nella fornitura di servizi relativi al *welfare* (allo stato di benessere) di chi è impegnato negli studi universitari, in quanto si occupano dell'erogazione di borse di studio, di alloggi, di forniture di mense eccetera, assolvono cioè alla necessità di riconoscere all'istruzione la caratteristica di bene meritorio a cui va facilitato l'accesso, in mancanza di possibilità economiche proprie.

La natura del servizio istruzione come bene meritorio è rilevante anche per la determinazione del grado di partecipazione ai costi da parte degli utenti del servizio; per quanto riguarda l'istruzione obbligatoria l'entità delle tasse scolastiche, di competenza statale, è infatti minima, mentre è ben più rilevante per l'istruzione universitaria. Trattandosi di un corrispettivo pagato per la resa di un servizio, esse hanno più la natura di una partecipazione alla spesa di produzione dello stesso, piuttosto che quella di imposta. È interessante notare che nel corso degli anni Novanta è aumentata l'incidenza percentuale delle entrate da vendite residuali per i servizi dell'istruzione, passata da poco meno del 15 % del 1994 a quasi il 20% del 1999. Questo significa che è aumentato nel tempo il contributo richiesto all'utente del servizio, e quindi il coinvolgimento delle famiglie nella spesa.

Nonostante questo aumento l'istruzione rimane sempre un servizio fornito sostanzialmente al di fuori del sistema di mercato. Prevale, quindi, una connotazione fortemente sociale.

### *Servizi della protezione sociale*

Nell'accezione comune il termine protezione sociale viene utilizzato con riferimento ad alcune attività economiche svolte per il fine sociale di assicurare la redi-

## Approfondimenti

stribuzione del reddito. I settori in cui vengono effettuati gli interventi sono la sanità, la previdenza e l'assistenza. Lo schema Cofog, citato in precedenza, prevede una specifica classificazione per la spesa dei servizi legati all'assistenza e alla previdenza, in quanto il campo sanitario è già coperto dalla specifica funzione, già trattata. I servizi svolti in questo campo, forniti su base individuale ai beneficiari, riguardano l'erogazione di servizi di protezione sociale connessi ai seguenti rischi o bisogni: malattia, invalidità, vecchiaia, superstiti, famiglia e figli, disoccupazione, alloggio e bisogni dovuti a problemi di esclusione sociale in generale. Lo schema adottato esclude, a differenza del conto della protezione sociale<sup>5</sup> costruito dall'Istat, le spese relative agli uffici di collocamento, in quanto tali servizi sono considerati di tipo collettivo all'interno degli affari economici.

La spesa a carattere individuale per la funzione di protezione sociale, assistenza e previdenza, comprende la spesa sostenuta per le prestazioni sociali in natura, le prestazioni di servizi assistenziali e i servizi amministrativi connessi all'organizzazione. Le istituzioni maggiormente impegnate in questo settore sono: gli enti di previdenza, la cui spesa negli ultimi quattro anni ha superato il 55% del totale, e i comuni, con una percentuale stabilmente intorno al 35%. Anche le amministrazioni regionali e provinciali hanno fornito un contributo alla spesa pari a circa il 6% del totale, costituita prevalentemente da prestazioni sociali in natura relative ai servizi forniti attraverso istituzioni private di assistenza e beneficenza. Gli interventi dei comuni sono essenzialmente legati a servizi per la famiglia.

### *Servizi ricreativi e culturali*

La fornitura di servizi ricreativi e culturali viene effettuata prevalentemente da parte delle amministrazioni pubbliche, ma anche le istituzioni sociali private svolgono un ruolo non trascurabile. Il peso dei servizi prodotti da queste ultime raggiunge circa il 10% della spesa complessivamente sostenuta per tali funzioni.

Le amministrazioni pubbliche coinvolte nella produzione di questo tipo di servizi possono essere suddivise tra quelle che forniscono i servizi ricreativi e quelle che forniscono i servizi culturali.

L'intervento dell'operatore pubblico nella produzione diretta delle attività ricreative prevede la fornitura di servizi sportivi e ricreativi, come ad esempio il funzionamento o il sostegno alle strutture dedicate alla pratica di eventi sportivi, e quindi campi da gioco, piscine, piste da corsa, campi da tennis, palestre, luoghi di ritrovo e parchi giochi, spiagge, aree di campeggio. A livello nazionale risultano attivi in questo campo il Comitato olimpico nazionale italiano (Coni), con la gestione delle proprie strutture sportive, e l'Unione nazionale incremento razze equine (Unire), mentre a livello locale una parte rilevante di attività è svolta dalle Amministrazioni comunali con la gestione di centri sportivi, parchi e giardini. La partecipazione dei cittadini al costo dei servizi viene richiesta attraverso il pagamento delle quote di iscrizione per l'utilizzo, ad esempio, delle strutture sportive.

L'impegno pubblico relativo ai servizi culturali è legato al funzionamento di strutture culturali quali: musei, biblioteche, gallerie d'arte, monumenti, edifici e luoghi di interesse storico, e la produzione

<sup>5</sup> Il conto della protezione sociale viene elaborato secondo lo schema europeo Sespros. La coerenza tra le elaborazioni secondo lo schema Cofog e quello costituito dal Sespros è completa, salvo l'eccezione descritta nel testo.



### ***Approfondimenti***

e l'organizzazione di eventi culturali, come concerti e produzioni teatrali. Le istituzioni attive in questo campo sono costituite dallo Stato e dai comuni, prevalentemente per biblioteche e musei, dagli enti lirici e teatrali, e da alcune istituzioni a livello nazionale che si occupano dell'organizzazione di eventi culturali come mostre d'arte e cinematografiche, quali la Biennale di Venezia, la Triennale di Milano. Anche per la fruizione di questo tipo di servizi culturali il cittadino-utente è chiamato a pagare un prezzo rappresentato dal costo del biglietto di ingresso, che comunque non consente di coprire i costi di gestione in misura superiore al 50%, e viene quindi classificato come vendita residuale. Un altro elemento costitutivo di tale tipologia di ricavi è rappresentato dalle vendite di cataloghi e pubblicazioni.

Una quota rilevante della produzione dei servizi ricreativi è costituita dalle gestioni di lotto, lotterie, totocalcio e altri giochi legati a scommesse. Tale tipo di attività ha però una natura di mercato, in quanto le entrate derivanti dalla prestazione dei corrispondenti servizi coprono ben oltre la metà dei costi di produzione dei servizi stessi. I ricavi derivanti da tali servizi vengono, pertanto, classificati come produzione e non come vendite residuali.

#### **Per saperne di più**

M. BUTI, D. FRANCO, L. PENCH (a cura di) 1999, *Il welfare state in Europa: la sfida della riforma*, Bologna, Il Mulino, 1999.  
EUROSTAT, Sistema europeo dei conti 1995, Luxembourg, 1995.

## Approfondimenti

### Modelli di specializzazione di Italia, Germania, Francia, Spagna e Regno Unito nel periodo 1988-98

Il miglioramento complessivo della capacità competitiva delle industrie manifatturiere dell'Unione europea e le dinamiche generali dei quattro principali paesi nel periodo 1988-98 sono state già illustrate nella Figura 2.9 in termini di saldi commerciali normalizzati rispetto all'interscambio complessivo.

L'analisi delle caratteristiche e delle tendenze della specializzazione, condotta in riferimento alla classificazione delle attività economiche NACE rev. 1, impiegando

come strumenti gli stessi saldi normalizzati e gli indici di intensità della specializzazione commerciale e produttiva (rapporto tra gli scostamenti dei saldi commerciali dalla media dell'industria manifatturiera e rispettivamente l'interscambio totale e la domanda interna apparente, cioè produzione più importazioni nette) mostra come al quadro complessivo di miglioramento della bilancia manifatturiera corrisponda, con poche eccezioni, una stabilità di fondo delle specializzazioni nazionali (Tavola 2.10).

**Tavola 2.10 - Indicatori del commercio estero relativi ai principali paesi dell'Unione europea per attività economica. Anno 1998 (saldi normalizzati, specializzazione commerciale, specializzazione produttiva e variazioni assolute)**

SEZIONI, SOTTOSEZIONI E DIVISIONI DI ATTIVITÀ ECONOMICA	GERMANIA						SPAGNA					
	Saldi normalizzati (a)		Specializzazione commerciale (b)		Specializzazione produttiva (c)		Saldi normalizzati (a)		Specializzazione commerciale (b)		Specializzazione produttiva (c)	
	Variazioni assolute 1988-98		Variazioni assolute 1988-98		Variazioni assolute 1988-98		Variazioni assolute 1988-98		Variazioni assolute 1988-98		Variazioni assolute 1988-98	
	1998	1988-98	1998	1988-98	1998	1988-98	1998	1988-98	1998	1988-98	1998	1988-98
Alimentari, bevande e tabacco	-10,0	-1,9	-1,1	1,3	2,3	6,9	-0,9	0,3	16,2	1,2	15,2	-0,5
Tessile e abbigliamento	-25,1	-5,7	-16,1	-2,3	-40,7	-15,4	-10,2	-30,7	6,9	-29,8	8,4	-12,8
Cuoio e prodotti	-41,5	5,6	-32,5	8,9	-95,0	-18,5	31,9	-23,4	49,0	-22,5	34,3	-0,9
Legno e prodotti	-28,5	-3,0	-19,5	0,3	-8,6	4,6	-28,7	-4,6	-11,6	-3,7	6,2	-4,3
Carta, stampa ed editoria	9,6	8,0	18,6	11,4	9,4	10,9	-12,7	-8,3	4,4	-7,4	11,4	-3,1
Coke, raffinerie di petrolio, trattamento dei combustibili nucleari	-37,1	9,9	-28,2	13,2	-2,4	-2,4	21,4	13,8	38,5	14,7	22,4	3,3
Chimica e fibre sintetiche e artificiali	17,1	-10,1	26,0	-6,8	20,2	2,8	-25,9	-4,9	-8,8	-4,0	-6,7	-11,5
Articoli in gomma e materie plastiche	21,1	-2,4	30,0	0,8	19,2	8,8	-3,4	-18,8	13,7	-17,9	12,9	-7,5
Prodotti della lavorazione di minerali non metalliferi	5,3	-11,7	14,3	-8,3	7,9	4,1	40,1	4,3	57,2	5,2	27,8	5,6
Metallo e prodotti	10,7	-1,4	19,6	1,9	12,4	7,5	-10,3	-9,5	6,8	-8,6	9,8	-6,0
Macchine e apparecchi meccanici	43,8	-7,5	52,8	-4,2	39,0	7,4	-21,8	14,2	-4,7	15,1	-8,3	12,1
Macchine per ufficio, elaboratori e sistemi informatici	-27,2	-12,7	-18,3	-9,5	-62,0	-41,1	-41,1	10,5	-24,0	11,4	-69,0	7,2
Fabbricazione di macchine ed apparecchi elettrici n.c.a.	23,8	-10,1	32,7	-6,9	25,2	11,3	-11,6	8,7	5,5	9,6	4,2	0,6
Apparecchi radiotelevisivi e apparecchiature per le comunicazioni	-3,5	-1,3	5,4	1,9	-0,7	4,0	-28,8	39,6	-11,7	40,5	-37,3	-10,6
Apparecchi medicali, di precisione, strumenti ottici e di orologi	21,3	-5,5	30,3	-2,2	35,3	12,2	-52,2	14,1	-35,1	15,0	-89,4	-10,2
Autoveicoli, rimorchi e semirimorchi	35,1	-14,3	44,1	-11,0	31,7	0,5	9,3	7,1	26,4	8,0	26,1	9,1
Altri mezzi di trasporto	3,7	-8,2	12,7	-4,8	12,0	2,5	-0,1	15,4	17,0	16,3	15,0	12,5
Altre industrie manifatturiere (mobili, gioielleria, altro)	-14,7	-19,2	-5,7	-15,9	-5,2	-6,2	4,9	-15,2	22,0	-14,3	17,3	-
<b>Attività manifatturiere</b>	<b>13,5</b>	<b>-5,3</b>	-	-	-	-	<b>-7,0</b>	<b>3,1</b>	-	-	-	-

Fonte: Elaborazioni Istat su dati Eurostat, *New Cronos*

(a) Saldi commerciali rapportati al totale dell'interscambio, in percentuale.

(b) Scostamento del saldo normalizzato relativo all'industria i-esima dal saldo normalizzato relativo al settore manifatturiero, in percentuale.

(c) Scostamento dalla media dei saldi commerciali normalizzati rispetto alla domanda interna apparente, ottenuta sommando al Pil le importazioni nette.

## Approfondimenti

**Segue: Tavola 2.10 - Indicatori del commercio estero relativi ai principali paesi dell'Unione europea per attività economica. Anno 1998 (saldi normalizzati, specializzazione commerciale, specializzazione produttiva e variazioni assolute)**

SEZIONI, SOTTOSEZIONI E DIVISIONI DI ATTIVITA' ECONOMICA	FRANCIA						REGNO UNITO					
	Saldi normalizzati (a)		Specializzazione commerciale (b)		Specializzazione produttiva (c)		Saldi normalizzati (a)		Specializzazione commerciale (b)		Specializzazione produttiva (c)	
	Variazioni assolute		Variazioni assolute		Variazioni assolute		Variazioni assolute		Variazioni assolute		Variazioni assolute	
	1998	1988-98	1998	1988-98	1998	1988-98	1998	1988-98	1998	1988-98	1998	1988-98
Alimentari, bevande e tabacco	16,0	4,7	23,4	-1,5	9,9	-1,1	-17,4	7,5	1,0	0,9	11,9	3,7
Tessile e abbigliamento	-15,7	-1,5	-8,3	-7,7	-19,2	-12,8	-33,7	-1,1	-15,3	-7,7	-31,2	-19,5
Cuoio e prodotti	-24,3	1,4	-17,0	-4,9	-44,3	-22,2	-47,0	1,5	-28,5	-5,0	-101,5	-72,4
Legno e prodotti	-11,0	19,6	-3,6	13,4	-2,8	4,7	-76,1	15,2	-57,7	8,7	-48,1	6,1
Carta, stampa ed editoria	-12,9	11,2	-5,5	5,0	-2,1	0,2	-20,5	21,9	-2,1	15,4	9,6	9,7
Coke, raffinerie di petrolio, trattamento dei combustibili nucleari	-6,2	10,5	1,2	4,3	1,9	-	23,2	12,5	41,6	5,9	19,6	2,1
Chimica e fibre sintetiche e artificiali	8,6	3,2	16,0	-3,0	11,6	1,1	9,4	5,3	27,8	-1,2	27,8	10,0
Articoli in gomma e materie plastiche	2,8	6,1	10,2	-0,1	5,1	0,6	-6,9	10,2	11,5	3,6	12,8	6,1
Prodotti della lavorazione di minerali non metalliferi	5,5	3,4	12,8	-2,9	5,9	-1,6	1,1	15,7	19,5	9,2	17,5	6,7
Metallo e prodotti	-0,3	-0,6	7,1	-6,8	3,3	-3,4	-16,3	9,6	2,1	3,0	3,7	6,6
Macchine e apparecchi meccanici	1,8	13,0	9,2	6,8	5,3	10,9	6,0	8,7	24,5	2,2	24,6	12,2
Macchine per ufficio, elaboratori e sistemi informatici	-17,9	6,4	-10,5	0,2	-37,3	-12,3	-10,4	-1,6	8,0	-8,1	-9,4	-10,1
Fabbricazione di macchine ed apparecchi elettrici n.c.a.	17,7	1,3	25,1	-4,9	26,6	4,8	-3,4	-0,2	15,0	-6,7	11,0	-1,1
Apparecchi radiotelevisivi e apparecchiature per le comunicazioni	4,1	21,8	11,5	15,6	8,6	19,9	0,2	28,3	18,6	21,7	17,5	34,0
Apparecchi medicali, di precisione, strumenti ottici e di orologi	-2,8	5,0	4,5	-1,3	0,7	-0,1	2,9	2,0	21,3	-4,5	21,5	5,7
Autoveicoli, rimorchi e semirimorchi	14,8	6,3	22,1	0,0	14,7	2,8	-18,1	17,1	0,3	10,6	-4,6	12,4
Altri mezzi di trasporto	9,0	0,8	16,4	-5,4	24,9	2,8	6,5	-8,8	24,9	-15,4	25,4	-4,1
Altre industrie manifatturiere (mobili, gioielleria, altro)	-17,5	7,8	-10,2	1,5	-12,7	3,8	-27,6	1,2	-9,2	-5,3	-8,1	-8,1
<b>Attività manifatturiere</b>	<b>3,9</b>	<b>6,3</b>					<b>-7,7</b>	<b>8,7</b>				

SEZIONI, SOTTOSEZIONI E DIVISIONI DI ATTIVITA' ECONOMICA	ITALIA						UE 15					
	Saldi normalizzati (a)		Specializzazione commerciale (b)		Specializzazione produttiva (c)		Specializzazione normalizzati (a)		Specializzazione commerciale (b)		Specializzazione produttiva (c)	
	Variazioni assolute		Variazioni assolute		Variazioni assolute		Variazioni assolute		Variazioni assolute		Variazioni assolute	
	1996	1998	1996	1998	1996	1998	1998	1988-98	1998	1988-98	1998	1988-98
Alimentari, bevande e tabacco	-17,6	-16,7	20,6	-15,7	-7,6	22,6	-7,8	5,0	10,8	11,1	15,2	15,2
Tessile e abbigliamento	45,6	39,3	1,2	47,4	48,4	3,2	28,0	6,7	-23,9	-3,0	-19,5	-19,5
Cuoio e prodotti	54,5	46,4	-17,3	56,3	55,4	-15,4	43,0	-4,4	-7,9	-3,9	-3,4	-3,4
Legno e prodotti	-35,9	-38,4	10,9	-34,1	-29,4	12,7	-26,0	4,5	-31,1	15,1	-26,7	-26,7
Carta, stampa ed editoria	-1,9	-4,9	15,9	-0,1	4,2	17,9	-3,2	2,8	20,2	2,5	24,7	24,7
Coke, raffinerie di petrolio, trattamento dei combustibili nucleari	-25,4	-6,8	21,1	-23,6	2,3	23,1	-19,5	-11,7	3,2	39,0	7,7	7,7
Chimica e fibre sintetiche e artificiali	-23,1	-23,6	3,4	-21,3	-14,5	5,4	-20,6	-3,3	22,4	-0,4	26,8	26,8
Articoli in gomma e materie plastiche	31,2	29,0	5,5	33,0	38,0	7,4	15,3	3,3	12,0	-9,5	16,5	16,5
Prodotti della lavorazione di minerali non metalliferi	55,8	55,9	7,9	57,6	65,0	9,9	26,0	7,9	37,5	-14,6	41,9	41,9
Metallo e prodotti	-2,7	-8,8	8,8	-0,9	0,3	10,8	-7,2	2,3	-6,3	-3,2	-1,8	-1,8
Macchine e apparecchi meccanici	52,8	47,8	7,6	54,6	56,9	9,6	41,6	12,3	39,3	-1,5	43,7	43,7
Macchine per ufficio, elaboratori e sistemi informatici	-21,7	-35,1	-14,7	-19,9	-26,1	-12,8	-82,9	-63,8	-43,2	5,8	-38,7	-38,7
Fabbricazione di macchine ed apparecchi elettrici n.c.a.	11,9	7,8	7,1	13,7	16,9	9,1	4,8	4,7	12,5	-7,8	16,9	16,9
Apparecchi radiotelevisivi e apparecchiature per le comunicazioni	-18,8	-24,9	11,6	-17,0	-15,8	13,6	-29,4	13,2	-7,0	29,9	-2,5	-2,5
Apparecchi medicali, di precisione, strumenti ottici e di orologi	-5,9	-12,7	14,6	-4,1	-3,7	16,5	-18,9	8,6	1,6	3,1	6,1	6,1
Autoveicoli, rimorchi e semirimorchi	-2,4	-13,2	0,2	-0,6	-4,2	2,1	-16,6	-6,4	29,6	-4,2	34,0	34,0
Altri mezzi di trasporto	35,5	27,0	9,2	37,3	36,0	11,1	22,3	13,5	6,9	0,0	11,4	11,4
Altre industrie manifatturiere (mobili, gioielleria, altro)	67,3	62,2	-0,8	69,1	71,2	1,1	50,8	4,5	-5,9	-15,4	-1,4	-1,4
<b>Attività manifatturiere</b>	<b>15,6</b>	<b>10,5</b>	<b>7,2</b>									

Fonte: Elaborazioni Istat su dati Eurostat, *New Cronos*

(a) Saldi commerciali rapportati al totale dell'interscambio, in percentuale.

(b) Scostamento del saldo normalizzato relativo all'industria i-esima dal saldo normalizzato relativo al settore manifatturiero, in percentuale.

(c) Scostamento dalla media dei saldi commerciali normalizzati rispetto alla domanda interna apparente, ottenuta sommando al Pil le importazioni nette.

## Approfondimenti

La Germania tra i paesi considerati è quello che più vede indebolire la propria posizione, pur restando in testa alla graduatoria sia per il complesso degli scambi manifatturieri sia per il contenuto tecnologico della specializzazione produttiva e commerciale. Ancora nel 1998, infatti, i saldi normalizzati per diverse produzioni a tecnologia elevata e intermedia (strumenti di precisione, macchine e apparecchi elettrici, mezzi di trasporto, chimica) gli indici corrispondenti di specializzazione produttiva e commerciale sono i più elevati in assoluto; la Germania perde però il "primato relativo" nella fabbricazione di macchine e apparecchi meccanici (a favore dell'Italia), pur rimanendo il primo esportatore mondiale, e in quella di apparecchi radio e televisivi (a vantaggio della Francia), nonostante il miglioramento nella propria specializzazione. La *leadership* tedesca nell'industria della carta e dell'editoria si consolida invece ulteriormente.

In Francia, unico paese del gruppo con una solida posizione di esportatore netto di prodotti agricoli, si rafforzano i saldi normalizzati anche negli altri settori di specializzazione, dalle industrie agro-alimentari e dell'energia a quelle della chimica, della fabbricazione di prodotti in metallo e di apparecchi elettrici, sempre positivi ed elevati soprattutto in quest'ultimo comparto. Il novero delle specializzazioni commerciali e produttive nei settori a media e alta tecnologia, inoltre, si amplia significativamente nella fabbricazione di apparecchi meccanici, radiotelevisivi e per telecomunicazioni (dove i saldi sono divenuti positivi) e degli strumenti di precisione.

Il Regno Unito, pur rimanendo deficitario, è il paese del gruppo in cui nell'ultimo decennio si registrano i miglioramenti più pronunciati del saldo normalizzato per l'industria manifatturiera nel suo complesso. Questo risultato è raggiunto soprattutto grazie al miglioramento della specializzazione in settori a tecnologia elevata, quali quelli legati all'industria delle comunicazioni e dei macchinari e

attrezzature. Permangono gli altri ambiti di specializzazione - segnatamente minerali energetici - ad eccezione della fabbricazione di altri mezzi di trasporto.

La posizione competitiva della Spagna è stata influenzata dall'adesione tardiva all'Unione europea (1986), poiché soltanto nel corso degli anni Novanta si assiste a una modifica graduale della specializzazione, con una riduzione sensibile nelle industrie conciarie, della fabbricazione della carta, di articoli in gomma e in metallo, delle altre industrie manifatturiere. Inoltre, l'iniziale vantaggio nel tessile si tramuta in uno svantaggio, mentre l'opposto accade per il comparto delle altre industrie estrattive, e pure lo svantaggio iniziale nel comparto degli altri mezzi di trasporto si riduce considerevolmente.

L'Italia presenta un saldo elevato e crescente nel comparto degli altri mezzi di trasporto, in contro tendenza con quanto si osserva per gli altri paesi considerati. Surplus relativi superiori si hanno pure nella fabbricazione di articoli in gomma e materie plastiche, di macchine e apparecchi meccanici e nelle altre industrie manifatturiere (mobili e oreficeria) oltre che, ben inteso, nelle industrie del tessile-abbigliamento-calzaturiero e della pelletteria. In quest'ultimo caso, si ha un però un sensibile peggioramento della specializzazione. Tra i settori con saldi normalizzati strutturalmente negativi, di particolare rilievo per il loro contenuto tecnologico sono quelli della fabbricazione di macchine per ufficio, degli apparecchi per comunicazioni e degli apparecchi di precisione. Tuttavia, mentre nel primo i saldi e soprattutto la specializzazione sono andati considerevolmente peggiorando, negli altri due si registrano miglioramenti in misura consistente.

Le caratteristiche del modello di specializzazione si riflettono sulla performance dell'economia. In particolare, cambiamenti di natura strutturale modificano il peso relativo dei settori con produttività del lavoro e crescita della domanda elevate. L'effetto della struttura produttiva sulla

## Approfondimenti

**Tavola 2.11 - Differenziale di crescita della produzione manifatturiera rispetto al totale di Ue, Stati Uniti e Giappone. Anni 1990-97 (contributo dei diversi fattori, valori percentuali)**

	Struttura produttiva (1)	Differenziali settoriali di crescita (2)	Interazione di (1) e (2)	Totale
<b>Italia</b>	<b>-7,5</b>	<b>-3,7</b>	<b>0,9</b>	<b>-10,3</b>
Germania	-9,8	0,3	-5,0	-14,6
Spagna	-14,9	-2,5	0,3	-17,1
Francia	-8,0	0,1	-2,6	-10,5
Regno Unito	-2,1	0,8	3,7	2,4
<b>Ue 15</b>	<b>-8,1</b>	<b>-1,5</b>	<b>0,4</b>	<b>-9,2</b>

Fonte: Elaborazioni Istat su dati Eurostat, *New Cronos*

differenza tra il tasso di crescita del settore manifatturiero in Italia e quello medio di Ue, Stati Uniti e Giappone (Triade) è riportato nella Tavola 2.11. La dinamica complessiva della competitività nel periodo 1990-97 è scomposta in termini di fattori di industria, di mercato e della loro interazione<sup>6</sup>: la prima colonna espone il differenziale di crescita spiegato dal peso relativo di ciascun settore (un valore positivo indica una modifica nella struttura produttiva dai settori a bassa ai settori ad alta crescita); la seconda colonna descrive l'effetto delle differenze nei tassi di crescita settoriali (un valore positivo indica tassi di crescita settoriali superiori alla media); la terza colonna, infine, descrive l'effetto sui tassi di crescita settoriali dell'interazione della diversa struttura produttiva con i tassi di crescita settoriali di ciascun paese. Nonostante l'effetto della struttura produttiva sia negativo per tutti i paesi, emergono sostanziali differenze nella rilevanza della struttura. Questo effetto è di gran lunga sfavorevole alla Spagna con un valore inferiore a quello dell'Unione europea, mentre per il Regno Unito l'effetto negativo è più contenuto. L'effetto dei differenziali di crescita settoriali appare positivo per il Regno Unito, la Germania e la Francia e negativo

per Spagna e Italia. Per i primi tre paesi, i tassi di crescita settoriali sono generalmente superiori alla media della Triade e, pertanto, contribuiscono ad un aumento nel differenziale di crescita con Stati Uniti, Giappone e Unione europea nel complesso. L'opposto vale per l'Italia e la Spagna. Infine, ad eccezione della Francia e della Germania, l'effetto di interazione appare positivo per tutti i paesi.

Le caratteristiche dei modelli di specializzazione possono spiegare in parte i differenziali di crescita del settore manifatturiero tra i paesi membri dell'Unione europea. Tali caratteristiche sono favorevoli ad una crescita economica sostenuta nella misura in cui coinvolgono settori caratterizzati da un tasso di crescita superiore a quello medio. Il differenziale di crescita tra l'Italia e gli altri paesi è, probabilmente, attribuibile a un effetto di struttura produttiva sfavorevole. In altri termini, in una fase di ripresa ciclica della domanda mondiale, è possibile che il modello di specializzazione dell'economia Italiana permetta soltanto in parte di trarre vantaggio da una dinamica più sostenuta della stessa.

<sup>6</sup> Per la metodologia si veda: Eurostat, *Monthly panorama of European Industry. Competitiveness (Special Edition)*, Luxembourg, 1997, p. 85.



## Capitolo 3

### Competitività delle imprese italiane

**L**e dinamiche dell'economia italiana negli anni più recenti, caratterizzate da una relativa debolezza dei livelli di attività, ripropongono il tema della "tenuta" del modello di sviluppo e di specializzazione del paese nel nuovo quadro della moneta unica e, più in generale, nel contesto internazionale "globalizzato". Il dibattito sull'argomento si è concentrato di recente su tematiche di carattere strutturale, relative soprattutto alla specializzazione e alla struttura dimensionale del sistema delle imprese industriali, sulle quali, peraltro, ci si era soffermati ampiamente nel Rapporto dello scorso anno.

In esso si sottolineava come, nel corso degli anni Novanta, la specificità dimensionale delle imprese industriali italiane, rispetto a quella degli altri paesi dell'Unione europea si fosse accentuata. La prevalenza della piccola dimensione e la specializzazione settoriale - si argomentava - hanno condotto il "sistema Italia" a privilegiare una ricerca della competitività incentrata più sulla flessibilità e sull'adattamento alle condizioni esterne che sulla ricerca di efficienza e sull'adozione di strumenti utili per la competizione globale. D'altra parte, è ben noto che una delle caratteristiche fondamentali dell'apparato produttivo italiano è quella dell'integrazione delle imprese all'interno di aree cosiddette "distrettuali", che mitigano parzialmente gli effetti negativi della dimensione esigua sull'efficienza aziendale e sulla capacità competitiva del sistema.

L'ulteriore diminuzione verificatasi negli anni Novanta della dimensione media e del grado di concentrazione delle imprese industriali italiane è associata a un ridimensionamento del grado di integrazione verticale del sistema manifatturiero. Il rapporto tra valore aggiunto e valore della produzione nell'industria in senso stretto, aumentato dal 33,4% al 35,8% tra il 1982 e il 1992, dal 1993 mostra un'inversione di tendenza che determina, nel 1998, un livello pari al 32,2%. La diminuzione del grado di integrazione verticale investe la maggior parte dei settori industriali e non soltanto quelli "tradizionali" dominati dalla piccola dimensione: il rapporto tra valore aggiunto e valore della produzione passa, tra il 1993 e il 1998, dal 32% al 25% nel comparto "pelle, cuoio e calzature"; dal 35,4% al 31,3% nella produzione dei metalli; dal 36,8% al 30,3% nell'industria meccanica; dal 39,8% al 35,7% nell'industria del legno; dal 36,6% al 34,1% nel settore tessile e dell'abbigliamento.

Ciò sembra indicare che la sempre maggiore prevalenza della piccola dimensione aziendale trovi un fattore esplicativo nell'allargamento delle relazioni di mercato tra le imprese. Dalle analisi presentate nel seguito emerge, inoltre, l'importanza del livello del costo del lavoro per la sopravvivenza e lo sviluppo dell'attuale configurazione delle piccole imprese. In effetti, nel confronto con gli altri paesi europei, indipendentemente dal loro grado di sviluppo produttivo, in Italia esse risultano avvantaggiate in termini di costo del lavoro rispetto a quelle di maggiori dimensioni, più di quanto avvenga in altri paesi europei. D'altra parte, i dati sulla produttività del lavoro mostrano come le piccole imprese siano in Italia nettamente meno efficienti delle imprese di maggiori dimensioni più di quanto accada altrove.

Questa caratterizzazione ha garantito in passato una buona performance del sistema produttivo italiano, consentendo tra l'altro una reazione positiva alle difficoltà

*derivanti dalle turbolenze dei mercati di sbocco delle esportazioni, dalla stabilizzazione del tasso di cambio e dalle politiche economiche attuate per consentire il conseguimento degli obiettivi di convergenza fissati a Maastricht. Negli ultimi tre anni, tuttavia, il sistema ha dato segni di difficoltà nel sostenere le sfide competitive sul mercato interno e su quelli esteri, nonché per assicurare il necessario ritmo di crescita dell'economia e dell'occupazione.*

*L'analisi sviluppata in seguito contribuisce a comprendere le "ragioni" della persistenza di una struttura dimensionale così atipica nel panorama europeo, ma anche a individuare i fattori di crisi latenti e gli ostacoli a una accelerazione dei processi di adeguamento dell'apparato produttivo al nuovo scenario competitivo, soprattutto con riferimento alla qualità del capitale umano impiegato, alla permeabilità ai processi innovativi, alla ricerca di un nuovo posizionamento strategico nella divisione internazionale del lavoro.*

*Infine, la notevole polverizzazione del sistema delle imprese induce a porre al centro dell'attenzione la figura e il ruolo dell'imprenditore che, soprattutto nelle microimprese, assomma in sé una pluralità di funzioni. A un estremo, le attribuzioni dell'imprenditore sono collocate nell'ambito tipico del self-employment; all'altro, esse sono funzionali alla divisione del lavoro tra imprese di diversa dimensione, uno dei tratti caratteristici del nostro apparato produttivo.*

*A fianco della microimpresa, il sistema produttivo italiano trova, nelle imprese di piccola e media dimensione, un'ossatura che fonda gran parte della propria competitività sulle relazioni tra unità. A ciò si accompagnano processi di formazione di gruppi di imprese e di internazionalizzazione. Soltanto in questo modo, infatti, la flessibilità e la capacità di adattamento delle piccole e medie imprese possono coniugarsi con una dimensione adeguata a fronteggiare le sfide finanziarie e tecnologiche.*

*In generale, dalle analisi delle eterogeneità esistenti tra le unità del sistema produttivo emergono indicazioni preziose per individuare da un lato le aree in cui si annidano i problemi strutturali e le inefficienze, dall'altro i segmenti caratterizzati da una configurazione adeguata alle sfide della competizione globale.*



### **3.1 Risultati economici e costo del lavoro nelle imprese manifatturiere in Italia e nell'Unione europea**

L'analisi comparata della *performance* delle piccole imprese in Italia e in alcuni paesi europei è stata condotta sulla base dei risultati di un complesso sistema di rilevazioni annuali sulle imprese industriali e dei servizi, finalizzato alla produzione di statistiche nazionali ed europee fortemente disaggregate per settore e dimensione. Queste statistiche sono previste da un Regolamento dell'Unione europea<sup>1</sup>, che garantisce la qualità dei dati prodotti e la comparabilità internazionale. Le analisi sulla struttura del costo del lavoro, invece, sono effettuate con riferimento alle imprese con almeno dieci addetti operanti nell'industria e nei servizi, sulla base di una iniziativa, regolata anch'essa da un Regolamento dell'Unione europea<sup>2</sup>, che prevede, a cadenza quadriennale, la raccolta di informazioni dettagliate sulla struttura del costo del lavoro e dell'occupazione alle dipendenze.

#### **3.1.1 Costo del lavoro, produttività e redditività delle piccole imprese**

Un primo spunto di analisi riguarda la struttura settoriale dell'occupazione e del valore aggiunto. La classificazione settoriale utilizzata per l'analisi riaggrega i dati relativi a circa 100 comparti mani-

fatturieri<sup>3</sup> in quattro macro-settori; i criteri di accorpamento tengono conto dell'intensità tecnologica prevalente, di alcune caratteristiche merceologiche della produzione e della natura dei processi produttivi.

In Italia, il 47,7% dell'occupazione manifatturiera è concentrata nei settori "tradizionali", che comprendono l'alimentare, il tessile e abbigliamento, il cuoio e le calzature eccetera (Tavola 3.1). Soltanto in Spagna la quota di occupati in questo raggruppamento di settori (pari al 49,6%) è più elevata, mentre la quota della Francia è ampiamente al di sotto del 40%. Data la minore produttività del lavoro dei settori tradizionali rispetto agli altri comparti, le quote misurate in termini di valore aggiunto sono nettamente inferiori a quelle misurate in termini di occupazione e pari al 38,1% in Italia e al 37,6% in Spagna.

Il secondo macro-settore raggruppa i comparti a offerta specializzata (come ad esempio l'industria meccanica). La quota sul totale manifatturiero è pari al 14,4% in termini di occupati e sale al 16,5% in termini di valore aggiunto. Queste incidenze risultano superiori a quelle di tutti gli altri paesi, a eccezione della Norvegia.

Per contro, nei settori a elevate economie di scala, l'Italia fa registrare un peso relativo (il 30,1% in termini di occupazione e il 35,9% in termini di valore aggiunto) inferiore a quello di tutti gli altri paesi,

<sup>1</sup> Regolamento (CE) n.58/97 del Consiglio sulle statistiche strutturali delle imprese (SBS: *Structural Business Statistics*).

<sup>2</sup> Regolamento (CE) n.23/97 del Consiglio.

<sup>3</sup> I "gruppi" della classificazione comunitaria Nace rev. 1.

**Tavola 3.1 - Occupazione e valore aggiunto manifatturiero in Italia, Spagna e Francia per settore produttivo definito sulla base dell'intensità tecnologica prevalente. Anno 1996 (composizioni percentuali)**

SETTORI PRODUTTIVI	Italia	Spagna	Francia
		OCCUPAZIONE	
Alta intensità di ricerca e sviluppo	7,8	4,5	11,6
Economie di scala	30,1	35,6	40,2
Offerta specializzata	14,4	10,3	12,0
Settori tradizionali	47,7	49,6	36,2
<b>Totale</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>
		VALORE AGGIUNTO	
Alta intensità di ricerca e sviluppo	9,5	6,8	14,3
Economie di scala	35,9	45,0	45,1
Offerta specializzata	16,5	10,6	12,1
Settori tradizionali	38,1	37,6	28,5
<b>Totale</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>

Fonte: Elaborazioni Istat su dati Eurostat, Statistiche strutturali sulle imprese, 1996

mentre l'incidenza del macro-settore ad alta intensità di ricerca e sviluppo è superiore soltanto a quella della Spagna.

La specificità del nostro apparato industriale emerge chiaramente confrontando l'incidenza delle imprese manifatturiere con 1-19 addetti sul complesso dell'industria di trasformazione, in termini di occupazione e valore aggiunto (Tavola 3.2).

In Italia, le piccole imprese assorbono rispettivamente il 39,9% dell'occupazione

e il 24,4% del valore aggiunto manifatturiero. Queste incidenze risultano superiori a quelle di tutti gli altri paesi considerati. Soltanto la Spagna, con quote di piccole imprese pari al 36,6% in termini di occupazione e al 21,4% in termini di valore aggiunto, si avvicina alla situazione italiana. In Francia, il peso occupazionale delle piccole imprese è la metà di quello italiano; il differenziale in termini di valore aggiunto è dello stesso ordine di

**Tavola 3.2 - Occupazione e valore aggiunto delle imprese con meno di 20 addetti in Italia, Spagna e Francia per settore produttivo definito sulla base dell'intensità tecnologica. Anno 1996 (valori percentuali sul totale delle imprese manifatturiere dello stesso settore e paese)**

SETTORI PRODUTTIVI	Italia	Spagna	Francia
		OCCUPAZIONE	
Alta intensità di ricerca e sviluppo	23,7	14,6	10,8
Economie di scala	30,2	27,5	14,3
Offerta specializzata	29,0	29,4	14,3
Settori tradizionali	52,1	46,6	29,9
<b>Totale</b>	<b>39,9</b>	<b>36,6</b>	<b>19,6</b>
		VALORE AGGIUNTO	
Alta intensità di ricerca e sviluppo	11,8	6,6	7,4
Economie di scala	19,0	15,0	10,9
Offerta specializzata	19,0	21,1	11,0
Settori tradizionali	35,1	31,7	22,5
<b>Totale</b>	<b>24,4</b>	<b>21,4</b>	<b>13,7</b>

Fonte: Elaborazioni Istat su dati Eurostat, Statistiche strutturali sulle imprese, 1996

grandezza. Incidenze ancora più basse si rilevano per Regno Unito e Norvegia.

Le piccole imprese sono fortemente rappresentate in tutti e quattro i comparti dell'industria manifatturiera considerati dall'analisi. In termini occupazionali, l'incidenza è pari al 52,1% nei settori "tradizionali" e ancora prossima al 24% nei settori caratterizzati da un tasso relativamente elevato di ricerca e sviluppo. In questi stessi settori la quota occupazionale assorbita dalle imprese con 1-19 addetti è pari al 14,6% in Spagna e al 10,8% in Francia.

L'indicatore che sintetizza con maggiore chiarezza la specificità del nostro apparato produttivo è rappresentato dall'incidenza del lavoro indipendente (imprenditori e coadiuvanti) sul totale dell'occupazione delle piccole imprese manifatturiere (Tavola 3.3). La quota di lavoratori indipendenti sugli occupati complessivi delle imprese industriali con 1-19 addetti è infatti pari al 40,4%, a fronte di incidenze pari al 15,9% in Spagna e al 13,3% in Francia. Questa dif-

ferenza sussiste in tutti i settori considerati e non soltanto nell'insieme dei settori "tradizionali", a più elevata propensione artigiana.

L'esame dei differenziali tra imprese piccole e medio-grandi (le prime con addetti compresi tra 1 e 19, le seconde con 20 addetti e più) in termini di retribuzioni lorde per dipendente, costo del lavoro per dipendente e produttività del lavoro (misurata dal valore aggiunto per addetto) offre elementi interpretativi importanti per l'analisi del posizionamento strutturale delle piccole imprese italiane nel contesto europeo.

Al fine di valutare i differenziali fatti registrare dalle piccole imprese manifatturiere sono stati posti uguali a 100, per ciascun paese, il livello retributivo, di costo e di produttività del lavoro nelle imprese con almeno 20 addetti nel 1996; per tutti e tre gli indicatori considerati, le piccole imprese industriali italiane mettono in evidenza i differenziali negativi maggiori rispetto a quelli degli altri paesi (Tavola 3.4).

**Tavola 3.3 - Occupazione indipendente nelle imprese con meno di 20 addetti in Italia, Spagna e Francia per settore produttivo definito sulla base dell'intensità tecnologica. Anno 1996 (valori percentuali sul totale degli occupati dello stesso settore e paese)**

SETTORI PRODUTTIVI	Italia	Spagna	Francia
Alta intensità di ricerca e sviluppo	52,7	16,3	12,3
Economie di scala	33,9	13,1	7,0
Offerta specializzata	35,3	13,5	10,1
Settori tradizionali	42,7	17,5	17,3
<b>Totale</b>	<b>40,4</b>	<b>15,9</b>	<b>13,3</b>

Fonte: Elaborazioni Istat su dati Eurostat, Statistiche strutturali sulle imprese, 1996

**Tavola 3.4 - Retribuzioni lorde per dipendente, costo del lavoro per dipendente e valore aggiunto per addetto nelle imprese manifatturiere con meno di 20 addetti in Italia, Spagna e Francia. Anno 1996 (numeri indice: base imprese con almeno 20 addetti dello stesso paese=100)**

	Italia	Spagna	Francia
Retribuzioni lorde per dipendente	60,8	63,7	74,3
Costo del lavoro per dipendente	58,5	63,8	75,0
Valore aggiunto per addetto	48,6	47,1	65,3

Fonte: Elaborazioni Istat su dati Eurostat, Statistiche strutturali sulle imprese, 1996

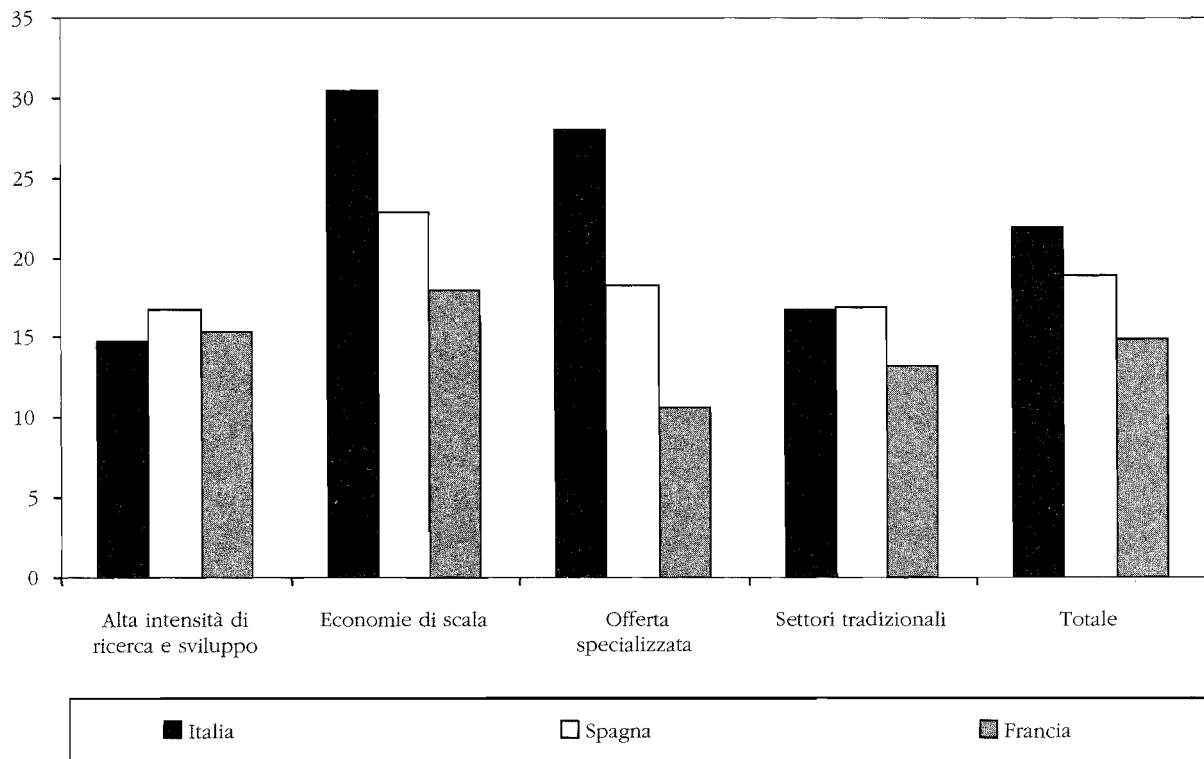
Un differenziale negativo tra imprese piccole e medio-grandi in termini di produttività del lavoro è largamente atteso - essendo giustificato da diversità sostanziali nella combinazione degli aspetti tecnologici, organizzativi e di mercato - ed emerge in tutti i paesi considerati. Il divario però è, in Italia, di particolare ampiezza. Infatti, le piccole imprese conseguono una produttività del lavoro pari a meno della metà (48,6%) di quella delle imprese medio-grandi; lo scarto è nettamente inferiore a quello della Francia (65,3%) e di poco superiore soltanto a quello della Spagna (47,1%).

La specificità delle piccole imprese italiane emerge con maggiore nitidezza se si considera la remunerazione del lavoro dipendente. Esse mostrano un costo del lavoro pari al

58,5% di quello delle imprese medio-grandi: il differenziale è superiore a quello degli altri paesi considerati. La differenza è confermata per le retribuzioni lorde (60,8%), anche se con una intensità inferiore.

Un'analisi rigorosa della redditività d'impresa può essere condotta soltanto dopo avere reso comparabili i settori, i quali sono caratterizzati, tra l'altro, da una differente incidenza del lavoro indipendente sul totale dell'occupazione. Poiché la remunerazione del lavoro indipendente è attribuita, nella distribuzione del valore aggiunto, al risultato lordo di gestione, se non si operasse alcuna correzione i settori caratterizzati da una più elevata incidenza del lavoro indipendente esibirebbero, rispetto a quelli caratterizzati invece da un'incidenza più elevata del lavoro dipendente, una quo-

**Figura 3.1 - Quota dei profitti sul valore aggiunto nelle imprese manifatturiere con 1-19 addetti in Italia, Spagna e Francia per settore produttivo definito sulla base dell'intensità tecnologica prevalente. Anno 1996 (valori percentuali)**



Fonte: Elaborazioni Istat su dati Eurostat, Statistiche strutturali sulle imprese, 1996

ta dei profitti lordi sul valore aggiunto maggiore, a parità delle altre condizioni (in termini di costo e di produttività del lavoro). Per eliminare questa fonte di distorsione, è necessario depurare il margine operativo della componente riferibile alla remunerazione del contributo lavorativo apportato alla produzione dal lavoro indipendente e quindi assimilabile ai "redditi da lavoro". Il criterio seguito è quello di attribuire a ogni lavoratore indipendente una remunerazione pari al costo del lavoro dipendente medio del settore, cosicché la componente residua del margine operativo lordo rappresenta la componente di reddito più propriamente "d'impresa". Il rapporto tra margine così ridefinito e valore aggiunto stima la quota di profitto al netto degli effetti dovuti alla diversa composizione

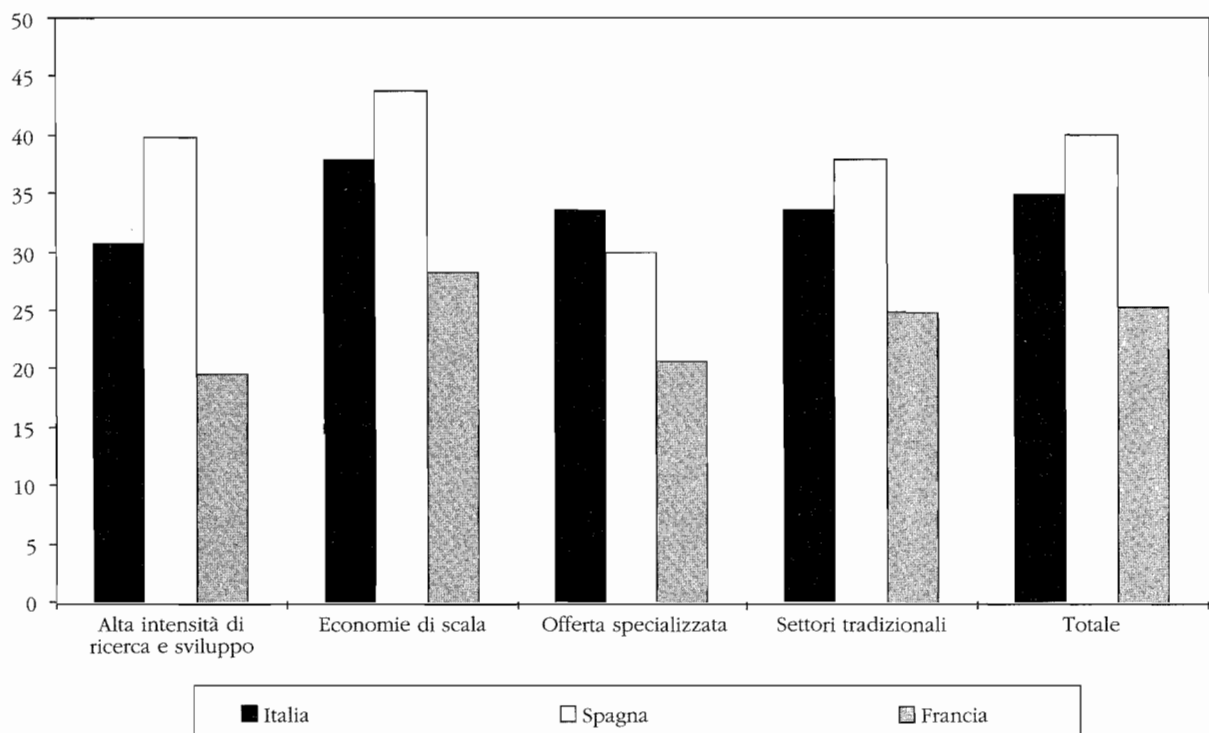
dell'occupazione tra lavoro dipendente e indipendente nei diversi settori.

Le Figure 3.1 e 3.2 mostrano, rispettivamente per le imprese piccole e per quelle medio-grandi, il confronto tra le quote di profitto così determinate per alcuni paesi europei e per ciascun settore di attività economica.

In tutti i paesi considerati e per tutti i settori di attività economica, le imprese medio-grandi mostrano margini di profitto sul valore aggiunto superiori a quelli delle piccole imprese. Le piccole imprese italiane, però, fanno registrare in genere una redditività superiore a quella delle piccole imprese francesi e spagnole.

In particolare, la quota dei profitti lordi sul valore aggiunto è pari a circa il 63% di quella delle imprese medio-grandi.

**Figura 3.2 - Quota dei profitti sul valore aggiunto nelle imprese manifatturiere con 20 addetti e oltre in Italia, Spagna e Francia per settore produttivo definito sulla base dell'intensità tecnologica prevalente. Anno 1996 (valori percentuali)**



Fonte: Elaborazioni Istat su dati Eurostat, Statistiche strutturali sulle imprese, 1996

## Piccole, medie e grandi imprese manifatturiere italiane e contesti competitivi

*Il tessuto produttivo italiano, quale emerge dal quadro delineato nel testo, presenta alcune caratteristiche fondamentali: nella maggior parte dei settori, le piccole imprese italiane coesistono con unità di grandi dimensioni e i due gruppi sono caratterizzati da profonde differenze di produttività e costo del lavoro, da una parte, e di redditività d'impresa, dall'altra. La disponibilità di dati individuali consente di approfondire l'analisi della redditività alla luce delle caratteristiche strutturali, e non solo merceologiche, dei settori di appartenenza. In particolare, l'attenzione è posta alla misurazione dell'effetto di*

*un più o meno elevato grado di concentrazione dei settori sulla profittabilità media.*

*L'analisi consente di qualificare ulteriormente il posizionamento delle piccole imprese manifatturiere, alla luce della loro performance in settori differenziati sulla base del grado di concentrazione. Il modello utilizzato per l'analisi si riferisce alla stima microeconomica del mark-up settoriale, ovvero del margine di profitto sui costi variabili (lavoro e input intermedi), con una specificazione che consente di individuare sia effetti d'impresa sia effetti di settore<sup>4</sup>. La teoria economica sottostante all'esercizio consente di affermare che un valore più basso*

*del coefficiente, ossia un più basso margine di ricarico, segnala un più alto grado di concorrenza sul mercato dei prodotti, e viceversa.*

*L'analisi è stata effettuata, con riferimento al 1996, separatamente per tre classi dimensionali delle imprese: imprese con meno di 20 addetti; imprese con 20-99 addetti; imprese con 100 e più addetti. Per ciascuna classe dimensionale, il modello è stato stimato all'interno di segmenti omogenei, ottenuti sulla base della dimensione prevalente nei diversi settori. L'ipotesi alla base dell'esercizio è che la struttura dimensionale dei settori influenzi i margini sui costi variabili e che*

<sup>4</sup> In situazioni di concorrenza imperfetta, quali sono quelle incorporate nel modello, il prezzo viene determinato applicando un margine proporzionale ai costi medi variabili allo scopo di coprire i costi fissi ed assicurare un margine di profitto alle imprese. Il modello di base di *mark-up* è il seguente:

$$P = (m + h w / \pi) (1 + \mu) + u,$$

dove P è il prezzo di vendita, m gli input materiali per unità di output, h la quota di costo del lavoro variabile sul costo del lavoro totale, w il salario unitario,  $\pi$  la produttività media del lavoro in termini fisici; il coefficiente  $\mu$  individua il *mark-up*, ovvero il margine unitario sui costi variabili.

La specificazione stimata vede, per ciascuna impresa, la produttività del lavoro individuale (PD), definita come rapporto tra valore aggiunto e numero di addetti, spiegata da variabili relative ai costi variabili medi (costo del lavoro per dipendente, CLD; acquisti di materie prime e costi per servizi per addetto, MPS), dal grado di integrazione verticale (INT, definito come rapporto tra valore aggiunto e fatturato), dalla composizione dell'occupazione (QIMP, definita come rapporto tra numero di impiegati e totale degli occupati), dalle ore medie lavorate nell'anno (come *proxy* dell'intensità di utilizzazione della capacità produttiva, ORE), dalla dimensione dell'impresa (L). Sono state perciò selezionate le sole unità con dipendenti. Come ulteriore caratterizzazione dei mercati in cui le imprese operano, è stata calcolata la quota del fatturato individuale sul totale del fatturato settoriale dell'universo delle imprese italiane (QF):

$$PD = a + b CLD + c MPS + d INT + e QIMP + f ORE + g L + h QF + u.$$

Il *mark-up* è individuato dal coefficiente c nell'equazione. Sono state inoltre introdotte variabili di controllo qualitative relative a caratteristiche interne e/o esterne alle imprese, in particolare alla localizzazione ed alle caratteristiche merceologiche dei settori.

L'adattamento del modello è soddisfacente in termini di varianza spiegata, soprattutto per le imprese con 20 e più addetti; i coefficienti hanno tutti il segno atteso e sono significativi ad un livello di 0,05, con alcune eccezioni date in particolare dalla variabile relativa al numero medio di ore lavorate nell'anno dai dipendenti (fortemente significativa solo nel caso delle medie imprese) e dalla dimensione d'impresa in termini di addetti (non significativa in alcune stime relative alle grandi imprese).

tale influenza sia differenziata per piccole, medie e grandi imprese.

Limitando l'osservazione ai segmenti produttivi caratterizzati dalle dimensioni prevalenti estreme (Figura 3.3), emerge nitidamente che:

a) a parità di dimensione prevalente dei settori, i margini di profitto sui costi variabili crescono al

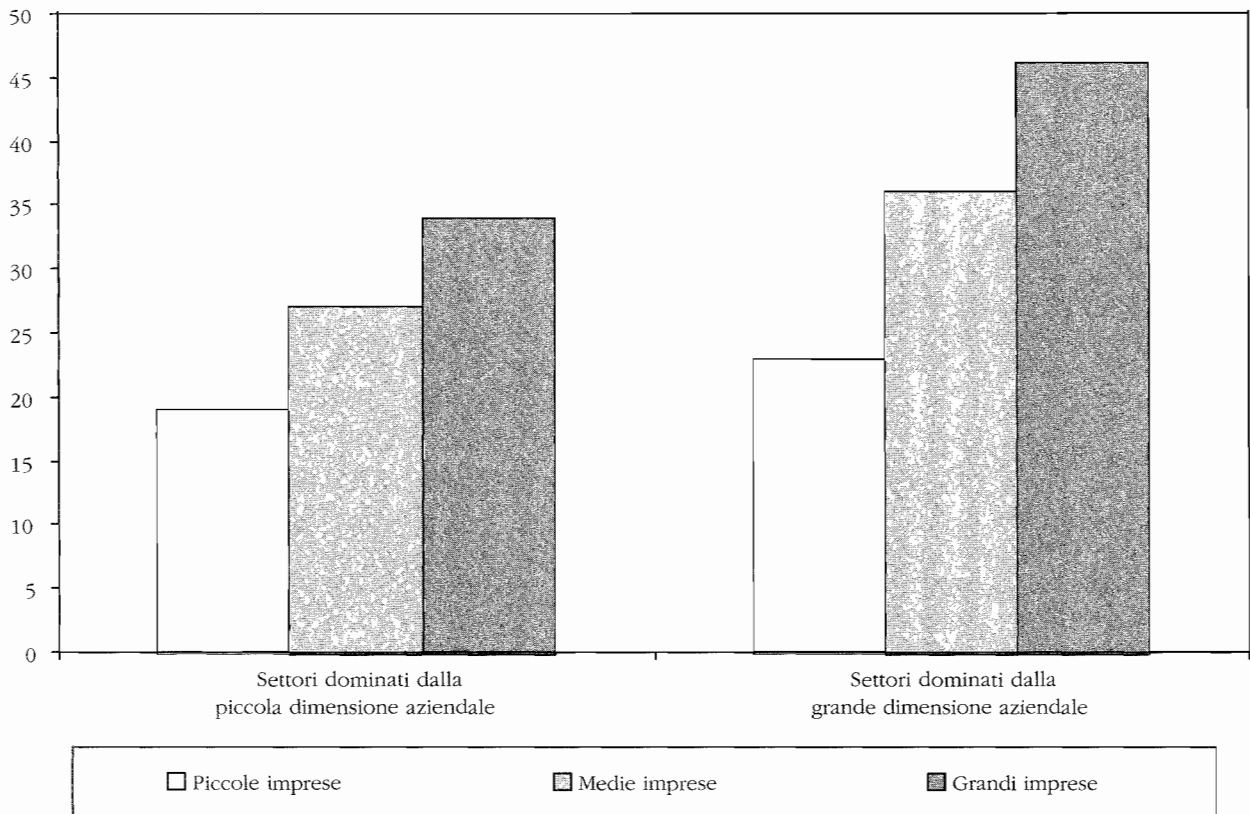
crescere della dimensione delle imprese; le piccole imprese, quindi, operano in contesti più competitivi;

b) a parità di dimensione delle imprese, il mark-up risulta in generale crescente al crescere della dimensione prevalente dei settori.

Settori fortemente concentrati e dominati dalle grandi dimensioni determinano, quindi, un impatto positivo

sui margini di tutte le imprese (piccole, medie e grandi), seppure le grandi aziende mantengano margini nettamente più elevati. Ciò sembra sostenere l'ipotesi di un ruolo "attivo" delle piccole imprese in questi settori, sulla base delle opportunità offerte dalla loro relativa flessibilità produttiva anche in mercati dominati dalla grande impresa.

**Figura 3.3 - Stima del *mark-up* nell'industria manifatturiera per classe di addetti delle imprese e dimensione prevalente dei settori di attività economica. Anno 1996 (valori percentuali)**



Fonte: Elaborazioni Istat su dati Eurostat, Statistiche strutturali sulle imprese, 1996

Questo differenziale negativo di redditività lorda è meno intenso di quelli della Spagna e della Francia: di conseguenza, le piccole imprese italiane, che pure nel confronto tra i diversi paesi europei mettono in luce uno dei più rilevanti *gap* di produttività rispetto alle imprese medio-grandi, riescono a ottenere margini di redditività lorda apprezzabili, grazie a un consistente divario di costo del lavoro rispetto alle imprese di dimensioni più elevate.

In effetti, le piccole imprese italiane risultano avvantaggiate in termini di costo del lavoro rispetto a quelle di maggiori dimensioni, con un differenziale superiore a quelli che si registrano negli altri paesi europei. D'altra parte, in termini di produttività del lavoro, esse sono nettamente meno efficienti delle imprese più grandi e in misura maggiore di quanto accada nei paesi a confronto.

In conclusione, le piccole imprese italiane appaiono soggette a due tendenze contrapposte. Da una parte, rispetto agli altri paesi, emerge in Italia una maggiore "elasticità" della produttività del lavoro alla dimensione delle imprese; ciò dovrebbe rappresentare uno stimolo alla crescita dimensionale. Dall'altra, l'esistenza di un rilevante vantaggio in termini di costo del lavoro rispetto alle unità medio-grandi opera nella direzione opposta, disincentivando l'aumento delle dimensioni d'impresa.

### **3.1.2 Struttura del costo del lavoro e differenziali salariali tra piccole e grandi imprese**

Il livello del costo del lavoro è uno degli elementi cruciali per la sopravvivenza e lo sviluppo dell'attuale configurazione strutturale delle piccole imprese italiane.

D'altra parte, il rilevante "cuneo" contributivo che grava sulle retribuzioni carica di oneri soprattutto le imprese più piccole, i cui livelli di produttività sono inferiori. Ciò ha conseguenze negative sulla qualità del lavoro potenzialmente impiegabile e, per questa via, ostacola la competitività e la propensione a innovare.

Dalla comparazione della struttura del costo del lavoro nell'industria manifatturiera dei diversi paesi dell'Unione europea<sup>5</sup> emergono importanti differenze (Tavola 3.5). In primo luogo, il divario tra il costo del lavoro (inteso in senso ampio, ossia comprensivo delle spese di formazione e dei costi intermedi connessi all'attività produttiva) e i redditi da lavoro dipendente è, per l'Italia, pari al 2,2%. In generale, per i diversi paesi questo differenziale presenta una variabilità contenuta, che va da un massimo del 4,4% in Austria a un minimo dell'1,2% in Grecia.

Una forte differenziazione tra i vari paesi si registra invece nelle due principali componenti del reddito da lavoro dipendente (retribuzioni lorde e contributi sociali). L'Italia si distacca dagli altri paesi facendo registrare la più elevata incidenza dei costi indiretti (cioè il totale dei contributi) sul costo del lavoro (pari al 32,6%), precedendo in questa graduatoria la Francia (28,6%). I paesi con la minore incidenza di costi indiretti sono Irlanda (13,0%) e Danimarca (6,2%).

In particolare, l'incidenza dei contributi obbligatori sul costo del lavoro in senso ampio, pari in Italia al 30,9%, è uguale al 21,2% in Francia e in Grecia, al 20,9% in Spagna e al 15,3% nella Repubblica federale tedesca (ma al 16,9% nella ex Repubblica democratica). Incidenze molto più basse si rilevano in Irlanda (8,3%) e Danimarca (soltanto l'1,4%). D'altro canto, l'Italia mostra una delle incidenze più contenute

<sup>5</sup> L'indagine comunitaria sulla struttura del costo del lavoro permette di raccogliere con cadenza quadriennale informazioni dettagliate sulla struttura del costo del lavoro e dell'occupazione alle dipendenze nei paesi dell'Unione europea per le imprese con più di 10 addetti e rappresenta una preziosa fonte di informazioni per effettuare analisi comparative sulla struttura e i livelli delle varie voci che compongono il costo del lavoro. La prima rilevazione, cui si fa riferimento nel testo, ha avuto come anno di riferimento il 1996 per la maggior parte dei paesi; fa eccezione l'Italia, per la quale il riferimento è al 1997. Nelle analisi che seguono, al fine di operare confronti coerenti, i valori relativi al nostro paese sono stati ricondotti al 1996.



**Tavola 3.5 - Costo del lavoro dell'industria manifatturiera in alcuni paesi dell'Unione europea. Anno 1996 (composizioni percentuali)**

COMPONENTI DEL COSTO DEL LAVORO	Italia	Francia	Spagna	Austria	Rep. Fed. Tedesca	ex Rep. Dem. Tedesca	Paesi Bassi	Finlandia	Grecia	Irlanda	Danimarca
	<b>A - Retribuzioni lorde (a)</b> <b>(A1+A2+A3)</b>	<b>65,2</b>	<b>67,7</b>	<b>73,5</b>	<b>71,3</b>	<b>74,8</b>	<b>76,9</b>	<b>74,5</b>	<b>75,1</b>	<b>76,2</b>	<b>84,0</b>
A1 - Retribuzioni in denaro	59,2	58,2	73,4	62,1	63,1	65,5	64,8	63,9	70,2	73,7	77,8
A2 - Retribuzioni in natura	0,3	0,1	0,1	0,1	0,1	0,1	0,1	0,7	0,8	0,6	..
A3 - Altre componenti	5,7	9,4	0,0	9,1	11,7	11,3	9,6	10,5	5,3	9,8	14,5
<b>B - Totale contributi (a)</b> <b>(B1+B2)</b>	<b>32,6</b>	<b>28,6</b>	<b>25,2</b>	<b>24,3</b>	<b>23,3</b>	<b>21,6</b>	<b>23,3</b>	<b>22,7</b>	<b>22,6</b>	<b>13,0</b>	<b>6,2</b>
B1 - Contributi effettivi (B11+B12)	31,1	26,6	21,4	20,0	19,6	17,7	20,6	20,6	21,7	13,0	6,2
B11 - Contributi sociali obbligatori	30,9	21,2	20,9	18,9	15,3	16,9	13,6	19,8	21,2	8,3	1,4
B12 - Contributi sociali volontari	0,2	5,4	0,5	1,1	4,3	0,7	6,9	0,7	0,6	4,7	4,7
B2 - Contributi figurativi	1,5	2,0	3,8	4,3	3,7	3,9	2,7	2,1	0,8	-	..
<b>C - Reddito da lavoro dipendente (a)</b> <b>(A+B)</b>	<b>97,8</b>	<b>96,3</b>	<b>98,7</b>	<b>95,6</b>	<b>98,2</b>	<b>98,5</b>	<b>97,8</b>	<b>97,8</b>	<b>98,8</b>	<b>97,1</b>	<b>98,5</b>
D - Spese di formazione (b)	1,3	1,7	0,8	0,8	1,2	1,5	0,6	1,2	0,3	1,4	1,8
E - Costi intermedi connessi all'attività produttiva (a)	0,9	1,2	0,9	1,4	0,7	0,5	1,8	1,1	0,8	1,7	0,3
F - Tasse pagate dal datore di lavoro	-	0,9	-	2,2	-	-	-	-	0,5	-	0,4
G - Contributi statali sulle retribuzioni	-	0,1	0,4	-	..	0,4	0,2	0,1	0,4	0,2	0,9
<b>Costo del lavoro in senso ampio per dipendente (C+D+E+F+G)</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>

Fonte: Elaborazioni Istat su dati Eurostat, Statistiche strutturali sul costo del lavoro, 1996

(a) Esclusi gli apprendisti.

(b) Inclusi gli apprendisti.

per quanto riguarda i contributi figurativi, cioè gli importi erogati direttamente dall'impresa senza la costituzione di un fondo per prepensionamenti o integrazioni salariali, oneri di utilità sociale e importi versati per malattia e maternità.

L'analisi della struttura del costo del lavoro condotta distintamente per due ampie classi dimensionali delle imprese (quelle con 10-49 e quelle con 50 addetti o più) mostra in generale un'incidenza dei costi indiretti sul costo del lavoro meno elevata nelle piccole imprese che in quelle medio-grandi. Questo differenziale sussiste per tutti i paesi, anche se con intensità diversa: la riduzione dell'incidenza dei costi indiretti nelle piccole imprese risulta minima in Italia, Francia, Grecia e Irlanda, massima in Danimarca, Germania e Paesi Bassi.

Essendo i dati relativi al nostro paese riferiti al 1997, c'è da sottolineare che essi non risentono dell'alleggerimento del carico contributivo sul costo del lavoro verificatosi a partire dal 1998. Un'approssimativa indicazione sull'entità degli sgravi contributivi introdotti nel biennio 1998-99 può essere ricavata dai dati di contabilità nazionale. Con riferimento all'industria in senso stretto, l'aliquota effettiva dei contributi sociali (contributi obbligatori, provvidenze aziendali e accantonamenti) sulle retribuzioni lorde è passata dal 51,1% al 43,7% tra il 1997 e il 1999 (cfr. il capitolo 2, *Un decennio di crescita rallentata*).

Sulla base dei dati commentati in precedenza e riferiti alle imprese industriali italiane con almeno 10 addetti, l'incidenza dei contributi obbligatori sulle retribuzioni lorde risultava nel 1997 pari al 47,3%. Anche considerando l'apprezzabile riduzione del cuneo contributivo realizzata nel nostro paese nel biennio successivo, si può ritenere che sussista tuttora un differenziale nell'incidenza dei contributi obbligatori di circa dieci punti percentua-

li tra l'Italia e la Francia che, tra i paesi dell'Unione europea, è quello con il carico contributivo più prossimo al nostro.

Il confronto tra piccole e grandi imprese in tema di retribuzioni, costo del lavoro e produttività, condotto con riferimento ai diversi paesi europei fa emergere con chiarezza (cfr. il paragrafo 3.1.1 *Costo del lavoro, produttività e redditività delle piccole imprese*) la specificità del nostro paese, in cui i differenziali di costo e di produttività del lavoro tra le diverse classi dimensionali sono particolarmente ampi. Un'altra caratteristica italiana è un'incidenza delle micro-imprese (le imprese con meno di 10 addetti) molto superiore a quella degli altri paesi europei. Essa influenza in misura determinante i risultati economici medi riferiti alla più ampia classe dimensionale delle imprese con meno di 20 addetti, facendo registrare valori più contenuti tanto del costo del lavoro, quanto della sua produttività.

I risultati dell'indagine comunitaria consentono di misurare i differenziali salariali, relativi in questo caso alle retribuzioni lorde orarie, distinguendo tra paesi, settori d'attività economica e quattro classi dimensionali di imprese (10-49; 50-249; 250-499; 500 addetti o più). Il campo di osservazione riguarda quindi il segmento maggiormente strutturato delle imprese manifatturiere, mentre la disaggregazione per settori di attività economica consente di analizzare lo spaccato per dimensione delle retribuzioni orarie in ciascun paese al netto degli effetti di composizione che, inevitabilmente, condizionano la confrontabilità.

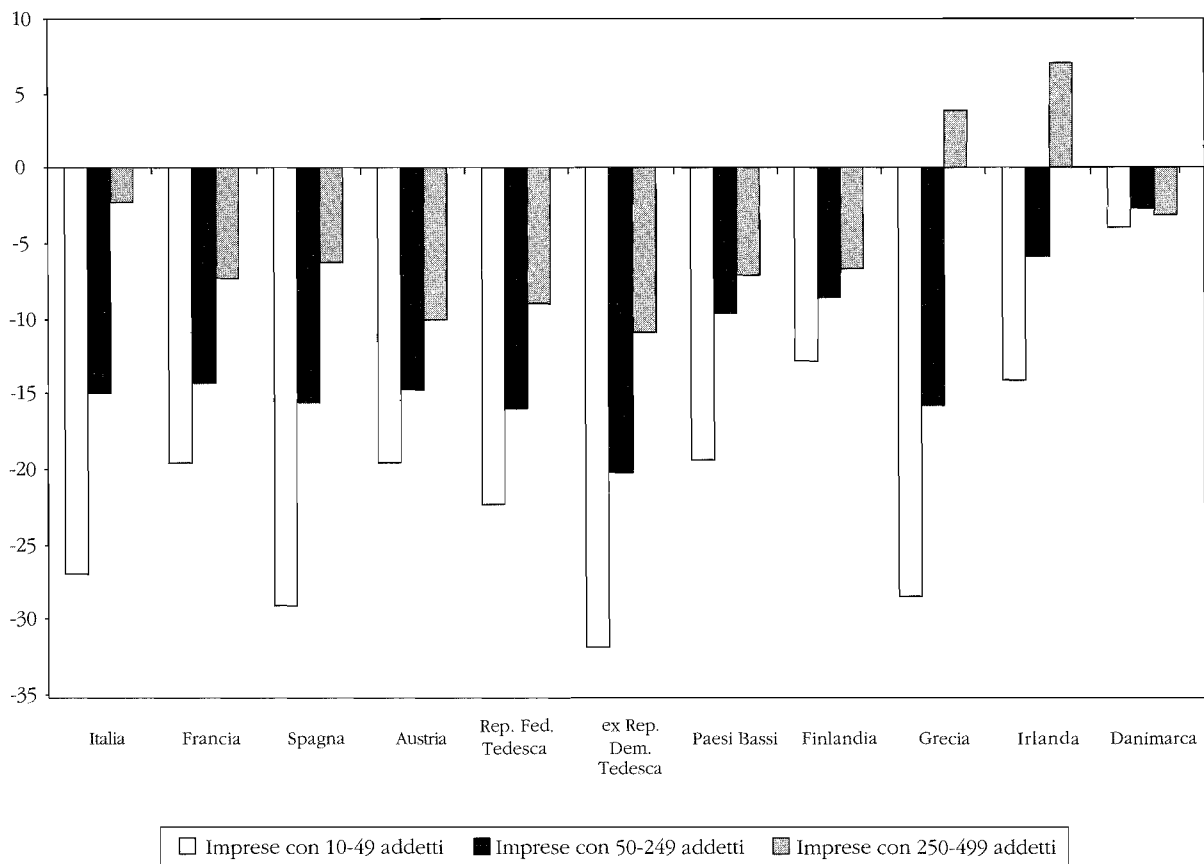
Lo scopo delle analisi presentate di seguito è quello di misurare il segno e l'intensità dell'effetto della dimensione d'impresa sui livelli salariali all'interno di ciascun paese, una volta esclusi gli effetti derivanti dalle specificità dei singoli settori. In questo caso<sup>6</sup>, all'interno di ciascun paese, i livelli retributivi vengono

<sup>6</sup> I differenziali salariali sono stati stimati mediante un modello di analisi della varianza. Le retribuzioni lorde orarie sono state poste in relazione a 25 variabili *dummy*: tre sono riferite alle classi di addetti (10-49; 50-249; 250-499), essendo il *benchmark* rappresentato dalla classe 500 addetti o più; 22 sono riferite alle divisioni delle attività economiche manifatturiere, lasciando come *benchmark* il settore della fabbricazione di autoveicoli. I modelli stimati per i diversi paesi spiegano circa il 50% della variabilità totale.

“spiegati” da due fattori soltanto: il settore di attività economica e la classe dimensionale delle imprese. Dalla stima della corrispondente relazione viene confermata l'esistenza di un forte differenziale retributivo tra piccole e grandi imprese, indipendentemente dagli effetti di composizione dovuti alla diversa struttura industriale dei diversi paesi, peraltro mitigata dall'esclusione dal campo di osservazione delle imprese con meno di dieci addetti. Infatti, nel nostro paese le imprese industriali con 10-49 addetti mostrano livelli di retribuzioni orarie pagate ai propri dipendenti inferiori del

27% circa rispetto a quelli delle imprese più grandi (con 500 addetti o più). Questo ordine di grandezza dei differenziali salariali tra le diverse classi dimensionali delle imprese è peraltro tipico delle economie mediterranee: anche in Grecia e Spagna i salari orari pagati dalle piccole imprese risultano inferiori del 28% circa rispetto a quelli delle grandi imprese. Negli altri paesi europei l'ordine di grandezza delle differenze salariali è invece inferiore e pari al 22% in Germania Federale, al 19% in Francia, Austria e Paesi Bassi, al 14% in Irlanda, al 13% in Finlandia e soltanto al 4% in Danimarca (Figura 3.4).

**Figura 3.4 - Stima dei differenziali di retribuzione lorda oraria delle diverse classi dimensionali delle imprese manifatturiere rispetto alla classe con 500 addetti o più, in Italia e in alcuni paesi europei. Anno 1996 (valori percentuali)**



Fonte: Elaborazioni Istat su dati Eurostat, Statistiche strutturali sul costo del lavoro, 1996

## Confronto tra i livelli retributivi dei diversi paesi europei

L'analisi del quadro retributivo europeo può essere completata dal confronto delle retribuzioni orarie espresse in termini di parità di potere di acquisto<sup>7</sup>. Rapportando i livelli monetari dei salari al livello dei prezzi di ciascun paese è infatti possibile quantificare le effettive capacità di spesa dei salari nazionali.

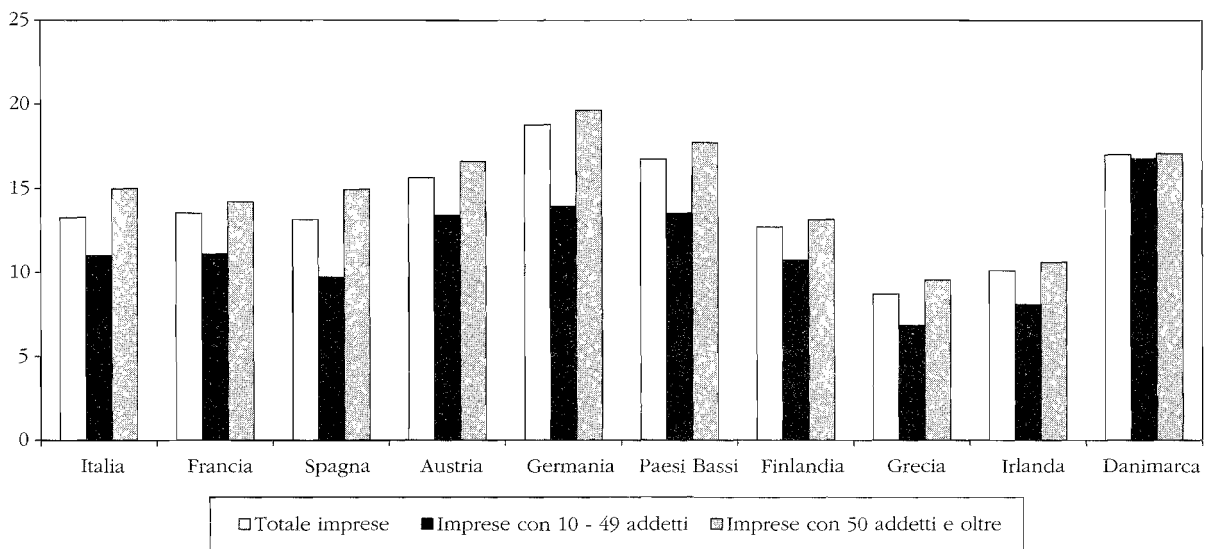
Nella Figura 3.5 vengono presentati i dati relativi alle retribuzioni orarie nell'industria manifatturiera, per classe di addetti dell'impresa, in Italia e in alcuni paesi europei, espresse in standard di potere d'acquisto. Nella media dell'industria manifatturiera, nel

1996, il potere di acquisto dei salari orari pagati nel nostro paese era inferiore del 30% a quello della Germania. Livelli di potere di acquisto nettamente superiori a quelli italiani, ma inferiori a quelli tedeschi, si registravano in Danimarca, Paesi Bassi e Austria. I salari orari "reali" pagati in Francia risultano superiori a quelli italiani del 2% mentre quelli calcolati per la Spagna erano solo di poco inferiori. Livelli di potere di acquisto dei salari significativamente inferiori a quelli italiani si rilevano in Finlandia, Irlanda e Grecia.

Il calcolo effettuato distintamente per le retribuzioni

orarie nelle piccole imprese e in quelle medio-grandi consente qualche ulteriore considerazione. Ad esempio, a fronte di una sostanziale equivalenza del potere di acquisto dei salari pagati dalle piccole imprese, si osserva un salario reale nelle grandi imprese italiane superiore di oltre il 5% a quello erogato dalle analoghe imprese francesi. D'altra parte, se si confrontano i dati italiani con quelli spagnoli, emerge un differenziale retributivo favorevole ai lavoratori delle piccole imprese del nostro paese, mentre i salari reali pagati dalle grandi imprese sono sostanzialmente equivalenti.

**Figura 3.5 - Retribuzioni lorde orarie nell'industria manifatturiera, per classe di addetti dell'impresa, in Italia e in alcuni paesi europei. Anno 1996 (standard di potere d'acquisto)**



Fonte: Elaborazioni Istat su dati Eurostat, Statistiche strutturali sul costo del lavoro, 1996

<sup>7</sup> Le parità di potere d'acquisto (Ppa), calcolate correntemente dall'Eurostat (l'ufficio statistico dell'Unione europea), rappresentano i tassi di conversione delle valute nazionali che eliminano le differenze nei livelli dei prezzi tra i paesi. Esse possono essere interpretate congiuntamente come deflatori dei prezzi e come tassi di cambio. Per il calcolo di tali tassi si ricorre alla scelta di un paniere di beni e servizi quanto più possibile rappresentativo della spesa interna di ciascun paese; successivamente è necessario scegliere una valuta, in questo caso l'Ecu e un paese di riferimento. Si calcolano, quindi, i differenti livelli dei prezzi partendo dai confronti tra coppie di paesi e utilizzando il metodo EKS (sviluppato da Elteto, Koves e Szlc) per aggregare i valori ottenuti. Questo metodo, consiste nel calcolo della radice n-sima del prodotto degli indici di Fisher relativi a tutte le possibili coppie di n paesi. La proprietà principale del metodo è quella di essere invariante rispetto al paese scelto come base. Gli standard di potere d'acquisto risultano dall'applicazione delle Ppa all'Ecu.

### 3.2 Caratteristiche strutturali, eterogeneità e grado di modernizzazione dell'apparato produttivo

Dalle analisi fin qui presentate è emerso un tessuto produttivo caratterizzato da una polarizzazione tra imprese di piccola e piccolissima dimensione, da un lato, e imprese di media e grande dimensione, dall'altro, che costituisce una specificità nel contesto europeo. Ulteriori approfondimenti possono essere condotti analizzando due ulteriori fonti informative. La prima è rappresentata dall'Archivio statistico delle imprese attive (Asia), che consente di individuare le imprese individuali e di rilevare alcune caratteristiche dell'imprenditore quali sesso, età e luogo di nascita.

La seconda è costituita dai dati del censimento intermedio dell'industria e dei servizi provenienti dalla seconda fase della rilevazione, la quale può - alla luce del quadro fornito dagli indicatori di *performance* precedentemente analizzati - contribuire a meglio individuare i punti di forza e di debolezza del sistema delle imprese. L'indagine cosiddetta *long form*, condotta nel 1999 mediante un questionario multiscopo sulle imprese attive alla fine del 1997, contiene numerose domande di tipo qualitativo volte a delineare il comportamento delle imprese rispetto a scelte di efficienza gestionale, produttiva, di relazioni con il mercato e con altre imprese. Ciò consente di approfondire<sup>8</sup> alcune tematiche di particolare rilevanza per la valutazione del posizionamento strutturale delle imprese italiane, con riferimento sia ai modelli consolidati di funzionamento del sistema produttivo, sia a tematiche di importanza crescente quali quelle relative alla globalizzazione dell'economia o all'utilizzo delle nuove forme di lavoro e delle tecnologie informatiche.

#### 3.2.1 Imprese a conduzione individuale

L'insieme delle imprese industriali e dei servizi a conduzione personale conta circa

2,5 milioni di unità imprenditoriali, con un impiego totale di 4 milioni di addetti; rispetto al complesso delle imprese dell'industria e dei servizi, esse rappresentano il 65% delle unità e il 28% degli addetti, proporzioni notevoli, che assumono tuttavia un andamento differenziato nei singoli settori di attività economica (Tavola 3.6). La dimensione media delle imprese individuali è di 1,6 addetti, mentre per il totale dell'industria e dei servizi si avvicina ai quattro addetti per impresa.

Le imprese individuali sono praticamente assenti nell'estrazione di minerali e nella produzione e distribuzione di energia elettrica, gas e acqua; queste attività economiche sono pertanto escluse dall'analisi che segue. In termini di unità, l'incidenza delle imprese individuali è inferiore alla media nei settori dell'intermediazione finanziaria, dell'istruzione e anche nelle attività manifatturiere, dove non raggiunge il 50%; supera il 60%, pur mantenendosi al di sotto del valore medio, nelle costruzioni e nei trasporti; nell'eterogenea sezione di attività economica che raggruppa gran parte dei servizi ("attività immobiliari, noleggio, informatica, ricerca, altre attività professionali e imprenditoriali"), l'incidenza è prossima ai due terzi del totale delle imprese e raggiunge quote molto elevate in settori quali il commercio, la sanità e gli altri servizi (che includono le attività ricreative, culturali e sportive, nonché quelle di smaltimento dei rifiuti e di depurazione delle acque).

Il peso delle imprese individuali in termini di addetti, sebbene la dimensione media delle unità considerate sia nettamente ridotta rispetto al dato totale (il resto delle imprese è rappresentato dalle società), è rilevante, soprattutto in alcuni settori, in cui si avvicina o supera il 40% (commercio, costruzioni, servizi alle imprese e alle famiglie); in altri settori (trasporti e comunicazioni, istruzione e

<sup>8</sup> I dati della *long form* sono ancora provvisori.

**Tavola 3.6 - Imprese individuali e addetti delle imprese individuali per ripartizione geografica e attività economica. Anno 1996** (valori percentuali sul totale delle imprese dello stesso settore e ripartizione)

SEZIONI DI ATTIVITÀ ECONOMICA	RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE									
	Nord-ovest		Nord-est		Centro		Mezzogiorno		Totale	
	Imprese	Addetti	Imprese	Addetti	Imprese	Addetti	Imprese	Addetti	Imprese	Addetti
Attività manifatturiere	43,6	10,8	44,5	13,9	50,0	17,5	64,2	24,1	49,9	14,9
Costruzioni	64,8	39,9	63,7	38,8	58,7	35,8	64,3	44,8	63,2	40,1
Commercio ingrosso e dettaglio e riparazioni autoveicoli	63,4	35,2	63,9	37,2	66,2	42,1	77,8	57,9	68,9	43,0
Alberghi e ristoranti	50,5	30,9	54,3	36,8	51,0	31,7	68,6	46,2	56,3	35,9
Trasporti, magazzinaggio e comunicazioni	61,7	14,3	67,3	19,2	61,9	12,3	64,6	15,8	63,9	15,3
Intermediazione monetaria e finanziaria	44,4	9,9	42,5	10,9	47,9	9,8	51,6	14,2	46,4	10,9
Attività immobiliari	56,2	32,2	60,4	36,7	67,0	38,3	82,5	53,4	65,9	38,8
Istruzione	35,4	9,3	32,7	9,0	39,0	9,6	51,8	18,5	41,1	12,0
Sanità	90,9	21,5	91,1	22,0	91,6	26,7	90,8	22,2	91,1	22,8
Altri servizi pubblici e sociali	71,8	38,5	68,0	37,5	68,2	33,9	80,8	44,1	72,6	38,4
<b>Totale</b>	<b>59,6</b>	<b>22,7</b>	<b>60,3</b>	<b>25,5</b>	<b>63,2</b>	<b>27,9</b>	<b>74,8</b>	<b>37,9</b>	<b>64,8</b>	<b>27,7</b>

Fonte: Istat, Registro delle imprese Asia, 1996

**Tavola 3.7 - Imprenditoria individuale per ripartizione geografica e attività economica. Anno 1996** (incidenza percentuale dei maschi sul totale)

SEZIONI DI ATTIVITÀ ECONOMICA	RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE				
	Nord-ovest	Nord-est	Centro	Mezzogiorno	Totale
Attività manifatturiere	79,6	76,9	74,3	80,8	78,3
Costruzioni	99,1	99,1	98,7	97,2	98,6
Commercio ingrosso e dettaglio e riparazioni autoveicoli	70,8	72,6	68,8	71,2	70,9
Alberghi e ristoranti	56,3	55,0	57,6	65,3	59,0
Trasporti, magazzinaggio e comunicazioni	95,9	96,7	94,8	92,2	94,9
Intermediazione monetaria e finanziaria	81,5	83,6	78,4	75,8	79,8
Attività immobiliari	76,1	79,2	77,8	82,5	79,0
Istruzione	62,7	67,6	60,6	53,9	59,3
Sanità	71,1	72,0	71,7	76,1	73,0
Altri servizi pubblici e sociali	40,0	37,9	46,7	58,1	46,5
<b>Totale</b>	<b>75,3</b>	<b>76,1</b>	<b>73,7</b>	<b>76,4</b>	<b>75,5</b>

Fonte: Istat, Registro delle imprese Asia, 1996

attività manifatturiere) rappresenta meno del 15%.

Dal punto di vista territoriale, le imprese individuali sono proporzionalmente più numerose al Centro e nel Mezzogiorno che nel Nord, in termini tanto di unità quanto di addetti. Nelle regioni meridionali la quota occupazionale assorbita dalle imprese a conduzione individuale è pari al 37,9%, rispetto al valore minimo (22,7%) registrato nel Nord-ovest. Ciò è in gran parte dovuto alla composizione settoriale dell'occupazione; tuttavia, anche considerando settori omogenei, nelle regioni meridionali questa tipologia di imprese è maggiormente rappresentata.

A livello regionale, l'incidenza delle imprese individuali aumenta in generale, via via che si procede da nord a sud. La Lombardia presenta le quote più basse (57% di imprese e 21% di addetti), ma valori più o meno simili si registrano anche nelle altre regioni settentrionali; nelle regioni centrali le quote sono in genere più elevate (oltre il 60% per le imprese e più del 25% per gli addetti). Nel Mezzogiorno, infine, le incidenze crescono ancora, fino a raggiungere il massimo in Calabria, dove il peso delle imprese individuali raggiunge l'80% in termini di unità e quasi il 50% in termini di addetti.

L'incidenza dell'imprenditoria maschile sul totale ammonta, per l'Italia nel complesso, al 75% circa.

Lo squilibrio a favore dei maschi risulta più accentuato nel Mezzogiorno e nel Nord-est (Tavola 3.7); Puglia, Campania e Veneto presentano divari maggiori, mentre una presenza femminile relativamente elevata si registra in Val d'Aosta, Umbria e Liguria. Lo squilibrio è meno sensibile nel Centro. La sproporzione si accentua nelle province caratterizzate dalla presenza di grandi centri urbani, in cui sussistono evidentemente condizioni meno favorevoli allo sviluppo dell'imprenditoria individuale femminile.

La composizione dell'imprenditoria individuale per genere presenta una forte caratterizzazione settoriale. Alcuni settori di attività economica (trasporti e comunicazioni e, soprattutto, costru-

zioni) sono presidiati quasi esclusivamente da imprenditori uomini. Altri settori (istruzione, alberghi e ristoranti, altri servizi) mostrano una spiccata presenza imprenditoriale femminile. Il quadro è comunque caratterizzato da una notevole variabilità territoriale: ad esempio, il Nord-est si segnala per una maggiore incidenza di donne a capo di imprese nei settori degli alberghi e ristoranti e degli altri servizi, ma non nell'istruzione.

Per molti settori - quali commercio, alberghi e ristoranti e sanità - l'incidenza dell'imprenditoria femminile è più forte nelle imprese piccolissime; per altri - attività manifatturiere e istruzione - le donne sono più frequentemente titolari nelle imprese di dimensioni maggiori.

All'interno dei diversi comparti del commercio - dove le imprese individuali assumono una rilevanza particolare, dal momento che nel settore opera quasi un terzo di tutte le unità qui considerate, alle quali competono più di un milione di addetti - emergono pure forti differenziazioni di genere. La quota di iniziative imprenditoriali riconducibile a uomini è, per il commercio nel suo complesso, pari a quasi il 70%, ma per il commercio all'ingrosso supera l'85% (si tratta prevalentemente di intermediari del commercio, agenti e rappresentanti); nel commercio al dettaglio, invece, l'incidenza scende al di sotto del 60%.

Dalle informazioni sulle imprese individuali è possibile ricavare anche la distribuzione per classi di età degli imprenditori, per area geografica (ripartizioni e regioni) e per settore di attività economica (Tavola 3.8).

Imprenditori individuali mediamente più anziani sono relativamente più frequenti in Friuli-Venezia Giulia, Toscana, Trentino-Alto Adige ed Emilia-Romagna. Gli imprenditori individuali sono mediamente più giovani nelle regioni meridionali, in particolare in Calabria, Basilicata e Campania. L'età media dell'imprenditoria individuale è più elevata nei grandi centri urbani che nei centri minori. Nelle

**Tavola 3.8 - Imprese individuali per classe di età dell'imprenditore, regione, ripartizione geografica e attività economica. Anno 1996 (composizioni percentuali)**

REGIONI, RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE SEZIONI DI ATTIVITÀ ECONOMICA	CLASSI DI ETÀ DELL'IMPREDITORE				Totale
	Meno di 35 anni	35-44 anni	45-54 anni	55 anni o più	
<b>REGIONE</b>					
Piemonte	25,4	28,1	26,5	20,0	100,0
Valle d'Aosta	23,9	28,8	27,7	19,6	100,0
Lombardia	24,0	27,5	26,5	22,0	100,0
Liguria	24,6	25,5	24,7	25,2	100,0
Trentino-Alto Adige	21,7	27,9	26,9	23,5	100,0
Veneto	23,4	28,5	27,6	20,5	100,0
Friuli-Venezia Giulia	21,7	27,2	28,9	22,2	100,0
Emilia-Romagna	22,1	27,7	26,7	23,5	100,0
Toscana	22,6	26,8	26,1	24,5	100,0
Umbria	24,0	28,9	25,4	21,7	100,0
Marche	22,8	29,6	25,9	21,7	100,0
Lazio	23,8	28,3	24,3	23,6	100,0
Abruzzo	23,1	30,6	25,6	20,7	100,0
Molise	23,5	32,8	24,3	19,4	100,0
Campania	29,0	29,7	22,4	18,9	100,0
Puglia	25,8	30,7	24,7	18,8	100,0
Basilicata	25,6	31,8	22,9	19,7	100,0
Calabria	26,8	30,7	22,7	19,8	100,0
Sicilia	25,2	29,4	24,9	20,5	100,0
Sardegna	21,8	29,7	26,3	22,2	100,0
<b>RIPARTIZIONE GEOGRAFICA</b>					
Nord-ovest	24,5	27,5	26,3	21,7	100,0
Nord-est	22,6	28,0	27,3	22,1	100,0
Centro	23,2	28,1	25,2	23,5	100,0
Sud e Isole	26,0	30,1	24,1	19,8	100,0
<b>SEZIONE DI ATTIVITÀ ECONOMICA</b>					
Attività manifatturiere	22,4	25,2	28,9	23,5	100,0
Costruzioni	24,9	28,3	28,0	18,8	100,0
Commercio all'ingrosso, al dettaglio e riparazioni autoveicoli	23,3	26,0	26,4	24,3	100,0
Alberghi e ristoranti	20,5	23,6	27,6	28,3	100,0
Trasporti, magazzinaggio e comunicazioni	20,3	26,2	26,2	27,3	100,0
Intermediazione monetaria e finanziaria	34,1	28,1	23,5	14,3	100,0
Attività immobiliari	29,5	31,1	21,0	18,4	100,0
Istruzione	22,5	22,6	26,5	28,4	100,0
Sanità	16,8	47,9	21,3	14,0	100,0
Altri servizi pubblici e sociali	30,5	25,6	26,8	17,1	100,0
<b>Totale</b>	<b>24,3</b>	<b>28,6</b>	<b>25,6</b>	<b>21,5</b>	<b>100,0</b>

Fonte: Istat, Registro delle imprese Asia, 1996



classi giovanili le donne sono relativamente più presenti, segno che le iniziative imprenditoriali femminili si sono affermate più di recente. Si distinguono per un peso rilevante delle classi anziane l'istruzione, gli alberghi e ristoranti e i trasporti; i settori in cui è forte il peso delle classi giovanili risultano i servizi, le attività di intermediazione monetaria e finanziaria e la sanità.

Un'ultima informazione disponibile sugli imprenditori individuali è il luogo di nascita, che consente di verificare se essi abbiano sede di attività in una località diversa da quella di origine (Tavola 3.9). Circa il 13% delle imprese individuali è guidata da imprenditori nati in una ripartizione differente da quella di operatività; l'84% è nato nella stessa regione e il 3% in regioni della medesima ripartizione.

**Tavola 3.9 - Imprese individuali per origine geografica dell'imprenditore, sesso, ripartizione geografica e attività economica. Anno 1996 (composizioni percentuali)**

RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE SEZIONI DI ATTIVITÀ ECONOMICA	Da diversa ripartizione	Da regione della stessa ripartizione	Dalla stessa regione	Totale
<b>MASCHI</b>				
Nord-ovest	24,5	3,4	72,1	100,0
Nord-est	11,4	3,0	85,6	100,0
Centro	16,2	3,9	79,9	100,0
Sud	2,7	2,7	94,5	100,0
Isole	3,5	0,3	96,2	100,0
<b>Totale</b>	<b>13,2</b>	<b>2,9</b>	<b>83,9</b>	<b>100,0</b>
<b>FEMMINE</b>				
Nord-ovest	21,4	4,3	74,3	100,0
Nord-est	10,5	3,5	86,0	100,0
Centro	14,9	4,1	81,0	100,0
Sud	4,2	3,6	92,2	100,0
Isole	4,7	0,3	95,0	100,0
<b>Totale</b>	<b>12,6</b>	<b>3,6</b>	<b>83,8</b>	<b>100,0</b>
<b>TOTALE</b>				
Nord-ovest	23,8	3,6	72,6	100,0
Nord-est	11,2	3,2	85,6	100,0
Centro	15,9	3,9	80,2	100,0
Sud	3,1	2,9	94,0	100,0
Isole	3,8	0,3	95,9	100,0
<b>Totale</b>	<b>13,0</b>	<b>3,1</b>	<b>83,9</b>	<b>100,0</b>
<b>SEZIONE DI ATTIVITÀ ECONOMICA</b>				
Attività manifatturiere	11,4	2,4	86,2	100,0
Costruzioni	17,5	2,0	80,6	100,0
Commercio all'ingrosso, al dettaglio e riparazioni autoveicoli	10,4	2,9	86,7	100,0
Alberghi e ristoranti	14,3	3,5	82,2	100,0
Trasporti, magazzinaggio e comunicazioni	15,1	2,5	82,4	100,0
Intermediazione monetaria e finanziaria	12,1	3,7	84,2	100,0
Attività immobiliari	12,9	3,8	83,3	100,0
Istruzione	13,2	3,6	83,2	100,0
Sanità	16,7	4,9	78,4	100,0
Altri servizi pubblici e sociali	15,7	3,0	81,3	100,0
<b>Totale</b>	<b>13,0</b>	<b>3,1</b>	<b>83,9</b>	<b>100,0</b>

Fonte: Istat, Registro delle imprese Asia, 1996

Il Nord-ovest registra il più alto tasso di entrata: quasi un quarto delle imprese individuali di questa ripartizione è intestato a imprenditori nati in altra area geografica; il più basso tasso si presenta nel Mezzogiorno, dove soltanto il 3,1% delle imprese individuali è guidato da un imprenditore nato altrove.

### **3.2.2 Gruppi di imprese, filiali estere in Italia e filiali italiane all'estero**

Con la seconda fase del censimento intermedio dell'industria e dei servizi è stata raccolta una consistente quantità di informazioni su diffusione e struttura del sistema dei gruppi; tutte le imprese con almeno 20 addetti alla fine del 1997, pari a circa 63 mila unità operanti in tutti i settori produttivi<sup>9</sup> sono state interpellate, in modo da offrire un quadro della diffusione delle relazioni di controllo che legano le imprese in gruppi, ovvero attraverso soggetti economici di livello superiore che, in quanto agenti unitari, coordinano le diverse imprese appartenenti al gruppo.

Questi fenomeni rappresentano un importante aspetto delle relazioni economiche; la loro quantificazione offre indicazioni sul grado di sviluppo dell'economia italiana nei contesti di competizione globale. In particolare, ci si attende, dall'analisi delle relazioni tra imprese nell'ambito di gruppi e da quella delle relazioni produttive tra imprese, indicazioni sulla capacità di tenuta e di espansione del sistema produttivo italiano, caratterizzato dalla predominanza della piccola dimensione aziendale e da una forte presenza di imprese a conduzione individuale. L'attitudine delle imprese a fare rete rappresenta, infatti, una possibilità di "organizzazione flessibile", in grado di far riguadagnare, per linee esterne, il peso economico imposto dalla competizione globale.

Le informazioni disponibili consentono di analizzare due aspetti: in primo luogo, l'incidenza delle imprese che fanno parte di gruppi; in secondo luogo, il numero di imprese italiane controllate da soggetti esteri e di quelle straniere controllate da soggetti italiani.

Circa 10 mila imprese, che assorbono più di 2,5 milioni di addetti, hanno dichiarato la loro appartenenza a gruppi di imprese, con incidenze rispettivamente pari al 15% e a circa il 46%. Dal confronto tra le due quote si capisce che la dimensione media delle imprese appartenenti a gruppi è nettamente superiore a quella delle altre (260 addetti per impresa, rispetto a 55) e inoltre, come era nelle attese, la propensione delle imprese a operare all'interno di gruppi è crescente al crescere della dimensione (Tavola 3.10).

L'incidenza delle imprese consociate è maggiore nelle aree del Nord e del Centro con quote, in termini di unità, comprese tra il 19,2% del Nord-ovest e il 13,2% del Centro, mentre nel Mezzogiorno il peso si riduce al 10,3%. In termini di addetti, il quadro territoriale è più variabile. La quota è del 55% nel Nord-ovest, scende al 48% nel Centro e al 37% nel Nord-est; il Mezzogiorno resta all'ultima posizione, con il 25%.

I settori con la maggiore incidenza di imprese appartenenti a gruppi sul totale sono quelli dell'intermediazione monetaria e finanziaria (51,3%, con l'83,5% degli addetti), inclusi i promotori finanziari, gli intermediari e gli agenti assicurativi; del commercio (19,8%, con il 47,4% degli addetti); della produzione e distribuzione di energia elettrica, gas e acqua (18,4%, con il 77,2% degli addetti) e delle attività manifatturiere (13,9%, con il 44,0% degli addetti). Nell'ambito di quest'ultimo settore, l'incidenza delle imprese consociate è massima per le imprese chimiche (44,1% in termini di imprese) e per quelle petrolifere (40,7%), mentre è minima per l'industria tessile e dell'abbigliamento (8,1%),

<sup>9</sup> Al netto delle mancate risposte parziali sul quesito relativo all'appartenenza a gruppi, inferiori al 14%.

**Tavola 3.10 - Imprese consociate (a) per classe di addetti, attività economica e ripartizione geografica. Anno 1997 (incidenza percentuale sul totale delle imprese con le stesse caratteristiche)**

SEZIONI E SOTTOSEZIONI DI ATTIVITÀ ECONOMICA RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	CLASSI DI ADDETTI						Totale o più
	20-49	50-99	100-249	250-499	500-999	1.000	
<b>SEZIONE E SOTTOSEZIONE DI ATTIVITÀ ECONOMICA</b>							
Estrazione di minerali	10,4	15,0	87,4	100,0	-	-	14,5
Attività manifatturiere	6,8	17,8	39,6	64,3	76,4	86,5	13,9
Alimentari, bevande, tabacco	7,3	19,3	33,1	51,6	71,5	88,5	13,6
Tessili e abbigliamento	3,2	11,5	31,0	48,0	56,5	87,5	8,1
Conciarie, prodotti cuoio e pelle	1,2	5,7	20,3	71,1	-	50,0	3,7
Legno e prodotti in legno	2,5	11,3	28,3	-	-	-	5,1
Carta, stampa ed editoria	11,1	22,0	44,0	81,7	94,2	86,0	19,4
Coke, raffinerie di petrolio	24,0	24,6	54,5	100,0	48,6	100,0	40,7
Prodotti chimici	26,4	37,8	68,4	91,1	91,6	94,6	44,1
Gomma e plastica	7,3	24,5	51,5	67,4	67,0	100,0	15,6
Lavorazione di minerali non metalliferi	9,1	22,0	48,9	63,6	85,7	89,7	17,0
Metallo e prodotti in metallo	5,7	17,4	36,1	61,6	69,8	88,7	11,3
Macchine meccaniche	9,5	18,8	40,5	67,7	88,5	90,5	17,5
Macchine elettriche, elettroniche e ottiche	10,7	23,3	46,4	61,6	79,3	88,5	19,6
Mezzi di trasporto	8,7	22,5	42,4	71,2	88,1	77,3	25,1
Altre industrie manifatturiere	4,0	11,1	29,6	69,0	65,3	100,0	7,9
Energia elettrica, acqua e gas	14,2	19,8	19,7	16,2	36,5	50,6	18,4
Costruzioni	3,9	11,6	31,3	47,6	60,7	66,5	6,9
Commercio all'ingrosso e dettaglio;							
riparazione di autoveicoli	14,3	30,4	46,2	68,5	82,0	91,2	19,8
Alberghi e ristoranti	4,8	11,6	23,7	53,9	56,7	90,9	8,3
Trasporti, magazzinaggio e comunicazione	10,1	13,7	21,3	27,3	36,6	50,3	13,4
Intermediazione monetaria e finanziaria	42,3	48,1	52,8	66,3	74,7	95,1	51,3
Attività immobiliari, noleggio, informatica	15,1	22,1	24,8	41,3	42,6	37,6	18,9
Altri servizi pubblici e sociali	9,8	17,4	21,9	28,2	31,2	30,4	12,5
<b>RIPARTIZIONE GEOGRAFICA</b>							
Nord-ovest	11,4	22,2	41,3	63,5	73,2	84,4	19,2
Nord-est	7,7	18,8	33,5	52,8	65,4	80,6	13,4
Centro	7,5	19,3	36,2	53,3	69,2	77,1	13,2
Mezzogiorno	6,8	13,8	29,0	48,4	46,1	54,2	10,3
<b>Totale</b>	<b>8,8</b>	<b>19,5</b>	<b>36,8</b>	<b>57,4</b>	<b>68,0</b>	<b>79,7</b>	<b>15,0</b>

Fonte: Istat, Censimento intermedio dell'industria e dei servizi, fase *long form* (dati provvisori)

(a) Appartenenti a gruppi.

per l'industria del legno (5,1%) e per le industrie delle pelli, del cuoio e delle calzature (3,7%). Nel caso delle industrie tessili e di quelle conciarie, l'incidenza delle imprese appartenenti a gruppi è molto elevata se si considerano le sole imprese di grandi dimensioni (rispettivamente pari al 52,1% per il numero di imprese e al 66,7% per quello degli addetti). Tra i settori di specializzazione dell'economia italiana, emerge anche una significativa incidenza di imprese consociate tra quelle attive nelle industrie della lavorazione dei

minerali non metalliferi (17,0%), dei prodotti in metallo (11,3%) e delle macchine e apparecchi meccanici (17,5%).

In alcuni comparti di specializzazione si registra un'incidenza delle piccole imprese (20-49 addetti) appartenenti a gruppi superiore a quella media delle attività manifatturiere: è il caso delle macchine elettriche ed elettroniche e degli strumenti ottici (10,7%), delle meccaniche (9,5%), della lavorazione dei minerali non metalliferi (9,1%) e delle industrie alimentari (7,3%).

**Tavola 3.11 - Imprese consociate (a) per nazionalità del gruppo, attività economica e ripartizione geografica. Anno 1997 (composizioni percentuali)**

SEZIONI E SOTTOSEZIONI DI ATTIVITÀ ECONOMICA RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	NAZIONALITÀ						Totale
	Italia	Ue	Extra-Ue	Stati Uniti	Giappone	Altri paesi	
<b>SEZIONE E SOTTOSEZIONE DI ATTIVITÀ ECONOMICA</b>							
Estrazione di minerali	0,4	0,6	1,1	0,9	0,0	0,0	0,4
Attività manifatturiere	52,9	54,7	56,7	57,5	27,9	50,7	53,2
Alimentari, bevande, tabacco	3,7	3,6	3,7	2,6	0,0	4,5	3,5
Tessili e abbigliamento	6,4	1,9	1,1	0,5	3,1	1,5	5,1
Conciarie, prodotti cuoio e pelle	1,0	0,6	1,1	0,2	0,8	0,0	0,9
Legno e prodotti in legno	0,7	0,1	0,0	0,0	0,0	0,0	0,6
Carta, stampa ed editoria	4,0	3,1	1,5	4,0	0,0	1,5	3,7
Coke, raffinerie di petrolio	0,4	0,6	0,0	0,7	0,0	3,0	0,5
Prodotti chimici	3,7	11,3	6,7	10,3	9,3	9,0	5,5
Gomma e plastica	3,1	3,3	2,6	4,9	2,3	4,5	3,3
Lavorazione di minerali non metalliferi	4,0	3,5	1,1	1,2	1,6	0,0	3,6
Metallo e prodotti in metallo	7,5	6,8	9,3	4,9	2,3	10,4	7,3
Macchine meccaniche	8,6	7,8	16,7	10,8	7,0	10,4	8,9
Macchine elettriche, elettroniche e ottiche	5,2	7,0	10,4	9,6	0,8	0,0	5,8
Mezzi di trasporto	2,1	3,4	1,5	6,1	0,8	6,0	2,6
Altre industrie manifatturiere	2,4	1,9	1,1	1,7	0,0	0,0	2,2
Energia elettrica, acqua e gas	0,8	0,1	0,4	0,0	0,0	0,0	0,6
Costruzioni	4,5	0,1	0,0	1,4	0,0	0,0	3,4
Commercio all'ingrosso e dettaglio; riparazione di autoveicoli	14,8	26,9	21,5	19,9	62,8	19,4	17,9
Alberghi e ristoranti	1,9	1,1	1,1	0,7	0,0	3,0	1,7
Trasporti, magazzinaggio e comunicazione	5,3	2,2	3,7	1,7	2,3	10,4	4,5
Intermediazione monetaria e finanziaria	7,0	6,3	8,5	3,8	0,8	6,0	6,6
Attività immobiliari, noleggio, informatica	10,8	7,2	5,9	13,2	5,4	9,0	10,2
Altri servizi pubblici e sociali	1,7	0,8	0,4	1,0	0,0	0,0	1,4
<b>Totale</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>
<b>RIPARTIZIONE GEOGRAFICA</b>							
Nord-ovest	42,2	65,7	68,1	69,2	73,6	70,1	49,0
Nord-est	15,6	14,0	10,0	5,9	7,0	6,0	14,4
Centro	30,4	16,9	19,6	20,7	16,3	20,9	27,1
Mezzogiorno	11,8	3,4	2,2	4,2	3,1	3,0	9,5
<b>Totale</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>

Fonte: Istat, Censimento intermedio dell'industria e dei servizi, fase *long form* (dati provvisori)

(a) Appartenenti a gruppi.

In termini relativi<sup>10</sup>, tenendo conto della composizione per classe dimensionale delle imprese in ogni attività economica, all'interno delle attività manifatturiere emergono "strategie" differenziate di partecipazione ai gruppi. In primo luogo, risulta che, nella classe dimensionale più piccola (20-49 addetti), la propensione ad appartenere a gruppi è inferiore a quella media per tutti i settori manifatturieri. Al crescere delle dimensioni, in alcuni settori l'attitudine a consociarsi in gruppi o ad esserne acquisite emerge già alle basse soglie dimensionali: è il caso delle industrie tessili e dell'abbigliamento; conciarie, delle pelli e del cuoio; del legno e dei prodotti in legno; della gomma e plastica; del metallo e dei prodotti in metallo e delle altre industrie manifatturiere, in cui i gruppi cominciano a emergere nella classe 50-99 addetti. Nella classe superiore (100-249 addetti), la presenza di imprese consociate presenta in quasi tutti i settori manifatturieri un indice maggiore di uno: le medie imprese mostrano dunque una propensione a consociarsi in gruppo relativamente maggiore. Tra le grandi imprese, invece, la propensione è via via inferiore, con valori dell'indice che diventano inferiori all'unità dapprima (classe 250-499 addetti) per le industrie del legno e della gomma, poi (dalla classe 500-999 addetti) per pelli e cuoio, prodotti in metallo e altre industrie manifatturiere. Nella classe dimensionale delle imprese con mille addetti o più si registrano valori dell'indice superiore a uno soltanto nei settori manifatturieri dominati dai grandi gruppi (raffinazione, chimica e mezzi di trasporto).

Le imprese consociate sono importanti anche sotto un altro punto di vista: un'impresa che fa parte di un gruppo estero è la manifestazione della presenza commerciale di un altro paese nel tessuto eco-

nomico nazionale, un aspetto della globalizzazione del sistema produttivo. Ovviamente, quando la capogruppo è nazionale, è la strategia italiana che viene trasmessa alle imprese appartenenti al gruppo, operanti in Italia e all'estero.

Tra le imprese consociate si possono individuare circa 6.700 unità che fanno parte di gruppi italiani, con il vertice di controllo nel nostro paese; le restanti 2.800 imprese sono filiali estere e la loro incidenza è pari a più del 25% in termini di unità e di poco inferiore in termini di addetti (Tavola 3.11). Sempre in termini di unità, la percentuale di filiali estere che fanno capo a soggetti interni all'Unione europea sfiora il 16%, mentre l'incidenza di filiali di gruppi il cui vertice è statunitense, oppure europeo ma esterno all'Unione o nipponico risulta via via inferiore.

Il peso delle filiali italiane di gruppi la cui capogruppo è localizzata nell'Unione europea è relativamente più elevato in alcuni settori come quello del commercio (26,9%) e soprattutto nelle attività manifatturiere (54,7%). I livelli più bassi di penetrazione si registrano nei settori dell'industria estrattiva, delle costruzioni, dell'energia e degli alberghi e ristoranti. In ambito manifatturiero, emergono le industrie chimiche, le meccaniche ed elettromeccaniche e della fabbricazione di prodotti in metallo.

Per quanto riguarda i gruppi con vertice esterno all'Unione europea, che tuttavia pesano sul complesso delle imprese consociate soltanto per l'11,2%, emergono alcune specificità settoriali: concentrazioni superiori alla media in gruppi di nazionalità statunitense per le industrie dei mezzi di trasporto, quelle chimiche e quelle delle macchine elettriche; in gruppi con vertice europeo, ma non di paesi dell'Unio-

<sup>10</sup> È stato utilizzato il rapporto tra la quota di imprese consociate sul totale della classe dimensionale *j*-esima nella *i*-esima attività economica e la corrispondente quota calcolata per il totale delle imprese consociate nella *i*-esima attività economica. Valori dell'indice compresi tra 0 e 1 indicano che la classe *j*-esima dell'attività economica considerata presenta una propensione all'appartenenza a gruppi inferiore a quella media nazionale della classe dimensionale, mentre valori uguali o maggiori di 1 mostrano rispettivamente una propensione uguale o superiore.

**Tavola 3.12 - Imprese che effettuano o ricevono commesse per classe di addetti. Anno 1997 (composizioni percentuali)**

CLASSI DI ADDETTI	Ha ricevuto e commissionato (1)	Ha ricevuto ma non ha commissionato (2)	Non ha ricevuto ma ha commissionato (3)	Non ha ricevuto né commissionato (4)	Totale	Ha ricevuto (1) + (2)	Ha commissionato (1) + (3)
1-9 addetti	3,0	7,5	4,8	84,7	100,0	10,5	7,8
10-19 addetti	18,5	14,4	11,7	55,4	100,0	32,9	30,2
1-19 addetti	3,6	7,8	5,0	83,6	100,0	11,3	8,6
20-49 addetti	21,8	12,5	16,4	49,3	100,0	34,3	38,2
50-249 addetti	19,9	9,6	20,9	49,6	100,0	29,5	40,8
250 addetti o più	18,6	6,7	24,2	50,5	100,0	25,3	42,8
<b>Totale</b>	<b>3,9</b>	<b>7,9</b>	<b>5,3</b>	<b>82,9</b>	<b>100,0</b>	<b>11,8</b>	<b>9,2</b>

Fonte: Istat, Censimento intermedio dell'industria e dei servizi, fase *long form* (dati provvisori)

ne, per le meccaniche ed elettromeccaniche e per l'industria estrattiva (dove però il numero di imprese coinvolte è assai limitato); in quelli con capogruppo nipponico, per il comparto del commercio.

Le imprese con capogruppo italiano sono maggiormente rappresentate nel Nord-ovest, ma in termini di concentrazione relativa la distribuzione è uniforme su tutto il territorio. Invece, le filiali di gruppi esteri sono concentrate nell'Italia nord-occidentale, con significative presenze al Centro, per la localizzazione a Roma delle sedi di rappresentanza.

Simmetricamente, può essere considerata l'esistenza di filiali estere controllate da imprese italiane. Circa l'1% delle imprese medio-piccole, cioè con 20-49 addetti, ha unità operative all'estero e la percentuale cresce fortemente con la dimensione di impresa: 3,2% per le imprese nella classe 50-249 e 13,9% per quelle con almeno 250 addetti.

Nell'analisi per settore di attività economica, si distinguono le industrie chimiche (1,9%), della gomma (1%), le industrie meccaniche (1,7%) e dell'intermediazione finanziaria (1%) che presentano tutti valori superiori alla media nazionale.

### 3.2.3 Relazioni produttive tra imprese

Molte imprese effettuano lavorazioni, in tutto o in parte, su specifica commessa, consentendo a quelle che commissiona-

no la produzione un importante ambito di flessibilità nell'utilizzo delle risorse: lavoro e capitale.

Nel 1997, il 9,2% delle imprese ha chiesto ad altre la sub-fornitura di prodotti e l'11,8% ha ricevuto una commessa per sub-fornitura. Un quinto di queste imprese sono anche, a loro volta, destinatari o committenti, cosicché le imprese coinvolte nell'interscambio di commesse risultano, in definitiva, pari al 17,1%.

In linea generale, sono le grandi e le medie imprese che richiedono la sub-fornitura di prodotti, rivolgendosi frequentemente a imprese di dimensioni più piccole (Tavola 3.12). Questo tratto generale non esclude, però, né che le grandi imprese possano ricevere commesse, né che le piccole imprese possano commissionarle a loro volta. Più nel dettaglio, il 42,8% delle grandi imprese (quelle con 250 addetti o più) offre commesse, mentre il 25,3% le riceve; le medie imprese (50-249 addetti) effettuano commesse nel 40,8% dei casi e le ricevono nel 29,5%; il 38,2% delle imprese medio-piccole (20-49 addetti) generano commesse verso altre unità e il 34,3% ne ricevono. Il maggior numero di imprese che effettuano o ricevono commesse sono quelle di minori dimensioni (fino a 19 addetti), le quali proporzionalmente richiedono sub-forniture nell'8,6% dei casi e ricevono commesse nell'11,3%.

Destinatari delle commesse sono principalmente le imprese manifatturiere (43,9% dei casi) e delle costruzioni (27,2%), che

insieme totalizzano più di due terzi del totale. Ricevono più commesse di quante ne chiedono l'eterogeneo insieme dei servizi (attività immobiliari, noleggio, informatica, ricerca, altre attività professionali e imprenditoriali; 13,6%) e i servizi di trasporto, magazzinaggio e comunicazioni (5,4%) (Tavola 3.13). Tra i settori che formulano maggiormente richieste di sub-fornitura emerge, oltre a quelli citati, anche il commercio all'ingrosso e al dettaglio. Nelle commesse di lavorazioni e prodotti espresse dal comparto commerciale vi sono, ad

esempio, i prodotti commercializzati con i marchi della grande distribuzione (*prodotti a marchio proprio o marca del distributore*). Complessivamente, attività manifatturiere, costruzioni, commercio e attività immobiliari, noleggio e informatica (in ordine decrescente di importanza) totalizzano oltre il 90% delle richieste di sub-fornitura.

Nell'ambito delle attività manifatturiere, a lavorare su commessa sono soprattutto i settori dell'industria tessile e dell'abbigliamento (8,6% sul totale delle

**Tavola 3.13 - Imprese che effettuano o ricevono commesse per attività economica e ripartizione geografica. Anno 1997 (composizioni percentuali)**

SEZIONI E SOTTOSEZIONI DI ATTIVITÀ ECONOMICA RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	Ha ricevuto commesse da altre imprese	Ha commissionato prodotti ad altre imprese
<b>SEZIONE E SOTTOSEZIONE DI ATTIVITÀ ECONOMICA</b>		
Estrazione di minerali	0,1	0,1
Attività manifatturiere	43,9	41,0
Alimentari, bevande, tabacco	1,3	1,3
Tessili e abbigliamento	8,6	5,3
Conciarie, prodotti cuoio e pelle	3,0	2,1
Legno e prodotti in legno	2,9	2,4
Carta, stampa ed editoria	2,3	3,3
Coke, raffinerie di petrolio	..	..
Prodotti chimici	0,3	0,4
Gomma e plastica	1,2	1,2
Lavorazione di minerali non metalliferi	1,7	1,6
Metallo e prodotti in metallo	10,7	9,0
Macchine meccaniche	3,2	4,6
Macchine elettriche, elettroniche e ottiche	3,7	4,8
Mezzi di trasporto	0,4	0,5
Altre industrie manifatturiere	4,6	4,4
Energia elettrica, acqua e gas	..	0,1
Costruzioni	27,2	22,4
Commercio all'ingrosso e dettaglio; riparazione di autoveicoli	7,7	19,1
Alberghi e ristoranti	0,5	1,6
Trasporti, magazzinaggio e comunicazione	5,4	1,6
Intermediazione monetaria e finanziaria	0,3	0,2
Attività immobiliari, noleggio, informatica	13,6	10,7
Altri servizi pubblici e sociali	1,4	3,2
<b>Totale</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>
<b>RIPARTIZIONE GEOGRAFICA</b>		
Nord-ovest	34,3	35,7
Nord-est	16,8	14,5
Centro	33,0	30,6
Mezzogiorno	15,9	19,3
<b>Totale</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>

Fonte: Istat, Censimento intermedio dell'industria e dei servizi, fase *long form* (dati provvisori)

imprese che lavorano su commessa), della lavorazione dei metalli e dei prodotti in metallo (10,7%) e delle altre industrie manifatturiere (4,6%): questi tre settori, insieme, assorbono più della metà delle imprese che lavorano su richieste di commessa effettuate in ambito manifatturiero. I medesimi settori, tuttavia, spesso commissionano attività di sub-fornitura. Altri settori committenti sono le industrie meccaniche ed elettromeccaniche.

Con riferimento all'intero campo di osservazione del censimento intermedio, l'incidenza delle imprese che hanno lavorato su commessa nel 1997 è pari, come già detto, all'11,8%, la quota sale al 13,2% nell'industria estrattiva, al 14,4% nei trasporti, al 25,2% nelle costruzioni e raggiunge il massimo (32,5%) nelle attività manifatturiere. All'interno delle attività manifatturiere ne emergono alcune - quella conciaria, delle pelli e delle calzature; quella degli articoli in gomma e materie plastiche; quella della produzione del metallo e della fabbricazione di prodotti in metallo; quella meccanica - nelle quali il sistema della lavorazione su commessa può essere definito prevalente, conseguendo incidenze ben superiori alla media manifatturiera; l'industria della carta, della stampa e dell'editoria è inserita nel sistema soprattutto sul versante dei settori committenti, mentre nell'industria tessile e dell'abbigliamento ben il 46,0% delle imprese lavora su commessa e il 22,4% commissiona lavorazioni.

Sotto il profilo territoriale, a commissionare lavorazioni e prodotti sono, in leggera prevalenza, le imprese del Nord, mentre ricevono commesse in proporzione superiori le imprese del Nord-est.

La maggior parte delle imprese dichiara di aver lavorato su commesse attraverso contratti "occasionalisti": il 14,3% in assenza di un accordo continuativo; soltanto il 2,8% ha dichiarato di aver lavorato in base ad accordi di lungo periodo.

In particolare, accordi sono stati siglati dal 24% delle grandi imprese (250 addetti o più), dal 17% delle medie (50-249 addetti), dal 13% delle medio-piccole (20-49 addetti) e soltanto dal 3,6% delle piccole (fino a 19 addetti).

Più in generale, soltanto il 5,3% delle imprese ha stabilito, nel corso del 1997, accordi di vario tipo con altre imprese (si tratta di accordi per la produzione e la vendita o per la gestione e lo sviluppo). La percentuale di imprese che hanno effettuato accordi, più o meno formali, è più alta nel caso delle imprese di maggiori dimensioni (39,7%) ed è molto più bassa per le imprese più piccole (4,6% in quelle fino a 9 addetti). Le imprese che hanno stabilito accordi sono il 7,3% fra le imprese manifatturiere, l'11,4% fra quelle dei trasporti e delle comunicazioni, il 6,0% fra le imprese dei servizi e per il 3,5% fra le imprese commerciali.

Le imprese hanno raggiunto accordi<sup>11</sup> di lavorazione nel 40,1% dei casi (Tavola 3.14) con imprese localizzate in comuni vicini, a conferma dell'importanza che la dimensione territoriale riveste nella configurazione produttiva del nostro paese; un'incidenza così elevata di accordi locali è verosimilmente uno degli elementi alla radice della *performance* dei sistemi locali specializzati (cfr. il capitolo 4 *Specializzazione produttiva dei sistemi locali del lavoro*). Un altro 27,4% ha raggiunto accordi con imprese nazionali al di fuori dell'ambito locale e la restante parte, in misura pressoché identica, con imprese attive nell'ambito dell'Unione europea e imprese extra-comunitarie.

Gli accordi per commessa (acquisto di beni e servizi da imprese terze) e sub-fornitura (vendita di beni e servizi a imprese terze) sono i più frequenti, con quote di imprese pari rispettivamente al 17,1% e al 15,3% del totale. Seguono gli altri accordi per la produzione (8,9%), di modo che l'area della produzione nel complesso

<sup>11</sup> Le imprese possono aver stipulato più di un accordo (il quesito ammetteva risposte multiple); inoltre, va segnalata un'incidenza di mancate risposte parziali di circa il 10%.



**Tavola 3.14 - Imprese che hanno realizzato collaborazioni, accordi o consorzi per localizzazione del partner e tipo di accordo. Anno 1997 (composizioni percentuali)**

TIPI DI ACCORDO	Con imprese italiane vicine	Con altre imprese italiane	Con imprese Ue	Con imprese extra-Ue	Totale
Commessa (acquisto di beni e servizi)	55,2	27,6	8,8	8,4	100,0
Sub-fornitura (vendita di beni e servizi)	54,1	27,2	9,5	9,2	100,0
Accordi per la produzione	46,0	24,8	14,0	15,2	100,0
Franchising	27,4	35,8	24,1	12,7	100,0
Gruppi di acquisto/unione volontaria	34,0	31,1	17,0	17,9	100,0
Fidi (consorzi o cooperative di garanzia)	43,6	22,5	16,4	17,5	100,0
Reti di vendita	30,8	29,3	19,7	20,2	100,0
Tutela del marchio	26,6	29,1	21,7	22,6	100,0
Export (consorzi o associazioni per la promozione)	29,0	25,0	22,3	23,7	100,0
Gestione delle scorte	28,6	24,9	22,5	24,0	100,0
Sviluppo del marketing e delle vendite	32,1	28,3	19,1	20,5	100,0
Sviluppo di prodotti	29,3	27,3	20,8	22,6	100,0
Ricerca scientifica e tecnologica	25,0	25,0	25,0	25,0	100,0
<b>Totale</b>	<b>40,1</b>	<b>27,4</b>	<b>16,3</b>	<b>16,2</b>	<b>100,0</b>

Fonte: Istat, Censimento intermedio dell'industria e dei servizi, fase *long form* (dati provvisori)

totalizza il 41,4% di imprese che hanno effettuato accordi. Gli accordi per la produzione in senso stretto sono particolarmente importanti in ambito manifatturiero, soprattutto per le industrie dei prodotti in metallo, quelle meccaniche ed elettromeccaniche, le altre manifatturiere e quelle del tessile e dell'abbigliamento. In molti settori si mette in luce un effetto distrettuale, dal momento che più della metà delle imprese operanti nei settori dell'industria leggera (ma anche delle industrie alimentari e della lavorazione dei minerali non metalliferi) ha raggiunto accordi con imprese vicine. Nel settore della fabbricazione di prodotti in metallo le imprese che hanno raggiunto accordi locali sono i due terzi del totale.

Un'altra area di collaborazione investe gli accordi "di mercato" in senso lato, che comprendono i consorzi o le cooperative di garanzia fidi, i gruppi di acquisto e le unioni volontarie, le reti di vendita, gli accordi di *franchising*, gli accordi per la tutela dei marchi, nonché i consorzi e le associazioni per la promozione delle esportazioni. Il favore degli imprenditori va innanzitutto ai consorzi fidi (7,0%), a

conferma della rilevanza dei problemi di finanziamento, soprattutto per le piccole e piccolissime imprese. Seguono, con un'incidenza appena inferiore, i gruppi di acquisto (6,9% delle imprese) e le reti di vendita (6,4%), mentre il *franchising* è decisamente meno interessante (5,0%). Infine, accordi per la tutela del marchio e per l'esportazione sono stipulati ciascuno dal 5,5% delle imprese. Nel complesso, nell'area degli accordi commerciali si concentra il 36,3% degli accordi complessivi. Le garanzie creditizie motivano una quota relativamente superiore di imprese nell'industria del legno, nelle costruzioni e negli alberghi e ristoranti; il *franchising* è ovviamente più diffuso fra le imprese del commercio (pure i gruppi d'acquisto, le reti di vendita e gli accordi per la tutela del marchio hanno grande rilievo), ma anche delle costruzioni e dei servizi del "terziario avanzato". Per contro, i consorzi e le associazioni per la promozione delle esportazioni sono fatti in proporzione maggiore della media dalle imprese che operano nei settori degli alberghi e ristoranti e, soprattutto, delle attività manifatturiere. Comprensibil-

mente, gli accordi per l'esportazione (ma anche quelli per la tutela dei marchi) si raggiungono con frequenza relativamente maggiore con imprese straniere, al contrario di quelli per i fidi più spesso operanti in ambito locale. Quelli per il *franchising* coinvolgono più frequentemente altre imprese in sede nazionale (ma non locale) o dell'Unione europea; lo stesso accade per i consorzi d'acquisto e le reti di vendita (ma in questo caso sono importanti anche gli accordi con imprese extracomunitarie).

L'ultima grande area di accordi è l'innovazione tecnologica e organizzativa: gestione delle scorte, sviluppo del *marketing* e delle vendite, sviluppo di nuovi prodotti e, più in generale, ricerca scientifica e tecnologica. Il *marketing* è l'area in cui sono più frequenti accordi (la quota di imprese che ne effettua è del 6,8%); seguono lo sviluppo congiunto di nuovi prodotti (5,8% delle imprese che effettuano accordi), la gestione delle scorte e la ricerca e sviluppo (5,1% e 4,6%, rispettivamente). Nel complesso, appena il 22,3% delle imprese che fanno collaborazioni, accordi o consorzi si attivano nell'area considerata. In questo stesso ambito, sono relativamente poco frequenti le collaborazioni in sede locale; gli accordi di *marketing* si raggiungono soprattutto in sede nazionale, mentre per le attività di innovazione tecnologica, ricerca e sviluppo, progettazione di nuovi prodotti e gestione delle scorte è frequente la ricerca di un partner estero. Nella ricerca scientifica e tecnologica sono relativamente più attive le imprese dei servizi, soprattutto quelli avanzati; lo stesso si verifica per il *marketing*, dove emergono soprattutto i settori del commercio.

In conclusione, le analisi precedentemente commentate delineano un quadro composito. Da un lato, la costituzione di gruppi e le forme di collaborazione che non prevedano il trasferimento del controllo dell'impresa hanno, nel nostro sistema produttivo, scarsa diffusione, certamente non sufficiente per compensare la frammentazione in unità di piccole e piccolis-

sime dimensioni. Il confronto internazionale, condotto nella prima parte del capitolo, aveva messo in evidenza che le piccole imprese non hanno spinte endogene alla crescita dimensionale, dal momento che i divari di produttività che le distanziano dalle grandi sono più che compensati dal divario di costo del lavoro. Nonostante l'elevato numero di trasformazioni aziendali che interessa da tempo le imprese italiane e benché fenomeni di acquisizione si vadano diffondendo tra le imprese medie e soprattutto grandi, soltanto una minoranza delle unità di piccole dimensioni appartiene a gruppi. Inoltre, soltanto un piccolo numero di imprese in complesso dichiara di essere coinvolta in accordi e collaborazioni. Tuttavia, emergono dall'analisi alcuni segnali interessanti. In primo luogo, anche se ciò non rappresenta una novità, si rileva la sostanziale tenuta del "modello" della sub-fornitura che costituisce la risposta alla diminuzione del grado di integrazione verticale dell'industria italiana. I rapporti che si creano in questo modello tra impresa committente e impresa sub-fornitrice presentano verosimilmente vantaggi per entrambi i soggetti, rispetto all'acquisizione da parte di un'altra impresa o di un gruppo: consentono alla seconda di mantenere la propria autonomia e di cercare sul mercato possibilità da cogliere opportunisticamente o da trasformare in occasioni di crescita; alla prima grande flessibilità, libertà di movimento e minore necessità di capitale. Due interrogativi, tuttavia, si pongono: questo assetto è di ostacolo allo sviluppo di innovazioni tecnologiche "proprietary" e resta da vedere se la creatività e la capacità d'innovazione informale ("tacita") che il sistema italiano delle piccole imprese ha saputo finora esprimere sia in grado di raccogliere le sfide della società dell'informazione e della *knowledge economy*. Inoltre, è da chiedersi se la diffusione di nuove forme di lavoro più flessibili (si veda il paragrafo successivo) non spinga in futuro le imprese più forti a ricondurre al proprio interno segmenti del ciclo produttivo che, in passato, erano

stati decentrati. Tra le luci del quadro delineato in questo paragrafo, due meritano segnalazione: la prima è che, anche se riguarda un numero limitato di imprese, l'insieme degli accordi e delle collaborazioni appare equilibrato e orientato all'apertura e all'internazionalizzazione delle imprese che li stipulano, non soltanto sul versante della produzione, ma anche e soprattutto su quello degli accordi commerciali e in materia di innovazione; la seconda è che, anche in tema di accordi, emerge l'importanza del contesto locale, dove si realizza la quota più rilevante di intese, soprattutto inerenti all'area della produzione e dei finanziamenti.

### **3.2.4 Utilizzo delle nuove forme di lavoro da parte delle imprese**

Un approfondimento sulla diffusione delle tipologie atipiche di contratto di lavoro, con riferimento al settore di attività economica e alla dimensione aziendale (definita in termini di numero di addetti) è pure consentito dai dati provvisori della rilevazione *long form* del censimento intermedio dell'industria e dei servizi del 1997. Nell'ambito di tale rilevazione, l'indagine sull'adozione di forme di lavoro flessibile ha interessato soltanto le imprese con almeno un dipendente.

Le forme contrattuali osservate riguardano i contratti a tempo determinato, suddivisi per durata del rapporto di lavoro (meno o più di un anno) e per tipologia (contratti di formazione e lavoro, borse di lavoro, lavoro interinale), i contratti part-time (suddivisi per durata dell'orario di lavoro) e il lavoro a domicilio (con o senza telelavoro).

I dati si riferiscono al complesso dei rapporti di lavoro instaurati nel corso del 1997 (nel 1998 per quanto concerne il lavoro interinale), distinti per tipologia contrattuale e principali modalità di prestazione dell'orario di lavoro. In altre parole essi rappresentano dati di flusso e non dati sulle consistenze rilevate in un istante di tempo; come tali non sono

direttamente confrontabili con i risultati dell'indagine sulle forze di lavoro.

Un primo risultato che va sottolineato riguarda il numero estremamente limitato di imprese che utilizzano il lavoro a domicilio (0,5%) e il lavoro interinale (0,2%). Sul risultato relativo al lavoro interinale ha pesato in parte il limitato intervallo temporale a disposizione delle imprese per fare ricorso a tale forma di contratto (i regolamenti attuativi ne hanno permesso l'adozione soltanto nella seconda metà del 1998).

Nel complesso, le imprese che hanno adottato nel 1997 contratti a termine o a tempo parziale rappresentano il 38,9% del totale di quelle con dipendenti dei settori economici privati extra-agricoli. L'incidenza delle imprese che adottano qualche forma di flessibilità contrattuale cresce all'aumentare della dimensione aziendale, passando dal 37,7% di quelle al di sotto della soglia dei 20 addetti, al 78,6% per quelle con oltre 250 addetti; la quota di imprese che hanno introdotto contratti a tempo determinato o a tempo parziale supera il 60% già nella classe 20-49 addetti. Meno rilevanti sono le differenze dal punto di vista settoriale, con i comparti delle costruzioni e dei trasporti e comunicazioni che presentano l'incidenza di imprese "flessibili" comparativamente più bassa (28,5% in entrambi i settori) e il comparto degli alberghi e pubblici esercizi che mette in evidenza la quota più elevata (50,4%).

Passando ad analizzare i risultati relativi alle singole forme contrattuali, è bene tenere presente che ciascuna impresa può adottare contemporaneamente più di un tipo di contratto, per cui non è possibile sommare le frequenze relative a ogni singola forma contrattuale per ottenere il dato globale. Complessivamente la percentuale di imprese che nel 1997 ha avviato al lavoro almeno un dipendente con contratto a tempo determinato è del 20,2%, mentre l'incidenza di quelle che hanno assunto almeno un dipendente con contratto di lavoro part-time è pari al 26,3% (Tavola 3.16). Le imprese che adottano contratti a tempo determinato più lunghi di un anno

**Tavola 3.15 - Imprese con dipendenti per classe di addetti e tipologia di contratto di lavoro. Anno 1997 (composizioni percentuali)**

	CLASSI DI ADDETTI				Totale
	1 - 19	20 - 49	50 - 249	250 addetti o più	
<b>DURATA DEL RAPPORTO</b>					
Tempo indeterminato	81,6	57,8	47,2	35,8	79,8
Tempo determinato	18,4	42,2	52,8	64,2	20,2
<i>di cui:</i>					
- fino ad un anno	6,4	25,9	39,7	52,8	7,9
- oltre un anno	13,0	24,0	26,6	32,9	13,7
- formazione e lavoro	12,2	33,5	42,5	56,5	13,8
<b>Totale</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>
<b>TEMPO DI LAVORO</b>					
Tempo pieno	75,0	59,0	44,8	32,1	73,7
Tempo parziale	25,0	41,0	55,2	67,9	26,3
<i>di cui:</i>					
- orario superiore al 50% del tempo pieno	12,3	22,3	35,0	51,9	13,2
- orario inferiore al 50% del tempo pieno	14,7	26,7	37,2	44,2	15,7
<b>Totale</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>

Fonte: Istat, Censimento intermedio dell'industria e dei servizi, fase *long form* (dati provvisori)

sono più numerose di quelle che adottano contratti inferiori all'anno (13,7% contro 7,9%). Tra le imprese che utilizzano contratti a termine, buona parte fa ricorso a contratti di formazione e lavoro (nel 13,8% dei casi), mentre l'incidenza di quelle che utilizzano borsisti è estremamente bassa (solo lo 0,2% delle imprese). Nell'ambito dei contratti part-time, quelli con orario di lavoro inferiore o uguale al 50% del tempo pieno riscuotono maggiore successo dei contratti con orario superiore al 50% (15,7% contro 13,2%).

La propensione alla flessibilità cresce all'aumentare della dimensione di impresa, qualunque sia il tipo di contratto considerato. L'adozione dei contratti a tempo determinato aumenta dal 18,4% al 64,2% nel passaggio tra le imprese più piccole e quelle più grandi. I contratti a tempo determinato di durata superiore all'anno sono distribuiti più uniformemente, ma la percentuale maggiore è comunque raggiunta dalle imprese al di sopra dei 250 addetti (32,9%). La diffusione dei contratti di formazione e lavoro risulta molto elevata anche per le imprese

tra i 50 e i 250 addetti (42,5%). La situazione è analoga per i contratti part-time, con un incremento dal 25% al 67,9% nel passaggio dalle imprese al di sotto dei 20 addetti a quelle con più di 250 addetti.

L'analisi condotta per settore di attività economica rivela che il tempo determinato viene adottato più frequentemente nei comparti dell'industria manifatturiera e in quello degli alberghi e pubblici esercizi, con preferenze diversificate all'interno di questi settori verso le forme peculiari di contratto a tempo determinato (più spesso contratti di lunga durata nel comparto metalmeccanico e di breve durata in quello degli alberghi e pubblici esercizi).

Diversamente dai contratti a termine, il part-time viene utilizzato più frequentemente dalle imprese del settore dei servizi, ad eccezione del comparto dei trasporti e comunicazioni (18,3%). Ampia è la diffusione dei contratti a orario ridotto nel settore dell'energia (34,7%), mentre negli altri comparti manifatturieri si mantiene intorno alla media; particolarmente basso, infine, risulta il dato relativo all'industria delle costruzioni (12,2%).

I risultati sul ricorso alle forme di contratto atipico in termini di numero di addetti coinvolti forniscono un quadro completamente diverso da quello appena presentato. L'incidenza dei lavoratori che sono stati assunti con contratto a tempo determinato non supera il 10,1% del totale dei rapporti di lavoro instaurati durante il 1997 (Tavola 3.16) e si dimezza (dal 13,0% al 6,3%) passando dalle imprese più grandi a quelle più piccole, un risultato opposto a quello trovato analizzando il fenomeno della flessibilità secondo il numero di imprese coinvolte. Nell'ambito dei contratti a termine, quelli di durata superiore a un anno e i contratti di formazione e lavoro sono maggiormente presenti nelle piccole imprese; invece, i contratti di durata inferiore a un anno sono più diffusi nella classe tra i 50 e i 250 addetti.

I contratti part-time rappresentano il 9,6% del totale dei rapporti di lavoro stipulati nel 1997. Anche nel caso dei contratti a orario ridotto la quota di dipendenti assunti risulta sensibilmente superiore alla media nelle imprese più piccole

(13,4% nel complesso, pari alla somma del 6,3% per il part-time superiore al 50% dell'orario di lavoro a tempo pieno e del 7,1% per il part-time inferiore al 50%) e si abbassa bruscamente per le imprese di dimensioni maggiori.

Interessanti considerazioni possono essere fatte riguardo alla distribuzione settoriale dei dipendenti con contratti atipici. La presenza di lavoratori a termine e soprattutto di lavoratori a tempo parziale, è sensibilmente inferiore alla media nell'industria, in particolare nei comparti della trasformazione industriale in cui ha un peso maggiore la grande impresa (prodotti energetici, estrattive e chimiche). La quota di rapporti di lavoro a tempo determinato è molto bassa anche in settori quali il credito e i trasporti, per la presenza di una più rigida regolamentazione del rapporto di lavoro, e nelle costruzioni, limitatamente però ai contratti a tempo parziale.

I settori in cui, viceversa, l'incidenza dei rapporti di lavoro atipici è più ampia sono gli alberghi e pubblici esercizi (28,5% per il tempo determinato e 27,9% per il

**Tavola 3.16 - Dipendenti per classe di addetti dell'impresa e tipologia di contratto di lavoro. Anno 1997 (composizioni percentuali)**

	CLASSI DI ADDETTI				Totale
	1 - 19	20 - 49	50 - 249	250 addetti o più	
<b>DURATA DEL RAPPORTO</b>					
Tempo indeterminato	87,0	89,4	89,9	93,7	89,9
Tempo determinato	13,0	10,6	10,1	6,3	10,1
<i>di cui:</i>					
- fino ad un anno	5,3	5,7	6,7	4,3	5,3
- oltre un anno	7,7	4,9	3,4	2,0	4,8
- formazione e lavoro	6,4	5,0	4,2	2,8	4,7
<b>Totale</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>
<b>TEMPO DI LAVORO</b>					
Tempo pieno	86,6	93,0	91,8	93,2	90,4
Tempo parziale	13,4	7,0	8,2	6,8	9,6
<i>di cui:</i>					
- orario superiore al 50% del tempo pieno	6,3	3,3	4,2	4,3	4,9
- orario inferiore al 50% del tempo pieno	7,1	3,7	4,0	2,4	4,7
<b>Totale</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>

Fonte: Istat, Censimento intermedio dell'industria e dei servizi, fase *long form* (dati provvisori)

part-time) per la natura stessa dell'attività lavorativa, caratterizzata da ampie oscillazioni stagionali e di orario durante la giornata e, in misura inferiore, i servizi alle famiglie (18,7% per il tempo determinato e 22,2% per il part-time). Un'ampia presenza del part-time caratterizza, infine, settori quali i servizi alle imprese (25,1%) e il commercio (15,9%).

Il fatto che siano le imprese medio-grandi a ricorrere più frequentemente ai contratti atipici, ma quelle di minori dimensioni a presentare la quota più elevata di dipendenti assunti con tali tipologie contrattuali suggerisce una serie di considerazioni di carattere interpretativo. In primo luogo, le imprese più grandi, che sono anche quelle più vincolate dalla normativa a protezione del rapporto di lavoro a tempo indeterminato (disciplina dei licenziamenti), mostrano uno scarso utilizzo dei contratti a termine, in particolare come strumento per aumentare la flessibilità in uscita dall'impresa. Le imprese di maggiori dimensioni tendono piuttosto ad assumere lavoratori che hanno già maturato precedenti esperienze lavorative, spesso in imprese di piccole dimensioni, piuttosto che giovani che hanno appena concluso il loro ciclo di formazione. Il passaggio dalla piccola alla grande impresa è vantaggioso per i lavoratori in quanto garantisce retribuzioni più elevate e migliori opportunità di carriera ed è vantaggioso anche per l'impresa che può ridurre i costi di selezione e di formazione iniziale, investendo in rapporti di lavoro di lunga durata. Le piccole imprese, al contrario, assumono in prevalenza giovani al primo impiego, utilizzando intensivamente le forme contrattuali atipiche con la finalità più di ridurre il costo del lavoro che di aumentare i margini di flessibilità, già sufficientemente ampi.

D'altro canto, emerge una spaccatura netta all'interno delle piccole imprese tra le tante aziende che non ricorrono ad alcuna forma di flessibilità e le poche che la utilizzano ampiamente. Da questo punto di vista, l'ostacolo che si frappone a una maggiore diffusione del lavoro atipico potrebbe risiedere nelle difficoltà di ordi-

ne amministrativo che la maggior parte delle piccole imprese incontrano nel seguire le frequenti trasformazioni della normativa e nell'adempiere alle onerose procedure necessarie per sfruttare i benefici che esse garantiscono. D'altro canto, si è visto come le piccole imprese siano in grado di conseguire su altri terreni un elevato grado di flessibilità, senza dover necessariamente ricorrere alle possibilità offerte dalla regolazione del mercato del lavoro. Infine, una tendenza delle piccole imprese a segmentarsi in un ristretto gruppo di imprese più dinamiche e in una maggioranza di imprese meno inclini alle innovazioni è stata già rilevata con riferimento alle relazioni tra imprese e rinvia, in ultima istanza, alla mancanza di stimoli al cambiamento che investe questa larga parte del sistema produttivo nazionale.

### **3.2.5 Dotazione hardware e software delle imprese italiane**

Il ruolo della dotazione informatica delle imprese è andato modificandosi profondamente negli ultimi anni. In passato, le attrezzature informatiche erano associate a processi aziendali relativamente complessi e quindi riguardavano soltanto le aziende di media e grande dimensione; attualmente, l'abbattimento dei costi di acquisizione e gestione, nonché l'enorme ampliamento delle possibilità d'uso dell'informatica consentono un'ampia diffusione di attrezzature potenti e flessibili. Inoltre, oltre all'impiego nella gestione aziendale, è ormai chiaro che il ricorso ad apparecchiature e tecnologie informatiche rappresenta la condizione di base per un allargamento degli orizzonti aziendali e un pieno utilizzo delle opportunità offerte dall'*information technology*.

Rispetto a questo scenario, i dati desumibili dalla seconda fase del censimento intermedio delle imprese industriali e dei servizi testimoniano come, nel 1999, solamente il 29,9% delle imprese italiane si avvalsesse di attrezzature informatiche (Tavola 3.17). L'utilizzo aumenta al cre-

**Tavola 3.17 - Imprese per dotazione di attrezzature informatiche (a), classe di addetti e ripartizione geografica. Anno 1997 (composizioni percentuali)**

CLASSI DI ADDETTI RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	Hanno attrezzature informatiche collegate in rete interna ed esterna	Hanno attrezzature informatiche ma non collegate in rete	Hanno attrezzature informatiche collegate solo in rete esterna	Hanno attrezzature informatiche collegate solo in rete interna	Non hanno attrezzature informatiche	Totale
<b>CLASSE DI ADDETTI</b>						
1-19	1,6	7,7	2,1	17,4	71,2	100,0
20-49	12,5	5,5	3,4	63,3	15,3	100,0
50-249	24,3	3,1	4,0	63,1	5,5	100,0
250 o più	47,6	1,4	4,3	44,4	2,3	100,0
<b>RIPARTIZIONE GEOGRAFICA</b>						
Nord-ovest	2,3	8,5	2,3	19,5	67,6	100,0
Nord-est	2,3	7,7	2,5	20,7	66,8	100,0
Centro	1,8	7,5	2,3	18,0	70,5	100,0
Mezzogiorno	1,2	6,9	1,7	15,2	75,0	100,0
<b>Totale</b>	<b>1,9</b>	<b>7,7</b>	<b>2,3</b>	<b>18,2</b>	<b>70,1</b>	<b>100,0</b>

Fonte: Istat, Censimento intermedio dell'industria e dei servizi, fase *long form* (dati provvisori)

(a) Per attrezzature informatiche si intende l'*hardware* utilizzato (computer, modem, stampanti eccetera).

scere del numero degli addetti dell'impresa: soltanto il 28,8% delle imprese più piccole (quelle della classe 1-19 addetti) le impiega, ma l'incidenza sale all'84,7% nella classe dimensionale con 20-49 addetti, al 94,5% in quella con 50-249 addetti e raggiunge il 97,7% nelle imprese con 250 addetti o più.

Peraltro, soltanto il 4,2% è collegato in rete esterna. Questa quota, particolarmente ridotta, è dovuta alla diffusa presenza di imprese di piccole dimensioni che sono, per oltre i due terzi, del tutto prive di attrezzature informatiche. Infatti, analizzando le incidenze dei collegamenti in rete esterna per classe dimensionale, si rileva che è collegato soltanto il 3,7% delle imprese con 1-19 addetti; al di sopra di questa soglia, l'incidenza sale, dapprima lentamente (la quota di imprese con 20-49 addetti collegate in rete esterna è pari al 15,9%) e poi più sensibilmente (quella relativa alle imprese con 50-249 addetti è del 28,3% e quella delle unità con 250 addetti o più del 51,9%). Ovviamente, nelle classi dimensionali più grandi, quando l'impresa è collegata in rete esterna, nella grande maggioranza dei casi dispone anche di collegamenti interni: tra le imprese di dimensioni maggiori, su dieci che dispongono di un collegamento esterno

soltanto una non dispone di rete aziendale. Il rapporto decresce rapidamente con la dimensione aziendale; in questi casi, verosimilmente, l'impresa ha una o più postazioni di lavoro isolate, connesse a Internet, attraverso la rete telefonica commutata. Nel 7,7% dei casi le attrezzature informatiche non sono collegate in rete né interna né esterna: questa incidenza è però determinata, ancora una volta, soprattutto dalle imprese minori e diminuisce sistematicamente al crescere delle dimensioni aziendali; è tuttavia significativo che permangano anche tra le imprese medie (50-249 addetti) e grandi (250 addetti o più) situazioni in cui le attrezzature informatiche non sono collegate ad alcun tipo di rete (rispettivamente, nel 3,1% e nell'1,4% dei casi). Nelle grandi imprese, il 47,6% è collegato in rete esterna e interna ed un ulteriore 44,4% è collegato solamente in rete interna.

In generale, quindi, ancora nel 1999 le imprese italiane erano chiaramente inadeguate a cogliere le opportunità offerte dalle tecnologie della comunicazione.

Dal punto di vista territoriale, la diffusione di attrezzature informatiche è massima nelle regioni del Nord-est e del Nord-ovest (33,2% e 32,4% rispettivamente) e minima nel Mezzogiorno (25,0%). Il risul-

tato è ovviamente determinato dalla struttura produttiva delle singole ripartizioni, sotto il profilo tanto dimensionale, quanto settoriale: in termini relativi, emergono infatti una diffusione delle attrezzature informatiche maggiore tra le grandi imprese del Nord-ovest e minore tra quelle medio-piccole (20-49 addetti) del Mezzogiorno.

Tra i settori di attività economica nei quali si osserva un maggiore utilizzo di attrezzature informatiche risaltano le attività di raffinazione (77,6%), le industrie chimiche (69,9%), le attività di intermediazione monetaria e finanziaria (69,5%) e il settore che include il cosiddetto "terziario avanzato" (attività immobiliari, noleggio, informatica, ricerca, altre attività professionali e imprenditoriali, con il 60,6%); le più basse percentuali di utilizzo si registrano per alcuni comparti dei servizi (altri servizi, alberghi e ristoranti, ma anche trasporti e comunicazioni), per le costruzioni e, tra le attività manifatturiere, le industrie del legno e del mobilio, quelle tessili e dell'abbigliamento, quelle delle pelli e del-

le calzature e quelle alimentari. I diversi settori di attività sono tutti caratterizzati da un'elevata percentuale di imprese con attrezzature informatiche collegate soltanto in rete interna. Entrambi i tipi di collegamento sono presenti in percentuali elevate nelle imprese dell'intermediazione monetaria e finanziaria, della chimica e del commercio.

Ulteriori aspetti che è possibile analizzare sulla base dei dati della seconda fase del censimento intermedio dell'industria e dei servizi sono il grado di diffusione e il tipo di utilizzazione delle tecnologie informatiche. L'analisi finora condotta si è soffermata sulla disponibilità e l'uso di attrezzature informatiche, soffermandosi cioè soprattutto sugli aspetti relativi all'*hardware*; nel seguito si concentra l'attenzione sull'uso delle tecnologie informatiche e dunque su aspetti più inerenti al *software*. La rilevazione consente di distinguere cinque aree principali di utilizzo: comunicazione per la gestione aziendale; commercializzazione e rapporti con i clienti; progettazione; produzione; movimentazione dei materiali e controllo della produzione.

**Tavola 3.18 - Imprese che si avvalgono delle tecnologie informatiche per classe di addetti e ripartizione geografica. Anno 1997 (composizioni percentuali)**

CLASSI DI ADDETTI RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	UTILIZZO DI TECNOLOGIE INFORMATICHE		Totale
	Si	No	
<b>CLASSE DI ADDETTI</b>			
1-19	21,0	79,0	100,0
20-49	74,9	25,1	100,0
50-249	88,2	11,8	100,0
250 o più	95,6	4,4	100,0
<b>RIPARTIZIONE GEOGRAFICA</b>			
Nord-ovest	24,9	75,1	100,0
Nord-est	25,0	75,0	100,0
Centro	21,6	78,4	100,0
Mezzogiorno	17,7	82,3	100,0
<b>Totale</b>	<b>22,2</b>	<b>77,8</b>	<b>100,0</b>

Fonte: Istat, Censimento intermedio dell'industria e dei servizi, fase *long form* (dati provvisori)



Nel complesso, soltanto il 22,2% delle imprese utilizza tecnologie informatiche (Tavola 3.18). Ancora una volta, il valore medio è influenzato dalla preponderanza delle piccole imprese (1-19 addetti), che le utilizzano soltanto nel 21,0% dei casi. Nel segmento 20-49 addetti il tasso di adozione di tali tecnologie sale infatti al 74,9%, per passare all'88,2% per la classe con 50-249 addetti e al 95,6% per le imprese con 250 addetti o più. L'impiego non cresce proporzionalmente alla dimensione d'impresa; emerge piuttosto un effetto di soglia, collocato approssimativamente intorno ai 20 addetti. Le imprese al di sotto di tale dimensione esibiscono un'incidenza di poco al di sotto della media, ma

quelle al di sopra, già nella classe 20-49 addetti, dimostrano di avvalersi delle tecnologie informatiche in proporzione tre volte e mezzo superiore delle imprese minori. Dal punto di vista territoriale, le differenze sono molto più contenute: fra le imprese settentrionali la propensione è del 12% superiore alla media nazionale e fra quelle meridionali del 20% inferiore.

Dal punto di vista settoriale, si posizionano nettamente al di sopra della media le imprese del settore delle cokerie e delle raffinerie di petrolio (61,9%), della chimica (58,8%), della carta, della stampa e dell'editoria (58,5%), della gomma e plastica (52,8%) e, tra i servizi, dell'intermediazione monetaria e finanziaria (52,3%) (Tavola 3.19).

**Tavola 3.19 - Imprese che si avvalgono di tecnologie informatiche per sezione e sottosezione di attività economica. Anno 1997 (composizioni percentuali)**

SEZIONI E SOTTOSEZIONI DI ATTIVITÀ ECONOMICA	UTILIZZO DI TECNOLOGIE INFORMATICHE		Totale
	Sì	No	
Estrazione di minerali	31,6	68,4	100,0
Attività manifatturiere	28,0	72,0	100,0
Alimentari, bevande, tabacco	15,0	85,0	100,0
Tessili e abbigliamento	20,1	79,9	100,0
Conciarie, prodotti cuoio e pelle	19,8	80,2	100,0
Legno e prodotti in legno	12,8	87,2	100,0
Carta, stampa ed editoria	58,5	41,5	100,0
Coke, raffinerie di petrolio	61,9	38,1	100,0
Prodotti chimici	58,8	41,2	100,0
Gomma e plastica	52,8	47,2	100,0
Lavorazione di minerali non metalliferi	27,8	72,2	100,0
Metallo e prodotti in metallo	30,7	69,3	100,0
Macchine meccaniche	45,9	54,1	100,0
Macchine elettriche, elettroniche e ottiche	36,7	63,3	100,0
Mezzi di trasporto	39,9	60,1	100,0
Altre industrie manifatturiere	20,4	79,6	100,0
Energia elettrica, acqua e gas	46,1	53,9	100,0
Costruzioni	12,7	87,3	100,0
Commercio all'ingrosso e dettaglio; riparazione di autoveicoli	16,0	84,0	100,0
Alberghi e ristoranti	7,2	92,8	100,0
Trasporti, magazzinaggio e comunicazione	12,3	87,7	100,0
Intermediazione monetaria e finanziaria	52,3	47,7	100,0
Attività immobiliari, noleggio, informatica	44,8	55,2	100,0
Altri servizi pubblici e sociali	7,2	92,8	100,0
<b>Totale</b>	<b>22,2</b>	<b>77,8</b>	<b>100,0</b>

Fonte: Istat, Censimento intermedio dell'industria e dei servizi, fase *long form* (dati provvisori)

**Tavola 3.20 - Imprese per area di utilizzazione delle tecnologie informatiche, classe di addetti e ripartizione geografica. Anno 1997 (valori percentuali) (a)**

CLASSI DI ADDETTI RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	Comunicazione per la gestione aziendale	Commercializzazione e rapporti con i clienti	Progettazione	Produzione	Movimentazione di materiali e controllo della produzione
<b>CLASSE DI ADDETTI</b>					
1-19	10,4	7,7	6,5	3,7	2,4
20-49	56,6	36,8	25,5	33,6	27,0
50-249	74,0	48,7	40,0	51,9	46,0
250 o più	89,9	65,4	58,3	65,9	66,0
<b>RIPARTIZIONE GEOGRAFICA</b>					
Nord-ovest	13,6	9,8	7,8	5,3	3,2
Nord-est	14,0	10,3	7,7	5,4	3,5
Centro	10,6	7,9	6,5	4,2	3,0
Sud e Isole	8,1	5,7	5,9	2,9	2,5
<b>Totale</b>	<b>11,5</b>	<b>8,4</b>	<b>7,0</b>	<b>4,4</b>	<b>3,0</b>

Fonte: Istat, Censimento intermedio dell'industria e dei servizi, fase *long form* (dati provvisori)

(a) I totali di riga possono superare 100 perché l'utilizzazione può avvenire in più aree.

La tecnologia più utilizzata (Tavola 3.20) è quella relativa alla comunicazione per la gestione aziendale, adottata dall'11,5% delle imprese, seguita dalle tecnologie relative alla commercializzazione (8,4%). Le imprese fino a 19 addetti mostrano un'attitudine maggiore ad avvalersi delle tecnologie per la comunicazione, per la commercializzazione e per la progettazione, mentre quelle per la produzione e la movimentazione assumono importanza via via crescente con il crescere della dimensione aziendale. Ciò è coerente con le strategie differenziate dei settori industriali caratterizzati dalla grande e grandissima dimensione, nei quali hanno preminenza gli aspetti più propriamente tecnologici legati alla ristrutturazione delle produzioni su grande scala, e di quelli dell'industria "leggera", dove assume rilievo piuttosto l'attenzione al mercato e alle relazioni con il cliente.

Le imprese che adottano con maggiore frequenza indistintamente tutte le tecnologie appartengono alle regioni settentrio-

nali, con uno scarto di oltre 5 punti percentuali nei confronti delle imprese operanti nel Mezzogiorno. Mentre le tecnologie di comunicazione non presentano particolari diversità territoriali, il Nord-ovest mostra una propensione relativamente più elevata per utilizzo di tecnologie applicate alla produzione, il Nord-est per quelle applicate alla commercializzazione, il Centro per quelle inerenti la logistica e il Mezzogiorno per quelle al servizio della progettazione.

I settori di attività che si avvalgono contemporaneamente di più tecnologie (Tavola 3.21) sono quelli dei prodotti chimici, delle raffinerie di petrolio e della produzione e distribuzione dell'energia elettrica. Al contrario, i settori per i quali le quote di utilizzo sono contemporaneamente le più basse sono quelli relativi a legno e prodotti in legno, all'attività alberghiera e della ristorazione e agli altri servizi pubblici e privati. Limitando l'analisi alle attività manifatturiere, risulta che le tecnologie funzionali alle attività di comunicazione e

gestione aziendale e a quelle di commercializzazione sono maggiormente pervasive. I settori dell'industria leggera risultano maggiormente propensi a utilizzare le tecnologie per la comunicazione e la commercializzazione (alimentari, pelli e cuoio) e per la progettazione (legno e mobilio, mec-

canica ed elettromeccanica). Nelle industrie tessili e dell'abbigliamento emerge soltanto la propensione a un uso finalizzato alla comunicazione e alla gestione; nel settore dei prodotti in metallo ha risalto soprattutto l'informatica al servizio della produzione.

**Tavola 3.21 - Imprese per area di utilizzazione di attrezzature informatiche e attività economica. Anno 1997 (valori percentuali) (a)**

SEZIONI E SOTTOSEZIONI DI ATTIVITÀ ECONOMICA	Comunicazione per la gestione aziendale	Commercializzazione e rapporti con i clienti	Progettazione	Produzione	Movimentazione di materiali e controllo della produzione
Estrazione di minerali	53,5	100,0	53,5	100,0	53,5
Attività manifatturiere	15,8	11,3	9,6	14,2	7,4
Alimentari, bevande, tabacco	9,5	6,9	0,7	6,0	4,5
Tessili e abbigliamento	10,5	6,4	5,2	11,7	5,5
Conciarie, prodotti cuoio e pelle	13,1	8,1	2,7	8,0	5,6
Legno e prodotti in legno	6,3	4,2	3,7	6,2	2,2
Carta, stampa ed editoria	24,6	20,1	25,0	38,1	7,9
Coke, raffinerie di petrolio	51,1	39,7	23,6	20,6	24,1
Prodotti chimici	45,2	31,0	12,3	29,7	24,8
Gomma e plastica	34,7	23,8	15,1	32,2	20,0
Lavorazione di minerali non metalliferi	16,4	11,7	6,4	13,4	8,3
Metallo e prodotti in metallo	16,3	10,8	10,1	18,2	8,0
Macchine meccaniche	29,1	22,2	26,7	20,7	11,9
Macchine elettriche, elettroniche e ottiche	21,3	16,1	16,9	14,3	11,7
Mezzi di trasporto	27,6	20,1	19,3	17,5	16
Altre industrie manifatturiere	11,4	8,8	5,9	7,7	4,2
Energia elettrica, acqua e gas	34,3	21,8	17,6	15,3	13,9
Costruzioni	7,6	4,2	5,0	1,5	2,3
Commercio all'ingrosso e dettaglio; riparazione di autoveicoli	9,4	8,5	1,2	1,1	3,1
Alberghi e ristoranti	4,4	3,8	0,2	0,6	0,6
Trasporti, magazzinaggio e comunicazione	9,1	5,6	0,5	1,1	1,7
Intermediazione monetaria e finanziaria	33,0	33,1	4,2	6,7	2,9
Attività immobiliari, noleggio, informatica	18,0	10,0	23,2	6,8	1,2
Altri servizi pubblici e sociali	3,5	2,7	1,1	2,5	0,9
<b>Totale</b>	<b>11,5</b>	<b>8,4</b>	<b>7,0</b>	<b>4,4</b>	<b>3,0</b>

Fonte: Istat, Censimento intermedio dell'industria e dei servizi, fase *long form* (dati provvisori)  
(a) I totali di riga possono superare 100 perché l'utilizzazione può avvenire in più aree.



## Capitolo 4

### Specializzazione produttiva dei sistemi locali del lavoro

**N**ei capitoli precedenti sono stati analizzati diversi aspetti relativi agli ostacoli alla crescita dell'economia italiana e alla capacità di tenuta di un sistema produttivo caratterizzato dalla piccola dimensione delle imprese e da un modello di specializzazione in cui prevalgono i settori tradizionali. Tuttavia, nessuna analisi può essere esauriente se non prende in considerazione l'articolazione del sistema produttivo e soprattutto gli aspetti legati all'integrazione territoriale delle imprese, per verificare se e in che misura essi mitigano gli effetti negativi della contenuta dimensione aziendale e del modello prevalente di specializzazione produttiva.

I "sistemi locali del lavoro" (Sll) rappresentano una griglia particolarmente significativa tanto come unità di analisi atta a cogliere l'organizzazione economico-produttiva in cui è articolato il territorio nazionale, quanto per individuare ambiti di dimensione adeguata a dare sostegno conoscitivo alle politiche attente alla valenza geografica.

In primo luogo emergono sul territorio diversi modelli di partecipazione all'attività lavorativa. Il rapporto tra occupati e popolazione in età lavorativa, in mancanza di informazioni sul valore aggiunto prodotto nei Sll, può essere considerato un indicatore della performance dei sistemi territoriali. Al di sopra del valore di riferimento si collocano i sistemi del Nord (con due eccezioni), ma anche una parte importante del Centro, lungo la fascia adriatica fino ai confini con il Molise; al di sotto, invece, i Sll del Sud e delle Isole, ma anche quelli del versante tirrenico centrale fino quasi a Piombino e, ancora più a Nord, il Levante ligure, la Lunigiana e le Apuane.

L'articolazione territoriale che emerge dai dati del censimento intermedio dell'industria e dei servizi del 1996, è più complessa, e al tempo stesso più ricca, di quella limitata alla considerazione dei "distretti industriali" o dei sistemi locali manifatturieri di piccola e media impresa. Accanto a gruppi di Sll fortemente specializzati sotto il profilo settoriale e molto concentrati sotto quello territoriale, ne emergono altri (soprattutto quelli legati a fattori di localizzazione specifici, ma non soltanto) in cui il comune denominatore settoriale non si accompagna apparentemente a fenomeni di integrazione territoriale significativa. Al contrario, vi sono molte agglomerazioni di sistemi, soprattutto in un gruppo caratterizzato dalle produzioni tipiche del made in Italy, in cui il legame settoriale appare più labile e quello legato alla contiguità territoriale più forte: si disegnano così, sul territorio nazionale, vaste aree costituite da sistemi produttivi contigui e apparentati da caratterizzazioni settoriali affini ma non stringenti, tali da consentire strategie di ricerca della competitività "opportuniste", incentrate sulla flessibilità e sulla capacità di risposta a stimoli esterni.

L'osservazione dei cambiamenti intervenuti tra il 1991 e il 1996, in un periodo contrassegnato da trasformazioni e perturbazioni di natura diversa da quelle attuali, ma non meno profonde, dà qualche indicazione sulle diverse strategie e capacità di reazione dei differenti gruppi di sistemi locali e quindi sulla capacità di tenuta dei modelli di sviluppo e di specializzazione prevalenti. Da questa analisi emergono tre indicazioni piuttosto nette.

*La prima è che nel quinquennio guadagna di importanza (in un contesto segnato nel complesso da una contrazione piuttosto severa del numero di addetti manifatturieri) soltanto l'insieme dei sistemi specializzati nell'industria leggera. I quattro gruppi che compongono questo insieme - e che hanno dimensioni assolute e importanza assai diverse - si sono mossi secondo dinamiche differenziate, che riflettono verosimilmente diverse strategie di adattamento alle perturbazioni che hanno caratterizzato il quinquennio e alle mutate condizioni del mercato. Gli altri sistemi locali manifatturieri, invece, escono indeboliti dal periodo 1991-96: la diminuzione degli addetti è in linea con il dato riferito all'intera economia, ma sensibilmente superiore a quella rilevata per l'insieme dei sistemi manifatturieri. In alcuni gruppi di questo insieme (soprattutto in quello più importante, specializzato nei materiali da costruzione), però, emergono segnali di ristrutturazione, indicati dalla riduzione del numero delle unità produttive.*

*La seconda indicazione è che l'evoluzione registrata tra il 1991 e il 1996 può essere ascritta a due componenti diverse, l'una legata al mix settoriale prevalente nei gruppi, l'altra relativa alle economie di agglomerazione e alle capacità competitive dei sistemi locali. Nei sistemi specializzati nell'industria leggera, che si conferma l'insieme più dinamico, il risultato è l'effetto dell'operare in direzione opposta delle due componenti: quella legata al mix settoriale agisce in senso sfavorevole; quella legata ai fattori di localizzazione e di competitività presenti nel territorio agisce positivamente e con intensità tre volte maggiore, determinando il risultato complessivo. Due tendenze contrastanti hanno contribuito anche alla perdita di importanza dei sistemi locali urbani tra il 1991 e il 1996: in questo caso, però, la struttura settoriale, in cui prevalgono i settori più dinamici, contribuisce a una notevole performance, ma la presenza di diseconomie di agglomerazione e di fenomeni di congestione assume carattere preponderante e spinge nella direzione della delocalizzazione delle attività.*

*La terza indicazione è che - salvo che nei casi a connotazione produttiva più radicata (come in alcuni sistemi dei comparti del tessile, delle pelli e cuoio e dell'occhialeria) - questo rafforzamento dei sistemi dell'industria leggera avviene in un contesto di specializzazioni produttive piuttosto fluido. Nel complesso hanno cambiato attività economica di specializzazione 307 Sll su 784 (il 39%). Tra questi, tuttavia, ben 172 Sll risultano appartenere al gruppo dei sistemi senza specializzazione, per i quali una notevole volatilità delle caratterizzazioni produttive è implicita nella definizione. I restanti 135 Sll si distribuiscono tra i sistemi a specializzazioni non manifatturiera (42 sistemi, pari al 5% del totale) e quelli a specializzazione manifatturiera (93 sistemi, pari al 12%). Tuttavia, in molti casi queste dinamiche di specializzazione vanno nella direzione di un rafforzamento della caratterizzazione dei sistemi locali nei gruppi.*

#### 4.1 Geografia dei sistemi locali del lavoro

I motivi per fare il punto sulle specializzazioni produttive dei sistemi locali del lavoro e sulle loro dinamiche sono essenzialmente due. Il primo è di carattere generale. In Italia e nell'Unione europea, le riforme istituzionali - dall'elezione diretta dei sindaci, alle innovazioni amministrative, alle nuove politiche di sviluppo territoriale - sono indirizzate dall'intento di avvicinare le decisioni quanto più possibile ai cittadini che ne sono i beneficiari, salvaguardando l'efficienza economica. Questo processo, guidato dal principio di sussidiarietà, ha due vantaggi: rendere più lineare e quindi più immediato il percorso che va dall'individuazione dei fabbisogni all'erogazione dei servizi; responsabilizzare il decisore pubblico nei confronti dei cittadini (che sono al tempo stesso "clienti" ed elettori), introducendo meccanismi e segnali simili a quelli di mercato. Esso ha però soprattutto un evidente risvolto territoriale, legato al moltiplicarsi dei luoghi in cui sono assunte le decisioni e, dunque, alla necessità di disporre di informazione statistica quantitativamente più ricca e qualitativamente migliore

alla scala territoriale appropriata. I "sistemi locali del lavoro"<sup>1</sup> rappresentano una griglia particolarmente significativa tanto come unità di analisi atta a cogliere l'organizzazione economico-produttiva in cui è articolato il territorio nazionale, quanto per individuare ambiti di dimensione adeguata a dare sostegno conoscitivo alle politiche attente alla valenza geografica. I Sll hanno avuto, negli ultimi dodici mesi, riconoscimenti importanti a livello nazionale e internazionale: in Italia, la legge 144/99 li ha individuati come unità territoriale rilevante per la conoscenza e la valutazione delle politiche di sviluppo sull'intero territorio nazionale; inoltre, l'Ocse ha intrapreso l'elaborazione di una serie di "Studi territoriali" (Territorial Reviews), di cui il primo sarà dedicato all'Italia e condotto a livello di sistema locale; infine, recentemente, la Commissione europea ha definito le aree in cui potranno essere concessi incentivi alle imprese ("aiuti di Stato a finalità regionale") sulla base della griglia territoriale rappresentata dai sistemi locali del lavoro.

Il secondo motivo è di carattere economico. Nei capitoli precedenti sono stati analizzati diversi aspetti relativi agli

<sup>1</sup> La metodologia, sviluppata congiuntamente da Istat, Irpet, Università di Newcastle e Università di Leeds, procede all'individuazione dei Sll a partire dall'aggregazione dei comuni sulla base dei dati relativi agli spostamenti quotidiani della popolazione (pendolarismo) per lavoro e applicando a essi un algoritmo di "autocontenimento" dei flussi.

Ovviamente i Sll, definiti sulla base del censimento demografico del 1991, restano invariati sino alla prossima tornata censuaria. Poiché i Sll sono individuati a prescindere dai confini amministrativi di livello superiore a quello comunale, si presenta un numero limitato di casi in cui i comuni inclusi in un Sll appartengono a regioni diverse. Ai fini della presente analisi, l'attribuzione regionale è stata fatta considerando due criteri: quello della regione di appartenenza del comune centroide e quello della prevalenza (in termini di popolazione e di numero dei comuni).

ostacoli alla crescita dell'economia italiana e alla capacità di tenuta del sistema produttivo. Una lettura dei caratteri settoriali dei sistemi locali del lavoro, quali risultano dai dati del censimento intermedio dell'industria e dei servizi del 1996, consente di dare risposte ad alcuni degli interrogativi posti in precedenza.

Inoltre l'osservazione dei cambiamenti intervenuti tra il 1991 e il 1996, dà qualche indicazione sulle diverse strategie e capacità di reazione dei differenti gruppi di sistemi locali e quindi sulla capacità di tenuta dei modelli di sviluppo e di specializzazione prevalenti. Da questa analisi emergono tre indicazioni piuttosto nette. La prima è che nel quinquennio guadagna di importanza (in un contesto segnato nel complesso da una contrazione piuttosto severa del numero di addetti manifatturieri) soltanto l'insieme dei sistemi specializzati nell'industria leggera. La seconda è che questo risultato è l'effetto di forze operanti in direzione opposta: una, legata al mix settoriale, agisce in senso sfavorevole; l'altra, legata ai fattori di localizzazione e di competitività presenti nel territorio, agisce positivamente e con intensità tre volte maggiore, determinando il risultato complessivo. La terza indicazione è che - salvo che nei casi a connotazione produttiva più radicata (come in alcuni sistemi dei comparti del tessile, delle pelli e cuoio e dell'occhialeria) - questo rafforzamento dei sistemi dell'industria leggera avviene in un contesto di specializzazioni produttive piuttosto fluido.

Nel corso degli ultimi anni si sono moltiplicate le analisi volte a individuare e a caratterizzare l'emergere di fenomeni di vitalità imprenditoriale e di sviluppo locale. Nella sostanza, esse sono intese all'applicazione dei modelli e degli schemi concettuali che si rifanno alle teorizzazioni sullo "sviluppo locale" che avevano condotto, nei decenni precedenti, alla "scoperta" dei distretti industriali nelle aree del Nord-est e del Centro, in un contesto di decentramento produttivo e di superamento del "paradigma fordista" (cioè della produzione su

vasta scala, basata sull'integrazione verticale dei cicli produttivi e sulla scomposizione del lavoro in mansioni elementari).

Nel seguito viene presentato un quadro quantitativo della specializzazione produttiva dei sistemi locali del lavoro, utilizzando a tal fine le fonti statistiche ufficiali basate sui censimenti del 1991 e del 1996. Solo a partire dalle fonti ufficiali, infatti, è possibile ricostruire l'universo dei sistemi locali e fornire un quadro strutturale che tenga conto delle loro caratteristiche settoriali, della loro distribuzione spaziale e della loro dinamica, in assoluto e relativamente al resto del sistema produttivo.

L'unità territoriale di base utilizzata per l'analisi sono i sistemi locali del lavoro, che rappresentano una scala appropriata per fornire il quadro di riferimento generale, adeguato sia alla concettualizzazione dei diversi modelli d'industrializzazione e delle loro configurazioni spaziali, sia ai requisiti dell'analisi empirica. I Sll sono 784: 140 nel Nord-ovest, 143 nel Nord-est, 136 nel Centro e 365 nel Mezzogiorno.

La scelta della griglia territoriale di riferimento rappresentata dai Sll consente di analizzare la geografia economica e sociale non soltanto a un dettaglio maggiore di quello consentito dalla griglia amministrativa rappresentata dalle regioni e dalle province, ma anche secondo una suddivisione del territorio che scaturisce dall'autorganizzazione delle dinamiche relazionali, con particolare riferimento agli ambiti di vita riferiti alla residenza e al luogo di lavoro. Il quadro che ne emerge è più ricco di quello consentito dalle analisi condotte a una scala meno fine, nelle quali inevitabilmente le differenze territoriali vengono celate dalla situazione media regionale o provinciale, ma ovviamente non le smentisce del tutto. Un terreno di riflessione importante è l'analisi della situazione del Mezzogiorno: l'esame per Sll consente di osservare che le differenziazioni interne sono molto rilevanti, soprattutto perché in grado di far emer-



gere le situazioni più dinamiche; tuttavia, vengono confermate alcune differenze di fondo con il resto del Paese, che si manifestano tanto alla scala regionale, quanto per aggregazione di Sll.

Un buon esempio è rappresentato dal diverso modello di partecipazione all'attività lavorativa: se si calcola, a livello di Sll, il rapporto tra occupati e popolazione in età lavorativa<sup>2</sup>, è possibile ripartire il territorio nazionale in due grandi aree, a seconda che questo tasso sia al di sopra o al di sotto della mediana (Cartogramma 4.1). Questo rapporto, in mancanza di informazioni sul valore aggiunto prodotto nei Sll, può essere considerato un indicatore della *performance* dei sistemi territoriali. Al di sopra del valore di riferimento si collocano i sistemi del Nord (con due eccezioni), ma anche una parte importante del Centro, lungo la fascia adriatica fino ai confini con il Molise; al di sotto, invece, i Sll del Sud e delle Isole, ma anche quelli del versante tirrenico centrale fino quasi a Piombino e, ancora più a Nord, il Levante ligure, la Lunigiana e le Apuane. Suddividendo ulteriormente i due gruppi di Sll, al Centro-nord si possono distinguere due livelli di partecipazione: quello con i valori più elevati del tasso raggruppa tutti i sistemi dell'Alto Adige e della Valle d'Aosta; gran parte del Trentino, del Friuli e dell'Emilia-Romagna (resta escluso il Ferrarese); porzioni consistenti di Lombardia (nella parte orientale e intorno a Milano), Piemonte (nel cuneese e in una fascia ad Est tra Biella, Verbanò e Vercelli), ma anche di Veneto (nelle province di Vicenza, Belluno e Treviso), Marche (nelle province di Macerata e di Ascoli Piceno) e, in misura minore, Toscana (nelle province di Prato, Arezzo e Siena). Il secondo, con valori del rapporto tra occupati e popolazione in età lavorativa più bassi, ma comunque superiori alla mediana, rag-

gruppa i restanti sistemi di Piemonte, Lombardia, Trentino-Alto Adige, Veneto, Friuli-Venezia Giulia, Emilia-Romagna, Toscana e Marche, cui si aggiungono il Ponente ligure (Savona e Imperia), la provincia di Perugia in Umbria, parte del Lazio (nel Reatino e nei Castelli romani) e la fascia costiera abruzzese (nelle province di Teramo, Pescara e Chieti).

Anche per i Sll al di sotto del valore mediano è possibile individuare, con il medesimo criterio, due livelli di *performance*. Di un primo gruppo, con livelli dell'indicatore più prossimi al livello di riferimento, fanno parte compagini con "storie" diverse: due insiemi di sistemi locali del Centro-nord, l'uno con problemi strutturali di de-industrializzazione (nelle province di Genova, La Spezia, Massa-Carrara e Terni); l'altro con problemi di sviluppo ritardato (nella Maremma e nella Tuscia); ma anche le parti più dinamiche del Mezzogiorno, lungo una direttrice territoriale che - senza soluzione di continuità - scende dal basso Lazio e dall'Abruzzo interno, investe il Molise, la Campania interna (Benevento e Avellino) e parte della provincia di Foggia e si divide infine in due rami, l'uno lungo la costa adriatica fino a Brindisi, l'altro in Basilicata fino allo Ionio; nelle Isole, infine, emergono una parte consistente della Sardegna (con l'esclusione di una parte delle province di Cagliari, Oristano e Nuoro) e soprattutto, in Sicilia, i sistemi del siracusano e del ragusano a vocazione agro-alimentare.

#### 4.2 Classificazione dei sistemi locali in base alle caratteristiche settoriali

La classificazione dei 784 sistemi locali del lavoro sulla base delle caratteristiche settoriali consente una lettura agevole dei diversi modelli di industrializzazione e

<sup>2</sup> Le caratteristiche demografiche e sociali dei sistemi locali del lavoro commentate nel testo sono il frutto di una ricostruzione effettuata ad hoc per questo Rapporto annuale, sulla base di un modello di stima per piccole aree che si basa sui dati elementari dell'indagine sulle forze di lavoro e utilizza, come variabili ausiliarie, informazioni sulle caratteristiche per sesso e classe d'età della popolazione residente.

delle loro configurazioni spaziali. La classificazione è realizzata a partire dai dati del censimento intermedio<sup>3</sup> relativi alle unità locali e agli addetti alle unità locali, articolati in 50 divisioni di attività economica e in quattro classi dimensionali<sup>4</sup>. I dati sono stati sottoposti a una analisi delle corrispondenze semplici, che ha permesso di individuare gli assi fattoriali significativi; a questi è stata applicata una tecnica di *cluster analysis*<sup>5</sup>.

Per ottenere i gruppi di SII è stato utilizzato il numero degli addetti alle unità locali per divisione di attività economica, in modo da descrivere con un buon livello di dettaglio le specializzazioni settoriali<sup>6</sup>. Va innanzitutto notato che, essendo fondata sui dati del censimento dell'industria e dei servizi, la classificazione adottata non è in grado di cogliere eventuali specializzazioni esclusivamente agricole, che altre indicazioni sembrerebbero far emergere soprattutto nel Mezzogiorno (è il caso già citato della Sicilia sud-orientale). È stata sperimentata una

versione alternativa, che teneva conto anche delle quattro classi dimensionali citate: è tuttavia risultato evidente che questo maggiore dettaglio comportava un appesantimento a livello analitico (le variabili in analisi sono quattro volte di più), senza apportare un guadagno significativo in termini di informazione. Infatti, anche in questo caso, l'algoritmo di classificazione raggruppava i SII sulla base dell'attività economica prevalente indipendentemente dalla classe d'ampiezza; quindi, la classe dimensionale risulta già integrata nella specializzazione settoriale. Questo risultato consente dunque di affermare che i SII differiscono soprattutto in termini di specializzazione produttiva e che quest'ultima riassume anche altre possibili caratterizzazioni, e in primo luogo quella per dimensione prevalente. Inoltre, esso ha permesso di adottare il modello di analisi semplificata che, considerando soltanto l'articolazione del numero di addetti per divisione di attività economica, ha anche il pregio di fornire risultati di più agevole interpretazione.

<sup>3</sup> Il censimento intermedio del 1996 ha avuto per oggetto le imprese attive al 31 dicembre 1996 operanti nel settore industriale (sezioni C-F della classificazione Ateco91) e dei servizi (sezioni G-K e O della classificazione Ateco91), nonché le organizzazioni *for profit*, comprese le cooperative, i consorzi, i liberi professionisti, i lavoratori autonomi. Sono state invece escluse dalla rilevazione le imprese che operano nei settori dell'agricoltura (sezioni A-B), della sanità (sezione M) e dell'istruzione (sezione N), nonché le organizzazioni *non profit*. Tuttavia, sono state oggetto del censimento le unità locali ove si svolge un'attività economica al di fuori del campo d'osservazione testé definito, se esse appartengono a un'impresa la cui attività principale ricade nel campo d'osservazione (ad esempio, unità locali dell'agricoltura, della sanità o dell'istruzione che appartengono a imprese manifatturiere, del commercio o di altre attività nel campo d'osservazione). Nella presente analisi, i dati relativi a queste sezioni di attività economica non sono riportati nelle tabelle né commentati nel testo. Per la classificazione Ateco91 si veda: ISTAT, *Classificazione delle attività economiche*. Roma, 1991. (Metodi e norme, Serie C, n. 11).

<sup>4</sup> Anche se tabelle e commento si concentrano sulle "unità locali" e sugli "addetti alle unità locali", la classificazione per dimensione aziendale adottata è quella proposta dalla Commissione europea e recepita dalla normativa italiana con riferimento alle imprese: micro-imprese con 1-9 addetti; piccole imprese con 10-49 addetti; medie imprese con 50-249 addetti; grandi imprese con 250 addetti o più (in alcuni casi, sono definiti grandi le unità locali con 250-499 addetti e grandissime quelle con 500 addetti o più).

<sup>5</sup> La *cluster analysis* mista adottata combina tecniche gerarchiche e non gerarchiche e rappresenta la soluzione ottimale nel caso di matrici con un numero elevato di unità. Per ottenere gruppi omogenei e ben caratterizzati si è ritenuto opportuno reiterare la procedura (costituita appunto dalla sequenza di analisi delle corrispondenze e *cluster analysis*), eliminando di volta in volta i SII altamente specializzati già classificati, allo scopo di far emergere le caratteristiche di quelli meno specializzati. Alcuni SII hanno infatti una vocazione produttiva talmente specifica (ad esempio, il gruppo specializzato nell'estrazione di minerali o nella produzione di autovetture o il gruppo delle grandi città) da non rivelare le specializzazioni dei restanti SII qualora si conduca la classificazione in un unico passo.

<sup>6</sup> La classificazione adottata in questa sede risponde a un'esigenza conoscitiva diversa e più ampia di quella che nelle edizioni precedenti del Rapporto annuale aveva condotto all'individuazione dei 199 "distretti industriali". Questi sono definiti come i sistemi in cui i coefficienti di localizzazione delle attività manifatturiere e delle unità locali fino a 249 addetti erano entrambi superiori a uno nel 1991. I gruppi individuati dalla *cluster analysis*, invece, rispecchiano le caratterizzazioni settoriali prevalenti.

I 784 Sistemi locali del lavoro sono stati classificati in undici gruppi (Tavola 4.1). Il primo gruppo preso in considerazione è quello che raggruppa i Sll privi di specializzazione (*sistemi locali senza specializzazione*). Sotto il profilo economico-territoriale, esso individua quei sistemi locali che risultano privi di fattori di localizzazione specifici e che non sono stati, in genere, investiti da processi significativi di sviluppo. Appartengono a questo gruppo oltre 300 Sll, dove risiedono quasi 13 milioni di persone e sono localizzate oltre 700 mila unità locali con quasi due milioni di addetti (Tavola 4.2).

Tra i restanti dieci gruppi, è opportuno distinguere tra quelli (tre), il cui settore

di specializzazione non è un'attività manifatturiera (*sistemi locali non manifatturieri*), e quelli a specializzazione manifatturiera (*sistemi locali manifatturieri*). Tra i primi, uno (*sistemi urbani*) è caratterizzato dalla specializzazione nelle attività di trasporto e di servizio che definiscono le funzioni di rango urbano superiore e raggruppa infatti prevalentemente i Sll delle città più importanti; il secondo (*sistemi locali estrattivi*), di piccole dimensioni, è fortemente specializzato in alcune attività estrattive; il terzo (*sistemi locali turistici*) è caratterizzato dalla concentrazione di addetti alle attività di ricettività e ristorazione (alberghi, campeggi, ristoranti, bar e mense) e raggrup-

**Tavola 4.1 - Sistemi locali, comuni, popolazione residente e dimensione media per gruppo di sistemi locali del lavoro. Anno 1996 (numero e composizioni percentuali)**

GRUPPI DI SLL	SISTEMI LOCALI		COMUNI (a)		POPOLAZIONE		DIMENSIONE MEDIA	
	Numero	%	Numero	%	Numero	%	Comuni	Popolazione
<b>Sistemi senza specializzazione</b>	<b>311</b>	<b>39,7</b>	<b>2.278</b>	<b>28,1</b>	<b>12.850.512</b>	<b>22,4</b>	<b>7</b>	<b>41.320</b>
<b>Sistemi non manifatturieri</b>	<b>113</b>	<b>14,4</b>	<b>1.165</b>	<b>14,4</b>	<b>18.703.198</b>	<b>32,5</b>	<b>10</b>	<b>165.457</b>
Sistemi urbani	39	5,0	738	9,1	17.156.482	29,9	19	439.742
Sistemi estrattivi	3	0,4	35	0,4	146.932	0,3	12	48.981
Sistemi turistici	71	9,1	392	4,8	1.399.784	2,4	6	19.715
<b>Sistemi manifatturieri</b>	<b>360</b>	<b>45,9</b>	<b>4.657</b>	<b>57,5</b>	<b>25.907.257</b>	<b>45,1</b>	<b>13</b>	<b>71.983</b>
<i>Sistemi della manifattura leggera</i>	<i>266</i>	<i>33,9</i>	<i>3.207</i>	<i>39,6</i>	<i>17.588.255</i>	<i>30,6</i>	<i>12</i>	<i>66.154</i>
Sistemi del <i>made in Italy</i>	212	27,0	2.622	32,4	13.368.352	23,3	12	63.099
Sistemi del tessile	7	0,9	139	1,7	616.392	1,1	20	88.056
Sistemi del cuoio e della pelletteria	42	5,4	391	4,8	3.456.143	6,0	9	82.289
Sistemi dell'occhialeria	5	0,6	55	0,7	147.368	0,3	11	29.474
<i>Altri sistemi manifatturieri</i>	<i>94</i>	<i>12,0</i>	<i>1.450</i>	<i>17,9</i>	<i>8.319.002</i>	<i>14,5</i>	<i>15</i>	<i>88.477</i>
Sistemi dei materiali da costruzione	72	9,2	941	11,6	4.787.214	8,3	13	66.459
Sistemi dei mezzi di trasporto	13	1,7	284	3,5	2.376.096	4,1	22	182.777
Sistemi degli apparecchi radiotelevisivi	9	1,1	225	2,8	1.155.692	2,0	25	128.410
<b>Italia</b>	<b>784</b>	<b>100,0</b>	<b>8.100</b>	<b>100,0</b>	<b>57.460.967</b>	<b>100,0</b>	<b>10</b>	<b>73.292</b>

Fonte: Istat, Popolazione e movimento anagrafico dei comuni  
(a) Al 1991.

**Tavola 4.2 - Unità locali, addetti alle unità locali e dimensione media delle unità locali (a) per attività economica e gruppo di sistemi locali del lavoro. Anno 1996 (valori assoluti, dimensioni medie e composizioni percentuali)**

GRUPPI DI SLL	TOTALE INDUSTRIA E SERVIZI			di cui: ATTIVITÀ MANIFATTURIERE		
	Unità locali	Addetti	Dimensione media	Unità locali	Addetti	Dimensione media
VALORI ASSOLUTI E DIMENSIONI MEDIE						
<b>Sistemi senza specializzazione</b>	<b>721.623</b>	<b>1.959.317</b>	<b>2,7</b>	<b>91.147</b>	<b>443.372</b>	<b>4,9</b>
<b>Sistemi non manifatturieri</b>	<b>1.225.410</b>	<b>4.565.198</b>	<b>3,7</b>	<b>147.007</b>	<b>1.121.223</b>	<b>7,6</b>
Sistemi urbani	1.100.605	4.193.363	3,8	133.592	1.057.932	7,9
Sistemi estrattivi	5.973	18.679	3,1	676	5.361	7,9
Sistemi turistici	118.832	353.156	3,0	12.739	57.930	4,5
<b>Sistemi manifatturieri</b>	<b>1.846.826</b>	<b>7.267.081</b>	<b>3,9</b>	<b>352.956</b>	<b>3.291.182</b>	<b>9,3</b>
<i>Sistemi della manifattura leggera</i>	<i>1.275.818</i>	<i>5.051.647</i>	<i>4,0</i>	<i>266.755</i>	<i>2.408.247</i>	<i>9,0</i>
Sistemi del <i>made in Italy</i>	947.732	3.782.685	4,0	196.895	1.843.281	9,4
Sistemi del tessile	55.068	225.390	4,1	15.871	126.193	8,0
Sistemi del cuoio e della pelletteria	262.039	990.375	3,8	51.821	412.819	8,0
Sistemi dell'occhialeria	10.979	53.197	4,8	2.168	25.954	12,0
<i>Altri sistemi manifatturieri</i>	<i>571.008</i>	<i>2.215.434</i>	<i>3,9</i>	<i>86.201</i>	<i>882.935</i>	<i>10,2</i>
Sistemi dei materiali da costruzione	346.429	1.331.172	3,8	56.812	531.391	9,4
Sistemi dei mezzi di trasporto	161.967	683.016	4,2	21.723	281.386	13,0
Sistemi degli apparecchi radiotelevisivi	62.612	201.246	3,2	7.666	70.158	9,2
<b>Italia</b>	<b>3.793.859</b>	<b>13.791.596</b>	<b>3,6</b>	<b>591.110</b>	<b>4.855.777</b>	<b>8,2</b>
COMPOSIZIONI PERCENTUALI PER GRUPPO						
<b>Sistemi senza specializzazione</b>	<b>19,0</b>	<b>14,2</b>	<b>-</b>	<b>15,4</b>	<b>9,1</b>	<b>-</b>
<b>Sistemi non manifatturieri</b>	<b>32,3</b>	<b>33,1</b>	<b>-</b>	<b>24,9</b>	<b>23,1</b>	<b>-</b>
Sistemi urbani	29,0	30,4	-	22,6	21,8	-
Sistemi estrattivi	0,2	0,1	-	0,1	0,1	-
Sistemi turistici	3,1	2,6	-	2,2	1,2	-
<b>Sistemi manifatturieri</b>	<b>48,7</b>	<b>52,7</b>	<b>-</b>	<b>59,7</b>	<b>67,8</b>	<b>-</b>
<i>Sistemi della manifattura leggera</i>	<i>33,6</i>	<i>36,6</i>	<i>-</i>	<i>45,1</i>	<i>49,6</i>	<i>-</i>
Sistemi del <i>made in Italy</i>	25,0	27,4	-	33,3	38,0	-
Sistemi del tessile	1,5	1,6	-	2,7	2,6	-
Sistemi del cuoio e della pelletteria	6,9	7,2	-	8,8	8,5	-
Sistemi dell'occhialeria	0,3	0,4	-	0,4	0,5	-
<i>Altri sistemi manifatturieri</i>	<i>15,1</i>	<i>16,1</i>	<i>-</i>	<i>14,6</i>	<i>18,2</i>	<i>-</i>
Sistemi dei materiali da costruzione	9,1	9,7	-	9,6	10,9	-
Sistemi dei mezzi di trasporto	4,3	5,0	-	3,7	5,8	-
Sistemi degli apparecchi radiotelevisivi	1,7	1,5	-	1,3	1,4	-
<b>Italia</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>-</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>-</b>

Fonte: Istat, Censimento intermedio dell'industria e dei servizi, 1996

(a) Si veda la nota 3 del presente capitolo.

pa buona parte dei Sll a forte vocazione turistica. I Sll a specializzazione non manifatturiera sono nel complesso più di 100, vi risiedono quasi 19 milioni di persone e vi sono localizzate oltre 1 milione e 200 mila unità locali con più di 4,5 milioni di addetti.

Gli ultimi sette gruppi, quelli a specializzazione manifatturiera, riuniscono 360 Sll, in cui risiedono quasi 26 milioni di persone (più del 45% della popolazione italiana) e sono localizzate il 49% delle unità locali complessive con il 53% degli addetti, ma il 60% delle unità locali manifatturiere con il 68% degli addetti. Tra questi è possibile infine distinguere due ulteriori raggruppamenti: il primo (*sistemi locali della manifattura leggera*) è costituito da quattro gruppi specializzati soprattutto nelle attività manifatturiere "leggere" e tradizionali (tessile, abbigliamento, pelletteria e calzature, fabbricazione di occhiali) ed è costituito da 266 Sll, con una popolazione di quasi 18 milioni di persone e oltre 5 milioni di addetti in 1 milione e 300 mila unità locali (questo raggruppamento rappresenta circa i due terzi degli addetti occupati nei Sll specializzati in attività manifatturiere); si tratta in particolare dei gruppi dei *sistemi locali del made in Italy, sistemi*

*locali del tessile, sistemi locali del cuoio e della pelletteria e sistemi locali dell'occhialeria.* Il secondo è costituito dai gruppi specializzati soprattutto nelle industrie meccaniche e della lavorazione dei minerali non metalliferi e include 94 Sll, con una popolazione di oltre 8 milioni di persone e più di 2 milioni di addetti in quasi 600 mila unità locali. Si tratta in particolare dei gruppi dei *sistemi locali dei materiali da costruzione, sistemi locali dei mezzi di trasporto e sistemi locali degli apparecchi radiotelevisivi.*

#### 4.3 Permanenza e volatilità delle caratteristiche strutturali

##### 4.3.1 Dinamiche intervenute tra 1991 e 1996

In questo paragrafo viene analizzata la permanenza o la volatilità delle caratteristiche strutturali dei sistemi sulla base di un confronto tra 1991 e 1996<sup>7</sup>, operato con dati resi comparabili.

Va tenuta sullo sfondo l'evoluzione complessiva del nostro sistema produttivo, in un quinquennio per altro segnato dalla più profonda recessione del dopoguerra, da forte svalutazione del cambio e da imponenti processi di ristrutturazione. Come è

<sup>7</sup> Il confronto tra i dati del censimento intermedio dell'industria e dei servizi del 1996 e dei censimenti precedenti è reso assai complesso dal radicale cambiamento della tecnica di rilevazione. Le variazioni che si registrano nei dati sono, pertanto, dipendenti sia da reali cambiamenti nella struttura della realtà economica, sia dalle problematiche legate alla metodologia statistica; discernere i due aspetti non è agevole.

L'approccio basato sull'utilizzo delle fonti amministrative consente di cogliere talune attività difficilmente individuabili attraverso la rilevazione diretta sul campo, quali quelle cosiddette "non ostensibili", cioè non immediatamente visibili al rilevatore del censimento tradizionale. In particolare, le aree maggiormente affette da questo problema sono: le imprese manifatturiere e le costruzioni (limitatamente, per entrambi i comparti, alle microimprese artigianali e dei lavoratori autonomi); gli intermediari del commercio; i liberi professionisti; le attività turistiche di tipo stagionale; i trasporti (limitatamente alle microimprese individuali); i servizi, limitatamente alle unità produttive presenti all'interno di altre unità produttive di maggiori dimensioni (ad esempio, servizi di vigilanza, pulizia, sportelli bancari interni a ministeri o grandi aziende). I risultati del censimento intermedio possono presentare, invece, il problema opposto, quello cioè di una limitata sovracopertura relativa di alcune tipologie di imprese, soprattutto nelle costruzioni, tra i liberi professionisti e nelle attività residuali dei servizi. Questo problema si pone specialmente con riferimento alle microimprese, per lo più individuali, che, per difficoltà di aggiornamento degli archivi amministrativi, possono risultare presenti in questi ultimi, ma aver cessato la propria attività a tutti gli effetti. Infine, è necessario tenere presente allorché si operano confronti intercensuari che, mentre i censimenti precedenti avevano come data di riferimento un particolare giorno del mese di ottobre, il censimento intermedio fa riferimento al 31 dicembre 1996; ciò incide soprattutto per la rilevazione delle imprese stagionali interessate a produzioni che presentano picchi di occupazione in tali periodi. cfr. ISTAT, *Censimento intermedio dell'industria e dei servizi 1996. Nota metodologica.*

noto, tra i censimenti del 1991 e il 1996, con riferimento all'intero campo di osservazione del censimento intermedio, le unità locali sono aumentate sensibilmente, mentre gli addetti sono lievemente diminuiti, determinando una ulteriore diminuzione della già ridotta dimensione media; se invece si restringe l'analisi alle sole attività manifatturiere, il numero di unità locali resta sostanzialmente stabile, mentre la contrazione occupazionale è più importante e si ripercuote integralmente sulla diminuzione della dimensione media (Tavola 4.3).

Per l'insieme delle attività economiche, il gruppo dei *sistemi locali senza specializzazione* ha sperimentato una crescita del numero di unità locali significativa, ma comunque inferiore a quella media, mentre il declino occupazionale è stato più forte. A conferma della scarsa vocazione industriale di questo gruppo, il quadro relativo alle attività manifatturiere è significativamente peggiore: il numero di unità locali cresce lievemente, ma la perdita di occupazione è molto forte, riducendo la dimensione media delle unità locali a uno dei valori più bassi tra tutti i gruppi individuati.

Nel complesso, l'eterogeneo insieme dei gruppi di *sistemi locali a specializzazione non manifatturiera* ha sperimentato una crescita delle unità locali del 20,7% (che si riduce al 3,5% se si considerano soltanto le attività manifatturiere presenti nel gruppo) e una diminuzione degli addetti del 2,1% (che sale al 13,2% per le attività manifatturiere). Più nel dettaglio, il gruppo dei *sistemi locali urbani* è quello che nel periodo tra i due censimenti ha fatto registrare la crescita maggiore nel numero delle unità locali, cui ha corrisposto una diminuzione del numero di addetti sostanzialmente in linea con la media nazionale; di conseguenza, questo gruppo è anche quello in cui più sensibile è la diminuzione della dimensione media delle unità locali. L'evoluzione è simile se si limita l'osservazione alle sole attività manifatturiere: in questo caso, tuttavia, tanto l'aumento del numero delle unità

locali, quanto la contrazione degli addetti sono più contenuti, ma comportano comunque una forte riduzione della dimensione media delle unità locali, che risulta essere nel 1996 inferiore a quella media nazionale. Il piccolo gruppo dei *sistemi locali a specializzazione estrattiva* è l'unico - tra gli undici gruppi individuati - a far registrare durante il quinquennio tra i due censimenti un andamento negativo in tutte le grandezze osservate: le unità locali nel complesso accusano la diminuzione relativa più elevata tra tutti i gruppi; gli addetti diminuiscono quasi di un quarto (anche questa è la contrazione relativa più importante), cosicché si riduce anche la dimensione media delle unità locali. Una dinamica simile investe le attività manifatturiere all'interno del gruppo. Invece, i *sistemi locali turistici* manifestano tra il 1991 e il 1996 un'evoluzione complessivamente positiva; le dinamiche relative alle unità locali e agli addetti manifatturieri presenti nel gruppo non si discostano sensibilmente da quelle rilevate a scala nazionale. Tuttavia, se l'osservazione si estende all'intero campo d'osservazione del censimento intermedio, la struttura produttiva di questo gruppo appare essersi rafforzata, con un numero di unità locali stabile, un numero di addetti in sensibile crescita e un conseguente rafforzamento della dimensione media.

I *sistemi locali a specializzazione manifatturiera* fanno registrare, in termini relativi, un'evoluzione migliore di quella degli altri gruppi: anche in questo caso - come per la media nazionale - le unità locali aumentano di numero e gli addetti diminuiscono, ma in misura più contenuta; nelle attività manifatturiere, anzi, il numero delle unità locali diminuisce, anche se con un ritmo meno rapido di quello a cui decrescono gli addetti. Al loro interno, tuttavia, i diversi sottogruppi esibiscono comportamenti diversi, soprattutto se l'analisi si concentra sulle attività manifatturiere, entro le quali si individua il modello di specializzazione di questi gruppi di sistemi locali.

**Tavola 4.3 - Unità locali e addetti alle unità locali (a) per attività economica e gruppo di sistemi locali del lavoro. Anno 1991 e variazioni 1991-96 (valori assoluti, variazioni assolute e percentuali)**

GRUPPI DI SLL	TOTALE INDUSTRIA E SERVIZI		di cui: ATTIVITÀ MANIFATTURIERE	
	Unità locali	Addetti	Unità locali	Addetti
	ANNO 1991			
<b>Sistemi senza specializzazione</b>	<b>678.707</b>	<b>2.063.342</b>	<b>89.518</b>	<b>491.321</b>
<b>Sistemi non manifatturieri</b>	<b>1.015.082</b>	<b>4.664.110</b>	<b>142.048</b>	<b>1.291.983</b>
Sistemi urbani	889.649	4.303.673	128.506	1.224.348
Sistemi estrattivi	6.436	24.469	778	7.136
Sistemi turistici	118.997	335.968	12.764	60.499
<b>Sistemi manifatturieri</b>	<b>1.739.162</b>	<b>7.355.478</b>	<b>359.851</b>	<b>3.427.183</b>
<i>Sistemi della manifattura leggera</i>	<i>1.216.277</i>	<i>5.080.972</i>	<i>274.583</i>	<i>2.482.219</i>
Sistemi del <i>made in Italy</i>	903.573	3.827.867	201.759	1.913.640
Sistemi del tessile	54.834	220.539	17.309	125.481
Sistemi del cuoio e della pelletteria	246.092	987.490	53.244	423.676
Sistemi dell'occhialeria	11.778	45.076	2.271	19.422
<i>Altri sistemi manifatturieri</i>	<i>522.885</i>	<i>2.274.506</i>	<i>85.268</i>	<i>944.964</i>
Sistemi dei materiali da costruzione	331.200	1.354.740	57.624	556.771
Sistemi dei mezzi di trasporto	136.832	711.196	20.853	312.034
Sistemi degli apparecchi radiotelevisivi	54.853	208.570	6.791	76.159
<b>Italia</b>	<b>3.432.951</b>	<b>14.082.930</b>	<b>591.417</b>	<b>5.210.487</b>
	VARIAZIONI ASSOLUTE 1991-1996			
<b>Sistemi senza specializzazione</b>	<b>42.916</b>	<b>-104.025</b>	<b>1.629</b>	<b>-47.949</b>
<b>Sistemi non manifatturieri</b>	<b>210.328</b>	<b>-98.912</b>	<b>4.959</b>	<b>-170.760</b>
Sistemi urbani	210.956	-110.310	5.086	-166.416
Sistemi estrattivi	-463	-5.790	-102	-1.775
Sistemi turistici	-165	17.188	-25	-2.569
<b>Sistemi manifatturieri</b>	<b>107.664</b>	<b>-88.397</b>	<b>-6.895</b>	<b>-136.001</b>
<i>Sistemi della manifattura leggera</i>	<i>59.541</i>	<i>-29.325</i>	<i>-7.828</i>	<i>-73.972</i>
Sistemi del <i>made in Italy</i>	44.159	-45.182	-4.864	-70.359
Sistemi del tessile	234	4.851	-1.438	712
Sistemi del cuoio e della pelletteria	15.947	2.885	-1.423	-10.857
Sistemi dell'occhialeria	-799	8.121	-103	6.532
<i>Altri sistemi manifatturieri</i>	<i>48.123</i>	<i>-59.072</i>	<i>933</i>	<i>-62.029</i>
Sistemi dei materiali da costruzione	15.229	-23.568	-812	-25.380
Sistemi dei mezzi di trasporto	25.135	-28.180	870	-30.648
Sistemi degli apparecchi radiotelevisivi	7.759	-7.324	875	-6.001
<b>Italia</b>	<b>360.908</b>	<b>-291.334</b>	<b>-307</b>	<b>-354.710</b>
	VARIAZIONI PERCENTUALI 1991-1996			
<b>Sistemi senza specializzazione</b>	<b>6,3</b>	<b>-5,0</b>	<b>1,8</b>	<b>-9,8</b>
<b>Sistemi non manifatturieri</b>	<b>20,7</b>	<b>-2,1</b>	<b>3,5</b>	<b>-13,2</b>
Sistemi urbani	23,7	-2,6	4,0	-13,6
Sistemi estrattivi	-7,2	-23,7	-13,1	-24,9
Sistemi turistici	-0,1	5,1	-0,2	-4,2
<b>Sistemi manifatturieri</b>	<b>6,2</b>	<b>-1,2</b>	<b>-1,9</b>	<b>-4,0</b>
<i>Sistemi della manifattura leggera</i>	<i>4,9</i>	<i>-0,6</i>	<i>-2,9</i>	<i>-3,0</i>
Sistemi del <i>made in Italy</i>	4,9	-1,2	-2,4	-3,7
Sistemi del tessile	0,4	2,2	-8,3	0,6
Sistemi del cuoio e della pelletteria	6,5	0,3	-2,7	-2,6
Sistemi dell'occhialeria	-6,8	18,0	-4,5	33,6
<i>Altri sistemi manifatturieri</i>	<i>9,2</i>	<i>-2,6</i>	<i>1,1</i>	<i>-6,6</i>
Sistemi dei materiali da costruzione	4,6	-1,7	-1,4	-4,6
Sistemi dei mezzi di trasporto	18,4	-4,0	4,2	-9,8
Sistemi degli apparecchi radiotelevisivi	14,1	-3,5	12,9	-7,9
<b>Italia</b>	<b>10,5</b>	<b>-2,1</b>	<b>-0,1</b>	<b>-6,8</b>

Fonte: Istat, Censimento intermedio dell'industria e dei servizi, 1996; Censimento delle imprese, delle istituzioni e delle unità locali 1991

(a) Si veda la nota 3 del presente capitolo. Il confronto è effettuato a parità di campo di osservazione.

Nel complesso, in un quinquennio che ha visto profonde trasformazioni nel sistema produttivo italiano e internazionale, i *sistemi locali manifatturieri dell'industria leggera* hanno fatto registrare un'evoluzione complessivamente migliore dei restanti gruppi di sistemi locali: la diminuzione nel numero di addetti manifatturieri risulta essere la più contenuta; contemporaneamente, il numero di unità locali è diminuito all'incirca della stessa proporzione, di modo che la dimensione media delle unità locali è rimasta stabile. I quattro gruppi che compongono questo insieme - che hanno dimensioni assolute e importanza assai diverse - si sono mossi secondo dinamiche differenziate, che riflettono verosimilmente diverse strategie di adattamento alle perturbazioni che hanno caratterizzato il quinquennio e alle mutate condizioni del mercato. Il gruppo dei *sistemi locali specializzati nel cuoio e nella pelletteria* mette in luce - nella contrazione del numero di unità locali e di addetti - un andamento in linea con quello dell'insieme cui appartiene. Il gruppo dei *sistemi locali manifatturieri del made in Italy* - in un contesto fondamentalmente affine - mostra segni di maggiore difficoltà strutturale, con un'emorragia di addetti (-3,7%) più importante della diminuzione nelle unità locali (-2,4%), da ascrivere verosimilmente all'eterogeneità della composizione settoriale. Più confortante la capacità di reazione dimostrata dai *sistemi locali specializzati nel tessile*, che hanno mantenuto e anzi leggermente incrementato il numero degli addetti manifatturieri, in un quadro di ristrutturazione che ha visto le unità locali diminuire e la dimensione media rafforzarsi. Infine, i *sistemi locali specializzati nell'occhialeria* risultano essere quelli che nel periodo considerato si sono rafforzati maggiormente: rispetto al 1991, nel 1996 le unità locali sono 103 in meno, ma gli addetti risultano essere aumentati di oltre 6.500 unità, con una crescita del 33,6%. Il risultato è straordinario, anche perché conseguito in una situazione estremamente concentra-

ta sotto il profilo tanto settoriale quanto territoriale.

Gli *altri sistemi locali manifatturieri*, invece, escono indeboliti dal periodo 1991-96: la diminuzione degli addetti è in linea con il dato riferito all'intera economia, ma sensibilmente superiore a quella rilevata per l'insieme dei sistemi manifatturieri. Le unità locali sono addirittura aumentate, in controtendenza rispetto agli altri sistemi a specializzazione manifatturiera e con la dimensione media che si riduce. Contrariamente a quanto avveniva nel gruppo precedente, in questo sono i sottogruppi più specializzati a mettere in luce le situazioni di maggiore sofferenza. Così, il gruppo dei *sistemi locali specializzati nei mezzi di trasporto* e quello dei *sistemi locali specializzati nella fabbricazione di apparecchiature radiotelevisive* fanno entrambi registrare una diminuzione degli addetti manifatturieri molto consistente in termini tanto assoluti (rispettivamente 31 mila e 6 mila addetti in meno in cinque anni) quanto relativi (nell'ordine dell'8-10%). Invece, il terzo e più importante gruppo in termini di dimensioni, quello più eterogeneo dei *sistemi locali specializzati nei materiali da costruzione*, presenta sì una riduzione degli addetti molto grande in termini assoluti (25 mila addetti in meno), ma questa - incidendo su una base più vasta - risulta essere meno rilevante in termini relativi. Emergono inoltre segnali di ristrutturazione, indicati dalla riduzione del numero delle unità produttive.

#### **4.3.2 Dinamiche di rafforzamento e indebolimento dei gruppi di sistemi locali**

L'evoluzione sperimentata tra il 1991 e il 1996 non è stata priva di effetti sull'importanza relativa dei gruppi di sistemi locali individuati, misurata in termini di incidenza degli addetti complessivi (Tavola 4.4). Così, mentre il peso dei *sistemi locali non manifatturieri* è



**Tavola 4.4 - Analisi *shift-share* per gruppo di sistemi locali del lavoro. Variazioni 1991-96 (a)**  
(composizioni percentuali e scomposizione delle variazioni)

GRUPPI DI SLL	COMPOSIZIONE PERCENTUALE DEGLI ADDETTI PER GRUPPO		SCOMPOSIZIONE DELLA VARIAZIONE		
	1991	1996	Between	Within	Totale
<b>Sistemi senza specializzazione</b>	<b>14,7</b>	<b>14,2</b>	<b>-0,073</b>	<b>-0,372</b>	<b>-0,445</b>
<b>Sistemi non manifatturieri</b>	<b>33,1</b>	<b>33,1</b>	<b>0,363</b>	<b>-0,381</b>	<b>-0,018</b>
Sistemi urbani	30,6	30,4	0,370	-0,525	-0,154
Sistemi estrattivi	0,2	0,1	-0,011	-0,027	-0,038
Sistemi turistici	2,4	2,6	0,004	0,171	0,175
<b>Sistemi manifatturieri</b>	<b>52,2</b>	<b>52,7</b>	<b>-0,291</b>	<b>0,753</b>	<b>0,462</b>
<i>Sistemi della manifattura leggera</i>	<i>36,1</i>	<i>36,6</i>	<i>-0,257</i>	<i>0,807</i>	<i>0,550</i>
Sistemi del <i>made in Italy</i>	27,2	27,4	-0,189	0,435	0,247
Sistemi del tessile	1,6	1,6	-0,066	0,134	0,068
Sistemi del cuoio e della pelletteria	7,0	7,2	-0,011	0,180	0,169
Sistemi dell'occhialeria	0,3	0,4	0,008	0,058	0,066
<i>Altri sistemi manifatturieri</i>	<i>16,2</i>	<i>16,1</i>	<i>-0,034</i>	<i>-0,054</i>	<i>-0,087</i>
Sistemi dei materiali da costruzione	9,6	9,7	0,025	0,007	0,032
Sistemi dei mezzi di trasporto	5,1	5,0	-0,014	-0,084	-0,098
Sistemi degli apparecchi radiotelevisivi	1,5	1,5	-0,045	0,023	-0,022
<b>Italia</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>-</b>	<b>-</b>	<b>-</b>

Fonte: Istat, Censimento intermedio dell'industria e dei servizi, 1996; Censimento delle imprese, delle istituzioni e delle unità locali, 1991

(a) Il confronto è effettuato a parità di campo di osservazione.

rimasto costante, quello dei *sistemi locali senza specializzazione* accusa una perdita di mezzo punto percentuale a vantaggio dei *sistemi locali manifatturieri*. All'interno di questi ultimi, l'aumento di importanza è acquisito integralmente dai *sistemi locali dell'industria leggera*, mentre all'interno dei sistemi non manifatturieri crescono di peso i sistemi turistici, a scapito di quelli urbani.

Allo scopo di meglio cogliere i cambiamenti intercorsi tra i due periodi di riferimento nella composizione per gruppo degli addetti, applicando l'analisi *shift-share*<sup>8</sup> le variazioni sono state scomposte in due componenti: quella dovuta agli spostamenti di occupazione tra un settore e

l'altro, legata in ultima istanza all'evoluzione della composizione della domanda (effetto *between*), e quella da attribuire a variazioni del mix territoriale all'interno di ogni settore, come risultato delle economie di agglomerazione e delle capacità competitive dei sistemi locali (effetto *within*). In realtà, nei cinque anni considerati, la diminuzione complessiva del numero di addetti ha interessato in modo omogeneo i diversi gruppi individuati, lasciando pressoché inalterata la struttura complessiva; all'interno delle variazioni intervenute, il contributo dei due effetti è stato però differente, e permette di comprendere meglio le dinamiche specifiche.

<sup>8</sup> La variante dell'analisi *shift-share* adottata consente di scomporre la variazione della composizione degli addetti in due componenti che valutano rispettivamente: a) l'effetto della maggiore o minore presenza nel gruppo di Sll, nel 1991, di settori produttivi che nel sistema economico nazionale sono risultati in più rapida variazione (componente strutturale o effetto *between*); b) l'effetto "residuo", da ascrivere alla maggiore o minore presenza nel gruppo di Sll di fattori localizzativi o di competitività (componente regionale o effetto *within*).

In termini di composizione degli addetti totali, il gruppo dei *sistemi locali senza specializzazione* è stato quello che, nel quinquennio intercorso tra i due censimenti, ha perso maggiormente di peso. Questa diminuzione va ascritta a entrambe le componenti, ancorché in misura diversa: l'effetto *within* ha infatti un peso determinante, segnalando l'incapacità del gruppo di tenere testa agli altri in termini di attrattività territoriale, mentre quello settoriale risulta aver giocato un ruolo residuale (è responsabile di meno del 15% della perdita occupazionale complessiva), ma comunque di rilievo, se confrontato con quello che la componente settoriale ha avuto negli altri gruppi. In definitiva, questo *cluster* raggruppa prevalentemente i "sistemi senza qualità", che non presentano né una articolazione settoriale delle attività produttive in grado di cogliere le occasioni di crescita, né fattori di localizzazione capaci di attrarre attività appartenenti a settori più dinamici.

Nel complesso dei *sistemi locali non manifatturieri* i due effetti - che agiscono in due direzioni opposte - si compensano, con una lievissima prevalenza della componente *within*: ciò significa che, per quanto disomogeneo sia questo raggruppamento di sistemi locali, in esso prevalgono una composizione settoriale in cui sono presenti, in proporzione superiore alla media, le attività più dinamiche (quanto meno per quanto riguarda la *performance* occupazionale), con un effetto complessivo positivo; ma che la presenza di fattori territoriali e di diseconomie esterne agisce annullando quegli effetti e scoraggiando la localizzazione di attività economiche.

In particolare, il gruppo dei *sistemi locali urbani* è tra quelli che hanno perduto di importanza tra il 1991 e il 1996. Tuttavia, a determinare questa diminuzione hanno contribuito due tendenze contrastanti: la componente *within* ha agito negativamente, comportando la perdita di oltre cinque decimi di punto percentuale (è il più elevato contributo negativo di questa componente tra tutti i gruppi), mentre la componente *between* ha offerto un contributo positivo di quasi quattro decimi di punto (si tratta, in questo caso,

del più elevato apporto positivo riscontrato tra i gruppi). Nei sistemi di questo *cluster* - che sono prevalentemente urbani - si contrappongono quindi due processi: una struttura settoriale in cui prevalgono i settori più dinamici contribuisce a una notevole *performance*, testimoniata dalle dinamiche occupazionali misurate dalla componente *between*; ma la presenza di diseconomie di agglomerazione e di fenomeni di congestione, riassunta dalla componente *within*, assume carattere preponderante e spinge nella direzione della delocalizzazione delle attività.

Il gruppo dei *sistemi locali a specializzazione estrattiva* è invece l'unico, insieme con quello dei sistemi senza specializzazione, a far registrare una perdita di importanza dovuta all'azione concorde di entrambe le componenti. Anche se il gruppo è molto piccolo, la contrazione dell'occupazione è stata importante e riflette tanto la cattiva *performance* occupazionale dei settori di specializzazione (industria estrattiva), quanto la scarsa capacità attrattiva di questi sistemi territoriali, come è del resto ovvio, trattandosi di sistemi specializzati in attività condizionate da vincoli alla localizzazione pressoché insuperabili.

Il gruppo dei *sistemi locali turistici* è l'unico *cluster* non manifatturiero a far registrare nel quinquennio un aumento della sua quota di addetti sul totale. L'incremento è l'effetto pressoché esclusivo della componente *within*, dal momento che quella *between* è positiva ma molto piccola: si tratta dunque di sistemi in cui la composizione settoriale gioca un ruolo sostanzialmente neutro, mentre la buona *performance* occupazionale appare legata soprattutto alla capacità di attrazione delle economie esterne.

Tutti i *gruppi specializzati in settori dell'industria leggera* guadagnano di importanza, con un effetto complessivo che supera i 5 decimi di punto percentuale. In tutti, l'effetto *within* gioca un ruolo positivo, particolarmente evidente per il gruppo specializzato nei settori del *made in Italy*: ciò è un indizio del fatto che il successo di questi sistemi locali, e del modello di sviluppo che li sottende, è incentrato sulle caratteristiche del contesto territoriale,

sulle economie di agglomerazione e sui fattori di localizzazione che esso è evidentemente in grado di esprimere, al di là della composizione settoriale. L'effetto *between*, invece, gioca in tre casi su quattro un ruolo negativo - insufficiente tuttavia a bilanciare la capacità di attrazione implicita nella componente *within*. Fa eccezione soltanto il gruppo dei *sistemi locali specializzati nella fabbricazione di occhiali*, in cui tutte e due le componenti risultano aver apportato un contributo positivo alla crescita dell'importanza del gruppo.

Gli *altri sistemi locali manifatturieri*, invece, perdono complessivamente terreno, anche se in misura piuttosto limitata. A questo risultato negativo concorrono entrambe le componenti, con una prevalenza degli effetti territoriali (che in questo caso scoraggiano le localizzazioni) su quelli settoriali. Questi effetti, tuttavia, operano in maniera e misura differente nei diversi sottogruppi: in quello specializzato nella fabbricazione di *mezzi di trasporto* agiscono entrambi in senso negativo (anche se la componente territoriale è più forte di quella settoriale). In quello specializzato nella *fabbricazione di apparecchi radiotelevisivi e di apparecchiature per le telecomunicazioni*, la componente territoriale agisce in modo positivo, ma è sopraffatta da effetti di composizione settoriale negativi. Infine, nel gruppo qualificato dalla specializzazione nei *materiali da costruzione* e nella lavorazione dei minerali non metalliferi l'effetto complessivo è positivo, e scaturisce da un debole effetto territoriale e da una più forte componente settoriale, ambedue positive.

In sintesi, osservando l'insieme dei gruppi a specializzazione manifatturiera, l'aumento di importanza nella composizione degli addetti - dell'ordine del mezzo punto percentuale - merita due qualificazioni: la pri-

ma è che questo risultato è il frutto solamente della *performance* occupazionale dei gruppi specializzati nei settori dell'industria leggera, dal momento che gli altri gruppi offrono anzi nel complesso un modesto apporto negativo; la seconda è che gli aspetti legati alla composizione settoriale hanno giocato di norma un ruolo sfavorevole, a conferma delle debolezze del modello di specializzazione del tessuto produttivo italiano, mentre gli aspetti territoriali apportano un contributo positivo di entità circa tre volte superiore a quello negativo attribuibile agli effetti di composizione, confermando che il successo del modello "distrettuale" si gioca su elementi di attrattività territoriale in parte di natura economica (fattori di localizzazione, economie di agglomerazione) e in parte legati a elementi quali il capitale sociale, il capitale umano e la presenza di beni relazionali.

#### 4.3.3 Evoluzione delle specializzazioni settoriali tra 1991 e 1996

Un'ultima chiave di lettura della permanenza e volatilità delle caratteristiche strutturali dei gruppi di sistemi locali individuati nel periodo intercorso tra i due censimenti del 1991 e del 1996 può essere ottenuta analizzando l'evoluzione delle specializzazioni settoriali. Poiché il procedimento adottato per individuare i gruppi (analisi delle corrispondenze e *cluster analysis*) è incentrato sul numero di addetti per divisione di attività economica dei singoli Sll, verificare se e in che misura i Sll che compongono ogni gruppo abbiano cambiato specializzazione settoriale<sup>9</sup> fornisce un'indicazione sulla "robustezza" della caratterizzazione di ogni gruppo e sulla stabilità nel tempo del

<sup>9</sup> La specializzazione settoriale è quantificata calcolando il quoziente o coefficiente di localizzazione, cioè il rapporto tra la quota di addetti sul totale del settore j-esimo nel sistema i-esimo e la corrispondente quota calcolata su base nazionale. Valori dell'indice compresi tra 0 e 1 per il settore j-esimo indicano che l'area presenta una specializzazione inferiore a quella media nazionale, mentre valori maggiori di 1 mostrano una specializzazione superiore a quella media nazionale. Il quoziente di localizzazione è calcolato con riferimento a tutte le divisioni di attività economica nel campo d'osservazione del censimento intermedio per i Sll appartenenti ai gruppi dei sistemi non specializzati o a specializzazione non manifatturiera; con riferimento alle divisioni della sezione D (attività manifatturiere) per i Sll appartenenti ai gruppi dei sistemi a specializzazione manifatturiera. Va notato che la specializzazione settoriale di ogni sistema non è necessariamente coincidente con la caratterizzazione prevalente del gruppo di appartenenza.

modello di specializzazione e di organizzazione produttiva sottostante.

A una prima osservazione (Tavola 4.5 e Cartogramma 4.2), emerge che nel complesso hanno cambiato divisione di specializzazione 307 Sll su 784 (il 39%). Tra questi, tuttavia, ben 172 Sll risultano appartenere al gruppo dei sistemi senza

specializzazione, per i quali una notevole volatilità delle caratterizzazioni produttive è implicita nella definizione. I restanti 135 Sll si distribuiscono tra i sistemi a specializzazione non manifatturiera (42 sistemi, pari al 5% del totale) e quelli a specializzazione manifatturiera (93 sistemi, pari al 12%). Del resto, come si

**Tavola 4.5 - Sistemi locali del lavoro per cambio di specializzazione e gruppo di appartenenza. Variazioni 1991-96 (a) (valori assoluti e composizioni percentuali)**

GRUPPI DI SLL	CAMBIO DI SPECIALIZZAZIONE		Totale
	Sì	No	
	VALORI ASSOLUTI		
<b>Sistemi senza specializzazione</b>	<b>172</b>	<b>139</b>	<b>311</b>
<b>Sistemi non manifatturieri</b>	<b>42</b>	<b>71</b>	<b>113</b>
Sistemi urbani	8	31	39
Sistemi estrattivi	1	2	3
Sistemi turistici	33	38	71
<b>Sistemi manifatturieri</b>	<b>93</b>	<b>267</b>	<b>360</b>
<i>Sistemi della manifattura leggera</i>	67	199	266
Sistemi del <i>made in Italy</i>	62	150	212
Sistemi del tessile	–	7	7
Sistemi del cuoio e della pelletteria	5	37	42
Sistemi dell'occhialeria	–	5	5
<i>Altri sistemi manifatturieri</i>	26	68	94
Sistemi dei materiali da costruzione	21	51	72
Sistemi dei mezzi di trasporto	3	10	13
Sistemi degli apparecchi radiotelevisivi	2	7	9
<b>Italia</b>	<b>307</b>	<b>477</b>	<b>784</b>
	COMPOSIZIONI PERCENTUALI SUL TOTALE		
<b>Sistemi senza specializzazione</b>	<b>21,9</b>	<b>17,7</b>	<b>39,7</b>
<b>Sistemi non manifatturieri</b>	<b>5,4</b>	<b>9,1</b>	<b>14,4</b>
Sistemi urbani	1,0	4,0	5,0
Sistemi estrattivi	0,1	0,3	0,4
Sistemi turistici	4,2	4,8	9,1
<b>Sistemi manifatturieri</b>	<b>11,9</b>	<b>34,1</b>	<b>45,9</b>
<i>Sistemi della manifattura leggera</i>	8,5	25,4	33,9
Sistemi del <i>made in Italy</i>	7,9	19,1	27,0
Sistemi del tessile	–	0,9	0,9
Sistemi del cuoio e della pelletteria	0,6	4,7	5,4
Sistemi dell'occhialeria	–	0,6	0,6
<i>Altri sistemi manifatturieri</i>	3,3	8,7	12,0
Sistemi dei materiali da costruzione	2,7	6,5	9,2
Sistemi dei mezzi di trasporto	0,4	1,3	1,7
Sistemi degli apparecchi radiotelevisivi	0,3	0,9	1,1
<b>Italia</b>	<b>39,2</b>	<b>60,8</b>	<b>100,0</b>

Fonte: Istat, Censimento intermedio dell'industria e dei servizi, 1996: Censimento delle imprese, delle istituzioni e delle unità locali 1991

(a) Il confronto è effettuato a parità di campo di osservazione.

approfondirà nell'analisi dei singoli gruppi, in molti casi queste dinamiche di specializzazione vanno nella direzione di un rafforzamento della caratterizzazione dei sistemi locali nei gruppi.

In particolare, nel gruppo dei *sistemi locali urbani*, cambiano di specializzazione 8 sistemi su 39; nella maggior parte dei casi, la specializzazione si evolve da un settore industriale a un settore terziario, o si modifica nell'ambito del terziario, e in particolare nel comparto dei trasporti; soltanto in due casi (Matera e Montebello Ionico) emerge una specializzazione manifatturiera, nella fabbricazione di altri mezzi di trasporto. Nel piccolo gruppo dei *sistemi locali a specializzazione estrattiva* soltanto in un caso la specializzazione si modifica, ma sempre nell'ambito dell'estrazione di minerali. Il gruppo dei *sistemi locali turistici* è invece uno di quelli in cui le caratterizzazioni risultano essere più volatili: 33 Sll su 71 hanno infatti cambiato divisione di specializzazione tra il 1991 e il 1996; tuttavia, in ben 24 casi l'evoluzione è nella direzione di una maggiore qualificazione turistica (alberghi e ristoranti, attività ausiliarie e agenzie di viaggio, trasporti marittimi), mentre nei restanti 7 rinvia a diverse vocazioni territoriali dei sistemi locali interessati (ad esempio, l'attività estrattiva per le località montane).

Tra i *sistemi locali della manifattura leggera*, la maggiore turbolenza si riscontra in quelli del *made in Italy*, in cui cambiano settore di specializzazione 62 sistemi su 212: tra i settori che più frequentemente compaiono tra quelli di origine (che cioè erano settori di specializzazione nel 1991, ma non nel 1996) vi sono quelli delle industrie alimentari, tessili e delle confezioni (con 7 casi ciascuno), ma anche della lavorazione dei minerali non metalliferi (6 casi) e della produzione di metalli (cinque casi); tra quelli di destinazione (verso i quali, cioè, si indirizzano le "nuove" specializzazioni del 1996) emergono sopra tutti quello delle confezioni (che raccoglie 15 nuove specializzazioni su 62), quello della produzione di metalli (7 casi) e del-

le industrie alimentari (cinque casi). Il risultato finale è che la composizione delle specializzazioni settoriali del gruppo - nonostante le molte variazioni - resta sostanzialmente invariata; l'unico elemento di un qualche rilievo è una tendenza, espressa soprattutto da alcuni Sll a specializzazione nell'industria tessile nel 1991, a specializzarsi nel comparto "a valle" dell'industria delle confezioni. Tra i Sll appartenenti ai gruppi dei sistemi dell'*industria tessile* e della *fabbricazione di occhiali* nessuno cambia divisione di specializzazione tra il 1991 e il 1996, mentre cinque dei 42 sistemi dell'*industria del cuoio e delle calzature* risultano avere modificato la propria specializzazione: anche in questa circostanza, però, in quattro casi su cinque l'evoluzione va nella direzione di una maggiore qualificazione (la specializzazione di destinazione è quella dell'industria del cuoio e delle calzature o quella, collegata, dell'industria cartaria).

Tra gli *altri sistemi locali manifatturieri*, soprattutto nei *sistemi locali dei materiali da costruzione* emergono frequenti cambiamenti nelle specializzazioni (in 21 Sll su 72); d'altronde, si è già osservato come questo gruppo sia caratterizzato da una certa varietà dei settori presenti. Anche in questo caso, poi, come in quello dei sistemi del *made in Italy*, gli elementi di turbolenza che si rilevano lasciano sostanzialmente invariata la caratterizzazione del gruppo: la divisione dei materiali da costruzione detiene la maggioranza relativa delle specializzazioni tanto nel 1991 quanto nel 1996, con un'incidenza maggiore nell'anno finale; tra i settori che più frequentemente compaiono tra quelli di origine (che cioè erano settori di specializzazione nel 1991, ma non nel 1996) vi sono quelli delle industrie alimentari e di quelle meccaniche (con tre casi ciascuno); tra quelli di destinazione (verso i quali, cioè, si indirizzano le "nuove" specializzazioni del 1996) emergono sopra tutti quelli dei materiali da costruzione (che raccoglie quattro nuove specializzazioni), e della fabbricazione di articoli in

## Indagine rapida qualitativa sulle imprese coinvolte nei patti territoriali

In questi ultimi anni si è notevolmente ampliata la gamma di strumenti di intervento per lo sviluppo locale.

I patti territoriali di "prima generazione", cioè approvati nel 1997 dal Comitato interministeriale per la programmazione economica (Cipe) con la fase d'istruttoria delle singole iniziative gestita direttamente dal Ministero del Tesoro, del bilancio e della programmazione economica, sono 12, localizzati nelle regioni Campania, Puglia, Calabria, Sicilia e Sardegna e articolati in 435 iniziative, per 1.245 miliardi di investimenti, un onere dello stato di poco più di 910 miliardi e previsione di oltre sei mila nuove opportunità di lavoro. A fine 1999, 249 avevano ottenuto il provvedimento di concessione delle agevolazioni, per una quota pari al 72% del totale programmato dal Cipe al 20 dicembre. La distribuzione dei contributi presenta molta variabilità: le quote maggiori risultano assegnate ai patti di

Enna e Nuoro (rispettivamente il 50,2% e il 36,9%), seguono quelli di Lecce e Brindisi. Al patto di Caserta non risultano erogazioni, mentre quote modeste sono riferite a quello del Miglio d'oro e delle Madonie. Nel biennio 1998-99 sono stati erogati contributi per 144 miliardi di lire, pari a circa il 20% delle risorse stanziati dal Cipe quale onere per lo stato.

L'Istat ha realizzato un'indagine rapida qualitativa rivolta ad imprese coinvolte in prevalenza in alcuni dei patti cosiddetti di "prima generazione", al fine di ottenere elementi di valutazione sul loro uso come strumento di promozione dello sviluppo.

Dall'indagine risulta che la quasi totalità dei soggetti intervistati considera i patti territoriali come uno strumento strategico, in grado di contribuire alla creazione di nuovi posti di lavoro. Nel dettaglio gli aspetti positivi individuati dalle imprese sono quelli di avere le potenzialità di innescare un processo di

"sviluppo commisurato alle esigenze del territorio"; su pari livelli di importanza si segnala come rilevante l'elemento della "concertazione tra gli attori dello sviluppo locale", mirata alla promozione di investimenti integrati e al rafforzamento e avvio di sistemi produttivi locali mediante un processo di condivisione degli obiettivi di sviluppo. Il concetto di "partecipazione diretta degli imprenditori e stimolo per l'imprenditorialità" è stato riportato dal 34,3% degli intervistati, mentre altri aspetti come la creazione di posti di lavoro stabili, l'opportunità di legalizzare il sommerso e la valorizzazione delle risorse umane si collocano ciascuno su percentuali molto basse (circa 5%).

Rispetto agli elementi correttivi o innovativi per rendere più efficaci i patti territoriali quasi l'80% reputa necessario proseguire lungo la strada tracciata nella seconda fase di programmazione mediante un processo di semplificazione

**Tavola 4.6 - Giudizio sulla presenza di alcuni aspetti qualificanti nei patti territoriali. Anno 2000 (composizioni percentuali)**

ASPETTI	PRESENZA				Totale
	Elevata	Sufficiente	Scarsa	Non sa	
Creazione di posti di lavoro	40,3	41,6	9,1	9,1	100,0
Territorio come riferimento della programmazione	33,8	50,6	5,2	10,4	100,0
Abbandono della logica assistenzialistica	32,5	37,7	19,5	10,4	100,0
Concertazione tra i soggetti coinvolti	18,2	44,2	33,8	3,9	100,0
Definizione di un'idea coerente per tutto il territorio del Patto	14,3	41,6	29,9	14,3	100,0
Cultura della responsabilità	14,3	46,8	29,9	9,1	100,0
Possibilità di ottenere nuovi finanziamenti	13,0	50,6	18,2	18,2	100,0
Chiara definizione delle competenze	9,1	27,3	55,8	7,8	100,0
Valutazione dei programmi	9,1	55,8	18,2	16,9	100,0
Certeza procedurale	6,5	23,4	64,9	5,2	100,0
Rinnovamento della classe dirigente locale	5,2	19,5	53,2	22,1	100,0
Tempestività dei finanziamenti	1,3	13,0	80,5	5,2	100,0
Efficienza burocratica	0,0	23,4	72,7	3,9	100,0

Fonte: Istat, Indagine rapida sui patti territoriali, rivolta alle imprese

**Tavola 4.7 - Giudizio sulla rilevanza di fattori discriminanti per lo sviluppo a livello locale. Anno 2000 (composizioni percentuali)**

FATTORI	RILEVANZA				Totale
	Elevata	Sufficiente	Scarsa	Non sa	
Dotazione di infrastrutture	71,4	18,2	9,1	1,3	100,0
Rapidità delle procedure amministrative	67,5	15,6	16,9	0,0	100,0
Sicurezza del territorio	63,6	22,1	11,7	2,6	100,0
Costo del credito	61,0	22,1	11,7	5,2	100,0
Accesso al credito	54,5	24,7	16,9	3,9	100,0
Concessione di agevolazioni fiscali	51,9	24,7	19,5	3,9	100,0
Livello del costo del lavoro	50,6	33,8	13,0	2,6	100,0
Erogazione di contributi in conto capitale	49,4	33,8	14,3	2,6	100,0
Flessibilità del lavoro	41,6	33,8	20,8	3,9	100,0
Qualità dell'offerta di lavoro	36,4	42,9	16,9	3,9	100,0
Quantità dell'offerta di lavoro	26,0	35,1	37,7	1,3	100,0

Fonte: Istat, Indagine rapida sui patti territoriali, rivolta alle imprese

delle procedure amministrative, prevedendo anche maggiori sinergie tra i diversi soggetti coinvolti (23,4%). Questi elementi si possono collegare con l'esigenza di rendere la scelta delle iniziative più selettiva ("su filiere") e legata sia alla "qualità complessiva" del patto (sistemi premianti), sia soprattutto alle priorità definite nell'ambito di una programmazione più generale (19,5%). Sono da sottolineare ancora altri due elementi che in qualche modo afferiscono alla sfera amministrativa della gestione dei patti: in primo luogo, la necessità di disporre di figure professionali di assistenza legata anche all'esigenza che essa sia più decentrata sul territorio (23,4%); in secondo luogo, la richiesta di accelerare l'emanazione dei decreti individuali (20,8%).

Agli intervistati è chiesto un giudizio sull'intensità della presenza di alcuni elementi qualificanti nei patti (Tavola 4.6): i principali aspetti segnalati riguardano la creazione di posti di lavoro, l'abbandono della logica assistenzialistica, l'attenzione rivolta alle vocazioni produttive del ter-

ritorio e la valutazione dei programmi presentati. Di contro, oltre i due terzi degli intervistati esprimono un giudizio sostanzialmente negativo sulle procedure seguite, sui tempi di erogazione dei finanziamenti e sui comportamenti della classe dirigente locale, a ulteriore conferma che i limiti di questo nuovo strumento stanno proprio negli aspetti di gestione amministrativa.

L'indagine ha permesso di acquisire giudizi circa i principali fattori che qualificano i patti (Tavola 4.7). Con riferimento al territorio in cui operano, oltre il 70% delle imprese indica, tra i fattori che assumono rilievo per la possibilità di "sviluppo dal basso", la dotazione di infrastrutture; seguono, in ordine di importanza, la rapidità delle procedure amministrative, la sicurezza del territorio e il costo del credito, fattori giudicati di elevata rilevanza da oltre il 60% delle imprese. Agevolazioni fiscali, erogazione di contributi in conto capitale e l'accesso al credito sono ritenuti molto importanti da circa la metà degli imprenditori intervistati. Un giudizio

di minore rilevanza viene espresso sull'offerta di lavoro, sulla flessibilità e sul livello del costo del lavoro.

L'indagine infine ha cercato di mettere in evidenza il rapporto tra l'impresa e il patto in cui essa è inserita. I soggetti che hanno maggiormente coinvolto le imprese nel "progetto-patto" sono state le organizzazioni di categoria; altre imprese hanno aderito su iniziativa individuale, allo scopo di ottenere nuovi finanziamenti (40%) e di creare nuovi posti di lavoro (37,7%). Nella maggior parte dei casi, l'impresa è stata interessata esclusivamente all'elaborazione del proprio progetto, mentre soltanto il 15% ha partecipato "al tavolo di concertazione" contribuendo quindi anche alla definizione del progetto complessivo.

Nella fase di progettazione il grado di collaborazione da parte del soggetto responsabile del patto, delle associazioni degli industriali e delle banche è stato ritenuto moderato; di contro, piuttosto scarsa è stata l'intesa con i soggetti pubblici locali e con i sindacati.

gomma e plastica e dell'industria elettromeccanica (tre casi ciascuno). Nei sistemi dei *mezzi di trasporto* e degli *apparecchi radiotelevisivi* i Sll che cambiano divisione di specializzazione sono rispettivamente tre e due (su un totale di 13 e 9 Sll nei gruppi di appartenenza): nella quasi totalità dei casi l'evoluzione va nella direzione di una maggiore qualificazione dei gruppi (la specializzazione di destinazione è quella che caratterizza il gruppo - il caso più rilevante è la nuova localizzazione di Melfi - o una strettamente collegata - come è il caso delle macchine per ufficio a Caserta).

#### **4.4 Profilo produttivo dei sistemi locali nel 1996**

##### **4.4.1 Sistemi locali senza specializzazione**

Questo gruppo, come si è anticipato, comprende i sistemi locali privi di una caratterizzazione settoriale specifica; le specializzazioni che comunque emergono dall'analisi - commercio e costruzioni - non sono infatti legate a fattori di localizzazione specifici, ma sono distribuite sul territorio proporzionalmente alla presenza antropica. Sotto questo profilo si tratta di "sistemi senza qualità", che non mostrano vocazioni specifiche e non risultano finora investiti da processi di sviluppo; d'altro canto, si tratta anche di sistemi in cui la via dello sviluppo per "contaminazione" non è preclusa, proprio per l'assenza di attitudini produttive particolari. Va inoltre tenuto presente che l'analisi - essendo fondata sui risultati del Censimento intermedio dell'industria e dei servizi del 1996 - non può tenere conto dell'eventuale esistenza di specializzazioni nel settore primario (agricoltura, silvicoltura e pesca), che sono invece significative in alcuni sistemi, soprattutto meridionali e insulari.

È il gruppo più consistente per numero di Sll, ma non sotto il profilo demografico: ne fanno parte quasi 2.300 comuni e vi risiedono quasi 13 milioni di persone. La

distribuzione sul territorio nazionale non è uniforme: 82 Sll sono localizzati nel Centro-nord, ma ben 229 appartengono al Mezzogiorno. Complessivamente, questo gruppo rappresenta il 22,4% della popolazione nazionale, ma l'incidenza va crescendo a partire dal Nord-ovest (dove rappresenta soltanto il 6,2%) per raggiungere il 47,0% nelle Isole; dunque, vive in Sll senza una spiccata vocazione economica soltanto il 10,3% della popolazione del Centro-nord, ma il 43,5% di quella del Mezzogiorno. Si tratta comunque, in genere, di Sll di ridotte dimensioni, tanto per numero di comuni che li costituiscono, quanto per numero di abitanti.

Sotto il profilo geografico (Cartogramma 4.3), i sistemi del Nord appartenenti a questo gruppo si collocano soprattutto nella fascia montana alpina e appenninica, mentre al Centro investono una fascia che, dalla costa toscana e laziale si spinge verso l'entroterra umbro. Nel Mezzogiorno, i sistemi locali di questo gruppo costituiscono quattro grandi blocchi geograficamente contigui: il primo comprende quasi tutto il Gargano e si spinge nell'entroterra fino al Sannio e all'Irpinia; il secondo abbraccia il Cilento, gran parte della provincia di Potenza, qualche area pugliese e la Calabria quasi per intero; il terzo interessa la Sicilia, con l'esclusione di alcune aree soprattutto costiere; il quarto investe la parte centrale della Sardegna.

In termini di tessuto produttivo, nonostante questo gruppo sia quello che riunisce il maggior numero di Sll, gli addetti complessivi sono il 14,2% del totale e quelli manifatturieri il 9,1%. Si tratta di sistemi caratterizzati dalla piccolissima dimensione d'impresa: quasi due terzi delle unità locali di questo gruppo hanno meno di dieci addetti. La dimensione media è significativamente più bassa nel Mezzogiorno che nella media nazionale e naturalmente nel Centro-nord; il divario è ancora più sensibile se si concentra l'attenzione sulle sole attività manifatturiere. Di conseguenza, in termini di addetti questo gruppo è costituito per il 56,5%



da unità locali meridionali (per il complesso dei settori produttivi censiti, la quota attribuibile al Mezzogiorno non raggiunge il 21%).

Le composizioni e specializzazioni settoriali sono riportate per tutti i gruppi nella Tavola 4.8. Nel gruppo in oggetto, a livello di sezione emergono le costruzioni e il commercio, in cui è attivo circa un terzo degli addetti: in quest'ultimo comparto, la maggior parte degli addetti opera nella divisione del commercio al dettaglio, seguita da quella del commercio all'ingrosso e dalle attività di commercio, manutenzione e riparazione di autoveicoli e moto. Inoltre, vi è una percentuale leggermente più alta rispetto alla media nazionale di addetti agli alberghi e ai ristoranti: ciò accade perché il gruppo comprende anche alcuni sistemi locali a vocazione turistica importante, anche se non esclusiva: alcuni sistemi alpini, l'estremo ponente ligure, alcuni sistemi costieri del Tirreno (tra cui Cecina, Grosseto, Terracina, Capaccio, Praia a Mare, Scalea, Cefalù, Bosa e Castelsardo) e dell'Adriatico (Portogruaro, San Donà del Piave, Comacchio e Vico del Gargano).

Il ruolo delle attività manifatturiere è piuttosto ridotto: la percentuale di addetti occupati in questo settore è sensibilmente più bassa della media nazionale. Importante è comunque il ruolo dell'industria alimentare, che è l'attività manifatturiera più diffusa nelle regioni meridionali e che in questo gruppo occupa una quota importante degli addetti. Vi sono anche specializzazioni specifiche, di cui è un esempio l'industria del tabacco.

Tra le caratteristiche demografiche e sociali (Tavola 4.9) emerge in primo luogo la prevalenza degli occupati maschi: il rapporto di mascolinità (2,2 uomini occupati per ogni donna) è secondo soltanto a quello del gruppo specializzato nell'estrazione dei minerali. Anche la distribuzione degli occupati per titolo di studio mostra delle differenze significative tra gli uomini e le donne. Per gli uomini è infatti più elevata della media nazionale la percen-

tuale di occupati senza titolo di studio (2,1% contro 1,2%) o con il solo titolo dell'obbligo (60,4% contro 58,1%), mentre è più bassa della media la percentuale di occupati con titolo di studio di scuola media superiore o laureati. Tra le donne prevalgono le situazioni estreme: vi è una percentuale molto elevata rispetto alla media di donne occupate senza titolo di studio (2,3% contro 1,3%) ma anche una percentuale elevata di donne occupate laureate (13,2% contro 11,8%).

#### **4.4.2 Sistemi locali non manifatturieri**

##### *Sistemi locali urbani*

Tra i gruppi a specializzazione non manifatturiera, emerge nettamente quello - costituito da 39 sistemi locali - che riunisce i più importanti sistemi urbani del Paese (in rosso nel Cartogramma 4.4), come quelli di Roma (con Civitavecchia e Aprilia), Milano-Lodi, Napoli e Venezia-Padova (tutti con oltre un milione di abitanti), ma anche quelli di Genova-Savona, Palermo, Bologna, Catania, Messina-Reggio di Calabria (con Montebello Ionico), Cagliari, Trieste-Monfalcone, Brindisi, Livorno (con Pontedera e Rosignano Marittimo) e Siracusa (che hanno più di 250 mila abitanti). Fanno inoltre parte del gruppo molti sistemi urbani di medio livello, quali Ivrea, La Spezia, Ancona, Viareggio, Foligno, Castellammare di Stabia, Foggia, Matera, Catanzaro, Gela, Olbia e Sassari.

Dato il carattere prevalentemente urbano dei sistemi che lo compongono, sotto il profilo demografico questo gruppo è il più grande e il più densamente popolato (593 abitanti per km<sup>2</sup>). Si tratta per lo più di Sll di grandi dimensioni quanto a numero medio di abitanti (quasi 450 mila in media), ma non per numero dei comuni. La distribuzione sul territorio è ovviamente influenzata da quella delle conurbazioni. Di conseguenza, in questo gruppo, Centro e Isole sono relativamente più rappresentati che nel complesso dei sistemi loca-

**Tavola 4.8 - Addetti alle unità locali per gruppo di sistemi locali del lavoro e attività economica di specializzazione. Anno 1996 (composizioni percentuali e coefficienti di localizzazione (a))**

ATTIVITÀ ECONOMICHE DI SPECIALIZZAZIONE (SEZIONI E DIVISIONI) (c)	Incidenza percentuale sul totale del gruppo	Incidenza percentuale sul totale dell'attività economica	Coefficiente di localizzazione	Composizione percentuale (b)
SISTEMI SENZA SPECIALIZZAZIONE				
Costruzioni	13,7	20,0	1,41	9,7
Commercio all'ingrosso e al dettaglio	28,1	18,3	1,28	21,9
Commercio al dettaglio, escluso auto e moto; riparazione di beni personali e per la casa	16,4	20,3	1,43	11,5
Commercio all'ingrosso e intermediari del commercio, autoveicoli e moto esclusi	7,1	14,2	1,00	7,1
Commercio, manutenzione e riparazione autoveicoli e moto; vendita al dettaglio di carburante	4,6	20,1	1,41	3,2
Alberghi e ristoranti	6,5	17,5	1,23	5,3
Attività manifatturiere	22,6	9,1	0,64	35,2
Industrie alimentari e delle bevande	4,3	19,6	1,38	3,2
Industria del tabacco	0,2	31,5	2,21	0,1
SISTEMI URBANI				
Trasporti, magazzinaggio e comunicazioni	11,5	44,7	1,47	7,9
Trasporti aerei	0,5	89,7	2,95	0,2
Trasporti marittimi e per vie d'acqua	0,5	87,8	2,89	0,2
Attività di supporto ed ausiliarie dei trasporti; attività delle agenzie di viaggio	2,5	52,2	1,72	1,4
Poste e telecomunicazioni	3,1	44,3	1,46	2,1
Trasporti terrestri; trasporti mediante condotte	5,0	38,5	1,27	4,0
Intermediazione monetaria e finanziaria	5,8	43,4	1,43	4,1
Intermediazione monetaria e finanziaria (escluse assicurazioni e fondi pensione)	4,1	42,6	1,40	2,9
Assicurazioni e fondi pensione, escluse le assicurazioni sociali obbligatorie	0,8	71,8	2,36	0,3
Attività ausiliarie della intermediazione finanziaria	0,9	34,4	1,13	0,8
Attività immobiliari, noleggio, informatica, ricerca, altre attività professionali e imprenditoriali	15,4	41,3	1,36	11,3
Altre attività professionali ed imprenditoriali	11,1	40,5	1,33	8,4
Attività immobiliari	1,5	37,3	1,23	1,2
Altri servizi pubblici, sociali e personali	3,7	35,2	1,16	3,2
Smaltimento dei rifiuti solidi, delle acque di scarico e simili	0,7	44,1	1,45	0,5
Attività ricreative, culturali e sportive	1,2	49,8	1,64	0,7
Attività manifatturiere	25,2	21,8	0,72	35,2
Editoria, stampa e riproduzione di supporti registrati	1,9	44,6	1,47	1,3
SISTEMI ESTRATTIVI				
Estrazione di minerali	9,1	3,9	28,92	0,3
Estrazione di carbon fossile e lignite; estrazione di torba	4,2	95,5	705,27	..
Estrazione di minerali metalliferi	3,3	81,2	599,66	..
Attività manifatturiere	28,7	0,1	0,82	35,2
Produzione di metalli e loro leghe	14,1	1,9	14,32	1,0
Fabbricazione e lavorazione dei prodotti in metallo, escluse macchine e impianti	5,0	0,2	1,11	4,5
SISTEMI TURISTICI				
Alberghi e ristoranti	26,4	12,8	5,01	5,3
Commercio all'ingrosso e al dettaglio	22,6	2,7	1,04	21,9
Commercio al dettaglio, escluso auto e moto; riparazione di beni personali e per la casa	15,3	3,4	1,33	11,5
Attività immobiliari, noleggio, informatica, ricerca, altre attività professionali e imprenditoriali	8,5	1,9	0,75	11,3
Attività immobiliari	1,6	3,3	1,30	1,2
Altri servizi pubblici, sociali e personali	3,7	2,9	1,15	3,2
Attività ricreative, culturali e sportive	0,8	3,0	1,16	0,7
Altre attività dei servizi	2,6	3,2	1,24	2,1
Costruzioni	12,1	3,2	1,24	9,7
SISTEMI DEL MADE IN ITALY				
Attività manifatturiere	48,7	38,0	1,38	35,2
Fabbricazione di mobili; altre industrie manifatturiere	4,8	58,0	2,12	2,2
Industrie tessili	4,6	50,4	1,84	2,5
Fabbricazione di articoli in gomma e materie plastiche	2,5	46,9	1,71	1,4
Fabbricazione e lavorazione dei prodotti in metallo, escluse macchine e impianti	7,3	44,2	1,61	4,5
Fabbricazione macchine ed apparecchi meccanici; installazione e riparazione	6,4	43,9	1,60	4,0

Fonte: Istat, Censimento intermedio dell'industria e dei servizi

(a) Si veda la nota 9 del presente capitolo.

(b) La somma delle sezioni non dà 100 poiché sono considerate soltanto le attività economiche di specializzazione.

(c) Le attività economiche di specializzazione sono riportate in ordine decrescente di importanza secondo la caratterizzazione dei gruppi dei sistemi locali del lavoro (valore test della *cluster analysis*).

**Tavola 4.8 (segue) - Addetti alle unità locali per gruppo di sistemi locali del lavoro e attività economica di specializzazione. Anno 1996 (composizioni percentuali e coefficienti di localizzazione (a))**

ATTIVITÀ ECONOMICHE DI SPECIALIZZAZIONE (SEZIONI E DIVISIONI) (c)	Incidenza percentuale sul totale del gruppo	Incidenza percentuale sul totale dell'attività economica	Coefficiente di localizzazione	Composizione percentuale (b)
SISTEMI DEL TESSILE				
Attività manifatturiere	56,0	2,6	1,59	35,2
Industrie tessili	36,5	23,9	14,60	2,5
Confezione di articoli di vestiario; preparazione e tintura di pellicce	3,6	2,4	1,44	2,5
SISTEMI DEL CUOIO E DELLA PELLETTERIA				
Attività manifatturiere	41,7	8,5	1,18	35,2
Preparazione e concia cuoio; fabbricazione articoli da viaggio, borse, calzature	13,6	58,3	8,11	1,7
Fabbricazione della pasta-carta, della carta e dei prodotti di carta	1,5	17,3	2,41	0,6
Editoria, stampa e riproduzione di supporti registrati	1,4	7,8	1,09	1,3
SISTEMI DELL'OCCHIALERIA				
Attività manifatturiere	48,8	0,5	1,39	35,2
Fabbricazione apparecchi medicali, precisione, strumenti ottici e orologi	22,6	9,3	24,09	0,9
Industria del legno e prodotti in legno, sughero, paglia, esclusi i mobili	2,6	0,8	2,08	1,2
Fabbricazione di macchine ed apparecchi elettrici n.c.a.	2,4	0,6	1,60	1,5
Fabbricazione di prodotti della lavorazione di minerali non metalliferi	2,7	0,6	1,46	1,8
SISTEMI DEI MATERIALI DA COSTRUZIONE				
Attività manifatturiere	39,9	10,9	1,13	35,2
Fabbricazione di prodotti della lavorazione di minerali non metalliferi	5,6	29,6	3,07	1,8
Industrie alimentari e delle bevande	5,3	16,3	1,69	3,2
Fabbricazione macchine ed apparecchi meccanici; installazione e riparazione	6,5	15,6	1,62	4,0
Fabbricazione di coke, raffinerie di petrolio, trattamento combustibili nucleari	0,2	11,9	1,23	0,2
Fabbricazione e lavorazione dei prodotti in metallo, escluse macchine e impianti	5,5	11,8	1,23	4,5
Fabbricazione di prodotti chimici e di fibre sintetiche e artificiali	1,9	11,8	1,22	1,5
SISTEMI DEI MEZZI DI TRASPORTO				
Attività manifatturiere	41,2	5,8	1,17	35,2
Fabbricazione di autoveicoli, rimorchi e semirimorchi	13,5	49,7	10,04	1,3
Fabbricazione di macchine per ufficio, di elaboratori e sistemi informatici	0,3	9,9	2,00	0,1
Fabbricazione di altri mezzi di trasporto	1,1	7,4	1,50	0,7
Fabbricazione di macchine ed apparecchi elettrici n.c.a.	2,0	6,7	1,36	1,5
Fabbricazione e lavorazione dei prodotti in metallo, escluse macchine e impianti	5,7	6,3	1,27	4,5
Fabbricazione di articoli in gomma e materie plastiche	1,8	6,3	1,27	1,4
SISTEMI DEGLI APPARECCHI RADIOTELEVISIVI				
Attività manifatturiere	34,9	1,4	0,99	35,2
Fabbricazione apparecchi radiotelevisivi e per le comunicazioni	6,6	12,9	8,86	0,7
Fabbricazione di macchine per ufficio, di elaboratori e sistemi informatici	0,8	8,7	5,99	0,1
Industria del tabacco	0,2	4,1	2,78	0,1
Fabbricazione di prodotti chimici e di fibre sintetiche e artificiali	2,8	2,7	1,83	1,5
Fabbricazione di articoli in gomma e materie plastiche	2,5	2,6	1,76	1,4
Fabbricazione di macchine ed apparecchi elettrici n.c.a.	2,1	2,1	1,41	1,5
Fabbricazione di coke, raffinerie di petrolio, trattamento combustibili nucleari	0,2	1,9	1,33	0,2
Fabbricazione della pasta-carta, della carta e dei prodotti di carta	0,8	1,9	1,30	0,6
Fabbricazione di altri mezzi di trasporto	0,9	1,8	1,24	0,7

Fonte: Istat, Censimento intermedio dell'industria e dei servizi

(a) Si veda la nota 9 del presente capitolo.

(b) La somma delle sezioni non dà 100 poiché sono considerate soltanto le attività economiche di specializzazione.

(c) Le attività economiche di specializzazione sono riportate in ordine decrescente di importanza secondo la caratterizzazione dei gruppi dei sistemi locali del lavoro (valore test della *cluster analysis*).

**Tavola 4.9 - Occupati per titolo di studio, posizione nella professione, professione e principali indicatori di struttura demografica per sesso e gruppo di sistemi locali del lavoro. Anno 1996 (composizioni percentuali)**

GRUPPI DI SLL	TITOLO DI STUDIO						POSIZIONE NELLA PROFESSIONE			
	Senza titolo	Licenza elementare	Media inferiore	Diploma	Laurea	Totale	Indipendenti			Totale
							Dipendenti	Imprenditori	Altri	
<b>MASCHI</b>										
<b>Sistemi senza specializzazione</b>	<b>2,1</b>	<b>19,2</b>	<b>41,2</b>	<b>28,5</b>	<b>8,9</b>	<b>100,0</b>	<b>67,3</b>	<b>2,0</b>	<b>30,7</b>	<b>100,0</b>
<b>Sistemi non manifatturieri</b>	<b>1,1</b>	<b>15,5</b>	<b>39,2</b>	<b>33,2</b>	<b>11,0</b>	<b>100,0</b>	<b>70,1</b>	<b>2,1</b>	<b>27,8</b>	<b>100,0</b>
Sistemi urbani	1,1	15,2	38,9	33,5	11,3	100,0	70,5	2,1	27,3	100,0
Sistemi estrattivi	2,2	19,1	47,2	23,9	7,6	100,0	70,5	1,9	27,6	100,0
Sistemi turistici	1,1	17,9	42,0	31,3	7,7	100,0	65,5	1,9	32,6	100,0
<b>Sistemi manifatturieri</b>	<b>0,9</b>	<b>17,5</b>	<b>41,9</b>	<b>31,4</b>	<b>8,2</b>	<b>100,0</b>	<b>66,8</b>	<b>2,6</b>	<b>30,6</b>	<b>100,0</b>
<i>Sistemi della manifattura leggera</i>	<i>0,9</i>	<i>17,6</i>	<i>42,6</i>	<i>30,9</i>	<i>8,0</i>	<i>100,0</i>	<i>66,8</i>	<i>2,7</i>	<i>30,4</i>	<i>100,0</i>
Sistemi del <i>made in Italy</i>	0,9	17,2	42,7	31,1	8,1	100,0	67,6	2,7	29,7	100,0
Sistemi del tessile	0,8	20,6	44,9	26,9	6,8	100,0	63,6	3,0	33,4	100,0
Sistemi del cuoio e della pelle	1,2	18,7	41,9	30,2	8,1	100,0	63,9	2,9	33,2	100,0
Sistemi dell'occhialeria	0,1	17,4	35,4	41,8	5,3	100,0	71,0	2,9	26,1	100,0
<i>Altri sistemi manifatturieri</i>	<i>1,0</i>	<i>17,3</i>	<i>40,5</i>	<i>32,3</i>	<i>8,8</i>	<i>100,0</i>	<i>66,7</i>	<i>2,4</i>	<i>31,0</i>	<i>100,0</i>
Sistemi dei materiali da costruzione	0,9	18,6	40,0	31,9	8,6	100,0	64,2	2,1	33,7	100,0
Sistemi dei mezzi di trasporto	0,9	15,1	40,8	34,0	9,2	100,0	70,8	2,8	26,3	100,0
Sistemi degli apparecchi radiotelevisivi	1,6	16,3	42,3	31,0	8,8	100,0	68,9	2,6	28,4	100,0
<b>Italia</b>	<b>1,2</b>	<b>17,2</b>	<b>40,9</b>	<b>31,4</b>	<b>9,3</b>	<b>100,0</b>	<b>67,9</b>	<b>2,3</b>	<b>29,7</b>	<b>100,0</b>
<b>FEMMINE</b>										
<b>Sistemi senza specializzazione</b>	<b>2,3</b>	<b>15,4</b>	<b>29,5</b>	<b>39,6</b>	<b>13,2</b>	<b>100,0</b>	<b>74,0</b>	<b>1,0</b>	<b>25,0</b>	<b>100,0</b>
<b>Sistemi non manifatturieri</b>	<b>1,1</b>	<b>11,6</b>	<b>29,4</b>	<b>43,3</b>	<b>14,6</b>	<b>100,0</b>	<b>79,0</b>	<b>0,8</b>	<b>20,2</b>	<b>100,0</b>
Sistemi urbani	1,1	11,4	29,1	43,5	15,0	100,0	79,5	0,8	19,7	100,0
Sistemi estrattivi	2,3	11,2	32,4	39,1	15,0	100,0	74,2	0,8	25,0	100,0
Sistemi turistici	1,2	13,9	32,9	42,1	9,8	100,0	73,5	0,6	25,9	100,0
<b>Sistemi manifatturieri</b>	<b>1,1</b>	<b>14,9</b>	<b>35,0</b>	<b>39,4</b>	<b>9,6</b>	<b>100,0</b>	<b>75,6</b>	<b>1,0</b>	<b>23,4</b>	<b>100,0</b>
<i>Sistemi della manifattura leggera</i>	<i>1,1</i>	<i>14,7</i>	<i>36,2</i>	<i>38,7</i>	<i>9,2</i>	<i>100,0</i>	<i>76,3</i>	<i>1,1</i>	<i>22,6</i>	<i>100,0</i>
Sistemi del <i>made in Italy</i>	1,0	14,0	36,8	38,9	9,3	100,0	76,8	1,1	22,1	100,0
Sistemi del tessile	1,0	18,7	38,6	35,2	6,5	100,0	74,5	0,8	24,7	100,0
Sistemi del cuoio e della pelle	1,5	16,7	33,5	38,6	9,7	100,0	74,8	1,2	24,0	100,0
Sistemi dell'occhialeria	0,2	14,7	34,1	43,1	7,9	100,0	76,8	0,8	22,3	100,0
<i>Altri sistemi manifatturieri</i>	<i>1,2</i>	<i>15,2</i>	<i>32,2</i>	<i>40,9</i>	<i>10,5</i>	<i>100,0</i>	<i>74,0</i>	<i>0,9</i>	<i>25,1</i>	<i>100,0</i>
Sistemi dei materiali da costruzione	1,1	15,7	32,0	41,1	10,0	100,0	73,6	0,8	25,7	100,0
Sistemi dei mezzi di trasporto	1,3	13,4	34,1	40,7	10,5	100,0	76,1	1,1	22,8	100,0
Sistemi degli apparecchi radiotelevisivi	1,8	17,2	28,0	40,1	12,9	100,0	70,5	1,0	28,5	100,0
<b>Italia</b>	<b>1,3</b>	<b>13,9</b>	<b>32,3</b>	<b>40,6</b>	<b>11,8</b>	<b>100,0</b>	<b>76,4</b>	<b>1,0</b>	<b>22,7</b>	<b>100,0</b>
<b>TOTALE</b>										
<b>Sistemi senza specializzazione</b>	<b>2,2</b>	<b>18,0</b>	<b>37,6</b>	<b>32,0</b>	<b>10,2</b>	<b>100,0</b>	<b>69,4</b>	<b>1,7</b>	<b>28,9</b>	<b>100,0</b>
<b>Sistemi non manifatturieri</b>	<b>1,1</b>	<b>14,1</b>	<b>35,8</b>	<b>36,7</b>	<b>12,3</b>	<b>100,0</b>	<b>73,2</b>	<b>1,6</b>	<b>25,1</b>	<b>100,0</b>
Sistemi urbani	1,1	13,9	35,5	36,9	12,6	100,0	73,7	1,7	24,7	100,0
Sistemi estrattivi	2,2	16,9	42,9	28,3	9,7	100,0	71,6	1,6	26,9	100,0
Sistemi turistici	1,2	16,5	38,8	35,1	8,5	100,0	68,3	1,5	30,2	100,0
<b>Sistemi manifatturieri</b>	<b>1,0</b>	<b>16,5</b>	<b>39,3</b>	<b>34,4</b>	<b>8,8</b>	<b>100,0</b>	<b>70,1</b>	<b>2,0</b>	<b>27,9</b>	<b>100,0</b>
<i>Sistemi della manifattura leggera</i>	<i>1,0</i>	<i>16,5</i>	<i>40,2</i>	<i>33,8</i>	<i>8,5</i>	<i>100,0</i>	<i>70,4</i>	<i>2,1</i>	<i>27,5</i>	<i>100,0</i>
Sistemi del <i>made in Italy</i>	0,9	16,0	40,5	34,0	8,5	100,0	71,0	2,1	26,9	100,0
Sistemi del tessile	0,9	19,8	42,4	30,2	6,7	100,0	67,9	2,1	30,0	100,0
Sistemi del cuoio e della pelle	1,3	17,9	38,7	33,4	8,7	100,0	68,0	2,2	29,8	100,0
Sistemi dell'occhialeria	0,2	16,3	34,9	42,3	6,4	100,0	73,4	2,1	24,5	100,0
<i>Altri sistemi manifatturieri</i>	<i>1,1</i>	<i>16,6</i>	<i>37,4</i>	<i>35,5</i>	<i>9,4</i>	<i>100,0</i>	<i>69,4</i>	<i>1,8</i>	<i>28,8</i>	<i>100,0</i>
Sistemi dei materiali da costruzione	1,0	17,5	37,0	35,4	9,2	100,0	67,8	1,6	30,6	100,0
Sistemi dei mezzi di trasporto	1,1	14,4	38,3	36,5	9,7	100,0	72,8	2,2	25,0	100,0
Sistemi degli apparecchi radiotelevisivi	1,7	16,6	37,7	33,9	10,1	100,0	69,4	2,1	28,5	100,0
<b>Italia</b>	<b>1,3</b>	<b>16,1</b>	<b>37,9</b>	<b>34,6</b>	<b>10,1</b>	<b>100,0</b>	<b>70,9</b>	<b>1,9</b>	<b>27,2</b>	<b>100,0</b>

Fonte: Istat, Stima per piccole aree basata sui dati elementari dell'indagine sulle forze di lavoro; Indagine Posas

**Tavola 4.9 (segue) - Occupati per titolo di studio, posizione nella professione, professione e principali indicatori di struttura demografica per sesso e gruppo di sistemi locali del lavoro. Anno 1996 (composizioni percentuali e indicatori di struttura demografica)**

GRUPPI DI SLL	PROFESSIONE (a)					INDICATORI DI STRUTTURA DEMOGRAFICA			
	BCHS	BCLS	WCHS	WCLS	Totale	Indice di vecchiaia (b)	Indice di dipendenza dei giovani (c)	Indice di lavoro potenziale (d)	Rapporto di mascolinità degli occupati (e)
<b>MASCHI</b>									
<b>Sistemi senza specializzazione</b>	<b>31,3</b>	<b>21,3</b>	<b>23,8</b>	<b>23,7</b>	<b>100,0</b>	<b>82,2</b>	<b>25,8</b>	<b>68,0</b>	-
<b>Sistemi non manifatturieri</b>	<b>25,8</b>	<b>19,1</b>	<b>30,1</b>	<b>25,0</b>	<b>100,0</b>	<b>84,6</b>	<b>22,4</b>	<b>70,7</b>	-
Sistemi urbani	25,1	19,1	30,7	25,1	100,0	83,7	22,4	70,8	-
Sistemi estrattivi	33,4	22,7	21,8	22,1	100,0	80,4	23,3	70,4	-
Sistemi turistici	33,3	18,7	23,5	24,5	100,0	95,9	21,9	69,9	-
<b>Sistemi manifatturieri</b>	<b>33,3</b>	<b>20,8</b>	<b>25,0</b>	<b>21,0</b>	<b>100,0</b>	<b>103,5</b>	<b>20,5</b>	<b>70,6</b>	-
<i>Sistemi della manifattura leggera</i>	<i>34,2</i>	<i>20,4</i>	<i>24,8</i>	<i>20,6</i>	<i>100,0</i>	<i>100,4</i>	<i>20,6</i>	<i>70,8</i>	-
Sistemi del <i>made in Italy</i>	34,0	20,9	24,9	20,2	100,0	98,5	20,5	71,0	-
Sistemi del tessile	32,5	25,4	23,1	18,9	100,0	115,5	18,6	71,4	-
Sistemi del cuoio e della pelle	35,5	17,1	25,1	22,3	100,0	104,8	21,2	69,7	-
Sistemi dell'occhialeria	37,8	17,8	22,0	22,4	100,0	113,6	18,7	71,4	-
<i>Altri sistemi manifatturieri</i>	<i>31,2</i>	<i>21,6</i>	<i>25,3</i>	<i>21,9</i>	<i>100,0</i>	<i>110,1</i>	<i>20,2</i>	<i>70,2</i>	-
Sistemi dei materiali da costruzione	33,7	20,8	24,7	20,8	100,0	126,3	18,8	70,1	-
Sistemi dei mezzi di trasporto	27,7	23,3	26,7	22,2	100,0	105,3	19,7	71,2	-
Sistemi degli apparecchi radiotelevisivi	26,5	21,9	24,8	26,9	100,0	70,4	27,4	68,1	-
<b>Italia</b>	<b>30,5</b>	<b>20,3</b>	<b>26,3</b>	<b>22,8</b>	<b>100,0</b>	<b>91,9</b>	<b>22,3</b>	<b>70,1</b>	-
<b>FEMMINE</b>									
<b>Sistemi senza specializzazione</b>	<b>12,5</b>	<b>15,9</b>	<b>36,6</b>	<b>35,1</b>	<b>100,0</b>	<b>119,7</b>	<b>24,3</b>	<b>65,2</b>	-
<b>Sistemi non manifatturieri</b>	<b>7,7</b>	<b>13,6</b>	<b>38,8</b>	<b>39,9</b>	<b>100,0</b>	<b>134,8</b>	<b>20,9</b>	<b>67,1</b>	-
Sistemi urbani	7,3	13,7	39,6	39,4	100,0	134,0	20,9	67,2	-
Sistemi estrattivi	7,8	11,5	38,6	42,2	100,0	111,5	21,9	68,4	-
Sistemi turistici	11,0	13,0	30,8	45,3	100,0	147,2	21,0	65,8	-
<b>Sistemi manifatturieri</b>	<b>15,2</b>	<b>17,3</b>	<b>29,6</b>	<b>37,9</b>	<b>100,0</b>	<b>163,1</b>	<b>19,6</b>	<b>66,0</b>	-
<i>Sistemi della manifattura leggera</i>	<i>16,2</i>	<i>17,5</i>	<i>29,1</i>	<i>37,3</i>	<i>100,0</i>	<i>159,4</i>	<i>19,8</i>	<i>66,1</i>	-
Sistemi del <i>made in Italy</i>	15,2	18,0	29,3	37,6	100,0	157,3	19,8	66,3	-
Sistemi del tessile	17,4	23,4	23,3	35,8	100,0	188,2	17,9	65,9	-
Sistemi del cuoio e della pelle	19,7	14,3	29,6	36,3	100,0	160,5	20,2	65,6	-
Sistemi dell'occhialeria	18,9	17,0	25,3	38,7	100,0	209,9	18,1	64,1	-
<i>Altri sistemi manifatturieri</i>	<i>13,2</i>	<i>16,7</i>	<i>30,8</i>	<i>39,3</i>	<i>100,0</i>	<i>171,2</i>	<i>19,3</i>	<i>65,6</i>	-
Sistemi dei materiali da costruzione	13,5	16,5	30,3	39,7	100,0	198,6	18,0	65,0	-
Sistemi dei mezzi di trasporto	12,0	17,5	30,9	39,6	100,0	162,2	18,7	67,1	-
Sistemi degli apparecchi radiotelevisivi	14,8	16,1	33,8	35,2	100,0	105,7	26,1	65,1	-
<b>Italia</b>	<b>12,4</b>	<b>15,9</b>	<b>33,7</b>	<b>38,0</b>	<b>100,0</b>	<b>142,8</b>	<b>21,1</b>	<b>66,2</b>	-
<b>TOTALE</b>									
<b>Sistemi senza specializzazione</b>	<b>25,3</b>	<b>19,5</b>	<b>27,8</b>	<b>27,3</b>	<b>100,0</b>	<b>100,5</b>	<b>25,1</b>	<b>66,6</b>	<b>2,2</b>
<b>Sistemi non manifatturieri</b>	<b>19,4</b>	<b>17,2</b>	<b>33,2</b>	<b>30,2</b>	<b>100,0</b>	<b>109,0</b>	<b>21,6</b>	<b>68,9</b>	<b>1,9</b>
Sistemi urbani	18,9	17,2	33,8	30,1	100,0	108,2	21,6	68,9	1,9
Sistemi estrattivi	25,9	19,4	26,7	28,0	100,0	95,4	22,6	69,3	2,5
Sistemi turistici	25,3	16,6	26,1	32,0	100,0	120,8	21,5	67,8	1,8
<b>Sistemi manifatturieri</b>	<b>26,5</b>	<b>19,4</b>	<b>26,7</b>	<b>27,3</b>	<b>100,0</b>	<b>132,5</b>	<b>20,0</b>	<b>68,2</b>	<b>1,7</b>
<i>Sistemi della manifattura leggera</i>	<i>27,5</i>	<i>19,3</i>	<i>26,4</i>	<i>26,8</i>	<i>100,0</i>	<i>129,1</i>	<i>20,2</i>	<i>68,4</i>	<i>1,7</i>
Sistemi del <i>made in Italy</i>	27,0	19,8	26,5	26,7	100,0	127,1	20,2	68,6	1,7
Sistemi del tessile	26,6	24,6	23,2	25,6	100,0	150,9	18,2	68,6	1,5
Sistemi del cuoio e della pelle	29,5	16,1	26,8	27,6	100,0	132,0	20,7	67,6	1,7
Sistemi dell'occhialeria	29,9	17,5	23,4	29,2	100,0	160,5	18,4	67,6	1,4
<i>Altri sistemi manifatturieri</i>	<i>24,4</i>	<i>19,8</i>	<i>27,4</i>	<i>28,4</i>	<i>100,0</i>	<i>139,7</i>	<i>19,8</i>	<i>67,8</i>	<i>1,7</i>
Sistemi dei materiali da costruzione	26,0	19,1	26,9	28,0	100,0	161,4	18,4	67,5	1,6
Sistemi dei mezzi di trasporto	21,7	21,1	28,3	28,8	100,0	132,9	19,2	69,1	1,6
Sistemi degli apparecchi radiotelevisivi	22,7	20,0	27,7	29,6	100,0	87,6	26,7	66,6	2,1
<b>Italia</b>	<b>24,1</b>	<b>18,7</b>	<b>29,0</b>	<b>28,2</b>	<b>100,0</b>	<b>116,6</b>	<b>21,7</b>	<b>68,1</b>	<b>1,8</b>

Fonte: Istat, stima per piccole aree basata sui dati elementari dell'indagine sulle forze di lavoro; Indagine Posas

(a) Le quattro voci sono state ottenute raggruppando i grandi gruppi della Classificazione delle professioni, 1991: WCLS, colletti bianchi a bassa qualificazione (gruppi 4 e 5); WCHS, colletti bianchi ad alta qualificazione (gruppi 1-3). BCLS, colletti blu a bassa qualificazione (gruppi 7 e 8); BCHS, colletti blu ad alta qualificazione (gruppo 6);

(b) Popolazione in età 65 anni o più sulla popolazione in età minore di 15 anni \*100.

(c) Popolazione in età minore di 15 anni su popolazione in età 15-64 anni \*100.

(d) Popolazione in età 15-64 anni su popolazione totale \*100.

(e) Occupati maschi per 100 femmine.

li, mentre Nord-est e Mezzogiorno continentale lo sono relativamente meno.

Il gruppo dei sistemi urbani risulta essere il più grande anche sotto il profilo produttivo, con 4,2 milioni di addetti, di cui oltre un milione opera nelle attività manifatturiere. La presenza manifatturiera, per altro, è in questo gruppo tra le più basse: a fronte di una situazione nazionale riferita all'insieme dei Sll in cui gli addetti manifatturieri sono più di un terzo del totale, in questo gruppo la loro incidenza è di un quarto, inferiore soltanto a quella rilevata nel gruppo dei sistemi senza specializzazione e in quello dei sistemi turistici. La struttura dimensionale delle unità locali presenti all'interno del gruppo dei sistemi urbani è fortemente sbilanciata verso la grande e grandissima dimensione d'impresa, ma anche le unità locali medie sono ben rappresentate. Quasi l'11% degli addetti è occupato in unità locali con oltre 500 addetti e il 50% degli addetti operanti in questa classe dimensionale è localizzato all'interno del gruppo dei sistemi urbani. Nonostante questa forte presenza di unità locali di grandissime dimensioni, la dimensione media non è significativamente superiore a quella riferita all'insieme dei gruppi; anche in questo caso, la dimensione media nel Mezzogiorno è significativamente più bassa che nel Centro-nord. La situazione non muta se si fa riferimento soltanto alle attività manifatturiere.

Tra le attività economiche che caratterizzano maggiormente il gruppo, a livello di sezione emergono trasporti, magazzino e comunicazioni, le attività di intermediazione monetaria e finanziaria e le attività immobiliari, noleggio, informatica, ricerca, altre attività professionali e imprenditoriali.

A livello di maggiore dettaglio settoriale, nel gruppo dei sistemi urbani è concentrata la gran parte degli addetti ai trasporti e alle comunicazioni: vi operano infatti nove addetti nazionali su dieci nei trasporti aerei, marittimi e per vie d'acqua, ma anche quote molto importanti degli addetti alle attività ausilia-

rie dei trasporti e delle agenzie di viaggio, alle poste e telecomunicazioni e, infine, ai trasporti terrestri e mediante condotte. Anche per quanto riguarda il settore dell'intermediazione monetaria e finanziaria, a una significativa incidenza degli addetti di queste attività sul totale degli addetti operanti nei sistemi urbani corrisponde una forte concentrazione degli addetti nazionali: ciò è vero, ad esempio, per l'intermediazione in senso stretto, per le assicurazioni e i fondi pensione e per le attività ausiliarie dell'intermediazione finanziaria. Infine, caratterizzano il quadro produttivo delle grandi città altre funzioni terziarie. Una forte concentrazione degli addetti è attiva nelle attività professionali e imprenditoriali; nelle attività immobiliari; nello smaltimento dei rifiuti solidi e delle acque di scarico; nelle attività ricreative, culturali e sportive e nel settore editoria, stampa e riproduzione di supporti registrati.

Si è già sottolineato come, sotto il profilo demografico, il gruppo sia di gran lunga quello di dimensioni e densità maggiori. La struttura per età della popolazione non mostra particolari squilibri: tutti gli indicatori sono prossimi al valore medio nazionale (che d'altronde il gruppo contribuisce largamente a determinare); anche il rapporto di mascolinità degli occupati è soltanto lievemente superiore alla media. Se si considera invece la distribuzione degli occupati per titolo di studio, la percentuale di occupati laureati è più alta della media nazionale sia per gli uomini (11,3% contro 9,3%) sia per le donne (15,0% rispetto a 11,8%). Inoltre, rispetto al valore nazionale, la percentuale di colletti bianchi ad alta specializzazione è più elevata di circa tre punti percentuali per gli uomini (30,7% contro 26,3%) e di circa sei punti percentuali per le donne (39,6% contro 33,7%), coerentemente con la presenza delle funzioni terziarie superiori, tipiche dei grandi centri urbani, che richiedono manodopera qualificata e con elevato titolo di studio.

*Sistemi locali a specializzazione estrattiva*

Questo gruppo di piccola dimensione è costituito soltanto da tre sistemi locali in Sardegna (Bitti, Silius e Iglesias) fortemente specializzati nelle attività estrattive (in verde nel Cartogramma 4.4).

Risiedono nei Sll del gruppo meno di 150 mila persone in 35 comuni. Gli addetti alle unità locali sono meno di 20 mila, di cui poco più di 5 mila opera nelle attività manifatturiere e 1.700 in quelle estrattive. L'incidenza degli addetti manifatturieri è più bassa della media nazionale, ma quella degli addetti alle industrie estrattive è molto più elevata, trenta volte superiore alla media. La struttura dimensionale delle unità locali presenti all'interno del gruppo è fortemente polarizzata tra la grandissima e la piccolissima dimensione d'impresa, mentre le classi dimensionali intermedie sono meno rappresentate. Il 17% degli addetti è infatti occupato in unità locali con oltre 500 addetti (l'incidenza nazionale è del 6,6%) e il 54,6% in unità con meno di dieci addetti (50,4% nella media nazionale). Per effetto di questa polarizzazione, benché la presenza di unità locali di grandissime dimensioni sia considerevole, la dimensione media è significativamente inferiore a quella dell'insieme dei gruppi.

A livello di divisione i caratteri estremi del modello di specializzazione rappresentato da questi Sll emerge con evidenza ancora maggiore: gli addetti al settore dell'estrazione di carbon fossile e torba rappresentano oltre il 95% degli addetti al settore in Italia e sono ulteriormente concentrati in un solo sistema, quello di Iglesias (dopo il 1996, peraltro, le miniere sono state chiuse); anche gli addetti al settore dell'estrazione di minerali metaliferi rappresentano più dell'80% del totale nazionale.

Il ruolo delle attività manifatturiere è, come si è visto, piuttosto ridotto: tuttavia sono presenti alcune attività connesse all'estrazione di metalli da legami di filiera, come la produzione di metalli e

loro leghe e la fabbricazione e lavorazione dei prodotti in metallo (a esclusione di macchine e impianti).

Tra le caratteristiche demografiche e sociali di questo gruppo emerge fortissima - com'era per altro da attendersi - la preponderanza dei maschi: il rapporto di mascolinità è il più elevato in assoluto (2,5 addetti maschi per ogni donna). Sempre legata alla specializzazione produttiva del gruppo è la presenza operaia: i colletti blu sono significativamente più rappresentati che nella media nazionale, che si tratti di quelli a bassa qualificazione (22,7% contro 20,3%) o di quelli più qualificati (33,4% contro 30,5%). Altre caratteristiche salienti degli occupati del gruppo sono la forte incidenza di persone prive di titolo di studio (quasi doppia rispetto alla media italiana) e una maggiore presenza di lavoratori dipendenti (che sono qui il 70,5% rispetto al 67,9% della media italiana).

*Sistemi locali turistici*

Il terzo gruppo a specializzazione non manifatturiera - costituito da 71 Sll - è formato da aree a prevalente vocazione turistica, tra le quali molte famose località alpine (Bardonecchia, la Val d'Aosta, la Valtellina, l'Alto Adige e le Dolomiti, Tarvisio), appenniniche (Bobbio, Pievepelago, Bagno di Romagna, Montepulciano, Castel di Sangro) e lacuali (Cannobio, Campione d'Italia, Limone sul Garda, Malcesine). Tra le località termali, spiccano Fiuggi e Ischia. Numerose, infine sono le località marine: sulla costa tirrenica, Diano Marina, Alassio, Finale Ligure e Rapallo in Liguria; l'isola d'Elba e l'Argentario in Toscana; Capri, Camerota e le costiere sorrentina e amalfitana in Campania; Tropea in Calabria. Sulla costa adriatica emergono i sistemi di Latisana (con Lignano Sabbiadoro), Rimini e Vieste sul Gargano. In Sicilia si segnalano le isole Eolie, Terrasini e Taormina. In Sardegna compaiono tutte le zone a vocazione turistica, dalla Costa Smeralda

e dalla Gallura (Arzachena, La Maddalena, Santa Teresa di Gallura), alla costa di San Teodoro a Sud di Olbia (Budoni), alla costa sud-orientale di Villasimius (Mura-vera), a quelle di Pula a sud e di Alghero a ovest (in blu nel Cartogramma 4.4). Si è già accennato che questi Sll non esauriscono quelli a vocazione turistica perché ve ne sono alcuni, in cui tale specializzazione non è prevalente o coesiste con altre specializzazioni, che sono ricompresi nel gruppo dei sistemi senza specializzazione o in altri gruppi.

Si tratta di un gruppo caratterizzato dalla piccola dimensione demografica e dalla densità al di sotto della media nazionale (74 abitanti per km<sup>2</sup>, rispetto a 191). La distribuzione sul territorio non è funzione soltanto della presenza di risorse e fattori di localizzazione favorevoli alla specializzazione turistica (requisito ovviamente necessario), ma anche del grado di sviluppo conseguito. Pertanto, non sorprende che in questo gruppo sia relativamente più rappresentato che nel complesso dei sistemi locali il Centro-nord e soprattutto il Nord-est, mentre tutte le altre ripartizioni - con l'eccezione delle Isole e segnatamente della Sardegna - lo sono relativamente meno. In media, si tratta di Sll di piccole dimensioni, sia per numero di comuni che li compongono, sia per dimensione demografica, senza rilevanti differenze tra Centro-nord e Mezzogiorno. Tutte queste caratteristiche sono coerenti con il fatto che la specializzazione turistica è fortemente legata alla presenza di fattori territoriali specifici e fortemente localizzati.

Il profilo produttivo è anche fortemente caratterizzato. Vi operano poco più di 350 mila addetti, di cui quasi 58 mila nelle attività manifatturiere la cui incidenza sul totale è la più bassa tra tutti i gruppi. La struttura dimensionale presenta una forte concentrazione nella classe delle unità locali di piccolissime dimensioni (1-9 addetti), in cui operano più dei due terzi degli addetti, con un differenziale di quasi 18 punti in più rispetto alla media nazionale. La quota

di addetti occupati in unità locali di grandi e grandissime dimensioni è invece un settimo di quella nazionale. La dimensione media è naturalmente inferiore a quella calcolata per l'insieme dei Sll, con una significativa disparità a scapito del Mezzogiorno.

La caratterizzazione produttiva che meglio descrive il gruppo è ovviamente quella relativa agli alberghi, alla ricettività complementare e alla ristorazione, settore di maggiore specializzazione di 61 dei 71 sistemi locali che compongono il gruppo. Vi opera più di un quarto degli addetti del gruppo, che rappresentano una quota importante degli addetti agli alberghi e ristoranti del paese. Un numero di addetti quasi equivalente opera nel settore del commercio, e in particolare nel commercio al dettaglio. Altri settori di attività legati alla vocazione turistica e in cui i sistemi del gruppo rivelano una specializzazione relativa in termini di incidenza degli addetti sono quello delle attività immobiliari; delle attività ricreative, culturali e sportive e delle altre attività dei servizi. Anche il settore delle costruzioni è molto importante.

La specializzazione produttiva del gruppo trova corrispondenza nelle sue caratteristiche demografiche e sociali. Ad esempio, tra gli occupati sono meno rappresentati i titoli di studio più elevati: sia i laureati (7,7% contro 9,3%) sia le laureate (9,8% contro 11,8%) incidono meno che nella media nazionale. Sono invece maggiormente rappresentati i lavoratori in proprio, ma non gli imprenditori. Infine, se si considera la professione, la percentuale di donne occupate come colletti bianchi a bassa qualificazione è molto elevata rispetto alla media (45,3% contro 38,0%): poiché in questa categoria sono classificate le professioni relative alla vendita, è probabile che l'attività di commercio al dettaglio sia svolta prevalentemente da donne. Gli uomini predominano tra i colletti blu ad alta qualificazione (33,3% contro 30,5%).



#### 4.4.3 Sistemi locali della manifattura leggera

##### *Sistemi locali manifatturieri del made in Italy*

Questo gruppo è il più importante, per dimensione, tra quelli che presentano una specializzazione manifatturiera: è composto di 212 Sll e vi risiedono quasi 13 milioni e mezzo di persone. Si colloca dunque al secondo posto sia per numero di sistemi locali che ne fanno parte (dopo i *sistemi locali senza specializzazione*), sia per dimensione demografica (dopo i *sistemi locali urbani*), ma al primo per numero di comuni.

Il gruppo ha una forte caratterizzazione territoriale: 111 Sll, che interessano 9,5 milioni di abitanti sono localizzati nel Nord (segnatamente: 62 Sll con 6 milioni di residenti nel Nord-ovest e 49 Sll con 3,5 milioni di residenti nel Nord-est). Nel Centro sono localizzati 41 Sll (1,6 milioni di abitanti), mentre i Sll nelle regioni meridionali sono 60 e interessano 2,2 milioni di abitanti. Complessivamente, dunque, questo gruppo rappresenta quasi un quarto della popolazione nazionale, ma l'incidenza è massima nel Nord-ovest e nel Nord-est, minima nel Mezzogiorno continentale e soprattutto nelle Isole (1,9%). Lo squilibrio territoriale si ripropone anche con riferimento alla dimensione media dei Sll, che nel Centro-nord è circa doppia che nel Mezzogiorno, in termini tanto di numero dei comuni che li costituiscono, quanto di numero di abitanti.

Sotto il profilo geografico (in rosa nel Cartogramma 4.5), nel Nord emergono alcuni insiemi di Sll contigui. Ad esempio nella parte occidentale del Piemonte prevalgono le industrie alimentari, la meccanica e la fabbricazione di prodotti in metallo. In Lombardia emergono due sistemi distinti: l'uno si estende lungo la fascia prealpina dal Piemonte orientale alla provincia di Brescia ed è specializzato soprattutto nella fabbricazione di prodotti in metallo, ma anche nel mobilio e nell'abbigliamento; il secondo investe la

Bassa, soprattutto mantovana, e si raccorda da una parte con i sistemi emiliani (inclusi Carpi e Mirandola, a forte specializzazione nella maglieria e negli apparecchi medicali) e dall'altra con quelli veneti spingendosi fino a Udine, con specializzazioni che spaziano dalla meccanica, all'abbigliamento, al mobilio, alla lavorazione dei metalli. In Emilia-Romagna, oltre ad alcuni sistemi isolati specializzati nell'industria alimentare come Langhirano e Lugo, emerge l'insieme dei sistemi romagnoli, che da Forlì si spinge verso sud fino a includere gran parte delle Marche settentrionali fino a Recanati e a ovest sconfinano in Toscana fino a includere Arezzo; alle specializzazioni viste finora si aggiungono, nelle Marche, il cuoio e le calzature. In Toscana, in questo gruppo emerge soltanto un insieme ridotto di sistemi del Pistoiese; più a sud i due sistemi a specializzazione metallurgica di Piombino e Terni. Via via che si procede verso il Mezzogiorno, le aggregazioni di sistemi locali appartenenti a questo gruppo diventano più rarefatte. Si distingue tuttavia una fascia di sistemi marchigiano-abruzzesi, estesa da Ascoli Piceno a Perano, in cui emerge soprattutto la specializzazione nelle confezioni. Una specializzazione analoga, ma meno netta, interessa i sistemi molisani, che si estendono a Teano in Campania, e quelli del Sannio e dell'Irpinia; sempre in Campania, restano isolati i sistemi di Sant'Agata de' Goti, San Giuseppe Vesuviano e Agerola. Anche in Puglia, alcuni sistemi restano isolati (Ascoli Satriano, Spinazzola, Bisceglie), ma emerge anche un polo significativo di sistemi contigui esteso da Putignano al Salento. In Calabria un piccolo nucleo emerge nel Cosentino, con specializzazioni tra cui spicca l'industria alimentare. Anche nella Sicilia nord-orientale emerge un piccolo gruppo di sistemi specializzati nelle confezioni, mentre in Sardegna i due sistemi compresi in questo gruppo sono isolati.

In termini di tessuto produttivo, il gruppo è fortemente connotato dalle attività manifatturiere: gli addetti comples-

sivi sono quasi 3,8 milioni (il 27,4% del totale) e quelli manifatturieri oltre 1,8 milioni (il 38,0% del totale). L'incidenza degli addetti manifatturieri sul totale si attesta quindi a livello nazionale in prossimità del 50%, ma lo supera in entrambe le ripartizioni del Nord, scende al Centro ed è minima nel Mezzogiorno. La forte presenza manifatturiera incide anche sulla dimensione media delle unità locali, che è infatti superiore a quella media complessiva; si confermano le differenze tra Mezzogiorno e Centro-nord con riferimento sia all'insieme delle attività economiche, sia alle attività manifatturiere. In linea con le caratteristiche del modello di specializzazione di questo gruppo, sono comunque prevalenti le unità di dimensioni piccole e medie, che incidono per il 43,8% degli addetti totali. A parte questa concentrazione relativa nelle classi di specializzazione, la distribuzione degli addetti nelle classi dimensionali è sostanzialmente in linea con quella complessiva, con l'eccezione delle unità con 500 addetti o più, la cui incidenza è di quasi 40 punti percentuali al di sotto della media nazionale.

Sotto il profilo settoriale, le divisioni di attività economica in cui il gruppo risulta essere specializzato sono nell'ordine: le altre industrie manifatturiere (tra le quali è classificato il mobilio); la produzione di metalli e loro leghe; le confezioni di articoli di vestiario; le industrie tessili; la fabbricazione di articoli in gomma e materie plastiche; la fabbricazione e lavorazione di prodotti in metallo e l'industria meccanica.

Coerentemente con il profilo del gruppo, tra le caratteristiche salienti degli occupati spicca la quota dei colletti blu ad alta qualificazione (tra cui sono compresi gli operai specializzati e le professioni artigiane), significativamente superiore alla media sia per i maschi sia per le femmine; inoltre, sono maggiormente rappresentate che nella media le donne occupate nelle professioni incluse tra i colletti blu a bassa qualificazione (conduttori d'impianti, operai di linea e di montaggio e altro personale non qualificato).

### *Sistemi locali specializzati nell'industria tessile*

Questo gruppo è di piccola dimensione (soltanto sette sistemi locali, con una popolazione di poco più di 600 mila persone in 139 comuni), ma vi si concentra una quota rilevantissima dell'industria tessile italiana: ne fanno infatti parte, tra gli altri, il biellese (217 mila abitanti in 88 comuni), Castelgoffredo (52 mila abitanti in 20 comuni) e Prato (248 mila abitanti in 9 comuni) (in rosso nel Cartogramma 4.5). Il gruppo è del tutto assente nel Nord-est e nel Mezzogiorno.

Gli addetti alle unità locali sono 225 mila, di cui poco più di 125 mila operano nelle attività manifatturiere; di questi, più di 82 mila lavorano nell'industria tessile. L'incidenza degli addetti manifatturieri è la più alta tra tutti i gruppi.

La struttura delle unità locali presenti all'interno del gruppo è relativamente specializzata nella piccola dimensione (10-49 addetti); l'incidenza delle altre classi dimensionali è sostanzialmente in linea con la distribuzione a scala nazionale, con l'eccezione della grandissima dimensione (unità locali con 500 addetti o più), assai meno rappresentata. La dimensione media è allineata con i valori riferiti a tutti i gruppi del Centro-nord, con riferimento sia all'insieme dei settori, sia alle sole attività manifatturiere.

A livello di divisione di attività economica, i caratteri di estrema specializzazione del modello rappresentato da questi Sll si delineano nettamente: sono attivi nelle industrie tessili i due terzi degli addetti manifatturieri, che rappresentano un quarto degli addetti al settore in Italia. Tra le attività connesse alla medesima filiera, emerge il settore delle confezioni di articoli di vestiario.

In linea con la specializzazione settoriale dell'industria tessile, che presenta da sempre una forte componente operaia femminile, in questo gruppo assume rilievo il rapporto di mascolinità, che è il più basso in assoluto e nettamente al di sotto della media nazionale (1,5 addetti uomini

per ogni donna, rispetto a 1,8). Il gruppo - che vede al suo interno la presenza dei "distretti industriali" più studiati in letteratura - presenta altre caratterizzazioni demografiche e sociali. Ad esempio, la composizione degli occupati per livello di studio, con una incidenza relativamente superiore dei titoli più bassi (nel gruppo, le donne con licenza di scuola media inferiore sono il 38,6% e gli uomini il 44,9%, a fronte dei corrispondenti valori nazionali del 32,3% e del 40,9%) e inferiore dei laureati, sia maschi (6,8% rispetto al valore nazionale del 9,3%) sia femmine (6,5% rispetto a 11,8%). Nel gruppo vi sono molti operai scarsamente specializzati oltre che poco istruiti: ciò vale soprattutto tra le donne - dove la percentuale di colletti blu non specializzati è del 23,4% contro il 15,9% del dato nazionale - e in misura minore per gli uomini. Tra gli uomini, inoltre, si rileva un'incidenza di imprenditori più elevata rispetto al dato nazionale (3,0% contro 2,3%). Questi dati sono coerenti con i comportamenti prevalenti nei "distretti industriali" tipici, in cui un mercato del lavoro efficiente e ricco di occasioni scoraggia dal proseguimento degli studi e stimola invece una trasmissione di saperi tecnici specifici all'interno dell'organizzazione produttiva. Ai suoi livelli più elevati, questa accumulazione di *skills* favorisce, più che altrove, l'avvio di attività in proprio.

#### *Sistemi locali specializzati nell'industria del cuoio e della pelletteria*

Questo gruppo è composto di 42 Sll e vi risiedono poco meno di 3 milioni e mezzo di persone. La caratterizzazione territoriale è marcata: il Nord-est e il Centro vi sono fortemente rappresentati; il Mezzogiorno continentale vi è presente, ma in misura minore che nell'insieme dei gruppi; il Nord-ovest e le Isole sono praticamente assenti. Nel Nord-est, infatti, sono localizzati 10 Sll con quasi un milione di residenti e nel Centro altri 23 Sll con 1,8 milioni di abitanti: complessivamente,

nell'area Nec (Nord-est-Centro) ricadono circa i quattro quinti sia dei sistemi sia della popolazione. Le dimensioni medie sono omogenee territorialmente, in termini tanto di numero di comuni che li costituiscono, quanto di numero di abitanti.

Gli addetti alle unità locali sono quasi un milione, di cui poco più di 410 mila opera nelle attività manifatturiere; di questi, quasi un terzo lavora nell'industria del cuoio e della pelletteria. L'incidenza degli addetti manifatturieri è più alta della media nazionale, ma inferiore a quella dei gruppi a specializzazione manifatturiera analizzati finora.

La struttura delle unità locali presenti all'interno del gruppo è relativamente specializzata nella piccola dimensione (10-49 addetti) e, in misura minore, nella piccolissima (1-9 addetti); l'importanza relativa delle altre classi dimensionali declina con il crescere della dimensione.

Il gruppo è fortemente specializzato nelle industrie conciarie, che ricomprendono al loro interno la preparazione e la concia del cuoio; la fabbricazione di articoli da viaggio, borse, cinture e sellerie; e le calzature. In questi settori è attivo poco meno di un terzo degli addetti manifatturieri, che rappresentano però quasi il 60% degli addetti al settore in Italia. Emerge anche una seconda specializzazione, quella nella fabbricazione della pasta-carta, della carta e dei relativi prodotti. Ciò accade perché tanto l'industria cartaria quanto quella conciaria sono, sotto il profilo tecnologico, fortemente idroesigenti, e quindi accomunate dalla necessità di localizzarsi in prossimità di corpi idrici di una certa dimensione; non si tratta pertanto di settori industriali liberi da vincoli di localizzazione - come invece accade per la maggior parte dei settori di industria leggera che costituiscono il nerbo del modello distrettuale italiano. Gli addetti al settore della carta e cartotecnica presenti nel gruppo rappresentano un sesto del totale nazionale; la quota sale a un quarto se si prende in considerazione il settore immediatamente a valle nella filiera produttiva, quello della stampa ed editoria.

Sotto il profilo geografico e tipologico (in verde nel Cartogramma 4.5), può essere utile distinguere tre insiemi di SII all'interno del gruppo: quelli specializzati esclusivamente nel settore del cuoio e delle calzature; quelli in cui sono compresenti l'industria della carta e quella del cuoio (in questi casi, come si è detto, prevale la componente conciaria) e quelli in cui invece la caratterizzazione è unicamente cartaria. A quest'ultimo sottogruppo appartengono i sistemi di Toscolano-Maderno e di Riva sul lago di Garda; quelli della Carnia in Friuli-Venezia Giulia (Tolmezzo, Pontebba e Ovaro); Camerino nelle Marche, nonché Francavilla in Sicilia e Tortolì in Sardegna. Conterie e cartiere risultano invece presenti contemporaneamente nei sistemi della Lucchesia (Barga, Montecatini Terme e Lucca, dove è presente anche l'industria del tabacco) e a Verona (dove però il tessuto produttivo è assai più differenziato). A specializzazione pressoché esclusiva nel comparto del cuoio e delle calzature sono invece i restanti sistemi, concentrati nel Veneto (dove i poli sono Arzignano-San Giovanni Ilarione e Montebelluna), in Romagna (Cesena), in Toscana (soprattutto nell'area Firenze-Santa Croce sull'Arno-Castelfiorentino) e nelle Marche (in una fascia che sulla costa scende da Civitanova a San Benedetto del Tronto e all'interno include Tolentino, Fermo e Macerata). Nel Mezzogiorno emergono la Campania (con i poli di Aversa e Solofra) e la Puglia (con i poli di Barletta e quello salentino di Casarano e Tricase).

Anche sotto il profilo demografico e sociale, questo gruppo presenta caratteristiche che lo accomunano alle esperienze distrettuali "tipiche", già analizzate con riferimento ai sistemi a specializzazione tessile: un rapporto di mascolinità inferiore alla media nazionale (1,7 addetti maschi per ogni donna, rispetto a 1,8), a testimonianza dell'importanza della manodopera femminile in questi settori di specializzazione; una maggiore incidenza degli occupati con titolo di studio fino alla scuola media inferiore, mentre invece gli occupati diplomati e laureati

sono presenti in proporzione inferiore alla media. Una delle caratteristiche specifiche del gruppo è la presenza di una percentuale superiore alla media di altri lavoratori indipendenti (imprenditori esclusi): 24,0% contro 22,7% per le donne, 33,2% contro 29,7% per gli uomini) e un'incidenza di imprenditori più elevata rispetto al dato nazionale. Ciò è dovuto alla forte presenza, in questi settori di attività e in queste aree distrettuali, di laboratori a carattere artigianale, confermata anche da una dimensione media delle unità locali di 8 addetti. A ulteriore conferma si possono addurre la composizione per professione degli occupati, che presenta una quota sensibilmente più elevata rispetto alla media di colletti blu ad alta qualificazione, categoria in cui vengono appunto classificati gli artigiani, sia uomini (35,5% contro 30,5%) sia donne (19,7% contro 12,4%).

#### *Sistemi locali specializzati nella fabbricazione di occhiali*

Questo gruppo presenta caratteristiche uniche per grado di specializzazione e per concentrazione territoriale. È costituito da cinque sistemi locali, tutti della provincia di Belluno (in blu nel Cartogramma 4.5), con una popolazione residente di 147 mila abitanti in 55 comuni, ma vi si concentra quasi il 10% degli addetti nazionali alla divisione fabbricazione di apparecchi medicali, apparecchi di precisione, strumenti ottici e orologi. Questa percentuale sarebbe ancora più elevata, se si considerasse che l'attività dell'area è concentrata nella fabbricazione di occhiali e montature.

Gli addetti alle unità locali sono 53 mila, di cui quasi 26 mila operano nelle attività manifatturiere; di questi, più di 12 mila lavorano nell'industria di specializzazione. L'incidenza degli addetti manifatturieri è la seconda tra tutti i gruppi.

La struttura delle unità locali presenti all'interno del gruppo è relativamente spe-

cializzata nella grandissima dimensione, mentre l'incidenza delle altre classi dimensionali è sostanzialmente in linea con la distribuzione prevalente a scala nazionale. Fa eccezione la piccola dimensione (unità locali con addetti compresi tra i 10 e i 49), la cui incidenza nel gruppo è lievemente superiore a quella media. A differenza di quanto accade in altre situazioni, qui la presenza dell'industria specializzata di grandissima dimensione si accompagna a un tessuto diffuso di unità di piccole dimensioni sparse sul territorio.

A livello di divisione di attività economica, come si è anticipato, i caratteri di estrema specializzazione del modello rappresentato da questi Sll si delineano nettamente: l'incidenza degli addetti a questa attività è nel gruppo diciassette volte maggiore di quella media nazionale. Ciononostante, emergono anche altri settori di specializzazione relativa, pur senza che emerga una configurazione di filiera produttiva; sono nell'ordine: l'industria del legno e dei prodotti in legno, la meccanica elettrica e la fabbricazione di prodotti della lavorazione dei minerali non metalliferi.

Dal punto di vista demografico, nei Sll del gruppo prevale la popolazione anziana, con un indice di vecchiaia tra i più alti. Interessante è anche la distribuzione degli occupati per titolo di studio, che mostra una concentrazione nei titoli di studio intermedi: sia per le donne sia per gli uomini: infatti, la percentuale di occupati senza titolo di studio è la più bassa in assoluto tra i gruppi individuati (0,2% contro 1,3% per le donne e 0,1% contro 1,2% per gli uomini), ma anche la quota di occupati laureati è di molto inferiore alla media (7,9% contro 11,8% per le donne e 5,3% contro 9,3% per gli uomini). A questi dati fa riscontro una percentuale tra le più elevate in assoluto di occupati come colletti blu ad alta specializzazione, che in questo gruppo sono il 37,8% tra gli uomini (contro il 30,5% a livello nazionale) e il 18,9% tra le donne (contro il 12,4%).

#### 4.4.4 Altri sistemi locali manifatturieri

##### *Sistemi locali specializzati nei materiali da costruzione*

Con questo si apre l'insieme dei gruppi con specializzazione nelle attività manifatturiera, ma in settori differenti da quelli tipici dell'industria leggera e del *made in Italy*. Il gruppo è il secondo in ordine di importanza, per dimensione, tra quelli che presentano una specializzazione manifatturiera: è composto di 72 Sll e vi risiedono quasi cinque milioni di abitanti in quasi mille comuni. Si situa pertanto al terzo posto per numero di sistemi che ne fanno parte (dopo i *sistemi locali senza specializzazione* e quelli del *made in Italy*), ma soltanto al quarto per dimensione demografica (essendo in questo caso preceduto anche dai *sistemi locali urbani*).

Anche questo gruppo ha una forte caratterizzazione territoriale: 44 Sll, che interessano 760 comuni e 3,5 milioni di abitanti sono localizzati nel Nord (segnatamente: 22 Sll con 1,5 milioni di residenti nel Nord-ovest e 22 Sll con 2 milioni di residenti nel Nord-est). Nel Centro sono localizzati 15 Sll (poco meno di 750 mila abitanti), mentre i Sll nelle regioni meridionali sono 13 e interessano poco più di mezzo milione di abitanti. Complessivamente, dunque, il gruppo rappresenta meno del 10% della popolazione nazionale, ma l'incidenza è massima nel Nord-est (dove sfiora il 20%) e nel Nord-ovest; minima nel Mezzogiorno continentale e soprattutto nelle Isole. Lo squilibrio territoriale si ripropone anche con riferimento alle dimensioni medie, che nel Centro-nord sono quasi doppie che nel Mezzogiorno in termini tanto di numero dei comuni che li costituiscono, quanto per numero di abitanti.

In termini di tessuto produttivo, la caratterizzazione manifatturiera del gruppo è inferiore a quella di tutti gli altri gruppi a specializzazione industriale, con la sola eccezione del gruppo dei sistemi specializzati nella fabbricazione

di apparecchiature radiotelevisive: gli addetti complessivi sono più di 1,3 milioni e quelli manifatturieri oltre 530 mila (quasi l'11% del totale). L'incidenza degli addetti manifatturieri sul totale si attesta quindi al di sopra della media riferita all'insieme dei gruppi, ma inferiore a quella dei gruppi a specializzazione manifatturiera nel loro complesso. Soltanto nel Nord-est, l'incidenza degli addetti manifatturieri è più importante. La dimensione media è in linea con i valori nazionali, con riferimento sia al paese nel suo insieme, sia alle articolazioni geografiche (nel Mezzogiorno le unità locali sono più piccole) e settoriali (le unità manifatturiere sono più grandi).

Sotto il profilo settoriale, le divisioni di attività economica in cui il gruppo risulta essere specializzato sono nell'ordine: la fabbricazione di prodotti della lavorazione di minerali non metalliferi (tra le quali sono classificati vetro, ceramica, piastrelle, laterizi, pietre, abrasivi e materiali da costruzione quali calce, cemento e gesso); le industrie alimentari e delle bevande; la fabbricazione di macchine e apparecchi meccanici; la fabbricazione di coke e raffinerie di petrolio; la fabbricazione e lavorazione dei prodotti in metallo; la fabbricazione di prodotti chimici e fibre artificiali e sintetiche. Complessivamente, tra i 72 sistemi che compongono il gruppo, 29 hanno come settore di specializzazione quello della fabbricazione di prodotti della lavorazione di minerali non metalliferi e altri 19 risultano essere specializzati nei restanti settori citati.

Sotto il profilo geografico (in verde nel Cartogramma 4.6), con l'esclusione del Nord dove emergono alcune concentrazioni di sistemi contigui, la distribuzione territoriale dei SII del gruppo è piuttosto dispersa. Il quadro è complicato dalla varietà dei settori di specializzazione. In Piemonte appartengono a questo gruppo 13 sistemi, nessuno dei quali è specializzato nel comparto dei materiali da costruzione, mentre due sono specializzati nella produzione di bevande (Crodo e Canelli) e due nelle meccaniche. Ai sistemi

piemontesi si può aggiungere anche l'unico sistema ligure di questo gruppo (Cairo Montenotte). Degli otto sistemi lombardi, soltanto uno (quello di Voghera) è specializzato nei materiali da costruzione, mentre tre mostrano una forte presenza della raffinazione e due nell'elettromeccanica (Crema e Pavia); tutti i sistemi lombardi - con l'eccezione di Sondalo in Valtellina - sono nella fascia meridionale della regione, nelle province di Pavia, Lodi e Cremona, e confinano con sistemi piemontesi ed emiliani. In Veneto appartengono a questo gruppo due sistemi, di cui uno soltanto presenta la specializzazione caratteristica nei materiali da costruzione (Sant'Ambrogio di Valpolicella); lo stesso accade in Friuli-Venezia Giulia con Spilimbergo. Al Nord, dunque, i sistemi locali del gruppo presentano una caratterizzazione produttiva non esclusiva, che si inserisce in molti casi in un tessuto produttivo piuttosto articolato sotto il profilo settoriale.

Via via che si scende verso sud, invece, la caratterizzazione settoriale del gruppo emerge con maggiore nitidezza. Ciò è vero soprattutto in Emilia-Romagna, in cui i sistemi locali appartenenti al gruppo sono 18 e ben 7 risultano specializzati nella fabbricazione di prodotti della lavorazione di minerali non metalliferi: tra questi emergono i distretti specializzati nelle piastrelle e nelle ceramiche di Sassuolo (ma anche i contigui sistemi di Castellano, Pavullo nel Frignano e Vignola) e di Faenza (con il contiguo sistema di Imola). Del gruppo fanno parte, in questa regione, anche i principali capoluoghi, con specializzazioni differenti: Piacenza, Reggio nell'Emilia e Modena (meccaniche), Parma (alimentari) e Ferrara (chimica).

Nelle Marche emerge soltanto il sistema di Novafeltria, ma in Toscana il gruppo riveste una notevole importanza, con 9 SII agglomerati in tre insiemi geograficamente coesi e con netta specializzazione settoriale nei prodotti dei minerali non metalliferi e nei materiali da costruzione: le Alpi Apuane (Massa, Carrara e Pietrasanta), la Toscana centrale (Volterra, Poggi-

bonisi, Siena, San Quirico d'Orcia e Montalcino) e Bibbiena. Anche i due sistemi umbri di Gubbio e Gualdo Tadino sono specializzati nelle ceramiche e nel cemento e formano un tutto geograficamente contiguo, mentre nel Lazio, dei tre Sll presenti, soltanto quello di Civita Castellana (sanitari e piastrelle) ha una vocazione produttiva così marcata. In Campania emerge soltanto il sistema di Nocera Inferiore, che si qualifica per altro per la presenza dell'industria alimentare. Tra i quattro sistemi abruzzesi - che fanno registrare tutti una presenza significativa degli addetti al settore dei materiali da costruzione - spicca quello di Vasto, specializzato nell'industria del vetro. L'unico sistema della Basilicata, quello di Pisticci, è specializzato nel settore delle materie plastiche, mentre una fortissima specializzazione nei materiali da costruzione presentano sia i tre sistemi siciliani (Custonaci, Villafranca Tirrena e Santo Stefano di Camastra) e i quattro sardi (Siniscola, Buddusò, Orosei e Sant'Antioco).

Il rapporto di mascolinità degli occupati è piuttosto basso (1,6 uomini per ogni donna), nonostante la massiccia presenza di settori industriali che in genere sono a prevalenza maschile. Un'altra caratteristica del gruppo è la forte incidenza della popolazione anziana, con un indice di invecchiamento - pari a 161 anziani su 100 giovani - che è il più alto tra i gruppi individuati. Gli occupati non presentano caratteristiche particolari, fatta eccezione per percentuali superiori alla media di donne con licenza elementare e con diploma di scuola media superiore; a ciò fa riscontro una proporzione elevata di donne occupate come colletti bianchi a bassa specializzazione. Gli uomini presentano una distribuzione per titolo di studio analoga a quella delle donne, ma piuttosto che nelle basse qualifiche impiegate trovano occupazione soprattutto come artigiani o operai specializzati (incidenza dei colletti blu ad alta qualificazione pari al 33,7%, contro il 30,5% a livello nazionale).

#### *Sistemi locali specializzati nella fabbricazione di mezzi di trasporto*

Si tratta di un altro gruppo di piccola dimensione ma di forte specializzazione. I sistemi locali che ne fanno parte sono soltanto 13, con una popolazione di meno di 2,4 milioni di abitanti, ma in essi si concentra la produzione nazionale di mezzi di trasporto. Ne fanno parte quattro sistemi piemontesi (Torino, Rivarolo Canavese, Barge e Mondovì), uno laziale (Cassino), due abruzzesi (Lanciano e Sulmona), uno molisano (Termoli), tre campani (Morcone, Ariano Irpino e Avellino), uno lucano (Melfi) e uno siciliano (Termini Imerese) (in rosso nel Cartogramma 4.6). Spicca l'assenza del Nord-est e di quasi tutto il Centro, ma la geografia economica rispecchia la storia: infatti, dalla storica localizzazione torinese, l'industria automobilistica italiana è andata rilocalizzandosi soprattutto al Sud, avvalendosi degli incentivi agli investimenti offerti dalla legislazione straordinaria (questo spiega anche la localizzazione di Cassino, che fino alle soglie degli anni Novanta ricadeva nell'area dell'intervento straordinario per il Mezzogiorno).

Gli addetti alle unità locali sono quasi 685 mila, di cui poco più di 280 mila operano nelle attività manifatturiere; di questi, più di 92 mila lavorano nell'industria automobilistica. L'incidenza degli addetti manifatturieri sul totale si attesta al di sopra della media riferita all'insieme dei gruppi, ma è inferiore a quella dei gruppi a specializzazione manifatturiera nel loro complesso.

Tra le unità locali presenti all'interno del gruppo prevalgono, in termini di specializzazione relativa, quelle della grandissima dimensione (500 addetti e più), ma anche le unità locali grandi (250-499 addetti) e medie (50-249 addetti) sono presenti in proporzione maggiore che nella media nazionale. Di conseguenza, in questo gruppo - in cui è attivo il 5% degli addetti nazionali - opera però il 13,3% di quelli che lavorano nelle unità locali con 500 addetti o più, e soltanto il 4% di quelli in unità locali di piccola dimensione.

È evidente la specializzazione di questi Sll nell'industria automobilistica, dove opera la metà degli addetti al settore in Italia. Benché la specializzazione nell'industria degli autoveicoli sia estrema (l'incidenza degli addetti a questa attività è nel gruppo nove volte maggiore di quella media nazionale), emergono anche altri settori di specializzazione relativa, in parte connessi alla filiera automobilistica. Sono nell'ordine: la fabbricazione di macchine per ufficio, elaboratori e sistemi informatici; la fabbricazione di altri mezzi di trasporto; l'elettromeccanica; la fabbricazione e lavorazione dei prodotti in metallo; la fabbricazione di articoli in gomma e plastica, che includono gli pneumatici. Altre attività che in quest'area sono probabilmente collegate alla produzione di autovetture sono l'informatica e le attività connesse e la ricerca e sviluppo, che vanta l'incidenza di addetti più elevata rispetto a tutti gli altri gruppi.

Le caratteristiche demografiche e sociali del gruppo - che comprende l'area urbana e periurbana di Torino, dove risiede più del 60% della popolazione del gruppo, insieme ad alcuni sistemi del Mezzogiorno - sono difficili da delineare. Nel complesso, la popolazione è piuttosto anziana e vi è una bassa incidenza di giovani con meno di 15 anni, come dimostra l'indice di dipendenza dei giovani (19,2). Rispetto alla media nazionale vi è in questo gruppo - come prevedibile - una proporzione più elevata di colletti blu a bassa qualificazione sia uomini (23,3% contro 20,3%) sia donne (17,5% contro 15,9%) e una maggiore incidenza di imprenditori. Non emergono invece sostanziali differenze rispetto alla distribuzione per titolo di studio.

#### *Sistemi locali specializzati nella fabbricazione di apparecchiature radiotelevisive*

In questo gruppo alla forte specializzazione settoriale si accompagnano una dimensione demografica contenuta e una

relativa concentrazione territoriale. I sistemi locali che appartengono al gruppo sono soltanto 9, con una popolazione non di molto superiore al milione di abitanti.

La caratterizzazione territoriale è netta (in blu nel Cartogramma 4.6): il Nord è rappresentato da un solo sistema, per di più di piccola dimensione e con una specializzazione produttiva nella fabbricazione di macchine per ufficio, elaboratori e sistemi informatici, relativamente "eccentrica" rispetto a quella prevalente nel gruppo; 2 Sll, che interessano 77 comuni e quasi 370 mila abitanti sono localizzati nel Centro, ma la maggioranza dei sistemi è nel Mezzogiorno continentale (6 Sll, in cui risiedono 770 mila persone in 123 comuni). Complessivamente, il gruppo rappresenta il 2,0% della popolazione nazionale, ma l'incidenza è più elevata al Centro e raggiunge il 5,4% nel Sud. I sistemi che compongono il gruppo hanno in genere dimensioni superiori alla media nazionale, tanto per numero dei comuni che li costituiscono, quanto per numero di abitanti.

Gli addetti alle unità locali sono poco più di 200 mila, ma soltanto 70 mila operano nelle attività manifatturiere. L'incidenza degli addetti manifatturieri sul totale non raggiunge pertanto il 35%, collocandosi di conseguenza al di sotto non soltanto a quella dei gruppi a specializzazione manifatturiera nel loro complesso, ma addirittura a quella nazionale. Ciò si spiega sia con il carattere centro-meridionale del gruppo (le attività manifatturiere sono nettamente più rappresentate nel Nord, dove occupano il 40,0% degli addetti, che nel Centro e nel Mezzogiorno, dove occupano rispettivamente il 31,1% e il 25,7% degli addetti), sia con la presenza di sistemi locali gravitanti su centri urbani di media dimensione (Rieti, Frosinone, L'Aquila, Avezzano, Caserta e Battipaglia) che esprimono anche una vocazione terziaria.

Date le caratteristiche produttive del gruppo, non stupisce che anche in questo caso prevalgano - in termini di specializ-



zazione relativa - le unità locali di dimensione maggiore: in primo luogo quelle grandi (di dimensione compresa tra i 250 e i 499 addetti), ma anche quelle della classe immediatamente superiore (500 addetti e più) e inferiore (50-249 addetti).

Sotto il profilo settoriale, la specializzazione produttiva nella fabbricazione di apparecchi radiotelevisivi e di apparecchiature per le comunicazioni è forte (l'incidenza degli addetti a questa attività è nel gruppo nove volte maggiore di quella media nazionale) ma non univoca. Infatti, soltanto sei dei nove SII appartenenti al gruppo sono specializzati in questa divisione di attività economica (Rieti, Frosinone, L'Aquila, Avezzano, Sessa Aurunca e Battipaglia), mentre i restanti tre (Pont-Saint-Martin, Caserta e Rogliano) sono specializzati nella fabbricazione di macchine per ufficio, elaboratori e sistemi informatici: d'altronde, anche l'incidenza degli addetti a questa attività nel gruppo è di assoluto rilievo, sei volte maggiore di quella media nazionale. Con quozienti di localizzazione minori, ma comunque superiori all'unità (a testimonianza di una specializzazione relativa rispetto all'incidenza nazionale del settore) emergono altre attività manifatturiere: industria del tabacco; chimica e fibre; gomma e plastiche; macchine e apparecchi elettrici; in misura minore, ma comunque con una specializzazione relativa, sono presenti anche le attività di raffinazione, l'industria della carta e cartotecnica e la fabbricazione di altri mezzi di trasporto. Da questa composizione del tessuto produttivo si può trarre la conclusione che questi sistemi, pur presentando una forte caratterizzazione settoriale, mancano di alcuni dei connotati fondamentali dei "distretti": la diffusione di una compagine ricca di imprese di dimensioni piccole e piccolissime e l'integrazione di filiera.

Coerentemente con questa diagnosi, le caratteristiche demografiche e sociali del gruppo risultano correlate più alla prevalente collocazione geografica dei sistemi che vi appartengono che alla loro specializzazione produttiva: nella popolazione prevalgono i giovani, con un indice di vecchiaia che è il più basso in assoluto tra i gruppi individuati; il rapporto di mascolinità degli occupati è molto elevato, con 2,1 uomini per ogni donna; si rileva inoltre una percentuale più elevata della media di colletti blu sia ad alta sia a bassa qualificazione tra le donne occupate e dei colletti blu a bassa qualificazione tra gli uomini occupati, come è caratteristico di settori produttivi in cui prevale un'organizzazione del lavoro fordista; infine, emerge un'incidenza più elevata della media per i maschi colletti bianchi a bassa qualificazione, tipica dei sistemi a caratterizzazione terziaria "urbana".

#### **4.5 Propensione all'esportazione dei gruppi di sistemi locali**

La propensione all'esportazione dei gruppi di sistemi locali completa l'analisi delle specializzazioni affrontata nei precedenti paragrafi. In questo modo si può verificare se, e in quale misura, sia possibile individuare coerenze tra le specializzazioni dei gruppi, calcolate attraverso il numero di addetti per attività economiche, e quelle che possono essere definite attraverso il valore delle esportazioni per raggruppamento merceologico.

Utilizzando come dati di base il valore delle merci esportate dai sistemi locali nel 1996<sup>10</sup>, riclassificate in quattro raggruppamenti merceologici (industria leggera, industria alimentare, industria meccanica e grande industria), sono stati calcolati i coefficienti di localizzazione settoriale dei gruppi e le distribuzioni territoriali e settoriali delle quantità esportate.

<sup>10</sup> Per una trattazione più dettagliata sulla metodologia utilizzata per l'estrazione dei dati, sulla classificazione merceologica adottata e l'attribuzione dei valori ai sistemi locali del lavoro si rimanda all'Approfondimento *La geografia locale delle esportazioni*.

Anche se la classificazione merceologica utilizzata non trova puntuale corrispondenza con i settori di specializzazione che caratterizzano i gruppi di sistemi locali individuati, si possono riconoscere alcune interessanti corrispondenze. I coefficienti di localizzazione che, applicati al valore delle esportazioni, misurano il grado di propensione all'esportazione dell'area rispetto alla media nazionale, confermano i risultati ottenuti nell'analisi dell'occupazione settoriale.

In primo luogo, i *sistemi locali senza specializzazione* presentano una propensione all'esportazione, come era intuitivo attendersi, sostanzialmente inferiore alla media nazionale, se non per i prodotti dell'industria alimentare, che presenta un coefficiente di localizzazione pari a 3,43 (Tavola 4.10). Nel complesso questo insieme di sistemi locali, localizzati in prevalenza nel Mezzogiorno, ha un peso molto basso in termini di esportazioni che ammontano ad appena il 4,9% del totale nazionale (Tavola 4.11), distribuito con

poche sostanziali differenze tra i quattro raggruppamenti merceologici considerati. Ciò rappresenta un elemento di ulteriore conferma della de-specializzazione del gruppo.

All'interno dei sistemi non manifatturieri, i *sistemi locali urbani* presentano sostanziali differenze rispetto al profilo medio nazionale solo per il comparto della grande industria che presenta un coefficiente di specializzazione pari a 1,42. Anche se, come si è già considerato, si sono già da tempo avviate dinamiche di de-localizzazione, soprattutto del comparto manifatturiero a vantaggio di quelle funzioni terziarie che maggiormente caratterizzano il gruppo, sono ancora presenti realtà produttive di grandi dimensioni. Esse naturalmente presentano una maggiore esposizione sui mercati internazionali (i sistemi di Milano, Venezia, Roma e Napoli raccolgono quasi il 71% delle esportazioni del gruppo nel comparto della grande industria), consentendo ai sistemi locali urbani di conservare un importante

**Tavola 4.10 - Esportazioni per raggruppamento merceologico e gruppo di sistemi locali del lavoro. Anno 1996 (coefficienti di localizzazione) (a)**

GRUPPI DI SLL	Industria leggera	Industria alimentare	Industria meccanica	Grande industria
<b>Sistemi senza specializzazione</b>	<b>0,88</b>	<b>3,43</b>	<b>0,79</b>	<b>0,88</b>
<b>Sistemi non manifatturieri</b>	<b>0,53</b>	<b>0,84</b>	<b>1,08</b>	<b>1,39</b>
Sistemi urbani	0,50	0,79	1,08	1,42
Sistemi estrattivi	0,00	0,22	0,01	3,17
Sistemi turistici	1,16	2,14	1,07	0,55
<b>Sistemi manifatturieri</b>	<b>1,15</b>	<b>0,88</b>	<b>0,99</b>	<b>0,89</b>
<i>Sistemi della manifattura leggera</i>	<i>1,35</i>	<i>0,71</i>	<i>1,01</i>	<i>0,71</i>
Sistemi del <i>made in Italy</i>	1,10	0,78	1,14	0,79
Sistemi del tessile	2,51	0,10	0,46	0,34
Sistemi del cuoio e della pelletteria	2,05	0,64	0,60	0,52
Sistemi dell'occhialeria	0,27	0,13	2,52	0,20
<i>Altri sistemi manifatturieri</i>	<i>0,67</i>	<i>1,31</i>	<i>0,94</i>	<i>1,32</i>
Sistemi dei materiali da costruzione	1,01	1,93	0,97	0,84
Sistemi dei mezzi di trasporto	0,21	0,44	0,70	2,17
Sistemi degli apparecchi radiotelevisivi	0,24	0,55	1,78	0,96
<b>Italia</b>	<b>1,00</b>	<b>1,00</b>	<b>1,00</b>	<b>1,00</b>

Fonte: Istat, Indagine sul commercio con l'estero

(a) Si veda la nota 9 del presente capitolo.

**Tavola 4.11 - Esportazioni per raggruppamento merceologico e gruppo di sistemi locali del lavoro. Anno 1996 (composizioni percentuali)**

GRUPPI DI SLL	Industria leggera	Industria alimentare	Industria meccanica	Grande industria	Totale
COMPOSIZIONI PERCENTUALI PER SETTORE					
<b>Sistemi senza specializzazione</b>	<b>4,3</b>	<b>16,9</b>	<b>3,9</b>	<b>4,3</b>	<b>4,9</b>
<b>Sistemi non manifatturieri</b>	<b>11,5</b>	<b>18,5</b>	<b>23,7</b>	<b>30,6</b>	<b>22,0</b>
Sistemi urbani	10,5	16,6	22,7	30,0	21,0
Sistemi estrattivi	0,0	0,0	0,0	0,2	0,1
Sistemi turistici	1,0	1,9	0,9	0,5	0,9
<b>Sistemi manifatturieri</b>	<b>84,1</b>	<b>64,7</b>	<b>72,5</b>	<b>65,1</b>	<b>73,1</b>
<i>Sistemi della manifattura leggera</i>	<i>69,5</i>	<i>36,3</i>	<i>52,1</i>	<i>36,4</i>	<i>51,4</i>
Sistemi del <i>made in Italy</i>	42,0	29,8	43,7	30,3	38,2
Sistemi del tessile	7,6	0,3	1,4	1,0	3,0
Sistemi del cuoio e della pelletteria	19,8	6,1	5,7	5,0	9,6
Sistemi dell'occhialeria	0,1	0,1	1,3	0,1	0,5
<i>Altri sistemi manifatturieri</i>	<i>14,6</i>	<i>28,4</i>	<i>20,4</i>	<i>28,6</i>	<i>21,7</i>
Sistemi dei materiali da costruzione	12,6	24,2	12,2	10,6	12,6
Sistemi dei mezzi di trasporto	1,6	3,3	5,3	16,5	7,6
Sistemi degli apparecchi radiotelevisivi	0,4	0,9	2,8	1,5	1,6
<b>Italia</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>
COMPOSIZIONI PERCENTUALI PER GRUPPO					
<b>Sistemi senza specializzazione</b>	<b>25,8</b>	<b>20,4</b>	<b>26,5</b>	<b>27,3</b>	<b>100,0</b>
<b>Sistemi non manifatturieri</b>	<b>15,4</b>	<b>5,0</b>	<b>36,4</b>	<b>43,3</b>	<b>100,0</b>
Sistemi urbani	14,6	4,7	36,5	44,2	100,0
Sistemi estrattivi	0,0	1,3	0,4	98,3	100,0
Sistemi turistici	33,9	12,7	36,1	17,2	100,0
<b>Sistemi manifatturieri</b>	<b>33,6</b>	<b>5,2</b>	<b>33,5</b>	<b>27,6</b>	<b>100,0</b>
<i>Sistemi della manifattura leggera</i>	<i>39,5</i>	<i>4,2</i>	<i>34,3</i>	<i>22,0</i>	<i>100,0</i>
Sistemi del <i>made in Italy</i>	32,1	4,6	38,6	24,6	100,0
Sistemi del tessile	73,3	0,6	15,6	10,5	100,0
Sistemi del cuoio e della pelletteria	60,0	3,8	20,1	16,1	100,0
Sistemi dell'occhialeria	7,8	0,7	85,1	6,3	100,0
<i>Altri sistemi manifatturieri</i>	<i>19,7</i>	<i>7,7</i>	<i>31,7</i>	<i>40,9</i>	<i>100,0</i>
Sistemi dei materiali da costruzione	29,5	11,4	32,9	26,2	100,0
Sistemi dei mezzi di trasporto	6,2	2,6	23,7	67,5	100,0
Sistemi degli apparecchi radiotelevisivi	7,0	3,2	60,0	29,8	100,0
<b>Italia</b>	<b>29,2</b>	<b>5,9</b>	<b>33,8</b>	<b>31,0</b>	<b>100,0</b>
COMPOSIZIONI PERCENTUALI SUL TOTALE					
<b>Sistemi senza specializzazione</b>	<b>1,3</b>	<b>1,0</b>	<b>1,3</b>	<b>1,3</b>	<b>4,9</b>
<b>Sistemi non manifatturieri</b>	<b>3,4</b>	<b>1,1</b>	<b>8,0</b>	<b>9,5</b>	<b>22,0</b>
Sistemi urbani	3,1	1,0	7,7	9,3	21,0
Sistemi estrattivi	0,0	0,0	0,0	0,0	0,1
Sistemi turistici	0,3	0,1	0,3	0,2	0,9
<b>Sistemi manifatturieri</b>	<b>24,6</b>	<b>3,8</b>	<b>24,5</b>	<b>20,2</b>	<b>73,1</b>
<i>Sistemi della manifattura leggera</i>	<i>20,3</i>	<i>2,2</i>	<i>17,6</i>	<i>11,3</i>	<i>51,4</i>
Sistemi del <i>made in Italy</i>	12,3	1,8	14,8	9,4	38,2
Sistemi del tessile	2,2	0,0	0,5	0,3	3,0
Sistemi del cuoio e della pelletteria	5,8	0,4	1,9	1,6	9,6
Sistemi dell'occhialeria	0,0	0,0	0,4	0,0	0,5
<i>Altri sistemi manifatturieri</i>	<i>4,3</i>	<i>1,7</i>	<i>6,9</i>	<i>8,9</i>	<i>21,7</i>
Sistemi dei materiali da costruzione	3,7	1,4	4,1	3,3	12,6
Sistemi dei mezzi di trasporto	0,5	0,2	1,8	5,1	7,6
Sistemi degli apparecchi radiotelevisivi	0,1	0,1	1,0	0,5	1,6
<b>Italia</b>	<b>29,2</b>	<b>5,9</b>	<b>33,8</b>	<b>31,0</b>	<b>100,0</b>

Fonte: Istat, Indagine sul commercio con l'estero

contribuito alle esportazioni nazionali: nel 1996 il 21,0% del complesso delle esportazioni si generava in questi sistemi. All'interno del gruppo è anche forte il peso dell'industria meccanica (36,5% delle esportazioni del gruppo); di minore importanza è il peso dell'industria leggera (14,6%), mentre risulta quasi trascurabile la quota dell'industria alimentare (meno del 4,7%).

Seppure presentino un elevato coefficiente di localizzazione nel raggruppamento della grande industria (3,17), i *sistemi locali estrattivi*, in virtù delle loro ridotte dimensioni e del ruolo marginale che il settore occupa nell'economia nazionale, possono essere definiti a propensione all'esportazione quasi nulla. Nella grande industria la quota di esportazione loro attribuibile è di appena lo 0,2%, mentre per gli altri tre comparti è prossima a zero.

Il terzo gruppo dei sistemi non manifatturieri, a *specializzazione turistica*, non presenta tratti caratteristici di esposizione sui mercati esteri: risalta unicamente una significativa specializzazione nell'industria alimentare (coefficiente di localizzazione pari a 2,14) in un settore che però svolge un ruolo di assoluto secondo ordine nell'esportazione nazionale: con appena 20 mila miliardi di esportazioni nel 1996, esso rappresenta all'incirca il 6% del totale.

È comunque nel complesso dei sistemi locali caratterizzati da specializzazioni nell'industria manifatturiera che si concentra la porzione più consistente delle esportazioni italiane: in questi gruppi, che rappresentano il 59,7% delle unità locali e il 67,8% degli addetti del comparto manifatturiero nel 1996, si esporta poco più del 73% del totale nazionale. All'interno di questa macro-tipologia di sistemi locali sono quelli specializzati nella manifattura leggera che presentano le migliori *performance* quantitative. In questi sistemi, infatti, si concentra la tradizionale, ma al tempo stesso innovativa, produzione italiana che ha guadagnato una forte presenza sui mercati esteri, in

particolare con i prodotti tessili e dell'abbigliamento, della pelletteria e, più in generale, del cosiddetto *made in Italy*.

I 212 sistemi locali che compongono il gruppo del *made in Italy* non presentano forte specializzazione in alcuno dei quattro raggruppamenti merceologici considerati, ma rappresentano da soli ben il 38,2% del totale delle esportazioni italiane, che si ripartisce in particolar modo nell'industria leggera e nell'industria meccanica, mentre poco più di un quarto delle esportazioni afferiscono al comparto della grande industria. Esigua è invece la quota di esportazione del settore alimentare. Anche se una classificazione in soli quattro raggruppamenti merceologici può nascondere al suo interno informazioni preziose, questo gruppo si mostra essere l'unico tra quelli analizzati la cui propensione all'esportazione risulti articolata, a conferma dell'esistenza delle pluri-specializzazioni poste in luce nel paragrafo 4.4.3.

I sistemi a *specializzazione tessile* e quelli a *specializzazione nel cuoio e nella pelletteria* presentano ovviamente una forte specializzazione nel solo comparto dell'industria leggera. Nel complesso, i due gruppi rappresentano quasi il 13% del totale delle esportazioni nazionali, ma più del 27% delle esportazioni del settore. Chiudono il gruppo della manifattura leggera i *sistemi locali dell'occhialeria* che si caratterizzano per una forte specializzazione all'esportazione nel comparto dell'industria meccanica. Si tratta comunque di un gruppo di sistemi locali che, nonostante l'accentuata specializzazione settoriale, opera su un mercato di dimensioni relative e ha un peso contenuto sull'intera economia e sulle esportazioni del comparto.

Nel caso degli *altri sistemi locali manifatturieri* le specializzazioni all'esportazione appaiono coerenti con le caratterizzazioni dei gruppi. Nel complesso questo gruppo di sistemi assorbe quasi il 22% delle esportazioni italiane a fronte di poco più del 18% degli addetti e di quasi il 15% delle unità locali, presentando quindi

il miglior rapporto tra quota di esportazione e quota di addetti.

Il sistema dei *materiali da costruzione* presenta, in termini di specializzazione all'esportazione, un coefficiente di localizzazione pari a 1,93 per il comparto dell'industria alimentare. Tale anomalia è giustificata dal peso, elevato rispetto alla media nazionale, di questo settore nel gruppo. Rilevanti sono comunque le quote degli altri tre comparti che consentono, nel complesso, di raggiungere ben il 12,6% delle esportazioni nazionali.

Il comparto della grande industria caratterizza e specializza il gruppo dei *sistemi locali dei mezzi di trasporto*, con un coefficiente di localizzazione pari 2,17 al quale corrisponde una quota complessiva del 5,1% del totale delle esportazioni nazionali. All'interno del gruppo le quote dei primi due comparti sono marginali,

mentre vale la pena di segnalare la quota significativa dell'industria meccanica. I sistemi analizzati nel gruppo specializzato nella *produzione di apparecchi radio-televisivi* presentano una buona propensione all'esportazione, ma con una rilevanza ancora molto limitata nell'ambito dei mercati esteri italiani.

#### **Per saperne di più**

ISTAT, *I sistemi locali del lavoro 1991*. Roma, 1997. (Argomenti n. 10).

ISTAT, *I censimenti delle attività produttive dal 1951 al 1991*. Roma, 1998. (Informazioni n. 92).

ISTAT, *Censimento intermedio dell'industria e dei servizi. 31 dicembre 1996* (vari volumi). Roma, 1999-2000.

## Approfondimenti

### Geografia locale delle esportazioni

La nuova geografia delle esportazioni nazionali, introdotta nel Rapporto dello scorso anno per i soli distretti industriali, si completa con l'estensione dell'analisi a tutti i sistemi locali del lavoro. Questo risultato si qualifica da un punto di vista non soltanto quantitativo, perché l'analisi riguarda ora l'intero territorio nazionale, ma soprattutto qualitativo, in quanto essa permette il confronto tra realtà locali differenti per modelli economici e sociali. È infatti possibile comparare i sistemi locali "distrettuali" (sistemi manifatturieri di piccola e media impresa) con i sistemi locali di grande impresa e con quelli emergenti, specie nel Mezzogiorno, che non hanno ancora consolidato un particolare modello di sviluppo industriale.

#### Metodologia d'analisi

Per quanto riguarda la metodologia si conferma la scelta di effettuare le elaborazioni per il 1996 a partire dall'integrazione tra l'archivio statistico degli operatori del commercio con l'estero (Coe) e quello delle imprese dell'industria e dei servizi (Asia). Le informazioni sulla localizzazione delle imprese contenute in quest'ultimo archivio - a livello di comune e quindi di sistema locale del lavoro - permettono, se opportunamente combinate con quelle sugli operatori del commercio con l'estero, di ricondurre le merci esportate ai sistemi locali di provenienza. Elementi di complicazione derivano dalla presenza di imprese plurilocalizzate, per le quali si sono adottati opportuni criteri di redistribuzione delle esportazioni di merci di un'impresa alle sue unità locali. Solo residualmente, si sono utilizzati metodi di stima basati

sulla distribuzione degli addetti dell'impresa per unità locale.

Al fine di effettuare un'analisi sintetica dell'elevata mole di risultati prodotti si è preferita una rappresentazione cartografica e si sono effettuate alcune scelte relative ai raggruppamenti merceologici e agli indicatori economici da considerare. Inoltre, per le motivazioni di séguito illustrate, si sono definite soglie minime, in termini di esportazioni e di addetti, per selezionare i sistemi locali da considerare nell'analisi.

Per quanto riguarda la classificazione merceologica, si è ritenuto opportuno utilizzare, soprattutto per motivi di sintesi nella parte cartografica, una ripartizione delle esportazioni nazionali di manufatti in quattro raggruppamenti:

- industria leggera (tessile e abbigliamento, industrie conciarie, prodotti in pelle e cuoio, calzature, prodotti per l'arredamento, oreficeria e altri prodotti tipici del *made in Italy* tradizionale, con l'esclusione dell'occhialeria);
- industria alimentare (prodotti alimentari, bevande e tabacco);
- industria meccanica (fabbricazione di macchine e apparecchi meccanici, fabbricazione di macchine elettriche, di apparecchiature elettroniche e ottiche, fabbricazione e lavorazione dei prodotti in metallo, fusione di metalli);
- "grande industria" (autoveicoli e altri mezzi di trasporto, industria metallurgica e petrolchimica, carta e cartotecnica).

È evidente il carattere interpretativo di questi raggruppamenti merceologici, ottenuti aggregando i gruppi della classificazione Ateco91, che non sono riconducibili, però, alle classificazioni ufficiali dell'Istat: essi mirano infatti ad individuare raggruppamenti di merci che riflettono, in linea del tutto generale, differenti modelli di svilup-

**Approfondimenti**

po e specializzazione. Una classificazione sostanzialmente analoga è stata impiegata per definire, sulla base degli addetti alle unità locali, le specializzazioni dei "distretti industriali"<sup>11</sup>.

Per qualificare il ruolo delle esportazioni di manufatti in relazione all'attività economica di ciascun sistema locale è stato utilizzato il valore delle esportazioni per addetto, che permette di superare i problemi legati alla differente dimensione demografica ed economica dei sistemi locali. Questo indicatore può essere interpretato anche come un generico indicatore di *performance* dell'esportazione del sistema locale, perché è condizionato da numerosi elementi quali: la propensione all'esportazione, la competitività dei prodotti e la produttività del lavoro impiegato per produrre le merci destinate ai mercati esteri. Il confronto tra sistemi locali con differenti specializzazioni è tuttavia limitato dalle differenze nelle tecnologie e nei valori medi delle produzioni realizzate. Al fine di effettuare confronti tra i diversi sistemi locali si è pertanto diviso l'indicatore per il suo valore medio nazionale.

Per quanto riguarda gli indicatori che esprimono le caratteristiche merceologiche delle esportazioni dei sistemi locali, si sono impiegati quozienti di localizzazione, analoghi agli indicatori di specializzazione utilizzati nel campo dell'economia internazionale.

La definizione di soglie minime di significatività, utilizzate per selezionare i sistemi locali del lavoro da prendere in considerazione nell'analisi, si è resa neces-

saria principalmente per consentire un uso efficace degli indicatori economici adottati. Infatti, essi quantificano intensità e specializzazioni relative, permettendo di cogliere importanti segnali di *performance* e specializzazione anche in realtà locali di dimensioni modeste, ma non tengono conto della dimensione assoluta del fenomeno e quindi rischiano di sopravvalutare fenomeni marginali<sup>12</sup>. Le scelte compiute si traducono di fatto in ipotesi interpretative e rappresentano soltanto uno dei possibili percorsi di analisi del fenomeno. L'obiettivo rimane quello di rappresentare l'eterogeneità della *performance* e dei modelli di specializzazione delle singole realtà territoriali, che rappresentano un'importante componente per comprendere la competitività del paese, intesa come "insieme di competitività locali", sui mercati internazionali.

**Performance locale delle esportazioni nell'economia italiana**

L'analisi della *performance* dell'esportazione dei singoli sistemi locali (Cartogramma 4.7) delinea un quadro piuttosto eterogeneo che, se da un lato conferma in complesso la maggior rilevanza del Centro-nord, dall'altro coglie significative differenze nell'ambito di tali aree e importanti segnali di competitività per alcuni sistemi locali del Mezzogiorno (Tavola 4.12).

Nelle regioni nord-occidentali emerge l'elevata competitività di alcuni sistemi locali di grande impresa - concentrati

<sup>11</sup> Si fa riferimento, qui e nel seguito dell'Approfondimento, ai 199 "distretti industriali" definiti come i sistemi locali nei quali i coefficienti di localizzazione delle attività manifatturiere e delle unità locali fino a 249 addetti erano entrambi superiori a uno nel 1991. (Istat, Rapporto annuale 1995).

<sup>12</sup> Si è pertanto deciso, sulla base di valutazioni prudenziali, di considerare inizialmente (Cartogramma 4.7) solo i sistemi locali con un numero di addetti alle unità locali dell'industria e dei servizi superiore a 1.500 e, successivamente (Cartogrammi 4.8, 4.10 e 4.11), quelli con un fatturato di vendite all'estero non inferiore a 3 miliardi in relazione ai vari raggruppamenti merceologici considerati. Fanno eccezione i prodotti alimentari (Cartogramma 4.9), la cui soglia, tenuto conto anche del minor peso assoluto del raggruppamento considerato sulle esportazioni nazionali, è stata fissata in 500 milioni.

## Approfondimenti

**Tavola 4.12 - Primi 15 sistemi locali del lavoro per valore delle esportazioni secondo quattro raggruppamenti merceologici. Anno 1996**

POSTO IN GRADUATORIA	Industria leggera	Industria alimentare	Industria meccanica	Grande industria
1	Milano	Milano	Milano	Milano
2	Prato	Alba	Torino	Torino
3	Firenze	Parma	Bergamo	Napoli
4	Como	Verona	Brescia	Bergamo
5	Sassuolo	Nocera Inferiore	Firenze	Brescia
6	Arezzo	Reggio nell'Emilia	Lecco	Venezia
7	Montebelluna	Torino	Padova	Latina
8	Treviso	Bari	Busto Arsizio	Taranto
9	Arzignano	Napoli	Modena	Lanciano
10	Bassano del Grappa	Treviglio	Reggio nell'Emilia	Verona
11	Udine	Vercelli	Udine	Roma
12	Verona	Modena	Bologna	Cassino
13	Santa Croce sull'Arno	Canelli	Parma	Cagliari
14	Vicenza	Perugia	Desio	Lecco
15	Desio	Poggibonsi	Treviso	Busto Arsizio

Fonte: Istat, Indagine sul commercio con l'estero

soprattutto in Piemonte (Villar Perosa, Pinerolo, Alba, Casale Monferrato), ma anche in Lombardia (Sesto Calende) e in Liguria (Sestri Levante) - e di distretti industriali, soprattutto in Lombardia (Como, Treviglio, Clusone, Lumezzane, Vestone, Manerbio, Castel Goffredo, Suzzara) e in misura minore in Piemonte (Borgomanero e Oleggio).

Le regioni nord-orientali presentano un quadro sostanzialmente analogo: spiccano sugli altri alcuni sistemi locali a elevata competitività (quali, ad esempio, Riva del Garda in Trentino-Alto Adige e Gorizia in Friuli-Venezia Giulia); molti distretti industriali del Veneto (Treviso, Montebelluna, Bassano del Grappa, Cittadella, Thiene, Schio, Arzignano, Lonigo, Bovolone, Sant'Ambrogio di Valpolicella e, in misura minore, Pieve di Cadore), dell'Emilia-Romagna (Correggio, Guastalla, Sassuolo, Castellarano, Rocca San Casciano e, con livelli di poco inferiori, Modena, Reggio nell'Emilia, Parma e Carpi) e del Friu-

li-Venezia Giulia (Udine); i sistemi locali di grande impresa di Belluno e Verona nel Veneto.

Le regioni del Centro mostrano un quadro meno articolato, ma emergono i sistemi locali più competitivi della Toscana (i distretti industriali di Santa Croce sull'Arno, Prato, Poggibonsi, Arezzo) e delle Marche (i distretti industriali di Monte San Giusto, Montegranaro, Urbania e, a livelli di poco inferiori, quelli di Civitanova Marche, Porto Sant'Elpidio, Pesaro, Recanati, Jesi, oltre al sistema locale di grande impresa di Fabriano). Nel Lazio spiccano i sistemi di Aprilia, Latina, Frosinone e Cassino.

Nelle regioni del Mezzogiorno la presenza di sistemi locali che mostrano *performance* significative è notevolmente ridotta, anche se non mancano interessanti segnali di competitività in alcune aree circoscritte quali il distretto industriale di Solofra e i sistemi locali di Sessa Aurunca, Sant'Angelo dei Lombardi, Ariano Irpino, Aversa e



## ***Approfondimenti***

Nocera Inferiore in Campania; i sistemi locali di Bella e Matera in Basilicata; i sistemi locali di grande impresa della Puglia (Tricase, Casarano, Taranto) e Sicilia (Termini Imerese). Si identificano quindi situazioni locali emergenti, di difficile individuazione se si utilizzassero come unità d'analisi le tradizionali ripartizioni amministrative regionali e provinciali.

### **Specializzazione delle esportazioni dei sistemi locali**

Un importante approfondimento riguarda l'analisi delle specializzazioni delle esportazioni dei sistemi locali in relazione a particolari tipologie di prodotti: dell'industria leggera, delle industrie alimentari, dell'industria meccanica e della "grande industria". L'analisi fa emergere sistemi locali non classificati precedentemente e che quindi, nel complesso, non presentano un livello di competitività significativo. Per qualificare i risultati è importante ricordare come, con le dovute eccezioni, la modesta specializzazione dei sistemi locali più affermati del Centro-nord possa essere ricondotta a processi di diversificazione dell'esportazione in altre produzioni (in parte deducibile dal confronto dei singoli cartogrammi), mentre la presenza di una forte specializzazione, associata a un contributo alle esportazioni nazionali piuttosto modesto sia una delle caratteristiche distintive dei sistemi locali emergenti.

Nell'ambito dei sistemi locali specializzati nelle esportazioni dei prodotti dell'industria leggera (Cartogramma 4.8), si mette in luce il ruolo rilevante del Centro Italia, dove si delineano chiaramente le tradizionali aree industriali della Toscana e delle Marche. Per quanto riguarda la Toscana, si possono individuare i distretti industriali di Prato, Santa Croce sull'Arno, Arezzo e il sistema

locale di Carrara; nella parte meridionale delle Marche si evidenziano i sistemi locali specializzati nelle calzature. Altri sistemi locali a elevata specializzazione presenti nel Centro Italia sono Gubbio, i distretti industriali di Città di Castello (Umbria), Cagli, Urbania (Marche), Civita Castellana (Lazio). Questi ultimi fanno parte di un'area più ampia - formata da sistemi locali più debolmente specializzati, ma che comunque costituiscono un tessuto produttivo chiaramente orientato all'esportazione nei prodotti tradizionali - che si estende lungo la dorsale adriatica dalla Romagna all'Abruzzo fino alla Basilicata e attraversa gli Appennini per ricongiungersi con le aree specializzate di Umbria e Toscana.

Nelle altre regioni del Paese, i sistemi locali che presentano una specializzazione significativa all'esportazione di prodotti dell'industria leggera si localizzano soprattutto nel Veneto (ad esempio, nei distretti industriali di Montebelluna, Oderzo, Thiene, Treviso e Marostica), dove costituiscono un'area abbastanza integrata, e in Emilia-Romagna (distretti industriali di Sassuolo, Carpi, Rocca San Casciano e sistemi locali di Fidenza e Bagno di Romagna). Nelle regioni nord-occidentali i distretti industriali specializzati si distribuiscono soprattutto nella fascia prealpina e dell'alta pianura in Piemonte (Biella e Alessandria) e in Lombardia (Como, Gallarate, Busto Arsizio, Desio, Castel Goffredo, Manerbio, Montichiari).

Nel Mezzogiorno la presenza di sistemi locali specializzati nell'esportazione di prodotti dell'industria leggera è significativa lungo la dorsale adriatica, soprattutto in Abruzzo (dove si trovano i distretti industriali di Giulianova e Atri e i sistemi locali di grande impresa di Penne e Vasto) in Puglia e Basilicata (per queste ultime due regioni si segnalano i sistemi locali di Matera, Ascoli Satriano, San

## Approfondimenti

Severo, Bisceglie, Gravina di Puglia, Gioia del Colle, Tricase, Casarano e Gallipoli, nonché i distretti industriali di Barletta, Putignano e Martina Franca). Un altro insieme consistente di sistemi locali specializzati, che non presenta tuttavia le caratteristiche della contiguità territoriale, emerge in Campania (Sant'Agata de' Goti, Montesarchio, Montella, Oliveto Citra e Calitri, cui si aggiunge il distretto industriale di Solofra). Nelle restanti regioni meridionali i sistemi locali esportatori di prodotti dell'industria leggera formano configurazioni territoriali isolate in Calabria (Cosenza e Bisignano), Sicilia (Trapani, Alcamo, Agrigento, Santo Stefano di Camastra, Brolo, Patti, Regalbuto e Vittoria) e Sardegna (Tempio Pausania e Villacidro).

Per quanto riguarda i sistemi locali specializzati nelle esportazioni di prodotti dell'industria alimentare (Cartogramma 4.9), possono essere individuati tre grandi sistemi territoriali, rispettivamente nel Centro, nel Mezzogiorno e nel Nord. Nel Centro Italia i sistemi a elevata specializzazione investono soprattutto il versante tirrenico in Toscana (sistemi locali di Castel del Piano e Montalcino e distretti di Gaiole in Chianti e San Quirico d'Orcia), Umbria (Spoleto e Norcia) e Lazio (Fiano Romano). Nel Mezzogiorno, l'industria alimentare è quella in cui emergono le maggiori specializzazioni, con una significativa diffusione territoriale, da cui non è esclusa nessuna regione; si segnalano in particolare Casoli in Abruzzo, Campobasso in Molise, un nutrito gruppo di sistemi pugliesi (Lesina, Lucera, Cerignola, Manfredonia e Maglie) e campani (Benevento, Sarno, Nocera Inferiore, Sant'Angelo dei Lombardi, Eboli, Teano, Nola e San Giuseppe Vesuviano), Castrovillari in Calabria.

Anche nel Nord Italia sono numerosi i sistemi locali a elevata specializzazione

che, sotto il profilo territoriale, si collocano lungo due direttrici: una fascia che va dalla collina piemontese (Vercelli, Alba e Crodo) alla pianura padana (il distretto di Langhirano e il sistema di Tizzano Val Parma in Emilia-Romagna) fino alla foce del Po; una linea diretta a Nord-est lungo la valle dell'Adige (Pinzolo, Predazzo, San Candido in Trentino-Alto Adige, ma anche Castagnaro in Veneto e Bormio in Lombardia). Relativamente isolati restano i sistemi liguri di Ventimiglia e Imperia. Come si è sottolineato in precedenza, all'elevata specializzazione della maggior parte dei sistemi locali del Mezzogiorno corrisponde spesso una capacità esportatrice modesta, mentre quelli del Centro-nord contribuiscono in alcuni casi in modo significativo alle esportazioni nazionali di prodotti alimentari senza per questo presentare livelli di specializzazione così accentuati, data la compresenza di produzioni diversificate e l'elevato livello di industrializzazione.

I sistemi locali specializzati nelle esportazioni di prodotti della meccanica (Cartogramma 4.10), a differenza dei precedenti, sono concentrati geograficamente nel Nord, in misura minore nel Centro e con una scarsissima presenza del Mezzogiorno.

Nel Nord, in particolare - all'interno di un tessuto di sistemi locali a diversa intensità di specializzazione, ma sostanzialmente continuo - emergono tre poli, cui corrispondo in realtà altrettanti "modelli" di specializzazione meccanica:

- uno piemontese (Pinerolo, Omegna, Borgomanero, Oleggio, Ivrea, Casale Monferato e Ovada) che si spinge fino alla Lombardia occidentale (Sesto Calende e Voghera);
- uno veneto, in cui sono rappresentati tanto i distretti industriali (Santo Stefano di Cadore e Pieve di Cadore), quanto i sistemi locali di grande impresa

**Approfondimenti**

(Agordo, Belluno<sup>13</sup>, Vittorio Veneto e Feltrina) e che oltre al Veneto (dove vanno citati anche i sistemi di San Giovanni Ilarione, Schio, Legnago) abbraccia la Lombardia orientale (Lumezzane, Salò, Desenzano del Garda), il Trentino-Alto Adige (Vipiteno) e il Friuli-Venezia Giulia (Tarvisio e Maniago);

– uno emiliano, del quale fanno parte il sistema locale di Bologna, l'area di pianura a nord (distretti industriali di Guastalla, Correggio, Reggio nell'Emilia) che si estende in Lombardia (Castelleone e Crema) e la Romagna (Faenza, Mercato Saraceno, Cesena e Rimini) che si spinge fino alla Marche (Novafeltria).

Nel Centro alcuni sistemi locali specializzati si localizzano in Toscana (Massa, Livorno, San Marcello Pistoiese, Siena) e nelle Marche settentrionali (Pesaro, Urbino e Sassocorvaro). Un'area più estesa che interessa trasversalmente le Marche e l'Umbria comprende i sistemi locali di Jesi, Fabriano, Serra dei Conti, Sassoferrato, Pergola (Marche), Gualdo Tadino e Città di Castello (Umbria).

Nel Mezzogiorno emergono soltanto alcune aree circoscritte tra Abruzzo (Avezzano, l'Aquila) e Lazio (Rieti), oltre a sistemi locali più isolati, soprattutto in Campania (Aversa, Sessa Aurunca, Morcone, Caserta) e in Puglia (Lecce e Nardò).

Per quanto riguarda i sistemi locali specializzati nei prodotti della "grande industria" (Cartogramma 4.11) è necessario precisare che in questo caso l'analisi è condizionata da restrizioni di carattere sia statistico sia interpretativo. Le restrizioni di carattere statistico derivano dal fatto che l'elevata presenza di imprese con più unità locali rende la componente stimata delle elaborazioni piuttosto consi-

stente, e questo deve indurre a valutare i risultati con una certa cautela. In secondo luogo, il fattore di concentrazione territoriale è meno importante per le grandi imprese che per le piccole e medie. Tuttavia, l'analisi è utile per dar conto della rilevanza territoriale dell'esportazione generata da un modello d'industrializzazione centrato prevalentemente sulla grande impresa e per verificare la presenza di differenti modelli di sviluppo in uno stesso sistema locale.

A tale riguardo si può riscontrare che la diffusione di sistemi locali specializzati nell'esportazione di prodotti della "grande industria" è localizzata soprattutto nelle regioni nord-occidentali (ad esempio, Barge, Verzuolo e Cuneo in Piemonte) e lungo la direttrice tirrenica: Sestri Levante e La Spezia in Liguria; Rosignano Marittimo e Piombino in Toscana; Latina nel Lazio meridionale. Nelle regioni nord-orientali, invece, il grado di specializzazione in questo raggruppamento merceologico non è elevato.

Nel Mezzogiorno si mette in luce soprattutto la notevole specializzazione di alcune aree, soprattutto quelle investite dai processi di industrializzazione intensiva degli anni Sessanta e Settanta: Termoli in Molise; Foggia, Taranto e Brindisi in Puglia; Pisticci e Potenza in Basilicata; Ariano Irpino, Castellammare di Stabia e (in misura minore) Napoli in Campania; Rogliano, Marina di Gioiosa Ionica e Crotona in Calabria; Termini Imerese, Gela, Ragusa, Siracusa, Catania, Santa Teresa di Riva, Villafranca Tirrena in Sicilia; Cagliari, Sassari, Nuoro e Iglesias in Sardegna. In alcuni di questi sistemi locali, la specializzazione nell'esportazione di prodotti della "grande industria" indica come questa costituisca in molti casi l'esclusivo modello di sviluppo.

<sup>13</sup> Si tratta di quattro realtà locali specializzate prevalentemente nell'occhialeria, classificata nei prodotti ottici che sono inclusi nella meccanica, mentre una più corretta collocazione sarebbe nei prodotti dell'industria leggera.

## ***Approfondimenti***

### **Genesi ed evoluzione dei sistemi locali specializzati**

La geografia dei sistemi locali del lavoro secondo le loro specializzazioni produttive (Tavola 4.13) ha ispirato anche l'esigenza di affrontare, attraverso un'analisi diacronica, le modalità e le intensità con cui tali specializzazioni si sono radicate nei sistemi produttivi e quale sia stata la loro evoluzione nel tempo. Un'analisi dinamica delle specializzazioni produttive rappresenta anche uno strumento per verificare se, su base settoriale, nei sistemi territoriali si sia affermato un modello che spinge sempre più verso maggiori livelli di specializzazione, espandendo al contempo i settori collegati nella filiera produttiva, oppure processi di diversificazione abbiano avuto maggiori opportunità di affermazione. La collocazione nel tempo dell'avvio o del cambiamento di queste strategie rappresenta quindi una chiave per meglio capire i cambiamenti avvenuti nel sistema produttivo territoriale.

Anche in questo caso, come base di analisi sono stati utilizzati i 784 sistemi locali del lavoro, definiti in occasione del 13° censimento della popolazione e delle abitazioni, suddivisi negli 11 gruppi di specializzazione produttiva sulla base della distribuzione settoriale degli addetti delle unità locali desunti dal censimento intermedio dell'industria e dei servizi del 1996. Le ragioni per cui si è scelto di tenere costante nel tempo la dimensione territoriale stanno proprio nell'esigenza di comprendere le scansioni temporali secondo le quali dotazioni e specializzazioni si sono affermate nella attuale geografia produttiva italiana. Occorre tuttavia tenere presente -

come in tutte le analisi di tipo evolutivo - che l'osservazione retrospettiva racconta la storia dei sopravvissuti, cioè in questo caso delle configurazioni territoriali attuali e delle specializzazioni produttive a esse associate.

La ricostruzione storica tanto della geografia territoriale quanto delle specializzazioni produttive ha posto due problemi di comparabilità temporale delle informazioni. In primo luogo, è stato necessario utilizzare le informazioni censuarie disponibili su base comunale (la geografia dei Sll può essere infatti ricostruita solo disponendo di dati così disaggregati), attribuendo volta per volta le variazioni della natalità e mortalità comunale per ricostruire una situazione territorialmente confrontabile nell'arco temporale che va dal primo censimento del dopoguerra al recente censimento intermedio del 1996. In secondo luogo, si è dovuto intervenire in maniera energica sulla classificazione delle attività produttive. Come è noto la classificazione dei settori di attività ha subito negli ultimi cinquant'anni notevoli variazioni e ampliamenti, rendendo necessario utilizzare come riferimento una sintesi di quella utilizzata in occasione del censimento del 1951 e ricondurre a questa le informazioni relative ai censimenti successivi. Il risultato di questo processo di omogeneizzazione ha generato una classificazione che contiene le informazioni al massimo dettaglio settoriale disponibile, ma che risulta soltanto in parte confrontabile con quella utilizzata con riferimento a 1991 e 1996<sup>14</sup> (Ateco91).

<sup>14</sup> Inoltre, il ricorso a una classificazione delle attività economiche basata nei fatti su quella del 1951 ha posto problemi delicati di raccordo tra le classificazioni. Per alcune attività, in particolare per i più recenti censimenti del 1991 e del 1996, il raccordo non è stato possibile. Pertanto, in alcuni limitati casi le quantità assolute cui si fa riferimento in questa parte differiscono lievemente da quelle utilizzate nell'analisi riferita alla situazione attuale.

## Approfondimenti

**Tavola 4.13 - Addetti alle unità locali per gruppo di sistemi locali del lavoro e attività economica di specializzazione. Anni 1951-96 (a) (coefficienti di localizzazione (b))**

ATTIVITÀ ECONOMICHE DI SPECIALIZZAZIONE	CENSIMENTI					
	1951	1961	1971	1981	1991	1996
	SISTEMI SENZA SPECIALIZZAZIONE					
Tabacco	1,60	1,42	1,56	2,11	2,03	2,21
Costruzioni	1,14	1,26	1,45	1,44	1,40	1,41
Acqua	1,66	2,03	2,27	2,10	1,81	1,65
Commercio al dettaglio	1,35	1,51	1,61	1,47	1,36	1,42
	SISTEMI URBANI					
Editoria e stampa	1,77	1,64	1,64	1,63	1,55	1,45
Industrie foto-fono-cinematografiche	1,40	1,57	1,58	1,61	1,49	1,62
Attività inerenti alla fotografia	-	-	1,15	1,26	1,22	1,15
Produzioni cinematografiche e di video	-	-	2,85	2,90	2,67	2,76
Riproduzione di supporti registrati	-	-	2,76	2,67	2,01	2,44
Trasporti	1,47	1,44	1,53	1,52	1,47	1,48
Trasporti terrestri	-	1,19	1,27	1,27	1,23	1,26
Trasporti marittimi	-	2,76	2,79	2,88	2,87	2,89
Trasporti aerei	-	2,74	2,85	3,00	2,98	2,95
Attività ausiliarie dei trasporti	-	1,78	2,00	1,98	1,81	1,76
Comunicazioni	1,28	1,39	1,37	1,40	1,44	1,46
Credito	1,50	1,43	1,45	1,47	1,43	1,40
Assicurazione	1,91	1,71	1,57	1,58	1,51	1,52
Servizi alle imprese	1,23	1,49	1,55	1,30	1,28	1,30
	SISTEMI ESTRATTIVI					
Estrazione di minerali metalliferi	59,06	87,85	149,34	162,74	367,78	599,63
Estrazione di minerali non metalliferi	28,91	22,52	20,08	11,06	17,52	18,85
Carbon fossile, lignite e torba	-	331,72	373,57	191,55	350,77	705,23
Altri minerali	-	2,99	7,79	8,51	8,86	6,99
Metallurgia	0,77	0,92	1,36	6,47	9,39	12,99
Metallurgia	-	-	1,51	8,13	12,71	18,82
Fucinataura, imbutitura, stampaggio e profilatura dei metalli; metallurgia delle polveri	-	-	0,02	...	0,07	...
Energia elettrica e gas	0,95	2,05	3,32	2,56	2,39	3,47
	SISTEMI TURISTICI					
Costruzioni	1,84	1,91	1,89	1,79	1,48	1,24
Commercio al dettaglio	1,31	1,43	1,62	1,53	1,44	1,29
Alberghi e ristoranti	2,57	3,70	4,84	6,00	5,05	5,02
Attività dello spettacolo	0,95	0,91	1,21	1,32	1,54	1,26
Attività culturali e sportive	-	-	-	1,84	1,98	-
	SISTEMI MANIFATTURIERI DEL MADE IN ITALY					
Tessile	2,11	1,97	1,75	1,79	1,87	1,84
Abbigliamento e calzature	1,10	1,23	1,37	1,47	1,56	1,53
Abbigliamento	-	1,19	1,46	1,70	1,85	1,89
Calzature	-	1,32	1,14	0,96	0,82	0,74
Legno e mobili	1,25	1,41	1,61	1,73	1,77	1,82
Legno	-	1,15	1,20	1,27	1,34	1,36
Mobili	-	1,88	2,12	2,31	2,13	2,19
Metallurgia	1,43	1,38	1,62	1,69	1,82	1,92
Metallurgia	-	-	1,63	1,74	1,88	2,00
Fucinataura, imbutitura, stampaggio e profilatura dei metalli; metallurgia delle polveri	-	-	1,58	1,48	1,65	1,75
Meccanica	0,94	1,05	1,07	1,17	1,24	1,32
Macchine non elettriche e carpenteria metallica; fonderie di seconda fusione	-	1,42	1,48	1,60	1,60	1,64
Macchine elettriche e per telecomunicazione	-	0,77	0,97	0,79	0,94	1,11
Meccanica di precisione, oreficeria e argenteria	-	0,88	0,91	1,08	1,24	1,32
Officine per lavorazioni e riparazioni meccaniche varie	-	1,04	0,95	1,01	1,04	1,11
Mezzi di trasporto	-	0,57	0,51	0,63	0,70	0,74
	SISTEMI DEL TESSILE					
Tessile	6,43	10,98	13,00	15,99	16,38	15,26
Abbigliamento e calzature	0,48	0,53	0,65	0,85	1,28	1,32
Abbigliamento	-	0,63	0,83	1,15	1,71	1,85
Calzature	-	0,34	0,22	0,20	0,17	0,14
Fibre tessili	-	-	0,48	1,28	1,91	2,82

Fonte: Elaborazione su dati Istat; Censimenti delle attività produttive dal 1951 al 1991 e Censimento intermedio dell'industria e dei servizi, 1996

(a) Il confronto è effettuato a parità di campo di osservazione.

(b) Si veda la nota 9 del presente capitolo.

(c) Si veda la nota 14 del presente capitolo.

## Approfondimenti

**Tavola 4.13 (segue) - Addetti alle unità locali per gruppo di sistemi locali del lavoro e attività economica di specializzazione. Anni 1951-96 (a) (coefficienti di localizzazione (b))**

ATTIVITÀ ECONOMICHE DI SPECIALIZZAZIONE	CENSIMENTI					
	1951	1961	1971	1981	1991	1996
	SISTEMI DEL CUOIO E DELLA PELLETERIA					
Pelli e cuoio	2,96	4,18	5,25	6,13	6,71	7,94
Abbigliamento e calzature	1,49	2,04	2,58	2,99	3,03	3,20
<i>Abbigliamento</i>	-	1,41	1,40	1,31	1,23	1,14
<i>Calzature</i>	-	3,27	5,45	6,66	7,60	7,90
Cartotecnica	2,12	2,12	2,42	2,27	2,34	2,41
	SISTEMI DELL'OCCHIALERIA					
Meccanica	0,31	0,53	0,81	1,37	1,80	2,30
<i>Macchine non elettriche e carpenteria metallica; fonderie di seconda fusione</i>	-	0,34	0,60	1,07	1,05	1,22
<i>Macchine elettriche e per telecomunicazione</i>	-	0,55	1,77	0,88	1,28	1,67
<i>Meccanica di precisione, oreficeria e argenteria</i>	-	1,24	1,26	8,51	12,30	16,45
<i>Officine per lavorazioni e riparazioni meccaniche varie</i>	-	0,95	0,82	0,93	0,62	0,67
<i>Mezzi di trasporto</i>	-	-	0,13	0,14	0,15	0,05
Plastica e altre industrie manifatturiere	11,55	8,71	5,35	0,68	0,71	0,89
<i>Plastica</i>	-	-	0,53	0,93	0,92	1,17
<i>Altra industria manifatturiera</i>	-	15,69	13,66	0,21	0,42	0,40
	SISTEMI DEI MATERIALI DA COSTRUZIONE					
Estrazione di minerali non metalliferi	1,73	1,82	1,58	1,62	1,61	1,49
<i>Carbon fossile, lignite e torba</i>	-	0,06	0,00	0,00	0,23	0,01
<i>Petrolio greggio e gas naturale</i>	-	2,04	0,53	0,83	1,25	0,72
<i>Altri minerali</i>	-	1,92	1,77	1,76	1,75	1,76
Alimentari e bevande	1,47	1,70	1,69	1,79	1,62	1,69
Lavorazione di minerali non metalliferi	2,06	2,08	2,68	2,91	2,84	3,07
Meccanica	0,84	0,92	0,97	1,06	1,11	1,13
<i>Macchine non elettriche e carpenteria metallica; fonderie di seconda fusione</i>	-	1,25	1,33	1,40	1,36	1,39
<i>Macchine elettriche e per telecomunicazione</i>	-	0,37	0,59	0,83	0,94	0,91
<i>Meccanica di precisione, oreficeria e argenteria</i>	-	0,42	0,63	0,54	0,68	0,59
<i>Officine per lavorazioni e riparazioni meccaniche varie</i>	-	1,19	1,17	1,11	1,18	1,19
<i>Mezzi di trasporto</i>	-	0,40	0,47	0,53	0,64	0,64
Gomma	0,29	0,33	1,35	1,51	1,87	1,52
	SISTEMI DEI MEZZI DI TRASPORTO					
Ricerca e sviluppo	-	-	-	1,44	2,76	2,72
Metallurgia	0,85	1,71	1,49	1,78	1,74	1,76
<i>Metallurgia</i>	-	-	1,05	1,13	0,85	0,92
<i>Fucinatura, imbutitura, stampaggio e profilatura dei metalli; metallurgia delle polveri</i>	-	-	5,55	4,34	4,25	3,61
Meccanica	2,42	2,13	2,04	1,90	1,81	1,79
<i>Macchine non elettriche e carpenteria metallica; fonderie di seconda fusione</i>	-	1,78	1,31	1,07	0,96	0,93
<i>Macchine elettriche e per telecomunicazione</i>	-	1,23	1,28	1,27	1,19	1,33
<i>Meccanica di precisione, oreficeria e argenteria</i>	-	0,93	0,76	0,99	0,82	0,76
<i>Officine per lavorazioni e riparazioni meccaniche varie</i>	-	1,03	0,77	0,90	1,05	1,08
<i>Mezzi di trasporto</i>	-	5,74	6,42	6,40	6,86	7,41
Gomma	3,24	3,48	2,63	2,68	2,65	2,13
	SISTEMI DEGLI APPARECCHI RADIOTELEVISIVI					
Tabacco	6,07	4,32	11,75	4,85	2,06	2,78
Meccanica	0,28	0,35	0,99	1,08	1,09	1,18
<i>Macchine non elettriche e carpenteria metallica; fonderie di seconda fusione</i>	-	0,09	0,50	0,45	0,49	0,60
<i>Macchine elettriche e per telecomunicazione</i>	-	0,10	2,87	4,14	3,88	4,30
<i>Meccanica di precisione, oreficeria e argenteria</i>	-	0,02	0,86	0,55	0,97	1,07
<i>Officine per lavorazioni e riparazioni meccaniche varie</i>	-	1,11	0,94	0,86	0,81	0,92
<i>Mezzi di trasporto</i>	-	-	0,36	0,65	0,95	0,93
Fibre tessili	-	5,69	4,50	2,28	3,88	2,99

Fonte: Elaborazione su dati Istat; Censimenti delle attività produttive dal 1951 al 1991 e Censimento intermedio dell'industria e dei servizi, 1996

(a) Il confronto è effettuato a parità di campo di osservazione.

(b) Si veda la nota 9 del presente capitolo.

(c) Si veda la nota 14 del presente capitolo.

## **Approfondimenti**

Nonostante la maggiore aggregazione settoriale utilizzata, il risultato ottenuto, garantito dall'omogeneità temporale della serie utilizzata, consente di mettere in luce le dinamiche di specializzazione che gli 11 gruppi di sistemi locali hanno avuto dal dopoguerra a oggi. Va però segnalato che l'analisi, utilizzando come unico elemento di confronto l'occupazione settoriale, non può tenere conto, se non in minima parte, dei profondi cambiamenti che la struttura produttiva italiana ha subito in questo vasto arco di tempo, soprattutto in virtù delle innovazioni tecnologiche, di prodotto e di processo introdotte negli anni e delle conseguenze che tali innovazioni hanno avuto sulla maggiore o minore intensità di utilizzo del fattore lavoro.

Anche utilizzando le cautele imposte da un'analisi con uno spettro temporale così ampio, si individuano chiaramente le diverse risposte che i sistemi territoriali hanno dato ai complessi cambiamenti che hanno investito il sistema produttivo nazionale e internazionale. Emerge infatti in maniera chiara che molti degli attuali punti di forza dei sistemi locali avevano già in passato basi solide e che per scelte consapevoli, dettate dal mercato o grazie alla lungimiranza di una classe imprenditoriale capace, si sono rafforzati, ma in molti casi anche diversificati. Non è quindi azzardato affermare che i distretti produttivi italiani, in particolar modo quelli che presentano attualmente forti caratterizzazioni produttive, possiedono una "storia" economica che ha, ora come in passato, un forte radicamento nel territorio e nella società locale.

### **Sistemi locali senza specializzazione**

In una prospettiva storica di lungo periodo, questo gruppo - come è ovvio date le sue caratteristiche - non mette in mostra né quozienti di localizzazione<sup>15</sup>, né dinamiche particolarmente rilevanti. Tra le attività che presentano tuttavia dinamiche di crescita di un qualche rilievo nei quozienti di localizzazione vanno segnalati: il settore delle costruzioni; il settore della distribuzione delle acque, che presenta nel 1971 il massimo di specializzazione; l'industria del tabacco che ha una crescita costante negli anni considerati, con una leggera flessione nel 1991.

### **Sistemi locali urbani**

L'andamento dei coefficienti di localizzazione durante il corso dei sei censimenti delle attività produttive analizzati fa intravedere una tendenza abbastanza marcata verso il rafforzamento delle caratteristiche produttive specifiche del gruppo, che ha forte vocazione terziaria. Permane infatti stabilmente una forte specializzazione nel settore dei trasporti, in particolare nei trasporti marittimi ed aerei, accompagnata da aumenti sensibili degli altri settori del comparto dei servizi.

Il quoziente di localizzazione del settore dei trasporti nel suo complesso si mantiene, con piccole oscillazioni e con una tendenza alla riduzione del peso occupazionale complessivo nell'arco temporale analizzato, ben al di sopra della media nazionale. I trasporti marittimi e aerei si posizionano su livelli quasi tripli rispetto alla media; come si è già osservato, questi

<sup>15</sup> Per la definizione del quoziente o coefficiente di localizzazione - che è un indice di specializzazione produttiva - si veda la precedente nota 9. Nell'interpretazione dei dati in termini dinamici va considerato che, trattandosi di indici che confrontano i profili medi settoriali al profilo medio nazionale, l'influenza delle dinamiche aggregate nazionali ha un notevole peso nella determinazione di maggiori o minori specializzazioni dell'area di volta in volta considerata.

## **Approfondimenti**

due comparti raccolgono infatti, in questo gruppo, la quasi totalità degli addetti nazionali, con quote sostanzialmente stabili e quasi sempre superiori al 90%.

Gli altri settori del terziario presentano tutti specializzazioni superiori alla media; emergono in particolare i settori delle comunicazioni, del credito e delle assicurazioni, della ricerca e sviluppo e dei servizi per lo spettacolo, mostrando in qualche caso anche lievi segnali di crescita. Di contro, risultano in netta diminuzione quei settori industriali tradizionali che pure nel 1951 presentavano indici di specializzazione significativamente superiori all'unità. È il caso ad esempio della metallurgia, della meccanica, dell'industria della gomma e della plastica, che nel corso degli ultimi cinquanta anni hanno subito forti ridimensionamenti in termini di addetti e che in questo gruppo di Sll hanno perduto progressivamente di peso. Il caso dell'industria della gomma è rappresentativo di questo andamento: nel 1951 quasi il 60% degli oltre 40 mila addetti del settore si concentrava nei comuni di questo gruppo, quota che si è ridotta a poco più del 20% nel 1996.

Risultano invece sostanzialmente stabili i settori dell'industria "leggera", per i quali sono maggiori gli elementi di contiguità produttiva con il comparto del terziario. È il caso dei settori dell'editoria e della stampa e delle produzioni cinematografiche e video. Si conferma dunque, che nelle grandi aree urbane, si è progressivamente accentuato un modello a forte specializzazione terziaria, che ha progressivamente ridotto il peso dell'industria tradizionale a vantaggio dei settori che più caratterizzano le funzioni urbane.

### **Sistemi locali a specializzazione estrattiva**

Benché le attività di estrazione dei minerali (e in particolar modo di carbone,

lignite e torba) abbiano sempre assorbito quote di addetti esigue ma fortemente concentrate sul territorio, durante tutto il dopoguerra i tre sistemi di questo gruppo, tutti situati in Sardegna, si sono andati progressivamente specializzando. Inoltre le chiusure degli altri centri minerari italiani, avvenute prevalentemente negli anni Ottanta, hanno incrementato ulteriormente il quoziente di localizzazione di queste aree.

La crescente specializzazione del gruppo ha originato anche un modesto indotto nel comparto dell'energia elettrica e del gas, che presenta indici superiori di oltre due volte la media nazionale. I tentativi di sfruttamento della materia prima estratta in processi di produzione di energia e di gassificazione del minerale è stato alla base dei processi di localizzazione di impianti di produzione di energia elettrica. A partire dal censimento del 1971 va segnalato inoltre un quoziente di localizzazione superiore alla media anche nel comparto della metallurgia, a cui fanno capo i processi di prima lavorazione del minerale estratto.

### **Sistemi locali turistici**

La marcata vocazione dei sistemi locali appartenenti a questo gruppo non si è definita in tempi recenti: fin dal 1951 esso presentava specializzazioni superiori alla media nazionale nel settore degli alberghi e ristoranti, che si sono andate rafforzando negli anni successivi, raggiungendo il valore massimo nel 1981. Inoltre, l'insieme di sistemi locali si è contraddistinto per ritmi di crescita degli addetti molto sostenuti, a riprova del fatto che le specializzazioni rilevate sono il risultato di un forte sviluppo e non di situazioni di relativa tenuta rispetto alla media nazionale. Nell'arco dei censimenti analizzati il numero assoluto di addetti ad alberghi e



## **Approfondimenti**

ristoranti è infatti all'incirca raddoppiato ogni decennio, passando dai circa 16 mila addetti del 1951 (12,3% del totale) ai circa 93 mila del 1996 (pari al 27,7% degli addetti totali del gruppo), contribuendo in misura sostanziale all'espansione dell'occupazione complessiva.

Accanto allo sviluppo del settore degli alberghi emergono anche attività più tradizionali, ma strutturalmente connesse all'economia turistica, come il commercio al dettaglio o le costruzioni. Il primo settore mostra quozienti di localizzazione superiori alla media fin dal 1951 e, seppure con andamenti molto discontinui, risulta negli ultimi censimenti ancora in crescita. Il settore delle costruzioni ha ridotto invece in maniera significativa la propria specializzazione nel corso del periodo considerato, dopo la forte crescita registrata in occasione dei censimenti del 1961 e 1971.

Le dinamiche più recenti, relative agli anni Ottanta e Novanta, mostrano segnali di diversificazione e integrazione dell'offerta turistica di questo gruppo. Emerge infatti in maniera chiara il passaggio da un modello di offerta turistica tradizionale, tipico degli anni Sessanta e Settanta, basato essenzialmente sulla quantità e sulla qualità dell'offerta alberghiera, a un modello nel quale l'attrattività di queste aree si gioca molto sulla capacità di diversificare l'offerta. In questa ottica può essere interpretata la crescente specializzazione nelle attività dello spettacolo, che passano da un livello relativo inferiore alla media nel 1951 a una concentrazione significativa nel 1991. Risultano in crescita pure le attività culturali e sportive, anche se questo settore non è stato oggetto di rilevazione né nei censimenti anteriori al 1981, né in quello del 1996.

Il gruppo mostra infine qualche significativa specializzazione in attività legate al carattere marino o montano dei sistemi locali appartenenti al gruppo. È il caso della pesca<sup>16</sup> - che nel 1991 presenta un coefficiente di localizzazione quattro volte superiore alla media - e delle attività manifatturiere legate all'utilizzazione dei prodotti forestali (l'industria del legno risulta in netta crescita dal 1951, ma presenta un'inversione di tendenza nel 1996).

### **Sistemi locali manifatturieri del *made in Italy***

Dal punto di vista storico, tutte le attività produttive caratteristiche del gruppo - comparto tessile e dell'abbigliamento, industria del legno e dei mobili, metallurgia e meccanica, meccanica di precisione e oreficeria, fibre tessili, gomma e plastica - presentano coefficienti di localizzazione significativamente superiori alla media nazionale e mettono in luce, con la sola eccezione del settore tessile, sensibili dinamiche di crescita. Questa tendenza alla maggiore qualificazione della propria realtà produttiva è fortemente legata alle tipologie settoriali e dimensionali prevalenti in queste aree. Si tratta infatti di imprese in cui è sempre stato forte il peso della piccola dimensione e nelle quali spesso la storia aziendale ha visto una lenta riconversione, avvenuta negli anni Settanta e Ottanta, da realtà a carattere artigianale e familiare, ad assetti produttivi sempre di piccole dimensioni, ma fortemente integrati nel territorio e con una crescente specializzazione.

A questo proposito è utile ricordare che in questo gruppo, seppur composito dal punto di vista dei settori produttivi, sono

<sup>16</sup> Il settore della pesca non è stato oggetto di rilevazione nel censimento intermedio del 1996.

## Approfondimenti

presenti realtà territoriali ormai ampiamente accreditate come "distretti industriali". A titolo esemplificativo, si possono citare Lumezzane (posateria), Vicenza (oreficeria), Carpi (maglieria), Arezzo (oreficeria), Udine (sedie), Pesaro (cucine) e Fabriano (carta).

La profonda articolazione produttiva di questo gruppo di SII consiglia quindi di approfondire le dinamiche intercorse negli ultimi cinquanta anni attraverso una lettura settoriale. Il settore tessile, che nel 1951, presentava per questo gruppo una significativa specializzazione, unico tra i settori manifatturieri considerati, è andato progressivamente perdendo di importanza: nel 1951 gli addetti rappresentavano all'incirca il 20% del totale del gruppo, ma l'incidenza degli addetti del gruppo sul totale nazionale è sceso al 5,3% nel 1991 e al 4,5% nel 1996. Va però tenuto conto che la produzione di tessuti ha subito forti contrazioni occupazionali su base nazionale, dimezzando quasi la numerosità totale degli addetti del settore. Ciononostante, questo gruppo di sistemi continua ad assorbire quote costanti di occupazione, ormai stabili intorno al 50% del totale nazionale, che risultava nel 1996 di oltre 160 mila addetti.

Una lettura congiunta delle dinamiche dei coefficienti di localizzazione mette in luce una parallela crescita del settore dell'abbigliamento. Ciò induce a ipotizzare che sia stata perseguita una strategia di riposizionamento lungo la filiera produttiva, con l'abbandono progressivo della produzione di semilavorati (tessuti) per concentrarsi maggiormente sui manufatti, nei quali la componente immateriale del prodotto (il marchio, lo stile, eccetera) genera di norma un più elevato valore aggiunto. Questa ipotesi è sostenuta anche dal fatto che, come si vedrà in

seguito, il gruppo dei sistemi locali fortemente specializzati nell'industria tessile risulta aver compensato le perdite occupazionali del comparto fatte registrare dai sistemi manifatturieri del *made in Italy* e dagli altri gruppi. A ulteriore conferma della spiegazione avanzata va segnalato che il rapporto, sempre in termini di addetti, tra il settore tessile e il settore dell'abbigliamento era quasi di tre volte a vantaggio del primo nel 1961<sup>17</sup>, ma che negli anni successivi il rapporto si capovolge, talché nel 1996 il settore tessile pesa il 20% in meno dell'abbigliamento.

Va inoltre considerato che il settore dell'abbigliamento ha fatto registrare, nel periodo analizzato, una crescita nazionale molto sostenuta (in particolare modo negli anni Ottanta e Novanta, anni dell'esplosione dei marchi del *made in Italy*) e che parallelamente il gruppo in esame si è enormemente rafforzato, arrivando nel 1996 ad assorbire poco più della metà degli addetti del settore.

Un altro settore che si è caratterizzato per crescenti specializzazioni è quello della lavorazione del legno e la produzione di mobili, dove le maggiori dinamiche di specializzazione vanno attribuite a quest'ultimo. Il quoziente di localizzazione già nel 1951 era superiore alla media italiana e negli anni è ulteriormente cresciuto, fino ad arrivare nel 1996 a valori di 1,82 per l'intero comparto e 2,19 per la sola produzione di mobili. Il peso del settore del legno e mobili all'interno del gruppo è piuttosto basso e non supera mai negli anni il 6,0%; cresce invece in maniera sensibile l'importanza del gruppo che, in termini di occupazione, arriva a rappresentare nel 1996 il 49,9% degli addetti del comparto e ben il 60% della sola produzione di mobili.

<sup>17</sup> Nel 1951 il settore dell'abbigliamento era aggregato insieme a quello delle calzature.

## Approfondimenti

Riveste molto rilievo nella struttura produttiva di questo gruppo di Sll anche l'industria metallurgica, che ha fatto registrare sia un costante incremento dei coefficienti di localizzazione, sia una crescita del peso che il gruppo ha nell'intera economia. Nel 1951 il 36,1% degli addetti del settore era concentrato all'interno di questi sistemi locali e la quota è cresciuta stabilmente nel corso dei censimenti analizzati, fino ad arrivare a un peso superiore alla metà del totale degli addetti nazionali. Anche in questo caso è possibile individuare una dinamica di de-localizzazione verso questi Sll di attività che, nei primi anni del dopoguerra, erano localizzate prevalentemente nelle grandi aree urbane, le quali, come visto, hanno invece optato per specializzazioni orientate al settore dei servizi: infatti, nel 1951 oltre il 40% degli addetti del settore si poteva attribuire al gruppo dei sistemi urbani, ma nel 1996 il loro peso scende a poco meno del 20%.

Il settore della meccanica è il più consistente di questo gruppo per numero di addetti. La specializzazione del comparto produttivo si è affermata in maniera netta successivamente al censimento del 1971 e ha continuato a crescere negli anni successivi. Non tutte le attività hanno però presentato le stesse dinamiche di crescita: la costruzione di macchine non elettriche e la carpenteria metallica sono produzioni che presentano specializzazioni già dagli anni Sessanta e che sono andate via via aumentando. Di più recente specializzazione sono invece la meccanica di precisione e l'oreficeria, che oltrepassano la media nazionale soltanto nel 1991. In questo gruppo, infatti, sono presenti i tre più importanti centri della gioielleria ed oreficeria italiana (Arezzo, Valenza Po e Vicenza) che, nel 1996, presentavano coefficienti di specializzazione nel settore rispettivamente pari a 14,2, 10,5 e 6,5. Cresce in maniera rilevante anche la concentrazione di addetti dell'intero comparto all'interno

del gruppo: nel 1951 lavorava in questi sistemi il 23,8% del totale degli addetti della meccanica, mentre nel 1996 il peso era cresciuto fino a superare il 36%.

### **Sistemi locali specializzati nell'industria tessile**

I sette Sll che compongono questo gruppo erano caratterizzati da una forte specializzazione nel settore della produzione di tessuti e fibre tessili già nel 1951. Nel dopoguerra il gruppo presentava una quota di addetti pari a circa 6,5 volte l'equivalente quota nazionale nel 1991; il coefficiente di localizzazione arriva, dopo costanti crescite nei successivi censimenti, a un valore di 16,4, per poi ridursi di circa un punto nel 1996. Inoltre fino alle soglie degli anni Novanta, il livello dell'occupazione del settore si è mantenuto stabile; con il censimento del 1991 gli addetti si riducono in numero; la tendenza è proseguita, seppure in misura meno accentuata, anche nel 1996.

A fronte di questi segnali di crisi del settore sembra sia stata avviata in maniera decisa, a partire dagli anni Ottanta, una strategia di diversificazione produttiva verso i settori contigui a quelli dell'industria tessile, in particolar modo dell'abbigliamento. In quest'ultimo settore si sono incrementate, a partire dal censimento del 1981, le quote assolute e relative di addetti, contribuendo a elevare il coefficiente di localizzazione. Una dinamica analoga la fa registrare anche il settore delle fibre tessili che arriva, nel 1996, a presentare una specializzazione quasi tripla rispetto alla media nazionale.

### **Sistemi locali specializzati nell'industria del cuoio e della pelletteria**

I sistemi locali di questo gruppo hanno fortemente rafforzato la propria specia-

## Approfondimenti

lizzazione nel corso del dopoguerra, anche se soltanto in pochi casi la filiera è integrata, dalla concia delle pelli alla produzione di calzature. A questa tipologia appartengono ad esempio i sistemi locali di Macerata, San Benedetto del Tronto e Santa Croce sull'Arno, che presentano indici di specializzazione molto forti in ambedue le produzioni. Le maggiori specializzazioni nell'industria delle pelli si individuano invece nei Sll di Arzignano, Tolentino e Solofra, mentre i sistemi di Montebelluna, Civitanova Marche, Fermo, Porto Sant'Elpidio, Barletta, Casarano e Tricase si caratterizzano per la produzione di calzature.

I due settori rappresentano nel 1996 poco meno del 2% del totale nazionale degli addetti; tuttavia, nel gruppo ne opera ben il 60%. Si tratta quindi di un gruppo *leader* del settore, che ha visto crescere la propria specializzazione fin dagli anni Cinquanta: il coefficiente di localizzazione dell'industria delle pelli passa, con dinamica sempre crescente, da un valore triplo a quello medio nel 1951 a otto volte la media nel 1996. Il settore delle calzature ha seguito uno sviluppo parallelo, passando da un coefficiente di specializzazione di 3,27 nel 1961<sup>18</sup> a 7,90 nel 1996.

Ai settori di specializzazione citati, che concorrono a determinare il profilo del gruppo, si aggiunge quello della carta e cartotecnica che presenta una costante specializzazione negli anni considerati, su livelli più che doppi rispetto alla media nazionale. I sistemi locali che contribuiscono maggiormente a determinare la specializzazione del gruppo sono quelli di Toscolano Maderno, Riva del Garda, Lucca e Barga, i quali presentano congiuntamente elevato numero di addetti del settore e rilevanti coefficienti di specializzazione

(sempre superiori a dieci volte la media nazionale).

### Sistemi locali specializzati nella fabbricazione di occhiali

La sostenuta dinamica nella specializzazione dei sistemi di questo gruppo risale quanto meno al 1981 (quando il relativo quoziente era già nove volte quello nazionale); rispetto a quella data, nel 1996 gli addetti del settore sono quasi triplicati. A causa della diversa classificazione delle attività produttive, non è possibile estendere l'osservazione ai dati dei precedenti censimenti.

In ogni caso, questo insieme di sistemi locali dimostra di avere avviato una consistente strategia di specializzazione settoriale, accompagnata anche da un corrispondente sviluppo occupazionale. Questa dinamica ha avuto ricadute sull'intera economia delle aree integrate, tanto che questo gruppo è l'unico, insieme ai sistemi locali turistici, in cui l'aumento del numero di addetti è costante dal 1951 al 1996.

### Sistemi locali specializzati nei materiali da costruzione

Questo gruppo, formato da 72 sistemi locali, è piuttosto eterogeneo e questa sua caratteristica appare chiaramente anche nell'analisi storica riferita all'intero dopoguerra. Le caratterizzazioni produttive, che non risultano immediatamente evidenti nell'aggregato, diventano però significative se analizzate a livello territoriale. Partecipano infatti alla costituzione del gruppo sistemi locali che devono la loro importanza a concentrazioni produttive settoriali di rilievo nazionale e la

<sup>18</sup> Per il censimento del 1951, le differenze di classificazione delle attività produttive, in questo come in altri settori, non consentono di disporre del medesimo dettaglio settoriale adottato per il resto del periodo.

**Approfondimenti**

cui specializzazione è cresciuta o si è mantenuta stabile nel tempo.

È il caso del sistema di Carrara che ha, tra i cinque censimenti considerati, progressivamente incrementato la sua specializzazione nell'industria estrattiva di minerali non metalliferi (marmo e pietra); dinamiche più recenti hanno invece investito i sistemi di Sassuolo e Civita Castellana, che presentano rilevanti specializzazioni nella lavorazione dei minerali non metalliferi (articoli sanitari e ceramica). L'affermazione di Sassuolo è successiva agli anni Sessanta, mentre per Civita Castellana, in occasione del censimento del 1981, si possono già rilevare le specializzazioni che tutt'oggi lo caratterizzano. La presenza di produzioni settoriali localizzate in queste aree fa aumentare progressivamente il quoziente di localizzazione.

Nel complesso, il gruppo ha visto crescere le specializzazioni produttive, oltre che nei settori già citati, anche nelle industrie alimentari, nel settore della gomma e nell'industria meccanica leggera, anche se l'entità delle variazioni registrate non presenta picchi significativi. Il settore della lavorazione dei minerali non metalliferi rimane quello che maggiormente caratterizza il gruppo, in termini sia di peso relativo, sia di dinamica di specializzazione. Anche se il settore ha registrato negli ultimi anni rilevanti riduzioni in termini di addetti, il peso relativo all'interno del gruppo di sistemi locali è aumentato: nel 1951 meno del 20% degli addetti del settore apparteneva a unità locali localizzate in sistemi del gruppo, ma la quota è andata stabilmente crescendo, fino a sfiorare il 30% nel 1996. Dopo decenni di crescita, si è invece ridotto, nel 1991, il peso nel gruppo del settore dei materiali di costruzione (che si attesta in prossimità del 6% nel 1996), ed è contemporaneamente cresciuta l'importanza dell'industria meccanica leggera.

**Sistemi locali specializzati nella fabbricazione di mezzi di trasporto**

Sotto il profilo storico, tra i sistemi locali che compongono questo gruppo possono essere distinti tre insiemi, che corrispondono ad altrettante fasi di sviluppo dell'industria dei mezzi di trasporto italiana: il primo abbraccia le localizzazioni dell'area torinese, che si datano antecedentemente al periodo d'osservazione considerato in questa analisi; al secondo appartengono, a pieno titolo, le aree industriali create negli anni Settanta, come Cassino, Termoli, Lanciano (Atessa) e Termini Imerese; il terzo è individuato dalla recente localizzazione di Melfi, che, essendo divenuta operativa dopo il censimento del 1991, non concorre alla composizione dei tassi di specializzazione per il periodo 1951-1991.

Il settore ha ridotto il proprio peso quantitativo nel periodo più recente. Tuttavia, le dinamiche di de-localizzazione hanno avuto più l'effetto di mantenere costanti nel tempo le specializzazioni del gruppo che di incrementarle. I relativi coefficienti passano da valori appena inferiori a 6 volte la media nazionale nel 1961 (nel 1951 il settore della produzione di mezzi di trasporto era compreso nel macro-settore della meccanica) a quasi 7,5 volte nel 1996.

Il ruolo fortemente trainante del settore automobilistico nei confronti di altre produzioni trova un evidente riscontro anche nei coefficienti di localizzazione. L'indotto della costruzione di mezzi di trasporto può essere individuato abbastanza chiaramente nel settore della metallurgia e in particolare nello stampaggio e profilatura dei metalli, nella fabbricazione di apparecchiature elettriche e nel settore della gomma. Va comunque precisato che questo indotto non si è generato con la stessa intensità in tutti i sistemi locali che compongono il gruppo, ma è caratteri-

## ***Approfondimenti***

stico essenzialmente dei sistemi locali piemontesi, mentre nelle altre aree emerge sostanzialmente la sola specializzazione nel settore della fabbricazione di mezzi di trasporto.

È interessante rilevare la presenza, a partire dal censimento 1981<sup>19</sup>, di una significativa specializzazione del settore "ricerca e sviluppo" che, nel 1996, presentava il valore più alto tra gli 11 gruppi considerati, anche se gli addetti del settore sono concentrati quasi esclusivamente nel sistema locale di Torino (2,72).

### **Sistemi locali specializzati nella fabbricazione di apparecchiature radiotelevisive**

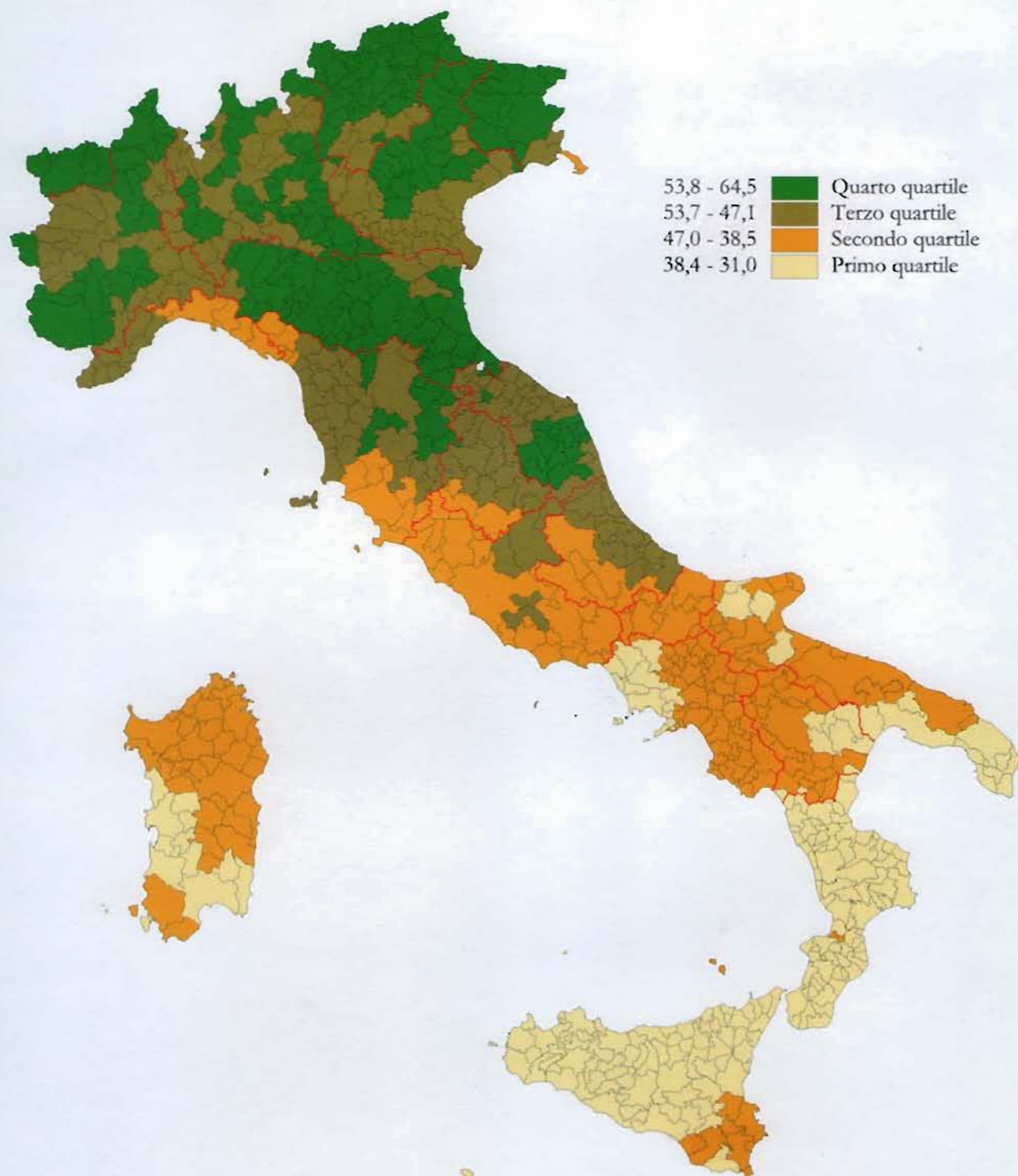
L'analisi storica estesa all'intero dopoguerra mostra che la specializzazione di questo gruppo è relativamente recente. Soltanto con il censimento del 1971 emerge infatti in maniera netta una concentra-

zione relativa nel settore delle macchine elettriche e per telecomunicazione. La specializzazione del gruppo cresce poi in misura rilevante nel censimento successivo e si mantiene stabile fino al 1996.

Va comunque rilevato che il peso che ha questo gruppo di sistemi locali sul totale del settore è complessivamente abbastanza basso e perviene alla sua massima incidenza nel 1991, quando sfiora i 18 mila addetti, pari a una quota del 6,1% del totale del settore. Nei nove sistemi locali considerati sono presenti anche altre specializzazioni degne di nota, tra le quali l'industria del tabacco, che, dopo la punta di massima intensità rilevata in occasione del censimento del 1971, è andata lentamente, ma progressivamente, riducendo la sua specializzazione. Andamento sostanzialmente simile, seppure con differente intensità, è stato fatto registrare anche dalla produzione di fibre tessili sintetiche e artificiali.

<sup>19</sup> Questa voce è stata inserita nella classificazione delle attività economiche soltanto a partire dal censimento del 1981.

**Cartogramma 4.1 - Tasso di occupazione per sistema locale del lavoro. Anno 1996**  
(Gruppi quartilici tra occupati e popolazione in età 15-69 anni)





**Cartogramma 4.2 - Sistemi locali che hanno cambiato specializzazione.  
Variazioni 1991-1996**



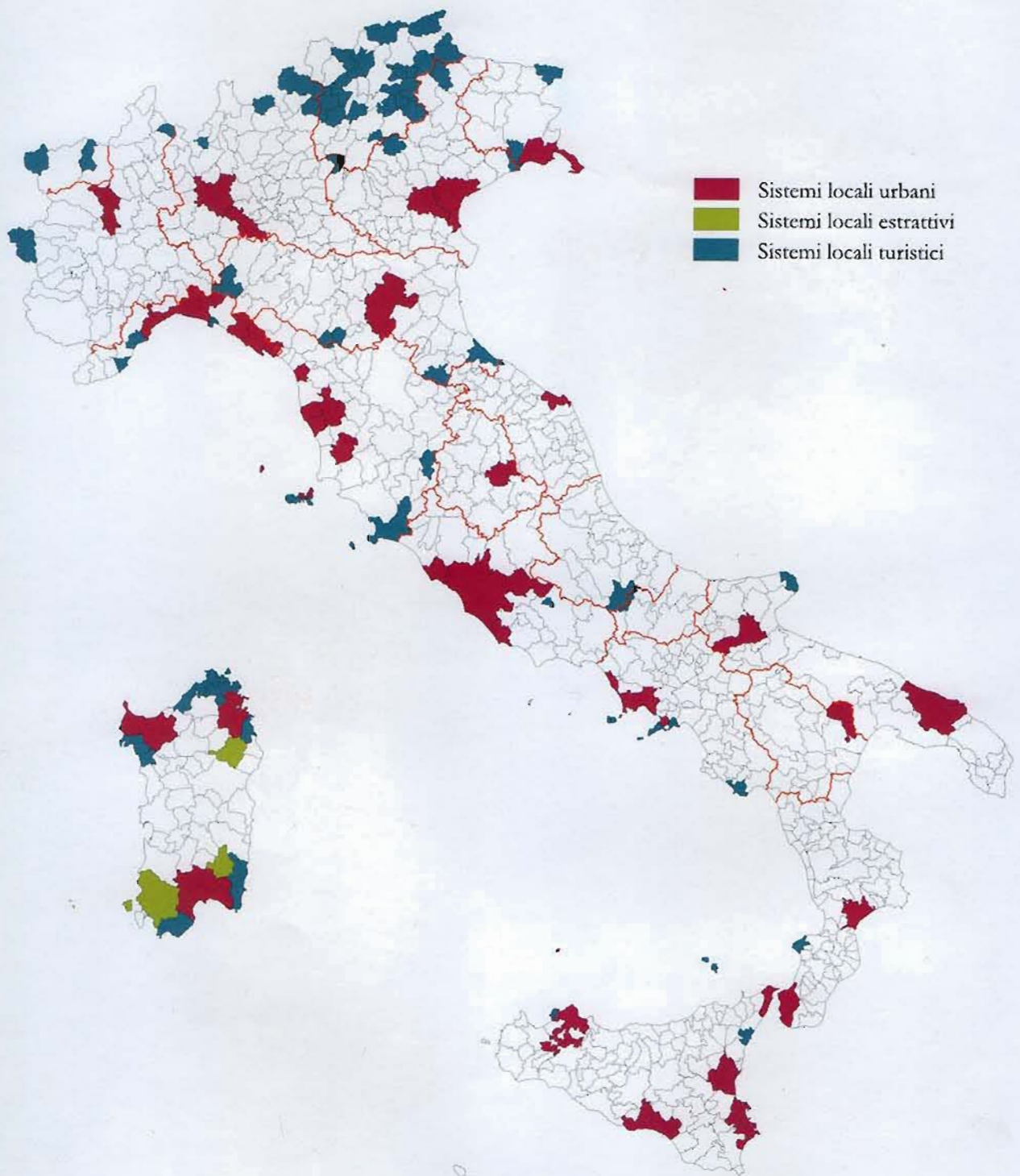
A: sistemi locali che passano a un'attività economica di specializzazione coerente con la caratterizzazione del gruppo di appartenenza  
B: sistemi locali che cambiano attività economica di specializzazione nell'ambito di quelle coerenti con la caratterizzazione del gruppo di appartenenza  
C: sistemi locali che passano da un'attività economica di specializzazione coerente con la caratterizzazione del gruppo di appartenenza a un'altra



Cartogramma 4.3 - Sistemi locali senza specializzazione. Anno 1996

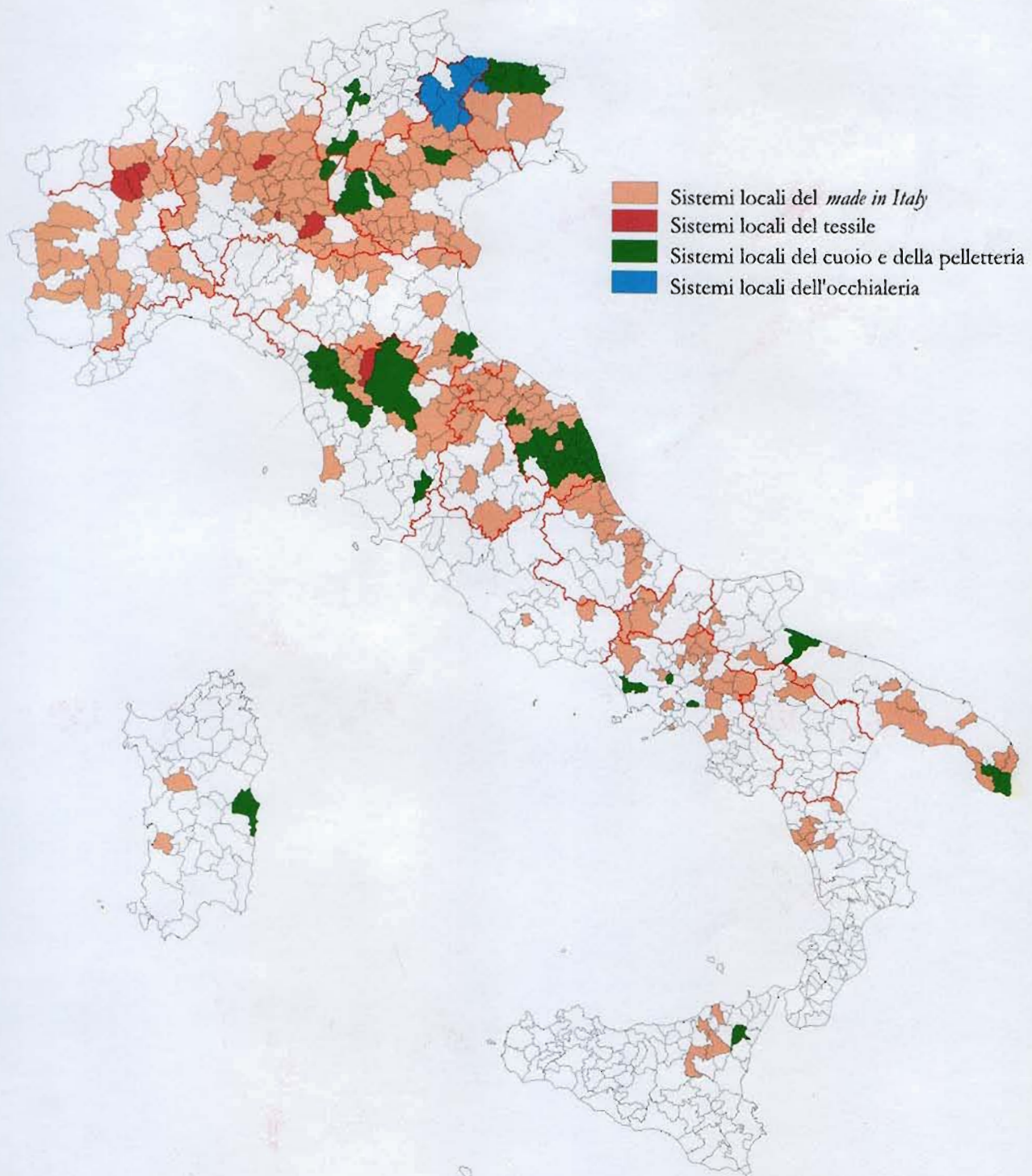


Cartogramma 4.4 - Sistemi locali non manifatturieri. Anno 1996

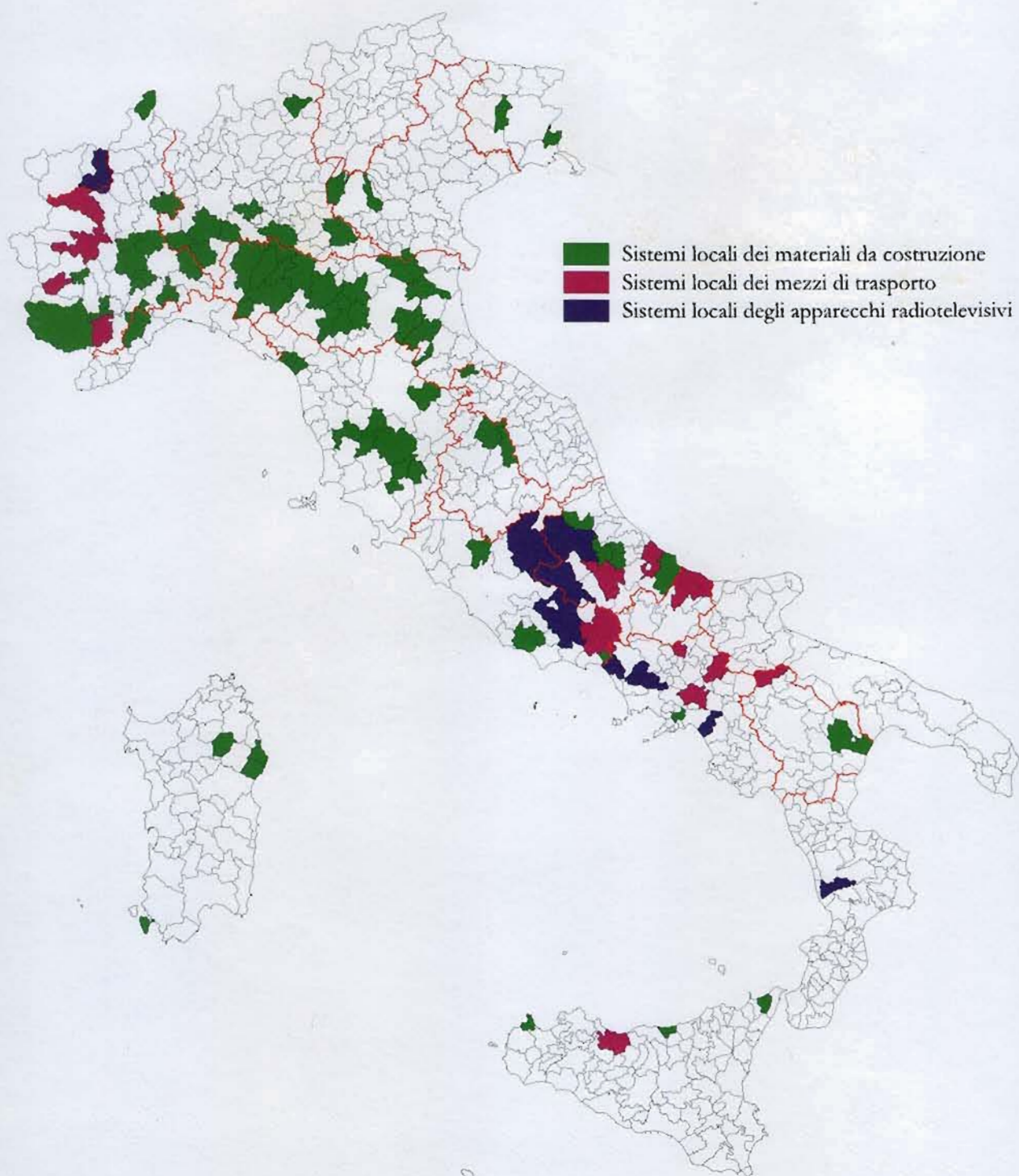




Cartogramma 4.5 - Sistemi locali della manifattura leggera. Anno 1996

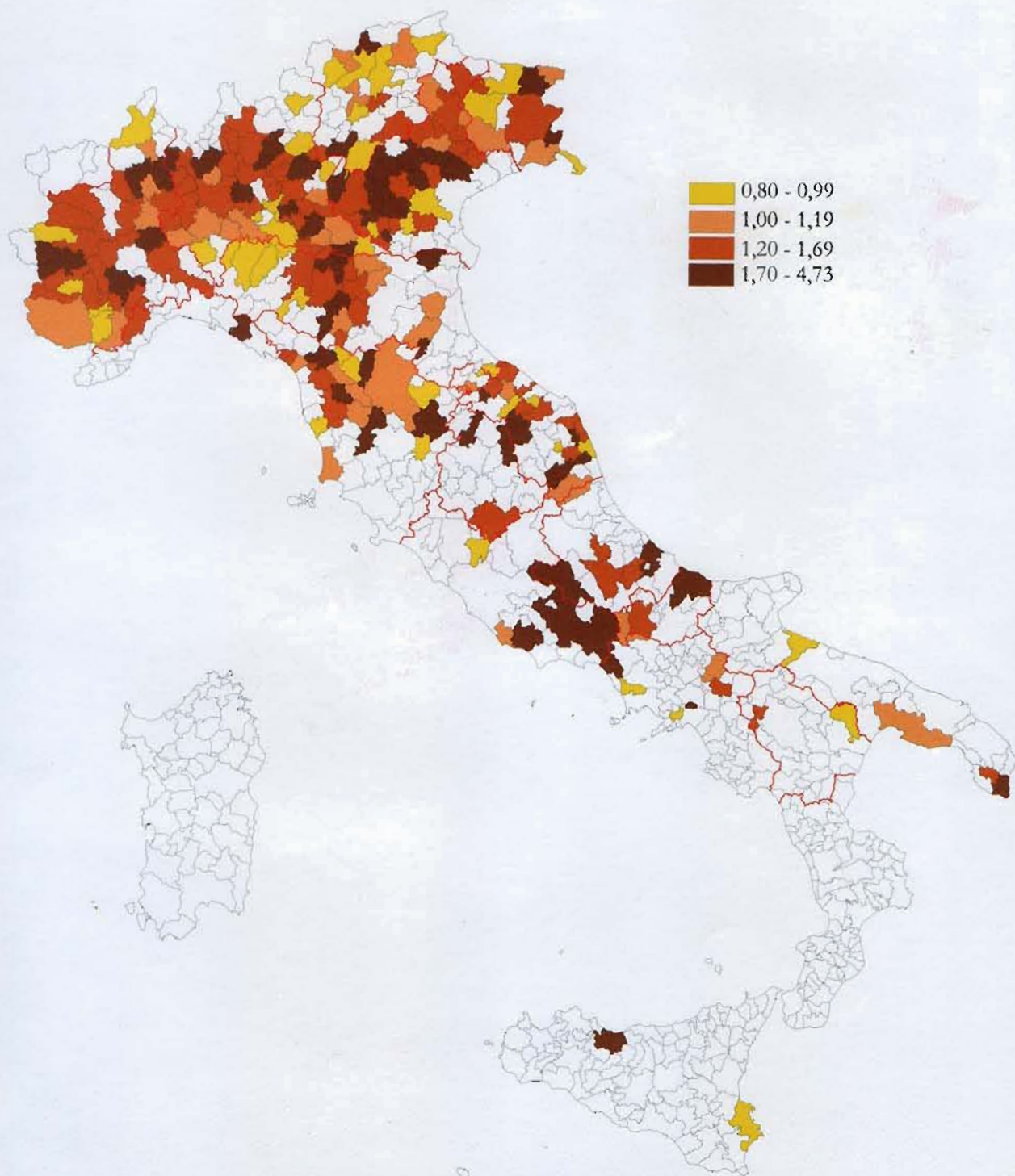


Cartogramma 4.6 - Altri sistemi locali manifatturieri. Anno 1996

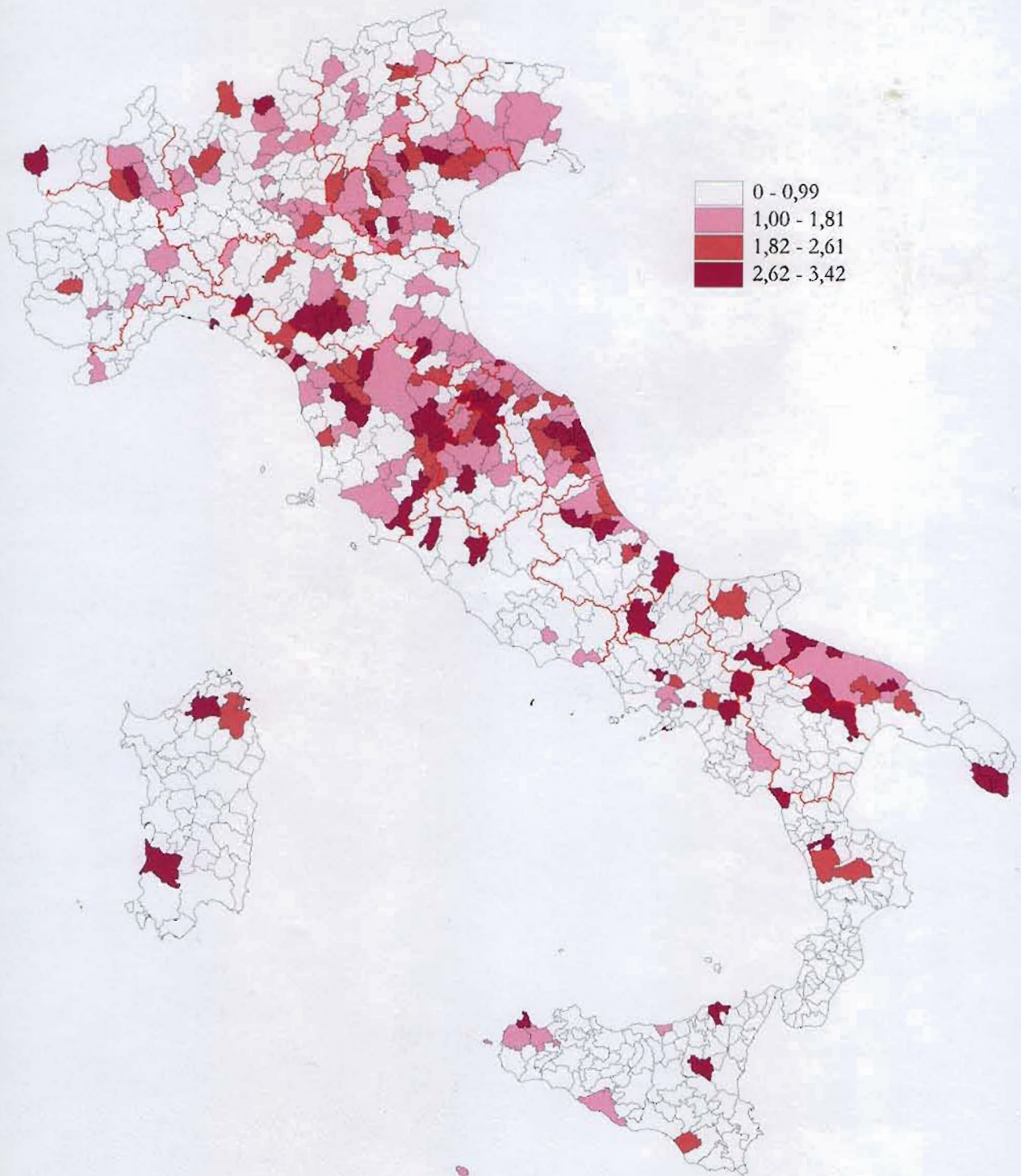




**Cartogramma 4.7 - Performance locale dell'esportazione manifatturiera. Anno 1996**  
(Rapporto tra esportazioni di manufatti e addetti nell'industria e servizi, Italia = 1,00)



**Cartogramma 4.8 - Specializzazione all'esportazione di prodotti dell'industria leggera nei sistemi locali. Anno 1996**  
(Coefficienti di localizzazione (a), Italia = 1,00)

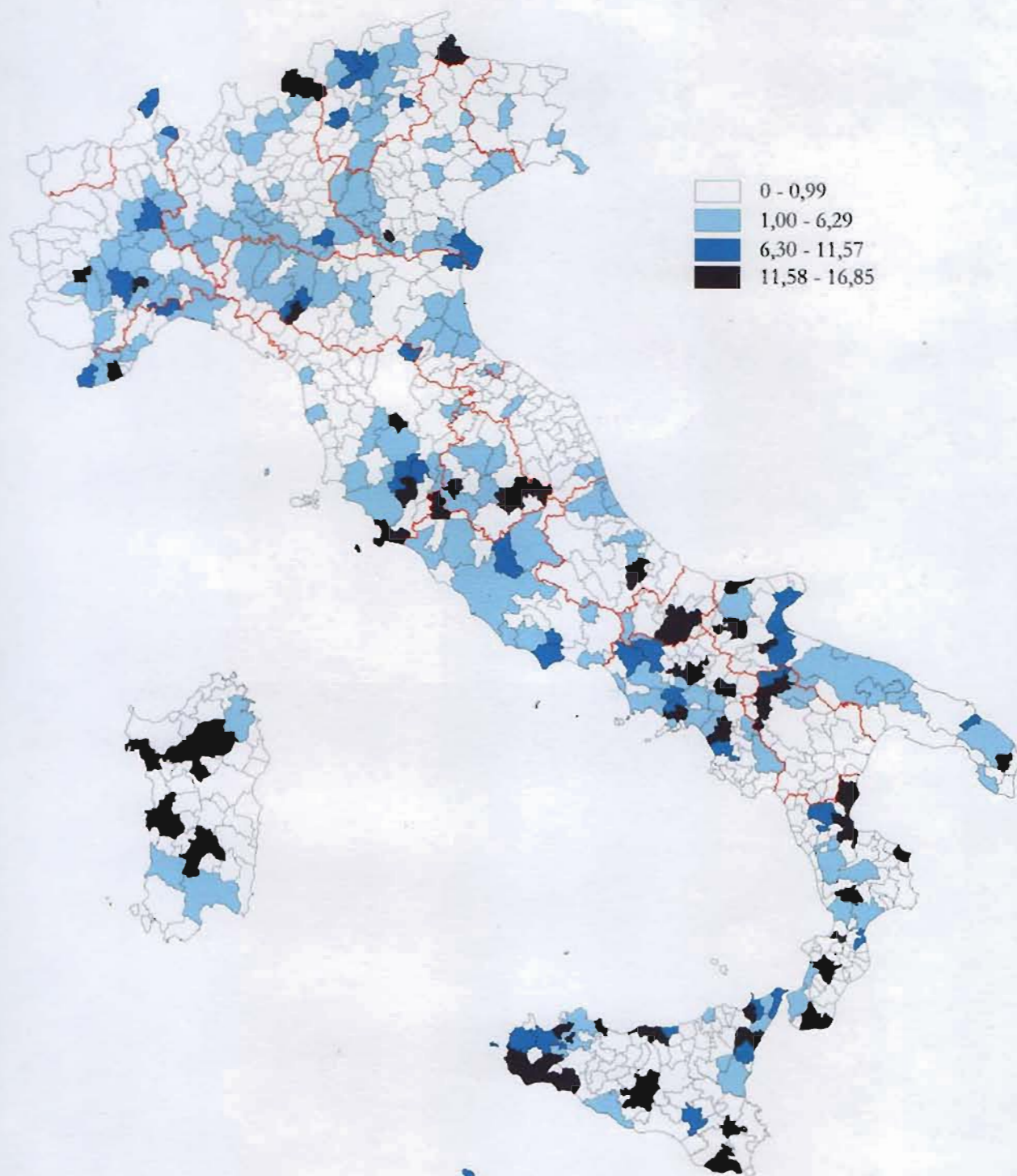


(a) si veda la nota 9 del capitolo 4.



**Cartogramma 4.9 - Specializzazione all'esportazione di prodotti  
dell'industria alimentare nei sistemi locali. Anno 1996**

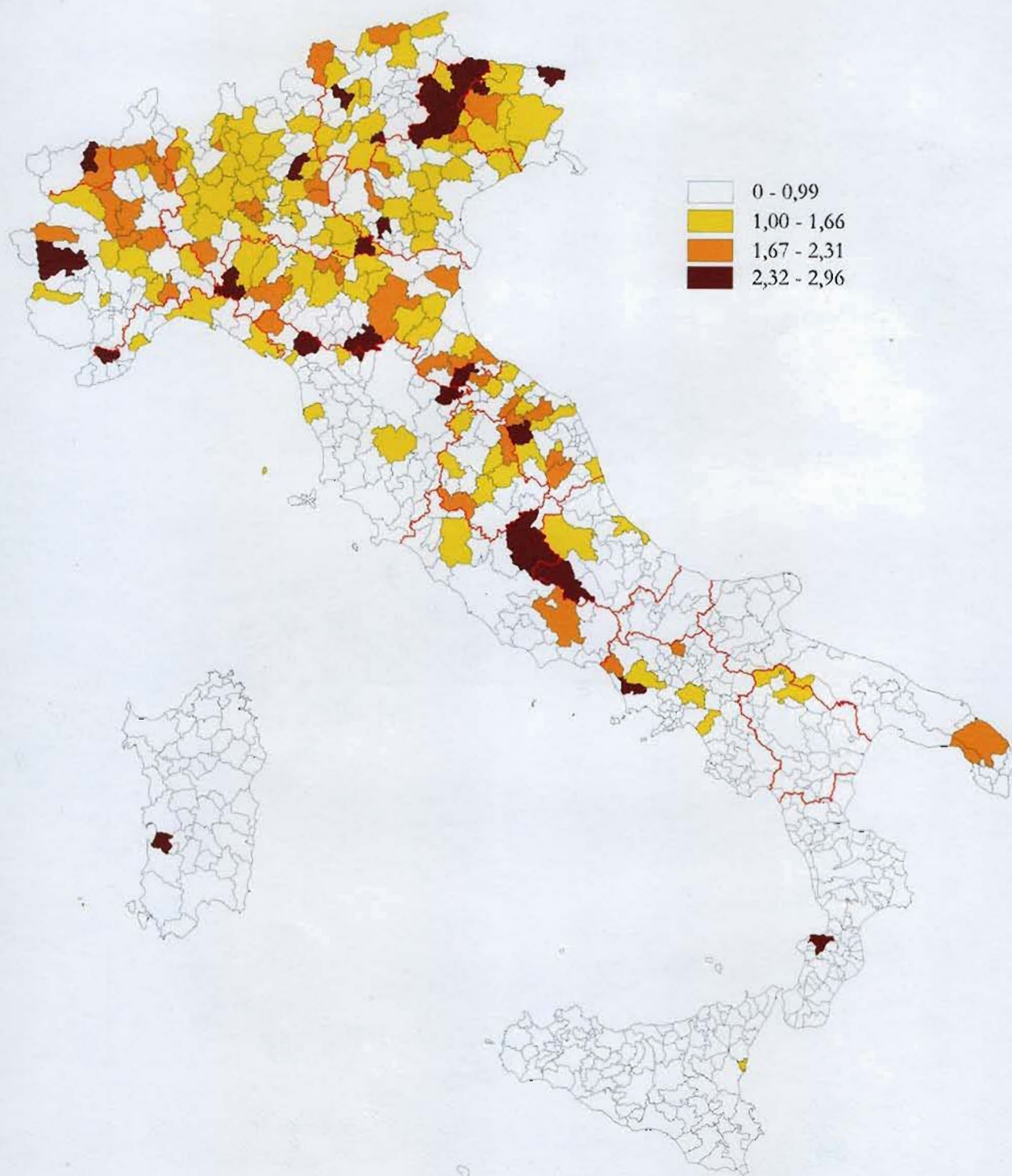
*(Coefficienti di localizzazione (a), Italia = 1,00)*



(a) si veda la nota 9 del capitolo 4.

**Cartogramma 4.10 - Specializzazione all'esportazione di prodotti  
dell'industria meccanica nei sistemi locali. Anno 1996**

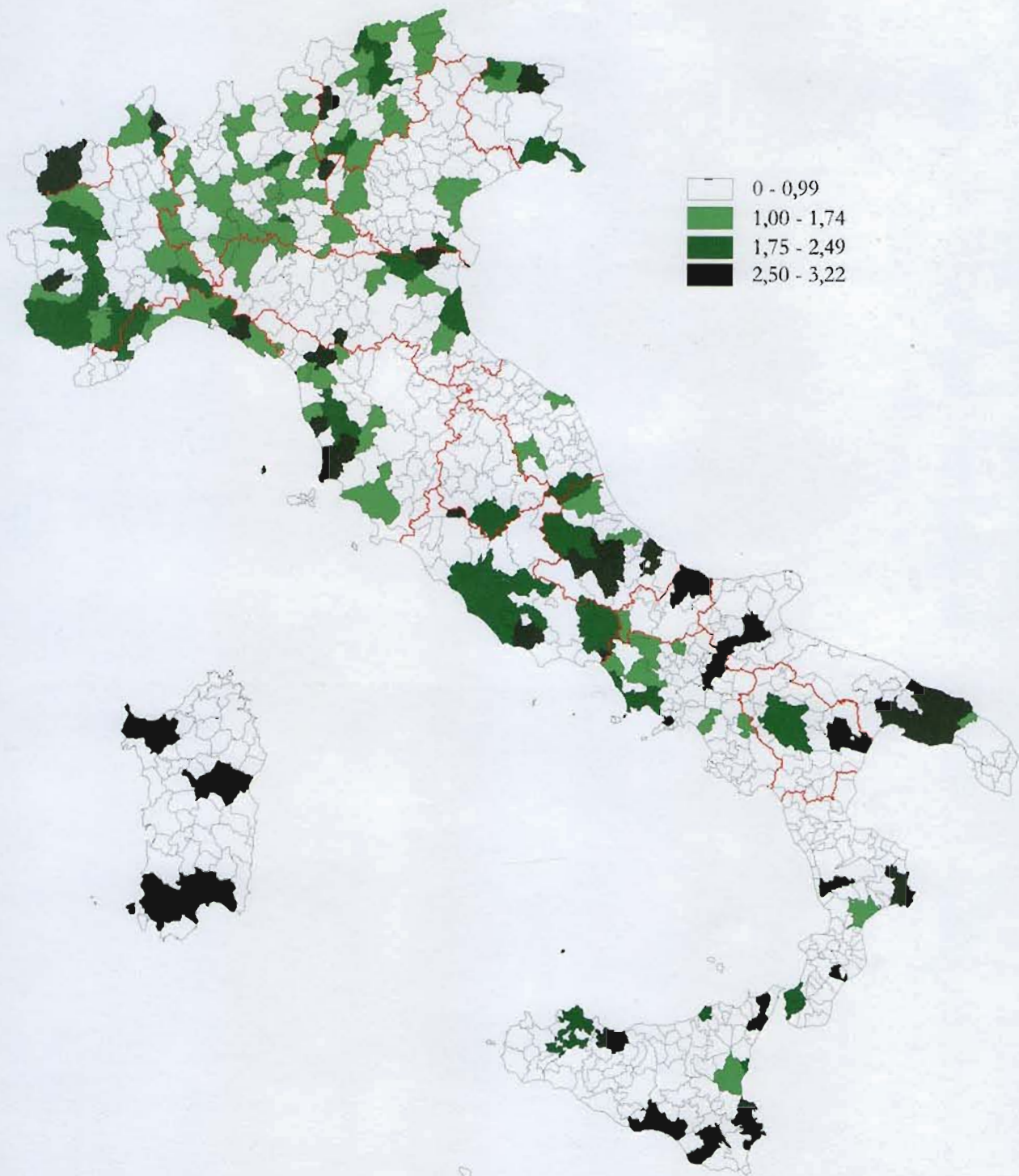
*(Coefficienti di localizzazione (a), Italia = 1,00)*



(a) si veda la nota 9 del capitolo 4.



**Cartogramma 4.11 - Specializzazione all'esportazione di prodotti della "grande industria" nei sistemi locali. Anno 1996**  
(Coefficienti di localizzazione (a), Italia = 1,00)



(a) si veda la nota 9 del capitolo 4.



## Capitolo 5

### Trasformazioni del mercato del lavoro negli anni Novanta

L'economia italiana, già nel corso degli anni Ottanta, aveva sperimentato tassi di crescita dell'occupazione molto modesti rispetto ai paesi più avanzati e comunque insufficienti a bilanciare l'incremento della popolazione in età lavorativa e della partecipazione. Ne era derivato un forte aumento della disoccupazione e dei divari territoriali. Questa strutturale incapacità del sistema Italia di creare nuovi di posti di lavoro si è confermata durante gli anni Novanta: tra il 1993 e il 1999 l'occupazione è cresciuta nel complesso dell'1,0%. A ciò hanno concorso la lenta dinamica del Pil e i vincoli all'espansione dell'occupazione a tempo parziale, insieme a tradizionali fattori di ritardo legati alla specializzazione settoriale e alla struttura dimensionale del sistema produttivo.

Negli ultimi vent'anni la quota di occupati sulla popolazione in età lavorativa è rimasta sostanzialmente invariata; si è modificata invece in modo rilevante la struttura della partecipazione al lavoro per sesso e classe di età, mettendo in crisi il modello tradizionale basato sul lavoro del capofamiglia e, quindi, sulla netta distinzione tra un segmento "primario" dell'offerta di lavoro, composto dai maschi nelle età centrali, e un segmento "secondario", composto dalle donne e dai maschi giovani e anziani.

Una delle trasformazioni più rilevanti riguarda il crescente processo di femminilizzazione dell'occupazione e della partecipazione al mercato del lavoro, legato oltre che a fattori culturali anche alle trasformazioni del sistema produttivo con particolare riferimento alla terziarizzazione. La graduale affermazione di questo nuovo modello non ha tuttavia ancora consentito il superamento delle profonde differenze nella partecipazione al lavoro tra uomini e donne, legate prevalentemente al persistere di una tradizionale divisione dei ruoli all'interno della famiglia. Le responsabilità familiari tendono a limitare la partecipazione femminile al lavoro anche nelle classi di età giovanili. Inoltre, all'aumentare del numero dei figli, cresce la propensione delle donne a ricercare situazioni occupazionali flessibili nella gestione dell'orario lavorativo, quali ad esempio un impiego nella pubblica amministrazione o un lavoro part-time.

Un altro aspetto riguarda il progressivo innalzamento del tasso di scolarizzazione per entrambi i sessi, che ha comportato una drastica diminuzione dei tassi di attività per le classi giovanili e uno "slittamento" dell'età di ingresso nel mondo del lavoro. Ad esso si è associata la tendenza degli occupati in età più avanzata ad anticipare il ritiro dal lavoro. Ne è derivata una sensibile riduzione della durata della fase lavorativa nel ciclo di vita individuale, in un contesto di generale aumento della longevità.

Un ruolo rilevante nelle trasformazioni del mercato del lavoro dei paesi industrializzati e, segnatamente, di quello italiano è stato giocato dal passaggio, non ancora completato, dei sistemi produttivi dal fordismo al post-fordismo e alla "nuova economia". Il grande mutamento promosso dal cambiamento tecnologico e organizzativo, oltre che dalla globalizzazione dei mercati dei prodotti e dei fattori, ha accentuato all'interno del sistema produttivo le esigenze di flessibilità. Le prime risposte sono state il mantenimento di strutture aziendali di piccole e medie dimensioni e il lavoro irregolare. La necessità di ulteriori margini di flessibilità all'interno del lavoro alle dipendenze ha dato luogo, nell'ultimo decennio, a una produzione normativa che ha cercato di regolamentare nuove tipologie di lavoro. Il lavoro atipico alle dipendenze, che comprende tutte le tipologie di lavoro che si discostano dall'occupazione a tempo pieno e indeterminato, ha avuto nel corso degli anni Novanta uno sviluppo molto sostenuto. La sua diffusione è avvenuta, almeno fino al 1997, a scapito dell'occupazione tipica. La tendenza alla sostituzione di contratti tipici con occupazione atipica risulta meno evidente negli ultimi due anni. Inoltre, in occasione della recessione dell'inizio degli anni Novanta il lavoro atipico ha reso più flessibile l'andamento dell'occupazione alle fluttuazioni cicliche dell'economia. La ristrutturazione dell'occupazione dipendente verso un maggiore utilizzo di lavoro atipico è un fenomeno che ha riguardato tanto la domanda quanto l'offerta di lavoro. Il feno-

meno non si è però manifestato con intensità omogenee ma ha fortemente caratterizzato, tra i settori, il commercio, l'agricoltura e i servizi di mercato, tra i gruppi professionali, il personale non qualificato e impiegato nelle vendite e nei servizi alle famiglie. Esso ha inoltre interessato maggiormente le donne, in relazione alla crescita del part-time e i giovani, grazie alle politiche del lavoro che ne hanno incentivato l'assunzione con contratti a tempo determinato. Alle nuove opportunità fornite dalle forme di lavoro atipico si accompagnano anche rischi. Alcuni sono connessi alla precarietà del rapporto di lavoro e alle minori prospettive di crescita professionale del lavoratore, anche in termini di possibilità di carriera e di passaggio a lavori meglio retribuiti. Per chi è in possesso di un titolo di studio elevato ed è inserito in un mercato locale del lavoro particolarmente dinamico, questa opportunità di inserimento lavorativo, ancorché precario, si configura realmente come un ponte verso un'occupazione più stabile; al contrario per i soggetti con più basso livello di istruzione e residenti nelle regioni meridionali il rischio di permanere nell'atipico o di scivolare nell'inoccupazione risulta elevato.

Allo sviluppo delle forme contrattuali atipiche non ha corrisposto un rilevante aumento della mobilità dell'occupazione. Si è invece approfondita la segmentazione del mercato del lavoro tra una fascia di lavoratori molto "mobili" (giovani, lavoratori residenti nelle regioni del Nord-est, laureati) e una fascia di lavoratori caratterizzata da rapporti di lavoro di lunga durata. Analogamente, la mobilità dei disoccupati non è aumentata: tale risultato complessivo sottintende un aumento del turn-over per chi ha già maturato precedenti esperienze lavorative e una riduzione per chi non ha mai lavorato. In particolare, a fronte di una generalizzata riduzione del tasso d'ingresso nella disoccupazione, il tasso di uscita aumenta sensibilmente solo per chi ha precedenti esperienze lavorative.

Nella "nuova economia" si afferma la centralità della produzione di informazioni che, a sua volta, postula una nuova centralità del capitale umano, delle conoscenze scientifiche, tecnologiche e produttive, rispetto sia all'impegno fisico sia alle importanti immobilizzazioni di macchinari caratteristiche del sistema fordista. La nuova economia si manifesta come un modello di produzione in cui la capacità di apprendere e di sfruttare rapidamente le opportunità create dalla tecnologia e dalla comunicazione costituisce il fattore competitivo fondamentale. Conseguentemente, si accentuano le tendenze skill biased della domanda di lavoro, con la riduzione della richiesta di lavoro meno qualificato e fenomeni più diffusi di selezione e di polarizzazione del mercato del lavoro tra lavoratori ad alte e a basse competenze.

Tra il 1993 e il 1999 la modesta crescita dell'occupazione ha nascosto ampi flussi lordi in entrata e uscita dai gruppi professionali, maggiormente legati a fenomeni di ricambio generazionale e a processi di femminilizzazione dell'occupazione piuttosto che a fenomeni di mobilità interprofessionale. L'aumento dell'incidenza dei lavoratori con qualifiche elevate è un fenomeno solo in parte dovuto a effetti settoriali, ma derivato piuttosto da cambiamenti tecnologici e organizzativi che hanno investito l'intero sistema economico.

Il cambiamento della composizione della domanda per professioni ha avuto dirette ripercussioni sulla disoccupazione: a fronte di un aumento complessivo della disoccupazione per le persone con precedenti esperienze professionali, si è registrato un peggioramento significativo della situazione per le professioni a bassa qualifica e, in particolare, per il personale non qualificato, determinando un ampliamento delle disuguaglianze tra professioni. Il divario tra tassi di disoccupazione specifici è riconducibile solo in parte alla variabilità delle durate medie di disoccupazione, che nel nostro paese appaiono piuttosto elevate per tutte le professioni (pari in media nel 1999 a oltre 14 mesi e cresciute di oltre due mesi rispetto al 1993). L'instabilità occupazionale e, di conseguenza, i rilevanti flussi di ingresso nella disoccupazione costituiscono un fattore molto rilevante nella crescita dei tassi di disoccupazione del personale non qualificato. La struttura dei differenziali di disoccupazione è caratterizzata, comunque, da un'elevata persistenza temporale. Il rafforzarsi della presenza delle donne in occupazioni terziarie già relativamente femminilizzate è stato accompagnato anche dal loro ingresso in professioni tradizionalmente maschili, mantenendo inalterato il livello di segregazione occupazionale. Le donne risultano le principali beneficiarie della crescita occupazionale che ha coinvolto le professioni ad alta qualifica ma, a differenza di quanto accade in molti paesi europei, hanno ancora oggi maggiori difficoltà di accesso a ruoli di responsabilità. Il livello di segregazione occupazionale presente nel nostro paese, comunque, è inferiore a quello dei paesi economicamente avanzati a causa di un minor tasso di occupazione femminile, legato a sua volta a un insufficiente sviluppo del part-time e del settore dei servizi alle famiglie.

### 5.1 Dinamiche dell'occupazione e della disoccupazione negli anni Novanta: un confronto europeo

L'analisi delle dinamiche dell'occupazione è stata condotta utilizzando i risultati della 'Labour Force Survey' (Lfs) comunitaria, pubblicati dall'Eurostat per il periodo 1993-1999<sup>1</sup>. Oltre all'Italia, sono stati presi in considerazione tre principali paesi europei (Francia, Germania, Regno Unito) e l'aggregato costituito dal complesso delle nazioni presenti nell'Unione europea sin dal 1993 con l'esclusione dell'Italia (Ue a 11).

Dopo la brusca caduta del biennio 1993-95, l'occupazione italiana è tornata a crescere, a ritmi modesti, negli anni 1996-97, e, in modo più sostenuto, nei due anni successivi (Figura 5.1). Il numero degli occupati, da 20 milioni 484 mila nel 1993 tocca il minimo nel 1995 (19 milioni 978 mila unità), per poi crescere costantemente fino a raggiungere nel 1999 le 20 milioni 618 mila unità. Il guadagno netto di posti di lavoro tra il 1993 e il 1999 è stato di 162 mila unità, pari allo 0,8%.

Nel medesimo arco temporale la dinamica dell'occupazione nell'area Ue è stata sensibilmente più sostenuta e, inoltre, ha anticipato di un anno la ripresa rispetto all'Italia. L'occupazione nell'Ue si riduce in misura limitata tra il 1993 e il 1994 (-0,2%), per invertire successivamente la tendenza, iniziando una fase di crescita

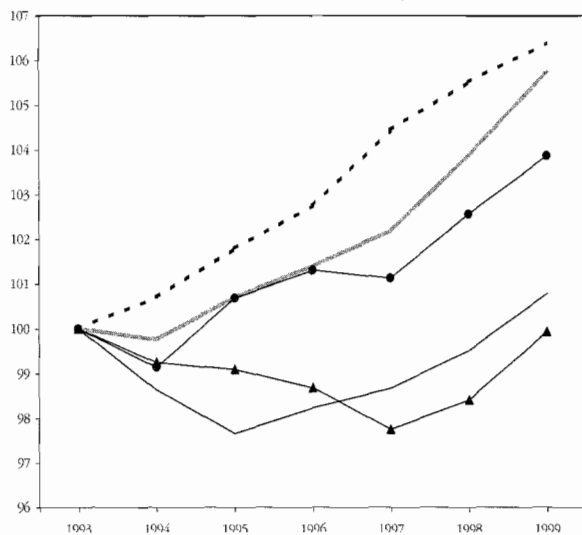
che culmina con un progresso dell'1,7% nel 1998 e dell'1,8% nel 1999. Nell'intero periodo l'occupazione è cresciuta complessivamente del 5,8%.

La Francia è, tra i paesi considerati, quello in cui l'occupazione segue più da vicino l'evoluzione del complesso dei paesi Ue, mentre Germania e Regno Unito se ne discostano in modo netto. La dinamica dell'occupazione tedesca risulta penalizzata dai costi della riunificazione fino a tutto il 1997 e si allinea poi alla ripresa europea; nel caso del mercato del lavoro britannico, la cui evoluzione ciclica è assimilabile a quella degli altri paesi di lingua inglese, l'occupazione mostra un'ininterrotta fase espansiva lungo tutto il periodo. In definitiva, fra il 1993 e il 1999, alla sostanziale stabilità dell'occupazione tedesca fa riscontro un aumento del 2,6% per la Francia (+0,6% medio annuo) e del 6,4% per il Regno Unito (+1,0% medio annuo).

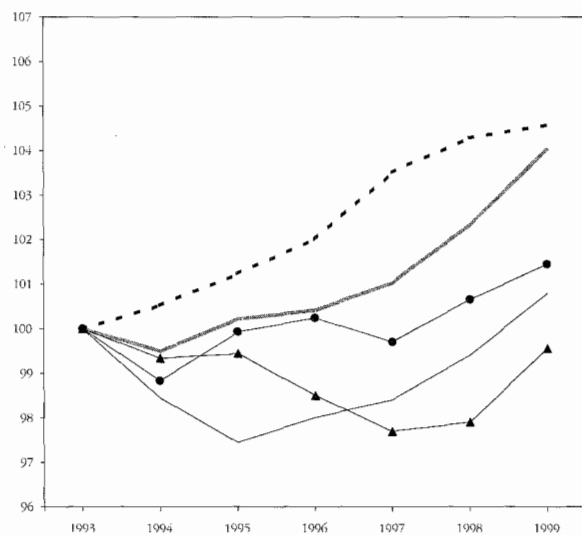
I limiti dell'economia italiana nell'ampliare la base produttiva, allargando i confini del mercato del lavoro, sono evidenti se si esamina il tasso di occupazione (rapporto tra occupati e popolazione in età lavorativa), che esprime la capacità del sistema economico di fornire un'occupazione a tutte le persone potenzialmente in grado di lavorare. L'indicatore assume per l'Italia un valore molto basso (52,3% nel 1999), inferiore di oltre 10 punti percentuali alla media Ue (63,4%) e di 18 punti al Regno Unito (70,3%). Il divario si è accentuato nel corso degli anni

<sup>1</sup> A seguito della ristrutturazione metodologica attuata nel 1992, dati omogenei per i paesi europei sono disponibili soltanto per il periodo 1993-99. Si tratta di dati relativi al II trimestre di ogni anno e non di medie annue.

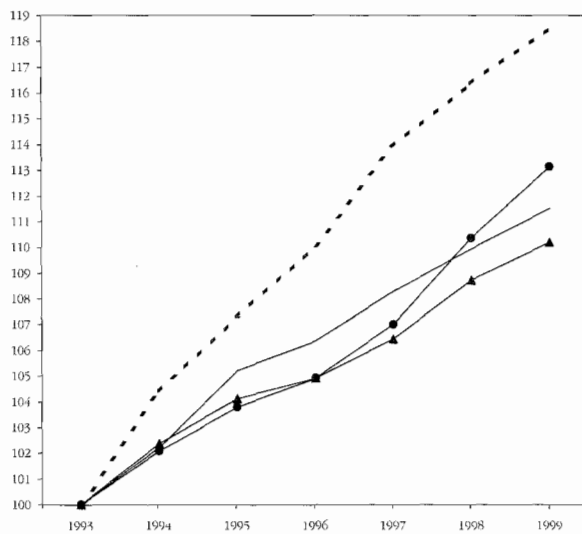
**Figura 5.1 - Occupazione nei principali paesi Ue. Anni 1993-99 (numeri indice: base 1993=100)**



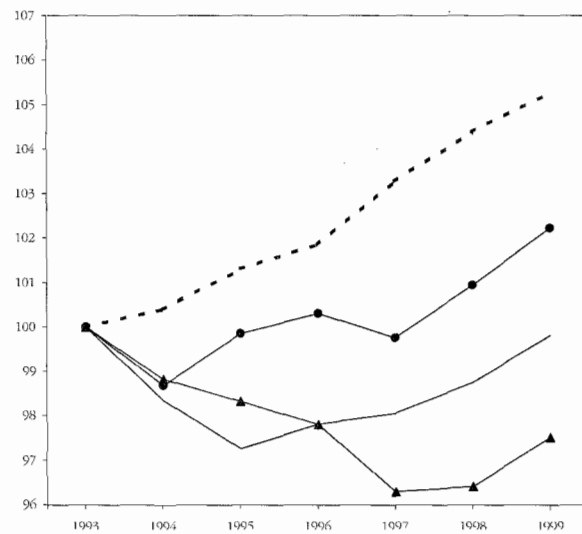
**Figura 5.2 - Tasso di occupazione dei 15-64enni nei principali paesi dell'Unione europea. Anni 1993-99 (numeri indice: base 1993=100)**



**Figura 5.3 - Prodotto interno lordo nei principali paesi dell'Unione europea. Anni 1993-99 (numeri indice: base 1993=100)**



**Figura 5.4 - Occupati full time equivalent nei principali paesi dell'Unione europea. Anni 1993-99 (numeri indice: base 1993=100)**



Ue 11    Regno Unito    Francia    Germania    Italia

Fonte: Eurostat, Indagine europea sulle forze di lavoro, Sistema dei conti nazionali



Novanta, anche se in misura inferiore rispetto all'occupazione, a seguito di una dinamica più contenuta della popolazione in età lavorativa. Tra il 1993 e il 1999 il tasso di occupazione è aumentato di 0,4 punti percentuali in Italia, di 0,9 punti in Francia, di 3,1 punti nel Regno Unito, mentre si è ridotto di 0,3 punti in Germania (Figura 5.2). Nell'insieme degli 11 paesi Ue si è passati dal 61% al 63,4%, con un guadagno di 2,5 punti percentuali.

L'evoluzione più favorevole della domanda di lavoro nel Regno Unito è coerente con un profilo del valore aggiunto che si mantiene sistematicamente al di sopra di quello dei principali paesi europei, mentre i differenziali di crescita dell'occupazione tra la Francia, da un lato, l'Italia e la Germania, dall'altro, non trovano una spiegazione esauriente nelle dinamiche della produzione, che risultano sostanzialmente omogenee lungo tutto il periodo considerato (Figura 5.3). La crescita cumulata del Pil tra il 1993 e il 1999 è risultata per il Regno Unito pari al 18,5% e negli altri paesi sensibilmente inferiore: 10,2% in Germania; 13,1% in Francia e l'Italia in posizione intermedia (11,5%).

All'origine degli ampi divari in termini di *performance* dell'occupazione vi sono le differenti specializzazioni settoriali delle economie dei singoli paesi. Nella media europea tra il 1993 e il 1999 si è assistito a un forte calo di addetti in agricoltura (-13,7%) e a riduzioni più contenute nell'industria in senso stretto e nella pubblica amministrazione, mentre i settori trainanti sono stati i servizi alle imprese (+34,6%), le costruzioni (+11,5%), il commercio (+7,7%) e gli altri servizi (+7,3%); di entità più limitata è risultata la crescita nei comparti del credito e dei trasporti (Tavola 5.1). L'Italia mostra andamenti meno favorevoli in quasi tutti i settori, fatta eccezione per i servizi alle imprese, i servizi alle famiglie e il credito, che presentano tassi di crescita sostanzialmente in linea col resto della Ue. Un discorso a parte merita la pubblica amministrazione che segnala un ulteriore sensibile ampliamento nell'arco di tempo considerato, in controtendenza con quanto avviene negli altri paesi europei.

Nonostante la contrazione degli anni Novanta, l'Italia continua a presentare un'incidenza dell'occupazione agricola e

**Tavola 5.1 - Occupazione nei principali paesi dell'Unione europea per settore di attività economica. Anno 1999 (composizioni e variazioni percentuali)**

SETTORI DI ATTIVITÀ ECONOMICA	UE 11		REGNO UNITO		FRANCIA		GERMANIA		ITALIA	
	1999	Var. % 1999/93	1999	Var. % 1999/93	1999	Var. % 1999/93	1999	Var. % 1999/93	1999	Var. % 1999/93
Agricoltura	4,3	-13,7	1,6	-18,7	4,3	-19,0	2,9	-18,7	5,4	-23,0
Industria in senso stretto	21,0	-1,5	19,0	-10,0	19,9	0,7	25,1	8,2	24,8	-3,4
Costruzioni	7,9	11,5	7,1	10,7	6,4	-4,3	8,7	6,8	7,6	-7,1
Commercio e alberghi	18,8	7,7	19,8	5,9	16,7	2,3	17,5	6,2	19,4	1,2
Trasporti e comunicazioni	6,0	2,7	6,6	13,0	6,4	5,8	5,5	-11,0	5,4	-4,4
Credito	3,5	3,0	4,3	-3,0	3,2	-3,1	3,6	7,1	3,2	3,1
Servizi alle imprese	8,6	34,6	10,9	42,8	9,2	15,4	7,6	....	6,6	41,9
Pubblica amministrazione	7,5	-0,4	6,0	-1,6	9,1	0,1	8,3	-5,0	8,9	5,2
Altri servizi	22,4	7,3	24,8	15,7	24,8	14,4	20,9	-11,1	18,7	8,0
<b>Totale</b>	<b>100,0</b>	<b>5,7</b>	<b>100,0</b>	<b>7,0</b>	<b>100,0</b>	<b>4,0</b>	<b>100,0</b>	<b>-0,1</b>	<b>100,0</b>	<b>0,8</b>

Fonte: Eurostat, Indagine europea sulle forze di lavoro

dell'industria in senso stretto più elevate della media Ue. Ancora non sufficientemente sviluppati risultano i servizi alle imprese e soprattutto alle famiglie, settori decisivi per la crescita dell'occupazione: nel 1999 essi raggiungevano insieme soltanto il 25,3% dell'occupazione complessiva, a fronte di un valore pari al 31% della media Ue.

Il ruolo della differente diffusione del lavoro a tempo parziale nello spiegare la diversa dinamica dell'occupazione all'interno della Ue può essere apprezzato costruendo l'aggregato degli occupati equivalenti a tempo pieno, *full time equivalent (Fte)*<sup>2</sup>. Esso consente di cogliere sia gli effetti economici (legati al volume di lavoro effettivamente utilizzato in un'economia), sia quelli istituzionali (legati ai vincoli nell'utilizzo delle forme contrattuali a tempo parziale).

L'Italia è, tra i paesi in esame, quello in cui la diffusione del *part-time* è più bassa, anche se in graduale crescita: la quota dei lavoratori a tempo parziale sull'occupazione complessiva è passata dal 5,5% del 1993 al 7,9% del 1999, con un aumento di 2,4 punti percentuali. Tale crescita, tuttavia, è inferiore a quelle registrate nelle altre nazioni (+2,9 punti percentuali nella media Ue; +3,9 punti percentuali in Germania; +3,4 punti percentuali in Francia), a eccezione del Regno Unito, che peraltro presenta la più alta incidenza dei contratti a tempo parziale in Europa (24,8%). Il divario tra l'Italia e gli altri paesi, pertanto, già marcato all'inizio del periodo, si è quindi accresciuto, con il risultato di aumentare i differenziali di crescita dell'occupazione a sfavore del nostro paese. Tuttavia, il modesto aumento del *part-time* fa sì che, passando dall'analisi dell'occupazione in termini di numero di occupati a quella Fte, i risultati dell'Italia siano leggermente meno delu-

enti. Il differenziale nell'incremento cumulato sul periodo 1993-99 rispetto al resto dell'Europa si riduce da 5 a 4,2 punti percentuali (Figura 5.4): il miglioramento è più forte rispetto alla Francia, con un divario che passa da 3,1 punti a 2,4 punti percentuali, e alla Germania, con un divario che passa da -0,9 punti a -2,3 punti percentuali.

Nonostante la modesta *performance* occupazionale dell'Italia, l'ampliamento dell'offerta di lavoro tra il 1993 e il 1999 è stato sia pure di poco superiore rispetto a quello registrato dalle altre nazioni europee: il tasso di attività per la popolazione in età compresa tra i 15 e i 64 anni diminuisce dal 57,8% nel 1993 al 57,3% nel 1995, per poi risalire al 59,3% nel 1998, con un guadagno di 1,5 punti percentuali rispetto all'anno iniziale; in Francia, e nella media dei paesi Ue, il tasso di attività dei 15-64enni aumenta di 1,6 punti percentuali; in Germania l'incremento è inferiore; nel Regno Unito rimane sostanzialmente stabile lungo tutto il periodo considerato.

A seguito degli andamenti della domanda e dell'offerta di lavoro, il tasso di disoccupazione è aumentato in Italia in misura maggiore rispetto alla media Ue: la quota dei disoccupati sugli attivi si è accresciuta in modo rilevante sino al 1995 (passando dal 10,2% all'11,7%); ha registrato ulteriori limitati ritocchi al rialzo nei tre anni successivi e un'inversione di tendenza nel 1999, riportandosi al livello del 1995; nell'intero arco temporale considerato, la crescita è stata pari a 1,5 punti percentuali. Andamenti opposti si sono registrati negli altri paesi europei, dove, mediamente, il tasso di disoccupazione si è ridotto di 1,5 punti, di cui 0,7 punti nell'ultimo anno. Nello stesso periodo il tasso di disoccupazione del Regno Unito è sceso dal valore "europeo" del 10,3% nel 1993 a quello "americano" del 6,2% nel

<sup>2</sup> L'indicatore misura il livello dell'occupazione che si realizzerebbe se l'input di lavoro complessivo venisse ripartito su lavoratori tutti occupati a tempo pieno; esso è stato ottenuto tenendo conto, per ogni paese, del rapporto tra gli orari medi di lavoro a tempo parziale e gli orari medi di lavoro a tempo pieno. Va sottolineato che l'indicatore non porta agli stessi risultati della stima delle Unità di lavoro (Ula), effettuata nell'ambito della contabilità nazionale italiana.



1998 e 1999. In Francia e Germania il tasso è aumentato rispettivamente di 0,7 e di 1,2 punti percentuali tra il 1993 e il 1999.

### 5.2 Struttura ed evoluzione dell'inoccupazione per individui e famiglie

Dagli anni Ottanta ad oggi il modello di sviluppo italiano non è stato capace, se non in misura insufficiente, di assorbire un'offerta di lavoro moderatamente crescente, più scolarizzata e più femminilizzata. Le tradizionali dicotomie del mercato del lavoro italiano si sono approfondite. Di solito l'analisi degli squilibri del mercato del lavoro prende spunto dai tassi di disoccupazione. Focalizzare l'attenzione solamente su di essi porta a sottostimare l'ampiezza dei divari di genere, di età, tra aree territoriali, tra livelli di istruzione eccetera.

Per poter rientrare nella definizione standard di disoccupato una persona deve aver svolto almeno una azione di ricerca attiva di lavoro nei trenta giorni che precedono la rilevazione ed essere immediatamente disponibile a lavorare. A fini statistici è indispensabile adottare criteri definitivi armonizzati, anche per produrre dati e informazioni confrontabili a livello internazionale. Nell'analizzare la partecipazione al mercato del lavoro, a livello nazionale e locale, è però necessario tenere conto che gli atteggiamenti e i comportamenti di ricerca del lavoro non procedono per "salti", ma si dispongono lungo un *continuum*, cosicché soggetti sostanzialmente simili possono essere classificati statisticamente in aggregati diversi. Oltre a ciò, va sottolineato che l'attività di ricerca di un'occupazione è influenzata, nella sua frequenza e nelle sue modalità, dalle caratteristiche del mercato del lavoro. In contesti territoriali caratterizzati da un basso livello di attività economica, da scarsa disponibilità di opportunità lavorative e insufficiente diffusione delle relative informazioni è molto probabile che una quota rilevante di soggetti in età lavorativa non sia clas-

sificata tra i disoccupati, perché non effettua azioni di ricerca attiva del lavoro con sufficiente frequenza, pur cercando un'occupazione ed essendo disposta a lavorare. Questa tipologia di inattivi, le cosiddette "forze di lavoro potenziali" presenta molte somiglianze con i disoccupati e una probabilità di trovare un'occupazione di poco inferiore. Tra gli inattivi disponibili al lavoro rientrano anche i cosiddetti "scoraggiati", ovvero quei soggetti che non cercano lavoro perché convinti di non poterne trovare, sia per motivi anagrafici (troppo giovani o troppo anziani), sia perché ritengono di non essere in possesso delle professionalità necessarie, sia infine perché non credono che vi siano opportunità nel mercato locale del lavoro. La mancata considerazione di questi aggregati può, in alcune ripartizioni territoriali e segnatamente nel Mezzogiorno, "nascondere" le vere dimensioni dell'offerta di lavoro (Prospetto 5.1).

Estendere l'analisi ai soggetti in età lavorativa che non sono occupati e alle singole componenti del fenomeno dell'inoccupazione consente di valutare più correttamente le *performance* del mercato del lavoro; ciò è fondamentale dal punto di vista delle politiche, in quanto permette di intervenire per rimuovere le barriere di accesso al mercato, la cui permanenza comporta esclusione sociale, povertà e dipendenza dal sistema di *welfare* per i diversi segmenti dell'inoccupazione.

Si cercherà perciò di delineare, in primo luogo, la trasformazione del modello di partecipazione al mercato del lavoro in una prospettiva di lungo periodo (1979-1999); si analizzerà poi più approfonditamente la situazione attuale, disaggregando l'inoccupazione nei suoi elementi costitutivi per spiegare le ragioni della mancata partecipazione e le diseguaglianze nelle opportunità di accesso che ancora permangono. Da ultimo, si analizzerà il ruolo giocato dalla struttura familiare nel condizionare le opportunità di ingresso nel lavoro e le scelte di orario per le donne.

Prospetto 5.1 - Classificazione della popolazione in età lavorativa (15-64 anni) per condizione professionale (a)

<p><b>Area dell'occupazione</b></p> <p><b>Occupati</b></p> <p>Persone che soddisfano almeno uno dei seguenti requisiti:</p> <ul style="list-style-type: none"> <li>• aver effettuato una o più ore lavorative retribuite nella settimana di riferimento della rilevazione;</li> <li>• avere un'attività lavorativa anche se, durante la settimana di riferimento della rilevazione, non sono state effettuate ore di lavoro;</li> <li>• aver effettuato una o più ore di lavoro non retribuite presso una impresa familiare.</li> </ul>	
<p><b>Area della disoccupazione</b></p> <p><b>Persone in cerca di occupazione (con o senza precedenti esperienze lavorative)</b></p> <p>Non occupati che dichiarano al contempo:</p> <ul style="list-style-type: none"> <li>• di essere alla ricerca di un lavoro;</li> <li>• di essere immediatamente disponibili (entro due settimane) ad accettare un lavoro, qualora venga loro offerto;</li> <li>• di aver effettuato almeno un'azione di ricerca di lavoro attiva nelle quattro settimane precedenti l'intervista (l'attesa dei risultati di precedenti azioni di ricerca viene esclusa dal novero delle azioni attive).</li> </ul>	
<p><b>Area dell'inoccupazione</b></p> <p><b>Persone in cerca non attiva di occupazione ma disponibili a lavorare</b></p> <p>Inattivi che dichiarano al contempo:</p> <ul style="list-style-type: none"> <li>• di essere alla ricerca di un lavoro;</li> <li>• di essere immediatamente disponibili (entro due settimane) ad accettare un lavoro, qualora venga loro offerto;</li> <li>• di aver effettuato almeno un'azione di ricerca di lavoro attiva prima delle quattro settimane precedenti l'intervista o di aver effettuato azioni di ricerca passive.</li> </ul>	<p><b>Area della disponibilità al lavoro</b></p>
<p><b>Persone non in cerca di occupazione ma disponibili a lavorare</b></p> <p><b>Persone non in cerca di occupazione non disponibili a lavorare</b></p> <p>in quanto si dichiarano:</p> <ul style="list-style-type: none"> <li>• casalinghe</li> <li>• studenti</li> <li>• pensionati</li> <li>• in altra condizione</li> </ul>	<p><b>Area della indisponibilità al lavoro</b></p>

(a) La definizione standard non impone limiti superiori di età per appartenere alle forze di lavoro; quindi una quota degli occupati e dei disoccupati può avere anche più di 64 anni.

### 5.2.1 Trasformazioni del modello di partecipazione al lavoro: una prospettiva di lungo periodo

Nel ventennio compreso tra il 1979 ed il 1999<sup>3</sup> il numero degli inoccupati è aumentato in Italia di 210 mila unità e il tasso di inoccupazione, calcolato come rapporto tra gli inoccupati e la popolazione tra i 15 e i 64 anni, è passato dal 45,8% al 47,5%, cosicché nel 1999, nella classe d'età considerata, dichiaravano di non essere occupate quasi 18,5 milioni di persone (Tavola 5.2). Si è

modificata nel tempo la struttura per età dell'inoccupazione: il tasso di inoccupazione giovanile cresce per la maggiore partecipazione al sistema dell'istruzione e della formazione al punto che, nel periodo in esame, l'aumento per i soggetti nelle fasce d'età dai 15 ai 19 e dai 20 ai 24 anni è rispettivamente di 15,5 e 13,6 punti percentuali. Le fasce centrali d'età, tra i 35 e i 49 anni, registrano invece una diminuzione dell'inoccupazione, più sensibile per i 40-44enni (7 punti percentuali in meno). L'alto numero di uscite per pensionamento è

**Tavola 5.2 - Tassi di inoccupazione (a) per classe di età, sesso e ripartizione geografica. Anni 1979, 1989 e 1999 (valori percentuali)**

ANNI	CLASSI DI ETÀ (anni)										Totale
	15-19	20-24	25-29	30-34	35-39	40-44	45-49	50-54	55-59	60-64	
	MASCHI										
1979	70,2	40,7	11,8	3,2	2,6	3,1	4,6	10,4	26,3	63,3	23,8
1989	79,3	46,8	20,9	8,7	5,1	5,1	6,7	14,9	34,4	65,2	30,2
1999	87,6	57,3	32,2	13,9	8,9	8,0	9,4	21,6	48,3	70,0	33,3
	FEMMINE										
1979	78,7	57,2	53,6	56,7	60,2	63,1	65,1	69,3	79,8	90,5	67,0
1989	86,1	59,4	50,4	47,4	46,9	52,3	58,4	67,8	80,4	90,4	64,2
1999	92,3	67,8	52,6	46,7	45,6	45,4	51,2	62,4	77,8	92,5	61,7
	NORD-OVEST										
1979	67,9	34,5	24,1	25,3	29,3	31,5	33,3	40,5	57,5	82,9	40,8
1989	77,6	38,1	21,7	18,8	20,3	24,4	30,5	42,3	64,2	82,3	41,2
1999	85,0	48,0	25,8	18,2	18,1	19,8	26,3	42,6	68,7	85,2	40,8
	NORD-EST										
1979	65,0	36,1	25,3	26,0	28,8	31,4	33,8	40,1	54,2	77,8	40,6
1989	73,6	33,5	21,3	20,4	21,3	25,7	31,3	40,1	58,5	80,5	39,9
1999	82,7	41,4	24,3	16,5	16,4	18,3	25,3	40,3	64,5	82,9	38,0
	CENTRO										
1979	80,0	53,4	34,0	31,0	32,0	34,7	36,3	40,2	54,1	76,7	46,4
1989	86,5	55,6	36,5	25,6	23,7	26,3	30,3	38,6	51,8	75,8	45,2
1999	91,5	63,4	42,5	27,7	24,2	22,9	25,5	38,1	59,4	79,5	45,0
	MEZZOGIORNO										
1979	82,4	62,0	41,9	35,4	35,4	35,9	37,7	41,6	53,4	74,6	50,7
1989	88,9	70,9	51,9	39,9	34,5	35,9	37,9	44,9	57,0	76,1	55,5
1999	94,0	79,0	63,0	48,2	41,4	38,3	39,2	45,5	60,4	79,4	58,8
	TOTALE										
1979	74,4	48,9	32,6	29,9	31,6	33,5	35,4	40,7	54,9	78,0	45,8
1989	82,6	53,0	35,5	28,0	26,1	28,8	32,9	42,0	58,3	78,6	47,3
1999	89,9	62,5	42,3	30,1	27,1	26,6	30,4	42,2	63,4	81,7	47,5

Fonte: Istat, Rilevazione trimestrale sulle forze di lavoro  
(a) Inoccupati per 100 persone.

<sup>3</sup> I dati degli anni 1979 e 1989 sono stati ricostruiti per regione, sesso e classe di età per tenere conto della revisione della popolazione effettuata sulla base delle risultanze del censimento del 1991 (cfr. Istat-Irp, *Ricostruzione della popolazione residente per età e sesso nelle province italiane: anni 1962-1991*, Roma, Istat, 1996).

rimarcato dai 6 punti percentuali di aumento dell'inoccupazione tra gli individui di 55-64 anni (+8,5 punti percentuali per i soggetti tra 55 e 59 anni).

Nell'arco dei vent'anni presi in esame, l'inoccupazione è rimasta invariata nel Nord-ovest, si è ridotta nel Nord-est e nel Centro e ha fatto segnare un marcato aumento (di oltre 8 punti percentuali) nel Mezzogiorno. Il peggioramento della situazione occupazionale in quest'ultima area è dovuto essenzialmente all'aumento del tasso di inoccupazione per le classi centrali d'età, mentre nelle altre ripartizioni territoriali viene rilevata una sua riduzione consistente. La difficoltà di accesso all'occupazione si è estesa, nel Mezzogiorno, anche alla classe d'età immediatamente precedente (25-29 anni): il tasso di inoccupazione mostra un forte aumento, dal 42% al 63%, mentre nelle altre zone del paese si osservano aumenti più contenuti o, addirittura, la diminuzione di un punto percentuale nel Nord-est.

Il tasso di inoccupazione femminile diminuisce tra il 1979 e il 1999 di oltre 5 punti percentuali, mentre quello maschile aumenta di quasi 10 punti. L'inoccupazione femminile si amplia nelle fasce d'età giovanili, a seguito della forte crescita della scolarità fra le 15-24enni, e diminuisce in misura notevolissima nelle classi centrali d'età, dai 30 ai 54 anni. L'inoccupazione maschile aumenta, invece, in tutte le classi di età: in quelle giovanili (15-29 anni) l'incremento è due volte superiore a quello femminile. Tra il 1979 e il 1999, gli uomini presentano uno "slittamento" nell'età di ingresso nel mercato del lavoro: nel 1979, infatti, i 25-29enni presentavano un tasso di inoccupazione dell'11,8%, inferiore a quello (13,9%) che contraddistingue i 30-34enni nel 1999.

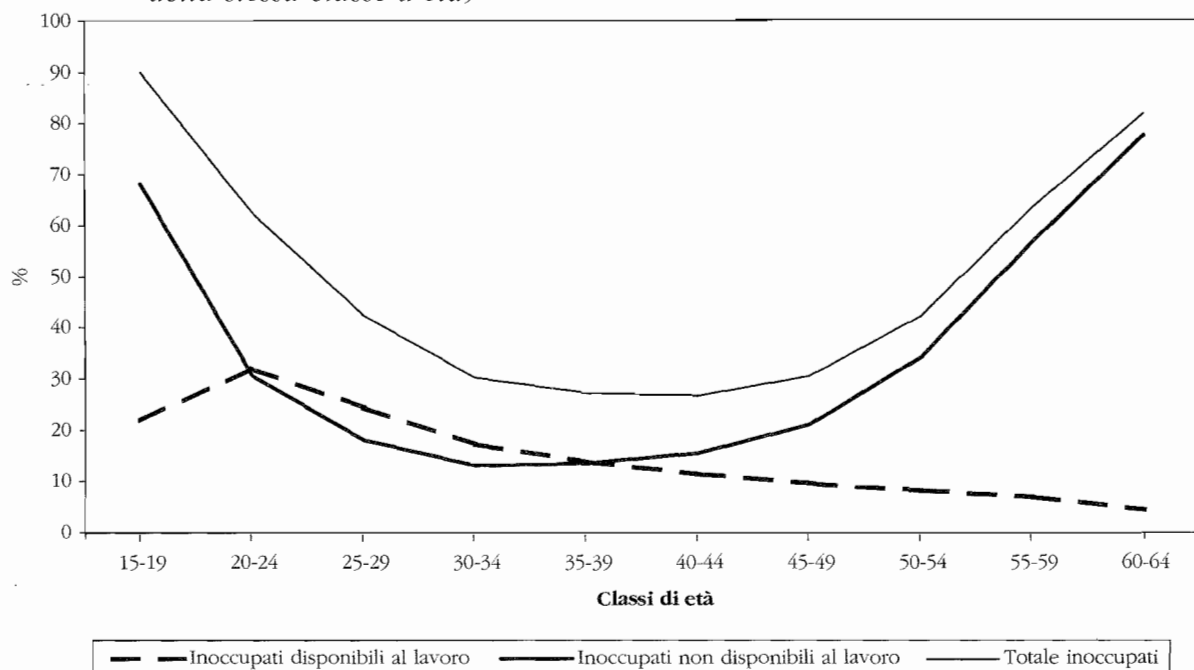
### **5.2.2 Diseguaglianze nella struttura dell'inoccupazione**

Nel 1999 quasi metà della popolazione italiana in età lavorativa (47,5%) risulta non occupata. La maggioranza è costitui-

ta da inattivi (40,7%), mentre l'area della disoccupazione (sempre in rapporto alla popolazione in età lavorativa) copre il restante 6,9%. Scomponendo ulteriormente l'area dell'inattività, emerge che una quota della popolazione pari all'8,4% pur non cercando attivamente un lavoro o non cercandolo affatto, sarebbe disponibile a lavorare se ne avesse l'opportunità.

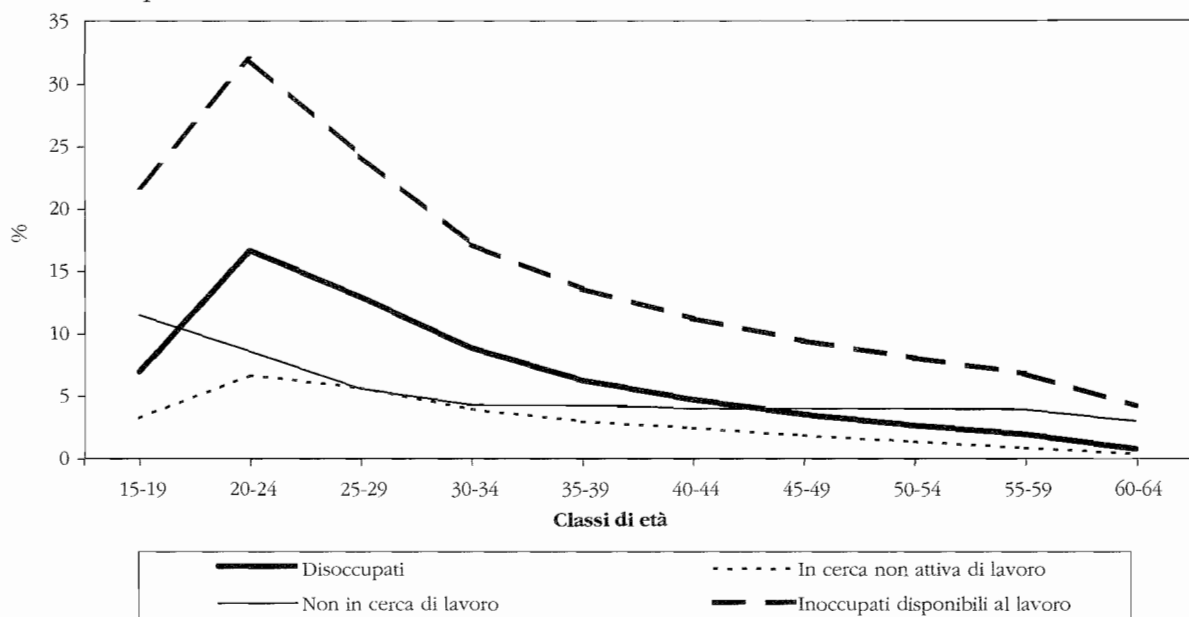
Partecipazione al mercato del lavoro e ciclo di vita risultano strettamente interrelati. L'inoccupazione per età si riduce bruscamente passando da 15 a 29 anni (dall'89,9% dei 15-19enni, al 42,3% dei 25-29enni) e seppure in misura più contenuta fino a 44 anni, allorché raggiunge il minimo (26,6%); si rialza, poi, progressivamente e ritorna su valori superiori all'80% per i 60-64enni (Figura 5.5). La curva relativa alle persone indisponibili è molto più ripida nel primo tratto, raggiunge il valore minimo (12,9%) in corrispondenza dei 30-34 anni e successivamente assume valori via via crescenti, avvicinandosi ai livelli dell'inoccupazione complessiva a partire da 45 anni. I disponibili al lavoro, e tra di essi i disoccupati, rappresentano la parte prevalente dell'area dell'inoccupazione per la popolazione da 20 a 39 anni (Figura 5.6). Nella fascia di età 15-19 anni, gran parte della popolazione è da considerarsi non disponibile a lavorare (circa 68%), stante l'alto tasso di scolarità raggiunto anche nel nostro paese, mentre la quota di giovani 20-24enni indisponibili si attesta intorno al 30%, testimoniando la tendenza al progressivo allungamento del ciclo degli studi oltre la scuola secondaria. L'andamento per le classi di età centrali riflette il progressivo avvicinamento al mercato, con tassi di disoccupazione e di ricerca non attiva del lavoro elevati e la speculare netta caduta della quota di persone indisponibili. La repentina risalita della curva dei non disponibili oltre i 50 anni (Figura 5.5), accanto a livelli bassi e calanti dei tassi di disoccupazione e di ricerca non attiva del lavoro, riflette il progressivo allontanamento dal mercato all'avanzare dell'età.

**Figura 5.5 - Inoccupati per disponibilità al lavoro e classe di età. Anno 1999 (per 100 persone della stessa classe d'età)**



Fonte: Istat, Rilevazione trimestrale sulle forze di lavoro

**Figura 5.6 - Inoccupati disponibili al lavoro per condizione e classe di età. Anno 1999 (per 100 persone della stessa classe d'età)**



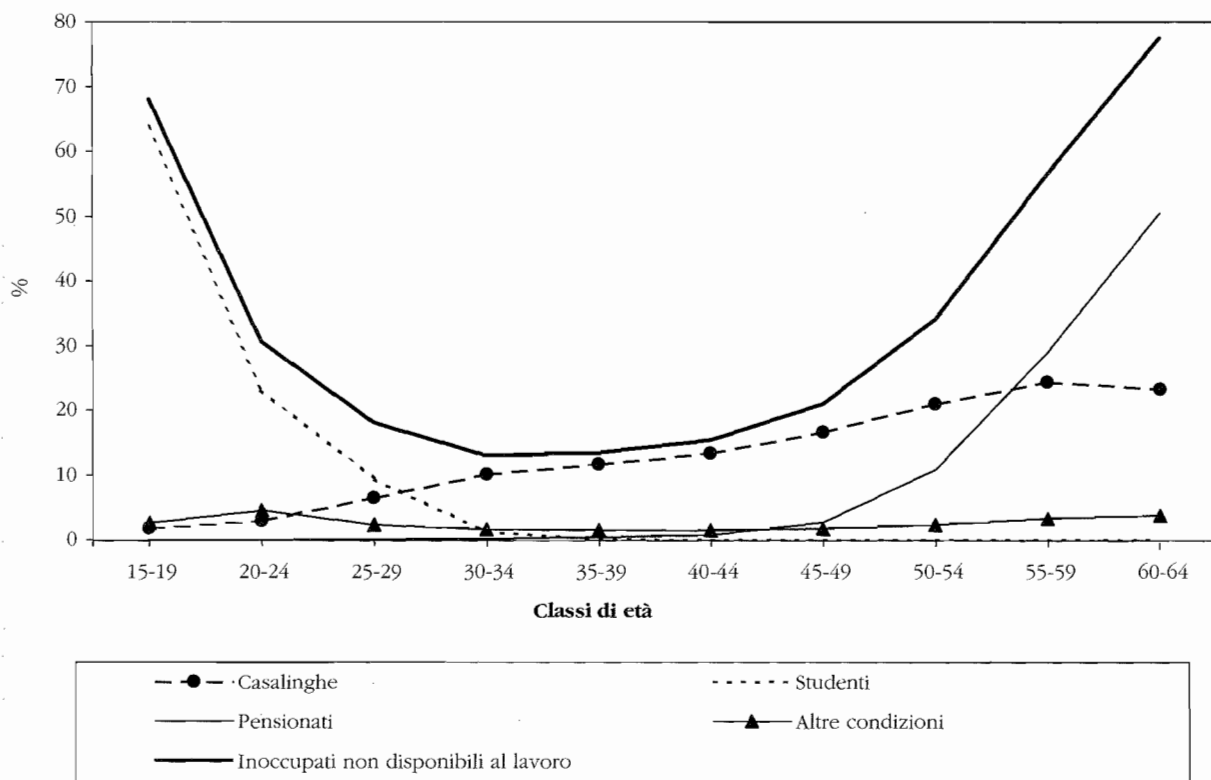
Fonte: Istat, Rilevazione trimestrale sulle forze di lavoro

Un'ampia quota della non disponibilità al lavoro (Figura 5.7) è spiegata dalla rilevante presenza di donne che si dichiarano casalinghe (una quota mai inferiore al 10% oltre i 30 anni) e anche, dopo i 50 anni, dalla crescente incidenza di ritirati dal lavoro. L'alta percentuale di casalinghe che si rileva nelle classi di età più avanzate testimonia il minore *attachment* al mercato del lavoro delle donne delle passate generazioni. La quota dei ritirati dal lavoro sulla popolazione passa da valori di poco superiori al 10% fra i 50-54enni a valori che si aggirano intorno al 30% già nella classe di età successiva, il che conferma quel fenomeno di uscita anticipata dal mondo del lavoro rilevato nell'analisi di lungo periodo. Esso ha avuto un'accelerazione nella pri-

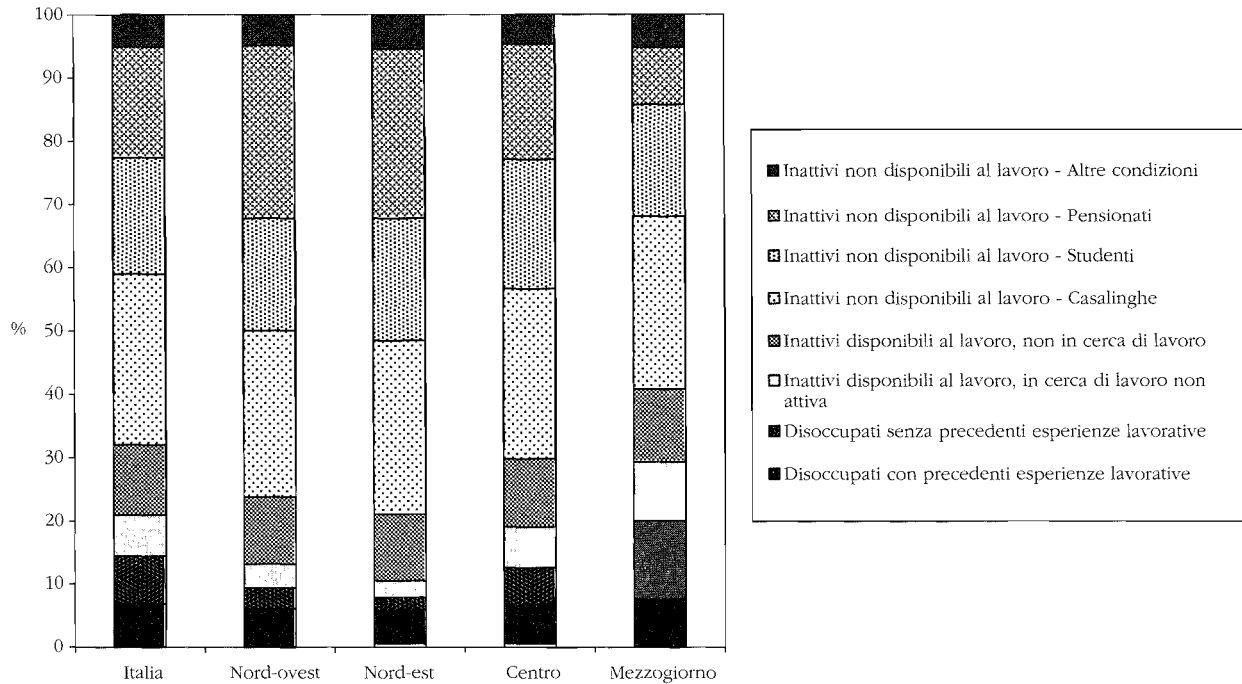
ma metà degli anni Novanta a seguito, in parte delle politiche di prepensionamento dei lavoratori dei settori in crisi strutturale e, in maggior misura, delle uscite precoci dal mondo del lavoro motivate dal timore di perdere i vantaggi che la normativa sui pensionamenti di anzianità offriva limitatamente a precise "finestre" temporali.

L'analisi della situazione nel 1999 mette in luce che, dove i mercati del lavoro sono più dinamici, come nel Nord-ovest e nel Nord-est, a quote di inoccupazione comunque ridotte si accompagnano elevati livelli di indisponibilità; l'inoccupazione delle regioni del Nord è quindi di natura prevalentemente volontaria (Figura 5.8). Nel Mezzogiorno, invece, la quota di indisponibilità scende al di sotto del 60%

**Figura 5.7 - Inoccupati non disponibili al lavoro per condizione e classe di età. Anno 1999 (per 100 persone della stessa classe d'età)**



Fonte: Istat, Rilevazione trimestrale sulle forze di lavoro

**Figura 5.8 - Inoccupati per condizione e ripartizione geografica. Anno 1999 (composizioni percentuali)**

Fonte: Istat, Rilevazione trimestrale sulle forze di lavoro

sui totale dell'inoccupazione, segnalando una più frequente involontarietà e, quindi, una sottoutilizzazione del potenziale lavorativo (Tavola 5.3). Analizzando più in dettaglio l'aggregato dell'inoccupazione nel Mezzogiorno, emerge, da un lato, una notevole consistenza dell'area della disoccupazione e, al suo interno, un forte peso di coloro che si presentano sul mercato senza precedenti esperienze lavorative (12,4% sul tasso di inoccupazione); dall'altro, una marcata presenza di soggetti disponibili a lavorare anche se caratterizzati da una ricerca non sufficientemente attiva del lavoro (9,3%). Se si considera anche la quota di disoccupati con precedenti esperienze lavorative (7,6%) si conclude che l'area della ricerca del lavoro per la popolazione inoccupata in età lavorativa del Mezzogiorno coinvol-

ge quasi una persona su tre, mentre nel Nord-est supera di poco il 10%.

I differenziali dei tassi di inoccupazione delle diverse ripartizioni, calcolati rispetto a quello del Mezzogiorno, si presentano molto elevati: 18 punti percentuali in meno per il Nord-ovest, 20,8 per il Nord-est e 13,8 per il Centro. Nella composizione di questi scarti il ruolo principale è giocato dai disoccupati senza precedenti esperienze lavorative e dai soggetti non in cerca attiva di lavoro, ma disponibili a lavorare (soprattutto nelle classi d'età tra i 20 e i 34 anni). Se fino a 34 anni soltanto una parte limitata della maggiore inoccupazione meridionale è spiegata dalla più alta presenza di indisponibili al lavoro, la situazione cambia all'aumentare dell'età. In particolare, i differenziali di indisponibilità fino alla fascia d'età

**Tavola 5.3 - Tassi di inoccupazione (a) per classe di età, sesso, titolo di studio e ripartizione geografica e condizione. Anno 1999 (valori percentuali)**

CONDIZIONE	CLASSI DI ETÀ (anni)										
	15-19	20-24	25-29	30-34	35-39	40-44	45-49	50-54	55-59	60-64	Totale
	SESSO										
	Maschi										
Disoccupati	7,0	16,1	12,2	7,7	5,1	4,0	3,3	3,0	2,6	1,3	6,5
Inattivi disponibili al lavoro	14,2	12,3	7,7	3,2	1,9	1,7	1,9	2,6	3,8	3,8	5,2
Inattivi non disponibili al lavoro	66,3	28,9	12,4	3,0	1,9	2,3	4,2	16,1	41,8	64,9	21,6
<b>Totale inoccupati</b>	<b>87,6</b>	<b>57,3</b>	<b>32,2</b>	<b>13,9</b>	<b>8,9</b>	<b>8,0</b>	<b>9,4</b>	<b>21,6</b>	<b>48,3</b>	<b>70,0</b>	<b>33,3</b>
	Femmine										
Disoccupati	7,0	17,3	13,8	10,0	7,5	5,5	3,8	2,4	1,3	0,3	7,2
Inattivi disponibili al lavoro	15,4	18,4	15,0	13,5	12,8	11,3	9,9	8,2	5,8	3,1	11,5
Inattivi non disponibili al lavoro	70,0	32,1	23,7	23,1	25,2	28,5	37,5	51,8	70,6	89,1	43,0
<b>Totale inoccupati</b>	<b>92,3</b>	<b>67,8</b>	<b>52,6</b>	<b>46,7</b>	<b>45,6</b>	<b>45,4</b>	<b>51,2</b>	<b>62,4</b>	<b>77,8</b>	<b>92,5</b>	<b>61,7</b>
	Totale										
Disoccupati	7,0	16,7	13,0	8,9	6,3	4,8	3,6	2,7	2,0	0,8	6,9
Inattivi disponibili al lavoro	14,8	15,3	11,3	8,3	7,3	6,5	5,9	5,4	4,8	3,4	8,4
Inattivi non disponibili al lavoro	68,1	30,5	18,0	12,9	13,5	15,4	20,9	34,1	56,6	77,5	32,3
<b>Totale inoccupati</b>	<b>89,9</b>	<b>62,5</b>	<b>42,3</b>	<b>30,1</b>	<b>27,1</b>	<b>26,6</b>	<b>30,4</b>	<b>42,2</b>	<b>63,4</b>	<b>81,7</b>	<b>47,5</b>
	TITOLO DI STUDIO										
	Titolo universitario										
Disoccupati	-	18,5	21,2	10,5	3,7	2,0	1,2	0,6	0,7	0,2	6,2
Inattivi disponibili al lavoro	-	12,4	10,1	5,0	3,3	2,2	1,5	1,5	2,3	2,6	4,0
Inattivi non disponibili al lavoro	-	17,1	10,7	4,6	3,5	3,5	5,2	11,1	27,8	48,5	9,9
<b>Totale inoccupati</b>	<b>-</b>	<b>48,0</b>	<b>42,0</b>	<b>20,0</b>	<b>10,6</b>	<b>7,7</b>	<b>7,8</b>	<b>13,1</b>	<b>30,8</b>	<b>51,3</b>	<b>20,1</b>
	Diploma di maturità										
Disoccupati	15,0	15,0	12,3	7,9	5,3	3,4	1,9	1,6	1,3	0,6	8,3
Inattivi disponibili al lavoro	22,0	17,7	12,8	6,9	5,3	4,3	3,7	2,8	3,6	3,9	9,5
Inattivi non disponibili al lavoro	53,5	39,4	20,2	10,0	8,4	9,0	11,6	20,0	42,1	66,7	23,0
<b>Totale inoccupati</b>	<b>90,4</b>	<b>72,1</b>	<b>45,3</b>	<b>24,7</b>	<b>19,0</b>	<b>16,7</b>	<b>17,3</b>	<b>24,4</b>	<b>47,0</b>	<b>71,2</b>	<b>40,8</b>
	Diploma di qualifica professionale										
Disoccupati	18,6	16,4	9,0	6,9	5,0	3,8	2,2	1,6	1,0	0,3	6,7
Inattivi disponibili al lavoro	14,8	8,3	6,8	6,8	6,5	6,3	5,8	5,5	5,7	4,3	6,8
Inattivi non disponibili al lavoro	31,9	11,3	8,1	9,1	10,4	10,9	17,3	29,1	57,1	72,1	17,3
<b>Totale inoccupati</b>	<b>65,3</b>	<b>36,1</b>	<b>23,9</b>	<b>22,9</b>	<b>21,9</b>	<b>20,9</b>	<b>25,3</b>	<b>36,2</b>	<b>63,7</b>	<b>76,7</b>	<b>30,8</b>
	Licenza media										
Disoccupati	5,5	19,6	12,6	9,5	7,7	6,1	4,7	3,3	2,2	0,9	6,3
Inattivi disponibili al lavoro	13,8	12,8	10,9	10,2	9,5	8,6	7,6	6,6	5,2	3,4	8,5
Inattivi non disponibili al lavoro	71,4	19,8	19,3	17,4	19,0	21,8	27,5	40,9	61,5	80,4	41,1
<b>Totale inoccupati</b>	<b>90,7</b>	<b>52,2</b>	<b>42,9</b>	<b>37,1</b>	<b>36,1</b>	<b>36,5</b>	<b>39,8</b>	<b>50,8</b>	<b>69,0</b>	<b>84,6</b>	<b>56,0</b>
	RIPARTIZIONE GEOGRAFICA										
	Nord-ovest										
Disoccupati	5,2	10,0	6,5	4,6	3,6	2,7	2,4	1,7	1,4	0,4	3,8
Inattivi disponibili al lavoro	12,9	10,4	5,6	4,4	4,2	5,1	5,6	5,0	4,8	4,0	5,9
Inattivi non disponibili al lavoro	67,0	27,6	13,7	9,2	10,4	12,1	18,3	35,9	62,4	80,7	31,1
<b>Totale inoccupati</b>	<b>85,0</b>	<b>48,0</b>	<b>25,8</b>	<b>18,2</b>	<b>18,1</b>	<b>19,8</b>	<b>26,3</b>	<b>42,6</b>	<b>68,7</b>	<b>85,2</b>	<b>40,8</b>
	Nord-est										
Disoccupati	4,0	6,4	5,9	3,7	2,8	2,6	1,8	1,2	0,9	0,4	3,0
Inattivi disponibili al lavoro	12,5	7,2	4,7	3,8	4,2	4,0	3,8	4,4	4,9	3,5	5,0
Inattivi non disponibili al lavoro	66,3	27,8	13,7	8,9	9,4	11,8	19,7	34,7	58,7	79,1	30,0
<b>Totale inoccupati</b>	<b>82,7</b>	<b>41,4</b>	<b>24,3</b>	<b>16,5</b>	<b>16,4</b>	<b>18,3</b>	<b>25,3</b>	<b>40,3</b>	<b>64,5</b>	<b>82,9</b>	<b>38,0</b>
	Centro										
Disoccupati	4,4	14,8	12,3	7,6	4,8	4,2	2,4	2,1	1,6	0,6	5,6
Inattivi disponibili al lavoro	12,3	15,8	11,5	8,2	6,8	5,7	5,3	5,1	4,8	3,1	7,8
Inattivi non disponibili al lavoro	74,8	32,8	18,7	11,9	12,6	13,0	17,8	30,8	53,0	75,8	31,6
<b>Totale inoccupati</b>	<b>91,5</b>	<b>63,4</b>	<b>42,5</b>	<b>27,7</b>	<b>24,2</b>	<b>22,9</b>	<b>25,5</b>	<b>38,1</b>	<b>59,4</b>	<b>79,5</b>	<b>45,0</b>
	Mezzogiorno										
Disoccupati	9,9	25,5	21,5	15,7	11,1	7,8	6,1	4,7	3,4	1,5	11,7
Inattivi disponibili al lavoro	17,4	21,2	18,5	13,8	11,7	9,4	7,8	6,6	4,8	3,0	12,2
Inattivi non disponibili al lavoro	66,8	32,3	22,9	18,6	18,5	21,1	25,4	34,3	52,1	74,9	34,8
<b>Totale inoccupati</b>	<b>94,0</b>	<b>79,0</b>	<b>63,0</b>	<b>48,2</b>	<b>41,4</b>	<b>38,3</b>	<b>39,2</b>	<b>45,5</b>	<b>60,4</b>	<b>79,4</b>	<b>58,8</b>

Fonte: Istat, Rilevazione trimestrale sulle forze di lavoro  
(a) Inoccupati per 100 persone.



45-49 anni sono spiegati da una quota di casalinghe sulla popolazione notevolmente superiore nel Mezzogiorno che nel resto d'Italia; ad esempio, nel Nord-ovest la quota di popolazione tra i 25 e i 49 anni che dichiara lo status di indisponibile al lavoro in quanto casalinga è inferiore a quella meridionale di 6 punti percentuali. Le scarse opportunità occupazionali che caratterizzano il mercato del lavoro nelle regioni meridionali, quindi, tengono ai margini soprattutto le donne nelle classi centrali d'età; ciò è in parte dovuto anche ad una differente struttura familiare, con nuclei mediamente più ampi che, in un contesto di scarsa disponibilità di servizi sociali sul territorio, determina maggiori carichi familiari per le donne.

Per i soggetti con oltre 55 anni, i tassi di inoccupazione risultano elevati nel Nord-ovest e nel Nord-est rispetto al Mezzogiorno, per la maggiore quota di ritirati dal lavoro caratteristica di queste aree del paese. La spiegazione di tale fenomeno, parzialmente controintuitivo, va ricercata in primo luogo nell'ingresso ritardato nell'occupazione che caratterizza il Mezzogiorno e in una conseguente uscita posticipata; un ulteriore fattore esplicativo risiede nella maggiore incidenza del lavoro autonomo nel Sud, componente alla quale è associata un'età di pensionamento mediamente più avanzata; da ultimo, una minore incidenza dell'occupazione all'interno delle famiglie meridionali spinge chi ha un lavoro a non lasciarlo se non al termine della vita lavorativa.

Ulteriori differenze nelle opportunità occupazionali e nell'*attachment* al mercato del lavoro vengono messe in luce dall'analisi per titolo di studio: fra i laureati soltanto il 20,1% è inoccupato, rispetto al 56% fra coloro che hanno solo l'obbligo scolastico. I laureati inoccupati mostrano una forte propensione alla ricerca del lavoro (il 31% ricerca attivamente e l'11,4% ricerca non attivamente); per contro, gli inoccupati con il solo obbligo scolastico si caratterizzano per lo scarso grado di *attachment* al mercato del lavoro (il 73,5% è indisponibile). A

bassi titoli di studio corrispondono tassi di indisponibilità maggiori e il differenziale con i livelli di istruzione superiori cresce all'avanzare dell'età. Queste differenze sono spiegate dalla presenza di una più consistente quota di casalinghe con il solo obbligo scolastico in tutte le classi d'età e, solo per le fasce più anziane, da una maggiore quota di ritirati dal lavoro.

L'analisi per titolo di studio fornisce quindi un ulteriore elemento interpretativo della larga quota di indisponibilità al lavoro che caratterizza storicamente il paese: in particolare, l'alta presenza di casalinghe con un basso titolo di studio (anche nelle classi più giovani d'età) riflette la persistenza di comportamenti caratterizzati da un limitato investimento in capitale umano e da scelte orientate al lavoro domestico e alla cura dei figli e degli anziani.

I differenti gradi di *attachment* al mercato del lavoro caratteristici dei diversi titoli di studio sono legati anche al percorso formativo prescelto. Il conseguimento della qualifica professionale, infatti, comporta sia opportunità occupazionali sia comportamenti di prossimità al mercato vicini a quelli dei laureati e dei diplomati: il tasso di inoccupazione di chi ha la qualifica professionale (30,8%) è addirittura di 10 punti percentuali inferiore rispetto a chi ha conseguito la maturità (40,8%). Come atteso, la scelta di acquisire un titolo di studio di tipo professionalizzante è tipica di chi è orientato a inserirsi il prima possibile nel mercato del lavoro e ciò ha un immediato riscontro nella differente composizione dell'inoccupazione per classe d'età. Inoltre, i 20-24enni in possesso di qualifica professionale presentano tassi di inoccupazione simili a quelli dei laureati in età compresa tra i 30 e i 34 anni, con un livello di *attachment* al mercato (in termini di più intensa ricerca del lavoro) addirittura superiore.

Nonostante la crescita dell'occupazione femminile, nel 1999 il tasso di inoccupazione delle donne in età lavorativa è anco-

ra quasi doppio rispetto a quello degli uomini (61,7% contro 33,3%). Più in dettaglio, la struttura dell'inoccupazione femminile mette in luce un maggior grado di indisponibilità al lavoro (69,7% contro 64,9% degli uomini) e al contempo una minore propensione alla ricerca attiva di lavoro (11,7% contro 19,5% degli uomini). Le diseguaglianze tra i sessi nella partecipazione al lavoro sono crescenti all'aumentare dell'età, almeno fino a 50 anni, quando ha inizio il ritiro anticipato dal mercato del lavoro degli uomini occupati. Mentre una sostanziale omogeneità di comportamenti caratterizza le classi più giovani, ugualmente impegnate nella partecipazione al sistema scolastico, i destini lavorativi si allontanano a partire già dai 25-29 anni, allorché i divari occupazionali sono spiegati in misura via via crescente dall'abbandono del mercato del lavoro da parte delle donne, per far fronte agli impegni relativi alla cura della casa e della famiglia. Tra i 20 e i 39 anni, inoltre, l'incidenza di atteggiamenti di ricerca (attiva e non) del lavoro è sempre superiore fra gli uomini e il divario aumenta all'avanzare dell'età.

### **5.2.3 Ruolo delle donne nella famiglia e partecipazione al mercato del lavoro**

L'analisi dell'occupazione e dell'inoccupazione viene generalmente effettuata esaminando il comportamento degli individui al di fuori del contesto familiare. In questo modo, si rischia di sottovalutare il ruolo che la situazione economica e sociale della famiglia può giocare nel condizionare le scelte individuali di partecipazione al mercato del lavoro.

Per mettere in luce l'entità di questi condizionamenti si è focalizzata l'attenzione sulle donne tra 15 e 59 anni<sup>4</sup> che si dichiarano "persona di riferimento" della famiglia o coniuge (o convivente) della

persona di riferimento, escludendo le figlie e le donne che assumono altri ruoli all'interno della famiglia, anche se in età lavorativa; tale sottoinsieme dell'universo femminile rappresenta oltre il 68% delle donne in età compresa tra 15 e 59 anni.

Per tenere conto dell'influenza della struttura familiare sulle scelte di partecipazione al mercato del lavoro sono state individuate sette tipologie familiari, in base alla presenza o meno del marito (o convivente) e al numero di figli; inoltre, l'analisi è stata condotta distinguendo tre fasce di età, per tenere conto del ciclo di vita delle donne. Le donne che si dichiarano persona di riferimento della famiglia (o coniuge/convivente della persona di riferimento) vivono nel 68,7% dei casi in coppie con figli (76% per la fascia d'età tra 30 e 44 anni) (Tavola 5.4). L'articolazione della struttura familiare si modifica in relazione all'età delle donne, con una maggiore presenza di coppie senza figli e di *single* tra le 15-29enni e una quota più elevata di famiglie "monogenitore" e "altre famiglie" tra le 45-59enni. Tra le tipologie di coppie con figli, sono prevalenti quelle con un solo figlio per le donne più giovani e con un numero maggiore di figli per le donne della classe centrale di età.

La tipologia familiare influenza in maniera determinante la presenza femminile sul mercato del lavoro: il tasso di occupazione diminuisce passando dalla condizione di persona sola o in coppia senza figli a quella di madre e, più in particolare, all'aumentare del numero dei figli. La percentuale di occupate, pari al 63,7% tra le *single*, scende al crescere delle dimensioni familiari sino a raggiungere il 29,7% tra le donne con tre o più figli. I maggiori carichi familiari indeboliscono quindi, sensibilmente, la partecipazione attiva delle donne al lavoro, mentre non incidono sostanzialmente sulla ricerca di lavoro che risulta essere maggiormente

<sup>4</sup> La restrizione a 59 anni è giustificata dal fatto che 60 anni è l'età di pensionamento delle donne occupate alle dipendenze.

**Tavola 5.4 - Donne di 15-59 anni che si dichiarano "persona di riferimento" o "coniuge/convivente della persona di riferimento" per condizione, classe di età e tipologia familiare. Anno 1999 (composizioni percentuali)**

TIPOLOGIE FAMILIARI	Occupate	In cerca di lavoro	Non forze di lavoro	Totale	Per 100 donne della stessa classe di età
15-29 ANNI					
Persona sola	65,6	10,4	24,0	100,0	8,9
Coppia senza figli	61,5	10,3	28,2	100,0	27,5
Coppia con un figlio	37,7	10,4	51,9	100,0	37,6
Coppia con due figli	21,7	10,2	68,1	100,0	17,5
Coppia con tre o più figli	11,4	10,1	78,5	100,0	2,6
Monogenitore	53,3	17,5	29,2	100,0	1,7
Altre tipologie familiari	52,9	12,7	34,4	100,0	4,3
<b>Totale</b>	<b>44,1</b>	<b>10,5</b>	<b>45,3</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>
30-44 ANNI					
Persona sola	82,1	7,0	10,9	100,0	4,8
Coppia senza figli	70,4	6,3	23,3	100,0	9,8
Coppia con un figlio	59,4	6,5	34,1	100,0	25,8
Coppia con due figli	44,8	7,0	48,3	100,0	38,8
Coppia con tre o più figli	30,8	7,0	62,2	100,0	11,4
Monogenitore	69,9	9,8	20,2	100,0	5,0
Altre tipologie familiari	55,9	6,5	37,6	100,0	4,4
<b>Totale</b>	<b>53,0</b>	<b>6,9</b>	<b>40,1</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>
45-59 ANNI					
Persona sola	48,5	3,3	48,2	100,0	6,3
Coppia senza figli	28,3	2,2	69,5	100,0	14,5
Coppia con un figlio	34,8	2,0	63,2	100,0	26,7
Coppia con due figli	37,5	2,3	60,2	100,0	28,1
Coppia con tre o più figli	29,6	2,7	67,7	100,0	9,0
Monogenitore	45,2	4,4	50,4	100,0	8,3
Altre tipologie familiari	39,5	2,1	58,4	100,0	7,1
<b>Totale</b>	<b>36,2</b>	<b>2,5</b>	<b>61,3</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>
TOTALE					
Persona sola	63,7	5,8	30,5	100,0	5,9
Coppia senza figli	49,0	5,2	45,7	100,0	13,7
Coppia con un figlio	45,8	5,2	49,0	100,0	27,4
Coppia con due figli	40,7	5,4	54,0	100,0	31,9
Coppia con tre o più figli	29,7	5,3	65,0	100,0	9,4
Monogenitore	54,8	6,8	38,4	100,0	6,1
Altre tipologie familiari	46,5	4,6	48,9	100,0	5,6
<b>Totale</b>	<b>44,7</b>	<b>5,4</b>	<b>49,9</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>

Fonte: Istat, Rilevazione trimestrale sulle forze di lavoro

influenzata dall'età. Fanno eccezione le donne "monogenitore" che, in quanto uniche responsabili della famiglia, mostrano tassi di occupazione nettamente superiori a quelli delle donne in coppia con figli e risultano anche maggiormente in cerca di occupazione.

La relazione inversa tra tassi di occupazione e numero di figli è riscontrabile in tutte le classi di età, a eccezione di quella tra 45 e 59 anni: per queste donne la presenza dei figli risulta meno vincolante ai fini della partecipazione attiva al lavoro, tanto che i tassi di occupazione aumentano addirittura al crescere dei carichi familiari. Il dato mette quindi in luce una situazione familiare in cui l'essere madre di figli già grandi è compatibile con la presenza nel mercato del lavoro e anzi, all'aumentare del numero dei figli, presumibilmente per le maggiori necessità economiche, si consolida la tendenza delle donne a non lasciare il proprio lavoro. Questo risultato non viene smentito anche se si tiene conto di variabili quali il livello di istruzione e l'area geografica di residenza. Il minor tasso di occupazione delle donne 45-59enni che vivono in coppia con tre o più figli si spiega in quanto le corrispondenti tipologie familiari risultano più frequenti nel Mezzogiorno, dove i livelli occupazionali sono largamente inferiori alle altre ripartizioni geografiche: una volta eliminato l'effetto attribuibile alla localizzazione territoriale, la probabilità di essere occupate non risulta significativamente diversa da quella delle donne della stessa età che vivono in coppia con due figli.

Focalizzando infine l'attenzione sulle donne occupate, che rappresentano il 44,7% delle donne che hanno un ruolo centrale all'interno della famiglia, è possibile svolgere alcune considerazioni sulla compatibilità tra carichi familiari e tipo di lavoro (Tavola 5.5).

Nel complesso, le donne occupate nel settore pubblico sono il 35,7%, a fronte di una quota di uomini nettamente inferiore

(18,6%). L'occupazione nella pubblica amministrazione, consentendo un più elevato grado di autonomia nell'organizzazione del tempo e degli orari di lavoro, risulta per le donne maggiormente compatibile con la gestione dei carichi familiari: l'incidenza passa, infatti, dal 26,7% per la tipologia "coppia senza figli" al 45,6% per quella "coppia con tre o più figli"; il fenomeno è particolarmente evidente fra le donne 45-59enni, con percentuali che vanno dal 29,2% al 49%.

Con riferimento al settore privato la presenza delle donne si distribuisce per il 42,7% nel lavoro alle dipendenze (contro 51,2% per gli uomini) e per il 21,6% nel lavoro autonomo (30,2% per gli uomini). I condizionamenti familiari orientano le donne maggiormente verso il lavoro autonomo: la quota di occupate in posizione autonoma fra coloro che vivono in coppia con figli cresce all'aumentare del numero di questi ultimi, per ogni classe di età. Per le donne che lavorano alle dipendenze si riscontra, invece, un fenomeno inverso: la loro partecipazione si dimezza nel passaggio dalla situazione di "coppia senza figli" a quella di "coppia con tre figli" (dal 52,2% al 25,4%).

Sia per le dipendenti sia per le autonome, al crescere delle responsabilità familiari diminuisce la possibilità di mantenere un orario di lavoro a tempo pieno: questo è particolarmente evidente per le 30-44enni che, quando vivono in coppia senza figli, ricorrono al *part-time*, se autonome, per il 9,5%, se dipendenti per il 13%; con l'arrivo di un figlio, il *part-time* aumenta rispettivamente al 16,2% e al 25,2%. Il livello molto modesto del *part-time* fra uomini capifamiglia (con un'occupazione autonoma o alle dipendenze nel settore privato) risulta sostanzialmente stabile all'aumentare dei carichi familiari.

In ultima analisi, da una parte le donne che si trovano a gestire un doppio ruolo, lavorativo e familiare, ricercano nelle loro scelte occupazionali le situazioni in grado di offrire maggiore flessibilità nella gestione dell'orario lavorativo, dall'altra

**Tavola 5.5 - Donne di 15-59 anni occupate che si dichiarano "persona di riferimento" o "coniuge/convivente nella persona di riferimento" per settore di attività economica, classe di età e tipologia familiare. Anno 1999 (valori percentuali)**

TIPOLOGIE FAMILIARI	SETTORI DI ATTIVITÀ			Totale	OCCUPATE A TEMPO PARZIALE NEL SETTORE PRIVATO	
	Pubblico	Privato			Per 100 occupate autonome della stessa classe di età	Per 100 occupate dipendenti della stessa classe di età
		Lavoro autonomo	Lavoro alle dipendenze			
15-29 ANNI						
Persona sola	18,8	17,1	64,1	100,0	5,4	11,3
Coppia senza figli	16,9	14,2	68,9	100,0	13,9	15,0
Coppia con un figlio	19,5	16,4	64,1	100,0	13,0	24,4
Coppia con due figli	23,8	23,6	52,6	100,0	18,0	28,7
Coppia con tre o più figli	17,1	25,6	57,3	100,0	14,8	47,9
Monogenitore	26,3	13,8	59,9	100,0	3,0	15,2
Altre tipologie familiari	16,4	16,0	67,6	100,0	12,1	18,2
<b>Totale</b>	<b>18,7</b>	<b>16,3</b>	<b>65,0</b>	<b>100,0</b>	<b>12,7</b>	<b>18,8</b>
30-44 ANNI						
Persona sola	36,8	18,6	44,6	100,0	8,1	10,8
Coppia senza figli	30,7	17,8	51,5	100,0	9,5	13,0
Coppia con un figlio	32,4	18,2	49,4	100,0	16,2	25,2
Coppia con due figli	40,7	20,9	38,4	100,0	19,9	31,8
Coppia con tre o più figli	43,7	28,3	27,9	100,0	19,7	32,8
Monogenitore	36,4	16,9	46,8	100,0	13,1	21,7
Altre tipologie familiari	30,9	20,9	48,2	100,0	10,5	21,8
<b>Totale</b>	<b>36,2</b>	<b>19,8</b>	<b>44,0</b>	<b>100,0</b>	<b>16,0</b>	<b>24,0</b>
45-59 ANNI						
Persona sola	47,7	18,3	34,0	100,0	11,1	17,2
Coppia senza figli	29,2	33,3	37,4	100,0	13,2	20,4
Coppia con un figlio	34,2	26,4	39,4	100,0	14,0	21,7
Coppia con due figli	45,2	24,6	30,2	100,0	14,7	25,0
Coppia con tre o più figli	49,0	29,9	21,1	100,0	18,3	27,4
Monogenitore	42,3	18,0	39,6	100,0	15,6	18,1
Altre tipologie famigliari	33,3	32,3	34,4	100,0	10,6	19,7
<b>Totale</b>	<b>39,8</b>	<b>25,8</b>	<b>34,3</b>	<b>100,0</b>	<b>14,0</b>	<b>21,7</b>
TOTALE						
Persona sola	37,8	18,2	43,9	100,0	8,8	12,7
Coppia senza figli	26,7	21,0	52,2	100,0	11,8	15,1
Coppia con un figlio	31,5	20,7	47,8	100,0	15,0	24,1
Coppia con due figli	41,8	22,3	35,9	100,0	17,8	29,7
Coppia con tre o più figli	45,6	29,0	25,4	100,0	19,0	31,3
Monogenitore	39,0	17,3	43,6	100,0	14,1	19,9
Altre tipologie famigliari	30,7	25,8	43,5	100,0	10,7	20,5
<b>Totale</b>	<b>35,7</b>	<b>21,6</b>	<b>42,7</b>	<b>100,0</b>	<b>14,9</b>	<b>22,6</b>

Fonte: Istat, Rilevazione trimestrale sulle forze di lavoro

la scelta di avere più figli è differentemente agevole nelle diverse situazioni lavorative. È comunque una scelta che ha dei costi e comporta essenzialmente un ridimensionamento delle aspirazioni di carriera, o perché si lavora in settori occupazionali meno dinamici (la pubblica amministrazione) o perché si investe meno sul lavoro, facendo più ampio uso del *part-time*.

### 5.3 Diffusione del lavoro atipico

#### 5.3.1 Vecchie e nuove forme di lavoro atipico

Il lavoro atipico viene usualmente definito in contrapposizione con il lavoro tipico alle dipendenze (contratti a tempo indeterminato a tempo pieno) e con le forme tradizionali di lavoro autonomo. Sotto la denominazione di lavoro atipico si ricomprende una molteplicità di forme contrattuali all'interno dell'occupazione alle dipendenze, quali i contratti a tempo parziale e svariate tipologie contrattuali a tempo determinato, dai contratti a termine per lavoro stagionale o per la sostituzione di lavoratori temporaneamente assenti, ai contratti formativi, ai lavori sussidiati dallo stato, al lavoro interinale. A esse vanno aggiunti i contratti di collaborazione coordinata e continuativa e le altre forme di lavoro autonomo parasubordinato (a esempio, le associazioni in partecipazione), venute in rilievo negli ultimi anni con la crescita esplosiva delle iscrizioni al fondo Inps. Si tratta di posizioni lavorative molto differenziate dal punto di vista delle condizioni di lavoro e della forza contrattuale, in relazione al numero di clienti, alla sede di lavoro e alla proprietà di strumenti e di mezzi capitali.

La proliferazione dei rapporti di lavoro atipici ha interessato recentemente anche il nostro paese, ed è frutto, da un lato, di un'evoluzione spontanea del sistema e di interventi normativi volti a flessibilizzare

il rapporto di lavoro, dall'altro, di un'accumulazione di misure di politica attiva del lavoro orientate a migliorare l'occupabilità delle fasce di popolazione svantaggiate.

Un ruolo rilevante nel processo di flessibilizzazione del mercato del lavoro dei paesi industrializzati è stato giocato dal passaggio, non ancora completato, dei sistemi produttivi dal fordismo al post-fordismo e alla "nuova economia". Con tale passaggio, le esigenze di adeguamento rapido dell'input di lavoro alle fluttuazioni della domanda, già presenti nel sistema di produzione di massa, diventano pressanti: le necessità di adeguamento sono sempre più frequenti, spingendo all'adozione di modelli gestionali e di produzione *just in time*, e più diffuse, nel tentativo di soddisfare una domanda di prodotti sempre più variegata e personalizzata. D'altra parte, la globalizzazione dei sistemi economici tende a propagare gli shock, ovunque essi abbiano origine, con la conseguenza di alimentare meccanismi di continua riallocazione territoriale dei processi produttivi, a livello sia nazionale sia internazionale.

Ne è derivata una forte spinta ad intervenire sui meccanismi di funzionamento del mercato del lavoro, allentando i vincoli istituzionali che regolano il rapporto di lavoro standard e ampliando la gamma e la funzionalità di nuove forme contrattuali. Il processo di deregolamentazione ha assunto minore intensità nel nostro paese, almeno in un primo tempo, grazie al fatto che il sistema economico italiano si è sviluppato seguendo modelli organizzativi meno rigidi di quelli tipici della produzione di massa, più informali ed essenzialmente basati sull'impresa familiare, sul lavoro autonomo e sulle reti sociali nella dimensione locale. Nell'ultimo decennio, le misure volte ad aumentare la flessibilità occupazionale delle imprese sono aumentate, pur non assumendo mai le caratteristiche di una riforma radicale del sistema di vincoli alle imprese.

Una spinta all'aumento delle forme contrattuali atipiche è venuta anche dagli interventi, realizzati nel corso degli ultimi quindici anni, per contrastare la disoccupazione nei suoi aspetti più gravi e persistenti. Da questo punto di vista, i contratti a causa mista hanno rappresentato, specie nel periodo più recente, uno degli strumenti principali per facilitare l'ingresso nell'occupazione dei segmenti più svantaggiati dell'offerta. Destinatari principali di queste misure di flessibilizzazione del rapporto di lavoro sono stati i giovani e i lavoratori delle regioni meridionali, caratterizzati da tassi di disoccupazione e di inoccupazione sensibilmente più elevati rispetto alla media. I contratti a tempo parziale, d'altra parte, vengono incontro alle esigenze di quei lavoratori che non desiderano o non sono nelle condizioni di accettare un impegno lavorativo a tempo pieno, favorendo in tal modo l'inserimento professionale delle donne, in particolare di quelle con responsabilità familiari.

### **5.3.2 Lavoro tipico e lavoro atipico: dinamiche a confronto**

Nel corso degli anni Novanta l'occupazione atipica alle dipendenze ha registrato uno sviluppo molto sostenuto. Tra ottobre 1992 e gennaio 2000, in base ai valori stagionalizzati, il numero di occupati alle dipendenze con contratti atipici è aumentato complessivamente del 45,2%. Nello stesso periodo l'occupazione totale è cresciuta soltanto dello 0,7%, a sintesi di un progresso dell'occupazione alle dipendenze pari all'1,5% e di una flessione dell'occupazione autonoma pari all'1,3%. Gli ampi differenziali di crescita hanno condotto a un significativo aumento dell'incidenza del lavoro atipico in rapporto all'occupazione alle dipendenze (dal 10,6% al 15,2%).

L'analisi dell'evoluzione temporale delle diverse componenti dell'occupazione mostra, da un lato, il forte dinamismo

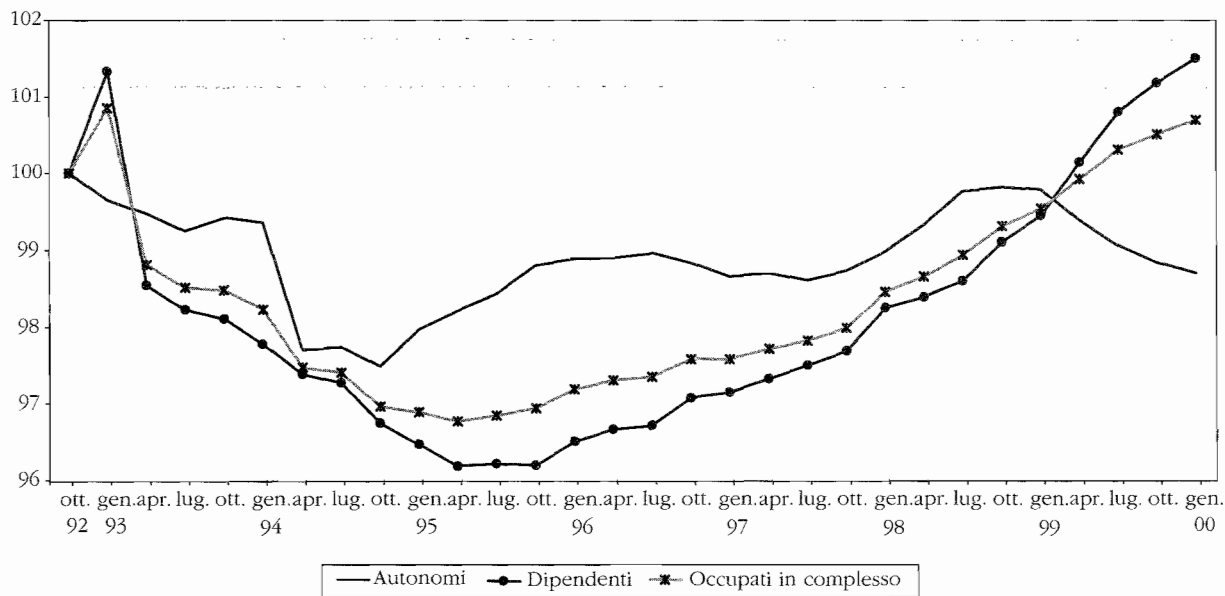
del lavoro atipico, dall'altro, il ruolo peculiare assunto da tale componente nelle fasi cicliche attraversate dall'economia italiana nel corso degli anni Novanta. Da questo punto di vista, il periodo compreso tra ottobre 1992 e gennaio 2000 può essere suddiviso in tre fasi distinte, sulla base dell'andamento dell'occupazione totale: una prima fase recessiva che dall'ottobre 1992 giunge fino alla primavera del 1995, quando l'occupazione tocca il suo punto di minimo; una fase intermedia di crescita moderata fino all'ottobre 1997; una fase finale di crescita sostenuta che dalla fine del 1997 giunge fino al primo trimestre dell'anno in corso.

A seguito della pesante recessione economica dell'inizio degli anni Novanta la domanda di lavoro ha subito una riduzione senza precedenti che si è protratta fino all'aprile 1995 (Figura 5.9), quando i livelli occupazionali sono risultati inferiori del 3,2% (669 mila occupati in meno) rispetto a ottobre 1992.

La diminuzione di posti di lavoro ha colpito indistintamente tutti i settori di attività economica e le posizioni sia dipendenti sia indipendenti. Tuttavia, l'occupazione alle dipendenze segna una caduta proporzionalmente maggiore rispetto all'occupazione autonoma, la quale ha segnato l'inversione di tendenza con un semestre di anticipo.

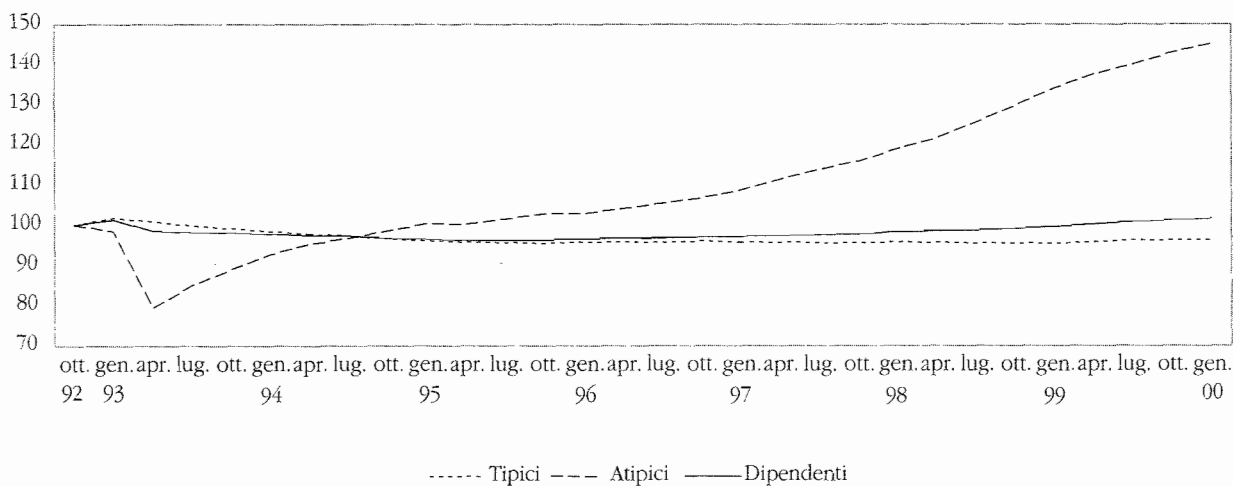
L'occupazione atipica ha seguito una dinamica diversa, più coerente con l'evoluzione ciclica dell'attività produttiva (Figura 5.10): nel corso del 1993 le posizioni lavorative atipiche hanno assorbito quasi per intero la riduzione dell'occupazione complessiva, con un crollo in due trimestri di oltre venti punti percentuali, realizzato principalmente attraverso la sospensione del rinnovo dei contratti a termine in scadenza; nei trimestri successivi sono tornate a crescere, contestualmente al miglioramento della situazione economica, contrastando la caduta dell'occupazione dipendente e recuperando, ad aprile 1995, i livelli di partenza. Va quindi sottolineata l'esi-

**Figura 5.9 - Occupati per posizione nella professione. Dati destagionalizzati. Ottobre 1992-gennaio 2000 (numeri indice: base ottobre 1992=100)**



Fonte: Istat, Rilevazione trimestrale sulle forze di lavoro

**Figura 5.10 - Occupati alle dipendenze per carattere dell'occupazione. Dati destagionalizzati. Ottobre 1992-gennaio 2000 (numeri indice: base ottobre 1992=100)**



Fonte: Istat, Rilevazione trimestrale sulle forze di lavoro



stenza di una significativa sensibilità dell'occupazione temporanea all'evoluzione congiunturale dell'attività produttiva, con una funzione ammortizzatrice delle fluttuazioni cicliche dell'occupazione standard.

Nella Tavola 5.6 viene riportato il contributo di ciascuna componente all'evoluzione dell'occupazione complessiva (calcolato come rapporto tra la variazione della componente e il valore dell'occupazione totale a inizio periodo) per le tre fasi cicliche individuate e per l'intero periodo di osservazione. Nella prima fase, il calo dell'occupazione (-3,2%) è attribuibile quasi per intero alla riduzione dei contratti standard alle dipendenze (-2,7%) e, in misura inferiore, alla diminuzione del lavoro autonomo (-0,5%), mentre il lavoro atipico, come si è visto, non ha subito variazioni rispetto ai livelli di ottobre 1992.

Da aprile 1995 a ottobre 1997 l'occupazione totale cresce dell'1,3%, laddove da ottobre 1997 a gennaio 2000 si incrementa del 2,8%. Un ruolo cruciale nel trainare la crescita dell'occupazione è stato svolto, in entrambe le fasi, dai lavori atipici: da aprile 1995 a ottobre 1997 la crescita del lavoro atipico (+1,2%) ha rappresentato il 97% dell'aumento dell'occupazione totale, oltre l'82% da ottobre 1997 a gennaio 2000 (quando ha registrato un incremento del 2,3%). In quest'ultima fase è risultato positivo anche il contributo del lavoro

standard alle dipendenze (+0,5%), mentre il lavoro autonomo, dopo un breve periodo di sviluppo, è tornato a diminuire nell'ultimo anno e non ha fornito alcun contributo alla crescita dell'occupazione nel periodo. Complessivamente, nell'intervallo temporale considerato, la crescita dell'occupazione atipica (+3,4%) ha più che compensato la diminuzione dell'occupazione autonoma e quella del lavoro alle dipendenze tipico (rispettivamente -0,4% e -2,4%).

La diffusione delle forme lavorative atipiche è avvenuta, nelle prime due fasi, ai danni dell'occupazione standard, almeno a livello aggregato. Ciò non significa necessariamente che rapporti tipici siano stati trasformati in rapporti atipici ma che, nel processo di *turn-over* occupazionale e di ricambio generazionale, vengono creati nuovi lavori regolati sempre più da forme contrattuali non standard, mentre vengono distrutti posti di lavoro regolati in prevalenza da contratti tipici. La tendenza alla sostituzione di contratti tipici con occupazione atipica risulta meno evidente, invece, nell'ultimo periodo, in cui entrambe le componenti aumentano, seppure a ritmi diversi, ma con tassi di variazione che tendono a convergere.

La considerazione separata dei rapporti a tempo determinato e dei lavori *part-time* segnala una sostanziale omo-

**Tavola 5.6 - Contributo alla crescita dell'occupazione per posizione nella professione e carattere dell'occupazione. Dati destagionalizzati. Ottobre 1992 - gennaio 2000 (valori percentuali)**

POSIZIONE NELLA PROFESSIONE CARATTERE DELL'OCCUPAZIONE	Aprile 1995 su Ottobre 1992	Ottobre 1997 su Aprile 1995	Gennaio 2000 su Ottobre 1997	Gennaio 2000 su Ottobre 1992
Occupati	-3,2	1,3	2,8	0,7
- Autonomi	-0,5	0,2	0,0	-0,4
- Dipendenti	-2,7	1,1	2,8	1,1
Tipici	-2,7	-0,1	0,5	-2,4
Atipici	0,0	1,2	2,3	3,4

Fonte: Istat, Rilevazione trimestrale sulle forze di lavoro

geneità nei due profili temporali, pur se i primi, oltre a mostrare una maggiore variabilità di breve periodo, sono caratterizzati, a partire dall'ottobre 1996, da un tasso di crescita inferiore (Figura 5.11).

L'accelerazione dalla fine del 1997 del ritmo di crescita dell'occupazione complessiva in generale e delle forme di lavoro atipico in particolare, pur in presenza di un basso tasso di sviluppo economico, ha fatto ipotizzare che un ruolo importante nello sviluppo occupazionale sia stato giocato dal varo delle riforme introdotte dalla legge 196/97 il cosiddetto "pacchetto Treu". I dati di fonte amministrativa segnalano un effetto rilevante sui contratti di apprendistato, determinatosi in parte a scapito dei contratti di formazione-lavoro: è possibile pertanto che si sia determinata una sostituzione tra le

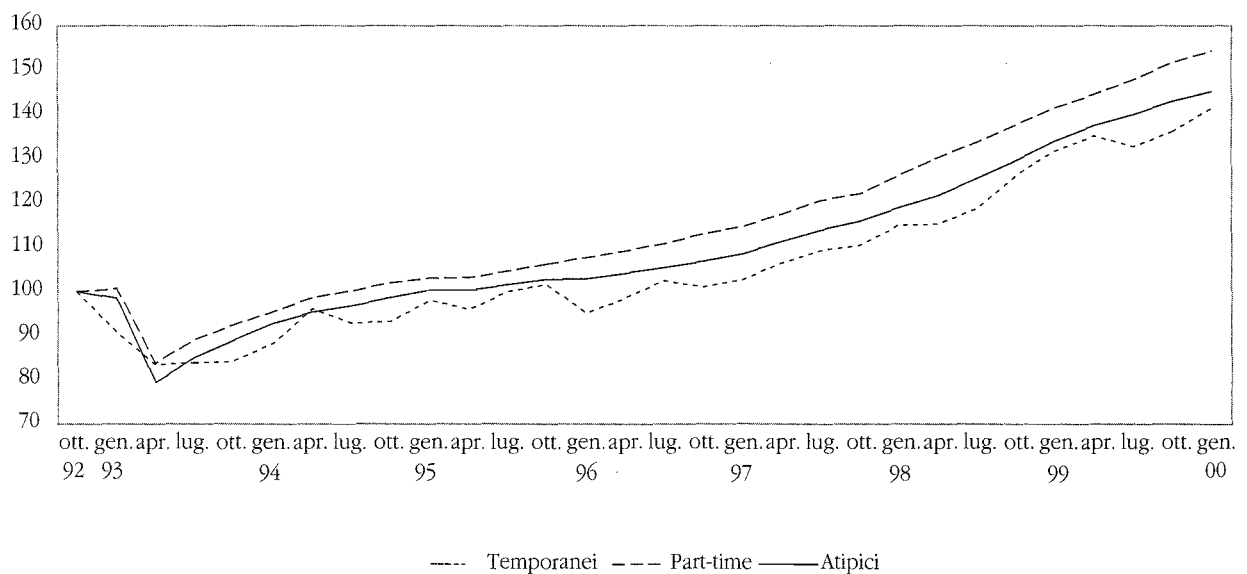
diverse tipologie contrattuali all'interno dell'occupazione a termine (cfr. il box *Il "pacchetto Treu" e la diffusione dei contratti atipici*).

### 5.3.3 Caratteristiche dei lavoratori atipici

Negli ultimi sei anni l'incidenza del lavoro atipico alle dipendenze sul totale dell'occupazione dipendente è aumentata di 5,3 punti percentuali, attestandosi, nella media del 1999, al 14,7% (Tavola 5.7).

La ristrutturazione dell'occupazione dipendente verso un maggiore utilizzo di lavoro atipico è un fenomeno che ha coinvolto pervasivamente tanto la domanda quanto l'offerta di lavoro, modificando in parte le modalità di funzionamento del mercato e i comportamenti individuali. Dal lato della domanda, tutti i settori dell'economia e tutte le professioni hanno

**Figura 5.11 - Occupati atipici alle dipendenze per carattere dell'occupazione. Dati destagionalizzati. Ottobre 1992-gennaio 2000 (numeri indice: base ottobre 1992=100)**



Fonte: Istat, Rilevazione trimestrale sulle forze di lavoro

**Tavola 5.7 - Lavoratori atipici per carattere dell'occupazione, sesso, classe di età, titolo di studio, ripartizione geografica, settore d'attività e professione. Anno 1999 (per 100 lavoratori alle dipendenze con le stesse caratteristiche)**

VARIABILI	1999				VARIAZIONE ASSOLUTA 1999-93			
	Tempo determinato	Tempo parziale	Totale atipici	Quota di sovrapposizione (a)	Tempo determinato	Tempo parziale	Totale atipici	Quota di sovrapposizione (a)
<b>SESSO</b>								
Maschi	8,2	3,4	9,6	19,8	3,2	1,3	3,7	1,1
Femmine	11,5	15,7	22,7	21,4	3,4	5,1	7,2	-1,1
<b>CLASSE DI ETÀ</b>								
15-24 anni	26,7	10,2	30,6	21,0	11,2	3,5	12,2	-0,2
25-34 anni	11,5	9,7	17,5	20,4	4,6	3,9	7,0	0,9
35-54 anni	5,6	7,1	10,7	20,3	2,0	2,5	3,9	-1,1
55-64 anni	6,1	6,8	10,3	24,4	2,3	3,0	4,1	1,4
65 anni e più	5,1	12,2	14,9	25,9	-2,6	1,9	0,6	-10,1
<b>TITOLO DI STUDIO</b>								
Titolo universitario	9,8	5,6	12,8	21,2	4,7	2,5	6,0	-1,0
Diploma di maturità	8,9	7,7	13,7	18,5	3,9	3,7	6,1	2,7
Diploma di qualifica professionale	8,1	9,4	15,1	13,9	2,2	3,7	5,0	1,7
Licenza media	9,5	8,2	14,8	20,1	3,1	2,9	5,1	-0,7
Licenza elementare	12,3	11,7	19,0	25,8	4,4	3,9	6,7	-0,1
<b>RIPARTIZIONE GEOGRAFICA</b>								
Nord-ovest	6,4	8,2	12,6	15,5	2,7	3,0	5,1	-0,6
Nord-est	8,7	9,2	15,9	11,8	2,9	3,1	5,3	0,7
Centro	8,4	8,3	13,8	20,2	3,7	3,4	5,9	0,4
Mezzogiorno	14,4	7,5	16,7	30,5	4,2	2,6	5,2	0,5
<b>SETTORE DI ATTIVITÀ ECONOMICA</b>								
Agricoltura	38,1	16,3	42,3	41,0	6,4	-2,0	6,8	-12,2
Industria in senso stretto	5,9	4,1	9,2	10,0	2,9	1,3	3,8	-0,4
Costruzioni	13,1	4,5	15,1	18,4	3,2	1,2	3,9	-1,3
Commercio	12,1	14,0	22,1	15,3	4,0	5,5	7,8	2,5
Servizi di mercato	9,2	12,2	17,9	20,5	3,5	4,0	6,4	-0,7
Pubblica amministrazione e altro	8,4	7,0	11,8	20,7	4,1	3,9	5,7	9,5
<b>PROFESSIONE</b>								
Dirigenti e imprenditori	3,3	2,1	4,6	17,6	1,5	0,8	2,0	-1,3
Professioni di elevata specializzazione	9,5	4,9	12,0	20,5	4,0	1,3	4,5	-0,7
Professioni intermedie	6,8	6,7	11,3	17,2	3,0	2,9	4,8	1,9
Professioni esecutive relative all'amministrazione e gestione	7,6	8,8	13,6	14,2	4,0	4,4	6,6	6,5
Professioni relative alle vendite e servizi per famiglie	11,9	15,5	22,8	17,9	3,5	6,3	7,8	2,4
Artigiani, operai specializzati, agricoltori	9,5	4,4	11,9	17,5	3,3	1,1	3,7	-0,1
Conduttori di impianti e operatori di macchinari	6,1	3,0	8,2	12,0	3,0	1,1	3,7	-0,2
Personale non qualificato	21,4	19,3	32,1	30,7	5,9	5,7	9,9	-3,9
<b>Totale</b>	<b>9,5</b>	<b>8,2</b>	<b>14,7</b>	<b>20,8</b>	<b>3,4</b>	<b>3,0</b>	<b>5,3</b>	<b>-0,2</b>

Fonte: Istat, Rilevazione trimestrale sulle forze di lavoro

(a) Lavoratori a tempo determinato e contemporaneamente a tempo parziale per 100 lavoratori atipici.

## Il "pacchetto Treu" e la diffusione dei contratti atipici

L'entrata in vigore della legge n.196/97 ha rappresentato una tappa fondamentale nel processo di flessibilizzazione del mercato del lavoro italiano, introducendo importanti novità in tema di regolamentazione dei rapporti di lavoro. In particolare, il "pacchetto" ha rivitalizzato istituti quali i contratti di formazione-lavoro e di apprendistato, incentivando i rapporti di lavoro a orario parziale e introducendo il contratto di fornitura di lavoro temporaneo.

### Lavoro temporaneo

L'introduzione del lavoro interinale ha rappresentato la maggiore novità del "pacchetto", superando il divieto di intermediazione di manodopera sancito dalla legge n. 1369/60. È previsto un rapporto trilaterale regolato da due contratti: il primo è un contratto di fornitura, mediante il quale l'agenzia fornitrice, appositamente autorizzata dal Ministero del lavoro e della previdenza sociale (Mlps), pone uno o più lavoratori a disposizione di un'impresa che ne utilizza la prestazione lavorativa per il soddisfacimento di esigenze a carattere temporaneo; il secondo è un contratto per prestazioni di lavoro temporaneo, con cui l'agenzia fornitrice assume il lavoratore o per la durata corrispondente alla prestazione lavorativa presso l'impresa utilizzatrice, o a tempo indeterminato (in questo caso il lavoratore rimane a disposizione dell'agenzia fornitrice per i periodi in cui non svolge attività lavorativa, ricevendo una regolare retribuzio-

ne). (Riferimenti normativi: l. n. 196/97; DDMM Mlps n. 381 e n. 382 del 3 settembre 1997; Circolare Mlps n. 141/97).

### Lavoro part-time

Allo scopo di favorire il ricorso a forme di orario ridotto sono state stabilite misure di riduzione o modulazione delle aliquote contributive a carico delle imprese, basate su quattro fasce orarie settimanali (fino a 24, 32, 36 e 40 ore). Oltre a tali incentivazioni riferite al regime dell'orario, ulteriori riduzioni contributive sono previste per determinati contratti: giovani al primo lavoro assunti da imprese del Mezzogiorno, donne che rientrano nel mercato del lavoro dopo almeno due anni di inattività, anziani in uscita progressiva dal lavoro, lavoratori nei settori della salvaguardia ambientale, imprese che abbiano attuato interventi volti al risparmio energetico e all'uso di energie alternative. (Riferimenti normativi: l. n. 863/84; l. n. 451/94; l. n. 549/95; l. n. 608/96; l. n. 196/97).

### Contratto di formazione-lavoro

L'obiettivo della misura è quello di promuovere l'occupazione dei giovani attraverso la loro formazione sul posto di lavoro per l'acquisizione di professionalità intermedie-elevate, oppure per l'adeguamento delle capacità professionali. Nel primo caso i contratti hanno una durata massima di ventiquattro mesi, nel secondo di dodici. Le nuove disposizioni sono riservate al Mezzogiorno e alle altre aree

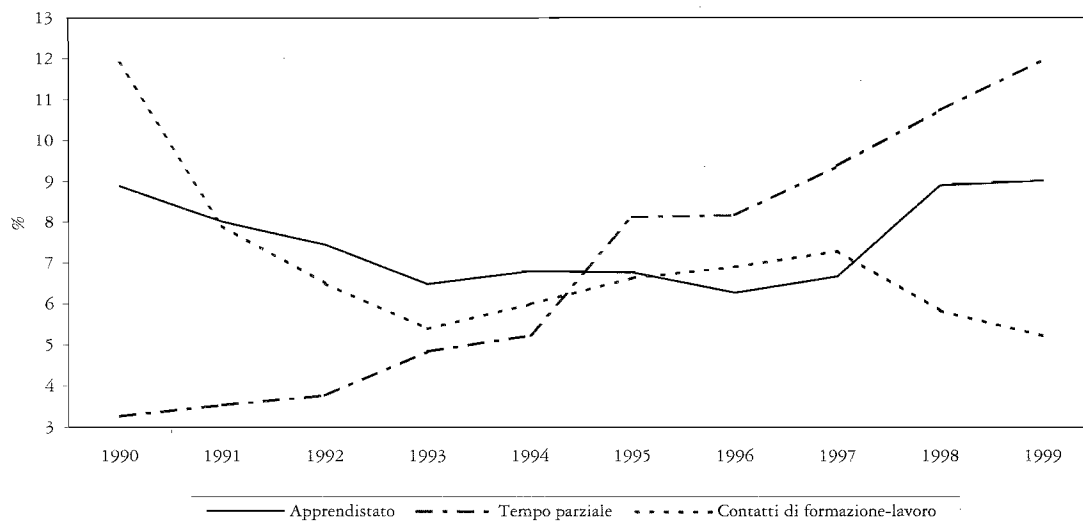
svantaggiate. Nel caso di trasformazione in rapporto a tempo indeterminato, i benefici economici per le imprese vengono mantenuti per ulteriori dodici mesi, mentre il livello di inquadramento può essere inferiore a quello corrispondente all'effettiva mansione. (Riferimenti normativi: l. n. 863/84; l. n. 407/90; l. n. 169/91; l. n. 451/94; l. n. 608/96; l. n. 196/97).

### Contratto di apprendistato

L'obiettivo della misura è di favorire l'inserimento dei giovani nel mondo del lavoro, consentendo loro di acquisire una specifica professionalità direttamente presso un'impresa. La normativa più recente ha esteso il campo di applicazione, tendendo a legare gli incentivi pubblici all'impegno formativo profuso dall'impresa. È ammesso in tutti i settori di attività, per i giovani tra i 16 e i 24 anni (il limite è elevato a 26 anni nel Mezzogiorno e nelle altre aree svantaggiate), tant'è che l'innalzamento del limite d'età rappresenta, insieme all'estensione settoriale, la principale novità normativa. Il contratto si accompagna ad agevolazioni contributive, subordinate alla condizione che gli apprendisti partecipino a iniziative di formazione. (Riferimenti normativi: l. n. 25/55; l. n. 56/87; l. n. 196/97; DM Mlps del 8/4/98).

Nel valutare l'impatto occupazionale della legge 196/97 occorre tener presente che i tempi di attuazione delle diverse misure si sono differenziati in modo sensibile. Più precisamente, per rendere operative molte delle norme contenute nel "pacchetto", è stato necessario approvare un consistente numero di decreti mini-

**Figura 5.12 - Avviamenti al lavoro con contratti di apprendistato, formazione-lavoro e a tempo parziale. Anni 1990-99 (per 100 avviamenti)**



Fonte: Ministero del lavoro e della previdenza sociale, Comitato per il monitoraggio delle politiche occupazionali e del lavoro

steriali e di regolamenti attuativi. Ciò ha reso operativi alcuni strumenti soltanto nel periodo più recente, rendendo di fatto ininfluenza la nuova normativa. È il caso degli incentivi al part-time, la cui implementazione non è ancora stata avviata per mancanza dei regolamenti attuativi. Gli avviamenti con contratto part-time mostrano, infatti, una tendenza ininterrotta alla crescita, senza un'accelerazione evidente negli anni più recenti, a conferma del limitato impatto della legge 196/97 (Figura 5.12).

L'effetto più rilevante del "pacchetto Treu" sembra essere stato a favore dell'apprendistato. La quota di avviamenti con tale tipologia contrattuale, dopo alcuni anni di lento calo, al quale non sono estranei fattori di natura demografica, ha fatto registrare nell'ultimo biennio un sensibile incremento.

Nel 1998 lo stock medio di apprendisti è stato pari a 341 mila unità; si tratta quasi esclusivamente di giovani in età compresa tra 16 e 24 anni, coerentemente con le intenzioni dei policy maker, che hanno individuato nel "nuovo apprendistato" il principale canale d'ingresso nel mercato del lavoro per i giovani al di sotto dei 25 anni. L'utilizzo di tale istituto risulta nettamente sbilanciato a favore delle regioni centro-settentrionali, dove è localizzato l'83,5% degli apprendisti; la componente maschile risulta in lieve prevalenza.

La crescita dell'apprendistato ha avuto in parte un effetto sostitutivo nei confronti dei contratti di formazione-lavoro, che risultano in diminuzione nel 1999, tanto come quota di avviamenti complessivi, quanto in termini di stock. Dei quasi 403 mila occupati con contratto di formazione-lavoro nel 1998 circa il 65% erano maschi,

e nel 71,4% dei casi lavoratori residenti nel Centro-nord; nonostante le critiche ricevute dalla Commissione europea relativamente ai limiti di età dei beneficiari, una quota superiore al 50% di lavoratori con contratto di formazione-lavoro ha più di 25 anni.

Un discorso a parte merita il lavoro interinale per il quale non esistono dati di confronto col passato, essendo stato introdotto nel nostro ordinamento dal "pacchetto Treu" e reso operativo solamente nella seconda metà del 1998. Oltre a ciò, i dati raccolti rappresentano i rapporti di lavoro instaurati in un dato intervallo temporale a prescindere dalla loro durata e dal numero di ore lavorate. I rapporti instaurati nel 1999 sono stati 145 mila, un valore che si può stimare corrisponda a circa 28 mila occupati equivalenti a tempo pieno.

registrato un aumento della quota dell'occupazione atipica su quella alle dipendenze. Dal lato dell'offerta, la trasformazione ha coinvolto tutti i gruppi socio-demografici, interessando tanto i maschi che le femmine, le differenti classi di età, i diversi titoli di studio e le differenti aree geografiche.

Il fenomeno non si è però manifestato con intensità omogenee, anche perché, a inizio periodo, risultava fortemente concentrato in aree, settori e gruppi sociali ben definiti. Tra il 1993 e il 1999, la velocità di diffusione dei lavori atipici si è differenziata considerevolmente a livello settoriale: il commercio, l'agricoltura e i servizi di mercato sono i settori in cui si è verificata la crescita maggiore, mentre nell'industria in senso stretto e nelle costruzioni la flessibilizzazione è avanzata più lentamente. Le dinamiche degli ultimi anni hanno contribuito ad ampliare alcuni dei differenziali già esistenti: nel 1999, oltre il 42% dell'occupazione agricola alle dipendenze è composta da lavoratori atipici, mentre, all'estremo opposto, nell'industria in senso stretto la quota è di poco superiore al 9%.

Va sottolineato come i risultati relativi al lavoro atipico nel complesso sintetizzano dinamiche diverse per il *part-time* e il lavoro temporaneo. L'agricoltura resta il settore con la quota più alta di lavoratori *part-time* (16,3%), nonostante il calo dell'ultimo periodo; in forte crescita risulta, invece, la diffusione del lavoro a orario ridotto nel commercio (dall'8,5% al 14%) e nei servizi di mercato (dall'8% al 12,2%). Uno dei fattori all'origine di tale fenomeno è la progressiva femminilizzazione dell'occupazione del terziario; nel settore commerciale, in particolare, a questa ragione si aggiungono gli effetti del processo di ristrutturazione dell'offerta distributiva, con la conseguente sostituzione di lavoro autonomo con lavoro alle dipendenze e l'estensione degli orari di apertura degli esercizi commerciali. Un discorso a parte merita il comparto della pubblica amministrazione, in cui l'introduzione dell'orario unico e della settima-

na lavorativa su cinque giorni hanno incentivato la crescita del tempo parziale.

La diffusione del lavoro temporaneo è stata sostanzialmente uniforme in tutti i settori, se si eccettua l'agricoltura, dove la crescita è stata più marcata. I divari tra settori riscontrabili nel 1999 sono quindi, in larga parte, il portato della situazione precedente e appaiono riconducibili alle diverse esigenze di flessibilità nell'organizzazione dell'attività produttiva.

La diffusione del lavoro atipico sembra avere attraversato in maniera trasversale, seppure con intensità differenti, l'intera struttura produttiva. Per meglio apprezzare la pervasività del fenomeno, sono stati condotti (attraverso un'analisi *shift-share*) alcuni esercizi di scomposizione della crescita del lavoro atipico in una componente settoriale, legata alla dinamica occupazionale dei settori che fanno un uso più intenso di queste forme di lavoro, e in una componente di competitività della tipologia contrattuale. Per tenere sotto controllo l'effetto di variabili che possono essere correlate con l'utilizzo di lavoro non standard, gli esercizi svolti sono stati condotti separatamente per ciascuna modalità di alcune variabili relative ai lavoratori considerati (sesso, età, titolo di studio e area geografica di residenza). I risultati dell'analisi, non riportati in tabella, sono molto indicativi: l'effetto attribuibile all'attrattività dei rapporti di lavoro atipico è assolutamente dominante (non scende mai al di sotto del 70%), anche a livello di singola tipologia contrattuale (lavoro temporaneo o *part-time*). L'effetto dovuto alla composizione settoriale è in genere molto basso, segnalando che la diffusione dell'occupazione atipica non è dovuta, se non in minima parte, alla crescita dei settori che ne fanno tradizionalmente un uso intenso (a esempio, il commercio e i servizi di mercato), né è frenata dalla perdita occupazionale degli stessi, in particolare dell'agricoltura. Anche gli effetti attribuibili alla crescita dei tassi di occupazione dei segmenti di popolazione maggiormen-

te interessati dal lavoro atipico (a esempio, le donne e le persone con un elevato livello di istruzione) giocano un ruolo secondario.

Con riferimento alle professioni (per un'analisi più dettagliata si rimanda al paragrafo 5.5 *Trasformazioni dei mercati delle professioni*), l'incremento maggiore nell'incidenza dei rapporti di lavoro atipici, tra il 1993 e il 1999, è stato registrato dal personale non qualificato (+9,9 punti percentuali) e, coerentemente con la dinamica del fenomeno nel settore commerciale, dalle professioni relative alla vendita e ai servizi alle famiglie (+7,8 punti percentuali).

Se si sposta l'attenzione al lato dell'offerta, l'incremento del lavoro atipico nei sei anni considerati ha riguardato principalmente le donne (+7,2 punti percentuali contro +3,7 degli uomini). Questa maggiore crescita è spiegata sostanzialmente dal *part-time*; mentre i tassi di crescita del lavoro temporaneo sono analoghi a quelli degli uomini. Quando si osservano i dati di stock al 1999, l'incidenza del lavoro atipico, sia per il *part-time* sia per il tempo determinato, è maggiore fra le donne che fra gli uomini.

Se è ben nota la maggiore diffusione del *part-time* tra le donne, di non immediata interpretazione è il dato relativo al tempo determinato. Al riguardo, va tenuto in considerazione che la crescita dell'occupazione femminile, essendo un fenomeno relativamente recente, ha risentito in misura particolarmente intensa della diffusione dei rapporti di lavoro a tempo determinato. A sostegno di questa interpretazione si osserva, tra il 1993 e il 1999, un incremento sostanzialmente simile del lavoro temporaneo tra maschi e femmine. Inoltre, le donne sono relativamente più presenti nei settori in cui più ampio è il ricorso al lavoro a tempo determinato.

La diffusione del lavoro atipico è fortemente decrescente all'aumentare dell'età e l'espansione degli ultimi anni ha determinato un ulteriore ampliamento dei differenziali esistenti. La classe di età 15-24

anni ha presentato un incremento della quota di occupazione atipica di oltre 12 punti percentuali (dal 18,4% al 30,6%), mentre l'aumento è rispettivamente di 7 e 3,9 punti percentuali per le due classi di età successive. A determinare questi andamenti sono essenzialmente le occupazioni a tempo determinato. Per le classi di età più giovani un ruolo rilevante sembra attribuibile alle politiche del lavoro: di recente, infatti, il legislatore ha promosso e regolamentato molti tipi di rapporti di lavoro a carattere temporaneo proprio per incentivare l'assunzione dei più giovani (tant'è che, come si vedrà nel prossimo capitolo, una larga parte delle prime occupazioni sono costituite da contratti a tempo determinato). Ciò ha prodotto un cambiamento nella struttura delle convenienze delle imprese che ha senz'altro favorito l'aumento della quota di occupazione a termine nelle classi di età più giovani. Inoltre, data la relazione tra capitale umano ed età degli individui, a prescindere dagli incentivi previsti dalle politiche attive del lavoro, le imprese preferiscono riservare l'uso dei contratti a termine per i soggetti più giovani, instaurando invece rapporti a tempo indeterminato (o di lunga durata) con i lavoratori in possesso di maggiore esperienza professionale.

Per quel che riguarda il lavoro *part-time*, i dati medi del 1999 mostrano una "relazione ad U" con l'età, per la componente maschile dell'occupazione alle dipendenze, e meno definita per la componente femminile, probabilmente a causa dell'influenza di altre variabili, quali i carichi familiari e il numero dei figli. Il fatto che il *part-time* costituisca un'occasione di lavoro accessibile alle donne alle prime esperienze lavorative e poco scolarizzate si riflette nelle alte percentuali di questo tipo di prestazione lavorativa riscontrate per le classi giovanili: alcune delle occupazioni relative all'assistenza alle famiglie (a esempio quelle di *child care*) e al commercio (a esempio commesse) sono infatti, prevalentemente, a tempo ridotto.

## I contratti di collaborazione coordinata e continuativa

Le collaborazioni coordinate e continuative hanno assunto dimensioni sempre più rilevanti. A settembre 1999 l'Inps quantificava il numero di posizioni contributive afferenti al fondo del 10-12% (di cui la quasi totalità è costituita da questo tipo di collaborazioni) in quasi 1 milione 670 mila unità.

La fonte statistica (Rilevazione trimestrale sulle forze di lavoro) rileva un dato largamente inferiore rispetto a quella amministrativa. La discrepanza è imputabile al fatto che la prima fa riferimento all'attività principale degli individui intervistati in una data settimana, mentre negli archivi Inps sono presenti tutte le posizioni contributive aperte (che possono corrispondere a prestazioni intermittenti nel tempo); esse possono inoltre riferirsi ad attività sia principali sia secondarie e contenere un certo numero di duplicazioni (nel caso in cui più posizioni contributive siano aperte da uno stesso lavoratore). Una possibile sottostima nel dato derivante dalla rilevazione è anche legata al fatto che le domande relative alle collaborazioni vengono rivolte ai soli intervistati che dichiarano di svolgere un'attività autonoma e pertanto non sono raccolte informazioni per quei lavoratori che, pur svolgendo attività di collaborazione coordinata e continuativa, si percepiscono come dipendenti.

Le caratteristiche dei lavoratori con contratti di collaborazione coordinata e continuativa possono essere quindi analizzate attraverso i dati del modulo ad hoc sull'occupazione atipica del-

la rilevazione di gennaio 1999. Gli occupati con questo tipo di contratti risultavano essere circa 715 mila unità, pari al 13,6% del totale dei lavoratori autonomi. Per il 43%, i contratti di collaborazione contribuivano in modo rilevante (per una quota superiore al 50%) al volume di affari.

Un indicatore importante per identificare il grado di autonomia nella gestione della propria attività lavorativa è il numero dei committenti: l'86% dei lavoratori autonomi che dichiarano di avere contratti di collaborazione ne ha più di due; il restante 14% dichiara di avere un solo committente e oltre la metà di questi (7,3%) svolge la propria attività lavorativa presso la sede dello stesso. All'aumentare del peso che riveste la collaborazione sul volume d'affari complessivo, diminuisce notevolmente la quota di lavoratori che riescono ad avere più di tre committenti.

Il profilo del lavoratore parasubordinato si presenta complesso e articolato. La dipendenza del volume d'affari da contratti di collaborazione coordinata e continuativa fa emergere caratteristiche e comportamenti differenti. Il lavoro parasubordinato si concentra nelle aree economicamente più sviluppate, dove è maggiormente diffusa l'esternalizzazione di funzioni aziendali, assumendo in tal modo la connotazione di elemento di flessibilizzazione dei mercati del lavoro locali. Infatti, il Nord-ovest è la ripartizione territoriale con la massima diffusione dell'occupazione parasubordinata (quasi il 35% del totale) (Tavola 5.8). Pur

rimanendo inferiore alle altre ripartizioni, anche nel Mezzogiorno la presenza di lavoratori para-subordinati è consistente (22,3%).

La larga prevalenza maschile che si riscontra nel lavoro autonomo in senso stretto è ancora più evidente nelle posizioni parasubordinate, cosicché la quota delle donne è inferiore al 25%. La differenza si riduce per le lavoratrici parasubordinate le cui collaborazioni coprono più della metà del volume d'affari.

Oltre il 30% dell'occupazione parasubordinata è costituita da giovani al di sotto dei 35 anni e per il 28% dei giovani 25-34enni le collaborazioni rappresentano la principale fonte di guadagno. Per i soggetti più giovani la collaborazione può costituire una via d'accesso al lavoro. La larga diffusione riscontrabile tra gli adulti, specialmente se accompagnata da un basso livello di istruzione o da professionalità non elevate, può indicare l'esistenza di fasce di lavoratori che operano in un'area di precarietà.

L'occupazione parasubordinata, a differenza del lavoro autonomo in senso stretto, coinvolge comunque prevalentemente persone con elevato livello di istruzione: più della metà ha infatti conseguito un titolo di studio superiore (contro il 35% dei lavoratori autonomi) e il 17,3% è laureato. Per queste persone i contratti di collaborazione coordinata e continuativa possono quindi costituire una scelta che unisce la sicurezza del compenso percepito dal committente alla possibilità di una organizzazione autonoma del lavoro e a mag-



**Tavola 5.8 - Lavoratori autonomi con o senza contratti di collaborazione coordinata e continuativa per sesso, classe di età, titolo di studio, ripartizione geografica, settore di attività. Gennaio 1999 (composizioni percentuali)**

VARIABILI	SENZA CONTRATTI DI COLLABORAZIONE COORDINATA E CONTINUATIVA	CON CONTRATTI DI COLLABORAZIONE COORDINATA E CONTINUATIVA		Totale lavoratori autonomi	
		Volume d'affari coperto dai contratti di collaborazione			
		Meno del 50%	50% e più		
<b>SESSO</b>					
Maschi	71,4	77,1	72,4	75,1	71,7
Femmine	28,6	22,9	27,6	24,9	28,3
<b>Totale</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>
<b>CLASSE DI ETÀ</b>					
15-24 anni	4,2	4,1	3,4	3,8	4,4
25-34 anni	23,5	25,9	28,2	26,9	24,1
35-54 anni	52,9	53,0	51,0	52,1	52,5
55-64 anni	15,5	13,6	13,0	13,4	15,0
65 anni e più	4,0	3,4	4,3	3,8	4,0
<b>Totale</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>
<b>TITOLO DI STUDIO</b>					
Titolo universitario	10,7	15,9	19,1	17,3	11,6
Diploma di maturità	24,3	30,4	35,9	32,8	25,5
Diploma di qualifica professionale	6,1	6,3	6,6	6,5	6,2
Licenza media	38,0	33,0	25,0	29,6	36,9
Licenza elementare	20,8	14,4	13,4	13,9	19,8
<b>Totale</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>
<b>RIPARTIZIONE GEOGRAFICA</b>					
Nord-ovest	28,2	34,5	35,5	34,9	29,3
Nord-est	22,7	19,7	25,1	22,0	22,3
Centro	21,7	19,1	23,0	20,7	21,4
Mezzogiorno	27,4	26,7	16,5	22,3	26,9
<b>Totale</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>
<b>SETTORE DI ATTIVITÀ ECONOMICA</b>					
Agricoltura	11,8	7,1	8,7	7,8	11,3
Industria	13,8	22,0	21,6	21,8	15,0
Costruzioni	10,3	14,7	7,4	11,5	10,5
Commercio, alberghi e ristoranti	38,9	25,2	19,0	22,5	36,4
Servizi	25,2	31,0	43,4	36,4	26,8
<b>Totale</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>

Fonte: Istat, Rilevazione trimestrale sulle forze di lavoro

giori responsabilità personali. Sempre tra i laureati e i diplomati, la dipendenza economica dalle collaborazioni è più forte: infatti, tra coloro per i quali le collaborazioni rappresentano oltre la metà del volume d'affari, il 55% è laureato o diplomato.

Il ricorso ai contratti di collaborazione è diffuso in tutti i settori, ma è prevalente nel terziario, che da solo ne assorbe quasi il 60%. Di questa quota solo il 22,5% è relativo ai

servizi commerciali, alberghieri e della ristorazione, dove la ricerca della flessibilità da parte delle imprese si indirizza presumibilmente su altre tipologie contrattuali, mentre il 36,4% si riferisce ai servizi alle imprese e alle famiglie.

Dal confronto delle distribuzioni per professione dell'occupazione autonoma e di quella parasubordinata, si nota che la prima è caratterizzata dall'ampia presenza degli artigiani e degli

operai specializzati (33,4%), nonché dei venditori e del personale occupato nei servizi alle famiglie (30,1%), e quindi da figure e competenze professionali tradizionali, mentre la seconda vede una maggior presenza di professionisti più qualificati (25,4% di dirigenti, imprenditori e intellettuali) e di intermedi (23,3%). Per questi ultimi, la dipendenza dalle collaborazioni, in termini di percentuale sul fatturato complessivo, è particolarmente elevata.

Le analisi della distribuzione per titolo di studio, per professione e per ripartizione territoriale mettono in luce la compresenza di forme tradizionali e nuove di lavoro atipico: da un lato, l'elevata incidenza di contratti a termine e a tempo parziale tra i lavoratori alle dipendenze con al più la licenza elementare rimanda alla diffusione dei tradizionali lavori stagionali nell'agricoltura e nelle costruzioni; dall'altro, la consistente presenza di lavoratori a tempo determinato con titolo di studio elevato e impiegati in professioni a elevata specializzazione mostra l'emergere di nuove tipologie di rapporti di lavoro.

Analogamente a quanto osservato in precedenza, il lavoro temporaneo risulta relativamente più diffuso nelle regioni meridionali, dove al peso maggiore assunto dall'agricoltura e dalle costruzioni, si associano maggiori risorse finanziarie destinate a politiche attive del lavoro.

Il "nuovo" mercato del lavoro si presenta in definitiva molto articolato, con forti processi di segmentazione e stratificazione sociale che pongono problemi di regolazione e danno luogo a conseguenze rilevanti sul sistema di *welfare*, assenti o marginali nel precedente contesto. Alla tradizionale contrapposizione tra chi ha un lavoro e chi non lo ha, si sommano e si sovrappongono quelle tra chi ha un lavoro continuativo e chi no, tra chi ha un lavoro tutelato e chi no. Inoltre, il passaggio alle nuove forme del lavoro si realizza attraverso la fioritura di una gamma di rapporti professionali caratterizzati da livelli di desiderabilità molto diversi: emerge la contrapposizione tra chi riesce attraverso il lavoro a realizzare le proprie capacità professionali utilizzando al meglio il proprio *background* formativo e chi invece vive il lavoro come un meccanismo di marginalizzazione, seppure indispensabile per accedere ai consumi vitali.

Nel caso in cui lo stesso soggetto assumi più forme di lavoro atipico, è molto probabile che si trovi in una situazione di svantaggio occupazionale: nel 1999, oltre

il 20% del totale dei lavoratori atipici aveva un rapporto di lavoro temporaneo e contemporaneamente a tempo ridotto; quest'area di occupazione critica è rimasta sostanzialmente invariata, in termini percentuali, dal 1993. Presumibilmente, una quota consistente di lavoratori che assommano entrambe le caratteristiche di atipicità sono beneficiari di alcune misure di *workfare* (Lavori di pubblica utilità, Lavori socialmente utili, Borse di lavoro eccetera). A riprova di ciò quote di sovrapposizione superiori alla media si trovano per tutti i gruppi che hanno una posizione più debole sul mercato del lavoro (donne, anziani, persone a bassa scolarizzazione, residenti del Mezzogiorno, lavoratori dell'agricoltura e nelle professioni non qualificate). Che la sovrapposizione di più forme di lavoro atipico identifichi un'area di disagio è ulteriormente confermato dai dati sulla volontarietà o meno del *part-time*, che segnalano situazioni notevolmente differenti tra i lavoratori a tempo determinato e quelli a tempo indeterminato: oltre il 60% dei temporanei non desidera il regime di tempo ridotto, mentre per i lavoratori a tempo indeterminato tale quota si dimezza. Inoltre, meno del 10% dei temporanei ha liberamente scelto il tempo parziale, rispetto al 30% dei permanenti.

#### **5.3.4 Contratti a termine e inserimento nel mondo del lavoro**

Uno dei rischi del processo di flessibilizzazione del mercato del lavoro è la possibilità che l'occupazione temporanea non rappresenti una fase soltanto transitoria nei percorsi lavorativi individuali. Si può infatti passare da un lavoro precario a un altro (con eventuali interruzioni legate a periodi più o meno brevi di disoccupazione), senza avere mai l'opportunità di accedere a un'occupazione stabile. Poiché i lavori temporanei sono di qualità inferiore rispetto ai lavori permanenti, in termini di qualificazione professionale, è

possibile che si verifichino "circoli viziosi" che intrappolano fasce di lavoratori nel segmento marginale del mercato del lavoro. I lavoratori coinvolti non farebbero, in questo caso, esperienze lavorative qualificanti e ciò ridurrebbe la loro probabilità di impiegarsi nel segmento centrale del mercato, aumentando di converso la probabilità di riottenere un lavoro nel settore marginale. Ciò è particolarmente vero per coloro che sono in possesso dei titoli di studio meno elevati. Diversa è la situazione dei lavoratori più istruiti: sebbene l'incidenza dei contratti a termine tra i laureati sia maggiore rispetto agli altri titoli di studio, questa condizione è in parte frutto di una scelta volontaria di mantenere rapporti lavorativi flessibili in contropartita di maggiori livelli retributivi o migliori prospettive di crescita professionale.

Un approfondimento sulla funzione dei contratti a termine nell'ambito dei percorsi lavorativi dei giovani può essere svolto

attraverso l'esame dei risultati del modulo ad hoc sulle caratteristiche della prima esperienza lavorativa inserito nel questionario della Rilevazione trimestrale sulle forze di lavoro nell'ottobre del 1999. L'analisi si concentra sulle modalità di inserimento nel mondo del lavoro e sugli esiti occupazionali a tre e cinque anni di distanza dalla data di ingresso (Tavola 5.9).

Un primo elemento da mettere in luce è il contributo dell'occupazione temporanea nel fornire opportunità lavorative a chi si affaccia per la prima volta sul mercato del lavoro: circa il 30% degli oltre 600 mila giovani che hanno trovato lavoro tanto nel 1995 che nel 1997 è stato assunto con un contratto a termine, oltre il 50% con un contratto a tempo indeterminato e il restante 20% ha avviato un'attività autonoma. La storia lavorativa individuale di questi soggetti è stata influenzata sensibilmente dalle caratteristiche della prima esperienza lavorativa. Nel complesso, solo poco più del 20% di coloro che

**Tavola 5.9 - Persone per caratteristiche del primo lavoro e condizione professionale a tre e cinque anni di distanza dal primo lavoro. Ottobre 1999 (composizioni percentuali)**

CARATTERISTICHE DEL PRIMO LAVORO	CONDIZIONE PROFESSIONALE					Totale
	Stesso lavoro	Lavoro diverso			Inoccupato	
		Autonomo	Dipendente a tempo indeterminato	Dipendente a tempo determinato		
A TRE ANNI DAL PRIMO LAVORO						
Autonomo	82,2	3,4	3,5	1,7	9,2	100,0
Dipendente a tempo indeterminato	81,3	1,3	8,8	1,83	6,8	100,0
Dipendente a tempo determinato	20,3	3,6	20,8	17,6	37,8	100,0
<i>di cui:</i>						
<i>Formazione e lavoro</i>	24,4	3,0	24,8	15,5	32,3	100,0
<i>Altri contratti</i>	16,9	4,0	17,6	19,2	42,2	100,0
<b>Totale</b>	<b>62,4</b>	<b>2,3</b>	<b>11,6</b>	<b>6,7</b>	<b>16,9</b>	<b>100,0</b>
A CINQUE ANNI DAL PRIMO LAVORO						
Autonomo	79,3	5,1	7,5	2,8	5,3	100,0
Dipendente a tempo indeterminato	71,0	2,8	16,3	2,2	7,8	100,0
Dipendente a tempo determinato	9,9	6,1	36,4	17,2	30,4	100,0
<i>di cui:</i>						
<i>Formazione e lavoro</i>	9,7	6,2	42,7	15,1	26,2	100,0
<i>Altri contratti</i>	10,0	6,1	32,1	18,6	33,3	100,0
<b>Totale</b>	<b>54,6</b>	<b>4,2</b>	<b>20,5</b>	<b>6,7</b>	<b>13,9</b>	<b>100,0</b>

Fonte: Istat, Rilevazione trimestrale sulle forze di lavoro

sono entrati nel mondo del lavoro attraverso un'occupazione a termine riesce a ottenere un contratto a tempo indeterminato entro i successivi tre anni; quasi il 38% occupa ancora un posto a tempo determinato (nell'ambito dello stessa azienda o avendo cambiato lavoro) e un altro 38% circa scivola nell'area dell'inoccupazione. La situazione migliora parzialmente considerando un intervallo temporale più ampio: nell'arco di cinque anni dalla data di inizio della prima attività lavorativa la quota di coloro che si trovano ancora impiegati in lavori a termine si riduce al 27%, gli inoccupati continuano a rappresentare circa il 30% dei casi, mentre oltre il 42% ha raggiunto un'occupazione stabile o ha intrapreso un'attività autonoma.

Se il contratto a termine è di natura formativa, le prospettive per i giovani che iniziano l'attività lavorativa sono comparativamente più favorevoli: aumenta la probabilità di ottenere una collocazione lavorativa a carattere permanente, con quote sistematicamente più elevate sia a tre sia a cinque anni di distanza dal primo contratto; per contro diminuisce la probabilità di diventare inoccupato o di continuare ad essere impiegato in lavori temporanei.

Il confronto tra i percorsi lavorativi di chi si inserisce nel mondo del lavoro occupando un posto stabile e di chi invece accetta un'occupazione temporanea mostra chiaramente la superiorità delle *performance* di chi parte nella condizione più garantita. Meno del 10% di coloro la cui prima attività era di tipo stabile si trova in seguito a essere inoccupato o in un'occupazione instabile, tanto a tre quanto a cinque anni di distanza dall'ingresso nel primo lavoro. Nel passare dall'intervallo di riferimento triennale a quello quinquennale si modifica la probabilità di rimanere all'interno dello stesso posto di lavoro, che si abbassa di circa 10 punti (dall'81% al 71%).

I percorsi lavorativi delle giovani donne si mantengono lievemente meno favorevoli rispetto a quelli dei loro coetanei di sesso

maschile, soprattutto nell'orizzonte temporale quinquennale. In particolare, le donne che fanno il loro ingresso nel mondo del lavoro con un contratto temporaneo, a cinque anni di distanza si trovano a essere più frequentemente inoccupate rispetto agli uomini e meno frequentemente inserite in occupazioni stabili (Tavola 5.10). Nell'orizzonte triennale, invece, la maggiore instabilità si esprime con una presenza proporzionalmente più ampia in occupazioni a termine. Occorre osservare che, mentre per la componente femminile il passaggio dall'intervallo triennale a quello quinquennale mette in luce una uniforme ricerca di maggiore stabilità, che determina a sua volta una diminuzione delle quote relative alle inoccupate e alle lavoratrici temporanee, per gli uomini il calo dell'inoccupazione si accompagna all'aumento della presenza in occupazioni temporanee. Come già accennato in precedenza, è presumibile che una quota di lavoratori caratterizzati da titoli di studio più elevati, con forte richiesta sul mercato, scelga di organizzare i propri percorsi lavorativi attraverso una successione di contratti a termine. Il ruolo cruciale svolto dal titolo di studio sulle prospettive occupazionali dei giovani è confermato dai dati riguardanti le posizioni nella professione, che mostrano chiaramente come la progressione di carriera sia una prerogativa quasi esclusiva dei titoli di studio più elevati.

Le diverse prospettive dei due sessi si riflettono soprattutto nella minore probabilità delle donne di conservare il medesimo posto di lavoro nel caso di prime esperienze lavorative stabili; ciò è particolarmente evidente per l'area del lavoro autonomo.

Sul piano territoriale le differenze sono ancora più marcate: la fascia di precarietà nelle regioni meridionali è notevolmente più ampia rispetto all'area settentrionale del paese, sia a tre che a cinque anni di distanza dalla prima esperienza lavorativa. Nel triennio, solo poco più del 5% riesce a trasformare il proprio con-

**Tavola 5.10 - Tavola 5.10 - Persone il cui primo impiego è stato a tempo determinato per condizione professionale a tre o cinque anni di distanza dal primo lavoro, sesso, ripartizione geografica e titolo di studio. Ottobre 1999 (composizioni percentuali)**

VARIABILI	CONDIZIONE PROFESSIONALE					Totale
	Stesso lavoro	Lavoro diverso			Inoccupato	
		Autonomo	Dipendente a tempo indeterminato	Dipendente a tempo determinato		
<b>A TRE ANNI DAL PRIMO LAVORO</b>						
SESSO						
Maschi	19,2	3,3	23,2	14,6	39,7	100,0
Femmine	21,4	3,8	18,3	20,7	35,8	100,0
RIPARTIZIONE GEOGRAFICA						
Nord-ovest	13,8	5,0	31,6	24,2	25,4	100,0
Nord-est	13,8	4,3	28,0	17,5	36,5	100,0
Centro	22,3	2,6	22,6	15,1	37,4	100,0
Mezzogiorno	29,5	2,5	5,2	13,7	49,1	100,0
TITOLO DI STUDIO						
Titolo universitario	43,2	3,8	23,0	17,1	12,9	100,0
Diploma	14,9	5,2	23,3	18,0	38,6	100,0
Licenza media	18,5	0,7	15,4	16,9	48,5	100,0
<b>Totale</b>	<b>20,3</b>	<b>3,6</b>	<b>20,8</b>	<b>17,6</b>	<b>37,8</b>	<b>100,0</b>
<b>A CINQUE ANNI DAL PRIMO LAVORO</b>						
SESSO						
Maschi	8,0	6,2	38,3	19,6	27,9	100,0
Femmine	12,1	6,1	34,1	14,2	33,5	100,0
RIPARTIZIONE GEOGRAFICA						
Nord-ovest	7,3	7,4	50,0	13,9	21,4	100,0
Nord-est	4,9	6,3	43,7	23,0	22,1	100,0
Centro	8,2	7,7	37,0	13,4	33,7	100,0
Mezzogiorno	18,5	3,7	14,9	17,3	45,6	100,0
TITOLO DI STUDIO						
Titolo universitario	17,1	12,5	38,1	19,6	12,7	100,0
Diploma	8,0	5,1	40,4	17,9	28,5	100,0
Licenza media	10,7	5,8	28,6	15,0	40,0	100,0
<b>Totale</b>	<b>9,9</b>	<b>6,1</b>	<b>36,4</b>	<b>17,2</b>	<b>30,4</b>	<b>100,0</b>

Fonte: Istat, Rilevazione trimestrale sulle forze di lavoro

tratto in un'occupazione stabile, mentre nel quinquennio il tentativo si realizza in meno di 15 casi su 100. Al contrario, la quota di chi mantiene dopo tre anni un contratto a termine nelle regioni meridionali oltrepassa il 43% (contro il 31% del Nord-est); in quasi la metà dei casi, poi, il lavoro non viene mantenuto e si verifica un passaggio nell'area dell'inoccupazione. Le due quote tendono a ridursi se l'arco temporale considerato è quello quinquennale;

ma i margini di progresso sono piuttosto contenuti, specie nel Mezzogiorno.

L'analisi dei dati distinti per titolo di studio segnala forti differenze nei percorsi lavorativi tra chi è in possesso di un livello di istruzione universitaria e chi ha conseguito titoli di studio meno elevati. A tre anni di distanza dalla prima esperienza lavorativa la probabilità di mantenere lo stesso posto di lavoro è significativamente superiore per i giovani laureati, con con-

tratto sia a tempo indeterminato sia a tempo determinato; parallelamente, la loro probabilità di scivolare verso l'inoccupazione è notevolmente inferiore a quella dei giovani meno istruiti. Non si presentano invece differenze sostanziali in relazione alla probabilità di trovare un lavoro stabile, differenze che emergono focalizzando l'attenzione sull'orizzonte quinquennale. In quest'ultimo caso, infatti, le opportunità di inserirsi in un lavoro a carattere permanente (contratto a tempo indeterminato o lavoro autonomo) per chi ha iniziato con un contratto a termine diminuiscono sensibilmente all'abbassarsi del livello d'istruzione: nel caso dei laureati la quota oltrepassa il 50%, per i diplomati si riduce al 46% e diventa pari al 34% per chi è in possesso della sola licenza media.

Una qualificazione necessaria alla descrizione dei percorsi lavorativi dei giovani al fine di valutare le difficoltà di inserimento in posizioni lavorative stabili riguarda il grado di volontarietà della permanenza all'interno dell'occupazione precaria. Qualche elemento emerge dalle risposte a due domande del questionario della Rilevazione trimestrale sulle forze di

lavoro: la prima relativa al motivo per cui l'occupazione è temporanea e la seconda riguardante i motivi dell'eventuale ricerca di un altro lavoro.

Pur tenendo conto dei limiti dovuti alla parziale sovrapposizione tra le diverse modalità di risposta, una parte piuttosto consistente degli attuali lavoratori a termine che hanno fatto il loro ingresso nel mondo del lavoro tre anni prima dichiara di non aver potuto trovare un lavoro permanente (poco meno del 30% dei casi). Tale quota risulta sensibilmente più elevata nelle regioni del Mezzogiorno (42%) rispetto all'area settentrionale (14% nel Nord-ovest, 17% nel Nord-est) e per i giovani con livello di istruzione più basso (35%). Non si riscontrano invece differenze significative tra i due sessi. Il quadro delineato, peraltro, non si modifica se si concentra l'analisi sugli esiti occupazionali a cinque anni di distanza.

L'altro indicatore di insoddisfazione della condizione lavorativa corrente segnala, nel complesso, che più del 35% di coloro che a tre anni di distanza occupano ancora posti di lavoro a termine sono alla ricerca di un altro impiego (Tavola 5.11),

**Tavola 5.11 - Occupati che cercano un altro lavoro a distanza di tre o cinque anni dal primo lavoro per carattere dell'occupazione attuale, sesso, ripartizione geografica e titolo di studio. Ottobre 1999 (per 100 occupati con le stesse caratteristiche)**

VARIABILI	A TRE ANNI DAL PRIMO LAVORO			A CINQUE ANNI DAL PRIMO LAVORO		
	Autonomo	Dipendente a tempo indeterminato	Dipendente a tempo determinato	Autonomo	Dipendente a tempo indeterminato	Dipendente a tempo determinato
<b>SESSO</b>						
Maschi	7,4	6,0	29,8	4,1	6,7	30,6
Femmine	15,5	11,0	39,6	7,9	9,8	46,8
<b>RIPARTIZIONE GEOGRAFICA</b>						
Nord-ovest	9,8	10,1	31,2	5,1	9,1	37,4
Nord-est	8,3	9,8	22,5	6,4	9,8	28,1
Centro	6,9	6,2	41,0	5,5	6,9	47,6
Mezzogiorno	13,3	6,4	42,4	4,8	5,6	41,5
<b>TITOLO DI STUDIO</b>						
Titolo universitario	16,4	9,7	36,0	8,6	12,6	22,9
Diploma	9,0	8,9	33,2	2,5	8,7	37,5
Licenza media	6,5	6,3	37,8	7,3	5,1	45,6
<b>Totale</b>	<b>10,1</b>	<b>8,2</b>	<b>35,1</b>	<b>5,3</b>	<b>8,0</b>	<b>37,9</b>

Fonte: Istat, Rilevazione trimestrale sulle forze di lavoro

a fronte di una quota inferiore al 10% fra i lavoratori stabili in cerca. L'area dell'insoddisfazione aumenta nel Mezzogiorno (42,4%) e fra le donne (39,6%). L'incidenza di chi cerca un lavoro diverso si accresce leggermente nell'orizzonte quinquennale, allorché diventa ancor più indesiderata la situazione di precarietà da parte delle donne e dei lavoratori meno istruiti. La stabilità del lavoro rappresenta il principale valore di riferimento quando le opportunità di trovare un'altra occupazione sono scarse. I lavoratori a termine che hanno conseguito un titolo universitario presentano livelli di insoddisfazione verso la propria situazione occupazionale sensibilmente più bassi di quelli dei lavoratori con titoli di studio inferiori, a riprova che la maggiore precarietà è compensata da altri aspetti, quali le retribuzione e le possibilità di carriera.

#### 5.4 Flessibilità e mobilità nel mercato del lavoro

L'analisi dei processi dinamici attraverso i quali si è determinata l'evoluzione degli stock di occupati e disoccupati consente di mettere in luce le tendenze della mobilità nel mercato del lavoro italiano nel corso degli anni Novanta.

Il grado di mobilità dell'occupazione è un indice della capacità del sistema economico di aggiustarsi alle perturbazioni che investono i mercati dei beni e dei fattori, avviando quei processi di riallocazione del fattore lavoro necessari a indirizzarlo verso gli impieghi e le destinazioni economiche più produttive. Una maggiore flessibilità del lavoro consente alle imprese di adattare con prontezza gli organici agli shock esogeni, in modo da essere sempre dimensionate, in termini tanto quantitativi che qualitativi, alle esigenze contingenti della produzione. D'altro canto, il grado di mobilità dello stock di disoccupati segnala la capacità del sistema di ripartire l'onere della disoccupazione su un numero maggiore di individui per periodi brevi di tempo, anziché concentrarla su una fascia ristretta di persone

per lunghi intervalli. Un'elevata probabilità di uscita dalla disoccupazione consente di minimizzare il rischio che la mancanza di un lavoro tenda a perpetuarsi nel tempo, provocando nei soggetti colpiti effetti di scoraggiamento, perdita di capitale umano ed esclusione sociale; da un punto di vista macroeconomico, d'altra parte, permette di evitare la formazione di un'ampia area di disoccupazione strutturale con ripercussioni sui meccanismi di formazione di prezzi e salari, oltre che sul sistema di *welfare*.

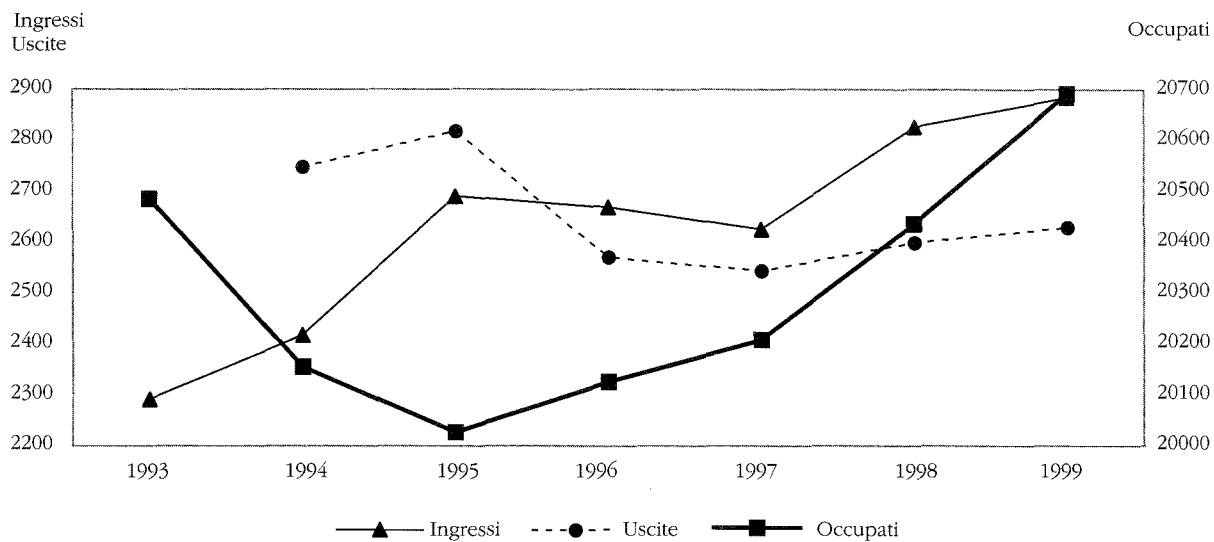
Il processo di flessibilizzazione del mercato del lavoro italiano, consolidato nell'ultimo decennio anche attraverso la diffusione dei rapporti di lavoro atipico, non appare ancora sufficientemente esteso da indurre effetti rilevanti sulla mobilità occupazionale complessiva. Il tasso di *turn-over* è solo lievemente aumentato, a sintesi di un incremento della probabilità di ingresso nell'occupazione e di una contestuale riduzione della probabilità di uscita. Tali segnali di progresso potrebbero però essere il risultato del passaggio a una fase ciclica positiva, piuttosto che di un cambiamento strutturale nei meccanismi di funzionamento del mercato del lavoro. Inoltre, l'incremento del tasso di *turn-over* sembra avere interessato in misura maggiore alcuni segmenti dell'occupazione, contribuendo ad aumentare la segmentazione tra una fascia di lavoratori "mobili" e una di lavoratori "immobili".

Anche per quanto riguarda la disoccupazione si osserva solo qualche lieve segnale di maggiore mobilità. A fronte di una generalizzata riduzione del tasso d'ingresso nella disoccupazione, il tasso di uscita aumenta sensibilmente solo per i disoccupati con precedenti esperienze lavorative, mentre si riduce per le persone in cerca di prima occupazione.

##### 5.4.1 Ingressi e uscite dall'occupazione

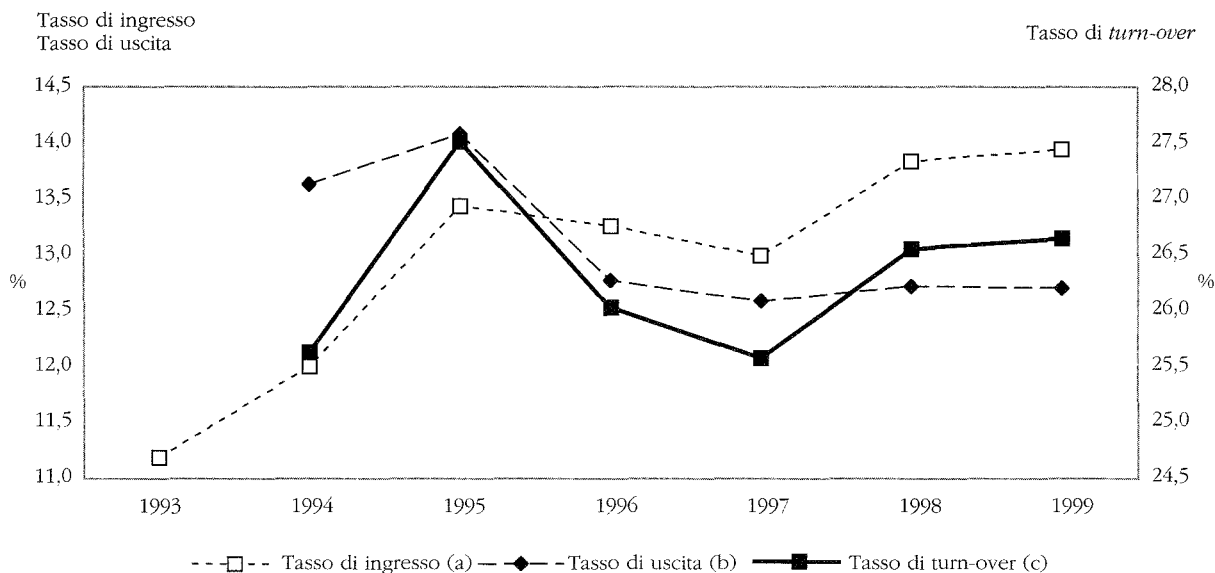
L'andamento prima decrescente e poi crescente dell'occupazione complessiva nel periodo compreso tra il 1993 e il 1999 (Figura 5.13) è stato determinato da

**Figura 5.13 - Occupati e flussi in ingresso e in uscita dall'occupazione. Anni 1993-99 (migliaia di unità)**



Fonte: Istat, Rilevazione trimestrale sulle forze di lavoro

**Figura 5.14 - Indicatori di mobilità dell'occupazione. Anni 1993-99 (valori percentuali)**



Fonte: Istat, Rilevazione trimestrale sulle forze di lavoro

(a) Numero di persone entrate nell'occupazione per 100 occupati.

(b) Numero di persone uscite dall'occupazione per cento occupati.

(c) Numero di persone entrate nell'occupazione e uscite dall'occupazione per 100 occupati.



dinamiche opposte dei tassi di ingresso e di uscita dall'occupazione (per la procedura utilizzata per la stima dei flussi si veda il box *Occupazione e disoccupazione: stima dei flussi*). Il tasso di ingresso nell'occupazione mostra una crescita sostenuta fino al 1995, passando dall'11,2% al 13,4%, quando l'occupazione inverte la tendenza negativa (Figura 5.14); subisce una lieve flessione fino al 1997, anno in cui scende al 13%, in corrispondenza di una fase di crescita moderata; torna a aumentare nel biennio successivo, portandosi al 13,9%, in una fase in cui l'occupazione registra un ritmo di sviluppo più sostenuto. Il tasso di uscita, a sua volta, raggiunge il suo punto di massimo nel 1995 (14,1%), per poi scendere rapidamente al di sotto del tasso di ingresso nel 1996 (12,8%) e mantenersi sostanzialmente invariato fino al 1999 (12,7%). La dinamica del tasso di *turn-over*, sintetizzando quella dei due indicatori, rappresenta la variabilità della mobilità complessiva dello stock degli occupati: tra inizio e fine periodo si incrementa di un punto percentuale (dal 25,6% al 26,6%), mostrando un profilo ciclico simile a quello del tasso di ingresso, seppure con fluttuazioni più accentuate.

L'elevata mobilità registrata nel 1995 è legata all'influenza di fattori sia congiunturali sia strutturali. Il sistema produttivo aveva espulso nel corso degli anni precedenti una larga parte dei lavoratori più anziani a bassa qualificazione, in corrispondenza della fase recessiva del ciclo economico: la copiosa fuoriuscita di manodopera, più accentuata per le persone con al più l'obbligo scolastico e per i diplomati, aveva coinvolto tutti i settori produttivi e tutto il territorio nazionale. Tale processo è stato facilitato dall'introduzione nel nostro ordinamento di una serie di norme volte a ridurre i vincoli all'interruzione del rapporto di lavoro a tempo indeterminato (quali la disciplina dei licenziamenti collettivi, le liste di mobilità e i prepensionamenti nei settori in crisi strutturale) e dal ritiro volontario dal mondo del lavoro di una fetta consi-

stente di occupati con elevata anzianità di servizio, nel timore di riforme in senso restrittivo della normativa vigente sui pensionamenti. In corrispondenza della ripresa dell'attività produttiva il sistema delle imprese si è trovato dunque di fronte alla necessità di ricostituire gli organici e di rispondere all'evoluzione favorevole della domanda di beni e servizi, accelerando il processo di immissione di nuova manodopera. La crescita straordinaria degli ingressi nell'occupazione è andata nella direzione di innalzare il livello di istruzione e le competenze professionali, abbassare l'età media e il costo del lavoro, sostituire lavoratori "tipici" con "atipici".

La crescita occupazionale fatta registrare nel corso degli anni Novanta è in gran parte attribuibile all'occupazione atipica, a tempo determinato e a tempo parziale. Se il lavoro atipico costituisce ancora una quota limitata dello stock complessivo di occupati alle dipendenze, rappresenta tuttavia la componente principale dei flussi in entrata nell'occupazione. Nel 1999 il 57,7% delle assunzioni in posti di lavoro alle dipendenze (che costituiscono oltre l'85% degli ingressi totali) sono state effettuate con contratti atipici, il 52,9% con contratti a termine e il 19,5% con contratti *part-time*. Tra il 1993 e il 1999 la quota di ingressi in lavori atipici è aumentata di 10,5 punti percentuali (Tavola 5.12). Il dato forse più significativo riguarda il tasso di *turn-over* dei lavoratori temporanei, pari al 172,3%, oltre 10 volte superiore a quello dei lavoratori permanenti. Naturalmente un tasso così elevato risente anche della breve durata dei rapporti di lavoro stagionali, che costituiscono una quota consistente dell'occupazione temporanea in agricoltura, nel commercio e nel settore alberghiero e dei pubblici esercizi.

La diffusione del lavoro atipico e, in particolare, del lavoro a tempo determinato ha avviato un processo di flessibilizzazione del mercato del lavoro, non ancora tale tuttavia da indurre effetti rilevanti sulla mobilità occupazionale complessiva. Il tasso di *turn-over* è cresciuto di appena

**Tavola 5.12 - Indicatori di mobilità dell'occupazione totale e dell'occupazione alle dipendenze per sesso, classe d'età, titolo di studio, ripartizione geografica, tipo di orario, caratteri dell'occupazione e settori di attività economica. Anno 1999 (valori percentuali)**

VARIABILI	FLUSSI DI ENTRATA		FLUSSI DI USCITA		TASSI DI INGRESSO (a)		TASSI DI USCITA (b)		TASSI DI TURN-OVER (c)	
	1999	Variazione 1999/93	1999	Variazione 1999/93	1999	Variazione 1999/93	1999	Variazione 1999/93	1999	Variazione 1999/93
<b>OCCUPAZIONE TOTALE</b>										
<b>SESSO</b>										
Maschi	56,9	-2,6	59,8	-3,0	12,5	2,3	12,0	-1,2	24,4	0,2
Femmine	43,1	2,6	40,1	2,9	16,5	3,4	14,0	-0,6	30,5	2,3
<b>Totale</b>	<b>100,0</b>	<b>0,0</b>	<b>100,0</b>	<b>0,0</b>	<b>13,9</b>	<b>2,8</b>	<b>12,7</b>	<b>-0,9</b>	<b>26,6</b>	<b>1,0</b>
<b>CLASSE DI ETÀ</b>										
15-24 anni	30,3	-6,3	35,5	-1,9	49,1	13,0	52,5	4,5	101,6	14,1
25-34 anni	37,9	4,8	40,2	8,2	18,7	5,4	18,0	2,5	36,7	6,4
35 anni e più	31,8	1,4	24,3	-6,4	7,1	1,4	4,9	-2,0	12,0	-0,9
<b>Totale</b>	<b>100,0</b>	<b>0,0</b>	<b>100,0</b>	<b>0,0</b>	<b>13,9</b>	<b>2,8</b>	<b>12,7</b>	<b>-0,9</b>	<b>26,6</b>	<b>1,0</b>
<b>TITOLO DI STUDIO</b>										
Titolo universitario	10,8	4,4	5,6	1,2	12,9	4,9	6,1	-0,4	19,1	3,5
Diploma	38,7	9,6	28,1	7,9	13,9	3,2	9,2	0,6	23,1	2,7
Licenza media	50,5	-14,1	66,3	-9,1	14,2	2,3	17,0	-0,5	31,2	1,1
<b>Totale</b>	<b>100,0</b>	<b>0,0</b>	<b>100,0</b>	<b>0,0</b>	<b>13,9</b>	<b>2,8</b>	<b>12,7</b>	<b>-0,9</b>	<b>26,6</b>	<b>1,0</b>
<b>RIPARTIZIONE GEOGRAFICA</b>										
Nord-ovest	26,3	1,6	24,9	0,5	12,2	2,9	10,6	-0,6	22,8	1,6
Nord-est	24,0	0,0	23,5	0,6	15,4	2,6	13,7	-0,9	29,1	0,5
Centro	17,6	2,5	16,3	0,0	12,1	3,7	10,3	-0,8	22,4	2,0
Mezzogiorno	32,2	-4,2	35,3	-1,1	15,9	2,0	16,0	-1,2	31,9	0,2
<b>Totale</b>	<b>100,0</b>	<b>0,0</b>	<b>100,0</b>	<b>0,0</b>	<b>13,9</b>	<b>2,8</b>	<b>12,7</b>	<b>-0,9</b>	<b>26,6</b>	<b>1,0</b>
<b>OCCUPAZIONE ALLE DIPENDENZE</b>										
<b>SESSO</b>										
Maschi	56,1	-1,6	58,6	-3,1	15,4	3,4	14,3	-1,3	29,7	0,7
Femmine	43,9	1,6	41,4	3,0	18,5	3,4	15,5	-1,0	34,1	2,0
<b>Totale</b>	<b>100,0</b>	<b>0,0</b>	<b>100,0</b>	<b>0,0</b>	<b>16,6</b>	<b>3,5</b>	<b>14,8</b>	<b>-1,2</b>	<b>31,4</b>	<b>1,3</b>
<b>CLASSE DI ETÀ</b>										
15-24 anni	31,0	-7,0	36,4	-2,6	51,5	13,3	53,7	2,9	105,2	12,7
25-34 anni	37,7	5,5	39,6	8,0	20,9	6,6	19,4	2,7	40,3	7,4
35 anni e più	31,3	1,3	24,0	-5,5	8,7	1,7	5,9	-2,3	14,6	-1,0
<b>Totale</b>	<b>100,0</b>	<b>0,0</b>	<b>100,0</b>	<b>0,0</b>	<b>16,6</b>	<b>3,5</b>	<b>14,8</b>	<b>-1,2</b>	<b>31,4</b>	<b>1,3</b>
<b>RIPARTIZIONE GEOGRAFICA</b>										
Nord-ovest	25,4	1,7	24,7	2,0	13,8	3,5	11,9	0,2	25,8	3,0
Nord-est	24,1	-0,2	24,3	0,8	18,7	3,2	16,8	-1,3	35,5	0,4
Centro	17,4	2,8	16,8	0,4	14,4	4,9	12,4	-0,6	26,8	3,1
Mezzogiorno	33,1	-4,4	34,2	-3,3	19,7	2,5	18,0	-3,0	37,7	-1,3
<b>Totale</b>	<b>100,0</b>	<b>0,0</b>	<b>100,0</b>	<b>0,0</b>	<b>16,6</b>	<b>3,5</b>	<b>14,8</b>	<b>-1,2</b>	<b>31,4</b>	<b>1,3</b>
<b>TIPO DI ORARIO</b>										
Full-time	80,5	-4,0	83,6	-4,3	14,6	2,9	13,5	-1,4	28,0	0,7
Part-time	19,5	3,8	16,4	4,2	39,4	-0,1	29,5	-4,4	68,9	-6,3
<b>Totale</b>	<b>100,0</b>	<b>0,0</b>	<b>100,0</b>	<b>0,0</b>	<b>16,6</b>	<b>3,5</b>	<b>14,8</b>	<b>-1,2</b>	<b>31,4</b>	<b>1,3</b>
<b>CARATTERE DELL'OCCUPAZIONE</b>										
Permanenti	47,1	-9,7	47,9	-13,8	8,6	0,7	7,8	-2,8	16,4	-2,2
Temporanei	52,9	9,5	52,1	13,7	91,9	-0,9	80,4	-9,7	172,3	-15,8
<b>Totale</b>	<b>100,0</b>	<b>0,0</b>	<b>100,0</b>	<b>0,0</b>	<b>16,6</b>	<b>3,5</b>	<b>14,8</b>	<b>-1,2</b>	<b>31,4</b>	<b>1,3</b>
<b>Atipici</b>	<b>57,7</b>	<b>10,5</b>	<b>54,0</b>	<b>13,9</b>	<b>65,2</b>	<b>-0,7</b>	<b>54,2</b>	<b>-6,7</b>	<b>119,4</b>	<b>-11,1</b>
<b>SETTORE DI ATTIVITÀ ECONOMICA</b>										
Agricoltura	10,5	-5,0	12,5	-3,3	57,7	7,3	61,2	-5,4	118,9	-6,0
Industria in senso stretto	22,5	1,4	25,8	3,1	12,9	3,6	13,2	1,2	26,1	3,1
Costruzioni	10,6	-3,8	11,1	-2,7	27,5	2,8	25,6	-4,4	53,0	-0,2
Commercio	19,9	1,0	16,1	-0,5	25,8	4,3	18,5	-3,9	44,3	-0,2
Altri servizi	36,5	6,3	34,5	3,3	12,5	3,9	10,5	-0,1	22,9	3,0
<b>Totale</b>	<b>100,0</b>	<b>0,0</b>	<b>100,0</b>	<b>0,0</b>	<b>16,6</b>	<b>3,5</b>	<b>14,8</b>	<b>-1,2</b>	<b>31,4</b>	<b>1,3</b>

Fonte: Istat. Rilevazione trimestrale sulle forze di lavoro

(a) Numero di persone entrate nell'occupazione per 100 occupati.

(b) Numero di persone uscite dall'occupazione per 100 occupati.

(c) Numero di persone entrate nell'occupazione e uscite dall'occupazione per 100 occupati.

un punto percentuale per l'occupazione totale e di 1,3 punti percentuali per l'occupazione alle dipendenze. Un effetto più marcato si è avuto sul tasso di ingresso, che presenta un profilo decisamente crescente negli anni in esame (+2,8 punti percentuali per l'occupazione totale; +3,5 punti percentuali per l'occupazione alle dipendenze), mentre il tasso di uscita registra una lieve diminuzione. Tale riduzione è attribuibile in parte al prolungamento della durata dei contratti a termine e al rinnovo di quelli in scadenza, tipico di una fase ciclica espansiva: il tasso di *turn-over* dell'occupazione temporanea, infatti, è cresciuto fino al 1996, ben dopo l'inversione ciclica dell'occupazione, registrando un drastico ridimensionamento nel triennio successivo (-39 punti percentuali tra il 1996 e il 1999), in corrispondenza del consolidamento della crescita dell'occupazione. Sulla riduzione del tasso di uscita ha influito, peraltro, la diffusione di nuove forme di lavoro atipico, caratterizzate da durate contrattuali maggiori.

I limitati effetti del processo di flessibilizzazione sul tasso di *turn-over* totale sono attribuibili in primo luogo alla già ricordata bassa incidenza del lavoro atipico sull'occupazione dipendente e in secondo luogo al fatto che tale processo ha coinvolto in misura rilevante solo alcuni segmenti dell'occupazione. Nel periodo in esame si sono accentuati i divari di mobilità tra donne e uomini e, in modo più marcato, tra giovani e adulti, mentre si è registrata una convergenza tendenziale con riferimento al titolo di studio, alla ripartizione geografica e al settore di attività economica.

Livelli di mobilità più elevati rispetto a sei anni prima, si sono registrati solo nell'industria in senso stretto e nei servizi diversi dal commercio (compresa la pubblica amministrazione), a seguito di una minore diminuzione dei tassi di uscita dall'occupazione alle dipendenze. Tali settori restano caratterizzati comunque da tassi di *turn-over* molto bassi rispetto al resto del sistema economico: in particolare, essi risultano di circa due volte infe-

riori a quelli delle costruzioni e del commercio e di quasi cinque volte inferiori a quelli dell'agricoltura, che risente però della forte incidenza delle attività stagionali.

Le donne hanno maggiori probabilità di trovare lavoro degli uomini, ma lo perdono più facilmente. I differenziali nel tasso di *turn-overs* sono ulteriormente allargati negli anni dal 1993 al 1999, a seguito di un maggiore incremento nel tasso di ingresso per la componente femminile e di un contemporaneo minore calo del tasso di uscita dall'occupazione.

Il risultato più significativo è comunque la marcata flessione del tasso di *turn-over* dopo la prima classe d'età: il tasso di ricambio infatti, che nel caso dei giovani con meno di 24 anni è superiore al 101%, scende al 36,7% per i lavoratori 25-34enni e si attesta al 12% per quelli di età superiore ai 35 anni. L'immagine del mercato del lavoro che si trae da questi risultati è di una netta segmentazione, con una minoranza di giovani lavoratori molto mobili e una maggioranza di adulti che tende ad avere rapporti di lavoro di lunga e lunghissima durata.

Tale segmentazione, inoltre, si è approfondita negli ultimi anni, anche a causa della maggiore diffusione di lavori temporanei tra le fasce di popolazione giovanile. La maggiore instabilità occupazionale si è tradotta in un incremento del tasso di uscita per i 15-24enni (+4,5 punti percentuali) e per i 25-34enni (+2,5 punti percentuali), in un quadro di riduzione complessiva della probabilità di interruzione del rapporto di lavoro.

Le differenze nei tassi di *turn-over* per titolo di studio riflettono gli ampi divari nei tassi di uscita dall'occupazione, segnalando la maggiore stabilità dei rapporti di lavoro per le persone con titolo di studio più elevato. Molto più equilibrata appare la distribuzione dei tassi di ingresso, anche in virtù dell'evoluzione degli ultimi anni, in cui si è assistito a una crescita maggiore delle probabilità di trovare lavoro da parte delle persone più istruite.

## Occupazione e disoccupazione: stima dei flussi

La fonte statistica utilizzata è costituita dai dati della rilevazione trimestrale sulle forze di lavoro (Rtfl) che, nella nuova edizione avviata dall'ottobre 1992, contiene una serie di quesiti di natura retrospettiva da cui è possibile ricavare la durata di permanenza in ciascuna condizione professionale per tutti gli individui appartenenti alle forze di lavoro. I quesiti a cui si fa riferimento riguardano la data di inizio dell'attuale attività lavorativa, la data di conclusione dell'ultima occupazione e la durata della ricerca di lavoro.

I dati sui flussi in entrata nell'occupazione e nella disoccupazione sono stati ottenuti come proxy utilizzando tali durate: così, gli ingressi nell'occupazione sono stati calcolati sulla base del numero di occupati che al momento della rilevazione dichiarano di aver iniziato a lavorare nell'ultimo trimestre; analogamente, gli ingressi nella disoccupazione equivalgono ai disoccupati alla ricerca attiva di un'occupazione da un periodo pari o inferiore

ai tre mesi. Per le persone in cerca di occupazione con precedenti esperienze lavorative si è considerata la minore tra la durata della ricerca e il tempo trascorso dalla conclusione dell'ultimo lavoro.

L'ammontare annuo dei flussi in entrata è stato calcolato quindi come somma degli ingressi trimestrali rilevati nelle quattro occasioni di indagine del ciclo annuale, al fine di minimizzare la sottostima dei flussi derivante dalla mancata osservazione dei periodi di occupazione e disoccupazione di brevissima durata.

I flussi in uscita, non essendo desumibili in modo diretto da informazioni contenute nella Rtfl, sono stati ottenuti sottraendo agli ingressi la variazione intervenuta negli stock nell'unità di tempo considerata. In altri termini, lo stock di ciascun aggregato al tempo  $t$  può essere calcolato sommando, al suo valore al tempo  $t-1$ , la somma algebrica di ingressi e uscite che hanno luogo nell'unità di tempo:  $Stock_t = Stock_{t-1} + Ingressi_t - Uscite_t$ .

Da cui:  $Uscite_t = Ingressi_t - (Stock_t - Stock_{t-1})$ .

Operando in questo modo è stato possibile ottenere i dati sui flussi in entrata e i relativi tassi di ingresso in ciascuna condizione per l'intero periodo 1993-1999, mentre i flussi in uscita e i relativi tassi di uscita sono disponibili solo a partire dal 1994. In questa sede, al fine di massimizzare la lunghezza delle serie temporali a disposizione, nel calcolo dei tassi è stato utilizzato come denominatore lo stock relativo alla condizione al tempo  $t$ , anziché la semisomma degli stock relativi ai due estremi dell'intervallo temporale considerato, con conseguenti distorsioni di lieve entità nel caso di variazioni degli stock contenute rispetto al loro ammontare complessivo.

Al fine di fornire una misura globale della mobilità si è calcolato anche il tasso di turn-over, definito come il rapporto tra i movimenti totali nell'unità di tempo (pari alla somma di ingressi e uscite) ed il corrispondente stock.

Sul piano territoriale, le regioni che denotano l'incremento maggiore del tasso di *turn-over* rispetto al 1993 sono quelle centrali (+2,0 punti percentuali) e quelle nord-occidentali (+1,6 punti percentuali) a causa sia di una maggiore crescita del tasso d'ingresso nell'occupazione, sia di una minore riduzione del tasso di uscita. Il Mezzogiorno e il Nord-est restano, tuttavia, le ripartizioni

caratterizzate dai livelli di mobilità più elevati. Le differenze osservate tra le diverse aree geografiche sono in stretta relazione con il modello di sviluppo e di specializzazione settoriale: nel Nord-est l'elevata mobilità trova spiegazione nella dinamicità del modello basato sulle piccole e medie imprese, mentre nelle regioni meridionali essa evidenzia la diffusione di situazioni lavorative pre-

carie, legate all'alta incidenza del settore agricolo e delle costruzioni e alla diffusione del lavoro sommerso.

#### 5.4.2 Ingressi e uscite dalla disoccupazione

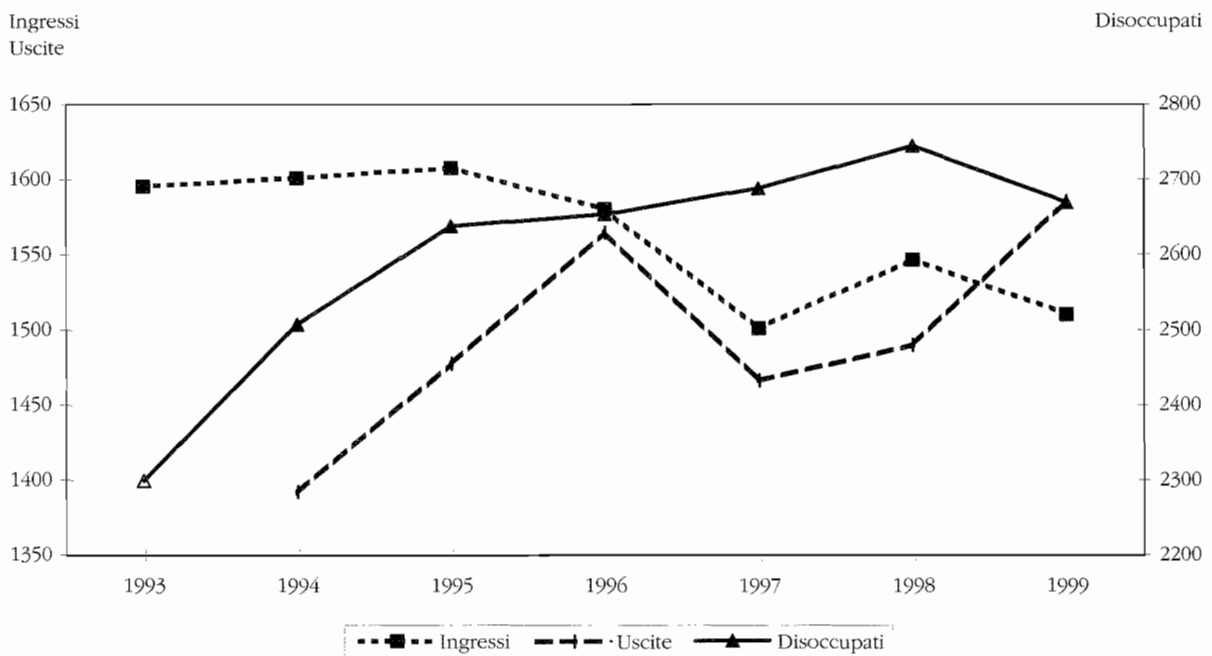
Lo stock di disoccupati è cresciuto ininterrottamente dal 1993 al 1998, prima a ritmi molto sostenuti e dal 1995 a ritmi più lenti, passando da 2 milioni 299 mila a 2 milioni 745 mila unità; nell'ultimo anno tale aggregato ha registrato un'inversione di tendenza, riducendosi a 2 milioni 699 mila unità (Figura 5.15). La dinamica complessiva è legata principalmente all'evoluzione dello stock degli inattivi senza precedenti esperienze lavorative, in crescita fino al 1998 e in lieve calo nel 1999. L'andamento temporale dei disoccupati con precedenti esperienze lavorative, invece, presenta un incremento marcato nel 1994 (+158 mila unità), in

connessione con la pesante recessione che ha colpito il sistema economico e la conseguente forte contrazione dell'occupazione, e un profilo irregolare negli anni successivi con variazioni molto contenute (+33 mila unità tra il 1994 e il 1999).

Il tasso di ingresso nella disoccupazione si riduce sensibilmente tra il 1993 e il 1997 (dal 69,4% al 55,8%) per rimanere pressoché costante negli anni successivi (56,6% nel 1999). Il tasso di uscita dopo un incremento isolato nel 1996, presenta una crescita significativa soltanto nell'ultimo anno, quando sale dal 54,3% al 59,4%. A sintesi degli andamenti delle due componenti della mobilità, il tasso di *turn-over* interrompe la propria discesa nel 1996, la prosegue per un anno e dopo un anno di stabilità ritorna ad essere caratterizzato da un profilo ascendente nel 1999 (Figura 5.16).

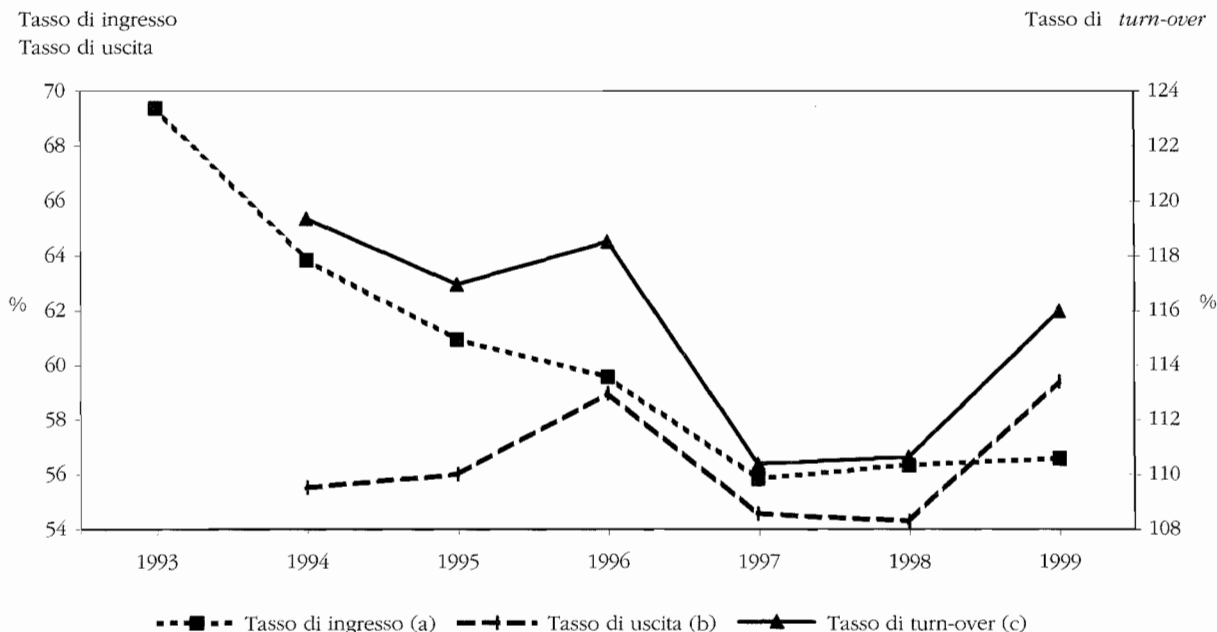
Il risultato complessivo sottintende un aumento del *turn-over* per chi ha già

**Figura 5.15 - Disoccupati e flussi in ingresso e in uscita dalla disoccupazione. Anni 1993-99**  
(migliaia di unità)



Fonte: Istat, Rilevazione trimestrale sulle forze di lavoro

**Figura 5.16 - Indicatori di mobilità della disoccupazione. Anni 1993-99 (valori percentuali)**



Fonte: Istat, Rilevazione trimestrale sulle forze di lavoro  
 (a) Numero di persone entrate nella disoccupazione per 100 occupati.  
 (b) Numero di persone uscite dalla disoccupazione per 100 occupati.  
 (c) Numero di persone entrate nella disoccupazione e uscite dalla disoccupazione per 100 occupati.

maturato precedenti esperienze lavorative e una riduzione per chi non ha mai lavorato. In particolare, a fronte di una generalizzata riduzione del tasso d'ingresso nella disoccupazione, il tasso di uscita aumenta sensibilmente solo per gli ex-occupati.

La riduzione degli ingressi nella disoccupazione ed il contemporaneo incremento delle uscite costituiscono un segnale del miglioramento nelle condizioni del mercato del lavoro, legato principalmente a fattori congiunturali. Tale miglioramento, inoltre, ha coinvolto maggiormente gli ex-occupati, i residenti nel regioni settentrionali, gli uomini, i giovani al di sotto dei 35 anni e le persone con titolo di studio medio-alto.

L'esperienza professionale acquisita costituisce uno dei fattori determinanti nell'aumentare la probabilità di lasciare la disoccupazione: il tasso di uscita degli

ex-occupati, infatti, supera di tre volte quello degli individui che sono alla ricerca della prima occupazione. Nel periodo in esame, inoltre, il tasso di uscita dei primi ha registrato un incremento di oltre 9 punti percentuali, a fronte di una crescita molto contenuta per i secondi (+0,7 punti percentuali).

Gli uomini, caratterizzati da una mobilità complessiva superiore a quella delle donne, evidenziano un miglioramento relativo della propria situazione, essendo interessati da una maggiore riduzione del tasso di ingresso e da un maggior incremento del tasso di uscita (Tavola 5.13).

Il Nord-est si conferma l'area territoriale più dinamica, presentando un tasso di *turn-over* della disoccupazione di due volte e mezzo superiore rispetto alla media nazionale. Diversamente dalle altre ripartizioni, in quest'area cresce non solo il tasso di uscita dalla disoccupazione, ma

**Tavola 5.13 - Indicatori di mobilità della disoccupazione per condizione di provenienza, sesso, classe di età, titolo di studio e ripartizione geografica. Anno 1999 (valori percentuali)**

VARIABILI	FLUSSI DI ENTRATA		FLUSSI DI USCITA		TASSI DI INGRESSO (a)		TASSI DI USCITA (b)		TASSI DI TURN-OVER (c)		
	1999	Variazione 1999/93	1999	Variazione 1999/93	1999	Variazione 1999/93	1999	Variazione 1999/93	1999	Variazione 1999/93	
	DISOCCUPATI NEL COMPLESSO										
SESSO	DISOCCUPATI NEL COMPLESSO										
Maschi	49,3	-1,2	50,0	-0,2	58,8	-14,8	62,6	6,0	121,4	-3,1	
Femmine	50,7	1,2	50,0	0,2	54,6	-11,0	56,5	2,0	111,1	-3,3	
<b>Totale</b>	<b>100,0</b>	<b>0,0</b>	<b>100,0</b>	<b>0,0</b>	<b>56,6</b>	<b>-12,8</b>	<b>59,4</b>	<b>3,9</b>	<b>116,0</b>	<b>-3,4</b>	
CLASSE DI ETÀ	DISOCCUPATI NEL COMPLESSO										
15-24 anni	34,8	-9,3	37,5	-8,5	60,2	-8,7	68,1	5,8	128,3	3,0	
25-34 anni	35,7	5,7	34,8	5,9	54,1	-9,8	55,3	8,4	109,4	2,8	
35 anni e più	29,5	3,6	27,7	2,7	55,8	-22,5	54,9	-1,2	110,7	-16,4	
<b>Totale</b>	<b>100,0</b>	<b>0,0</b>	<b>100,0</b>	<b>0,0</b>	<b>56,6</b>	<b>-12,8</b>	<b>59,4</b>	<b>3,9</b>	<b>116,0</b>	<b>-3,4</b>	
TITOLO DI STUDIO	DISOCCUPATI NEL COMPLESSO										
Titolo universitario	8,4	2,8	7,9	3,0	68,9	-16,3	68,4	14,5	137,4	10,7	
Diploma	37,6	5,3	35,6	3,5	54,6	-10,6	54,2	2,9	108,8	-3,2	
Licenza media	54,1	-8,1	56,5	-6,4	56,5	-14,1	62,0	3,9	118,5	-4,5	
<b>Totale</b>	<b>100,0</b>	<b>0,0</b>	<b>100,0</b>	<b>0,0</b>	<b>56,6</b>	<b>-12,8</b>	<b>59,4</b>	<b>3,9</b>	<b>116,0</b>	<b>-3,4</b>	
RIPARTIZIONE GEOGRAFICA	DISOCCUPATI NEL COMPLESSO										
Nord-ovest	19,3	-4,1	21,4	2,5	73,6	-14,2	85,6	30,1	159,2	38,0	
Nord-est	18,4	-1,3	18,9	-2,3	129,3	7,2	138,9	32,2	268,2	48,4	
Centro	15,3	-0,1	15,1	-1,0	54,7	-9,4	56,9	3,3	111,6	-4,4	
Mezzogiorno	47,0	5,5	44,7	0,8	43,5	-10,3	43,3	-2,3	86,8	-12,4	
<b>Totale</b>	<b>100,0</b>	<b>0,0</b>	<b>100,0</b>	<b>0,0</b>	<b>56,6</b>	<b>-12,8</b>	<b>59,4</b>	<b>3,9</b>	<b>116,0</b>	<b>-3,4</b>	
SESSO	DISOCCUPATI CON PRECEDENTI ESPERIENZE LAVORATIVE										
Maschi	50,7	-1,5	51,0	-0,5	89,0	-18,1	91,0	12,0	180,0	5,7	
Femmine	49,3	1,5	49,0	0,5	89,1	-12,5	89,9	6,1	179,0	2,5	
<b>Totale</b>	<b>100,0</b>	<b>0,0</b>	<b>100,0</b>	<b>0,0</b>	<b>89,1</b>	<b>-15,4</b>	<b>90,4</b>	<b>9,2</b>	<b>179,5</b>	<b>4,2</b>	
CLASSE DI ETÀ	DISOCCUPATI CON PRECEDENTI ESPERIENZE LAVORATIVE										
15-24 anni	23,7	-7,2	24,5	-7,4	137,0	4,4	143,8	27,5	280,8	43,2	
25-34 anni	38,7	4,2	38,6	4,4	95,8	-4,5	97,2	21,8	193,0	27,0	
35 anni e più	37,7	2,9	36,9	3,0	68,9	-22,0	68,6	1,3	137,5	-12,3	
<b>Totale</b>	<b>100,0</b>	<b>0,0</b>	<b>100,0</b>	<b>0,0</b>	<b>89,1</b>	<b>-15,4</b>	<b>90,4</b>	<b>9,2</b>	<b>179,5</b>	<b>4,2</b>	
TITOLO DI STUDIO	DISOCCUPATI CON PRECEDENTI ESPERIENZE LAVORATIVE										
Titolo universitario	5,7	2,1	5,7	2,3	115,9	-10,5	116,7	33,8	232,6	44,8	
Diploma	34,2	7,6	32,3	5,6	99,0	-11,8	95,2	12,1	194,1	11,4	
Licenza media	60,1	-9,7	62,0	-7,9	82,5	-18,8	86,4	6,0	169,0	-3,0	
<b>Totale</b>	<b>100,0</b>	<b>0,0</b>	<b>100,0</b>	<b>0,0</b>	<b>89,1</b>	<b>-15,4</b>	<b>90,4</b>	<b>9,2</b>	<b>179,5</b>	<b>4,2</b>	
RIPARTIZIONE GEOGRAFICA	DISOCCUPATI CON PRECEDENTI ESPERIENZE LAVORATIVE										
Nord-ovest	19,2	-3,8	20,7	2,0	84,1	-18,3	92,1	25,2	176,2	32,1	
Nord-est	19,3	-1,9	20,5	-1,9	136,2	2,1	147,5	35,4	283,7	47,8	
Centro	14,9	0,5	14,0	-0,2	74,7	-11,0	71,5	5,9	146,2	1,8	
Mezzogiorno	46,7	5,3	44,7	0,1	84,2	-17,4	82,0	-1,4	166,2	-15,3	
<b>Totale</b>	<b>100,0</b>	<b>0,0</b>	<b>100,0</b>	<b>0,0</b>	<b>89,1</b>	<b>-15,4</b>	<b>90,4</b>	<b>9,2</b>	<b>179,5</b>	<b>4,2</b>	
SESSO	PERSONE IN CERCA DI PRIMA OCCUPAZIONE										
Maschi	45,3	-1,3	47,2	0,5	28,1	-12,6	33,7	1,9	61,8	-7,4	
Femmine	54,7	1,3	52,8	-0,5	27,2	-10,6	30,2	-0,2	57,4	-5,8	
<b>Totale</b>	<b>100,0</b>	<b>0,0</b>	<b>100,0</b>	<b>0,0</b>	<b>27,6</b>	<b>-11,5</b>	<b>31,7</b>	<b>0,7</b>	<b>59,3</b>	<b>-6,6</b>	
CLASSE DI ETÀ	PERSONE IN CERCA DI PRIMA OCCUPAZIONE										
15-24 anni	66,7	-7,8	70,6	-10,6	38,3	-8,9	46,6	3,7	84,9	0,0	
25-34 anni	27,3	7,4	25,3	9,2	19,5	-6,5	20,7	5,1	40,3	-1,1	
35 anni e più	6,0	0,4	4,1	1,4	12,5	-13,4	9,8	1,0	22,4	-8,7	
<b>Totale</b>	<b>100,0</b>	<b>0,0</b>	<b>100,0</b>	<b>0,0</b>	<b>27,6</b>	<b>-11,5</b>	<b>31,7</b>	<b>0,7</b>	<b>59,3</b>	<b>-6,6</b>	
TITOLO DI STUDIO	PERSONE IN CERCA DI PRIMA OCCUPAZIONE										
Titolo universitario	15,9	6,0	13,6	4,8	48,6	-18,4	47,6	7,2	96,2	-1,9	
Diploma	47,4	2,0	43,8	-1,8	28,3	-13,6	30,0	-2,9	58,3	-12,7	
Licenza media	36,7	-7,8	42,6	-3,0	22,8	-10,9	30,3	2,2	53,1	-4,3	
<b>Totale</b>	<b>100,0</b>	<b>0,0</b>	<b>100,0</b>	<b>0,0</b>	<b>27,6</b>	<b>-11,5</b>	<b>31,7</b>	<b>0,7</b>	<b>59,3</b>	<b>-6,6</b>	
RIPARTIZIONE GEOGRAFICA	PERSONE IN CERCA DI PRIMA OCCUPAZIONE										
Nord-ovest	19,5	-4,7	23,0	3,9	54,6	-12,4	73,7	34,5	128,3	39,8	
Nord-est	15,9	-0,5	14,5	-3,3	109,8	13,7	115,0	22,1	224,8	46,9	
Centro	16,4	-1,1	18,0	-2,9	32,3	-11,1	40,6	-0,4	72,9	-13,2	
Mezzogiorno	48,2	6,4	44,5	2,5	18,6	-7,3	19,7	-1,1	38,3	-6,8	
<b>Totale</b>	<b>100,0</b>	<b>0,0</b>	<b>100,0</b>	<b>0,0</b>	<b>27,6</b>	<b>-11,5</b>	<b>31,7</b>	<b>0,7</b>	<b>59,3</b>	<b>-6,6</b>	

Fonte: Istat, Rilevazione trimestrale sulle forze di lavoro

(a) Numero di persone entrate nell'occupazione per 100 occupati.

(b) Numero di persone uscite dall'occupazione per 100 occupati.

(c) Numero di persone entrate nell'occupazione e uscite dall'occupazione per 100 occupati.

anche quello in entrata, sintomo di un processo di flessibilizzazione del mercato del lavoro ormai consolidato e di un'abbondanza di opportunità lavorative che aumenta la propensione alla mobilità volontaria. Il Nord-ovest si distingue come la ripartizione in cui è cresciuta in misura maggiore la probabilità di uscita dalla ricerca del primo impiego (+34,5 punti percentuali), anche se il Nord-est continua a presentare il valore più elevato (115% contro il 73,7%). I dati suggeriscono un ulteriore acuirsi delle difficoltà a trovare lavoro nel Mezzogiorno, dove la probabilità di uscita dalla disoccupazione si riduce, nel periodo in osservazione, non solo per chi è in cerca di prima occupazione, ma anche per chi ha già maturato precedenti esperienze lavorative.

Il tasso di *turn-over* è molto elevato per tutte le classi di età, anche se decresce rapidamente con essa. I giovani al di sotto dei 35 anni contribuiscono per circa il 70% al *turn-over* complessivo. La riduzione del tasso d'ingresso nella disoccupazione è stata molto elevata per le classi adulte, a seguito del forte ridimensionamento dei processi di espulsione di manodopera dal sistema produttivo in connessione con la situazione congiunturale più favorevole. I giovani presentano, al contrario, una riduzione più contenuta della probabilità di diventare disoccupati, sia per il maggiore coinvolgimento in lavori atipici a carattere temporaneo, che comportano un maggior rischio di transizione nella disoccupazione, sia per una maggiore propensione ad abbandonare il lavoro per potersi dedicare pienamente alla ricerca di un'occupazione più soddisfacente dal punto di vista professionale o retributivo.

I differenziali per titolo di studio non sono molto ampi, ma appaiono in rapida crescita soprattutto con riferimento al tasso di uscita: tra il 1994 e il 1999 la probabilità di lasciare la disoccupazione è aumentata di 14,5 punti percentuali per chi ha un livello di istruzione universitario (e di 33,8 punti percentuali per i laureati con precedenti esperienze lavorati-

ve), laddove per i diplomati essa è cresciuta soltanto di 2,9 punti percentuali. Va sottolineato, comunque, che i disoccupati con titolo di studio superiore sono caratterizzati da tassi di ingresso sensibilmente più elevati della media. È fuori di dubbio che il mercato del lavoro domani di competenze più elevate rispetto al passato e un maggiore livello di specializzazione: ciò si traduce tanto in probabilità di lasciare la disoccupazione significativamente più elevate, che in tassi di ingresso superiori a causa di una maggiore mobilità volontaria.

### **5.5 Trasformazioni dei mercati delle professioni**

L'analisi del mercato delle professioni risulta di particolare interesse perché consente di mettere in luce alcuni aspetti della transizione al post-fordismo e alla "nuova economia". Nei sistemi produttivi fondati sulle nuove tecnologie, sulla capacità di innovazione delle organizzazioni e sull'internazionalizzazione dei mercati dei prodotti e dei fattori si osserva un aumento relativo della domanda di lavoratori ad alta qualifica rispetto a quelli con qualifiche più basse. Il ricorso da parte delle organizzazioni produttive a lavoratori sempre più qualificati consente di adottare e gestire le nuove tecnologie, accrescendo al contempo la capacità di produrre innovazione. L'innovazione tecnologica diventa sempre più un fattore competitivo fondamentale nella nuova economia per le organizzazioni di tutte le dimensioni e di tutti i settori produttivi. Inoltre, grazie anche al basso costo delle nuove tecnologie, il cambiamento sta facilitando la nascita di unità produttive di piccole dimensioni, fortemente informatizzate e con capitale umano a elevata qualificazione, che forniscono in prevalenza servizi alle imprese e alle famiglie. D'altro canto, la globalizzazione dei mercati sta modificando le configurazioni del commercio internazionale, spostando le produzioni ad alta intensità di personale



non qualificato verso i paesi meno sviluppati e lasciando alle economie avanzate la produzione di beni e servizi a più alto contenuto tecnologico che richiedono professionalità elevate. A quest'ultimo fenomeno si accompagna una crescente presenza nei paesi più avanzati di lavoratori stranieri inseriti nelle professioni a bassa qualifica. Anche a livello dei sistemi nazionali, quindi, tendono a riprodursi le caratteristiche evolutive della divisione internazionale del lavoro.

Accanto a queste tendenze generali, i mercati delle professioni in Italia sperimentano trasformazioni peculiari, legate a ristrutturazioni settoriali specifiche e a shock esogeni che colpiscono i mercati dei beni e servizi e le istituzioni che ne regolamentano il funzionamento.

L'insieme di questi fenomeni ha implicazioni sulla composizione della domanda di lavoro per professioni. I riflessi di tali cambiamenti sulla disoccupazione dipendono anche dalla capacità di reazione dell'offerta, in un contesto in cui i meccanismi di aggiustamento di tipo salariale, di mobilità territoriale e di riqualificazione professionale non funzionano adeguatamente.

### **5.5.1 Cambiamenti nella struttura dell'occupazione**

La leggera variazione positiva dell'occupazione registrata tra il 1993 e il 1999 nasconde grandi cambiamenti che riguardano le professioni<sup>5</sup>. In particolare, è cresciuto il lavoro non manuale ad alta e a bassa qualifica. Nel primo caso si tratta delle categorie dei legislatori, dirigenti e imprenditori, delle professioni ad elevata specializzazione e delle professioni intermedie; nel secondo caso, delle professioni esecutive di amministrazione e gestione, di quelle relative alle vendite e ai servizi per le famiglie (Tavola 5.14). Tra

le professioni manuali, hanno registrato un incremento soltanto i conduttori di impianti e operatori di macchinari, mentre è diminuito il grande gruppo di professioni manuali a bassa qualifica (personale non qualificato) e ad alta qualifica (artigiani, operai specializzati, agricoltori).

I flussi lordi in entrata e in uscita dai gruppi professionali, maggiormente legati a fenomeni di ricambio generazionale o ai processi di femminilizzazione piuttosto che a fenomeni di mobilità interprofessionale, sono stati notevoli. Il sistema economico, per generare una variazione occupazionale di 208 mila unità, ha creato occupazione per oltre 1 milione 272 mila unità (di cui più del 72% nelle professioni non manuali ad alta qualifica e quasi il 19% in quelle non manuali a bassa qualifica) e distrutto occupazione per oltre 1 milione 64 mila unità nelle professioni manuali. All'interno di ciascun grande gruppo professionale, inoltre, si sono determinate variazioni molto differenziate per le varie categorie di professioni.

La crescita della classe dirigenziale è essenzialmente dovuta agli imprenditori e ai dirigenti di imprese private, dato che la dirigenza pubblica segna solo un leggerissimo incremento. Tra le professioni a elevata specializzazione, mentre l'insieme dei docenti rafforza lievemente la sua presenza, i medici e soprattutto gli ingegneri, gli architetti, gli esperti in scienze naturali e della vita registrano dinamiche più sostenute. Crescono, inoltre, i gruppi delle professioni intermedie tecniche (in particolare la categoria delle professioni amministrative e finanziarie) e dei tecnici in scienze fisiche, naturali e ingegneristiche; variazioni imputabili, nel primo caso, all'incremento delle professioni a contatto con i mercati finanziari e dei capitali (agenti di borsa, assicurativi, tecnici bancari); nel secondo, allo sviluppo delle professioni che

<sup>5</sup> La fonte utilizzata non rileva le forze di lavoro non residenti. In presenza di un'ampia fascia di lavoratori stranieri non regolari, le variazioni per le singole professioni possono quindi risultare distorte.

Tavola 5.14 - Occupati dipendenti e indipendenti per professione. Anni 1993 e 1999 (composizioni e variazioni percentuali)

PROFESSIONI	CODICI	DIPENDENTI			INDIPENDENTI			TOTALE		
		1993	1999	Var.% 1999/93	1993	1999	Var.% 1999/93	1993	1999	Var.% 1999/93
<b>Legislatori, dirigenti e imprenditori</b>	<b>1</b>	<b>1,9</b>	<b>1,9</b>	<b>5,0</b>	<b>5,0</b>	<b>6,8</b>	<b>34,0</b>	<b>2,8</b>	<b>3,3</b>	<b>20,1</b>
Parlamentari e dirigenti della pubblica amministrazione	1.1	0,7	0,7	-0,9	0,1	0,1	35,4	0,5	0,5	0,8
Imprenditori e dirigenti d'impresa	1.2	1,1	1,2	8,7	5,0	6,6	33,9	2,2	2,8	24,7
<b>Professioni di elevata specializzazione</b>	<b>2</b>	<b>6,5</b>	<b>7,2</b>	<b>12,0</b>	<b>6,4</b>	<b>9,5</b>	<b>47,7</b>	<b>6,5</b>	<b>7,9</b>	<b>22,1</b>
Professioni di elevata specializzazione (esclusi medici e docenti)	2.1, 2.2, 2.3, 2.5	1,8	2,3	28,5	4,7	7,5	59,2	2,6	3,7	44,2
Medici	2.4	1,0	1,1	16,8	1,7	1,9	12,1	1,2	1,3	14,9
Docenti e assimilati	2.6	3,8	3,8	2,8	0,1	0,2	106,6	2,7	2,8	3,8
<b>Professioni intermedie (tecnici)</b>	<b>3</b>	<b>20,4</b>	<b>22,2</b>	<b>10,2</b>	<b>10,0</b>	<b>13,6</b>	<b>35,2</b>	<b>17,4</b>	<b>19,7</b>	<b>14,3</b>
Tecnici in scienze fisiche, naturali, dell'ingegneria, paramedici, agronomi	3.1, 3.2	6,4	7,1	12,4	2,9	3,7	29,1	5,4	6,2	14,9
Professioni intermedie amministrative, finanziarie, assicurative, commerciali	3.3	9,0	10,0	12,1	6,6	9,0	37,3	8,3	9,7	17,8
Professioni intermedie dei servizi personali	3.4	5,0	5,1	4,0	0,6	0,8	41,2	3,7	3,9	5,6
<b>Professioni esecutive relative all'amministrazione e gestione</b>	<b>4</b>	<b>14,9</b>	<b>15,7</b>	<b>6,4</b>	<b>1,4</b>	<b>1,4</b>	<b>-0,9</b>	<b>11,1</b>	<b>11,6</b>	<b>6,1</b>
Professioni esecutive di ufficio	4.1	12,5	13,2	6,8	1,3	1,2	-1,7	9,3	9,8	6,5
Professioni esecutive di contatto diretto con la clientela	4.2	2,5	2,5	4,1	0,1	0,2	6,2	1,8	1,9	4,2
<b>Professioni relative alle vendite e ai servizi per le famiglie</b>	<b>5</b>	<b>10,4</b>	<b>11,8</b>	<b>15,1</b>	<b>30,4</b>	<b>28,3</b>	<b>-7,2</b>	<b>16,2</b>	<b>16,5</b>	<b>3,1</b>
Professioni commerciali (esercenti e addetti alle vendite)	5.1	4,1	4,6	13,1	20,7	17,7	-14,5	8,9	8,3	-5,4
Professioni nelle attività turistiche e alberghiere (esercenti e addetti)	5.2	2,2	2,6	16,1	5,8	6,2	7,2	3,2	3,6	11,6
Professioni nei servizi di istruzione, sanitari ed alle famiglie	5.3, 5.4, 5.5	4,1	4,7	16,6	3,9	4,4	10,6	4,0	4,6	14,9
<b>Artigiani, operai specializzati, agricoltori</b>	<b>6</b>	<b>21,5</b>	<b>17,9</b>	<b>-15,6</b>	<b>37,0</b>	<b>31,5</b>	<b>-15,1</b>	<b>26,0</b>	<b>21,8</b>	<b>-15,4</b>
Artigiani e operai dell'industria estrattiva ed edilizia	6.1	5,8	4,8	-16,8	8,2	8,0	-2,4	6,5	5,7	-11,6
Artigiani e operai metalmeccanici	6.2	8,1	6,9	-13,5	7,1	6,3	-11,0	7,8	6,7	-12,8
Artigiani e operai della meccanica di precisione e artigianato artistico	6.3	1,2	1,2	4,1	1,5	1,5	1,0	1,3	1,3	3,1
Agricoltori e lavoratori agricoli	6.4	1,1	0,8	-26,3	13,6	10,1	-25,8	4,7	3,4	-25,9
Artigiani e operai delle lavorazioni alimentari, del legno, del tessile	6.5	5,4	4,3	-19,5	6,6	5,5	-17,2	5,7	4,6	-18,8
<b>Conduttori di impianti e operatori di macchinari</b>	<b>7</b>	<b>11,0</b>	<b>11,6</b>	<b>6,9</b>	<b>4,6</b>	<b>4,3</b>	<b>-7,1</b>	<b>9,2</b>	<b>9,5</b>	<b>4,8</b>
Conduttori di impianti, operatori di macchinari fissi	7.1, 7.2, 7.3	6,9	7,8	15,1	1,3	1,3	-1,8	5,3	5,9	14,0
Conduttori di veicoli, di macchinari mobili e di sollevamento	7.4	4,2	3,8	-6,9	3,3	3,0	-9,1	3,9	3,6	-7,4
<b>Personale non qualificato</b>	<b>8</b>	<b>12,1</b>	<b>10,3</b>	<b>-13,1</b>	<b>5,0</b>	<b>4,8</b>	<b>-5,3</b>	<b>10,0</b>	<b>8,7</b>	<b>-12,0</b>
Personale non qualificato nell'amministrazione, istruzione e sanità	8.1, 8.3	4,6	3,9	-15,7	0,5	0,5	0,8	3,5	2,9	-15,0
Personale non qualificato nelle vendite e in altri servizi	8.2, 8.4	3,2	3,3	4,8	3,4	3,5	2,0	3,2	3,3	4,0
Braccianti agricoli	8.5	2,4	1,8	-26,2	0,8	0,6	-33,4	2,0	1,4	-27,1
Personale non qualificato in attività industriali (manovali)	8.6	1,8	1,4	-20,0	0,2	0,2	-25,0	1,4	1,1	-20,2
<b>Forze armate</b>	<b>9</b>	<b>1,2</b>	<b>1,3</b>	<b>11,5</b>	-	-	-	<b>0,9</b>	<b>1,0</b>	<b>11,5</b>
<b>TOTALE</b>	<b>1-9</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>1,5</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>-0,1</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>1,0</b>
<b>Numero di occupati</b>	<b>1-9</b>	<b>14.611.000</b>	<b>14.823.000</b>	<b>212.000</b>	<b>5.873.000</b>	<b>5.869.000</b>	<b>-4.000</b>	<b>20.484.000</b>	<b>20.692.000</b>	<b>208.000</b>

Fonte: Istat, Rilevazione trimestrale sulle forze di lavoro

operano nei settori dell'informatica e delle telecomunicazioni (programmatori, analisti, tecnici dell'*office automation*, delle reti telematiche eccetera).

Le cadute occupazionali riguardano, in particolare, le professioni agricole, dei manovali dell'industria, degli artigiani e operai dell'industria leggera e più in generale quelle all'interno dei grandi gruppi degli artigiani, operai specializzati, agricoltori, dei conduttori di impianti e operatori di macchinari e del personale non qualificato. Mostrano invece un lieve incremento le professioni artigianali e operaie legate a manifatture artistiche e di precisione e un rilevante incremento gli occupati che conducono gli impianti e macchinari industriali fissi.

Gli andamenti nel periodo 1993-99 risultano differenziati a seconda che ci si riferisca al settore del lavoro dipendente o indipendente. In Italia, uno dei paesi europei con la maggiore incidenza di lavoro autonomo (che rappresenta oltre il 28% dell'occupazione totale), negli ultimi anni si osserva un incremento dell'occupazione dipendente e una sostanziale stabilità di quella indipendente, con differenziazioni interne ai vari gruppi di professioni.

In linea generale, il ragguardevole aumento dei lavoratori indipendenti nelle professioni non manuali ad alta qualificazione (primi tre grandi gruppi), maggiore di quello registrato dall'occupazione subordinata, è particolarmente evidente per gli specialisti in scienze fisiche e naturali e dell'uomo, ingegneri e architetti, professioni che già nel 1993 contavano una quota considerevole di indipendenti sul totale. La crescita delle libere professioni di tipo tradizionale (medici, architetti, ingegneri), accanto all'emergere di un insieme di professioni nuove (legate allo sviluppo dei mercati finanziari, all'informatica, allo sviluppo delle risorse umane, solo per fare qualche esempio) ha quindi maggiormente incrementato le opportunità per il lavoro indipendente rispetto a quello dipendente.

Nelle professioni a qualifiche più basse si registra, invece, una riduzione del peso

del lavoro indipendente. Un esempio in tal senso è fornito dal grande gruppo della vendita e dei servizi per le famiglie in cui si osserva una ricomposizione, a favore dell'occupazione dipendente, dovuta all'aumento della dimensione media degli esercizi commerciali. L'espansione dell'occupazione dipendente, per il personale esecutivo di ufficio e per i conduttori di impianti, e la variazione di segno opposto riscontrata per l'occupazione indipendente segnalano il perdurare della propensione da parte del sistema produttivo a mantenere all'interno dell'azienda queste funzioni. Le attività di amministrazione e gestione e il nucleo della funzione produttiva continuano quindi a far parte del *core manpower* dell'impresa, nonostante qualche segnale in senso contrario sia avvertibile per le professioni d'ufficio in contatto con la clientela.

Le cause all'origine delle dinamiche delle professioni possono essere ulteriormente indagate attraverso un'analisi *shift-share*, finalizzata a isolare e pesare le diverse componenti della variazione del fenomeno. Le professioni non sono ugualmente distribuite tra i diversi settori di attività economica, cosicché la crescita occupazionale di determinati gruppi professionali può dipendere dall'espansione di quei settori in cui la quota di occupati in tali gruppi è maggiore ("effetto settore"), dalla crescita dei gruppi nei vari settori ("effetto professione"), oltre che dalla dinamica del sistema nel suo complesso ("effetto macroeconomico") (Tavola 5.15). Il primo effetto è quindi da collegarsi all'evoluzione della domanda finale di beni e servizi dei differenti settori di attività economica, mentre il secondo può essere ricondotto ai cambiamenti tecnico-organizzativi avvenuti all'interno dei settori. L'analisi è condotta separatamente per dipendenti e indipendenti.

In generale, mentre per il lavoro dipendente gioca un ruolo maggiore l'effetto professione, per le occupazioni indipendenti si osserva, in molti casi, una prevalenza degli effetti settoriali. La crescita

**Tavola 5.15 - Variazione dell'occupazione civile per grandi gruppi professionali e posizione nella professione tra il 1993 e il 1999. Scomposizione tra effetti macroeconomici, settoriali e di professione (valori percentuali)**

GRANDI GRUPPI DI PROFESSIONI	CODICI	Variazione % 1999/93	EFFETTI			
			Macro	Settore	Professione	Totale
LAVORATORI DIPENDENTI						
Legislatori, dirigenti e imprenditori	1	5,0	26,6	25,6	47,8	100,0
Professioni di elevata specializzazione	2	12,0	11,1	24,3	64,6	100,0
Professioni intermedie (tecnici)	3	10,2	13,0	28,2	58,8	100,0
Professioni esecutive relative all'amministrazione e gestione	4	6,4	20,8	45,9	33,3	100,0
Professioni relative alle vendite ed ai servizi per le famiglie	5	15,1	8,8	50,1	41,1	100,0
Artigiani, operai specializzati, agricoltori	6	-15,6	-8,5	37,7	70,8	100,0
Conduttori di impianti e operatori di macchinari	7	6,9	19,4	-37,0	117,6	100,0
Personale non qualificato	8	-13,1	-10,2	30,8	79,4	100,0
<b>Totale</b>	<b>1-8</b>	<b>1,3</b>	-	-	-	-
LAVORATORI INDIPENDENTI						
Legislatori, dirigenti e imprenditori	1	34,0	-0,2	12,5	87,7	100,0
Professioni di elevata specializzazione	2	47,7	-0,2	62,9	37,3	100,0
Professioni intermedie ed esecutive	3, 4	30,7	-0,2	50,7	49,5	100,0
Professioni relative alle vendite ed ai servizi per le famiglie	5	-7,2	1,0	26,7	72,2	100,0
Artigiani, operai specializzati, agricoltori	6	-15,1	0,5	54,1	45,4	100,0
Conduttori di impianti e operatori di macchinari	7	-7,1	1,1	47,0	52,0	100,0
Personale non qualificato	8	-5,3	1,4	58,9	39,7	100,0
<b>Totale</b>	<b>1-8</b>	<b>-0,1</b>	-	-	-	-

Fonte: Istat, Rilevazione trimestrale sulle forze di lavoro

dell'occupazione non manuale ad alta qualifica è in larga parte trasversale rispetto agli andamenti specifici dei settori, ed è quindi dovuta soprattutto all'effetto professione. Come già si è notato in precedenti edizioni del Rapporto annuale, l'aumento della quota di lavoratori con qualifiche più elevate è un fenomeno solo in parte dovuto alla crescita dei settori *high skill intensive*. Una rilevante eccezione si riscontra nella forte crescita occupazionale delle professioni autonome a elevata

specializzazione, che risulta trainata soprattutto dall'effetto settore, in particolare per la crescita dei settori dei servizi alle imprese che possono essere forniti con strutture aziendali molto ridotte. La nascita e l'espansione di professioni non tradizionali, assieme all'esternalizzazione di servizi prodotti in passato all'interno delle imprese, sono tra i fenomeni che maggiormente concorrono a spiegare la grande crescita di queste aree nell'occupazione autonoma.

Per quanto riguarda le professioni manuali, è ancora l'effetto professione a dominare all'interno del lavoro dipendente, mentre un ruolo importante per l'occupazione autonoma è giocato dall'effetto settore. Nel lavoro dipendente si tratta del risultato di processi di adeguamento delle organizzazioni verso una composizione dell'occupazione a più alta intensità di qualifiche elevate. All'interno dell'occupazione indipendente, invece, la caduta registrata dal lavoro manuale è principalmente dovuta alle contrazioni occupazionali dei settori dell'agricoltura e del commercio (per artigiani, operai specializzati e agricoltori e per il personale non qualificato) e dei trasporti e comunicazione (per i conduttori di impianti e operatori di macchinari). La crescita occupazionale dei lavoratori dipendenti, appartenenti al gruppo dei conduttori di impianti e operatori di macchinari, è dovuta esclusivamente a un effetto delle specifiche professioni: infatti, le variazioni complessive dei settori in cui tali professioni sono maggiormente presenti contribuiscono in maniera negativa alla crescita dell'occupazione. Ciò è dovuto principalmente al forte calo subito dall'industria meccanica.

### **5.5.2 Disoccupazione nei mercati delle professioni**

Il profondo processo di ricomposizione dell'occupazione indotto dall'innovazione tecnologica e dalla complessiva trasformazione del sistema produttivo ha progressivamente condotto a una sostituzione del lavoro manuale con il lavoro intellettuale. Ciò ha avuto ripercussioni anche sulla distribuzione della disoccupazione tra le diverse professioni. I tassi specifici di disoccupazione per professione, a differenza dei tassi di disoccupazione usualmente calcolati, non includono le persone in cerca di prima occupazione. In paesi come l'Italia, dove una parte consistente della disoccupazione è dovuta alla componente giovanile e, più in generale, alla ricerca di prima occupazione, la media

dei tassi di disoccupazione specifici, pari al 5,8% nel 1999 (Tavola 5.17), è quindi notevolmente inferiore al tasso di disoccupazione generale (11,4%).

Esiste una divisione abbastanza marcata tra le professioni non manuali ad alta qualifica (i primi tre gruppi della classificazione dell'Istat del 1991) e le altre occupazioni: nel 1999, a fronte di un tasso di disoccupazione, quasi fisiologico, del 2,7% per le prime, si registra un tasso del 7,1% per le seconde. Il divario tra le professioni ad alta e a bassa qualifica risulta, peraltro, crescente nel tempo: in sei anni il tasso di disoccupazione per le prime è aumentato di 0,2 punti percentuali, mentre per le seconde è cresciuto di 1,2 punti percentuali. Anche la durata media della disoccupazione presenta un andamento analogo: a fronte di un aumento medio di circa due mesi, la crescita nella durata della disoccupazione per le professioni non manuali ad alta qualifica è di solo un mese contro circa due mesi e mezzo per le altre. Tali fenomeni vengono tradizionalmente spiegati sulla base di un spostamento relativo della domanda da lavoratori *low skill* a lavoratori *high skill*, dovuto all'innovazione tecnologica e a nuove configurazioni del commercio internazionale.

Tuttavia, le differenze tra i tassi di disoccupazione delle professioni a bassa e ad alta qualifica non spiegano che una parte della variabilità complessiva dei tassi di disoccupazione. Inoltre, i differenziali all'interno delle professioni non manuali ad alta qualifica risultano inferiori a quelli relativi alle altre professioni: nel 1999 il coefficiente di variazione dei tassi di disoccupazione dei primi tre grandi gruppi è infatti pari al 37,8%, a fronte di un valore del 71% circa per gli altri. Tra il 1993 e il 1999 queste differenze tra le professioni ad alta qualifica e le altre professioni sono inoltre aumentate, a causa di una diminuzione della variabilità nei primi tre gruppi e di una crescita nelle altre professioni.

Gli ampi differenziali riscontrati non sembrano dovuti a situazioni transitorie

## Le professioni più richieste dalle imprese nel biennio 1999-2000

Le previsioni occupazionali per il biennio 1999-2000 segnalano, rispetto alle previsioni effettuate per i bienni precedenti, un generale innalzamento della domanda di personale da parte delle imprese. È questa una delle principali informazioni desumibili da "Excel-sior", il sistema informativo sui fabbisogni professionali delle imprese realizzato nel 1999, per il terzo anno consecutivo, da Unioncamere in collaborazione con il Ministero del lavoro e della previdenza sociale e l'Unione europea (Fse). Delle 818 mila entrate complessive previste, il 19,7% riguarda i dirigenti, le professioni a elevata specializzazione e i tecnici, il 31,8% gli impiegati esecutivi e gli addetti alle vendite, il 39,5% gli operai specializzati e conduttori di impianti, il restante 9,0% il personale non qualificato (Tavola 5.16).

Confrontando questo fabbisogno con l'attuale struttura professionale, si prevedono tassi di entrata più elevati per le professioni intellettuali, scientifiche e a elevata specializzazione (17,6 entrate ogni 100 dipendenti, rispetto alla media generale di 8,8), in particolare per gli informatici e telematici (7.317 assunzioni previste), i farmacisti e biologi (4.239), gli esperti amministrativi (4.136), gli esperti dei rapporti con il mercato (3.133), gli esperti di problemi finanziari (2.667) e gli ingegneri (2.550). La domanda di professioni intellettuali, scientifiche e a elevata specializzazione è particolarmente sostenuta nel terziario avanzato, dove esse rappresentano il 25,8% delle entrate e, nell'ambito del settore manifatturiero, nell'industria chimica e delle fibre sintetiche (16% delle entrate del settore).

L'altro gruppo professionale in forte espansione è quello delle professioni di vendita e dei servizi alle famiglie, per le

quali sono previste 14,7 entrate ogni 100 dipendenti. Si tratta di professioni legate al commercio, turismo, ristorazione, servizi personali. I più richiesti sono gli addetti alle vendite negli esercizi commerciali (57.401), il personale esecutivo nei servizi di pulizia, i camerieri di alberghi, ristoranti e mense (16.081).

Registrano invece incrementi in linea con la media le professioni operaie; tra queste, i principali flussi in entrata riguardano gli operatori tecnici industriali di produzione (33.838), i muratori in pietra, mattoni, refrattari e cemento armato (26.992), gli operatori di macchine utensili automatiche e semiautomatiche (23.279), i meccanici montatori e riparatori di macchinari industriali (18.439). Va sottolineato che, a parere delle imprese, le assunzioni per le professioni operaie sono quelle che presentano più frequentemente difficoltà di reperimento del personale (nel 43% dei casi, contro il valore medio del 34,6%): in sostanza, è qui che si fa più forte lo squilibrio tra domanda e offerta, almeno a livello locale, per problemi legati alla struttura dell'offerta formativa e di coerenza tra le scelte formative dei giovani e la composizione della domanda di lavoro proveniente dal sistema produttivo.

Le professioni operaie con maggiori difficoltà di reperimento di personale sono i falegnami, gli ebanisti e operatori su macchine per la lavorazione del legno (60,8%), i montatori di carpenteria metallica (59,4%), i fonditori, saldatori e tagliatori a fiamma (64,2%), gli operai delle calzature, guanti e articoli in cuoio (56,7%), i meccanici e montatori di apparecchi termici, idraulici e di condizionamento (56,0%), i gioiellieri e orafi (54,7%). A fronte di tali difficoltà di soddisfacimento della domanda, cresce l'incidenza di

assunzioni previste di stranieri: una nuova assunzione su quattro è destinata, nelle previsioni, a immigrati extracomunitari, quota che sale al 30% per le professioni operate e supera il 50% per il personale non qualificato.

Elevate difficoltà di reperimento di personale si incontrano anche per alcune professioni tecniche e a elevata specializzazione: tecnici dei processi industriali (58,8%), tecnici paramedici (54,7%), tecnici informatici e programmatori (49,9%), tecnici del marketing (49,8%), disegnatori e progettisti industriali (49,2%), informatici e telematici (46,0%).

Una conferma delle tendenze alla crescita nei fabbisogni di professionalità elevate, ma soprattutto di profili specializzati, viene anche dall'analisi dei titoli di studio richiesti. Il tasso di entrata previsto per il personale in possesso di un titolo universitario (laurea o diploma universitario) risulta pari al 10,8% (in altri termini, per ogni 100 persone con istruzione di livello universitario già attive nelle imprese, ne vengono richieste altre 11 circa), a fronte di un tasso medio dell'8,8%. Sensibilmente superiore alla media è prevista anche la domanda di personale con qualifica professionale (18,4%), mentre si mantiene al di sotto la richiesta di personale con la sola scuola dell'obbligo (7,1%).

La conoscenza di almeno una lingua straniera è ritenuta indispensabile per più della metà delle nuove assunzioni di dirigenti, impiegati e quadri con elevata specializzazione e tecnici (54,2%), per il 41,3% delle professioni relative all'amministrazione e gestione, per il 21,8% delle professioni relative alle vendite e ai servizi per le famiglie. Ancora più diffusa è la richiesta di conoscenze informatiche, che riguarda quasi un

**Tavola 5.16 - Dipendenti al 31 dicembre 1998, assunzioni previste nel biennio 1999-2000 e tassi di entrata per grandi gruppi professionali e settore di attività economica (valori assoluti e percentuali)**

SETTORI DI ATTIVITÀ ECONOMICA GRANDI GRUPPI PROFESSIONALI	DIPENDENTI		ASSUNZIONI PREVISTE		
	Numero	%	Totale		Tasso
			Numero	%	d'ingresso
					%
<b>Totale</b>	<b>9.316.139</b>	<b>100,0</b>	<b>818.116</b>	<b>100,0</b>	<b>8,8</b>
<b>Dirigenti, professioni di elevata specializzazione e tecnici</b>	<b>1.779.732</b>	<b>19,1</b>	<b>161.124</b>	<b>19,7</b>	<b>9,1</b>
Dirigenti e direttori	47.270	0,5	4.754	0,6	10,1
Professioni intellettuali, scientifiche e di elevata specializzazione	199.224	2,1	34.975	4,3	17,6
Professioni intermedie (tecnici)	1.533.238	16,5	121.395	14,8	7,9
<b>Impiegati esecutivi, addetti vendite e servizi alle famiglie</b>	<b>2.524.016</b>	<b>27,1</b>	<b>260.444</b>	<b>31,8</b>	<b>10,3</b>
Professioni esecutive relative all'amministrazione e gestione	1.348.371	14,5	87.609	10,7	6,5
Professioni relative alle vendite e ai servizi per le famiglie	1.175.645	12,6	172.835	21,1	14,7
<b>Operai specializzati e conduttori di impianti e macchine</b>	<b>4.036.254</b>	<b>43,3</b>	<b>322.821</b>	<b>39,5</b>	<b>8,0</b>
Operai specializzati	2.306.111	24,8	181.760	22,2	7,9
Conduttori di impianti, operatori di macchinari fissi e mobili	1.730.143	18,6	141.061	17,2	8,2
<b>Personale non qualificato</b>	<b>976.138</b>	<b>10,5</b>	<b>73.727</b>	<b>9,0</b>	<b>7,6</b>
<i>di cui: Industria</i>	<i>4.973.437</i>	<i>100,0</i>	<i>399.227</i>	<i>100,0</i>	<i>8,0</i>
<b>Dirigenti, impiegati con elevata specializzazione e tecnici</b>	<b>666.481</b>	<b>13,4</b>	<b>61.962</b>	<b>15,5</b>	<b>9,3</b>
Dirigenti e direttori	17.864	0,4	2.264	0,6	12,7
Professioni intellettuali, scientifiche e di elevata specializzazione	68.540	1,4	10.426	2,6	15,2
Professioni intermedie (tecnici)	580.076	11,7	49.272	12,3	8,5
<b>Impiegati esecutivi, addetti vendite e servizi alle famiglie</b>	<b>617.195</b>	<b>12,4</b>	<b>26.665</b>	<b>6,7</b>	<b>4,3</b>
Professioni esecutive relative all'amministrazione e gestione	555.813	11,2	24.045	6,0	4,3
Professioni relative alle vendite e ai servizi per le famiglie	61.382	1,2	2.620	0,7	4,3
<b>Operai specializzati e conduttori di impianti e macchine</b>	<b>3.318.285</b>	<b>66,7</b>	<b>270.320</b>	<b>67,7</b>	<b>8,1</b>
Operai specializzati	1.967.453	39,6	153.517	38,5	7,8
Conduttori di impianti, operatori di macchinari fissi e mobili	1.350.832	27,2	116.803	29,3	8,6
<b>Personale non qualificato</b>	<b>371.477</b>	<b>7,5</b>	<b>40.280</b>	<b>10,1</b>	<b>10,8</b>
<i>di cui Servizi</i>	<i>4.342.702</i>	<i>100,0</i>	<i>418.889</i>	<i>100,0</i>	<i>9,6</i>
<b>Dirigenti, impiegati con elevata specializzazione e tecnici</b>	<b>1.113.251</b>	<b>25,6</b>	<b>99.162</b>	<b>23,7</b>	<b>8,9</b>
Dirigenti e direttori	29.407	0,7	2.490	0,6	8,5
Professioni intellettuali, scientifiche e di elevata specializzazione	130.683	3,0	24.549	5,9	18,8
Professioni intermedie (tecnici)	953.162	21,9	72.123	17,2	7,6
<b>Impiegati esecutivi, addetti vendite e servizi alle famiglie</b>	<b>1.906.821</b>	<b>43,9</b>	<b>233.779</b>	<b>55,8</b>	<b>12,3</b>
Professioni esecutive relative all'amministrazione e gestione	792.558	18,3	63.564	15,2	8,0
Professioni relative alle vendite e ai servizi per le famiglie	1.114.263	25,7	170.215	40,6	15,3
<b>Operai specializzati e conduttori di impianti e macchine</b>	<b>717.969</b>	<b>16,5</b>	<b>52.501</b>	<b>12,5</b>	<b>7,3</b>
Operai specializzati	338.657	7,8	28.243	6,7	8,3
Conduttori di impianti, operatori di macchinari fissi e mobili	379.312	8,7	24.258	5,8	6,4
<b>Personale non qualificato</b>	<b>604.661</b>	<b>13,9</b>	<b>33.447</b>	<b>8,0</b>	<b>5,5</b>

Fonte: Unioncamere - Ministero del lavoro e della previdenza sociale, Sistema informativo Excelsior, Anni 1998 e 1999

terzo delle assunzioni complessive, raggiungendo punte del 79,4% per le assunzioni di dirigenti, impiegati e quadri con elevata specializzazione e tecnici.

L'esperienza pregressa viene richiesta per poco meno di metà delle assunzioni (48,6%), più spesso per gli operai specializzati (58,7%) e per le professioni intellettuali, scientifiche e ad ele-

vata specializzazione (63,9%). Nonostante le richieste delle imprese si stiano facendo sempre più specifiche, per il 39,1% delle assunzioni si prevede un'ulteriore attività di formazione, da svolgersi prevalentemente attraverso corsi interni e affiancamento sul posto di lavoro.

Nel complesso, le assunzioni previste per il biennio 1999-

2000 riguardano per il 58,4% contratti a tempo indeterminato e per il restante 41,6% i cosiddetti contratti "atipici". La flessibilità contrattuale è utilizzata soprattutto dalle grandi imprese (47,4%), mentre i contratti a tempo indeterminato sono relativamente più frequenti nelle imprese medio-piccole (62-63%).

**Tavola 5.17 - Tassi di disoccupazione, tassi medi di ingresso e durata media della disoccupazione per professione. Anni 1993 e 1999 (valori percentuali, salvo diversa indicazione)**

PROFESSIONI	CODICI	1993				1999			
		Tasso di disoccupazione (a)	Tasso medio di ingresso nella disoccupazione (b)	Durata media della disoccupazione (mesi)	Tasso di disoccupazione (a)	Tasso medio di ingresso nella disoccupazione (b)	Durata media della disoccupazione (mesi)		
<b>Legislatori, dirigenti e imprenditori</b>	<b>1</b>	<b>1,0</b>	<b>0,06</b>	<b>16,2</b>	<b>1,2</b>	<b>0,06</b>	<b>20,6</b>		
<b>Professioni di elevata specializzazione (esclusi medici e docenti)</b>	<b>2</b>	<b>2,3</b>	<b>0,25</b>	<b>9,1</b>	<b>2,1</b>	<b>0,18</b>	<b>11,6</b>		
Medici	21, 22, 23, 25	2,5	0,28	9,0	2,4	0,18	13,1		
Docenti e assimilati	24	0,8	0,03	24,6	0,6	0,09	6,0		
<b>Professioni intermedie (tecnici)</b>	<b>26</b>	<b>2,6</b>	<b>0,31</b>	<b>8,5</b>	<b>2,3</b>	<b>0,21</b>	<b>11,1</b>		
Tecnici in scienze fisiche, naturali, dell'ingegneria, paramedici, agronomi	<b>3</b>	<b>2,8</b>	<b>0,22</b>	<b>12,4</b>	<b>3,2</b>	<b>0,23</b>	<b>13,9</b>		
Prof. intermedie amministrative, finanziarie, assicurative, commerciali	31, 32	1,7	0,15	11,7	2,3	0,16	14,5		
Professioni intermedie dei servizi personali	33	3,1	0,22	14,2	3,4	0,22	15,4		
<b>Totale professioni non manuali ad alta qualifica</b>	<b>34</b>	<b>3,6</b>	<b>0,35</b>	<b>10,4</b>	<b>4,1</b>	<b>0,36</b>	<b>11,2</b>		
<b>Professioni esecutive relative all'amministrazione e gestione</b>	<b>1-3</b>	<b>2,5</b>	<b>0,21</b>	<b>12,8</b>	<b>2,7</b>	<b>0,20</b>	<b>13,8</b>		
Professioni esecutive di ufficio	4	3,8	0,26	14,3	3,9	0,26	14,5		
Professioni esecutive di contatto diretto con la clientela	41	4,0	0,27	14,7	3,8	0,26	14,9		
<b>Professioni relative alle vendite e ai servizi per le famiglie</b>	<b>42</b>	<b>2,8</b>	<b>0,24</b>	<b>11,6</b>	<b>4,1</b>	<b>0,32</b>	<b>12,9</b>		
Professioni commerciali (esercenti e addetti alle vendite)	<b>5</b>	<b>5,6</b>	<b>0,48</b>	<b>11,7</b>	<b>7,3</b>	<b>0,54</b>	<b>13,5</b>		
Professioni nelle attività turistiche e alberghiere (esercenti e addetti)	51	4,4	0,30	14,4	6,4	0,40	15,9		
Professioni nei servizi di istruzione, sanitari ed alle famiglie	52	9,6	1,01	9,5	11,7	1,06	11,0		
<b>Artigiani, operai specializzati, agricoltori</b>	<b>53, 54, 55</b>	<b>4,9</b>	<b>0,41</b>	<b>12,0</b>	<b>5,1</b>	<b>0,35</b>	<b>14,5</b>		
Artigiani e operai dell'industria estrattiva ed edilizia	<b>6</b>	<b>5,1</b>	<b>0,42</b>	<b>11,9</b>	<b>5,9</b>	<b>0,39</b>	<b>15,0</b>		
Artigiani e operai metalmeccanici	61	6,9	0,62	11,2	8,6	0,56	15,2		
Artigiani e operai della meccanica di precisione e artigianato artistico	62	3,5	0,24	14,4	3,9	0,27	14,5		
Agricoltori e lavoratori agricoli	63	4,5	0,33	13,8	4,7	0,24	19,7		
Artigiani e operai delle lavorazioni alimentari, del legno, del tessile	64	3,1	0,43	7,0	3,7	0,33	11,4		
<b>Conduttori di impianti e operatori di macchinari</b>	<b>65</b>	<b>6,8</b>	<b>0,46</b>	<b>14,7</b>	<b>7,4</b>	<b>0,46</b>	<b>16,1</b>		
Conduttori di impianti, operatori di macchinari fissi e di sollevamento	<b>7</b>	<b>4,7</b>	<b>0,41</b>	<b>11,5</b>	<b>5,3</b>	<b>0,32</b>	<b>16,8</b>		
<b>Personale non qualificato</b>	<b>71, 72, 73</b>	<b>5,3</b>	<b>0,41</b>	<b>13,0</b>	<b>5,7</b>	<b>0,34</b>	<b>17,0</b>		
Personale non qualificato nell'amministrazione, istruzione e sanità	74	4,0	0,42	9,6	4,7	0,29	16,4		
Personale non qualificato nelle vendite e in altri servizi	<b>8</b>	<b>11,3</b>	<b>1,12</b>	<b>10,1</b>	<b>15,0</b>	<b>1,32</b>	<b>11,4</b>		
Braccianti agricoli	81, 83	7,1	0,70	10,2	9,1	0,66	13,8		
Personale non qualificato in attività industriali (manovali)	82, 84	7,7	0,53	14,6	10,0	0,69	14,4		
<b>Totale altre professioni (escluse forze armate)</b>	<b>85</b>	<b>19,5</b>	<b>2,48</b>	<b>7,9</b>	<b>30,1</b>	<b>3,66</b>	<b>8,2</b>		
<b>MEDIA</b>	<b>86</b>	<b>16,3</b>	<b>1,29</b>	<b>12,6</b>	<b>20,4</b>	<b>1,13</b>	<b>18,1</b>		
	<b>4-8</b>	<b>5,9</b>	<b>0,51</b>	<b>12,5</b>	<b>7,1</b>	<b>0,53</b>	<b>15,0</b>		
	<b>1-8</b>	<b>5,0</b>	<b>0,43</b>	<b>12,6</b>	<b>5,8</b>	<b>0,43</b>	<b>14,6</b>		

Fonte: Istat. Rilevazione trimestrale sulle forze di lavoro

(a) Disoccupati con ultima esperienza lavorativa in una determinata professione per 100 disoccupati e occupati in complesso della stessa professione.  
 (b) Numero medio di persone che, per ciascuna professione, entrano mensilmente nella disoccupazione per 100 forze di lavoro della stessa professione.



destinate ad essere riassorbite mediante i tradizionali meccanismi di aggiustamento degli squilibri tra domanda e offerta di lavoro. L'analisi dei dati rivela, infatti, una forte persistenza nella struttura della disoccupazione specifica. A fronte di un generale innalzamento del tasso di disoccupazione medio, i differenziali tra professioni tendono a rimanere inalterati nel tempo (il coefficiente di correlazione lineare tra i tassi del 1999 e quelli di sei anni prima è oltre 0,97).

Tradizionalmente, le cause principali della persistenza dei differenziali nei tassi di disoccupazione specifici sono da ricercare nella compresenza di una struttura salariale rigida e di rilevanti costi di mobilità interprofessionale. In altri termini, se la struttura salariale non risponde adeguatamente agli squilibri tra domanda e offerta presenti sui mercati delle professioni, non si creano sufficienti incentivi per gli individui a investire in formazione di capitale umano per accedere a professioni a minor rischio di disoccupazione, tenuto conto anche dei rilevanti costi necessari alla riqualificazione professionale. Nell'analisi della situazione italiana, però, le spiegazioni basate esclusivamente sul capitale umano non possono che essere parziali.

Altri fattori sono presumibilmente all'origine delle persistenti differenze tra i tassi di disoccupazione, in particolare, all'interno delle qualifiche più basse. Per ottenere ulteriori elementi di approfondimento, i tassi di disoccupazione specifici sono stati scomposti in tassi medi di ingresso nella disoccupazione e durate medie di permanenza nella condizione.

La durata della disoccupazione risulta elevata per tutte le professioni, superando in media 14 mesi e non risultando mai inferiore a 11 mesi, se non nel caso dei medici e dei braccianti agricoli. Tale risultato, di particolare rilievo perché riferito a soggetti che possiedono una precedente esperienza professionale e godono quindi di un vantaggio competitivo nei confronti di coloro che si mettono per la prima volta alla ricerca di una occupazio-

ne, segnala come le difficoltà di reinserimento lavorativo siano comuni a tutti gli ex-occupati. Molto più ampi sono i differenziali nei tassi di ingresso mensili nella disoccupazione, variando dallo 0,06% per i legislatori, dirigenti e imprenditori al 3,66% per i braccianti agricoli e risultando in media pari allo 0,43%. Di conseguenza, il perdurare di ampi divari nei tassi di disoccupazione specifici è attribuibile principalmente alla dispersione molto elevata dei tassi di ingresso nella disoccupazione piuttosto che alla variabilità nelle durate.

Una possibile interpretazione vede l'origine di questo fenomeno nel ripetersi di shock che colpiscono selettivamente alcuni gruppi professionali, in particolare quelli di personale non qualificato, generando in modo continuo flussi dall'occupazione verso la disoccupazione. In realtà, per alcuni gruppi professionali più che di veri e propri shock che tendono a distruggere posti di lavoro esistenti, si può parlare di instabilità dell'occupazione, spesso legata alla natura contrattuale del rapporto di lavoro: nel caso dei braccianti agricoli, in particolare, sono le stesse caratteristiche stagionali dell'attività produttiva a determinare l'elevatissima mobilità in entrata nella disoccupazione.

Il complessivo aumento della disoccupazione ha risentito, quindi, del marcato peggioramento accusato dalle professioni relative al personale non qualificato - e, in misura minore, dalle professioni relative alle vendite e servizi per le famiglie e dagli artigiani, operai specializzati e agricoltori - provocando un ampliamento delle diseguaglianze tra professioni ad alta e bassa qualifica. Su quest'ultimo fenomeno può avere inciso anche la presenza dei lavoratori stranieri: l'incremento della disoccupazione dei residenti può, cioè, essere dovuto, oltre che ad una caduta della domanda complessiva di lavoratori a bassa qualifica, anche ad un incremento dell'offerta dovuto alla compresenza di lavoratori italiani e stranieri (cfr. il box *Le professioni più richieste dalle imprese nel biennio 1999-2000*).

### 5.5.3 Professioni e caratteristiche del lavoro

La quota di lavoratori con titolo di studio elevato è un indicatore del contenuto di capitale conoscitivo di ciascuna professione. Tale quota è massima nel caso delle professioni a elevata specializzazione, dove il possesso di un titolo di studio superiore è un pre-requisito all'accesso (per i medici, ad esempio, la quota di chi ha almeno la laurea è necessariamente pari a 100%) ed è minima per il personale non qualificato. I dati mostrano anche sensibili differenze tra lavoratori dipendenti e indipendenti: la quota dei lavoratori con titolo di studio elevato è maggiore per i dipendenti, nei primi cinque grandi gruppi professionali (Tavola 5.18) e per gli indipendenti nelle qualifiche inferiori (Tavola 5.19).

Una quota rilevante di lavoratori ha un titolo di studio più elevato di quello richiesto dal lavoro svolto. Nel gruppo delle professioni impiegatizie di tipo esecutivo (che comprende, ad esempio, dattilografi, personale di segreteria, impiegati addetti ad archivi e biblioteche, centralinisti), nel 1999, circa il 6% degli occupati ha un titolo di livello universitario; in quelle a bassa qualifica legate al commercio e ai servizi alle famiglie la quota è di circa il 3%. Oltre il 14% degli occupati come conduttori di impianti, macchinari fissi e mobili e l'11% del personale a qualifica molto bassa (ad esempio uscieri, facchini, spazzini eccetera) ha almeno un diploma superiore. Sebbene quasi tutte le professioni abbiano visto un innalzamento delle competenze e delle conoscenze richieste, è legittimo ritenere che si tratti di un fenomeno di *mismatch* tra la domanda di lavoro e un'offerta sempre più qualificata.

Si incrementa negli anni Novanta il livello di istruzione degli occupati, soprattutto attraverso il ricambio generazionale: tra il 1993 e il 1999, l'aumento della quota di lavoratori con almeno un diploma di maturità è pari a 8,4 punti percentuali per i dipendenti e a 10,8 punti

percentuali per gli indipendenti. La crescita è generalizzata, con una dinamica più veloce per le posizioni meno qualificate, per le quali un titolo di studio elevato non costituisce un requisito per l'accesso: per la classe impiegatizia e le professioni relative alla vendita e ai servizi per le famiglie, la quota di occupati in possesso di un diploma o di un titolo universitario è salita di circa 8 punti percentuali.

Tuttavia, la crescente diffusione di occupazione istruita non è stata così ampia da ridurre gli squilibri tra domanda e offerta di lavoratori con elevato livello di istruzione. Tale fenomeno può essere attribuito alla selettività nelle scelte dei lavoratori in possesso di elevato titolo di studio che preferiscono ottenere un posto di lavoro consono all'investimento formativo. D'altra parte, comportamenti altrettanto selettivi possono essere messi in atto dai datori di lavoro che preferiscono non assumere personale sovraqualificato rispetto alle competenze richieste, per il rischio di dimissioni che ciò comporta.

La diffusione del lavoro atipico in Italia, nonostante la crescita degli ultimi anni, è ancora contenuta. Anche in questo ambito emergono notevoli differenze tra le professioni, che dipendono sia dal livello di qualificazione, sia dal settore di attività. Per quanto riguarda l'incidenza del *part-time* tra gli occupati alle dipendenze, le professioni più interessate al fenomeno sono quelle sia a media sia a bassa qualificazione del settore agricolo, del commercio e dei servizi alle famiglie, mentre meno coinvolte sono le professioni ad elevata qualificazione. Tra i lavoratori indipendenti, una quota particolarmente elevata di occupati a tempo parziale si trova nelle professioni esecutive di gestione e amministrazione, tradizionalmente esercitate da impiegati alle dipendenze e svolte in qualità di collaboratori esterni alle imprese. Un'incidenza comparativamente alta di lavoratori *part-time* si registra anche nelle professioni meno qualificate di tutti i settori (gruppo 8) e nelle professioni intermedie relative ai servizi personali (tra le quali vanno segnalate

Tavola 5.18 - Caratteristiche dei lavoratori alle dipendenze per professione. Anni 1993 e 1999 (per 100 occupati dipendenti nella stessa professione)

	CODICI	CON TITOLO UNIVERSITARIO		CON DIPLOMA DI MATURITÀ O TITOLO SUPERIORE		A TEMPO INDETERMINATO		A TEMPO PIENO		DURATA DELL'ATTIVITÀ SUPERIORE A CINQUE ANNI		NON CERCANO UN ALTRO LAVORO	
		1999	Var. assoluta 1999/93	1999	Var. assoluta 1999/93	1999	Var. assoluta 1999/93	1999	Var. assoluta 1999/93	1999	Var. assoluta 1999/93	1999	Var. assoluta 1999/93
<b>PROFESSIONI</b>													
<b>Legislatori, dirigenti e imprenditori</b>	<b>1</b>	<b>46,0</b>	<b>-0,6</b>	<b>88,0</b>	<b>1,7</b>	<b>96,7</b>	<b>-1,5</b>	<b>97,9</b>	<b>-0,8</b>	<b>79,0</b>	<b>-2,4</b>	<b>97,5</b>	<b>-0,4</b>
<b>Professioni di elevata specializzazione</b>	<b>2</b>	<b>88,7</b>	<b>2,7</b>	<b>97,8</b>	<b>0,8</b>	<b>90,5</b>	<b>-4,0</b>	<b>95,1</b>	<b>-1,3</b>	<b>75,8</b>	<b>0,8</b>	<b>94,9</b>	<b>-1,2</b>
Professioni di elevata specializzazione (esclusi medici e docenti)	21, 22, 23, 25	84,4	4,6	95,5	2,1	89,7	-4,4	94,2	-2,2	61,7	-2,4	92,9	-2,6
Medici	24	100,0	0,0	100,0	0,0	90,7	-3,1	95,9	0,2	76,8	9,9	95,9	0,7
Docenti e assimilati	26	87,9	2,5	98,5	0,5	90,9	-4,0	95,4	-1,2	83,8	1,5	95,8	-0,9
<b>Professioni intermedie (tecnici)</b>	<b>3</b>	<b>12,4</b>	<b>4,2</b>	<b>75,8</b>	<b>5,4</b>	<b>93,2</b>	<b>-3,0</b>	<b>93,3</b>	<b>-2,9</b>	<b>71,7</b>	<b>0,8</b>	<b>94,3</b>	<b>-1,3</b>
Tecnici in scienze fisiche, naturali, dell'ingegneria, paramedici, agronomi	31, 32	10,2	4,7	67,4	7,9	92,8	-3,9	95,2	-2,6	69,9	-0,4	94,2	-2,0
Prof. intermedie amministrative, finanziarie, assicurative, commerciali	33	11,1	3,1	76,2	5,2	94,6	-2,2	92,0	-3,1	70,0	2,0	94,2	-0,7
Professioni intermedie dei servizi personali	34	18,2	5,9	86,7	3,3	91,0	-3,3	93,4	-2,9	77,4	0,5	94,9	-1,4
<b>Professioni esecutive relative all'amministrazione e gestione</b>	<b>4</b>	<b>6,1</b>	<b>1,8</b>	<b>61,9</b>	<b>8,6</b>	<b>92,4</b>	<b>-4,0</b>	<b>91,2</b>	<b>-4,4</b>	<b>73,2</b>	<b>0,4</b>	<b>93,4</b>	<b>-2,5</b>
Professioni esecutive di ufficio	41	5,9	1,8	60,8	8,9	92,3	-4,0	91,1	-4,4	72,7	0,1	93,1	-2,6
Professioni esecutive di contatto diretto con la clientela	42	6,8	2,0	67,8	7,2	92,9	-4,3	91,7	-4,7	75,7	1,9	95,1	-2,1
<b>Professioni relative alle vendite e ai servizi per le famiglie</b>	<b>5</b>	<b>2,8</b>	<b>1,3</b>	<b>31,2</b>	<b>10,8</b>	<b>88,1</b>	<b>-3,5</b>	<b>84,5</b>	<b>-6,3</b>	<b>56,5</b>	<b>0,9</b>	<b>89,7</b>	<b>-2,1</b>
Professioni commerciali (esercenti e addetti alle vendite)	51	2,0	1,0	34,8	12,5	89,5	-4,1	82,3	-7,4	53,6	1,8	88,9	-3,1
Professioni nelle attività turistiche e alberghiere (esercenti e addetti)	52	1,3	0,5	21,8	10,9	79,7	-3,9	81,2	-7,0	40,3	0,2	85,6	-1,9
Professioni nei servizi di istruzione, sanitari ed alle famiglie	53, 54, 55	4,3	2,1	32,8	9,1	91,3	-2,6	88,5	-4,9	68,2	0,4	92,7	-1,3
<b>Artigiani, operai specializzati, agricoltori</b>	<b>6</b>	<b>0,7</b>	<b>0,2</b>	<b>12,3</b>	<b>5,1</b>	<b>90,5</b>	<b>-3,3</b>	<b>95,6</b>	<b>-1,1</b>	<b>59,0</b>	<b>-1,5</b>	<b>91,2</b>	<b>-1,5</b>
Artigiani e operai dell'industria estrattiva ed edilizia	61	0,7	0,2	8,2	3,2	86,2	-4,7	95,8	-1,4	51,4	-1,4	89,1	-1,5
Artigiani e operai metalmeccanici	62	0,6	0,0	16,3	6,2	93,5	-2,7	97,6	-0,8	64,0	-3,2	93,2	-1,2
Artigiani e operai della meccanica di precisione e artigianato artistico	63	1,3	1,0	19,6	7,7	93,0	-2,2	94,6	-2,2	62,2	-0,4	92,6	-1,9
Artigiani e operai delle lavorazioni alimentari, del legno, del tessile	64	0,4	-0,1	9,8	2,2	74,1	-5,8	86,9	-0,4	57,5	-0,6	85,2	-2,8
Agricoltori e lavoratori agricoli	65	0,6	0,3	8,8	4,7	92,6	-2,9	93,9	-1,3	58,7	0,3	91,2	-1,9
<b>Conduttori di impianti e operatori di macchinari</b>	<b>7</b>	<b>0,6</b>	<b>0,2</b>	<b>14,4</b>	<b>6,1</b>	<b>93,9</b>	<b>-3,0</b>	<b>97,0</b>	<b>-1,1</b>	<b>64,5</b>	<b>-4,5</b>	<b>93,0</b>	<b>-1,4</b>
Conduttori di impianti, operatori di macchinari fissi	71, 72, 73	0,5	0,1	14,7	7,1	93,7	-3,7	96,9	-1,0	63,3	-5,0	92,4	-1,8
Conduttori di veicoli, di macchinari mobili e di sollevamento	74	0,9	0,3	13,8	4,5	94,3	-1,8	97,1	-1,1	66,7	-3,3	94,2	-0,5
<b>Personale non qualificato</b>	<b>8</b>	<b>0,9</b>	<b>0,3</b>	<b>10,2</b>	<b>4,1</b>	<b>78,6</b>	<b>-5,9</b>	<b>80,7</b>	<b>-5,7</b>	<b>55,4</b>	<b>-1,6</b>	<b>84,8</b>	<b>-3,3</b>
Personale non qualificato nell'amministrazione, istruzione e sanità	81, 83	0,9	0,0	14,0	5,3	87,8	-7,3	91,3	-5,3	68,6	-3,6	91,0	-3,7
Personale non qualificato nelle vendite e in altri servizi	82, 84	1,3	0,7	9,7	4,2	81,8	-7,1	62,9	-11,4	51,4	-2,2	81,3	-5,7
Braccianti agricoli	85	0,3	0,0	5,0	1,4	50,6	-7,8	80,6	4,2	42,6	3,7	78,7	-1,4
Personale non qualificato in attività industriali (manovali)	86	0,6	0,4	7,3	4,0	81,2	-3,8	93,1	-1,8	44,4	-2,5	83,6	-0,5
<b>Forze armate</b>	<b>9</b>	<b>3,7</b>	<b>0,5</b>	<b>42,1</b>	<b>9,9</b>	<b>96,9</b>	<b>-1,4</b>	<b>100,0</b>	<b>0,0</b>	<b>84,6</b>	<b>-1,6</b>	<b>98,7</b>	<b>-0,3</b>
<b>TOTALE</b>	<b>1-9</b>	<b>11,6</b>	<b>2,4</b>	<b>44,4</b>	<b>8,4</b>	<b>90,5</b>	<b>-3,4</b>	<b>91,8</b>	<b>-3,0</b>	<b>66,0</b>	<b>-0,2</b>	<b>92,1</b>	<b>-1,6</b>

Fonte: Istat, Rilevazione trimestrale sulle forze di lavoro

**Tavola 5.19 - Caratteristiche dei lavoratori indipendenti per professione. Anni 1993 e 1999 (per 100 occupati indipendenti nella stessa professione)**

PROFESSIONI	CODICI	CON TITOLO UNIVERSITARIO		CON DIPLOMA DI MATUREITÀ O TITOLO SUPERIORE		CON DIPENDENTI		A TEMPO PIENO		DURATA DELL'ATTIVITÀ SUPERIORE A CINQUE ANNI		NON CERCANO UN ALTRO LAVORO	
		1999	Var. assoluta 1999/93	1999	Var. assoluta 1999/93	1999	Var. assoluta 1999/93	1999	Var. assoluta 1999/93	1999	Var. assoluta 1999/93	1999	Var. assoluta 1999/93
<b>Legislatori, dirigenti e imprenditori</b>	<b>1</b>	<b>10,9</b>	<b>0,2</b>	<b>51,6</b>	<b>4,4</b>	<b>82,7</b>	<b>0,1</b>	<b>96,2</b>	<b>-0,4</b>	<b>82,6</b>	<b>0,6</b>	<b>98,6</b>	<b>0,5</b>
<b>Professioni di elevata specializzazione (esclusi medici e docenti)</b>	<b>2</b>	<b>84,4</b>	<b>-0,8</b>	<b>95,2</b>	<b>0,3</b>	<b>43,8</b>	<b>-3,7</b>	<b>90,2</b>	<b>-1,9</b>	<b>72,7</b>	<b>0,3</b>	<b>95,5</b>	<b>-1,1</b>
Medici	21, 22, 23, 25	80,4	0,3	94,0	0,9	44,1	-3,6	91,1	-1,3	70,4	-0,5	95,7	-0,7
Docenti e assimilati	24	100,0	0,0	100,0	0,0	44,1	-3,4	90,1	-1,5	84,3	7,3	96,8	-0,4
<b>Professioni intermedie (tecnici)</b>	<b>26</b>	<b>89,0</b>	<b>8,7</b>	<b>97,7</b>	<b>1,5</b>	<b>28,9</b>	<b>-12,6</b>	<b>54,5</b>	<b>-29,3</b>	<b>42,9</b>	<b>-19,4</b>	<b>70,6</b>	<b>-16,6</b>
<b>Professioni intermedie (tecnici) paramedici, agronomi</b>	<b>3</b>	<b>11,8</b>	<b>2,8</b>	<b>74,9</b>	<b>6,9</b>	<b>37,7</b>	<b>-5,6</b>	<b>91,3</b>	<b>-1,0</b>	<b>68,3</b>	<b>1,1</b>	<b>95,5</b>	<b>-0,5</b>
Tecnici in scienze fisiche, naturali, dell'ingegneria, paramedici, agronomi	31, 32	9,9	3,5	82,6	4,0	39,5	-4,9	92,9	-2,0	69,5	2,3	95,8	-0,5
Prof. intermedie amministrative, finanziarie, assicurative, commerciali	33	11,8	2,4	71,9	8,4	37,2	-5,5	92,1	-0,2	69,0	1,4	96,0	-0,2
<b>Professioni intermedie dei servizi personali</b>	<b>34</b>	<b>20,2</b>	<b>3,8</b>	<b>72,8</b>	<b>6,7</b>	<b>34,9</b>	<b>-9,5</b>	<b>74,9</b>	<b>-5,5</b>	<b>54,2</b>	<b>-8,5</b>	<b>87,9</b>	<b>-3,4</b>
<b>Professioni esecutive relative all'amministrazione e gestione</b>	<b>4</b>	<b>5,5</b>	<b>1,5</b>	<b>44,6</b>	<b>7,5</b>	<b>20,8</b>	<b>4,7</b>	<b>77,3</b>	<b>-0,8</b>	<b>65,7</b>	<b>-1,2</b>	<b>92,3</b>	<b>-2,2</b>
Professioni esecutive di ufficio	41	5,5	1,5	43,7	7,2	20,8	4,3	77,5	-0,3	66,7	-0,8	92,5	-2,1
Professioni esecutive di contatto diretto con la clientela	42	5,5	1,1	52,2	9,4	20,9	8,9	75,8	-5,0	57,3	-4,1	90,3	-3,6
<b>Professioni relative alle vendite e ai servizi per le famiglie</b>	<b>5</b>	<b>3,0</b>	<b>0,9</b>	<b>28,4</b>	<b>7,9</b>	<b>41,3</b>	<b>0,5</b>	<b>94,4</b>	<b>-0,8</b>	<b>75,3</b>	<b>0,0</b>	<b>96,9</b>	<b>-0,3</b>
Professioni commerciali (esercanti e addetti alle vendite)	51	2,7	0,5	32,3	9,1	40,0	0,3	95,1	-0,4	78,0	0,9	97,2	-0,3
Professioni nelle attività turistiche e alberghiere (esercanti e addetti)	52	2,4	1,0	22,1	6,4	45,0	2,1	95,2	-0,6	68,0	-2,0	97,8	0,2
Professioni nei servizi di istruzione, sanitari ed alle famiglie	53, 54, 55	5,0	2,6	21,6	7,8	41,3	-1,9	90,1	-2,4	74,9	1,0	94,6	-0,9
<b>Artigiani, operai specializzati, agricoltori</b>	<b>6</b>	<b>2,6</b>	<b>1,9</b>	<b>24,5</b>	<b>16,1</b>	<b>40,0</b>	<b>0,3</b>	<b>96,3</b>	<b>2,3</b>	<b>76,5</b>	<b>-6,0</b>	<b>95,8</b>	<b>-1,0</b>
Artigiani e operai dell'industria estrattiva ed edilizia	61	0,9	0,2	10,8	3,3	41,8	-3,8	96,3	-0,1	75,2	-0,2	96,2	0,1
Artigiani e operai metalmeccanici	62	0,7	-0,1	15,1	4,8	49,6	-3,4	97,4	-0,4	80,7	-0,3	97,2	-0,3
Artigiani e operai della meccanica di precisione e artigianato artistico	63	4,0	2,4	35,9	11,9	44,1	-5,6	95,8	0,1	77,3	0,2	97,3	0,8
Agricoltori e lavoratori agricoli	64	1,1	0,2	11,3	5,1	27,2	2,8	90,4	0,7	86,1	-3,1	97,4	0,6
Artigiani e operai delle lavorazioni alimentari, del legno, del tessile	65	0,8	0,4	13,8	5,5	45,5	-1,9	95,9	0,4	80,7	-0,8	97,8	0,6
<b>Conduttori di impianti e operatori di macchinari</b>	<b>7</b>	<b>1,3</b>	<b>0,7</b>	<b>15,2</b>	<b>4,5</b>	<b>37,3</b>	<b>-2,4</b>	<b>94,8</b>	<b>-0,8</b>	<b>76,8</b>	<b>1,2</b>	<b>95,8</b>	<b>-0,4</b>
Conduttori di impianti, operatori di macchinari fissi	71, 72, 73	1,2	0,6	18,1	5,3	49,7	-1,4	94,1	-0,8	75,8	1,3	96,3	-1,9
Conduttori di veicoli, di macchinari mobili e di sollevamento	74	1,3	0,8	14,0	4,1	32,1	-3,1	95,1	-0,8	77,2	1,2	95,6	0,2
<b>Personale non qualificato</b>	<b>8</b>	<b>1,2</b>	<b>0,6</b>	<b>13,3</b>	<b>3,9</b>	<b>24,9</b>	<b>-0,4</b>	<b>81,2</b>	<b>-5,9</b>	<b>70,6</b>	<b>1,4</b>	<b>89,4</b>	<b>-2,7</b>
Personale non qualificato nell'amministrazione, istruzione e sanità	81, 83	1,2	0,6	21,0	3,2	22,8	-8,2	84,6	-4,9	57,5	-5,2	87,2	-4,3
Personale non qualificato nelle vendite e in altri servizi	82, 84	1,4	0,7	13,2	3,9	26,7	0,0	80,0	-5,8	71,4	2,9	89,2	-2,3
Braccianti agricoli	85	0,7	0,1	8,2	2,6	16,1	3,0	84,0	-5,1	81,9	3,1	93,9	-0,8
Personale non qualificato in attività industriali (manovali)	86	0,0	-0,5	8,9	2,7	25,4	-11,6	85,7	-6,8	64,9	0,4	84,9	-6,4
<b>TOTALE</b>	<b>1-8</b>	<b>11,7</b>	<b>3,8</b>	<b>36,9</b>	<b>10,8</b>	<b>42,0</b>	<b>0,0</b>	<b>92,9</b>	<b>-0,8</b>	<b>76,0</b>	<b>-0,9</b>	<b>96,3</b>	<b>-0,3</b>

Fonte: Istat, Rilevazione trimestrale sulle forze di lavoro

le professioni legate all'insegnamento). La quota di occupazione a tempo parziale è aumentata dal 1993 in misura molto maggiore tra i dipendenti che tra gli indipendenti.

Nei primi tre grandi gruppi professionali la quota di addetti a tempo determinato non è mai superiore al 10%, mentre per il personale non qualificato essa non scende mai al di sotto di tale livello. La quota di rapporti a tempo determinato risulta più alta in agricoltura, in edilizia e nel settore estrattivo, dove i rapporti di lavoro stagionali o comunque di durata limitata sono più diffusi per esigenze produttive: il valore massimo è raggiunto dal lavoro non qualificato in agricoltura, allevamento, pesca e forestazione. La riorganizzazione delle imprese e delle istituzioni verso l'adozione dei contratti "brevi", favorita dal recente adeguamento normativo, ha comunque fatto aumentare di 3,4 punti percentuali la quota dei lavoratori con rapporti a tempo determinato negli ultimi sei anni. La diffusione del fenomeno ha riguardato trasversalmente tutte le professioni e con intensità particolare il personale non qualificato (+5,9 punti percentuali).

Nonostante il forte sviluppo dell'occupazione a tempo determinato, la quota di lavoratori alle dipendenze la cui anzianità aziendale è superiore a cinque anni non è diminuita nel complesso in modo significativo. I comportamenti però si differenziano tra le professioni a bassa e ad alta qualifica: la stabilità dell'occupazione, già inferiore alla media nelle professioni meno qualificate, qualunque sia il settore di attività economica, si riduce ulteriormente tra il 1993 e il 1999, mentre tende ad aumentare nei gruppi 2, 3, 4 e 5. Nel caso del personale non qualificato (gruppo 8), solo poco più della metà degli occupati lavorano da più di cinque anni nella stessa azienda. Nei primi quattro gruppi di professioni, invece, si riscontrano quote di lavoratori occupati da almeno cinque anni quasi mai inferiori al 70%. Quest'ultimo dato è influenzato anche dalla stabilità occupa-

zionale della pubblica amministrazione, nella quale sono concentrate soprattutto le professioni a elevata specializzazione e quelle tecniche. Gli effetti settoriali sono evidenti anche per le professioni legate al turismo, all'agricoltura, all'edilizia e all'estrattivo, dove la stabilità è ridotta.

Tra i lavoratori indipendenti, invece, se si escludono le professioni del primo e dell'ottavo grande gruppo, sono le professioni a minore qualificazione a registrare la maggiore stabilità. Infatti, negli ultimi anni, le professioni autonome a elevata specializzazione e tecniche (gruppi 2 e 3) sono state interessate da una notevole crescita: nell'analisi della *tenure* delle professioni autonome, forse più che in quella relativa alle professioni dipendenti, va quindi tenuta in considerazione tra i fattori esplicativi la nascita di nuove professioni e nuove opportunità per le "vecchie" professioni (basti pensare all'ampia diffusione di figure indipendenti nel campo della docenza).

Nel 1993 la percentuale di occupati che erano alla ricerca di un'altra occupazione risultava più alta tra i dipendenti (6,3% contro il 3,4% degli indipendenti); a sei anni di distanza tale divario è aumentato per la crescita della quota dei dipendenti in cerca (+1,6 punti percentuali), in presenza di una quota sostanzialmente invariata per gli autonomi. Tutte le categorie professionali sono coinvolte in tale crescita, anche se presumibilmente per ragioni diverse: per le professioni meno qualificate tale fenomeno dovrebbe discendere da una precarizzazione dell'occupazione, riscontrabile nell'aumento dell'incidenza del lavoro temporaneo e nella diminuzione dei rapporti di lavoro di lunga durata; per contro, nel caso delle professioni non manuali (fatta eccezione per il gruppo dei legislatori, dirigenti e imprenditori) la spiegazione va ricercata in una maggiore propensione alla mobilità volontaria in un contesto di crescenti opportunità presenti sul mercato. Tra gli indipendenti, invece, soltanto alcune professioni presentano un aumento della quota di coloro che cercano

## La qualità del lavoro in Italia e in Europa

La soddisfazione per l'attività lavorativa può essere analizzata a partire dai dati forniti dal panel europeo sulle famiglie (European Community Household Panel), l'indagine longitudinale sulle condizioni di vita delle famiglie condotta annualmente, a partire dal 1994, nei diversi paesi dell'Unione europea. Le informazioni sul lavoro svolto, oltre alle consuete indicazioni sulla professione, la retribuzione, il settore eccetera, comprendono infatti alcune opinioni degli intervistati sulla qualità della vita lavorativa, sia in generale, sia con riferimento ai principali aspetti del lavoro svolto.

I dati riferiti al 1996 mostrano che poco più della metà dei lavoratori europei si ritiene complessivamente abbastanza o molto soddisfatta della propria situazione lavorativa. Se solo il 27,1% si dichiara soddisfatto del proprio guadagno, l'apprezzamento sale rapidamente quando si considerano aspetti qualitativi, come la sicurezza del posto di lavoro (49,8%), le condizioni e l'ambiente di lavoro (51,7%), il tipo di orario (53,3%); inoltre, la quota dei lavoratori soddisfatti supera il 57% riguardo al tipo di lavoro e raggiunge quasi il 60% relativamente alla distanza dal luogo di lavoro e ai tempi di percorrenza.

I più alti livelli di soddisfazione complessiva per l'attività lavorativa si registrano in Danimarca, Austria, Paesi Bassi e Lussemburgo; i più bassi in Italia, Grecia e soprattutto Portogallo. Più in dettaglio, il tipo di lavoro risulta essere l'aspetto in assoluto più apprezzato da austriaci, francesi, lussemburghesi e olandesi; il tipo di orario da danesi e finlandesi. Distanza e tempi di percorrenza, invece, rappresentano le caratteristiche che più soddisfano i lavoratori in Belgio, Germania, Grecia, Irlanda, Portogallo, Regno Unito e Spagna.

Danesi, austriaci, lussemburghesi, olandesi e irlandesi risultano nettamente più soddisfatti

della media dei lavoratori europei con riferimento a tutti gli aspetti considerati e, in particolare, al trattamento economico; i lavoratori inglesi, tedeschi e francesi presentano per lo più livelli di poco superiori alla media. I paesi del Sud Europa, invece, evidenziano i livelli più bassi di gradimento rispetto ai vari aspetti del lavoro, sia quantitativi, sia qualitativi.

All'origine di questa netta divisione tra Europa del nord e del sud si possono rintracciare anche fattori culturali che incidono in modo significativo nella definizione dei diversi atteggiamenti nei confronti del lavoro.

Tra i paesi dell'Europa meridionale, l'Italia non fa eccezione: i lavoratori italiani esprimono, infatti, un livello di soddisfazione per i vari aspetti del lavoro sensibilmente al di sotto della media europea. Il 39,4% degli italiani è complessivamente soddisfatto dell'attività lavorativa (11,7 punti percentuali in meno rispetto alla media). Valori leggermente più alti si osservano per la sicurezza del posto (44,4%) e il tipo di lavoro (49,4%), ma solo il 17,8% è soddisfatto della remunerazione. Scarti ancora più ampi rispetto alla media europea si rilevano per gli aspetti qualitativi, come la condizione o ambiente di lavoro (-10 punti percentuali), il tipo di orario (-14), la localizzazione e i tempi di percorrenza (-11).

La Tavola 5.20, che disaggrega il dato medio italiano per alcuni caratteri fondamentali (territorio, sesso, età eccetera), consente di osservare meglio la distribuzione della soddisfazione nei diversi gruppi di lavoratori. Per tutte le caratteristiche considerate, i lavoratori del Nord si dichiarano sensibilmente più soddisfatti rispetto a chi opera nel Centro e nel Mezzogiorno: per loro, l'indice relativo all'attività lavorativa presenta un valore del 46,5%, contro il 36,1% nel Centro e il 30,9% al Sud. Gli uomini si dichiarano più soddisfatti delle donne; ma laddove i lavoratori sono più contenti del tipo di lavoro svolto

e del guadagno, le lavoratrici esprimono un più elevato gradimento per la sicurezza del posto di lavoro, il numero di ore e il tipo di orario e soprattutto per le condizioni/ambiente di lavoro e la localizzazione.

Il grado di soddisfazione generale dei lavoratori italiani tende a crescere con l'età, man mano che la posizione professionale si consolida. Per il guadagno, il tipo di orario e il numero di ore di lavoro, però, sono i giovani a mostrare un apprezzamento maggiore dei loro colleghi più anziani, probabilmente anche in relazione a minori esigenze e responsabilità familiari. Inoltre, la percentuale di soddisfatti cresce con il crescere del livello di istruzione, come è legittimo attendersi sulla base delle maggiori opportunità professionali che si aprono ai lavoratori più istruiti.

I lavoratori indipendenti presentano livelli di soddisfazione superiori a quelli fatti registrare dai dipendenti, sia in generale sia per il tipo di lavoro svolto, mentre non vi sono differenze relativamente al guadagno. All'opposto, è più elevato tra i dipendenti il numero di coloro che dimostrano di gradire aspetti quali la sicurezza del posto, il numero di ore di lavoro e il tipo di orario. È però da notare come siano gli indipendenti a manifestare i livelli più alti di gradimento per gli aspetti che meglio definiscono la qualità della vita lavorativa (le condizioni, l'ambiente e la localizzazione), segno questo che con l'attività autonoma, pur perdendo qualcosa in termini di sicurezza del posto e orario, si può guadagnare sul fronte del benessere sul lavoro.

Le opinioni espresse con riferimento ai settori economici di impiego mostrano livelli di soddisfazione più elevati per i lavoratori dei servizi e più bassi per quelli dell'agricoltura, con l'industria in posizione intermedia. Questi risultati confermano l'esaurirsi della capacità dell'industria di attrarre occupazione e il trasferimento di

**Tavola 5.20 - Lavoratori molto o abbastanza soddisfatti per alcune caratteristiche del loro lavoro e per caratteristiche individuali. Anno 1996 (per 100 lavoratori)**

VARIABILI	Soddisfazione generale per il lavoro	Guadagno	Sicurezza del posto	Tipo di lavoro	Numero di ore di lavoro	Tipo di orario (diurno, notturno, turni)	Condizioni e ambiente di lavoro	Distanza e/o tempi di percorrenza
<b>RIPARTIZIONE GEOGRAFICA</b>								
Nord	46,5	21,5	51,1	56,1	40,4	46,7	48,9	54,0
Centro	36,1	17,8	41,8	49,9	34,2	37,1	41,7	48,6
Mezzogiorno	30,9	12,3	36,9	38,6	27,5	29,2	30,8	40,7
<b>SESSO</b>								
Maschi	40,4	19,1	44,0	49,9	33,5	37,4	40,4	45,3
Femmine	37,5	15,2	45,2	48,3	38,0	42,3	44,1	54,7
<b>CLASSE DI ETÀ</b>								
Meno di 24 anni	37,3	21,4	34,4	46,0	36,6	41,9	41,2	47,7
25-44 anni	39,9	17,9	42,8	49,1	34,7	38,5	40,5	46,4
45 anni e più	39,1	16,9	49,4	50,5	35,2	39,3	43,6	52,1
<b>TITOLO DI STUDIO (a)</b>								
Laurea	56,0	23,5	51,2	67,0	45,8	52,8	55,3	51,9
Diploma	43,2	20,8	48,8	53,4	38,1	43,0	45,4	50,7
Istruzione inferiore	32,9	14,4	39,6	42,7	30,5	33,2	35,8	46,1
Nessun titolo	15,6	2,1	22,3	14,0	10,0	17,0	30,2	36,6
<b>SETTORE DI ATTIVITÀ ECONOMICA</b>								
Agricoltura	31,4	8,8	45,2	40,3	18,3	25,7	36,4	52,9
Industria	34,9	17,2	36,0	47,2	30,2	37,9	36,8	46,4
Servizi	43,7	19,6	50,2	52,7	40,1	41,8	45,6	49,7
<b>POSIZIONE PROFESSIONALE</b>								
Autonomo	41,8	17,7	40,7	53,5	23,8	31,6	45,2	54,4
Dipendente	38,5	17,9	45,8	47,9	39,1	41,7	40,4	46,4
<b>MANSIONE LAVORATORI DIPENDENTI</b>								
Supervisione e coordinamento	62,7	35,0	61,6	71,6	41,6	50,7	54,2	50,6
Intermedie	51,6	20,1	59,9	60,0	46,6	50,4	46,6	49,5
Nessuna supervisione o coordinamento	33,3	15,8	41,5	42,8	37,2	38,9	37,5	45,1
<b>Totale Italia</b>	<b>39,4</b>	<b>17,8</b>	<b>44,4</b>	<b>49,4</b>	<b>35,0</b>	<b>39,1</b>	<b>41,7</b>	<b>48,5</b>
<b>Unione europea 15</b>	<b>51,1</b>	<b>27,1</b>	<b>49,8</b>	<b>57,2</b>	<b>40,3</b>	<b>53,3</b>	<b>51,7</b>	<b>59,8</b>

Fonte: Istat, Indagine panel europeo sulle famiglie

(a) Per l'istruzione si è utilizzata la classificazione internazionale ISCED: laurea (ISCED 5-7), diploma (ISCED 3), istruzione inferiore (ISCED 0-2).

questo ruolo ai servizi. In particolare, inatteso è il fatto che la quota dei lavoratori soddisfatti per il proprio guadagno sia maggiore (seppure di soli 2,4 punti percentuali) nel terziario che nell'industria dove, peraltro, risulta minima la percentuale con riferimento alla sicurezza del posto di lavoro. L'agricoltura, invece, presenta il livello di apprezzamento più elevato

riguardo alla localizzazione del posto di lavoro.

Nelle mansioni svolte e nel tipo di responsabilità assunta dai lavoratori dipendenti si notano le maggiori differenze nel grado di soddisfazione. Con riferimento a tutti gli aspetti considerati, coloro che svolgono ruoli di supervisione e coordinamento sono più soddisfatti di quelli che svolgono ruoli inter-

medi, i quali a loro volta segnano una significativa distanza da coloro che svolgono ruoli meramente operativi. L'unica eccezione è costituita dal numero delle ore di lavoro, per le quali il gradimento delle figure intermedie è superiore a quello dei dirigenti, segno che a maggiori guadagni corrispondono spesso anche più lunghi orari di lavoro.

un altro lavoro: spiccano tra il personale qualificato i docenti e assimilati, tra le professioni a bassa qualifica i manovali e il personale non qualificato nell'amministrazione e nei servizi di istruzione e sanità. Anche le professioni intermedie dei servizi alla persona e il grande gruppo degli impiegati mostrano una crescita dei lavoratori che cercano un'altra occupazione.

Una misura del grado di imprenditorialità dei lavoratori autonomi è costituita dalla quota di occupati indipendenti con personale alle dipendenze. Tale indicatore varia da un massimo dell'82,7% tra gli imprenditori a un minimo del 20,8% tra le professioni esecutive relative all'amministrazione e gestione. La riduzione dell'indicatore tra il 1993 e il 1999, nelle professioni a elevata specializzazione e tecniche dipende dal proliferare di consulenti, dall'aumento del lavoro coordinato e continuativo e dalla crescita di piccoli studi associati di professionisti. Un'analoga diminuzione riguarda molte delle professioni manuali ad alta e a bassa specializzazione. La riorganizzazione produttiva delle imprese nel post-fordismo ha quindi avuto l'effetto di ampliare la fascia di persone che lavora autonomamente, al margine del sistema delle imprese, senza esserne dipendente e senza avvalersi di occupazione alle dipendenze.

#### **5.5.4 Differenze di genere e segregazione occupazionale**

L'aumento di occupazione registrato nel periodo 1993-99 è da attribuire soltanto alla componente femminile (Tavola 5.21), che è cresciuta di circa 464 mila unità (+6,6%) a fronte di un calo di circa 256 mila unità (-1,9%) della componente maschile. Nel 1993 le donne rappresenta-

vano il 34,5% dell'occupazione totale; nel 1999 la presenza femminile nel mondo del lavoro sale al 36,4%.

Le variazioni degli occupati per grandi gruppi professionali presentano andamenti differenziati per sesso e sottolineano come il quadro dell'occupazione femminile stia rapidamente cambiando. Le donne beneficiano in misura superiore agli uomini dello sviluppo delle professioni non manuali ad alta e bassa qualifica. La crescita occupazionale registrata per gli imprenditori e dirigenti di impresa e per le professioni di elevata specializzazione è stata, infatti, più sostenuta per il lavoro femminile. Nelle professioni relative alle vendite e ai servizi alle famiglie, complessivamente in crescita, si osservano un forte aumento dell'occupazione femminile e una diminuzione di quella maschile. In questo gruppo, il più sostenuto incremento occupazionale delle donne ha riguardato i lavoratori dipendenti, mentre non si rileva una significativa differenza di genere nell'andamento delle occupazioni indipendenti.

La contrazione di occupazione registrata nelle professioni del gruppo 6 (artigiani, operai specializzati e agricoltori) è significativamente superiore per le donne; la flessione occupazionale del personale non qualificato (gruppo 8) è maggiore per gli uomini. Nelle professioni del gruppo 7 (conduttori di impianti e operatori di macchinari), in aumento tra i dipendenti e in contrazione nelle posizioni indipendenti, per le donne si rileva un aumento maggiore rispetto alla componente maschile e una contrazione minore.

Per misurare il fenomeno della "segregazione occupazionale" e il suo andamento nel tempo si è calcolato, per gli anni 1993 e 1999, l'indice di dissomiglianza relativo<sup>6</sup> che fornisce una misura della quota di

<sup>6</sup> L'indice si ottiene calcolando la somma degli scostamenti in valore assoluto tra la quota di donne occupate in ciascuna professione (in rapporto all'occupazione femminile complessiva) e la corrispondente quota di maschi; la somma è poi divisa per 2, valore massimo che essa può assumere.



Tavola 5.21 - Occupati per sesso e professione. Anni 1993 e 1999 (composizioni e variazioni percentuali)

PROFESSIONI	CODICI	MASCHE				FEMMINE				TOTALE	
		1993	1999	Var.% 1999/93	1993	1999	Var.% 1999/93	1993	1999	1999	Var.% 1999/93
<b>Legislatori, dirigenti e imprenditori</b>	<b>1</b>	<b>3,6</b>	<b>4,2</b>	<b>14,8</b>	<b>1,2</b>	<b>1,7</b>	<b>50,1</b>	<b>2,8</b>	<b>3,3</b>	<b>3,3</b>	<b>20,1</b>
Parlamentari e dirigenti della pubblica amministrazione	11	0,6	0,6	-3,1	0,3	0,3	16,3	0,5	0,5	0,5	0,8
Imprenditori e dirigenti d'impresa	12	2,9	3,6	18,7	0,9	1,4	61,8	2,2	2,8	2,8	24,7
<b>Professioni di elevata specializzazione</b>	<b>2</b>	<b>5,9</b>	<b>7,2</b>	<b>19,9</b>	<b>7,7</b>	<b>9,0</b>	<b>25,3</b>	<b>6,5</b>	<b>7,9</b>	<b>7,9</b>	<b>22,1</b>
Professioni di elevata specializzazione (esclusi medici e docenti)	21, 22, 23, 25	2,9	4,1	35,9	2,0	3,2	67,0	2,6	3,7	3,7	44,2
Medici	24	1,4	1,4	3,1	0,8	1,2	53,1	1,2	1,3	1,3	14,9
Docenti e assimilati	26	1,6	1,7	4,9	4,8	4,7	3,1	2,7	2,8	2,8	3,8
<b>Professioni intermedie (tecnici)</b>	<b>3</b>	<b>14,6</b>	<b>16,5</b>	<b>10,6</b>	<b>22,7</b>	<b>25,4</b>	<b>18,9</b>	<b>17,4</b>	<b>19,7</b>	<b>19,7</b>	<b>14,3</b>
Tecnici in scienze fisiche, naturali, dell'ingegneria, paramedici, agronomi	31, 32	5,8	6,6	12,4	4,7	5,3	20,8	5,4	6,2	6,2	14,9
Professioni intermedie amministrative, finanziarie, assicurative, commerciali	33	7,5	8,5	11,3	9,9	11,8	27,1	8,3	9,7	9,7	17,8
Professioni intermedie dei servizi personali	34	1,3	1,4	-1,4	8,1	8,2	7,8	3,7	3,9	3,9	5,6
<b>Professioni esecutive relative all'amministrazione e gestione</b>	<b>4</b>	<b>8,5</b>	<b>8,7</b>	<b>1,3</b>	<b>16,0</b>	<b>16,7</b>	<b>11,0</b>	<b>11,1</b>	<b>11,6</b>	<b>11,6</b>	<b>6,1</b>
Professioni esecutive di ufficio	41	6,8	7,2	3,8	13,9	14,2	9,0	9,3	9,8	9,8	6,5
Professioni esecutive di contatto diretto con la clientela	42	1,6	1,5	-9,4	2,1	2,5	24,0	1,8	1,9	1,9	4,2
<b>Professioni relative alle vendite e ai servizi per le famiglie</b>	<b>5</b>	<b>13,6</b>	<b>13,5</b>	<b>-2,4</b>	<b>21,0</b>	<b>21,7</b>	<b>9,8</b>	<b>16,2</b>	<b>16,5</b>	<b>16,5</b>	<b>3,1</b>
Professioni commerciali (esercenti e addetti alle vendite)	51	7,2	6,6	-10,0	12,1	11,4	-0,2	8,9	8,3	8,3	-5,4
Professioni nelle attività turistiche e alberghiere (esercenti e addetti)	52	2,8	3,0	6,8	4,1	4,5	17,7	3,2	3,6	3,6	11,6
Professioni nei servizi di istruzione, sanitari ed alle famiglie	53, 54, 55	3,6	3,9	5,5	4,8	5,8	28,3	4,0	4,6	4,6	14,9
<b>Artigiani, operai specializzati, agricoltori</b>	<b>6</b>	<b>32,1</b>	<b>28,3</b>	<b>-13,3</b>	<b>14,5</b>	<b>10,3</b>	<b>-24,2</b>	<b>26,0</b>	<b>21,8</b>	<b>21,8</b>	<b>-15,4</b>
Artigiani e operai dell'industria estrattiva ed edilizia	61	9,6	8,7	-11,5	0,6	0,5	-13,3	6,5	5,7	5,7	-11,6
Artigiani e operai metalmeccanici	62	11,2	9,9	-13,2	1,3	1,1	-7,2	7,8	6,7	6,7	-12,8
Artigiani e operai della meccanica di precisione e artigianato artistico	63	1,5	1,5	0,8	0,9	1,0	9,9	1,3	1,3	1,3	3,1
Agricoltori e lavoratori agricoli	64	4,7	3,8	-20,7	4,5	2,7	-36,2	4,7	3,4	3,4	-25,9
Artigiani e operai delle lavorazioni alimentari, del legno, del tessile	65	5,0	4,4	-14,0	7,2	5,0	-25,0	5,7	4,6	4,6	-18,8
<b>Conduuttori di impianti e operatori di macchinari</b>	<b>7</b>	<b>11,4</b>	<b>11,9</b>	<b>2,8</b>	<b>5,1</b>	<b>5,4</b>	<b>13,7</b>	<b>9,2</b>	<b>9,5</b>	<b>9,5</b>	<b>4,8</b>
Conduuttori di impianti, operatori di macchinari fissi	71, 72, 73	5,6	6,4	13,4	4,7	5,1	15,2	5,3	5,9	5,9	14,0
Conduuttori di veicoli, di macchinari mobili e di sollevamento	74	5,8	5,5	-7,5	0,4	0,3	-5,2	3,9	3,6	3,6	-7,4
<b>Personale non qualificato</b>	<b>8</b>	<b>9,1</b>	<b>8,1</b>	<b>-12,7</b>	<b>11,8</b>	<b>9,9</b>	<b>-10,8</b>	<b>10,0</b>	<b>8,7</b>	<b>8,7</b>	<b>-12,0</b>
Personale non qualificato nell'amministrazione, istruzione e sanità	81, 83	3,2	2,8	-15,6	3,9	3,1	-14,1	3,5	2,9	2,9	-15,0
Personale non qualificato nelle vendite e in altri servizi	82, 84	2,4	2,5	1,7	4,9	4,9	6,1	3,2	3,3	3,3	4,0
Braccianti agricoli	85	1,6	1,3	-17,2	2,7	1,6	-38,2	2,0	1,4	1,4	-27,1
Personale non qualificato in attività industriali (manovali)	86	1,9	1,5	-22,1	0,4	0,3	-0,7	1,4	1,1	1,1	-20,2
<b>Forze armate</b>	<b>9</b>	<b>1,3</b>	<b>1,5</b>	<b>11,5</b>	-	-	-	<b>0,9</b>	<b>1,0</b>	<b>1,0</b>	<b>11,5</b>
<b>TOTALE</b>	<b>1-9</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>-1,9</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>6,6</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>1,0</b>
<b>Numero di occupati</b>	<b>1-9</b>	<b>13.414.000</b>	<b>13.158.000</b>	<b>-256.000</b>	<b>7.069.000</b>	<b>7.533.000</b>	<b>464.000</b>	<b>20.484.000</b>	<b>20.692.000</b>	<b>20.692.000</b>	<b>208.000</b>

Fonte: Istat, Rilevazione trimestrale sulle forze di lavoro

donne (o uomini) che dovrebbero cambiare professione per ottenere una distribuzione percentuale di occupati per professione uguale per i due sessi. L'indice, che può variare tra 0 (assenza di segregazione) e 1 (massima segregazione), è passato da 0,38 nel 1993 a 0,37 nel 1999: non vi è stata, quindi, una significativa riduzione del fenomeno nel corso degli anni considerati.

Il *ratio index* proposto da Charles<sup>7</sup> fornisce un'ulteriore misura della segregazione tra i sessi che, non risentendo della differente composizione dell'occupazione tra le professioni in periodi diversi, è più adatta a fini comparativi nel tempo; in un'analisi statica i risultati vanno, tuttavia, interpretati con cautela. L'indice può variare a seconda del livello di aggregazione delle categorie professionali, aumentando al crescere del dettaglio con cui sono analizzate le professioni, poiché riesce a cogliere discriminazioni all'interno dei grandi gruppi altrimenti non evidenti. Una prima analisi è stata effettuata per gli otto grandi gruppi professionali; la stessa misura di segregazione è stata successivamente utilizzata con riferimento a 24 categorie di professioni<sup>8</sup>.

Nella Tavola 5.22 sono presentati i valori per gli anni 1993 e 1999 del *ratio index*, nonché i contributi specifici per ognuna delle 24 categorie professionali. Ciascuno di essi può essere interpretato come lo scostamento della professione dal modello medio di presenza femminile nell'occupazione. Valori positivi indicano, nella relativa professione, una sovrarappresentazione femminile rispetto alla presenza media delle donne nel lavoro; simmetricamente, valori negativi indicano una sottorappresentazione.

Il *ratio index*, se calcolato sugli otto grandi gruppi professionali, rimane sta-

bile fra il 1993 e il 1999, mentre segnala una lieve flessione del fenomeno della segregazione occupazionale se calcolato con riferimento a tutti i 24 gruppi. Le donne sono sovrarappresentate nelle professioni a elevata specializzazione, intermedie, esecutive relative all'amministrazione e gestione, relative alle vendite e ai servizi alle famiglie e tra i lavoratori non qualificati. La sovrarappresentazione femminile nelle professioni a elevata specializzazione e in quelle non qualificate dipende, in effetti, solo da alcune categorie professionali all'interno di questi grandi gruppi. Nel gruppo 2 le donne mostrano una presenza più significativa tra gli specialisti nelle scienze della vita e tra i docenti; nel gruppo 8, tra il personale afferente ai servizi di istruzione, sanità e altri servizi e nell'agricoltura. La presenza femminile risulta complessivamente sottodimensionata tra legislatori, dirigenti e imprenditori; artigiani, operai specializzati e agricoltori; conduttori di impianti e operatori di macchinari.

La segregazione occupazionale tende a ridursi nel tempo, sia per i gruppi che si collocano ai vertici della gerarchia professionale (1 e 2), sia per quelli che sono alla base (7 e 8). Nella categoria delle professioni di elevata specializzazione, la riduzione del divario di genere è dovuta principalmente alla professione degli specialisti della salute e a quella dei docenti e assimilati: per la prima, prevalentemente maschile, si rileva un aumento di occupazione femminile superiore a quello maschile; per la seconda, a prevalenza femminile, aumentano le posizioni lavorative maschili. Anche tra gli ingegneri e architetti si registra un rilevante incremento della presenza femminile. Il guadagno di occupazione fra i conduttori di

<sup>7</sup> M. Charles, *Cross national variation in occupation sex segregation*, in "American Sociological Review", 57, 1992.

<sup>8</sup> Nel primo caso, l'analisi è stata svolta, a partire dalla classificazione Istat, fermandosi al primo digit. Nel secondo caso, sono state utilizzate le informazioni sino al secondo digit, procedendo a una successiva aggregazione di gruppi di professioni, secondo quanto indicato nella Tavola 5.22.

Tavola 5.22 - Indicatori di segregazione occupazionale per sesso e professione. Anni 1993 e 1999

PROFESSIONI	CODICI	1993		1999	
		Femmine per 100 maschi	Contributi specifici (a)	Femmine per 100 maschi	Contributi specifici (a)
<b>Legislatori, dirigenti e imprenditori</b>	<b>1</b>	<b>18,0</b>	<b>-1,01</b>	<b>23,0</b>	<b>-0,81</b>
Parlamentari e dirigenti della pubblica amministrazione	11	25,0	-0,49	30,0	-0,39
Imprenditori e dirigenti d'impresa	12	16,0	-0,94	22,0	-0,72
<b>Professioni di elevata specializzazione</b>	<b>2</b>	<b>69,0</b>	<b>0,34</b>	<b>72,0</b>	<b>0,32</b>
Professioni di elevata specializzazione (esclusi medici e docenti)	21, 22, 23, 25	36,0	-0,12	45,0	0,00
Medici	24	31,0	-0,29	46,0	0,02
Docenti e assimilati	26	160,0	1,36	158,0	1,26
<b>Professioni intermedie (tecnici)</b>	<b>3</b>	<b>82,0</b>	<b>0,52</b>	<b>88,0</b>	<b>0,52</b>
Tecnici in scienze fisiche, naturali, dell'ingegneria, paramedici, agronomi	31, 32	43,0	0,04	46,0	0,03
Professioni intermedie amministrative, finanziarie, assicurative, commerciali	33	70,0	0,52	79,0	0,58
Professioni intermedie dei servizi personali	34	319,0	2,05	349,0	2,06
<b>Professioni esecutive relative all'amministrazione e gestione</b>	<b>4</b>	<b>100,0</b>	<b>0,72</b>	<b>109,0</b>	<b>0,74</b>
Professioni esecutive di ufficio	41	107,0	0,95	112,0	0,92
Professioni esecutive di contatto diretto con la clientela	42	69,0	0,51	94,0	0,74
<b>Professioni relative alle vendite e ai servizi per le famiglie</b>	<b>5</b>	<b>82,0</b>	<b>0,52</b>	<b>92,0</b>	<b>0,56</b>
Professioni commerciali (esercenti e addetti alle vendite)	51	89,0	0,77	99,0	0,79
Professioni nelle attività turistiche e alberghiere (esercenti e addetti)	52	77,0	0,63	85,0	0,64
Professioni nei servizi di istruzione, sanitari ed alle famiglie	53, 54, 55	70,0	0,53	85,0	0,65
<b>Artigiani, operai specializzati, agricoltori</b>	<b>6</b>	<b>24,0</b>	<b>-0,71</b>	<b>21,0</b>	<b>-0,92</b>
Artigiani e operai dell'industria estrattiva ed edilizia	61	3,0	-2,52	3,0	-2,63
Artigiani e operai metalmeccanici	62	6,0	-1,91	7,0	-1,92
Artigiani e operai della meccanica di precisione e artigianato artistico	63	33,0	-0,21	36,0	-0,21
Agricoltori e lavoratori agricoli	64	50,0	0,19	40,0	-0,11
Artigiani e operai delle lavorazioni alimentari, del legno, del tessile	65	75,0	0,60	66,0	0,39
<b>Conduttori di impianti e operatori di macchinari</b>	<b>7</b>	<b>23,0</b>	<b>-0,73</b>	<b>26,0</b>	<b>-0,70</b>
Conduttori di impianti, operatori di macchinari fissi	71, 72, 73	44,0	0,07	45,0	0,01
Conduttori di veicoli, di macchinari mobili e di sollevamento	74	3,0	-2,48	4,0	-2,54
<b>Personale non qualificato</b>	<b>8</b>	<b>69,0</b>	<b>0,35</b>	<b>70,0</b>	<b>0,30</b>
Personale non qualificato nell'amministrazione, istruzione e sanità	81, 83	63,0	0,43	65,0	0,37
Personale non qualificato nelle vendite e in altri servizi	82, 84	109,0	0,97	114,0	0,93
Braccianti agricoli	85	89,0	0,78	67,0	0,40
Personale non qualificato in attività industriali (manovali)	86	10,0	-1,43	13,0	-1,27
<b>TOTALE</b>	<b>1-9</b>	<b>53,0</b>	<b>-</b>	<b>58,0</b>	<b>-</b>
Ratio index (b) (calcolato sugli 8 grandi gruppi)	-	-	0,61	-	0,61
Ratio index (b) (calcolato su 24 gruppi)	-	-	0,87	-	0,82

Fonte: Istat, Rilevazione trimestrale sulle forze di lavoro

(a) I contributi specifici sono ottenuti con la seguente formula:  $C_i = \ln(F_i / M_i) - \left[ 1/n \sum_{j=1}^n \ln(F_j / M_j) \right]$

(b) Il ratio index si ottiene come media aritmetica semplice dei contributi delle singole professioni in valore assoluto.

impianti e operatori di macchinari, categorie professionali a prevalenza maschile, tocca le donne più degli uomini. Nel gruppo 8, che vede le donne sovrarappresentate e il numero di posti di lavoro in diminuzione, cala soprattutto la manodopera femminile.

Nelle categorie centrali della gerarchia professionale, invece, la segregazione occupazionale tende a crescere per l'incremento della presenza relativa delle donne (gruppi 4, 5 e 6). Più in particolare, la segregazione si rafforza soprattutto tra gli impiegati a contatto con la clientela (gruppo 4) e tra i lavoratori nei servizi di istruzione, sanitari e alle famiglie (gruppo 5). Nella categoria professionale dei lavoratori agricoli (gruppo 6), la più sostenuta perdita di occupazione femminile porta addirittura a un'inversione di tendenza: il rapporto di coesistenza delle donne sugli uomini, che nel 1993 assumeva valori superiori alla media, nel 1999 scende al di sotto.

L'espansione occupazionale, quindi, ha in generale favorito le donne nella direzione sia del rafforzamento della loro presenza nei settori in cui erano già sovrarappresentate rispetto alla media (gruppi 3, 4, 5), sia del riequilibrio nei gruppi in cui erano sottorappresentate (1 e 7). La contrazione occupazionale ha comunque penalizzato maggiormente la componente femminile: nei gruppi professionali che registrano una perdita di posti di lavoro il divario di genere si accentua, quando questo è a favore degli uomini (gruppo 6), si riduce quando vi è una sovrarappresentazione femminile rispetto alla media (gruppo 8). La riduzione della presenza femminile nelle professioni che hanno subito una decisa flessione di occupazione rimanda alla "debolezza" dell'offerta di lavoro femminile. Le donne, infatti, sia a causa degli impegni familiari, sia perché spesso percettori secondari di reddito all'interno della famiglia, sono più soggette a licenziamenti e rinunciano più facilmente a cercare lavoro quando l'economia attraversa un periodo di crisi o questa colpisce specifici settori di attività.

In sintesi, il rafforzarsi della presenza femminile in occupazioni terziarie già relativamente femminilizzate si è accompagnato all'ingresso delle donne in lavori tradizionalmente maschili. I due processi si sono compensati, cosicché non si è verificata una flessione decisa della segregazione occupazionale.

Tuttavia, l'indice di segregazione assume, per l'Italia, valori inferiori rispetto ad altri paesi europei e ciò sembra riconducibile al minore livello di sviluppo economico del nostro paese. In Italia, le differenti opportunità di genere sul lavoro si manifestano, infatti, in primo luogo, in termini di tassi di partecipazione, che sono sensibilmente più elevati per gli uomini che per le donne, soprattutto in corrispondenza delle classi di età più avanzate, e in tassi di disoccupazione nettamente inferiori. Inoltre, l'insufficiente sviluppo di settori a prevalente presenza femminile, quali i servizi personali e alle famiglie e, più in generale, il terziario, e la minore diffusione del *part-time* hanno ostacolato il processo di femminilizzazione dell'occupazione e conseguentemente hanno limitato, rispetto ad altri paesi, il fenomeno della segregazione professionale. Va infatti sottolineato che un ampio settore dei servizi e una numerosa classe impiegatizia, due caratteristiche strutturali delle economie post-industriali, possono contribuire a determinare alti livelli di segregazione: da un lato, parte dei lavori domestici tradizionalmente femminili sono trasferiti all'interno dell'economia formale come occupazioni remunerate e, dall'altro, emerge una maggiore differenziazione funzionale e gerarchica delle strutture organizzative che conduce ad una maggiore burocratizzazione e a una proliferazione dei livelli intermedi in cui tendono a inserirsi prevalentemente le donne. Va aggiunto che, nelle società avanzate, la diffusione del lavoro a tempo parziale può contribuire all'aumento dei livelli di segregazione, in quanto pur favorendo l'ingresso delle donne nel mondo del lavoro le confina di fatto in occu-

pazioni specifiche, spesso di basso livello professionale, con limitate responsabilità e con mansioni prevalentemente esecutive.

Analizzando l'occupazione per titolo di studio, emerge che la percentuale di occupati nel 1999 con un'istruzione di livello universitario (diploma universitario incluso) è superiore tra le donne (13,9%) che fra gli uomini (10,4%). Anche nel 1993 la quota era maggiore tra le donne, ma nel periodo considerato il divario è cresciuto. Tuttavia nel 1999, la quota di donne con istruzione universitaria impiegata in professioni ad alta qualificazione è inferiore al corrispondente valore maschile (85,3% rispetto all'88,3%), con un leggero aumento in confronto al 1993. Dunque, anche tra i laureati, donne e uomini non

hanno uguali opportunità di accesso alle posizioni di lavoro più prestigiose. Ciò è ancora più evidente qualora si consideri che la maggior parte delle donne impiegate in occupazioni del gruppo 2 è concentrata nell'insegnamento.

L'indice di dissomiglianza e il *ratio index*, calcolati rispetto al sottoinsieme dei laureati, rivelano una segregazione inferiore a quella osservata tra gli occupati nel complesso. Ciò dipende dalla minore segregazione dei laureati occupati in professioni di bassa qualifica, mentre nelle professioni più qualificate il livello di segregazione è analogo a quello dell'occupazione complessiva. Anche per le donne laureate, quindi, l'accesso al mondo del lavoro qualificato rimane più difficile che per gli uomini.

### Per saperne di più

- A. ACCORNERO, B. ANASTASIA, M. GAMBUZZO, E. GUALMINI, M. RASERA, *Solo una grande giostra? La diffusione del lavoro a tempo determinato*. Milano, Franco Angeli, 2000
- G. ALTIERI, M. CARRIERI, *Il popolo del 10%. Il boom del lavoro atipico*. Roma, Donzelli Editore, 2000
- F. D. BLAU, M. A. FERBER, A. E. WINKLER, *The economics of women, men, and work*. Upper Saddle River, N.J., Prentice Hall, 1998
- M. CHARLES, *Cross national variation in occupation sex segregation*, in "American Sociological Review", n. 57, 1992
- Contingent workers & alternate work arrangements*, fascicolo monografico di *Monthly Labor Review*, Ottobre 1996.
- V. CORSINI, R. MONDUCCI, P. VICARI, "Analisi microeconomica del sistema delle imprese e integrazione delle fonti statistiche: grandi e piccole imprese nell'industria italiana", in *Atti del convegno S.I.S. La statistica per le imprese, Torino 2/4/1997*. Tirrenia Stampatori, 1998.
- O. DUNCAN, B. DUNCAN, *A methodological analysis of segregation indexes*, in "American Sociological Review", n. 20, 1985.
- P. GENNARI, P. SESTITO, "Durata dell'attività lavorativa e turn-over in Italia", relazione presentata all'undicesimo convegno nazionale A.I.E.L., Napoli, 3-5 Ottobre 1996.
- ISTAT, *Classificazione delle professioni*. Roma, 1991 (Metodi e norme, serie C, n.12).
- R. JACKMAN, R. LAYARD, S. SAVOURI, "Mismatch: a framework for thought", in F. Padoa Schioppa (ed.), *Mismatch and labour mobility*. Cambridge University Press, 1991.
- OCDE, *Employment outlook*. Paris, 1992.
- F. M. RAPITI, *La misurazione e il significato del turn-over occupazionale e i problemi di confrontabilità delle statistiche*, in "Istat - Quaderni di ricerca", n. 3, Roma, 1998.
- L. TRONTI, "Sviluppo, beni relazionali e politiche di occupabilità. La transizione del mercato del lavoro italiano al post-fordismo", in *Atti della XIV Conferenza nazionale di economia del lavoro, Milano, ottobre 1999*.
- CESOS-CNEL, *Le relazioni sindacali in Italia - Rapporto 1997-98*. Edizioni Lavoro, Roma, 2000.

**Approfondimenti****Dinamica dei differenziali retributivi  
nella contrattazione nazionale**

L'analisi della variabilità retributiva a livello contrattuale è importante per comprendere le differenze settoriali nella remunerazione del lavoro dipendente, soprattutto in una fase, come quella attuale, caratterizzata da profondi mutamenti sia negli assetti produttivi sia nella contrattazione collettiva.

Nell'ultimo decennio si sono verificati alcuni eventi rilevanti per la contrattazione e la politica dei redditi: da un lato l'abolizione della scala mobile e dall'altro la concertazione avviata con la sigla del protocollo del luglio 1993. In particolare, questo accordo ha introdotto importanti novità negli assetti contrattuali, nel tentativo di conciliare obiettivi di natura economica con i comportamenti e le pratiche contrattuali delle parti sociali. Per gli aspetti retributivi è stata affermata la durata biennale del contratto nazionale ed è stata introdotta l'indennità di vacanza contrattuale per i contratti in ritardo di rinnovo. Inoltre, la dinamica retributiva è stata riferita ai tassi di inflazione programmata, riconosciuti come obiettivo comune dalle parti sociali. Alla contrattazione aziendale è stato invece riconosciuto un ruolo di ancoraggio delle erogazioni salariali al raggiungimento di risultati previamente concordati. La portata delle novità introdotte suggerisce quindi di analizzare la dinamica temporale delle retribuzioni contrattuali sia per settore sia per livello di inquadramento.

I dati analizzati si riferiscono all'indice delle retribuzioni orarie contrattuali e sono relativi agli anni 1982, 1990, 1995, 1999; ad eccezione del 1999, essi coincidono con i rinnovi della base di calcolo.

L'indicatore è ottenuto mediante il rapporto tra gli indici delle retribuzioni per

dipendente e quelli dell'orario contrattuale di lavoro.

Nel calcolo degli indici delle retribuzioni contrattuali si utilizza un sistema di ponderazione fisso che si riferisce alla situazione rilevata nel periodo assunto come base per i contratti nazionali di lavoro più rappresentativi.

I parametri utilizzati per definire ciascuna delle categorie contrattuali considerate per la base (composizione dell'occupazione, anzianità, coefficienti per l'attribuzione delle indennità eccetera) rimangono fissi per tutto il periodo di riferimento. In occasione del rinnovo della base, essi vengono adeguati ai cambiamenti intervenuti nel mercato del lavoro. Pertanto, le variazioni nei valori delle retribuzioni registrate negli anni di rinnovo della base possono essere almeno in parte attribuite alle modifiche introdotte nella composizione dei pesi.

Per cogliere le dinamiche che hanno caratterizzato i differenziali retributivi per settore sono stati analizzati gli scarti percentuali dalle retribuzioni medie, sia per il totale dei dipendenti sia per le qualifiche di operai e impiegati. Successivamente, sono stati calcolati i coefficienti di variazione (ponderati e non) per settore di attività e per qualifica.

Tra il 1982 e il 1999 l'indice delle retribuzioni orarie (al lordo degli effetti dell'inflazione) è aumentato del 177%. Tale aumento si è verificato soprattutto tra il 1982 e il 1990, un periodo di elevata inflazione, mentre negli anni successivi, sia per effetto della riduzione del tasso di inflazione, sia per l'attuazione di politiche di moderazione salariale, l'indice ha registrato un incremento del

**Approfondimenti**

26,1% tra il 1990 e il 1995 e dell'11,4% tra il 1995 ed il 1999 (Tavola 5.23). Nel periodo 1982-1990 in tutti i settori si sono registrati tassi di crescita inferiori rispetto alla media, ad eccezione delle attività della pubblica amministrazione. Nel periodo 1990-1995, viceversa, si sono avvantaggiati gli altri settori. Tra il 1995 e il 1999, infine, il ritmo di crescita nell'agricoltura è risultato sensibilmente più basso rispetto a quello medio; anche quello dell'industria è stato inferiore, ma in misura più limitata; i servizi destinati alla vendita sono aumentati secondo la media e la pubblica amministrazione in misura assai superiore.

Considerando lo scarto percentuale della retribuzione contrattuale media oraria dei diversi settori dal valore medio generale, differenze positive si osservano nei settori del credito e assicurazioni, della pubblica amministrazione e dei trasporti e comunicazioni. Nel primo comparto lo scarto percentuale è aumentato fino al 1995 (Figura 5.17), nella pubblica amministrazione si è ridotto lievemente sin dal 1990, nei trasporti e comunicazioni è pure diminuito leggermente.

Differenze negative si osservano, invece, negli altri settori. Tra il 1982 e il 1990, nell'agricoltura, nel commercio e nei servizi privati, le retribuzioni medie orarie contrattuali si allontanano dalla media generale; nell'industria in senso stretto, lo scarto rimane costante, mentre diminuisce nell'edilizia. Negli anni successivi lo scarto continua ad aumentare soltanto nel ramo dell'agricoltura, mentre si attenua nei servizi privati e nel commercio e pubblici esercizi. Nel periodo 1995-1999 le differenze continuano ad aumentare nell'edilizia e nell'agricoltura.

Per le retribuzioni dei soli operai si registrano valori sensibilmente superiori alla media soltanto nel comparto dei trasporti e comunicazioni, anche se tra il 1982 e il 1999 il divario si attenua, passando dal 28% al 22% (Figura 5.18). Nell'industria in senso stretto lo scarto è negativo nel 1982, ma passa a valori moderatamente superiori alla media negli anni successivi. Nell'edilizia, dopo la punta positiva del 1990, le retribuzioni si portano su valori molto simili a quelli medi. Nel settore del commercio e pubblici esercizi le retribuzioni, che nel 1982 erano superiori a quelle medie (+5%), nel 1990 divengono inferiori; negli

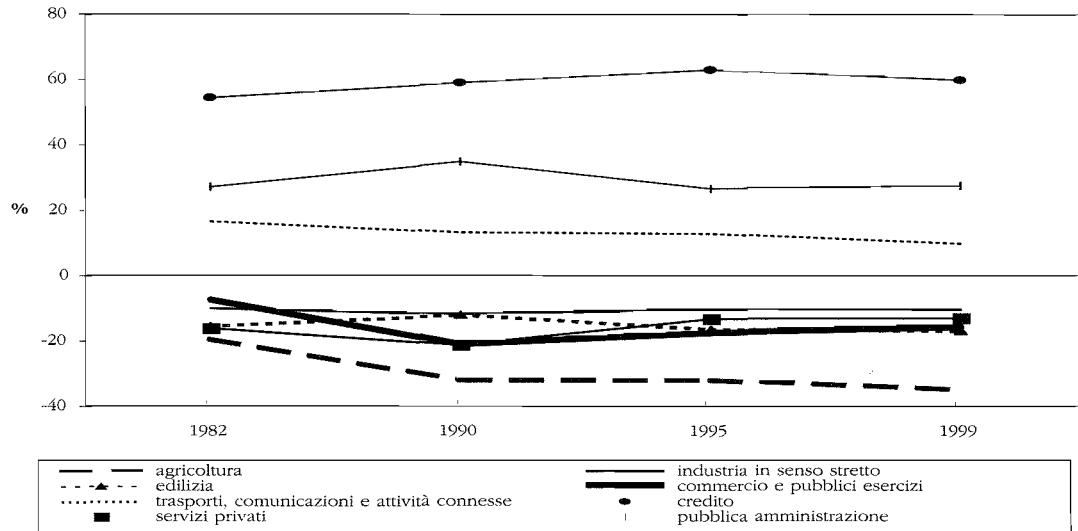
**Tavola 5.23 - Indice delle retribuzioni contrattuali orarie per settore di attività economica. Anni 1982, 1990, 1995 e 1999 (variazioni percentuali e differenze assolute rispetto alla variazione dell'indice generale)**

SETTORI DI ATTIVITÀ ECONOMICA	VARIAZIONI %			DIFFERENZE ASSOLUTE RISPETTO ALLA VARIAZIONE DELL'INDICE GENERALE		
	1990/82	1995/90	1999/95	1990/82	1995/90	1999/95
Agricoltura	93,4	33,0	-28,9	-4,3	6,9	-40,3
Industria	90,2	43,0	9,7	-7,5	16,9	-1,7
Servizi destinabili alla vendita	91,4	37,6	11,4	-6,3	11,5	0,0
Attività della pubblica amministrazione	119,6	-5,3	18,4	21,9	-31,4	7,0
<b>Indice generale</b>	<b>97,7</b>	<b>26,1</b>	<b>11,4</b>	-	-	-

Fonte: Istat, Indice delle retribuzioni orarie contrattuali

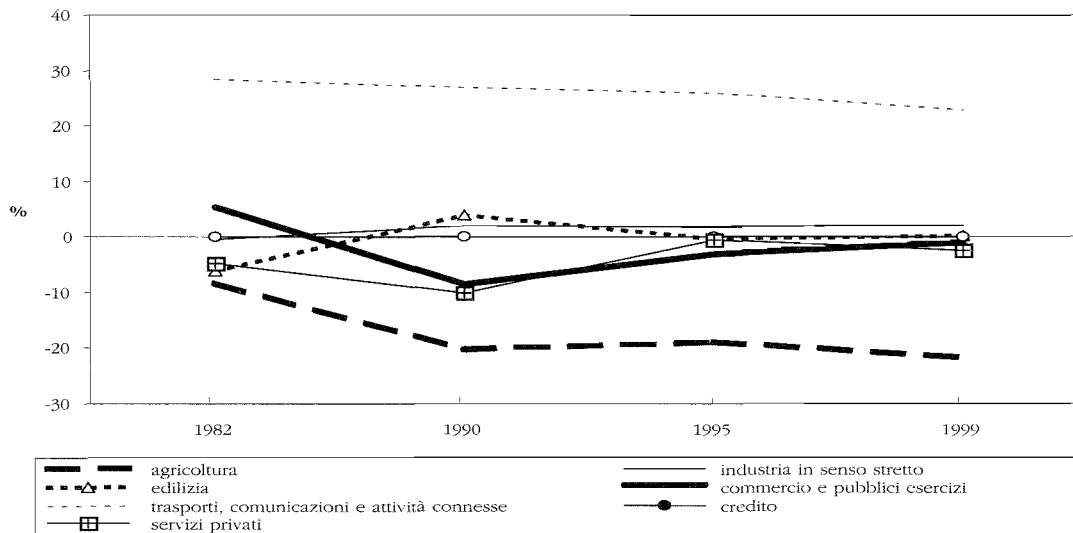
**Approfondimenti**

**Figura 5.17 - Retribuzioni contrattuali medie orarie per settore di attività economica. Totale dipendenti. Anni 1982, 1990, 1995 e 1999 (differenze percentuali rispetto alla media)**



Fonte: Istat, Indagine sulle retribuzioni contrattuali

**Figura 5.18 - Retribuzioni contrattuali medie orarie per settore di attività economica. Operai. Anni 1982, 1990, 1995 e 1999 (differenze percentuali rispetto alla media)**



Fonte: Istat, Indagine sulle retribuzioni contrattuali



**Approfondimenti**

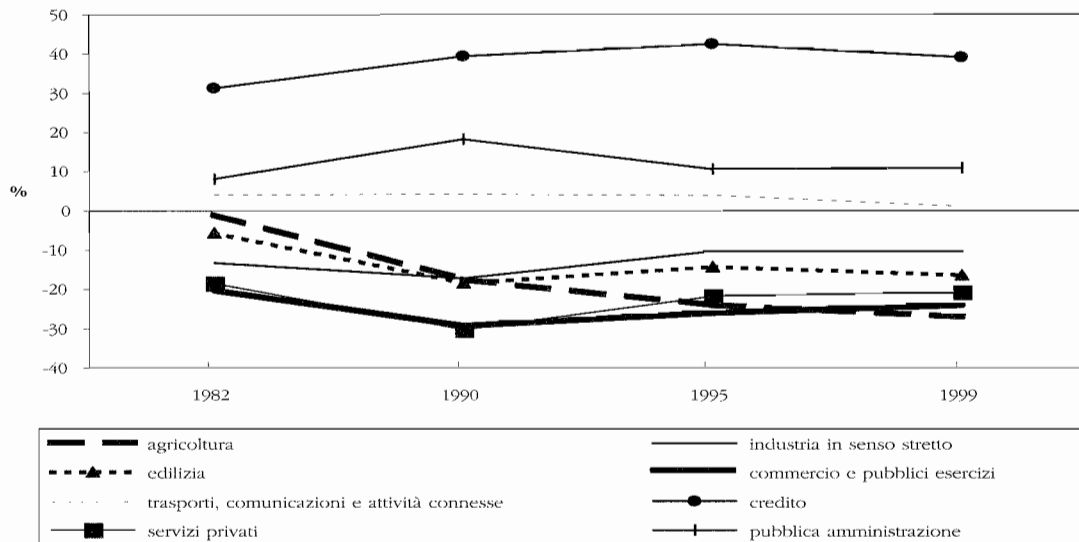
anni successivi tale distacco si riduce, rimanendo comunque di segno negativo. Anche nel comparto dei servizi privati si osserva un picco negativo nel 1990 (-10%), che tende a diminuire negli anni successivi. La dinamica registrata per gli operai del ramo dell'agricoltura è simile a quella registrata per il totale dei dipendenti.

Le retribuzioni degli impiegati del settore del credito e della pubblica amministrazione risultano superiori a quelle medie in tutto il periodo considerato (Figura 5.19). Negli altri settori, esclusi i trasporti e le comunicazioni, si osservano scarti negativi, soprattutto nel 1990, anno in cui il distacco dai valori medi aumenta in tutti i settori. A partire dal 1995, la differenza negativa rispetto alla media tende a diminuire nell'industria in senso stretto, nei servizi privati, nel commercio e pubblici esercizi

e nell'edilizia. In quest'ultimo comparto lo scarto riprende ad aumentare leggermente nel 1999. Nel ramo dell'agricoltura, invece, il distacco è in continuo aumento e passa dal -1% nel 1982 al -27% nel 1999.

Allo scopo di verificare eventuali processi di convergenza nella dinamica delle retribuzioni sono stati calcolati i coefficienti di variazione delle retribuzioni orarie per qualifica e settore di attività economica. Oltre al coefficiente di variazione ponderato è stato calcolato il coefficiente non ponderato solo per il totale dei dipendenti. Quest'ultimo mette in luce la variabilità del fenomeno indipendentemente dal peso dei lavoratori coinvolti e permette di individuare la presenza di diversificazioni retributive anche relativamente a gruppi poco numerosi. I coefficienti sono stati calcolati sui valori delle retribuzioni orarie di 36 aggregati contrattuali, 19 per

**Figura 5.19 - Retribuzioni contrattuali medie orarie per settore di attività economica. Impiegati. Anni 1982, 1990, 1995 e 1999 (differenze percentuali rispetto alla media)**



Fonte: Istat, Indagine sulle retribuzioni contrattuali

## Approfondimenti

l'industria<sup>9</sup>, 7 per i servizi<sup>10</sup> e 10 per la pubblica amministrazione<sup>11</sup>.

Per il totale dell'economia il coefficiente di variazione ponderato tra il 1982 e il 1990 è aumentato di sei punti percentuali (dal 26% al 32%), mentre negli anni successivi si è ridotto al 29%. Questo risultato sembra indicare che i cambiamenti introdotti con il protocollo del 1993 hanno determinato una lieve convergenza e successivamente una stabilizzazione della variabilità retributiva, almeno al primo livello della contrattazione. Per verificare quest'ipotesi è necessario però approfondire le differenze nell'andamento della variabilità tra operai e impiegati e nei diversi settori.

Va sottolineato che per tutto il periodo considerato la variabilità settoriale delle retribuzioni orarie è molto più elevata tra gli impiegati che tra gli operai: mentre per i primi il coefficiente di variazione non è mai inferiore al 24%, per i secondi non supera mai il 13% (Tavola 5.24). Una delle ragioni di questa differenza è che il coefficiente di variazione delle retribuzioni dell'industria - settore in cui è concentrato il maggior numero di operai - è più contenuto di quello dei servizi e della pubblica amministrazione.

Con riferimento agli operai, dopo il 1990 si registra una diminuzione della variabilità delle retribuzioni, a sintesi di un lieve incremento dei differenziali nell'industria e di una rilevante riduzione nei servizi.

Nel 1990 il coefficiente di variazione per gli operai del terziario registra il livello più alto (16,5%), per effetto dei valori elevati delle retribuzioni orarie nei trasporti. Negli anni successivi la variabilità è invece diminuita sino a portarsi nell'ultimo anno sui valori registrati per gli operai dell'industria, rimasti pressoché costanti tra il 1995 ed il 1999.

Anche con riferimento agli impiegati la variabilità retributiva si riduce dopo il 1990. Nel settore industriale essa cresce di 4 punti percentuali tra il 1990 e il 1995 e rimane stabile nel 1999. Al contrario, nei servizi e nella pubblica amministrazione la variabilità diminuisce nel corso dell'ultimo decennio.

Il quadro si modifica se si osserva l'andamento del coefficiente di variazione non ponderato riferito al totale dei dipendenti. Esso raggiunge livelli molto elevati anche dopo il 1990, soprattutto per le retribuzioni degli impiegati della pubblica amministrazione e dei servizi. Nel 1999 il coefficiente di variazione dei servizi è pari al 68,6% e quello della pubblica amministrazione è pari all'85,2%. Questi valori molto elevati rivelano probabilmente come il ritmo di crescita delle retribuzioni all'interno dei comparti sia stato fortemente differenziato.

In effetti, la dinamica delle retribuzioni orarie tra il 1982 e il 1999 non è stata uniforme a livello settoriale, soprattutto tra gli impiegati. All'interno dell'industria,

<sup>9</sup> Gli aggregati contrattuali dell'industria sono: estrazione minerali solidi, alimentari esclusa olearia, olearia e margarina, tabacco, tessili, confezioni in serie, pelli e cuoio, conciarie, calzature, legno, carta e cartotecnica, editoria e grafica, petrolifere, chimiche, gomma e plastiche, lavorazione minerali non metalliferi, metalmeccanica, energia elettrica, gas, acqua, edilizia.

<sup>10</sup> Gli aggregati contrattuali dei servizi sono: commercio, pubblici esercizi e alberghi, trasporti, poste e telecomunicazioni, attività connesse ai trasporti, credito, assicurazioni.

<sup>11</sup> Gli aggregati contrattuali della pubblica amministrazione sono: ministeri, enti pubblici non economici, enti locali, servizio sanitario nazionale, ricerca, scuola, università, magistrati, forze dell'ordine, militari e difesa.

## Approfondimenti

**Tavola 5.24 - Coefficienti di variazione delle retribuzioni orarie contrattuali dei lavoratori dipendenti per categoria professionale e settore di attività economica. Anni 1982, 1990, 1995 e 1999 (valori percentuali)**

SETTORI DI ATTIVITÀ ECONOMICA	1982	1990	1995	1999
		OPERAI		
Industria	7,7	9,1	10,0	10,0
Servizi	11,7	16,5	11,4	9,8
Pubblica amministrazione	-	-	-	-
<b>Totale</b>	<b>10,2</b>	<b>13,0</b>	<b>12,0</b>	<b>12,1</b>
		IMPIEGATI		
Industria	10,2	11,7	15,9	15,4
Servizi	25,7	29,8	27,9	25,6
Pubblica amministrazione	25,3	24,3	23,6	23,7
<b>Totale</b>	<b>24,4</b>	<b>30,7</b>	<b>26,5</b>	<b>26,0</b>
		TOTALE DIPENDENTI		
Industria	9,0	10,4	13,9	13,9
Servizi	22,8	27,7	26,1	24,4
Pubblica amministrazione	25,3	24,3	23,6	23,7
<b>Totale</b>	<b>25,9</b>	<b>31,8</b>	<b>28,8</b>	<b>28,8</b>

Fonte: Istat, Indagine sulle retribuzioni contrattuali

per questa categoria professionale, le retribuzioni sono aumentate a un ritmo più sostenuto nel comparto della grafica ed editoria (vi sono compresi i giornalisti) e nelle industrie chimiche, con tassi di crescita superiori rispettivamente del 29% e del 25% a quello medio del ramo, mentre sono cresciute a un ritmo inferiore nell'industria mineraria e nelle confezioni in serie (del 37% e 30% in meno). Nel ramo dei servizi si è registrato un incremento soprattutto nelle retribuzioni orarie degli impiegati del credito e assicurazioni e dei trasporti (rispettivamente del 20% e del 15% in più rispetto alla media del ramo), mentre per gli impiegati dei pubblici esercizi e alberghi l'aumento è stato del 4% inferiore a quello medio.

Infine, nella pubblica amministrazione, settore in cui nel 1999 si osserva il livello di variabilità più elevato, se le retribuzioni dei magistrati, dei dipendenti del servizio sanitario e dell'università sono cresciute in misura maggiore rispetto alla media (rispettivamente del 44%, 38% e 37%), quelle degli enti locali e della scuola sono aumentate ad un ritmo inferiore a quello medio (19% e 14%). Questo risultato indica che, nonostante il coefficiente di variazione ponderato del settore sia stazionario dopo il 1990, si è comunque verificata una tendenza alla diversificazione delle retribuzioni che ha coinvolto un numero limitato di lavoratori.

L'analisi dei differenziali salariali nella contrattazione di primo livello mostra la

## **Approfondimenti**

tenuta complessiva degli accordi di luglio, che hanno determinato una lieve convergenza delle dinamiche retributive, soprattutto nel settore terziario. Tuttavia a questa tendenza, che ha coinvolto la maggioranza dei lavoratori, se ne è affiancata un'altra per piccoli gruppi di lavoratori che, proprio per la loro scarsa numerosità, sono riusciti a differenziare la propria *performance* retributiva: si tratta di un fenomeno noto in letteratura con il termine di *free riding* rispetto alla politi-

ca dei redditi. Tali comportamenti si sono verificati, come visto, per il settore della chimica e dell'editoria nell'industria, per i contratti del credito e trasporti nei servizi e per i magistrati, i medici e gli universitari nella pubblica amministrazione. La diversificazione dei redditi può essere attribuita non solo alle rivendicazioni sindacali, ma anche alle politiche incentivanti messe in atto dai datori di lavoro per assicurarsi il buon esito della ristrutturazione dei processi produttivi.

**Approfondimenti****Dinamica delle retribuzioni nelle imprese manifatturiere**

La misurazione delle dinamiche salariali a livello d'impresa rappresenta un aspetto rilevante dell'analisi delle problematiche retributive. Il dibattito sulla flessibilità salariale e sulla "coerenza" dei livelli (e delle dinamiche) retributivi con i livelli (e le dinamiche) della produttività del lavoro pone l'esigenza di una valutazione per gruppi di imprese omogenee in termini di dimensione (numero di addetti), settore di attività economica e localizzazione territoriale.

Negli anni Novanta il paese ha conosciuto fasi cicliche notevolmente differenziate e profonde modificazioni di carattere strutturale che hanno generato pressioni di tipo monetario e reale potenzialmente destabilizzanti per il sistema delle imprese. In questo contesto la politica di determinazione salariale è stata basata, almeno in un primo tempo, largamente su compatibilità macroeconomiche.

Negli anni più recenti, l'esigenza di una crescente flessibilità del mercato del lavoro ha sollecitato una riconsiderazione delle politiche salariali, con una maggiore attenzione a compatibilità microeconomiche. A fronte di un ruolo centrale assunto dalla contrattazione nazionale, le imprese hanno dovuto gestire le politiche salariali aziendali in un contesto caratterizzato, sul versante dell'economia reale, da notevoli shock esterni - di domanda e di offerta - che hanno determinato impatti differenziati sui diversi segmenti del sistema produttivo.

*Dinamiche retributive per dimensione aziendale, settore di attività economica e localizzazione delle imprese*

L'analisi delle relazioni tra caratteristiche strutturali aziendali (dimensione,

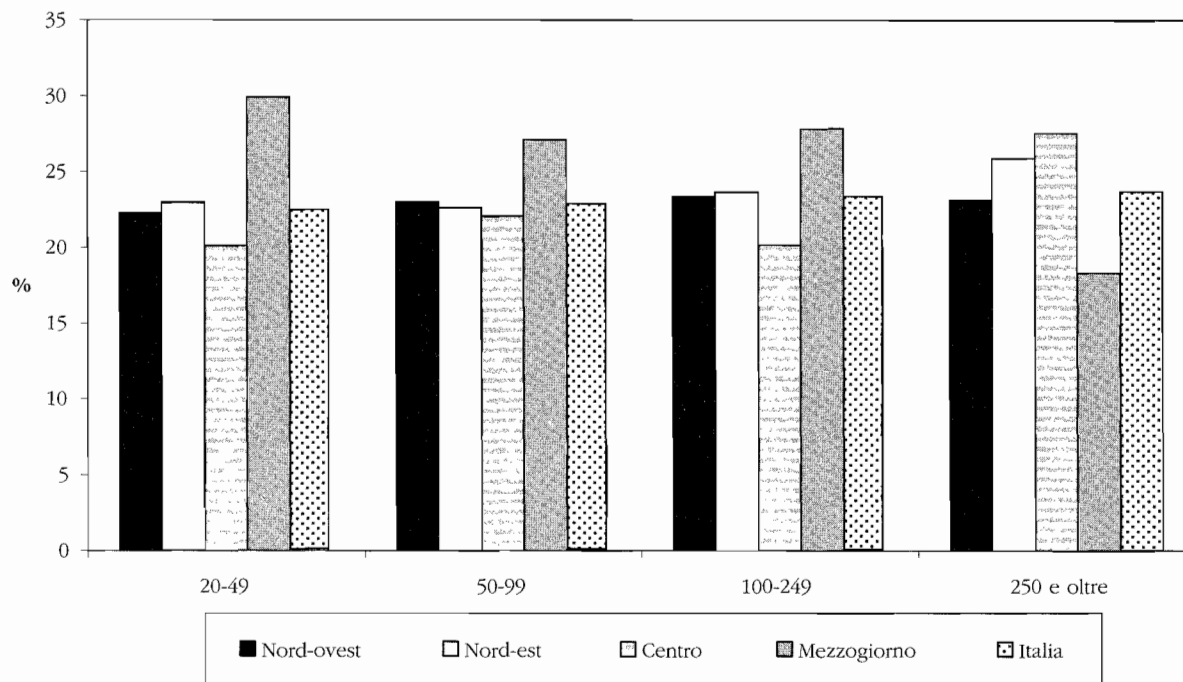
settore, localizzazione) e dinamiche salariali è basata su un *panel* di oltre 5 mila imprese manifatturiere attive in ciascuno degli anni che vanno dal 1991 al 1996. Per queste imprese, che nel 1996 comprendevano complessivamente circa 660 mila addetti, si dispone contemporaneamente di indicatori contabili, salariali ed occupazionali derivanti dalla rilevazione sul sistema dei conti delle imprese con almeno 20 addetti (Sci), condotta annualmente dall'Istat.

Le imprese del *panel* sono state distinte in quattro segmenti dimensionali comprendenti unità con un numero di addetti rispettivamente pari a 20-49, 50-99, 100-249 e 250 ed oltre. Inoltre, allo scopo di misurare con accuratezza le dinamiche retributive delle imprese nelle diverse ripartizioni territoriali, sono state selezionate soltanto quelle unilocalizzate, per le quali la sede legale coincide con la localizzazione degli impianti. Questa scelta ha comportato l'esclusione dall'analisi di molte imprese di grandi dimensioni, operanti su scala pluriregionale. Tuttavia, essa appare giustificata tenendo conto che lo scopo principale è quello di valutare le effettive dinamiche salariali su base geografica e che informazioni territoriali dettagliate (retribuzioni, ore lavorate eccetera) non sono disponibili per le grandi imprese plurilocalizzate.

L'analisi delle dinamiche delle retribuzioni orarie di fatto mostra una notevole omogeneità tra le diverse classi di addetti, seppure in presenza di una relazione positiva tra crescita dei salari orari e dimensione delle imprese. Tra il 1991 e il 1996 le retribuzioni orarie di fatto sono aumentate del 22,5% nelle piccole imprese, del 22,9% in quelle medio-piccole, del

## Approfondimenti

**Figura 5.20 - Retribuzioni orarie nelle imprese manifatturiere unilocalizzate per classe di addetti dell'impresa e ripartizione geografica (variazioni percentuali tra il 1991 e il 1996)**



Fonte: Istat, Sistema dei conti delle imprese

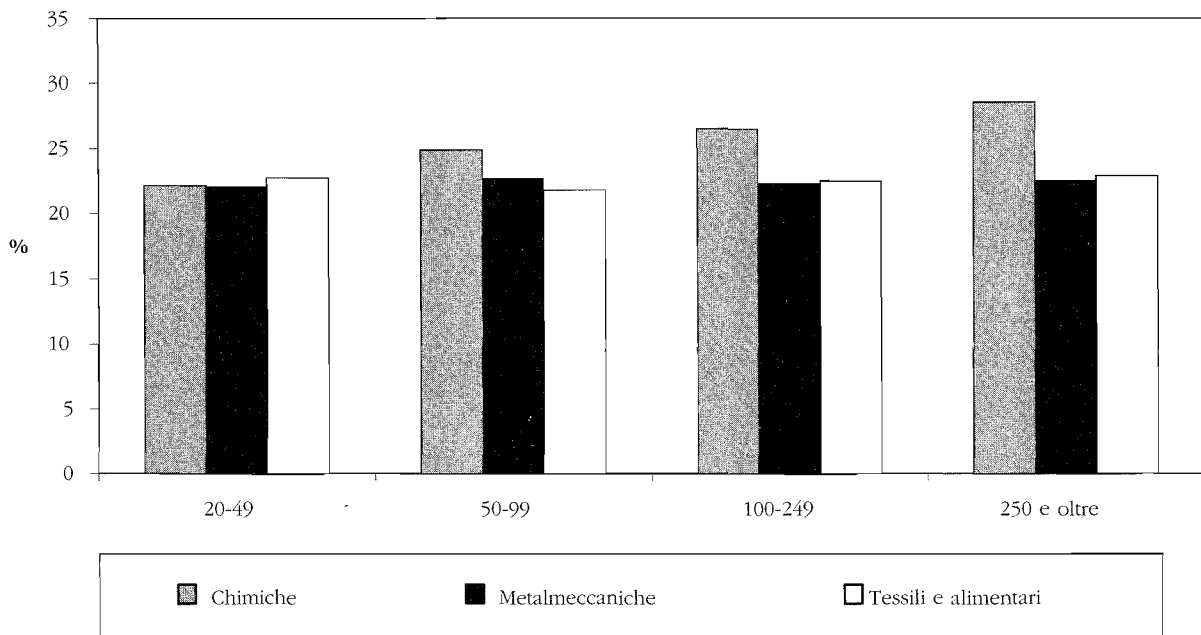
23,4% in quelle medio-grandi e del 23,7% nelle grandi imprese (Figura 5.20). L'impatto dell'orario effettivo di lavoro modifica i tassi di crescita salariale nelle diverse classi dimensionali che tendono a convergere. Considerando le retribuzioni pro capite corrette per tenere conto del ricorso delle imprese alla cassa integrazione guadagni, i tassi di variazione delle quattro classi dimensionali tra il 1991 e il 1996 risultano pari, rispettivamente, al 24,5%, 25,3%, 25,4% e 24,2%.

L'incremento tendenziale dell'orario di lavoro nelle piccole e medie imprese, rispetto alla diminuzione verificatasi nelle grandi imprese, ha consentito un

recupero salariale pro capite delle prime.

Poiché l'indice dei prezzi al consumo tra il 1991 e il 1996 è aumentato del 25%, soltanto i lavoratori delle medie imprese (tra 50 e 249 addetti) hanno avuto un lievissimo incremento di salario reale.

Questa notevole omogeneità delle dinamiche salariali di fatto è associata a differenziazioni settoriali che assumono importanza nelle medie e grandi imprese (Figura 5.21). Nelle piccole imprese la variazione complessiva dei salari orari risulta sostanzialmente allineata nei tre principali settori di attività dell'industria manifatturiera (industrie chimi-

**Approfondimenti****Figura 5.21 - Retribuzioni orarie nelle imprese manifatturiere unilocalizzate per classe di addetti e settore di attività (variazioni percentuali tra il 1991 e il 1996)**

Fonte: Istat, Sistema dei conti delle imprese

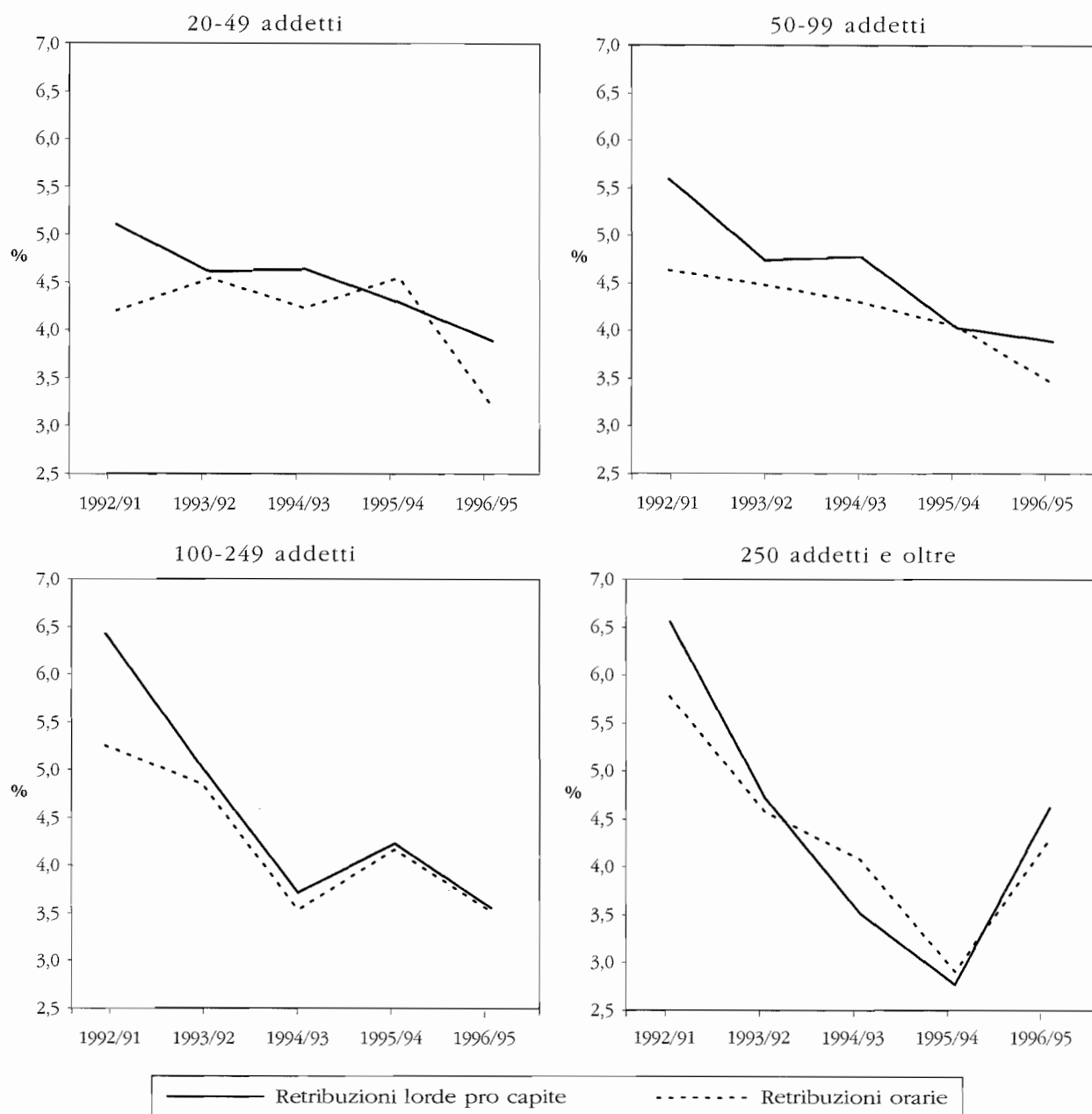
che e siderurgiche, industrie meccaniche, industrie alimentari-tessili). A partire dalla classe dimensionale con 50 addetti e più la dinamica salariale nel comparto chimico e siderurgico tende progressivamente a superare quella degli altri due settori e il differenziale aumenta all'aumentare della dimensione delle imprese.

L'analisi delle dinamiche retributive orarie in base alla dimensione e alla localizzazione delle imprese (Figura 5.20) mostra una divaricazione tra i tassi di crescita dei salari delle imprese operanti nel Mezzogiorno rispetto a quelle delle altre ripartizioni. In particolare, i salari

orari pagati nel Mezzogiorno crescono in misura significativamente maggiore rispetto a quelli delle altre aree del paese nel segmento delle piccole e medie imprese, mentre presentano una dinamica più lenta nel segmento delle grandi imprese. Confrontando ad esempio le dinamiche retributive delle imprese meridionali con 20-49 addetti con quelle delle imprese di pari dimensioni del Nord-est, si rilevano tassi di crescita rispettivamente del 30% e del 23%. Nella classe con 50-99 addetti, a fronte di una crescita salariale nelle imprese meridionali pari al 27%, le imprese del Nord-est presentano un incremento del 23%. Il differenziale si riduce nel segmento

## Approfondimenti

**Figura 5.22 - Retribuzioni orarie e retribuzioni lorde pro capite nelle imprese manifatturiere unilocalizzate per classe di addetti. Anni 1991-96 (variazioni percentuali sull'anno precedente)**



Fonte: Istat, Sistema dei conti delle imprese



**Approfondimenti**

delle medio-grandi imprese, mentre la dinamica salariale delle grandi imprese meridionali appare nettamente inferiore a quella delle grandi imprese localizzate nelle altre ripartizioni.

Occorre tenere presente che le analisi effettuate, riferendosi a un insieme chiuso di imprese attive in tutti gli anni che vanno dal 1991 al 1996, riguardano i comportamenti di un nucleo stabile di imprese consolidate mentre non colgono, per definizione, le modificazioni strutturali indotte dalla demografia delle imprese. Come è noto, nel Mezzogiorno la turbolenza demografica del sistema delle imprese è, anche nel comparto manifatturiero, piuttosto forte e comunque superiore a quella delle altre ripartizioni territoriali. In questo contesto, il fatto di riferire le analisi ad un panel chiuso di imprese, se da un lato consente di misurare con precisione le dinamiche salariali d'impresa, seguendone la "storia", dall'altro può fornire un quadro distorto, poiché vengono ignorati gli effetti, anche salariali, delle nascite e delle cessazioni di imprese.

Le variazioni salariali annuali relative ai due principali indicatori retributivi (le retribuzioni orarie e quelle pro capite) (Figura 5.22), mostrano nel periodo 1991-96 una correlazione positiva che tende ad aumentare al crescere della dimensione aziendale. In altri termini, nelle piccole e medio-piccole imprese gli scostamenti tra i tassi annuali di variazione dei salari orari e quelli dei salari pro capite risultano di maggiore entità rispetto alle due classi dimensionali superiori. Ciò deriva da una variabilità dell'orario effettivo di lavoro più elevata nelle piccole e medie imprese. Il maggiore allineamento tra le variazioni dei due indicatori salariali considerati si osserva nella classe delle medio-grandi imprese (con 100-249 addetti).

In generale, la tendenza delle dinamiche retributive è caratterizzata da un

graduale rallentamento dei tassi annui di crescita. La differenza assoluta tra i tassi di variazione delle retribuzioni pro capite del 1992 rispetto a quelli del 1996 è pari a 1,2 punti percentuali nelle piccole imprese, 1,7 punti in quelle medio-piccole, 2,9 nelle medio-grandi e 1,9 nelle grandi. Il profilo ciclico delle dinamiche salariali distingue le imprese con 20-99 addetti da quelle di dimensione superiore: mentre nelle prime la dinamica annuale delle retribuzioni pro capite tende sistematicamente a rallentare nel periodo 1991-96, nelle seconde si osservano tendenze accelerative nel biennio 1995-96.

*Scomposizione della variabilità delle retribuzioni per categorie professionali*

Il quadro salariale emerso dall'analisi precedente, se da un lato evidenzia la specificità delle dinamiche retributive del periodo 1991-96 all'interno delle diverse tipologie di imprese, dall'altro offre spunti per ulteriori approfondimenti, relativamente, in particolare, all'evoluzione della variabilità salariale, con riferimento alle remunerazioni di operai ed impiegati. I dati precedentemente descritti si riferivano, infatti, a salari medi d'impresa, senza distinguere le retribuzioni delle diverse categorie professionali.

In tutte le classi dimensionali considerate, le retribuzioni orarie degli operai aumentano in misura significativamente inferiore a quelle degli impiegati. Si tratta di un differenziale pari all'8% circa nelle piccole imprese ed al 5% nelle classi dimensionali superiori. In particolare, le piccole imprese sono quelle che mostrano il minore incremento delle retribuzioni degli operai (19%) e il maggiore incremento delle retribuzioni degli

## Approfondimenti

impiegati/dirigenti (27%). Nelle grandi imprese i tassi di crescita salariale delle due categorie professionali risultano pari, rispettivamente, al 20% ed al 25%.

Queste dinamiche salariali consentono di verificare quindi un'apprezzabile differenziazione nelle politiche retributive aziendali tra le imprese di minori dimensioni e le altre classi dimensionali, associata certamente ad una domanda di lavoro che, nelle imprese minori, sembra richiedere differenziazioni maggiori tra gruppi di lavoratori che tra categorie professionali. Tale risultato trova conferma in un esercizio di scomposizione della variabilità delle retribuzioni per gli operai e gli impiegati/dirigenti nelle diverse classi dimensionali, che tiene conto del settore di attività economica e della ripartizione geografica.

Come indice di dispersione è utilizzata la varianza dei logaritmi delle retribuzioni orarie che viene ripartita in una componente *within* (intragruppo) per gli operai, in una *within* (intragruppo) per gli impiegati e in una *between* (intergruppo) per impiegati ed operai<sup>12</sup>. Le componenti *within* colgono la variabilità retributiva relativa a ciascuna categoria professionale e consentono di cogliere la dinamica presente all'interno di ciascun gruppo; mentre la componente *between* permette di individuare il grado di diversità tra le

retribuzioni medie degli impiegati e degli operai.

La quota di variabilità *within* per gli impiegati tende a diminuire al crescere della classe di addetti, con rarissime eccezioni (Tavola 5.26).

La variabilità delle retribuzioni degli operai si mantiene, in ogni caso, su livelli superiori di quella degli impiegati e nelle piccole imprese risulta superiore sia della variabilità *between* sia di quella *within* per gli impiegati.

Considerando invece le imprese con più di 50 addetti si nota una preponderanza della componente *between*, che cresce costantemente all'aumentare della classe dimensionale. Tale componente spiega una frazione di variabilità superiore al 50% nelle grandi imprese, evidenziando trattamenti retributivi<sup>1</sup> maggiormente differenziati fra operai e impiegati di quanto avvenga nelle piccole imprese.

Sul piano settoriale, il comportamento delle imprese chimiche e metalmeccaniche mostra una sostanziale costanza nel tempo della componente *between* che risulta sempre più elevata delle altre due. Con riguardo alla variabilità nel tradizionale settore alimentare-tessile si rilevano, invece, per le tre componenti andamenti nel tempo alquanto discontinui, coerentemente con la struttura dimensionale (in genere piccola) di que-

<sup>12</sup> La ripartizione della varianza è stata ottenuta attraverso la seguente formula:

$$\text{Varianza totale} = \sum_i \frac{n_i^{\text{imp}}}{N} (\bar{w}_i^{\text{imp}} - \bar{w}^{\text{imp}})^2 + \sum_i \frac{n_i^{\text{ope}}}{N} (\bar{w}_i^{\text{ope}} - \bar{w}^{\text{ope}})^2 + (\bar{w}^{\text{imp}} - \bar{w})^2 \sum_i \frac{n_i^{\text{imp}}}{N} + (\bar{w}^{\text{ope}} - \bar{w})^2 \sum_i \frac{n_i^{\text{ope}}}{N}$$

in cui  $N$  è il numero totale di operai e impiegati,  $n_i^{\text{imp}}$  e  $n_i^{\text{ope}}$  sono rispettivamente il numero di impiegati e di operai dell'impresa  $i$ -esima,  $\bar{w}_i^{\text{imp}}$  e  $\bar{w}_i^{\text{ope}}$  le medie dei logaritmi delle retribuzioni orarie degli impiegati e degli operai dell'impresa  $i$ -esima,  $\bar{w}^{\text{imp}}$  e  $\bar{w}^{\text{ope}}$  le medie dei logaritmi delle retribuzioni orarie dei due gruppi e  $\bar{w}$  è la media generale dei logaritmi delle retribuzioni orarie per il complesso degli operai e impiegati. Il primo addendo al secondo membro rappresenta la varianza intragruppo per gli operai; il secondo addendo quella per gli operai e la somma degli ultimi due addendi la varianza intergruppo.

I risultati ottenuti mediante la ripartizione della varianza sono stati riportati a 100 e fanno riferimento al periodo 1991-1996.

## Approfondimenti

Tavola 5.25 - Retribuzioni orarie di impiegati e operai per classe di addetti. Scomposizione della varianza. Anni 1991-1996 (valori percentuali)

CLASSE DI ADDETTI	VARIANZA BETWEEN	VARIANZA WITHIN		Totale
		Impiegati	Operai	
ANNO 1991				
20-49 addetti	18,4	31,3	50,3	100,0
50-99 addetti	28,6	26,5	44,9	100,0
100-249 addetti	33,6	27,2	39,3	100,0
250 addetti e oltre	41,8	21,0	37,2	100,0
ANNO 1992				
20-49 addetti	20,9	31,0	48,1	100,0
50-99 addetti	30,4	28,6	41,0	100,0
100-249 addetti	36,2	24,2	39,7	100,0
250 addetti e oltre	41,5	24,3	34,3	100,0
ANNO 1993				
20-49 addetti	21,9	31,0	47,1	100,0
50-99 addetti	31,9	26,5	41,6	100,0
100-249 addetti	38,8	22,8	38,3	100,0
250 addetti e oltre	41,8	26,2	32,1	100,0
ANNO 1994				
20-49 addetti	21,3	32,3	46,4	100,0
50-99 addetti	31,7	26,5	41,8	100,0
100-249 addetti	39,0	24,7	36,3	100,0
250 addetti e oltre	43,8	21,8	34,4	100,0
ANNO 1995				
20-49 addetti	22,6	32,6	44,8	100,0
50-99 addetti	33,8	26,5	39,7	100,0
100-249 addetti	40,3	22,6	37,1	100,0
250 addetti e oltre	39,9	27,6	32,4	100,0
ANNO 1996				
20-49 addetti	15,6	30,7	53,7	100,0
50-99 addetti	27,2	29,7	43,2	100,0
100-249 addetti	33,4	30,0	36,6	100,0
250 addetti e oltre	39,3	23,7	37,0	100,0

Fonte: Istat, Sistema dei conti delle imprese

sta tipologia di imprese. Nel 1996 si registra una diminuzione del peso della componente *between* a favore di quella *within*.

L'analisi della variabilità, condotta con riferimento alla localizzazione geografica delle imprese, mostra una contrapposizione fra le diverse ripartizioni: le imprese del Nord-ovest sono caratterizzate da un elevato grado di differenzia-

zione delle retribuzioni degli impiegati e degli operai (la percentuale di variabilità attribuibile alle due categorie professionali, passa dal 50,5% del 1991 al 44,8% del 1996). Al contrario, le imprese localizzate nel Mezzogiorno sono più omogenee sotto il profilo *between*, mentre presentano una maggiore variabilità delle retribuzioni all'interno della categoria professionale degli operai.



## Capitolo 6

### Formazione e inserimento lavorativo dei giovani

**L**a transizione scuola-lavoro costituisce quell'intervallo temporale nella vita dei giovani che abbraccia la conclusione del periodo formativo, la ricerca del primo impiego e l'inserimento professionale in un'occupazione stabile. In Italia questo intervallo risulta in genere molto esteso: la permanenza nel sistema scolastico si protrae frequentemente per alcuni anni senza il conseguimento del titolo di studio desiderato; la transizione verso il primo impiego ha una durata media che supera i quattro anni; prima di raggiungere l'occupazione stabile si succedono spesso esperienze lavorative di breve durata, alternate a periodi di ricerca.

Nonostante le dinamiche demografiche stiano determinando una progressiva riduzione della popolazione giovanile e i tassi di attività specifici siano bassi e in calo tendenziale per l'aumentata partecipazione al sistema scolastico, il miglioramento delle prospettive occupazionali dei giovani costituisce uno dei problemi principali del funzionamento del mercato del lavoro italiano e, in generale, della maggior parte dei paesi Ue. La riduzione del tasso di disoccupazione giovanile, e in particolare della sua componente di lunga durata, rappresenta un elemento fondamentale della strategia dell'occupabilità sulla quale il Consiglio europeo ha esortato i governi nazionali a concentrare maggiori attenzioni e risorse.

Le difficoltà del primo inserimento lavorativo possono essere interpretate come il risultato di un processo di job matching in cui il giovane sperimenta vari lavori prima di trovare quello desiderato, ovvero come un periodo in cui il giovane accetta una serie di impieghi precari per acquisire l'esperienza professionale necessaria a ottenere un'occupazione più stabile.

I giovani scontano, nel loro primo contatto con il mercato del lavoro, difficoltà legate a carenze di comunicazione e informazione e, in particolare, alle inefficienze del sistema pubblico di collocamento. La maggior parte dei primi ingressi nel mercato del lavoro avviene grazie al ricorso a forme "tradizionali" di comunicazione che sfruttano le conoscenze dirette: i due terzi dei giovani trovano infatti la loro prima occupazione attraverso le segnalazioni di parenti e amici o facendo visita agli imprenditori e solo il 10% dei nuovi ingressi è favorito dall'intermediazione di istituzioni di collocamento (pubbliche o private). A un solo anno dalla loro istituzione, peraltro, le agenzie private di collocamento si attribuiscono già una quota di nuovi ingressi pressoché uguale a quella degli uffici pubblici, a ulteriore conferma del cattivo funzionamento del canale pubblico.

Nell'ambito di un mercato del lavoro che ricerca livelli sempre più alti di qualificazione del capitale umano il rendimento dell'investimento formativo è complessivamente positivo: la probabilità di trovare lavoro e la sua stabilità crescono all'aumentare del livello formativo conseguito. In questo contesto, la posizione nel mercato del lavoro dei giovani con un basso livello di istruzione è particolarmente debole.

Non di meno, il sistema dell'istruzione presenta alcune debolezze nel raccordarsi al mondo del lavoro: da una parte, le categorie svantaggiate non sono sufficientemente tutelate; dall'altra, l'investimento formativo non è adeguatamente valorizzato.

Il sistema della formazione professionale, nonostante la crescente attenzione ad esso riservata da parte delle politiche del lavoro e dell'istruzione, offre un contributo molto

limitato alla soluzione delle difficoltà di inserimento occupazionale giovanile. Infatti, i corsi di formazione professionale "raggiungono" più difficilmente proprio le categorie che incontrano maggiori ostacoli nell'inserimento occupazionale (donne e giovani del Mezzogiorno). Inoltre, spesso gli esiti della frequenza di attività formative si manifestano in termini di rientro nel sistema dell'istruzione che, a un anno dalla conclusione dell'intervento formativo, accoglie il 63% dei partecipanti. Il sistema della formazione professionale, infine, non riesce a sanare squilibri legati a precedenti esperienze formative e di lavoro. La partecipazione ai corsi di formazione sembra infatti favorire chi già dispone di un titolo universitario o di un diploma di qualifica professionale e chi ha già precedentemente avuto esperienze di lavoro, quei soggetti cioè che comunque hanno maggiori chance occupazionali.

Anche il sistema scolastico e accademico, non tenendo sufficientemente conto delle necessità del sistema produttivo, fallisce in parte l'obiettivo di fornire ai giovani una preparazione agevolmente spendibile in termini occupazionali. A tre anni dal conseguimento del titolo, risultano disoccupati più di un terzo dei maturi e poco meno di un quarto dei laureati. Decisamente migliori le performance dei diplomati universitari che, oltre a registrare un più basso tasso di disoccupazione, svolgono più frequentemente lavori stabili e regolarizzati.

Anche se, come si è visto, chi ha più elevato titolo di studio ha maggiore probabilità di trovare un lavoro, questo non sempre è adeguato all'investimento formativo effettuato. Ciò è vero in particolare per i laureati, che pagano una maggiore facilità di inserimento rispetto ai diplomati di scuola secondaria superiore con una collocazione che non valorizza appieno le competenze acquisite. Il livello della mansione ricoperta spesso non è congruente con il titolo di studio raggiunto. Il conseguimento della laurea quindi frequentemente delude le aspettative iniziali di riuscita, sia economica sia professionale. Benché valutato a soli tre anni dal conseguimento del titolo, l'inquadramento professionale si rivela insoddisfacente per i laureati in termini di trattamento economico, possibilità di carriera, stabilità del posto di lavoro e grado di utilizzo delle conoscenze acquisite. Anche la coerenza tra contenuti formativi dei percorsi di studio conclusi e contenuti del lavoro non sembra soddisfacente. Ciò è verosimilmente l'effetto di una carenza complessiva di posti di lavoro che possano essere proficuamente ricoperti da giovani altamente qualificati.

Tutti i problemi segnalati si accentuano se letti attraverso un'ottica di genere: per le donne l'intervallo tra il conseguimento del titolo di studio e l'ingresso nel mercato del lavoro è più lungo; la durata della prima esperienza di lavoro è più breve; il tasso di occupazione è sistematicamente più basso per tutti i titoli di studio e si associa ad una maggiore difficoltà a trovare un lavoro stabile; la retribuzione delle diplomate e delle laureate è sempre inferiore a quella degli uomini con lo stesso titolo. Le differenze si attenuano al crescere del titolo di studio. Le donne, che mediamente fanno registrare un inserimento professionale meno brillante dei loro colleghi, accedono a profili migliori proprio quando provengono da discipline in cui le laureate sono una minoranza. Del resto, ciò avviene anche per gli uomini che provengono da corsi tradizionalmente frequentati in prevalenza da un'utenza femminile.

Per quanto riguarda la probabilità di occupazione e i differenziali retributivi, due ordini di fattori operano a svantaggio delle donne. Da una parte, in genere esse si affacciano sul mercato del lavoro con una storia formativa e un titolo di studio meno richiesti di quelli maschili e che comportano una remunerazione inferiore (effetto di segregazione); dall'altra, anche a parità di caratteristiche, le donne hanno maggiori difficoltà di accesso al lavoro e remunerazioni più basse (effetto di discriminazione).

## 6.1 Ingresso nel mercato del lavoro

### 6.1.1 *Canali di accesso e caratteristiche della prima occupazione*

Il livello d'istruzione della popolazione italiana si innalza progressivamente ormai da molti anni. Ciò motiva l'interesse crescente per l'analisi della delicata fase di transizione dal sistema di istruzione-formazione al mercato del lavoro, in relazione ai diversi titoli di studio. L'obiettivo di questo paragrafo è tracciare un quadro generale delle caratteristiche della prima esperienza lavorativa dei più giovani<sup>1</sup>. L'analisi mette a confronto i differenti esiti occupazionali in relazione al livello di istruzione raggiunto, lasciando ai paragrafi successivi un esame sugli sbocchi dei singoli titoli di studio superiori (maturità, diploma universitario e laurea) a tre anni di distanza dal loro conseguimento.

I giovani sperimentano la prima esperienza lavorativa non occasionale con uno sfasamento temporale non trascurabile rispetto all'uscita dal sistema scolastico: tra il conseguimento del titolo e il primo lavoro intercorrono in media oltre quattro anni. Nella maggior parte dei casi questo lasso temporale non coincide con un periodo di disoccupazione o di completa inattività; ad ampliare la durata del periodo contribuiscono, infatti, da un lato il tentativo di proseguire (senza successo) la carriera scolastica, dall'altro il susseguirsi di lavori occasionali o stagionali, a volte alternati a periodi di disoccupazione, in attesa di un'occasione più significativa.

I tempi medi di attesa variano considerevolmente a seconda del titolo di studio conseguito e tendono a dilatarsi al diminuire del livello di istruzione. I giovani in possesso della licenza media sperimentano il periodo più lungo (quasi otto anni), mentre l'intervallo tra uscita dal sistema d'istruzione e ingresso nel lavoro si riduce a quattro anni circa per quanti hanno conseguito un titolo secondario superiore (diploma di qualifica professionale o maturità) e a circa due anni per gli individui in possesso di un titolo universitario.

I percorsi post-istruzione sono, in effetti, molto differenziati in relazione al ciclo scolastico e accademico concluso. La maggior parte dei ragazzi che concludono la scuola media inferiore si iscrive a quella superiore (il tasso di passaggio risulta, per il 1997/98, pari al 94,2%), ma durante il percorso, in particolare nei primi due anni, l'insuccesso scolastico determina una forte dispersione. Talvolta i giovani tentano di porre rimedio al mancato conseguimento del titolo scolastico attraverso percorsi alternativi, come la frequenza di corsi di formazione professionale, e ciò contribuisce a posticipare ulteriormente il momento dell'ingresso nella prima occupazione.

La frammentazione delle esperienze lavorative e di studio contraddistingue anche la fase di transizione scuola-lavoro dei giovani in possesso di un titolo secondario superiore, anche se in misura più contenuta. Il tasso di passaggio all'università, benché molto elevato (62,9%), soprattutto se confrontato con quelli degli altri paesi, è comunque inferiore rispetto a quello relativo al passaggio dalle medie alle secondarie. La maggiore specializzazione di alcuni indirizzi di studio secondario consente inoltre un più facile ingresso nel mercato del lavoro.

I tempi di attesa risentono delle differenze nelle condizioni di inserimento occupazionale per genere e provenienza geografica, segnalando maggiori disagi per le donne e per i giovani delle regioni meridionali, con difficoltà che si acquiscono per i titoli di studio inferiori. Nel Mezzogiorno l'ingresso nel mercato del lavoro avviene, indipendentemente dal titolo di studio posseduto, con oltre tre anni di ritardo rispetto alle regioni settentrionali (ancor più rispetto al Nord-est). Il divario tra Nord e Sud è particolarmente marcato per i giovani che provengono dalla scuola secondaria, sia inferiore sia superiore, mentre si riduce per i laureati (per il diploma di maturità l'età media di inserimento nel Mezzogiorno è di 24,8 anni contro i 21,6 del Nord-est). Lo scarto tra tempi di attesa maschili e femminili, pari a qualche mese a vantaggio degli uomini, aumenta sino a superare l'anno per chi ha la licenza media o la qualifica professionale (Tavola 6.1).

<sup>1</sup> I dati utilizzati provengono dal modulo ad hoc sulle caratteristiche della prima esperienza lavorativa della rilevazione trimestrale sulle forze di lavoro dell'ottobre 1999.

**Tavola 6.1 - Et  media alla prima esperienza lavorativa di persone di et  inferiore a 40 anni che hanno avuto la prima esperienza di lavoro (a) nel corso del triennio 1997-1999 per ripartizione geografica, sesso e titolo di studio**

TITOLO DI STUDIO	RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE				
	Nord-ovest	Nord-est	Centro	Mezzogiorno	Italia
			MASCHI		
Laurea (b)	27,2	27,5	28,6	28,5	28,0
Diploma di maturit�	22,2	21,7	23,1	24,3	23,0
Diploma di qualifica professionale	20,3	19,7	22,5	23,3	21,1
Diploma di licenza media	20,1	18,3	21,7	23,4	21,6
<b>Totale</b>	<b>22,0</b>	<b>21,2</b>	<b>23,3</b>	<b>24,3</b>	<b>23,0</b>
			FEMMINE		
Laurea (b)	26,9	27,3	27,8	28,6	27,7
Diploma di maturit�	22,2	21,5	22,9	25,3	23,2
Diploma di qualifica professionale	22,1	21,0	24,8	24,9	22,8
Diploma di licenza media	22,7	20,1	24,1	24,3	23,1
<b>Totale</b>	<b>23,2</b>	<b>22,1</b>	<b>24,2</b>	<b>25,5</b>	<b>23,9</b>
			TOTALE		
Laurea (b)	27,1	27,4	28,1	28,6	27,8
Diploma di maturit�	22,2	21,6	23,0	24,8	23,1
Diploma di qualifica professionale	21,1	20,3	23,8	24,0	22,0
Diploma di licenza media	21,2	19,0	22,6	23,7	22,2
<b>Totale</b>	<b>22,6</b>	<b>21,6</b>	<b>23,7</b>	<b>24,8</b>	<b>23,4</b>

Fonte: Istat, Rilevazione trimestrale sulle forze di lavoro - Ottobre 1999

(a) Sono esclusi i lavori occasionali.

(b) Sono inclusi i diplomi universitari e i titoli post-laurea.

Le difficolt  di inserimento nel mondo del lavoro sono in parte determinate dalla scarsit  dei canali di informazione e comunicazione e soprattutto dalle inefficienze del sistema pubblico di collocamento. Infatti, le segnalazioni di parenti e amici e le visite fatte agli imprenditori rappresentano le due modalit  con cui pi  spesso i giovani, di qualunque livello d'istruzione, trovano il primo lavoro: rispettivamente nel 37,9% e 26,8% dei casi (Tavola 6.2). L'incidenza delle segnalazioni, che   uniforme per entrambi i sessi e in tutte le ripartizioni geografiche, varia se si analizzano separatamente i diversi titoli di studio. La percentuale di giovani che trovano la prima occupazione attraverso la rete di parenti e amici, infatti, si riduce sensibilmente all'aumentare del livello di istruzione poich  diventano praticabili altri canali di ingresso, mentre assume una rilevanza fondamentale soprattutto

per i licenziati di scuola media, che in oltre il 50% dei casi trovano cos  il primo lavoro.

Il peso delle visite agli imprenditori tende a crescere per i titoli di studio pi  elevati. Al contatto diretto con gli imprenditori fanno ricorso soprattutto i giovani dell'area nord-orientale.

I concorsi pubblici assorbono una quota limitata dei nuovi ingressi (pari a poco meno dell'8% del totale), anche a seguito del rallentamento delle assunzioni verificatosi negli ultimi anni nel settore della pubblica amministrazione. L'esigenza di riqualificazione del personale del settore pubblico ha di fatto indirizzato il reclutamento sempre pi  verso i titoli di studio pi  elevati: la percentuale di neoassunti a seguito di concorso passa dall'1,8% degli individui che concludono la scuola dell'obbligo al 19,0% dei laureati. Il canale concorsuale attrae maggiormente le prime occupazioni delle donne



**Tavola 6.2 - Persone di età inferiore a 40 anni che hanno avuto la prima esperienza di lavoro (a) nel corso del triennio 1997-1999 per canale di ingresso nel primo lavoro, sesso, ripartizione geografica e titolo di studio (composizioni percentuali)**

TITOLO DI STUDIO	CANALE DI INGRESSO NEL PRIMO LAVORO										Totale
	Ufficio collocamento	Concorso pubblico	Inserzione su giornali	Visita a imprenditori	Agenzia privata o collocamento	Segnalazione di amici o parenti	Avvio di attività autonoma	Subentro in attività autonoma			
	MASCHE										
Laurea (b)	1,4	15,5	7,7	32,9	7,7	17,3	13,0	4,6			100,0
Diploma di maturità (c)	6,3	8,1	4,2	27,4	4,6	33,2	7,6	8,7			100,0
Licenza media	5,9	1,9	1,2	21,4	2,2	52,4	5,3	9,7			100,0
<b>Totale</b>	<b>5,5</b>	<b>6,7</b>	<b>3,6</b>	<b>25,8</b>	<b>4,1</b>	<b>38,4</b>	<b>7,5</b>	<b>8,5</b>			<b>100,0</b>
	FEMMINE										
Laurea (b)	3,8	22,4	4,4	32,8	7,0	16,9	9,3	3,4			100,0
Diploma di maturità (c)	6,8	9,1	5,2	27,9	4,6	38,0	4,3	4,2			100,0
Licenza media	9,0	1,8	3,5	25,1	1,3	48,3	5,0	5,9			100,0
<b>Totale</b>	<b>6,9</b>	<b>9,4</b>	<b>4,6</b>	<b>28,0</b>	<b>4,1</b>	<b>37,2</b>	<b>5,3</b>	<b>4,5</b>			<b>100,0</b>
	NORD-OVEST										
Laurea (b)	2,1	11,4	10,0	37,1	5,6	19,4	9,8	4,7			100,0
Diploma di maturità (c)	5,8	5,2	7,2	27,5	5,8	37,3	4,1	7,2			100,0
Licenza media	4,9	0,6	2,6	23,5	2,1	54,4	3,0	9,0			100,0
<b>Totale</b>	<b>4,9</b>	<b>5,0</b>	<b>6,3</b>	<b>28,0</b>	<b>4,6</b>	<b>39,2</b>	<b>4,8</b>	<b>7,3</b>			<b>100,0</b>
	NORD-EST										
Laurea (b)	1,6	17,0	4,8	32,9	11,4	17,6	9,1	5,5			100,0
Diploma di maturità (c)	3,9	3,9	4,8	32,5	6,0	38,6	4,3	6,0			100,0
Licenza media	6,8	2,7	3,0	26,7	0,6	46,6	2,6	11,1			100,0
<b>Totale</b>	<b>4,3</b>	<b>5,8</b>	<b>4,3</b>	<b>31,0</b>	<b>5,5</b>	<b>37,2</b>	<b>4,6</b>	<b>7,2</b>			<b>100,0</b>
	CENTRO										
Laurea (b)	2,7	15,0	4,1	38,5	5,1	21,3	11,1	2,1			100,0
Diploma di maturità (c)	5,3	9,8	4,3	29,4	2,5	35,5	6,5	6,7			100,0
Licenza media	5,3	2,5	3,6	22,5	1,7	48,8	6,2	9,4			100,0
<b>Totale</b>	<b>4,9</b>	<b>8,3</b>	<b>4,1</b>	<b>28,6</b>	<b>2,6</b>	<b>37,6</b>	<b>7,1</b>	<b>6,8</b>			<b>100,0</b>
	MEZZOGIORNO										
Laurea (b)	3,9	32,9	3,9	23,1	7,8	10,4	14,5	3,4			100,0
Diploma di maturità (c)	10,4	14,7	2,5	22,5	3,8	31,4	8,6	6,1			100,0
Licenza media	9,4	1,9	0,7	20,9	2,3	51,6	7,0	6,2			100,0
<b>Totale</b>	<b>9,1</b>	<b>11,5</b>	<b>1,9</b>	<b>21,9</b>	<b>3,7</b>	<b>37,4</b>	<b>8,7</b>	<b>5,8</b>			<b>100,0</b>
	TOTALE										
Laurea (b)	2,6	19,0	6,0	32,9	7,4	17,1	11,1	4,0			100,0
Diploma di maturità (c)	6,6	8,6	4,7	27,6	4,6	35,5	5,9	6,5			100,0
Licenza media	7,1	1,8	2,1	22,8	1,9	50,9	5,2	8,3			100,0
<b>Totale</b>	<b>6,1</b>	<b>7,9</b>	<b>4,0</b>	<b>26,8</b>	<b>4,1</b>	<b>37,9</b>	<b>6,5</b>	<b>6,7</b>			<b>100,0</b>

Fonte: Istat, Rilevazione trimestrale sulle forze di lavoro - Ottobre 1999

(a) Sono esclusi i lavori occasionali.

(b) Sono inclusi i diplomi universitari e i titoli post-laurea.

(c) Sono inclusi i diplomi di qualifica professionale.

(9,4% rispetto al 6,7% degli uomini) e dei giovani delle regioni del Mezzogiorno (11,5%, una percentuale doppia rispetto a quella registrata nell'area settentrionale).

La quota di ingressi relativi all'area del lavoro autonomo, distinguibili in avvii di nuove attività e subentri in un'attività familiare preesistente, si attesta a livello nazionale oltre il 13%, con una decisa prevalenza della componente maschile. Gli avvii coinvolgono, in particolare, i titoli di studio più elevati e, sul piano territoriale, le regioni centro-meridionali; ciò appare coerente con la spinta derivante dagli incentivi all'imprenditorialità, specie giovanile, e soprattutto con il successo ottenuto dai prestiti d'onore. I subentri incidono maggiormente sugli ingressi dei giovani con livelli di istruzione inferiori e trovano una diffusione più ampia nelle regioni settentrionali.

La quota di nuovi ingressi avvenuti tramite inserzioni sui giornali si mantiene su livelli piuttosto contenuti (4%); tale canale si conferma dunque di importanza secondaria, assumendo un certo peso soltanto nel caso dei titoli di studio più elevati.

La percentuale di ingressi nel mercato del lavoro favoriti dall'intermediazione degli uffici pubblici di collocamento (poco più del 6%) appare piuttosto limitata, specie se confrontata con quella relativa alle agenzie private di collocamento. A queste ultime, infatti, dopo circa un anno dalla loro istituzione, va attribuito il 4% delle prime occupazioni, una quota di poco inferiore a quella favorita dall'intermediazione del canale pubblico, di assai più lunga tradizione. Per i titoli di studio più elevati, la percentuale di nuovi ingressi collocata dalle agenzie private è già superiore a quella da attribuire all'azione del collocamento pubblico.

I dati analizzati segnalano la necessità di sviluppare un processo di rinnovamento dei servizi di collocamento sul lavoro, processo tanto più importante in una fase in cui si afferma un crescente orientamento verso politiche attive del lavoro. I primi passi in questa direzione sono già in atto attraverso lo sviluppo dei servizi privati e la riforma del collocamento, che prevede, tra l'altro, l'istituzione di un elenco anagrafico delle persone in cerca di lavoro contenente dati personali e professionali dei lavoratori (con la conseguente abolizione

delle tradizionali liste di collocamento), nonché il rilascio di una scheda professionale contenente le informazioni sulle esperienze lavorative svolte e da colloqui di orientamento mirato.

Per quel che riguarda il settore di attività del primo lavoro, l'industria in senso stretto assorbe quasi un quarto dei nuovi ingressi, con ampie differenziazioni territoriali: la quota del Mezzogiorno è infatti meno della metà di quella relativa alle due ripartizioni settentrionali, in conseguenza della diversa struttura occupazionale e del diverso peso che il settore riveste nell'area. Di gran lunga inferiori sono le quote di nuovi ingressi assorbite dall'agricoltura e dal comparto delle costruzioni. La maggior parte dei nuovi ingressi (60%) si indirizza verso il settore terziario, con punte ancora più elevate nelle regioni centro-meridionali. Tra i diversi comparti del terziario sono consistenti le quote relative al commercio e alla pubblica amministrazione (24,4% e 15,2% rispettivamente), ma non è trascurabile neanche l'apporto fornito dall'area dei servizi, sia quelli diretti alle imprese sia quelli per le famiglie (20% nel complesso), particolarmente consistente nelle regioni del Nord-ovest e in quelle centrali.

Il terziario rappresenta il principale canale d'ingresso per i laureati, assorbiti dal comparto dei servizi alle imprese nel 32,6% dei casi e da quello della pubblica amministrazione per il 31,3%. Più in particolare, la pubblica amministrazione accoglie più spesso le laureate, i servizi alle imprese i laureati. I settori dell'industria in senso stretto e del commercio rappresentano lo sbocco più frequente sia per i licenziati di scuola media sia per i giovani in uscita dalla scuola secondaria (in entrambi i casi, per le donne prevalgono gli ingressi nel commercio, per gli uomini nell'industria). Per diplomati e qualificati assumono inoltre una certa rilevanza anche i comparti della pubblica amministrazione e dei servizi alle imprese, mentre per i titoli di studio più bassi le costruzioni e l'agricoltura bilanciano la minore quota di ingressi nel settore terziario.

Circa l'85% dei giovani entra nel mercato del lavoro con un'occupazione alle dipendenze (Tavola 6.3). Più in particolare, quasi la metà dei nuovi ingressi avviene nella posizione di operaio (più per gli uomini che per

**Tavola 6.3 - Persone di età inferiore a 40 anni che hanno avuto la prima esperienza di lavoro (a) nel corso del triennio 1997-1999 per posizione nella professione, sesso, ripartizione geografica e titolo di studio (composizioni percentuali)**

TITOLO DI STUDIO	POSIZIONE NELLA PROFESSIONE						Totale
	Dirigente	Impiegato	Operaio	Lavoratore in proprio	Libero professionista	Coadiuvante familiare	
MASCHI							
Laurea (b)	20,6	47,0	7,0	3,4	20,1	1,9	100,0
Diploma di maturità (c)	1,7	32,1	50,2	9,9	3,5	2,6	100,0
Licenza media	0,3	5,1	83,3	7,1	0,1	4,1	100,0
<b>Totale</b>	<b>3,7</b>	<b>23,8</b>	<b>57,0</b>	<b>7,9</b>	<b>4,5</b>	<b>3,1</b>	<b>100,0</b>
FEMMINE							
Laurea (b)	16,0	58,5	6,4	4,7	12,3	2,0	100,0
Diploma di maturità (c)	1,2	51,5	38,1	6,0	1,3	1,9	100,0
Licenza media	1,1	10,4	77,1	7,6	0,1	3,7	100,0
<b>Totale</b>	<b>3,7</b>	<b>41,5</b>	<b>43,3</b>	<b>6,2</b>	<b>2,9</b>	<b>2,4</b>	<b>100,0</b>
NORD-OVEST							
Laurea (b)	13,7	54,0	6,8	5,2	17,7	2,6	100,0
Diploma di maturità (c)	1,4	45,4	40,6	7,2	3,2	2,2	100,0
Licenza media	0,5	9,2	79,9	5,5	0,4	4,5	100,0
<b>Totale</b>	<b>3,3</b>	<b>36,3</b>	<b>46,2</b>	<b>6,3</b>	<b>5,0</b>	<b>3,0</b>	<b>100,0</b>
NORD-EST							
Laurea (b)	16,0	54,4	7,3	4,7	14,9	2,7	100,0
Diploma di maturità (c)	0,9	34,8	53,7	7,2	1,5	1,8	100,0
Licenza media	0,4	4,1	85,2	5,9	0,0	4,4	100,0
<b>Totale</b>	<b>3,3</b>	<b>30,2</b>	<b>54,0</b>	<b>6,5</b>	<b>3,3</b>	<b>2,6</b>	<b>100,0</b>
CENTRO							
Laurea (b)	19,7	57,2	7,1	1,4	13,8	0,8	100,0
Diploma di maturità (c)	2,1	38,6	46,1	7,5	2,6	3,2	100,0
Licenza media	1,4	7,1	77,5	8,5	0,2	5,2	100,0
<b>Totale</b>	<b>4,6</b>	<b>31,5</b>	<b>50,0</b>	<b>6,9</b>	<b>3,6</b>	<b>3,4</b>	<b>100,0</b>
MEZZOGIORNO							
Laurea (b)	24,6	46,8	5,9	4,2	17,2	1,3	100,0
Diploma di maturità (c)	1,5	46,2	38,7	9,5	2,1	2,0	100,0
Licenza media	0,3	6,9	81,6	8,3	0,0	2,9	100,0
<b>Totale</b>	<b>3,8</b>	<b>29,7</b>	<b>52,8</b>	<b>8,4</b>	<b>3,1</b>	<b>2,3</b>	<b>100,0</b>
TOTALE							
Laurea (b)	18,3	52,9	6,7	4,1	16,1	1,9	100,0
Diploma di maturità (c)	1,4	41,8	44,2	7,9	2,4	2,3	100,0
Licenza media	0,6	7,1	81,0	7,3	0,1	3,9	100,0
<b>Totale</b>	<b>3,7</b>	<b>31,9</b>	<b>50,7</b>	<b>7,1</b>	<b>3,7</b>	<b>2,8</b>	<b>100,0</b>

Fonte: Istat, Rilevazione trimestrale sulle forze di lavoro - Ottobre 1999

(a) Sono esclusi i lavori occasionali.

(b) Sono inclusi i diplomi universitari e i titoli post-laurea.

(c) Sono inclusi i diplomi di qualifica professionale.

le donne); quasi un terzo dei giovani trova invece un'occupazione come impiegato (la quota supera il 40% per le donne). Tra gli indipendenti, circa il 7% dei nuovi lavoratori inizia un'attività in proprio. La quota di lavoratori in proprio è superiore nelle regioni meridionali e tra gli uomini.

La posizione professionale del primo lavoro varia considerevolmente, com'è ovvio, a seconda del livello d'istruzione. Ben l'81,0% dei giovani in possesso della sola licenza media si inserisce come operaio. La quota più alta di dirigenti, liberi professionisti e impiegati si registra tra i laureati, mentre i diplomati si concentrano soprattutto nelle figure di impiegato e operaio. In realtà la posizione di impiegato può comportare un sottoutilizzo delle competenze acquisite con il conseguimento del titolo universitario (per un'analisi più dettagliata dell'inquadramento professionale dei laureati si rinvia al paragrafo 6.4 *Professioni dei neolaureati*). Anche per i diplomati si determina in alcuni casi un sottoinquadramento, nei limiti in cui il conseguimento di un titolo secondario superiore dovrebbe consentire un più ampio ingresso nella categoria impiegatizia, che include le professioni intermedie, quali i tecnici ad alta e media specializzazione, cui dovrebbero più facilmente accedere soprattutto i maturi che provengono dagli istituti a indirizzo specialistico. D'altra parte, i dati analizzati si riferiscono alle prime occupazioni, rispetto alle quali è lecito attendersi una successiva progressione di carriera.

Quanto alla tipologia contrattuale, circa la metà degli ingressi nel mercato del lavoro avviene con contratto a tempo indeterminato alle dipendenze. Il dato più significativo è però la quota di nuovi ingressi con contratto dipendente a tempo determinato (quasi il 40%). Grazie anche agli incentivi destinati all'imprenditoria, il 14,5% dei giovani intraprende un'attività autonoma. All'aumentare del titolo di studio, diminuisce la quota di giovani che sperimentano la loro prima occupazione con contratto a tempo indeterminato, mentre risulta nettamente più elevata l'incidenza delle posizioni lavorative autonome per i laureati (circa dieci punti percentuali in più rispetto agli altri titoli di studio).

Le difficoltà di inserimento dei giovani nel mondo del lavoro sono anche legate a una mobilità territoriale limitata. La mobilità connessa alla ricerca del primo impiego interessa infatti, complessivamente, una quota piuttosto ridotta di giovani, soprattutto qualora si consideri come mobilità vera e propria quella che comporta spostamenti al di fuori della regione di residenza (Tavola 6.4). Il 61,7% delle prime occupazioni vengono trovate entro il comune di residenza e il 27,9% entro la provincia. Per trovare il primo impiego solo il 5,5% dei giovani si sposta al di fuori della regione o all'estero. La propensione alla mobilità aumenta al crescere del livello di istruzione; si mantiene costantemente più elevata per la componente maschile; sul piano territoriale è maggiore nelle regioni meridionali e più bassa in quelle nord-orientali. Conseguentemente, la percentuale di primi ingressi che comportano allontanamento dalla regione di residenza risulta quasi nulla tra le donne del Nord-est in possesso della sola licenza media, mentre è massima tra gli uomini meridionali con titolo universitario (24,8%).

Spesso gli spostamenti non sono indotti dalle preferenze individuali, ma appaiono obbligati dall'assenza di occasioni di lavoro nella zona di residenza. In tal senso un segnale di disagio relativo alle regioni meridionali deriva dalla maggiore mobilità di lungo raggio che caratterizza, oltre la laurea, anche i titoli di studio inferiori. La mobilità di corto raggio nel Mezzogiorno è praticamente assente: il lavoro o lo si trova nel comune di residenza o lo si cerca, più spesso che nelle altre ripartizioni, direttamente al di fuori dall'ambito regionale. Tale risultato è influenzato dalle carenze infrastrutturali che affliggono le regioni meridionali, che tendono ad acuire le difficoltà di spostamento e scoraggiano il pendolarismo. Inoltre gioca forse l'aspettativa di miglioramento della posizione lavorativa o comunque di maggiori opportunità. Diverso è il quadro relativo alle regioni settentrionali: in tale area tende a bilanciarsi la quota di coloro che trovano lavoro nel comune o nella provincia di residenza (nel Nord-ovest in particolare le quote per i laureati risultano identiche) e a ridursi quella relativa agli spostamenti interregionali. Tali andamenti sono senza dubbio legati alla maggiore dinamicità dei mercati del lavoro locali delle ripartizioni settentrio-

**Tavola 6.4 - Persone di età inferiore a 40 anni che hanno avuto la prima esperienza di lavoro (a) nel corso del triennio 1997-1999 per località del primo lavoro, sesso, ripartizione geografica e titolo di studio (composizioni percentuali)**

TITOLI DI STUDIO	LOCALITÀ DEL PRIMO LAVORO				Totale
	Comune di residenza	Altro comune della provincia di residenza	Altra provincia della regione di residenza	Altra regione e estero	
			MASCHI		
Laurea (b)	52,9	25,7	6,4	15,0	100,0
Diploma di maturità (c)	60,5	28,6	5,7	5,2	100,0
Licenza media	68,0	22,8	3,8	5,4	100,0
<b>Totale</b>	<b>62,3</b>	<b>26,0</b>	<b>5,1</b>	<b>6,6</b>	<b>100,0</b>
			FEMMINE		
Laurea (b)	47,3	34,3	9,5	9,0	100,0
Diploma di maturità (c)	59,2	33,0	4,1	3,7	100,0
Licenza media	73,7	21,5	2,4	2,3	100,0
<b>Totale</b>	<b>61,1</b>	<b>30,1</b>	<b>4,6</b>	<b>4,2</b>	<b>100,0</b>
			NORD-OVEST		
Laurea (b)	41,2	41,1	6,8	10,9	100,0
Diploma di maturità (c)	50,2	42,3	5,9	1,7	100,0
Licenza media	61,1	34,0	2,5	2,4	100,0
<b>Totale</b>	<b>51,8</b>	<b>39,7</b>	<b>5,0</b>	<b>3,5</b>	<b>100,0</b>
			NORD-EST		
Laurea (b)	48,2	32,4	13,0	6,5	100,0
Diploma di maturità (c)	55,4	37,7	4,5	2,4	100,0
Licenza media	64,7	27,1	6,8	1,3	100,0
<b>Totale</b>	<b>56,6</b>	<b>34,1</b>	<b>6,5</b>	<b>2,8</b>	<b>100,0</b>
			CENTRO		
Laurea (b)	64,0	18,0	8,5	9,5	100,0
Diploma di maturità (c)	70,1	22,3	4,4	3,1	100,0
Licenza media	78,8	16,2	2,7	2,4	100,0
<b>Totale</b>	<b>71,9</b>	<b>19,7</b>	<b>4,5</b>	<b>3,9</b>	<b>100,0</b>
			MEZZOGIORNO		
Laurea (b)	50,8	24,7	4,5	20,0	100,0
Diploma di maturità (c)	64,9	20,6	4,8	9,7	100,0
Licenza media	73,1	16,8	2,7	7,4	100,0
<b>Totale</b>	<b>66,6</b>	<b>19,5</b>	<b>3,9</b>	<b>10,0</b>	<b>100,0</b>
			TOTALE		
Laurea (b)	50,1	30,1	7,9	12,0	100,0
Diploma di maturità (c)	59,8	30,8	4,9	4,4	100,0
Licenza media	70,1	22,3	3,3	4,2	100,0
<b>Totale</b>	<b>61,7</b>	<b>27,9</b>	<b>4,8</b>	<b>5,5</b>	<b>100,0</b>

Fonte: Istat, Rilevazione trimestrale sulle forze di lavoro - Ottobre 1999

(a) Sono esclusi i lavori occasionali.

(b) Sono inclusi i diplomi universitari e i titoli post-laurea.

(c) Sono inclusi i diplomi di qualifica professionale.

nali, dalla quale discendono maggiori opportunità occupazionali. Il Nord-est, in particolare, appare la ripartizione nella quale è più semplice trovare lavoro in ambito regionale.

### **6.1.2 Durata della prima occupazione e motivi del cambiamento**

La durata della prima occupazione è molto breve (nel 39,7% dei casi inferiore ai sei mesi) o superiore ai due anni (59,6%) mentre molto scarse risultano le prime esperienze lavorative di durata compresa tra sei e 24 mesi (Tavola 6.5). La prima esperienza lavorativa ha durata generalmente crescente all'aumentare del livello di istruzione ed è superiore per la componente maschile.

I laureati, conseguentemente, registrano la più bassa incidenza di prime occupazioni di breve durata (27,7% sul piano nazionale), al contrario dei giovani in uscita dalla scuola secondaria superiore, che si caratterizzano per la percentuale più alta (42,8%); per i licenziati di scuola media la quota di prime occupazioni di breve durata è leggermente inferiore (40,8%). Sempre con riferimento a questo tipo di esperienze lavorative, i divari di genere si riducono all'aumentare del livello di istruzione. Sul piano territoriale, la durata della prima esperienza lavorativa è maggiore nel Mezzogiorno (68,7% di esperienze lavorative superiori ai due anni) e minore nel Settentrione (circa 45% di occupazioni di durata inferiore ai sei mesi). Viceversa, le regioni settentrionali mostrano una durata di prime occupazioni più breve, risultato da attribuire essenzialmente alle esperienze delle persone con titoli di studio meno elevati. Dal quadro ripartizionale emerge che tanto maggiore è il dinamismo dei mercati del lavoro locali, tanto minore risulta la durata della prima occupazione; ciò è coerente con l'ipotesi che questa possa venire abbandonata più facilmente laddove le possibilità di trovare un nuovo lavoro e/o il sopraggiungere di una migliore opportunità occupazionale sono più concrete, come nel caso delle regioni settentrionali.

La prima esperienza lavorativa si conclude per lo più a causa della scadenza di un contratto a termine, che determina il 54,3% delle interruzioni. A tale andamento non è certamente estranea la forte diffusione del

lavoro temporaneo verificatasi nell'ultimo triennio e il ruolo cruciale da esso svolto come canale d'ingresso nel mercato del lavoro, soprattutto per i più giovani. Coerentemente con quanto già osservato circa la tipologia contrattuale del primo lavoro, la scadenza di un contratto a tempo, sul piano nazionale, si pone più spesso alla base delle interruzioni delle prime esperienze lavorative dei diplomati di scuola secondaria superiore (56,7%), mentre coinvolge in eguale misura i titoli di studio più elevati e quelli più bassi (51,4% in entrambi i casi). Nelle regioni centro-meridionali, però, sono i laureati a concludere un contratto a tempo determinato in misura pressoché doppia rispetto ai loro colleghi delle regioni settentrionali, mentre in quest'ultima area, specie nel Nord-est, sono i giovani in possesso dell'obbligo scolastico a essere maggiormente coinvolti dalla scadenza di un contratto a termine. In una prospettiva di genere, soltanto per i titoli di studio più elevati si riscontrano differenziali significativi.

La quota di interruzioni del primo lavoro motivate da dimissioni volontarie o incentivate si attesta, nel complesso, sul 30%. La percentuale di dimissioni è sensibilmente superiore per i laureati, che risultano spesso insoddisfatti del lavoro anche a tre anni dal conseguimento del titolo (cfr. il paragrafo 6.4 *Professioni dei neolaureati*), segnalando, ancora una volta, quanto pesi il problema del sottoutilizzo delle risorse con titolo di studio elevato, soprattutto in fase di avvio dell'attività lavorativa. I laureati che interrompono la prima occupazione a causa di dimissioni sono decisamente più numerosi nelle due ripartizioni settentrionali (oltre il 50% in entrambi i casi, a fronte del 19,7% delle regioni meridionali), a conferma di come le migliori prospettive occupazionali derivanti da mercati del lavoro locali più sviluppati giochino un ruolo cruciale sulla decisione di cambiare lavoro.

La prima occupazione si conclude con un licenziamento nel 9,0% dei casi; la quota, però, è sensibilmente più elevata nel Mezzogiorno e minima nel Nord-est. Ciò appare coerente con quanto esaminato in precedenza: una domanda di lavoro più debole tende a ridurre la propensione a cambiare lavoro e se le prospettive occupazionali sono limitate, come nel caso dell'area meridionale, è

**Tavola 6.5 - Persone di età inferiore a 40 anni che hanno avuto la prima esperienza di lavoro nel 1997 (a) per durata della prima occupazione, motivi dell'abbandono, sesso, ripartizione geografica e titolo di studio (Composizioni percentuali)**

TITOLO DI STUDIO	DURATA DELLA PRIMA OCCUPAZIONE					MOTIVI DELL'ABBRANDONO						
	0-5 mesi	6-11 mesi	12-23 mesi	2 anni e più	Totale	Dimissioni volontarie o incentivate	Licenziamento	Conclusione di un lavoro a termine	Cessazione di attività autonoma	Altro	Totale	
Laurea (b)	25,6	0,0	0,0	74,4	100,0	MASCHI	53,0	1,6	42,9	0,0	2,5	100,0
Diploma di maturità (c)	40,3	0,0	0,0	59,7	100,0		27,2	8,0	56,4	1,6	6,7	100,0
Licenza media	35,7	0,3	0,4	63,6	100,0		28,1	13,4	51,3	1,6	5,6	100,0
<b>Totale</b>	<b>36,4</b>	<b>0,1</b>	<b>0,2</b>	<b>63,3</b>	<b>100,0</b>		<b>30,1</b>	<b>9,6</b>	<b>53,0</b>	<b>1,5</b>	<b>5,8</b>	<b>100,0</b>
Laurea (b)	29,8	0,0	1,6	68,6	100,0	FEMMINE	28,3	4,7	59,3	3,6	4,1	100,0
Diploma di maturità (c)	45,6	0,3	0,8	53,3	100,0		31,9	5,6	56,9	1,3	4,2	100,0
Licenza media	50,2	0,0	0,8	49,0	100,0		25,4	15,3	51,5	2,9	4,8	100,0
<b>Totale</b>	<b>43,9</b>	<b>0,2</b>	<b>0,9</b>	<b>55,0</b>	<b>100,0</b>		<b>29,6</b>	<b>8,3</b>	<b>55,6</b>	<b>2,1</b>	<b>4,4</b>	<b>100,0</b>
Laurea (b)	32,3	0,0	0,6	67,0	100,0	NORD-OVEST	56,7	1,6	35,5	4,8	1,4	100,0
Diploma di maturità (c)	46,9	0,5	0,5	52,0	100,0		36,7	5,8	48,5	1,1	7,8	100,0
Licenza media	46,9	0,0	1,0	52,1	100,0		37,3	15,9	42,8	2,3	1,7	100,0
<b>Totale</b>	<b>44,1</b>	<b>0,3</b>	<b>0,7</b>	<b>54,9</b>	<b>100,0</b>		<b>39,4</b>	<b>8,6</b>	<b>45,1</b>	<b>2,0</b>	<b>5,1</b>	<b>100,0</b>
Laurea (b)	23,8	0,0	0,0	76,2	100,0	NORD-EST	50,2	6,3	36,1	0,0	7,5	100,0
Diploma di maturità (c)	52,1	0,0	0,0	47,9	100,0		37,1	4,7	51,9	0,9	5,4	100,0
Licenza media	48,4	0,0	0,0	51,6	100,0		30,8	5,1	55,1	2,7	6,3	100,0
<b>Totale</b>	<b>46,6</b>	<b>0,0</b>	<b>0,0</b>	<b>53,4</b>	<b>100,0</b>		<b>36,4</b>	<b>5,0</b>	<b>51,4</b>	<b>1,4</b>	<b>5,9</b>	<b>100,0</b>
Laurea (b)	30,2	0,0	1,3	68,5	100,0	CENTRO	27,7	2,9	66,2	0,0	3,1	100,0
Diploma di maturità (c)	44,1	0,0	1,2	54,7	100,0		24,9	6,3	62,5	1,4	4,9	100,0
Licenza media	39,3	0,8	0,3	59,6	100,0		25,2	14,2	47,9	3,0	9,7	100,0
<b>Totale</b>	<b>40,0</b>	<b>0,3</b>	<b>0,9</b>	<b>58,8</b>	<b>100,0</b>		<b>25,4</b>	<b>8,5</b>	<b>58,0</b>	<b>1,8</b>	<b>6,3</b>	<b>100,0</b>
Laurea (b)	23,2	0,0	1,2	75,5	100,0	MEZZOGIORNO	19,7	2,3	74,5	1,8	1,8	100,0
Diploma di maturità (c)	30,3	0,1	0,0	69,6	100,0		17,7	10,3	66,2	2,6	3,2	100,0
Licenza media	34,1	0,0	0,7	65,2	100,0		17,8	19,2	57,3	1,1	4,5	100,0
<b>Totale</b>	<b>30,9</b>	<b>0,0</b>	<b>0,5</b>	<b>68,7</b>	<b>100,0</b>		<b>17,9</b>	<b>13,4</b>	<b>63,1</b>	<b>1,9</b>	<b>3,6</b>	<b>100,0</b>
Laurea (b)	27,7	0,0	0,8	71,5	100,0	TOTALE	40,3	3,2	51,4	1,9	3,3	100,0
Diploma di maturità (c)	42,8	0,2	0,4	56,6	100,0		29,7	6,7	56,7	1,5	5,4	100,0
Licenza media	40,8	0,2	0,5	58,5	100,0		27,0	14,2	51,4	2,1	5,3	100,0
<b>Totale</b>	<b>39,7</b>	<b>0,1</b>	<b>0,5</b>	<b>59,6</b>	<b>100,0</b>		<b>29,9</b>	<b>9,0</b>	<b>54,3</b>	<b>1,8</b>	<b>5,1</b>	<b>100,0</b>

Fonte: Istat, Rilevazione trimestrale sulle forze di lavoro - Ottobre 1999

(a) Sono incluse le prime esperienze di lavoro, ad esclusione di quelle occasionali, iniziate nel periodo ottobre 1996-settembre 1997.

(b) Sono inclusi i diplomi universitari e i titoli post-laurea.

(c) Sono inclusi i diplomi di qualifica professionale.

normale tentare di conservare l'occupazione corrente quanto più a lungo possibile. In questi casi, sul totale delle uscite dal lavoro pesano quindi di più i licenziamenti rispetto alle dimissioni volontarie. I licenziamenti non riguardano, se non in misura limitata, i laureati (3,2% nel dato nazionale); decisamente più coinvolti in tale evento risultano, al contrario, i giovani in possesso di titoli di studio meno elevati (14,2%).

## **6.2 Ruolo della formazione professionale nell'inserimento lavorativo dei giovani**

Tra le politiche attive del lavoro, finalizzate a migliorare l'allocazione del capitale umano sul mercato, la formazione professionale ha assunto nell'ultimo decennio in Italia una rilevanza crescente, anche grazie all'aumentata capacità del nostro paese di sfruttare, in termini sia di pianificazione e programmazione delle attività, sia di impegno e di spesa effettiva delle risorse economiche, i canali finanziari messi a disposizione dall'Unione europea. La spesa per la formazione professionale iscritta nei bilanci di previsione delle regioni è infatti quasi raddoppiata, passando, tra il 1994 e il 1999, da 2.800 a 5.300 miliardi di lire. La sensibilità politica alla formazione professionale trova riscontro anche nel "Masterplan" predisposto nel 1999 dal governo e dalle parti sociali, in cui è previsto, per il periodo 2000-2003, un investimento complessivo, tra fondi regionali, nazionali e comunitari, di oltre 36 mila miliardi.

A livello europeo, la nuova programmazione dei fondi strutturali per il 2000-2006, nel ridisegno complessivo degli obiettivi prioritari, assegna al nuovo obiettivo 3 il compito di favorire l'adeguamento e l'ammodernamento delle politiche e dei sistemi di istruzione, formazione e occupazione attraverso uno stanziamento di risorse (tutte ascritte al Fondo sociale europeo,

Fse) per oltre 24 miliardi di euro (pari al 12,3% del totale di fondi strutturali disponibili nel settennio di programmazione). Nella riorganizzazione dei fondi strutturali, al Fse viene quindi affidato il compito di promuovere un più elevato livello di occupazione, attraverso il sostegno dei piani di azione nazionali per l'occupazione e delle misure finalizzate alla prevenzione e alla riduzione della disoccupazione, nonché allo sviluppo del capitale umano e all'integrazione nel mondo del lavoro.

La probabilità di trovare lavoro aumenta all'aumentare del livello formativo conseguito. La posizione dei giovani con un basso livello di istruzione è quindi particolarmente debole sul mercato del lavoro. In quest'ottica, una larga parte degli interventi di formazione professionale, quelli cosiddetti di prima formazione (comprendenti i corsi post-obbligo, post-qualifica e post-diploma), nonché gli altri interventi di raccordo tra formazione e lavoro (tirocini formativi e di orientamento, contratti a causa mista), si pongono l'obiettivo di agevolare e migliorare l'accesso e l'integrazione nel mercato del lavoro, aumentando e sostenendo l'occupabilità dei più giovani e in generale dei soggetti con maggiori difficoltà di inserimento.

### **6.2.1 Esiti della formazione professionale**

Le analisi qui presentate, basate sui dati della rilevazione trimestrale sulle forze di lavoro<sup>2</sup>, sono da intendersi come un contributo finalizzato a verificare la capacità di agevolare la transizione al lavoro espressa dalla formazione professionale in termini di esiti (occupazione, disoccupazione, reinserimento nel sistema di istruzione) a un anno dalla partecipazione all'intervento formativo<sup>3</sup>.

L'analisi è stata focalizzata su di un campione di giovani tra i 15 e i 29 anni che nel

<sup>2</sup> In occasione della rilevazione di aprile, il questionario standard della rilevazione viene ampliato inserendovi, tra l'altro, una batteria di domande riguardanti la partecipazione ad attività formative degli intervistati nelle quattro settimane che precedono l'intervista. Le domande intendono raccogliere informazioni sulla tipologia del corso frequentato dagli intervistati nell'ultimo mese, sulla sua durata complessiva e sulle motivazioni della frequenza.

<sup>3</sup> Al fine di conoscere la condizione di arrivo dei partecipanti ai corsi di formazione è stato costruito un panel, abbinando i dati individuali relativi a due indagini distanti un anno l'una dall'altra. La numerosità campionaria è stata ampliata cumulando i panel annuali dei partecipanti degli anni dal 1993 al 1998.



quinquennio 1993-98 erano inoccupati, avevano svolto corsi di formazione professionale della durata di almeno 4 mesi e non risultavano frequentare ancora corsi di formazione l'anno successivo. Come termine di paragone, per poter valutare le *performance* dei partecipanti ai corsi, sono state analizzate le condizioni lavorative di destinazione di tutte le persone inoccupate di età compresa tra i 15 e i 29 anni che, in occasione della prima intervista, risultavano non frequentare corsi scolastici o corsi di formazione professionale (gruppo di controllo). L'analisi qui presentata si pone l'obiettivo di un confronto tra i diversi esiti e non di una valutazione dell'efficacia della formazione professionale. Per questa sarebbe infatti necessaria l'omogeneità delle caratteristiche socio-demografiche del gruppo dei formati e del gruppo di controllo, che invece sono diverse.

Il campione dei formati (pari al 9,2% del totale) è composto in misura proporzionalmente maggiore da soggetti in età tra i 15 e i 19 anni (50,6% dei casi), residenti nelle regioni settentrionali (45,3%), in possesso della licenza media (49,5%) o del diploma di maturità (43,8%), senza precedenti esperienze lavorative (92,2%) e non iscritti al collocamento (72,0%). Con riferimento alla distinzione di genere, il campione dei formati presenta una composizione bilanciata rispetto a quello dei non formati, nel quale prevale la presenza femminile (Tavola 6.6). Se però si confronta il sottinsieme dei beneficiari degli interventi formativi con il più ampio gruppo dei giovani 15-29enni inoccupati (prescindendo quindi dalla frequenza o meno di attività formative) si ottengono rilevanti informazioni sulla "capacità attrattiva" della formazione professionale rispetto alle variabili strutturali prese in esame o meglio sulla capacità dell'offerta formativa regionale di soddisfare la domanda del potenziale bacino d'utenza.

In primo luogo, tra quanti hanno partecipato ad attività formative, l'incidenza delle donne (50,2%) è inferiore a quella riscontrata nel campione complessivo (58,6%). Le regioni settentrionali denotano poi una maggiore efficacia organizzativa nell'offerta di corsi di formazione in quanto, a fronte di un bacino di potenziali fruitori dimensionalmente inferiore (del 17,2% per il Nord-ovest e del 10,1% per il Nord-est), presentano tassi di partecipazione alla formazione professionale

più elevati (rispettivamente del 27,6% e del 17,7%). Al contrario nel Mezzogiorno, a fronte di una domanda potenziale del 55,8% di giovani inoccupati tra i 15 e i 29 anni d'età, soltanto il 34% fruisce di attività formative.

Un altro elemento che qualifica l'offerta di formazione professionale può essere desunto dal titolo di studio dei partecipanti: gran parte dei corsi sono indirizzati a completare il curriculum formativo dei maturi (43,8%), cioè dei soggetti che incontrano le maggiori difficoltà di inserimento nel mondo del lavoro. Un'ulteriore importante quota di offerta formativa è quella destinata a chi è in possesso del solo obbligo scolastico (49,5%).

Anche il dato relativo all'età può essere letto in termini di congruenza tra domanda e offerta di formazione professionale regionale: più della metà dei partecipanti agli interventi formativi ha un'età compresa tra i 15 e i 19 anni, a fronte di un'utenza potenziale del 21,2%. Per converso, è limitata la partecipazione alla formazione professionale dei soggetti 25-29enni, che però hanno un ben più ampio peso nel gruppo di riferimento dei coetanei inoccupati (38,2%).

La caratterizzazione per età e per titolo di studio e gli esiti dimensionalmente più rilevanti della partecipazione alle attività formative (che, come si analizzerà in seguito, mostrano quale sbocco prevalente il rientro o la permanenza nei canali dell'istruzione scolastico-universitaria) indica che i corsi vengono effettuati all'uscita dalla scuola secondaria, contestualmente all'iscrizione all'università.

Rispetto al rapporto con il mondo del lavoro, soltanto una minima parte dei giovani che accedono agli interventi di formazione ha alle spalle una precedente esperienza lavorativa (7,8%), anche se comunque la quota di coetanei inoccupati in possesso di una esperienza lavorativa non supera un quarto del totale.

Nel valutare gli esiti della partecipazione ai corsi di formazione professionale si è quindi cercato di tenere conto di queste caratteristiche differenziali, in modo da poter discriminare l'effetto marginale della partecipazione a interventi formativi dall'influenza delle altre variabili esplicative. La condizione di arrivo degli stessi individui, a un anno di distanza, è stata suddivisa in tre possibili "destinazioni": l'occupazione; l'inoccupazione; il rientro nel sistema di istruzione e formazione.

**Tavola 6.6 - Giovani di 15-29 anni per frequenza di corsi di formazione professionale, condizione lavorativa a un anno di distanza dall'eventuale frequenza, sesso, ripartizione geografica, titolo di studio, classe di età e precedenti esperienze lavorative (composizioni percentuali)**

	CONDIZIONE LAVORATIVA AD UN ANNO DI DISTANZA											
	FREQUENZA DI CORSI DI FORMAZIONE PROFESSIONALE		HA FREQUENTATO UN CORSO DI FORMAZIONE PROFESSIONALE				NON HA FREQUENTATO UN CORSO DI FORMAZIONE PROFESSIONALE					
	Sì	No	Totale	Occupato	Inoccupato	Studente	Totale	Occupato	Inoccupato	Studente	Totale	
<b>SESSO</b>												
Maschi	49,8	40,6	41,4	14,1	20,7	65,2	100,0	26,0	67,0	7,0	100,0	
Femmine	50,2	59,4	58,6	13,8	24,9	61,4	100,0	12,6	82,4	5,0	100,0	
<b>Totale</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>14,0</b>	<b>22,8</b>	<b>63,3</b>	<b>100,0</b>	<b>18,2</b>	<b>76,0</b>	<b>5,8</b>	<b>100,0</b>	
<b>RIPARTIZIONE GEOGRAFICA</b>												
Nord-ovest	27,6	16,1	17,2	21,8	15,8	62,4	100,0	29,2	64,3	6,5	100,0	
Nord-est	17,7	9,3	10,1	19,7	21,5	58,8	100,0	34,4	57,6	8,0	100,0	
Centro	20,7	16,5	16,9	10,8	20,8	68,4	100,0	20,6	72,4	7,0	100,0	
Mezzogiorno	34,0	58,0	55,8	6,4	30,4	63,3	100,0	11,7	83,4	4,9	100,0	
<b>Totale</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>14,0</b>	<b>22,8</b>	<b>63,3</b>	<b>100,0</b>	<b>18,2</b>	<b>76,0</b>	<b>5,8</b>	<b>100,0</b>	
<b>TITOLO DI STUDIO</b>												
Laurea	2,1	3,5	3,4	37,2	38,6	24,2	100,0	33,8	62,1	4,2	100,0	
Diploma di maturità professionale	43,8	29,7	31,0	11,5	23,3	65,3	100,0	20,6	69,9	9,5	100,0	
Licenza media o inferiore	4,6	6,0	5,8	28,2	33,5	38,3	100,0	25,4	71,3	3,3	100,0	
<b>Totale</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>14,0</b>	<b>22,8</b>	<b>63,3</b>	<b>100,0</b>	<b>18,2</b>	<b>76,0</b>	<b>5,8</b>	<b>100,0</b>	
<b>CLASSE DI ETÀ</b>												
15-19 anni	50,6	18,2	21,2	11,8	17,5	70,7	100,0	17,9	69,4	12,7	100,0	
20-24 anni	36,2	41,0	40,6	14,5	27,4	58,1	100,0	20,3	73,9	5,8	100,0	
25-29 anni	13,2	40,8	38,2	20,6	30,7	48,7	100,0	16,1	81,2	2,7	100,0	
<b>Totale</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>14,0</b>	<b>22,8</b>	<b>63,3</b>	<b>100,0</b>	<b>18,2</b>	<b>76,0</b>	<b>5,8</b>	<b>100,0</b>	
<b>PRECEDENTI ESPERIENZE LAVORATIVE</b>												
Sì	7,8	27,4	25,6	36,7	34,8	28,5	100,0	31,2	66,3	2,5	100,0	
No	92,2	72,6	74,4	12,0	21,7	66,3	100,0	13,2	79,7	7,1	100,0	
<b>Totale</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>14,0</b>	<b>22,8</b>	<b>63,3</b>	<b>100,0</b>	<b>18,2</b>	<b>76,0</b>	<b>5,8</b>	<b>100,0</b>	

Fonte: Istat, Rilevazione trimestrale sulle forze di lavoro, Aprile, Anni 1993-1999

Il principale sbocco dei formati è il rientro nel sistema dell'istruzione, che raccoglie oltre il 63% delle uscite dalla formazione professionale. Il resto dei giovani formati transita invece, nel 23% dei casi circa, nell'inoccupazione e, soltanto nel 14%, nell'occupazione. Nel complesso le possibilità di inserirsi nel mondo del lavoro sono lievemente superiori per i non formati (18,2%), che tuttavia sono caratterizzati anche da un rischio di rimanere nell'area dell'inoccupazione sensibilmente più alto (76%), perché è molto limitata la quota di coloro che decidono di ritornare a studiare.

Nell'analisi di genere non emergono particolari differenze tra maschi e femmine in termini di rendimento occupazionale della partecipazione ai corsi di formazione, anche se le donne mostrano comunque una più alta probabilità di entrare nell'inoccupazione (per quasi il 25% dei casi contro il 20,7% degli uomini). Peggiora invece la situazione femminile nel campione dei non formati: la probabilità di trovare un lavoro è per le donne sensibilmente inferiore (12,6% contro il 26% degli uomini) e contemporaneamente molto più elevato è il rischio di diventare inoccupate (82,4% contro 67%).

Le condizioni del mercato del lavoro locale incidono in modo rilevante sugli esiti, tanto per i formati, quanto per chi non ha partecipato a corsi di formazione professionale: nelle regioni settentrionali risulta sistematicamente superiore la quota dei giovani che trovano lavoro, anche se le più favorevoli opportunità occupazionali presenti nel Nord-est vengono maggiormente sfruttate da quei soggetti che hanno scelto di non posticipare l'ingresso nel mercato del lavoro attraverso la fruizione di attività formative. Anche da questa analisi, particolarmente grave risulta la situazione occupazionale dei giovani delle regioni meridionali che presentano una probabilità di trovare lavoro tre volte inferiore a quella dei coetanei del Nord; né la partecipazione a interventi di formazione sembra in grado di ridurre i divari territoriali.

Un ruolo determinante nel prefigurare le successive transizioni è giocato anche dall'età dei partecipanti alla formazione professionale: al crescere dell'età aumenta la probabilità di accedere a una posizione lavorativa (ma anche di finire nell'inoccupazione), così come sono i formati di 15-

19 anni a segnalare la maggior propensione a ricollocarsi nel sistema dell'istruzione. Nella transizione al lavoro, la partecipazione ai corsi di formazione sembra poi favorire chi già dispone di un titolo di studio elevato e chi ha concluso un corso orientato al lavoro: tra i formati che accedono a una posizione lavorativa, si ritrovano infatti, il 37,2% di laureati e il 28,2% di soggetti con la qualifica professionale. Chi invece dispone di un basso livello di istruzione o di una formazione scolastica di taglio più culturale ha più probabilità, dopo la frequenza di un corso di formazione professionale, di reinserirsi nei canali del sistema scolastico-universitario (65,5% per chi ha completato il solo obbligo e 65,3% per i maturi). È comunque nell'aver precedentemente instaurato un rapporto con il mondo del lavoro che si giocano le chance occupazionali dei più giovani: la fruizione di attività formative aumenta le già mediamente più elevate probabilità di inserimento lavorativo di chi ha precedenti esperienze lavorative.

Quindi, in relazione a variabili quali l'età, il titolo di studio e il possesso di precedenti esperienze lavorative, è proprio il livello di *attachment* al mercato del lavoro a giocare un ruolo determinante nelle successive transizioni dei giovani formati: gli esiti di chi è già marcatamente orientato al lavoro, perché in una fascia d'età più avanzata, per aver conseguito un più alto livello di istruzione o una qualifica professionale, oppure per aver già avuto una precedente esperienza nel mondo del lavoro, sono più frequentemente l'occupazione ma anche l'inoccupazione. Per questi soggetti la formazione professionale è effettivamente lo strumento per accrescere il livello di occupabilità, ma la sola fruizione di corsi, pur avendo un effetto positivo sulle probabilità di inserimento lavorativo, non riesce a riequilibrare divari di natura strutturale (come ad esempio quelli legati al territorio). D'altro canto, emerge chiaramente che la fruizione di formazione professionale per i soggetti meno prossimi al mondo del lavoro (più giovani, meno formati o professionalizzati, senza esperienze lavorative) si configura marcatamente come un canale che "reindirizza" i beneficiari verso il completamento dei percorsi di istruzione scolastico-universitaria.

### 6.3 Inserimento professionale di diplomati e laureati

Il passaggio dalla scuola al mondo del lavoro rappresenta un momento critico. Negli anni immediatamente a ridosso dell'uscita da un ciclo formativo e in particolare in quelli che seguono la conclusione del ciclo secondario superiore, la posizione dei giovani nei confronti del mercato del lavoro è ancora indeterminata. Tra coloro che decidono di proseguire gli studi all'università sono molti gli studenti lavoratori e ancora di più gli studenti in cerca di lavoro. Anche fra quanti hanno già un'occupazione, c'è chi continua a cercare lavoro sperando, con aggiustamenti successivi, di ottenere un'occupazione che, per tipo di mansione e remunerazione, sia più coerente con le proprie aspirazioni. Subito dopo il conseguimento della maturità, i giovani sperimentano, quindi, ampie sovrapposizioni tra studio, ricerca del lavoro e occupazione.

Anche per i laureati la transizione al lavoro, sebbene meno problematica e indefinita di quella dei maturi, è lenta e discontinua e si conclude con esiti professionali molto diversi, non sempre ritenuti adeguati al percorso di studi concluso. Perfino nell'ambito di uno stesso indirizzo accademico, gli esiti sul mercato del lavoro possono essere molto diversi: transizioni estremamente celeri convivono con ricerche di lavoro lunghe e scoraggianti, anche perché la qualità degli studi non è omogenea e non tutte le lauree sono ugualmente ricercate.

La resa della laurea sul mercato del lavoro è però migliore rispetto a quella del diploma di scuola secondaria superiore e l'investimento in formazione riduce la probabilità di rimanere a lungo in cerca di lavoro: a distanza di circa tre anni dal conseguimento del titolo, il tasso di disoccupazione dei giovani dottori è decisamente più basso di quello dei diplomati ed è più alto il grado di stabilità e di regolarizzazione del loro lavoro. Ancora migliori sono gli esiti dei diplomati universitari: tra i giovani che concludono un ciclo accademico breve, la quota di disoccupati è infatti la più ridotta.

#### 6.3.1 Condizione occupazionale dei maturi e dei laureati

A poco più di tre anni dal conseguimento del titolo, lavorano il 44,9% dei maturi (Tavola 6.7) e il 71,6% dei laureati<sup>4</sup> (Tavola 6.8).

Le donne risultano svantaggiate rispetto agli uomini, quale che sia il titolo di studio posseduto. Anche il luogo di residenza ha un notevole effetto sulla possibilità di occupazione. Nel Mezzogiorno la quota di giovani che lavorano è sempre inferiore rispetto a quelle del Centro e del Nord, indipendentemente dal titolo di studio.

I maturi del Mezzogiorno incontrano le difficoltà maggiori: tra loro la percentuale di occupati è minima (32,4%), mentre al Nord, dove le possibilità di inserimento lavorativo sono migliori per tutti, anche il diploma di maturità costituisce un titolo spendibile, tanto che il tasso di occupazione dei maturi del Nord è superiore a quello dei laureati del Mezzogiorno. È proprio in quest'ultima area, però, che la laurea si configura come un "buon investimento": mentre l'incremento percentuale del tasso di occupazione tra maturi e laureati è pari al 44,6% nelle zone settentrionali, nel Mezzogiorno raggiunge il 73,1%. L'investimento in formazione è, dunque, particolarmente "redditizio" soprattutto all'interno di un contesto economico critico.

In risposta alla cattiva accoglienza che il mercato del lavoro riserva loro, molti giovani diplomati di scuola secondaria continuano a studiare, prescindendo dalle reali inclinazioni per gli studi universitari e seguendo percorsi che sono spesso in contrasto con le scelte formative operate fino a quel momento. A circa tre anni dal conseguimento del diploma, il 27,5% dei maturi sono studenti a tempo pieno (non lavorano e non cercano lavoro), ma si arriva al 46,5% di studenti se si considerano anche quelli che lavorano o cercano lavoro. Si tratta di una quota che varia in ragione del sesso e del territorio.

Le scelte formative condizionano gli esiti sul mercato del lavoro: tra il tipo di studi conclusi (sia di scuola secondaria sia uni-

<sup>4</sup>I dati utilizzati, in questo e nel prossimo paragrafo, provengono dal sistema di indagini sulla transizione scuola-lavoro: indagini 1998 sui percorsi di studio e lavoro dei diplomati del 1995 e sull'inserimento professionale dei laureati del 1995 e indagine 1999 sull'inserimento professionale dei diplomati universitari del 1996.

**Tavola 6.7 - Maturi del 1995 per tipo di scuola, ripartizione geografica, sesso e condizione occupazionale nel 1998 (composizioni percentuali)**

CONDIZIONE OCCUPAZIONALE	TIPO DI SCUOLA				RIPARTIZIONE GEOGRAFICA (a)				Totale
	Istituti professionali (b)	Istituti tecnici	Istituti magistrali	Licei	Altri tipi di scuole	Nord	Centro	Mezzogiorno	
Lavorano (c)	70,9	58,1	36,2	18,3	40,4	58,2	51,0	39,2	48,9
Non lavorano									
- cercano lavoro (c)	21,7	22,2	36,9	17,8	30,4	10,1	17,3	33,9	21,4
- studiano (d)	4,2	15,4	21,8	61,7	24,3	28,8	27,4	23,1	26,1
- altra condizione	2,9	4,0	4,9	2,0	4,7	2,7	4,0	3,7	3,4
<b>Totale</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>
					MASCHI				
Lavorano (c)	62,5	53,2	34,9	18,8	39,7	55,9	43,3	26,1	41,3
Non lavorano									
- cercano lavoro (c)	26,1	25,6	39,9	21,5	32,2	12,0	24,2	42,0	26,6
- studiano (d)	6,7	17,2	21,2	58,0	22,6	29,2	29,0	27,9	28,6
- altra condizione	4,5	3,8	3,8	1,5	5,3	2,8	3,2	3,8	3,3
<b>Totale</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>
					FEMMINE				
Lavorano (c)	66,3	56,1	35,0	18,6	39,9	57,0	47,0	32,4	44,9
Non lavorano									
- cercano lavoro (c)	24,1	23,6	39,6	19,9	31,7	11,1	21,0	38,1	24,1
- studiano (d)	5,6	16,2	21,3	59,6	23,1	29,0	28,2	25,6	27,5
- altra condizione	3,8	3,9	3,9	1,8	5,1	2,7	3,6	3,8	3,3
<b>Totale</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>
					TOTALE				

Fonte: Istat, Indagine 1998 sui percorsi di studio e lavoro dei diplomati del 1995

(a) Le ripartizioni si riferiscono all'ubicazione della scuola.

(b) Sono incluse le scuole magistrali.

(c) Sono inclusi eventuali studenti.

(d) Sono esclusi gli studenti in cerca di lavoro.

**Tavola 6.8 - Laureati del 1995 per sesso, condizione occupazionale nel 1998, gruppo di corsi di laurea e ripartizione geografica**  
(composizioni percentuali)

GRUPPO DI CORSI DI LAUREA RIPARTIZIONE GEOGRAFICA (a)	MASCHI				FEMMINE				TOTALE						
	LAVORANO		NON LAVORANO		LAVORANO		NON LAVORANO		LAVORANO		NON LAVORANO				
	Totale	Di cui: svolgono un lavoro continuativo iniziato dopo la laurea	Cercano lavoro	Non cercano lavoro	Totale	Di cui: svolgono un lavoro continuativo iniziato dopo la laurea	Cercano lavoro	Non cercano lavoro	Totale	Di cui: svolgono un lavoro continuativo iniziato dopo la laurea	Cercano lavoro	Non cercano lavoro			
<b>GRUPPO DI CORSI DI LAUREA</b>															
Scientifico	81,8	67,0	10,7	7,3	100,0	70,8	65,3	22,4	6,6	100,0	76,8	66,2	16,0	7,0	100,0
Chimico-farmaceutico	83,4	68,2	10,3	6,1	100,0	70,0	61,0	16,5	7,3	100,0	79,0	64,0	14,0	6,8	100,0
Geo-biologico	65,9	50,3	30,4	3,5	100,0	48,5	36,9	43,9	7,4	100,0	55,1	41,9	38,8	6,0	100,0
Medico	56,4	40,2	14,8	28,7	100,0	44,1	31,4	19,3	36,5	100,0	50,7	36,1	16,9	32,3	100,0
Ingegneria	92,2	83,7	5,0	2,6	100,0	87,9	81,2	9,2	2,7	100,0	91,7	83,4	5,5	2,6	100,0
Architettura	85,8	60,5	12,8	1,3	100,0	76,7	57,4	18,4	4,8	100,0	81,5	59,0	15,4	2,9	100,0
Agrario	84,8	70,6	12,8	2,3	100,0	72,7	61,8	22,6	4,6	100,0	80,4	67,4	16,3	3,1	100,0
Economico-statistico	86,0	72,3	11,0	2,8	100,0	78,5	67,8	17,5	3,8	100,0	82,7	70,3	13,9	3,3	100,0
Politico-sociale	81,2	44,6	16,8	1,9	100,0	74,8	53,6	22,9	2,1	100,0	77,8	49,3	20,0	2,0	100,0
Giuridico	59,4	43,4	32,0	8,5	100,0	50,4	39,7	41,4	8,0	100,0	54,5	41,4	37,1	8,2	100,0
Letterario	65,9	41,2	27,5	6,4	100,0	61,8	42,9	35,5	2,6	100,0	62,8	42,5	33,6	3,5	100,0
Linguistico	68,3	51,0	26,6	4,9	100,0	70,5	53,8	26,7	2,6	100,0	70,3	53,6	26,7	2,8	100,0
Insegnamento	79,9	22,7	17,3	2,7	100,0	76,8	31,0	28,4	2,7	100,0	77,1	30,0	20,1	2,7	100,0
Psicologico	64,7	44,7	25,9	9,2	100,0	66,8	51,0	29,3	3,8	100,0	66,4	49,8	28,7	4,8	100,0
<b>Totale (b)</b>	<b>77,9</b>	<b>61,2</b>	<b>15,8</b>	<b>6,2</b>	<b>100,0</b>	<b>65,9</b>	<b>50,3</b>	<b>27,3</b>	<b>6,6</b>	<b>100,0</b>	<b>71,6</b>	<b>55,4</b>	<b>21,9</b>	<b>6,4</b>	<b>100,0</b>
<b>RIPARTIZIONE GEOGRAFICA</b>															
Nord	86,3	69,7	8,2	5,5	100,0	78,8	62,3	13,8	7,4	100,0	82,4	65,9	11,1	6,5	100,0
Centro	79,2	59,8	13,8	6,9	100,0	65,8	47,9	26,8	7,2	100,0	71,9	53,4	20,8	7,1	100,0
Mezzogiorno	64,6	48,9	28,6	6,8	100,0	48,7	35,4	46,5	4,8	100,0	56,1	41,6	38,2	5,7	100,0
<b>Totale (b)</b>	<b>77,9</b>	<b>61,2</b>	<b>15,8</b>	<b>6,2</b>	<b>100,0</b>	<b>65,9</b>	<b>50,3</b>	<b>27,3</b>	<b>6,6</b>	<b>100,0</b>	<b>71,6</b>	<b>55,4</b>	<b>21,9</b>	<b>6,4</b>	<b>100,0</b>

Fonte: Istat, Indagine 1998 sull'inserimento professionale dei laureati del 1995 (dati provvisori)

(a) Le ripartizioni sono quelle di residenza dei laureati al momento dell'indagine.

(b) Sono inclusi i non residenti in Italia.

versitario) e la possibilità di trovare un'occupazione esiste una correlazione molto forte. Tra i maturi la percentuale di quanti svolgono un'attività lavorativa aumenta, com'è ovvio, quanto più spiccato è l'orientamento alla formazione professionale del tipo di scuola conclusa: dal 18,6% degli ex liceali, al 35% diplomati di istituti magistrali, al 56,1% di istituti tecnici, al 66,3% di giovani con maturità professionale. Le *performances* sul mercato del lavoro dei diversi indirizzi di studio secondario superiore non dipendono, però, esclusivamente dalle caratteristiche curriculari, ma hanno a che fare anche con la diversa propensione al proseguimento degli studi dei giovani che li hanno frequentati. I ragazzi che concludono un istituto professionale, in genere, sono meno interessati a proseguire gli studi: solo il 5,6%, infatti, a tre anni dalla maturità, risulta studente. Opposta è la situazione tra i diplomati dei licei che, avendo concluso un ciclo di studi orientato a una formazione generale, non immediatamente spendibile sul mercato del lavoro, risultano studenti nel 59,6% dei casi.

Per i laureati le opportunità migliori si presentano a quelli provenienti dai corsi dei gruppi ingegneria, economico-statistico, architettura e agrario. Risultano, invece, decisamente inferiori alla media le percentuali di occupati nei gruppi medico, giuridico, geo-biologico e letterario. Se, in molti casi, tassi di occupazione bassi sono indice di una reale difficoltà di inserimento nel mondo del lavoro, un discorso a parte va fatto per i laureati in medicina e, in parte, per quelli del gruppo giuridico, in quanto i primi sono spesso impegnati in corsi di specializzazione, mentre i secondi affrontano periodi di praticantato necessari per poter iniziare l'attività professionale.

### 6.3.2 Precedenti esperienze di lavoro

La mobilità occupazionale che caratterizza i primi anni della transizione dal sistema d'istruzione al lavoro è confermata dalla quota elevata di giovani che, dopo il conseguimento del titolo, hanno sperimentato lavori che si sono successivamente conclusi. Precedenti esperienze di lavoro si rivelano un fattore di successo ai fini della ricerca di lavoro, essendo spesso richieste come "prerequisito".

Nei tre anni successivi alla maturità, il 34,8% dei diplomati di scuola secondaria ha interrotto o concluso un lavoro. Tale percentuale è massima tra i maturi degli istituti professionali, seguiti da quelli dei tecnici e dei magistrali, fino ad arrivare a quelli dei licei. Il dato è coerente con la correlazione positiva già riscontrata tra orientamento didattico dei vari tipi di scuola e tasso di occupazione.

Per i laureati le esperienze di lavoro costituiscono un fattore ancora più importante per l'ingresso e la permanenza nel mercato del lavoro: nell'arco di tre anni, il 42,1% dei laureati ha avuto modo di lavorare, anche se temporaneamente. Le occasioni di lavoro sono più frequenti per i giovani che provengono da gruppi caratterizzati da tassi di occupazione elevati (agrario, ingegneria, scientifico, architettura). L'unica eccezione è rappresentata dai giovani del gruppo linguistico: nonostante più della metà di loro possa contare su un'esperienza di lavoro passata, hanno più difficoltà a entrare stabilmente sul mercato del lavoro.

### 6.3.3 Caratteristiche del lavoro svolto

I laureati sono più frequentemente impegnati dei maturi in lavori stabili: il 67,0% dei laureati svolge un lavoro continuativo rispetto al 35,8% dei diplomati (Tavola 6.9). D'altra parte, molti diplomati, essendo comunque iscritti all'università, privilegiano, dati gli impegni di studio, attività lavorative occasionali. I maturi impegnati in attività continuative, infatti, provengono più spesso dalle scuole che registrano tassi di passaggio all'università inferiori alla media (istituti professionali e tecnici), mentre i giovani diplomati degli istituti magistrali (e soprattutto dei licei) svolgono più spesso lavori precari, meglio conciliabili con l'attività di studio universitaria.

Per alcune categorie più deboli (i giovani del Mezzogiorno e le donne) il lavoro continuativo, ritenuto di maggiore "qualità", rappresenta un obiettivo difficile da raggiungere, soprattutto quando non si è laureati. La quota di coloro che hanno un lavoro continuativo diminuisce se si passa dal Nord al Mezzogiorno, sia per i maturi sia per i laureati. La percentuale di giovani che svolgono un lavoro continuativo è pari al 31,5% tra le diplomate (40,6% per i

**Tavola 6.9 - Maturi e laureati del 1995 per tipo di lavoro svolto nel 1998, retribuzione, sesso, tipo di scuola e gruppo di corsi di laurea (valori percentuali)**

TIPO DI SCUOLA GRUPPO DI CORSI DI LAUREA	TIPO DI LAVORO SVOLTO				RETRIBUZIONE	
	Lavoro continuativo (per 100 individui)	Indipendenti (per 100 occupati) (a)	Regolarizzati (per 100 dipendenti con lavoro continuativo)	Dipendenti nel settore pubblico (per 100 occupati)	Retribuzione mensile media (migliaia di lire)	Oltre 2 milioni mensili (per 100 occupati con lavoro continuativo e a tempo pieno)
MASCHI						
TIPO DI SCUOLA						
Istituti professionali (b)	61,5	16,4	60,5	15,3	1.404	8,4
Istituti tecnici	49,9	19,6	59,6	12,9	1.386	12,2
Istituti magistrali	27,6	51,6	64,2	12,2	1.072	7,6
Licei	10,7	42,1	59,9	12,0	1.267	20,0
Altri tipi di scuola	29,6	29,4	52,6	13,3	1.174	4,5
<b>Totale scuole superiori</b>	<b>40,6</b>	<b>20,9</b>	<b>59,8</b>	<b>13,4</b>	<b>1.378</b>	<b>9,6</b>
GRUPPO DI CORSI DI LAUREA						
Scientifico	78,5	20,7	98,1	15,3	2.274	57,9
Chimico-farmaceutico	77,1	36,3	96,2	9,7	2.251	56,9
Geo-biologico	58,8	46,4	90,7	18,4	1.940	34,1
Medico	44,8	62,6	56,7	31,1	2.274	35,0
Ingegneria	90,4	25,1	98,8	8,7	2.262	61,3
Architettura	82,5	76,2	88,7	14,7	1.771	22,7
Agrario	83,2	61,4	92,7	16,5	1.798	24,1
Economico-statistico	83,4	34,7	95,5	10,6	2.211	50,9
Politico-sociale	77,6	27,9	95,5	28,6	2.344	53,6
Giuridico	55,8	57,1	97,1	25,9	1.852	34,6
Letterario	59,7	41,1	90,5	28,8	1.976	34,6
Linguistico	64,1	31,4	94,1	23,3	1.949	27,1
Insegnamento	79,3	15,9	97,4	66,0	2.100	52,1
Psicologico	60,5	53,0	85,2	12,1	2.013	47,1
<b>Totale</b>	<b>73,9</b>	<b>39,6</b>	<b>94,9</b>	<b>16,5</b>	<b>2.144</b>	<b>47,9</b>
FEMMINE						
TIPO DI SCUOLA						
Istituti professionali (b)	50,6	11,9	65,0	20,9	1.166	3,1
Istituti tecnici	44,4	12,8	62,3	13,2	1.217	3,4
Istituti magistrali	25,7	19,0	55,7	20,7	973	1,9
Licei	9,3	28,3	43,8	14,8	1.035	4,2
Altri tipi di scuola	27,4	23,2	48,3	11,7	1.121	0,6
<b>Totale scuole superiori</b>	<b>31,5</b>	<b>15,0</b>	<b>60,5</b>	<b>16,1</b>	<b>1.167</b>	<b>2,6</b>
GRUPPO DI CORSI DI LAUREA						
Scientifico	67,9	14,1	95,3	23,0	1.991	37,0
Chimico-farmaceutico	65,7	31,2	93,8	14,0	2.083	42,5
Geo-biologico	43,1	35,6	81,6	37,0	1.804	23,6
Medico	34,1	59,8	43,8	33,8	1.946	19,1
Ingegneria	84,2	25,8	99,3	12,6	2.181	60,2
Architettura	69,8	76,4	75,7	17,0	1.554	13,0
Agrario	66,2	70,5	93,6	13,2	1.669	20,3
Economico-statistico	75,6	28,1	94,1	18,9	1.985	40,2
Politico-sociale	69,8	25,9	93,0	33,0	1.923	31,6
Giuridico	47,1	54,5	93,8	27,9	1.636	22,8
Letterario	57,2	31,1	89,9	36,3	1.773	19,3
Linguistico	64,7	19,6	92,3	21,3	1.827	17,9
Insegnamento	71,1	19,6	96,2	63,1	1.857	20,5
Psicologico	60,0	58,3	95,0	21,3	1.895	28,7
<b>Totale</b>	<b>60,8</b>	<b>35,2</b>	<b>91,5</b>	<b>27,0</b>	<b>1.866</b>	<b>29,0</b>
TOTALE						
TIPO DI SCUOLA						
Istituti professionali (b)	55,6	14,1	62,9	18,1	1.291	5,9
Istituti tecnici	47,6	16,9	60,7	13,0	1.326	9,0
Istituti magistrali	25,9	22,2	56,2	19,8	986	2,7
Licei	9,9	34,8	50,6	13,5	1.162	12,6
Altri tipi di scuola	28,0	25,0	49,5	12,1	1.139	1,8
<b>Totale scuole superiori</b>	<b>35,8</b>	<b>18,1</b>	<b>60,1</b>	<b>14,6</b>	<b>1.289</b>	<b>8,0</b>
GRUPPO DI CORSI DI LAUREA						
Scientifico	73,6	17,9	96,9	18,6	2.161	47,4
Chimico-farmaceutico	70,4	33,5	94,8	12,1	2.168	45,4
Geo-biologico	49,1	40,5	85,3	28,6	1.872	26,9
Medico	39,8	61,5	51,3	32,2	2.154	26,5
Ingegneria	89,7	25,2	98,9	9,1	2.254	58,3
Architettura	76,5	76,3	83,1	15,7	1.691	16,7
Agrario	76,9	64,3	92,9	15,5	1.761	20,4
Economico-statistico	80,0	32,0	94,9	14,1	2.120	44,3
Politico-sociale	73,4	26,9	94,2	30,8	2.150	40,9
Giuridico	51,1	55,8	95,4	26,9	1.749	24,0
Letterario	57,8	33,5	90,0	34,4	1.834	22,2
Linguistico	64,7	20,8	92,4	21,5	1.840	17,5
Insegnamento	72,1	19,1	96,3	63,4	1.897	23,7
Psicologico	60,0	57,3	93,0	19,6	1.915	29,9
<b>Totale</b>	<b>67,0</b>	<b>37,5</b>	<b>93,3</b>	<b>21,5</b>	<b>2.023</b>	<b>39,8</b>

Fonte: Istat, Indagine 1998 sui percorsi di studio e lavoro dei diplomati del 1995; Indagine 1998 sull'inserimento professionale dei laureati del 1995 (dati provvisori)

(a) Sono inclusi i consulenti e collaboratori.

(b) Sono incluse le scuole magistrali.



## Diplomati universitari

Con la riforma dei cicli universitari il diploma universitario diventerà un passaggio obbligato per tutti i giovani che effettuano studi superiori. Un'analisi della sua resa sul mercato del lavoro è dunque particolarmente interessante, anche perché il titolo di studio intermedio rappresenta una risposta al dilemma del sistema formativo italiano. Da una parte, infatti, la scuola secondaria non offre ai giovani una preparazione facilmente spendibile sul mercato del lavoro, non tenendo conto a sufficienza delle necessità dei settori produttivi; dall'altra, l'istruzione universitaria è spesso un investimento eccessivo rispetto alle necessità espresse dalla domanda, come dimostra il frequente sottoinquadramento dei laureati.

I diplomati universitari presentano un inserimento più facile rispetto a quello dei laureati (Tavola 6.10). Il loro tasso di disoccupazione (13,4%) è inferiore rispetto a quello dei maturi e dei laureati, mentre è massima fra essi la quota di coloro che svolgono un lavoro continuativo

(circa 75% rispetto a 36% dei maturi e 67% dei laureati).

Anche per i diplomati universitari il sesso e la zona geografica hanno effetto sulla possibilità di occupazione; tuttavia, gli squilibri sono molto meno evidenti di quelli riscontrabili per i laureati e i maturi. A distanza di tre anni dal conseguimento del titolo, il 72,5% delle diplomate universitarie lavora in modo continuativo rispetto al 79,2% dei diplomati. A livello territoriale, l'occupazione stabile diminuisce, passando dal Nord al Sud, dall'84,1% al 57,6%.

Le professioni dei diplomati universitari sono di livello meno elevato rispetto a quelle dei laureati: l'incidenza di imprenditori, dirigenti e occupati in professioni intellettuali è assai contenuta. D'altra parte, il loro curriculum di studi li porta a ricoprire spesso ruoli intermedi, quali, per esempio, quelli di tecnici a elevata specializzazione. Il fatto di svolgere ruoli meno prestigiosi dei laureati comporta una retribuzione inferiore: soltanto il 25% circa dei diplomati che lavorano in modo

continuativo e a tempo pieno guadagna più di due milioni al mese rispetto al 40% dei laureati.

La miglior resa immediata del diploma universitario in confronto alla laurea è dovuta sia ai benefici derivanti dal numero chiuso, che caratterizza la maggior parte dei cicli brevi, sia all'orientamento più spiccatamente "professionalizzante" di questo genere di formazione, che fornisce skills più richiesti sul mercato del lavoro.

Occorre anche considerare che il numero di diplomati universitari è molto inferiore a quello dei laureati (nel 1996 erano 8.965 rispetto a 115.249 laureati; c'erano quindi circa 13 laureati per ogni diplomato).

Le analisi condotte sui nuovi corsi di diploma (istituiti dopo il 1992-93), escludendo cioè i pochi diplomi universitari storici (come statistica o abilitazione alla vigilanza nelle scuole elementari) e le scuole dirette a fini speciali, confermano le buone possibilità di inserimento nel mercato del lavoro.

**Tavola 6.10 - Maturi e laureati nel 1995 e diplomati universitari nel 1996 per tasso di disoccupazione, sesso e alcune caratteristiche del lavoro svolto nel 1998 (valori percentuali)**

	Tasso di disoccupazione	CARATTERISTICHE DEL LAVORO SVOLTO				
		Lavoro continuativo (per 100 persone)	Lavoro alle dipendenze regolarizzato (per 100 dipendenti con lavoro continuativo)	Imprenditori, dirigenti, occupati in professioni intellettuali (per 100 occupati con lavoro continuativo)	Operai, artigiani, lavoratori senza qualifica (per 100 occupati con lavoro continuativo)	Con una retribuzione media mensile di oltre 2 milioni (per 100 occupati con lavoro continuativo e a tempo pieno)
<b>MASCHI</b>						
Maturi	30,4	40,6	59,8	5,6	39,1	11,6
Diplomati universitari	10,5	79,2	95,4	12,2	4,7	28,8
Laureati	17,2	73,9	94,9	49,6	1,0	48,0
<b>FEMMINE</b>						
Maturi	39,2	31,5	60,5	4,0	13,5	3,1
Diplomati universitari	15,4	72,5	93,5	6,3	1,2	17,3
Laureati	29,5	60,8	91,5	42,1	0,7	29,0
<b>TOTALE</b>						
Maturi	35,0	35,8	60,1	4,8	27,5	8,0
Diplomati universitari	13,4	75,2	94,2	8,8	2,7	24,7
Laureati	23,7	67,0	93,3	46,0	0,9	39,7

Fonte: Istat, Indagine 1998 sui percorsi di studio e lavoro dei diplomati del 1995; Indagine 1999 sull'inserimento professionale dei diplomati universitari del 1996 (dati provvisori); Indagine 1998 sull'inserimento professionale dei laureati del 1995 (dati provvisori)

maschi) e al 60,8% tra le laureate (contro il 73,9%). Il coinvolgimento in lavori continuativi delle donne in uscita dalla scuola secondaria risente, d'altronde, della maggiore propensione femminile a proseguire gli studi, comportamento che, come si è visto, può rendere preferibile svolgere attività lavorative saltuarie. Con l'innalzamento del titolo di studio, le differenze tra sessi e fra zone geografiche di provenienza tendono a diminuire.

La quota di giovani che lavora in modo autonomo è pari al 18,1% per i maturi e al 37,5% per i laureati. La libera professione infatti rappresenta spesso lo sbocco naturale di alcuni corsi di laurea. Si osservano, tuttavia, differenze a livello territoriale: il Sud presenta una quota di lavoratori autonomi più elevata del Nord, sia per i diplomati sia per i laureati. Quando le possibilità di lavoro sono minori, quindi, i giovani tentano la strada del lavoro in proprio.

Dalla lettura congiunta di questi dati e di quelli relativi al grado di regolarizzazione del rapporto di lavoro emerge una vasta zona di economia informale, soprattutto nel Mezzogiorno. I diplomati "regolarizzati" (che, lavorando alle dipendenze, hanno un datore di lavoro che paga loro i contributi) ammontano al 66,0% dei lavoratori dipendenti nel Nord, al 58,7% nel Centro e soltanto al 47,9% nel Mezzogiorno. La quota di laureati "regolarizzati" (93,3%) è ben superiore a quella registrata tra i maturi, ma anch'essa diminuisce passando dal Nord al Mezzogiorno. Lo svantaggio riguarda ancora una volta le donne più degli uomini: la percentuale di laureate dipendenti "regolarizzate" nel Mezzogiorno scende fino all'83,6%.

Il migliore inserimento professionale dei laureati è testimoniato anche dal livello retributivo: lo scarto tra retribuzione netta media mensile dei laureati e dei diplomati ammonta a oltre 700 mila lire mensili (il 57% circa in più della retribuzione media dei maturi).

I diplomati che provengono dagli istituti tecnici guadagnano più di tutti, mentre quelli che provengono dagli istituti magistrali risultano decisamente più svantaggiati. I laureati più retribuiti sono quelli dei raggruppamenti ingegneria, chimico-farmaceutico e medico; quelli che guadagnano di meno provengono dai gruppi architettura, giuridico e agrario. Per i dottori in

medicina, quindi, la difficoltà di ingresso nel mercato del lavoro non impedisce poi a quanti trovano lavoro di ottenere retribuzioni elevate. I gruppi ingegneria e chimico-farmaceutico offrono un buon inserimento in termini sia di tassi di occupazione sia di salario percepito. All'opposto, i giovani in uscita dal gruppo giuridico sperimentano una transizione piuttosto difficile anche qualora si guardi al reddito percepito. I laureati dei gruppi architettura e agrario "pagano" la relativa facilità di ingresso nel mondo del lavoro con retribuzioni mensili inferiori alla media.

Il distacco tra Nord e Mezzogiorno, così come quello tra i due sessi, appare netto anche sul fronte delle retribuzioni. I giovani diplomati del Sud guadagnano circa 300 mila lire in meno rispetto a quelli del Nord (il 30,3% della retribuzione); per i laureati lo scarto scende a 250 mila (-14,2%). Le donne percepiscono una retribuzione media inferiore a quella maschile, con scostamenti nell'ordine delle 200 mila lire (-18,1%) per le diplomate e 300 mila (-14,9%) per le laureate.

#### 6.4 Professioni dei neolaureati

Se è vero che la laurea tutela, almeno in parte, dal rischio della disoccupazione, l'impegno negli studi universitari non porta sempre ai risultati sperati. A distanza di tre anni dal conseguimento del titolo, quasi la metà dei laureati (49,2%) è insoddisfatta del trattamento economico, il 46,5% delle possibilità di carriera, il 37,9% della stabilità del posto di lavoro e il 41,8% del grado di utilizzo delle conoscenze acquisite (Tavola 6.11). I giudizi più negativi provengono dai laureati dei gruppi architettura, insegnamento e agrario, mentre esprimono minor insoddisfazione quelli dei gruppi chimico-farmaceutico, ingegneria ed economico-statistico.

Il taglio prevalentemente teorico che fino a ora hanno avuto gli studi universitari in Italia non incontra, spesso, le necessità del mondo produttivo e la laurea finisce per risultare un titolo di studio sovradimensionato rispetto alle mansioni assegnate. Il fenomeno assume aspetti macroscopici per alcune discipline e, in particolare, fra i neolaureati del gruppo politico-sociale e del gruppo linguistico e letterario.

**Tavola 6.11 - Laureati del 1995 che lavorano nel 1998 (a) e si dichiarano insoddisfatti in relazione ad alcuni aspetti dell'attuale lavoro (b) per sesso e gruppo di corsi di laurea (per 100 laureati dello stesso sesso e gruppo)**

GRUPPO DI CORSI DI LAUREA	ASPETTI DELL'ATTUALE LAVORO			
	Trattamento economico	Possibilità di carriera	Stabilità del posto di lavoro	Utilizzo delle conoscenze acquisite
MASCHI				
Scientifico	45,1	44,8	32,6	44,8
Chimico-farmaceutico	35,8	41,5	31,4	38,8
Geo-biologico	53,7	46,5	52,6	49,0
Medico	57,0	55,4	59,7	22,8
Ingegneria	42,4	34,4	24,7	38,5
Architettura	65,7	39,8	60,8	36,2
Agrario	59,2	49,5	50,7	31,1
Economico-statistico	43,1	31,9	29,4	39,8
Politico-sociale	44,6	50,1	28,4	58,1
Giuridico	55,2	30,8	33,6	32,8
Letterario	58,1	60,0	50,2	55,1
Linguistico	49,3	53,6	49,5	44,9
Insegnamento	67,4	83,8	39,4	39,3
Psicologico	54,9	41,0	48,9	29,9
<b>Totale</b>	<b>48,3</b>	<b>39,3</b>	<b>35,4</b>	<b>39,6</b>
FEMMINE				
Scientifico	44,9	49,4	39,4	45,4
Chimico-farmaceutico	42,0	58,7	29,9	31,5
Geo-biologico	54,8	68,2	62,7	49,9
Medico	55,6	61,2	65,3	23,9
Ingegneria	42,0	40,7	28,5	38,8
Architettura	67,3	41,8	63,9	37,1
Agrario	60,0	46,4	54,9	31,1
Economico-statistico	41,2	42,5	26,4	41,0
Politico-sociale	46,7	54,0	35,4	60,8
Giuridico	55,1	41,5	36,2	37,2
Letterario	53,7	63,7	50,6	52,1
Linguistico	46,8	68,4	40,6	57,7
Insegnamento	63,6	75,1	37,4	37,7
Psicologico	51,9	66,1	50,1	31,5
<b>Totale</b>	<b>50,2</b>	<b>54,5</b>	<b>40,7</b>	<b>44,1</b>
TOTALE				
Scientifico	45,0	46,7	35,5	45,0
Chimico-farmaceutico	39,2	50,9	30,6	34,7
Geo-biologico	54,3	58,4	58,1	49,6
Medico	56,4	57,7	61,9	23,3
Ingegneria	42,3	35,1	25,1	38,6
Architettura	66,3	40,7	62,1	36,5
Agrario	59,5	48,5	52,0	31,1
Economico-statistico	42,3	36,3	28,2	40,2
Politico-sociale	45,7	52,0	32,0	59,4
Giuridico	55,2	36,3	34,9	35,0
Letterario	54,7	62,8	50,5	52,8
Linguistico	47,0	67,0	41,5	56,5
Insegnamento	64,1	76,2	37,6	37,9
Psicologico	52,4	61,4	49,9	31,2
<b>Totale</b>	<b>49,2</b>	<b>46,5</b>	<b>37,9</b>	<b>41,8</b>

Fonte: Istat, Indagine 1998 sull'inserimento professionale dei laureati del 1995 (dati provvisori)

(a) Sono esclusi coloro che lavorano alle dipendenze in modo stagionale o occasionale.

(b) Sono inclusi coloro che hanno dichiarato di essere "poco" o "per niente" soddisfatti.

**Tavola 6.12 - Laureati nel 1995 per professione svolta nel 1998 (a), sesso e gruppo di corsi di laurea (composizioni percentuali)**

GRUPPO DI CORSI DI LAUREA	GRANDI GRUPPI PROFESSIONALI						Totale
	Legislatori, dirigenti, imprenditori	Professioni intellettuali, scientifiche e a elevata specializzazione	Totale imprenditori, dirigenti e professioni intellettuali	Professioni intermedie (tecnici)	Professioni esecutive di amministrazione e gestione	Altre professioni	
<b>MASCHI</b>							
Scientifico	2,6	44,0	46,6	47,1	1,4	4,9	100,0
Chimico-farmaceutico	2,2	77,5	79,7	15,6	0,7	4,0	100,0
Geo-biologico	1,7	62,6	64,3	28,4	0,6	6,7	100,0
Medico	1,7	92,1	93,7	1,4	0,0	4,8	100,0
Ingegneria	2,5	39,4	41,9	54,9	1,4	1,8	100,0
Architettura	3,0	75,2	78,2	19,3	0,5	2,0	100,0
Agrario	5,1	53,7	58,8	31,0	2,1	8,2	100,0
Economico-statistico	4,6	26,3	30,9	57,2	8,4	3,5	100,0
Politico-sociale	6,6	24,7	31,3	50,1	9,1	9,5	100,0
Giuridico	4,1	61,0	65,1	23,8	4,2	6,9	100,0
Letterario	2,7	34,1	36,8	38,8	8,3	16,1	100,0
Linguistico	3,4	30,4	33,8	40,2	11,7	14,4	100,0
Insegnamento	5,8	39,9	45,6	43,8	5,4	5,2	100,0
Psicologico	0,0	55,3	55,3	37,7	2,0	5,0	100,0
<b>Totale</b>	<b>3,6</b>	<b>45,4</b>	<b>48,9</b>	<b>41,9</b>	<b>4,3</b>	<b>4,9</b>	<b>100,0</b>
<b>FEMMINE</b>							
Scientifico	0,8	54,7	55,5	40,7	2,6	1,2	100,0
Chimico-farmaceutico	0,6	86,2	86,9	10,4	0,3	2,5	100,0
Geo-biologico	1,7	56,1	57,8	31,3	4,8	6,2	100,0
Medico	0,5	95,5	96,0	0,8	0,0	1,8	100,0
Ingegneria	0,9	47,1	47,9	48,7	2,4	1,1	100,0
Architettura	1,1	73,9	75,0	21,5	1,0	2,6	100,0
Agrario	1,7	66,7	68,4	26,8	1,2	3,5	100,0
Economico-statistico	3,3	21,5	24,8	54,4	17,4	3,4	100,0
Politico-sociale	1,5	21,2	22,6	51,3	20,8	5,3	100,0
Giuridico	1,1	58,7	59,8	28,0	8,8	3,4	100,0
Letterario	2,1	34,4	36,4	46,2	9,4	8,0	100,0
Linguistico	1,3	19,2	20,5	42,6	28,6	8,4	100,0
Insegnamento	0,7	17,6	18,3	70,9	6,8	4,0	100,0
Psicologico	0,0	47,6	47,6	44,2	2,2	5,9	100,0
<b>Totale</b>	<b>1,6</b>	<b>41,0</b>	<b>42,6</b>	<b>40,9</b>	<b>11,8</b>	<b>4,6</b>	<b>100,0</b>
<b>TOTALE</b>							
Scientifico	1,8	48,5	50,3	44,4	1,9	3,3	100,0
Chimico-farmaceutico	1,3	82,4	83,7	12,7	0,5	3,1	100,0
Geo-biologico	1,7	59,1	60,8	30,0	2,9	6,4	100,0
Medico	1,2	93,9	95,1	1,2	0,0	3,7	100,0
Ingegneria	2,4	40,2	42,6	54,2	1,5	1,7	100,0
Architettura	2,2	74,7	76,9	20,2	0,7	2,3	100,0
Agrario	4,0	57,9	61,9	29,6	1,8	6,7	100,0
Economico-statistico	4,0	24,3	28,3	56,1	12,1	3,5	100,0
Politico-sociale	4,0	22,9	26,9	50,7	15,0	7,4	100,0
Giuridico	2,6	59,9	62,5	25,9	6,5	5,2	100,0
Letterario	2,2	34,3	36,5	44,4	9,2	9,9	100,0
Linguistico	1,5	20,3	21,8	42,4	26,9	9,0	100,0
Insegnamento	1,3	20,4	21,7	67,5	6,6	4,2	100,0
Psicologico	0,0	49,1	49,1	43,0	2,2	5,8	100,0
<b>Totale</b>	<b>2,6</b>	<b>43,3</b>	<b>45,9</b>	<b>41,4</b>	<b>7,9</b>	<b>4,7</b>	<b>100,0</b>

Fonte: Istat, Indagine 1998 sull'inserimento professionale dei laureati del 1995 (dati provvisori)

(a) Sono esclusi coloro che lavorano alle dipendenze in modo stagionale o occasionale.

### 6.4.1 Coerenza tra titolo di studio e livello professionale

Tra quanti hanno trovato lavoro entro tre anni dalla laurea, solo la metà dichiara di essere occupato in professioni adeguate al livello formativo raggiunto (Tavola 6.12): il 2,6% è un dirigente o un imprenditore e il 43,3% svolge una professione intellettuale o scientifica a elevata specializzazione. L'altra metà, invece, non si è ancora inserita al livello atteso. Di questi, la stragrande maggioranza lavora in professioni intermedie come tecnico, un ruolo che potrebbe essere più opportunamente coperto da titoli di studio inferiori come i diplomi universitari e di scuola secondaria superiore. La quota di coloro che svolgono mansioni poco qualificate è comunque contenuta, soprattutto se confrontata con quella relativa a titoli di studio inferiori. Alcuni indirizzi (linguistico, politico-sociale ed economico-statistico) costituiscono però un'eccezione; in particolare le donne, in una quota non trascurabile, svolgono professioni di livello inferiore a quello atteso: esecutive, di amministrazione e gestione.

La scarsa rispondenza tra livello del lavoro svolto e formazione ricevuta può essere imputata solo in parte al lasso di tempo relativamente breve (tre anni) che i laureati intervistati hanno avuto per inserirsi sul mercato del lavoro. Il problema permane infatti anche per le classi di età successive, seppure in forma attenuata: tra i laureati 35-39enni la quota di coloro che ricoprono ruoli alti sale al 67%, ma un quinto lavora ancora in mansioni di tipo intermedio e il 12,3% svolge lavori di livello basso<sup>5</sup>.

Il problema della qualità del lavoro non è ugualmente rilevante per tutte le specializzazioni: in particolare, non sembra riguardare i dottori in medicina, che in una percentuale del 95,1% lavorano come dirigenti o in professioni intellettuali, né quelli del gruppo chimico-farmaceutico e del gruppo architettura. Interessa particolarmente, di contro, i giovani provenienti dall'area umanistica ed economico-sociale.

In particolare, i laureati dei gruppi insegnamento e letterario, oltre alla difficoltà con la quale trovano occupazione, presenta-

no anche scarsa coerenza fra titolo di studio e lavoro svolto. Per i laureati in ingegneria non c'è sostanziale difficoltà per trovare lavoro, ma l'incoerente utilizzo della laurea permane.

È interessante notare come le donne, che mediamente fanno registrare un inserimento professionale meno brillante degli uomini, accedano più spesso dei maschi a lavori migliori proprio in quelle discipline in cui le laureate sono una minoranza e cioè nei gruppi ingegneria, scientifico e agrario (Figura 6.1). Analogamente, per i gruppi di corsi di laurea in cui sono le donne ad essere più numerose, la percentuale di uomini che svolge un lavoro di buon livello è molto superiore rispetto a quella delle donne.

L'istruzione superiore si rivela, quindi, in parecchi casi un investimento "eccessivo". In effetti, la laurea è un requisito richiesto per l'attività lavorativa svolta dai giovani dottori solo nel 67% dei casi (Tavola 6.13). Un terzo, soprattutto donne, svolge un lavoro per il quale il titolo non è espressamente richiesto. Il problema riguarda specialmente i laureati dell'area umanistica, senza differenze di genere.

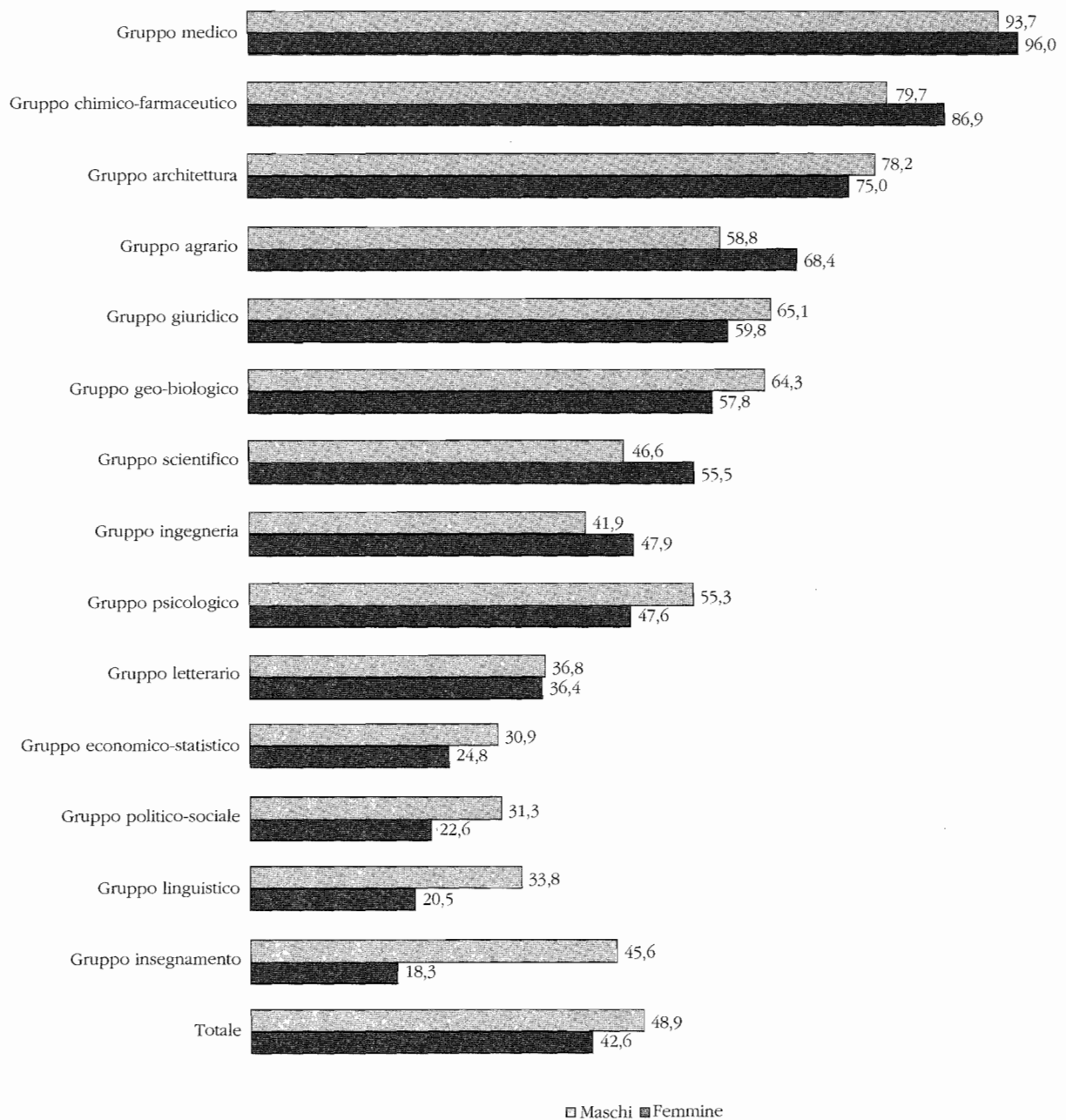
Anche quando la laurea costituisce un prerequisito, questo non garantisce dal rischio di sottoutilizzazione. Infatti, fra i giovani che svolgono un lavoro per il quale la laurea è richiesta, soltanto il 62,8% ricopre un ruolo di livello adeguato; più di un terzo, invece, lavora come tecnico o in professioni esecutive ed operaie.

Se, da un lato, si può ipotizzare che il fenomeno sia imputabile alla carenza di personale con formazione intermedia o al deterioramento della qualità degli studi, dall'altro, il dato lascia intravedere una domanda limitata da parte del settore produttivo.

Il problema dell'*over-education* si concentra in specifici settori: riguarda assai poco i laureati del gruppo medico, chimico-farmaceutico, geo-biologico, architettura e giuridico che, quando svolgono un lavoro "da laureati", sono occupati per oltre l'80% in professioni di livello alto; è molto presente invece fra i giovani provenienti dai gruppi economico-statistico, politico-sociale, ingegneria, linguistico.

<sup>5</sup> Dati tratti dalla rilevazione trimestrale sulle forze di lavoro.

**Figura 6.1 - Laureati del 1995 che nel 1998 sono occupati come imprenditori o in professioni intellettuali per gruppo di corsi di laurea e sesso (a) (per 100 laureati dello stesso gruppo e sesso)**



Fonte: Istat. Indagine 1998 sull'inserimento professionale dei laureati del 1995 (dati provvisori)  
 (a) Sono incluse le professioni dei grandi gruppi professionali 1 e 2: legislatori, dirigenti, imprenditori, professioni intellettuali e scientifiche a elevata specializzazione.

**Tavola 6.13 - Laureati del 1995 che lavorano nel 1998 (a) per tipo di laurea richiesta per il lavoro svolto, sesso e gruppo di corsi di laurea (valori percentuali)**

GRUPPO DI CORSI DI LAUREA	TIPO DI LAUREA RICHIESTA PER IL LAVORO SVOLTO			Totale	Imprenditori, dirigenti, professioni intellettuali (b) (per 100 laureati ai quali è stata richiesta la laurea al momento dell'assunzione)
	Laurea posseduta	Laurea in specifiche aree disciplinari	Laurea qualsiasi		
<b>MASCHI</b>					
Scientifico	21,0	40,1	1,9	63,1	63,5
Chimico-farmaceutico	58,5	31,2	1,1	91,0	83,4
Geo-biologico	35,7	38,0	1,4	75,2	83,6
Medico	94,5	4,8	-	99,4	99,2
Ingegneria	51,0	34,5	0,5	86,1	44,5
Architettura	60,7	18,1	0,4	79,2	87,9
Agrario	62,3	10,2	0,5	73,2	68,7
Economico-statistico	28,3	33,7	2,0	64,1	37,1
Politico-sociale	2,0	38,9	3,2	44,2	43,9
Giuridico	55,8	15,2	1,2	72,3	89,7
Letterario	12,5	21,0	9,8	43,4	60,8
Linguistico	7,7	13,6	7,0	28,5	53,4
Insegnamento	9,5	49,8	13,6	73,0	64,6
Psicologico	47,2	9,5	8,1	64,9	85,4
<b>Totale</b>	<b>42,7</b>	<b>28,5</b>	<b>1,6</b>	<b>72,9</b>	<b>59,7</b>
<b>FEMMINE</b>					
Scientifico	22,8	42,8	2,8	68,6	72,6
Chimico-farmaceutico	67,8	25,2	-	93,0	90,8
Geo-biologico	23,1	44,3	2,4	69,8	81,0
Medico	93,8	2,9	-	96,8	98,9
Ingegneria	48,2	41,2	0,2	89,6	52,3
Architettura	62,9	15,4	0,6	79,0	88,1
Agrario	62,7	18,0	0,3	81,1	79,1
Economico-statistico	25,3	30,3	2,5	58,2	34,6
Politico-sociale	3,0	34,2	3,7	40,9	44,7
Giuridico	52,4	17,8	2,7	73,0	82,2
Letterario	18,5	23,9	4,0	46,4	68,3
Linguistico	14,9	11,8	4,0	30,8	51,6
Insegnamento	12,8	18,2	2,3	33,4	68,0
Psicologico	41,3	27,0	1,3	69,6	69,2
<b>Totale</b>	<b>33,5</b>	<b>24,5</b>	<b>2,5</b>	<b>60,5</b>	<b>66,8</b>
<b>TOTALE</b>					
Scientifico	21,8	41,3	2,3	65,6	67,8
Chimico-farmaceutico	63,7	27,8	0,5	92,1	87,7
Geo-biologico	28,8	41,5	1,9	72,2	82,3
Medico	94,2	4,1	-	98,3	99,1
Ingegneria	50,7	35,3	0,5	86,5	45,4
Architettura	61,7	16,8	0,5	79,1	88,0
Agrario	62,5	12,8	0,5	75,8	72,5
Economico-statistico	27,0	32,3	2,2	61,6	36,1
Politico-sociale	2,6	36,2	3,5	42,3	44,3
Giuridico	54,0	16,6	2,0	72,7	85,8
Letterario	17,1	23,2	5,3	45,8	66,7
Linguistico	14,2	11,9	4,3	30,6	51,8
Insegnamento	12,5	21,0	3,3	36,9	67,3
Psicologico	42,2	24,1	2,4	68,9	71,8
<b>Totale</b>	<b>38,3</b>	<b>26,6</b>	<b>2,0</b>	<b>67,0</b>	<b>62,8</b>

Fonte: Istat, Indagine 1998 sull'inserimento professionale dei laureati del 1995 (dati provvisori)

(a) Sono esclusi coloro che lavorano alle dipendenze in modo stagionale o occasionale e coloro che hanno iniziato il lavoro prima della laurea.

(b) Sono compresi legislatori, dirigenti, imprenditori, professioni intellettuali e scientifiche ad elevata specializzazione.

### 6.4.2 Coerenza tra percorsi di studio e professioni svolte

Un confronto tra i contenuti della formazione e i contenuti del lavoro permette di analizzare la coerenza tra percorsi di studio e professioni svolte<sup>6</sup>.

I neolaureati che svolgono lavori coerenti con gli studi effettuati sono soltanto il 42,3% (Tavola 6.14). La quota sale al 48,0% se si considerano soltanto le professioni di livello medio o alto e al 59,8% quando si guarda alle sole professioni più prestigiose (liberi professionisti, intellettuali e professioni scientifiche a elevata specializzazione). Anche fra coloro che riescono a inquadrarsi in maniera più qualificata quindi più del 40% non risulta sfruttare appieno le conoscenze acquisite. Al più generale problema dell'*over-education* si aggiunge quello del *mismatch* tra domanda e offerta di specifici profili.

Per i soli laureati che si collocano ai livelli più alti, i corsi che offrono più spesso l'opportunità di svolgere un lavoro connesso al tipo di studi concluso sono il gruppo architettura, psicologico, chimico-farmaceutico e agrario, tutti con una percentuale di professioni coerenti superiore all'80%. Quando si fa riferimento al totale delle professioni, i giovani provenienti dai gruppi economico-statistico, linguistico e letterario risultano molto penalizzati, con basse quote di professioni coerenti.

La possibilità di mettere a frutto la formazione ricevuta è maggiore per gli uomini che per le donne (45,4% rispetto al 38,9%), che risultano più frequentemente occupate in professioni di tipo esecutivo, classificate tutte come non coerenti. Al contrario, tra

quanti svolgono le professioni più qualificate, sono proprio le donne ad utilizzare maggiormente le conoscenze acquisite (64,6% rispetto al 56% fra gli uomini).

La coerenza tra formazione ricevuta e lavoro svolto non è soltanto il frutto dell'incontro tra domanda e offerta di specifici profili, ma risente anche del grado di specializzazione dei diversi *curricula*. In altri termini, una forte concentrazione di laureati di un dato indirizzo in un numero ristretto di professioni coerenti, da un lato, indica che essi possono contare su uno specifico mercato, dall'altro, mette in evidenza una certa rigidità dei profili.

Per avere qualche prima indicazione sul grado di flessibilità dell'offerta rispetto alla domanda può essere utile considerare quante e quali siano le professioni più frequentemente svolte dai giovani in uscita dai diversi corsi di laurea. A questo scopo, per ciascun gruppo di corsi, si è proceduto ad ordinare le professioni in base alla frequenza di loro svolgimento e a conteggiare il numero di quelle necessarie a raccogliere il 90% dei laureati occupati.

Il mercato del lavoro dei laureati appare fortemente differenziato al suo interno: da un lato, soltanto 24 professioni diverse impiegano la metà dei giovani laureati, dall'altro, per arrivare al 90% dei laureati occupati ne sono necessarie altre 119, un numero relativamente alto soprattutto se si considera che le professioni di livello più elevato sono 139 in tutto (Tavola 6.15).

I gruppi a più forte grado di concentrazione sono quello medico (con 15 professioni si arriva al 90% dei laureati), il gruppo chimico-farmaceutico (18), architettura (21) e psicologico (25). Decisamente più flessibili

<sup>6</sup> Tutte le volte che la coerenza tra studi e professione non appare in tutta evidenza, il criterio adottato è stato piuttosto restrittivo. Per esempio, la classe di professioni "chimici" non è stata considerata coerente quando la laurea apparteneva al gruppo agrario; ugualmente non coerenti sono state considerate le professioni paramediche esercitate dai giovani del gruppo geo-biologico. D'altra parte, la coerenza delle singole professioni è stata messa in relazione con i contenuti formativi di raggruppamenti di corsi e non già con quelli dei singoli corsi di laurea. Così, la professione "informatico" è stata considerata coerente per tutti i laureati del gruppo scientifico: matematici, fisici, astronomi o informatici che fossero. Per quanto riguarda le professioni, queste sono state studiate al massimo livello di dettaglio, quando si trattava di professioni di livello medio o alto. Le professioni appartenenti ai grandi gruppi 1 (legislatori, dirigenti e imprenditori), 2 (professioni intellettuali, scientifiche e a elevata specializzazione, inclusi i liberi professionisti), e 3 (tecnici e professioni intermedie) della classificazione delle professioni adottata dall'Istat sono state trattate utilizzando le informazioni sino al quarto livello della classificazione. Le altre professioni a carattere prevalentemente esecutivo, che raccolgono circa il 12% dei neolaureati, sono state considerate tutte non coerenti con qualsiasi tipo di studi universitari concluso, a causa dello scarso contenuto formativo richiesto da ciascuna. Ovviamente va tenuto conto dei limiti analitici della classificazione usualmente adottata.

<sup>7</sup> Per tutte le professioni sono state utilizzate le informazioni fino al quarto livello della classificazione.



**Tavola 6.14 - Laureati del 1995 che nel 1998 svolgono una professione coerente con il gruppo cui appartiene il proprio corso di laurea (a) per sesso e gruppo di corsi di laurea (per 100 laureati dello stesso gruppo, sesso e professione)**

GRUPPO DI CORSI DI LAUREA	PROFESSIONI			Totale
	Imprenditori e professioni intellettuali (b)	Tecnici	Imprenditori, professioni intellettuali e tecnici	
MASCHI				
Scientifico	14,6	83,1	48,8	47,6
Chimico-farmaceutico	77,7	67,8	76,0	73,3
Geo-biologico	63,6	43,2	57,2	53,9
Medico	78,3	0,0	77,3	76,9
Ingegneria	51,9	61,4	57,3	56,1
Architettura	87,2	74,2	84,6	83,2
Agrario	79,3	56,5	71,6	65,1
Economico-statistico	13,1	18,6	16,7	15,0
Politico-sociale	22,8	30,4	27,4	22,5
Giuridico	74,8	23,6	61,2	55,9
Letterario	54,4	29,6	41,4	31,2
Linguistico	62,3	57,1	59,6	46,1
Insegnamento	76,3	42,4	59,8	54,6
Psicologico	80,2	31,6	60,5	56,7
<b>Totale</b>	<b>56,0</b>	<b>41,2</b>	<b>49,1</b>	<b>45,4</b>
FEMMINE				
Scientifico	39,5	76,0	54,9	53,0
Chimico-farmaceutico	86,6	49,7	82,4	79,9
Geo-biologico	48,8	19,4	38,1	33,8
Medico	76,1	9,1	75,4	73,9
Ingegneria	46,1	55,5	50,8	49,1
Architettura	92,9	51,1	83,7	80,7
Agrario	88,5	42,1	75,3	71,8
Economico-statistico	17,6	15,4	16,1	12,9
Politico-sociale	27,2	22,0	23,6	17,8
Giuridico	81,2	16,4	60,3	52,8
Letterario	57,0	15,6	34,0	28,1
Linguistico	66,5	33,1	43,9	27,5
Insegnamento	80,7	51,4	57,3	51,2
Psicologico	87,3	32,2	60,6	55,6
<b>Totale</b>	<b>64,6</b>	<b>28,3</b>	<b>46,6</b>	<b>38,9</b>
TOTALE				
Scientifico	26,1	80,4	51,4	50,0
Chimico-farmaceutico	82,8	59,7	79,6	77,0
Geo-biologico	56,0	29,7	47,1	43,0
Medico	77,4	3,2	76,6	75,7
Ingegneria	51,2	60,8	56,6	55,3
Architettura	89,6	64,0	84,3	82,2
Agrario	82,5	52,4	72,8	67,2
Economico-statistico	14,7	17,3	16,4	14,1
Politico-sociale	24,6	26,1	25,6	20,2
Giuridico	77,8	19,7	60,8	54,4
Letterario	56,4	18,6	35,7	28,8
Linguistico	65,9	35,3	45,7	29,3
Insegnamento	79,5	50,6	57,6	51,7
Psicologico	85,7	32,1	60,6	55,8
<b>Totale</b>	<b>59,8</b>	<b>35,1</b>	<b>48,0</b>	<b>42,3</b>

Fonte: Istat, Indagine 1998 sull'inserimento professionale dei laureati del 1995 (dati provvisori)

(a) Sono esclusi i laureati che lavorano nelle Forze armate, coloro che non hanno specificato il lavoro svolto e coloro che lavoravano in modo stagionale o occasionale.

(b) Sono compresi legislatori, dirigenti, imprenditori, professioni intellettuali e scientifiche ad elevata specializzazione.

**Tavola 6.15 - Numero minimo di professioni necessarie a raccogliere il 90%, l'80% e il 50% dei laureati del 1995 che lavorano nel 1998 (a), per gruppo di corsi di laurea**

GRUPPO DI CORSI DI LAUREA	NUMERO DI PROFESSIONI		
	per il 90% dei laureati	per l'80% dei laureati	per il 50% dei laureati
Scientifico	30	14	2
Chimico-farmaceutico	18	4	1
Geo-biologico	61	34	7
Medico	15	8	3
Ingegneria	45	27	9
Architettura	21	6	1
Agrario	65	24	3
Economico-statistico	67	33	11
Politico-sociale	103	65	22
Giuridico	60	33	3
Letterario	99	63	16
Linguistico	78	47	15
Insegnamento	48	24	4
Psicologico	25	16	5
<b>Totale</b>	<b>143</b>	<b>90</b>	<b>24</b>

Fonte: Istat, Indagine 1998 sull'inserimento professionale dei laureati del 1995 (dati provvisori)

(a) Sono inclusi i laureati che lavorano nelle Forze armate ed esclusi coloro che non hanno specificato il lavoro svolto e coloro che lavorano in modo stagionale o occasionale.

risultano i neolaureati del gruppo politico-sociale (103), letterario (99), linguistico (78) ed economico-statistico (67) che ricoprono un numero molto ampio di professioni.

Tra le professioni in assoluto più frequenti molte sono di livello intermedio (appartenenti al gruppo 3): programmatori, segretari e archivisti, insegnanti elementari, contabili, tecnici di vendita (Tavola 6.16).

### 6.5 Rendimento dei percorsi formativi dei neolaureati

L'analisi delle determinanti dell'occupazione e delle retribuzioni è stata effettuata su un campione di 15.012 laureati del 1995<sup>9</sup>; di essi 9.861 risultavano avere un'occupazione continuativa.

Per l'analisi è stato utilizzato un modello di regressione logistica. I risultati sono espressi in forma di *odds ratios*<sup>9</sup>. La stima delle determinanti delle retribuzioni è stata effettuata attraverso due modelli di regressione a minimi quadrati ordinari. Il primo, più specifico, è orientato all'analisi dei rendimenti differenziali dei vari gruppi di corsi e tiene conto delle caratteristiche individuali che influenzano la scelta dell'indirizzo di studio. Il secondo prende in considerazione anche variabili descrittive del lavoro svolto. La variabile dipendente è costituita per ambedue i modelli dalla retribuzione mensile netta, espressa in forma logaritmica.

I rendimenti differenziali dei diversi indirizzi di studio emergono nitidamente (Tavola 6.17). Soltanto i laureati del gruppo ingegneria, al netto degli effetti delle altre variabili considerate nel modello, hanno una più alta probabilità<sup>10</sup> di trovare occu-

<sup>9</sup> Dal campione di laureati dell'anno solare 1995, intervistati nel corso del 1998, sono stati esclusi: gli individui con età superiore a 35 anni; quanti, al momento dell'indagine, stavano svolgendo il servizio militare; gli stranieri; chi aveva già conseguito un'altra laurea prima del 1995.

<sup>9</sup> Per la definizione di *odds ratio* cfr. Tavola 6.17.

<sup>10</sup> Probabilità e *odds* sono legati da una relazione diretta: ad un aumento dell'*odds* corrisponde un aumento della probabilità e viceversa.

**Tavola 6.16 - Laureati del 1995 che lavorano nel 1998 (a) per sesso, gruppo di corsi di laurea (b) e tipo di professione esercitata (valori percentuali)**

DESCRIZIONE DELLA PROFESSIONE	Codice della professione (b)	MASCHI		FEMMINE		TOTALE	
		%	% cumulata	%	% cumulata	%	% cumulata
TOTALE							
Procuratori legali ed avvocati	2521	5,0	5,0	5,4	5,4	4,8	4,8
Tecnici informatici e programmatori	3113	6,1	11,1	2,4	7,8	4,1	8,9
Architetti ed urbanisti (c)	222	4,7	15,8	3,8	11,6	4,0	12,9
Professioni d'ufficio amministrative (c)	331	4,2	20,1	4,0	15,6	4,0	16,9
Farmacisti, informatori medico-scientifici	2319	2,3	22,4	4,1	19,7	3,0	19,9
Segretari, archivisti, tecnici degli affari generali	3311	1,6	23,9	4,5	24,2	2,8	22,7
Insegnanti elementari	3421	0,2	24,2	5,4	29,6	2,5	25,2
Contabili ed assimilati	3312	2,6	26,8	2,6	32,2	2,4	27,6
Commercialisti	2513	3,0	29,8	1,8	34,0	2,3	29,9
Ricercatori e tecnici laureati (c)	262	2,4	32,2	2,3	36,3	2,2	32,1
Tecnici di vendita e distribuzione	3334	2,1	34,3	1,3	37,6	1,6	33,7
GRUPPO SCIENTIFICO							
Tecnici informatici e programmatori	3113	31,6	31,6	25,8	25,8	28,3	28,3
Informatici e telematici	2114	24,4	56,0	20,7	46,5	22,2	50,5
GRUPPO CHIMICO-FARMACEUTICO							
Farmacisti, informatori medico-scientifici	2319	51,6	51,6	69,2	69,2	60,4	60,4
GRUPPO GEO-BIOLOGICO							
Fisici e astronomi (d)	2111	25,5	25,5	7,3	7,3	14,7	14,7
Farmacisti, informatori medicoscientifici	2319	10,7	36,2	9,6	16,9	9,5	24,2
Ricercatori e tecnici laureati (c)	262	4,3	40,5	13,5	30,4	8,7	32,9
Biologi, botanici, zoologi e simili	2311	7,3	47,8	10,0	40,4	8,3	41,2
GRUPPO MEDICO							
Medici generici	2411	25,1	25,1	38,9	38,9	25,0	25,0
Dentisti ed odontoiatri	2423	31,5	56,6	23,0	61,9	23,2	48,2
GRUPPO INGEGNERIA							
Tecnici informatici e programmatori	3113	14,3	14,3	13,6	13,6	13,4	13,4
Ingegneri civili	2216	9,7	24,0	11,2	24,8	9,3	22,7
Ingegneri (c)	221	5,6	29,6	8,1	32,9	5,5	28,2
Disegnatori industriali ed assimilati	3116	5,1	34,7	2,5	35,4	4,5	32,7
Professioni d'ufficio amministrative (c)	331	4,2	38,9	6,3	41,7	4,2	36,9
GRUPPO ARCHITETTURA							
Architetti ed urbanisti (c)	222	67,8	67,8	69,0	69,0	65,3	65,3
GRUPPO AGRARIO							
Veterinari	2315	31,7	31,7	49,0	49,0	35,8	35,8
GRUPPO ECONOMICO-STATISTICO							
Commercialisti	2513	11,2	11,2	8,6	8,6	9,4	9,4
Professioni d'ufficio amministrative (c)	331	9,2	20,4	9,9	18,5	8,8	18,2
Contabili ed assimilati	3312	9,0	29,4	10,1	28,6	8,7	26,9
Tecnici della gestione finanziaria	3321	5,0	34,4	2,7	31,3	3,7	30,6
Segretari, archivisti, tecnici degli affari generali	3311	2,3	36,7	6,1	37,4	3,6	34,2
GRUPPO POLITICO SOCIALE							
Segretari, archivisti, tecnici degli affari generali	3311	5,1	5,1	8,8	8,8	6,4	6,4
Professioni d'ufficio amministrative (c)	331	4,7	9,8	6,3	15,1	5,1	11,5
Consulenti aziendali, del lavoro, analisti mansioni	2512	5,2	15,0	3,1	18,2	3,8	15,3
Impiegati addetti alla gestione del personale	3313	2,1	17,1	4,1	22,3	2,7	18,0
Funzionari amministrativi pubblici	2517	2,8	19,9	3,0	25,3	2,7	20,7
Giornalisti	2542	2,6	22,5	2,6	27,9	2,4	23,1
Tecnici di vendita e distribuzione	3334	3,5	26,0	1,6	29,5	2,3	25,4
Impiegati esecutivi amministrativi e finanziari (c)	412	1,9	27,9	3,0	32,5	2,2	27,6
Contabili ed assimilati	3312	2,0	29,9	2,3	34,8	1,9	29,5
Funzionari di banca ed assimilati	3322	2,8	32,7	1,2	36,0	1,9	31,4
Personale di segreteria	4114	0,5	33,2	3,4	39,4	1,8	33,2
GRUPPO GIURIDICO							
Procuratori legali ed avvocati	2521	43,2	43,2	43,8	43,8	41,5	41,5
GRUPPO LETTERARIO							
Insegnanti elementari	3421	2,1	2,1	10,9	10,9	8,4	8,4
Professori di scuola secondaria (materie letterarie)	2631	6,5	8,6	8,5	19,4	7,6	16,0
Bibliotecari, tecnici dei musei ed assimilati	3434	4,4	13,0	6,0	25,4	5,4	21,4
Giornalisti e pubblicitari	2542	6,9	19,9	5,2	30,6	5,4	26,8
Segretari, archivisti, tecnici degli affari generali	3311	1,7	21,6	5,1	35,7	4,1	30,9
Professori di scuola media (materie letterarie)	2641	3,6	25,2	3,9	39,6	3,6	34,5
GRUPPO LINGUISTICO							
Insegnanti elementari	3421	1,4	1,4	7,4	7,4	6,2	6,2
Professori di scuola secondaria (lingue)	2632	4,5	5,9	6,0	13,4	5,3	11,5
Linguisti, interpreti e traduttori a livello elevato	2543	10,2	16,1	4,8	18,2	4,9	16,4
Segretari, archivisti, tecnici degli affari generali	3311	2,1	18,2	4,7	22,9	4,1	20,5
Personale di segreteria	4114	-	18,2	4,4	27,3	3,6	24,1
Tecnici di vendita e distribuzione	3334	3,5	21,7	3,9	31,2	3,5	27,6
Corrispondenti in lingue estere ed assimilati	3317	1,2	22,9	3,5	34,7	3,0	30,6
Interpreti e addetti all'accoglienza e all'informazione	4229	1,7	24,6	3,2	37,9	2,8	33,4
GRUPPO INSEGNAMENTO							
Insegnanti elementari	3421	12,8	12,8	34,4	34,4	30,3	30,3
Insegnanti privati, in scuole professionali eccetera	3429	3,3	16,1	9,4	43,8	8,2	38,5
GRUPPO PSICOLOGICO							
Psicologi	2533	24,5	24,5	28,0	28,0	25,8	25,8
Insegnanti privati, in scuole professionali eccetera	3429	19,4	43,9	8,6	36,6	10,1	35,9

Fonte: Istat, Indagine 1998 sull'inserimento professionale dei laureati del 1995 (dati provvisori)

(a) Sono inclusi coloro che lavorano nelle Forze armate ed esclusi coloro che non hanno specificato il lavoro svolto e coloro che lavorano in modo stagionale o occasionale.

(b) Sono state indicate le professioni che si presentano con frequenza più elevata fino a raggiungere un terzo dei laureati per ciascun gruppo e per il totale.

(c) Per queste professioni la codifica non è potuta andare oltre la terza cifra.

(d) Comprende geologi e geofisici.

**Tavola 6.17 - Risultati dei modelli sulla probabilità di occupazione e sulla retribuzione dei laureati del 1995 a tre anni dal conseguimento del titolo secondo alcune variabili esplicative**

VARIABILI ESPLICATIVE	MODELLO LOGISTICO	REGRESSIONE LINEARE	
	Probabilità di essere occupato in maniera continuativa: <i>odds ratios</i> (a)	Salario mensile (modello 1): coefficienti	Salario mensile (modello 2): coefficienti
Costante	-	7,624 (c)	6,809 (c)
GRUPPO DI CORSI DI LAUREA			
Scientifico	0,6287 (c)	0,033 (c)	0,013
Geo-biologico	0,2746 (c)	-0,178 (c)	-0,112 (c)
Medico	0,1573 (c)	0,001	0,076 (c)
Ingegneria	1,7994 (c)	0,069 (c)	0,011
Architettura	0,6777 (c)	-0,313 (c)	-0,139 (c)
Agrario	0,6880 (c)	-0,224 (c)	-0,134 (c)
Politico sociale	0,5775 (c)	-0,049 (c)	-0,028
Giuridico	0,2618 (c)	-0,236 (c)	-0,143 (c)
Umanistico	0,4497 (c)	-0,216 (c)	-0,085 (c)
Economico-statistico (base)	1,0000	-	-
CONSEGUIMENTO DELLA LAUREA			
In corso	0,989	0,012	0,000
Fuori corso (base)	1,000	-	-
VOTO DI LAUREA			
Scarto dal voto medio del corso	1,006	0,004 (c)	0,002 (c)
TIPO DI SCUOLA SUPERIORE			
Licei	0,761 (c)	-0,033 (c)	-0,029 (c)
Altro tipo di scuola (base)	1,000	-	-
VOTO DI DIPLOMA			
Alto	1,063	0,043 (c)	0,020 (c)
Basso (base)	1,000	-	-
ESPERIENZE DI LAVORO			
Sì	1,218	-0,016	-0,023 (c)
No (base)	1,000	-	-
PROFESSIONE DEL PADRE			
Professioni dirigenziali	1,295 (c)	0,078 (c)	0,066 (c)
Professioni intellettuali	1,001	0,002	0,008
Professioni intermedie	1,109	0,032 (c)	0,026 (c)
Altre professioni (base)	1,000	-	-
RIPARTIZIONE DI RESIDENZA (b)			
Nord-est	0,796 (c)	-0,046 (c)	-0,041 (c)
Centro	0,519 (c)	-0,162 (c)	-0,099 (c)
Mezzogiorno	0,264 (c)	-0,333 (c)	-0,197 (c)
Nord-ovest (base)	1,000	-	-
STATO CIVILE			
Altro stato civile	1,186 (c)	0,049 (c)	0,048 (c)
Celibe/nubile (base)	1,000	-	-
SESSO			
Femmine	0,645 (c)	-0,142 (c)	-0,095 (c)
Maschi (base)	1,000	-	-
TRASFERIMENTI PER LAVORO			
Sì	-	0,184 (c)	0,118 (c)
No (base)	-	-	-
PROFESSIONE			
Professioni dirigenziali	-	-	0,115 (c)
Professioni intellettuali	-	-	0,088 (c)
Professioni intermedie	-	-	0,025
Altre professioni (base)	-	-	-
TIPO E REGOLARITÀ DEL LAVORO			
Indipendenti senza partita Iva	-	-	-0,069 (c)
Dipendenti senza contributi	-	-	-0,219 (c)
Dipendenti con contributi	-	-	0,057 (c)
Indipendenti con partita Iva (base)	-	-	-
SETTORE			
Pubblico	-	-	0,114 (c)
Privato (base)	-	-	-
DIMENSIONE DELL'IMPRESA			
15-49 dipendenti	-	-	0,085 (c)
50-99 dipendenti	-	-	0,112 (c)
100 o più dipendenti	-	-	0,161 (c)
Meno di 15 dipendenti (base)	-	-	-
Numero di osservazioni	15.012	9.861	9.861

Fonte: Istat, Indagine 1998 sull'inserimento professionale dei laureati del 1995 (dati provvisori)

(a) Gli *odds* sono espressi dal rapporto tra la probabilità di essere occupati e la probabilità di non esserlo. Gli *odds ratios* sono rapporti tra gli *odds* relativi a ciascuna modalità e l'*odds* relativo alla modalità di riferimento.

(b) Le ripartizioni sono quelle di residenza dei laureati al momento dell'indagine.

(c) Parametro significativo al 5%.

pazione entro i tre anni successivi al conseguimento del titolo rispetto ai dottori in lauree economico-statistiche (scelti come riferimento). Tutti gli altri raggruppamenti registrano invece *performance* peggiori. I laureati del gruppo medico mostrano in particolare la più bassa probabilità, seguiti da quelli in materie giuridiche e geo-biologiche.

Le differenti situazioni di mercato che si celano dietro queste diverse opportunità si chiariscono osservando i differenziali retributivi. Il rendimento salariale della laurea in medicina non è significativamente diverso da quello del gruppo di riferimento; al contrario il rendimento delle lauree giuridiche e geo-biologiche è decisamente inferiore. I più svantaggiati in termini retributivi sono gli architetti, mentre il trattamento economico degli ingegneri è il migliore di tutti.

La probabilità di occupazione e la retribuzione non sembrano influenzate dall'aver terminato il corso di laurea in tempi brevi (in corso o entro due anni fuori corso); il voto di laurea appare invece rilevante ai fini della retribuzione, anche se non assicura una maggiore facilità di entrata. Il voto è stato calcolato come scarto rispetto a quello medio dei laureati di ciascun gruppo di corsi, cosicché il coefficiente a esso associato è una misura del premio che il mercato offre per una preparazione superiore a quella degli specifici concorrenti.

Il percorso pre-accademico del neolaureato non è "dimenticato" dal mercato. Gli studenti con il voto di maturità più alto trovano posti meglio retribuiti. Sono anche premiati i neolaureati provenienti da scuole secondarie maggiormente orientate al lavoro, in termini tanto di probabilità di occupazione quanto di remunerazione.

Avere avuto precedenti esperienze lavorative risulta importante per trovare un'occupazione continuativa, ma non assicura un vantaggio retributivo.

L'estrazione sociale, valutata attraverso la professione del padre, ha un effetto sulla condizione occupazionale. I figli di imprenditori e dirigenti risultano decisamente favoriti in termini di probabilità di occupazione rispetto a chi proviene da classi socia-

li inferiori. Inoltre, il rendimento retributivo è superiore dell'8% circa.

Il luogo di residenza condiziona l'accesso al mercato del lavoro nel modo atteso: le difficoltà occupazionali sono crescenti passando dal Nord-ovest al Mezzogiorno; le retribuzioni diminuiscono nello stesso senso fino a raggiungere il valore più basso nel Mezzogiorno. Le retribuzioni sono maggiori per chi è disposto a trasferirsi da una regione all'altra: in questi casi il differenziale è pari a quasi il 18%.

Essere inquadrati in professioni dirigenziali, intellettuali e intermedie determina, com'è ovvio, miglioramenti nei livelli retributivi. Tuttavia gli incrementi sono di lieve entità. D'altra parte, va considerato che si sta facendo riferimento al primo segmento del percorso lavorativo dei laureati. Gli occupati regolari, sia dipendenti sia indipendenti, conseguono retribuzioni superiori a quelle degli irregolari. I settori più remunerativi risultano la pubblica amministrazione, l'intermediazione finanziaria, l'industria chimica. Lavorare in un'impresa di grandi dimensioni assicura maggiori possibilità di guadagno.

Uno svantaggio emerge chiaramente anche per le neolaureate. A tre anni dal titolo lavora in maniera continuativa il 73,9% degli uomini occupati rispetto al 60,8% delle donne e la retribuzione media dei primi è di circa due milioni e 100 mila contro rispetto a un milione 800 mila delle seconde (cfr. il paragrafo 6.3 *Inserimento professionale di diplomati e laureati*). Le differenze si riducono, ma non si annullano, se si sottrae la variabilità spiegata da altri fattori (percorso formativo, estrazione sociale e soprattutto caratteristiche del lavoro svolto).

#### Per saperne di più

Ocse, *Education at a glance*. Paris, 1999.

ISFOL, *Rapporto 1999: Formazione e occupazione in Italia e in Europa*. Franco Angeli, Milano, 1999.

S. W. POLACHEK, W. S. SIEBERT, *The economics of earnings*. Cambridge University Press, 1993.



## Capitolo 7

### Spesa sociale, trasferimenti alle famiglie e pensioni

**N**egli ultimi anni il sistema di welfare è stato interessato da profonde revisioni nel tentativo di rispondere in modo più adeguato alle esigenze poste dalle trasformazioni della società: le dinamiche demografiche aumentano la pressione sul sistema previdenziale e su quello sanitario; i cambiamenti del mercato del lavoro richiedono nuove risposte dal sistema dell'istruzione e da quello della previdenza; l'alterazione degli equilibri tra due dei pilastri fondamentali del welfare, la famiglia e il lavoro, pone nuove urgenze sul piano delle politiche di conciliazione e della riforma del sistema di assistenza.

L'opportunità di un riordino complessivo risulta ancora più evidente se si considera l'anomalia del sistema di protezione sociale italiano rispetto al contesto europeo: un'incidenza della spesa sociale sul Pil inferiore alla media si accompagna al più alto peso delle spese per le funzioni vecchiaia e superstiti. L'Italia si colloca in posizione medio-bassa in termini di risorse assegnate alla sanità e agli ultimi posti per quelle attribuite alla copertura di altri bisogni (disoccupazione, famiglia, alloggi, esclusione sociale). Il primato del nostro paese in termini di incidenza delle funzioni vecchiaia e superstiti sul Pil non può essere imputato a specifici fattori demografici ed economici: anche al netto dell'influenza dell'invecchiamento della popolazione e del reddito pro capite, l'Italia occupa il primo posto nell'Unione europea.

Per quanto riguarda i trasferimenti alle famiglie, il sistema mostra nel complesso un chiaro orientamento equitativo, riducendo la disuguaglianza nella distribuzione del reddito. Il suo impatto è però attenuato dalle risorse limitate che restano disponibili, al netto della spesa pensionistica, per i trasferimenti orientati prevalentemente verso le fasce di reddito inferiori e dall'assenza di uno specifico strumento di contrasto della povertà a livello nazionale. L'importo non trascurabile dei trasferimenti diversi dalle pensioni ricevuti dalle famiglie più ricche rivela d'altra parte una insufficiente capacità di discriminazione del sistema rispetto ai redditi alti: più efficace sembra essere la selezione dei beneficiari attuata dagli assegni alle famiglie introdotti nel 1999, legati all'indicatore della situazione economica (Ise, d.lgs. 109/98).

Anche sul piano territoriale, l'effetto redistributivo della spesa previdenziale e assistenziale a favore delle aree svantaggiate del paese risulta attenuato. Le prestazioni pensionistiche, destinate in primo luogo a redistribuire reddito lungo l'arco della vita degli individui, sono infatti per la maggior parte dirette al Nord, mentre i trasferimenti di minor peso sono prevalentemente indirizzati al Mezzogiorno. Rispetto al ciclo di vita della famiglia, i trasferimenti pubblici si concentrano nelle fasi più avanzate, verso le coppie anziane e gli anziani soli. Per i nuclei con figli minori, le risorse pubbliche destinate al sostegno dei carichi familiari non raggiungono in media il 5% del reddito disponibile familiare, anche tenendo conto delle detrazioni Irpef per familiari a carico.

I ripetuti interventi di revisione del sistema pensionistico obbligatorio si sono indirizzati a prevenire gli squilibri finanziari futuri, con misure volte essenzialmente a riportare le prestazioni ai contributi versati, a ritardare l'età di pensionamento e a ridurre le distanze tra i diversi regimi. Per effetto del sistema preesistente, le persone già andate in pensione mostrano condizioni estremamente differenziate in termini di

*importi delle prestazioni e di età al pensionamento, come risulta particolarmente evidente dal confronto tra pensionati di vecchiaia e di anzianità. Rispetto ai pensionati di vecchiaia, gli importi medi percepiti dai pensionati di anzianità sono più alti, fino a raggiungere il doppio per gli ex dipendenti privati nel Centro-sud. Gli importi medi percepiti dalle donne sono sensibilmente inferiori rispetto a quelli degli uomini. Altrettanto significative risultano le disparità in termini di condizioni di vita delle famiglie con pensionati, costituite in prevalenza da nuclei la cui fonte principale di reddito è la pensione.*

*Modificando il precedente assetto, le riforme hanno determinato nuove segmentazioni tra i lavoratori, a causa delle diverse regole che coesisteranno per tutto il periodo della transizione dal vecchio al nuovo sistema. Le aspettative degli occupati, in materia di età pensionabile e di reddito dopo il pensionamento, risultano già influenzate dai meccanismi della transizione, mostrando una differenziazione che dipende strettamente dall'anzianità contributiva raggiunta. L'impatto dei provvedimenti, però, non si accompagna ancora allo sviluppo dei previsti fattori compensativi, in particolare a favore delle giovani generazioni. Mentre i fondi pensione stentano a decollare, i comportamenti individuali di copertura integrativa risultano poco diffusi, anche se in crescita. Inoltre, essi sono concentrati su persone di ceto sociale elevato e con una discreta base di anni di contribuzione, toccati soltanto in parte dal passaggio al nuovo sistema contributivo e coinvolgono meno le donne.*



### 7.1 Spesa sociale nell'Unione europea: l'anomalia della situazione italiana

Nel 1997 l'incidenza sul Pil della spesa per le prestazioni di protezione sociale, al netto dei costi amministrativi e delle altre spese, è risultata pari in media al 27,1% nell'Unione europea<sup>1</sup> (Figura 7.1). L'Italia si colloca nel gruppo dei paesi con incidenza inferiore alla media, con un valore del 24,9%, insieme al resto dell'Europa meridionale (Grecia, Spagna e Portogallo), ai paesi anglosassoni (Irlanda e Regno Unito), al Belgio e al Lussemburgo. Danimarca e Svezia presentano un valore superiore al 30%, che raggiunge il massimo in quest'ultimo paese. Le principali nazioni dell'Europa continentale (Germania, Francia, Paesi Bassi e Austria) e la Finlandia mostrano invece valori compresi tra la media e il 30%.

Tra il 1990 e il 1997, l'incidenza della spesa per prestazioni sociali sul Pil nell'Unione europea è cresciuta in media dell'1,5% all'anno (Tavola 7.1). Questa dinamica è stata influenzata dall'incremento del Portogallo, della Finlandia e della Germania, nonché da quello di poco inferiore del Regno Unito. Una crescita moderata ha interessato alcuni paesi nordeuropei (Belgio, Danimarca e Svezia) e parte dell'Europa meridionale (Spagna e Grecia), con tassi non superiori all'1%, mentre l'Italia ha toccato l'1,2%. Una tendenza restrit-

tiva emerge, invece, per i Paesi Bassi e l'Irlanda. Negli ultimi anni del periodo, in molti paesi tra i quali l'Italia, la crescita della spesa sociale è stata vincolata dai processi di riequilibrio della finanza pubblica, resi necessari dal rispetto dei parametri previsti dal trattato di Maastricht.

Il sistema di classificazione Sespros distingue gli interventi sociali in base al rischio economico a cui sono esposti i soggetti, individuando otto funzioni: malattia e cure sanitarie, invalidità, vecchiaia, superstiti, famiglia, disoccupazione, abitazione, esclusione sociale non altrimenti classificata.

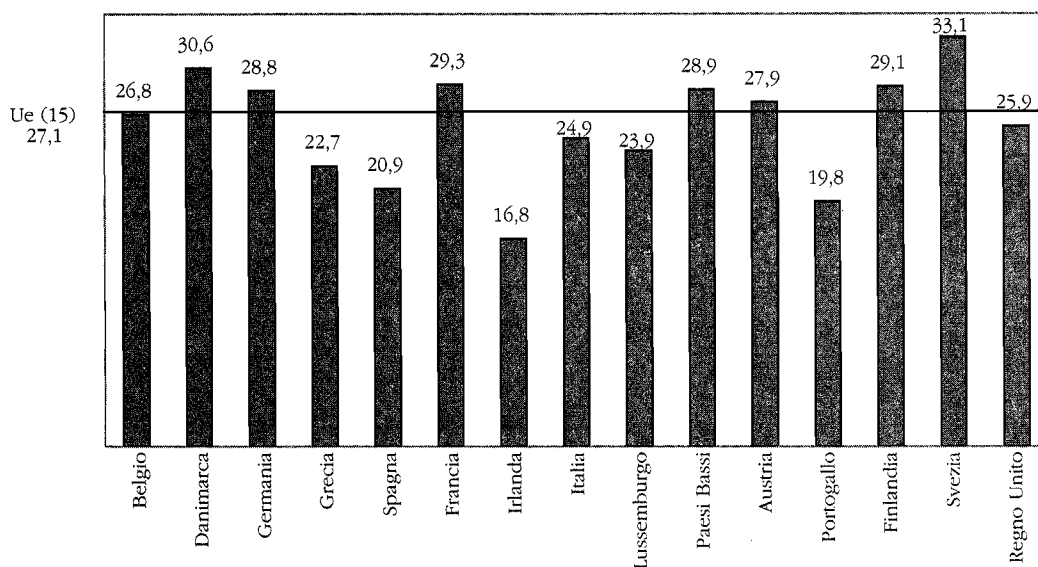
In Europa, fatta eccezione per l'Irlanda, la destinazione prevalente delle risorse riguarda la copertura dei bisogni che insorgono con il sopraggiungere dell'età anziana degli individui e con il decesso del coniuge o del genitore (funzioni vecchiaia e superstiti). Nella quasi totalità dei paesi europei nel 1997 la somma delle funzioni vecchiaia e superstiti non eccede il 50% della spesa nazionale per la protezione sociale, mentre in Italia la quota raggiunge il 65% del totale. Questa percentuale include il trattamento di fine rapporto (Tfr), che andrebbe in parte attribuito a funzioni diverse, ma non risulta comunque determinante. Di conseguenza, tra i paesi dell'Unione, l'Italia presenta il valore massimo dell'incidenza della spesa per le funzioni vecchiaia e superstiti sul Pil, pari al 16,2%

<sup>1</sup> Il confronto europeo è reso possibile da uno specifico sistema di classificazione (Sespros) che permette di comparare le componenti della spesa sociale, prescindendo dalla legislazione nazionale e dalle modalità di organizzazione del sistema di *welfare*. I regimi rilevati sono quelli che garantiscono il livello di protezione di base (schemi di base) e il livello di protezione integrativa basata su schemi collettivi (schemi complementari), denominati rispettivamente regimi del primo e del secondo pilastro. Sono esclusi dalla rilevazione i regimi del terzo pilastro, costituiti da accordi privati individuali che non fanno parte della protezione sociale nella definizione Sespros.

**Tavola 7.1 - Spesa per prestazioni sociali e spesa per vecchiaia e superstiti nei paesi dell'Unione europea. Anno 1997**  
(percentuali sul Pil, tassi di variazione e composizioni percentuali per funzione)

	Belgio	Danimarca	Germania	Grecia	Spagna	Francia	Irlanda	Italia	Lussemburgo	Paesi Bassi	Austria	Portogallo	Finlandia	Svezia	Regno Unito	Ue (15)
Spesa per prestazioni sociali/Pil -	26,8	30,6	28,8	22,7	20,9	29,3	16,8	24,9	23,9	28,9	27,9	19,8	29,1	33,1	25,9	27,1
Tasso di variazione medio annuo 1990-1997	0,8	0,8	2,4	0,6	1,0	1,5	-1,1	1,2	1,3	-1,0	1,1	5,4	2,4	0,3	2,2	1,5
Spesa per vecchiaia e superstiti/Pil -	11,6	12,0	12,0	11,7	9,6	12,8	4,2	16,2	10,4	10,9	13,5	8,5	9,9	13,1	10,5	12,2
Tasso di variazione medio annuo 1990-1997	1,9	1,8	1,1	0,5	2,1	1,8	-3,8	2,6	0,7	-0,9	0,5	5,6	2,6	1,4	1,6	1,5
<b>COMPOSIZIONE DELLA SPESA PER PRESTAZIONI SOCIALI (Funzioni Sespros)</b>																
Malattia/cure sanitarie	24,0	18,1	28,1	25,2	28,8	28,8	35,8	23,2	24,9	30,8	25,8	33,3	21,9	22,5	26,1	26,8
Invalidità	8,7	10,8	8,0	6,1	7,7	5,2	4,9	6,3	13,1	15,1	8,3	12,7	14,7	11,7	12,2	8,5
Vecchiaia e superstiti	43,0	39,4	41,9	51,4	46,2	43,6	25,0	65,1	43,5	37,7	48,4	42,8	33,9	39,6	40,7	45,0
Famiglia/figli	8,8	12,6	10,1	8,2	2,0	10,0	13,2	3,5	13,2	3,7	10,5	5,3	12,6	10,8	9,1	8,4
Disoccupazione	12,7	12,6	9,1	4,6	14,1	7,8	15,7	1,8	3,7	11,0	5,5	5,0	13,3	9,5	4,0	7,6
Abitazione ed esclusione sociale	2,7	6,4	2,9	4,5	1,1	4,6	5,5	0,0	1,5	1,7	1,4	0,9	3,7	5,9	7,8	3,6
<b>Totale</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>

Fonte: Elaborazioni Istat su dati Eurostat

**Figura 7.1 - Spesa complessiva per prestazioni sociali nei paesi dell'Unione europea. Anno 1997 (valori percentuali sul Pil)**

Fonte: Eurostat

(14,7% al netto del Tfr), seguita dall'Austria e dalla Svezia. Gli altri paesi del Centro e del Nord Europa si collocano intorno alla media europea (12,2%) mentre quelli del Sud Europa presentano valori inferiori, esclusa la Grecia. L'Irlanda occupa l'ultima posizione, con un'incidenza pari al 4,2% (Figura 7.2).

Nei paesi europei la variazione della spesa per prestazioni sociali delle funzioni vecchiaia e superstiti in rapporto al Pil non mostra una relazione univoca con l'ammontare della spesa (Tavola 7.1). Alcuni dei paesi che, alla fine del periodo, presentano un'incidenza particolarmente alta hanno mostrato una dinamica ridotta tra il 1990 e il 1997: ciò vale per l'Austria, ma non per l'Italia. Viceversa, alcuni paesi del Sud Europa a minore incidenza della spesa sul Pil hanno aumentato notevolmente, rispetto all'inizio del decennio, la quota di risorse destinata alla tutela dei bisogni sopravvenienti con l'età anziana e con il decesso della persona di riferimento (Spagna e Portogallo, ma non la Grecia).

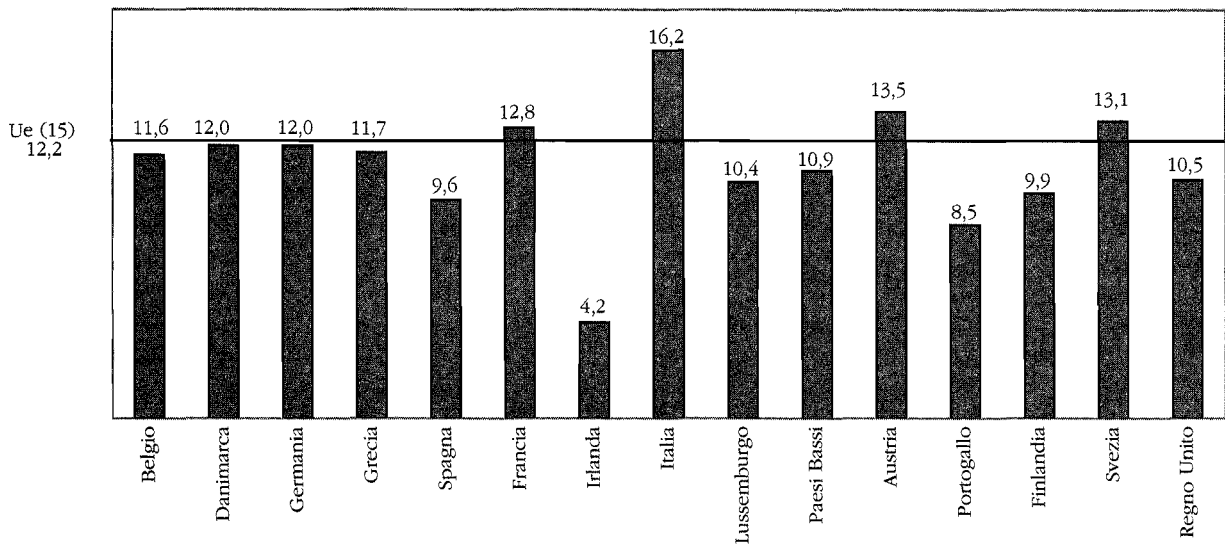
È legittimo chiedersi se l'anomalia della situazione italiana dipenda da specifi-

ci fattori demografici ed economici. Tra le diverse condizioni di cui sarebbe opportuno tenere conto nell'analisi comparativa della spesa per prestazioni sociali si possono annoverare la struttura per età della popolazione e il reddito nazionale, oltre ad altri fattori istituzionali, economici e sociali. Per quanto riguarda in particolare i primi due fattori, a parità di altre condizioni, una maggiore presenza di anziani comporta evidentemente una spesa più alta per alcune funzioni, mentre un reddito nazionale più elevato consente di destinare una quota maggiore di risorse alla sfera della redistribuzione.

Allo scopo di depurare i dati dagli effetti di queste due variabili, sui dati riferiti agli anni 1990, 1993 e 1996 è stato stimato un modello di regressione fra l'incidenza sul Pil della spesa per prestazioni sociali delle funzioni vecchiaia e superstiti, da un lato, e la quota degli ultrasessantacinquenni sul totale della popolazione e il Pil per abitante, dall'altro.

I risultati sono riportati nella Tavola 7.2 che presenta la graduatoria di parten-

**Figura 7.2 - Spesa per prestazioni sociali per le funzioni vecchiaia e superstiti nei paesi dell'Unione europea. Anno 1997 (valori percentuali sul Pil)**



Fonte: Elaborazioni Istat su dati Eurostat

za, in ordine decrescente, e la variazione che interviene depurando l'incidenza della spesa per le funzioni vecchiaia e superstiti dall'influenza dei due fattori considerati. I passaggi da una posizione più alta a una più bassa in graduatoria significano che, se le condizioni economiche e demografiche dei paesi fossero le stesse, l'incidenza della spesa per le due funzioni risulterebbe inferiore: la posizione superiore nella graduatoria non standardizzata risulterebbe quindi giustificata, in base ai risultati del modello, soprattutto dal carico demografico e, in misura minore, da un più alto reddito pro capite. Al contrario, i movimenti ascendenti dimostrerebbero che la posizione inferiore nella graduatoria di partenza dipende da fattori demografici ed economici che facilitano il contenimento dell'incidenza della spesa per le funzioni di vecchiaia e superstiti.

Non si verificano cambiamenti sostanziali in vetta e in fondo alla classifica europea: le posizioni estreme non dipendono quindi da particolari condizioni econo-

omiche o demografiche. Anche sulla base dei dati standardizzati, l'Italia rimane il paese dell'Unione che spende di più per le prestazioni sociali delle funzioni vecchiaia e superstiti, mentre l'Irlanda e il Portogallo restano quelli che spendono di meno.

Cambiamenti significativi in senso ascendente si verificano per Danimarca (che dal settimo posto passa al secondo), Germania e Regno Unito. Movimenti in senso discendente interessano alcuni paesi dell'Europa continentale (Austria, Francia, Benelux) e la Svezia. Grecia e Spagna salgono leggermente nella graduatoria.

La seconda funzione, per importanza in termini di quota della spesa sociale nei paesi dell'Unione europea, è quella a tutela della salute (funzione malattia e cure sanitarie). In Irlanda, essa raggiunge il massimo in termini di quota sul totale (35,8%), un risultato che dipende sia dalla copertura universale del sistema sanitario pubblico, sia dalle risorse relativamente ridotte assorbite dalle funzioni vec-

**Tavola 7.2 - Spesa per prestazioni sociali delle funzioni vecchiaia e superstiti in rapporto al Pil. Graduatoria dei paesi dell'Unione europea, prima e dopo la standardizzazione (a)**

PAESE	SPESA PER VECCHIAIA E SUPERSTITI SUL PIL		SPESA STANDARDIZZATA PER VECCHIAIA E SUPERSTITI SUL PIL		Variazioni di rango
	% (b)	Rango	Rango		
Italia	14,9	1	1		0
Svezia	13,7	2	5		-3
Austria	13,5	3	4		-1
Francia	12,1	4	7		-3
Germania	11,7	5	3		2
Paesi Bassi	11,6	6	10		-4
Danimarca	11,6	7	2		5
Belgio	11,4	8	9		-1
Lussemburgo	10,8	9	13		-4
Grecia	10,8	10	8		2
Regno Unito	10,3	11	6		5
Finlandia	10,0	12	11		1
Spagna	9,3	13	12		1
Portogallo	7,2	14	14		0
Irlanda	5,2	15	15		0

Fonte: Elaborazioni Istat su dati Eurostat

(a) Al netto dell'influenza sulla spesa delle differenze tra i paesi in termini di quota degli ultrasessantacinquenni sul totale della popolazione e di Pil per abitante.

(b) Media dei tre anni considerati 1990, 1993 e 1996, ad esclusione della Svezia per la quale la media è tra gli anni 1993 e 1996.

chiaia e superstiti. L'Italia si colloca invece in posizione medio-bassa, seguita dai paesi scandinavi e dalla Danimarca, con un distacco di quasi quattro punti percentuali dalla media europea (Tavola 7.1).

Le altre funzioni a tutela degli individui e della famiglia (funzione invalidità, famiglia, disoccupazione, abitazione ed esclusione sociale non classificata altrove) ricevono una quota di risorse complessivamente pari o superiore al 40% in Finlandia e in Danimarca, seguiti da Irlanda e Svezia. I paesi anglosassoni, Regno Unito e Irlanda, risultano al primo posto, rispettivamente, per la spesa per abitazione ed esclusione sociale e per la tutela della disoccupazione.

Nel nostro paese questo insieme di bisogni riceve insufficiente tutela, in conseguenza di un livello della spesa sociale complessiva inferiore alla media europea e della sua preponderante allocazione alle funzioni vecchiaia e superstiti. In particolare, l'Italia occupa il penultimo posto in Europa per la quota di spesa per presta-

zioni sociali attribuita alla funzione famiglia, con un valore superiore soltanto a quello della Spagna (che però destina il 14,1% delle risorse al sostegno dei disoccupati), e l'ultimo posto per le quote delle funzioni disoccupazione e abitazione ed esclusione sociale. Mentre in Europa l'insieme di queste funzioni assorbe in media un quinto della spesa per prestazioni sociali, nel nostro paese la percentuale supera di poco il 5%. Anche nel resto del Sud Europa si rilevano valori inferiori alla media, senza tuttavia scendere al di sotto dell'11% relativo al Portogallo.

#### Per saperne di più

EUROSTAT, *European Social Protection Expenditure and Receipts, 1980-1997*, Luxembourg, 2000.

EUROPEAN COMMISSION, *Social Protection in Europe 1997*, Luxembourg, 1998.

## **Spesa per prestazioni previdenziali non pensionistiche in Italia sulla base del nuovo sistema di classificazione Scpm**

*Grazie all'uso incrociato di più livelli di classificazione è possibile tracciare un quadro dettagliato di quel variegato insieme di trattamenti previdenziali che, in Italia, è complementare alle pensioni.*

*I dati elementari tratti dal Conto satellite della protezione sociale sono stati elaborati e integrati con la stima di alcune voci, come le indennità di malattia e di maternità erogate direttamente dai datori di lavoro pubblici. Le prestazioni monetarie analizzate riguardano esclusivamente il macro-settore previdenza, per il quale sono disponibili informazioni sufficientemente dettagliate. Rispetto alle funzioni definite dal Sespros, questa restrizione del campo di osservazione comporta l'omissione delle funzioni "abitazione" ed "esclusione sociale", di contenuto esclusivamente assistenziale. Nella Tavola 7.3 si presentano gli importi erogati dal sistema di protezione sociale italiano nel corso del 1998 per le principali prestazioni previdenziali non pensionistiche, classificate in base al sistema Scpm (sistema di classificazione delle prestazioni monetarie non pensionistiche), un sistema multidimensionale di classificazione che prevede dodici livelli. In questa sede si sono*

*utilizzati i livelli che, all'interno del macrosettore della previdenza, tengono conto di:*

- tipo di istituzione (pubblica/privata), riferito alla forma istituzionale prevalente assunta dall'ente erogatore della prestazione sociale;*
  - regime di protezione sociale, ovvero il complesso di regole a cui si attengono i centri di spesa e che sovrintendono l'erogazione delle prestazioni, distinto in pubblico e privato a seconda che vi sia o meno il "controllo" sulle modalità di erogazione e sullo schema di finanziamento da parte delle amministrazioni;*
  - sotto-regime di protezione sociale, distinto in autonomo o non autonomo a seconda che esso sia o meno costituito presso unità istituzionali (enti di previdenza o fondi pensione) diverse dai datori di lavoro o dai beneficiari;*
  - comparto di appartenenza degli assicurati (pubblico/privato);*
  - funzione o rischio/bisogno coperto (le otto funzioni della classificazione delle prestazioni sociali adottata in sede europea, nota con l'acronimo di Sespros);*
- L'ammontare complessivo delle prestazioni previdenziali monetarie non pensionistiche risulta pari a 79.500 miliardi.*

*La funzione alla quale è destinata la maggiore quota di spesa è quella relativa alla vecchiaia, che assorbe circa la metà del totale di questi trasferimenti, con 39.700 miliardi; seguono le funzioni malattia (18.300 miliardi) e famiglia (12.400 miliardi), mentre la copertura del rischio disoccupazione assorbe appena l'11% del complesso della spesa, con 8.500 miliardi.*

*Tra le prestazioni più rilevanti figurano il trattamento di fine rapporto (26.700 miliardi, pari al 34% della spesa complessiva) e le indennità di malattia e di maternità erogate dai datori di lavoro privati (10.600 miliardi) e l'indennità di buonuscita o premio di fine rapporto erogato dall'Inpdap per il comparto pubblico (10.500 miliardi). Una parte consistente delle prestazioni previdenziali non pensionistiche è erogata direttamente dai datori di lavoro privati (37.300 miliardi, pari al 47%) e pubblici (6.600 miliardi), come si desume dall'esame dei regimi privati di tipo non autonomo. Infine, risulta ancora poco rilevante il peso dei fondi pensione, classificati come regimi privati autonomi, che coprono appena lo 0,1% della spesa totale, con poco più di 100 miliardi.*

**Tavola 7.3 - Prestazioni previdenziali monetarie non pensionistiche per funzione, istituzione, regime, comparto e tipo di prestazione (a). Anno 1998 (miliardi di lire)**

	Malattia	Invalità	Vecchiaia	Superstiti	Famiglia	Disoccupazione	Totale
<b>ISTITUZIONE PUBBLICA</b>							
<b>REGIME PRIVATO (non autonomo)</b>							
Comparto pubblico	3.975 (b) (1)	244 (5)	379 (7)		930 (g) (13)		
					1.117 (14)		6.645
<b>REGIME PUBBLICO</b>							
Comparto privato	2.765 (2)	266	1.419 (8)	28 (11)	2.469 (15)	7.162 (19)	
	955 (3)		656 (9)		7.856 (16)	1.339 (20)	
Comparto pubblico	.... (c) (2)	.... (f) (6)	10.535 (8)				
	.... (d) (3)						35.450
<b>ISTITUZIONE PRIVATA</b>							
<b>REGIME PRIVATO (non autonomo)</b>							
Comparto privato	10.608 (e) (4)		26.658 (10)		65 (17)		37.331
<b>REGIME PRIVATO (autonomo)</b>							
Comparto privato			93 (9)	3 (12)			
Comparto pubblico				2 (12)	9 (18)		107
<b>Totale</b>	<b>18.303</b>	<b>510</b>	<b>39.740</b>	<b>33</b>	<b>12.446</b>	<b>8.501</b>	<b>79.533</b>

Fonte: Istat, Conto satellite della protezione sociale; Ragioneria generale dello Stato, Conto annuale 1997

(a) Per ogni tipo di prestazione viene riportato in parentesi il relativo codice (si veda di seguito la legenda delle prestazioni non pensionistiche).

(b) Stima ricavata dai dati del Conto annuale 1997 "Il personale delle Amministrazioni - RGS", sulla base del numero dei giorni di assenza per malattia e della retribuzione media giornaliera per comparto della pubblica amministrazione.

(c) Una parte delle prestazioni economiche di malattia e Tbc erogate dagli enti previdenziali, di cui non si conosce l'entità, è ascrivibile al comparto pubblico.

(d) Una quota dell'indennità giornaliera erogata dall'Inail per il complesso degli assicurati, di cui non si conosce l'entità, è destinata al comparto pubblico.

(e) Dato stimato dall'Istat, che include tanto le prestazioni economiche di malattia quanto le indennità di maternità.

(f) Una quota delle liquidazioni in conto capitale di rendite per infortuni sul lavoro e malattie professionali erogate dall'Inail per conto dello Stato, di cui non si conosce l'entità, è ascrivibile al comparto pubblico.

(g) Stima ricavata dai dati dal Conto Annuale 1997 "Il personale delle Amministrazioni - RGS".

**Legenda delle prestazioni non pensionistiche:**

Codice Tipo di prestazioni

- 1 Indennità di malattia erogate dai datori di lavoro pubblici in favore del proprio personale.
- 2 Indennità di malattia e indennità economiche per i tubercolotici (Tbc) erogate dagli enti previdenziali (prestazioni di sicurezza sociale).
- 3 Indennità giornaliera per inabilità temporanea a seguito di infortuni sul lavoro e malattie professionali.
- 4 Indennità economiche per malattia e inabilità temporanea erogate dai datori di lavoro privati per il proprio personale.
- 5 Equo indennizzo.
- 6 Liquidazione in conto capitale di rendite per infortuni sul lavoro e malattie professionali.
- 7 Indennità di buona uscita o premio di fine servizio erogati dai datori di lavoro pubblici per il proprio personale (Enti territoriali e previdenziali).
- 8 Liquidazioni di fine rapporto erogate da enti previdenziali.
- 9 Liquidazioni in conto capitale (liquidazione/riscatto dei contributi versati, indennità di cessazione, liquidazione fondi pensione eccetera.).
- 10 Trattamenti di fine rapporto (Tfr) erogati dai datori di lavoro privati per il proprio personale.
- 11 Assegno funerario, indennità di morte o indennità una tantum.
- 12 Sussidi economici ai superstiti erogati dai fondi pensione.
- 13 Indennità di maternità erogate dai datori di lavoro pubblici per il proprio personale.
- 14 Assegni al nucleo familiare erogati dai datori di lavoro pubblici per il proprio personale.
- 15 Indennità di maternità erogate dagli enti previdenziali.
- 16 Assegni al nucleo familiare e assegni familiari erogati da enti previdenziali.
- 17 Altri assegni e sussidi alle famiglie erogati da datori di lavoro privati.
- 18 Sussidi alle famiglie erogati da forme minori di previdenza complementare.
- 19 Indennità di disoccupazione e indennità di mobilità.
- 20 Integrazioni salariali.

## 7.2 Effetti redistributivi dei trasferimenti previdenziali e assistenziali

### 7.2.1 Trasferimenti e redditi familiari

Il sistema di protezione sociale italiano unisce quindi a un'incidenza della spesa sociale sul Pil inferiore alla media europea una composizione fortemente sbilanciata a sfavore delle funzioni diverse dalla vecchiaia e superstiti. È interessante verificare in quale misura questa anomalia del sistema si ripercuota sulla sua efficacia dal punto di vista della redistribuzione del reddito, considerando in particolare la componente dei trasferimenti monetari alle famiglie.

Ai fini dell'analisi, i trasferimenti pubblici vengono disaggregati in cinque categorie<sup>2</sup>. Innanzitutto le pensioni di invalidità, vecchiaia e superstiti (Ivs), che sono la componente dominante. Gli "Assegni familiari" sono in gran parte costituiti dagli assegni per il nucleo familiare, e includono gli assegni di maternità e quelli per le famiglie con almeno tre figli minori, introdotti proprio nel 1999: i beneficiari e gli importi di questi tre sussidi sono simulati dal modello in base alle informazioni indirettamente fornite dalle famiglie riguardo al possesso dei requisiti. La "Disoccupazione" include le integrazioni salariali (Cig e simili) e le indennità di disoccupazione e di mobilità. Le "Pensioni sociali" comprendono le pensioni sociali propriamente dette e gli assegni sociali introdotti a partire dal 1996. Gli "Altri trasferimenti pubblici" includono i trasferimenti erogati dagli enti locali e voci minori per le quali i dati utilizzati presentano forti limiti di rappresentatività (pensioni di invalidità civile, pensioni di guerra, rendite Inail). Nei "Trasferimenti privati" sono invece inclusi gli assegni per

alimenti, i contributi in denaro ricevuti da privati e una voce residuale.

L'analisi che segue si fonda sull'ordinamento delle famiglie in base al reddito familiare disponibile<sup>3</sup>. L'insieme delle famiglie ordinato in senso crescente di reddito equivalente è stato diviso in dieci parti uguali, di seguito denominate "decili": il primo decile raggruppa quindi il 10% di famiglie che ha i redditi disponibili equivalenti più bassi e così via.

La composizione del reddito disponibile familiare per decile fornisce una prima informazione sull'incidenza dei trasferimenti previdenziali e assistenziali ai diversi livelli della scala dei redditi. I trasferimenti pubblici costituiscono mediamente più di un quinto del reddito familiare, ma la loro quota varia da un decile all'altro (Tavola 7.4). L'incidenza media si avvicina al 50% per i redditi più bassi, è inferiore al 13% per quelli più alti ed è uniformemente decrescente per le famiglie che appartengono ai decili intermedi: nel complesso, l'orientamento redistributivo dei trasferimenti appare coerente. Questo andamento decrescente è dovuto innanzitutto alle pensioni Ivs, che rappresentano il 90% del totale dei benefici. Anche le altre componenti dei trasferimenti pubblici mostrano un profilo analogo, ma generalmente più marcato: in particolare, per le famiglie che appartengono ai due decili più ricchi, la loro incidenza sul reddito familiare scende al di sotto del punto percentuale.

Il profilo redistributivo dei trasferimenti pubblici si riflette sulla concentrazione del reddito familiare. Nel passaggio dal reddito primario lordo, che comprende soltanto i redditi da lavoro e da capitale (e, per comodità, i trasferimenti privati), a quello lordo totale, che include i trasferimenti prima delle imposte, l'indi-

<sup>2</sup> La base dati è l'indagine campionaria della Banca d'Italia sui bilanci delle famiglie relativa al 1995, elaborata dal modello di microsimulazione Mastroict, che ricostruisce per ogni individuo i redditi disponibili del 1999, comprensivi di una stima della reticenza e dell'evasione fiscale, simulando le imposte dirette e i principali trasferimenti non rilevati dall'intervista.

<sup>3</sup> Per rendere confrontabili nuclei di dimensione diversa, il reddito è stato reso equivalente applicando la scala introdotta dalla legge istitutiva dell'indicatore della situazione economica (Ise, d.lgs. 109/98).



**Tavola 7.4 - Reddito familiare disponibile per decile di reddito familiare disponibile equivalente (a) e tipologia di entrata.**  
**Anno 1999 (composizioni percentuali)**

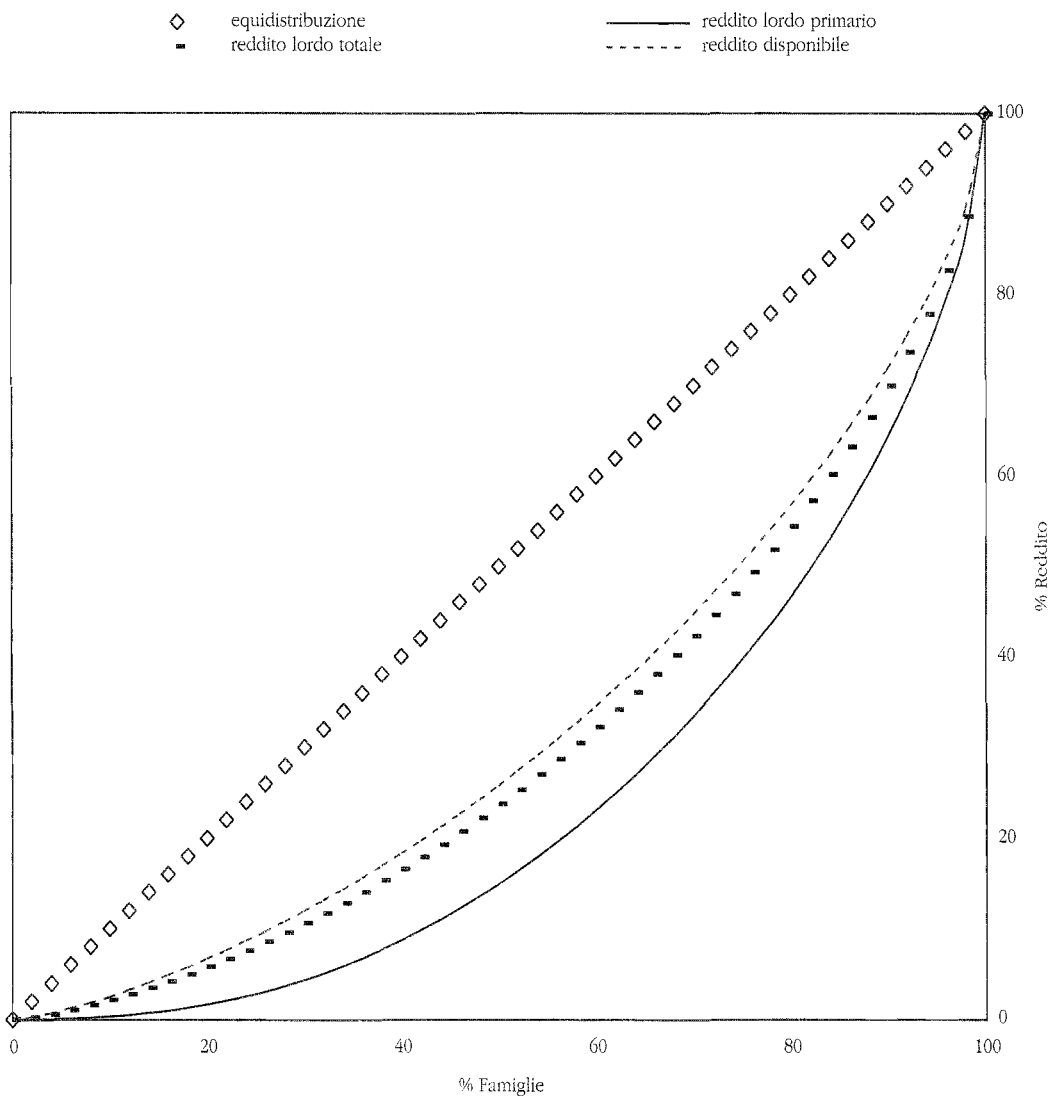
TIPOLOGIA DI ENTRATA	DECILI DI REDDITO FAMILIARE EQUIVALENTE (a)										Totale
	1	2	3	4	5	6	7	8	9	10	
Trasferimenti pubblici	49,4	42,0	33,1	30,6	28,0	24,0	23,3	22,4	16,9	12,7	22,5
<i>Pensioni Ivs</i>	35,6	32,1	26,4	26,7	25,5	22,0	22,1	21,4	16,4	12,2	20,2
<i>Pensioni sociali</i>	1,5	1,3	0,9	0,6	0,3	0,1	0,2	0,1	0,1	0,0	0,3
<i>Disoccupazione</i>	3,9	1,1	0,7	0,4	0,4	0,4	0,2	0,3	0,0	0,0	0,4
<i>Assegni familiari</i>	7,3	6,6	4,4	2,0	0,9	0,4	0,2	0,1	0,0	0,0	1,0
<i>Altri trasferimenti pubblici</i>	1,2	0,7	0,7	0,9	1,0	1,2	0,6	0,6	0,4	0,4	0,7
Trasferimenti privati	3,4	0,7	1,0	0,7	0,4	0,5	0,5	0,3	0,4	1,1	0,7
Reddito primario	47,1	57,3	65,9	68,7	71,6	75,4	76,3	77,3	82,6	86,3	76,8
<i>Reddito da lavoro dipendente</i>	22,6	37,1	42,4	42,1	43,5	45,5	42,9	42,8	40,0	21,8	36,3
<i>Reddito da lavoro autonomo</i>	11,1	7,7	8,5	8,4	10,3	11,3	13,1	13,4	18,3	31,8	17,6
<i>Reddito da capitale</i>	13,4	12,5	15,0	18,1	17,8	18,6	20,2	21,1	24,3	32,6	22,9
<b>Totale reddito disponibile</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>
<b>Importo medio annuo (migliaia di lire)</b>	<b>14.930</b>	<b>23.542</b>	<b>29.147</b>	<b>34.963</b>	<b>41.275</b>	<b>48.814</b>	<b>55.073</b>	<b>64.875</b>	<b>77.824</b>	<b>140.452</b>	<b>53.114</b>
Trasferimenti pubblici	6,2	8,3	8,1	9,0	9,7	9,9	10,7	12,2	11,0	15,0	100,0
<i>Pensioni Ivs</i>	5,0	7,1	7,2	8,7	9,8	10,0	11,3	13,0	11,9	16,0	100,0
<i>Pensioni sociali</i>	14,4	20,9	16,8	13,5	7,5	4,9	7,1	4,3	6,4	4,4	100,0
<i>Disoccupazione</i>	30,5	14,1	11,1	7,4	7,6	9,1	5,7	10,5	2,0	1,9	100,0
<i>Assegni familiari</i>	20,3	29,2	23,8	13,2	6,6	3,7	1,8	0,7	0,1	0,5	100,0
<i>Altri trasferimenti pubblici</i>	5,1	4,9	6,2	8,9	11,9	16,5	9,9	11,2	8,8	16,5	100,0
Trasferimenti privati	13,0	4,4	7,6	6,4	3,9	6,3	6,6	4,7	8,8	38,2	100,0
Reddito primario	1,7	3,3	4,7	5,9	7,2	9,0	10,3	12,3	15,7	29,8	100,0
<i>Reddito da lavoro dipendente</i>	1,8	4,5	6,4	7,7	9,3	11,6	12,3	14,4	16,1	15,9	100,0
<i>Reddito da lavoro autonomo</i>	1,8	1,9	2,6	3,2	4,6	5,9	7,7	9,3	15,2	47,8	100,0
<i>Reddito da capitale</i>	1,6	2,4	3,6	5,2	6,0	7,5	9,1	11,3	15,5	37,7	100,0
<b>Totale reddito disponibile</b>	<b>2,8</b>	<b>4,4</b>	<b>5,5</b>	<b>6,6</b>	<b>7,8</b>	<b>9,2</b>	<b>10,4</b>	<b>12,2</b>	<b>14,6</b>	<b>26,5</b>	<b>100,0</b>

Fonte: Elaborazioni Istat con il modello Mastroict su dati Banca d'Italia  
(a) Scala Ise.

ce di concentrazione di Gini scende da 51,5 a 39,1 punti percentuali. Una ulteriore redistribuzione in senso equitativo è garantita dalle imposte dirette e dai contributi a carico delle famiglie, che determinano il passaggio al reddito disponibili-

le finale, con un indice di Gini pari a 36 punti percentuali: le curve di Lorenz consentono di visualizzare questa progressione (Figura 7.3). Le famiglie con persona di riferimento pensionata o non occupata beneficiano di una drastica diminuzione

**Figura 7.3 - Curve di Lorenz del reddito familiare equivalente prima e dopo l'intervento redistributivo dello stato. Anno 1999**



Fonte: Elaborazioni Istat con il modello Maastricht su dati Banca d'Italia

della concentrazione del reddito primario per effetto delle pensioni Ivs: ciò spiega la maggior parte dell'andamento per il totale delle famiglie. Per quelle di lavoratori dipendenti e indipendenti, il calo della concentrazione imputabile al prelievo è più forte della riduzione dovuta ai trasferimenti, facendo emergere il ruolo importante svolto dal sistema fiscale.

Considerando invece come si distribuiscono le singole tipologie di trasferimenti tra i decili di reddito familiare equivalente (Tavola 7.4), oltre il 90% delle prestazioni per il sostegno dei carichi familiari risulta destinato ai primi cinque decili, che includono le famiglie con reddito inferiore alla mediana. Per gli ammortizzatori sociali compresi nella voce "disoccupazione" e le pensioni sociali, la percentuale ammonta al 70% circa. Questa differenza dipende in buona parte dai diversi criteri di selezione dei beneficiari (*targeting*): il condizionamento al reddito della famiglia previsto per i trasferimenti indirizzati al sostegno dei carichi familiari produce evidentemente effetti diversi dal condizionamento al reddito dell'individuo (ed eventualmente del coniuge) previsto per le pensioni sociali. Per le pensioni Ivs, invece, le famiglie al di sotto della mediana ricevono poco meno del 40% del totale: pur avendo un effetto equitativo, come si è visto, questi trasferimenti previdenziali, che sono legati più o meno direttamente alla storia contributiva degli individui, non possono essere orientati in senso redistributivo oltre un certo limite, a differenza di quanto avviene per la maggior parte degli altri benefici.

Nel caso di assegni familiari e pensioni sociali, la quota ricevuta dal primo decile è inferiore a quella ricevuta dai due decili successivi. Per gli assegni familiari non si tratta di un risultato sorprendente, a causa della natura non universalistica degli assegni per il nucleo familiare, diretti a chi appartiene o è appartenuto al mondo del lavoro dipendente e comunque di importo condizionato al numero di figli minori e/o alla presenza di un coniuge. Per le pensioni e gli assegni sociali,

invece, che sono destinati al sostegno degli anziani con reddito insufficiente, il risultato è inatteso. Esso può essere attribuito in larga misura all'esiguità dell'importo del sussidio, anche comprensivo delle eventuali maggiorazioni, che rende difficile all'individuo (o coppia) anziano beneficiario vivere per conto proprio. È però opportuno ricordare che il campione non comprende gli anziani che vivono in ospizi e case di cura.

Per apprezzare l'ordine di grandezza degli interventi in termini monetari, è utile fornire qualche informazione sugli importi medi annui al netto di imposte e contributi per tutte le famiglie del decile, incluse quelle non beneficiarie. I trasferimenti pubblici che mostrano valori crescenti all'aumentare del reddito familiare equivalente sono le pensioni Ivs, che passano da poco più di cinque milioni di lire in media per le famiglie più povere a circa 17 per le più ricche, e le prestazioni raggruppate nella voce residuale "Altri", con qualche oscillazione. Le altre tipologie di trasferimenti mostrano profili decrescenti: in particolare, il sostegno dei carichi familiari ha un importo medio superiore al milione di lire per i primi tre decili e inferiore alle 50 mila per gli ultimi tre. Decrescono anche le prestazioni connesse alla funzione disoccupazione, che però mostrano qualche oscillazione nel sesto e nell'ottavo decile, e le pensioni sociali. In questo caso, i valori medi rimangono comunque superiori alle 60 mila lire anche nei decili più alti, confermando la diffusione dei beneficiari in famiglie collocate a vari livelli della scala dei redditi. In sintesi, i trasferimenti diversi dalle pensioni Ivs passano dai due milioni di lire l'anno per le famiglie più povere alle 700 mila lire per quelle più ricche: il sistema di *welfare* risulta dotato di una insufficiente capacità di discriminazione rispetto agli alti redditi.

Il numero di famiglie beneficiarie per decile consente di valutare il grado di copertura della popolazione (Tavola 7.5). Il numero di percettori di trasferimenti pubblici decresce dal secondo decile al

**Tavola 7.5 - Famiglie che percepiscono trasferimenti o altre componenti del reddito disponibile per decile di reddito familiare disponibile equivalente (a) e tipologia di entrata. Anno 1999 (migliaia di unità e composizioni percentuali)**

TIPOLOGIA DI ENTRATA	DECILI DI REDDITO FAMILIARE EQUIVALENTE (a)										Totale famiglie beneficiarie
	1	2	3	4	5	6	7	8	9	10	
	NUMERO										
Trasferimenti pubblici	1.622	1.881	1.861	1.758	1.682	1.602	1.417	1.309	1.026	1.093	15.251
<i>Pensioni Ivs</i>	1.039	1.127	1.035	1.112	1.106	1.057	1.120	1.186	967	1.037	10.787
<i>Pensioni sociali</i>	53	76	74	60	38	23	37	19	24	22	429
<i>Disoccupazione</i>	190	79	44	53	37	48	22	35	18	7	532
<i>Assegni familiari</i>	712	1.024	1.099	1.009	851	665	372	156	11	9	5.908
<i>Altri trasferimenti pubblici</i>	71	81	77	97	86	118	82	90	82	102	887
Trasferimenti privati	163	60	117	87	55	71	64	50	79	75	821
Reddito primario	1.828	2.017	2.062	2.048	2.076	2.091	2.085	2.096	2.088	2.093	20.483
<i>Reddito da lavoro dipendente</i>	687	973	1.053	1.091	1.162	1.280	1.327	1.339	1.410	1.203	11.525
<i>Reddito da lavoro autonomo</i>	292	209	231	263	323	393	453	484	618	1.128	4.394
<i>Reddito da capitale</i>	1.607	1.894	1.988	1.980	2.023	2.034	2.019	2.048	2.064	2.064	19.722
	COMPOSIZIONI PERCENTUALI										
Trasferimenti pubblici	10,6	12,3	12,2	11,5	11,0	10,5	9,3	8,6	6,7	7,2	100,0
<i>Pensioni Ivs</i>	9,6	10,4	9,6	10,3	10,3	9,8	10,4	11,0	9,0	9,6	100,0
<i>Pensioni sociali</i>	12,4	17,7	17,3	14,1	8,9	5,5	8,7	4,5	5,7	5,2	100,0
<i>Disoccupazione</i>	35,6	14,9	8,3	9,9	6,9	9,0	4,2	6,6	3,5	1,3	100,0
<i>Assegni familiari</i>	12,0	17,4	18,6	17,1	14,4	11,3	6,3	2,6	0,2	0,2	100,0
<i>Altri trasferimenti pubblici</i>	8,1	9,1	8,6	10,5	9,7	13,5	9,3	10,3	9,3	11,6	100,0
Trasferimenti privati	19,9	7,2	14,3	10,6	6,7	8,7	7,8	6,1	9,6	9,1	100,0
Reddito primario	8,9	9,8	10,1	10,0	10,1	10,2	10,2	10,2	10,2	10,2	100,0
<i>Reddito da lavoro dipendente</i>	6,0	8,4	9,1	9,5	10,1	11,1	11,5	11,6	12,2	10,4	100,0
<i>Reddito da lavoro autonomo</i>	6,6	4,8	5,3	6,0	7,4	8,9	10,3	11,0	14,1	25,7	100,0
<i>Reddito da capitale</i>	8,1	9,6	10,1	10,0	10,3	10,3	10,2	10,4	10,5	10,5	100,0
<b>Totale</b>	<b>10,0</b>	<b>10,0</b>	<b>10,0</b>	<b>10,0</b>	<b>10,0</b>	<b>10,0</b>	<b>10,0</b>	<b>10,0</b>	<b>10,0</b>	<b>10,0</b>	<b>100,0</b>

Fonte: Elaborazioni Istat con il modello Mastroiustri su dati Banca d'Italia (a) Scala Ise.

**Tavola 7.6 - Importo medio annuo per le famiglie beneficiarie del reddito lordo, del reddito disponibile e del prelievo per tipologia di entrata. Anno 1999 (migliaia di lire)**

TIPOLOGIA DI ENTRATA	Reddito lordo	Reddito disponibile	Prelievo	Incidenza del prelievo sul reddito lordo
Trasferimenti pubblici	18.908	16.356	2.551	13,5
<i>Pensioni Ivs</i>	24.297	20.750	3.548	14,6
<i>Pensioni sociali</i>	7.342	7.342	0	0,0
<i>Disoccupazione</i>	8.685	7.500	1.185	13,6
<i>Assegni familiari</i>	1.889	1.889	0	0,0
<i>Altri trasferimenti pubblici</i>	8.375	8.258	117	1,4
Trasferimenti privati	10.165	10.017	148	1,5
Reddito primario	54.918	41.650	13.268	24,2
<i>Reddito da lavoro dipendente</i>	48.386	34.953	13.433	27,8
<i>Reddito da lavoro autonomo</i>	62.821	44.579	18.242	29,0
<i>Reddito da capitale</i>	14.709	12.899	1.810	12,3
<b>Totale</b>	<b>68.002</b>	<b>53.114</b>	<b>14.888</b>	<b>21,9</b>

Fonte: Elaborazioni Istat con il modello Maastricht su dati Banca d'Italia

nono, dapprima lentamente, poi più bruscamente. Il primo decile, che secondo tutte le misure correnti della povertà relativa è composto interamente da famiglie povere (in termini di reddito disponibile equivalente), ha un numero di beneficiari inferiore ai quattro successivi. Le famiglie povere che non ricevono trasferimenti pubblici, a causa della storia lavorativa e contributiva dei propri componenti, o della loro età, o di una condizione di bisogno o dell'appartenenza a una categoria che non corrispondono ai requisiti richiesti dalla legislazione vigente, sono più di 450 mila. Ciò dipende innanzitutto dalla mancanza di uno specifico strumento di contrasto della povertà come il reddito minimo di inserimento, attualmente in fase di sperimentazione.

Le famiglie che percepiscono una o più pensioni Ivs sono nel complesso quasi undici milioni, poco meno di quelle che percepiscono redditi da lavoro dipendente. Il numero di famiglie beneficiarie di questi trattamenti mostra limitate oscillazioni

tra un decile e l'altro: l'andamento crescente della quota di pensioni Ivs riportata nella Tavola 7.4 dipende quindi principalmente dagli importi medi. La seconda categoria di trasferimenti dal punto di vista della diffusione sono gli assegni familiari, di cui beneficiano 5,9 milioni di famiglie: di queste, 4,7 milioni fanno parte del 50% di nuclei con reddito inferiore a quello mediano. L'importo medio percepito dalle famiglie beneficiarie, inferiore a due milioni di lire, è di gran lunga più basso degli importi delle altre categorie di trasferimenti, che superano sempre i sette milioni (Tavola 7.6). Ciò dipende anche dalla natura, integrativa piuttosto che sostitutiva, dei trasferimenti monetari erogati per il sostegno dei carichi familiari.

Il confronto tra valori lordi e netti dei trasferimenti per le famiglie beneficiarie (ancora Tavola 7.6) mostra la differenza tra redditi esenti (assegni familiari, pensioni sociali e altro) e redditi assoggettati all'Irpef (pensioni Ivs) ed eventualmente

ai contributi sociali a carico dei percettori (trattamenti di disoccupazione). L'incidenza media del prelievo sui trasferimenti imponibili supera quella sui redditi da capitale, che includono il reddito imputato ai proprietari dell'abitazione di residenza: ciò è dovuto sia al livello dell'aliquota prevalente per i redditi da capitale finanziario (12,5%), inferiore alla prima aliquota Irpef, sia alla presenza di valori catastali mediamente inferiori ai valori di mercato per i redditi da immobili. Per le famiglie che appartengono ai decili più alti, è possibile rilevare una sensibile divaricazione tra i valori lordi e netti dei trasferimenti: il risultato è un appiattimento del profilo degli importi medi percepiti al crescere del reddito familiare, che riflette la progressività dell'imposta personale sul reddito. L'impatto spesso trascurato del prelievo fiscale sul sistema dei trasferimenti contribuisce quindi ad accentuarne il carattere redistributivo.

### **7.2.2 Caratteristiche socio-economiche dei beneficiari dei trasferimenti**

L'esame delle caratteristiche dei beneficiari dei trasferimenti consente di mettere in luce alcune peculiarità del sistema di *welfare*, rispetto alla condizione professionale, all'area geografica di residenza e alla fase del ciclo di vita familiare.

La composizione del reddito disponibile familiare per posizione professionale della persona di riferimento (Tavola 7.7) presenta alcune specificità. Per quanto riguarda i trasferimenti, le famiglie che hanno come persona di riferimento un lavoratore indipendente percepiscono un valore medio superiore a quelle con persona di riferimento dipendente: in media 4,5 milioni di lire rispetto a 3,5. In termini di incidenza sul reddito totale, che come si è detto comprende una stima della reticenza e dell'evasione fiscale, le famiglie con persona di riferimento lavoratore dipendente mostrano invece un valore superiore (6,3% rispetto al 5,3%). La composizione

dei trasferimenti pubblici è comunque molto diversa nei due casi: se tra le famiglie degli indipendenti prevalgono decisamente le pensioni Ivs (più del 90% dei trasferimenti), tra i dipendenti gli assegni familiari superano il 30% dei trasferimenti ricevuti e i trattamenti connessi alla disoccupazione costituiscono pure una percentuale non trascurabile. Per queste due ultime voci, la differenza tra famiglie di dipendenti e di indipendenti è dovuta alla preponderanza di prestazioni previdenziali di tipo categoriale, finanziate principalmente con contributi a carico dei datori di lavoro. Su questa configurazione del sistema di *welfare* ha sicuramente pesato la maggiore diffusione dell'evasione fiscale tra i soggetti con prevalenza di reddito da lavoro autonomo rispetto a quelli con reddito principale da lavoro dipendente.

Mentre le famiglie degli occupati mostrano un'incidenza dei trasferimenti pubblici sul reddito disponibile comunque inferiore al 10%, le famiglie con persona di riferimento non occupata sfiorano il 50%, principalmente a causa delle pensioni Ivs percepite dai pensionati. Per le famiglie con persona di riferimento disoccupata, la composizione dei trasferimenti mostra ancora una leggera prevalenza di pensioni Ivs sui trattamenti connessi alla disoccupazione, oltre a una considerevole presenza di assegni familiari, che si avvicinano al 5% del reddito. La quota di reddito familiare coperta da trasferimenti pubblici risulta comunque pari alla metà rispetto a quella delle famiglie dei pensionati.

L'analisi dei trasferimenti pubblici per area geografica (Tavola 7.8) rivela innanzitutto che l'incidenza sul reddito familiare disponibile del complesso dei trasferimenti ha profili opposti a quelli del loro valore medio: mentre da quest'ultimo punto di vista il Sud è in coda alle altre ripartizioni, con valori medi intorno ai 10 milioni di lire, dal punto di vista della quota di reddito è al primo posto, con valori superiori al 25%. In termini di quota, ciò che fa differenza non sono tanto le

**Tavola 7.7 - Reddito familiare disponibile per posizione professionale della persona di riferimento e tipologia di entrata.**  
**Anno 1999 (composizioni percentuali)**

TIPOLOGIA DI ENTRATA	POSIZIONE PROFESSIONALE DELLA PERSONA DI RIFERIMENTO										Totale	
	LAVORATORE DIPENDENTE					LAVORATORE INDIPENDENTE						Disoccupato
	Totale	Operaio	Dirigente	Totale	Professionista	Imprenditore	Totale	Pensionato	NON OCCUPATO			
Trasferimenti pubblici	6,3	9,1	3,6	5,3	6,3	1,8	49,4	51,6	24,4	22,5		
<i>Pensioni Ivs</i>	3,4	4,1	3,0	4,9	6,2	1,7	46,6	49,4	9,2	20,2		
<i>Pensioni sociali</i>	0,1	0,1	0,1	0,0	0,0	0,0	0,7	0,7	0,3	0,3		
<i>Disoccupazione</i>	0,4	0,9	0,0	0,0	0,0	0,0	0,5	0,1	8,8	0,4		
<i>Assegni familiari</i>	2,0	3,7	0,1	0,1	0,0	0,1	0,5	0,3	4,5	1,0		
<i>Altri trasferimenti pubblici</i>	0,4	0,4	0,5	0,2	0,1	0,0	1,1	1,1	1,5	0,7		
Trasferimenti privati	0,6	0,3	0,2	1,1	2,5	0,0	0,7	0,3	4,1	0,7		
Reddito primario	93,1	90,5	96,2	93,6	91,2	98,2	49,9	48,1	71,5	76,8		
<i>Reddito da lavoro dipendente</i>	72,0	73,4	72,3	9,8	11,3	10,5	15,2	14,1	31,9	36,3		
<i>Reddito da lavoro autonomo</i>	3,7	2,7	5,0	60,6	54,1	60,3	6,2	5,6	18,1	17,6		
<i>Reddito da capitale</i>	17,4	14,4	18,8	23,2	25,8	27,4	28,4	28,3	21,6	22,9		
<b>Totale reddito disponibile</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>		
<b>Importo medio annuo</b> (migliaia di lire)	<b>55.703</b>	<b>44.015</b>	<b>106.268</b>	<b>84.090</b>	<b>135.545</b>	<b>99.294</b>	<b>41.832</b>	<b>43.303</b>	<b>25.110</b>	<b>53.114</b>		

Fonte: Elaborazioni Istat con il modello Mastroict su dati Banca d'Italia

**Tavola 7.8 - Reddito familiare disponibile per ripartizione geografica e tipologia di entrata.**  
Anno 1999 (composizioni percentuali)

TIPOLOGIA DI ENTRATA	RIPARTIZIONE GEOGRAFICA (a)						Importo medio annuo (migliaia di lire)
	Nord-ovest	Nord-est	Centro	Sud	Isole	Italia	
Trasferimenti pubblici	22,2	20,1	21,4	25,2	27,6	22,5	11.928
<i>Pensioni Ivs</i>	20,9	18,8	19,1	21,2	21,5	20,2	10.703
<i>Pensioni sociali</i>	0,1	0,2	0,2	0,5	0,6	0,3	151
<i>Disoccupazione</i>	0,1	0,1	0,4	0,5	2,0	0,4	191
<i>Assegni familiari</i>	0,5	0,4	0,7	2,1	3,0	1,0	534
<i>Altri trasferimenti pubblici</i>	0,6	0,4	1,0	0,8	0,6	0,7	350
Trasferimenti privati	0,8	0,6	0,6	0,7	1,5	0,7	393
Reddito primario	77,0	79,4	78,0	74,2	70,9	76,8	40.793
<i>Reddito da lavoro dipendente</i>	37,6	32,1	37,2	38,7	35,8	36,3	19.262
<i>Reddito da lavoro autonomo</i>	15,8	21,1	17,8	16,9	15,8	17,6	9.367
<i>Reddito da capitale</i>	23,6	26,2	23,1	18,6	19,3	22,9	12.164
<b>Totale reddito disponibile</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>53.114</b>
Trasferimenti pubblici	31,4	21,1	18,9	19,3	9,4	100,0	11.928
<i>Pensioni Ivs</i>	33,0	22,0	18,8	18,1	8,1	100,0	10.703
<i>Pensioni sociali</i>	15,0	20,1	16,4	32,6	15,8	100,0	151
<i>Disoccupazione</i>	9,0	7,1	19,7	22,6	41,6	100,0	191
<i>Assegni familiari</i>	15,9	10,2	14,6	36,5	22,7	100,0	534
<i>Altri trasferimenti pubblici</i>	27,2	15,7	29,1	21,6	6,5	100,0	350
Trasferimenti privati	34,7	18,5	15,2	16,2	15,4	100,0	393
Reddito primario	31,8	24,4	20,1	16,6	7,0	100,0	40.793
<i>Reddito da lavoro dipendente</i>	32,9	20,9	20,3	18,3	7,5	100,0	19.262
<i>Reddito da lavoro autonomo</i>	28,4	28,2	20,0	16,5	6,8	100,0	9.367
<i>Reddito da capitale</i>	32,7	26,9	20,0	13,9	6,4	100,0	12.164
<b>Totale reddito disponibile</b>	<b>31,8</b>	<b>23,6</b>	<b>19,8</b>	<b>17,2</b>	<b>7,6</b>	<b>100,0</b>	<b>53.114</b>
<b>Importo medio annuo</b> (migliaia di lire)	<b>58.748</b>	<b>62.888</b>	<b>57.303</b>	<b>42.065</b>	<b>35.957</b>	<b>53.114</b>	

Fonte: Elaborazioni Istat con il modello Maastricht su dati Banca d'Italia



pensioni Ivs, che mostrano scarti relativamente ridotti tra il minimo del Nord-est e il massimo delle Isole, ma gli altri trasferimenti, e in particolare i trattamenti di disoccupazione e gli assegni familiari, che hanno una distribuzione ben più polarizzata. Nelle Isole, i trasferimenti connessi a disoccupazione e assegni familiari rappresentano il 5% del reddito disponibile, rispetto allo 0,5-0,6% del Nord: a queste percentuali corrispondono valori medi annui pari a circa 1,8 milioni di lire per le famiglie delle Isole e 350 mila lire per quelle del Nord.

In termini di distribuzione territoriale dei trasferimenti, esistono quindi due modelli. Da un lato, le prestazioni previdenziali a orientamento prevalentemente non redistributivo, con benefici più o meno direttamente legati alla storia contributiva degli individui, sono dirette per oltre il 50% al Nord. Dall'altro, le prestazioni assistenziali e quelle previdenziali che assicurano contro i rischi più aleatori e hanno un carattere redistributivo più marcato grazie all'indipendenza dei benefici dalla carriera contributiva, sono indirizzate per oltre il 50% al Sud (comprese le pensioni sociali, per il 48,4% destinate a questa ripartizione).

L'analisi della distribuzione dei trasferimenti nell'arco del ciclo di vita familiare comporta l'individuazione di alcune tipologie che ne caratterizzano le fasi principali. Le tipologie qui considerate più rappresentative, in ordine di età della persona di riferimento, sono sei (Tavola 7.9): fino a 30 anni, i single e le coppie senza figli; dai 31 ai 60 anni, le coppie con figli, distinguendo quelle con figli tutti maggiorenni dalle altre; oltre i 60 anni, le famiglie senza figli: da un lato quelle con il coniuge presente, che approssimano i "nidi vuoti", dall'altro gli anziani soli<sup>4</sup>.

Rispetto a queste tipologie, oltre al complesso dei trasferimenti pubblici è opportuno considerare distintamente la componente degli assegni familiari e le

agevolazioni fiscali garantite dalle detrazioni Irpef per i familiari a carico. Un quadro attendibile del sostegno pubblico ai carichi familiari richiede infatti di considerare non soltanto i trasferimenti registrati nel bilancio pubblico, ma anche le detrazioni, veri e propri "trasferimenti attraverso le imposte" (*tax expenditures*). L'integrazione tra trasferimenti e detrazioni d'imposta è resa possibile dal modello utilizzato in questa sede, e risulta di particolare interesse in seguito ai recenti aumenti delle detrazioni per i figli e gli altri familiari a carico diversi dal coniuge. La stima delle detrazioni familiari effettivamente fruite dai contribuenti mostra che nel 1999 le minori imposte da essi dovute sono pari all'1% del reddito disponibile familiare, una quota pari a quella degli assegni familiari.

Per i single fino a 30 anni di età, l'incidenza dei trasferimenti pubblici è trascurabile. Per le giovani coppie senza figli i trasferimenti si mantengono a livelli minimi e il sostegno dei carichi familiari è affidato prevalentemente alla detrazione per il coniuge a carico, la più generosa tra le detrazioni Irpef qui considerate. Per le due tipologie relative alle fasi successive del ciclo di vita familiare, rappresentate dalle famiglie con coniuge e figli e con persona di riferimento nelle classi centrali di età, l'incidenza del complesso dei trasferimenti cresce all'aumentare dell'età media. Essa è molto bassa per i nuclei con figli minori, la tipologia più diffusa tra quelle esaminate, nonostante essi ricevano risorse non irrilevanti per il sostegno dei carichi familiari: la somma di assegni familiari e detrazioni Irpef supera il 4% del reddito disponibile, per un importo medio di quasi 2,5 milioni di lire. In termini percentuali, ma non in termini assoluti, il sostegno dei carichi familiari è analogo per i genitori soli con almeno un figlio minore, che presentano un reddito medio più basso. Per le famiglie con persona di riferimento tra i 31 e i 60 anni nel-

<sup>4</sup> Nella tavola sono riportate anche altre tipologie familiari non commentate nel testo.

**Tavola 7.9 - Reddito familiare disponibile secondo le componenti del reddito e altri indicatori per tipologia familiare. Anno 1999 (valori percentuali)**

TIPOLOGIA FAMILIARE	Reddito primario e trasferimenti privati	TRASFERIMENTI PUBBLICI		Detrazioni familiari Irpef	Reddito disponibile (migliata di lire)	Età media del capofamiglia (anni)	Numero medio di percettori di reddito	Numero medio di componenti	Famiglie
		Totale	di cui: Pensioni Ivs Assegni familiari						
Persona di riferimento fino a 30 anni	{ Senza coniuge { Single Con almeno un figlio minore Altro	99,4	0,4	0,0	29.817	27	1,0	1,0	0,6
		65,9	30,5	0,4	25.171	30	1,9	2,9	0,3
		79,7	18,1	0,0	54.468	26	2,4	2,8	0,7
Con coniuge	{ Senza figli Con almeno un figlio minore	97,5	1,2	0,3	54.670	27	1,8	2,0	1,7
		94,6	1,0	3,4	38.642	28	1,7	3,5	2,0
		78,6	20,2	0,0	41.085	46	1,4	1,5	6,1
Persona di riferimento tra 31 e 60 anni	{ Senza coniuge { Senza figli Con almeno un figlio minore Con tutti figli maggiorenni	76,2	17,8	2,9	35.208	43	1,6	3,2	1,5
		81,4	17,0	0,0	53.652	51	2,0	2,7	3,2
		85,4	13,5	0,2	58.619	46	1,8	2,1	6,0
Con coniuge	{ Senza figli Con almeno un figlio minore Con tutti figli maggiorenni	93,7	2,9	1,7	58.716	42	1,7	4,1	27,9
		84,7	13,8	0,2	73.112	53	2,3	3,7	13,4
		35,0	62,4	0,0	24.131	74	1,1	1,1	13,6
Persona di riferimento con più di 60 anni	{ Senza coniuge { Senza figli Con almeno un figlio minore Con tutti figli maggiorenni	65,1	33,8	0,0	50.827	70	2,0	2,6	3,4
		42,7	54,5	0,5	45.530	71	1,8	2,0	11,4
		83,1	14,7	0,9	119.750	64	2,3	4,8	0,2
Con coniuge	{ Senza figli Con almeno un figlio minore Con tutti figli maggiorenni	66,1	32,6	0,3	73.115	67	2,5	3,5	7,9
		77,5	20,2	1,0	53.114	54	1,8	2,9	100,0
		<b>Totale</b>	<b>22,5</b>	<b>1,0</b>	<b>1,0</b>	<b>53.114</b>	<b>54</b>	<b>1,8</b>	<b>2,9</b>

Fonte: Elaborazioni Istat con il modello Mastroict su dati Banca d'Italia

le quali è presente il coniuge, l'incidenza del complesso dei trasferimenti è più alta quando i figli sono tutti maggiorenni, a causa della crescita del peso delle pensioni Ivs, ma resta comunque al di sotto della media generale.

Nelle due ultime fasi del ciclo di vita familiare, rappresentate dalle famiglie senza figli presenti con persona di riferimento ultrasessantenne, i trasferimenti pubblici diventano la fonte principale di reddito, principalmente grazie alle pensioni Ivs, mentre il sostegno dei carichi familiari si assottiglia fino a scomparire, com'è ovvio, per gli anziani soli. Nel complesso, è evidente la concentrazione dei trasferimenti nelle fasi più avanzate del ciclo di vita familiare, mentre appare carente il sostegno economico nelle fasi iniziali della formazione della famiglia, quando il fabbisogno di risorse aggiuntive non è trascurabile.

### **7.2.3 Nuovi assegni per il sostegno dei carichi familiari**

Nella voce "Assegni familiari" sono stati fin qui considerati due nuovi trasferimenti introdotti nel 1999 che meritano un'analisi più approfondita: l'assegno di maternità e quello per le famiglie con almeno tre figli minori. Il primo sussidio, pari a un milione di lire a partire dal primo luglio 1999, è destinato alle nuove madri che non percepiscono un'indennità di maternità, purché l'indicatore della loro situazione economica familiare (Ise) sia inferiore a 50 milioni di lire per i nuclei di tre componenti (o a un importo equivalente, per le famiglie di diversa dimensione). L'assegno per i tre figli, dell'importo complessivo di 2,6 milioni di lire, è destinato alle famiglie con almeno tre figli minorenni. In questo caso il valore soglia dell'Ise è pari a 36 milioni di lire per i nuclei di cinque componenti, ovvero a

un importo equivalente: in prossimità della soglia è prevista una riduzione proporzionale del sussidio.

In base alle stime effettuate con il modello Mastrict, le famiglie complessivamente beneficiarie dei due nuovi assegni sono circa 490 mila, per una spesa pari a circa mille miliardi di lire. L'ausilio di un modello di microsimulazione si rivela indispensabile per stimare l'impatto di misure come quelle considerate, dirette a particolari categorie di cittadini e condizionate a un indicatore complesso quale l'Ise. In particolare, consente di tenere conto delle particolari condizioni economiche dei nuclei destinatari degli assegni, che risentono della presenza di componenti con redditi medi bassi o nulli (la madre in condizione non professionale e il neonato per l'assegno di maternità, i tre minorenni per l'altro assegno).

I due assegni sono dotati di gradi di selettività molto diversi nei confronti dei potenziali beneficiari: applicando la scala di equivalenza, la soglia per la concessione dell'assegno di maternità, fissata in 50 milioni di Ise per un nucleo di tre componenti, corrisponde a circa 70 milioni per un nucleo di cinque, rispetto ai 36 milioni stabiliti per l'assegno per i tre figli. A causa della differente selettività, le nuove madri in condizione non professionale escluse dal beneficio perché si trovano al di sopra della soglia di reddito familiare sono il 16%, mentre per le famiglie con almeno tre figli minori la percentuale degli esclusi sale al 46%.

Pur in assenza di un riferimento esplicito a una linea della povertà, la soglia fissata per l'assegno per i tre figli lo orienta decisamente verso i nuclei poveri: non sorprende quindi che il 77% dei percettori di tale assegno appartenga alle famiglie che si trovano al di sotto della linea della povertà<sup>5</sup>, mentre per le donne che percepiscono assegni di maternità la percentuale scende al 44%. Per l'assegno per il nucleo

<sup>5</sup> La linea è calcolata con riferimento al reddito disponibile familiare prima dei nuovi assegni ricostruito dal modello.

familiare in vigore dal 1988, la percentuale di beneficiari che appartengono a nuclei poveri ammonta invece al 26%, valore che aumenta al 61% se si considerano soltanto le famiglie con almeno tre figli, cioè la stessa platea del nuovo sussidio. L'esplicito orientamento del nuovo assegno verso i nuclei numerosi a basso reddito sembra quindi garantire una maggiore efficacia in termini di sostegno del reddito delle famiglie più svantaggiate.

L'introduzione dei due nuovi assegni nell'ambito del sistema di *welfare* determina una parziale sovrapposizione con i preesistenti programmi di impianto categoriale. Mentre l'assegno di maternità ha per definizione beneficiari diversi dall'indennità di maternità, quello per i tre figli può sovrapporsi all'assegno per il nucleo familiare, tanto più che quest'ultimo non viene conteggiato nel reddito Ise di riferimento, in quanto entrata non imponibile ai fini Irpef. In base alle stime effettuate, il 55% delle 397 mila famiglie beneficiarie del sussidio per i tre figli sarebbe già titolare di un assegno per il nucleo familiare: il restante 45% è costituito quindi da famiglie che risultavano finora escluse dai trasferimenti a sostegno dei carichi familiari. D'altra parte, la sovrapposizione tra assegno di maternità e assegno per il nucleo familiare riguarderebbe ben il 75% dei casi.

In definitiva, i trasferimenti, la cui quota diminuisce all'aumentare del reddito disponibile familiare, sono nel complesso nettamente orientati all'equità; ciò si riflette in un calo consistente della concentrazione del reddito, che viene ridotta ulteriormente dal prelievo fiscale. I trasferimenti diversi dalle pensioni di invalidità, vecchiaia e superstiti (Ivs), prevalentemente destinate a redistribuire reddito lungo l'arco della vita individuale, vanno per più di due terzi alle famiglie che hanno un reddito inferiore alla mediana. D'altra parte, quasi un quarto delle famiglie del primo decile di reddito non risulta beneficiario di trasferimenti, a causa della mancanza di uno specifico strumento di contrasto della povertà come il reddito

minimo di inserimento, attualmente in fase di sperimentazione. All'altro estremo della scala dei redditi, l'importo non trascurabile dei trasferimenti diversi dalle pensioni Ivs indirizzati alle famiglie più ricche rivela una insufficiente capacità di discriminazione rispetto ai redditi alti.

#### Per saperne di più

BANCA D'ITALIA, I bilanci delle famiglie italiane nell'anno 1995, *Supplementi al Bollettino Statistico*, n.14, marzo 1997.

A. BRANDOLINI, G. D'ALESSIO, Composizione familiare e distribuzione del reddito in Italia e in alcuni paesi dell'Unione europea, in *Economia della famiglia e politiche sociali*, Documenti Cnel n.28, Roma, 2000.

M. BALDINI, P. BOSI, S. TOSO, New Criteria of Targeting Welfare in Italy: an appraisal of the distributive effects, in *Atti del convegno SIEP Istituzioni politiche e finanza pubblica*, Pavia, 1999.

### 7.3 Pensioni: innovazioni normative e strategie individuali

#### 7.3.1 Riordino del sistema pensionistico nel corso degli anni '90

Nel corso degli anni Novanta si sono succeduti numerosi interventi di revisione del sistema pensionistico pubblico, con l'obiettivo primario di assicurare la stabilizzazione del rapporto tra la spesa e il Pil. Sebbene il processo di riforma non abbia sempre seguito un percorso lineare, è possibile individuare alcune linee guida degli interventi di riordino: aumento dell'età di accesso al pensionamento di vecchiaia in relazione alla maggiore sopravvivenza in età anziana dovuta alla diminuzione della mortalità; maggiore collegamento tra l'importo della prestazione e i contributi versati con conseguente riequilibrio dei rendimenti impliciti del sistema pensionistico; armonizzazione della normativa tra i diversi fondi pensionistici; eliminazione o attenuazione delle misure automatiche di adeguamento dell'impor-

to delle prestazioni alla dinamica dell'economia; generale tendenza alla riduzione del rapporto tra la pensione e l'ultimo reddito da lavoro percepito; limitazione della possibilità di cumulo della pensione con i redditi da lavoro; maggiore flessibilità nell'uscita dal mercato del lavoro attraverso la scelta dell'età pensionabile.

I principali provvedimenti adottati possono essere sinteticamente raggruppati in tre periodi di interventi legislativi avviati rispettivamente tra il 1992 e il 1994 (riforma Amato), tra il 1995 e il 1997 (riforma Dini) e tra il 1997 e il 1998 (riforma Prodi).

Dopo la riforma Amato, l'assetto del sistema pensionistico non risultava radicalmente modificato rispetto alla normativa precedente. Nonostante le misure adottate facessero prevedere risparmi di spesa nel medio e lungo periodo, non erano stati risolti i problemi strutturali legati all'istituto del pensionamento anticipato di anzianità e al sistema di calcolo retributivo. Lo stesso obiettivo della stabilizzazione del rapporto tra spesa pensionistica e Pil non era garantito nel lungo periodo, a causa del mantenimento delle pensioni di anzianità e delle nuove regole di rivalutazione dei redditi per il calcolo della retribuzione pensionabile. In alcuni casi, infatti, le nuove disposizioni determinavano prestazioni pensionistiche superiori a quelle previste in assenza della riforma.

Il riordino del sistema previdenziale pubblico è stato proseguito con la legge n. 335/95, attraverso un metodo di calcolo delle pensioni che simulava quello adottato per i sistemi a capitalizzazione, anche se il sistema di base restava gestito con il meccanismo finanziario della ripartizione. Tuttavia, i lavoratori con almeno 18 anni di anzianità contributiva sono stati esentati dall'applicazione del nuovo metodo. Le principali innovazioni introdotte dalla riforma del 1995 sono intervenute sull'età pensionabile, sulla formula di calcolo della pensione e sull'armonizzazione dei regimi delle diverse categorie; sono stati inoltre previsti maggiori incentivi per la nascita

dei fondi pensione integrativi del sistema di base.

Nonostante questi radicali mutamenti, gli interventi sulle pensioni di anzianità non hanno rallentato i flussi di uscita dal mercato del lavoro, in particolare per i lavoratori autonomi e per i dipendenti pubblici: questa è la principale ragione dell'ulteriore intervento di riforma effettuato tra il 1997 e il 1998. La riforma Prodi del 1997 ha sospeso temporaneamente l'erogazione delle nuove pensioni di anzianità e ha previsto nuovi termini (finestre) di uscita dal mercato del lavoro in base all'età e all'anzianità contributiva del lavoratore. Secondo le nuove regole, nel corso del 1999 il pensionamento di anzianità è consentito ai lavoratori dipendenti con almeno 55 anni di età (53 anni se dipendenti pubblici, operai o "precoci") e 35 di contribuzione, oppure 37 anni di contributi indipendentemente dall'età. Per i lavoratori autonomi i requisiti sono rispettivamente 57 anni di età e 35 di contribuzione, oppure 40 anni di anzianità contributiva. La riforma accelera i tempi per il raggiungimento dei nuovi limiti di età per l'accesso al pensionamento, con il requisito aggiuntivo di 35 anni di anzianità. Viene inoltre previsto un sistema di indicizzazione meno favorevole per le pensioni di importo più elevato. A completamento delle misure previste dalla riforma Prodi, la legge n. 448/98 stabilisce la soglia dei 40 anni di contribuzione per il cumulo tra i redditi da lavoro e le pensioni di anzianità.

La sovrapposizione dei regimi previdenziali prodotti dalle riforme adottate negli ultimi anni determina la coesistenza di diverse regole per tutta la durata della fase di transizione al nuovo regime contributivo, che si completerà soltanto dopo il 2030. I soggetti con meno di tre anni di anzianità contributiva al 1° gennaio 1999 sono il contingente al quale si applicano integralmente le regole del nuovo sistema. Gli individui con almeno 21 anni di contribuzione continuano invece a usufruire delle prestazioni calcolate con il metodo retributivo precedente alle riforme degli

anni Novanta, corretto dalle misure previste dalla riforma Amato per gli anni di contribuzione successivi al 1992. Infine, ai lavoratori con anzianità intermedia si applicano pro rata le formule del sistema retributivo e contributivo in proporzione agli anni maturati in ciascuno dei due sistemi.

Alla segmentazione che riguarda gli attuali pensionati, insieme molto eterogeneo che riflette al suo interno gli squilibri del vecchio sistema, si affianca quindi una seconda divisione che riguarda i lavoratori, ai quali si applicano diverse regole per l'accesso alle prestazioni pensionistiche: a parità di lavoro svolto nel corso della vita corrisponderanno trattamenti pensionistici diversi.

Di seguito, ci si soffermerà in primo luogo sulla situazione dei pensionati, con particolare riferimento a quelli di vecchiaia e anzianità, che sono la maggioranza dei beneficiari del sistema pensionistico e si presentano molto variegati quanto a reddito da pensione percepito e condizioni complessive di vita: quasi dieci milioni di persone che vivono in quasi il 40% delle famiglie italiane. Si tratta, nella maggior parte dei casi, di famiglie nelle quali la pensione costituisce la fonte principale di reddito.

Gli effetti delle riforme sulle aspettative, i comportamenti e le strategie individuali dei lavoratori non ancora andati in pensione saranno al centro della seconda parte dell'analisi, relativa alla transizione al pensionamento nell'ultimo anno, alle aspettative rispetto all'età di pensionamento e al ricorso a pensioni integrative private. Nonostante il tempo limitato intercorso dall'avvio delle riforme, cominciano già a essere visibili gli aggiustamenti nelle aspettative e nei comportamenti individuali: è elevato il numero di

cittadini che si aspetta di andare in pensione dopo i 65 anni, soprattutto tra le persone con ridotta anzianità contributiva, tra le donne e i giovani. È inoltre cresciuto negli anni Novanta il ricorso alle pensioni integrative e alle assicurazioni del ramo vita. Tale ricorso presenta, però, una disparità di accesso: in generale, accedono a queste forme previdenziali le persone che vantano già una discreta anzianità contributiva, gli uomini, le persone dei ceti sociali più elevati, prevalentemente residenti nel Nord del paese.

### 7.3.2 Pensionati di vecchiaia e anzianità

Al 31 dicembre 1998 i pensionati di vecchiaia e di anzianità erano 9,6 milioni (il 60% del totale dei pensionati)<sup>6</sup>. Il 24% è rappresentato da pensionati di anzianità, prevalentemente uomini (79,3%), residenti nelle regioni settentrionali, con età media inferiore a 60 anni e beneficiari di una pensione erogata dal Fondo pensioni lavoratori dipendenti (Fpld) dell'Inps (Tavola 7.10). Il 73% dei pensionati di vecchiaia e anzianità è beneficiario di una sola prestazione che, nella maggior parte dei casi, viene pagata dall'Inps (5,5 milioni). La quota dei pensionati di anzianità tra i beneficiari di una sola prestazione è pari al 28%. Essa scende al 19% tra gli ex dipendenti privati, mentre sale al 33% per gli ex lavoratori autonomi e al 50% per gli ex dipendenti pubblici (compresi gli ex dipendenti delle Ferrovie dello stato e delle Poste).

Poco più della metà dei pensionati di vecchiaia sono donne (51,7%). Invece, l'incidenza degli uomini tra i pensionati di anzianità è per tutte le categorie superiore a quella delle donne (Tavola 7.11) ma le differenze sono meno accentuate fra gli

<sup>6</sup> Le informazioni utilizzate provengono dal Casellario centrale istituito presso l'Inps, che contiene i dati amministrativi sulle prestazioni pensionistiche erogate da quasi tutti gli enti previdenziali italiani, sia pubblici sia privati, dei regimi di base e di quelli complementari. Ai fini dell'analisi, le pensioni di vecchiaia sono state definite come trattamenti pensionistici corrisposti agli ex lavoratori che nel 1999 hanno raggiunto o superato l'età pensionabile stabilita dalla legge nella gestione di riferimento, mentre le pensioni di anzianità sono quelle erogate a soggetti con età inferiore a quella pensionabile.

**Tavola 7.10 - Pensionati di vecchiaia e anzianità e importo medio annuo delle pensioni per tipologia. Anno 1998**

TIPOLOGIA	PENSIONATI			IMPORTO DELLE PENSIONI (migliaia di lire)		
	Vecchiaia	Anzianità	Totale	Vecchiaia	Anzianità	Totale
Beneficiari di una pensione	5.023.428	1.999.765	7.023.193	18.202	27.933	20.973
Inps	4.257.792	1.241.074	5.498.866	14.922	25.689	17.352
Inps - Fpld	3.134.584	649.047	3.783.631	15.967	30.274	18.422
Inps - Cdcn	436.991	218.264	655.255	9.432	16.140	11.666
Inps - artigiani	281.701	206.744	488.445	11.399	18.199	14.278
Inps - commercianti	321.262	83.159	404.421	10.486	17.632	11.956
Inps - altre gestioni	83.254	83.860	167.114	33.394	41.514	37.469
Inpdap + Ipost + Fs	650.887	659.325	1.310.212	35.133	27.881	31.484
Altri regimi	114.749	99.366	214.115	43.893	56.289	49.646
Beneficiari di due o più pensioni	2.332.050	278.732	2.610.782	29.130	36.410	29.907
<b>Totale</b>	<b>7.355.478</b>	<b>2.278.497</b>	<b>9.633.975</b>	<b>21.667</b>	<b>28.970</b>	<b>23.394</b>

Fonte: Elaborazioni Istat su dati Inps

**Tavola 7.11 - Pensionati di anzianità sul totale dei pensionati di vecchiaia e anzianità per numero di pensioni percepite, provenienza lavorativa, sesso e ripartizione geografica. Anno 1998 (valori percentuali)**

SESSO RIPARTIZIONE GEOGRAFICA	UNA PENSIONE				Totale	DUE O PIÙ PENSIONI	Totale
	Ex dipendenti privati	Ex dipendenti pubblici	Ex lavoratori autonomi	Altri regimi			
SESSO							
Maschi	27,3	51,8	49,5	48,2	37,4	20,4	33,7
Femmine	5,5	48,2	10,4	36,5	15,2	3,0	11,0
<b>Totale</b>	<b>18,6</b>	<b>50,3</b>	<b>32,8</b>	<b>46,4</b>	<b>28,5</b>	<b>10,7</b>	<b>23,7</b>
RIPARTIZIONE GEOGRAFICA (a)							
Nord	21,6	58,8	38,4	47,8	31,7	10,5	25,6
Centro	16,9	45,3	33,4	45,6	28,7	12,4	24,0
Mezzogiorno	15,6	41,5	17,1	45,2	22,8	9,6	19,5
<b>Italia</b>	<b>19,5</b>	<b>50,4</b>	<b>33,0</b>	<b>46,7</b>	<b>29,1</b>	<b>10,7</b>	<b>24,0</b>

Fonte: Elaborazioni Istat su dati Inps

(a) Sono esclusi i pensionati residenti all'estero e i casi non ripartibili.

ex dipendenti pubblici. Ciò riflette la diversa composizione per sesso della popolazione occupata nei vari comparti del mercato del lavoro e la sua evoluzione nel tempo. La quota dei beneficiari di prestazioni di anzianità è più elevata nel Centro-nord. In generale, i dipendenti privati,

soprattutto quelli residenti nelle regioni meridionali, mostrano una minore propensione ad abbandonare anticipatamente il lavoro; lo stesso vale per coloro che percepiscono più prestazioni.

Al 31 dicembre 1998 i redditi da pensione per prestazioni di vecchiaia e anzianità

**Tavola 7.12 - Importo medio delle pensioni percepite dai pensionati di vecchiaia e anzianità per numero di pensioni, provenienza lavorativa, tipo di pensione, sesso e ripartizione geografica. Anno 1998 (migliaia di lire)**

SESSO RIPARTIZIONE GEOGRAFICA	UNA PENSIONE				Totale	DUE O PIÙ PENSIONI	Totale
	Ex dipendenti privati	Ex dipendenti pubblici	Ex lavoratori autonomi	Altri regimi			
<b>PENSIONATI DI VECCHIAIA</b>							
SESSO							
Maschi	19.985	38.059	11.566	48.220	22.103	35.042	25.432
Femmine	12.293	31.242	9.323	24.407	13.883	25.317	18.147
<b>Totale</b>	<b>16.418</b>	<b>35.133</b>	<b>10.290</b>	<b>43.893</b>	<b>18.202</b>	<b>29.130</b>	<b>21.667</b>
<b>PENSIONATI DI ANZIANITÀ</b>							
SESSO							
Maschi	32.356	31.094	17.965	60.045	29.552	36.991	30.516
Femmine	25.578	22.940	12.445	28.835	21.954	33.350	23.031
<b>Totale</b>	<b>31.560</b>	<b>27.881</b>	<b>17.222</b>	<b>56.289</b>	<b>27.933</b>	<b>36.410</b>	<b>28.970</b>
<b>PENSIONATI DI VECCHIAIA</b>							
RIPARTIZIONE GEOGRAFICA (a)							
Nord	17.917	33.028	10.707	47.410	18.326	28.149	21.712
Centro	17.669	37.047	10.275	42.659	20.300	31.929	24.157
Mezzogiorno	14.878	35.074	9.649	39.000	17.790	29.181	20.985
<b>Italia</b>	<b>17.181</b>	<b>34.819</b>	<b>10.350</b>	<b>44.173</b>	<b>18.572</b>	<b>29.096</b>	<b>22.015</b>
<b>PENSIONATI DI ANZIANITÀ</b>							
RIPARTIZIONE GEOGRAFICA (a)							
Nord	31.871	25.780	17.970	58.956	27.389	35.897	28.392
Centro	34.245	29.726	16.841	53.182	29.074	36.607	30.196
Mezzogiorno	28.881	30.108	13.384	54.338	28.551	37.686	29.672
<b>Italia</b>	<b>31.695</b>	<b>27.688</b>	<b>17.250</b>	<b>56.451</b>	<b>27.916</b>	<b>36.377</b>	<b>28.971</b>

Fonte: Elaborazioni Istat su dati Inps

(a) Sono esclusi i pensionati residenti all'estero e i casi non ripartibili.

nità ammontavano a 225 mila miliardi di lire (pari all'11% del Pil). Di questi, 66 mila miliardi erano destinati a pensioni di anzianità. I pensionati residenti nelle regioni centrali e gli uomini ricevono importi medi annui più elevati, sia per le prestazioni di vecchiaia sia per quelle di anzianità (Tavola 7.12). Nel caso dei pensionati di vecchiaia, ciò trova spiegazione nelle diverse carriere lavorative; gli uomini sono maggiormente presenti nei livelli professionali più alti ai quali, ovviamente, corrispondono retribuzioni che danno luogo a pensioni di maggiore importo. L'importo medio annuo percepito dai pensionati di anzianità, pari a circa 29 milioni di lire, è superiore del 34% al valore relativo ai pensionati di vecchiaia. Nel caso dei soggetti assicurati presso il Fpld

dell'Inps, l'importo medio percepito dai titolari di prestazioni di anzianità (30,3 milioni) è pari a circa il doppio di quello destinato ai pensionati di vecchiaia. Una differenza nella stessa direzione si rileva per gli ex lavoratori autonomi, che mostrano, tra l'altro, i redditi da pensione più bassi in assoluto. Tra gli ex dipendenti pubblici gli importi medi più alti spettano ai pensionati di vecchiaia, con 35 milioni annui rispetto ai 28 milioni per quelli di anzianità. La differenza tra gli importi medi annui percepiti dai pensionati di anzianità e di vecchiaia è più elevata tra le donne: in particolare, per gli ex dipendenti privati l'importo medio percepito dalle pensionate di anzianità è pari a più del doppio di quello destinato alle pensionate di vecchiaia.



**Tavola 7.13 - Indicatori della situazione dei pensionati di vecchiaia e anzianità per tipo di pensione e decile di reddito da pensione. Anno 1998**

DECILE	Importo medio annuo (migliata di lire)	Maschi (%)	Nord (a) (%)	Centro (a) (%)	Mezzogiorno (a) (%)	Numero medio di pensioni	Età media (anni)	Percentuale sul totale dei pensionati di vecchiaia e anzianità del decile (%)
PENSIONATI DI VECCHIAIA								
1	6.365	38,4	42,5	13,2	22,3	1,0	69	96,0
2	9.193	24,6	54,7	18,9	24,4	1,0	68	92,0
3	11.072	37,1	51,2	18,9	28,1	1,2	71	89,3
4	14.366	47,3	54,8	19,0	25,5	1,4	71	76,9
5	18.424	50,3	58,7	17,5	22,9	1,4	72	73,8
6	21.928	50,4	65,6	17,2	16,6	1,5	72	72,8
7	25.729	59,9	66,3	16,3	16,3	1,5	72	64,8
8	30.357	61,9	60,8	18,7	19,1	1,6	73	65,8
9	36.843	64,2	53,5	21,1	21,6	1,7	73	65,7
10	59.477	68,8	45,8	25,7	23,4	1,8	72	66,6
<b>Totale</b>	<b>21.667</b>	<b>48,3</b>	<b>54,9</b>	<b>18,5</b>	<b>22,3</b>	<b>1,4</b>	<b>71</b>	<b>76,3</b>
PENSIONATI DI ANZIANITÀ								
1	7.118	60,7	50,2	15,8	23,1	1,0	58	4,0
2	9.272	67,8	50,1	21,6	27,3	1,0	58	8,0
3	11.476	75,2	68,1	16,7	14,7	1,0	58	10,7
4	14.561	68,3	66,0	17,8	14,6	1,1	57	23,1
5	18.335	66,1	58,4	17,8	21,2	1,1	57	26,2
6	22.089	72,7	68,3	17,0	12,4	1,1	57	27,2
7	25.780	82,7	65,0	16,8	16,3	1,1	57	35,2
8	30.337	86,0	61,3	18,6	17,5	1,2	57	34,2
9	36.822	85,4	55,6	19,0	20,2	1,2	57	34,3
10	59.315	92,1	57,5	21,3	18,8	1,2	58	33,4
<b>Totale</b>	<b>28.970</b>	<b>79,3</b>	<b>61,0</b>	<b>18,9</b>	<b>17,5</b>	<b>1,1</b>	<b>57</b>	<b>23,7</b>

Fonte: Elaborazioni Istat su dati Inps

(a) Il complemento a 100 della somma dei valori percentuali di Nord, Centro e Mezzogiorno è costituito dai pensionati residenti all'estero e dai casi non ripartibili.

Nel complesso, i pensionati di anzianità, se si escludono gli ex dipendenti pubblici, percepiscono, dunque, importi medi più elevati di quelli attribuiti ai titolari di prestazioni di vecchiaia, con una differenza che nel Mezzogiorno sfiora in media 9 milioni di lire. Ciò è particolarmente evidente per gli ex dipendenti privati residenti nelle regioni centrali e meridionali, per i quali gli importi medi delle pensioni di anzianità sono pari a circa il doppio dei corrispondenti importi medi delle prestazioni di vecchiaia. Al contrario, per gli ex dipendenti pubblici, lo svantaggio economico del pensionamento di anzianità

risulta evidente soprattutto nelle regioni settentrionali.

Il maggiore importo delle pensioni di anzianità rispetto a quelle di vecchiaia è dovuto soprattutto alle carriere più regolari e più lunghe dei soggetti che hanno acquisito il diritto di accedere alla pensione di anzianità.

L'analisi della distribuzione dei pensionati in base ai redditi da pensione consente alcune considerazioni aggiuntive<sup>7</sup> (Tavola 7.13). I decili della distribuzione sono stati calcolati sul complesso dei pensionati di vecchiaia e anzianità. I pensionati di vecchiaia mostrano una distanza

<sup>7</sup> L'analisi è stata effettuata utilizzando un campione casuale di 100 mila unità, estratto dall'archivio statistico dei pensionati costruito a partire dal Casellario centrale.

maggiore tra i decili estremi: l'importo medio percepito dal decile più povero è pari a 6,4 milioni di lire, circa un decimo di quello del decile più ricco, pari a 59,5 milioni di lire. Inoltre, essi sono maggiormente rappresentati nei tre decili più bassi della distribuzione, nei quali mostrano un'incidenza sul totale decisamente superiore alla media. Al contrario, le quote dei titolari di prestazioni di anzianità assumono valori crescenti, divenendo superiori alla quota media a partire dal quinto decile, cui corrisponde un importo medio annuo di 18,3 milioni di lire. I pensionati di anzianità sono maggiormente concentrati nell'area settentrionale del paese, presentano un'età media di 57-58 anni e beneficiano quasi sempre di una sola pensione (1,1 per il totale), contrariamente a quanto rilevato per i pensionati di vecchiaia, per i quali sono molto più frequenti i casi di cumulo di più prestazioni.

In generale, la presenza di un ulteriore trattamento pensionistico, in aggiunta alla pensione di vecchiaia o anzianità, protegge l'individuo dal rischio di collocarsi nel 20% più basso della distribuzione dei redditi da pensione. Per entrambe le categorie, passando dal decile più basso a quello più alto, il numero medio di pensioni percepite sale e aumenta l'incidenza dei pensionati maschi sul totale.

#### **Per saperne di più**

ISTAT-INPS, *I beneficiari delle prestazioni pensionistiche, Anno 1998*. Roma, 2000. (Informazioni n. 9)

ISTAT-INPS, *I trattamenti pensionistici, Anno 1998*. Roma, 1999. (Annuari n. 4)

### **7.3.3 Condizioni di vita dei pensionati**

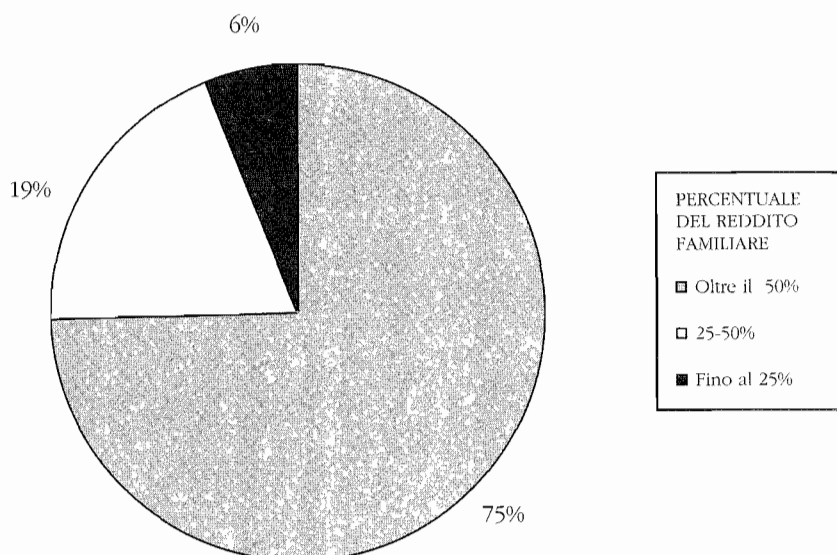
L'indagine panel europeo sulle famiglie permette di analizzare le condizioni di vita dei pensionati e il contesto familiare e sociale in cui vivono, facendo riferimento anche alle loro valutazioni soggettive. Data l'impossibilità di distinguere tutte le categorie di pensionati, è stato necessario includere tra i percettori di trattamenti di vecchiaia e di anzianità anche i pensionati sociali, che da fonti amministrative risultano avere un'incidenza pari a circa il 7% del totale considerato<sup>8</sup>.

Le famiglie in cui è presente almeno un pensionato di vecchiaia e anzianità sono circa otto milioni 200 mila, poco meno del 40% delle famiglie italiane: il 54% risiede al Nord, il 22% al Centro e il rimanente 24% nel Mezzogiorno. Esse sono costituite da single nel 27% dei casi, da due componenti (prevalentemente coniugi) nel 37%, da tre o più componenti ugualmente nel 37%.

Il ruolo economico svolto dalla pensione nell'ambito del contesto familiare può essere valutato in relazione all'insieme dei redditi monetari percepiti dalla famiglia. Quasi la metà dei nuclei con pensionati, e dunque poco meno di un quinto delle famiglie italiane, vivono di sola pensione. Tale risultato è in parte condizionato dalla reticenza a dichiarare i redditi da capitale, peraltro di importo spesso limitato (soprattutto interessi su conti correnti e simili). La presenza esclusiva di reddito da pensione è più diffusa nel Mezzogiorno, mentre nel Nord è maggiore la combinazione tra pensione e redditi di fonte diversa. La pensione si trova associata a redditi da lavoro nel 19% delle famiglie. Tra i pensionati che vivono soli, il 45% vive con un unico reddito da pensione; circa un quinto affianca alla pensione altre tipologie di reddito, mentre il 32% vive con almeno due pensioni di tipo diverso. Nelle famiglie di due componenti si riscontra soprattutto la presenza di più pensioni, percepite in genere da soggetti diversi.

<sup>8</sup> L'anno di rilevazione dei dati è il 1996, ma le informazioni relative ai redditi si riferiscono all'anno precedente all'intervista, al fine di rilevare l'intero ammontare annuo percepito.

**Figura 7.4 - Famiglie con pensionati di vecchiaia e anzianità per incidenza della pensione sul reddito familiare. Anno 1996 (composizione percentuale)**



Fonte: Istat, Indagine panel europeo sulle famiglie (dati provvisori)

Fra gli 8,2 milioni di famiglie con pensionati di vecchiaia e anzianità, il 75% presenta un'incidenza della pensione sul reddito familiare superiore al 50% (Figura 7.4). All'interno di queste famiglie si trovano circa 2,2 milioni di persone con più di 15 anni senza fonti di reddito; tuttavia, data la diversa dimensione familiare, tale valore determina un'incidenza di adulti privi di reddito sul totale dei componenti che risulta comunque inferiore a quella rilevata nell'intera collettività. Nel Mezzogiorno il reddito da pensione svolge una funzione di sostegno maggiore rispetto a quanto accade nel resto del paese. Per tutte le tipologie familiari, infatti, si osserva un'incidenza media sul reddito familiare superiore al valore nazionale.

Analizzando la distribuzione delle famiglie per quintili di reddito familiare equivalente calcolati sull'intera collettività<sup>9</sup>, si nota che nel complesso soltanto il 16% delle famiglie con pensionati si trova nel primo quintile, rispetto al 23% delle famiglie in cui non vivono pensionati. Tuttavia, dietro questo valore medio, che mostra una migliore posizione economica delle famiglie con pensionati, si celano situazioni molto differenziate. Se si considerano le famiglie con un solo reddito da pensione, risulta che circa il 38% si colloca nel primo quintile; all'opposto, le famiglie con pensioni e redditi di fonti diverse si trovano prevalentemente nella fascia alta della distribuzione (circa il 37% appartiene al quintile più alto). In posizione intermedia si collocano i nuclei in cui insieme

<sup>9</sup> Si considera il reddito familiare equivalente, che permette di rendere comparabili famiglie di diverse dimensioni e composizione. A questo fine, è stata adottata la scala prevista nel provvedimento istitutivo dell'indicatore della situazione economica (Ise, d.lgs. n. 109/98).

alla pensione si percepiscono soltanto redditi da lavoro, seguite da quelli che associano pensioni e redditi non da lavoro e da quelli con più pensioni.

Nelle famiglie in cui i redditi provengono esclusivamente da una o più pensioni, circa il 40% dei rispondenti percepisce la propria situazione economica come peggiorata rispetto all'anno precedente (Tavola 7.14). Nel complesso, anche se non emergono grandi differenze con l'insieme di tutte le famiglie italiane per il giudizio sulla situazione economica, quelle con pensionati percepiscono pochi miglioramenti rispetto all'anno precedente: soltanto il 6% ritiene migliorate le proprie condizioni, rispetto al 12% delle famiglie senza pensionati.

Per valutare le complessive condizioni di vita dei pensionati di vecchiaia e anzianità è importante esaminare anche altri aspetti della loro vita. In generale, il sistema di relazioni sociali dei pensionati è ridotto rispetto al resto della popolazione, data l'età elevata (Tavola 7.15): esso risulta più sviluppato nel Centro-nord e tra gli uomini.

Una quota non esigua di pensionati (intorno al 7-9%) comunica raramente con

vicini di casa e con amici o parenti non conviventi. Tra questi, poco meno della metà non ha avuto contatti, neanche telefonici, con persone al di fuori della propria famiglia nella settimana precedente l'intervista: circa 400 mila pensionati vivono quindi in una condizione di forte isolamento sociale.

La minore socialità si acuisce con l'invecchiamento, mentre i pensionati più giovani (con età inferiore a 65 anni) presentano valori in linea con quanto osservato per l'intera collettività. Le diverse condizioni economiche hanno effetto soprattutto sul grado di partecipazione ad associazioni e circoli: soltanto il 9% dei pensionati che vivono nelle famiglie collocate nelle classi di reddito più basse (primi due quintili di reddito) prende parte ad attività associative, mentre nelle classi successive la percentuale sale al 16%.

Data l'età elevata che caratterizza l'insieme dei pensionati, si rilevano peggiori condizioni di salute rispetto al resto della popolazione: il 28,5% si dichiara in cattive condizioni di salute e il 33% ha malattie croniche, con valori che migliorano per i pensionati più giovani e per quelli che vivono nelle regioni settentriona-

**Tavola 7.14 - Famiglie con pensionati di vecchiaia e anzianità per percezione della propria situazione economica e tipo di reddito familiare. Anno 1996 (composizioni percentuali)**

TIPO DI REDDITO FAMILIARE	PERCEZIONE DELLA PROPRIA SITUAZIONE ECONOMICA			PERCEZIONE DEL CAMBIAMENTO DELLA PROPRIA SITUAZIONE ECONOMICA RISPETTO ALL'ANNO PRECEDENTE			Numero (100%)
	Molto difficile/ Difficile	Con qualche difficoltà	Facile/ Molto facile	Peggiorata	Stessa situazione	Migliorata	
Unico reddito da pensione	24,7	62,6	12,7	40,5	56,0	-(a)	1.730.645
Più di un reddito da pensione	21,3	66,8	11,9	38,1	58,7	3,2	2.137.048
Pensione con redditi da lavoro	10,8	75,0	14,2	33,3	57,3	9,4	1.520.667
Pensione con redditi diversi da lavoro	14,1	61,2	24,7	32,8	61,4	-(a)	804.198
Pensione con altri redditi misti	9,8	67,8	22,4	31,3	60,2	8,6	1.959.037
<b>Totale famiglie con pensionati</b>	<b>16,6</b>	<b>67,1</b>	<b>16,3</b>	<b>35,6</b>	<b>58,5</b>	<b>6,0</b>	<b>8.151.595</b>
Totale famiglie senza pensionati	19,0	64,3	16,7	32,0	55,9	12,1	13.142.851
<b>TOTALE FAMIGLIE</b>	<b>18,1</b>	<b>65,4</b>	<b>16,5</b>	<b>33,4</b>	<b>56,9</b>	<b>9,7</b>	<b>21.294.446</b>

Fonte: Istat, Indagine panel europeo sulle famiglie (dati provvisori)  
(a) Insufficiente numerosità campionaria.

**Tavola 7.15 - Pensionati di vecchiaia e anzianità per livello di socialità, condizioni di salute, condizioni di vita e caratteristiche socio-economiche. Anno 1996 (per 100 pensionati di vecchiaia e anzianità con le stesse caratteristiche)**

CARATTERISTICHE	COMUNICAZIONE CON VICINI		FREQUENTAZIONE DI AMICI E PARENTI		CONDIZIONI DI SALUTE			CONDIZIONI DI VITA			
	Partecipazione ad associazioni	Quasi mai	Più volte a settimana	Quasi mai	Più volte a settimana	Cattiva/Pessima	Presenza di malattie croniche	Ricoveri in struttura sanitaria nei 12 mesi precedenti l'intervista	Situazione finanziaria	Situazione abitativa	Tempo libero
<b>CLASSE DI ETÀ</b>											
Meno di 65 anni	18,1	6,4	87,8	6,3	82,0	16,4	22,5	9,8	21,5	7,6	9,2
65-74 anni	12,0	5,7	88,6	8,1	77,6	30,0	32,5	16,8	25,6	9,1	9,0
75 anni e più	9,0	11,2	82,1	13,2	70,9	41,4	47,4	21,7	31,6	13,9	12,9
<b>SESSO</b>											
Maschi	18,7	7,6	85,4	8,3	77,9	26,2	31,9	16,9	23,4	8,7	7,2
Femmine	7,1	7,0	88,1	9,3	76,7	31,1	34,3	14,5	28,5	11,1	13,4
<b>RIPARTIZIONE GEOGRAFICA</b>											
Nord	14,8	6,9	86,4	8,5	77,6	24,3	30,4	15,9	20,4	6,7	9,0
Centro	12,1	5,8	90,7	6,7	78,3	30,2	37,0	16,1	27,0	9,4	9,1
Mezzogiorno	10,7	9,8	83,2	11,5	75,6	36,8	35,6	14,9	37,6	18,0	13,8
<b>TIPO DI REDDITO INDIVIDUALE</b>											
Unico reddito da pensione	11,4	7,1	86,9	9,6	76,0	28,3	30,2	14,9	28,1	10,9	9,7
Più di un reddito da pensione	7,4	10,6	84,5	10,8	74,8	45,2	50,5	19,8	32,1	11,8	13,4
Pensione con altro tipo di reddito	20,7	6,3	86,9	6,0	81,8	20,8	31,4	15,9	17,1	6,7	9,5
<b>LIVELLO DI REDDITO FAMILIARE</b>											
Inferiore o uguale al 2° quintile	9,0	7,9	86,5	10,7	75,3	36,7	35,1	15,5	41,6	15,5	10,8
Superiore al 2° quintile	15,8	7,0	86,7	7,7	78,5	23,5	31,8	15,9	16,3	6,5	9,7
<b>Totale pensionati</b>	<b>13,3</b>	<b>7,3</b>	<b>86,6</b>	<b>8,8</b>	<b>77,3</b>	<b>28,5</b>	<b>33,0</b>	<b>15,7</b>	<b>25,8</b>	<b>9,8</b>	<b>10,1</b>
Totale non pensionati	19,3	10,8	79,4	5,0	83,6	7,6	9,9	7,2	32,1	10,2	18,6
<b>TOTALE FAMIGLIE</b>	<b>18,0</b>	<b>10,1</b>	<b>81,0</b>	<b>5,9</b>	<b>82,3</b>	<b>12,1</b>	<b>14,9</b>	<b>9,0</b>	<b>31,1</b>	<b>10,2</b>	<b>16,8</b>

Fonte: Istat, Indagine panel europeo sulle famiglie (dati provvisori)

li. Sono i pensionati delle famiglie con più bassi livelli di reddito a mostrare un peggiore stato di salute: il 37% dei pensionati appartenenti ai primi due quintili di reddito familiare si dichiara in cattive condizioni, rispetto al 24% dei pensionati appartenenti a nuclei con reddito superiore.

I pensionati esprimono maggiore soddisfazione per alcuni aspetti della vita quotidiana rispetto al resto della popolazione. Per quanto riguarda il tempo libero, soltanto il 10% si dichiara poco soddisfatto, rispetto al 19% del resto della popolazione. Un grado di appagamento più elevato si rileva anche in relazione alla situazione finanziaria, mentre non emergono apprezzabili differenze riguardo alla condizione abitativa. L'insoddisfazione per gli aspetti considerati è più forte presso le persone in età avanzata, per le donne, nelle regioni meridionali e per i pensionati appartenenti alle famiglie che si trovano nelle fasce di reddito più basse.

#### Per saperne di più

E. BALDACCI, G. PROTO, *Sistema pensionistico e distribuzione del reddito tra le famiglie*, "Economia e lavoro" n. 1, 1999.

ISTAT, *Rapporto annuale. La situazione del paese nel 1998*, Roma, 1999.

#### 7.3.4 Transizione al pensionamento: caratteristiche dei neo-pensionati e aspettative degli occupati

Il quadro fin qui tracciato in termini di prestazioni percepite e di condizioni di vita dei pensionati è, ormai da alcuni anni, al centro di profonde trasformazioni. Alcuni effetti delle riforme recenti in

campo previdenziale possono essere esaminati prendendo in considerazione sia i comportamenti e le strategie individuali di transizione al pensionamento, sia il ricorso a forme di previdenza integrativa privata<sup>10</sup>.

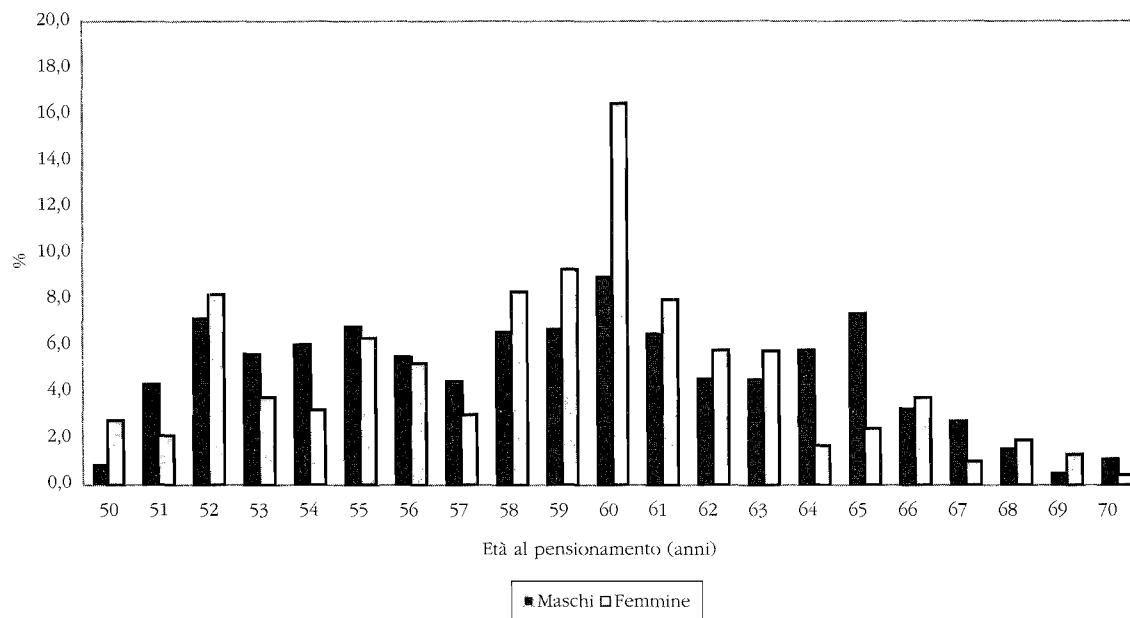
L'analisi della distribuzione per età e sesso di chi è andato in pensione tra aprile 1998 e giugno 1999 mostra la presenza di una serie di "picchi" in corrispondenza di alcune età (Figura 7.5). In particolare, la distribuzione mostra per le donne una concentrazione delle uscite in corrispondenza delle età 52, 55 e in misura più accentuata 60 anni, che corrisponde a quella prevista per il pensionamento di vecchiaia nella maggioranza dei fondi di gestione. Per gli uomini la distribuzione risulta più regolare, con addensamenti in corrispondenza delle età 52, 55, 60 e 65 anni. Ciò conferma che per le donne la transizione al pensionamento è essenzialmente diretta a prestazioni di vecchiaia, per gli uomini più frequentemente a quelle di anzianità. A parità di condizioni, il raggiungimento di una situazione di stabilità lavorativa richiede mediamente tempi più lunghi per le donne. In mancanza dei requisiti minimi per l'acquisizione del diritto a una prestazione previdenziale, vi è una tendenza generalizzata da parte delle lavoratrici a ritardare il momento del pensionamento rispetto ai colleghi maschi.

Attraverso un modello di regressione logistica, è possibile analizzare l'evento della transizione al pensionamento con riferimento sia alle caratteristiche socio-demografiche, sia alla diversa posizione sul mercato del lavoro. La Figura 7.6 riporta i risultati della stima del modello applicato separatamente per i due sessi.

Tra le donne che lavorano, chi appartiene a una famiglia con più di due com-

<sup>10</sup> I fattori che influenzano i comportamenti di passaggio dal mercato del lavoro allo stato di pensionamento sono analizzati con riferimento ai soggetti pensionati tra aprile 1998 e giugno 1999, sulla base di quesiti specifici rilevati dall'indagine sulle forze di lavoro del secondo trimestre del 1999. L'analisi delle aspettative degli occupati rispetto all'età prevista per il pensionamento è condotta sulla base dell'indagine multi-scopo "Aspetti della vita quotidiana" del 1999.

**Figura 7.5 - Persone andate in pensione tra aprile 1998 e giugno 1999 per età al pensionamento e sesso (composizioni percentuali).**



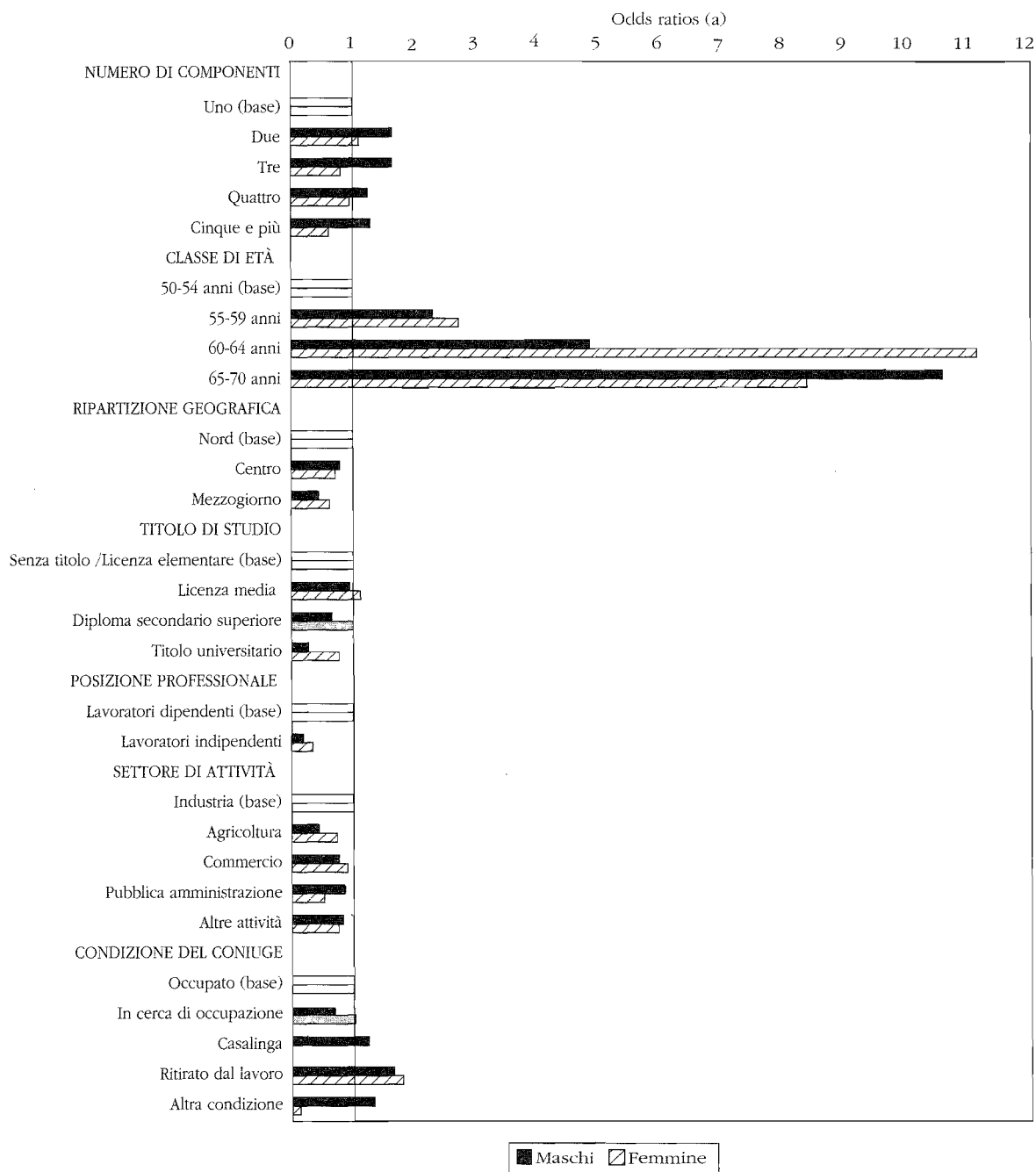
Fonte: Istat, Rilevazione trimestrale sulle forze di lavoro

ponenti presenta una probabilità più bassa di transizione al pensionamento rispetto a quanto avviene nelle famiglie meno numerose. Per gli uomini, invece, la probabilità aumenta passando dalle persone che vivono da sole a quelle che vivono in famiglie composte da due o tre individui, con una flessione per i nuclei più numerosi. La residenza nelle regioni del Centro-sud influisce negativamente sulla probabilità di pensionamento, confermando che la pressione sulla spesa pensionistica proviene dalle regioni del Settentrione, caratterizzate da più alti livelli di occupazione. Lì, infatti, si trova una quota maggiore di individui che hanno maturato l'anzianità contributiva necessaria per il pensionamento rispetto al Centro e soprattutto al Mezzogiorno.

Le persone con un'istruzione più elevata entrano nel mercato del lavoro a un'età

più avanzata; ciò condiziona anche la quantità di tempo necessaria per maturare i requisiti per ottenere una pensione. Inoltre, le persone che hanno investito più anni in formazione sono portate ad abbandonare più tardi il lavoro, avvertito come ambito di applicazione dei propri studi e di realizzazione personale. Gli effetti del livello di istruzione sulla probabilità di andare in pensione sono diversi per la popolazione maschile e per quella femminile. Per gli uomini, un titolo di studio superiore alla licenza elementare influisce negativamente sulla propensione al pensionamento, con un'intensità crescente all'aumentare del livello di istruzione. Per le donne, invece, un significativo effetto negativo si riscontra solamente per coloro che possiedono la laurea. A parità di condizioni, soltanto le donne che hanno investito molto negli studi

**Figura 7.6 - Risultati di modelli di regressione logistica applicati alla probabilità di passare dalla vita attiva al pensionamento secondo alcune caratteristiche individuali per sesso. Aprile 1998-giugno 1999 (odds ratios)**



Fonte: Istat, Rilevazione trimestrale sulle forze di lavoro

(a) Gli odds sono espressi dal rapporto tra la probabilità di pensionarsi e la probabilità di non pensionarsi. Gli odds ratios sono rapporti tra gli odds relativi ad una modalità e gli odds relativi alla modalità di riferimento, posta uguale a 1. Le barre in grigio indicano che l'odds ratio non è statisticamente significativo ( $p > 0,05$ ); le barre in bianco sono le modalità di riferimento e valgono 1.



risulterebbero motivate a rimanere occupate il più a lungo possibile, mentre la diversa configurazione del mercato del lavoro maschile fa sì che esistano condizioni di lavoro più motivanti anche per chi ha titoli di studio più bassi della laurea.

La condizione di "lavoratore indipendente" influisce negativamente sulla probabilità di uscita dal mercato del lavoro per entrambi i sessi: la normativa attualmente in vigore prevede, infatti, ai fini dell'acquisizione del diritto a percepire una prestazione di vecchiaia o anzianità, un'età maggiore per i lavoratori indipendenti rispetto a quella fissata per i lavoratori alle dipendenze.

Se questo è il quadro della transizione al pensionamento che è possibile delineare relativamente alle persone che sono andate in pensione di recente, per una prima valutazione delle prospettive future è importante conoscere a che età pensino di andare in pensione gli attuali occupati, quanto le recenti riforme abbiano inciso sulle aspettative dei lavoratori e delle lavoratrici del nostro paese e quali attese ci siano rispetto al reddito percepito una volta andati in pensione.

Circa un decimo dei lavoratori, specie fra i giovani, non è ancora in grado di indicare quale sia la sua anzianità contributiva attuale e ha difficoltà a formulare previsioni sull'età di pensionamento. Ciò è dovuto in parte alla scarsa attenzione prestata agli aspetti previdenziali nella fase iniziale della carriera lavorativa e in parte all'incertezza sulla posizione contributiva, tipica di chi sperimenta frequenti cambiamenti del proprio status occupazionale.

Le altre risposte ottenute fanno pensare che gli effetti di disincentivo al pensionamento anticipato siano già stati in buona misura recepiti nelle aspettative dei lavoratori. In particolare, gli occupati che avevano meno di 18 anni di anzianità contributiva nel 1995 mostrano una propensione ad anticipare il pensionamento significativamente inferiore rispetto agli altri (Figura 7.7).

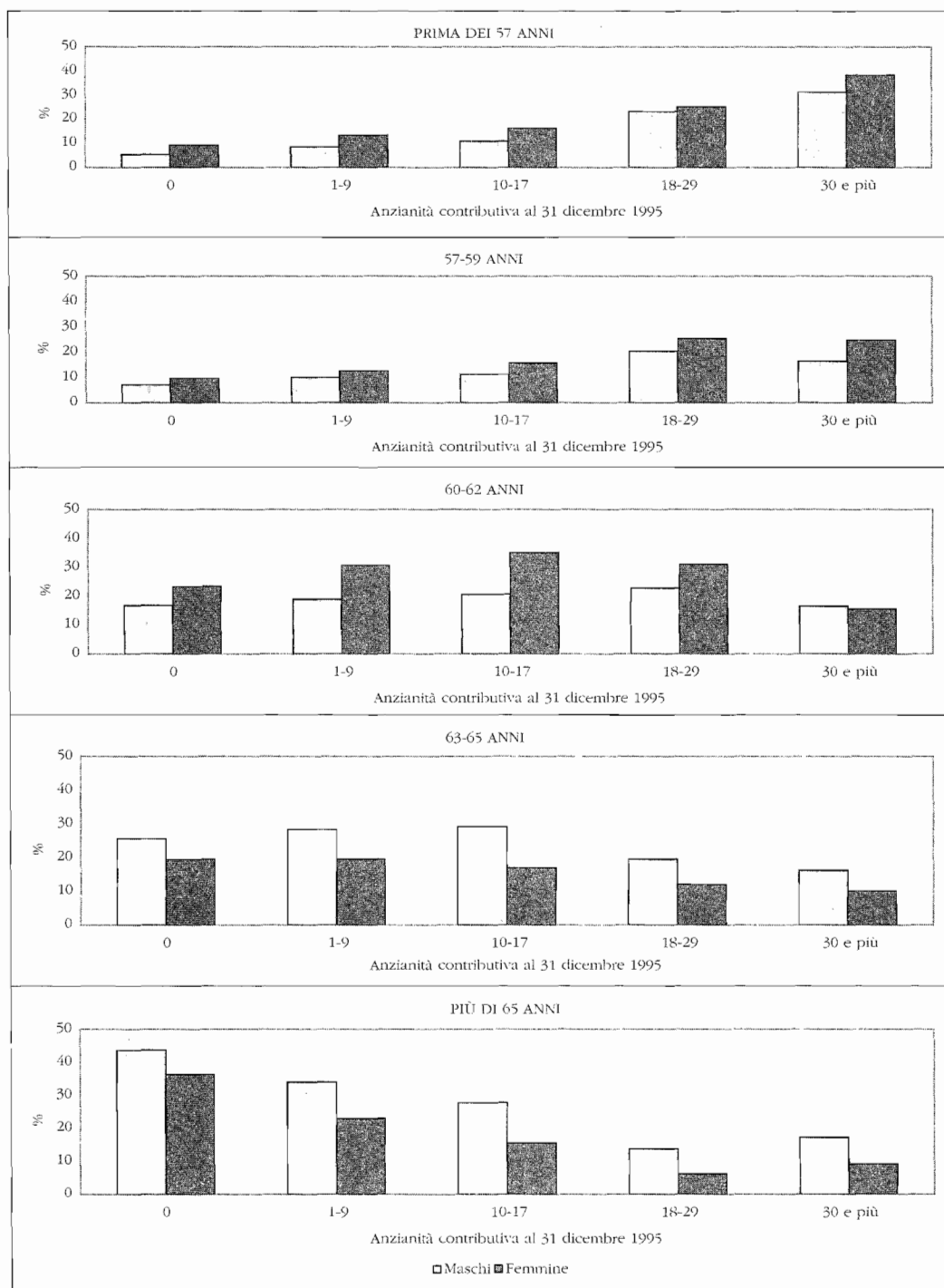
La percentuale di occupati che pensano di andare in pensione prima dei 60 anni cresce progressivamente all'aumentare dell'anzianità contributiva, rispecchiando la gradualità della transizione dal vecchio al nuovo regime pensionistico. Il 43,4% degli uomini e il 50,4% delle donne che avevano nel 1995 un'anzianità contributiva compresa fra i 18 e i 29 anni prevede di andare in pensione prima dei 60 anni di età, rispetto al 18,3% di occupati e al 25,8% di occupate con meno di nove anni di contributi. Con riferimento all'età, la percentuale di chi pensa di andare in pensione prima dei 60 anni è massima tra le persone con età compresa fra i 45 e i 54 anni (Tavola 7.16).

Al contrario, la propensione a ritirarsi dal lavoro dopo il compimento del sessantacinquesimo anno di età risulta massima per gli occupati di età compresa tra i 25 e i 34 anni e le occupate fra i 15 e i 24 anni. Tale relazione dipende in parte dagli incentivi a posticipare il pensionamento introdotti dalle riforme e in parte dal fatto che i lavoratori più giovani sono caratterizzati da ingressi tardivi nel mondo del lavoro e da più frequenti interruzioni dell'attività. È anche interessante osservare che più della metà delle lavoratrici che hanno iniziato a lavorare dopo il 1995 ha espresso l'intenzione di ritirarsi dopo il sessantatreesimo anno di età, rivelando un cambiamento nel rapporto delle nuove generazioni femminili con il mercato del lavoro. La maggioranza delle occupate delle generazioni precedenti desidera, invece, ritirarsi dal lavoro prima dei 63 anni.

Con riferimento al tipo di occupazione, si può osservare che imprenditori, liberi professionisti e lavoratori autonomi manifestano l'intenzione di pensionarsi oltre il sessantacinquesimo anno di età con frequenza maggiore rispetto ai dipendenti che non ricoprono posizioni dirigenziali.

Il 60,5% degli occupati si aspetta un reddito più basso dopo il pensionamento, il 24,2% un reddito eguale e il 6,5% pensa di migliorare la propria posizione

**Figura 7.7 - Occupati secondo l'età prevista per il pensionamento per sesso e anzianità contributiva al 31 dicembre 1995. Anno 1999 (per 100 occupati con la stessa anzianità contributiva al 31 dicembre 1995)**



Fonte: Istat, Indagine multiscopo "Aspetti della vita quotidiana" (dati provvisori)

**Tavola 7.16 - Occupati per sesso, età prevista per il pensionamento, età attuale, reddito atteso dopo il pensionamento, anzianità contributiva al 31 dicembre 1995 e posizione nella professione. Anno 1999 (composizioni percentuali)**

	ETÀ PREVISTA PER IL PENSIONAMENTO (anni)																				
	MASCCHI						FEMMINE						TOTALE								
	Meno di 57	57-59	60-62	63-65	66 e più	Non indicata	Totale	Meno di 57	57-59	60-62	63-65	66 e più	Non indicata	Totale							
<b>ETÀ ATTUALE</b>																					
15-24 anni	9,6	9,1	18,1	21,3	28,4	13,5	100,0	12,2	14,5	21,6	11,1	26,5	14,0	100,0	10,7	11,4	19,6	17,0	27,6	13,7	100,0
25-34 anni	9,2	10,4	16,6	23,6	31,8	8,3	100,0	13,8	11,0	25,2	17,7	23,4	8,8	100,0	11,1	10,7	20,0	21,3	28,5	8,5	100,0
35-44 anni	13,2	11,7	18,1	23,9	26,6	6,5	100,0	16,0	14,5	28,7	16,6	17,3	6,8	100,0	14,2	12,8	22,1	21,2	23,1	6,6	100,0
45-54 anni	23,1	16,9	19,4	20,3	15,7	4,4	100,0	20,7	20,7	30,2	12,4	10,1	5,8	100,0	22,3	18,2	23,2	17,6	13,8	4,9	100,0
55-64 anni	6,0	11,5	22,6	31,8	20,1	8,0	100,0	7,7	11,5	34,2	23,4	15,6	7,6	100,0	6,5	11,5	25,9	29,4	18,8	7,9	100,0
65 anni e più	-	-	-	3,3	72,4	24,4	100,0	3,8	66,5	29,7	100,0	-	-	-	-	3,4	71,0	25,5	100,0	-	-
<b>REDDITO</b>																					
<b>ATTESO DOPO IL PENSIONAMENTO (a)</b>																					
Non indicato	3,8	2,9	4,6	6,3	10,3	72,1	100,0	4,2	2,5	8,6	2,7	7,9	74,0	100,0	3,9	2,8	6,1	4,9	9,4	72,8	100,0
100% e più	18,6	14,4	20,2	25,5	20,7	0,6	100,0	19,1	17,2	29,6	17,3	16,2	0,7	100,0	18,8	15,4	23,5	22,7	19,1	0,6	100,0
Fra 75% e 100%	16,0	15,8	21,3	25,2	21,4	0,3	100,0	19,2	18,0	31,2	16,9	14,5	0,2	100,0	17,2	16,6	25,1	22,0	18,8	0,3	100,0
Fra 50% e 75%	8,6	10,4	19,2	27,5	33,8	0,5	100,0	11,8	13,7	30,0	19,2	24,6	0,7	100,0	9,8	11,7	23,4	24,3	30,2	0,6	100,0
Meno del 50%	7,6	6,8	12,8	16,2	56,0	0,6	100,0	11,7	8,8	23,4	14,5	40,3	1,2	100,0	9,1	7,5	16,6	15,6	50,4	0,8	100,0
<b>ANZIANITÀ CONTRIBUTIVA NEL 1995</b>																					
Non indicata	4,5	4,1	5,5	10,7	14,8	60,5	100,0	6,2	3,8	8,2	8,1	12,3	61,4	100,0	5,1	4,0	6,5	9,7	13,8	60,9	100,0
Meno di un anno	5,2	7,0	16,6	25,7	43,7	1,7	100,0	9,2	9,6	23,3	19,4	36,3	2,3	100,0	7,1	8,2	19,7	22,8	40,3	2,0	100,0
1-9 anni	8,4	9,9	18,7	28,4	33,9	0,7	100,0	13,3	12,5	30,7	19,4	22,9	1,1	100,0	10,4	11,0	23,6	24,8	29,4	0,9	100,0
10-17 anni	10,7	11,2	20,6	29,2	27,8	0,6	100,0	16,1	15,7	35,0	16,9	15,4	0,9	100,0	12,8	12,9	26,1	24,5	23,1	0,7	100,0
18-29 anni	23,1	20,3	22,7	19,5	13,7	0,6	100,0	25,1	25,3	30,9	12,0	6,0	0,7	100,0	23,7	21,9	25,3	17,1	11,3	0,6	100,0
30 anni e più	31,1	16,4	16,4	16,1	17,1	3,0	100,0	38,3	24,7	15,4	10,1	9,1	2,5	100,0	32,5	17,9	16,2	15,0	15,7	2,9	100,0
<b>POSIZIONE NELLA PROFESSIONE</b>																					
Dirigenti	9,6	10,4	22,9	25,2	26,4	5,4	100,0	9,2	17,1	13,5	24,0	23,9	12,2	100,0	9,5	11,8	20,9	25,0	25,9	6,8	100,0
Impiegati	13,9	13,7	18,8	26,6	21,4	5,7	100,0	14,9	16,3	28,3	17,4	17,2	6,0	100,0	14,4	15,0	23,5	22,0	19,3	5,8	100,0
Operai, apprendisti, lavoratori a domicilio	17,9	14,4	18,5	20,9	20,3	8,0	100,0	19,4	13,3	27,9	13,4	16,4	9,7	100,0	18,3	14,1	21,4	18,6	19,1	8,5	100,0
Imprenditori	7,1	9,4	16,4	21,3	39,2	6,6	100,0	14,7	8,5	27,2	18,6	21,7	9,3	100,0	8,7	9,2	18,7	20,7	35,5	7,2	100,0
Liberti professionisti	5,6	3,6	13,2	23,4	46,2	7,9	100,0	6,9	4,1	21,3	21,4	36,9	9,5	100,0	5,9	3,7	15,2	22,9	43,9	8,3	100,0
Lavoratori in proprio	8,4	9,3	19,0	22,4	31,7	9,2	100,0	12,9	14,5	27,2	13,2	21,9	10,4	100,0	9,6	10,7	21,2	19,9	29,0	9,5	100,0
Coadjuvanti e soci coop.	6,5	8,0	11,8	25,4	38,3	9,9	100,0	9,9	12,5	27,4	13,3	23,8	13,1	100,0	8,3	10,4	20,2	18,9	30,5	11,6	100,0
<b>Totale</b>	<b>13,4</b>	<b>12,3</b>	<b>18,2</b>	<b>23,3</b>	<b>25,4</b>	<b>7,4</b>	<b>100,0</b>	<b>15,4</b>	<b>14,5</b>	<b>27,6</b>	<b>15,9</b>	<b>18,6</b>	<b>8,0</b>	<b>100,0</b>	<b>14,2</b>	<b>13,1</b>	<b>21,7</b>	<b>20,5</b>	<b>22,9</b>	<b>7,6</b>	<b>100,0</b>

Fonte: Istat, Indagine multiscopo "Aspetti della vita quotidiana" (dati provvisori)  
(a) In percentuale del reddito relativo all'ultimo anno lavorativo.

(il residuo 8,8% è rappresentato dalle mancate risposte). Le aspettative di reddito degli individui possono includere entrate aggiuntive (redditi da lavoro cumulabili, pensioni integrative, rendimenti finanziari derivanti dall'investimento del Tfr e/o dei ricavi della cessione dell'attività da parte dei lavoratori autonomi): è pertanto possibile che alcuni occupati si attendano un reddito dopo il pensionamento eguale o superiore a quello guadagnato nell'ultimo anno lavorativo. Circa il 31% si aspetta una riduzione inferiore a un quarto del reddito, mentre l'8% teme una diminuzione della metà o più. È interessante notare che non si registrano particolari differenze fra le età previste di pensionamento di chi si attende redditi eguali o più alti dopo il ritiro dal lavoro rispetto a chi si aspetta una diminuzione del reddito inferiore al 25%. L'intenzione di ritardare il pensionamento risulta molto frequente, invece, tra coloro che si aspettano drastiche diminuzioni del tenore di vita dopo il ritiro dal lavoro, in particolare per chi prevede una riduzione di reddito superiore al 50%.

L'analisi delle probabilità di ritirarsi dal lavoro prima dei 63 anni per gli uomini o dei 57 per le donne mostra che, a parità di altre condizioni, l'anzianità contributiva nel 1995 e le aspettative di reddito sono le variabili più importanti nel determinare la propensione ad anticipare il pensionamento. Questo risultato può essere interpretato come un'indicazione dell'efficacia delle riforme pensionistiche, che avrebbero indotto notevoli cambiamenti nelle età attese di pensionamento attraverso i nuovi requisiti per le età pensionabili minime e la riduzione dei tassi di rendimento delle pensioni. Il titolo di studio, le risorse economiche familiari, il numero dei componenti, la posizione nella professione e il ramo di attività economica non risultano significativi nello spiegare l'intenzione di pensionamento anticipato, che risulta meno frequente nel Centro e nel Sud ed è influenzata soltanto lievemente e in sen-

so positivo dal possesso di una pensione integrativa.

#### Per saperne di più

ISTAT, *Trattamenti pensionistici, Anno 1998*. Roma, 1999. (Annuari, n. 4)

ISTAT, *Forze di lavoro, Media 1998*. Roma, 1999. (Annuari, n. 4)

A. BRUGIAVINI, *Social Security and Retirement in Italy*, "NBER Working Paper", n. 6155, 1997.

### 7.3.5 Strategie individuali e familiari: le pensioni integrative e le assicurazioni sulla vita

Le pensioni integrative private e le assicurazioni sulla vita costituiscono forme di impiego del risparmio specificamente orientate alla tutela dai rischi di deterioramento delle proprie condizioni economiche nell'età anziana e di quelle dei congiunti in caso di morte prematura. Negli anni Novanta, la preferenza degli individui per questo tipo di risparmio assicurativo è aumentata, soprattutto in relazione agli effetti attesi delle riforme del sistema pensionistico obbligatorio e ai cambiamenti del mercato del lavoro. Le riforme hanno modificato il sistema di garanzie del reddito nell'età avanzata, accrescendo l'importanza relativa della previdenza integrativa volontaria. In questo modo, accanto al cosiddetto "primo pilastro" costituito dalla previdenza pubblica obbligatoria dovrebbero rafforzarsi sia il "secondo pilastro", costituito dai fondi pensione che il "terzo pilastro" comprendente le forme di risparmio privato con valenza previdenziale, contrattate individualmente sul mercato. Le recenti riforme hanno inoltre determinato una riduzione dei rendimenti attesi dei contributi pensionistici obbligatori; a questo si è sommata l'incertezza provocata dalle ricorrenti richieste di revisione ulteriore della normativa previdenziale. Accanto a queste motivazioni tipicamente previdenziali giocano un ruolo anche le scelte di portafoglio.

Nonostante le riforme del sistema pensionistico obbligatorio e i cambiamenti del mercato del lavoro, il ricorso alle assicurazioni sulla vita e alle pensioni integrative riguarda ancora una percentuale relativamente limitata della popolazione: nel 1999 il 16,3% degli italiani dichiarava di essere assicurato sulla vita o di avere sottoscritto una pensione integrativa<sup>11</sup>. Tra il 1993 e il 1999, il fenomeno è cresciuto di quasi cinque punti percentuali nell'insieme del paese. La crescita risulta più sensibile nel Nord-est e nel Nord-ovest, ripartizioni in cui nel 1999 un individuo su cinque risulta assicurato. Le classi di età centrali, e in particolare le persone di età compresa fra i 25 e i 34 anni, sono quelle che hanno fatto registrare la maggiore crescita del fenomeno assicurativo durante gli anni novanta.

Il ricorso al risparmio assicurativo o alla previdenza integrativa è strettamente connesso con la condizione professionale. Si possono distinguere quattro gruppi di persone. Un primo gruppo è costituito da imprenditori, liberi professionisti e lavoratori dipendenti in posizione dirigenziale: circa la metà degli individui appartenenti a questo insieme è assicurata sulla vita o ha una pensione integrativa (Tavola 7.17). Un secondo gruppo, con percentuali di assicurati comprese fra il 30 e il 40%, è costituito da lavoratori autonomi e lavoratori dipendenti con mansioni impiegatizie. Al terzo gruppo appartengono gli operai e assimilati, che fanno registrare tassi di copertura assicurativa intorno al 20%. Infine, nel quarto gruppo si collocano i non occupati, con percentuali inferiori al 10%. In particolare, soltanto il 6,1% degli inabili al lavoro è tutelato da polizze assicurative private o ha una pensione integrativa: ciò conferma che è soprattutto la capacità di acquisire reddito sul mercato del lavoro a condizionare il ricorso a polizze assicurative private. Al crescere del titolo di studio,

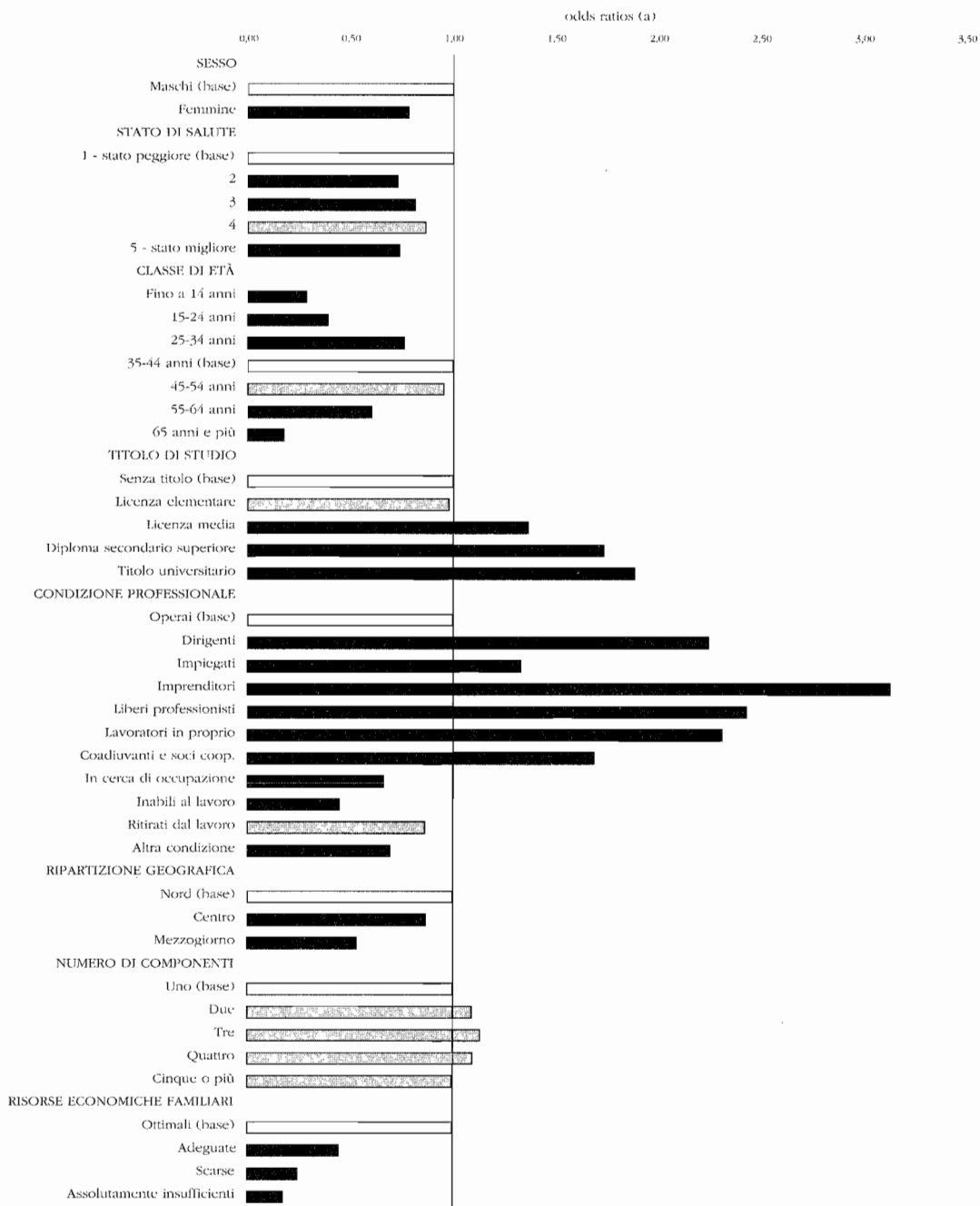
aumenta la percentuale di assicurati sulla vita o con pensioni integrative. Non sorprende, infine, il fatto che le maggiori percentuali di assicurati si osservino fra chi vive in famiglie con risorse economiche giudicate "ottime".

In tutte le ripartizioni geografiche la percentuale di donne assicurate è generalmente inferiore a quella degli uomini, anche a parità di condizione professionale, di titolo di studio e di risorse economiche familiari. Tuttavia, la differenza fra i tassi di assicurazione maschili e femminili per i nati nel decennio 1965-1974 è sensibilmente inferiore a quella registrata negli individui nati fra il 1945 e il 1964. Questo cambiamento generazionale può essere collegato alla crescente partecipazione femminile al mercato del lavoro. Fra le coppie, le maggiori percentuali di individui assicurati, sia maschi sia femmine, si registrano nella situazione in cui entrambi i componenti sono occupati. Viceversa, la maggiore disparità fra tassi di assicurazione maschili e femminili si osserva nel caso di coppie in cui l'uomo è l'unico occupato. La percentuale più alta di assicurati (36,4%) si trova tra coloro che avevano tra i 10 e i 18 anni di anzianità contributiva nel 1995, mentre quelli che hanno iniziato a lavorare dopo quella data mostrano una frequenza pari a circa la metà. La funzione compensativa delle assicurazioni è quindi più diffusa tra le persone parzialmente penalizzate dall'applicazione del meccanismo contributivo, mentre i giovani con minore esperienza lavorativa, i più toccati dalle riforme, non ricorrono ancora a questi strumenti di copertura integrativa.

A parità di altre condizioni, la propensione a stipulare una polizza sulla vita o una pensione integrativa privata dipende soprattutto dalle risorse economiche familiari, dalla condizione professionale, dall'età e dal titolo di studio, oltre che

<sup>11</sup> L'analisi è stata condotta sulla base dell'indagine multiscopo "Aspetti della vita quotidiana" del 1999.

**Figura 7.8 - Risultati di un modello di regressione logistica applicato alla probabilità di assicurarsi sulla vita o di avere una pensione integrativa per caratteristiche individuali e familiari. Anno 1999 (odds ratios)**



Fonte: Istat, Indagine multiscopo "Aspetti della vita quotidiana" (dati provvisori)

(a) Gli odds sono espressi dal rapporto tra la probabilità di assicurarsi e la probabilità di non assicurarsi. Gli odds ratios sono rapporti tra gli odds relativi ad una modalità e gli odds relativi alla modalità di riferimento, posta uguale a 1. Le barre in grigio indicano che l'odds ratio non è statisticamente significativo ( $p > 0,05$ ); le barre in bianco sono le modalità di riferimento e valgono 1.

**Tavola 7.17 - Persone assicurate sulla vita o con pensioni integrative per sesso, età, caratteristiche socio-economiche, condizioni di salute percepite e numero di malattie croniche. Anno 1999 (per 100 persone con le stesse caratteristiche)**

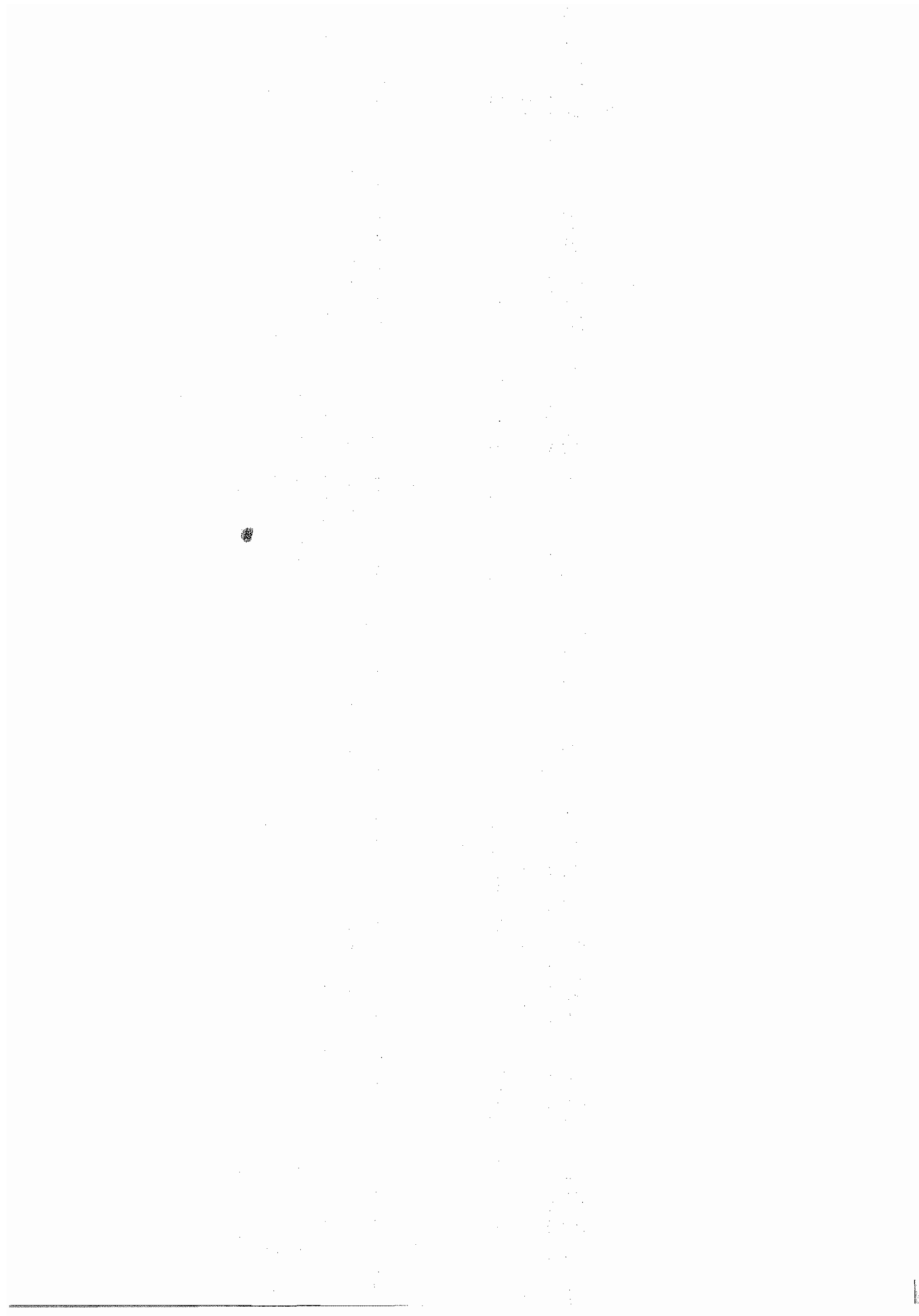
VARIABILI	Maschi	Femmine	Totale	VARIABILI	Maschi	Femmine	Totale
<b>CLASSE DI ETÀ</b>				<b>CONDIZIONE PROFESSIONALE</b>			
0-14 anni	6,8	5,5	6,2	Dirigente	50,7	40,1	48,5
15-24 anni	9,3	8,0	8,7	Impiegato	34,6	29,7	32,1
25-34 anni	26,7	20,6	23,6	Operaio, apprendista	20,7	17,2	19,6
35-44 anni	34,5	24,9	29,7	Imprenditore	50,8	46,8	49,9
45-54 anni	32,9	21,6	27,2	Professionista	51,2	38,5	48,1
55-64 anni	20,4	11,4	15,8	Lavoratore in proprio	40,6	33,4	38,6
65 anni e più	4,9	3,1	3,9	Coadiuvante e socio			
<b>RIPARTIZIONE GEOGRAFICA</b>				di cooperativa	27,4	30,1	28,9
Nord-ovest	23,8	17,1	20,4	Disoccupato	9,5	8,6	9,1
Nord-est	25,1	16,5	20,7	Inabile al lavoro	9,2	2,8	6,1
Centro	20,8	14,5	17,5	Ritirato dal lavoro	9,2	7,1	8,3
Mezzogiorno	13,1	8,1	10,5	Altra condizione	7,1	8,7	8,2
<b>RISORSE ECONOMICHE FAMILIARI</b>				<b>CONDIZIONI DI SALUTE</b>			
Non indica	17,2	9,0	12,9	Non indica	12,7	8,8	10,7
Ottime o adeguate	23,7	16,6	20,1	1 (stato peggiore)	9,2	5,6	7,1
Scarse o assolutamente insufficienti	11,5	7,2	9,3	2	9,9	7,1	8,2
<b>TITOLO DI STUDIO</b>				3	16,8	11,0	13,5
Senza titolo/				4	24,7	17,1	20,7
Licenza elementare	8,4	6,2	7,2	5 (stato migliore)	19,1	13,3	16,3
Licenza media	21,4	15,3	18,5	<b>NUMERO DI MALATTIE CRONICHE</b>			
Diploma secondario superiore	29,6	20,9	25,3	Nessuna	20,1	14,5	17,3
Titolo universitario, specializzazione				Una o due	21,1	13,3	17,0
post-laurea	37,6	28,8	33,4	Tre o più	9,6	5,3	6,9
				<b>Totale</b>	<b>19,5</b>	<b>13,2</b>	<b>16,3</b>

Fonte: Istat, Indagine multiscopo "Aspetti della vita quotidiana" (dati provvisori)

dalla ripartizione geografica di residenza, dal sesso e dallo stato di salute (Figura 7.8). Per un lavoratore indipendente la probabilità di assicurarsi è decisamente maggiore rispetto a quello di un operaio, mentre per un disoccupato è inferiore. Inoltre, la probabilità per un individuo che vive nel Mezzogiorno è notevolmente più bassa rispetto a un individuo che risiede nel Nord.

I giovani e gli anziani mostrano una propensione inferiore ad assicurarsi

rispetto alle persone delle classi centrali di età. La probabilità di assicurarsi dei laureati è significativamente più alta rispetto a quella delle persone senza titolo di studio, mentre è inferiore per le donne rispetto agli uomini. Il numero di componenti della famiglia non risulta un fattore significativo. Se si limita l'analisi ai soli occupati, emerge che la propensione ad assicurarsi è più alta per coloro che hanno una maggiore anzianità contributiva nel sistema pensionistico obbligatorio.





## Capitolo 8

### Sanità: cambiamenti normativi e comportamenti dei cittadini

**G**li anni Novanta sono stati caratterizzati dalla ricerca di nuovi assetti organizzativi e di nuovi equilibri del sistema sanitario. La revisione del rapporto tra sanità pubblica e sanità privata, la ricerca di strumenti più equi per l'accesso ai servizi e la razionalizzazione del Servizio sanitario nazionale (Ssn) rappresentano gli aspetti centrali attorno ai quali è stato ridisegnato l'assetto, mantenendo una visione universalistica e fondamentalmente pubblica.

Molteplici segnali indicano che il Ssn sta cambiando. Uno dei primi effetti è stato la diminuzione dell'incidenza della spesa sanitaria pubblica sul Pil che tuttavia, tra il 1995 e il 1997, si è stabilizzata e successivamente ha ripreso a crescere. Questo risultato è stato raggiunto con alcune contraddizioni. Negli ospedali, per esempio, vi sono stati più ricoveri ordinari seppure di minore durata e un aumento del ricorso al day hospital. Per quanto riguarda visite mediche e accertamenti diagnostici, pur essendo aumentato il numero di prestazioni, si è avviata una razionalizzazione della loro fruizione ed emergono segnali di risposta alla necessità di contenere gli eccessi di medicalizzazione: è aumentato il numero di utenti ma è diminuito quello delle prestazioni pro capite.

I consumi sanitari sono rimasti largamente orientati all'uso del servizio pubblico, ma si rileva un ricorso elevato e crescente al settore privato per le visite mediche specialistiche. Nell'accesso dei cittadini ai servizi sanitari emergono differenziali significativi secondo il titolo di studio. Investire in istruzione è un modo indiretto per investire in salute. Un titolo di studio elevato migliora la capacità di orientamento e di utilizzazione delle risorse, sia pubbliche sia private.

Al contrario, il reddito non è una variabile discriminante: coloro che usano esclusivamente il servizio pubblico appartengono a tutti i ceti sociali e le differenze di status economico sono del tutto marginali nello spiegare il ricorso al privato. Il principio dell'universalismo, che ha informato il Servizio sanitario nazionale fin dalla sua istituzione, è quindi salvaguardato, sebbene la quota di utenti che si rivolge all'offerta privata sia, per alcune tipologie di prestazioni, elevata. Il frequente ricorso a visite specialistiche a pagamento, in particolare per l'odontoiatria, sembra indicare una carenza dell'offerta pubblica rispetto a quella privata, in termini sia quantitativi sia di qualità dei servizi.

La presenza di disuguaglianze legate al reddito emerge nelle forme aggiuntive di tutela della salute che il cittadino si procura rispetto ai servizi offerti dal Ssn. La quota di popolazione che ricorre ad assicurazioni private sulla salute e contro gli infortuni appartiene prevalentemente alle fasce alte di reddito. Questo fenomeno trova spiegazione in fattori esterni al sistema: le polizze assicurative private rappresentano ancora un "bene di lusso" la cui diffusione dipende in molti casi dalla posizione nel mercato del lavoro. Emerge inoltre una disparità di accesso tra uomini e donne: a parità di lavoro svolto, le donne fruiscono meno di assicurazioni sanitarie private.

Il "sanitometro" è orientato a rendere più equo il sistema, modificando le modalità di partecipazione dei cittadini alla spesa sanitaria. I nuovi criteri di selettività per l'accesso gratuito ai servizi sembrano garantire, rispetto all'attuale quadro legislativo, una maggiore equità tra gli utenti del Ssn, che tuttavia potrebbe accompagnarsi a un possibile aumento del numero di esenti e a molteplici difficoltà applicative.



### 8.1 Politiche sanitarie degli anni Novanta

La riforma avviata nel 1992 (d.lgs. n. 502/92 e d.lgs. n. 517/93) ha posto le basi per una revisione radicale del sistema di erogazione dei servizi, alla luce di criteri di razionalizzazione della spesa, miglioramento della qualità e umanizzazione del servizio. Gli strumenti per il raggiungimento di questi obiettivi sono stati individuati principalmente nel decentramento delle responsabilità, nella aziendalizzazione delle Asl (aziende sanitarie locali) e dei principali ospedali, nel passaggio a un sistema di finanziamento a prestazione, nell'introduzione di forme regolate di concorrenza tra i produttori e nell'integrazione dell'assistenza sanitaria con i servizi sociali.

Il ciclo di riforme degli anni Novanta si è concluso con la cosiddetta "riforma ter" (d.lgs. n. 229/99), con la riaffermazione della centralità della sanità pubblica, l'integrazione tra servizi sociali e sanitari, la partecipazione dei comuni alle politiche di programmazione e controllo, il decentramento organizzativo e il federalismo fiscale. Il principio dell'accesso universale dei cittadini al Ssn è stato riconfermato ed enfatizzato attraverso il tentativo di riqualificare l'offerta, integrando logiche pubbliche e private e orientando verso il servizio pubblico una parte della domanda precedentemente rivolta al privato. In questa direzione vanno l'esclusività del rapporto di lavoro dei medici ospedalieri e l'introduzione di un trattamento fiscale preferenziale per i fondi integrativi (d.lgs. n. 41/2000). Nel primo caso, si punta a migliorare l'accessibilità del Ssn e l'appropriatezza e la qualità delle cure, portando i medici ospedalieri a scegliere in esclusiva il rapporto di lavoro nella strut-

tura pubblica, con la possibilità di esercitare all'interno dell'ospedale anche l'attività privata (il prezzo massimo è fissato dalle Asl). Nel secondo caso, l'adesione ai fondi sanitari integrativi garantisce ai cittadini sgravi fiscali a fronte di prestazioni sanitarie aggiuntive a pagamento, se effettuate nel comparto pubblico.

Per quanto riguarda il modello organizzativo, nel nostro paese convivono realtà diverse: la maggior parte dell'assistenza sanitaria è erogata da strutture pubbliche ma una quota non trascurabile è fornita da strutture private convenzionate con il Servizio sanitario nazionale e da medici di base e pediatri convenzionati. Le strutture private convenzionate sono particolarmente diffuse nel Mezzogiorno; esse devono essere "accreditate", vale a dire sottoposte alla valutazione del rispetto degli standard prefissati.

Il mix pubblico-privato emerge chiaramente dall'analisi dei dati di spesa. Dopo la riduzione dei primi anni Novanta, dal 1995 l'incidenza della spesa sanitaria totale di parte corrente sul Pil è aumentata leggermente, passando dal 7% al 7,3% nel 1999 (Tavola 8.1). Anche l'incidenza della spesa sanitaria pubblica registra un leggero incremento, mentre quella della spesa privata rimane stabile all'1,9%. Nel quadriennio considerato il rapporto tra spesa pubblica e privata è rimasto sostanzialmente immutato, mentre la quota di spesa pubblica effettuata in convenzione è passata dal 36,7% al 39,3%.

Nell'ambito di un sistema sanitario fondamentalmente pubblico, il ricorso alla sanità privata può esprimere una preferenza individuale, oppure può essere indotto da un'offerta pubblica inadeguata da un punto di vista quantitativo o quali-

**Tavola 8.1 - Spesa sanitaria corrente totale, pubblica e privata. Anni 1995-99 (valori percentuali)**

	1995	1996	1997	1998	1999
Spesa totale ( <i>miliardi di lire</i> )	124.707	134.238	144.803	149.312	154.309
Spesa totale su Pil	7,0	7,1	7,3	7,2	7,3
Spesa pubblica su Pil	5,1	5,2	5,4	5,3	5,3
Spesa privata su Pil	1,9	1,9	1,9	1,9	1,9
Spesa pubblica su spesa totale	73,1	73,2	73,4	73,2	73,2
Spesa privata su spesa totale	26,9	26,8	26,6	26,8	26,8
Spesa pubblica in convenzione su spesa pubblica	36,7	36,7	36,5	38,2	39,3

Fonte: Istat, Contabilità nazionale

tativo. La parola chiave “razionalizzazione”, ricorrente nel connotare gli interventi e le politiche sanitarie, evoca non soltanto provvedimenti di contenimento della spesa, ma sempre più spesso azioni rivolte alla riallocazione, redistribuzione e qualificazione delle risorse e dei servizi.

Sotto questo profilo, il riordino dell'assistenza ospedaliera ha rivestito particolare importanza nelle politiche sanitarie degli anni Novanta. Fin dal 1992 si è puntato a fare dell'ospedale la sede dell'assistenza a più elevata intensità tecnologica e di cura, portando fuori, con modalità diverse (*day hospital*, ospedalizzazione domiciliare, assistenza domiciliare integrata eccetera), i casi di assistenza che non rientravano nella tipologia di prestazioni prevista. A distanza di alcuni anni dall'avvio del processo, emergono elementi contrastanti. Da un lato, si sono sviluppate in maniera consistente le iniziative di de-ospedalizzazione. Il *day hospital* è cresciuto ininterrottamente in termini sia di attivazione del servizio, sia di pazienti trattati: nel 1998 si sono avuti circa 2,6 milioni di cicli di trattamento e nel primo trimestre del 1999 la tendenza è ancora all'aumento, portando a oltre il 25% il rapporto tra ricoveri in *day hospital* e ricoveri ordinari. Dall'altro, lo sviluppo di questo settore non si è accompagnato, come era ipotizzabile, a una parallela diminuzione dei casi di ospedalizzazione ordinaria, che anzi, nei primi anni successivi alla riforma, sono

cresciuti fino a superare i 10,5 milioni nel 1996. Dal 1997 si sta registrando una contenuta inversione di tendenza, con una stabilizzazione dei ricoveri ordinari intorno ai dieci milioni. Sembra dunque che il sistema si stia avvicinando a una situazione di equilibrio, pur con ritmi differenziati a livello territoriale e in parte con esiti non previsti.

Il processo di riqualificazione dovrebbe estendersi all'assistenza ambulatoriale. Un punto importante del dibattito sulla sanità italiana è, infatti, l'uso improprio delle prestazioni specialistiche, di diagnostica strumentale e di laboratorio.

#### Per saperne di più

ISTAT, *Statistiche della sanità, Anno 1997*. Roma, 2000. (Annuari n. 13).

MINISTERO DEL TESORO, DEL BILANCIO E DELLA PROGRAMMAZIONE ECONOMICA, *Relazione generale sulla situazione economica del paese, Anno 1999*. Roma, Istituto poligrafico dello stato, 2000.

## 8.2 Consumi sanitari e assicurazioni private

### 8.2.1 Visite mediche e accertamenti diagnostici tra pubblico e privato

Una quota rilevante di persone si rivolge al sistema privato. Se si trattasse preva-

lentemente dei ceti sociali più agiati, l'universalismo sanitario verrebbe messo almeno parzialmente in discussione.

Per quanto riguarda le prestazioni ospedaliere, la quota di "privato esclusivo", cioè di privato finanziato direttamente dai pazienti e senza compartecipazione del Ssn, è molto contenuta: solo il 2% circa dei ricoveri avviene a totale carico del paziente o con la copertura di una assicurazione sanitaria privata. La parte restante ha luogo nelle strutture pubbliche (85%) o in case di cura accreditate (13%) ed è coperta finanziariamente dal Ssn, anche se nel privato accreditato il paziente si fa carico spesso di spese aggiuntive, in particolare di quelle di carattere alberghiero.

Il ricorso al privato a pagamento è più diffuso per le visite mediche specialistiche (nel 60% dei casi a totale carico del paziente), gli accertamenti diagnostici e gli esami di laboratorio (nel 20% dei casi). Queste tipologie di prestazioni hanno un peso rilevante sia per l'ampiezza della popolazione coinvolta sia per la frequenza con cui si presentano.

È fondamentale quindi analizzare se siano avvenuti mutamenti sostanziali nel tempo, anche in conseguenza degli interventi di finanza pubblica che hanno modificato a più riprese le condizioni di accesso al sistema dei servizi.

Secondo la normativa attualmente in vigore, il cittadino esentato dalla partecipazione alla spesa non paga le visite specialistiche e gli accertamenti diagnostici effettuati nell'ambito del Ssn. In caso contrario, paga una quota (ticket) sia che si rivolga al servizio pubblico sia che si avvalga di servizi privati convenzionati. Nel privato convenzionato, una parte di accertamenti diagnostici o di visite specialistiche può non rientrare tra le prestazioni convenzionate e quindi risultare a pagamento intero. Qualora il cittadino usufruisca della sanità privata, paga per in-

tero le prestazioni secondo i prezzi del mercato privato. Una parte dei cittadini, che già contribuisce al finanziamento del Ssn tramite il prelievo fiscale, paga quindi "di tasca propria" sia i ticket, fatta eccezione per gli esenti (attualmente il 30% circa della popolazione), sia i prezzi interi delle prestazioni acquistate dal settore privato.

Sulla base dei risultati provvisori dell'indagine su "Condizioni di salute e ricorso ai servizi sanitari" del settembre 1999, oltre 7,7 milioni di persone si sono sottoposte nel mese precedente l'intervista a una visita specialistica e più di 6,3 milioni hanno effettuato un accertamento diagnostico (Tavola 8.2).

Rispetto al 1994<sup>1</sup> si rileva un incremento del 14% delle persone che hanno effettuato visite mediche e una contestuale riduzione nel numero medio di visite per persona, che passa da 1,71 a 1,58. Il totale delle visite, che ammontava a circa 21,4 milioni nel 1994, cresce nell'arco di cinque anni di un milione di unità, come conseguenza dell'aumento di quelle specialistiche.

Andamenti analoghi interessano gli accertamenti diagnostici. I dati del 1999 mostrano un recupero parziale della flessione registrata tra il 1991 e il 1994: si rileva un incremento delle persone che effettuano almeno un accertamento e del numero complessivo di accertamenti (che aumenta di oltre un milione di unità, raggiungendo 11 milioni). Tuttavia, anche in questo caso, si riduce il numero medio di accertamenti per persona, che passa da 1,89 nel 1994 a 1,72 nel 1999.

L'incremento delle visite specialistiche è dovuto soprattutto ai giovani (15-24 anni) ed è attribuibile in particolare alle visite odontoiatriche, il cui numero raddoppia rispetto al 1994. Per gli anziani, specie per gli ultrasessantacinquenni, aumentano le visite ortopediche, urologiche e odontoiatriche. Tra le donne in età com-

<sup>1</sup> Per il confronto dei dati sono stati considerati periodi di riferimento omogenei (i mesi di settembre del 1994 e del 1999) in modo da contenere il sensibile effetto di stagionalità sul fenomeno.

**Tavola 8.2 - Persone che hanno effettuato almeno una visita medica o un accertamento diagnostico nelle ultime quattro settimane precedenti l'intervista e numero di visite ed accertamenti per sesso, classe di età e ripartizione geografica. Settembre 1994 e settembre 1999 (a) (quozienti per 100 persone con le stesse caratteristiche)**

	TOTALE VISITE (b)				VISITE GENERICHE				VISITE SPECIALISTICHE				ACCERTAMENTI DIAGNOSTICI			
	Persone che hanno effettuato almeno una visita		Numero di visite		Persone che hanno effettuato almeno una visita		Numero di visite		Persone che hanno effettuato almeno una visita		Numero di visite		Persone che hanno effettuato almeno un accertamento		Numero di accertamenti	
	1994	1999	1994	1999	1994	1999	1994	1999	1994	1999	1994	1999	1994	1999	1994	1999
<b>SESSO</b>																
Maschi	19,3	22,2	32,7	34,4	10,3	10,6	14,9	14,7	9,8	11,8	15,7	17,1	7,9	9,5	15,0	16,5
Femmine	24,5	27,4	42,4	43,8	13,9	13,5	21,7	19,9	12,8	15,4	18,6	21,8	10,2	12,6	19,3	21,6
<b>CLASSE DI ETÀ</b>																
Fino a 5 anni	27,6	29,1	38,7	41,5	4,4	4,2	6,0	5,2	2,4	3,5	2,9	3,8	3,3	4,7	4,3	6,8
6-14 anni	15,9	20,0	23,8	26,9	5,5	4,8	6,9	5,4	9,1	11,8	13,2	15,7	4,2	5,4	7,3	7,4
15-24 anni	14,7	18,2	21,0	27,0	7,4	7,6	9,2	10,2	9,0	12,1	11,8	16,8	6,8	6,5	10,9	10,1
25-34 anni	16,1	17,9	25,1	25,6	8,3	7,9	10,6	9,9	9,5	11,4	14,5	15,7	8,4	9,0	14,2	15,8
35-44 anni	18,8	19,8	31,2	29,5	9,4	7,9	12,2	10,1	12,5	13,7	19,0	19,4	7,9	9,8	14,0	15,6
45-54 anni	19,5	24,1	34,4	37,9	11,4	11,5	16,7	15,5	11,4	14,7	17,6	22,4	10,6	12,1	21,7	20,1
55-64 anni	27,1	27,7	49,8	46,4	17,1	15,8	27,4	23,9	14,5	15,1	22,4	22,5	11,8	14,1	24,5	23,1
65-74 anni	34,9	38,1	68,1	63,8	23,9	24,4	40,2	37,6	17,4	18,7	28,0	26,1	15,7	18,5	33,6	34,8
75 anni e più	41,3	42,4	81,9	78,0	31,6	29,9	57,5	48,3	15,8	19,6	24,4	29,7	13,5	21,1	24,8	42,1
<b>RIPARTIZIONE GEOGRAFICA</b>																
Nord-ovest	20,8	24,4	32,8	35,7	10,7	10,5	14,8	13,7	11,2	14,5	16,3	19,9	7,8	10,8	14,1	17,1
Nord-est	27,5	30,9	45,2	49,1	15,4	16,5	22,9	22,8	13,7	16,4	19,9	24,1	12,1	13,2	21,9	23,1
Centro	23,3	28,2	42,2	44,8	13,5	14,1	21,2	20,5	12,4	15,6	18,8	22,0	10,4	13,2	19,1	23,0
Sud	20,4	20,8	36,9	34,8	11,0	10,3	17,3	16,3	10,8	10,7	17,4	15,8	8,4	8,8	17,1	15,3
Isole	17,3	19,6	31,3	31,7	10,4	9,3	17,2	14,1	7,6	10,5	11,9	15,4	6,8	10,1	14,1	19,1
<b>Totale</b>	<b>22,0</b>	<b>24,9</b>	<b>37,7</b>	<b>39,2</b>	<b>12,1</b>	<b>12,1</b>	<b>18,4</b>	<b>17,4</b>	<b>11,4</b>	<b>13,6</b>	<b>17,2</b>	<b>19,5</b>	<b>9,1</b>	<b>11,1</b>	<b>17,2</b>	<b>19,1</b>
<b>Totale (in migliaia)</b>	<b>12.482</b>	<b>14.192</b>	<b>21.389</b>	<b>22.395</b>	<b>6.895</b>	<b>6.906</b>	<b>10.441</b>	<b>9.916</b>	<b>6.457</b>	<b>7.794</b>	<b>9.751</b>	<b>11.148</b>	<b>5.160</b>	<b>6.344</b>	<b>9.764</b>	<b>10.918</b>

Fonte: Istat, Indagine multiscopo "Condizioni di salute e ricorso ai servizi sanitari"

(a) Per il 1999 i dati sono provvisori.

(b) Il totale delle visite comprende anche quelle pediatriche.

presa tra i 45 e i 54 anni l'incremento si produce per le visite ginecologiche e odontoiatriche.

L'aumento del numero di accertamenti diagnostici va attribuito in particolare agli utenti della quarta età (75 anni e oltre): fra i maschi aumenta il numero di accertamenti per immagini (ecografie, Tac, risonanze magnetiche, elettrocardiogrammi eccetera) e fra le donne il numero di accertamenti di laboratorio (analisi del sangue e delle urine).

Nel complesso è in crescita la quota di visite specialistiche a totale carico del cittadino, che passa dal 52,2% nel 1994 al 59,4% nel 1999, raggiungendo il massimo

nel Nord-est con il 64,5% (Tavola 8.3). Tale andamento è correlato al maggior ricorso a specifiche tipologie di visite e in particolare alle visite odontoiatriche; il dentista viene scelto nel 90% dei casi tra specialisti privati. L'offerta pubblica per questa specializzazione risulta fortemente carente sia in termini quantitativi (sono meno di 400 gli odontoiatri occupati nell'ambito del Ssn) che qualitativi (scarsa fiducia da parte dei cittadini). Il cittadino inoltre non sempre riesce a recuperare i costi delle prestazioni odontoiatriche neanche mediante una assicurazione privata, perché alcune polizze non ne prevedono la copertura.

**Tavola 8.3 - Visite mediche specialistiche e accertamenti diagnostici a pagamento intero effettuati nelle ultime quattro settimane precedenti l'intervista per sesso, classe di età e ripartizione geografica. Settembre 1994 e settembre 1999 (a) (valori percentuali)**

	VISITE MEDICHE SPECIALISTICHE A PAGAMENTO INTERO (per 100 visite)(b)		ACCERTAMENTI DIAGNOSTICI A PAGAMENTO INTERO (per 100 accertamenti)(b)	
	1994	1999	1994	1999
<b>SESSO</b>				
Maschi	51,7	58,0	25,7	18,2
Femmine	52,5	60,4	27,9	20,8
<b>CLASSE DI ETÀ</b>				
Fino a 5 anni	37,5	43,4	22,3	15,4
6-14 anni	67,1	72,9	33,6	30,7
15-24 anni	58,7	75,9	29,9	39,8
25-34 anni	62,1	68,8	40,0	25,5
35-44 anni	67,9	64,0	40,0	27,3
45-54 anni	48,1	67,3	27,7	27,9
55-64 anni	44,0	54,9	23,4	21,1
65-74 anni	37,2	40,4	14,0	5,2
75 anni e più	38,6	38,0	20,0	8,0
<b>RIPARTIZIONE GEOGRAFICA</b>				
Nord-ovest	52,1	57,3	28,2	16,5
Nord-est	46,4	64,5	18,7	18,2
Centro	55,1	57,6	25,0	23,9
Sud	58,4	62,1	34,5	21,5
Isole	40,5	50,8	29,2	17,8
<b>Totale</b>	<b>52,2</b>	<b>59,4</b>	<b>27,0</b>	<b>19,7</b>
<b>Totale (in migliaia)</b>	<b>5.087</b>	<b>6.618</b>	<b>2.633</b>	<b>2.152</b>

Fonte: Istat, Indagine multiscopo "Condizioni di salute e ricorso ai servizi sanitari"

(a) Per il 1999 i dati sono provvisori.

(b) Quozienti per 100 visite o accertamenti effettuati da persone con le stesse caratteristiche.

La quota di accertamenti diagnostici a pagamento intero risulta invece in diminuzione dal 27% al 19,7%, per la forte contrazione del quoziente nel Nord-ovest e soprattutto nel Mezzogiorno.

Circa il 65% delle visite mediche e degli accertamenti diagnostici a pagamento intero viene testimoniato dai cittadini come frutto di una scelta e non dettato da necessità. Per gli accertamenti, la decisione di accollarsi la spesa può essere in parte motivata dalla scarsa convenienza a effettuare le stesse prestazioni nel settore pubblico, allorché il prezzo non superi determinati livelli. La soglia oltre la quale scatta la compartecipazione del Ssn è infatti di 70 mila lire per ricetta; al di sotto di questa cifra le prestazioni vengono pagate per intero.

L'aumento del numero di persone che si sottopongono a una visita medica o a un accertamento diagnostico è in parte atteso. Il progressivo invecchiamento della popolazione porta a una crescita dei bisogni sanitari, come conseguenza dei processi di compromissione della salute che insorgono in età avanzata. La maggiore sensibilizzazione verso comportamenti di tutela della salute agisce nella stessa direzione. Ma, come si è già accennato, l'ampliamento degli utenti non si è tradotto in un equivalente aumento di servizi richiesti. Il numero medio pro capite di visite e accertamenti è infatti oggi significativamente più basso del 1994. Pur non essendoci ancora tutti gli elementi per giudicare se siamo di fronte a una tendenza in via di consolidamento, si può ipotizzare che i

messaggi sulla necessità di contenere gli eccessi di medicalizzazione abbiano prodotto qualche effetto. Si tratterebbe di un altro segnale di razionalizzazione del sistema sanitario.

### Per saperne di più

ISTAT, *Condizioni di salute e ricorso ai servizi sanitari, Anno 1994*. Roma, 1997. (Informazioni n. 54)

### 8.2.2 Consumi sanitari e reddito

I cittadini sono uguali nell'accesso ai servizi sanitari? Esistono condizioni di vantaggio o svantaggio di specifiche fasce di popolazione? L'analisi che segue fa emergere che i differenziali di reddito agiscono soltanto marginalmente nella fruizione di servizi sanitari qualificati. Se in questo campo esistono barriere all'accesso del sistema pubblico esse non derivano, in linea di massima, né dalla condizione economica né da altre caratteristiche dell'utenza.

È stata studiata la domanda di prestazioni sanitarie che si è espressa in visite mediche e accertamenti diagnostici effettuati sia nel pubblico che nel privato nel 1994 ed è stata analizzata la propensione al consumo in relazione al reddito<sup>2</sup> e ad alcune caratteristiche socio-demografiche<sup>3</sup> dei cittadini.

Allo scopo di valutare gli orientamenti della domanda sanitaria, l'analisi è stata condotta per i seguenti tipi di visite: visite generiche, generalmente gratuite perché

<sup>2</sup> Il reddito è stato imputato ai dati dell'indagine sulla salute con il metodo della regressione, utilizzando i redditi disponibili familiari desumibili dall'indagine della Banca d'Italia sui bilanci delle famiglie nel 1995, ricostruiti con il modello di microsimulazione Mastroict. Il reddito individuale è stato calcolato tenendo conto delle economie di scala familiari, dividendo il reddito familiare per la scala di equivalenza prevista dall'indicatore della situazione economica (Ise) (cfr. il paragrafo 8.5 *Riforma del sistema di compartecipazione alle spese sanitarie*). Come strumento di analisi è stato utilizzato un modello logistico che ha permesso di valutare l'effetto del reddito e delle variabili socio-demografiche considerate sulla propensione degli individui ad utilizzare servizi sanitari pubblici e privati.

<sup>3</sup> Le variabili considerate sono: reddito disponibile equivalente, stato di salute dichiarato, età, titolo di studio, ripartizione geografica di residenza. Le prime due sono trattate come variabili quantitative, mentre le restanti tre come variabili categoriali. È stata inoltre introdotta una variabile dicotomica, che distingue i comportamenti preventivi considerando le persone che fanno uso delle visite specialistiche prevalentemente (in oltre il 50% dei casi) per controllare lo stato di salute, in assenza di malattie o disturbi.



effettuate presso il medico di famiglia; accertamenti diagnostici e visite specialistiche private a pagamento intero; accertamenti diagnostici e visite specialistiche pubbliche, gratuiti per i soggetti esenti dalla partecipazione alla spesa sanitaria e con pagamento del ticket per gli altri.

L'influenza del reddito sulla probabilità di effettuare visite mediche o accertamenti diagnostici è in genere non significativa (Tavola 8.4). Un debole effetto positivo emerge soltanto riguardo alla propensione dei cittadini a fare visite specialistiche o accertamenti diagnostici prevalentemente (oltre il 50%) a pagamento intero. Uno dei motivi per cui il reddito non risulta fortemente discriminante potrebbe risiedere nel limitato differenziale di costo per quei cittadini (circa il 70%) che devono comunque partecipare alla spesa pagando il ticket per le prestazioni effettuate presso strutture del Servizio sanitario nazionale.

Una variabile che caratterizza la scelta dei percorsi terapeutici e l'eventuale orientamento verso il sistema privato è rappresentata dal titolo di studio. In generale, le persone con titolo di studio più alto, a parità di altre condizioni, sono maggiormente portate a ricorrere a visite specialistiche e ad accertamenti diagnostici, prevalentemente a pagamento intero. Inoltre, all'aumentare del titolo di studio diminuisce la probabilità di effettuare almeno una visita dal medico di base.

La maggior propensione a effettuare prestazioni nel privato e la minore tendenza a ricorrere al medico generico da parte dei cittadini di livello culturale elevato può essere spiegata anche in termini di "costo-opportunità" del loro tempo. Per effettuare una visita specialistica o un accertamento diagnostico nel settore pubblico è infatti necessario, in molti casi, sopportare tempi di attesa elevati.

Sono anche interessanti i comportamenti degli anziani. Indipendentemente dalle condizioni economiche, essi sono più portati a ricorrere al medico di base e a effettuare visite specialistiche o accertamenti diagnostici esclusivamente nell'am-

bito del Ssn e meno propensi a fare visite specialistiche, soprattutto se a pagamento. La preferenza degli anziani per il servizio pubblico va considerata anche in relazione alla normativa vigente nel 1994 sull'esenzione dalla partecipazione alle spese sanitarie, che permetteva alla maggior parte delle persone ultrasessantenni di accedere gratuitamente al Servizio sanitario nazionale.

Al Centro-nord è maggiore la tendenza a effettuare visite mediche e accertamenti diagnostici; le prime prevalentemente a pagamento intero, i secondi esclusivamente nel Ssn. Il Sud presenta una peculiarità rispetto alle restanti aree del paese: esso mostra una minore propensione sia a effettuare visite specialistiche a pagamento intero, sia a ricorrere esclusivamente a specialisti pubblici. Si tratta di una contraddizione soltanto apparente, considerando che in questa ripartizione vi è una forte compresenza di offerta sanitaria pubblica e privata.

Un effetto particolarmente forte si registra per la variabile riferita ai comportamenti preventivi: la propensione a effettuare tutti i tipi di visite (generiche, specialistiche, a pagamento intero, esclusivamente nel Ssn) è significativamente più elevata per gli individui che ricorrono al medico prevalentemente per controllare il proprio stato di salute in assenza di malattie e disturbi.

Nella valutazione complessiva del fenomeno emergono situazioni di inadeguatezza da parte del sistema sanitario, ma non vi sono elevate disuguaglianze di reddito tra i cittadini che ricorrono ai servizi. Il Servizio sanitario nazionale sembrerebbe pertanto ottemperare all'obiettivo di garantire la salute a tutti i cittadini, senza distinzioni individuali e sociali. Tuttavia, le elevate quote di ricorso ai servizi privati a pagamento fanno sorgere interrogativi di diversa natura: non più e non tanto se il sistema privilegi i ricchi rispetto agli altri, ma semmai perché tanti cittadini, per alcune prestazioni, escano dal sistema pubblico.

**Tavola 8.4 - Risultati di modelli di regressione logistica per la probabilità di effettuare visite mediche e accertamenti diagnostici secondo alcune variabili esplicative. Anno 1994 (odds ratios) (a)**

VARIABILI ESPLICATIVE	VISITE MEDICHE SECONDO LA FREQUENZA E L'ONERE DELLA SPESA			ACCERTAMENTI DIAGNOSTICI SECONDO LA FREQUENZA E L'ONERE DELLA SPESA		
	Almeno una volta da un medico generico	Almeno una volta da un medico specialista	Oltre il 50% delle visite specialistiche a pagamento intero	Almeno un accertamento	Oltre il 50% degli accertamenti a pagamento intero	Accertamenti sempre a carico del Ssn
Reddito disponibile equivalente	1,0001 (e)	1,0012 (e)	1,0016	1,0011 (e)	1,0020	1,0007 (e)
Stato di salute dichiarato (b)	0,3803	0,3945	0,5068	0,4288	0,5134	0,4409
<b>CLASSE DI ETÀ</b>						
Fino a 5 anni	3,2287	0,3152	0,3486	0,4352	0,4938	0,4548
6-14 anni	1,0082 (e)	1,1731	1,6094	0,4842	0,7940 (e)	0,4470
15-34 anni	0,6545	1,3355	1,7840	0,8197	1,4604	0,7019
35-64 anni	0,7037	1,2443	1,6196	0,9294	1,8398	0,7659
65 anni e più	1,0000	1,0000	1,0000	1,0000	1,0000	1,0000
<b>TITOLO DI STUDIO (c)</b>						
Senza titolo/Licenza elementare	1,2405	0,6974	0,5925	0,8244	0,5415	1,0111 (e)
Licenza media	1,0563 (e)	0,9435 (e)	0,9717 (e)	0,9865 (e)	0,8528	1,0622 (e)
Diploma di scuola secondaria superiore o titolo universitario	1,0000	1,0000	1,0000	1,0000	1,0000	1,0000
<b>RIPARTIZIONE GEOGRAFICA</b>						
Nord-ovest	1,1846	1,2676	1,5042	1,2464	1,0902 (e)	1,3041
Nord-est	1,3684	1,3107	1,4398	1,4645	1,0667 (e)	1,6358
Centro	1,3731	1,2529	1,4580	1,4050	1,2476	1,4387
Sud	1,0824 (e)	1,0092 (e)	1,3665	1,1446	1,3113	1,0526 (e)
Isole	1,0000	1,0000	1,0000	1,0000	1,0000	1,0000
<b>PREVENZIONE (d)</b>						
Sì	7,3910	10,1896	7,2363	-	-	-
No	1,0000	1,0000	1,0000	-	-	-

Fonte Istat, Indagine multiscope "Condizioni di salute e ricorso ai servizi sanitari". Anno 1994; Banca d'Italia, Indagine sui bilanci delle famiglie. Anno 1995

(a) Gli odds sono espressi dal rapporto tra la probabilità di effettuare visite mediche o accertamenti diagnostici e la probabilità di non effettuarli. Gli odds ratios per le variabili quantitative esprimono la variazione proporzionale degli odds relativi ad una unità della variabile. Gli odds ratios per le variabili categoriali sono rapporti tra gli odds relativi ad una modalità e l'odds della modalità di riferimento posta uguale a 1. Il reddito disponibile equivalente e lo stato di salute dichiarato sono trattati come variabili quantitative; l'età, il titolo di studio, la ripartizione geografica e la prevenzione come variabili categoriali.

(b) Scala numerica da 1 a 5 con 1=stato di salute molto cattivo e 5=stato di salute molto buono.

(c) Alle persone di età inferiore a 25 anni è stato attribuito il titolo di studio del capo famiglia.

(d) La variabile si riferisce alle persone che in oltre il 50% dei casi effettua visite specialistiche per controllare il proprio stato di salute, in assenza di malattie o disturbi. La variabile non è disponibile per gli accertamenti diagnostici.

(e) Valori statisticamente non significativi (p>0,05).

In sintesi, il sistema sanitario sta raggiungendo nuovi punti di equilibrio e la popolazione sta avviando azioni di cambiamento nelle forme di tutela della salute. Tuttavia, alcuni obiettivi di equità quali il miglioramento della qualità dell'offerta e la riduzione dei differenziali territoriali, problemi fortemente intrecciati, sembrano ancora lontani (cfr. l'approfondimento *Bisogni sanitari e allocazione delle risorse del Servizio sanitario nazionale: divari territoriali*).

### Per saperne di più

ISTAT, *Condizioni di salute e ricorso ai servizi sanitari, Anno 1994*. Roma, 1997. (Informazioni n. 54)

### 8.2.3 Assicurazioni sanitarie private

Le assicurazioni private sulla salute e contro gli infortuni offrono alle famiglie la possibilità di procurarsi una tutela aggiuntiva rispetto alle garanzie offerte dal Servizio sanitario nazionale. In un contesto come quello italiano, dove fino a oggi è stata garantita un'offerta pubblica universale di servizi sanitari, la scelta di stipulare polizze private rivela sia la preferenza per beni e servizi medici complementari o sostitutivi rispetto a quelli offerti dal sistema pubblico, sia il desiderio di avere una copertura assicurativa contro il rischio di eventi sanitari a costo elevato. Una motivazione ulteriore potrebbe dipendere dalla minore disponibilità futura di servizi sanitari pubblici a basso costo, dovuta anche alla maggiore selettività dei criteri di accesso al Servizio sanitario nazionale. Va inoltre considerato che alcune polizze assicurative o prestazioni garantite agli assicurati sono indirizzate a esigenze particolari di alcuni segmenti della clientela: si pensi alla previsione di una diaria per ogni giornata di lavoro perduta per malattia o infortunio, mirata alle esigenze dei lavoratori autonomi e dei professionisti; o alla fornitura di prestazioni

volte a migliorare la qualità "alberghiera" (*up-grading* al reparto solventi, soggiorni di convalescenza eccetera) con la caratteristica di "servizi di lusso". I dati disponibili non permettono di distinguere le polizze per tipologia di prestazione offerta e per entità dei premi e possono consentire, quindi, solo una descrizione molto generale del fenomeno; essi offrono tuttavia l'opportunità di cominciare ad analizzare un tema ancora poco esplorato.

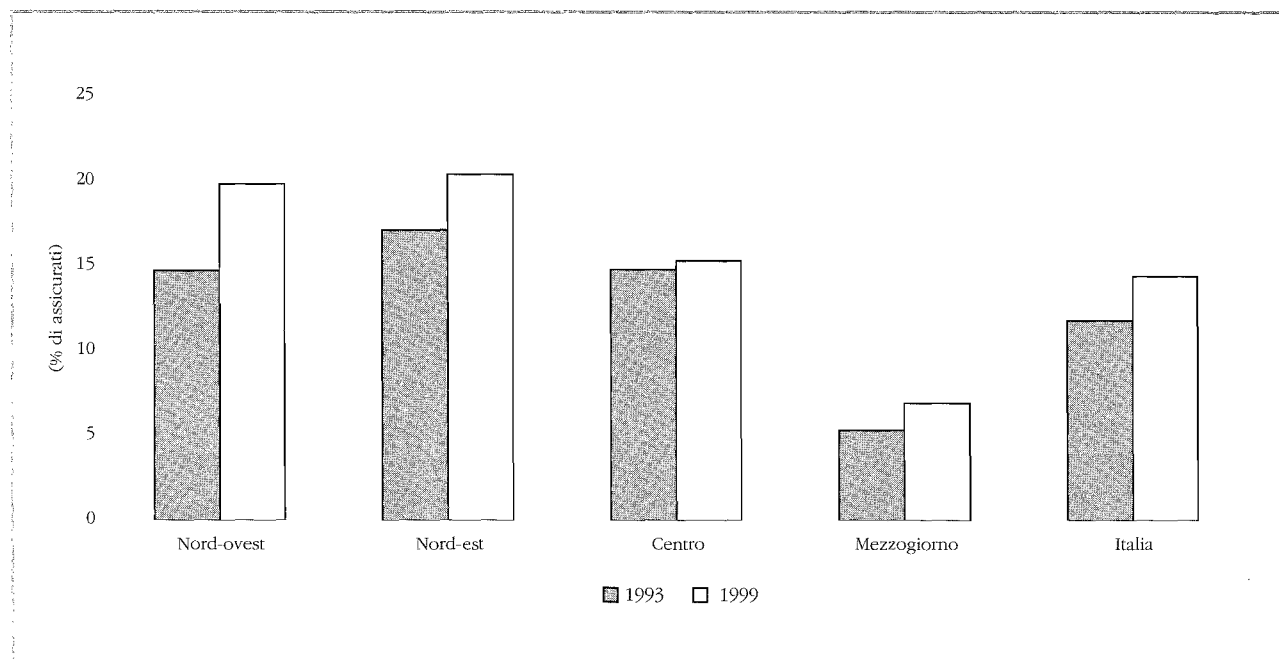
Dall'indagine "Aspetti della vita quotidiana" emerge che nel corso degli anni Novanta la percentuale di cittadini che dichiarano di essere assicurati contro gli infortuni e i rischi sanitari è cresciuta costantemente, passando dall'11,8% del 1993 al 14,4% del 1999. Le assicurazioni risultano relativamente più diffuse al Nord, dove nel 1999 circa un quinto della popolazione è coperto da polizze sanitarie e infortunistiche. Il ricorso alle assicurazioni private è invece relativamente meno frequente nel Sud e nelle Isole, dove risulta assicurato soltanto il 6,9% delle persone (Figura 8.1).

Le percentuali più alte di assicurati si registrano fra le persone nelle fasce centrali dell'età lavorativa (fra i 35 e i 54 anni), un dato da mettere in relazione con la disponibilità di risorse monetarie derivante dalla maggiore partecipazione al mercato del lavoro e con le strategie di selezione della clientela da parte delle imprese d'assicurazione (Tavola 8.5).

Gli occupati hanno tassi di copertura assicurativa sensibilmente più elevati rispetto alle persone in condizione non professionale; i disoccupati e gli inabili al lavoro risultano in posizione di netto svantaggio in termini di accesso al mercato delle assicurazioni private.

Fra gli occupati, i tassi di assicurazione più alti si riscontrano per gli imprenditori, i liberi professionisti e i lavoratori dipendenti in posizione dirigenziale. In generale, tutte le tipologie di lavoro autonomo mostrano un ricorso alle assicurazioni private più alto rispetto alla media della popolazione. Ciò dipende quasi certamente dalla maggiore incertezza dei redditi fu-

**Figura 8.1 - Persone assicurate sulla salute e/o contro gli infortuni per ripartizione geografica. Anni 1993 e 1999 (a) (valori percentuali)**



Fonte: Istat, Indagine multiscopo "Aspetti della vita quotidiana"  
(a) Per il 1999 i dati sono provvisori.

turi che caratterizza questo tipo di attività. Tuttavia, il fatto che, fra i lavoratori dipendenti, i dirigenti mostrino tassi di assicurazione simili a quelli dei lavoratori autonomi porta a considerare che il livello formativo e la disponibilità di reddito costituiscono fattori altrettanto rilevanti e che comunque le assicurazioni private sono ancora percepite come un "bene di lusso" per la maggior parte delle persone.

L'associazione positiva fra reddito e polizze assicurative emerge anche osservando che una percentuale di assicurati significativamente alta si registra fra quanti vivono in famiglie con risorse economiche giudicate "ottime o adeguate": tale percentuale ammonta al 17,6% rispetto all'8,3% di coloro che giudicano le disponibilità familiari "scarse o assolutamente insufficienti".

Il ricorso alle assicurazioni sanitarie private e contro gli infortuni risulta inoltre maggiore per le persone più istruite.

Il genere è un'altra caratteristica individuale rilevante nello spiegare le differenze nei tassi di assicurazione sanitaria e contro gli infortuni. La percentuale di donne assicurate risulta generalmente inferiore a quella degli uomini a parità di titolo di studio, di condizione professionale, di ripartizione geografica, di risorse economiche familiari e di stato di salute, rivelando così l'esistenza di una disparità nelle opportunità di ricorso alle assicurazioni private. Le differenze tra i sessi divengono trascurabili soltanto fra le persone con meno di dieci anni.

È interessante osservare che, nelle coppie in cui soltanto uno dei due componenti è occupato, si registrano significative differenze nei tassi di assicurazione maschili e femminili (Tavola 8.6). Quando è l'uomo a essere il solo occupato, i tassi di assicurazione maschili superano di circa 14 punti percentuali quelli femminili, mentre

**Tavola 8.5 - Persone assicurate sulla salute e/o contro gli infortuni per sesso, classe di età, condizione professionale, risorse economiche familiari, titolo di studio, stato di salute dichiarato e numero di malattie croniche. Anno 1999 (a) (quozienti per 100 persone con le stesse caratteristiche)**

	Maschi	Femmine	Totale		Maschi	Femmine	Totale
<b>CLASSE DI ETÀ</b>				<b>RISORSE ECONOMICHE FAMILIARI</b>			
Fino a 14 anni	8,8	7,7	8,2	Ottime o adeguate	21,7	13,6	17,6
15-24 anni	11,7	9,4	10,5	Scarse o assolutamente insufficienti	10,5	6,3	8,3
25-34 anni	20,7	13,2	17,0	Non indica	19,3	8,6	13,7
35-44 anni	28,7	17,4	23,1	<b>TITOLO DI STUDIO</b>			
45-54 anni	28,5	17,3	22,8	Senza titolo/Licenza elementare	9,3	5,7	7,3
55-64 anni	20,1	10,5	15,2	Licenza media	19,6	12,0	16,0
65 anni e più	6,8	3,9	5,1	Diploma di scuola secondaria superiore	24,6	16,5	20,6
<b>CONDIZIONE PROFESSIONALE</b>				Titolo universitario	35,3	26,6	31,1
Dirigente	48,4	33,3	45,3	<b>STATO DI SALUTE DICHIARATO</b>			
Impiegato	26,4	21,3	23,9	1 (stato peggiore)	8,5	3,0	5,3
Operaio, apprendista	16,1	12,3	14,9	2	10,7	7,5	8,7
Imprenditore	51,6	36,7	48,4	3	15,6	9,1	11,9
Libero professionista	46,4	36,3	43,9	4	22,4	13,5	17,8
Lavoratore in proprio	41,1	29,9	38,1	5 (stato migliore)	17,5	11,3	14,5
Coadiuvante e socio di cooperativa	31,6	31,5	31,5	Non indica	11,2	7,3	9,2
In cerca di occupazione	4,7	4,9	4,8	<b>NUMERO DI MALATTIE CRONICHE</b>			
Inabile al lavoro	7,3	2,2	4,9	Nessuna	18,3	11,9	15,1
Ritirato dal lavoro	9,7	7,0	8,5	Una o due	19,7	11,2	15,2
Altra condizione	9,8	7,9	8,5	Tre o più	9,0	5,1	6,5
				<b>Totale</b>	<b>17,9</b>	<b>11,0</b>	<b>14,4</b>

Fonte: Istat, Indagine multiscopo "Aspetti della vita quotidiana"  
(a) I dati sono provvisori.

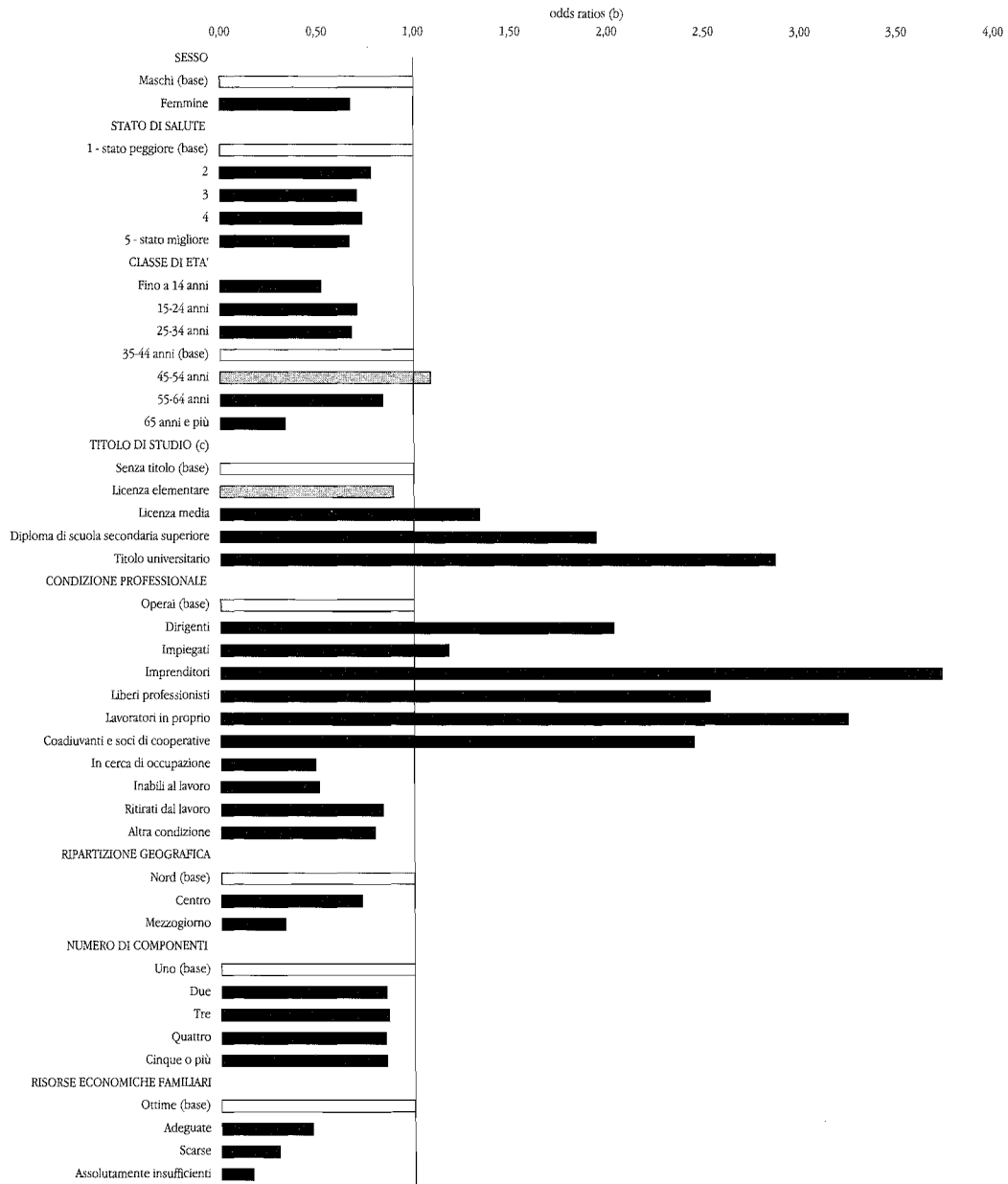
nel caso in cui è solo la donna a essere occupata il tasso di assicurazione femminile supera quello maschile di due soli punti percentuali. I tassi di assicurazione sia maschile sia femminile sono massimi nelle coppie in cui sono occupati sia l'uomo sia la donna e tuttavia, anche in questi casi, la percentuale di uomini assicurati è nettamente più alta di quella delle donne.

La distribuzione dei tassi di assicurazione a seconda dello stato di salute mostra, in generale, che le persone in condizioni peggiori sono meno protette dai rischi sanitari e di infortunio rispetto al resto della popolazione. Ciò è vero sia considerando la valutazione soggettiva dello stato di salute, sia la presenza di malattie croniche: le persone che si ritengono in

peggiori condizioni di salute e quelle che soffrono di tre o più malattie croniche hanno minori coperture assicurative in tutte le ripartizioni geografiche.

L'applicazione di un modello logistico porta a rivedere i risultati dell'analisi descrittiva sulla relazione tra salute e copertura contro i rischi sanitari (Figura 8.2). Pur presentando tassi effettivi di assicurazione più bassi rispetto alla media, gli individui che ritengono di essere in cattive condizioni di salute hanno maggiori probabilità di assicurarsi rispetto agli altri, al netto dell'effetto delle altre variabili (un fenomeno che le imprese del settore chiamano "selezione avversa" della clientela). Sono quindi le diverse disponibilità economiche, le differenze di età e di

**Figura 8.2 - Risultati di un modello di regressione logistica per la probabilità di assicurarsi sulla salute e/o contro gli infortuni per caratteristiche individuali e familiari. Anno 1999 (a) (odds ratios)**



Fonte: Istat, Indagine multiscopo "Aspetti della vita quotidiana"

(a) Per il 1999 i dati sono provvisori.

(b) Gli odds sono espressi dal rapporto tra la probabilità di assicurarsi e la probabilità di non assicurarsi. Gli odds ratios sono rapporti tra gli odds relativi ad una modalità e l'odd relativo alla modalità di riferimento posta uguale a 1. Le barre in grigio indicano che l'odds ratio non è statisticamente significativo ( $p > 0,05$ ); le barre in bianco sono le modalità di riferimento e valgono 1.

(c) Alle persone di età inferiore a 25 anni è stato attribuito il titolo di studio del capo famiglia.

**Tavola 8.6 - Coppie per presenza di assicurazioni sulla salute e/o contro gli infortuni, condizioni di salute, condizione professionale e ripartizione geografica. Anno 1999 (a) (composizioni percentuali)**

CARATTERISTICHE DELLA COPPIA	PRESENZA DI ASSICURAZIONI NELLA COPPIA				Totale
	Nessuno dei due assicurato	Solo lui assicurato	Solo lei assicurata	Entrambi assicurati	
<b>CONDIZIONI DI SALUTE</b>					
In uguali condizioni	74,2	11,9	2,5	11,5	100,0
Lui in peggiori condizioni	78,3	11,1	2,3	8,4	100,0
Lei in peggiori condizioni	75,9	11,8	2,8	9,6	100,0
<b>CONDIZIONE PROFESSIONALE</b>					
Nessuno dei due occupato	89,5	4,6	1,4	4,5	100,0
Solo lui occupato	73,0	16,0	1,4	9,7	100,0
Solo lei occupata	78,2	5,8	7,5	8,6	100,0
Entrambi occupati	60,7	16,7	4,3	18,3	100,0
<b>RIPARTIZIONE GEOGRAFICA</b>					
Nord-ovest	69,1	13,8	2,6	14,5	100,0
Nord-est	65,5	16,4	3,4	14,7	100,0
Centro	74,6	11,8	3,0	10,6	100,0
Mezzogiorno	86,4	7,4	1,7	4,5	100,0
<b>Totale</b>	<b>75,5</b>	<b>11,6</b>	<b>2,5</b>	<b>10,3</b>	<b>100,0</b>

Fonte: Istat, Indagine multiscopo "Aspetti della vita quotidiana"

(a) I dati sono provvisori.

titolo di studio, oltre alle strategie di offerta delle imprese, a far sì che i tassi effettivi di assicurazione delle persone in buona salute risultino in definitiva più alti. Per le altre variabili (sesso, età, titolo di studio, condizione professionale, ripartizione geografica, numero di componenti e risorse economiche familiari) l'applicazione del modello conferma invece i risultati già evidenziati.

Qualche novità si profila quindi all'orizzonte. La quota crescente di popolazione che entra nel mercato assicurativo collocata nelle fasce alte di reddito, occupata, di sesso maschile e di età compresa tra 35 e 44 anni segnala un ricambio generazionale, che porterebbe i giovani lavoratori a un più frequente ricorso a forme di autotutela della salute.

#### Per saperne di più

A. PIPERNO, *Mercati assicurativi e istituzioni*, Bologna, Il Mulino, 1997.

### 8.3 Riforma del sistema di compartecipazione alle spese sanitarie

Nell'ottica di ridurre le disuguaglianze nell'accesso dei cittadini ai servizi sanitari, le recenti politiche di programmazione hanno posto un'attenzione crescente ai bisogni sanitari degli utenti e hanno previsto nuovi strumenti redistributivi con l'obiettivo principale di garantire maggiore equità. A questo principio si ispira l'ultima revisione del sistema di compartecipazione dei cittadini alle spese sanitarie, il cosiddetto "sanitometro".

L'esigenza di contenere la spesa sanitaria pubblica per ridurre il disavanzo aveva portato, fin dall'inizio degli anni Ottanta, a introdurre forme di compartecipazione alla spesa sanitaria, salvaguardando l'universalità del diritto alla prestazione. In particolare, si prevedeva il pagamento di ticket sanitari da parte dei beneficiari di prestazioni quali l'assistenza farmaceutica, diagnostica e specialistica, fatte salve

alcune categorie di esenti. Il processo di riforma del *welfare* sanitario italiano degli ultimi anni Novanta ha proseguito su questa linea, cercando di combinare l'accesso universale alla prestazione con la compartecipazione al costo dei servizi sanitari in base alla capacità economica.

Per assicurare maggiore equità al sistema di compartecipazione alla spesa sanitaria e delle esenzioni, la legge di accompagnamento alla finanziaria 1998 (n. 449/97) ha delegato il governo a emanare uno o più decreti legislativi di riordino della materia ispirati ai seguenti principi:

- il Servizio sanitario nazionale (Ssn) garantisce la tutela della salute e l'accesso ai servizi alla totalità dei propri assistiti senza distinzioni individuali o sociali;
- tutti i cittadini possono accedere alla sanità pubblica, partecipando al costo di alcune tipologie di prestazioni in rapporto alla situazione economica del nucleo familiare e alla presenza di specifiche condizioni di salute;
- il pagamento diretto da parte dell'assistito di una quota limitata di spesa è finalizzato a promuovere la consapevolezza del costo delle prestazioni.

A partire da questa impostazione, il decreto legislativo n. 124/98 ha introdotto il sanimitro, stabilendo i criteri di esenzione in relazione alla situazione economica del nucleo familiare, al numero di componenti della famiglia e alla presenza di specifiche condizioni di salute.

Con la nuova normativa, non ancora esecutiva, sono soggette alla compartecipazione al costo, nell'ambito dei livelli essenziali di assistenza garantiti dal Ssn, l'assistenza farmaceutica, l'assistenza specialistica, l'assistenza in *day hospital*, l'assistenza riabilita-

tiva extraospedaliera e l'assistenza termale. Rispetto a queste prestazioni vengono riviste non soltanto le categorie di esenzione, ma anche il sistema dei ticket.

### 8.3.1 Criteri di inclusione o esclusione

Con la normativa attuale, introdotta dalle leggi finanziarie del 1995 e 1996, il fattore discriminante per l'esenzione dalla compartecipazione ai costi sanitari è l'età, accompagnata dal reddito familiare: sono esenti i bambini di età inferiore a sei anni e gli anziani di età superiore a 65 anni che appartengono a famiglie con reddito complessivo inferiore a 70 milioni di lire. Questa soglia di reddito non tiene conto del numero di componenti della famiglia. L'esenzione riguarda anche categorie disagiate quali i disoccupati e i pensionati al minimo (di età superiore a 60 anni) e i familiari a carico, con un reddito familiare complessivo inferiore a 16 milioni (aumentati in presenza di familiari a carico), i titolari di pensioni sociali e i familiari a carico, nonché gli invalidi civili, di guerra e di servizio.

Il sanimitro rivede la compartecipazione alla spesa sanitaria da parte dei cittadini, fatte salve le esenzioni legate alla presenza di patologie gravi, che sono regolate da una normativa diversa. Questo strumento si basa sulla costruzione di un indicatore sintetico, volto a misurare il benessere economico di ogni cittadino sulla base dell'indicatore di situazione economica (Ise), tenendo conto non soltanto del reddito familiare, ma anche del patrimonio<sup>4</sup>.

Per rendere confrontabili famiglie di diversa ampiezza, l'indicatore viene suc-

<sup>4</sup> Ai fini della determinazione dell'Ise, il reddito familiare si ottiene sommando il reddito complessivo soggetto all'Irpef al reddito derivante dalle attività finanziarie. Il totale viene ridotto se l'abitazione è in locazione e i membri del nucleo familiare non possiedono altri immobili nel comune di residenza. Nella valutazione del patrimonio rientrano i valori mobiliari e immobiliari dei componenti familiari, anch'essi aggiustati secondo alcuni fattori correttivi. Per esempio il valore dell'abitazione principale di proprietà è detratto per intero se essa è diversa da abitazione signorile, villa, castello e palazzo di eminente valore artistico o storico. Il patrimonio viene incluso nel calcolo dell'indicatore sintetico solo per una percentuale, crescente fino a un massimo del 20% e differenziata a seconda che la casa di residenza del nucleo appartenga o meno a uno dei componenti.



cessivamente rapportato ad una "scala di equivalenza", costituita da un insieme di parametri che considerano le differenze di composizione familiare ritenute rilevanti per i confronti interfamiliari di benessere (numero di componenti del nucleo, presenza di soggetti handicappati, famiglie monogenitore o genitori lavoratori con figli minori). L'uso di questa scala all'interno dei meccanismi di selezione dei beneficiari persegue un obiettivo di equità, che risulta carente nel vigente sistema di compartecipazione alla spesa sanitaria. In aggiunta, dall'indicatore della situazione economica equivalente viene detratto un ammontare di cinque milioni di lire per ogni componente di età inferiore ai sei anni o di età compresa fra i 65 anni e i 75 anni, elevato a sette milioni di lire per ogni ultrasessantacinquenne. Il sanitometro concede inoltre la possibilità all'anziano ultrasessantacinquenne e all'eventuale coniuge di formare un nucleo familiare autonomo ai fini della valutazione della situazione economica.

Sulla base del valore che risulta dall'applicazione di questo complesso meccanismo, i cittadini vengono suddivisi in tre fasce di compartecipazione al costo delle prestazioni sanitarie: i parzialmente esenti, i totalmente esenti e i non esenti. Le due fasce di esenzione sono garantite qualora l'indicatore della situazione economica equivalente sia inferiore rispettivamente a 36 e a 18 milioni di lire (innalzati a 23 milioni per i nuclei di un solo componente).

È possibile stimare in che modo la nuova normativa modifichi la distribuzione dei cittadini tra le diverse classi di esenzione e di compartecipazione alle spese sanitarie e valutare la rispondenza dei risultati attesi agli obiettivi di equità dichiarati.

### **8.3.2 Distribuzione dei cittadini nelle categorie previste dal sanitometro**

La distribuzione dei cittadini nelle tre fasce previste dal sanitometro è stata va-

lutata anche nell'ipotesi che le famiglie con significative quote di reddito da lavoro autonomo, che da molte analisi risultano essere più propense all'evasione fiscale, siano disincentivate dal nuovo strumento di misura dei redditi a richiedere l'esenzione. Sono state a questo proposito formulate due ipotesi estreme di deterrenza, fra le quali verosimilmente si collocherà la reazione effettiva: con la prima si prevede che il timore di controlli sulla situazione economica non modifichi la propensione dei soggetti a fare domanda di esenzione e quindi l'effetto di deterrenza sia nullo; con la seconda si stabilisce che, per timore di controlli, tutte le famiglie propense all'evasione, che appartenerebbero alle fasce dei "totalmente esenti" e "parzialmente esenti" in base al sanitometro, non presentino richiesta di esenzione.

Nella situazione attuale, sulla base delle elaborazioni condotte con il modello Mastroianni sui dati dell'indagine Banca d'Italia relativa al 1995, gli esenti risultano pari al 22,5% dei cittadini, senza considerare le esenzioni per patologia.

Con l'introduzione del sanitometro, nell'ipotesi di deterrenza nulla, i cittadini esenti raddoppierebbero rispetto alla situazione attuale diventando il 44,3%; a essi si aggiungerebbe inoltre un elevato numero di esenti parziali (30,8%), mentre coloro che pagherebbero interamente il ticket ammonterebbero al 24,9% e rappresenterebbero circa un terzo degli attuali non esenti (Tavola 8.7).

Nell'ipotesi alternativa di deterrenza massima si verificherebbe un aumento del 14% della quota di cittadini che partecipano alla spesa sanitaria rispetto all'ipotesi precedente, mentre le quote di esenti totali e parzialmente esenti si ridurrebbero di circa il 7% ciascuna. Ciò che risulta particolarmente interessante è che, in entrambe le ipotesi di deterrenza, i totalmente esenti sarebbero costituiti per la maggior parte da persone che nella situazione attuale pagano il ticket. Tra le persone esenti sulla base della normativa vigente soltanto una piccola parte si trove-

**Tavola 8.7 - Popolazione per modalità di partecipazione al costo delle prestazioni sanitarie con la normativa attuale e a seguito dell'introduzione del sanitometro (ipotesi di deterrenza nulla e deterrenza massima (a)) (valori percentuali)**

PARTECIPAZIONE AL COSTO DELLE PRESTAZIONI	SITUAZIONE ATTUALE	CON SANITOMETRO					
		IPOTESI DI DETERRENZA NULLA			IPOTESI DI DETERRENZA MASSIMA		
		Totalmente esenti	Parzialmente esenti	Non esenti	Totalmente esenti	Parzialmente esenti	Non esenti
Esenti	22,5	15,8	4,3	2,4	14,3	3,7	4,5
Non esenti	77,5	28,5	26,5	22,5	22,4	20,6	34,5
<b>Totale</b>	<b>100,0</b>	<b>44,3</b>	<b>30,8</b>	<b>24,9</b>	<b>36,7</b>	<b>24,3</b>	<b>39,0</b>

Fonte: Elaborazione Istat con il modello Mastrict su dati Banca d'Italia  
(a) Per il significato delle due ipotesi si veda il testo (paragrafo 8.5.2).

rebbe a dover partecipare alla spesa sanitaria. Con il sanitometro i parzialmente esenti sarebbero formati in prevalenza (circa l'85%) da coloro che attualmente pagano il ticket, ma anche da una quota (circa il 15%) degli attuali esenti.

I cittadini che con la legislazione vigente partecipano ai costi sanitari e trarrebbero vantaggio dalla nuova normativa, diventando esenti totali o parziali, sono stati analizzati rispetto ad alcune variabili socio-demografiche quali l'età, la condizione professionale, la numerosità della famiglia e l'area geografica di residenza. I risultati dell'analisi nelle due ipotesi di deterrenza nulla e massima si diversificano per intensità, ma sono del tutto analoghi con riferimento alle tendenze. In particolare, nella seconda ipotesi, le percentuali di soggetti che beneficiano dell'esenzione sia totale sia parziale sono sempre più basse che nella prima ipotesi. Per semplicità si riportano i dati relativi al caso di deterrenza nulla, che peraltro coincide con l'ipotesi di corretto comportamento fiscale (Tavola 8.8).

Risulterebbero particolarmente agevolati dalla nuova legislazione i ragazzi tra 6 e 17 anni: all'attuale percentuale di esenti (3,8%) si aggiungerebbe un 47,9% di totalmente esenti e un 30,6% di parzialmente esenti. Anche nelle due classi di età successive, il numero di totalmente esenti aumenterebbe in misura rilevante, raggiungendo il 38%, rispetto a una situazione attuale che ne registra soltanto il 2,7% tra i 18 e i 30 anni e il 4,5% tra i 31 e i 64 anni.

Circa un terzo della popolazione dei giovani e degli adulti usufruirebbe, inoltre, dell'esenzione parziale.

Le categorie maggiormente svantaggiate sarebbero quelle dei bambini al di sotto dei sei anni e degli anziani ultrasessantacinquenni, che attualmente sono esentati in gran parte dal pagamento delle prestazioni sanitarie (80,9% e 90,7% rispettivamente). Con l'introduzione del sanitometro, pur diminuendo la quota di bambini non esenti, soltanto il 59,2% rimarrebbe totalmente esente e per un altro 27,6% l'esenzione sarebbe parziale. Nel caso degli anziani, la quota di coloro che dovrebbero partecipare ai costi delle prestazioni sanitarie salirebbe dal 9,3% al 19,7%.

Con la nuova normativa gli esenti aumenterebbero in tutte le categorie professionali, ma in particolare tra i disoccupati (dal 21,7% al 69,3%). La quota di parzialmente esenti risulterebbe più elevata tra i lavoratori dipendenti (40,4%), mentre i lavoratori autonomi sarebbero caratterizzati da un'alta percentuale di non esenti (44,2%).

Considerando il numero di componenti familiari, sono le famiglie numerose a trarre i maggiori benefici dall'introduzione del sanitometro. La percentuale di totalmente esenti risulterebbe più elevata nelle famiglie di quattro o più componenti e quella di parzialmente esenti nelle famiglie con tre persone. Si rileva, inoltre, che, tra le famiglie con almeno tre componenti, la quota di esenti totali cresce all'aumentare della dimensione, mentre diminuisce

**Tavola 8.8 - Popolazione per modalità di partecipazione al costo delle prestazioni sanitarie con la normativa attuale e a seguito dell'introduzione del sanotometro per classe di età, condizione professionale, numero di componenti familiari e ripartizione geografica (valori percentuali)**

	SITUAZIONE			CON SANITOMETRO			SITUAZIONE			CON SANITOMETRO		
	ATTUALE	Totale	Non esenti	Totale	Parzialmente esenti	Non esenti	ATTUALE	Totale	Parzialmente esenti	Totale	Parzialmente esenti	Non esenti
<b>CLASSE DI ETÀ</b>	<b>NUMERO COMPONENTI</b>											
<i>Fino a 5 anni</i>	<i>1 componente</i>											
Esenti	80,9	59,2	18,4	3,4	69,5	53,6	6,7	8,6				
Non esenti	19,1	0,0	9,2	9,8	30,5	11,3	7,2	12,6				
Totale	100,0	59,2	27,6	13,2	100,0	64,9	13,9	21,2				
<i>6-17 anni</i>	<i>2 componenti</i>											
Esenti	3,8	3,8	0,0	0,0	45,2	29,2	9,7	6,3				
Non esenti	96,2	47,9	30,6	17,6	54,8	14,7	19,4	20,7				
Totale	100,0	51,8	30,6	17,6	100,0	43,9	29,1	27,0				
<i>18-30 anni</i>	<i>3 componenti</i>											
Esenti	2,7	2,7	0,0	0,0	17,7	10,8	4,8	2,1				
Non esenti	97,3	35,3	32,7	29,3	82,3	24,1	30,7	27,5				
Totale	100,0	38,0	32,7	29,3	100,0	34,9	35,5	29,6				
<i>31-64 anni</i>	<i>4 componenti</i>											
Esenti	4,5	4,3	0,2	0,0	10,5	7,9	2,0	0,6				
Non esenti	95,5	33,7	33,3	28,5	89,5	33,4	31,3	24,8				
Totale	100,0	38,0	33,5	28,5	100,0	41,3	33,3	25,4				
<i>65 anni e più</i>	<i>5 componenti</i>											
Esenti	90,7	57,9	19,5	13,3	14,1	12,0	1,6	0,5				
Non esenti	9,3	0,1	2,8	6,4	85,9	40,5	27,0	18,4				
Totale	100,0	58,0	22,3	19,7	100,0	52,5	28,6	18,9				
<b>CONDIZIONE PROFESSIONALE</b>	<b>6 componenti e più</b>											
<i>Lavoratori dipendenti</i>	<i>RIPARTIZIONE GEOGRAFICA</i>											
Esenti	0,2	0,1	0,1	0,0	14,3	8,8	1,6	3,9				
Non esenti	99,8	26,9	40,3	32,6	85,7	38,7	22,2	24,8				
Totale	100,0	27,0	40,4	32,6	100,0	47,5	23,8	28,7				
<i>Lavoratori indipendenti</i>	<i>Nord</i>											
Esenti	2,8	1,2	0,8	0,8	20,4	11,0	5,7	3,7				
Non esenti	97,2	27,7	26,1	43,4	79,6	16,7	31,1	31,8				
Totale	100,0	28,9	26,9	44,2	100,0	27,7	36,8	35,5				
<i>Disoccupati</i>	<i>Centro</i>											
Esenti	21,7	21,5	0,2	0,0	19,5	13,0	4,4	2,1				
Non esenti	78,3	47,8	20,7	9,8	80,5	27,2	29,4	23,9				
Totale	100,0	69,3	20,9	9,8	100,0	40,2	33,8	26,0				
<i>Condizione non professionale</i>	<i>Mezzogiorno</i>											
Esenti	35,4	24,3	7,1	4,0	26,6	23,1	2,5	1,0				
Non esenti	64,6	27,0	21,1	16,5	73,4	43,6	19,3	10,5				
Totale	100,0	51,3	28,2	20,5	100,0	66,7	21,8	11,5				

Fonte: Elaborazione Istat con il modello Mastroic su dati Banca d'Italia

quella di esenti parziali. Nelle famiglie di uno o due componenti, la percentuale di esenti subisce soltanto una lieve diminuzione; nonostante la presenza non trascurabile di parzialmente esenti, una parte di coloro che attualmente non pagano le prestazioni dovrebbe pagarle.

Il Centro-sud risulterebbe favorito rispetto al Nord. Al Centro gli attuali non esenti si distribuirebbero equamente fra le tre classi previste dal sanitometro; nel Mezzogiorno la quota di esenti totali aumenterebbe più che nelle altre ripartizioni, mentre al Nord la maggior parte degli individui confluirebbe tra i parzialmente esenti e l'area dell'esenzione totale crescerebbe di poco. Le regioni settentrionali del paese si troverebbero quindi ad avere la percentuale più bassa di persone esentate dalla compartecipazione alla spesa sanitaria e la percentuale più alta di non esenti.

### 8.3.3 Effetti redistributivi del sanitometro

Il confronto tra la situazione economica del nucleo familiare in cui vive il soggetto e la sua partecipazione alla spesa sanitaria

consente di trarre alcune indicazioni sugli effetti redistributivi della riforma che istituisce il sanitometro. Una valutazione dello stato di bisogno con riferimento al solo aspetto economico è certamente parziale; ciò nonostante, l'approccio seguito consente di trarre utili indicazioni sull'impatto degli strumenti utilizzati.

Incrociando i dati sul reddito familiare disponibile, reso equivalente applicando la scala prevista per l'Ise, con le informazioni sulla compartecipazione alle spese sanitarie in assenza (Tavola 8.9) e in presenza (Tavola 8.10) della riforma, si osserva che il numero dei soggetti relativamente benestanti (4° e 5° quintile della distribuzione del reddito) che beneficiano dell'esenzione è destinato a ridursi drasticamente con l'applicazione del sanitometro, scendendo dal 21,7% a una percentuale trascurabile (2%, nell'ipotesi di detenzione nulla).

D'altra parte, nella situazione attuale, la percentuale di soggetti appartenenti ai primi due quintili, che raccolgono le famiglie a più basso reddito, che non beneficia dell'esenzione è pari al 35,1% del totale dei non esenti: in seguito all'applicazione del sanitometro questa percentuale si ridur-

**Tavola 8.9 - Popolazione per quintili di reddito familiare disponibile equivalente e modalità di partecipazione al costo delle prestazioni sanitarie secondo la legislazione attuale (valori percentuali)**

PARTECIPAZIONE AL COSTO DELLE PRESTAZIONI	QUINTILI DI REDDITO EQUIVALENTE					Totale
	1°	2°	3°	4°	5°	
<b>ESENTE</b>						
% riga	35,1	24,6	18,6	14,4	7,3	100,0
% colonna	38,8	27,3	20,6	16,1	8,7	22,5
% del totale	7,9	5,5	4,2	3,2	1,7	22,5
<b>NON ESENTE</b>						
% riga	16,1	19,0	20,7	21,8	22,5	100,0
% colonna	61,2	72,7	79,4	83,9	91,3	77,5
% del totale	12,4	14,7	16,1	16,9	17,4	77,5
<b>TOTALE</b>						
% riga	20,3	20,2	20,3	20,1	19,1	100,0
% colonna	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
% del totale	20,3	20,2	20,3	20,1	19,1	100,0

Fonte: Elaborazione Istat con il modello Mastrict su dati Banca d'Italia

**Tavola 8.10 - Popolazione per quintili di reddito familiare disponibile equivalente e modalità di partecipazione al costo delle prestazioni sanitarie secondo il sanitometro (ipotesi di deterrenza nulla e deterrenza massima (a)) (valori percentuali)**

PARTECIPAZIONE AL COSTO DELLE PRESTAZIONI	IPOTESI DI DETERRENZA NULLA						IPOTESI DI DETERRENZA MASSIMA					
	Quintili di reddito equivalente					Totale	Quintili di reddito equivalente					Totale
	1°	2°	3°	4°	5°		1°	2°	3°	4°	5°	
<b>ESENTE</b>												
% riga	45,0	39,6	13,4	1,7	0,3	100,0	45,9	41,1	11,2	1,5	0,3	100,0
% colonna	98,0	86,8	29,3	3,7	0,8	44,3	82,9	74,5	20,3	2,8	0,6	36,7
% del totale	19,9	17,6	5,9	0,7	0,2	44,3	16,9	15,1	4,1	0,5	0,2	36,7
<b>PARZIALMENTE ESENTE</b>												
% riga	0,9	7,8	43,8	42,2	5,4	100,0	0,7	8,3	48,0	39,7	3,2	100,0
% colonna	1,4	11,8	66,5	64,5	8,7	30,8	0,9	10,0	57,6	48,1	4,1	24,3
% del totale	0,3	2,3	13,5	13,0	1,7	30,8	0,1	2,0	11,7	9,7	0,8	24,3
<b>NON ESENTE</b>												
% riga	0,5	1,1	3,4	25,7	69,3	100,0	8,5	8,0	11,5	25,4	46,6	100,0
% colonna	0,6	1,4	4,2	31,8	90,5	24,9	16,2	15,5	22,1	49,1	95,3	39,0
% del totale	0,1	0,3	0,9	6,4	17,2	24,9	3,3	3,1	4,5	9,9	18,1	39,0
<b>TOTALE</b>												
% riga	20,3	20,2	20,3	20,1	19,1	100,0	20,3	20,2	20,3	20,1	19,1	100,0
% colonna	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
% del totale	20,3	20,2	20,3	20,1	19,1	100,0	20,3	20,2	20,3	20,1	19,1	100,0

Fonte: Elaborazione Istat con il modello Maastricht su dati Banca d'Italia  
(a) Per il significato delle due ipotesi si veda il testo (paragrafo 8.5.2).

rebbe all'1,6%. Alle stesse conclusioni si giunge operando sotto l'ipotesi di deterrenza massima, eccetto che per i soggetti appartenenti ai due quintili inferiori che, in base al sanitometro, non beneficerebbero di alcun tipo di esenzione: il loro peso salirebbe al 16,5%, a causa della prevista rinuncia alla richiesta di esenzione da parte di potenziali evasori.

Analizzando le transizioni tra gli stati di esenzione e di compartecipazione al costo delle prestazioni sanitarie prima e dopo l'introduzione del sanitometro, sotto l'ipotesi di deterrenza nulla, si osserva che il 70% circa degli esenti secondo l'attuale sistema di compartecipazione alle spese sanitarie resterebbe tale anche dopo la riforma (Tavola 8.11). Si tratta, in preva-

lenza, di individui appartenenti ai tre quintili inferiori di reddito familiare equivalente. Tra coloro che passerebbero dallo stato di esenzione totale a quello di esenzione parziale (19%) figurano soprattutto soggetti appartenenti alle classi di reddito medio-alte (3° e 4° quintile). Infine, i soggetti che perderebbero l'esenzione in seguito all'applicazione del sanitometro (10,6%) sono rappresentati soprattutto da benestanti (4°-5° quintile).

L'analisi delle transizioni di coloro che, nella situazione attuale, non sono esenti conduce, simmetricamente, alle stesse conclusioni. L'86% dei soggetti che otterrebbero l'esenzione dopo la riforma appartiene ai primi due quintili, una stessa quota di quelli a cui verrebbe attribuita

**Tavola 8.11 - Transizione delle persone tra gli stati di esenzione/partecipazione al costo delle prestazioni sanitarie nella situazione attuale e a seguito dell'introduzione del sanitometro per quintile di reddito familiare disponibile equivalente (valori percentuali)**

PARTECIPAZIONE AL COSTO DELLE PRESTAZIONI		IPOTESI DI DETERRENZA NULLA (a)						IPOTESI DI DETERRENZA MASSIMA (a)					
		Quintili di reddito equivalente					Totale	Quintili di reddito equivalente					Totale
		1°	2°	3°	4°	5°		1°	2°	3°	4°	5°	
ATTUALE	CON SANITOMETRO												
Esenti													
(22,5%)	Esenti	34,7	23,2	10,4	1,9	0,2	70,4	31,1	21,2	9,0	1,8	0,2	63,4
	Parzialmente esenti	0,3	1,2	7,6	8,8	1,0	19,0	0,3	1,0	6,9	7,5	0,7	16,5
	Non esenti	0,1	0,2	0,6	3,7	6,1	10,6	3,7	2,3	2,7	5,1	6,4	20,2
	<b>Totale</b>	<b>35,1</b>	<b>24,6</b>	<b>18,6</b>	<b>14,4</b>	<b>7,3</b>	<b>100,0</b>	<b>35,1</b>	<b>24,6</b>	<b>18,6</b>	<b>14,4</b>	<b>7,3</b>	<b>100,0</b>
Non esenti													
(77,5%)	Esenti	15,7	15,9	4,7	0,4	0,1	36,8	12,7	13,3	2,7	0,2	0,1	29,0
	Parzialmente esenti	0,3	2,7	15,2	14,2	1,8	34,2	0,1	2,3	13,1	10,3	0,8	26,6
	Non esenti	0,1	0,3	0,9	7,2	20,5	29,0	3,2	3,4	5,0	11,3	21,6	44,4
	<b>Totale</b>	<b>16,1</b>	<b>19,0</b>	<b>20,7</b>	<b>21,8</b>	<b>22,5</b>	<b>100,0</b>	<b>16,1</b>	<b>19,0</b>	<b>20,7</b>	<b>21,8</b>	<b>22,5</b>	<b>100,0</b>

Fonte: Elaborazione Istat con il modello Maastricht su dati Banca d'Italia  
(a) Per il significato delle due ipotesi si veda il testo (paragrafo 8.5.2).

l'esenzione parziale appartiene alle classi medio-alte (3°-4° quintile), mentre il 71% di coloro che permanerebbero nello stato di non esenti si colloca nel quintile superiore. Anche con riferimento all'ipotesi di deterrenza massima si giunge a conclusioni non dissimili da quelle appena esposte.

In definitiva, i criteri di selettività incorporati nel sanitometro sembrano garantire, rispetto all'attuale quadro legislativo, una migliore modulazione della compartecipazione alla spesa sanitaria in termini di equità.

Rimangono alcune incognite relative all'attuazione della normativa che riguardano in particolare: la possibilità di attivare controlli adeguati e tempestivi in grado di scoraggiare le dichiarazioni non

veritiere, dato il numero elevato di potenziali esenti; le difficoltà gestionali e i costi amministrativi legati all'utilizzo dello strumento predisposto e ai controlli che esso rende necessari; le difficoltà dei cittadini nel redigere la dichiarazione di responsabilità sulla propria situazione familiare ed economica ai fini del riconoscimento dell'esenzione.

#### Per saperne di più

P. BARONCINI, P. CONSOLINI, *La riforma del sistema di partecipazione alle spese sanitarie. Alcuni effetti del Sanitometro*, in "MECOSAN, Management ed economia sanitaria", a. VIII, n. 31 (luglio-settembre 1999).  
CER, Rapporto Cer "Un primo caso di studio: il sanitometro", n. 4, 1999.

## **Bisogni sanitari e allocazione delle risorse del Servizio sanitario nazionale: divari territoriali**

Nel corso degli anni Novanta le politiche di programmazione sanitaria, accanto alla centralità tradizionalmente assegnata alla componente di offerta, intesa come dotazione di risorse strumentali e finanziarie, hanno posto un'attenzione crescente alle problematiche connesse allo stato di salute dei cittadini, ovvero alla componente di domanda.

Nell'analisi delle opportunità che il Servizio sanitario nazionale (Ssn) offre al cittadino diviene quindi importante verificare non soltanto l'equilibrio nella distribuzione delle risorse, ma anche la capacità di soddisfare la domanda di salute sul territorio.

L'analisi territoriale delle relazioni esistenti tra le diverse dimensioni del Ssn, quali l'offerta di servizi, il finanziamento complessivo e la spesa sanitaria pubblica, mette in luce ancora molteplici difformità tra queste dimensioni e le esigenze sanitarie della collettività di riferimento. In generale si delinea un quadro in cui i finanziamenti si traducono in un'offerta sanitaria non sempre correlata ai bisogni e l'influenza dell'offerta sulla spesa alimentare distorsioni.

### **Quadro normativo**

La politica sanitaria, fino agli anni più recenti, è stata fortemente concentrata sull'offerta di servizi e prestazioni. Anche la riforma dell'inizio degli anni Novanta (d.lgs. n. 502/92 e d.lgs. n. 517/93) aveva mantenuto l'accento sull'offerta, non tanto per renderla omogenea sul territorio, ma per promuovere l'uso efficiente delle risorse, introducendo nel Ssn elementi di privatizzazione e di concorrenza. In quest'ottica, le Unità sanitarie locali (Usl) sono di-

ventate Aziende sanitarie (Asl) e si sono costituite le Aziende ospedaliere, con maggiore autonomia gestionale e funzionale. Da un punto di vista organizzativo, i distretti sono rimasti l'unità di base dei servizi ma, pur essendo già previsti dalla riforma del 1978, in generale non sono stati realizzati. Inoltre, le regioni avrebbero dovuto provvedere a organizzare i dipartimenti, come nodi di coordinamento e integrazione di tutti i percorsi di accesso ai servizi sanitari da parte dei cittadini e anche questo è avvenuto solo parzialmente.

Con la recente "riforma ter" (d.lgs. n. 229/99), dopo aver posto l'enfasi sulla concorrenza tra aziende, il criterio della programmazione torna a essere centrale; si parla di nuovo di integrazione socio-sanitaria dei servizi a livello territoriale e della partecipazione dei comuni sia all'approvazione dei piani sanitari sia alla verifica della loro attuazione. In sede di programmazione viene regolato anche il finanziamento delle prestazioni e delle funzioni assistenziali ed è compito delle regioni definire accordi contrattuali con le strutture pubbliche e accreditate sul volume massimo di prestazioni che ognuna di esse si impegna ad assicurare. Il principio di concorrenzialità tra aziende si stempera così in una pianificazione concertata tra regioni e aziende, per ridurre possibili differenze di risultato, spesso derivanti da capacità gestionali diverse.

Sulla difficoltà di realizzare un migliore equilibrio hanno influito anche i problemi, incontrati a livello centrale, nel distribuire in modo equo i finanziamenti alle regioni. Il Ssn, dal momento della sua istituzione, è stato finanziato attraverso il Fondo sanitario nazionale (Fsn), alimentato da contributi e imposte riscossi a livello centrale. Dal 1993, con l'introduzione

## Approfondimenti

dell'autonomia impositiva regionale, il Fsn diviene un'integrazione delle risorse regionali. In base all'attuale decreto sul federalismo fiscale, esso dovrebbe essere abolito entro tre anni e sostituito da addizionali Irpef e da un fondo perequativo, distribuito in funzione della capacità fiscale e dei fabbisogni sanitari di ogni regione.

Il progressivo passaggio verso un servizio sanitario decentrato a livello regionale si è accompagnato a una modificazione continua dei criteri di allocazione delle risorse finanziarie alle regioni. Esse sono state assegnate, in passato, secondo standard quantitativi che prescindevano dalle differenze qualitative dell'offerta e secondo una quota capitaria che, fino agli ultimi anni, non ha tenuto conto delle diverse condizioni di salute della popolazione a livello territoriale.

Ciò ha avuto ripercussioni sui comportamenti di spesa. I ripianamenti dei deficit di bilancio a livello centrale sono divenuti, di fatto, un modo per attribuire risorse aggiuntive alle regioni che avevano speso di più rispetto a quelle che avevano risparmiato.

Il Piano sanitario nazionale (Psn) 1998-2000 abbandona il criterio dei "livelli uniformi di assistenza" (presente nel precedente Psn 1994-1996) per ripartire le risorse sul territorio e introduce i "livelli essenziali di assistenza", misurati con indicatori di bisogno sanitario, alla ricerca quindi di un'equità basata sul rapporto tra esigenze, offerta e qualità.

La maggior autonomia fiscale e l'introduzione di valutazioni connesse ai bisogni sanitari per la ripartizione del Fsn dovrebbero garantire che le risorse disponibili rispondano meglio alle esigenze. Di se-

guito, si analizzerà se questo processo si stia realizzando e se, considerando che il finanziamento influenza direttamente l'offerta e la qualità dei servizi erogati, permangano situazioni di squilibrio.

### **Un indicatore sintetico di bisogno sanitario**

Il principio secondo cui le risorse andrebbero allocate in base al bisogno, nell'ipotesi che a uno stesso livello di bisogno debba corrispondere parità di prestazioni e che risorse maggiori debbano essere disponibili dove i bisogni siano più elevati, pone il problema di definire e misurare le necessità sanitarie delle diverse popolazioni.

Per poter analizzare il grado di rispondenza della distribuzione territoriale delle risorse sanitarie pubbliche con i livelli di bisogno di tutela della salute, questi devono essere misurati prescindendo dai livelli di consumo di servizi sanitari, i quali possono rappresentare al più la parte di domanda soddisfatta. Per il fenomeno di induzione dell'offerta sulla domanda, il consumo sanitario tenderebbe infatti a sovrastimare in alcuni casi e a sottostimare in altri il reale bisogno di salute dei cittadini.

Si è perciò fatto ricorso ad un insieme di indicatori che rappresentano la struttura per età della popolazione, la mortalità generale e per alcune cause di morte, la speranza di vita alle età anziane, la presenza di individui affetti da malattie cronico-degenerative, la presenza di disabili e invalidi e la percezione soggettiva del proprio stato di salute da parte dei cittadini<sup>5</sup>.

Le informazioni derivanti dai singoli indicatori sono state sintetizzate attraverso

<sup>5</sup> Gli indicatori considerati sono:

- per la struttura per età: l'indice di vecchiaia (dato dal rapporto tra la popolazione residente di età superiore a 65 anni e quella di età compresa tra 0 e 14 anni), l'indice di dipendenza (dato dal rapporto tra la popolazione residente di età compresa tra 0 e 14 anni e di età superiore a 65 anni e la popolazione di 15-64 anni), la percentuale di bambini (al di sotto dei 6 anni) sulla popolazione e la percentuale di donne in età feconda (tra 15 e 49 anni) sul totale delle donne;



**Approfondimenti**

un'analisi in componenti principali, mediante la quale sono stati individuati quattro fattori<sup>6</sup>. Il primo rappresenta la "struttura per età" e vede le regioni Emilia-Romagna, Friuli-Venezia Giulia, Liguria e Umbria, caratterizzate da un'elevata percentuale di popolazione anziana, contrapporsi a Campania, Sicilia, Puglia e Basilicata, che hanno una struttura mediamente più giovane. Il secondo fattore descrive le situazioni in cui le condizioni di salute sono compromesse dalla "presenza di disabilità e malattie croniche": Molise, Basilicata, Umbria e Calabria sono in questo caso le regioni più svantaggiate e occupano le posizioni più alte in graduatoria. La terza componente sintetizza i differenziali regionali in termini di "mortalità", intesi tanto come livelli (speranza di vita a 65 anni, mortalità complessiva, mortalità infantile), quanto come distribuzione secondo le principali cause di morte (tumori, malattie cardiovascolari, malattie respiratorie

e dell'apparato digerente, traumatismi e avvelenamenti). La "cattiva valutazione dello stato di salute" completa il quadro.

Successivamente è stato calcolato un indicatore sintetico di bisogno sanitario<sup>7</sup>, per costruire una graduatoria delle regioni. I primi posti, corrispondenti a situazioni di maggior bisogno sanitario, sono occupati da Liguria, Umbria, Toscana ed Emilia-Romagna; gli ultimi da Puglia, Sardegna, province autonome di Bolzano e Trento e Valle d'Aosta.

**Risorse disponibili e funzionamento del Ssn: divari regionali**

Prima di verificare le relazioni esistenti tra bisogno sanitario dei cittadini e caratteristiche del Ssn, è opportuno delineare il quadro dei differenziali territoriali quanto a risorse disponibili e funzionamento dei sistemi sanitari regionali<sup>8</sup>.

– per la mortalità: la speranza di vita a 65 anni, il tasso di mortalità infantile, i tassi standardizzati di mortalità calcolati per la mortalità complessiva e per alcune cause di morte (tumori, malattie cardiovascolari, malattie dell'apparato respiratorio, malattie dell'apparato digerente, traumatismi e avvelenamenti);

– per la cronicità: la percentuale di persone che dichiarano almeno due malattie croniche sul totale della popolazione; la percentuale di persone che dichiarano di soffrire delle seguenti malattie croniche: tumore, ulcera gastrica o duodenale, diabete, ipertensione arteriosa, infarto del miocardio, trombosi - embolia - emorragia cerebrale, angina pectoris, altri disturbi del cuore, bronchite cronica - enfisema, asma bronchiale;

– per la disabilità, l'invalidità e lo stato di salute percepito: la percentuale di persone con almeno una disabilità riferita sia alla popolazione di sei anni e oltre sia alla popolazione ultrasessantacinquenne; la percentuale di persone con almeno un'invalidità permanente, la percentuale di persone che dichiarano un cattivo stato di salute sul totale della popolazione.

<sup>6</sup> Essi spiegano l'80,8% dell'inerzia totale.

<sup>7</sup> I quattro fattori derivati dall'analisi in componenti principali sono stati trasformati in graduatorie regionali. L'indicatore sintetico di bisogno sanitario è stato ottenuto sommando i ranghi relativi alle quattro graduatorie e costruendo così una nuova graduatoria delle regioni italiane. Per il calcolo dell'indicatore sintetico sono stati utilizzati i ranghi anziché le coordinate fattoriali, attribuendo lo stesso peso alle quattro componenti principali emerse dall'analisi. Non è sembrato infatti opportuno attribuire pesi diversi sulla base della variabilità del fenomeno sul territorio.

<sup>8</sup> Questa parte dell'analisi è stata condotta suddividendo le variabili relative alle risorse e al funzionamento dei servizi per aree omogenee (offerta di primo e secondo livello, offerta ospedaliera, qualità dei servizi e indicatori di domanda-offerta). Per ogni area è stata effettuata un'analisi in componenti principali al fine di giungere a definire indicatori indipendenti e a costruire graduatorie regionali. Per quanto riguarda il finanziamento e la spesa, le graduatorie delle regioni sono state ottenute considerando l'ammontare di risorse finanziarie pro capite.

## Approfondimenti

Per l'applicazione di un'analisi in componenti principali relativa all'offerta di primo e secondo livello, sono stati considerati indicatori per l'anno 1997 riferiti alla organizzazione delle Asl<sup>9</sup>, alla medicina di base comprensiva del servizio di guardia medica, al personale del Ssn, alla dotazione di apparecchiature di alta tecnologia<sup>10</sup> e all'assistenza territoriale<sup>11</sup>.

Dall'analisi emergono tre dimensioni principali che descrivono rispettivamente la riorganizzazione delle Asl, la disponibilità di risorse umane e strumentali di secondo livello e la disponibilità di medici (prime tre colonne della Tavola 8.12).

La riorganizzazione delle Asl è intesa nel senso indicato dalle normative di riforma sanitaria del 1978 e del 1992, che prevedevano l'istituzione dei distretti e dei dipartimenti. La graduatoria regionale mostra come tale riorganizzazione si stia realizzando sul territorio con tempi molto diversi, con possibili ripercussioni sull'accessibilità ai servizi da parte dei cittadini: Toscana, provincia autonoma di Trento, Emilia-Romagna, Liguria e Friuli-Venezia Giulia occupano le posizioni alte della graduatoria a significare uno stadio più avanzato di attuazione della riforma e si contrappongono a Calabria, Molise, Sicilia e Sardegna, a uno stadio più arretrato.

Per quanto riguarda le risorse di secondo livello, le regioni che occupano le prime posizioni in graduatoria (Valle d'Aosta, Liguria, Umbria e Molise) si distinguono per un'elevata disponibilità di personale sanitario e di servizi territoriali (esclusi ambulatori e laboratori). Anche questa dimensione dell'offerta ha un ruolo importante

nel processo di ristrutturazione e razionalizzazione dei servizi sanitari. Le politiche sanitarie degli ultimi anni hanno infatti stabilito che, per garantire una maggiore adeguatezza del sistema di cure alle esigenze dei pazienti, le regioni debbano provvedere alla riorganizzazione della rete ospedaliera e avviare un processo di deospedalizzazione dei casi non acuti, reso possibile dal potenziamento degli interventi di riabilitazione e lungodegenza nell'ambito dei servizi territoriali e residenziali.

Approfondendo questa dimensione in termini di rapporto tra settore pubblico e privato che opera all'interno del Ssn in regime di convenzione, si rileva che l'erogazione di prestazioni di secondo livello, escludendo l'attività degli ambulatori e laboratori, è prevalentemente di parte pubblica: appartengono alle Asl il 95% delle strutture territoriali e l'83% di quelle semiresidenziali. La componente privata assume un ruolo di rilievo soltanto nell'assistenza in regime residenziale (40%).

La terza dimensione che emerge nella sintesi degli indicatori di offerta di primo e secondo livello ordina le regioni secondo la disponibilità di medici di medicina generale (medici di base e pediatri), di guardia medica e specialisti delle Asl. L'offerta è particolarmente elevata nella provincia autonoma di Trento, in Sardegna e nel Molise e scarsa nella provincia autonoma di Bolzano, in Lombardia e nel Lazio.

L'altra variabile fondamentale dell'offerta sanitaria è il sistema ospedaliero, che assorbe la quota più consistente di risorse umane, tecnologiche e finanziarie (oltre il 50% della spesa sanitaria complessiva è determinata dall'ospedalizzazione).

<sup>9</sup> Numero di distretti per Asl e percentuale di Asl dotate di dipartimenti per tipologia (dipartimenti di salute mentale, di prevenzione, materno-infantili) e di servizi di trasporto ai centri di dialisi e di assistenza domiciliare integrata.

<sup>10</sup> Tac - Tomografia assiale computerizzata e Rmn - Risonanza magnetica nucleare.

<sup>11</sup> Ambulatori e laboratori, servizi di assistenza a tossicodipendenti, disabili, anziani, consultori materno-infantili, strutture semiresidenziali e residenziali.

## Approfondimenti

**Tavola 8.12 - Offerta di primo e secondo livello, offerta ospedaliera, indicatori di domanda-offerta e di qualità dei servizi ospedalieri: graduatorie regionali. Anni 1997 e 1998**

REGIONI	OFFERTA DI PRIMO E SECONDO LIVELLO (a)			OFFERTA OSPEDALIERA (b)		DOMANDA-OFFERTA OSPEDALIERA (c)		QUALITÀ (d)
	Riorganizzazione delle Asl	Disponibilità di risorse umane e strumentali di secondo livello	Disponibilità di medici	Offerta ospedaliera per acuti	Presenza di particolari specializzazioni	Attrazione sanitaria	Emigrazione sanitaria	Qualità dei servizi erogati
Piemonte	7	13	14	14	4	9	14	8
Valle d'Aosta	15	1	13	19	13	1	2	2
Lombardia	10	14	20	8	10	11	20	5
Bolzano-Bozen	14	5	21	9	20	12	4	1
Trento	2	15	1	3	1	13	6	3
Veneto	6	9	18	10	7	7	18	6
Friuli-Venezia Giulia	5	6	15	5	6	2	21	7
Liguria	4	2	9	2	18	4	11	9
Emilia-Romagna	3	11	6	6	14	3	15	4
Toscana	1	8	17	13	15	8	17	10
Umbria	8	3	5	15	5	15	13	13
Marche	11	12	10	7	17	10	5	11
Lazio	12	19	19	1	3	5	19	12
Abruzzo	9	18	7	4	21	14	7	14
Molise	20	4	3	16	19	6	1	18
Campania	16	20	16	20	8	17	9	16
Puglia	13	21	12	12	12	19	16	19
Basilicata	17	16	8	21	11	18	3	21
Calabria	21	10	4	17	2	20	10	17
Sicilia	19	17	11	18	16	21	8	15
Sardegna	18	7	2	11	9	16	12	20

Fonte: Elaborazione Istat su dati del Ministero della sanità; Istat, Indagine multiscopo "Aspetti della vita quotidiana"

(a) Le tre graduatorie sono relative ai fattori derivati dall'analisi in componenti principali che spiegano il 65,6% di inerzia totale.

(b) Le due graduatorie sono relative ai fattori derivati dall'analisi in componenti principali che spiegano il 64,0% di inerzia totale.

(c) Le due graduatorie sono relative ai fattori derivati dall'analisi in componenti principali che spiegano il 70,2% di inerzia totale.

(d) La graduatoria è relativa al fattore derivato dall'analisi in componenti principali che spiega il 69,6% di inerzia totale.

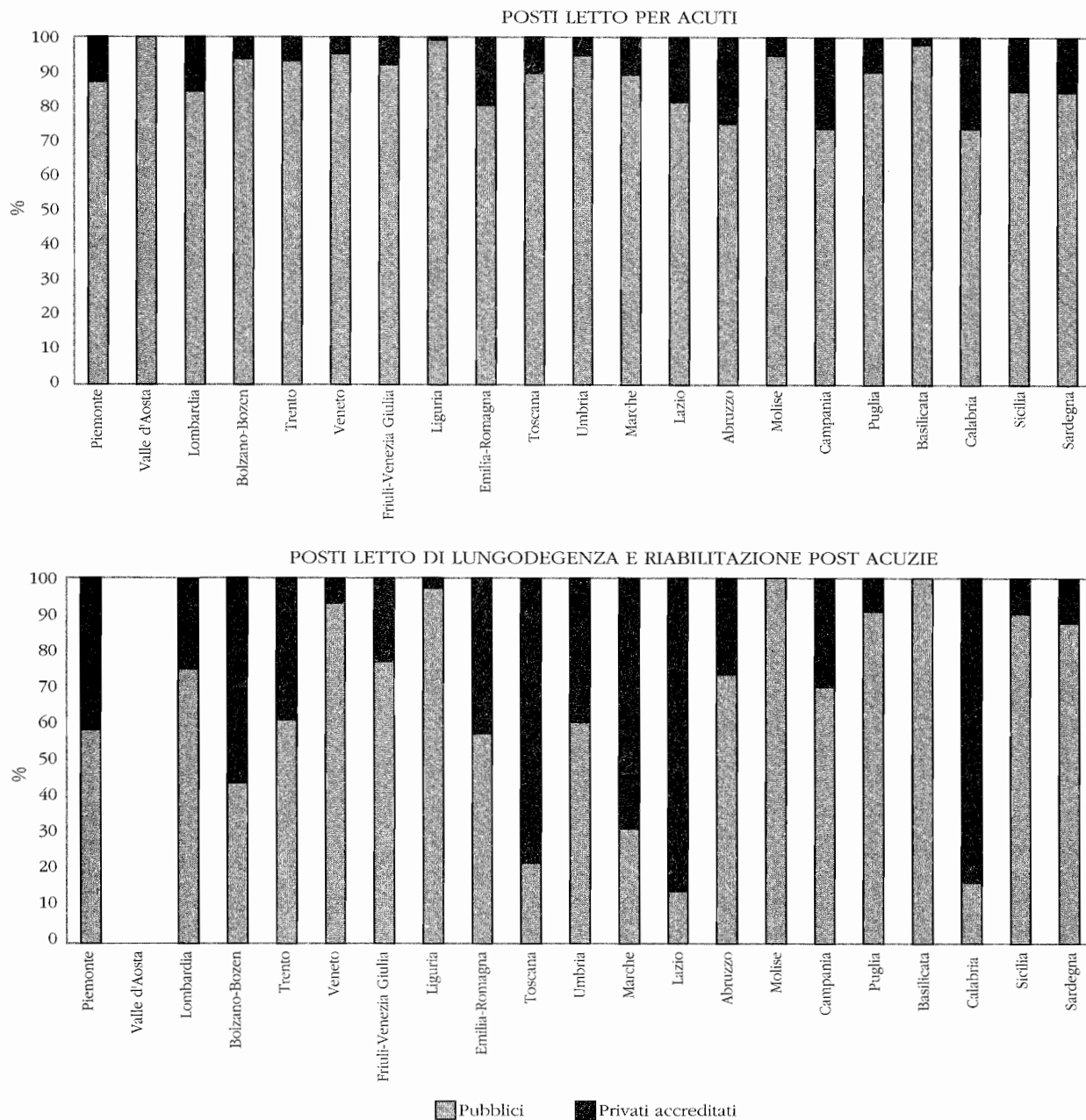
Una seconda analisi in componenti principali è stata perciò effettuata includendo indicatori relativi al personale ospedaliero e alla dotazione di posti letto. Per questi ultimi, si è fatto riferimento alla destinazione d'uso, distinguendo quelli per la degenza ordinaria da quelli per il *day hospital*, nell'ambito dei ricoveri ordinari, individuando quelli per acuti, per lungodegenza e riabilitazione post acuzie e quelli disponibili nei reparti di terapia intensiva e nelle specialità a elevata assistenza (cardiochirurgia, nefrologia, neurochirurgia, psichiatria eccetera).

L'analisi individua due componenti principali: la prima descrive la quota più importante dell'offerta complessiva, ovvero la disponibilità di personale e di posti letto per acuti; la seconda rappresenta particolari specializzazioni dell'offerta ospedaliera (quarta e quinta colonna della Tavola 8.12).

Nel primo caso Lazio, Liguria, provincia autonoma di Trento e Abruzzo presentano un'offerta maggiore in termini di personale e di posti letto; nella situazione opposta si trovano Basilicata, Campania e Valle d'Aosta.

**Approfondimenti**

**Figura 8.3 - Posti letto pubblici e privati accreditati per tipologia di destinazione e regione. Anno 1997 (composizioni percentuali)**



Fonte: Elaborazioni Istat su dati del Ministero della sanità

**Approfondimenti**

La seconda componente risulta di più difficile interpretazione, perché si verifica una polarizzazione, che vede da un lato le regioni caratterizzate da una buona offerta di servizi di *day hospital* di lungodegenza (provincia autonoma di Trento, Lazio, Piemonte) e, dall'altro, quelle con un'offerta altrettanto buona di posti letto di terapia intensiva e nelle specialità a elevata assistenza (Abruzzo, Molise). In questo caso, dunque, la posizione di ogni regione dipende dalla prevalenza di risorse dell'uno o dell'altro tipo.

Anche l'offerta ospedaliera si caratterizza per l'erogazione di parte delle prestazioni mediante il settore privato accreditato con il Ssn, la cui presenza è variabile a livello territoriale. Nell'ospedalizzazione di pazienti con malattie acute, l'85% dell'offerta di posti letto è relativa al comparto pubblico. La percentuale scende all'80% circa in Emilia-Romagna e Lazio e a meno del 74% in Campania e Calabria (Figura 8.3). Nell'assistenza di pazienti per i quali è necessario prolungare il ricovero, il privato svolge un ruolo preponderante: a livello nazionale soltanto il 56% della dotazione di posti letto di lungodegenza e riabilitazione post acuzie è pubblico e la percentuale diminuisce in misura consistente in alcune regioni, quali il Lazio (14%) e la Calabria (17%).

Per meglio comprendere il funzionamento complessivo del sistema ospedaliero, occorre completare il quadro dell'offerta con altre variabili, quali il tasso di utilizzo dei posti letto, la degenza media, la mobilità sanitaria interregionale e la complessità dei casi trattati, definiti come indicatori di domanda-offerta, in quanto non dipendono esclusivamente dalla domanda espressa ma sono indirettamente influenzati dalla disponibilità di strutture.

Anche in questo caso, è stata applicata un'analisi in componenti principali e sono risultate due le componenti che sintetizzano una quota elevata dell'informazione:

la prima individua le regioni caratterizzate da alte percentuali di immigrazione sanitaria e da elevati indici di complessità della casistica ospedaliera in regime di ricovero ordinario, che spiegano anche tassi di utilizzo dei posti letto e durate medie di degenza superiori alla media; la seconda individua le situazioni "di fuga", ovvero quelle in cui si registrano flussi consistenti in uscita tanto per ricoveri ordinari quanto per *day hospital* (sesta e settima colonna della Tavola 8.12).

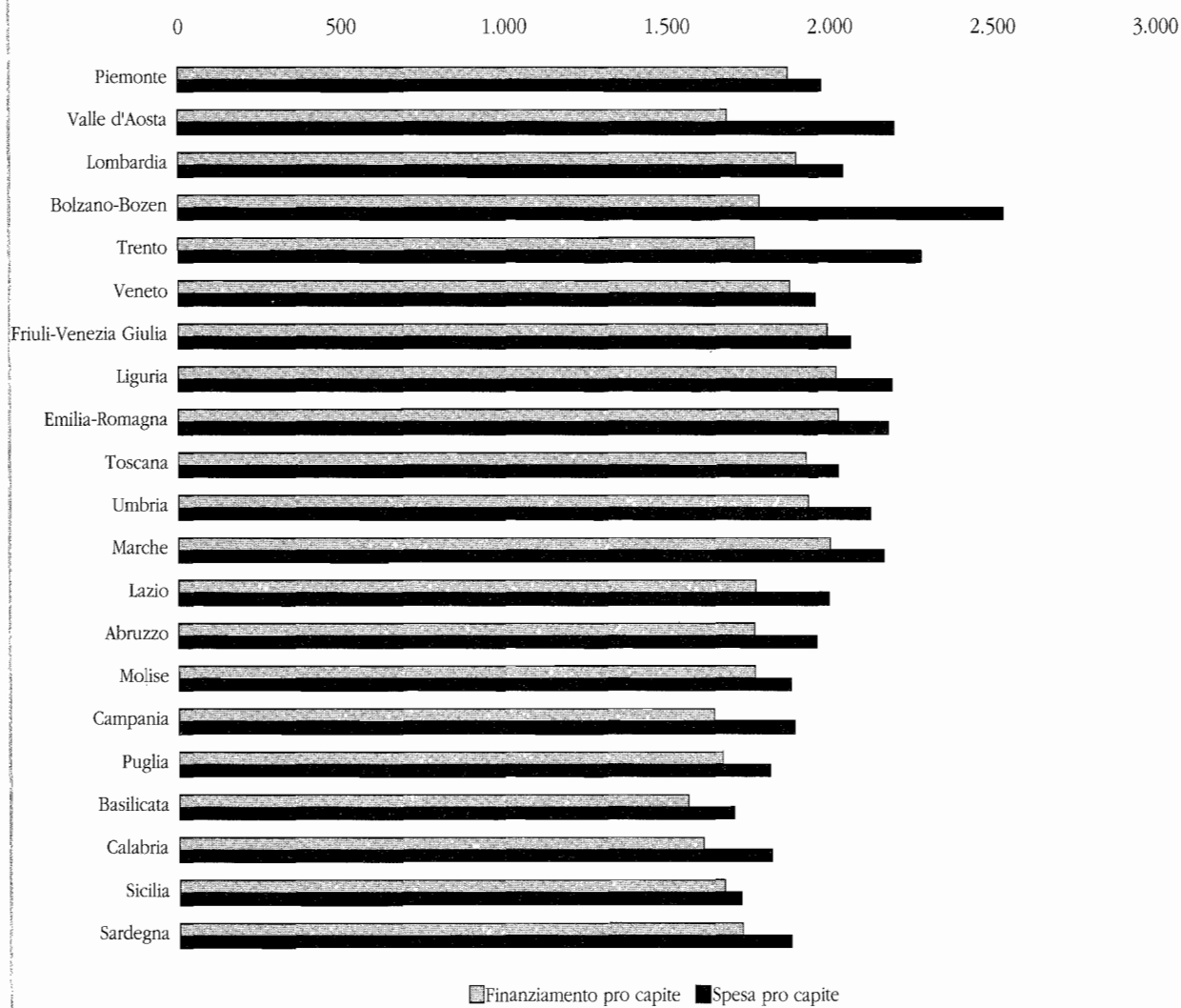
In testa alla graduatoria regionale secondo la prima dimensione troviamo la Valle d'Aosta che insieme al Molise si caratterizza anche per un'elevata mobilità in uscita. Le aree del paese in cui il sistema ospedaliero risulta sottoposto a una pressione maggiore, sia per dover soddisfare una domanda aggiuntiva di pazienti non residenti nella regione, sia per dover far fronte a ricoveri complessi che richiedono maggior impiego di risorse, sono il Friuli-Venezia Giulia, l'Emilia-Romagna, la Liguria e il Lazio.

Nella seconda dimensione, appare preoccupante la situazione di alcune regioni, prevalentemente del Sud, in cui è frequente il ricorso a strutture ospedaliere situate al di fuori dell'area di residenza tanto per i ricoveri ordinari quanto per quelli in *day hospital*. Il fenomeno può essere determinato da problemi di accessibilità, legati alla mancanza di strutture nella regione di residenza, o a situazioni di inefficienza o bassa qualità dei servizi.

Per quanto attiene alla qualità dei servizi sanitari, i dati disponibili non sono sufficienti a fornire un'informazione completa, in grado di contribuire all'interpretazione dei differenziali territoriali emersi dall'analisi. Tuttavia, con l'applicazione di un'analisi in componenti principali ai tempi di attesa degli utenti delle Asl e ad alcuni indicatori di soddisfazione dei cittadini per gli orari della Asl e per i servizi ospedalieri, si ottiene una graduato-

**Approfondimenti**

**Figura 8.4 - Finanziamento e spesa sanitaria pubblica e in convenzione pro capite per regione. Anno 1998 (migliaia di lire)**



Fonte: Elaborazioni Istat su dati del Ministero della sanità

ria regionale<sup>12</sup> che lascia intravedere la presenza di zone critiche.

Questa graduatoria esprime una concordanza piuttosto elevata con quella relativa alla riorganizzazione delle Asl, mostrando come le regioni che sono intervenute modificando l'assetto organizzativo sono anche quelle che presentano meno problemi di accesso ai servizi. Allo stesso tempo, ciò potrebbe indicare che gli interventi normativi vengono recepiti e realizzati più velocemente nelle realtà caratterizzate già da una buona qualità delle prestazioni.

Un legame positivo risulta anche tra la graduatoria relativa alla qualità e quella riferita agli indicatori di domanda-offerta, che colloca nelle prime posizioni le regioni caratterizzate da consistenti flussi di mobilità ospedaliera provenienti da altre regioni. La capacità di attrarre una quota di domanda esterna di ospedalizzazione si accompagna generalmente a una qualità dei servizi superiore alla media.

Per completare il quadro delle risorse disponibili, è opportuno considerare i finanziamenti del Ssn, che costituiscono l'input del sistema. Nel 1998 le risorse finanziarie, assegnate alle regioni in base all'ammontare di popolazione residente, ai consumi e al bisogno sanitario ammontavano a 103.644 miliardi di lire, corrispondenti a circa un milione 800 mila lire pro capite, ma a oltre un milione 900 mila lire al Nord, un milione 850 mila lire al Centro e a un milione 650 mila lire nel Mezzogiorno: questo svantaggio delle regioni meridionali trova spiega-

zione nel minor gettito derivante dall'Irap e dall'addizionale Irpef (la quota di finanziamento che ne deriva ammonta al 38% rispetto ad una media nazionale del 60%), oltre che nella ristrettezza delle entrate proprie. Esso viene compensato soltanto parzialmente dall'integrazione del Fsn. A livello regionale il finanziamento complessivo va da un massimo di oltre due milioni di lire per residente in Liguria ed Emilia-Romagna, al minimo di poco più di un milione 500 mila lire in Basilicata (Figura 8.4). Nella graduatoria regionale, il Mezzogiorno e la Valle d'Aosta occupano le posizioni basse, rappresentative di una minore disponibilità di risorse finanziarie.

#### **Divari tra bisogni sanitari e risorse disponibili**

Per verificare la corrispondenza tra la distribuzione delle risorse (strumentali e finanziarie) e i bisogni sanitari è necessario capire come la dotazione e il funzionamento del sistema si colleghino alla domanda di salute dei cittadini.

A questo scopo, si può definire una misura complessiva dell'offerta sanitaria<sup>13</sup> da mettere a confronto con l'indicatore sintetico di bisogno<sup>14</sup>, non tanto per valutarne l'adeguatezza in termini assoluti, ma in termini relativi a livello regionale.

In generale, si presenta una situazione di disallineamento (Tavola 8.13): a parte il caso della Liguria, dell'Emi-

<sup>12</sup> Gli indicatori utilizzati nell'analisi sono: percentuale di persone di 18 anni e più che si sono recate alla Asl e hanno atteso più di 20 minuti per ricevere la prestazione; percentuale di persone di 18 anni e più che si sono recate alla Asl e dichiarano comodi gli orari di apertura; percentuale di persone che hanno subito un ricovero ospedaliero e si dichiarano molto soddisfatte dei servizi di assistenza medica, assistenza infermieristica e dei servizi igienici.

<sup>13</sup> L'indicatore sintetico di offerta è stato costruito sommando i ranghi di tre graduatorie regionali relative alla disponibilità di risorse umane e strumentali di secondo livello (seconda colonna della Tavola 8.12), alla disponibilità di medici (terza colonna) e all'offerta ospedaliera per acuti (quarta colonna). In questo modo si ottiene una nuova graduatoria regionale, che media gli squilibri allocativi riscontrati nelle singole graduatorie di partenza.

<sup>14</sup> Cfr. il paragrafo *Un indicatore sintetico di bisogno sanitario*.

## Approfondimenti

**Tavola 8.13 - Bisogno e offerta sanitari, finanziamento e spesa sanitaria pubblica e in convenzione pro capite: graduatorie regionali (a)**

REGIONI	Bisogno sanitario (b)	Offerta sanitaria (b)	Finanziamento pro capite (c)	Spesa pubblica pro capite (c)
Piemonte	10	16	9	12
Valle d'Aosta	17	11	16	3
Lombardia	14	17	7	9
Bolzano-Bozen	19	12	10	1
Trento	17	2	12	2
Veneto	15	13	8	14
Friuli-Venezia Giulia	6	7	4	8
Liguria	1	1	2	4
Emilia-Romagna	4	4	1	5
Toscana	3	14	6	10
Umbria	2	4	5	7
Marche	12	8	3	6
Lazio	12	15	11	11
Abruzzo	16	8	14	13
Molise	4	4	13	17
Campania	9	21	19	15
Puglia	21	18	18	19
Basilicata	6	18	21	21
Calabria	8	10	20	18
Sicilia	10	20	17	20
Sardegna	20	3	15	16
Coefficiente di correlazione tra ranghi (d)	-	0,196	0,382	-0,008

Fonte: Elaborazioni Istat su dati del Ministero della sanità; Istat

(a) Gli indicatori utilizzati si riferiscono agli anni 1994-1998.

(b) Per la definizione degli indicatori si veda il testo (note 7 e 13).

(c) Le graduatorie sono costruite a partire dagli indicatori corrispondenti.

(d) Con la graduatoria del bisogno sanitario.

lia-Romagna e del Molise, che occupano lo stesso posto nella graduatoria dell'offerta e in quella relativa al bisogno, per le altre regioni si rilevano scostamenti, in alcuni casi molto elevati. Toscana, Campania, Basilicata e Sicilia sono in posizioni basse nella graduatoria di offerta sanitaria e medio-alte in quella del bisogno. Tutte e quattro le regioni presentano valori inferiori alla media per i posti letto ospedalieri per mille abitanti; inoltre, la Toscana risulta sottodimensionata anche per la dotazione di medici (di base e specialisti), mentre Basilicata e Sicilia hanno relativamente poche strutture di secondo livello. La Campania occupa posizione basse in tutte e tre le

graduatorie che concorrono a definire l'offerta.

Un discorso opposto vale per la Sardegna e la provincia autonoma di Trento. Esse occupano posizioni basse nella graduatoria di bisogno sanitario e alte in quella relativa all'offerta. A un'elevata dotazione di medici si accompagna infatti una buona disponibilità di strutture di secondo livello per la Sardegna e di strutture di ricovero per la provincia autonoma di Trento.

Il confronto tra finanziamento e bisogno sanitario mette in luce altri squilibri: mentre la dotazione di risorse finanziarie colloca Molise, Campania, Basilicata e Calabria in posizioni basse rispetto ai posti occupati nella graduatoria di bisogno,



**Approfondimenti**

in una situazione opposta si trovano Marche e provincia autonoma di Bolzano, ma anche Veneto e Lombardia.

In relazione alla spesa sanitaria pubblica, sintesi della domanda soddisfatta, le province autonome di Trento e Bolzano e la Valle d'Aosta occupano le prime posizioni in graduatoria, ma le ultime in quella di bisogno sanitario. Nelle regioni già segnalate come svantaggiate per ammontare dei finanziamenti, anche la gradua-

toria della spesa conferma disallineamenti con quella di bisogno.

In definitiva, l'analisi sottolinea come siano frequenti divari tra le posizioni delle regioni nelle graduatorie di offerta, di spesa e di finanziamento e in quella di bisogno sanitario. La componente di bisogno sanitario dovrebbe ricoprire un ruolo crescente nei criteri di ripartizione delle risorse finanziarie alle regioni.

**Per saperne di più**

ISTAT, *Condizioni di salute e ricorso ai servizi sanitari, Anno 1994*. Roma, 1997. (Informazioni n. 54)

ISTAT, *I servizi pubblici e di pubblica utilità: utilizzo e soddisfazione, Anno 1998*. Roma, 1999. (Informazioni n. 32)

ISTAT, *Statistiche della sanità, Anno 1997*. Roma, 2000. (Annuari n. 13)

ISTAT, *Cause di morte, Anno 1996*. Roma, 2000. (Annuari n. 12)

MINISTERO DELLA SANITÀ, *Attività gestionali ed economiche delle Usl e delle Aziende ospedaliere. Annuario statistico del Servizio sanitario nazionale, Anno 1997*. Roma, 1998.

MINISTERO DELLA SANITÀ, *Personale delle Usl e degli Istituti di cura pubblici, Anno 1997*. Roma, 1998.

MINISTERO DEL TESORO, DEL BILANCIO E DELLA PROGRAMMAZIONE ECONOMICA, *Relazione generale sulla situazione economica del paese, Anno 1998*. Roma, Istituto poligrafico dello stato, 1999.



## Capitolo 9

### Disagio economico e mobilità sociale

**L**a povertà, in termini relativi, interessa l'11,8% delle famiglie italiane nel 1998 e in termini assoluti, sulla base di un paniere di beni e servizi essenziali, il 4,4%. Da un punto di vista comparativo, la diffusione della povertà relativa in Italia è sostanzialmente in linea con la media europea. L'analisi delle caratteristiche delle famiglie povere conferma la presenza di più segmenti. Accanto alle fasce di popolazione tradizionalmente a rischio di povertà, quali gli anziani, le famiglie numerose e quelle di disoccupati nel Mezzogiorno, si individuano i lavoratori a basso reddito, i cosiddetti *working poor*: è il caso, ad esempio, di un certo numero di coppie monoreddito con figli minori e persona di riferimento operaia.

Soprattutto è forte l'inerzia della povertà (circa il 70% delle persone in condizione di povertà nel 1994 è rimasto tale fino al 1996). Il rischio di diventare poveri è più alto per coloro che hanno sperimentato una condizione di disagio già in precedenza. La povertà tende a persistere anche per la carenza di politiche di contrasto: come si è visto, una quota significativa di famiglie a basso reddito non riceve trasferimenti pubblici (capitolo 7). Segnali positivi provengono da misure di limitata entità, come l'assegno per le famiglie con almeno tre figli minori e l'avvio della sperimentazione del reddito minimo di inserimento, che non possono compensare la mancanza di uno strumento specifico e generalizzato di contrasto della povertà.

Oltre che da difficoltà permanenti delle famiglie ad acquisire redditi, la povertà può essere provocata da eventi critici in ambito familiare e lavorativo. La prima fonte di disagio è rappresentata dal passaggio della persona di riferimento della famiglia dalla condizione di occupato a quella di disoccupato (e anche ritirato dal lavoro). Molto rilevante è anche la nascita di un figlio, soprattutto nel passaggio dalla condizione di single a quella di monogenitore, ma anche da coppia senza figli a coppia con un figlio. La separazione e la vedovanza agiscono soprattutto sulle coppie con figli minori, mentre per le altre famiglie è particolarmente critico l'ingresso di un membro aggregato, spesso anziano con reddito basso.

Se si guarda alle cause delle gravi difficoltà economiche che si possono verificare nel corso della vita, oltre alla presenza di un reddito insufficiente si segnalano alcuni eventi che non riguardano trasformazioni familiari e della condizione lavorativa. Si tratta in particolare dell'acquisto dell'abitazione, della malattia o decesso di un familiare e dell'avvio o del fallimento dell'impresa familiare.

Questi eventi possono agire anche nella fase di uscita dei giovani dalla famiglia di origine. Il rischio di incontrare gravi difficoltà entro cinque anni dall'avvio di una vita autonoma è forte e relativamente indipendente dalle condizioni socio-economiche della famiglia di origine. I fattori che hanno maggiore influenza sono il titolo di studio basso, la residenza nel Mezzogiorno, il motivo dell'uscita dalla famiglia e l'inizio precoce della vita autonoma. Il peso di quest'ultimo motivo conferma l'ipotesi che il rinvio dell'uscita, come è stato rilevato nei precedenti Rapporti annuali, sia in qualche misura obbligato e orientato a prevenire un rischio.

La persistenza di disuguaglianze nel nostro paese è confermata dall'analisi della mobilità sociale. L'Italia è caratterizzata, in prima approssimazione, da un'elevata

*mobilità: il 62% degli occupati nel 1998 ha cambiato classe sociale rispetto a quella del padre. Tuttavia, il fenomeno è essenzialmente il risultato dei cambiamenti della struttura dell'occupazione che si sono verificati nel corso del tempo. Infatti, al netto di questi effetti, il regime di mobilità è piuttosto rigido e la classe di origine influisce fortemente sui destini occupazionali degli individui.*

*Le opportunità di mobilità sociale degli italiani dipendono in larga misura dalla loro origine sociale. La probabilità di diventare un imprenditore, un libero professionista o un dirigente, accedendo alle posizioni di vertice della scala sociale, è pari al 45,3% per un uomo di origine borghese e al 9% per un figlio di un operaio. Analogamente, mentre circa la metà (48,5%) dei figli della classe operaia urbana hanno seguito il lavoro del padre nel corso della vita adulta, soltanto una quota esigua dei discendenti della borghesia (11,2%) non è riuscita a conservare la propria situazione di partenza ed è retrocessa nella classe operaia. Analoghi risultati valgono per le donne.*

*La mobilità intergenerazionale ha avuto luogo prevalentemente tra classi contigue. A parità di altre condizioni, uomini e donne non presentano sostanziali differenze nelle opportunità di passaggio. Il maggior livello di mobilità delle donne è spiegato, in larga misura, dalla diversa struttura dell'occupazione femminile e in particolare dal maggior peso della componente impiegatizia.*

*Dal punto di vista della carriera, cioè per la mobilità intragenerazionale, le donne sono meno mobili (24,4% rispetto a 33,7%). Per esempio, alla prima occupazione il rapporto tra uomini e donne che giungono alla borghesia provenendo da un'altra classe sociale è minore di quanto non lo sia considerando l'occupazione attuale. Nel corso della vita lavorativa, quindi, le donne hanno minori possibilità rispetto agli uomini di pervenire a posizioni occupazionali più vantaggiose.*

## 9.1 Componenti strutturali e dinamiche della povertà in Italia

Per analizzare il livello e la portata del disagio economico, ci si concentrerà, di seguito, sul segmento più svantaggiato della popolazione, rappresentato dalle famiglie che vivono in condizioni di povertà. In particolare, si analizzeranno le componenti strutturali e dinamiche che caratterizzano la situazione di disagio. L'obiettivo è di individuare sia eventuali gruppi omogenei tra le famiglie povere ai quali rivolgere politiche specifiche, sia gli eventi critici che concorrono ad aumentare le probabilità di entrare o uscire dallo stato di povertà.

### 9.1.1 Andamento della povertà

Profondi mutamenti hanno caratterizzato la condizione di povertà relativa negli ultimi venti anni: a partire dal 1980 la percentuale di famiglie povere è cresciuta fino a superare il 14% nel periodo 1987-89. Nel decennio successivo, è andata progressivamente diminuendo, ritornando ai livelli della metà degli anni Ottanta. Nel 1998 risultavano povere in senso relativo circa due milioni 558 mila famiglie, pari all'11,8% del totale e corrispondenti a sette milioni 423 mila individui. Se si considera la povertà assoluta, il livello si

riduce decisamente, coinvolgendo il 4,4% delle famiglie, per un totale di 950 mila unità<sup>1</sup>.

L'indagine sui consumi delle famiglie, sulla quale si basa la misurazione della povertà, ha subito una profonda ristrutturazione nel 1997: per questa ragione i dati del periodo precedente possono essere utilizzati per analizzare le caratteristiche strutturali e le dinamiche della povertà, mentre non è possibile confrontare i livelli del passato con i dati più recenti (cfr. il box *Come leggere i dati sulla povertà in serie storica*).

Dal 1992 il divario fra le incidenze della povertà del Nord e del Mezzogiorno è costantemente aumentato: circa il 65% delle famiglie povere risiede nel Mezzogiorno, dove quasi una famiglia su cinque vive in condizioni di povertà relativa. L'analisi dell'intensità della povertà mostra come, a una più ampia diffusione del fenomeno nelle regioni meridionali, si accompagni una maggiore gravità del disagio.

Sono le famiglie numerose, di cinque e più componenti, a presentare una maggiore incidenza della povertà, con un valore prossimo al 23%, rispetto alle altre tipologie. Per i nuclei familiari con tre e più figli minorenni l'incidenza è del 27,2% a livello nazionale e del 37,8% nel Mezzogiorno.

È diminuita nel tempo la diffusione della povertà tra le persone che vivono da sole, in particolare tra gli anziani. Una

<sup>1</sup> La povertà relativa è una misura che tiene conto del tenore di vita medio della collettività ed emerge per confronto. Quindi, paradossalmente, la frequenza relativa dei poveri potrebbe aumentare anche se la loro capacità di consumo aumenta. Per valutare quanti si trovano in condizione di maggior difficoltà economica, accanto alla povertà relativa si misura quella assoluta, in base al valore monetario di un paniere di beni e servizi considerati essenziali. Il paniere comprende una componente alimentare, una relativa all'abitazione e una terza rappresentata dall'insieme delle spese che soddisfano le altre necessità familiari.

## Come leggere i dati sulla povertà in serie storica

*Nei paesi sviluppati la povertà si misura generalmente in termini relativi, riferendosi al tenore di vita medio della popolazione. I risultati dipendono dal grado di disuguaglianza nella distribuzione della spesa per consumi (o del reddito), assumendo che queste variabili economiche siano correlate con il livello di benessere.*

*La metodologia ufficialmente adottata in Italia è basata sull'International standard of poverty line (Ispil): viene definita povera una famiglia di due componenti che ha una spesa per consumi inferiore o uguale alla spesa media per persona nel paese (linea di povertà). Per famiglie di diversa ampiezza è necessario adottare dei coefficienti correttivi (scale di equivalenza), in modo da rendere equivalente la spesa di tali famiglie a quella della famiglia di riferimento di due componenti, tenendo conto delle economie di scala realizzabili all'aumentare della dimensione del nucleo familiare. La scala utilizzata in Italia è quella adottata dalla metà degli anni Ottanta dalle Commissioni di indagine sulla povertà.*

*I due indicatori più frequentemente utilizzati sono l'incidenza della povertà, costituita dalla percentuale di famiglie o di persone povere, e l'intensità della povertà, definita come distanza media percentuale*

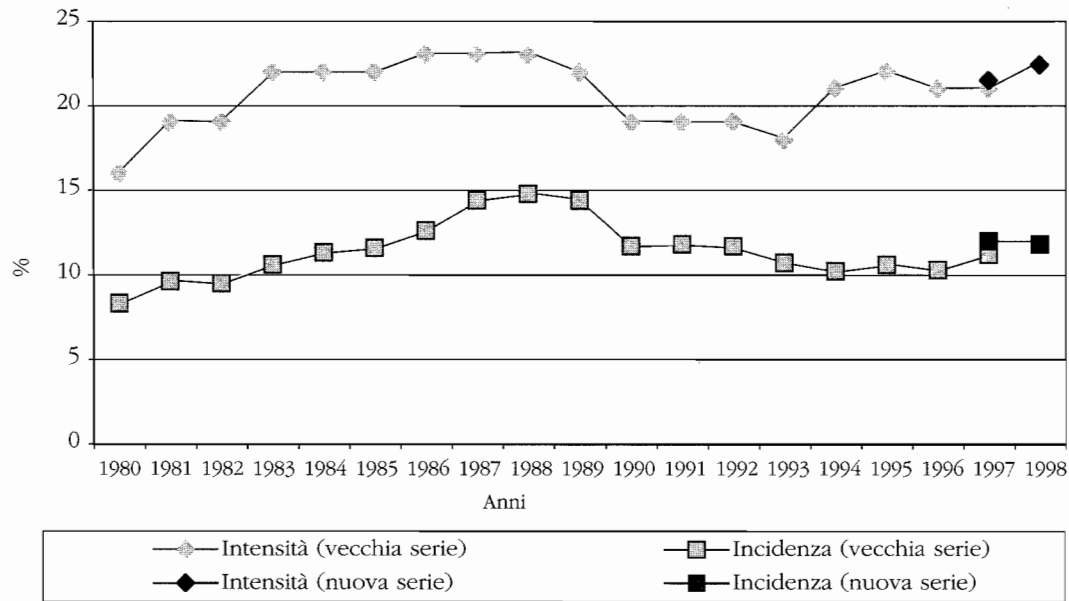
*dei consumi delle famiglie povere dalla linea di povertà. Quest'ultimo indicatore fornisce una misura della gravità della situazione di deprivazione relativa in cui versano i poveri.*

*Per misurare la povertà in Italia si utilizzano i dati sulle spese per consumi desunti dall'indagine dell'Istat sui consumi delle famiglie. Questa scelta scaturisce dalla considerazione che i dati sulle spese familiari sono generalmente più affidabili rispetto a quelli sui redditi; inoltre il consumo, utilizzato come proxy del reddito permanente, appare più adatto a misurare l'effettivo livello di vita in termini di bisogni soddisfatti, mentre il reddito corrente rappresenta un indicatore che misura la capacità di soddisfare i bisogni. D'altra parte, i bisogni delle persone variano nel corso della vita: con l'età anziana essi tendono a ridursi e a spostarsi verso servizi a prevalente fornitura pubblica, come i servizi sanitari. Va quindi tenuto presente che le misure della povertà basate sulla spesa potrebbero portare a stimare una diffusione del fenomeno tra gli anziani maggiore rispetto alle misure basate sul reddito.*

*L'indagine dell'Istat fornisce un quadro completo del comportamento delle famiglie italiane in materia di consumo. Sono tuttavia necessariamente esclusi dall'osservazione i senza fissa dimora, che si trovano generalmente in condizioni di estremo disa-*

*gio, e coloro che vivono in istituzioni. Altri gruppi di popolazione colpiti da forme di esclusione sociale, come i tossicodipendenti o gli alcolizzati, risultano generalmente esclusi, pur se contattabili, perché difficilmente accettano di collaborare alla rilevazione.*

*Per quanto riguarda l'affidabilità e la qualità complessiva dei dati, soprattutto in termini di adeguatezza delle definizioni adottate e delle variabili rilevate, lo sforzo di miglioramento prodotto dall'Istat e il processo di armonizzazione all'interno dell'Unione europea hanno portato nel 1997 a una profonda ristrutturazione delle metodologie di rilevazione e trattamento dei dati. La nuova rilevazione ha posto maggiore attenzione soprattutto alle spese non alimentari, riuscendo a recuperare, in gran parte, la sottostima del livello dei consumi familiari. Ciò ha comportato un aumento dei livelli di spesa media mensile familiare e, di conseguenza, un aumento della disuguaglianza tra le famiglie. Infatti, chi si trova in condizioni agiate destina una quota maggiore di risorse al soddisfacimento di bisogni non primari, concentrati essenzialmente nell'ambito dei trasporti, della cultura e del mantenimento dell'abitazione. Ciò ha provocato una rottura nella serie storica degli indicatori relativi alla povertà che rende impossibile il confronto puntuale tra i dati relativi al 1980-1997 e quelli relativi all'ultimo biennio (Figura 9.1).*

**Figura 9.1 - Incidenza e intensità della povertà in Italia. Anni 1980-1998 (valori percentuali)**

Fonte: Istat, Indagine sui consumi delle famiglie

La nuova serie storica è caratterizzata da valori della linea di povertà relativa decisamente più elevati rispetto a quelli calcolati sulla base della precedente indagine: nel 1998 la soglia è pari a un milione 476 mila lire mensili. L'incidenza della povertà risulta in lievissimo regresso rispetto all'anno precedente, attestandosi sull'11,8% delle famiglie italiane, corrispondente in valore assoluto a due milioni 558 mila famiglie. La percentuale di individui che vive in stato di povertà risulta in entrambi gli anni vicina al 13%, pari a circa 7,4 milioni di persone, confermando la persistenza di maggiori livelli di disagio tra i nuclei più numerosi. Il Mezzogiorno rimane la zona

territoriale più svantaggiata, con oltre un quarto delle famiglie in stato di povertà (corrispondente a circa 5 milioni di individui), pur presentando un lieve miglioramento rispetto all'ultimo anno. In Italia l'intensità della povertà si attesta sul 22,4% con un lieve peggioramento rispetto all'anno precedente.

Per approfondire la conoscenza del fenomeno, accanto ad una misura relativa si determina una linea di povertà assoluta, che corrisponde al valore monetario di un paniere di beni e servizi considerati essenziali per il nostro paese. Tale soglia è ovviamente assai inferiore a quella relativa: nel 1998 essa risulta pari a un milione 12 mila lire mensili, per una

famiglia di due componenti. Le famiglie che presentano livelli di consumo più bassi del paniere minimo sono 950 mila, con un'incidenza del 4,4%. La povertà assoluta si attesta quindi su livelli decisamente inferiori rispetto alla povertà relativa, ma mantiene profili analoghi secondo la ripartizione geografica e le caratteristiche familiari. Il Mezzogiorno registra un'incidenza della povertà assoluta del 9,7%, pari a circa 692 mila famiglie, rispetto a un'incidenza del 1,6% nel Nord e del 2,2% nel Centro. Il valore più alto si riscontra per le famiglie con tre o più figli; gli anziani che vivono da soli si collocano al secondo posto.

simile tendenza si osserva anche per le coppie di anziani. Nonostante questa dinamica favorevole, i tassi di povertà per anziani soli e coppie di anziani risultano ancora tre volte più elevati (13,4% e 14,4% rispettivamente) rispetto a quelli dei singoli e delle coppie in cui la persona di riferimento abbia meno di 65 anni (le rispettive percentuali risultano pari a 3,9% e 4,3%).

Si osserva una progressiva e sostanziale convergenza tra l'incidenza della povertà fra le famiglie in cui la persona di riferimento è un uomo e quelle in cui è una donna, sebbene per la seconda tipologia i livelli si mantengano più elevati. Il divario è più accentuato nel Mezzogiorno. I più alti rischi di povertà interessano le donne anziane e sole al Nord e le donne sole con figli al Sud.

Sulla povertà influisce notevolmente la mancanza di lavoro: nelle famiglie in cui nessun componente è disoccupato l'incidenza risulta pari al 10% circa, mentre raggiunge il 39,3% (circa 190 mila famiglie) in quelle che hanno due o più componenti in cerca di occupazione. Nel Mezzogiorno, per questo tipo di famiglie, l'incidenza risulta del 45% rispetto al 24,4% delle regioni settentrionali. Tuttavia, anche le famiglie con occupazioni stabili a basso reddito (ad esempio operaie) presentano incidenze di povertà superiori al resto della popolazione.

Sull'incidenza della povertà influisce anche il titolo di studio: tra le famiglie in cui la persona di riferimento possiede la licenza elementare o media inferiore l'incidenza è circa il 19%.

Per approfondire l'analisi si farà riferimento in seguito a differenti fonti, integrandole: l'indagine sui consumi delle

famiglie, per analizzare la diffusione e l'intensità della povertà relativa e individuare una mappa della povertà; il panel europeo per rappresentare più specificamente la dinamica nel tempo; l'indagine multiscopo su famiglie e soggetti sociali per porre in luce il ruolo di alcuni eventi che possono destabilizzare la situazione economica della famiglia, aumentando il rischio di povertà.

### Per saperne di più

ISTAT, *Rapporto annuale. La situazione del paese nel 1998*. Roma, 1999.

COMMISSIONE D'INDAGINE SULLA POVERTÀ E SULL'EMARGINAZIONE, *La povertà in Italia, 1980-1995*. Roma, 1997.

COMMISSIONE D'INDAGINE SULLA POVERTÀ E SULL'EMARGINAZIONE, *La povertà in Italia, 1997*. Roma, 1998.

### 9.1.2 Una mappa della povertà<sup>2</sup>

Lo studio delle famiglie a rischio di povertà viene in generale effettuato analizzando le singole caratteristiche associate con la condizione di disagio. I profili delle famiglie interessate possono essere tracciati in modo più efficace se si considerano le variabili congiuntamente.

Sintetizzando le caratteristiche dei sette gruppi individuati dall'analisi, tra le famiglie povere si trovano innanzitutto nuclei che hanno soltanto redditi da pensione, con una prevalenza di anziani che vivono soli o in coppia. Questo risultato può in parte dipendere dagli stili di vita prevalenti tra gli anziani, che destinano ai consumi una quota del loro reddito

<sup>2</sup> La mappa della povertà è stata tracciata sulla base di un'analisi delle corrispondenze multiple e una successiva *cluster analysis* che hanno consentito di suddividere le famiglie povere in sette gruppi a partire da differenti tipi di variabili: grado di povertà, caratteristiche occupazionali dei singoli componenti, situazione reddituale per fonte di reddito e percentuale di percettori, caratteristiche socio-demografiche, ripartizione geografica di residenza, struttura dei consumi (composizione della spesa per consumi distintamente per alimentari, abitazione, trasporti e comunicazioni, sanità e istruzione). Per delineare la mappa sono stati utilizzati i dati dell'indagine sui consumi delle famiglie relativa al 1998.



inferiore a quella caratteristica delle fasce d'età precedenti. Situazioni di povertà si mettono in luce anche per famiglie con uno o più occupati: in questo caso, è la bassa qualifica professionale, associata al basso titolo di studio, a ridurre le capacità reddituali e a determinare situazioni di difficoltà. Si delinea sempre più nettamente il profilo dei cosiddetti *working poor*, coinvolgendo anche famiglie di tre componenti, tradizionalmente a minor rischio di povertà. Le famiglie numerose presentano situazioni di disagio soprattutto quando il percettore è uno solo, in particolare nel Mezzogiorno, dove si presentano nuclei poveri con tre o più figli minori. Sempre nel Mezzogiorno risulta forte il legame tra povertà e disoccupazione, che investe non soltanto i giovani in cerca di prima occupazione, ma anche la persona di riferimento della famiglia, compromettendone la capacità reddituale.

L'analisi dettagliata dei sette gruppi (Tavola 9.1) mostra che la maggioranza delle famiglie povere si colloca in due gruppi nei quali la persona di riferimento è prevalentemente pensionata e l'unica fonte di reddito è costituita da una o più pensioni. Il primo, denominato *famiglie di pensionati*, è in assoluto il più consistente (39,7% delle famiglie povere). È difficile individuare una tipologia familiare dominante: risultano tuttavia maggiormente rappresentati i nuclei di due componenti in cui la persona di riferimento è uomo, di oltre 60 anni, con un basso titolo di studio. Il gruppo presenta livelli di consumo molto ridotti e si colloca per un terzo al di sotto del 30% della linea di povertà relativa, livello che corrisponde all'incirca alla linea di povertà assoluta. Appartengono allo stesso gruppo anche la maggioranza dei genitori soli ritirati dal lavoro o in altra condizione non lavorativa, con figli adulti non occupati o a bassi livelli di occupazione. In questo gruppo la spesa per trasporti e comunicazioni è ridotta, data l'avanzata fase del ciclo di vita familiare, mentre la spesa per l'abitazione è molto elevata. La dotazione di

beni durevoli e le condizioni abitative sono inferiori alla media.

Il secondo gruppo di famiglie povere con pensionati, *i pensionati più anziani*, raccoglie il 13,7% delle famiglie povere, costituite per la maggior parte dagli altri nuclei con persona di riferimento pensionata che ha nella pensione l'unica fonte di reddito. Queste famiglie sono formate in misura superiore alla media da anziani soli, uomini o donne; più di un terzo sono ultrasessantacinquenni. Nella maggior parte dei casi, la quota di percettori di reddito è elevata (dal 75% al 100%): ciò dipende anche dall'elevata presenza di componenti anziani, che aumenta la probabilità di percepire prestazioni sociali. La distanza dalla linea di povertà relativa risulta abbastanza elevata, ma non tale da rendere povere in termini assoluti le famiglie del gruppo. Il possesso di beni durevoli è più basso della media (il 60% non possiede automobile, il 13% non possiede lavatrice), anche per ragioni legati allo stile di vita. La spesa per trasporti e comunicazioni è particolarmente bassa, mentre la quota maggiore della spesa per consumi è destinata all'abitazione e all'alimentazione (20-40% del totale).

Un'altra quota significativa di poveri si colloca nei tre gruppi di famiglie che, in buona parte, hanno il reddito da lavoro come unica fonte di sostegno (i cosiddetti *working poor*). Il primo di questi tre gruppi, le *coppie mono-reddito con due figli minori* (14,5%) è costituito essenzialmente da nuclei con due figli minorenni residenti nel Mezzogiorno, nei quali un solo genitore è occupato. Nonostante la persona di riferimento sia prevalentemente un giovane di età inferiore a 40 anni, il curriculum di studi è spesso limitato alla scuola dell'obbligo e di conseguenza la qualifica professionale non è alta (operaio o intermedio, impiegato o lavoratore in proprio). La disoccupazione colpisce soprattutto il coniuge o i figli. La distanza dalla linea di povertà risulta compresa tra il 10% e il 20%, denotando una situazione economica mediamente migliore dei gruppi precedenti. Ciò è testimoniato anche dal più frequente possesso dei principali beni durevoli.

**Tavola 9.1 - Classificazione e caratteristiche (a) delle famiglie povere per gruppi omogenei. Anno 1998 (per 100 famiglie del gruppo)**

FAMIGLIE DI PENSIONATI (39,7%) (b)	PENSIONATI PIÙ ANZIANI (13,7%) (b)	COPPIE MONOREDDITO CON DUE FIGLI MINORI (14,5%) (b)	COPPIE MONOREDDITO CON UN FIGLIO MINORE (8,7%) (b)
P.R. ritirata dal lavoro	75,4	P.R. operaio o intermedio	38,9
Fonte di reddito unica da pensione	68,1	Fonte di reddito unica da lavoro	82,5
Titolo di studio della P.R.: senza titolo/licenza elementare	83,8	Titolo di studio della P.R.: medio-inferiore	52,0
Due componenti	42,6	Un componente	29,9
Coppia con P.R. di età superiore a 64 anni, ritirata dal lavoro	25,4	Nessun figlio minore	66,3
		Due figli minori	75,5
		Coppia con un solo genitore occupato e due figli non occupati	78,4
P.R. maschio tra 61 e 74 anni	32,5	P.R. maschio di età inferiore a 40 anni	45,4
		P.R. maschio tra 41 e 60 anni	48,7
		P.R. maschio di età inferiore a 40 anni	38,7
		P.R. femmina di età superiore a 74 anni	17,3
Distanza dalla linea di povertà superiore al 30%	32,5	Distanza dalla linea di povertà tra il 10% e il 20%	20,7
Nord-est	18,6	Mezzogiorno	78,7
		Percentuale di percettori di reddito di reddito tra il 20% ed il 25%	89,4
		Percentuale di percettori di reddito superiore al 75%	55,1
		Percentuale di disoccupazione tra l'1% e il 30%	28,5
		Percentuale di percettori di reddito tra il 26% ed il 50%	87,4
		Tra il 50% ed il 70% di componenti occupati	95,9
		Percentuale di spesa per trasporti e comunicazione inferiore al 10%	63,1
APPENA POVERI (9,7%) (b)	FAMIGLIE NUMEROSE DEL MEZZOGIORNO (10,5%) (b)	FAMIGLIE DI ADULTI DISOCCUPATI DEL MEZZOGIORNO (3,3%) (a)	
P.R. operaio o intermedio	40,0	P.R. operaio o intermedio	27,6
P.R. lavoratore in proprio	25,9	P.R. disoccupato o in cerca di occupazione	75,3
Fonte di reddito unica da lavoro	81,6	Fonte di reddito nessuna	24,6
Titolo di studio della P.R.: medio-superiore	20,4	Fonte di reddito altra	14,2
Coppia di occupati con due figli	26,9	Cinque o più componenti	67,1
		Tre o più figli minori	59,2
		Genitori in altra condizione e figlio non occupato	20,4
		Coppia con P.R. di età inferiore a 65 anni in altra condizione e coniuge non occupato	11,7
		Monogenitore in altra condizione con percentuale di figli occupati inferiore al 25%	11,7
P.R. maschio di età inferiore a 40 anni	39,9	P.R. femmina tra 41 e 60 anni	14,0
		P.R. maschio tra 41 e 60 anni	14,0
		Distanza dalla linea di povertà superiore al 30%	33,6
		Mezzogiorno	85,1
Percentuale di percettori di reddito tra il 26% ed il 50%	48,0	Percentuale di percettori di reddito inferiore al 20%	77,7
Percentuale di percettori di reddito tra il 51% e il 75%	24,9	Mezzogiorno	82,2
Oltre il 75% di componenti occupati	99,0	Percentuale di percettori di reddito inferiore al 20%	47,5
Nessun componente disoccupato	87,6	Percentuale di disoccupazione tra l'1 e il 30%	18,9
		Oltre il 50% di componenti disoccupati	100,0
		Percentuale di componenti occupati inferiore al 25%	86,6
		Un solo genitore occupato e percentuale di occupazione dei figli inferiore al 25%	48,1

Fonte: Istat, Indagine sui consumi delle famiglie  
(a) P.R.: persona di riferimento della famiglia.  
(b) Percentuale sul totale delle famiglie povere.

Il secondo gruppo con prevalenza di reddito da lavoro, le *coppie monoreddito con un figlio minore* (8,7%), si differenzia dal precedente per la presenza di un solo figlio a carico, l'età mediamente più alta della persona di riferimento e una minore concentrazione nel Mezzogiorno. Anche in questo caso possono verificarsi episodi di disoccupazione, soprattutto per il coniuge, ma l'impatto è reso meno grave dalla presenza di un solo figlio minore. Si tratta di famiglie che, pur avendo una discreta dotazione dei principali beni durevoli, destinano gran parte dei loro consumi alle spese necessarie, in particolare all'abitazione, ai trasporti e alle comunicazioni.

Il terzo gruppo dei *working poor* raccoglie gli *appena poveri* (9,7%): vi appartengono le famiglie che presentano le migliori condizioni di vita tra quelle che si trovano al di sotto della linea della povertà. Si tratta prevalentemente di coppie con due figli, povere nonostante la presenza di più di un occupato. Sono spesso famiglie giovani, con persona di riferimento a bassa qualificazione, operaio o lavoratore in proprio, maggiormente presenti nel Nord-est e con livelli di povertà molto ridotti (la distanza dalla soglia è inferiore all'8%). Meno del 20% del consumo familiare è destinato alla spesa alimentare, mentre la quota destinata al trasporto e alle comunicazioni è elevata, come è tipico delle famiglie di recente formazione. Una situazione migliore rispetto agli altri gruppi si rileva anche negli indicatori della condizione abitativa e nel possesso dei principali beni durevoli.

Gli ultimi due gruppi di famiglie povere si caratterizzano per la prevalente collocazione meridionale, già rilevata per le coppie monoreddito con figli minori. Al primo di questi, le *famiglie numerose del Mezzogiorno* (10,5%), appartengono in prevalenza famiglie con tre o più figli minori, nelle quali uno solo dei genitori è

occupato. L'unico reddito è quello percepito dalla persona di riferimento, operaio o intermedio e con titolo di studio pari alla scuola media, oppure dal coniuge occupato, nel caso in cui la persona di riferimento risulti disoccupata o in cerca di prima occupazione: anche in questo gruppo è presente quindi un'elevata proporzione di *working poor*. Un terzo delle famiglie si colloca al di sotto del 30% dalla linea di povertà relativa e presenta livelli di spesa per consumi estremamente ridotti. Le condizioni abitative non risultano soddisfacenti, mentre il possesso dei principali beni durevoli è abbastanza diffuso.

Infine, le *famiglie di adulti disoccupati del Mezzogiorno* (3,3%) si caratterizzano per un elevatissimo livello di disoccupazione che investe in generale anche la persona di riferimento; un quarto di queste famiglie non percepisce alcun reddito. Complessivamente, il gruppo presenta livelli di consumo molto ridotti, accompagnati da condizioni abitative precarie (assenza di acqua potabile, acqua calda, riscaldamento, telefono eccetera). Emerge una notevole carenza anche riguardo al possesso di beni durevoli; più del 40% non possiede un'automobile.

### 9.1.3 Strutture familiari, partecipazione al mercato del lavoro e dinamica della povertà

Le dinamiche della povertà sono fortemente legate ad alcuni eventi individuali e familiari, quali la disoccupazione, soprattutto quella di lunga durata, la separazione, la nascita di figli, l'insorgere di gravi malattie, il decesso di una persona della famiglia. L'indagine longitudinale panel europeo, seguendo le stesse unità a partire dal 1994, consente di verificare quali segmenti della popolazione presentino le probabilità più elevate di transitare in condizioni di povertà e quali eventi individuali e familiari abbiano effetto su tali probabilità<sup>3</sup>.

<sup>3</sup> L'unità di analisi è in questo caso l'individuo, per la necessità di identificare in maniera univoca la stessa unità nel tempo. A partire dalla tradizionale misura della povertà relativa a livello familiare, tutti i membri delle famiglie povere sono considerati tali, ottenendo così una classificazione degli individui negli stati di povertà/non povertà per tutto il triennio considerato. La variabile di analisi è rappresentata dal reddito familiare, reso equivalente tramite la scala utilizzata dalla Commissione di indagine sulla povertà. Sono state prese in considerazione inoltre le caratteristiche socio-economiche della persona di riferimento, individuata nel soggetto che percepisce il più alto reddito (il *breadwinner*).

## La sperimentazione del reddito minimo di inserimento nel comune di Napoli

Il reddito minimo di inserimento (Rmi), è stato introdotto in via sperimentale con il decreto legislativo n. 237 del 18 giugno 1998, come misura di contrasto della povertà e dell'esclusione sociale. Attraverso programmi personalizzati e trasferimenti monetari, esso si prefigge l'integrazione sociale e l'autonomia economica delle persone a rischio di marginalità sociale e impossibilitate a provvedere per cause psichiche, fisiche e sociali al mantenimento proprio e dei figli.

La selezione delle aree territoriali da inserire nella sperimentazione, fase particolarmente delicata del processo attuativo del decreto legislativo, è stata effettuata tenendo conto di una molteplicità di elementi, come previsto dall'articolo 4 del decreto legislativo: i livelli di povertà; la diversità delle condizioni economiche, demografiche e sociali; la necessità di un'adeguata distribuzione sul territorio nazionale; la varietà delle forme di assistenza già attuate; la disponibilità dei comuni a

partecipare alla sperimentazione.

A partire da 22 raggruppamenti provinciali, sono stati selezionati 39 comuni, di cui 13 al di sotto dei 10 mila abitanti e 13 capoluoghi di provincia (Genova, Rovigo, Massa, L'Aquila, Isernia, Caserta, Napoli, Foggia, Reggio Calabria, Enna, Catania, Oristano, Sassari), anche se per cinque di questi (Genova, Foggia, Reggio Calabria, Catania, Sassari) sono interessate soltanto alcune circoscrizioni. La popolazione che risiede nelle aree selezionate è di circa 850 mila abitanti; le famiglie ammontano a circa 280 mila unità (al censimento del 1991).

La sperimentazione prevedeva, per le famiglie prese in carico, la raccolta di informazioni statistiche a livello familiare e individuale. Le informazioni disponibili consentono di analizzare l'applicazione del provvedimento nel comune di Napoli, dove le domande presentate sono state circa 17 mila di cui circa 3.500 accettate, in conformità all'obiettivo principale

della sperimentazione in questo comune che si proponeva di offrire una soglia minima di dignità sociale ad almeno 3 mila famiglie in condizioni di assoluta indigenza. Al momento, si dispone di dati relativi a 3.054 famiglie, pari all'87% di quelle coinvolte nella sperimentazione.

È possibile confrontare i dati relativi a diverse variabili, strutturali e non, delle famiglie che partecipano alla sperimentazione con quelli relativi all'intero comune di Napoli rilevati dal censimento del 1991 o stimati attraverso altre indagini.

Tra le famiglie che partecipano alla sperimentazione sono poche quelle proprietarie dell'alloggio in cui vivono, soltanto il 5,2% rispetto al 44,4% del dato censuario (Tavola 9.2). Ciò dipende anche dal fatto che il comune di Napoli, nel calcolo del punteggio per l'ammissione alla sperimentazione, ha favorito le famiglie che risultavano in affitto. Rispetto al dato generale, è più elevata la percentuale di famiglie che vivono

**Tavola 9.2 - Famiglie del comune di Napoli per partecipazione alla sperimentazione del reddito minimo di inserimento, titolo di godimento dell'abitazione e disponibilità di servizi nell'abitazione (composizioni percentuali)**

CARATTERISTICHE DELL'ABITAZIONE	Famiglie che hanno partecipato alla sperimentazione Rmi	Totale delle famiglie
<b>TITOLO DI GODIMENTO DELL'ABITAZIONE</b>		
Proprietà o usufrutto	5,2	44,4
Affitto da ente pubblico	24,0	12,8
Affitto da privati	39,5	38,3
Altro titolo di godimento	31,3	4,5
<b>Totale</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>
<b>SERVIZI NELL'ABITAZIONE</b>		
Acqua potabile assente	10,3	1,0
Riscaldamento assente	55,0	40,6
Apparecchi di riscaldamento (stufe o simili)	32,4	10,9
Servizi igienici assenti	1,7	0,8
Gabinetto o bagno fuori casa	2,7	0,4
<b>Totale</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>
Numero delle famiglie	3.054	311.731

Fonte: Istat, 13° Censimento generale della popolazione e delle abitazioni, Anno 1991; Elaborazioni Istat su dati del Dipartimento degli affari sociali, Anno 1999

in affitto in case di enti pubblici, mentre la quota di famiglie in affitto da privati non risulta diversa. L'aspetto più rilevante è costituito dall'alta percentuale (31,3% rispetto al 4,5%) di famiglie che occupano ad altro titolo le case in cui abitano, poiché in questa categoria sono concentrate le situazioni di disagio estremo. Di queste 956 famiglie, il 3% si dichiara senza casa, il 68,8% occupa abusivamente il proprio alloggio, il 14,2% definisce il luogo in cui vive una sistemazione di emergenza. Soltanto il 14% presenta condizioni abitative presumibilmente non disagiate, in quanto dichiara di usufruire di una casa a uso gratuito.

La situazione delle famiglie che partecipano alla sperimentazione risulta sensibilmente peggiore rispetto al contesto di riferimento anche dal punto di vista della disponibilità di servizi: il 10,3% non ha acqua potabile (rispetto all'1%); il 55% non ha riscaldamento (rispetto al 40,6%) e la percentuale di case in cui il riscaldamento è affidato a sistemi mobili come stufe o simili è più che tripla. Le differenze con il dato comunale sono meno marcate riguardo alla dotazione di servizi igienici. Una quota sen-

sibilmente più elevata di famiglie beneficiarie del Rmi vive però in abitazioni con il bagno o il gabinetto fuori casa o addirittura assente.

L'analisi della Tavola 9.3 mostra che la sperimentazione ha privilegiato le famiglie con figli. Sono infatti quasi del tutto assenti, se confrontate con il dato generale, le famiglie costituite da persone sole o da coppie senza figli. Sono invece fortemente sovrarappresentate le coppie con figli (72,4% rispetto al 52,4%), le coppie con figli e membri aggregati (8,3% rispetto al 3,3%) e i nuclei monogenitore con figli (15% rispetto al 9,3%).

Questi risultati dipendono anche dai criteri di selezione adottati per permettere l'accesso alla sperimentazione e, in definitiva, dai suoi obiettivi. A Napoli sono stati privilegiati i nuclei con figli, con entrambi i genitori o con uno solo; l'accesso alla sperimentazione è stato consentito anche a tipologie familiari poco numerose, come le coppie di giovanissimi senza figli. Considerando l'età media dei componenti per ciascuna tipologia familiare emerge che, nel caso delle famiglie costituite da persone sole, si tratta per lo più di persone anziane men-

tre le coppie senza figli, per le quali l'età media è inferiore, sono formate da giovanissimi.

La distribuzione per numero di componenti conferma che le famiglie partecipanti alla sperimentazione sono più numerose della media (4,9 componenti rispetto a 3,3); il 57,2% ha cinque o più componenti (rispetto al 18,7% della provincia di Napoli); inoltre, soltanto nel 6,9% dei casi non hanno figli minori, mentre il 17,7% ha un figlio minore e il 75,3% ne ha due o più.

Come conseguenza dei criteri di selezione adottati per la partecipazione alla sperimentazione, l'età media dei beneficiari è molto più bassa di quella della popolazione di Napoli nel complesso: per gli uomini destinatari del Rmi è di 23 anni (rispetto ai 35 anni degli uomini del comune), per le donne è di 24 (rispetto a 39 anni). Sono fortemente sovrarappresentati i bambini in età della scuola dell'obbligo (24% rispetto al 10,1% sul totale della popolazione) e in generale tutte le classi d'età giovani. È invece ridotta la presenza di persone in età avanzata, che sono già destinatarie di altri programmi di intervento.

**Tavola 9.3 - Famiglie del comune di Napoli che hanno partecipato alla sperimentazione del reddito minimo di inserimento e famiglie della provincia di Napoli per tipologia e numero di componenti (composizioni percentuali)**

CARATTERISTICHE DELLA FAMIGLIA	Famiglie che hanno partecipato alla sperimentazione Rmi	Famiglie della provincia di Napoli
<b>TIPOLOGIA FAMILIARE</b>		
Persona sola	0,6	19,1
Coppia senza figli	0,2	11,9
Coppia con figli	72,4	52,4
Coppia con figli e membri aggregati	8,3	3,3
Monogenitore con figli	15,0	9,3
Altra struttura familiare	3,5	4,0
<b>Totale</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>
<b>NUMERO DI COMPONENTI</b>		
Uno	0,6	19,0
Due	1,1	19,4
Tre	10,9	18,4
Quattro	30,1	24,5
Cinque e più	57,2	18,7
<b>Totale</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>
Numero medio di componenti per famiglia	4,9	3,3

Fonte: Istat, Indagine multiscopo "Aspetti della vita quotidiana", Anno 1998; Elaborazioni Istat su dati del Dipartimento degli affari sociali, Anno 1999

**Tavola 9.4 - Risultati di modelli di regressione logistica applicati alla probabilità di entrare e uscire da una condizione di povertà. Anni 1994-1995 (odds ratios)**

INGRESSO IN POVERTÀ NEL BIENNIO 1994-1995	Odds ratios	(a)	USCITA DALLA POVERTÀ NEL BIENNIO 1994-1995	Odds ratios	(a)
CARATTERISTICHE NEL 1994					
Distanza dalla linea di povertà (b)	1,644	(d)	Distanza dalla linea di povertà (b)	0,155	(d)
Diploma di scuola secondaria superiore o titolo universitario (base)	1,000		Diploma di scuola secondaria superiore o titolo universitario (base)	1,000	
Licenza media	1,006		Licenza media	0,919	
Senza titolo/licenza elementare	1,181		Senza titolo/licenza elementare	0,893	
Nord (base)	1,000		Nord (base)	1,000	
Centro	1,153		Centro	0,763	(d)
Mezzogiorno	2,145	(d)	Mezzogiorno	0,627	(d)
Coppia senza figli (base)	1,000		Coppia senza figli (base)	1,000	
Single di età inferiore a 65 anni	0,563		Single di età inferiore a 65 anni	3,393	(d)
Single di 65 anni e più	0,785		Single di 65 anni e più	0,594	
Monogenitore con almeno un figlio maggiore	1,021		Monogenitore con almeno un figlio maggiore	0,418	(d)
Monogenitore con figli minori	2,436	(d)	Monogenitore con figli minori	0,295	(d)
Coppia con un figlio minore	1,767	(d)	Coppia con un figlio minore	0,606	
Coppia con due figli minori	1,961	(d)	Coppia con due figli minori	0,678	
Coppia con tre o più figli minori	2,928	(d)	Coppia con tre o più figli minori	0,236	(d)
Coppia con almeno un figlio maggiore	1,761		Coppia con almeno un figlio maggiore	0,558	
Famiglie con membri aggregati	2,283	(d)	Famiglie con membri aggregati	0,460	(d)
Dipendente (base)	1,000		Dipendente (base)	1,000	
Autonomo	1,749	(d)	Autonomo	0,526	(d)
Inattivo	1,596	(d)	Inattivo	0,426	(d)
Disoccupato	5,086	(d)	Disoccupato	0,147	(d)
Reddito aggiuntivo da lavoro (base)	1,000		Reddito aggiuntivo da lavoro (base)	1,000	
Altro reddito aggiuntivo	0,854	(d)	Altro reddito aggiuntivo	0,727	(d)
Nessun reddito aggiuntivo	3,211	(d)	Nessun reddito aggiuntivo	0,529	(d)
Due componenti (base)	1,000		Due componenti (base)	1,000	
Un componente	1,636		Un componente	0,803	
Tre o quattro	1,140		Tre o quattro	0,619	
Cinque e più	2,191	(d)	Cinque e più	0,430	(d)
VARIAZIONI NEL BIENNIO 1994-1995 (rispetto a nessun cambiamento) (c)					
Da single a monogenitori	3,875	(d)	Da coppia con un figlio maggiore a coppia senza figli	7,712	(d)
Da monogenitore con minori senza membri aggregati famiglia con membri aggregati	2,654	(d)	Da coppia con figli minori e un figlio maggiore a coppia con figli minori	7,500	(d)
Da coppia con figli minori a monogenitore con figli minori	3,533	(d)	Da coppia con figli a famiglia con membri aggregati	0,121	(d)
Da coppia senza figli a coppia con figli minori	4,957	(d)			
Da coppia con figli a famiglia con membri aggregati	3,376	(d)			
Persona di riferimento da inattivo a occupato	0,349	(d)	Persona di riferimento da inattivo a occupato	5,951	(d)
Persona di riferimento da disoccupato a occupato	0,185	(d)	Persona di riferimento da disoccupato a occupato	4,811	(d)
Persona di riferimento da occupato ad inattivo	2,663	(d)	Persona di riferimento da occupato a disoccupato	0,252	(d)
Persona di riferimento da occupato a disoccupato	4,678	(d)			
			Persona di riferimento da autonomo ad inattivo	0,160	(d)
			Persona di riferimento da dipendente ad inattivo	0,379	(d)
			Persona di riferimento da dipendente ad autonomo	0,233	(d)
Da reddito aggiuntivo da lavoro a reddito aggiuntivo non da lavoro	2,178	(d)	Da reddito aggiuntivo non da lavoro a reddito aggiuntivo da lavoro	2,322	(d)
Da reddito aggiuntivo da lavoro a nessun reddito aggiuntivo	3,412	(d)	Da reddito aggiuntivo da lavoro a nessun reddito aggiuntivo	0,473	(d)
Da reddito aggiuntivo non da lavoro a nessun reddito aggiuntivo	3,723	(d)	Da nessun reddito aggiuntivo a reddito aggiuntivo da lavoro	1,951	(d)
			Da nessun reddito aggiuntivo a reddito aggiuntivo non da lavoro	2,959	(d)
Aumenta il numero di disoccupati	2,396	(d)			
Diminuiscono i percettori	1,324	(d)	Aumentano i percettori	1,738	(d)
Da quattro a cinque componenti	5,191	(d)	Da quattro a tre componenti	6,125	(d)
Da cinque a quattro componenti	0,239	(d)	Da cinque a quattro componenti	5,196	(d)

(a) Gli *odds* sono espressi dal rapporto tra la probabilità di entrare/uscire dalla povertà e la probabilità di non entrare/uscire. Gli *odds ratios* per le variabili quantitative esprimono la variazione proporzionale degli *odds* all'aumentare di una unità della variabile. Gli *odds ratios* per le variabili categoriali sono rapporti tra gli *odds* relativi ad una modalità e gli *odds* relativi alla modalità di riferimento posta uguale a 1.

(b) La distanza dalla linea di povertà è espressa nel seguente modo:  $(lp - redd)/lp * 100$  dove *redd* = reddito mensile familiare reso equivalente, *lp* = valore della linea di povertà.

(c) Si riportano solo le variazioni significative.

(d) Valori statisticamente significativi al 5%.

La povertà mostra un'elevata componente di inerzia: mentre la probabilità di entrare in una situazione di povertà è estremamente bassa per i non poveri (5%), circa il 70% degli individui che erano poveri in base all'indagine del 1994 sono rimasti in tale condizione nei due anni successivi. Circa il 30% dei poveri ha invece cambiato condizione tra il 1994 e il 1996. Il rischio di diventare poveri nel 1996 è molto più alto per coloro che hanno già sperimentato una condizione di disagio. Anche la probabilità di uscire dalla condizione di povertà risulta influenzata dalle precedenti condizioni: è infatti nettamente superiore per le persone che non risultavano povere nel 1994.

Nell'analisi delle transizioni da e verso la povertà è importante fare riferimento ad aspetti dinamici; gli eventi critici hanno infatti un impatto molto evidente, interagendo con le situazioni strutturalmente a rischio.

Con riferimento al biennio 1994-1995, tra gli aspetti considerati all'inizio del periodo quelli che pesano di più sulla probabilità di diventare poveri sono: la distanza dalla soglia di povertà, risiedere nel Mezzogiorno, vivere in nuclei numerosi con figli minori o con membri aggregati oppure con persona di riferimento disoccupata (Tavola 9.4).

Tra i cambiamenti che intervengono nella famiglia, un primo evento che può risultare critico è rappresentato dalla nascita di un figlio, in particolare nel passaggio da single a monogenitore o da coppia senza figli a coppia con un figlio. La separazione o la vedovanza possono essere fonte di gravi difficoltà economiche per le coppie con figli minori. Un altro evento critico è l'ingresso nella famiglia di un membro aggregato, spesso anziano, bisognoso di cure e percettore di un reddito da pensione spesso esiguo o di nessun reddito.

La perdita dell'occupazione da parte della persona di riferimento o il suo passaggio da occupato ad altra condizione aumentano di circa cinque volte il rischio di entrare in uno stato di povertà. Anche la perdita di un reddito (sia da lavoro che da altra fonte) e il passaggio dalla condizione di occupato a inattivo da parte di altri componenti della famiglia possono risultare determinanti.

La perdita di un lavoro e una situazione di disoccupazione prolungata rappre-

sentano anche i maggiori ostacoli per uscire da una condizione di disagio. La situazione appare invece più favorevole per le famiglie con persona di riferimento occupata e per quelle che hanno la possibilità di disporre di altri redditi aggiuntivi, in particolare da lavoro.

In generale, la probabilità di uscire dalla condizione di povertà è più elevata dove il disagio è meno diffuso e meno intenso, risultando sensibilmente superiore nel Nord rispetto al Mezzogiorno. La probabilità di uscita è tanto minore quanto più il reddito familiare è inferiore alla linea di povertà; risultano inoltre determinanti l'ampiezza e la struttura della famiglia. In particolare, presentano una minore probabilità di uscire dalla povertà le famiglie di monogenitori con figli, le coppie con tre o più figli minori e quelle con membri aggregati.

Se si considerano gli eventi occorsi nel periodo di osservazione (1994-1995), si osserva come quelli che maggiormente ostacolano l'uscita dallo stato di povertà siano la perdita dell'occupazione e l'ingresso in famiglia di un membro aggregato (ad esempio un genitore anziano) nelle coppie con figli anche adulti. Emerge inoltre una ridotta capacità di uscire dal disagio quando la persona di riferimento passa da un reddito da lavoro dipendente a un reddito da lavoro autonomo o da altra fonte, principalmente da pensione.

La probabilità di uscire dalla povertà aumenta, ovviamente, se la persona di riferimento disoccupata o inattiva trova un'occupazione e se in una famiglia in partenza monoreddito aumenta il numero di percettori (di redditi da lavoro o da altra fonte).

Tra i cambiamenti della struttura familiare che invece aumentano la probabilità di uscire da una condizione di disagio, mostra un effetto significativo l'uscita dalla famiglia di origine di un figlio adulto, che migliora la situazione per i genitori che rimangono soli o con altri figli. Non è possibile valutare le transizioni di povertà per i giovani che lasciano la famiglia di origine sulla base del panel europeo, a causa del ridotto numero di osservazioni disponibili. Comunque, l'analisi dei dati di altre fonti mette in luce che, per i giovani, il

## La povertà nei paesi dell'Unione europea

Per arricchire il quadro informativo sulla povertà in Italia, è interessante verificare come si collochi rispetto agli altri paesi dell'Unione europea. L'Eurostat ha realizzato uno studio sull'esclusione sociale, basato sull'indagine panel europeo sulle famiglie relativa al 1995. Per la determinazione della povertà relativa è stato utilizzato il reddito familiare disponibile, calcolando soglie di povertà distinte per ogni paese<sup>4</sup>.

Fatta 100 la percentuale di persone al di sotto della linea di povertà, determinata a livello europeo, il Belgio e la Germania risultano perfettamente allineati, mentre l'Italia e la Spagna presentano un valore di poco superiore (Figura 9.2). I divari più ampi rispetto alla media europea si rilevano nei Paesi Bassi e nel Portogallo, dove la percentuale di popolazione al di sotto della linea di

povertà è rispettivamente inferiore di oltre il 40% e superiore di oltre il 30% alla media.

Nel seguito, le caratteristiche delle persone povere sono esaminate in rapporto a quelle della restante popolazione. Si considera la frequenza relativa di una determinata caratteristica fra gli individui al di sopra della linea di povertà e la si pone pari a 100; la corrispondente frequenza relativa fra la popolazione povera viene espressa in proporzione (Tavola 9.5). In Italia, ad esempio, fatta 100 la proporzione di donne nella popolazione non povera, essa sale a 104 nella popolazione povera.

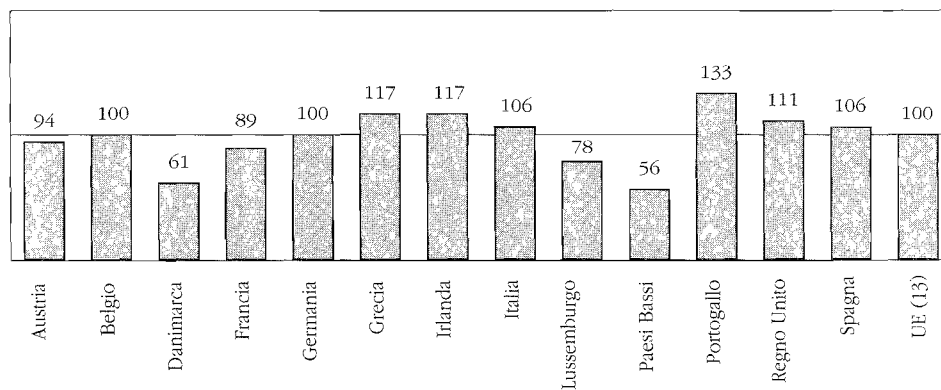
Le donne sono più frequentemente presenti tra i poveri che nel resto della popolazione in tutti i paesi dell'Ue. Lo svantaggio è più forte in Lussemburgo e Regno Unito e minore in Spagna, Italia e Francia. Anche i minori fino a 15 anni di età

risultano più frequenti tra i poveri in quasi tutti i paesi europei, con l'eccezione di Danimarca e Grecia. Gli scarti maggiori si riscontrano nel Regno Unito e in Irlanda.

In alcuni paesi, come Danimarca, Paesi Bassi e in parte Francia, la quota di giovani tra 16 e 24 anni in condizioni di povertà è particolarmente elevata. Ciò dipende dal fatto che, in quei paesi, molti giovani lasciano la famiglia di origine prima di aver raggiunto una posizione stabile nel mercato del lavoro. L'incidenza tra i poveri degli individui con oltre 64 anni è più che doppia, rispetto alla frequenza tra i non poveri, in Danimarca, Grecia e Portogallo. In Italia, invece, la quota di anziani poveri risulta tra le più basse in Europa.

Nel complesso dei paesi dell'Ue, la percentuale dei disoccupati fra i poveri è circa tre volte più elevata che nel resto

**Figura 9.2- Numeri indice della popolazione con reddito al di sotto della soglia di povertà per paese. Anno 1995 (percentuale della popolazione al di sotto della soglia di povertà nella Ue 13=100) (a)**



Fonte: Eurostat, panel europeo sulle famiglie (a) Finlandia e Svezia non sono incluse.

<sup>4</sup> Le informazioni relative ai redditi si riferiscono all'anno precedente l'intervista, in modo da poter rilevare l'intero ammontare annuo percepito; i dati utilizzati nell'analisi si riferiscono quindi al 1994. La linea della povertà è determinata sulla base del reddito mediano, mentre i redditi sono stati resi equivalenti in base alla scala Ocse modificata. La base informativa utilizzata e i criteri seguiti possono determinare risultati in parte diversi da quelli illustrati in precedenza.



**Tavola 9.5 - Rapporto fra la percentuale di individui con determinate caratteristiche fra la popolazione povera e la percentuale di individui con le stesse caratteristiche fra la popolazione non povera nei paesi dell'Unione europea (a). Anno 1995 (valori percentuali)**

CARATTERISTICHE	Austria	Belgio	Danimarca	Francia	Germania	Grecia	Irlanda	Italia	Lussemburgo	Paesi Bassi	Portogallo	Regno Unito	Spagna	Uc 13 (c)
<b>SESSO</b>														
Maschio	92	95	95	95	92	92	95	95	89	94	91	90	98	94
Femmina	107	105	105	104	107	108	105	104	111	106	109	110	102	106
<b>CLASSE DI ETÀ</b>														
Meno di 16 anni	133	103	59	112	135	72	151	128	142	124	110	154	130	128
16-24 anni	98	143	216	185	143	94	95	150	(127)	258	72	78	115	137
25-49 anni	97	76	63	71	85	58	77	86	88	81	65	71	87	79
50-64 anni	74	96	58	88	74	104	71	93	83	58	105	59	100	81
65 anni e più	96	134	242	114	111	239	97	80	(82)	72	211	160	86	116
<b>CONDIZIONE PROFESSIONALE (b)</b>														
Lavoratore dipendente	78	37	35	41	64	37	21	45	77	53	40	31	36	46
Lavoratore indipendente	143	170	106	92	97	77	78	114	-	(181)	168	64	116	60
Disoccupato/in cerca di occupazione	237	247	125	313	292	165	329	376	-	194	155	421	258	293
Ritirato dal lavoro	80	114	218	111	116	206	109	84	(94)	(61)	188	179	74	119
Altro inattivo	152	168	245	202	154	110	161	144	139	141	127	186	129	156
<b>TIPOLOGIA FAMILIARE</b>														
Persona sola fino a 64 anni	123	81	234	170	110	77	144	58	-	227	146	102	64	130
Persona sola di 65 anni e più	128	168	336	167	168	311	408	187	-	(71)	431	219	64	175
Due adulti senza figli a carico	70	111	100	82	68	186	42	48	64	45	178	78	103	77
Monogenitore con uno o più figli a carico	235	214	(82)	199	383	248	602	90	-	384	184	509	225	305
Coppia con un figlio a carico	126	82	(47)	55	68	41	52	62	(82)	93	46	50	76	63
Coppia con due figli a carico	93	73	(39)	62	105	62	63	80	87	79	58	82	89	81
Coppia con tre o più figli a carico	199	109	96	138	182	67	156	260	323	156	249	177	177	169
Altre tipologie	86	84	53	117	94	84	85	126	88	109	81	52	100	97

Fonte: Eurostat, panel europeo sulle famiglie

(a) ( ): bassa affidabilità dovuta al limitato numero di osservazioni (da 20 a 49); -: insufficiente numerosità campionaria.

(b) Rilevata soltanto per popolazione con età superiore a 15 anni.

(c) Finlandia e Svezia non sono incluse.

della popolazione. Nel Regno Unito è quattro volte più elevata; in Italia, in Irlanda e in Francia il livello è superiore alla media europea. Per i ritirati dal lavoro, il rischio di essere poveri è più basso in paesi come l'Italia, l'Austria e la Spagna.

I lavoratori indipendenti, pur essendo relativamente meno presenti tra i poveri a livello europeo, presentano in molti paesi, tra cui l'Italia, un'incidenza tra le persone a basso reddito superiore a quella nel resto della popolazione. Ciò è dovuto

sia alla presenza di imprese individuali poco remunerative (per esempio nel settore agricolo), sia a fenomeni di reticenza a dichiarare il reddito effettivamente percepito.

Con riferimento alle tipologie familiari di appartenenza, le persone sole di età inferiore a 65 anni sono particolarmente presenti nel gruppo a basso reddito in Danimarca, Paesi Bassi e Francia. La situazione è spesso critica per i monogenitori con figli: a livello europeo la loro presenza è più che tripla tra i

poveri rispetto al resto della popolazione, toccando i valori massimi in Irlanda e nel Regno Unito.

L'esame delle coppie con figli mostra un chiaro contrasto tra i nuclei familiari con uno o due figli e quelli con tre o più. Per quest'ultima tipologia un'alta percentuale di individui è presente tra i poveri in quasi tutti i paesi (ad eccezione di Danimarca e Grecia); l'Italia presenta un valore decisamente più elevato della media, secondo soltanto al Lussemburgo.

rischio di cadere in una grave difficoltà economica entro cinque anni dall'uscita dalla famiglia di origine non è trascurabile (cfr. il paragrafo 9.2.3 *Uscita dalla famiglia di origine e rischio di difficoltà economiche*). Se la famiglia di origine migliora la sua condizione in seguito all'uscita di un figlio adulto, quest'ultimo rischia quindi di sperimentare una situazione di disagio.

In conclusione, si conferma l'esistenza di uno stretto legame tra povertà, struttura familiare e partecipazione al mercato del lavoro, sia da un punto di vista statico che dinamico. Accanto alle famiglie tradizionalmente soggette a un maggior rischio di povertà (anziani, famiglie numerose), emergono situazioni di disagio economico anche in nuclei con uno o più occupati, solitamente a bassa qualifica professionale. La povertà resta comunque specialmente presente tra le famiglie colpite dalla disoccupazione, soprattutto nel Mezzogiorno.

La famiglia, che tradizionalmente è l'unità all'interno della quale vengono messe in comune e distribuite le risorse e dove si verifica la compensazione intergenerazionale tra lavoro e non lavoro, non sempre risulta capace di fronteggiare gli effetti negativi dei cambiamenti della propria struttura e della condizione lavorativa dei propri componenti.

Sul piano delle politiche, il nostro paese destina risorse limitate alla lotta contro l'esclusione sociale; inoltre, mezzo milione di famiglie a basso reddito non riceve trasferimenti pubblici, come è emerso dall'analisi svolta nel capitolo 7. D'altra parte, anche quest'anno le misure della legge finanziaria comportano una leggera riduzione della diffusione della povertà rispetto allo scenario tendenziale (cfr. il capitolo 1, approfondimento *Impatto redistributivo della legge finanziaria per il 2000*). Emergono inoltre segnali innovativi, rappresentati dall'assegno per le famiglie con almeno tre figli minori, che risulta fortemente orientato a favore delle famiglie più disagiate, e dall'avvio della sperimentazione del reddito minimo di

inserimento (cfr. il box *La sperimentazione del reddito minimo di inserimento nel comune di Napoli*). Si tratta tuttavia di misure di limitata entità, che non possono compensare la mancanza di uno strumento specifico e generalizzato di contrasto della povertà.

## 9.2 Difficoltà economiche nel corso della vita

### 9.2.1 Ingresso e permanenza nello stato di difficoltà

I dati dell'indagine multiscopo su famiglie e soggetti sociali consentono di approfondire le cause dell'ingresso e della permanenza in uno stato di difficoltà economica grave da parte di coloro che sono usciti dalla famiglia di origine. La definizione di questo stato è lasciata alla percezione soggettiva delle persone, che riferiscono anche il suo ripetersi nel tempo e la durata: esso non è necessariamente sinonimo di povertà. Emerge un quadro interessante sia se si considerano tutti gli individui che hanno sperimentato gravi difficoltà nel corso della vita, sia se si concentra l'attenzione su coloro che vivevano in una condizione di disagio al momento dell'intervista. I primi sono dieci milioni 585 mila, i secondi due milioni 784 mila; le percentuali di persone con difficoltà che si sono ripetute in più anni sono pari rispettivamente nei due gruppi al 56% e al 73,9%.

I motivi delle difficoltà segnalati da tutte le persone sono in ordine d'importanza: reddito insufficiente, disoccupazione, acquisto o costruzione di un'abitazione, malattia, decesso di un familiare, avvio di un'attività lavorativa, separazione o divorzio (Tavola 9.6). Seguono motivi legati al fallimento o indebitamento di un'impresa familiare, o altri tipi di indebitamento e il pagamento di interessi troppo alti; in fondo alla graduatoria si trova lo sfratto.

Uomini e donne hanno sperimentato i vari tipi di difficoltà con intensità diverse. Le differenze riguardano soprattutto

**Tavola 9.6 - Persone uscite dalla famiglia di origine cui è capitato di trovarsi in gravi difficoltà economiche per motivo, esito, classe di età e sesso. Anno 1998**

SENSO CLASSE DI ETÀ	HA AVUTO DIFFICOLTÀ ECONOMICHE		MOTIVI DELLE DIFFICOLTÀ												
	Si, una volta	Si, più di una volta	Periodo di disoccupazione	Reddito insufficiente	Malattia sua o di un familiare	Decesso di un familiare	Sfratto	Acquisto o edificazione casi	Avvio attività lavorativa	Fallimento impresa familiare	Indebitamento impresa familiare	Altro indebitamento	Interessi troppo alti	Separazione/ divorzio	Altro
<b>DIFFICOLTÀ ECONOMICHE RISOLTE (a)</b>															
<b>MASCHI</b>															
Fino a 34 anni	55,2	44,8	41,1	43,0	4,2	2,6	1,7	11,8	12,5	2,9	2,4	3,8	2,6	2,2	6,2
35-44 anni	54,6	45,4	35,0	36,6	8,0	3,5	3,7	24,3	13,3	2,2	3,7	4,0	2,6	2,1	5,6
45-54 anni	53,6	46,4	28,1	34,8	10,1	5,0	2,5	31,7	9,2	2,7	2,4	2,4	2,7	2,8	5,8
55-64 anni	47,3	52,7	24,9	37,6	18,6	4,7	2,7	25,7	11,4	1,8	3,5	1,7	3,1	1,6	5,0
65 e più	42,3	57,7	28,7	48,9	15,8	8,3	2,7	19,2	8,4	2,3	2,7	1,4	1,9	0,1	8,3
<b>Totale</b>	<b>49,2</b>	<b>50,8</b>	<b>30,0</b>	<b>40,8</b>	<b>12,7</b>	<b>5,5</b>	<b>2,8</b>	<b>23,4</b>	<b>10,5</b>	<b>2,3</b>	<b>3,2</b>	<b>2,4</b>	<b>2,5</b>	<b>1,6</b>	<b>6,4</b>
<b>FEMMINE</b>															
Fino a 34 anni	56,5	43,5	30,9	48,4	5,7	3,8	2,5	13,5	9,6	2,4	1,8	3,9	1,8	4,4	8,8
35-44 anni	63,8	36,2	22,0	37,4	8,4	4,0	3,5	27,5	7,3	2,7	2,0	3,8	2,3	5,9	7,7
45-54 anni	51,8	48,2	15,7	39,4	16,9	10,0	2,3	34,9	8,5	2,1	2,7	2,0	1,9	5,6	4,4
55-64 anni	49,5	50,5	19,7	42,4	22,0	10,9	2,2	24,2	6,7	3,2	1,6	1,9	1,8	2,8	7,0
65 e più	42,8	57,2	20,5	50,8	21,1	21,6	2,5	12,7	4,9	1,8	1,2	1,2	0,9	2,5	8,7
<b>Totale</b>	<b>50,8</b>	<b>49,2</b>	<b>20,9</b>	<b>44,6</b>	<b>16,7</b>	<b>12,5</b>	<b>2,6</b>	<b>21,5</b>	<b>6,8</b>	<b>2,3</b>	<b>1,9</b>	<b>2,2</b>	<b>1,6</b>	<b>3,9</b>	<b>7,4</b>
<b>TOTALE</b>															
Fino a 34 anni	56,0	44,0	34,9	46,3	5,1	3,3	2,2	12,8	10,7	2,6	2,0	3,9	2,1	3,5	7,8
35-44 anni	59,2	40,8	28,4	37,0	8,2	3,7	3,6	25,9	10,3	2,5	2,8	3,9	2,4	4,0	6,6
45-54 anni	52,7	47,3	21,7	37,1	13,6	7,6	2,4	33,3	8,9	2,4	3,1	2,2	2,3	4,2	5,1
55-64 anni	48,5	51,5	22,1	40,2	20,4	8,0	2,4	24,9	8,9	2,5	2,5	1,8	2,4	2,2	6,1
65 e più	42,6	57,4	24,0	50,0	18,8	15,9	2,6	15,5	6,4	2,0	2,1	1,3	1,3	1,5	8,5
<b>Totale</b>	<b>50,0</b>	<b>50,0</b>	<b>25,0</b>	<b>42,8</b>	<b>14,9</b>	<b>9,3</b>	<b>2,7</b>	<b>22,4</b>	<b>8,5</b>	<b>2,3</b>	<b>2,5</b>	<b>2,3</b>	<b>2,0</b>	<b>2,8</b>	<b>7,0</b>
<b>DIFFICOLTÀ ECONOMICHE NON RISOLTE (b)</b>															
<b>MASCHI</b>															
Fino a 34 anni	33,8	66,2	45,1	53,4	6,3	4,1	2,9	17,4	7,1	1,7	2,2	8,3	1,3	1,6	8,8
35-44 anni	28,1	71,9	37,9	49,5	8,3	5,1	2,2	28,6	13,5	1,8	5,7	1,5	6,4	3,7	4,7
45-54 anni	27,5	72,5	38,0	50,0	14,8	5,4	2,8	24,3	12,3	3,6	7,1	1,7	9,4	4,6	2,6
55-64 anni	21,3	78,7	30,1	49,0	26,8	10,8	3,3	19,1	6,9	8,8	4,8	3,1	6,1	1,3	6,5
65 e più	16,2	83,8	20,3	61,3	40,4	13,9	3,4	8,4	0,8	7,2	3,2	2,4	2,8	2,5	3,7
<b>Totale</b>	<b>26,1</b>	<b>73,9</b>	<b>35,5</b>	<b>51,6</b>	<b>17,0</b>	<b>7,2</b>	<b>2,8</b>	<b>21,2</b>	<b>9,2</b>	<b>4,2</b>	<b>4,9</b>	<b>3,2</b>	<b>5,6</b>	<b>2,9</b>	<b>5,2</b>
<b>FEMMINE</b>															
Fino a 34 anni	33,4	66,6	32,1	54,2	7,5	5,1	1,5	20,4	8,3	2,8	2,6	2,8	1,4	5,6	8,3
35-44 anni	30,8	69,2	23,2	50,3	11,5	5,4	2,2	25,5	9,7	3,8	7,1	1,5	6,9	8,4	2,9
45-54 anni	28,8	71,2	23,0	52,7	19,0	11,2	4,2	21,4	7,8	4,9	5,8	4,3	6,6	15,2	4,5
55-64 anni	20,6	79,4	17,4	56,6	27,2	18,3	2,4	13,4	4,0	4,1	2,7	1,7	4,4	6,2	4,8
65 e più	15,0	85,0	9,9	72,2	41,5	34,0	1,5	7,5	-	3,8	1,6	2,0	-	7,3	3,0
<b>Totale</b>	<b>27,0</b>	<b>73,0</b>	<b>22,3</b>	<b>56,1</b>	<b>19,2</b>	<b>13,0</b>	<b>2,4</b>	<b>18,8</b>	<b>6,6</b>	<b>3,8</b>	<b>4,2</b>	<b>2,5</b>	<b>4,1</b>	<b>8,7</b>	<b>4,8</b>
<b>TOTALE</b>															
Fino a 34 anni	33,6	66,4	37,3	53,9	7,0	4,7	2,1	19,2	7,8	2,3	2,5	5,0	1,3	4,0	8,5
35-44 anni	29,4	70,6	30,4	49,9	9,9	5,2	2,2	27,0	11,6	2,8	6,4	1,5	6,6	6,1	3,8
45-54 anni	28,2	71,8	30,0	51,4	17,1	8,5	3,6	22,7	9,9	4,3	6,4	3,1	7,9	10,2	3,6
55-64 anni	21,0	79,0	24,3	52,5	27,0	14,2	2,2	16,5	5,5	6,7	3,8	2,4	5,3	3,5	5,7
65 e più	15,5	84,5	14,1	67,8	41,1	26,0	2,2	7,9	0,3	5,1	2,2	2,2	1,1	5,4	3,3
<b>Totale</b>	<b>26,6</b>	<b>73,4</b>	<b>28,4</b>	<b>54,1</b>	<b>18,2</b>	<b>10,3</b>	<b>2,6</b>	<b>19,9</b>	<b>7,8</b>	<b>4,0</b>	<b>4,5</b>	<b>2,8</b>	<b>4,8</b>	<b>6,0</b>	<b>5,0</b>

Fonte: Istat, Indagine multiscope "Famiglie, soggetti sociali e condizione dell'infanzia"

(a) Per 100 persone con gravi difficoltà economiche risolte.

(b) Per 100 persone con gravi difficoltà economiche non risolte.

la disoccupazione e l'avvio di un'attività lavorativa, che assumono maggiore importanza tra gli uomini. Viceversa la malattia o il decesso di un familiare, la separazione o il divorzio, il reddito insufficiente, sono in prevalenza segnalati dalle donne.

Limitando l'analisi alle sole persone ancora in difficoltà economiche al momento dell'intervista, si rileva che circa la metà risiede nel Mezzogiorno e la maggior parte ha al massimo la licenza media e vive in famiglie di tre o più componenti: la percezione soggettiva del disagio presenta quindi profili analoghi alla misura basata su indicatori del benessere economico. Le difficoltà emergono molto presto: prima di 25 anni nel 38% dei casi e tra 25 e 34 anni nel 27%. Un quarto delle persone in difficoltà vive in famiglie che dichiarano di non percepire alcun reddito, un altro quinto in famiglie dove la quota di percettori rispetto al totale dei componenti non supera il 25%. Nel 75% dei casi la situazione è difficile da almeno cinque anni.

### 9.2.2 Cause e durata delle difficoltà economiche

Considerando le persone in difficoltà nel 1998, un'analisi multivariata porta a individuare otto gruppi omogenei, fortemente caratterizzati sia per la causa scatenante il disagio, sia per la presenza o meno di una rete di aiuto nei momenti critici (Tavola 9.7).

Due gruppi indicano prevalentemente il *reddito insufficiente* come motivo del disagio economico. Il primo gruppo, costituito dal 20% del totale, presenta difficoltà che si sono ripetute più volte nel corso della propria vita. Nella quasi totalità di questi casi è assente l'aiuto derivante da reti di sostegno. Il secondo gruppo raccoglie l'8,2% dei casi. Si tratta di persone che hanno iniziato a vivere in difficoltà prima dei 25 anni. Spesso, sono state aiutate con un prestito, soprattutto da amici, fratelli, sorelle e altri parenti: grazie agli aiuti ricevuti, la proporzione dei sog-

getti che presentano difficoltà prolungate nel tempo è sensibilmente inferiore rispetto al gruppo precedente. La maggior parte delle persone presenta un'età compresa tra 35 e 64 anni, si trova in famiglie poco numerose e vive in abitazione in affitto o a titolo gratuito, prevalentemente nel Mezzogiorno e nei grandi centri.

A differenza dei gruppi precedenti, nei quali non è possibile individuare un evento scatenante delle difficoltà economiche, le due successive tipologie sono accomunate dall'esistenza di una situazione di *disoccupazione della persona di riferimento*, diffusa soprattutto nel Mezzogiorno. Il primo gruppo raccoglie il 10,5% delle persone in difficoltà, il secondo l'8,6%. Reddito insufficiente e, soprattutto, disoccupazione si affiancano nel determinare una situazione di forte disagio. I soggetti sono in gran parte giovani fino a 34 anni, usciti dalla famiglia di origine, che vivono in famiglie senza alcun percettore di reddito e in abitazioni in affitto; il titolo di studio prevalente è il diploma di scuola media inferiore. Le difficoltà economica sono iniziate tra i 25 e i 34 anni. Le persone sono aiutate dai genitori e anche dai suoceri. Ciò che differenzia i due gruppi è la modalità di attivazione della rete di aiuto informale che nel primo caso si concretizza in regali da parte delle famiglie di origine, nel secondo anche in prestiti senza interessi.

Difficoltà per *malattia o decesso di un familiare* in assenza di reti di sostegno familiare caratterizzano il quinto gruppo (20,9% delle persone in difficoltà). Esso presenta un'età media elevata e raccoglie casalinghe e ritirati dal lavoro in gravi difficoltà per la perdita della fonte di reddito principale della famiglia, garantita dal componente malato o deceduto. Nella grande maggioranza dei casi non interviene alcuna rete di aiuto. La durata della difficoltà è in prevalenza di cinque anni, ma è prevedibile che possa protrarsi, considerata l'assenza di una rete sociale di aiuto. La famiglia di appartenenza è composta nella maggioranza dei casi da uno o due componenti. In questo gruppo rientra

Tavola 9.7 - Classificazione delle persone in gravi difficoltà economiche. Anno 1998 (per 100 persone dello stesso gruppo)

	REDDITO INSUFFICIENTE: IN ASSENZA DI ALTRI (20,0%) (a)	REDDITO INSUFFICIENTE IN PRESENZA DI ALTRI (8,2%) (a)	INSOGNI DI AIUTI IN PRESENZA DI ALTRI ATTRAVVERSO FIGLI (10,5%) (a)	INSOGNI DI AIUTI IN PRESENZA DI ALTRI ATTRAVVERSO PRESTITI (6,6%) (a)	MALATTIA O DEFICISSO MULIN FAMILIARE (20,9%) (a)	DIFFICOLTÀ ECONOMICHE NEL LAVORO DELL'IMPRESA FAMILIARE (5,1%) (a)	ACQUISTO DELL'ABITAZIONE IN ASSENZA DI ALTRI (18,0%) (a)	ACQUISTO DELL'ABITAZIONE IN PRESENZA DI ALTRI (8,7%) (a)
<i>Frequenza difficili</i>	In più occasioni 84,5	In più occasioni 86,4	In più occasioni 85,8	In più occasioni 82,6	In più occasioni 42,3	In una occasione 59,4		
<i>Motivo difficili</i>	Reddito insuff. 68,8	Reddito insuff. 67,7	Disoccupazione 43,1	Disoccupazione 60,5	Malattia 44,1	Indeb. impresa 26,6	Acquisto casa 42,2	Acquisto casa 69,1
<i>Motivo principale</i>	Reddito insuff. 52,1	Reddito insuff. 45,3	Disoccupazione 32,7	Disoccupazione 46,7	Malattia 28,2	Indeb. impresa 19,0	Acquisto casa 32,5	Acquisto casa 54,4
<i>Inizio difficili</i>	Prima dei 25 anni 109,0	Prima dei 25 anni 81,1	25-34 anni 46,1	25-34 anni 51,2	45-54 anni 33,1	35-44 anni 43,2	25-34 anni 44,5	25-34 anni 41,7
<i>Durata difficili</i>	6 anni e più 77,0	6 anni e più 64,7	0-4 anni 41,2	0-4 anni 53,0	5 anni 75,7	5 anni 52,6	0-4 anni 30,1	0-4 anni 57,8
<i>Tempo di aiuto</i>	Nessun aiuto 92,9	Prestito 56,1	Regalo 96,4	Prestito, regalo 63,5	Nessun aiuto 86,9	Prestito 83,7	Nessun aiuto 91,4	Prestito, regalo 69,4
<i>Pagamento interessi</i>		Prestito, regalo 39,8	Prestito 35,8			Interessi bancari 47,0		
<i>Altro ricevuto da</i>		Amici 24,2	Genitori 69,5	Genitori 75,1	Altre persone 53,5	Altre persone 53,5	Genitori 52,2	Genitori 52,2
		Fratelli 21,0	Suoceri 45,8	Suoceri 53,1	Amici 16,4	Amici 16,4	Suoceri 42,9	Suoceri 42,9
		Altri parenti 19,6						
<i> Sesso</i>	Femmina 58,1	Femmina 58,6	Femmina 56,6		Maschio 53,5			
<i> Età</i>	65 anni e più 23,9	35-64 anni 67,5	Fino a 34 anni 45,5	Fino a 34 anni 48,9	65 anni e più 33,7	35-44 anni 41,0	35-44 anni 32,9	35-44 anni 40,3
	55-64 anni 18,0	35-44 anni 32,9	35-44 anni 32,9	35-44 anni 32,9	45-54 anni 27,5	45-54 anni 27,3	45-54 anni 30,0	45-54 anni 26,3
<i> Titolo di studio</i>	Licenza elementare 50,6	Licenza media 39,3	Licenza media 44,0	Licenza media 53,5	Dipl. superiore 21,0			
	Dipl. superiore 21,9	Dipl. superiore 25,8	Dipl. superiore 25,8	Dipl. superiore 21,0				
<i> Condizione</i>		Disoccupati 28,7	Disoccupati 46,8	Ritirati 30,5	Lavor. in proprio 25,4			
		Casalinghe 25,7	Casalinghe 24,1	Casalinghe 25,4				
		Nessuno 42,9	Nessuno 52,1					
<i> Percettori di reddito</i>		Uno 17,5	Uno 20,1	Uno 20,1	Quattro 32,1			
		Due 19,7	Due 29,4	Due 31,3	Tre 29,4			
		Tre 23,2	Tre 23,2	Cinque 15,5	Proprietà 62,5			
<i> Godimento abitazione</i>	Affitto 44,7	Affitto 50,0	Affitto 38,3	Affitto 55,7	Proprietà 62,5			
		Titolo gratuito 17,0	Titolo gratuito 10,2					
<i> Ripart. geografica</i>	Sud 37,8	Sud 37,8	Sud 41,1	Sud 41,1	Nord-ovest 30,0			
	Isole 16,6	Isole 15,1	Isole 15,1	Isole 24,3	Nord-est 14,0			
<i> Tipo di comune</i>	Centro aree metr. 24,0	Centro aree metr. 22,9	Centro aree metr. 21,9	Centro aree metr. 21,9	Nord-est 14,0			
	50 mila ab. e più 19,3	50 mila ab. e più 19,3	2-10 mila abitanti 28,1	2-10 mila abitanti 28,1	Sud 29,6			
			10-50 mila abitanti 22,4	10-50 mila abitanti 22,4				

Fonte: Istat, Indagine multiscopo "Famiglie, soggetti sociali e condizione dell'infanzia"  
(a) Percentuale sul totale delle persone in gravi difficoltà economiche.

il 29,2% di coloro che hanno avuto problemi economici in seguito a una separazione o divorzio.

Le difficoltà derivanti dall'*andamento dell'impresa familiare* emergono come rilevanti per il sesto gruppo, che raccoglie il 5,1% del totale. L'indebitamento o il fallimento di un'impresa familiare e l'avvio di un'attività lavorativa in proprio rappresentano gli eventi scatenanti delle difficoltà economiche. Queste persone sono riuscite a ricevere prestiti, ma devono pagare interessi ai tassi bancari prevalenti (47%) o a tassi più elevati (19%). Di solito, l'inizio della difficoltà risale a un'età compresa tra i 35 e i 44 anni. Si esprimono qui i problemi di chi cerca di impiantare un'attività lavorativa in proprio e non riesce ad avviarla con successo, dovendo ricorrere a prestiti a costo elevato che rendono cronica una situazione difficile. Le persone di questo gruppo vivono in coppia con figli e sono occupate. Il 45% di loro risiede in famiglie in cui la quota dei percettori è compresa tra un quarto e la metà dei componenti. La situazione potrebbe essere transitoria, ma l'indebitamento ad alto interesse tende a mantenere la situazione.

Gli ultimi due gruppi comprendono persone in ristrettezze economiche a causa dell'*acquisto dell'abitazione*. Il primo raccoglie il 18% del totale, il secondo l'8,7%. Esse abitano in prevalenza in una casa di proprietà e si trovano in difficoltà perché ne hanno deciso l'acquisto, in presenza di un numero di percettori di reddito in famiglia non superiore alla metà dei componenti. Nel primo gruppo l'acquisto è avvenuto senza alcun aiuto economico; nel secondo hanno contribuito genitori e suoceri attraverso prestiti o regali. Le persone possiedono in misura superiore alla media personal computer, telefono cellulare, videoregistratore, impianto hi-fi, automobile, hanno da 35 a 44 anni e vivono in famiglie di tre o quattro componenti. La presenza di una solida rete di aiuto informale lascia pensare che il sesto gruppo sia destinato a uscire dalle difficoltà economiche appena finita di pagare la

casa. Sono presenti in misura superiore alla media i residenti nell'Italia settentrionale. La caratterizzazione dei gruppi ha portato alla luce passaggi critici verso lo stato di povertà: è il caso dell'acquisto dell'abitazione e dell'indebitamento o fallimento dell'impresa familiare. In questi casi, le politiche di prevenzione della povertà potrebbero essere utilmente integrate con politiche dell'abitazione e del credito.

### **9.2.3 Uscita dalla famiglia di origine e rischio di difficoltà economiche**

L'uscita dalla famiglia dei genitori è una delle tappe fondamentali della transizione allo stato adulto. La situazione italiana presenta caratteristiche particolari, quali la continua posticipazione del momento del distacco dai genitori e l'alta sincronizzazione tra uscita dalla casa paterna e entrata nella prima unione.

In generale, il passaggio alla vita autonoma comporta per i giovani nuovi costi, precedentemente sostenuti dalla famiglia di origine, come quelli di abitazione e alimentazione. Essi possono essere superiori alle capacità economiche, provocando una situazione di disagio che in alcuni casi può divenire di grave difficoltà. L'essere costretti ad uscire dalla famiglia dei genitori a causa di difficoltà economiche della stessa, è spesso alla base di una transizione alla vita adulta particolarmente problematica. Viceversa, la possibilità di posticipare l'uscita fino al raggiungimento di una stabilità lavorativa e di reddito e l'aiuto della famiglia di origine nella fase di avvio della vita autonoma sono fattori rilevanti per evitare situazioni di disagio.

È perciò utile analizzare quanto le caratteristiche della famiglia di origine, quelle individuali, l'età e le motivazioni di uscita incidano sul rischio di trovarsi in situazioni problematiche nei primi anni di vita autonoma. Utilizzando i dati dell'indagine multiscopo su famiglie e soggetti sociali, è possibile valutare la proba-

**Tavola 9.8 - Risultati di modelli di regressione logistica applicati alla probabilità di trovarsi in grave difficoltà economica per quattro principali aspetti entro i primi cinque anni di uscita dalla famiglia di origine, secondo alcune caratteristiche socio-economiche dei soggetti. Anno 1998 (odds ratios) (a)**

	Disoccupazione	Reddito insufficiente	Malattia o morte di un familiare	Indebitamento dell'impresa
<b>SESSO</b>				
Maschi (base)	1,000	1,000	1,000	1,000
Femmine	1,995 (c)	0,980	0,885	1,302
<b>TITOLO DI STUDIO</b>				
Diploma di scuola secondaria superiore o titolo universitario (base)	1,000	1,000	1,000	1,000
Licenza media	1,405 (c)	1,596 (c)	2,252 (c)	1,320
Licenza elementare	1,680 (c)	1,928 (c)	2,959 (c)	0,851
<b>RIPARTIZIONE GEOGRAFICA</b>				
Nord-ovest (base)	1,000	1,000	1,000	1,000
Nord-est	1,053	0,743 (c)	0,931	0,830
Centro	1,697 (c)	0,977	1,183	0,934
Sud	2,678 (c)	1,489 (c)	1,781 (c)	0,962
Isole	2,867 (c)	1,308	1,660	1,046
<b>TIPO DI COMUNE</b>				
Centro area metropolitana (base)	1,000	1,000	1,000	1,000
Periferia area metropolitana	0,867	1,240	0,402 (c)	1,355
Comune fino a 10.000 abitanti	1,010	1,051	0,824	1,402
Comune oltre 10.000 abitanti	1,035	1,116	0,457 (c)	1,691
<b>ETÀ DI USCITA</b>				
14-22 anni	1,122	1,204 (c)	1,001	0,748
23-27 anni (base)	1,000	1,000	1,000	1,000
28-32 anni	1,071	0,868	1,393	0,600 (c)
33 anni e più	0,750	0,879	0,644	0,561
<b>MOTIVO DI USCITA</b>				
Convivenza	2,267 (c)	1,337	1,843	0,829
Matrimonio (base)	1,000	1,000	1,000	1,000
Lavoro	0,477 (c)	0,701 (c)	0,166	0,507
Studio	0,732	0,452	- (b)	- (b)
Esigenze di autonomia	1,549 (c)	1,252	2,824 (c)	0,593
Decesso di genitori	1,393	0,884	21,960 (c)	1,328
Altro motivo	2,786 (c)	1,340	1,909	0,200
<b>TITOLO DI STUDIO DEL PADRE</b>				
Titolo universitario (base)	1,648	0,874	- (b)	1,348
Diploma di scuola secondaria superiore	1,000	1,000	1,000	1,000
Licenza media	0,965	1,146	2,315	1,205
Licenza elementare	0,902	0,936	2,663	0,904
<b>POSIZIONE NELLA PROFESSIONE DEL PADRE</b>				
Dirigente, imprenditore, libero professionista	0,511 (c)	0,995	1,483	1,703
Impiegato	0,648 (c)	0,867	1,060	0,955
Operaio (base)	1,000	1,000	1,000	1,000
Lavoratore in proprio	0,576 (c)	1,002	0,921	1,147
Deceduto	0,901	1,152	1,393	0,519
Altra condizione	1,085	1,379	1,205	1,827
Mancata risposta	1,108	1,490	0,568	0,680

Fonte: Istat, Indagine multiscopo "Famiglie, soggetti sociali e condizione dell'infanzia"

(a) Gli odds sono espressi dal rapporto tra la probabilità di trovarsi in grave difficoltà economica entro i primi cinque anni di uscita dalla famiglia e la probabilità di non trovarsi in difficoltà. Gli odds ratios sono rapporti tra gli odds relativi ad una modalità e gli odds relativi alla modalità di riferimento, posta uguale a 1.

(b) Insufficiente numerosità campionaria.

(c) Valori statisticamente significativi al 5%.

bilità di trovarsi in grave difficoltà economica nei primi cinque anni di autonomia abitativa per le persone che al momento dell'intervista avevano tra i 30 ed i 49 anni. Si tratta, in prevalenza, di persone uscite dalla casa dei genitori per matrimonio (80,4%). Il 6,8% è invece uscito per lavoro, il 4,7% per esigenze di autonomia e indipendenza, il 4% per convivenza. Marginali sono le uscite per altri motivi (per studio, per decesso del genitore eccetera).

La percentuale di coloro che affermano di aver avuto gravi problemi economici durante i cinque anni considerati è pari al 12,6%. Per più di un terzo di essi, il disagio è determinato da una situazione di reddito insufficiente; nel 22,4% da un periodo di disoccupazione e nel 16,4% dall'acquisto o dalla costruzione di una casa. In coda alla graduatoria si trovano i problemi emersi a seguito di malattia o decesso di un familiare e le difficoltà dovute all'avvio o al fallimento di un'impresa. Se il padre ha un titolo di studio basso, la percentuale di coloro che si trovano in difficoltà è più elevata (16,1%).

Applicando un modello di regressione multipla<sup>5</sup>, l'effetto dell'istruzione del padre non risulta significativo (Tavola 9.8). Conta molto di più il livello di istruzione dell'intervistato: chi si ferma alla scuola dell'obbligo rischia maggiormente di avere problemi economici, legati soprattutto alla disoccupazione, al reddito insufficiente e alla malattia (propria o di un congiunto). La professione del padre ha un'influenza limitata alle difficoltà economiche legate alla disoccupazione. In particolare incontrano maggiori problemi i figli di operai, e assai meno i figli di dirigenti, imprenditori e liberi professionisti, ma anche di impiegati e lavoratori in proprio.

L'effetto del contesto territoriale risulta significativo anche a parità delle altre

caratteristiche proprie e della famiglia di origine inserite nel modello. Il rischio di difficoltà economiche è notevolmente più elevato nel Sud e nelle Isole per ogni causa, e in particolare per disoccupazione, reddito insufficiente e problemi di salute propri o di un familiare. Le donne presentano più frequentemente problemi legati all'ambito lavorativo, riconducibili alla disoccupazione e, in misura minore, all'avvio, indebitamento o fallimento di una impresa.

La probabilità di vivere il primo periodo di autonomia in situazione di disagio economico dipende anche dal motivo di uscita dalla famiglia di origine. Sono in condizione più favorevole coloro che escono per lavoro. Chi lascia i genitori per andare a convivere presenta un rischio maggiore, soprattutto a causa di disoccupazione, rispetto a chi esce per matrimonio. Chi lascia i genitori perché aspira a maggiore autonomia presenta un maggior rischio legato alla disoccupazione.

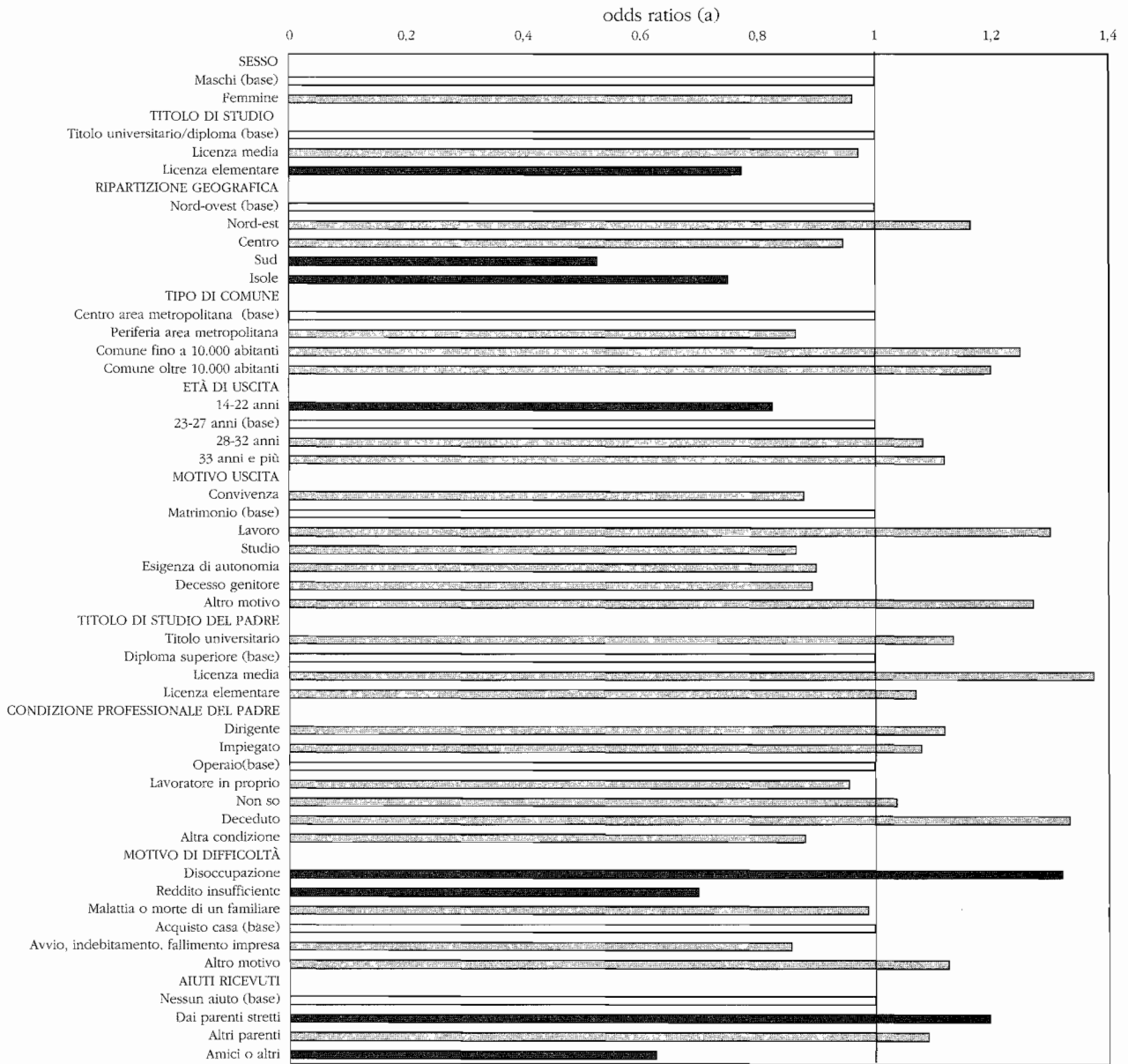
Chi esce dalla famiglia di origine prima dei 23 anni incorre in un maggior rischio di avere problemi economici, soprattutto derivanti da reddito insufficiente e da disoccupazione. Il ritardo dell'inizio della vita autonoma risulta quindi verosimilmente legato alla tendenza da parte dei giovani a garantirsi maggiore stabilità lavorativa e di reddito e costituisce sotto questo profilo una scelta razionale.

I fattori che influenzano la probabilità di trovarsi in difficoltà economiche per chi esce dalla famiglia agiscono anche sul tempo di permanenza nella situazione critica. I risultati di un modello di durata di tipo logistico-geometrico (Figura 9.3) mostrano infatti che le determinanti principali della permanenza sono un titolo di studio basso, l'uscita precoce dalla famiglia di origine e la residenza nel Mezzo-

<sup>5</sup> Si tratta di un modello di regressione logistica relativo alla probabilità di trovarsi in difficoltà nei primi cinque anni dall'uscita dalla famiglia di origine secondo il tipo di difficoltà. Tra le variabili esplicative sono considerate: stato sociale della famiglia di origine (misurato in termini di livello di istruzione del padre e condizione professionale quando il figlio aveva 14 anni), livello di istruzione, sesso, età e motivo di uscita dalla famiglia di origine, ripartizione territoriale e dimensione del comune di residenza.



**Figura 9.3 - Risultati di un modello logistico-geometrico per l'analisi della durata di difficoltà economiche verificatesi entro i primi cinque anni di uscita dalla famiglia di origine secondo alcune caratteristiche socio-economiche dei soggetti. Anno 1998 (odds ratios)**



Fonte: Istat, Indagine multiscopo "Famiglie, soggetti sociali e condizione dell'infanzia"

(a) Gli odds sono espressi dal rapporto tra la probabilità di trovarsi in grave difficoltà economica entro i primi cinque anni di uscita dalla famiglia e la probabilità di non trovarsi in difficoltà. Gli odds ratios sono rapporti tra gli odds relativi ad una modalità e gli odds della modalità di riferimento, posta uguale a 1. Le barre in grigio indicano che l'odds ratio non è statisticamente significativo ( $p > 0,05$ ); le barre in bianco sono le modalità di riferimento. Valori degli odds ratios minori di 1 indicano un aumento della durata, indotti dalla caratteristica considerata, valori maggiori di 1 una diminuzione.

giorno. Il periodo di crisi è invece più ridotto per chi può ricorrere all'aiuto fornito dalla cerchia parentale, in particolare da quella stretta (genitori, suoceri e fratelli).

### 9.3 Mobilità sociale in Italia

#### 9.3.1 Mobilità assoluta

L'analisi della mobilità sociale permette di approfondire quanto le disuguaglianze si riproducano nel tempo, da una generazione all'altra, e quanto i figli tendano a ereditare i vantaggi e gli svantaggi sociali associati alle posizioni occupazionali coperte dai loro padri. Le ricerche effettuate negli ultimi trent'anni, a livello nazionale e internazionale, hanno mostrato chiaramente che esiste una situazione di differenti opportunità di classe, in misura maggiore o minore, in tutte le società avanzate. Per quanto riguarda l'Italia, gli studi realizzati nella seconda metà degli anni Ottanta hanno messo in luce l'esistenza di un *regime di mobilità* intergenerazionale abbastanza stabile nel tempo, con un livello di disuguaglianza maggiore rispetto a quelli osservati in altri paesi occidentali, come gli Stati Uniti, la Svezia e l'Inghilterra.

L'analisi proposta utilizza i dati dell'indagine multiscopo su famiglie e soggetti sociali, riferita alla popolazione con almeno 18 anni occupata nel 1998. La classificazione delle posizioni occupazionali, sia dei padri, sia dei figli, si articola in sei categorie ed è desunta dagli studi italiani sulla mobilità sociale: *borghesia*, che comprende gli imprenditori con almeno sette dipendenti, i liberi professionisti e i dirigenti; *classe media impiegatizia*, formata dai lavoratori dipendenti a vari livelli di qualificazione (insegnanti di scuola media ed elementare, impiegati di concetto, impiegati esecutivi, tecnici spe-

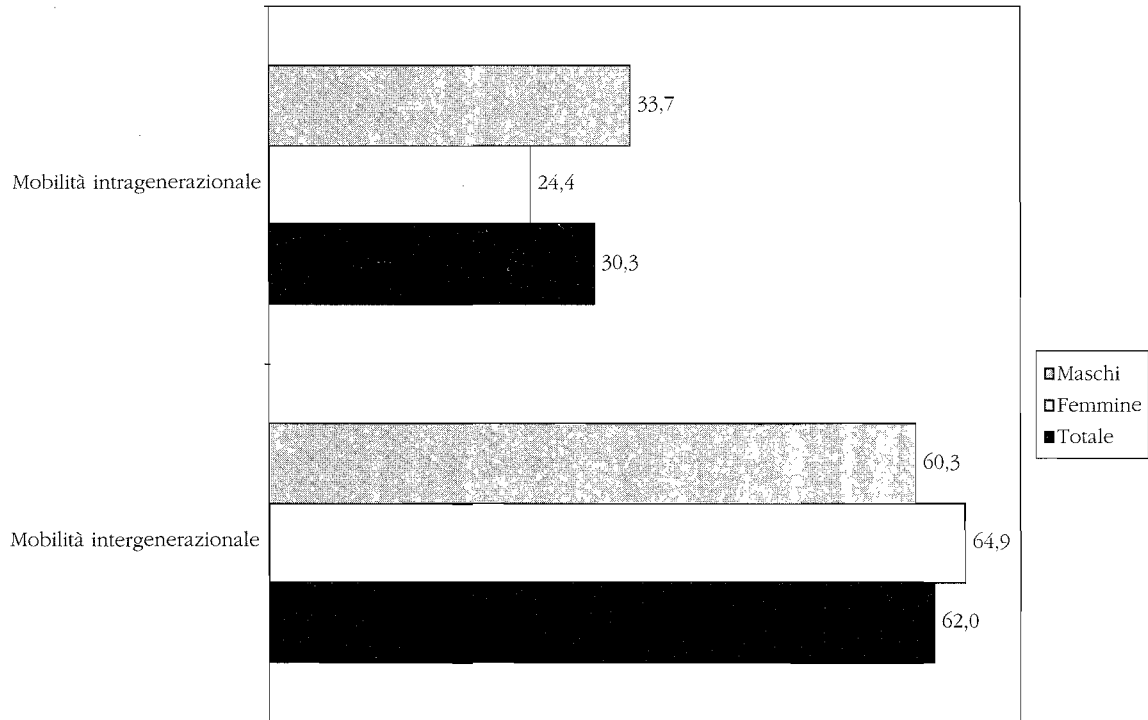
cializzati eccetera); *piccola borghesia urbana*, che include i piccoli imprenditori (con al massimo sei dipendenti) e i lavoratori indipendenti dell'industria e dei servizi (commercianti e artigiani); *piccola borghesia agricola*, formata dai proprietari delle piccole imprese operanti nel settore primario (agricoltura, caccia, foreste e pesca); *classe operaia urbana*, composta dai lavoratori dipendenti a qualsiasi livello di qualificazione, occupati nei settori delle costruzioni, dell'industria, del commercio e dei servizi; *classe operaia agricola*, che comprende i lavoratori dipendenti occupati nel settore primario.

Il tasso di mobilità assoluta, dato dalla percentuale di figli che hanno cambiato classe sociale rispetto a quella del padre<sup>6</sup> è pari al 60,3% fra gli uomini e al 64,9% fra le donne (Figura 9.4). Gran parte degli italiani che attualmente lavorano appartengono quindi a una classe occupazionale diversa da quella dei loro padri. Il risultato è simile a quelli emersi negli anni Settanta e Ottanta. Il tasso varia sensibilmente secondo la classe di origine: per gli uomini, il livello è massimo per i figli della classe operaia agricola (91,1%). D'altronde, nello spazio di una generazione, il peso della classe operaia agricola è passato per gli uomini dal 10,4% al 2,1% del totale degli occupati. La mobilità minima caratterizza la borghesia, la classe media impiegatizia e la classe operaia urbana, per le quali i figli hanno mantenuto la stessa classe del padre in circa la metà dei casi. Le altre due classi presentano tassi di mobilità intermedi: 61% la piccola borghesia urbana e 74,5% la piccola borghesia agricola (Tavola 9.9).

Anche fra le donne, i tassi di mobilità più elevati riguardano la piccola borghesia agricola (86,6%) e la classe operaia agricola (85,3%). Al contrario di quanto rilevato per gli uomini, è però la classe media impiegatizia a registrare la stabilità

<sup>6</sup> Si fa riferimento alla condizione del padre quando la persona occupata considerata (figlio/a) aveva l'età di 14 anni.

**Figura 9.4 - Occupati di 18 anni e più che hanno cambiato classe occupazionale rispetto a quella del padre (mobilità intergenerazionale) e a quella corrispondente al primo lavoro (mobilità intragenerazionale). Anno 1998 (valori percentuali)**



Fonte: Istat, Indagine multiscopo "Famiglie, soggetti sociali e condizione dell'infanzia"

**Tavola 9.9 - Uomini occupati di 18 anni e più per classe occupazionale attuale e classe occupazionale del padre. Anno 1998 (composizioni percentuali)**

CLASSE DEL PADRE	CLASSE ATTUALE						Totale	Numero	Percentuale di chi ha cambiato classe	Distribuzione alle origini
	Borghesia	Classe media impiegatizia	Piccola borghesia urbana	Piccola borghesia agricola	Classe operaia urbana	Classe operaia agricola				
Borghesia	45,3	26,1	15,1	1,5	11,2	0,7	100,0	988.025	54,7	8,4
Classe media impiegatizia	22,3	45,3	11,7	0,2	20,0	0,6	100,0	1.870.128	54,7	15,9
Piccola borghesia urbana	15,6	23,3	39,0	1,1	20,2	0,7	100,0	1.815.910	61,0	15,4
Piccola borghesia agricola	8,1	17,7	17,9	25,5	26,9	3,9	100,0	1.254.274	74,5	10,6
Classe operaia urbana	9,0	25,7	15,2	0,5	48,5	1,2	100,0	4.642.310	51,5	39,4
Classe operaia agricola	6,6	18,2	17,9	4,5	43,9	8,9	100,0	1.220.057	91,1	10,4
Distribuzione attuale	14,8	26,9	18,9	3,7	33,7	2,1	100,0	11.790.704	60,3	100,0

Fonte: Istat, Indagine multiscopo "Famiglie, soggetti sociali e condizione dell'infanzia"

**Tavola 9.10 - Donne occupate di 18 anni e più per classe occupazionale attuale e classe occupazionale del padre. Anno 1998 (composizioni percentuali)**

CLASSE DEL PADRE	CLASSE ATTUALE						Totale	Numero	Percentuale di chi ha cambiato classe	Distribuzione alle origini
	Borghesia	Classe media impiegatizia	Piccola borghesia urbana	Piccola borghesia agricola	Classe operaia urbana	Classe operaia agricola				
Borghesia	23,9	54,8	12,4	0,7	8,0	0,3	100,0	610.726	76,1	8,9
Classe media impiegatizia	9,8	68,5	9,5	0,5	11,5	0,3	100,0	1.251.715	31,5	18,2
Piccola borghesia urbana	6,9	50,7	22,8	0,9	18,1	0,8	100,0	1.089.683	77,2	15,8
Piccola borghesia agricola	4,5	33,1	17,1	13,4	28,8	3,3	100,0	610.390	86,6	8,9
Classe operaia urbana	5,2	44,5	11,8	0,8	36,2	1,5	100,0	2.757.519	63,8	40,1
Classe operaia agricola	3,0	19,8	14,0	6,3	42,2	14,7	100,0	557.158	85,3	8,1
Distribuzione attuale	7,7	47,8	13,8	2,3	26,1	2,3	100,0	6.877.191	64,9	100,0

Fonte: Istat, Indagine multiscopo "Famiglie, soggetti sociali e condizione dell'infanzia"

maggiore (68,5%). In posizione intermedia si collocano la classe operaia urbana (63,8%), la borghesia (76,1%) e la piccola borghesia urbana (77,2%) (Tavola 9.10).

Analizzando più in dettaglio la situazione occupazionale degli uomini che si trovano in una classe diversa da quella del padre, emerge che i figli della borghesia si sono collocati, nella maggior parte dei casi, nella classe media impiegatizia (26,1%) o nella piccola borghesia urbana (15,1%). In 11 casi su 100 sono diventati operai. I figli mobili dei "colletti bianchi" sono entrati a far parte della borghesia nel 22,3% dei casi, uno su cinque (20%) ha perso terreno approdando alla classe operaia urbana, mentre alcuni hanno avviato un'attività artigianale o commerciale (11,7%). I figli mobili della piccola borghesia urbana si sono ripartiti fra i vertici della scala sociale (15,6%), la classe media impiegatizia (23,3%) e la classe operaia urbana (20,2%). Analoghi, sebbene un po' meno favorevoli, i destini di coloro che sono usciti dalla piccola borghesia agricola. Infine, i figli mobili della classe operaia (sia urbana sia agricola) si sono spostati prevalentemente verso la classe media impiegatizia e la piccola borghesia urbana e in otto casi su cento sono riusciti a raggiungere le posizioni occupazionali di vertice, entrando a far parte della borghesia.

Per quanto riguarda le donne mobili, la maggior parte delle figlie di imprendito-

ri, liberi professionisti e dirigenti sono scese verso la classe media impiegatizia (54,8%), ma in otto casi su cento hanno sperimentato un cambiamento ancora maggiore della loro posizione sociale, diventando operaie. Le poche figlie mobili della classe media impiegatizia si sono ripartite quasi in uguale misura fra le posizioni di vertice (9,8%), la piccola borghesia urbana (9,5%) e la classe operaia urbana (11,5%). Le figlie di artigiani e commercianti si sono mosse soprattutto verso la classe media impiegatizia (50,7%), ma in circa un caso su cinque (18,1%) sono andate a collocarsi nella classe operaia urbana. Simili le sorti delle figlie mobili della piccola borghesia agricola ma con una ripartizione fra classe media impiegatizia e classe operaia urbana più bilanciata (rispettivamente 33,1% e 28,8%). Infine, le figlie mobili degli operai sono in gran parte diventate insegnanti o impiegate, oppure hanno avviato una piccola attività artigianale o commerciale.

Complessivamente, i dati mostrano che la mobilità assoluta differisce in modo significativo sia secondo il genere, sia secondo la classe di origine. Le differenze di genere sono principalmente conseguenza del fatto che uomini e donne tendono a concentrarsi in occupazioni diverse. Per fare un esempio, i figli (maschi) della classe operaia urbana si spostano verso la classe media impiega-

tizia nel 25,7% dei casi, mentre le figlie nel 44,5%. Ciò non significa, però, che l'origine sociale influisca sui destini occupazionali delle donne in misura minore rispetto agli uomini. Semplicemente, la classe media impiegatizia ha un peso molto maggiore all'interno della forza lavoro femminile (47,8%) che in quella maschile (26,9%). Eliminati gli effetti della diversa struttura occupazionale secondo il genere, i dati confermano quanto già emerso in tutti i principali studi nazionali e internazionali sulla mobilità: l'influenza esercitata dalla classe sociale di origine sui destini occupazionali degli uomini e delle donne è sostanzialmente uguale.

### **9.3.2 Mobilità intergenerazionale e intragenerazionale**

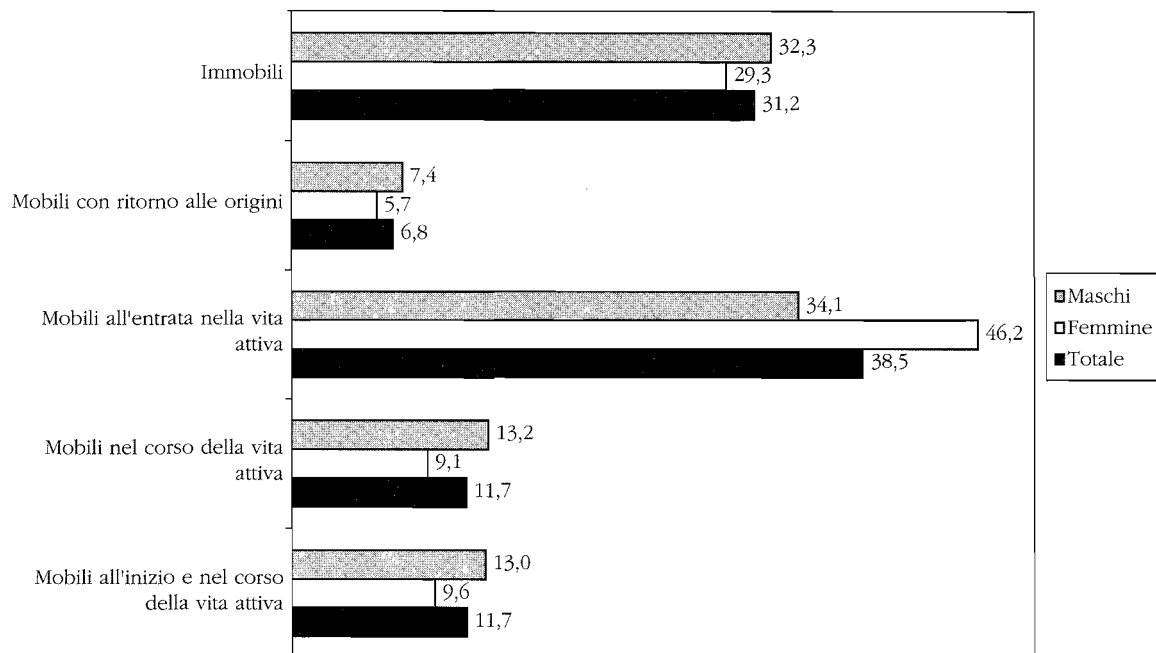
L'analisi condotta fin qui si è riferita anche a coloro che sono entrati nel mercato del lavoro da molto tempo e comprende quindi i passaggi da una classe a un'altra che si sono verificati nel corso della carriera lavorativa (mobilità intragenerazionale). Per valutare la mobilità intergenerazionale netta si può prendere in considerazione la prima occupazione dei figli. In questo caso, la quota di persone che hanno cambiato classe rispetto a quella dei genitori diminuisce, pur rimanendo molto elevata (57,1%). Quindi, le posizioni assunte dai singoli al momento dell'ingresso nel mercato del lavoro sono condizionate dalle loro origini sociali molto di più di quanto non lo siano le posizioni attuali. In particolare, per i discendenti della classe operaia urbana, si rileva una forte mobilità nel corso della vita attiva. Diversamente accade nel caso della borghesia. I soggetti che appartengono alla stessa classe del padre, tenendo conto dell'occupazione attuale, sono molti di più rispetto a quelli considerati al primo impiego. Ciò dipende dal fatto che molti figli della classe borghese, dopo aver iniziato la loro carriera lavorativa da posizioni più

basse, tornano alle origini familiari. Per analizzare più approfonditamente l'incidenza della mobilità di carriera si può confrontare la prima occupazione con quella attuale (Figura 9.4): il tasso di mobilità, in questo caso, è pari al 30,3% ed è nettamente più basso del tasso di mobilità intergenerazionale, calcolato sia sulla prima occupazione, sia su quella attuale.

Emergono forti differenze di genere. Le donne, come si è visto, hanno un livello di mobilità intergenerazionale più elevato degli uomini. Dal punto di vista della carriera presentano valori più bassi (24,4% rispetto a 33,7%). Per esempio, alla prima occupazione il rapporto tra uomini e donne che giungono alla borghesia provenendo da altra classe sociale è minore di quanto non lo sia considerando l'occupazione attuale. Nel corso della vita lavorativa, quindi, le donne hanno minori possibilità rispetto agli uomini di pervenire a posizioni occupazionali più vantaggiose.

Per analizzare congiuntamente i due aspetti della mobilità è possibile prendere in considerazione tre punti nella vita dei soggetti: la classe sociale della famiglia di origine, quella del soggetto alla prima occupazione e quella attuale (Figura 9.5). Fra questi tre punti è possibile ricostruire cinque diversi itinerari sociali. In primo luogo emergono gli "immobili", che sono il 31,2% degli occupati. Essi rappresentano coloro che permangono nella stessa classe sociale del padre, non avendo sperimentato alcun tipo di mobilità sociale fino al momento attuale e sono più numerosi tra gli uomini che tra le donne. Ci sono poi i "mobili con ritorno alle origini" (7,4%), che al momento dell'ingresso nel mercato del lavoro avevano occupato una posizione diversa da quella del padre ma, dopo alcuni anni, si ritrovano nella sua stessa classe sociale. Questo itinerario è più frequente tra coloro che provengono dalla borghesia o dalla piccola borghesia urbana, che in genere entrano nel mercato del lavoro come impiegati (i primi) o

**Figura 9.5 - Occupati di 18 anni e più per tipologia di mobilità sociale nel corso della vita e sesso. Anno 1998 (composizioni percentuali)**



Fonte: Istat, Indagine multiscopo "Famiglie, soggetti sociali e condizione dell'infanzia"

come operai (i secondi). Anche questa situazione riguarda più gli uomini delle donne.

La tipologia successiva raccoglie i "mobili all'entrata nella vita attiva", che partono da una posizione diversa da quella del padre e vi rimangono anche in seguito. Si tratta di una forma di mobilità tipicamente intergenerazionale che raccoglie il 38,5% degli occupati e risulta molto più diffusa tra le donne di tutte le zone. È, per esempio, il caso di chi lascia la classe di origine grazie al titolo di studio conseguito, un percorso diffuso tra coloro che iniziano come impiegati. Ci sono poi i "mobili nel corso della vita attiva", che rappresentano l'11,7% degli occupati: iniziano nella stessa posizione del padre e

successivamente ne occupano una diversa. La loro è una forma di mobilità intragenerazionale che ne provoca una intergenerazionale; è un itinerario seguito soprattutto dai figli di operai che, pur avendo scelto inizialmente la professione del padre, hanno cambiato lavoro mano a mano che si modificava la struttura produttiva.

Infine, possono essere considerati i "mobili all'inizio e nel corso della vita attiva" che rappresentano l'11,7% degli occupati: partono da una posizione diversa da quella del padre e in seguito la cambiano, ma senza tornare a quella di partenza. In questo senso, sperimentano forme di mobilità sociale sia inter sia intragenerazionale. Anche questa tipologia è più frequente tra gli uomini.

### 9.3.3 Mobilità relativa

Le opportunità di mobilità sociale degli italiani dipendono in larga misura dalla loro origine sociale. Per un uomo di origine borghese e per uno di classe operaia urbana le probabilità di diventare un imprenditore, un libero professionista o un dirigente, cioè di accedere alle posizioni di vertice della scala sociale, sono rispettivamente pari al 45,3% e al 9%. Analogamente, mentre circa la metà (48,5%) dei figli della classe operaia urbana hanno seguito il lavoro del padre nel corso della vita adulta, soltanto una quota esigua dei discendenti della borghesia (11,2%) non è riuscita a conservare la propria situazione di partenza ed è retrocessa nella classe operaia. Analoghi risultati valgono per le donne.

L'entità delle disuguaglianze di classe in termini di opportunità di mobilità si può cogliere dalle informazioni riportate nella Tavola 9.11. Per ciascuna associazione di classi di origine, e distintamente per uomini e donne, è stato calcolato un indice che esprime la differenza di probabilità secondo la quali i figli accedono alle posizioni occupazionali disponibili. L'indice assume valore zero quando le due classi poste a confronto offrono ai figli le stesse opportunità di mobilità e assume valore 100 quando i destini occupazionali dei figli delle due classi sono massimamente divergenti, dato il quadro di vincoli. L'indice può essere interpretato come percentuale di figli di una delle due classi di origine che dovrebbero cambiare classe di destinazione per avere le stesse opportunità di mobilità dei figli dell'altra classe di origine posta a confronto.

Per fare qualche esempio, possiamo considerare che, fra gli uomini, l'indice di dissimilarità fra la borghesia e la classe operaia agricola assume un valore pari a 46,6: ciò significa che sostanzialmente un figlio di braccianti su due dovrebbe cambiare destinazione occupazionale per avere le stesse collocazioni di classi dei figli della borghesia e viceversa. La "distanza sociale" che separa la borghesia dalle altre classi diminuisce mano a mano che si sale nella scala occupazionale. La classe più lontana dalla borghesia è la classe operaia agricola, con un indice di dissimilarità pari, come si è già detto, a 46,6. Vengono poi la piccola borghesia agricola (45,6), la classe operaia urbana (37,7), la piccola borghesia urbana (32,8) e la classe media impiegatizia che, con un indice pari a 28, risulta socialmente più prossima alla borghesia.

La disuguaglianza di classe non ha comunque impedito che ampie quote di uomini e donne provenienti dalle classi meno favorite riuscissero, nel corso della loro vita adulta, a migliorare la propria condizione di origine. Basterebbe osservare che all'incirca una figlia di operaio su due (44,5%) è riuscita ad entrare nella classe impiegatizia e che un figlio di bracciante agricolo su cinque è riuscito ad accedere alla classe media impiegatizia, salendo così diversi gradini della scala sociale. Tuttavia, buona parte della mobilità sociale osservata è di breve o medio raggio, cioè si è svolta fra classi contigue. Se quasi metà delle figlie della classe operaia urbana sono salite alla classe media impiegatizia soltanto cinque su cento sono pervenute alla borghesia.

**Tavola 9.11 - Coefficienti di dissimilarità (a) fra coppie di classi di origine in termini di opportunità di mobilità assoluta per gli occupati di 18 anni e più. Anno 1998 (uomini sotto la diagonale principale, donne sopra la diagonale principale)**

CLASSE DI ORIGINE	CLASSE DI ORIGINE					
	Borghesia	Classe media impiegatizia	Piccola borghesia urbana	Piccola borghesia agricola	Classe operaia urbana	Classe operaia agricola
Borghesia	-	17,3	21,1	41,1	29,5	55,8
Classe media impiegatizia	28,0	-	20,8	40,8	28,6	55,5
Piccola borghesia urbana	32,8	28,6	-	25,7	18,8	43,5
Piccola borghesia agricola	45,6	41,9	34,3	-	19,6	24,8
Classe operaia urbana	37,7	32,9	31,1	30,5	-	26,9
Classe operaia agricola	46,6	42,8	35,3	22,5	14,5	-

Fonte: Istat, Indagine multiscopo "Famiglie, soggetti sociali e condizione dell'infanzia"

(a) Percentuale di figli di una delle due classi di origine che dovrebbero cambiare classe di destinazione per avere le stesse collocazioni di classe dei figli dell'altra classe di origine.

**Tavola 9.12 - Indici di mobilità relativa (coefficienti concorrenziali medi (a)) per gli occupati di 18 anni e più. Anno 1998**

CLASSE DEL PADRE	CLASSE ATTUALE					
	Borghesia	Classe media impiegatizia	Piccola borghesia urbana	Piccola borghesia agricola	Classe operaia urbana	Classe operaia agricola
Borghesia	1,93	0,42	-0,01	-0,27	-1,02	-1,06
Classe media impiegatizia	1,30	1,51	0,09	-2,01	0,21	-1,10
Piccola borghesia urbana	0,24	0,21	1,11	-0,57	-0,15	-0,84
Piccola borghesia agricola	-1,43	-1,13	-0,60	2,98	-0,47	0,65
Classe operaia urbana	-0,36	0,29	-0,01	-1,11	1,14	0,05
Classe operaia agricola	-1,68	-1,29	-0,59	0,97	0,29	2,30

Fonte: Istat, Indagine multiscopo "Famiglie, soggetti sociali e condizione dell'infanzia"

(a) Il coefficiente concorrenziale medio è una misura del vantaggio medio che gli individui provenienti da una data classe di origine hanno su quelli provenienti dalle altre classi di origine nella competizione per l'accesso a una determinata classe occupazionale. Il coefficiente assume valore zero quando la classe di origine corrispondente non offre, in media, alcun vantaggio competitivo nell'accesso alla classe occupazionale in questione; assume un valore positivo quando la classe di origine corrispondente è, in media, in vantaggio sulle altre classi; assume un valore negativo quando la classe di origine corrispondente è, in media, in svantaggio rispetto alle altre classi. Il coefficiente concorrenziale medio è il logaritmo naturale della media geometrica dei  $(k-1)^*(k-1)$  odds ratios che possono essere calcolati a partire da quella cella, dove k=numero delle classi occupazionali.

Inoltre, le opportunità di mobilità ascendente di cui, negli ultimi decenni, hanno goduto le figlie e i figli delle classi svantaggiate sono in gran parte il risultato dei mutamenti che si sono verificati contemporaneamente nel sistema produttivo e, quindi, nella struttura occupazionale. Se confrontiamo la distribuzione occupazionale dei figli con quella dei padri (ultima colonna delle Tavole 9.9 e 9.10) possiamo facilmente rilevare la portata di questi cambiamenti. Il processo di industrializzazione prima e quello di terziarizzazione poi, hanno determinato da un lato la forte contrazione delle classi agricole e, seppure in misura minore, della classe operaia urbana; dall'altro, la crescita altrettanto importante della classe media impiegatizia e della borghesia, il cui peso è quasi raddoppiato. Ciò significa che, almeno in parte, le opportunità di mobilità ascendente di cui hanno goduto molte generazioni in passato erano inevitabili: se le posizioni sociali che si rendono disponibili sono più alte, non si può che salire.

Il regime di mobilità, al netto degli effetti strutturali esercitati dai profondi cambiamenti avvenuti nel sistema occupazionale, è invece piuttosto rigido: la classe di origine influisce in misura rilevante, limitando la libertà di movimento all'interno dello spazio sociale. La Tavola 9.12 ne dà un'idea. In una situazione di completa indipendenza fra la

classe del padre e la classe del figlio, i valori degli indici di mobilità relativa dovrebbero essere pari a zero, indicando che l'opportunità di accedere alle diverse posizioni occupazionali disponibili è uguale per tutti, qualunque sia la classe di origine.

Le cose non stanno così. I valori positivi rappresentano le combinazioni di origine e destinazione sociale più dense, cioè più frequenti di quello che ci si può aspettare in un regime di mobilità perfetta. Al contrario, i valori negativi rappresentano le combinazioni di origine e destinazione sociale più rare, cioè meno frequenti di ciò che si osserverebbe in una situazione di piena fluidità. I valori che si collocano sulla diagonale principale della tavola di mobilità, rivelano che, al netto degli effetti strutturali, tutte le classi (in particolare quelle poste agli estremi della scala sociale) tendono a trattenere al loro interno buona parte dei propri figli. Inoltre, mano a mano che ci si allontana dalla diagonale principale della tavola, gli indici mostrano che gli spostamenti fra le classi diventano tanto meno frequenti quanto più aumenta la distanza sociale che le separa.

#### Per saperne di più

A. COBALTI - A. SCHIZZEROTTO, *La mobilità sociale in Italia*. Bologna, Il Mulino, 1994.  
M. PISATI, *La mobilità sociale*. Bologna, Il Mulino, 2000.



## Capitolo 10

### Reti di solidarietà, assistenza e conciliazione tra lavoro e famiglia

**N**el nostro paese le reti di aiuto informale hanno sempre avuto un ruolo di grande rilievo e hanno rappresentato un pilastro del sistema di welfare. Milioni di persone si sono scambiate gratuitamente lavoro di cura, prestazioni sanitarie, aiuti economici, aiuti nel lavoro e nello studio durante le diverse fasi della vita. Per decenni il modello di welfare italiano si è basato sulla disponibilità della famiglia a sostenere al suo interno e fuori dalle mura domestiche i soggetti vulnerabili (anziani, disoccupati, disabili eccetera) e in particolare sul ruolo delle donne nel lavoro di cura. La situazione sta cambiando. Le trasformazioni che hanno modificato i tratti della famiglia italiana e la società nel suo complesso si riflettono anche sulle reti di solidarietà, mutandone le caratteristiche e la direzione dei flussi di aiuto. I fattori alla base delle modificazioni in atto possono essere ricondotti al crescente inserimento delle donne nel mercato del lavoro e al processo di invecchiamento della popolazione. Il lavoro extradomestico crea un carico aggiuntivo alle donne delle classi in età centrali, cioè quelle che tradizionalmente hanno svolto il ruolo di principale care giver (persona che dà aiuto). L'aumento della speranza di vita, oltre a modificare gli equilibri socio-demografici tra le generazioni, ha determinato l'aumento del numero di individui in età molto avanzata, con maggiori problemi di autosufficienza, e, al tempo stesso, si è tradotto in un miglioramento delle condizioni di salute degli anziani "più giovani". Questi due tipi di trasformazioni sono alla base della ristrutturazione in atto nelle reti di aiuto informale.

Nell'arco di 15 anni il numero di individui che hanno fornito aiuti a persone non conviventi è cresciuto sia tra gli uomini sia tra le donne, ma è diminuito il numero di famiglie aiutate. Alle donne, nonostante il maggiore coinvolgimento nel mondo del lavoro, si devono comunque i due terzi delle ore impiegate in aiuti. È cresciuta inoltre l'età media dei care giver, che ora sono più frequenti tra i 55 e i 64 anni di età.

La diminuzione delle famiglie aiutate ha riguardato soprattutto quelle con anziani, mentre gli sforzi si sono indirizzati di più verso le coppie con donne lavoratrici e figli piccoli, passate dal quinto posto nella graduatoria delle famiglie aiutate nel 1983 al primo posto nel 1998, e verso le famiglie con persona di riferimento disoccupata.

La popolazione ha attivato strategie alternative per far fronte alla nuova situazione, selezionando le aree di bisogno più critiche. Le iniziative sono adottate da una rete più articolata che in passato, si sostanziano nella condivisione dell'impegno di aiuto tra più persone (spesso reclutate anche tra gli amici e il vicinato), in un processo di selezione dei destinatari a favore di quelli che hanno maggior bisogno di aiuto e nella sostituzione di almeno una parte dell'aiuto proveniente dalla rete informale con aiuti forniti da altre persone esterne alla rete (baby sitter, colf, assistenti di anziani o disabili eccetera). Non è possibile quantificare quanta parte della ristrutturazione della rete derivi da mutamenti nei bisogni e quanta da difficoltà a farvi fronte da parte delle famiglie. Certo è che in questa fase di trasformazione delle reti di aiuto informale, una serie di bisogni fondamentali delle famiglie necessitano anche di un forte sostegno da parte delle politiche nazionali e locali.

*L'evoluzione del settore socio-assistenziale diviene quindi strategica per soddisfare le esigenze delle famiglie, sia nelle situazioni di difficoltà (disagio economico, malattia, handicap, tossicodipendenza eccetera), sia nell'ambito della normale vita quotidiana in cui i tradizionali equilibri tra le generazioni si sono modificati e le "rigidità incrociate", sul piano familiare, lavorativo e sociale, pongono nuove domande al sistema di welfare.*

*L'offerta assistenziale è estremamente differenziata a livello territoriale. A situazioni consolidate (talvolta di vera e propria eccellenza) si accostano carenze strutturali nell'erogazione. Nel Nord l'organizzazione dei servizi locali e una maggiore presenza del volontariato si affiancano alla presenza di reti familiari ed extrafamiliari più diffuse e attive. Nel Mezzogiorno, accanto a situazioni di grave disagio e ad una carenza delle reti di aiuto informale, si registra anche un minor numero di servizi socio-assistenziali attivati e una rete di volontariato meno diffusa che riesce a rispondere soltanto in parte ai bisogni delle famiglie.*

*D'altro canto la normativa nazionale è arrivata in ritardo anche in relazione alla conciliazione tra lavoro e famiglia. Solo di recente, in osservanza alle raccomandazioni europee in tema di conciliazione, si sono registrati segnali positivi (si pensi alla legge 285/97 per i minori e alla nuova normativa sui congedi parentali), ma la presenza di rigidità rimane un elemento critico per le famiglie e i lavoratori, soprattutto per le donne. I motivi familiari continuano a predominare nell'interruzione dell'attività lavorativa delle donne: tra quelle con due figli, una su cinque ha abbandonato il lavoro in occasione della nascita dei figli e addirittura una su quattro se in età compresa tra 25 e 34 anni. Nonostante la normativa nazionale in materia di maternità sia tra le più avanzate d'Europa, si segnala ancora una percentuale significativa di donne che ha dovuto interrompere il lavoro nel periodo di maternità protetta (circa il 10% a livello nazionale e oltre il 15% in alcune regioni come Veneto, Lombardia, Trentino-Alto Adige).*

*I bisogni cambiano e così anche gli stili di vita. I cittadini cercano nuove soluzioni, adottano strategie individuali e collettive. Resta da vedere quanto il sistema di welfare riuscirà ad assecondare tali processi, alleggerendo la famiglia dal sovraccarico di funzioni non più gestibili come in passato.*

## 10.1 Trasformazioni delle reti di aiuto informale

### 10.1.1 Nonne e madri: anelli di una catena in sovraccarico

Le trasformazioni sociali e demografiche degli ultimi decenni hanno profondamente modificato le reti di parentela all'interno delle quali gli individui si trovano inseriti nei momenti cruciali della vita e quindi anche le figure sulle quali possono contare per ricevere aiuto o alle quali devono fornire sostegno. Uomini e donne si rapportano a realtà familiari dalle configurazioni nuove, che si riflettono sulle reti di solidarietà, trasformandone le caratteristiche, la capacità di sostegno e la tenuta. Emergono bisogni nuovi e altri trovano soluzioni diverse rispetto al passato. La portata delle modificazioni può essere bene

illustrata considerando, ad esempio, i percorsi di vita e le reti di parentela di due generazioni di donne: quelle nate nel 1940 che attualmente hanno 60 anni e quelle nate nel 1960 che hanno 40 anni.

A circa 40 anni, età in cui le donne di ambedue le generazioni hanno in genere almeno un bambino con meno di 14 anni, le differenze emergono in modo evidente: la donna nata nel 1940 poteva, potenzialmente, dividere il carico delle cure da prestare ai componenti più anziani e ai bambini della sua famiglia con altre nove persone, tra marito, sorelle/fratelli e cognate/i; la donna nata nel 1960 può condividere il lavoro di cura soltanto con altri cinque adulti<sup>1</sup>.

A ciò si aggiunga che, mentre la donna del 1940 avrà per circa 12 anni della sua vita uno o più anziani nell'ambito della rete parentale, per quella del 1960 il periodo si prolungherà fino a 18 anni. La com-

<sup>1</sup> La storia familiare delle donne nate nel 1940 e di quelle nate nel 1960 è stata ricostruita sulla base dei comportamenti demografici osservati, in media, per le due generazioni di donne e per le generazioni degli altri componenti della rete parentale. L'obiettivo di tale ricostruzione è meramente esemplificativo, in quanto essa è stata effettuata a parità di altre condizioni che invece sono mutate nel tempo (istruzione e cultura, stato di salute, mercato del lavoro). Di seguito, si forniscono alcune informazioni sulla metodologia e sulle fonti utilizzate.

L'informazione sull'età media alla nascita del primo figlio consente di risalire alla generazione di appartenenza delle madri delle donne prese in considerazione: il 1913 per quelle nate nel 1940 e il 1934 per quelle nate nel 1960. L'età media al primo matrimonio per generazione permette di risalire alla data del matrimonio dei genitori. La distanza media tra l'età degli sposi in corrispondenza dell'anno di celebrazione del primo matrimonio consente di individuare la generazione di appartenenza del padre: il 1909 per le donne del 1940 e il 1931 per le donne del 1960. Le informazioni sulla fecondità per generazione di appartenenza delle donne permettono di stimare il numero medio di fratelli e/o sorelle (2,5 per la donna del 1940, e 1,8 per la donna del 1960). Si è ipotizzato che il comportamento demografico dei fratelli e delle sorelle sia assimilabile a quello delle donne considerate, data la "vicinanza" delle generazioni di appartenenza. Per quanto riguarda la stima delle sopravvivenze medie, si è proceduto nel modo seguente. Si è partiti dal presupposto che i genitori delle donne fossero entrambi sopravvissuti nell'anno di nascita. Quindi, si è risaliti alla stima della vita media residua utilizzando le tavole di mortalità più vicine all'anno di nascita della donna relativamente ai sopravvissuti alle età specifiche raggiunte dai genitori in quell'anno. Infine, per effettuare il confronto all'età di 40 anni per le donne nate nel 1940 e 1960, si è assunto che entrambe fossero sopravvissute a quell'età e, con procedimento analogo a quello descritto precedentemente, si è stimata la loro vita media residua.

presenza di più individui anziani riguarderà solo due anni di vita per la prima delle due donne e ben 12 anni per la seconda. Queste trasformazioni hanno conseguenze sconvolgenti sull'età media della rete parentale: considerando i parenti stretti (genitori, marito, sorelle/fratelli, figli, generi/nuore, nipoti), essa passa da 26,1 anni nel primo caso a 44,6 anni nel secondo.

Differenze importanti emergono anche rispetto ai genitori delle due donne considerate, che chiameremo di seguito nonni. All'età di 40 anni la rete di parentela della donna nata nel 1940 presenta una sola nonna per dieci nipoti, mentre per la donna che proviene dalla generazione del 1960 la proporzione è di tre nonni per sei nipoti. Nel secondo caso, la nonna è ovviamente favorita da una situazione in cui i carichi per l'accudimento dei nipoti sono ridotti e possono essere condivisi con altri nonni, ma parallelamente emergono nella famiglia nuovi e differenti carichi. Le donne nate nel 1913 e nel 1934 (madri delle due donne considerate) diventano nonne intorno all'età di 53 anni, ma la composizione della loro rete di parentela in corrispondenza di questa età è assai diversa. La nonna della classe 1913, come la maggior parte delle donne di quella generazione, vive sola con il coniuge: i tre figli avuti in media sono già tutti usciti di casa e nei successivi otto anni le daranno nel complesso almeno sei nipoti. Generalmente, non ha più genitori anziani di cui occuparsi, mentre l'impegno nei confronti della cura dei numerosi nipoti è, almeno in parte, alleggerito dal fatto che due figlie (o nuore) su tre sono casalinghe. La nonna della classe 1934, invece, ha ancora in media almeno un genitore anziano di cui occuparsi, mentre la figlia o la nuora, impegnata più frequentemente nel mondo del lavoro (in media, infatti, una su due risulta occupata), hanno bisogno di maggiore aiuto per la cura e l'affidamento dei figli. Sulla nonna della classe 1934, dunque, tende a concentrarsi un maggior carico di lavoro di cura: anche se ha un minor numero di figli e soprattutto di nipoti da aiutare, deve assistere genitori molto anziani e, in alcuni casi, i figli adulti che protraggono la loro

permanenza in famiglia; senza contare che figlie (e nuore) sono più spesso occupate ed esprimono maggiori esigenze di aiuto.

In altri termini, le trasformazioni demografiche e quelle legate al mercato del lavoro tendono a sovraccaricare sia le donne con figli piccoli, sia le nonne. Madri e figlie si sostengono vicendevolmente con maggiore difficoltà rispetto alle generazioni precedenti.

### **10.1.2 Aumento dei care giver e diminuzione delle famiglie che ricevono aiuti**

Nel corso degli ultimi 15 anni le grandi trasformazioni socio-demografiche e la crescita di nuovi bisogni hanno profondamente ristrutturato le reti di aiuto informale.

Gli aiuti dati si sono concretizzati in lavoro di cura (accudimento degli anziani e dei bambini, assistenza domestica, mediazione con le istituzioni del *welfare*, disbrigo di pratiche burocratiche e anche semplice compagnia), prestazioni sanitarie, aiuti economici, aiuti nel lavoro e nello studio. Nel 1998 i *care giver* sono passati dal 20,8% al 22,5% della popolazione con oltre 14 anni (Tavola 10.1), rispetto al 1983, ma, nonostante il loro aumento, è diminuito il numero di famiglie beneficiarie del sostegno. Nello stesso arco di tempo, infatti, le famiglie che ricevono aiuti sono passate dal 23,3% al 14,8%. Un gruppo di *care giver* più numeroso rispetto al passato raggiunge, quindi, un numero ridotto di persone e di famiglie, tendendo a condividere con altri il carico (tra le famiglie con almeno tre componenti adulti la quota di quelle che attivano due *care giver* o più è passata dal 18,7% al 20,6%). Agli aiuti forniti al di fuori della famiglia sono state dedicate, nel 1998, 330 milioni di ore in media ogni mese e due miliardi e 840 milioni nell'anno.

Sono soprattutto le donne ad assumere la funzione di cura (un quarto delle donne, rispetto a un quinto degli uomini) indipendentemente dalla classe sociale e dal contesto territoriale di appartenenza.

**Tavola 10.1 - Persone di 14 anni e più che hanno dato almeno un aiuto gratuito a persone non conviventi nelle quattro settimane precedenti l'intervista per sesso e caratteristiche socio-economiche. Anni 1983 e 1998 (valori medi e per 100 persone con le stesse caratteristiche)**

CARATTERISTICHE SOCIO-ECONOMICHE	MASCHI		FEMMINE		TOTALE	
	1983	1998	1983	1998	1983	1998
NUMERO MEDIO DI DESTINATARI	-	1,3	-	1,3	-	1,3
NUMERO MEDIO DI AIUTI DATI	1,3	1,5	1,3	1,8	1,3	1,7
ETÀ MEDIA (anni)	42,9	45,5	43,5	46,3	43,2	46,0
<b>CLASSI DI ETÀ</b>						
14-24 anni	10,6	14,0	16,4	20,3	13,5	17,1
25-34 anni	21,2	17,9	24,2	22,4	22,7	20,2
35-44 anni	24,2	23,9	27,2	27,3	25,8	25,6
45-54 anni	21,2	24,8	27,1	30,9	24,2	27,9
55-59 anni	21,0	25,9	28,5	32,3	24,7	29,2
60-64 anni	20,4	25,0	28,4	32,4	24,7	28,8
65-74 anni	18,8	18,9	20,9	23,1	20,0	21,2
75 anni e più	9,4	13,2	9,3	10,9	9,3	11,7
<b>TITOLO DI STUDIO</b>						
Senza titolo/Licenza elementare	17,7	16,6	23,2	22,0	20,8	19,9
Licenza media	17,6	19,2	20,9	24,4	19,2	21,7
Diploma di scuola secondaria superiore	20,2	23,0	24,4	26,5	22,2	24,7
Titolo universitario	27,3	30,6	26,3	33,5	26,9	31,9
<b>STATO CIVILE</b>						
Celibe o nubile	12,0	15,1	16,4	20,8	14,0	17,7
Coniugato	22,2	23,5	26,3	27,0	24,3	25,2
Separato	21,6	20,5	19,6	29,1	20,4	25,3
Divorziato	20,5	23,9	24,5	29,1	23,3	27,1
Vedovo	10,0	14,7	19,4	20,2	17,8	19,3
<b>CONDIZIONE PROFESSIONALE</b>						
Occupato	21,8	21,6	24,7	26,6	22,7	23,4
<i>Dirigente, imprenditore, libero professionista</i>	27,4	29,0	32,8	32,9	28,1	29,8
<i>Impiegato</i>	24,6	24,7	24,5	29,4	24,5	27,0
<i>Operaio</i>	19,6	17,6	23,5	22,0	20,7	19,0
<i>Lavoratore in proprio</i>	21,7	19,6	26,5	23,8	23,2	20,9
In cerca di prima occupazione	12,8	14,7	20,6	23,3	16,6	18,5
Casalinga	-	-	24,6	24,4	24,6	24,4
Studente	10,4	16,3	14,1	21,4	12,1	18,9
Ritirato dal lavoro	16,6	21,6	22,1	26,3	19,0	23,6
<b>RIPARTIZIONE GEOGRAFICA</b>						
Nord-ovest	20,1	21,5	25,4	27,0	22,9	24,3
Nord-est	20,3	24,7	25,2	31,8	22,9	28,4
Centro	17,7	18,9	21,3	21,1	19,5	20,1
Sud	16,6	18,0	19,9	20,2	18,3	19,2
Isole	17,8	17,6	20,7	21,6	19,3	19,7
<b>Totale</b>	<b>18,6</b>	<b>20,3</b>	<b>22,8</b>	<b>24,5</b>	<b>20,8</b>	<b>22,5</b>

Fonte: Istat, Indagine multiscopo "Famiglia, soggetti sociali e condizione dell'infanzia"

All'impegno femminile competono i due terzi delle ore di aiuto prestate. Soltanto a partire dai 75 anni di età il coinvolgimento maschile risulta lievemente superiore a quello delle donne, tenuto conto anche che nell'ultima fascia di età le donne sono mediamente più anziane degli uomini e, quindi, hanno peggiori condizioni di salute.

Oltre ad essere coinvolte nelle reti informali in percentuale più elevata, le donne dedicano alle attività di sostegno quote maggiori del loro tempo: in media, impegnano negli aiuti 12 ore al mese, e gli uomini 8. Gli aiuti vengono erogati, nel 78,4% dei casi, ad un solo individuo.

Nel 1983 il 54,3% degli individui che fornivano aiuto a persone non conviventi aveva meno di 45 anni; nel 1998 la quota si riduce al 47,8%. L'età media dei *care giver* è passata da 43,2 a 46 anni, ma è aumentata di quasi quattro anni nel Centro e di 3,5 anni nelle Isole.

Per entrambi i sessi i *care giver* si concentrano tra i 55 e i 64 anni. In questa stessa fascia di età si realizza il maggior aumento della percentuale di *care giver* rispetto al 1983.

La fase del ciclo di vita familiare in cui generalmente si trovano gli individui dell'età considerata vede venir meno il carico del lavoro di cura legato alla presenza in casa di bambini, ma anche emergere la necessità di aiutare genitori, parenti anziani e figli adulti, che siano rimasti in casa o abbiano costituito una famiglia indipendente. I *care giver* anziani forniscono il 23,1% delle ore di aiuto prestate. Le donne di 65 anni e più si attivano 20 ore al mese in media per le necessità di parenti, amici e di altre persone, gli uomini in media 16 ore.

Il 5,6% dei *care giver* ha prestato aiuto nel mese precedente l'intervista nell'ambito di un'organizzazione di volontariato, con quote superiori alla media nel Nord-ovest (7,3%) e minime nell'Italia insulare (4,3%). Il corrispondente numero di ore di aiuto prestate ammonta al 5,2% del complesso delle ore erogate dai *care giver* (al 4,6% di quelle prestate nel corso di un anno).

La costante diminuzione di beneficiari degli aiuti a partire dal 1983 si è affiancata ad un processo di selezione delle famiglie dei destinatari che ha svantaggiato soprattutto gli anziani (Tavola 10.2). Tra il 1983 e il 1998, la quota di famiglie aiutate tra quelle con almeno un anziano (e senza bambini) si è quasi dimezzata (dal 30,7% al 16%), mentre quella delle famiglie con bambini fino a 13 anni (e senza anziani) è rimasta sostanzialmente costante; nel frattempo è cresciuto il peso degli aiuti prestatati a famiglie con bambini, nelle quali la madre lavora.

Ciò è avvenuto in presenza di un progressivo invecchiamento della popolazione e dell'aumento del numero di ultraottantenni. Questo processo, piuttosto che determinare un aumento dei bisogni di aiuto e assistenza da parte della popolazione anziana, ha provocato un cambiamento della loro natura. Le condizioni di salute degli anziani sono, infatti, complessivamente migliorate rispetto al passato. In soli sei anni, dal 1993 al 1999, la quota di individui con almeno 65 anni affetta da più di una malattia cronica diminuisce di cinque punti percentuali (dal 57,6% al 52,7%) e ancora maggiore è il miglioramento tra gli individui che si trovano a ridosso dell'età anziana. Tra i 55 e i 64 anni, infatti, l'analoga percentuale scende dal 37,4% al 31%. Gli anziani che valutano buone le proprie condizioni di salute passano dal 31,5% al 37,9%, con un aumento ancora più importante nella fascia di età dai 65 ai 74 anni (dove l'aumento è di otto punti percentuali). La disabilità cresce soltanto tra gli ultraottantenni e, d'altra parte, spostandosi in avanti l'età dell'insorgenza di patologie gravi, è sempre più probabile che il bisogno si presenti quando la rete è divenuta debole.

In sintesi, la diminuzione del numero di famiglie con anziani aiutate si è verificata per varie ragioni. Sono migliorate le condizioni di salute della popolazione anziana e, nell'ambito della stessa rete di sostegno potenziale, i loro bisogni si tro-

**Tavola 10.2 - Famiglie che hanno dato o ricevuto aiuti gratuiti da persone non conviventi nelle quattro settimane precedenti l'intervista per tipologia familiare. Anni 1983 e 1998 (valori percentuali)**

TIPOLOGIE FAMILIARI	PER 100 FAMIGLIE CON LE STESSE CARATTERISTICHE						COMPOSIZIONI PERCENTUALI			
	Famiglie che hanno dato aiuti		Famiglie che hanno ricevuto aiuti		Famiglie che hanno dato aiuti		Famiglie che hanno ricevuto aiuti		Totale	
	1983	1998	1983	1998	1983	1998	1983	1998	1983	1998
<b>Famiglia con almeno un anziano e senza bambini</b>	<b>26,1</b>	<b>25,0</b>	<b>30,7</b>	<b>16,0</b>	<b>19,1</b>	<b>25,1</b>	<b>32,3</b>	<b>36,5</b>	<b>24,5</b>	<b>33,9</b>
Un componente	17,7	16,9	48,6	24,2	3,8	6,3	14,8	20,6	7,1	12,6
Due componenti	26,4	27,3	28,9	11,6	8,0	11,1	12,6	10,8	10,2	13,8
Tre componenti e più	34,0	34,3	15,7	10,2	7,3	7,6	4,8	5,2	7,2	7,5
<b>Famiglia con almeno un bambino e senza anziani</b>	<b>34,7</b>	<b>36,5</b>	<b>25,1</b>	<b>23,7</b>	<b>36,7</b>	<b>26,0</b>	<b>38,3</b>	<b>38,6</b>	<b>35,6</b>	<b>24,1</b>
Coppia con madre casalinga	34,5	33,9	20,2	15,4	19,7	10,4	16,6	10,7	19,1	10,3
Coppia con madre che lavora	36,1	38,5	30,9	31,2	13,3	12,2	16,4	22,4	12,4	10,7
Coppia con madre in altra condizione	38,2	41,2	27,0	24,9	2,9	2,0	3,0	2,7	2,6	1,6
Monogenitore	19,6	34,2	38,9	30,8	0,8	1,2	2,3	2,5	1,4	1,2
Altro	16,8	39,2	6,5	7,2	0,1	0,3	0,0	0,1	0,1	0,3
<b>Famiglia con un anziano</b>	<b>34,9</b>	<b>36,8</b>	<b>14,8</b>	<b>11,7</b>	<b>3,3</b>	<b>1,3</b>	<b>2,0</b>	<b>0,9</b>	<b>3,2</b>	<b>1,2</b>
<b>Famiglia senza anziani e senza bambini</b>	<b>37,3</b>	<b>39,2</b>	<b>17,4</b>	<b>8,7</b>	<b>40,9</b>	<b>47,6</b>	<b>27,4</b>	<b>24,0</b>	<b>36,8</b>	<b>40,9</b>
Un componente	32,4	30,9	33,0	14,1	5,7	8,3	8,4	8,6	5,9	9,0
Coppia con figli	38,2	43,9	11,6	5,2	19,5	23,8	8,6	6,4	17,2	18,3
Coppia senza figli	40,4	39,3	17,8	8,9	12,0	11,1	7,6	5,7	10,0	9,5
Monogenitore	31,9	36,1	18,2	11,2	3,0	3,8	2,5	2,6	3,1	3,5
Altro	36,5	39,2	17,3	16,7	0,7	0,7	0,5	0,7	0,6	0,6
<b>Totale</b>	<b>33,5</b>	<b>33,7</b>	<b>23,3</b>	<b>14,8</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>

Fonte: Istat, Indagine multiscopo "Famiglia, soggetti sociali e condizione dell'infanzia"

vano spesso a "competere" con le necessità di cura espresse dalle famiglie con bambini piccoli, in particolare da quelle con madri lavoratrici. Del resto, le famiglie che si trovano nell'ultima fase del ciclo di vita sono anche quelle che dispongono di una rete di sostegno con età media più avanzata e, quindi, con una ridotta capacità di aiuto. A un minor numero di famiglie con anziani aiutate fa riscontro una maggiore presenza di anziani tra i *care*

*giver*; aumenta conseguentemente l'età media di quanti sono coinvolti attivamente nelle reti di solidarietà.

### 10.1.3 Tipi di aiuto e differenze di genere

Gli aiuti dati alle persone non conviventi si compongono di lavoro di cura, prestazioni sanitarie, aiuti nel lavoro extra-domestico, nello studio e aiuti economici.

Il lavoro di cura svolto al di fuori delle mura domestiche non è soltanto cura della casa e assistenza delle persone, ma anche attività di mediazione con le istituzioni e con le agenzie di *welfare* (nidi, scuole, ospedali eccetera) e si trasforma a seconda delle fasi del ciclo di vita familiare che ne ridisegnano cadenza e contenuti.

I figli sono meno numerosi, ma le esigenze sono cambiate. Sono spesso figli unici ed hanno necessità di socializzare all'esterno della famiglia. Ciò avviene sempre meno nei luoghi tradizionali. Al cortile casalingo si sostituiscono corsi, attività sportive, case di amici e ciò determina l'esigenza che qualcuno li segua nel corso della giornata. Ma, nel frattempo, il tempo disponibile delle madri si è ridotto, poiché è cresciuto il numero delle donne che lavorano.

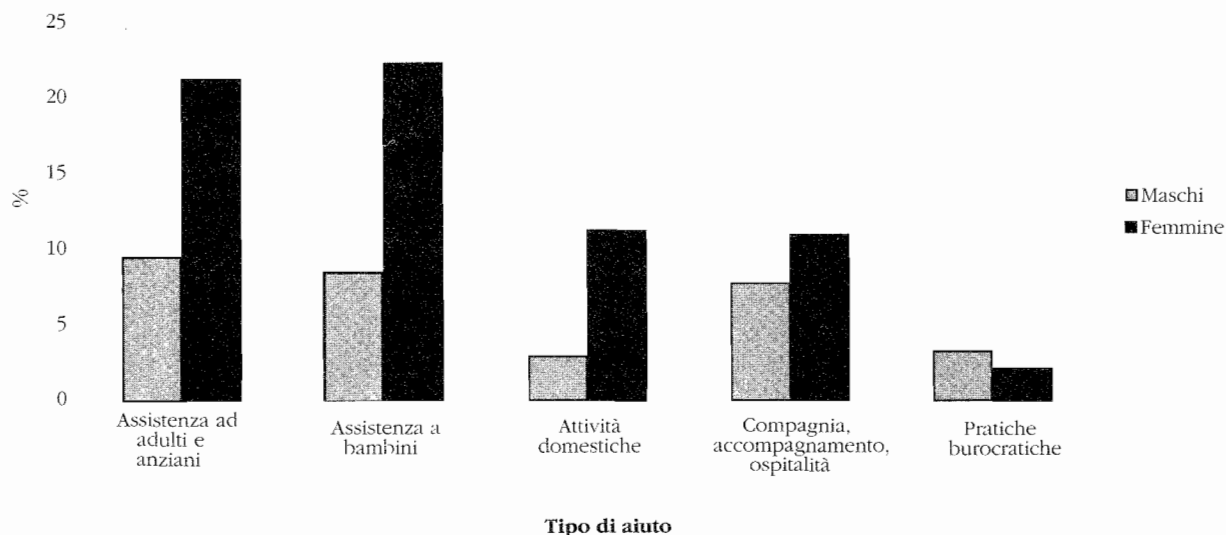
L'allungamento della vita media si traduce in un maggior rischio di disabilità degli anziani e in particolare delle anziane che vivono più a lungo. Il lavoro di cura,

in questo caso, si traduce in un impegno continuativo e spesso meno gratificante; può essere anche molto duro e comprende attività molto diverse, dall'assistenza al lavoro domestico, dal disbrigo di pratiche burocratiche all'accompagnamento delle persone o alla semplice compagnia.

Le ore impegnate nel lavoro di cura costituiscono l'85,8% delle ore di aiuto totali e hanno coinvolto il 19,8% della popolazione con oltre 14 anni, con propensioni più elevate tra le donne e le persone di 55-64 anni. Per il 27,7% dei *care giver* il lavoro di cura si è concretizzato nel fare compagnia, accompagnare o ospitare altri individui, per il 22% nello svolgere attività domestiche, sbrigare pratiche burocratiche e fornire assistenza ad adulti, per il 19,3%, infine, nell'accudire bambini.

Dei 268 milioni di ore mensili impegnate dai *care giver* nel lavoro di cura, quote uguali, pari a poco meno di un terzo del totale, sono dedicate all'assistenza ad adulti o anziani e all'accudimento di

**Figura 10.1 - Ore erogate per lavoro di cura a persone non conviventi nelle quattro settimane precedenti l'intervista per tipo di aiuto e sesso. Anno 1998 (per 100 ore di aiuto erogate in complesso)**



Fonte: Istat. Indagine multiscopo "Famiglia, soggetti sociali e condizione dell'infanzia"



bambini (Figura 10.1). Mentre nel primo caso sono maggiormente coinvolti gli uomini e le donne tra i 45 e i 64 anni, con un impegno rispettivamente di 24 e 30 ore al mese, la cura dei bambini è diffusa soprattutto tra le persone di 65-74 anni.

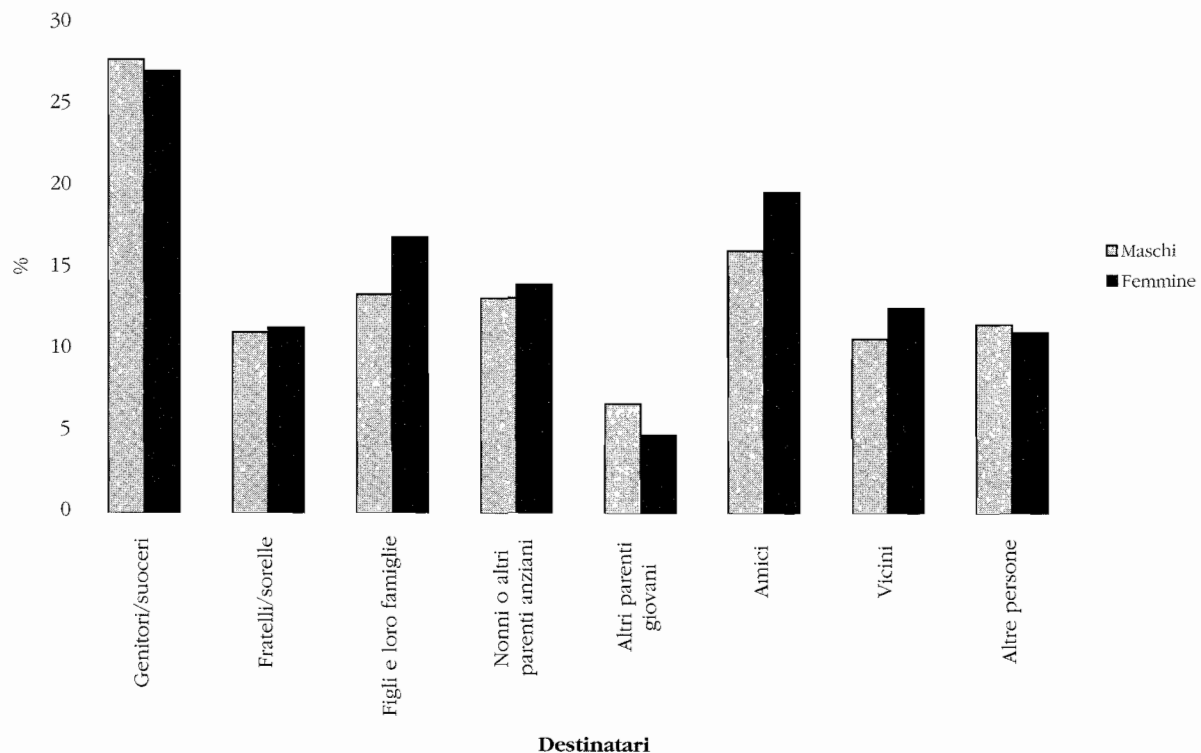
Il 18,8% del tempo impegnato nel lavoro di cura è dedicato a fare compagnia, dare ospitalità e accompagnare persone e il 14,3% al lavoro domestico. Una quota residua (5,3%) viene utilizzata nell'aiuto per il disbrigo di pratiche burocratiche.

Uomini e donne sono coinvolti in modo diverso: se si esclude l'assistenza fornita per il disbrigo di pratiche burocratiche, che vede maggiormente presenti gli uomini, il tempo dedicato dalle donne alle diverse attività è sempre superiore.

I destinatari del lavoro di cura si differenziano per genere del *care giver* (Figura 10.2). Gli uomini prestano il loro aiuto più frequentemente a genitori, suoceri e amici, mentre le donne, oltre a queste figure, si dedicano alle famiglie dei figli, a nonni o altri parenti anziani e ai vicini.

I *care giver* forniscono anche prestazioni sanitarie, aiuti nel lavoro extradomestico, nello studio e aiuti economici. L'impegno dedicato risulta pari al 18,8% del totale delle ore erogate e, fatta eccezione per quelle dedicate al lavoro extradomestico, che vedono maggiormente impegnati gli uomini, le donne svolgono, anche in questo caso, un ruolo di primo piano. Le prestazioni sanitarie (che tra i *care giver* coinvolgono l'11,6% degli uomini

**Figura 10.2 - Persone di 14 anni e più che hanno dato almeno un aiuto gratuito a persone non conviventi nelle quattro settimane precedenti l'intervista per sesso e destinatario dell'aiuto. Anno 1998 (per 100 persone che hanno dato aiuto)**



Fonte: Istat, Indagine multiscopo "Famiglia, soggetti sociali e condizione dell'infanzia"

## Destinatari degli aiuti

Le figure che popolano la rete informale di aiuti presentano grande varietà. Genitori, suoceri, figli e nipoti, amici e vicini, ma anche le altre persone, rappresentano i destinatari della maggior parte degli aiuti più impegnativi.

Quasi il 30% dei care giver fornisce aiuto alla propria famiglia di origine o a quella del partner. La propensione più elevata ad aiutare genitori e i suoceri si registra, con valori di poco superiori al 43%, tra i 35 e i 54 anni, classe di età in cui è più frequente avere genitori anziani e bisognosi di aiuto. Se si considerano i care giver che hanno fornito aiuto ad un solo individuo, si può osservare come tra i 45 e i 54 anni la quota di ore impegnate per le famiglia di origine superi il 50%. Uomini e donne presentano una diversa propensione a fornire sostegno ai genitori e in particolare alle madri. Le figlie aiutano la famiglia di origine con maggior frequenza rispetto ai figli e le differenze di genere si amplificano all'aumentare dell'età. L'aiuto ai genitori si riduce al diminuire del livello di istruzione dei figli e all'aumentare della distanza fra le abitazioni. La probabilità che i figli sostengano i genitori è meno elevata tra gli individui residenti nel Mezzogiorno e aumenta al crescere dell'età del genitore e al peggiorare delle sue condizioni di salute.

Gli amici, aiutati dal 22,5% dei care giver, occupano un posto di primaria importanza tra i destinatari. La presenza nell'ambito del gruppo di sostegno sociale di individui appartenenti alla rete amicale non

risente dell'avvicinarsi delle fasi del ciclo di vita. Al contrario delle diverse figure parentali, che appartengono a generazioni anche molto distanti tra di loro ed entrano o escono dalla rete familiare in funzione della cadenza dei principali eventi demografici (matrimoni, nascite, morti), gli amici, spesso prossimi per età, rappresentano un serbatoio almeno in parte potenzialmente rinnovabile sia di care giver, sia di destinatari degli aiuti. Soprattutto tra i giovani, e in particolare tra gli uomini, gli amici assumono un ruolo di primo piano: li aiutano quasi un terzo dei ragazzi e un quarto delle ragazze tra i 14 e i 24 anni mentre tra gli anziani la quota scende al 15%. È importante l'aiuto per gli amici tra separati e divorziati.

Un importante flusso di aiuti si genera dai genitori verso i figli non conviventi. A questi ultimi, insieme a nuore, generi e nipoti, viene destinato, infatti, il 16,9% degli aiuti forniti dalle donne e il 13,4% di quelli forniti dagli uomini, ma le quote sfiorano il 50% tra gli anziani dai 65 ai 74 anni. I care giver che indirizzano il loro aiuto ai figli sono generalmente individui con bassi titoli di studio, vedovi, ritirati dal lavoro e casalinghe. Emerge, in questo caso, il ruolo dei nonni e soprattutto delle nonne, fondamentale per le donne che lavorano. L'atteggiamento delle nonne, e più in generale della popolazione anziana, nei confronti della cura dei nipotini è in continua evoluzione. Il segmento di nonni impegnati a tempo pieno nella cura dei nipoti è minoritario, in particolare fra quelli con titolo di studio più alto. Più in

dettaglio, il 15,8% dei nonni non si prende mai cura dei nipoti con meno di 14 anni, mentre il 29,8% accudisce il nipote più vicino quando i genitori lavorano. Un segmento maggioritario di nonni accudisce i nipoti saltuariamente (impegni occasionali dei genitori, quando i genitori escono per tempo libero, nel periodo di vacanza, quando sono malati, in situazioni di emergenza). Le figure parentali che accompagnano più a lungo gli individui nel corso della vita sono rappresentate da fratelli e sorelle. Ad essi, si dedica l'11,3% dei care giver e, ad eccezione dei 25-34enni che mostrano una più elevata propensione all'aiuto verso queste figure parentali (15,5%), la quota si mantiene sostanzialmente stabile fino ai 74 anni e scende all'8,8% nell'ultima classe di età.

I vicini sono figure di destinatari privilegiati dalle donne (il 12,6% rispetto al 10,7% degli uomini). Ovviamente è più frequente che siano le casalinghe ad offrire il loro aiuto a persone che abitano nelle vicinanze e ancor più quando si tratti di persone che vivono sole o che sono monogenitore.

Altre persone che non appartengono alla rete dei parenti o degli amici e vicini sono destinatarie dell'aiuto più importante nel 11,3% dei casi. A tale tipologia di soggetti si orientano più frequentemente le persone che svolgono attività nelle associazioni di volontariato, i giovani tra i 14 e i 24 anni, che sovente forniscono aiuto proprio attraverso queste associazioni e in particolare le ragazze.

e il 17,2% delle donne) si rivolgono più frequentemente ad anziani appartenenti alla famiglia d'origine, amici e vicini con un numero medio di ore pari a 12 nel mese. Nel caso di aiuti nel lavoro extradomestico (che assorbono il 5,5% delle ore totali), gli uomini si orientano più spesso verso amici, genitori e suoceri, mentre le donne, oltre ad impegnarsi per la famiglia di origine, aiutano anche i figli e le loro famiglie. Una quota pari al 2,8% del totale delle ore erogate per aiuti riguarda l'assistenza nello studio, fornita prevalentemente ad amici. Infine, un'attenzione particolare meritano gli aiuti economici forniti dal 3,4% della popolazione con oltre 14 anni e con frequenza relativamente maggiore da persone tra i 35 e i 59 anni, uomini occupati e, in generale, individui di ceto mediamente più elevato. Sul complesso dei *care giver*, aiuti economici vengono forniti dal 17,6% degli uomini e dal 13% delle donne, con propensioni che aumentano all'aumentare dell'età.

#### **10.1.4 Famiglie di anziani e famiglie di bambini**

Le famiglie possono far parte della rete di aiuto informale perché ricevono, perché danno o perché danno e ricevono aiuti. Se si considerano le famiglie di anziani aiutate si osserva nel 1998, rispetto al 1983, in modo più marcato rispetto ad altre tipologie familiari, una contrazione delle famiglie cosiddette "simmetriche", cioè di quelle che oltre a ricevere forniscono aiuto. Sul complesso delle famiglie destinatarie degli aiuti, infatti, quelle che danno anche passano dal 47,1% al 42,2%, mentre tra le famiglie con anziani si riducono da un terzo a un quarto. Se si considerano le famiglie con almeno un anziano di 80 anni e più, il fenomeno risulta ancora più accentuato: le famiglie simmetriche passano dal 23,5% al 13,6%. In altri termini, anche se si registra una considerevole diminuzione della quota di famiglie aiutate, le famiglie di anziani che ricevono solamente, che quindi possono configurare

situazioni relativamente più svantaggiate, tendono ad essere privilegiate come destinatarie di aiuti. Se accanto all'aiuto informale si considerano le tipologie di servizi forniti da soggetti esterni alla rete dei parenti e degli amici (assistenti per anziani, colf, baby sitter eccetera), la quota di famiglie aiutate tra quelle con almeno un anziano (25,2%) si accresce nel 1998 di quasi dieci punti percentuali rispetto al 1983, e fra quelle con almeno un anziano di 80 anni e più, di 13,5 punti, passando dal 26,5% al 40% (Tavola 10.3). In sintesi, diminuiscono le famiglie anziane aiutate dalla rete informale, e tra esse vengono privilegiate, come destinatarie di aiuti, quelle in peggiori condizioni; inoltre, relativamente alle famiglie più anziane si registra un processo di sostituzione della rete informale con il ricorso al privato e in parte al pubblico.

Diverso è il caso delle famiglie con bambini. Nel 1998 una quota di famiglie con figli piccoli quasi identica rispetto al 1983 può contare sull'aiuto informale e, tra esse, non cambia la proporzione di quelle che ricambiano l'aiuto ricevuto (circa il 50%). La propensione delle famiglie con bambini a essere destinatarie dell'aiuto e il ruolo attivo che svolgono all'interno della rete non sembra che siano stati interessati da trasformazioni importanti.

Per le famiglie con bambini risulta meno importante il peso dei servizi provenienti dall'esterno della rete informale. Se si considerano tutte le tipologie di aiuto (informale, pubblico e privato), la percentuale di famiglie con bambini aiutate sale di 7,6 punti percentuali e risulta pari al 31,2%. Sul totale delle famiglie che ricevono aiuti informali e servizi, a pagamento e non, il ricorso esclusivo alla rete parentale e amicale riguarda la maggioranza delle famiglie con bambini (61,4%), mentre non arriva alla metà per quelle con anziani (47,2%).

La rete informale continua a tenere nei confronti delle famiglie con bambini, soprattutto per quelle nelle quali la madre lavora, ed è sostenuta dalla popolazione anziana in

**Tavola 10.3 - Famiglie che hanno ricevuto almeno un aiuto gratuito da persone non conviventi nelle quattro settimane precedenti l'intervista per provenienza dell'aiuto e tipologia familiare. Anno 1998 (per 100 famiglie con le stesse caratteristiche)**

TIPOLOGIE FAMILIARI	PROVENIENZA DEGLI AIUTI							Nessun aiuto	Totale
	Solo aiuti informali	Solo aiuti privati	Solo aiuti dal comune e da istituzioni pubbliche	Aiuti informali e da privati	Aiuti informali, dal comune e da istituzioni pubbliche	Aiuti privati, dal comune e da istituzioni pubbliche	Tutti i tipi di aiuto		
Famiglie con almeno una persona di 65 anni e più	11,9	7,0	1,9	2,2	1,3	0,4	0,5	74,8	100,0
Famiglie con almeno una persona di 75 anni e più	14,7	9,0	2,7	3,4	2,0	0,6	0,8	66,7	100,0
Famiglie con almeno una persona di 80 anni e più	18,2	9,5	3,0	5,2	2,1	0,9	1,0	60,0	100,0
Famiglie con almeno un individuo con problemi di autonomia	22,4	7,8	3,7	4,9	4,1	1,1	2,2	53,8	100,0
Famiglie con almeno un bambino con meno di 14 anni	19,1	6,5	1,0	3,3	1,0	0,2	0,1	68,8	100,0
Famiglie con almeno un bambino con meno di 14 anni e madre casalinga	13,6	2,4	1,2	0,7	1,0	0,2	0,1	80,9	100,0
Famiglie con almeno un bambino con meno di 14 anni e madre occupata	24,2	10,6	0,5	5,9	0,5	0,2	0,1	58,2	100,0

Fonte: Istat, Indagine multiscopo "Famiglia, soggetti sociali e condizione dell'infanzia"

buona salute, più attiva che in passato: tra le famiglie con almeno un anziano la quota di quelle che danno aiuti passa, infatti, dal 19,1% al 25,4% e sul totale delle ore erogate per la cura di bambini ben il 36,9% è riferibile all'aiuto di persone di 65 anni o più. Anche se il calo della fecondità tende a contenere il peso delle coppie con figli piccoli è madre che lavora, le esigenze delle donne occupate con bambini fino a 13 anni sono aumentate e attraggono un'importante quota di aiuti. Infatti, questa tipologia familiare, che raccoglie nel 1998 un ammontare di famiglie pari pressappoco a quello del 1983 (due milioni 200 mila), rappresenta il 10,7% del totale delle famiglie, ma il 22,4% delle famiglie aiutate, rispetto al 16,4% di quindici anni fa. Le coppie con bambini e madre casalinga, al contrario, sono diventate relativamente meno numerose, sia sul complesso delle famiglie (dal 19,1% al 10,3%), sia tra quelle aiutate (dal 16,6% al 10,7%).

Considerando la graduatoria delle famiglie secondo l'intensità dell'aiuto ricevuto dalla rete informale, emerge che, tra il 1983 e il 1998, le coppie con figli in cui la madre lavora passano dal quinto al primo posto. Le famiglie con almeno un anziano di 80 anni e più slittano invece dal secondo al quarto posto (Tavola 10.4).

Ben il 37,8% delle madri lavoratrici con bambini fino a 5 anni viene aiutata dalla rete informale rispetto al 20,7% delle casalinghe della stessa età. Nel 1983 le due quote risultavano, rispettivamente, pari al 37,1% e al 25,2%.

Al crescere dell'età dei figli la necessità di sostegno tende a diminuire, ma le distanze appena riferite tra madri lavoratrici e madri casalinghe si mantengono quasi inalterate. Le occupate con almeno un figlio fino a 13 anni vengono aiutate nel 31,2% dei casi, mentre per le casalinghe nella stessa condizione la quota è pari al

**Tavola 10.4 - Graduatoria delle famiglie che hanno ricevuto almeno un aiuto gratuito da persone non conviventi nelle quattro settimane precedenti l'intervista per tipologia familiare. Anni 1983 e 1998 (per 100 famiglie con le stesse caratteristiche)**

TIPOLOGIE FAMILIARI	1983		1998	
	%	Rango	%	Rango
Genitori soli con almeno un bambino con meno di 14 anni	38,9	1	30,8	2
Famiglie con almeno una persona di 80 anni e più	35,5	2	26,5	4
Famiglie con almeno una persona di 75 anni e più	33,6	3	20,9	7
Famiglie con capofamiglia in altra condizione	33,5	4	22,7	5
Coppie con almeno un bambino con meno di 14 anni e madre che lavora	30,9	5	31,2	1
Famiglie con capofamiglia casalinga	30,3	6	21,1	6
Famiglie con almeno una persona di 65 anni e più	28,9	7	15,9	8
Famiglie con capofamiglia disoccupato	28,3	8	28,0	3
Famiglie con capofamiglia ritirato dal lavoro	27,5	9	11,5	10
Coppie con almeno un bambino con meno di 14 anni e madre casalinga	20,2	10	15,4	9

Fonte: Istat, Indagine multiscopo "Famiglia, soggetti sociali e condizione dell'infanzia"

15,4%. Quando si considerano tutte le tipologie di aiuto (sia informale, sia privato, sia pubblico), la percentuale di madri lavoratrici che ricevono un sostegno aumenta di quasi 11 punti arrivando al 41,8%, mentre la percentuale per le madri casalinghe si riporta a stento su valori prossimi a quelli di quindici anni prima.

È importante sottolineare la tenuta sostanziale della quota di famiglie con capofamiglia disoccupato che vengono aiutate: queste salgono dall'ottavo al terzo posto nella graduatoria delle famiglie per intensità dell'aiuto ricevuto.

In definitiva le famiglie di nuova costituzione rappresentano il soggetto emergente nella rete di aiuti quanto a bisogni espressi e soddisfatti. Esse possono ancora avvalersi dell'aiuto di una rete di sostegno relativamente giovane, seppure invecchiata rispetto al passato, ma certamente fisicamente più efficiente.

### 10.1.5 Specificità territoriali e di status sociale

Il Nord-est rappresenta la ripartizione geografica dove tradizionalmente la propensione della popolazione ad attivarsi attraverso le reti di aiuto informale è più elevata. In questa area ben il 28,4% degli individui ha fornito almeno un aiuto a persone non conviventi ed è qui che si registra il numero medio di ore più elevato (12) dedicato a queste attività e la quota maggiore (16,2%) di famiglie aiutate. Nelle regioni del Nord-est e del Nord-ovest i *care giver* rappresentano circa un quarto dei residenti ed erogano ben il 55,1% del totale delle ore di aiuto erogate in un mese. Il Nord-ovest presenta tuttavia l'incidenza più bassa di famiglie aiutate (13,2%).

Rispetto al 1983 entrambe le ripartizioni del Nord, ma soprattutto il Nord-est, hanno visto crescere la quota di popolazione che presta aiuto, mentre nelle regioni del Centro-sud l'aumento non arriva a

un punto percentuale, anche se lo svantaggio in termini di presenza di *care giver* si riflette molto limitatamente sulla percentuale di famiglie aiutate, sostanzialmente uguale alla media nazionale. Rispetto alle ripartizioni del Nord, il Centro-sud presenta una struttura delle famiglie aiutate di tipo più tradizionale. Sono aiutate in misura superiore alla media (18% rispetto a 13,6%) le famiglie con almeno un anziano, mentre quelle delle donne lavoratrici con almeno un figlio fino a 13 anni ricevono aiuti in proporzione decisamente più bassa (25,5% rispetto a 36,5%).

La rete di solidarietà è meno sviluppata nei comuni centro delle aree metropolitane, dove nel 1998 solo il 17,7% della popolazione risultava aver fornito almeno un aiuto rispetto al 26,1% nei comuni delle periferie urbane. Quest'ultima tipologia di comuni registra anche la maggior quota di famiglie aiutate che supera di 2,7 punti percentuali quella relativa ai comuni centro delle aree metropolitane.

La popolazione che appartiene alle classi sociali più elevate si attiva di più nella rete di aiuto informale. Tra i laureati si individuano quote maggiori di *care giver* (31,9%) e ciò avviene anche per dirigenti, liberi professionisti e imprenditori. A titoli di studio e a posizioni professionali di livello via via inferiore si associa il coinvolgimento di quote di popolazione progressivamente minori. Dà aiuto un quarto delle persone che hanno un diploma di scuola superiore, e circa un quinto di chi ha raggiunto al più la licenza elementare, e un'analogia percentuale dei lavoratori in proprio e degli operai.

Quasi a compensare la scarsità di nodi di cui è intessuta la rete di sostegno nelle classi sociali meno elevate si registra un impegno molto più importante per ore di aiuto erogate. Nell'arco di quattro settimane le persone con licenza elementare e gli operai hanno fornito rispettivamente 16 e 10 ore di aiuto rispetto alle 8 ore prestate dai laureati e alle 7 ore erogate da dirigenti, imprenditori e liberi professionisti.

Quindi, il maggior coinvolgimento nelle reti di solidarietà della popolazione di ceto

più elevato non si traduce in un vantaggio particolare in termini di aiuti ricevuti per le famiglie appartenenti a queste stesse classi sociali, che tuttavia forse ne hanno meno bisogno. La propensione a ricevere maggiore aiuto si riscontra, come del resto avveniva nel 1983, tra le famiglie con situazioni più disagiate, le quali, mediamente, presentano anche un'estrazione sociale più bassa. Si tratta, in particolare, di quelle con capofamiglia disoccupato, in altra condizione o casalinga. Rispetto a 15 anni prima, la quota di queste famiglie nella popolazione passa dall'11,1% al 13,8% e tra quelle aiutate dal 14,5% al 21%.

### **10.1.6 Nuova articolazione della rete e strategie attivate**

Le reti di solidarietà si presentano, quindi, ancora ampie; cominciano a manifestarsi segnali di profonde trasformazioni nella loro struttura: esse coinvolgono più persone, ma raggiungono meno famiglie. È la crisi di un modello che ha avuto nelle donne e nelle famiglie il punto di riferimento e che per anni ha garantito l'assistenza alle persone con maggiori bisogni, fossero esse anziani o giovani nelle diverse fasi della vita. Fattori di questa ristrutturazione sono le trasformazioni demografiche, l'invecchiamento della popolazione, l'aumento dell'occupazione femminile. Un ruolo importante giocano inoltre le trasformazioni culturali, degli stili di vita e delle condizioni di salute, soprattutto degli anziani. La ristrutturazione della rete di aiuti è legata anche ai cambiamenti dei bisogni degli individui e delle famiglie e delle strade che vengono percorse per soddisfarli. Basti pensare, ad esempio, che il bisogno di compagnia può rivelarsi meno importante per individui che si approssimano all'età anziana con un bagaglio culturale e condizioni di salute che permettono loro di mantenere relazioni all'esterno delle mura domestiche.

I comportamenti dei *care giver*, che favoriscono particolari tipologie di destinatari, non si traducono necessariamente

nella mancata soddisfazione dei bisogni di alcuni dei soggetti vulnerabili, ma possono anche riflettere una mutata struttura dei bisogni. Al momento non è possibile stabilire quanta parte della ristrutturazione delle reti di aiuto informale sia riconducibile ad un cambiamento nella struttura dei bisogni e quanta alla difficoltà di farsi carico dei problemi da parte della rete. Certamente la diminuzione degli aiuti a famiglie con anziani ultraottantenni con alta incidenza di disabilità, per fare soltanto un esempio, può creare parecchi problemi. Se non venissero attivati meccanismi di compensazione, potrebbero aumentare, in questo come in altri casi, il disagio e l'emarginazione di importanti segmenti di popolazione.

Al momento, per fare fronte ai bisogni di coloro che necessitano di aiuto, vengono messe in atto strategie differenti:

- la condivisione dei carichi di lavoro tra un numero di individui e di famiglie complessivamente più elevato, spesso reclutate anche tra gli amici e il vicinato;
- la selezione dei destinatari a favore di quelli che hanno maggior bisogno di aiuto;
- l'impegno rilevante dei *care givers* a favore delle famiglie con figli piccoli;
- un processo di sostituzione di almeno una parte dell'aiuto fornito dalla rete informale con il ricorso a servizi a pagamento o gratuiti (forniti da istituzioni ed enti pubblici, colf, assistenti per anziani).

## 10.2 Assistenza sociale e conciliazione lavoro-famiglia

Emergono, dunque, bisogni ai quali è necessario far fronte con l'attivazione di politiche di natura differente, sia sul terreno della conciliazione tra lavoro e famiglia che del potenziamento dei servizi

sociali a livello locale. Il paese sta affrontando queste problematiche in ritardo. In generale, accanto a situazioni più avanzate nel Centro-nord emerge una grave penalizzazione del Mezzogiorno.

### 10.2.1 Servizi sociali e per l'assistenza offerti dai comuni

A partire dall'approvazione del DPR n. 616/77, la legislazione regionale in campo socio-assistenziale si è andata arricchendo di nuove norme, anche se questo processo non è stato omogeneo, quanto a forme d'intervento adottate e a finalizzazione dei servizi offerti. La produzione normativa nazionale, d'altro canto, non ha offerto al legislatore regionale un quadro di riferimento concettuale ed operativo capace, se non di dirigere, almeno di delineare scenari-obiettivo all'interno dei quali indirizzare gli interventi locali.

All'inizio degli anni Novanta, sono stati emanati alcuni provvedimenti di politica sociale che hanno influito sull'offerta di servizi, favorendone la diffusione. È il caso della legge quadro sull'handicap (l. n. 104/91), del testo unico sulla tossicodipendenza (TU n. 309/90), della riforma sanitaria (d.lgs. n. 502/92, d.lgs. n. 517/93). Queste norme sono state importanti anche perché hanno favorito nuove forme di articolazione organizzativa esterna alle amministrazioni comunali, ad esempio attraverso l'utilizzo di cooperative sociali (l. n. 381/91) o di organizzazioni di volontariato (l. n. 266/91).

Di seguito vengono presi in considerazione i servizi socio-assistenziali erogati dai comuni<sup>2</sup>. L'analisi è ancora iniziale perché i dati, al momento, non permettono di analizzare i bacini di utenza ma soltanto di quantificare la presenza dei servizi erogati dai comuni e di presentarne le caratteristiche principali.

<sup>2</sup> Al fine di rilevare alcune caratteristiche salienti dell'offerta di servizi socio-assistenziali in Italia, l'Istat ha condotto una indagine sperimentale che ha coinvolto tutti i comuni con più di 20 mila abitanti, ponendo il 1997 come anno di riferimento. Nel complesso sono stati interessati 470 comuni nei quali risiedevano poco più di 30 milioni di persone (pari al 52,7% della popolazione italiana). Il questionario è stato restituito da 305 comuni (64,9% delle unità rilevabili), per un totale di 22,5 milioni di residenti (74,4% della popolazione dei comuni interessati).

## Organizzazioni di volontariato impegnate nel settore socio-assistenziale

Le 4.819 organizzazioni di volontariato attive nel settore socio-assistenziale (41,2% del totale) sono concentrate nel Nord-est (28,5% del totale) e nel Nord-ovest (28,7%)<sup>3</sup>. Nel Mezzogiorno l'impegno nel settore socio-assistenziale riguarda tuttavia il 50% delle associazioni: se quindi il loro numero è inferiore di quelle che operano al Centro e al Nord, nel Mezzogiorno le organizzazioni operano soprattutto nel settore dell'assistenza sociale. Nel settore socio-assistenziale le

associazioni operano attraverso 258 mila volontari, con una maggiore presenza di donne (52,1%).

Gli anziani sono i principali destinatari del volontariato socio-assistenziale: il 35,2% delle organizzazioni offre aiuto ad anziani autosufficienti e il 30,7% ad anziani non autosufficienti, per un totale di circa 190 mila anziani assistiti. Mentre per gli autosufficienti il Mezzogiorno presenta una situazione di svantaggio, per le situazioni di maggior bisogno, legate alla non

autosufficienza, la distribuzione degli aiuti risulta più omogenea sul territorio (Tavola 10.5).

Un quarto delle organizzazioni di volontariato operanti nel settore socio-assistenziale si rivolge ai bisogni dei minori (circa 96 mila assistiti); nel Mezzogiorno sono il 34%, in relazione al più alto numero di bambini, alla maggiore diffusione del disagio, alla minore presenza di servizi socioassistenziali attivati dai comuni e infine alla minore efficacia della rete di aiuti informale.

**Tavola 10.5 - Organizzazioni di volontariato operanti nel settore dell'assistenza sociale per ripartizione geografica e tipologia di assistiti. Anno 1997 (per 100 organizzazioni della stessa ripartizione)**

TIPOLOGIA DI ASSISTITI	RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE				Italia
	Nord-ovest	Nord-est	Centro	Mezzogiorno	
Anziani autosufficienti	41,8	30,1	36,0	32,5	35,2
Handicappati	35,2	35,8	32,8	37,4	35,3
Anziani non autosufficienti	32,5	26,2	31,8	32,9	30,7
Minori	28,9	22,9	22,4	34,0	27,0
Malati e traumatizzati	24,0	24,2	31,6	24,3	25,8
Individui in difficoltà economica	24,9	18,2	21,4	27,2	22,8
Familiari in difficoltà	23,7	20,4	20,4	25,6	22,5
Immigrati	23,4	16,4	19,5	16,4	19,0
Tossicodipendenti	15,7	12,1	11,8	17,7	14,3
Alcolisti	12,2	12,9	10,2	14,1	12,4
Ragazze madri	11,8	9,7	6,2	14,7	10,6
Detenuti ed ex detenuti	9,6	8,1	9,1	12,0	9,6
Sieropositivi e malati di Aids	11,3	7,2	6,9	9,4	8,8
Senza tetto, senza dimora	7,7	7,4	7,7	9,0	7,9
Nomadi	5,3	5,8	5,9	6,6	5,9
Persone in difficoltà	4,1	5,3	3,2	3,0	4,0
Prostituite	3,3	3,1	2,8	3,6	3,2
Altri soggetti	0,8	0,5	1,1	0,8	0,8
Vittime di sisma o alluvioni	0,0	0,0	0,1	0,2	0,1

Fonte: Istat, Indagine sulle organizzazioni di volontariato

<sup>3</sup> I dati relativi alle organizzazioni di volontariato si riferiscono alla nuova rilevazione che l'Istat ha condotto nel 1999 sulle organizzazioni di volontariato iscritte nei registri regionali istituiti in applicazione della l. n. 266/91.



Tra le organizzazioni di volontariato sono molto diffuse quelle che offrono sostegno ai portatori di handicap (35,3%), e particolarmente nel Mezzogiorno (37,4%), a conferma del carattere compensatorio che il volontariato può assumere in presenza di un'insufficiente volume di servizi offerti da altri soggetti.

Le organizzazioni di volontariato del settore socio-assistenziale operano nel 69% dei casi in modo formalmente codificato, siglando convenzioni o altre forme di accordo riconosciuto con altre istituzioni ed enti pubblici o privati con analoghe finalità.

Gli enti con i quali la collaborazione è più diffusa sono i comuni; ben il 49,2% delle organizzazioni dichiara, infatti, di collaborare in modo formalizzato con essi. Al secondo posto, si situano le Aziende sanitarie locali (33,4%), seguite da altre organizzazioni di volontariato. Fatto 100 il complesso del-

le collaborazioni rilevate per le organizzazioni del settore, nel 50,6% dei casi esse sono stabilite con istituzioni pubbliche, nel 45,9% con altre istituzioni e imprese private non profit e soltanto nel 3,5% con imprese for profit.

Per quanto concerne la struttura organizzativa, poco più della metà delle organizzazioni del settore socio-assistenziale appartiene a gruppi, configurandosi come capofila (11,3%), o unità intermedia (7,8%) o organizzazione di base (28,9%). La rimanente quota è costituita da organizzazioni indipendenti.

Le entrate di tutte le organizzazioni di volontariato sono ammontate nel 1997 a 1.306 miliardi di lire; circa il 58% di questa somma confluisce in organizzazioni impegnate nel settore socio-assistenziale. Nelle regioni centrali è localizzato il 21,2% delle organizzazioni con il 40,8% delle entrate; nelle regioni meridionali e insulari

le organizzazioni sono il 21,6% e le entrate ammontano solamente all'11,1%.

Le entrate delle organizzazioni attive nel settore socio-assistenziale si attestano su un valore medio pari a 156 milioni di lire, che raddoppia per le organizzazioni localizzate nelle regioni centrali (300 milioni di lire) e si dimezza (80 milioni) per quelle operanti nelle regioni meridionali ed insulari. Al Nord invece le entrate si attestano in media su valori lievemente inferiori alla media nazionale.

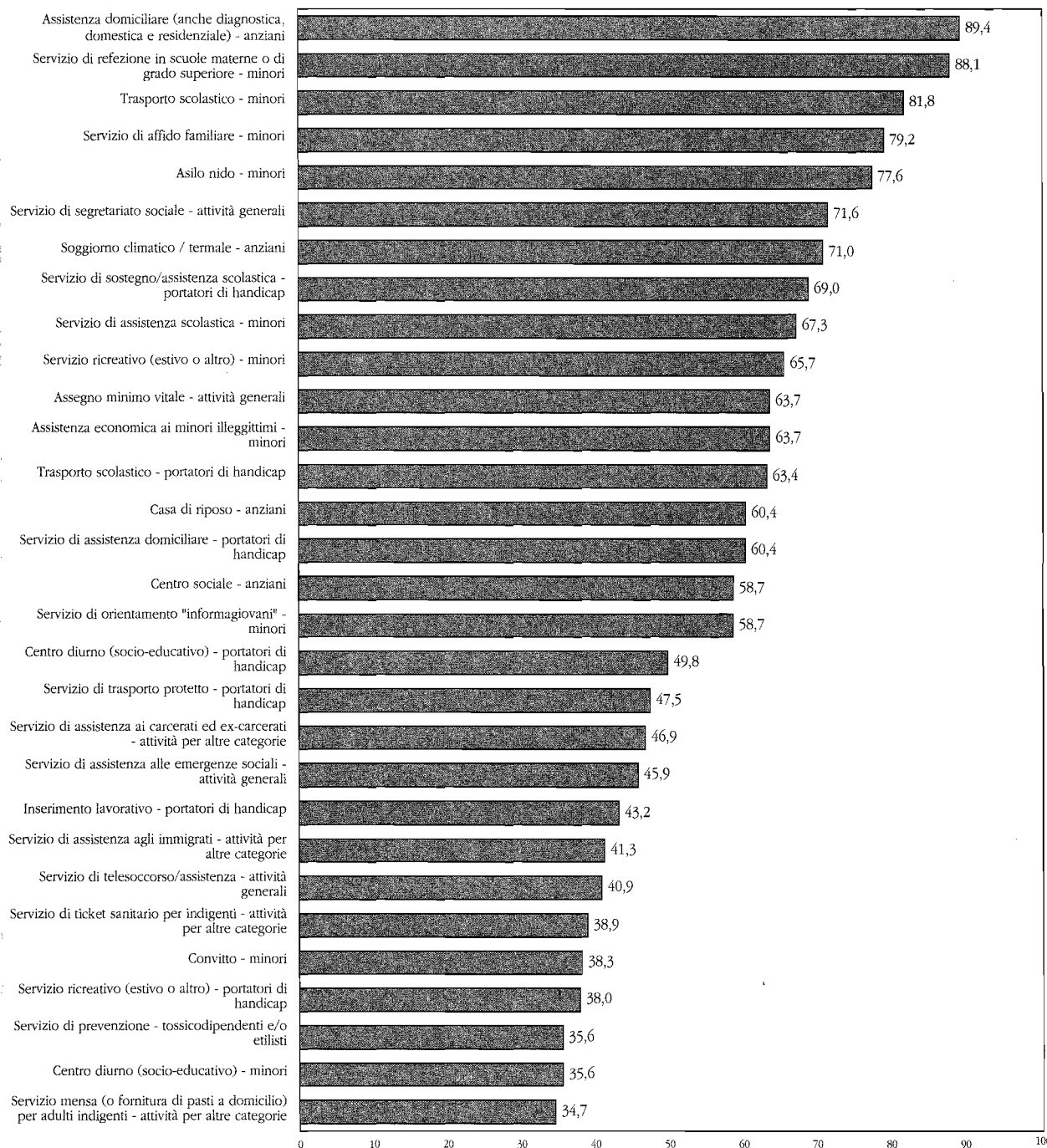
Il 22,7% delle entrate delle organizzazioni che operano in campo socio-assistenziale è costituito da contributi e sussidi erogati da enti o istituzioni pubbliche. Tale percentuale si attesta attorno al 30% per le organizzazioni attive nelle regioni del Mezzogiorno e nord-orientali, mentre per quelle nord-occidentali e centrali scende, rispettivamente, al 22,6% ed al 16,7%.

**Tavola 10.6 - Organizzazioni di volontariato operanti nel settore dell'assistenza sociale per ripartizione geografica e tipologia di servizi offerti. Anno 1997 (per 100 organizzazioni della stessa ripartizione)**

SERVIZI OFFERTI	RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE				
	Nord-ovest	Nord-est	Centro	Mezzogiorno	Italia
Ascolto, sostegno	73,4	68,5	58,8	63,5	66,8
Accompagnamento	59,6	52,6	50,1	48,7	53,2
Assistenza morale	49,3	49,0	44,0	55,8	49,5
Assistenza domiciliare o analogo	42,0	35,4	38,0	41,5	39,2
Attività culturali	30,0	33,1	29,5	43,7	33,7
Servizi ricreativi	31,0	31,0	28,3	34,3	31,2
Educazione e istruzione	26,9	27,8	29,2	38,4	30,1
Consulenza	24,5	26,7	19,9	28,5	25,0
Prestazioni sanitarie	15,8	13,8	24,7	22,3	18,5
Prestazioni di soccorso	10,1	7,8	25,1	27,1	16,3
Attività religiosa	12,8	9,7	13,1	21,4	13,8

Fonte: Istat, Indagine sulle organizzazioni di volontariato

**Figura 10.3 - Presenza dei trenta principali servizi socio-assistenziali nei comuni di 20.000 abitanti e più. Anno 1997 (per 100 comuni della stessa ampiezza demografica)**



Fonte: Istat, Indagine sui servizi socio-assistenziali dei comuni

Una parte consistente dell'utenza dei servizi erogati dai comuni è composta dalle stesse figure bisognose di aiuto messe in luce dall'analisi della rete di aiuti informali: anziani, bambini e minori, malati, portatori di handicap, persone in difficoltà economica, famiglie in difficoltà, come risulta evidente se si considera la presenza dei trenta servizi più diffusi a livello nazionale all'interno dell'offerta dei comuni con 20 mila abitanti e più (Figura 10.3).

Nel corso degli anni Novanta l'offerta di servizi da parte dei comuni è aumentata, in generale, per tutte le categorie di utenza. È cresciuta di più per i tossicodipendenti e gli etilisti che, nel 1997, potevano contare su un numero di servizi due volte superiore a quello offerto nel 1991 e per le categorie definite residuali (carcerati ed ex carcerati, immigrati, malati di mente eccetera) per le quali il numero di servizi nel 1997 era 1,66 volte superiore a quello del 1991, nonché per i portatori di handicap (1,45 volte superiore). Una crescita relativamente più contenuta si è registrata invece per i servizi in favore di anziani e minori, categorie tradizionalmente assistite dai comuni.

I servizi più diffusi rimangono, infatti, quelli dell'assistenza domiciliare agli anziani e la refezione in scuole materne o di grado superiore. Seguono il servizio di trasporto scolastico, quello di affido familiare e gli asili nido.

Soltanto per quattro servizi il grado di diffusione registrato nelle regioni del Mezzogiorno è superiore a quello delle regioni settentrionali: si tratta del trasporto scolastico per portatori di handicap, delle case di riposo per anziani, dei convitti e dei servizi di assistenza a carcerati ed ex carcerati.

Per gli anziani il servizio più frequentemente erogato è quello dell'assistenza domiciliare (89,4% dei comuni), seguito dai soggiorni climatici (71%), dalle case di riposo (60,4%) e dai centri sociali (58,7%) (Tavola 10.7).

Per questi servizi è molto frequente l'affidamento in concessione o mediante convenzione con altri enti. Tuttavia, questa forma gestionale prevale nettamente

per i servizi di assistenza domiciliare e per le case di riposo, mentre i soggiorni climatici e termali sono in generale gestiti in economia dai comuni.

Anche i minori sono al centro dell'attenzione delle politiche socio-assistenziali dei comuni, con una consistente diversificazione degli interventi. La refezione in scuole materne o di grado superiore è attivata nell'88,1% dei comuni. Seguono il servizio di trasporto scolastico, quello di affido familiare e gli asili nido, presenti rispettivamente nell'81,8%, nel 79,2% e nel 77,6% dei comuni considerati.

Risulta un vantaggio dei comuni settentrionali rispetto a quelli del Mezzogiorno, particolarmente ampio per i servizi di asilo-nido e di affido familiare (si va dal 95,6% del Nord-ovest al 63%-64% circa del Mezzogiorno) e per i servizi ricreativi.

A proposito degli asili nido occorre considerare che la percentuale di bambini che li frequentano è tra le più basse in Europa: solo il 6% della popolazione tra zero e due anni, per un totale di appena 100 mila bambini. La situazione è particolarmente difficile per le donne lavoratrici del Mezzogiorno con bambini piccoli le quali, oltre ad essere meno aiutate dalla rete informale, sono anche meno sostenute dai servizi per la prima infanzia.

Tra i servizi offerti ai minori quelli che svolgono una funzione di sostegno diretto alle famiglie per le esigenze legate all'ordinaria quotidianità (refezione scolastica, trasporto scolastico, servizio ricreativo, asilo nido, colonia, centro diurno, centro sociale e ludoteca), rappresentano soltanto il 16,4% di tutti i servizi socio-assistenziali attivati dal complesso dei comuni.

Un significativo impegno è rivolto ai portatori di handicap: il 69% dei comuni eroga loro servizi di sostegno e assistenza scolastica, il 63% assicura il servizio di trasporto scolastico e il 60% circa offre servizi di assistenza domiciliare (nel Mezzogiorno il servizio è offerto da una frazione di comuni molto più contenuta rispetto al Nord).

I comuni articolano l'offerta intessendo una complessa rete interorganizzativa

**Tavola 10.7 - Comuni di 20.000 abitanti e più che erogano alcuni servizi socio-assistenziali per ripartizione geografica, tipologia di utenza e dei servizi offerti. Anno 1997 (per 100 comuni della stessa ripartizione)**

TIPOLOGIA DI UTENZA SERVIZI OFFERTI	RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE				Italia
	Nord-ovest	Nord-est	Centro	Mezzogiorno	
<b>MINORI</b>					
Servizio di refezione in scuole materne o di grado superiore	91,3	92,7	94,1	80,2	88,1
Trasporto scolastico	82,6	87,3	88,2	74,8	81,8
Servizio di affido familiare	95,6	85,5	84,3	64,1	79,2
Asilo nido	95,6	83,6	78,4	63,4	77,6
Servizio di assistenza scolastica	79,6	70,9	70,6	56,5	67,3
Servizio ricreativo (estivo o altro)	87,0	87,3	80,4	38,2	65,7
Assistenza economica ai minori illegittimi	69,6	72,7	72,5	51,9	63,7
Servizio di orientamento "informagiovani"	63,9	76,4	60,8	46,6	58,7
Convitto	24,6	18,2	21,6	59,5	38,3
Centro diurno (socio-educativo)	42,1	45,5	37,3	26,7	35,6
<b>ANZIANI</b>					
Assistenza domiciliare (anche diagnostica, domestica e residenziale)	97,1	98,2	90,2	79,4	89,4
Soggiorno climatico / termale	72,6	85,5	62,7	65,6	71,0
Casa di riposo	59,4	58,2	54,9	62,6	60,4
Centro sociale	72,3	54,5	64,7	49,6	58,7
<b>PORTATORI DI HANDICAP</b>					
Servizio di sostegno/assistenza scolastica	70,9	61,8	92,2	60,3	69,0
Trasporto scolastico	65,1	47,3	68,6	65,6	63,4
Servizio di assistenza domiciliare	84,0	70,9	88,2	31,3	60,4
Centro diurno (socio-educativo)	76,7	63,6	60,8	24,4	49,8
Servizio di trasporto protetto	76,6	49,1	49,0	29,8	47,5
Inserimento lavorativo	85,3	60,0	56,9	7,6	43,2
Servizio ricreativo (estivo o altro)	44,9	38,2	58,8	25,2	38,0
<b>ALTRE CATEGORIE DI UTENTI</b>					
Servizio di segretariato sociale - <i>attività generali</i>	89,8	81,8	70,6	56,5	71,6
Assegno minimo vitale - <i>attività generali</i>	85,5	87,3	58,8	42,7	63,7
Servizio di assistenza alle emergenze sociali - <i>attività generali</i>	45,0	54,5	68,6	32,8	45,9
Servizio di telesoccorso/assistenza - <i>attività generali</i>	65,4	83,6	29,4	13,7	40,9
Servizio di assistenza ai carcerati ed ex-carcerati - <i>attività per altre categorie</i>	32,1	58,2	35,3	53,4	46,9
Servizio di assistenza agli immigrati - <i>attività per altre categorie</i>	39,4	69,1	51,0	26,0	41,3
Servizio di ticket sanitario agli indigenti - <i>attività per altre categorie</i>	62,1	36,4	41,2	26,0	38,9
Servizio di prevenzione per tossicodipendenti o etilisti	33,4	36,4	37,3	35,1	35,6
Servizio di mensa (o fornitura di pasti a domicilio) per adulti indigenti - <i>attività per altre categorie</i>	52,3	72,7	35,3	8,4	34,7

Fonte: Istat, Indagine sui servizi socio-assistenziali dei comuni

con altri soggetti (enti pubblici o privati) presenti sul territorio: la forma, la funzionalità e l'efficacia di queste reti contribuiscono a differenziare territorialmente i livelli dell'offerta.

In oltre il 45% dei casi il comune gestisce direttamente i servizi e nel 30% li affida all'esterno, mediante concessioni o convenzioni con istituzioni pubbliche o private. I casi di gestione delegata a consorzi o ad altri tipi di amministrazioni pubbliche sono molto meno diffusi (11% dei servizi offerti dai comuni). La restante quota viene gestita utilizzando contemporaneamente più modalità.

Le forme di cooperazione più diffuse sono quelle attivate con le cooperative sociali (75,1% dei comuni), con le aziende sanitarie locali (67,9%) e con le organizzazioni di volontariato (65,9%). Per tutte le tipologie di enti considerati, la quota di comuni che ha attivato forme di cooperazione risulta significativamente più alta nelle regioni settentrionali rispetto alle altre. In particolare il 91,1% dei comuni del Nord e il 61,8% di quelli del Mezzogiorno hanno indicato di collaborare con cooperative sociali; l'88,6% e rispettivamente il 45% con le Asl; il 75,6% e il 52,7% con organizzazioni di volontariato.

### **10.2.2 Conciliazione lavoro-famiglia: dalle direttive europee alle leggi nazionali**

I bisogni delle famiglie con bimbi piccoli nelle quali la madre lavora sono risultati emergenti nel processo di ristrutturazione della rete di aiuti informali. Tuttavia per la loro soddisfazione non sono sufficienti gli aiuti delle reti informali, né l'offerta di servizi sociali sul territorio. Molti dei problemi presenti nell'organizzazione della vita quotidiana originano anche dall'articolazione dei tempi sociali e, più in particolare, degli orari di lavoro. Per questo motivo, le tematiche di conciliazione lavoro-famiglia si inseriscono a

pieno titolo nella rivisitazione del sistema di *welfare*.

All'inizio degli anni novanta il concetto di "conciliazione" tra lavoro e famiglia comincia ad essere introdotto nei documenti ufficiali dell'Unione europea, con la predisposizione di direttive e raccomandazioni ai diversi paesi affinché, a livello nazionale, adottino misure in grado di conciliare le esigenze della vita familiare e lavorativa.

Le direttive e le raccomandazioni europee hanno messo in luce che il problema della conciliazione lavoro-famiglia non riguarda solamente le donne, come veniva ritenuto in passato, ma tutti i lavoratori. Gli stati dovranno incoraggiare e promuovere una crescente assunzione di responsabilità familiari da parte degli uomini, per garantire una maggiore condivisione delle responsabilità familiari tra i sessi, anche allo scopo di consentire alle donne un maggiore inserimento nel mercato del lavoro. Sulle concrete politiche di conciliazione è tuttavia rilevabile, al momento, una forte differenziazione tra i diversi paesi europei.

L'Italia comincia a sviluppare politiche di conciliazione con la legge n. 285/97, che prevede interventi a livello centrale e locale per favorire la promozione dei diritti, la qualità della vita, lo sviluppo, la realizzazione individuale e la socializzazione dell'infanzia e dell'adolescenza, privilegiando l'ambiente ad esse più confacente, vale a dire la famiglia naturale, adottiva o affidataria. Tra le novità di rilievo, la legge prevede la sperimentazione di innovativi servizi socio-educativi per la prima infanzia (0-3 anni). Questa iniziativa ha particolare importanza per la conciliazione tra lavoro e famiglia, in quanto è destinata a offrire un servizio in un'area critica (asili nido e simili).

I principi della conciliazione emergono in maniera più nitida nella recentissima legge recante "Disposizioni per il sostegno della maternità e paternità, per il diritto alla cura e alla formazione e per il coordinamento dei tempi della città". La normativa, oltre ad introdurre nuove forme di flessibilità per la madre nella fruizione del periodo

## Congedi parentali

*La legge n. 53/2000 disciplina il rapporto tra tempi di vita e di lavoro con un approccio nuovo rispetto al passato. In questa ottica, l'obiettivo principale della legge è l'individuazione di strumenti concreti e flessibili che consentano la conciliazione delle contrapposte esigenze personali e di lavoro, coerentemente con quanto previsto dalle direttive (96/94/Cee, 92/85/Cee) e raccomandazioni (92/241/Cee) dell'Unione europea.*

*La normativa considera globalmente e ridefinisce con maggiore flessibilità la possibilità di assentarsi dal lavoro da parte del padre e della madre per la cura dei bambini, per l'assistenza ai disabili e per la formazione culturale e professionale del lavoratore.*

*Una delle novità di rilievo, rispetto alla legge n. 1204/71, è l'introduzione della flessibilità nella fruizione dell'astensione obbligatoria: ad esempio, è possibile utilizzare i cinque mesi uno prima e quattro dopo il parto (in precedenza era obbligatoria la suddivisione tra due mesi prima e tre mesi dopo il parto).*

*Sul piano retributivo, la legge indica l'80% degli emolumenti, ma sono fatte salve le disposizioni di maggior favore.*

*È sicuramente importante l'ampia estensione al padre di diritti sinora riconosciuti soltanto alla madre, in misura maggiore di quanto previsto dalla legge n. 903/77, in base alla quale il padre lavoratore poteva fruire della astensione facoltativa dal lavoro, ma*

*solo a condizione che la madre fosse lavoratrice subordinata e che vi rinunciassero. I due genitori lavoratori possono contare ora, nel complesso, su dieci mesi, gestibili dalla coppia con estrema flessibilità per ciò che riguarda la suddivisione dei mesi. Di questi dieci mesi alla madre ne spettano, come in precedenza, al massimo sei, a partire dalla fine del periodo di astensione obbligatoria dal lavoro. Anche al padre spettano al massimo sei mesi. Qualora il padre decida di usufruire di più di tre mesi, la coppia può contare su un mese aggiuntivo arrivando ad un totale di 11 mesi a disposizione. Il genitore single ha invece diritto a tutti i dieci mesi. Il trattamento di maggior favore nei confronti del padre costituisce un incen-*

di astensione obbligatoria, prevede l'estensione al padre di diritti precedentemente riconosciuti solo alla donna e il loro ampliamento, favorendo la condivisione delle responsabilità di cura dei figli tra i genitori ed il rapido reinserimento della madre lavoratrice nell'ambiente di lavoro (cfr. il box *Congedi parentali*).

Si arriva comunque in ritardo ad affrontare il problema, se si pensa che la Costituzione stabilisce il fondamentale principio di eguaglianza e di parità di trattamento tra uomini e donne e che già negli anni Settanta erano state approvate due importanti leggi per la tutela delle lavoratrici madri (l. n. 1204/71 e l. n. 903/77).

### **10.2.3 Rigidità incrociate: familiari, lavorative, sociali**

La rigidità dei carichi familiari e la configurazione del mercato del lavoro hanno storicamente determinato conseguenze sulla qualità della vita e sui percorsi lavorativi soprattutto delle donne. All'interno della famiglia la divisione dei ruoli è ancora asimmetrica: il 54% delle donne occupate in coppia lavora più di 60 ore a settimana (considerando il lavoro domestico e quello extradomestico) rispetto al 15% degli occupati e la quota è più elevata tra le operaie e le lavoratrici in proprio. La quota di donne che ha interrotto

tivo alla condivisione delle responsabilità di cura dei figli tra i genitori, dando modo alla madre lavoratrice (già gravata dal periodo di astensione obbligatoria) di avere un rapido reinserimento nell'ambiente di lavoro, tale da assicurarle un'effettiva parità dei percorsi di carriera.

Entro i primi tre anni di vita del bambino non ci sono limiti temporali per l'astensione determinata dalla malattia del bambino; la limitazione temporale di cinque giorni l'anno si applica per le assenze determinate da malattia del bambino di età compresa tra tre e otto anni. La norma riconosce il diritto del padre a fruire del congedo, in alternativa alla madre. Al di fuori dei giorni retribuiti al 100%, le assenze per malattia del bambino non sono retribuite, ma beneficiano

della contribuzione figurativa.

La normativa prevede, inoltre, tre giorni lavorativi all'anno in caso di decesso o di documentata grave infermità del coniuge o di un parente entro il secondo grado o del convivente, purché la stabile convivenza con il lavoratore o la lavoratrice risulti da certificazione anagrafica.

Un altro punto qualificante della nuova legge è rappresentato dall'introduzione del congedo non retribuito per la formazione, finalizzato al completamento della scuola dell'obbligo, al conseguimento del titolo di studio di secondo grado, del diploma universitario o della laurea, oppure alla partecipazione ad attività formative diverse da quelle poste in essere o finanziate dal datore di lavoro. Anche questo istituto potrà rappresentare, se ben utilizzato, un meccanismo di gran-

de utilità per il perseguimento dell'obiettivo della parità di opportunità nello sviluppo professionale e culturale, offrendo opportunità delle quali beneficavano soprattutto coloro (uomini ma principalmente donne) che sinora avevano dovuto sacrificare agli impegni familiari la gran parte del tempo non assorbito dal lavoro che veniva sottratto allo studio e alla formazione.

La legge n. 53/2000 modifica anche alcuni punti della legge n. 104/92 sull'handicap, sempre allo scopo di favorire una più larga possibilità di conciliazione dei tempi di vita e di lavoro. In particolare, i tre giorni di permesso mensile già previsti, vengono ora coperti da contribuzione figurativa Inps ed è stato eliminato il requisito della convivenza con l'handicappato per fruire delle possibilità offerte dalla legge.

il lavoro in occasione della nascita dei figli<sup>4</sup> risulta pari al 14,7% per coloro che hanno avuto un figlio, al 20,1% per chi ne ha avuti due e al 17,9% per le donne con tre o più figli (Tavola 10.8). L'analisi per classi di età mette in luce come la decisione di interrompere il lavoro riguardi sia le giovani sia le più anziane, con percentuali in molti casi più elevate tra le prime. Quindi le difficoltà di conciliazione lavoro-famiglia per la nascita dei figli non diminuiscono nel tempo.

Le differenze tra generazioni tendono ad accentuarsi all'aumentare del numero dei figli. Il 10,7% delle donne che hanno avuto due figli ha interrotto il lavoro all'arrivo del secondo figlio. La percentuale oscilla dall'8,7% per le più anziane (65 anni e oltre) al 13,8% per le più giovani (25-34 anni). Tra le donne che hanno avuto un solo figlio le differenze sono più contenute (12% per le ultrasessantacinquenni e 15,7% per la classe 25-34 anni). Circa la metà delle donne che ha smesso di lavora-

<sup>4</sup> Si è considerato il totale delle persone di 25 anni e più, esclusi i celibi e le nubili, che lavoravano al momento dell'intervista o che avevano lavorato in passato. Per il calcolo delle interruzioni si sono escluse le persone che hanno dichiarato di avere interrotto il lavoro solo in occasione del pensionamento, mentre si sono tenute in conto le altre interruzioni che gli attuali pensionati hanno avuto nel corso della vita lavorativa.

**Tavola 10.8 - Donne non nubili di 25 anni e più con uno o più figli che hanno interrotto almeno una volta l'attività lavorativa per motivi familiari, per classe di età, numero di figli e motivo. Anno 1998 (per 100 donne con le stesse caratteristiche)**

MOTIVI	CLASSI DI ETÀ					Totale
	25-34	35-44	45-54	55-64	65 anni e più	
UN FIGLIO						
Matrimonio	6,8	5,7	7,7	8,0	7,8	7,0
Nascita del primo figlio	15,7	13,5	16,9	15,9	12,0	14,7
Altri motivi familiari	5,4	7,0	9,3	14,8	11,9	9,1
DUE FIGLI						
Matrimonio	8,7	5,8	10,3	11,8	9,9	9,1
Nascita del primo figlio	18,4	13,6	15,4	15,7	13,0	14,8
Nascita del secondo figlio	13,8	11,1	12,0	9,1	8,7	10,7
Nascita dei figli	25,2	19,4	23,0	19,2	16,0	20,1
Altri motivi familiari	7,1	6,6	9,7	12,5	10,4	9,3
TRE FIGLI E PIÙ						
Matrimonio	(a)	(a)	10,8	13,7	10,7	10,7
Nascita del primo figlio	(a)	(a)	12,9	15,8	8,7	11,5
Nascita dei figli successivi	(a)	(a)	14,3	12,8	7,8	11,3
Nascita dei figli	(a)	(a)	22,3	21,5	12,6	17,9
Altri motivi familiari	(a)	(a)	10,2	11,2	9,9	9,6

Fonte: Istat, Indagine multiscopo "Famiglia, soggetti sociali e condizione dell'infanzia"

(a) Dato non significativo.

re in occasione della nascita di altri figli lo aveva già fatto in concomitanza con la nascita del primo (si tratta in totale di 370 mila donne).

Le interruzioni del lavoro per matrimonio o altri motivi familiari hanno un peso minore rispetto alla nascita dei figli, ma pur sempre rilevante: le donne che hanno smesso di lavorare in occasione del matrimonio variano fra il 7% e l'11%, mentre per gli altri motivi familiari le percentuali oscillano tra il 9 e il 10%. Le percentuali di donne che hanno interrotto il lavoro a motivo del matrimonio aumentano passando dalle età più giovani a quelle più anziane. Le donne appartenenti alle generazioni recenti risultano quindi meno propense a lasciare il lavoro in occasione del matrimonio.

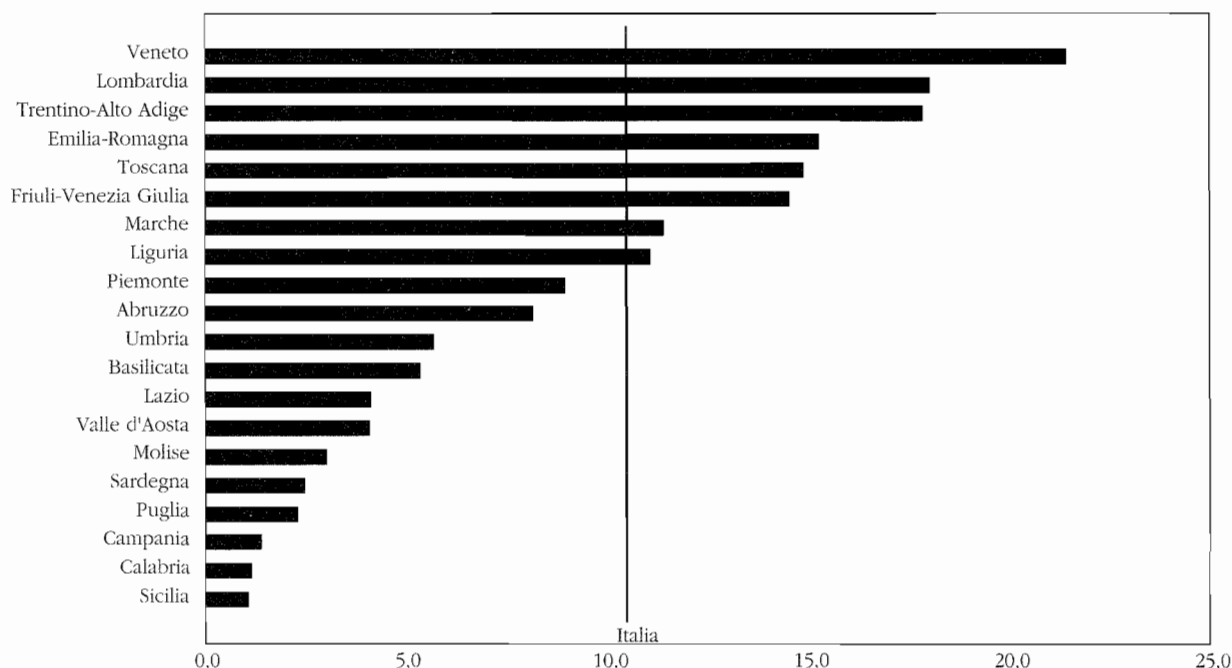
Nonostante la legislazione italiana in materia di tutela della lavoratrice madre

sia tra le più avanzate in Europa (anticipazione dell'astensione obbligatoria in caso di gravidanza a rischio, divieto di adibire le lavoratrici in gravidanza a lavori pesanti e insalubri, generale divieto di licenziamento della lavoratrice dall'inizio del periodo di gestazione sino al compimento del primo anno di età del bambino) già a partire dalla legge n. 1204/71, si registra ancora una quota significativa di donne che si dimettono dal lavoro nel periodo protetto della maternità. Secondo i dati del Ministero del lavoro queste dimissioni ammontavano mediamente a 12 mila l'anno nel periodo 1991-1995, sono poi cresciute a circa 13 mila nel periodo 1996-1997 e a quasi 14 mila nel 1998.

I dati relativi all'ultimo anno risultano ancora più allarmanti se rapportati al numero delle lavoratrici dipendenti nel settore privato che hanno un figlio di età



**Figura 10.4 - Lavoratrici del settore privato che si sono dimesse nel periodo protetto della maternità per regione. Anno 1998 (per 100 lavoratrici dipendenti nel settore privato con un figlio di età inferiore a un anno)**



Fonte: Elaborazioni Istat su dati del Ministero del lavoro e della previdenza sociale

inferiore a un anno<sup>5</sup>: si registrano 10,5 dimissioni per 100 madri in queste condizioni e in alcune regioni le percentuali superano il 15%. Nel Veneto, una donna su cinque ha lasciato il lavoro in occasione della maternità e proporzioni soltanto di poco inferiori si riscontrano in Lombardia, Trentino-Alto Adige ed Emilia-Romagna (Figura 10.4).

Le rigidità incrociate, familiari e lavorative, in assenza di reti di servizio adeguate, si riflettono anche sulle percezioni soggettive dei lavoratori relative ai propri tempi di vita, con significative

differenze tra uomini e donne. I genitori di bambini piccoli (con età inferiore agli 11 anni) dichiarano che dovrebbero dedicare più tempo ai figli (59% dei padri e 55% delle madri) e al partner (41,5% degli uomini e 33,3% delle donne). Le differenze di genere risultano molto contenute per quanto riguarda svaghi, attività fisica e altri aspetti della vita quotidiana. Il divario più significativo emerge rispetto al tempo da dedicare a se stessi. In questo caso, la pressione a cui sono sottoposte le donne emerge nettamente: il 48% delle madri con figli pic-

<sup>5</sup> Il denominatore del rapporto è stato ottenuto considerando il collettivo di donne lavoratrici dipendenti con un figlio di età inferiore ad un anno rilevato dall'Indagine sulle forze di lavoro e stimando la quota di occupate nel settore privato sul totale.

## Flessibilità di orario e part-time nella pubblica amministrazione

Per analizzare più in dettaglio alcuni aspetti della conciliazione tra lavoro e famiglia nel comparto pubblico, l'Istat ha condotto un'indagine rapida presso i ministeri, gli enti pubblici di ricerca e gli enti locali<sup>6</sup>.

Dall'indagine risulta ormai molto diffusa la flessibilità dell'orario in entrata e uscita, soprattutto per i dipendenti in regime lavorativo di tempo pieno (100% per le amministrazioni centrali e 90% per quelle locali) (Tavola 10.9). Il 36% degli enti locali concede una flessibilità sia in entrata sia in uscita compre-

sa tra una e due ore ai dipendenti che lavorano a tempo pieno, e ciò avviene anche in otto ministeri e due enti pubblici di ricerca. Per gli enti locali la combinazione che si situa in seconda posizione è quella che prevede meno di un'ora di flessibilità sia in entrata sia in uscita (25,9%). Sono poche le amministrazioni che prevedono una flessibilità in entrata superiore alle due ore.

La flessibilità si riduce per i dipendenti che lavorano a tempo parziale: solamente un quinto delle amministrazioni locali la concede

tra una e due ore in entrata e uscita, mentre il 22% la riduce a meno di un'ora e il 34% delle amministrazioni non la concede affatto, non consentendo di combinare due strumenti di flessibilità.

La possibilità di recuperare ore non lavorate in un periodo di tempo sufficientemente ampio è un ulteriore elemento di flessibilizzazione. In tutti gli enti considerati, la modalità più frequente prevede il recupero nell'arco di un mese (così accade nel 69,4% degli enti locali, in tredici ministeri e

**Tavola 10.9 - Enti della pubblica amministrazione che consentono flessibilità negli orari di entrata e di uscita per i dipendenti in regime di tempo pieno per tipo di ente. Anno 1999**

	TIPI DI ENTE		
	Enti locali	Ministeri	Enti di ricerca
<b>FLESSIBILITÀ IN ENTRATA E IN USCITA</b>			
Tra 1 e 2 ore sia in entrata sia in uscita	61	8	2
Meno di 1 ora sia in entrata sia in uscita	44	1	-
Tra 1 e 2 ore in entrata e più di 2 ore in uscita	14	5	-
Tra 1 e 2 ore in entrata e meno di 1 ora in uscita	9	-	-
Meno di 1 ora in entrata e tra 1 e 2 ore in uscita	8	-	-
Altre combinazioni	17	4	3
Flessibilità non prevista	17	-	-
Non indicato	15	-	-
<b>AMBITO TEMPORALE DI RECUPERO</b>			
Settimanale	27	3	-
Mensile	111	13	4
Annuale	12	-	-
Altro	10	1	-
Non indicato	25	1	1

Fonte: Istat, Indagine speciale presso alcuni enti della pubblica amministrazione

<sup>6</sup> Il totale dei dipendenti rilevati ammonta a 459.822, di cui il 49,2% lavora in 185 enti locali (regioni, province, comuni capoluogo di regione), il 47,8% nei ministeri, il 2,9% in alcuni enti di ricerca (Istat, Cnr, Istituto superiore di sanità, Isae, Enea).

**Tavola 10.10 - Dipendenti della pubblica amministrazione che usufruiscono del part-time per tipo di ente di appartenenza, sesso e modalità di part-time. Anno 1999 (per 100 dipendenti dello stesso sesso e tipo di ente)**

	ENTI LOCALI			MINISTERI			ENTI DI RICERCA		
	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	Totale
Part-time orizzontale	0,6	4,6	2,6	0,5	3,5	1,9	0,4	2,6	1,2
<i>di cui superiore al 50%</i>	0,3	2,8	1,5	0,1	1,8	0,9	0,1	1,8	0,7
Part-time verticale	0,8	1,2	1,0	0,6	1,6	1,1	0,5	1,7	1,0
<i>di cui superiore al 50%</i>	0,1	0,4	0,2	0,2	0,9	0,5	0,2	1,5	0,6
<b>Totale</b>	<b>1,4</b>	<b>5,8</b>	<b>3,6</b>	<b>1,1</b>	<b>5,1</b>	<b>3,0</b>	<b>0,9</b>	<b>4,3</b>	<b>2,2</b>

Fonte: Istat, Indagine speciale presso alcuni enti della pubblica amministrazione

in quattro dei cinque enti pubblici di ricerca considerati). Nel 17% degli enti locali e in tre ministeri il tempo di compensazione è di una settimana.

Il part-time è una forma di lavoro che può venire incontro alle esigenze di conciliazione tra lavoro e famiglia. Esso non ha aspetti solo positivi. Nei casi in cui i dipendenti ricorrono al part-time per assenza di alternative, esso risulta penalizzante economicamente e può rivelarsi di ostacolo alla carriera. Allo stato attuale, le donne sono maggiormente coinvolte nell'utilizzo del part-time, soprattutto quelle con bambini piccoli (25%). Il part-time risulta dunque un istituto utilizzato per conciliare lavoro e responsabilità familiari.

Se si concentra l'attenzione sul settore pubblico<sup>7</sup>, emerge che tra il 1994 e il 1998 il numero di dipendenti che ha usufruito del part-time è passato da 3.700 a 10.500 dipendenti uomini e

da 9 mila a 49 mila dipendenti donne; tuttavia la somma dei dipendenti in part-time rappresenta ancora una quota modesta del personale in servizio (il 2% circa). Nello specifico dei ministeri (a livello centrale e periferico), si è passati da 2.761 a 10.128 dipendenti in part-time nell'arco di un breve intervallo di tempo (da giugno 1997 a dicembre 1999), con un'incidenza pari attualmente al 3,9% del personale in servizio (fonte: Conto annuale del ministero del tesoro). Non è possibile valutare il numero di coloro che sarebbero obbligati a optare per il tempo parziale (poiché, in particolare, svolgono un'altra attività lavorativa) e non l'hanno ancora fatto.

Durante il 1999 la percentuale di dipendenti che ha usufruito del part-time negli enti interessati dall'indagine risulta del tutto marginale: il 3,6% nelle amministrazioni locali, il 3,0% nei ministeri (a livello centrale) e il 2,2% negli enti di ricerca (Tavola 10.10).

Le donne usufruiscono del part-time in una percentuale costantemente superiore a quella degli uomini. Nelle amministrazioni locali che hanno risposto al questionario usufruisce del part-time il 5,8% delle dipendenti, rispetto all'1,4% degli uomini. Nei ministeri la differenza è tra 5,1% per le donne e 1,1% per gli uomini e negli enti di ricerca tra 4,3% e 0,9% rispettivamente.

I dipendenti che hanno scelto il part-time orizzontale sono stati poco più del 70% negli enti locali e nei ministeri, mentre negli enti di ricerca solo il 55% con una quota maggiore di riduzione superiore al 50%. I fruitori del part-time verticale sono orientati su una percentuale di ore inferiore al 50%. Nelle amministrazioni che rilevano il motivo di richiesta dell'orario ridotto emerge che gli uomini lo scelgono prevalentemente per poter svolgere un altro lavoro e le donne per motivi familiari e personali.

<sup>7</sup> Ministeri, aziende autonome, scuola, enti pubblici non economici, università, regioni ed enti locali, servizio sanitario nazionale, istituzioni ed enti di ricerca.

coli reputa che dovrebbe dedicare più tempo alle proprie esigenze rispetto al 24,3% dei padri.

Le donne occupate soffrono per la mancanza di tempo libero in misura nettamente maggiore che per altri aspetti della vita quotidiana: il 46% lamenta insoddisfazione per il tempo che rimane a disposizione al di fuori del lavoro e delle incombenze familiari.

Il tempo è, quindi, la variabile chiave per i problemi di conciliazione, ma risulta ancora molto contenuta la diffusione di nuovi strumenti di flessibilità lavorativa

in grado di liberarlo, e comunque non sufficiente a risolvere i problemi di conciliazione tra lavoro e famiglia.

Concentrando l'attenzione sulle amministrazioni pubbliche (cfr. il box *Flessibilità di orario e part-time nella pubblica amministrazione*), soltanto un terzo di queste offre ai propri dipendenti una significativa flessibilità di orario in entrata e uscita e in pochissimi casi ciò avviene in regime di tempo parziale. Il part-time, più diffuso tra le donne, è in rapida crescita ma riguarda ancora un numero limitato di persone.

**Tavola 10.11 - Presenza di alcuni servizi sociali in favore dei figli dei dipendenti ed erogazione di contributi orientati allo stesso fine presso alcuni enti della pubblica amministrazione. Anno 1999**

SERVIZI	ENTI
ASILO NIDO NELL'ENTE	<i>Province:</i> Trieste, Cagliari <i>Comuni:</i> Bergamo, Ascoli Piceno, Salerno, Foggia, Crotone <i>Ministeri:</i> Sanità
ASILO NIDO IN CONVENZIONE	<i>Province:</i> Trieste, Benevento <i>Comuni:</i> Torino, Bergamo, Padova, La Spezia, Forlì-Cesena, Rieti <i>Enti di ricerca:</i> Enea
CONTRIBUTO PER ASILO NIDO	<i>Regioni:</i> Lombardia <i>Ministeri:</i> Trasporti <i>Enti di ricerca:</i> Istat, Enea
SCUOLA MATERNA IN CONVENZIONE	<i>Comuni:</i> Torino, Bergamo, Padova, Forlì-Cesena
CONTRIBUTO PER LA SCUOLA MATERNA	<i>Enti di ricerca:</i> Istat
LUDOTECA	<i>Province:</i> Trieste, Pesaro-Urbino, Cagliari <i>Comuni:</i> Torino, Biella, Bergamo, La Spezia, Napoli, Taranto, Catania, Siracusa
VACANZE ORGANIZZATE DALL'ENTE	<i>Regioni:</i> Emilia-Romagna, Sardegna <i>Province:</i> Cuneo, Forlì-Cesena, Pescara, Lecce, Messina <i>Comuni:</i> Torino, Imperia, Palermo <i>Ministeri:</i> Interno, Ambiente, Politiche agricole, Affari esteri, Difesa, Tesoro, bilancio e programmazione economica, Lavori pubblici <i>Enti di ricerca:</i> Istat
VACANZE ORGANIZZATE DA ALTRI SOGGETTI	<i>Province:</i> Novara, Biella, Vicenza, Padova, Venezia, Savona, Taranto, Lecce, Catanzaro, Messina <i>Comuni:</i> Bergamo, Verona, Treviso, Ancona, Caserta, Palermo, Caltanissetta <i>Ministeri:</i> Finanze, Beni e attività culturali, Interno, Università e ricerca scientifica, Difesa, Tesoro, bilancio e programmazione economica
CONTRIBUTI PER LE VACANZE	<i>Regioni:</i> Emilia-Romagna, Sardegna <i>Comuni:</i> Torino, Treviso <i>Ministeri:</i> Politiche agricole, Interno <i>Enti di ricerca:</i> Istat

Fonte: Istat, Indagine speciale presso alcuni enti della pubblica amministrazione

Il telelavoro risulta una modalità di organizzazione della prestazione lavorativa assolutamente poco diffusa: solamente nel Veneto (regione, provincia e comune di Venezia), nelle province di Modena e Perugia e nel comune di Ferrara gli enti lo stanno sperimentando, coinvolgendo un numero ridotto di dipendenti.

Gli enti possono venire incontro alle esigenze familiari tramite l'attivazione di servizi e iniziative opportunamente orientati. La diffusione di queste forme di sostegno è notevolmente inferiore rispetto alle iniziative attivate per l'orario. Nel 1999 soltanto sette amministrazioni locali (i comuni di Bergamo, Ascoli Piceno, Salerno, Foggia e Crotone e le province di Trieste e Cagliari) e un ministero (quello della Sanità) hanno un asilo nido al proprio interno e un numero analogo di enti ha stipulato una

convenzione con asili nido esterni (Tavola 10.11). Anche l'erogazione di contributi ai dipendenti con figli piccoli per la frequenza di asili nido è rara negli enti locali: è prevista solo dalla regione Lombardia, da un ministero (Trasporti) e da due enti di ricerca (Istat ed Enea). Per quanto riguarda le scuole materne, quattro enti locali (i comuni di Torino, Bergamo, Padova e Forlì) hanno una convenzione e un ente di ricerca (l'Istat) ha erogato specifici contributi ai dipendenti. Le ludoteche sono presenti nel 6% delle amministrazioni locali e totalmente assenti in quelle centrali.

Una quota significativa di amministrazioni centrali prevede l'organizzazione o l'erogazione di contributi per periodi di vacanze per i figli dei dipendenti; analoghe agevolazioni sono disponibili in una percentuale ridotta di enti locali.

### Per saperne di più

P. DELLA VENTURA, *Le politiche di genere nel settore pubblico*, in "Gazzetta giuridica", n. 8, Milano, Giuffrè, 1999.

ISTAT, *La condizione degli anziani. Indagine multiscopo sulle famiglie. Anni 1987-91*. Vol. 8, Roma, 1994.

ISTAT, *Indagine sulle strutture e i comportamenti familiari*. Roma, 1985.

ISTAT, *Le organizzazioni di volontariato in Italia*. Roma, 1999, (Argomenti n. 15).

L. L. SABBADINI, *Lavoro familiare, tempo e reti di aiuto*, in "Tutela", a. IX, n. 1-2, marzo-giugno 1994.

C. SARACENO, *Mutamenti della famiglia e politiche sociali in Italia*. Bologna, Il Mulino, 1998.

M. PIAZZA, A. M. PONZELLINI, A. TEMPIA, *Riprogettare il tempo - Manuale per la progettazione degli orari di lavoro*. Roma, Edizioni Lavoro, 1999.



# **Tavole statistiche**





# Indice

	<i>Pag.</i>
Tavola A.1.1 - Conto risorse e impieghi e valore aggiunto delle principali economie Uem...	489
Tavola A.1.2 - Conto risorse e impieghi, valore aggiunto e principali indicatori dell'economia italiana .....	» 490
Tavola A.2 - Formazione e distribuzione del reddito .....	» 491
Tavola A.3.1 - L'attività produttiva, costi e prezzi - Totale economia.....	» 492
Tavola A.3.2 - L'attività produttiva, costi e prezzi - Agricoltura .....	» 493
Tavola A.3.3 - L'attività produttiva, costi e prezzi - Industria in senso stretto .....	» 494
Tavola A.3.4 - L'attività produttiva, costi e prezzi - Costruzioni.....	» 495
Tavola A.3.5 - L'attività produttiva, costi e prezzi - Totale servizi .....	» 496
Tavola A.3.6 - L'attività produttiva, costi e prezzi - Commercio, riparazione di autoveicoli e di beni per la casa; alberghi e ristoranti; trasporti e comunicazioni .....	» 497
Tavola A.3.7 - L'attività produttiva, costi e prezzi - Intermediazione monetaria e finanziaria; attività immobiliari, noleggio e attività professionali ed imprenditoriali .....	» 498
Tavola A.3.8 - L'attività produttiva, costi e prezzi - Altre attività di servizi .....	» 499
Tavola A.4.1 - Prodotti industriali - Totale.....	» 500
Tavola A.4.2 - Prodotti industriali - Beni intermedi .....	» 501
Tavola A.4.3 - Prodotti industriali - Beni d'investimento .....	» 502
Tavola A.4.4 - Prodotti industriali - Beni di consumo.....	» 503
Tavola A.4.5 - Prodotti industriali - Sezioni Ateco91.....	» 504
Tavola A.5 - Servizi - Sezioni Ateco91 .....	» 505
Tavola A.6.1 - Il sistema dei prezzi .....	» 506
Tavola A.6.2 - Numeri indici dei prezzi al consumo armonizzati per i paesi membri dell'Unione europea .....	» 507
Tavola A.6.3 - Il sistema degli indici dei prezzi al consumo .....	» 508
Tavola A.7.1 - Interscambio commerciale con l'estero secondo la classificazione Nace/Clio.....	» 509
Tavola A.7.2 - Interscambio commerciale con l'estero secondo la classificazione Ateco91 ...	» 510
Tavola A.8 - Interscambio commerciale con l'estero per gruppi di paesi .....	» 511
Tavola A.9 - Investimenti per branca produttrice .....	» 512
Tavola A.10 - Consumi delle famiglie .....	» 513
Tavola A.11 - Conti economici consolidati delle Amministrazioni pubbliche .....	» 514
Tavola A.12 - Popolazione (15 anni e più) per sesso, classe di età e ripartizione geografica - Anno 1999 .....	» 516
Tavola A.13 - Popolazione (25-64 anni) per classe di età, titolo di studio e ripartizione geografica - Anno 1999.....	» 518
Tavola A.14 - Occupati per posizione nella professione, sesso, settore economico e ripartizione geografica - Anno 1999.....	» 520
Tavola A.15 - Occupati per settore economico e ripartizione geografica - Anni 1995 e 1999 .....	» 522
Tavola A.16.1 - Occupati dipendenti a carattere temporaneo per ramo di attività economica, sesso e ripartizione geografica - Anni 1995 e 1999.....	» 523
Tavola A.16.2 - Occupati dipendenti (25-64 anni) a tempo parziale per ramo di attività economica, classe di età e ripartizione geografica - Anni 1995 e 1999 .....	» 524
Tavola A.17.1 - Tassi di attività per sesso, classe di età e ripartizione geografica - Anni 1995 e 1999 .....	» 525
Tavola A.17.2 - Tassi di attività (25-64 anni) per titolo di studio, classe di età e ripartizione geografica - Anni 1995 e 1999.....	» 525
Tavola A.18.1 - Rapporto occupazione/popolazione per sesso, classe di età e ripartizione geografica - Anni 1995 e 1999.....	» 526
Tavola A.18.2 - Rapporto occupazione/popolazione (25-64 anni) per titolo di studio, classe di età e ripartizione geografica - Anni 1995 e 1999 .....	» 526
Tavola A.19.1 - Tasso di disoccupazione per sesso, classe di età e ripartizione geografica - Anni 1995 e 1999 .....	» 527
Tavola A.19.2 - Tasso di disoccupazione (25-64 anni) per titolo di studio, classe di età e ripartizione geografica - Anni 1995 e 1999.....	» 527
Tavola A.20 - Incidenza dei disoccupati di breve, media e lunga durata sul totale dei disoccupati per sesso e ripartizione geografica - Anni 1995 e 1999.....	» 528

Tavola A.21	- Principali indicatori demografici per ripartizione geografica - Anni 1992 e 1998.....	Pag. 529
Tavola A.22	- Tipologie familiari per ripartizione geografica - Anni 1993 e 1998 .....	" 531
Tavola A.23	- Permessi di soggiorno per area geografica di cittadinanza e ripartizione geografica - Anni 1992 e 1998.....	" 532
Tavola A.24	- Permessi di soggiorno per motivi di famiglia per area geografica di cittadinanza e ripartizione geografica - Anni 1992 e 1998.....	" 533
Tavola A.25	- Decessi per sesso, causa di morte e ripartizione geografica - Anni 1992 e 1996.	" 534
Tavola A.26	- Notifiche di malattie infettive, aborti spontanei, interruzioni volontarie di gravidanza (IVG), ammessi nei servizi psichiatrici per ripartizione geografica - Anni 1992 e 1997.....	" 535
Tavola A.27	- Persone che valutano buono il proprio stato di salute per classe di età e ripartizione geografica - Anni 1993 e 1998.....	" 536
Tavola A.28	- Persone che dichiarano di essere affette da almeno una malattia cronica per classe di età e ripartizione geografica - Anni 1993 e 1998.....	" 536
Tavola A.29	- Persone di 14 anni e più che si dichiarano fumatori per sesso, classe di età e ripartizione geografica - Anni 1993 e 1998.....	" 537
Tavola A.30	- Persone di 3 anni e più per stile alimentare e per ripartizione geografica - Anni 1993 e 1998.....	" 538
Tavola A.31	- Indicatori dell'attività degli Istituti di cura pubblici e privati per ripartizione geografica - Anni 1992 e 1997.....	" 539
Tavola A.32	- Indicatori del sistema scolastico: Scuole materne, elementari e medie per ripartizione geografica - Anni 1992-93 e 1997-98.....	" 541
Tavola A.33	- Indicatori del sistema scolastico: Scuole secondarie superiori e Università per ripartizione geografica - Anni 1992-93 e 1997-98.....	" 543
Tavola A.34	- Iscritti, iscritti al primo anno, diplomati e laureati per sesso e gruppi di corsi di studio - Anni 1992-93 e 1997-98.....	" 545
Tavola A.35	- Indicatori di attività degli Istituti statali di antichità e delle biblioteche statali per ripartizione geografica - Anni 1993 e 1998.....	" 546
Tavola A.36	- Indicatori di attività delle manifestazioni teatrali, musicali e cinematografiche per ripartizione geografica - Anni 1993 e 1998.....	" 546
Tavola A.37	- Indicatori di diffusione dei quotidiani e della stampa periodica per ripartizione geografica - Anni 1992 e 1997.....	" 547
Tavola A.38	- Produzione libraria per genere e materia trattata - Anni 1993 e 1998.....	" 547
Tavola A.39	- Programmazione delle reti televisive Rai, Mediaset/Fininvest e TMC - Anni 1997 e 1999.....	" 547
Tavola A.40	- Prestazioni pensionistiche previdenziali e assistenziali per ripartizione geografica - Anni 1993 e 1998.....	" 548
Tavola A.41	- Composizione percentuale delle famiglie povere per alcune tipologie e per ripartizione geografica - Anni 1997 e 1998.....	" 549
Tavola A.42	- Incidenza della povertà per alcune tipologie familiari per ripartizione geografica - Anni 1997 e 1998.....	" 549
Tavola A.43	- Delitti denunciati all'Autorità giudiziaria dalle Forze dell'ordine per ripartizione geografica - Anni 1992 e 1998.....	" 550
Tavola A.44	- Minorenni denunciati in età di 14-17 anni per i quali l'Autorità giudiziaria ha iniziato l'azione penale, per tipo di delitto e ripartizione geografica - Anni 1992 e 1998.....	" 551
Tavola A.45	- Famiglie che dichiarano difficoltà a raggiungere alcuni servizi per ripartizione geografica - Anni 1993 e 1998.....	" 552
Tavola A.46	- Persone che dichiarano attese di oltre 20 minuti per accedere ai servizi di anagrafe, Asl, banche e posta - Anni 1993 e 1998.....	" 552
Tavola A.47	- Famiglie per giudizio su alcuni problemi ambientali della zona in cui abitano per regione - Anni 1993 e 1998.....	" 553
Tavola A.48	- Raccolta di rifiuti solidi urbani, per regione - Anni 1996 e 1998.....	" 554
Tavola A.49	- Alcuni indicatori del trasporto urbano per i comuni centro delle aree metropolitane - Anni 1993 e 1998.....	" 555
Tavola A.50	- Traffico interno di merci e passeggeri per modalità di trasporto - Anni 1990 - 1995 - 1996 - 1997.....	" 555
Tavola A.51	- Acque marine secondo la balneabilità e per regione - Anni 1992 e 1998.....	" 556
Tavola A.52	- Superficie forestale percorsa dal fuoco per causa e regione - Anni 1992 e 1997..	" 557

Tavola A.1.1 - Conto risorse e impieghi e valore aggiunto delle principali economie Uem (milioni di euro 1995)

INDICATORI	ANNI				
	1995	1996	1997	1998	1999
<b>Italia</b>					
<i>Conto risorse e impieghi</i>					
Prodotto interno lordo	839.008	848.179	863.581	876.806	889.298
Importazioni di beni e servizi	192.567	191.911	211.458	230.737	238.499
Esportazioni di beni e servizi	226.611	228.020	242.782	250.895	249.880
Consumi finali	642.686	648.744	662.508	672.920	-
Investimenti fissi lordi	153.845	159.414	161.367	168.009	175.325
Variazione delle scorte e oggetti di valore	8.427	2.320	4.548	9.476	13.384
<i>Valore aggiunto per settori</i>					
Valore aggiunto dell'agricoltura	25.582	26.075	26.366	26.677	28.036
Valore aggiunto dell'industria in senso stretto	196.869	194.144	197.689	202.605	206.094
Valore aggiunto delle costruzioni	40.383	42.026	40.760	40.790	41.220
Valore aggiunto Commercio, Riparazione di autoveicoli e beni per la casa, alberghi e ristoranti, trasporti e comunicazioni	193.750	194.989	199.647	204.202	207.352
Valore aggiunto Intermediazione monetaria e finanziaria; attività immobiliari, noleggio e attività professionali ed imprenditoriali	184.207	190.019	195.019	197.484	197.616
Valore aggiunto Altre attività di servizi	148.717	151.356	152.442	153.074	154.821
Valore aggiunto intera economia	789.509	798.608	811.924	824.833	835.139
<b>Germania</b>					
<i>Conto risorse e impieghi</i>					
Prodotto interno lordo	1.880.509	1.894.708	1.922.198	1.963.566	1.992.230
Importazioni di beni e servizi	446.968	461.065	499.380	541.810	580.408
Esportazioni di beni e servizi	460.294	483.834	536.631	574.130	598.423
Consumi finali	1.440.909	1.457.253	1.460.931	1.487.508	1.511.769
Investimenti fissi lordi	422.062	417.466	419.436	425.324	435.227
Variazione delle scorte e oggetti di valore	-4.213	-2.779	4.580	18.413	27.218
<i>Valore aggiunto per settori</i>					
Valore aggiunto dell'agricoltura	22.539	24.136	24.045	24.808	25.246
Valore aggiunto dell'industria in senso stretto	447.181	442.265	453.037	471.367	475.857
Valore aggiunto delle costruzioni	119.061	114.972	112.836	107.081	105.960
Valore aggiunto Commercio, Riparazione di autoveicoli e beni per la casa, alberghi e ristoranti, trasporti e comunicazioni	312.685	314.286	321.925	332.739	342.129
Valore aggiunto Intermediazione monetaria e finanziaria; attività immobiliari, noleggio e attività professionali ed imprenditoriali	486.467	509.558	528.197	549.810	569.495
Valore aggiunto Altre attività di servizi	380.858	383.548	383.772	385.800	386.355
Valore aggiunto intera economia	1.768.791	1.788.765	1.823.813	1.871.608	1.905.044
<b>Francia</b>					
<i>Conto risorse e impieghi</i>					
Prodotto interno lordo	1.188.103	1.201.208	1.225.314	1.266.491	1.301.909
Importazioni di beni e servizi	251.067	255.080	270.931	296.748	308.116
Esportazioni di beni e servizi	267.359	276.652	306.031	327.807	339.536
Consumi finali	943.236	958.150	964.277	990.779	-
Investimenti fissi lordi	223.277	223.242	224.466	238.262	255.115
Variazione delle scorte e oggetti di valore	5.298	-1.755	1.472	6.299	3.309
<i>Valore aggiunto per settori</i>					
Valore aggiunto dell'agricoltura	35.665	37.483	37.973	38.760	39.462
Valore aggiunto dell'industria in senso stretto	231.786	232.490	242.408	254.004	261.439
Valore aggiunto delle costruzioni	57.639	55.035	52.239	52.973	55.272
Valore aggiunto Commercio, Riparazione di autoveicoli e beni per la casa, alberghi e ristoranti, trasporti e comunicazioni	212.544	210.823	217.926	227.242	235.010
Valore aggiunto Intermediazione monetaria e finanziaria; attività immobiliari, noleggio e attività professionali ed imprenditoriali	308.564	316.412	318.359	325.325	333.137
Valore aggiunto Altre attività di servizi	254.720	259.755	262.118	267.021	270.555
Valore aggiunto intera economia	1.100.919	1.111.997	1.131.023	1.165.326	1.194.875
<b>Spagna</b>					
<i>Conto risorse e impieghi</i>					
Prodotto interno lordo	447.062	457.524	475.072	493.865	512.376
Importazioni di beni e servizi	101.856	110.059	124.168	137.921	155.330
Esportazioni di beni e servizi	101.044	111.464	128.342	137.460	149.080
Consumi finali	348.159	354.703	364.774	378.036	392.548
Investimenti fissi lordi	98.301	100.264	105.244	114.933	124.476
Variazione delle scorte e oggetti di valore	1.414	1.151	880	1.357	1.600
<i>Valore aggiunto per settori</i>					
Valore aggiunto dell'agricoltura	19.029	22.517	23.055	23.473	22.988
Valore aggiunto dell'industria in senso stretto	95.068	96.810	102.260	107.132	109.111
Valore aggiunto delle costruzioni	32.563	32.008	32.642	34.779	37.580
Valore aggiunto Commercio, Riparazione di autoveicoli e beni per la casa, alberghi e ristoranti, trasporti e comunicazioni	115.286	116.656	121.441	125.628	131.337
Valore aggiunto Intermediazione monetaria e finanziaria; attività immobiliari, noleggio e attività professionali ed imprenditoriali	80.260	80.417	83.092	85.304	88.251
Valore aggiunto Altre attività di servizi	89.112	90.366	91.881	93.761	95.224
Valore aggiunto intera economia	431.319	438.774	454.373	470.077	484.490

Fonte: Eurostat

**Tavola A.1.2 - Conto risorse e impieghi, valore aggiunto e principali indicatori dell'economia italiana**

INDICATORI	ANNI						
	1993	1994	1995	1996	1997	1998	1999
<b>Domanda e Offerta (a)</b>							
<i>(miliardi di lire a prezzi del 1995)</i>							
Valore aggiunto dell'agricoltura	49.713	50.128	50.895	51.714	52.328	52.946	55.897
Valore aggiunto dell'industria in senso stretto	442.512	466.689	486.672	480.520	490.160	501.039	509.717
Valore aggiunto delle costruzioni	91.856	86.825	88.495	92.089	89.344	89.404	90.338
Valore aggiunto Commercio, Riparazione di autoveicoli e beni per la casa, alberghi e ristoranti, trasporti e comunicazioni	372.755	386.399	399.662	402.313	412.342	422.331	428.603
Valore aggiunto Intermediazione monetaria e finanziaria; attività immobiliari, noleggio e attività professionali ed imprenditoriali	397.465	402.081	410.426	423.041	434.573	440.090	440.759
Valore aggiunto Altre attività di servizi	320.058	320.560	323.371	329.628	332.385	334.180	338.732
Valore aggiunto Attività di servizi nel complesso	1.090.278	1.109.040	1.133.459	1.154.982	1.179.300	1.196.601	1.208.094
Valore aggiunto intera economia	1.674.359	1.712.682	1.759.520	1.779.305	1.811.132	1.839.990	1.864.046
Prodotto interno lordo	1.699.000	1.736.505	1.787.278	1.806.814	1.839.624	1.867.796	1.894.407
Importazioni di beni e servizi (b)	321.894	354.924	392.013	388.347	427.916	466.374	481.801
Esportazioni di beni e servizi (c)	356.445	392.465	442.205	447.110	475.393	491.377	487.741
Indice del valore delle vendite al dettaglio (n) (o)	-	-	100,0	104,4	107,0	109,9	112,5
Consumi interni delle famiglie (d)	1.019.186	1.041.953	1.064.471	1.073.110	1.105.399	1.129.125	1.148.315
Consumi collettivi	336.676	333.942	326.933	330.406	333.308	335.572	338.130
Investimenti fissi lordi (e)	309.141	309.359	327.852	339.722	343.882	358.037	373.628
Variazione delle scorte e oggetti di valore	-554	13.710	17.829	4.814	9.557	20.058	28.393
Indebitamento delle Amministr. pubbliche in % del Pil (f)	-	-	-7,6	-7,1	-2,7	-2,8	-1,9
<b>Lavoro</b>							
Unità di lavoro (ULA) in complesso (g)	22.750	22.529	22.528	22.600	22.666	22.914	23.135
Tasso di disoccupazione (h)	10,1	11,1	11,6	11,6	11,7	11,8	11,4
Redditi da lavoro per unità di lavoro dipendente (i)	45.354	46.731	48.692	51.665	53.806	52.857	53.864
Retribuzioni lorde per unità di lavoro dipendente (i)	31.916	32.878	34.097	35.882	37.167	38.076	38.936
<b>Costi e Prezzi</b>							
Prezzi all'importazione (l)	-	-	-	98,7	100,1	97,4	96,4
Costo del lavoro per unità di prodotto (n)	100,9	100,3	100,0	105,2	106,1	103,4	105,4
Costo del denaro (m)	13,9	11,2	12,5	12,1	9,7	7,9	5,6
Prezzi alla produzione dei prodotti industriali (n)	89,4	92,7	100,0	101,9	103,2	103,3	103,1
Prezzi all'esportazione (l)	-	-	-	100,8	101,3	102,3	102,3
Prezzi al consumo (n) (p)	91,4	95,1	100,0	104,0	106,1	108,2	110,0
Deflatore del Pil	92,0	95,2	100,0	105,3	107,8	110,7	112,3

Fonte: Istat

(a) Gli aggregati del valore aggiunto e del Pil sono ai prezzi di mercato.

(b) Al netto dei consumi finali all'estero dei residenti.

(c) Al netto dei consumi finali in Italia dei non residenti.

(d) Compresi i consumi finali in Italia dei non residenti.

(e) Calcolati per branca produttrice e coerenti con la Relazione economica relativa al 1999.

(f) Valori a prezzi correnti.

(g) In migliaia.

(h) I valori dal 1993 sono elaborati secondo una nuova metodologia e quindi non confrontabili con gli anni precedenti.

(i) Migliaia di lire correnti.

(l) Numero indice calcolato sulla base dei valori medi unitari, base 1995=100.

(m) Tasso medio sui prestiti bancari a breve termine. Fonte Banca d'Italia.

(n) Numero indice in base 1995=100.

(o) i dati pubblicati a partire dall'edizione del 1999 sono quelli della nuova indagine e non sono confrontabili con quelli pubblicati nelle precedenti edizioni.

(p) Indice dei prezzi al consumo per l'intera collettività nazionale, calcolato al lordo dei consumi di tabacco.

Tavola A.2 - Formazione e distribuzione del reddito (miliardi di lire correnti)

	ANNI						
	1993	1994	1995	1996	1997	1998	1999
<b>Formazione del valore aggiunto</b> (al costo dei fattori)							
Agricoltura, silvicoltura e pesca	50.476	52.533	56.522	59.932	60.130	59.373	61.202
Industria, compresa energia	357.888	381.999	418.775	430.247	440.882	442.073	449.231
Costruzioni	85.244	84.043	85.605	92.107	90.984	89.527	92.393
Commercio, Riparazione di autoveicoli e beni per la casa, alberghi e ristoranti, trasporti e comunicazioni	358.273	382.961	409.471	430.948	442.000	452.272	468.340
Intermediazione monetaria e finanziaria; attività immobiliari, noleggio e attività professionali ed imprenditoriali	329.868	346.932	382.947	423.309	443.584	452.769	468.217
Altre attività di servizi	295.378	304.583	316.655	344.477	362.769	355.602	366.628
Attività di servizi nel complesso	983.518	1.034.476	1.109.073	1.198.734	1.248.352	1.260.643	1.303.185
Totale economia	1.477.127	1.553.052	1.669.974	1.781.020	1.840.349	1.851.615	1.906.011
Totale economia di cui non market	212.877	216.929	222.966	242.211	255.641	248.790	256.418
<b>Risorse</b>							
Importazioni di beni (Cif) e servizi (a)	276.493	319.324	392.013	377.231	420.566	451.589	473.249
Prodotto interno lordo	1.563.271	1.653.402	1.787.278	1.902.275	1.983.850	2.067.703	2.128.165
<b>Impieghi</b>							
Consumi finali interni	1.236.417	1.307.614	1.391.404	1.474.414	1.550.747	1.613.019	1.674.139
Investimenti fissi lordi	288.217	297.606	327.852	348.848	359.624	381.152	402.659
Variazione delle scorte e oggetti di valore	-1.108	8.125	17.829	6.417	15.361	25.699	30.132
Esportazioni di beni e servizi (b)	316.238	359.381	442.206	449.827	478.684	499.422	494.484
<b>Distribuzione del Pil</b>							
Redditi interni da lavoro dipendente	716.697	731.895	760.629	808.807	847.485	841.863	870.791
Imposte indirette nette	160.090	172.297	194.484	200.100	223.032	294.223	299.632
Risultato lordo di gestione	686.484	749.210	832.165	893.368	913.333	931.617	957.742
<b>Distribuzione del reddito</b>							
Redditi netti dall'estero	-26.677	-26.612	-25.540	-22.726	-18.004	-19.915	-15.626
Trasferimenti correnti netti dall'estero	-8.455	-5.721	-2.411	-6.592	-6.990	-9.435	-7.085
Imposte indirette nette alla Ue	-2.963	-5.345	-4.805	-3.499	-32	-3.459	-1.249
Reddito nazionale lordo disponibile	1.525.176	1.615.724	1.754.522	1.869.458	1.958.824	2.034.894	2.104.205
<b>Utilizzazione del reddito</b>							
Consumi finali nazionali	1.225.462	1.290.037	1.368.863	1.453.191	1.528.377	1.591.700	1.652.742
Risparmio nazionale lordo	299.714	325.687	385.659	416.267	430.447	443.194	451.463
<b>Formazione del capitale</b>							
Saldo delle operazioni in conto capitale con l'estero	3.030	2.490	2.795	1.401	5.311	4.823	4.316
Accreditamento (+) o indebitamento (-)	15.203	21.712	42.689	61.113	61.103	40.698	22.948

Fonte: Istat

(a) Al netto dei consumi finali all'estero dei residenti.

(b) Al netto dei consumi finali in Italia dei non residenti.

Tavola A.3.1 - L'attività produttiva, costi e prezzi - Totale economia

	ANNI						
	1993	1994	1995	1996	1997	1998	1999
<b>Produzione (miliardi di lire)</b>							
<i>(Valori a prezzi correnti)</i>							
Produzione ai prezzi di mercato	2.894.225	3.073.977	3.411.020	3.557.765	3.746.312	3.876.730	....
Consumi intermedi	1.346.679	1.442.076	1.651.500	1.684.025	1.800.046	1.862.747	....
Imposte indirette	112.377	116.454	125.986	132.335	142.825	200.879	203.473
Contributi alla produzione	39.115	34.837	33.142	36.793	34.187	35.547	37.085
Valore aggiunto ai prezzi di mercato (a)	1.547.546	1.631.901	1.759.520	1.873.740	1.946.266	2.013.983	2.069.478
Valore aggiunto ai prezzi di mercato <i>di cui non market</i> (a)	212.936	216.992	223.015	242.270	255.706	262.374	270.080
<i>(Valori a prezzi del 1995)</i>							
Produzione ai prezzi di mercato	3.177.955	3.263.615	3.411.020	3.438.524	3.552.466	3.632.128	....
Valore aggiunto ai prezzi di mercato (a)	1.674.359	1.712.682	1.759.520	1.779.305	1.811.132	1.839.990	1.864.046
<b>Impiego dei Fattori</b>							
Unità di lavoro (ULA) in complesso (b)	22.750	22.529	22.528	22.600	22.666	22.914	23.135
% Regolari	86,2	86,0	85,5	85,4	85,1	84,9	....
Unità di lavoro dipendenti (b)	15.802	15.662	15.621	15.655	15.751	15.927	16.166
Unità di lavoro indipendenti (b)	6.947	6.868	6.907	6.946	6.915	6.987	6.969
% Indipendenti sul complesso	30,5	30,5	30,7	30,7	30,5	30,5	30,1
Orari contrattuali (c)	100,3	100,0	100,0	100,0	99,9	99,9	99,9
Ore perdute per conflitti di lavoro (b) (d)	8.796	7.651	6.365	13.510	8.299	3.807	6.364
Valore aggiunto al costo dei fattori per unità di lavoro (e) (g)	94,3	97,5	100,0	100,8	102,2	102,7	103,0
<b>Costi e prezzi</b>							
Retribuzioni contrattuali lorde per dipendente (c)	93,4	95,1	98,3	102,3	106,7	109,3	111,3
Redditi interni da lavoro dipendente (f)	716.697	731.895	760.629	808.807	847.485	841.863	870.791
<i>di cui: oneri sociali (f)</i>	212.356	216.970	228.006	247.088	262.094	235.436	241.343
Incidenza % oneri sociali su redditi ULA regolari	29,6	29,6	30,0	30,5	30,9	28,0	27,7
Costo del lavoro per unità di prodotto (g) (h)	100,9	100,3	100,0	105,2	106,1	103,4	105,4
Prezzi dell'input (g)	89,5	92,9	100,0	101,5	103,3	103,9	105,8
Deflatore del valore aggiunto al costo dei fattori (g)	92,9	95,4	100,0	105,4	107,2	106,1	107,9
Prezzi dell'output: al costo dei fattori (g)	91,3	94,2	100,0	103,5	105,3	105,0	106,9
ai prezzi di mercato (g)	91,1	94,2	100,0	103,5	105,5	106,7	108,5
Costi variabili unitari (g) (i)	92,8	94,8	100,0	102,8	105,1	104,7	106,6
Incidenza % delle imposte indirette nette sul valore aggiunto	4,7	5,0	5,3	5,1	5,6	8,2	8,0
Mark-up lordo (g) (l)	98,8	99,6	100,0	100,5	99,8	99,7	99,6
Quota dei profitti lordi sul valore aggiunto al costo dei fattori	27,0	28,6	30,4	30,6	29,9	30,2	29,9

Fonte: Istat

(a) Al lordo dei servizi bancari imputati.

(b) In migliaia.

(c) Numeri indice in base dicembre 1995 = 100.

(d) Esclusi i conflitti provocati da motivi estranei al rapporto di lavoro.

(e) A prezzi costanti - miliardi di lire 1995.

(f) In miliardi di lire correnti.

(g) Numeri indice in base 1995 = 100.

(h) Rapporto tra costo del lavoro dipendente e indipendente e produzione al costo dei fattori a prezzi 1995.

(i) Rapporto tra costo del lavoro più costo dell'input e produzione al costo dei fattori a prezzi 1995.

(l) Rapporto tra prezzo dell'output al costo dei fattori e costi unitari variabili.

Tavola A.3.2 - L'attività produttiva, costi e prezzi - Agricoltura

	ANNI						
	1993	1994	1995	1996	1997	1998	1999
<b>Produzione (miliardi di lire)</b>							
<i>(Valori a prezzi correnti)</i>							
Produzione ai prezzi di mercato	72.546	73.345	78.691	81.119	80.041	80.055	....
Consumi intermedi	26.898	26.078	27.797	28.605	27.793	27.223	....
Imposte indirette	1.214	1.117	1.129	1.197	1.369	1.737	1.754
Contributi alla produzione	5.843	6.179	6.523	8.425	9.045	8.043	8.902
Valore aggiunto ai prezzi di mercato (a)	45.648	47.267	50.894	52.514	52.248	52.832	53.820
<i>(Valori a prezzi del 1995)</i>							
Produzione ai prezzi di mercato	78.417	78.122	78.691	79.191	79.309	79.943	....
Valore aggiunto ai prezzi di mercato (a)	49.713	50.128	50.895	51.714	52.328	52.946	55.897
<b>Impiego dei Fattori</b>							
Unità di lavoro (ULA) in complesso (b)	1.770	1.682	1.623	1.552	1.510	1.452	1.371
% Regolari	72,9	73,2	72,1	72,4	71,3	70,9	....
Unità di lavoro dipendenti (b)	657	615	598	559	543	536	513
Unità di lavoro indipendenti (b)	1.113	1.066	1.025	993	966	916	859
% Indipendenti sul complesso	62,9	63,4	63,2	64,0	64,0	63,1	62,6
Orari contrattuali (c)	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
Ore perdute per conflitti di lavoro (b) (d)	331	135	413	345	188	161	23
Valore aggiunto al costo dei fattori per unità di lavoro (e) (g)	89,9	95,2	100,0	106,5	110,7	116,4	129,4
<b>Costi e prezzi</b>							
Retribuzioni contrattuali lorde per dipendente (c)	96,2	96,2	96,3	98,5	102,5	105,1	106,8
Redditi interni da lavoro dipendente (f)	15.801	15.048	14.924	14.382	14.246	13.898	13.494
<i>di cui: oneri sociali (f)</i>	2.476	2.344	2.203	2.264	2.196	1.720	1.677
Incidenza % oneri sociali su redditi ULA regolari	15,7	15,6	14,8	15,7	15,4	12,4	12,4
Costo del lavoro per unità di prodotto (g) (h)	105,3	102,2	100,0	97,7	96,7	91,3	84,7
Prezzi dell'input (g)	93,7	93,2	100,0	104,1	103,0	100,8	100,4
Deflatore del valore aggiunto al costo dei fattori (g)	91,1	94,2	100,0	104,1	103,3	100,9	99,0
Prezzi dell'output: al costo dei fattori (g)	92,0	93,9	100,0	104,1	103,2	100,8	99,4
ai prezzi di mercato (g)	92,5	93,9	100,0	102,4	100,9	100,1	97,6
Costi variabili unitari (g) (i)	101,9	99,1	100,0	99,5	97,6	93,3	87,8
Incidenza % delle imposte indirette nette sul valore aggiunto	-10,1	-10,7	-10,6	-13,8	-14,7	-11,9	-13,3
Mark-up lordo (g) (l)	90,2	94,8	100,0	104,6	105,7	108,1	113,3
Quota dei profitti lordi sul valore aggiunto al costo dei fattori	15,7	21,7	28,3	33,4	34,2	36,6	41,0

Fonte: Istat

(a) Al lordo dei servizi bancari imputati.

(b) In migliaia.

(c) Numeri indice in base dicembre 1995 = 100.

(d) Esclusi i conflitti provocati da motivi estranei al rapporto di lavoro.

(e) A prezzi costanti - miliardi di lire 1995.

(f) In miliardi di lire correnti.

(g) Numeri indice in base 1995 = 100.

(h) Rapporto tra costo del lavoro dipendente e indipendente e produzione al costo dei fattori a prezzi 1995.

(i) Rapporto tra costo del lavoro più costo dell'input e produzione al costo dei fattori a prezzi 1995.

(l) Rapporto tra prezzo dell'output al costo dei fattori e costi unitari variabili.

Tavola A.3.3 - L'attività produttiva, costi e prezzi - Industria in senso stretto

	ANNI						
	1993	1994	1995	1996	1997	1998	1999
<b>Produzione (miliardi di lire)</b>							
<i>(Valori a prezzi correnti)</i>							
Produzione ai prezzi di mercato	1.070.280	1.174.673	1.356.441	1.357.060	1.424.416	1.461.407	....
Consumi intermedi	655.644	731.524	869.769	857.740	910.545	929.250	....
Imposte indirette	66.966	70.943	78.078	79.990	82.839	99.215	100.445
Contributi alla produzione	7.575	7.230	7.116	8.285	7.335	6.402	5.683
Valore aggiunto ai prezzi di mercato (a)	414.636	443.149	486.672	499.320	513.871	532.157	541.307
<i>(Valori a prezzi del 1995)</i>							
Produzione ai prezzi di mercato	1.193.166	1.268.365	1.356.441	1.336.138	1.389.902	1.424.929	....
Valore aggiunto ai prezzi di mercato (a)	442.512	466.689	486.672	480.520	490.160	501.039	509.717
<b>Impiego dei Fattori</b>							
Unità di lavoro (ULA) in complesso (b)	5.189	5.187	5.233	5.176	5.170	5.273	5.252
% Regolari	94,3	94,3	94,1	94,4	94,5	94,3	....
Unità di lavoro dipendenti (b)	4.228	4.245	4.288	4.254	4.257	4.355	4.338
Unità di lavoro indipendenti (b)	961	942	945	924	912	918	914
% Indipendenti sul complesso	18,5	18,2	18,1	17,8	17,6	17,4	17,4
Orari contrattuali (c)	100,5	100,1	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
Ore perdute per conflitti di lavoro (b) (d)	4.717	2.730	2.038	10.692	5.140	2.198	4.227
Valore aggiunto al costo dei fattori per unità di lavoro (e) (g)	90,9	96,5	100,0	99,7	101,7	102,2	104,3
<b>Costi e prezzi</b>							
Retribuzioni contrattuali lorde per dipendente (c)	92,6	95,2	98,7	102,0	106,0	108,9	111,2
Redditi interni da lavoro dipendente (f)	200.251	207.421	219.520	229.638	239.608	239.894	244.222
<i>di cui: oneri sociali (f)</i>	65.219	67.098	72.981	76.680	81.083	74.092	74.272
Incidenza % oneri sociali su redditi ULA regolari	32,6	32,3	33,2	33,4	33,8	30,9	30,4
Costo del lavoro per unità di prodotto (g) (h)	104,7	101,4	100,0	106,0	106,1	103,3	104,3
Prezzi dell'input (g)	87,3	91,2	100,0	100,2	101,2	100,6	100,9
Deflatore del valore aggiunto al costo dei fattori (g)	94,8	95,4	100,0	104,2	104,8	102,5	102,5
Prezzi dell'output: al costo dei fattori (g)	89,9	92,6	100,0	101,5	102,3	101,2	101,4
ai prezzi di mercato (g)	89,7	92,6	100,0	101,6	102,5	102,6	102,8
Costi variabili unitari (g) (i)	90,4	92,8	100,0	101,5	103,1	102,0	102,2
Incidenza % delle imposte indirette nette sul valore aggiunto	14,3	14,4	14,6	14,4	14,7	17,4	17,5
Mark-up lordo (g) (l)	99,4	99,9	100,0	100,0	99,3	99,2	99,2
Quota dei profitti lordi sul valore aggiunto al costo dei fattori	32,6	34,8	37,1	36,2	35,1	35,3	35,2

Fonte: Istat

(a) Al lordo dei servizi bancari imputati.

(b) In migliaia.

(c) Numeri indice in base dicembre 1995=100.

(d) Esclusi i conflitti provocati da motivi estranei al rapporto di lavoro.

(e) A prezzi costanti - miliardi di lire 1995.

(f) In miliardi di lire correnti.

(g) Numeri indice in base 1995=100.

(h) Rapporto tra costo del lavoro dipendente e indipendente e produzione al costo dei fattori a prezzi 1995.

(i) Rapporto tra costo del lavoro più costo dell'input e produzione al costo dei fattori a prezzi 1995.

(l) Rapporto tra prezzo dell'output al costo dei fattori e costi unitari variabili.



Tavola A.3.4 - L'attività produttiva, costi e prezzi - Costruzioni

	ANNI						
	1993	1994	1995	1996	1997	1998	1999
<b>Produzione (miliardi di lire)</b>							
<i>(Valori a prezzi correnti)</i>							
Produzione ai prezzi di mercato	196.803	191.350	197.604	209.364	210.771	212.603	....
Consumi intermedi	108.527	105.001	109.109	114.065	115.947	116.545	....
Imposte indirette	3.938	4.194	4.230	4.455	4.884	7.460	7.358
Contributi alla produzione	907	1.888	1.340	1.264	1.045	929	910
Valore aggiunto ai prezzi di mercato (a)	88.276	86.349	88.495	95.299	94.824	96.058	98.841
<i>(Valori a prezzi del 1995)</i>							
Produzione ai prezzi di mercato	207.621	195.592	197.604	205.202	201.233	200.967	....
Valore aggiunto ai prezzi di mercato (a)	91.856	86.825	88.495	92.089	89.344	89.404	90.338
<b>Impiego dei Fattori</b>							
Unità di lavoro (ULA) in complesso (b)	1.590	1.540	1.510	1.495	1.513	1.484	1.508
% Regolari	85,2	84,5	83,5	83,9	83,4	83,5	....
Unità di lavoro dipendenti (b)	972	931	888	856	872	843	852
Unità di lavoro indipendenti (b)	618	609	622	639	641	641	655
% Indipendenti sul complesso	38,9	39,5	41,2	42,7	42,4	43,2	43,5
Orari contrattuali (c)	100,4	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
Ore perdute per conflitti di lavoro (b) (d)	1.026	293	1.313	538	844	92	46
Valore aggiunto al costo dei fattori per unità di lavoro (e) (g)	98,5	96,2	100,0	105,1	100,8	102,8	102,2
<b>Costi e prezzi</b>							
Retribuzioni contrattuali lorde per dipendente (c)	92,8	96,9	98,6	101,6	104,4	107,7	110,9
Redditi interni da lavoro dipendente (f)	37.623	36.395	36.133	36.285	38.689	36.800	37.980
<i>di cui: oneri sociali (f)</i>	12.519	11.642	11.824	11.811	12.741	10.999	11.193
Incidenza % oneri sociali su redditi ULA regolari	33,3	32,0	32,7	32,6	32,9	29,9	29,5
Costo del lavoro per unità di prodotto (g) (h)	95,3	99,0	100,0	99,3	107,3	103,6	106,7
Prezzi dell'input (g)	93,7	96,5	100,0	100,8	103,6	104,5	106,1
Deflatore del valore aggiunto al costo dei fattori (g)	96,0	100,1	100,0	103,4	105,3	103,5	105,7
Prezzi dell'output: al costo dei fattori (g)	94,7	98,1	100,0	102,0	104,4	104,1	105,9
ai prezzi di mercato (g)	94,8	97,8	100,0	102,0	104,7	105,8	107,6
Costi variabili unitari (g) (i)	94,9	97,9	100,0	100,2	105,4	104,5	106,5
Incidenza % delle imposte indirette nette sul valore aggiunto	3,4	2,7	3,3	3,3	4,0	6,8	6,5
Mark-up lordo (g) (l)	99,8	100,2	100,0	101,8	99,0	99,6	99,5
Quota dei profitti lordi sul valore aggiunto al costo dei fattori	27,8	28,4	28,2	31,2	26,2	27,7	27,3

Fonte: Istat

(a) Al lordo dei servizi bancari imputati.

(b) In migliaia.

(c) Numeri indice in base dicembre 1995 = 100.

(d) Esclusi i conflitti provocati da motivi estranei al rapporto di lavoro.

(e) A prezzi costanti - miliardi di lire 1995.

(f) In miliardi di lire correnti.

(g) Numeri indice in base 1995 = 100.

(h) Rapporto tra costo del lavoro dipendente e indipendente e produzione al costo dei fattori a prezzi 1995.

(i) Rapporto tra costo del lavoro più costo dell'input e produzione al costo dei fattori a prezzi 1995.

(l) Rapporto tra prezzo dell'output al costo dei fattori e costi unitari variabili.

Tavola A.3.5 - L'attività produttiva, costi e prezzi - Totale servizi

	ANNI						
	1993	1994	1995	1996	1997	1998	1999
<b>Produzione (miliardi di lire)</b>							
<i>(Valori a prezzi correnti)</i>							
Produzione ai prezzi di mercato	1.554.597	1.634.608	1.778.285	1.910.221	2.031.083	2.122.664	....
Consumi intermedi	555.611	579.472	644.826	683.614	745.761	789.729	....
Imposte indirette	40.259	40.200	42.549	46.693	53.733	92.466	93.916
Contributi alla produzione	24.791	19.540	18.163	18.819	16.762	20.173	21.590
Valore aggiunto ai prezzi di mercato (a)	998.986	1.055.136	1.133.459	1.226.607	1.285.322	1.332.935	1.375.511
<i>(Valori a prezzi del 1995)</i>							
Produzione ai prezzi di mercato	1.698.751	1.721.536	1.778.285	1.817.993	1.882.022	1.926.290	....
Valore aggiunto ai prezzi di mercato (a)	1.090.278	1.109.040	1.133.459	1.154.982	1.179.300	1.196.601	1.208.094
<b>Impiego dei Fattori</b>							
Unità di lavoro (ULA) in complesso (b)	14.201	14.121	14.163	14.377	14.474	14.706	15.004
% Regolari	85,0	84,6	84,1	83,7	83,4	83,0	....
Unità di lavoro dipendenti (b)	9.945	9.871	9.847	9.986	10.079	10.193	10.464
Unità di lavoro indipendenti (b)	4.255	4.250	4.315	4.391	4.395	4.513	4.541
% Indipendenti sul complesso	30,0	30,1	30,5	30,5	30,4	30,7	30,3
Orari contrattuali (c)	-	-	-	-	-	-	-
Ore perdute per conflitti di lavoro (b) (d)	-	-	-	1.934	1.978	1.357	2.068
Valore aggiunto al costo dei fattori per unità di lavoro (e) (g)	96,1	98,3	100,0	100,3	101,6	101,4	100,3
<b>Costi e prezzi</b>							
Retribuzioni contrattuali lorde per dipendente (c)	-	-	-	-	-	-	-
Redditi interni da lavoro dipendente (f)	463.022	473.031	490.052	528.502	554.942	551.271	575.095
<i>di cui: oneri sociali (f)</i>	132.142	135.886	140.998	156.333	166.074	148.625	154.201
Incidenza % oneri sociali su redditi ULA regolari	28,5	28,7	28,8	29,6	29,9	27,0	26,8
Costo del lavoro per unità di prodotto (g) (h)	97,7	98,9	100,0	105,0	105,7	103,2	106,0
Prezzi dell'input (g)	91,3	94,6	100,0	103,1	106,1	108,2	112,2
Deflatore del valore aggiunto al costo dei fattori (g)	92,0	95,1	100,0	106,1	108,4	107,9	110,6
Prezzi dell'output: al costo dei fattori (g)	91,8	95,0	100,0	105,0	107,5	108,0	111,2
ai prezzi di mercato (g)	91,5	95,0	100,0	105,1	107,9	110,2	113,2
Costi variabili unitari (g) (i)	94,1	96,0	100,0	104,4	107,3	107,7	111,2
Incidenza % delle imposte indirette nette sul valore aggiunto	1,5	2,0	2,2	2,3	2,9	5,4	5,3
Mark-up lordo (g) (l)	98,5	98,6	99,4	100,0	100,3	99,8	99,5
Quota dei profitti lordi sul valore aggiunto al costo dei fattori	25,2	26,4	27,7	28,0	27,8	28,0	27,4

Fonte: Istat

(a) Al lordo dei servizi bancari imputati.

(b) In migliaia.

(c) Numeri indice in base dicembre 1995=100.

(d) Esclusi i conflitti provocati da motivi estranei al rapporto di lavoro.

(e) A prezzi costanti - miliardi di lire 1995.

(f) In miliardi di lire correnti.

(g) Numeri indice in base 1995=100.

(h) Rapporto tra costo del lavoro dipendente e indipendente e produzione al costo dei fattori a prezzi 1995.

(i) Rapporto tra costo del lavoro più costo dell'input e produzione al costo dei fattori a prezzi 1995.

(l) Rapporto tra prezzo dell'output al costo dei fattori e costi unitari variabili.

Tavola A.3.6 - L'attività produttiva, costi e prezzi - Commercio, riparazione di autoveicoli e di beni per la casa; alberghi e ristoranti; trasporti e comunicazioni

	ANNI						
	1993	1994	1995	1996	1997	1998	1999
<b>Produzione (miliardi di lire)</b>							
<i>(Valori a prezzi correnti)</i>							
Produzione ai prezzi di mercato	598.122	645.233	710.235	739.817	780.939	811.756	....
Consumi intermedi	255.716	273.332	310.573	318.513	345.472	359.663	....
Imposte indirette	7.974	7.494	7.479	8.281	8.765	18.448	17.528
Contributi alla produzione	23.841	18.554	17.288	17.925	15.298	18.627	19.867
Valore aggiunto ai prezzi di mercato (a)	342.406	371.901	399.662	421.304	435.467	452.093	466.000
<i>(Valori a prezzi del 1995)</i>							
Produzione ai prezzi di mercato	656.399	676.905	710.235	714.318	740.932	762.075	....
Valore aggiunto ai prezzi di mercato (a)	372.755	386.399	399.662	402.313	412.342	422.331	428.603
<b>Impiego dei Fattori</b>							
Unità di lavoro (ULA) in complesso (b)	6.023	5.984	5.913	5.970	5.973	6.046	6.142
% Regolari	83,8	82,5	82,0	82,1	81,7	81,0	....
Unità di lavoro dipendenti (b)	3.275	3.277	3.231	3.272	3.310	3.371	3.495
Unità di lavoro indipendenti (b)	2.748	2.707	2.682	2.698	2.663	2.675	2.647
% Indipendenti sul complesso	45,6	45,2	45,4	45,2	44,6	44,2	43,1
Orari contrattuali (c)	-	-	-	-	-	-	-
Ore perdute per conflitti di lavoro (b) (d)	-	-	-	1.087	1.371	836	1.162
Valore aggiunto al costo dei fattori per unità di lavoro (e) (g)	91,7	95,6	100,0	99,7	101,9	103,0	102,9
<b>Costi e prezzi</b>							
Retribuzioni contrattuali lorde per dipendente (c)	-	-	-	-	-	-	-
Redditi interni da lavoro dipendente (f)	139.918	142.121	149.717	157.009	163.195	166.256	175.353
<i>di cui: oneri sociali (f)</i>	37.919	37.123	40.286	42.721	44.374	40.727	42.780
Incidenza % oneri sociali su redditi ULA regolari	27,1	26,1	26,9	27,2	27,2	24,5	24,4
Costo del lavoro per unità di prodotto (g) (h)	101,0	99,3	100,0	104,0	103,2	101,8	104,3
Prezzi dell'input (g)	90,2	94,1	100,0	102,1	105,1	105,9	109,3
Deflatore del valore aggiunto al costo dei fattori (g)	93,7	96,7	100,0	104,6	104,8	104,9	107,0
Prezzi dell'output: al costo dei fattori (g)	92,2	95,6	100,0	103,5	105,0	105,3	108,0
ai prezzi di mercato (g)	91,1	95,3	100,0	103,6	105,4	106,5	109,0
Costi variabili unitari (g) (i)	94,6	95,5	100,0	102,9	105,1	105,2	108,0
Incidenza % delle imposte indirette nette sul valore aggiunto	-4,6	-3,0	-2,5	-2,3	-1,5	0,0	-0,5
Mark-up lordo (g) (l)	97,5	100,0	100,0	100,6	99,9	100,1	100,0
Quota dei profitti lordi sul valore aggiunto al costo dei fattori	30,2	33,8	34,7	35,1	34,9	35,5	35,5

Fonte: Istat

(a) Al lordo dei servizi bancari imputati.

(b) In migliaia.

(c) Numeri indice in base dicembre 1995=100.

(d) Esclusi i conflitti provocati da motivi estranei al rapporto di lavoro.

(e) A prezzi costanti - miliardi di lire 1995.

(f) In miliardi di lire correnti.

(g) Numeri indice in base 1995=100.

(h) Rapporto tra costo del lavoro dipendente e indipendente e produzione al costo dei fattori a prezzi 1995.

(i) Rapporto tra costo del lavoro più costo dell'input e produzione al costo dei fattori a prezzi 1995.

(l) Rapporto tra prezzo dell'output al costo dei fattori e costi unitari variabili.

**Tavola A.3.7 - L'attività produttiva, costi e prezzi - Intermediazione monetaria e finanziaria; attività immobiliari, noleggio e attività professionali ed imprenditoriali**

	ANNI						
	1993	1994	1995	1996	1997	1998	1999
<b>Produzione (miliardi di lire)</b>							
<i>(Valori a prezzi correnti)</i>							
Produzione ai prezzi di mercato	500.893	519.079	582.548	645.895	698.658	739.910	....
Consumi intermedi	145.697	145.935	172.122	193.470	220.300	242.088	....
Imposte indirette	25.588	26.507	27.617	29.293	34.994	45.290	44.982
Contributi alla produzione	259	296	138	177	219	237	340
Valore aggiunto ai prezzi di mercato (a)	355.196	373.144	410.426	452.425	478.358	497.822	512.859
<i>(Valori a prezzi del 1995)</i>							
Produzione ai prezzi di mercato	557.375	559.135	582.548	607.200	637.142	654.750	....
Valore aggiunto ai prezzi di mercato (a)	397.465	402.081	410.426	423.041	434.573	440.090	440.759
<b>Impiego dei Fattori</b>							
Unità di lavoro (ULA) in complesso (b)	2.368	2.322	2.400	2.505	2.621	2.746	2.884
% Regolari	86,2	87,0	86,4	86,1	85,6	85,2	....
Unità di lavoro dipendenti (b)	1.547	1.484	1.508	1.552	1.611	1.670	1.760
Unità di lavoro indipendenti (b)	822	838	892	953	1.009	1.077	1.123
% Indipendenti sul complesso	34,7	36,1	37,2	38,0	38,5	39,2	38,9
Orari contrattuali (c)	-	-	-	-	-	-	-
Ore perdute per conflitti di lavoro (b) (d)	-	-	-	365	264	244	603
Valore aggiunto al costo dei fattori per unità di lavoro (e) (g)	98,5	101,7	100,0	98,9	97,0	93,8	89,4
<b>Costi e prezzi</b>							
Retribuzioni contrattuali lorde per dipendente (c)	-	-	-	-	-	-	-
Redditi interni da lavoro dipendente (f)	91.944	94.505	96.974	105.398	110.450	111.003	116.446
di cui: oneri sociali (f)	30.284	31.054	30.854	34.292	35.512	31.942	32.623
Incidenza % oneri sociali su redditi ULA regolari	32,9	32,9	31,8	32,5	32,2	28,8	28,0
Costo del lavoro per unità di prodotto (g) (h)	96,0	100,9	100,0	103,6	102,4	100,4	105,0
Prezzi dell'input (g)	91,1	92,5	100,0	105,3	108,9	113,2	117,8
Deflatore del valore aggiunto al costo dei fattori (g)	88,6	92,1	100,0	107,1	109,3	110,2	113,9
Prezzi dell'output: al costo dei fattori (g)	89,4	92,3	100,0	106,5	109,2	111,1	115,1
ai prezzi di mercato (g)	89,9	92,8	100,0	106,4	109,7	113,0	116,7
Costi variabili unitari (g) (i)	91,9	94,1	100,0	105,5	108,7	111,7	116,9
Incidenza % delle imposte indirette nette sul valore aggiunto	7,6	7,9	8,3	8,8	10,5	13,6	13,4
Mark-up lordo (g) (l)	100,5	98,6	100,0	100,4	99,3	97,6	96,1
Quota dei profitti lordi sul valore aggiunto al costo dei fattori	36,8	34,2	37,3	38,2	37,9	37,1	35,4

Fonte: Istat

(a) Al lordo dei servizi bancari imputati.

(b) In migliaia.

(c) Numeri indice in base dicembre 1995=100.

(d) Esclusi i conflitti provocati da motivi estranei al rapporto di lavoro.

(e) A prezzi costanti - miliardi di lire 1995.

(f) In miliardi di lire correnti.

(g) Numeri indice in base 1995=100.

(h) Rapporto tra costo del lavoro dipendente e indipendente e produzione al costo dei fattori a prezzi 1995.

(i) Rapporto tra costo del lavoro più costo dell'input e produzione al costo dei fattori a prezzi 1995.

(l) Rapporto tra prezzo dell'output al costo dei fattori e costi unitari variabili.

Tavola A.3.8 - L'attività produttiva, costi e prezzi - Altre attività di servizi

	ANNI						
	1993	1994	1995	1996	1997	1998	1999
<b>Produzione (miliardi di lire)</b>							
<i>(Valori a prezzi correnti)</i>							
Produzione ai prezzi di mercato	455.582	470.296	485.502	524.508	551.487	570.998	....
Consumi intermedi	154.198	160.204	162.131	171.629	179.990	187.977	....
Imposte indirette	6.697	6.198	7.454	9.119	9.973	28.728	31.407
Contributi alla produzione	690	690	737	717	1.245	1.309	1.383
Valore aggiunto ai prezzi di mercato (a)	301.384	310.092	323.371	352.879	371.497	383.021	396.652
<i>(Valori a prezzi del 1995)</i>							
Produzione ai prezzi di mercato	484.977	485.496	485.502	496.475	503.949	509.465	....
Valore aggiunto ai prezzi di mercato (a)	320.058	320.560	323.371	329.628	332.385	334.180	338.732
<b>Impiego dei Fattori</b>							
Unità di lavoro (ULA) in complesso (b)	5.810	5.815	5.850	5.902	5.880	5.914	5.979
% Regolari	85,8	85,8	85,3	84,4	84,2	84,1	....
Unità di lavoro dipendenti (b)	5.124	5.110	5.109	5.163	5.158	5.153	5.209
Unità di lavoro indipendenti (b)	686	705	741	740	723	761	771
% Indipendenti sul complesso	11,8	12,1	12,7	12,5	12,3	12,9	12,9
Orari contrattuali (c)	-	-	-	-	-	-	-
Ore perse per conflitti di lavoro (b) (d)	-	-	-	482	343	277	303
Valore aggiunto al costo dei fattori per unità di lavoro (e) (h)	99,9	99,8	100,0	100,9	102,0	101,8	101,9
<b>Costi e prezzi</b>							
Retribuzioni contrattuali lorde per dipendente (c)	-	-	-	-	-	-	-
Redditi interni da lavoro dipendente (f)	231.160	236.405	243.361	266.095	281.297	274.012	283.296
<i>di cui: oneri sociali (f)</i>	63.939	67.709	69.858	79.320	86.188	75.956	78.798
Incidenza % oneri sociali su redditi ULA regolari	27,7	28,6	28,7	29,8	30,6	27,7	27,8
Costo del lavoro per unità di prodotto (g) (h)	94,0	96,4	100,0	106,7	110,9	107,7	109,4
Prezzi dell'input (g)	93,5	97,1	100,0	102,9	104,9	107,2	111,7
Deflatore del valore aggiunto al costo dei fattori (g)	94,0	96,9	100,0	106,9	111,8	109,1	111,2
Prezzi dell'output: al costo dei fattori (g)	93,9	97,0	100,0	105,5	109,4	108,5	111,4
ai prezzi di mercato (g)	93,9	96,9	100,0	105,6	109,4	112,1	115,2
Costi variabili unitari (g) (i)	94,4	97,3	100,0	105,6	109,5	108,8	112,1
Incidenza % delle imposte indirette nette sul valore aggiunto	2,0	1,9	2,3	2,9	3,0	9,3	10,2
Mark-up lordo (g) (l)	99,4	99,7	100,0	99,9	99,9	99,7	99,4
Quota dei profitti lordi sul valore aggiunto al costo dei fattori	11,1	11,6	11,9	11,7	11,5	11,5	11,3

Fonte: Istat

(a) Al lordo dei servizi bancari imputati.

(b) In migliaia.

(c) Numeri indice in base dicembre 1995 = 100.

(d) Esclusi i conflitti provocati da motivi estranei al rapporto di lavoro.

(e) A prezzi costanti - miliardi di lire 1995.

(f) In miliardi di lire correnti.

(g) Numeri indice in base 1995 = 100.

(h) Rapporto tra costo del lavoro dipendente e indipendente e produzione al costo dei fattori a prezzi 1995.

(i) Rapporto tra costo del lavoro più costo dell'input e produzione al costo dei fattori a prezzi 1995.

(l) Rapporto tra prezzo dell'output al costo dei fattori e costi unitari variabili.

Tavola A.4.1 - Prodotti industriali - Totale

VOCI	ANNI							
	1992	1993	1994	1995	1996	1997	1998	1999
<b>Domanda e offerta</b>								
Indice della produzione industriale (a)	92,4	90,2	94,9	100,0	99,1	102,4	104,3	104,4
Indice degli ordinativi (a)	71,6	71,6	84,2	100,0	95,2	102,3	104,7	106,5
Indice degli ordinativi sull'estero (a)	57,3	67,9	81,2	100,0	98,3	107,5	112,1	112,4
Indice della consistenza degli ordinativi (a)	83,8	80,3	87,1	100,0	100,6	99,5	103,7	106,6
Indice della consistenza degli ordinativi sull'estero (a)	59,2	68,6	85,2	100,0	105,7	105,9	116,0	122,7
Indice del fatturato (a)	76,1	77,8	85,6	100,0	99,7	103,4	105,6	107,6
Indice del fatturato sull'estero (a)	58,7	68,2	80,9	100,0	103,2	110,0	113,8	115,0
Valore delle importazioni (b)	232.111	232.991	272.382	335.661	321.286	357.587	378.783	394.271
Valore delle esportazioni (b)	219.436	266.214	308.046	381.175	388.885	409.128	426.183	419.124
Saldo della bilancia commerciale (b)	-12.675	33.223	35.664	45.514	67.599	51.541	47.400	24.853
<b>Impiego dei fattori</b>								
Indice dell'occupazione alle dipendenze (c) (d)	117,5	110,9	105,4	101,3	99,5	96,3	94,6	91,7
Tassi di entrata (c) (e)	5,8	5,4	7,5	9,4	8,0	8,8	8,6	9,6
Tassi di uscita (c) (e)	11,8	9,9	12,1	10,5	10,5	10,0	11,2	11,8
Indice dell'occupazione alle dipendenze al netto del ricorso alla C.I.G. (c) (d) (h)	113,2	105,4	102,6	101,6	99,8	97,6	95,6	92,7
Indice delle ore lavorate per dipendente (c) (a) (g)	100,2	99,7	99,9	100,0	99,2	99,6	99,4	99,0
Incidenza percentuale delle ore di straordinario (c)	4,9	4,4	4,6	5,5	5,0	5,4	4,9	4,4
Ore di C.I.G. (c) (a)	343,6	402,4	255,4	100,0	101,4	49,2	64,2	62,2
Grado di utilizzo degli impianti (f)	75,7	74,4	76,0	78,2	75,8	77,8	77,6	76,9
<b>Costi e prezzi</b>								
Indice delle retribuzioni lorde per dipendente (c) (a) (g)	90,6	93,8	97,3	100,0	104,7	108,5	111,4	113,3
Indice del costo del lavoro per dipendente (c) (a) (g) (i)	90,0	93,7	97,1	100,0	105,5	110,1	108,9	110,0
Indice dei prezzi alla produzione dei prodotti industriali (a)	86,2	89,4	92,7	100,0	101,9	103,2	103,3	105,3

Fonte: Istat

(a) Numeri Indice in base 1995=100.

(b) Miliardi di lire correnti.

(c) Indicatori indagine sulle grandi imprese. Gli indici annuali sono calcolati come media aritmetica semplice degli indici mensili.

(d) Numeri indice in base dicembre 1995=100.

(e) Tassi per 1.000 dipendenti.

(f) Fonte: ISAE (Istituto di studi e analisi economica).

(g) Indicatore calcolato sul numero dei dipendenti al netto del ricorso alla C.I.G.

(h) Ottenuto sottraendo dagli occupati alle dipendenze il rapporto tra il numero di ore di C.I.G. e il prodotto tra un orario convenzionale di 8 ore e il numero di giorni lavorativi.

(i) Al netto del trattamento di fine rapporto.

Tavola A.4.2 - Prodotti industriali - Beni intermedi

VOCI	ANNI							
	1992	1993	1994	1995	1996	1997	1998	1999
<b>Domanda ed offerta</b>								
Indice della produzione industriale (a)	93,1	91,1	96,1	100,0	98,0	101,9	104,9	104,7
Indice degli ordinativi (a)	-	-	-	-	-	-	-	-
Indice degli ordinativi sull'estero (a)	-	-	-	-	-	-	-	-
Indice della consistenza degli ordinativi (a)	-	-	-	-	-	-	-	-
Indice della consistenza degli ordinativi sull'estero (a)	-	-	-	-	-	-	-	-
Indice del fatturato (a)	70,1	74,0	83,0	100,0	95,7	99,2	99,7	101,0
Indice del fatturato sull'estero (a)	55,8	67,1	80,3	100,0	97,0	105,5	106,9	107,7
Valore delle importazioni (b)	147.677	156.192	185.723	231.957	218.098	239.356	244.483	248.336
Valore delle esportazioni (b)	118.887	141.797	163.015	205.801	207.145	221.369	229.298	226.267
Saldo della bilancia commerciale (b)	-28.790	-14.395	-22.708	-26.156	-10.953	-17.987	-15.185	-22.069
<b>Impiego dei fattori</b>								
Indice dell'occupazione alle dipendenze (c) (d)	118,1	111,8	105,9	100,7	98,7	95,5	93,7	90,5
Tassi di entrata (c) (e)	4,4	3,7	4,9	6,6	5,9	6,7	6,7	6,7
Tassi di uscita (c) (e)	10,1	8,2	9,2	8,9	8,6	8,6	8,9	9,6
Indice dell'occupazione alle dipendenze al netto del ricorso alla C.I.G. (c) (d) (h)	115,0	108,4	104,4	100,9	99,1	96,7	94,8	91,2
Indice delle ore lavorate per dipendente (c) (a) (g)	100,0	99,4	99,9	100,0	100,5	100,1	99,7	99,8
Incidenza percentuale delle ore di straordinario (c)	5,3	4,6	4,8	5,3	5,4	5,2	4,4	4,0
Ore di C.I.G. (c) (a)	310,2	315,7	202,6	100,1	96,1	36,4	60,8	90,3
Grado di utilizzo degli impianti (f)	76,0	75,5	76,9	79,1	75,4	77,7	77,6	76,5
<b>Costi e prezzi</b>								
Indice delle retribuzioni lorde per dipendente (c) (a) (g)	88,6	91,4	96,5	100,0	106,5	109,0	110,9	113,2
Indice del costo del lavoro per dipendente (c) (a) (g) (i)	87,5	91,4	96,5	100,0	107,0	110,3	107,4	109,2
Indice dei prezzi alla produzione dei prodotti industriali (a)	84,3	87,6	91,1	100,0	100,8	102,3	101,0	103,6

Fonte: Istat

(a) Numeri Indice in base 1995=100.

(b) Miliardi di lire correnti.

(c) Indicatori indagine sulle grandi imprese. Gli indici annuali sono calcolati come media aritmetica semplice degli indici mensili.

(d) Numeri indice in base dicembre 1995=100.

(e) Tassi per 1.000 dipendenti.

(f) Fonte: ISAE (Istituto di studi e analisi economica).

(g) Indicatore calcolato sul numero dei dipendenti al netto del ricorso alla C.I.G.

(h) Ottenuto sottraendo dagli occupati alle dipendenze il rapporto tra il numero di ore di C.I.G. e il prodotto tra un orario convenzionale di 8 ore e il numero di giorni lavorativi.

(i) Al netto del trattamento di fine rapporto.

Tavola A.4.3 - Prodotti industriali - Beni d'investimento

VOCI	ANNI							
	1992	1993	1994	1995	1996	1997	1998	1999
<b>Domanda e offerta</b>								
Indice della produzione industriale (a)	87,7	84,6	87,8	100,0	102,2	103,0	102,8	102,4
Indice degli ordinativi (a)	-	-	-	-	-	-	-	-
Indice degli ordinativi sull'estero (a)	-	-	-	-	-	-	-	-
Indice della consistenza degli ordinativi (a)	-	-	-	-	-	-	-	-
Indice della consistenza degli ordinativi sull'estero (a)	-	-	-	-	-	-	-	-
Indice del fatturato (a)	77,1	73,3	83,4	100,0	106,6	112,3	114,5	118,3
Indice del fatturato sull'estero (a)	60,7	66,6	80,0	100,0	110,5	117,2	122,6	124,9
Valore delle importazioni (b)	30.200	24.781	28.317	35.738	35.780	39.791	48.200	53.744
Valore delle esportazioni (b)	36.050	46.251	53.489	65.730	70.026	72.752	78.575	75.600
Saldo della bilancia commerciale (b)	5.850	21.470	25.172	29.992	34.246	32.961	30.375	21.856
<b>Impiego dei fattori</b>								
Indice dell'occupazione alle dipendenze (c) (d)	119,0	111,1	105,5	101,1	99,6	97,0	95,2	91,7
Tassi di entrata (c) (e)	5,1	4,8	7,0	9,1	6,6	8,2	7,5	9,5
Tassi di uscita (c) (e)	12,5	9,5	12,4	9,4	9,0	8,8	10,8	11,1
Indice dell'occupazione alle dipendenze al netto del ricorso alla C.I.G. (c) (d) (h)	112,6	101,8	100,5	101,1	99,8	98,4	96,3	93,2
Indice delle ore lavorate per dipendente (c) (a) (g)	100,9	100,2	99,9	100,0	98,1	99,7	99,3	98,9
Incidenza percentuale delle ore di straordinario (c)	4,3	3,8	4,3	5,6	4,8	5,8	5,5	4,7
Ore di C.I.G. (c) (a)	366,1	463,4	290,2	100,0	107,0	54,0	67,2	45,6
Grado di utilizzo degli impianti (f)	73,6	73,1	75,2	78,7	77,5	79,1	79,6	80,3
<b>Costi e prezzi</b>								
Indice delle retribuzioni lorde per dipendente (c) (a) (g)	92,8	95,9	97,9	100,0	102,6	108,2	112,0	114,2
Indice del costo del lavoro per dipendente (c) (a) (g) (i)	92,7	95,8	97,4	100,0	104,2	110,2	110,5	117,7
Indice dei prezzi alla produzione dei prodotti industriali (a)	89,3	92,5	95,2	100,0	103,6	105,5	107,4	108,8

Fonte: Istat

(a) Numeri Indice in base 1995=100.

(b) Miliardi di lire correnti.

(c) Indicatori indagine sulle grandi imprese. Gli indici annuali sono calcolati come media aritmetica semplice degli indici mensili.

(d) Numeri indice in base dicembre 1995=100.

(e) Tassi per 1.000 dipendenti.

(f) Fonte: ISAE (Istituto di studi e analisi economica).

(g) Indicatore calcolato sul numero dei dipendenti al netto del ricorso alla C.I.G.

(h) Ottenuto sottraendo dagli occupati alle dipendenze il rapporto tra il numero di ore di C.I.G. e il prodotto tra un orario convenzionale di 8 ore e il numero di giorni lavorativi.

(i) Al netto del trattamento di fine rapporto.



Tavola A.4.4 - Prodotti industriali - Beni di consumo

VOCI	ANNI							
	1992	1993	1994	1995	1996	1997	1998	1999
<b>Domanda e offerta</b>								
Indice della produzione industriale (a)	93,9	91,6	96,6	100,0	99,6	103,2	103,9	105,1
Indice degli ordinativi (a)	-	-	-	-	-	-	-	-
Indice degli ordinativi sull'estero (a)	-	-	-	-	-	-	-	-
Indice della consistenza degli ordinativi (a)	-	-	-	-	-	-	-	-
Indice della consistenza degli ordinativi sull'estero (a)	-	-	-	-	-	-	-	-
Indice del fatturato (a)	83,9	86,6	91,1	100,0	100,2	102,9	107,5	109,1
Indice del fatturato sull'estero (a)	60,2	71,5	82,6	100,0	102,3	107,4	112,1	112,7
Valore delle importazioni (b)	54.234	52.018	58.342	67.966	67.408	78.440	86.101	92.191
Valore delle esportazioni (b)	64.499	78.166	91.542	109.644	111.714	115.007	118.309	117.257
Saldo della bilancia commerciale (b)	10.265	26.148	33.200	41.678	44.306	36.567	32.208	25.066
<b>Impiego dei fattori</b>								
Indice dell'occupazione alle dipendenze (c) (d)	112,5	108,7	104,5	103,5	104,0	99,6	97,9	97,6
Tassi di entrata (c) (e)	11,5	12,0	15,6	17,5	22,3	18,9	21,3	22,1
Tassi di uscita (c) (e)	14,6	15,6	18,8	17,3	23,6	20,5	22,3	23,0
Indice dell'occupazione alle dipendenze al netto del ricorso alla C.I.G. (c) (d) (h)	110,7	106,6	103,4	103,9	104,0	99,7	98,4	97,9
Indice delle ore lavorate per dipendente (c) (a) (g)	99,0	99,9	100,5	100,0	100,3	99,1	100,1	99,1
Incidenza percentuale delle ore di straordinario (c)	5,3	5,2	5,2	5,6	4,2	4,4	4,4	4,2
Ore di C.I.G. (c) (a)	338,2	370,6	252,2	100,0	81,0	68,6	55,4	65,9
Grado di utilizzo degli impianti (f)	76,3	73,6	75,1	76,7	75,5	77,2	76,6	75,8
<b>Costi e prezzi</b>								
Indice delle retribuzioni lorde per dipendente (c) (a) (g)	90,3	94,2	97,3	100,0	103,6	107,9	111,5	111,5
Indice del costo del lavoro per dipendente (c) (a) (g) (i)	89,9	94,0	97,3	100,0	104,4	109,2	108,6	107,8
Indice dei prezzi alla produzione dei prodotti industriali (a)	88,5	91,7	95,0	100,0	103,2	104,1	105,9	107,1

Fonte: Istat

(a) Numeri Indice in base 1995=100.

(b) Miliardi di lire correnti.

(c) Indicatori indagine sulle grandi imprese. Gli indici annuali sono calcolati come media aritmetica semplice degli indici mensili.

(d) Numeri indice in base dicembre 1995=100.

(e) Tassi per 1.000 dipendenti.

(f) Fonte: ISAE (Istituto di studi e analisi economica).

(g) Indicatore calcolato sul numero dei dipendenti al netto del ricorso alla C.I.G.

(h) Ottenuto sottraendo dagli occupati alle dipendenze il rapporto tra il numero di ore di C.I.G. e il prodotto tra un orario convenzionale di 8 ore e il numero di giorni lavorativi.

(i) Al netto del trattamento di fine rapporto.

Tavola A.4.5 - Prodotti industriali - Sezioni ATECO91

VOCI	ESTRAZIONE DI MINERALI					ATTIVITA' MANIFATTURIERE					PRODUZIONE DI ENERGIA ELETTRICA, GAS E ACQUA				
	Anni					Anni					Anni				
	1996	1997	1998	1999		1996	1997	1998	1999		1996	1997	1998	1999	
<b>Domanda e offerta</b>															
Indice della produzione industriale (a)	102,5	108,5	108,0	107,8		98,9	102,1	103,9	103,6		100,6	103,4	107,3	111,2	
Indice degli ordinativi (a) (b)	-	-	-	-		95,2	102,3	104,7	106,5		-	-	-	-	
Indice degli ordinativi sull'estero (a) (b)	-	-	-	-		98,3	107,5	112,1	112,4		-	-	-	-	
Indice della consistenza degli ordinativi (a) (b)	-	-	-	-		100,6	99,5	103,7	106,6		-	-	-	-	
Indice della consistenza degli ordinativi sull'estero (a) (b)	-	-	-	-		105,7	105,9	116,0	122,7		-	-	-	-	
Indice del fatturato (a)	119,4	112,3	109,7	82,1		99,4	103,3	105,6	108,0		-	-	-	-	
Indice del fatturato sull'estero (a)	99,9	112,0	130,3	118,9		103,2	110,0	113,7	115,0		-	-	-	-	
Valore delle importazioni (c)	27.578	30.587	25.220	29.478		274.844	307.276	333.344	345.621		2.892	2.825	2.820	2.757	
Valore delle esportazioni (c)	860	876	838	807		379.528	399.360	416.262	409.299		43	44	42	45	
Saldo della bilancia commerciale (c)	-26.717	-29.711	-24.383	-28.671		104.684	92.083	82.918	63.678		-2.849	-2.781	-2.778	-2.711	
<b>Impiego dei fattori</b>															
Indice dell'occupazione alle dipendenze (d) (e)	...	...	...	...		99,7	97,1	96,0	93,2		99,5	94,1	90,2	85,6	
Tassi di entrata (e) (f)	...	...	...	...		8,9	9,9	9,6	10,6		2,8	2,9	2,8	3,7	
Tassi di uscita (e) (f)	...	...	...	...		11,4	10,4	12,0	12,3		4,7	7,7	5,9	8,7	
Indice dell'occupazione alle dipendenze al netto del ricorso alla C.I.G. (e) (a) (h)	...	...	...	...		99,8	98,3	96,9	94,1		99,5	94,1	90,2	85,6	
Indice delle ore lavorate per dipendente (e) (a) (g)	...	...	...	...		99,2	99,7	99,4	98,9		100,1	99,5	100,0	100,6	
Incidenza percentuale delle ore di straordinario	...	...	...	...		5,1	5,6	5,1	4,4		4,5	4,0	3,7	4,1	
Ore di C.I.G. (e) (a)	...	...	...	...		101,3	49,2	62,1	61,6		49,7	21,3	16,4	7,1	
<b>Costi e prezzi</b>															
Indice delle retribuzioni lorde per dipendente (e) (a) (g)	...	...	...	...		104,2	109,1	112,0	114,2		105,2	106,3	109,9	111,0	
Indice del costo del lavoro per dipendente (e) (a) (g) (f)	...	...	...	...		105,2	110,6	110,1	111,3		106,2	108,3	104,5	105,7	
Indice dei prezzi alla produzione dei prodotti industriali (a)	100,7	106,0	100,1	96,4		101,8	102,6	103,2	103,5		102,7	108,6	104,3	99,8	

Fonte: Istat  
 (a) Numeri Indice in base 1995=100.  
 (b) Gli indici sono relativi alle imprese nel settore delle Attività Manifatturiere che lavorano prevalentemente su commessa.  
 (c) Milardi di lire correnti.  
 (d) Numeri Indice in base dicembre 1995=100.  
 (e) Indicatori indagati sulle grandi imprese. Gli indici annuali sono calcolati come media aritmetica semplice degli indici mensili.  
 (f) Tassi per 1.000 dipendenti.  
 (g) Indicatore calcolato sul numero dei dipendenti al netto del ricorso alla C.I.G.  
 (h) Ottenuto sottraendo dagli occupati alle dipendenze il rapporto tra il numero di ore di C.I.G. e il prodotto tra un orario convenzionale di 8 ore e il numero di giorni lavorativi.  
 (i) Al netto del trattamento di fine rapporto.

Tavola A.5 - Servizi - Sezioni ATECO91

VOCI	TOTALE SERVIZI			COMMERCIO E RIPARAZIONE DI BENI DI CONSUMO			ALBERGHE E RISTORANTI			TRASPORTI, MAGAZZINAGGIO E COMUNICAZIONI			INTERMEDIAZIONE MONETARIA E FINANZIARIA			ALTRE ATTIVITA' PROFESSIONALI E IMPRENDITORIALI		
	Anni			Anni			Anni			Anni			Anni			Anni		
	1997	1998	1999	1997	1998	1999	1997	1998	1999	1997	1998	1999	1997	1998	1999	1997	1998	1999
Indice dell'occupazione alle dipendenze (a) (b)	97,9	97,4	97,0	103,5	103,7	108,5	111,1	115,3	119,9	95,7	95,0	93,0	97,7	96,1	95,4	105,0	110,3	113,3
Tassi di entrata (a) (d)	13,1	8,6	9,5	20,7	24,7	27,1	46,0	48,3	51,8	15,1	4,3	4,0	2,7	3,3	4,4	18,6	21,9	20,4
Tassi di uscita (a) (d)	13,8	9,1	9,8	19,1	24,3	23,6	44,4	43,9	46,0	16,5	5,3	5,9	4,6	4,3	4,8	14,2	18,3	17,5
Indice dell'occupazione alle dipendenze al netto del ricorso alla C.I.G. (a) (b) (f)	97,9	97,6	92,7	103,9	104,2	108,8	111,2	115,4	120,1	95,9	95,3	93,3	97,7	96,1	95,4	104,9	110,2	113,4
Indice delle ore lavorate per dipendente (a) (c) (e)	99,7	99,9	98,9	97,9	98,2	97,8	99,7	96,5	94,0	102,1	101,7	100,7	96,6	97,8	97,4	100,9	99,3	99,1
Incidenza percentuale delle ore di straordinario	6,5	6,4	6,4	9,1	9,5	10,0	4,2	4,1	4,1	6,9	6,6	4,1	4,3	4,4	4,7	11,6	10,5	11,2
<b>Costi e prezzi</b>																		
Indice delle retribuzioni lorde per dipendente (a) (c) (e)	106,3	108,3	108,8	107,1	111,7	114,1	105,9	106,0	102,7	106,7	108,8	109,1	106,0	107,6	109,5	109,0	110,3	112,4
Indice del costo del lavoro per dipendente (a) (c) (e) (g)	108,0	105,6	105,5	107,7	107,7	109,2	104,7	100,3	96,1	109,2	108,3	108,2	106,9	102,6	103,4	109,3	105,9	107,0

Fonte: Istat

(a) Indicatori indagati sulle grandi imprese. Gli indici annuali sono calcolati come media aritmetica semplice degli indici mensili.

(b) Numeri Indice in base dicembre 1995 = 100.

(c) Numeri Indice in base 1995 = 100.

(d) Tassi per 1.000 dipendenti.

(e) Indicatore calcolato sul numero dei dipendenti al netto del ricorso alla C.I.G.

(f) Ottenuto sottraendo dagli occupati alle dipendenze il rapporto tra il numero di ore di C.I.G. e il prodotto tra un orario convenzionale di 8 ore e il numero di giorni lavorativi.

(g) Al netto del trattamento di fine rapporto.

Tavola A.6.1 - Il sistema dei prezzi

	ANNI							
	1992	1993	1994	1995	1996	1997	1998	1999
<b>Prezzi alla produzione dei prodotti industriali (a)</b>								
Beni finali di consumo	88,5	91,7	95,0	100,0	103,2	104,1	105,9	107,1
Beni di consumo non durevoli	87,3	91,1	94,5	100,0	102,8	103,6	105,4	106,3
Beni semidurevoli	91,7	93,5	95,8	100,0	103,4	105,1	106,8	108,2
Beni durevoli	87,2	91,2	95,2	100,0	103,9	104,2	106,0	107,6
Beni finali di investimento	89,3	92,5	95,2	100,0	103,6	105,5	107,4	108,8
Beni intermedi	84,3	87,6	91,1	100,0	100,8	102,3	101,0	103,6
Beni intermedi per la produzione di beni di investimento	89,3	92,0	94,5	100,0	101,0	103,0	104,3	106,2
Beni intermedi per la produzione di beni di consumo	85,5	87,7	91,3	100,0	99,3	98,5	98,7	96,6
Beni intermedi a destinazione mista	83,2	86,7	90,3	100,0	100,9	102,6	100,9	104,0
Indice generale	86,2	89,4	92,7	100,0	101,9	103,2	103,3	105,3
<b>Prezzi all'importazione (b)</b>								
Beni di consumo <i>Ue</i>	-	-	-	-	100,0	97,3	100,2	99,2
Beni di consumo <i>extra-Ue</i>	-	-	-	-	101,3	102,4	103,5	101,7
Beni di consumo <i>mondo</i>	-	-	-	-	100,4	98,9	101,3	100,1
Beni di investimento <i>Ue</i>	-	-	-	-	104,9	103,5	103,8	103,6
Beni di investimento <i>extra-Ue</i>	-	-	-	-	105,3	112,8	116,9	115,6
Beni di investimento <i>mondo</i>	-	-	-	-	104,8	105,8	106,9	106,5
Beni intermedi <i>Ue</i>	-	-	-	-	95,9	96,8	96,1	93,6
Beni intermedi <i>extra-Ue</i>	-	-	-	-	99,0	102,8	92,5	94,2
Beni intermedi <i>mondo</i>	-	-	-	-	97,3	99,4	94,5	93,9
Indice generale <i>Ue</i>	-	-	-	-	98,0	97,8	98,1	96,3
Indice generale <i>extra-Ue</i>	-	-	-	-	99,8	103,5	96,0	96,8
Indice generale <i>mondo</i>	-	-	-	-	98,7	100,1	97,4	96,6
<b>Prezzi al consumo per l'intera collettività nazionale (a)</b>								
<i>Beni</i>	88,3	91,6	95,1	100,0	103,7	105,1	106,6	107,9
<i>di cui: alimentari (c)</i>	89,1	91,1	94,3	100,0	104,2	104,2	105,4	106,4
non alimentari	87,8	91,9	95,5	100,0	103,5	105,5	107,1	108,6
Servizi	86,2	91,0	95,1	100,0	104,4	107,6	110,6	113,2
Indice generale (c)	87,5	91,4	95,1	100,0	104,0	106,1	108,1	109,9

Fonte: Istat

(a) Numeri indice in base 1995=100.

(b) Numero indice calcolato sulla base dei valori medi unitari, base 1996=100.

(c) Indici calcolati al lordo dei consumi di tabacco per gli anni dal 1989 al 1991 e al netto dei consumi di tabacco dal 1992 in poi.

Tavola A.6.2a - Numeri indici dei prezzi al consumo armonizzati per i Paesi membri dell'Unione europea - Base 1996=100 -  
Indice generale - Anno 1998

PAESI	Gen	Feb	Mar	Apr	Mag	Giu	Lug	Ago	Set	Ott	Nov	Dic	1998
Belgio	101,8	102,0	101,8	102,4	102,9	102,8	103,0	102,6	102,5	102,5	102,5	102,4	102,4
Danimarca	102,4	102,8	103,0	103,2	103,7	103,7	103,3	103,2	103,6	103,5	103,6	103,4	103,3
Germania	101,7	102,0	101,7	102,0	102,5	102,6	102,8	102,7	102,3	102,2	102,1	102,1	102,2
Grecia	107,1	106,5	109,2	111,0	111,4	111,7	109,3	109,4	111,6	111,6	111,5	112,1	110,2
Spagna	103,2	102,9	103,0	103,2	103,4	103,4	103,9	104,2	104,2	104,2	104,1	104,4	103,7
Francia	101,3	101,7	101,9	102,1	102,2	102,3	101,9	102,0	102,1	102,0	101,9	102,0	102,0
Irlanda	101,5	102,0	102,5	103,1	103,5	104,0	103,7	103,9	104,2	104,1	104,1	104,4	103,4
Italia	103,1	103,4	103,6	103,8	103,9	104,0	104,0	104,1	104,1	104,3	104,4	104,5	103,9
Lussemburgo	102,2	102,1	102,2	102,0	102,3	102,3	102,5	102,5	102,5	102,5	102,6	102,5	102,4
Olanda	102,0	102,7	103,8	104,2	104,0	103,5	103,2	103,2	104,2	104,5	104,5	104,1	103,7
Austria	101,8	102,1	102,2	102,3	102,1	101,9	101,9	101,9	101,7	101,9	102,0	102,2	102,0
Portogallo	102,7	102,5	102,8	103,6	104,3	104,5	104,7	104,6	104,4	104,7	105,3	105,7	104,2
Finlandia	101,9	101,9	102,1	102,6	102,8	103,0	102,5	102,7	103,1	103,0	102,7	102,6	102,6
Svezia	102,5	102,4	102,7	103,1	103,4	103,2	102,9	102,3	102,9	103,2	103,0	102,9	102,9
Regno Unito	102,1	102,4	102,7	103,3	103,8	103,7	103,1	103,5	104,0	103,9	104,0	104,3	103,4
<i>Ue 15</i>	<i>102,2</i>	<i>102,5</i>	<i>102,6</i>	<i>103,0</i>	<i>103,3</i>	<i>103,3</i>	<i>103,2</i>	<i>103,2</i>	<i>103,3</i>	<i>103,3</i>	<i>103,3</i>	<i>103,4</i>	<i>103,1</i>
Stati Uniti d'America	103,0	103,2	103,4	103,6	103,8	103,9	104,0	104,1	104,3	104,5	104,5	104,4	103,9
Giappone	102,0	101,9	102,3	102,5	102,8	102,4	101,8	101,7	102,5	103,2	103,1	102,7	102,4

Tavola A.6.2b - Numeri indici dei prezzi al consumo armonizzati per i Paesi membri dell'Unione europea - Base 1996=100 -  
Indice generale - Anno 1999

PAESI	Gen	Feb	Mar	Apr	Mag	Giu	Lug	Ago	Set	Ott	Nov	Dic	1999
Belgio	102,8	103,0	103,1	103,5	103,7	103,5	103,7	103,5	103,8	103,9	104,1	104,5	103,6
Danimarca	103,6	104,1	104,7	105,0	105,4	105,7	105,4	105,7	106,1	106,2	106,4	106,6	105,4
Germania	101,9	102,1	102,3	102,7	102,7	102,8	103,3	103,3	103,0	102,9	103,0	103,4	102,8
Grecia	110,8	110,2	112,7	113,9	113,8	113,7	111,3	111,2	113,3	113,7	114,0	114,8	112,8
Spagna	104,7	104,8	105,2	105,6	105,6	105,6	106,1	106,6	106,8	106,7	106,9	107,3	106,0
Francia	101,7	102,0	102,4	102,7	102,7	102,7	102,3	102,5	102,7	102,8	102,9	103,4	102,5
Irlanda	103,6	104,3	104,6	105,2	105,9	106,2	105,7	106,4	106,9	107,0	107,2	108,5	106,0
Italia	104,6	104,8	105,0	105,2	105,5	105,5	105,8	105,8	106,1	106,3	106,5	106,7	105,7
Lussemburgo	100,8	102,7	102,8	103,3	103,6	103,5	102,2	103,9	104,1	104,4	104,5	104,9	103,4
Olanda	104,1	104,8	105,9	106,2	106,2	105,7	105,1	105,8	106,3	106,4	106,6	106,1	105,8
Austria	102,1	102,3	102,4	102,4	102,5	102,1	102,2	102,4	102,3	102,7	103,0	103,9	102,5
Portogallo	105,3	105,3	105,7	106,4	106,5	106,7	106,7	106,5	106,4	106,6	107,3	107,5	106,4
Finlandia	102,4	102,8	103,0	103,9	104,2	104,2	103,9	104,0	104,5	104,6	104,6	105,2	104,2
Svezia	102,5	102,6	103,2	103,4	103,7	103,6	103,1	103,1	104,0	104,2	103,8	104,1	103,4
Regno Unito	103,7	103,9	104,4	104,9	105,2	105,1	104,4	104,8	105,2	105,1	105,3	105,5	104,8
<i>Ue 15</i>	<i>103,2</i>	<i>103,5</i>	<i>103,8</i>	<i>104,2</i>	<i>104,3</i>	<i>104,3</i>	<i>104,3</i>	<i>104,4</i>	<i>104,6</i>	<i>104,6</i>	<i>104,8</i>	<i>105,1</i>	<i>104,3</i>
Stati Uniti d'America	104,8	104,9	105,2	106,0	106,0	106,0	106,2	106,5	107,1	107,3	107,3	107,3	106,2
Giappone	102,2	101,8	101,9	102,4	102,4	102,1	101,7	102,0	102,3	102,5	101,9	-	-

**Tavola A.6.3 - Il sistema degli indici dei prezzi al consumo**

CAPITOLI DI SPESA	ANNI			
	1996	1997	1998	1999
<b>Prezzi al consumo per l'intera collettività nazionale (a)</b>				
Prodotti alimentari e bevande analcoliche	104,0	103,8	104,9	105,8
Bevande alcoliche e tabacchi	106,7	110,7	115,7	118,1
Abbigliamento e calzature	103,9	106,4	109,2	111,6
Abitazione, acqua, elettr. e combustibili	104,2	108,4	110,8	112,5
Mobili, articoli e servizi per la casa	103,9	106,1	107,9	109,4
Servizi sanitari e spese per la salute	103,9	107,6	110,7	113,5
Trasporti	104,4	106,1	107,4	109,9
Comunicazioni	99,9	100,5	101,1	99,3
Ricreazione, spettacoli e cultura	103,4	104,6	106,1	106,7
Istruzione	102,6	105,1	107,5	109,8
Alberghi, ristoranti e pubblici esercizi	104,1	107,0	110,2	113,0
Altri beni e servizi	104,4	107,1	109,2	111,6
Indice generale: con tabacchi	104,0	106,1	108,2	110,0
senza tabacchi	104,0	106,1	108,1	109,9
<b>Prezzi al consumo per le famiglie di operai e impiegati (a)</b>				
Prodotti alimentari e bevande analcoliche	104,0	103,7	104,3	105,4
Bevande alcoliche e tabacchi	106,9	110,9	116,0	118,2
Abbigliamento e calzature	104,0	106,5	109,0	111,2
Abitazione, acqua, elettr. e combustibili	104,7	109,6	112,3	114,3
Mobili, articoli e servizi per la casa	104,0	105,8	107,5	108,6
Servizi sanitari e spese per la salute	102,4	105,9	108,5	111,2
Trasporti	104,5	106,0	107,1	109,4
Comunicazioni	101,0	103,0	104,4	102,5
Ricreazione, spettacoli e cultura	103,2	104,0	106,1	107,2
Istruzione	102,7	106,4	108,9	111,1
Alberghi, ristoranti e pubblici esercizi	103,9	106,4	108,9	111,4
Altri beni e servizi	103,5	106,4	107,0	109,0
Indice generale: con tabacchi	103,9	105,8	107,7	109,5
senza tabacchi	103,9	105,7	107,6	109,3
<b>Indice armonizzato dei prezzi al consumo per i paesi dell'Unione europea (b)</b>				
Prodotti alimentari e bevande analcoliche	100,0	99,8	100,9	101,7
Bevande alcoliche e tabacchi	100,0	103,6	108,3	110,5
Abbigliamento e calzature	100,0	102,4	105,2	107,4
Abitazione, acqua, elettr. e combustibili	100,0	104,0	106,3	108,1
Mobili, articoli e servizi per la casa	100,0	102,1	103,9	105,3
Servizi sanitari e spese per la salute	100,0	108,9	115,9	119,1
Trasporti	100,0	101,5	102,8	105,0
Comunicazioni	100,0	100,6	101,3	99,5
Ricreazione, spettacoli e cultura	100,0	101,2	102,6	103,3
Istruzione	100,0	101,8	103,9	105,5
Alberghi, ristoranti e pubblici esercizi	100,0	102,8	105,7	108,4
Altri beni e servizi	100,0	102,2	104,0	106,4
Indice generale: con tabacchi				
senza tabacchi	100,0	101,9	103,9	105,7

Fonte: Istat

(a) Numeri indice in base 1995=100.

(b) Numeri indice in base 1996=100.

Tavola A.7.1 - Interscambio commerciale con l'estero secondo la classificazione NACE/CLIO (valori in miliardi di lire correnti) (a)

MACROBRANCHE	ANNI						
	1993	1994	1995	1996	1997	1998	1999
<b>Importazioni</b>							
Prodotti agricoltura, silvicoltura e pesca	15.172	17.297	20.028	19.275	20.792	20.738	19.753
di cui Ue	8.518	9.103	10.191	10.714	11.374	11.334	11.154
Prodotti energetici	28.179	28.369	32.204	35.264	37.356	29.790	34.933
di cui Ue	3.881	4.185	4.278	4.750	4.847	3.875	3.451
Minerali ferrosi e non ferrosi	19.828	25.590	35.115	28.462	32.713	35.268	31.820
di cui Ue	7.891	10.907	18.189	14.642	16.859	17.496	15.200
Minerali e prodotti non metallici	4.657	5.251	6.219	5.843	6.193	6.539	6.785
di cui Ue	2.944	3.386	4.265	4.014	4.100	4.220	4.116
Prodotti chimici	31.467	37.982	47.099	45.241	50.237	52.584	54.537
di cui Ue	21.922	26.929	34.543	33.457	37.186	39.211	40.680
Prodotti metalmeccanici	51.529	61.181	78.816	77.252	85.100	95.986	102.897
di cui Ue	31.837	39.127	54.586	53.900	60.399	68.373	71.963
Mezzi di trasporto	25.573	28.352	35.168	35.451	43.144	50.748	56.951
di cui Ue	20.151	22.592	28.938	29.307	34.820	38.702	42.296
Prodotti industrie alimentari, bevande e tabacco	20.363	22.923	25.600	24.492	25.183	26.154	25.193
di cui Ue	16.510	18.227	20.857	19.793	20.296	21.326	20.712
Prodotti tessili, cuoio, abbigliamento	16.453	21.347	24.322	23.270	27.246	28.549	27.950
di cui Ue	6.465	8.140	9.311	8.709	9.880	10.134	9.558
Legno, carta, gomma ed altri prodotti	19.770	24.090	31.090	26.736	29.623	32.427	33.452
di cui Ue	9.333	11.677	19.135	16.910	18.522	20.327	20.769
Totale	232.991	272.382	335.661	321.286	357.587	378.783	394.271
di cui Ue	129.452	154.273	204.293	196.197	218.283	234.999	239.900
<b>Esportazioni</b>							
Prodotti agricoltura, silvicoltura e pesca	6.777	8.294	10.074	10.170	10.633	11.246	11.565
di cui Ue	4.820	5.888	7.751	7.534	7.702	8.164	8.333
Prodotti energetici	5.715	5.058	5.168	5.740	6.822	5.734	6.012
di cui Ue	1.083	915	1.116	1.166	1.873	1.742	1.902
Minerali ferrosi e non ferrosi	11.997	13.682	17.651	15.482	16.518	16.867	14.677
di cui Ue	5.991	7.845	11.729	9.565	10.249	11.109	9.874
Minerali e prodotti non metallici	11.035	13.052	15.408	15.221	16.040	16.533	16.231
di cui Ue	5.953	6.827	8.765	8.206	8.291	8.761	8.619
Prodotti chimici	20.932	24.528	31.726	32.088	35.241	36.472	38.841
di cui Ue	10.616	12.893	17.286	17.493	19.467	20.495	21.624
Prodotti metalmeccanici	93.080	106.703	133.614	140.041	146.401	151.800	149.186
di cui Ue	46.388	53.690	71.874	72.890	75.778	83.236	83.360
Mezzi di trasporto	24.013	29.062	38.060	38.747	40.074	47.083	46.057
di cui Ue	13.743	17.175	23.883	24.091	24.861	28.696	29.627
Prodotti industrie alimentari, bevande e tabacco	12.373	13.429	16.084	16.551	17.048	17.771	17.960
di cui Ue	7.575	8.195	10.020	10.402	10.617	11.290	11.679
Prodotti tessili, cuoio, abbigliamento	46.020	54.547	63.534	65.434	67.701	67.882	63.696
di cui Ue	27.268	30.321	36.575	35.873	36.751	37.629	34.818
Legno, carta, gomma ed altri prodotti	34.272	39.691	49.856	49.411	52.650	54.893	54.899
di cui Ue	18.905	21.908	29.451	28.519	29.279	31.204	30.638
Totale	266.214	308.046	381.175	388.885	409.128	426.183	419.124
di cui Ue	142.342	165.657	218.450	215.740	224.868	242.325	240.475
<b>Saldi</b>							
Prodotti agricoltura, silvicoltura e pesca	-8.395	-9.003	-9.954	-9.105	-10.159	-9.491	-8.188
di cui Ue	-3.698	-3.215	-2.440	-3.180	-3.672	-3.170	-2.821
Prodotti energetici	-22.464	-23.311	-27.036	-29.524	-30.534	-24.056	-28.921
di cui Ue	-2.798	-3.270	-3.162	-3.585	-2.974	-2.133	-1.549
Minerali ferrosi e non ferrosi	-7.831	-11.908	-17.464	-12.980	-16.195	-18.401	-17.143
di cui Ue	-1.900	-3.062	-6.460	-5.077	-6.610	-6.387	-5.326
Minerali e prodotti non metallici	6.378	7.801	9.189	9.378	9.847	9.994	9.447
di cui Ue	3.009	3.441	4.500	4.192	4.191	4.541	4.504
Prodotti chimici	-10.535	-13.454	-15.373	-13.153	-14.996	-16.113	-15.696
di cui Ue	-11.306	-14.036	-17.257	-15.963	-17.719	-18.716	-19.056
Prodotti metalmeccanici	41.551	45.522	54.798	62.789	61.301	55.814	46.289
di cui Ue	14.551	14.563	17.288	18.990	15.379	14.862	11.397
Mezzi di trasporto	-1.560	710	2.892	3.296	-3.070	-3.664	-10.894
di cui Ue	-6.408	-5.417	-5.055	-5.215	-9.959	-10.007	-12.669
Prodotti industrie alimentari, bevande e tabacco	-7.990	-9.494	-9.516	-7.941	-8.135	-8.383	-7.233
di cui Ue	-8.935	-10.032	-10.837	-9.391	-9.679	-10.036	-9.033
Prodotti tessili, cuoio, abbigliamento	29.567	33.200	39.212	42.164	40.455	39.333	35.746
di cui Ue	20.803	22.181	27.264	27.164	26.871	27.495	25.260
Legno, carta, gomma ed altri prodotti	14.502	15.601	18.766	22.675	23.027	22.367	21.447
di cui Ue	9.572	10.231	10.316	11.608	10.757	10.877	9.869
Totale	33.223	35.664	45.514	67.599	51.541	47.399	24.853
di cui Ue	12.890	11.384	14.157	19.544	6.585	7.327	575

Fonte: Istat  
(a) I dati del 1999 sono provvisori.

Tavola A.7.2 - Interscambio commerciale con l'estero secondo la classificazione ATECO91 (valori in miliardi di lire correnti) (a)

	IMPORTAZIONI						ESPORTAZIONI						SALDI			
	Anni						Anni						Anni			
	1996	1997	1998	1999	1996	1997	1998	1999	1996	1997	1998	1999	1996	1997	1998	1999
A	14.879	15.719	16.022	14.818	6.325	6.503	6.668	6.580	8.553	9.216	9.554	8.238	-8.238	-9.554	-9.554	-8.238
di cui: Ue	7.456	7.700	7.971	7.811	4.995	5.163	5.359	5.178	-2.461	-2.537	-2.612	-2.633	-2.633	-2.537	-2.612	-2.633
B	987	1.059	1.140	1.231	283	323	312	294	-723	-736	-829	-937	-937	-736	-829	-937
di cui: Ue	753	813	895	957	224	288	284	261	-529	-525	-611	-696	-696	-525	-611	-696
C	27.578	30.587	25.220	29.478	860	876	838	807	-26.717	-29.711	-24.383	-28.671	-28.671	-29.711	-24.383	-28.671
di cui: Ue	1.740	2.075	1.872	1.761	407	417	398	385	-1.333	-1.657	-1.475	-1.377	-1.377	-1.657	-1.475	-1.377
CA	24.580	27.246	21.803	26.202	83	73	30	32	-24.497	-27.173	-21.774	-26.154	-26.154	-27.173	-21.774	-26.154
di cui: Ue	905	1.206	1.025	980	67	58	15	48	-838	-1.148	-1.009	-947	-947	-1.148	-1.009	-947
CB	2.998	3.341	3.417	3.276	777	803	808	759	-2.221	-2.538	-2.609	-2.517	-2.517	-2.538	-2.609	-2.517
di cui: Ue	835	869	848	782	340	359	383	353	-495	-509	-465	-429	-429	-509	-465	-429
D	274.844	307.276	333.344	345.621	379.528	399.360	416.262	409.299	104.684	92.083	82.918	63.678	63.678	92.083	82.918	63.678
di cui: Ue	184.956	206.473	222.986	228.171	209.919	218.783	226.077	234.448	24.963	12.310	13.091	6.277	6.277	12.310	13.091	6.277
DA	28.651	29.851	30.338	29.450	20.378	20.983	22.236	22.822	-8.273	-8.868	-8.101	-6.628	-6.628	-8.868	-8.101	-6.628
di cui: Ue	22.673	23.523	24.185	23.457	12.892	13.011	13.996	14.755	-9.781	-10.513	-10.189	-8.702	-8.702	-10.513	-10.189	-8.702
DB	16.427	19.284	20.689	20.406	44.108	46.484	47.468	44.704	27.681	27.200	26.779	24.298	24.298	27.200	26.779	24.298
di cui: Ue	7.345	8.160	8.477	7.886	25.320	26.216	27.152	25.523	17.975	18.056	18.675	17.637	17.637	18.056	18.675	17.637
DC	6.521	7.739	7.846	7.650	22.153	22.214	21.624	20.231	15.632	14.475	13.778	12.581	12.581	14.475	13.778	12.581
di cui: Ue	1.279	1.676	1.724	1.758	10.653	10.654	10.716	9.511	9.374	8.979	8.992	7.754	7.754	8.979	8.992	7.754
DD	2.298	2.557	2.757	2.781	2.083	2.290	2.415	2.488	-2.338	-2.612	-2.989	-3.125	-3.125	-2.612	-2.989	-3.125
di cui: Ue	9.671	10.712	11.417	11.751	8.798	9.033	9.553	9.319	-1.027	-1.188	-1.345	-1.345	-1.345	-1.188	-1.345	-1.345
DE	6.657	7.522	8.075	8.370	6.226	6.274	6.679	6.431	-431	-1.248	-1.396	-1.939	-1.939	-1.248	-1.396	-1.939
di cui: Ue	7.879	7.373	5.280	6.079	4.676	5.729	4.702	4.702	-3.203	-1.644	-578	-1.114	-1.114	-1.644	-578	-1.114
DF	2.679	2.546	1.826	1.624	1.091	1.802	1.715	1.822	-1.588	-744	-112	198	198	-1.588	-744	-112
DG	44.592	49.369	51.671	53.580	30.539	33.535	34.778	37.205	-13.853	-13.853	-16.892	-16.375	-16.375	-13.853	-16.892	-16.375
di cui: Ue	32.825	36.544	38.521	39.963	16.518	18.406	19.526	20.699	-16.307	-18.138	-18.995	-19.264	-19.264	-18.138	-18.995	-19.264
DH	7.228	7.831	8.627	9.094	13.789	14.918	15.710	15.518	6.561	7.087	7.083	6.424	6.424	7.087	7.083	6.424
di cui: Ue	5.397	5.778	6.323	6.558	9.919	10.543	11.230	11.081	4.522	4.765	4.908	4.523	4.523	4.765	4.908	4.523
DI	4.293	4.504	4.623	4.709	14.666	15.564	15.980	15.759	10.373	11.060	11.357	11.050	11.050	11.060	11.357	11.050
di cui: Ue	3.375	3.450	3.481	3.410	8.029	8.135	8.513	8.419	4.654	4.686	5.032	5.009	5.009	4.686	5.032	5.009
DJ	34.462	39.188	42.321	38.833	32.686	34.374	35.813	33.217	-1.776	-4.813	-6.507	-5.617	-5.617	-4.813	-6.507	-5.617
di cui: Ue	25.040	26.217	31.126	33.198	81.095	85.564	87.654	85.654	56.055	59.348	56.528	52.456	52.456	59.348	56.528	52.456
DK	19.913	22.478	23.338	20.876	20.234	21.336	23.162	21.728	321	321	-176	852	852	321	-176	852
di cui: Ue	17.390	18.407	21.757	22.324	37.132	38.829	43.146	43.969	19.742	20.422	21.389	21.646	21.646	20.422	21.389	21.646
DL	43.935	49.518	54.733	59.033	38.138	39.067	41.195	41.024	-5.797	-10.451	-13.538	-18.009	-18.009	-10.451	-13.538	-18.009
di cui: Ue	30.255	34.851	39.026	41.636	22.568	23.170	25.049	24.504	-7.687	-11.681	-13.977	-17.132	-17.132	-11.681	-13.977	-17.132
DM	36.891	44.950	52.938	59.535	40.640	40.569	30.117	31.130	3.749	-2.887	-3.767	-11.439	-11.439	3.749	-2.887	-3.767
di cui: Ue	30.492	36.370	40.569	44.560	25.200	26.058	30.117	31.130	-5.292	-10.312	-10.452	-13.430	-13.430	-10.312	-10.452	-13.430
DN	5.034	5.840	6.333	6.689	25.781	27.541	27.963	28.297	20.747	21.701	21.629	21.608	21.608	21.701	21.629	21.608
di cui: Ue	2.377	2.612	2.926	2.969	12.866	12.980	13.639	13.440	10.490	10.368	10.713	10.471	10.471	10.368	10.713	10.471
DN361	959	1.148	1.367	1.603	13.669	14.685	15.111	14.947	12.710	13.536	13.744	13.344	13.344	13.536	13.744	13.344
di cui: Ue	614	689	781	860	7.971	8.026	8.643	8.615	7.357	7.337	7.862	7.755	7.755	7.357	7.862	7.755
E	2.892	2.825	2.820	2.757	43	44	42	45	-2.849	-2.781	-2.778	-2.711	-2.711	-2.781	-2.778	-2.711
di cui: Ue	1.232	1.162	1.111	927	23	23	17	14	-1.209	-1.139	-1.095	-913	-913	-1.209	-1.095	-913
K	22	22	135	236	109	97	96	77	87	74	-39	-159	-159	87	74	-39
di cui: Ue	13	14	117	223	81	77	77	57	78	67	-40	-166	-166	78	67	-40
O	80	86	92	117	187	190	184	228	107	104	91	112	112	107	104	91
di cui: Ue	43	39	42	47	78	104	103	121	36	64	61	74	74	36	61	74
Q	5	5	9	15	1.569	1.736	1.794	1.794	1.564	1.724	1.773	1.779	1.779	1.564	1.724	1.773
di cui: Ue	3	6	5	2	3	9	12	11	-1	3	7	8	8	-1	3	7
Totale	321.286	357.587	378.783	394.271	388.885	409.128	426.183	419.124	67.599	51.542	47.399	24.853	24.853	51.542	47.399	24.853
di cui: Ue	196.197	218.283	234.999	239.900	215.740	224.868	242.325	240.475	19.544	6.585	7.327	575	575	19.544	6.585	7.327

Fonte: Istat  
(a) I dati del 1999 sono provvisori.



Tavola A.8 - Interscambio commerciale con l'estero per gruppi di paesi (valori in miliardi di lire correnti) (a)

GRUPPI DI PAESI	ANNI						
	1993	1994	1995	1996	1997	1998	1999
<b>Importazioni</b>							
Paesi sviluppati	181.240	211.870	260.693	248.310	275.368	296.100	303.128
Ue (b)	129.452	154.273	204.293	196.197	218.283	234.999	239.900
EFTA (c)	22.540	25.493	16.114	15.082	15.267	16.476	16.511
USA e Canada	14.264	14.853	19.043	18.564	20.334	21.729	22.135
Altri Paesi sviluppati	14.984	17.251	21.243	18.467	21.484	22.896	24.582
Paesi in via di sviluppo	34.804	38.276	46.981	47.274	52.556	50.806	54.004
Paesi associati alla Ue	107	201	228	288	175	101	267
Paesi ACP (d)	2.463	3.310	3.860	3.691	3.531	3.709	3.389
Paesi OPEC (e)	15.152	14.393	18.407	19.898	23.139	18.877	21.107
Nuovi Paesi industrializzati (NPI)	8.745	10.048	12.125	11.008	12.528	15.406	15.718
Altri Paesi in via di sviluppo	8.337	10.324	12.361	12.389	13.183	12.713	13.523
Paesi dell'Europa centrale e dell'Est	12.238	16.357	20.719	18.570	20.940	22.329	26.272
Paesi ad economia pianificata	4.188	5.231	6.689	6.553	7.972	8.934	10.239
Altre provenienze e destinazioni	521	648	579	579	751	614	628
Totale	232.991	272.382	335.661	321.286	357.587	378.783	394.271
<b>Esportazioni</b>							
Paesi sviluppati	203.642	236.905	292.909	292.071	306.927	327.985	327.095
Ue (b)	142.342	165.657	218.450	215.740	224.868	242.325	240.475
EFTA (c)	21.397	24.338	15.911	16.296	16.391	17.117	16.989
USA e Canada	22.682	26.478	30.950	31.197	35.377	40.211	43.442
Altri Paesi sviluppati	17.221	20.432	27.598	28.838	30.291	28.332	26.189
Paesi in via di sviluppo	46.432	52.324	63.121	67.500	69.994	65.000	60.643
Paesi associati alla Ue	730	948	1.158	1.384	695	764	802
Paesi ACP (d)	3.008	2.602	3.281	3.284	4.003	5.262	3.211
Paesi OPEC (e)	12.926	11.711	12.665	13.493	14.466	14.246	13.628
Nuovi Paesi industrializzati (NPI)	16.704	21.986	28.669	29.919	30.042	23.981	22.701
Altri Paesi in via di sviluppo	13.064	15.077	17.348	19.421	20.787	20.747	20.301
Paesi dell'Europa centrale e dell'Est	10.704	13.550	18.670	22.622	25.567	27.179	25.293
Paesi ad economia pianificata	4.141	3.965	4.752	4.920	4.790	4.130	4.175
Altre provenienze e destinazioni	1.295	1.302	1.723	1.771	1.850	1.889	1.918
Totale	266.214	308.046	381.175	388.885	409.128	426.183	419.124
<b>Saldi</b>							
Paesi sviluppati	22.402	25.035	32.216	43.761	31.559	31.885	23.967
Ue (b)	12.890	11.384	14.157	19.544	6.585	7.326	575
EFTA (c)	-1.143	-1.155	-203	1.214	1.124	641	478
USA e Canada	8.418	11.625	11.907	12.633	15.043	18.482	21.307
Altri Paesi sviluppati	2.237	3.181	6.355	10.370	8.807	5.436	1.607
Paesi in via di sviluppo	11.628	14.048	16.140	20.226	17.438	14.194	6.639
Paesi associati alla Ue	623	747	930	1.096	520	663	535
Paesi ACP (d)	545	-708	-579	-407	472	1.553	-178
Paesi OPEC (e)	-2.226	-2.682	-5.742	-6.405	-8.673	-4.631	-7.479
Nuovi Paesi industrializzati (NPI)	7.959	11.938	16.544	18.911	17.514	8.575	6.983
Altri Paesi in via di sviluppo	4.727	4.753	4.987	7.032	7.604	8.034	6.778
Paesi dell'Europa centrale e dell'Est	-1.534	-2.807	-2.049	4.052	4.627	4.850	-979
Paesi ad economia pianificata	-47	-1.266	-1.937	-1.633	-3.182	-4.804	-6.064
Altre provenienze e destinazioni	774	654	1.144	1.193	1.099	1.275	1.290
Totale	33.223	35.664	45.514	67.599	51.541	47.400	24.853

Fonte: Istat

(a) I dati del 1999 sono provvisori.

(b) Da gennaio 1995 sono entrati nell'Ue i seguenti paesi: Svezia, Finlandia e Austria.

(c) European Free Trade Area (Paesi dell'Associazione europea di libero scambio).

(d) A.C.P. (Paesi dell'Africa, dei Caraibi e del Pacifico).

(e) Organization Petroleum Exporting Countries (Organizzazione dei paesi esportatori di petrolio).

Tavola A.9 - Investimenti per branca produttrice (miliardi di lire)

	ANNI								
	1993	1994	1995	1996	1997	1998	1999		
<b>Valori a prezzi correnti</b>									
Costruzioni	148.863	144.272	149.202	158.379	158.754	161.309	166.649		
<i>di cui</i> : Abitazioni	85.528	86.515	88.253	89.185	88.927	89.720	92.718		
<i>di cui</i> : Altre costruzioni	63.335	57.757	60.949	69.194	69.827	71.589	73.931		
Macchine, attrezzature e prodotti vari	108.103	119.183	134.697	142.157	150.386	161.108	170.746		
Mezzi di trasporto	21.217	23.575	31.968	34.518	35.882	42.483	47.355		
Investimenti immateriali	10.034	10.576	11.985	13.794	14.602	16.252	17.909		
TOTALE INVESTIMENTI FISSI LORDI	288.217	297.606	327.852	348.848	359.624	381.152	402.659		
Incidenza sul Pil	18,4	18,0	18,3	18,3	18,1	18,4	18,9		
Variazione delle scorte e oggetti di valore	-1.108	8.125	17.829	6.417	15.361	25.699	30.132		
Contributo alla formazione del Pil (a)	-0,4	0,6	0,6	-0,6	0,5	0,5	0,2		
TOTALE INVESTIMENTI LORDI	287.109	305.731	345.681	355.265	374.985	406.851	432.791		
Ammortamenti	219.023	230.494	245.539	257.899	268.487	280.035	290.803		
Incidenza sul Pil	14,0	13,9	13,7	13,6	13,5	13,5	13,7		
<b>Valori a prezzi del 1995</b>									
Costruzioni	157.879	147.888	149.202	154.535	150.980	150.843	153.518		
<i>di cui</i> : Abitazioni	90.470	88.378	88.253	87.001	84.670	84.188	85.574		
<i>di cui</i> : Altre costruzioni	67.409	59.510	60.949	67.534	66.310	66.655	67.944		
Macchine, attrezzature e prodotti vari	116.401	125.214	134.697	139.086	145.757	154.113	161.759		
Mezzi di trasporto	24.471	25.344	31.968	32.799	33.238	38.380	42.409		
Investimenti immateriali	10.390	10.913	11.985	13.302	13.907	14.701	15.942		
TOTALE INVESTIMENTI FISSI LORDI	309.141	309.359	327.852	339.722	343.882	358.037	373.628		
Incidenza sul Pil	18,2	17,8	18,3	18,8	18,7	19,2	19,7		
Variazione delle scorte e oggetti di valore	-554	13.710	17.829	4.814	9.557	20.058	28.393		
Contributo alla formazione del Pil (a)	-0,7	0,8	0,2	-0,7	0,3	0,6	0,4		
TOTALE INVESTIMENTI LORDI	309.141	309.359	327.852	339.722	343.882	358.037	373.628		
Ammortamenti	235.982	240.267	245.539	251.058	256.691	262.985	269.851		
Incidenza sul Pil	13,9	13,8	13,7	13,9	14,0	14,1	14,2		

Fonte: Istat, Contabilità nazionale

 (a) Determinato come  $(\text{variaz. scorte}(t) - \text{variaz. scorte}(t-1)) / \text{Pil}(t-1) * 100$ .

Tavola A.10 - Consumi delle famiglie (miliardi di lire)

VOCI	ANNI						
	1993	1994	1995	1996	1997	1998	1999
<b>Valori a prezzi correnti</b>							
Alimentari e bevande non alcoliche	166.218	171.029	178.322	184.085	187.249	190.203	191.545
Bevande alcoliche e tabacco	24.395	25.391	26.579	28.474	29.429	31.031	31.860
Vestiaro e calzature	89.572	97.374	102.206	105.457	110.787	115.401	117.017
Abitazione combustibili ed energia	172.750	186.378	206.887	223.850	232.503	240.932	253.412
Mobili, arredamento, ecc.	86.175	92.903	101.828	106.030	110.630	113.860	120.277
Trasporti	108.976	119.709	130.426	135.753	153.034	158.235	160.482
Comunicazioni	17.501	19.389	21.904	24.446	27.963	32.963	37.334
Servizi sanitari	25.843	29.643	33.496	35.960	38.589	40.016	41.282
Ricreazione e cultura	68.526	72.753	77.501	83.428	89.533	94.199	100.460
Istruzione	9.485	10.044	11.060	11.577	11.625	11.485	12.166
Alberghi e ristoranti	78.822	86.279	93.136	99.148	103.210	108.696	113.447
Altri beni e servizi (a)	69.539	73.189	81.126	84.187	86.740	94.364	99.228
CONSUMI INTERNI DELLE FAMIGLIE	917.802	984.081	1.064.471	1.122.395	1.181.292	1.231.385	1.278.510
Beni non durevoli	440.572	461.180	491.467	509.759	525.050	540.724	551.369
Beni durevoli	91.582	98.678	105.782	111.297	130.435	136.868	143.891
Totale Beni	532.154	559.858	597.249	621.056	655.485	677.592	695.260
Servizi	385.648	424.223	467.222	501.339	525.807	553.793	583.250
<b>Valori a prezzi del 1995</b>							
Alimentari e bevande non alcoliche	183.050	181.258	178.322	176.398	179.535	180.865	180.693
Bevande alcoliche e tabacco	28.399	27.445	26.579	26.603	26.504	26.670	26.828
Vestiaro e calzature	96.246	101.301	102.206	101.396	103.988	105.398	104.541
Abitazione combustibili ed energia	199.993	201.163	206.887	210.758	210.310	212.512	215.612
Mobili, arredamento, ecc.	93.974	97.769	101.828	101.627	103.742	105.068	109.320
Trasporti	123.183	127.883	130.426	130.285	144.912	148.150	146.306
Comunicazioni	18.114	19.792	21.904	24.865	28.158	32.922	38.518
Servizi sanitari	27.142	30.076	33.496	34.197	35.231	35.301	35.520
Ricreazione e cultura	74.312	76.147	77.501	80.498	85.220	88.271	93.781
Istruzione	10.289	10.498	11.060	11.290	11.064	10.683	11.046
Alberghi e ristoranti	87.028	90.779	93.136	95.073	96.437	98.541	100.113
Altri beni e servizi (a)	77.456	77.842	81.126	80.120	80.298	84.744	86.037
CONSUMI INTERNI DELLE FAMIGLIE	1.019.186	1.041.953	1.064.471	1.073.110	1.105.399	1.129.125	1.148.315
Beni non durevoli	481.441	485.456	491.467	489.087	496.220	504.890	507.658
Beni durevoli	101.267	104.109	105.782	107.815	125.992	130.525	136.358
Totale Beni	582.708	589.565	597.249	596.902	622.212	635.415	644.016
Servizi	436.478	452.388	467.222	476.208	483.187	493.710	504.299

Fonte: Istat

(a) Al netto della voce "Alberghi e pubblici esercizi".

**Tavola A.11 - Conti economici consolidati delle Amministrazioni pubbliche (miliardi di lire correnti)**

VOCI	SEC95 (a)				
	1995	1996	1997	1998	1999
<b>Attività di produzione</b>					
Produzione di beni e servizi	349.389	377.353	397.215	413.372	432.409
Non destinabili alla vendita (b)	319.498	344.200	360.879	372.623	385.905
Destinabili alla vendita (c)	29.891	33.153	36.336	40.749	46.504
Consumi intermedi	120.962	128.908	134.675	141.820	150.803
Valore aggiunto	228.427	248.445	262.540	271.552	281.606
di cui: redditi da lavoro dipendente	200.521	218.559	229.935	221.571	227.262
<b>Attività di redistribuzione</b>					
<i>Prelevamenti</i>					
Gettito fiscale	479.429	515.775	565.752	615.217	648.008
Imposte dirette	263.494	290.923	318.466	296.914	321.587
Imposte indirette	215.935	224.852	247.286	318.303	326.421
Gettito parafiscale	263.809	286.166	304.631	266.665	270.819
Contributi sociali effettivi	232.928	278.359	296.935	258.980	263.003
Contributi sanitari	51.398	53.583	55.724	2.927	-
Datori di lavoro	35.207	37.095	39.047	660	-
Lavoratori dipendenti	4.217	4.415	5.034	100	-
Lavoratori indipendenti	10.881	10.828	10.217	2.097	-
Non lavoratori	1.093	1.245	1.426	70	-
Contributi previdenziali	181.530	224.776	241.211	256.053	263.003
Datori di lavoro	119.574	157.815	171.228	180.994	185.817
Lavoratori dipendenti	40.476	45.243	48.033	51.083	52.636
Lavoratori indipendenti	20.684	21.021	21.192	23.190	23.911
Non lavoratori	796	697	758	786	639
Contributi sociali figurativi	30.881	7.807	7.696	7.685	7.816
Altre entrate	55.894	60.873	65.245	66.351	68.892
Redditi da capitale	33.482	35.075	37.656	38.517	43.339
Trasferimenti	22.412	25.798	27.589	27.834	25.553
Totale entrate	799.132	862.814	935.628	948.233	987.719
<i>Uscite</i>					
Trasferimenti a famiglie	302.074	324.385	347.718	354.457	373.475
Prestazioni sociali in denaro	298.752	320.665	344.137	351.185	370.367
Altri trasferimenti	3.322	3.720	3.581	3.272	3.108
Trasferimenti alle imprese	29.123	31.492	27.237	30.043	30.534
Contributi alla produzione	26.256	28.251	24.286	27.539	28.038
Altri trasferimenti	2.867	3.241	2.951	2.504	2.496
Altre uscite	10.857	15.437	16.697	18.727	20.082
Totale uscite al netto interessi	342.054	371.314	391.652	403.227	424.091
Interessi passivi	205.991	218.701	186.509	167.552	145.726
Totale uscite al lordo interessi	548.045	590.015	578.161	570.779	569.817
<b>Formazione del capitale</b>					
<i>Entrate</i>					
Imposte	15.336	8.259	19.607	14.390	10.784
Altre entrate	10.214	5.577	13.942	8.086	2.254
<i>Uscite</i>					
Investimenti	5.122	2.682	5.665	6.304	8.530
Macchinari, attrezz. e mezzi di trasporto (d)	82.985	72.286	70.261	77.953	83.693
Immobili residenz., non residenz. e OO.PP.	38.109	42.111	44.557	49.795	54.301
Contributi agli investimenti	8.782	9.850	10.633	12.341	13.475
Altre uscite	29.327	32.261	33.924	37.454	40.826
Altre uscite	22.770	23.040	17.253	19.155	20.815
Altre uscite	22.106	7.135	8.451	9.003	8.577

Tavola A.11 (segue) - Conti economici consolidati delle Amministrazioni pubbliche (miliardi di lire correnti)

VOCI	SEC95 (a)				
	1995	1996	1997	1998	1999
<b>Poste riassuntive</b>					
<i>Entrate</i>					
Entrate da attività di produzione	29.891	33.153	36.336	40.749	46.504
Entrate da attività di redistribuzione	799.132	862.814	935.628	948.233	987.719
Totale entrate correnti	829.023	895.967	971.964	988.982	1.034.223
Entrate da attività di c/capitale	15.336	8.259	19.607	14.390	10.784
Totale entrate	844.359	904.226	991.571	1.003.372	1.045.007
<i>Uscite</i>					
Spese per attività di produzione (e)	349.025	376.972	396.867	412.984	432.008
Spese per attività di redistrib. al netto interessi	342.054	371.314	391.652	403.227	424.091
Spese per attività di redistrib. al lordo interessi	548.045	590.015	578.161	570.779	569.817
Totale uscite correnti al netto interessi	691.079	748.286	788.519	816.211	856.099
Totale uscite correnti al lordo interessi	897.070	966.987	975.028	983.763	1.001.825
Spese per attività di c/capitale	82.985	72.286	70.261	77.953	83.693
Totale uscite al netto interessi	774.064	820.572	858.780	894.164	939.792
Totale uscite al lordo interessi	980.055	1.039.273	1.045.289	1.061.716	1.085.518
<i>Saldi</i>					
Disavanzo (saldo attività correnti)	-68.047	-71.020	-3.064	5.219	32.398
Disavanzo al netto interessi passivi	137.944	147.681	183.445	172.771	178.124
Indebitamento (saldo attività totale)	-135.696	-135.047	-53.718	-58.344	-40.511
Indebitamento al netto interessi passivi	70.295	83.654	132.791	109.208	105.215

Fonte: Istat

(a) Sistema europeo dei conti SEC95.

(b) Compresa la produzione di software per uso proprio.

(c) Compresa la produzione corrispondente a vendite residuali.

(d) Compresa la produzione di software per uso proprio.

(e) Escluse le spese sostenute per la produzione di software per uso proprio che sono comprese negli investimenti.

**Tavola A.12 - Popolazione (15 anni e più) per sesso, classe di età e ripartizione geografica - Anno 1999**  
 (dati in migliaia) (a)

SESSO/CLASSI DI ETÀ <sup>1</sup>	RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE				
	Italia	Nord-ovest	Nord-est	Centro	Mezzogiorno
<b>Forze di lavoro</b>					
<i>In complesso</i>	23.361	6.591	4.725	4.594	7.451
15-24	2.655	717	525	432	981
25-34	6.877	2.045	1.455	1.300	2.076
35-54	11.513	3.258	2.301	2.344	3.611
55-64	1.973	477	360	441	695
65 e più	343	93	83	77	90
<i>Maschi</i>	14.424	3.910	2.788	2.763	4.963
15-24	1.474	382	277	238	576
25-34	4.041	1.140	810	747	1.344
35-54	7.251	1.988	1.394	1.421	2.448
55-64	1.416	335	249	302	530
65 e più	242	65	58	54	65
<i>Femmine</i>	8.937	2.681	1.937	1.831	2.489
15-24	1.181	335	248	193	405
25-34	2.836	906	646	553	732
35-54	4.262	1.270	907	923	1.162
55-64	557	142	111	139	165
65 e più	101	29	25	23	25
<b>Occupati</b>					
<i>In complesso</i>	20692	6195	4510	4172	5815
15-24	1782	588	464	304	426
25-34	5878	1911	1373	1130	1464
35-54	10818	3145	2238	2237	3197
55-64	1878	458	352	426	642
65 e più	334	92	82	75	85
<i>Maschi</i>	13158	3760	2711	2582	4105
15-24	1043	328	253	180	283
25-34	3582	1093	781	672	1036
35-54	6944	1952	1375	1385	2232
55-64	1351	324	244	292	491
65 e più	238	64	58	53	63
<i>Femmine</i>	7533	2434	1799	1590	1710
15-24	739	260	211	124	143
25-34	2296	818	592	458	428
35-54	3875	1194	863	853	965
55-64	527	135	107	134	152
65 e più	96	28	24	22	22

Fonte: Istat

(a) Gli arrotondamenti delle cifre sono effettuati direttamente dal software che elabora i dati, pertanto non sempre si trova realizzata la quadratura verticale e/o orizzontale.

**Tavola A.12 (segue) - Popolazione (15 anni e più) per sesso, classe di età e ripartizione geografica - Anno 1999**  
(dati in migliaia) (a)

SESSO/CLASSI DI ETÀ'	RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE				
	Italia	Nord-ovest	Nord-est	Centro	Mezzogiorno
<b>Persone in cerca di occupazione</b>					
<i>In complesso</i>	2669	396	215	422	1636
15-24	872	129	61	128	555
25-34	998	134	82	170	612
35-54	695	112	63	106	413
55-64	95	18	9	16	52
65 e più	9	2	1	2	4
<i>Maschi</i>	1266	149	77	181	858
15-24	431	54	25	59	294
25-34	458	47	29	75	308
35-54	307	36	19	37	216
55-64	66	11	5	10	39
65 e più	4	1	0	1	2
<i>Femmine</i>	1404	247	138	241	778
15-24	441	75	36	69	261
25-34	540	87	53	95	304
35-54	387	76	44	70	197
55-64	29	7	4	5	13
65 e più	5	1	1	1	3
<b>Non forze di lavoro</b>					
<i>In complesso</i>	25398	6456	4408	4957	9577
15-24	4416	908	606	820	2082
25-34	2312	399	266	432	1215
35-54	4238	1016	670	742	1810
55-64	4821	1491	959	944	1428
65 e più	9610	2642	1907	2020	3041
<i>Maschi</i>	9037	2362	1614	1807	3254
15-24	2120	445	297	398	980
25-34	598	112	70	123	294
35-54	617	164	110	107	235
55-64	1860	618	393	362	487
65 e più	3841	1022	745	817	1259
<i>Femmine</i>	16361	4094	2794	3150	6323
15-24	2295	463	309	422	1102
25-34	1714	287	196	309	922
35-54	3621	852	560	635	1575
55-64	2962	872	566	582	942
65 e più	5769	1620	1163	1203	1783

Fonte: Istat

(a) Gli arrotondamenti delle cifre sono effettuati direttamente dal software che elabora i dati, pertanto non sempre si trova realizzata la quadratura verticale e/o orizzontale.

**Tavola A.13 - Popolazione (25-64 anni) per classe di età, titolo di studio e ripartizione geografica - Anno 1999**  
(dati in migliaia) (a)

TITOLI DI STUDIO/CLASSI DI ETÀ'	RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE				
	Italia	Nord-ovest	Nord-est	Centro	Mezzogiorno
<b>Forze di lavoro</b>					
<i>In complesso 25-64</i>	20.363	5.780	4.116	4.085	6.381
Senza titolo e licenza elementare	2.911	710	558	530	1.113
Licenza di scuola media inferiore	7.282	2.101	1.488	1.343	2.349
Qualifica, licenza o attestato	1.553	551	475	271	256
Maturità	6.115	1.732	1.131	1.377	1.875
Dottorato e Laurea	2.502	686	464	564	788
<i>25-34 anni</i>	6.877	2.045	1.455	1.300	2.076
Senza titolo e licenza elementare	264	52	33	35	144
Licenza di scuola media inferiore	2.718	785	568	476	890
Qualifica, licenza o attestato	625	238	197	97	94
Maturità	2.486	727	498	528	733
Dottorato e Laurea	782	244	158	164	215
<i>35-64 anni</i>	13.486	3.735	2.661	2.785	4.305
Senza titolo e licenza elementare	2.647	658	525	495	969
Licenza di scuola media inferiore	4.564	1.317	920	868	1.460
Qualifica, licenza o attestato	928	313	278	174	162
Maturità	3.628	1.005	633	848	1.142
Dottorato e Laurea	1.719	442	305	399	573
<b>Occupati</b>					
<i>In complesso 25-64</i>	18.575	5.515	3.963	3.793	5.304
Senza titolo e licenza elementare	2.587	666	539	494	887
Licenza di scuola media inferiore	6.576	1.994	1.425	1.240	1.916
Qualifica, licenza o attestato	1.456	528	461	252	215
Maturità	5.628	1.670	1.098	1.280	1.581
Dottorato e Laurea	2.328	657	440	526	705
<i>25-34 anni</i>	5.878	1.911	1.373	1.130	1.464
Senza titolo e licenza elementare	194	46	30	30	89
Licenza di scuola media inferiore	2.332	731	537	420	644
Qualifica, licenza o attestato	567	225	190	85	67
Maturità	2.142	689	477	460	517
Dottorato e Laurea	643	221	140	135	147
<i>35-64 anni</i>	12.696	3.604	2.590	2.663	3.840
Senza titolo e licenza elementare	2.392	621	508	465	799
Licenza di scuola media inferiore	4.244	1.263	889	821	1.271
Qualifica, licenza o attestato	889	303	271	167	148
Maturità	3.486	981	622	820	1.064
Dottorato e Laurea	1.685	436	300	391	558

Fonte: Istat

(a) Gli arrotondamenti delle cifre sono effettuati direttamente dal software che elabora i dati, pertanto non sempre si trova realizzata la quadratura verticale e/o orizzontale.



**Tavola A.13 (segue) - Popolazione (25-64 anni) per classe di età, titolo di studio e ripartizione geografica**  
**- Anno 1999 (dati in migliaia) (a)**

TITOLI DI STUDIO/CLASSI DI ETÀ'	RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE				
	Italia	Nord-ovest	Nord-est	Centro	Mezzogiorno
<b>Persone in cerca di occupazione</b>					
<i>In complesso 25-64</i>	1.788	265	153	292	1.077
Senza titolo e licenza elementare	324	44	20	36	225
Licenza di scuola media inferiore	706	107	63	103	434
Qualifica, licenza o attestato	98	23	14	20	41
Maturità	486	62	33	97	294
Dottorato e Laurea	173	30	24	37	83
<i>25-34 anni</i>	998	134	82	170	612
Senza titolo e licenza elementare	70	6	3	5	55
Licenza di scuola media inferiore	386	54	31	56	245
Qualifica, licenza o attestato	58	13	7	12	27
Maturità	344	38	22	68	216
Dottorato e Laurea	139	24	19	29	68
<i>35-64 anni</i>	790	131	72	122	466
Senza titolo e licenza elementare	254	37	16	30	170
Licenza di scuola media inferiore	320	53	31	47	188
Qualifica, licenza o attestato	39	11	8	8	14
Maturità	142	24	11	29	78
Dottorato e Laurea	34	6	5	8	15
<b>Non forze di lavoro</b>					
<i>In complesso 25-64</i>	11.372	2.906	1.895	2.117	4.453
Senza titolo e licenza elementare	4.957	1.266	897	860	1.935
Licenza di scuola media inferiore	3.640	930	566	644	1.500
Qualifica, licenza o attestato	481	175	114	89	104
Maturità	1.900	434	249	429	787
Dottorato e Laurea	394	101	69	95	129
<i>25-34 anni</i>	2.312	399	266	432	1.215
Senza titolo e licenza elementare	256	32	21	32	171
Licenza di scuola media inferiore	949	157	99	151	542
Qualifica, licenza o attestato	114	35	22	20	37
Maturità	860	145	104	196	415
Dottorato e Laurea	133	29	21	32	51
<i>35-64 anni</i>	9.060	2.507	1.629	1.686	3.238
Senza titolo e licenza elementare	4.702	1.234	876	828	1.764
Licenza di scuola media inferiore	2.691	773	467	493	958
Qualifica, licenza o attestato	367	140	92	68	66
Maturità	1.040	289	146	233	372
Dottorato e Laurea	261	71	48	63	78

Fonte: Istat

(a) Gli arrotondamenti delle cifre sono effettuati direttamente dal software che elabora i dati, pertanto non sempre si trova realizzata la quadratura verticale e/o orizzontale.

**Tavola A.14 - Occupati per posizione nella professione, sesso, settore economico e ripartizione geografica - Anno 1999 (dati in migliaia) (a)**

POSIZIONE NELLA PROFESSIONE SETTORI ECONOMICI SESSO	RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE				
	Italia	Nord-ovest	Nord-est	Centro	Mezzogiorno
<b>Totale Occupati</b>					
<i>In complesso</i>	20692	6195	4510	4172	5815
Agricoltura	1134	168	259	146	561
Industria	6750	2452	1709	1200	1389
<i>di cui: in senso stretto</i>	5175	2013	1399	920	844
<i>costruzioni</i>	1575	440	310	280	546
Altre Attività	12807	3575	2542	2825	3865
<i>di cui: commercio</i>	3308	969	703	707	929
<i>altro</i>	9499	2606	1839	2119	2935
<i>Maschi</i>	13158	3760	2711	2582	4105
Agricoltura	779	117	179	100	383
Industria	5140	1799	1230	906	1205
<i>di cui: in senso stretto</i>	3658	1394	942	644	678
<i>costruzioni</i>	1481	405	287	262	527
Altre Attività	7240	1844	1302	1576	2517
<i>di cui: commercio</i>	2066	564	404	426	672
<i>altro</i>	5174	1280	899	1150	1845
<i>Femmine</i>	7533	2434	1799	1590	1710
Agricoltura	355	50	80	46	178
Industria	1611	653	479	294	184
<i>di cui: in senso stretto</i>	1517	618	456	276	166
<i>costruzioni</i>	94	35	23	18	19
Altre Attività	5567	1731	1239	1250	1348
<i>di cui: commercio</i>	1242	405	299	280	257
<i>altro</i>	4325	1326	940	969	1090

Fonte: Istat

 (a) Gli arrotondamenti delle cifre sono effettuati direttamente dal *software* che elabora i dati, pertanto non sempre si trova realizzata la quadratura verticale e/o orizzontale.

Tavola A.14 (segue) - Occupati per posizione nella professione, sesso, settore economico e ripartizione geografica - Anno 1999 (dati in migliaia) (a)

POSIZIONE NELLA PROFESSIONE SETTORI ECONOMICI SESSO	RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE				
	Italia	Nord-ovest	Nord-est	Centro	Mezzogiorno
<b>Dipendenti</b>					
<i>In complesso</i>	14823	4532	3165	2972	4153
Agricoltura	449	39	66	45	298
Industria	5253	1978	1335	898	1042
<i>di cui: in senso stretto</i>	4305	1728	1170	739	668
<i>costruzioni</i>	948	250	164	159	375
Altre Attività	9121	2516	1764	2029	2812
<i>di cui: commercio</i>	1498	491	347	307	353
<i>altro</i>	7624	2025	1417	1722	2460
<i>Maschi</i>	8993	2617	1771	1765	2841
Agricoltura	302	30	44	32	197
Industria	3885	1406	921	660	898
<i>di cui: in senso stretto</i>	2996	1177	771	513	535
<i>costruzioni</i>	889	229	150	147	363
Altre Attività	4806	1181	806	1073	1747
<i>di cui: commercio</i>	857	259	173	177	247
<i>altro</i>	3950	922	633	896	1499
<i>Femmine</i>	5830	1916	1394	1207	1313
Agricoltura	147	9	22	14	102
Industria	1368	572	414	238	145
<i>di cui: in senso stretto</i>	1309	551	399	226	133
<i>costruzioni</i>	59	21	14	12	12
Altre Attività	4315	1335	958	956	1066
<i>di cui: commercio</i>	641	232	174	130	105
<i>altro</i>	3674	1103	784	826	960
<b>Indipendenti</b>					
<i>In complesso</i>	5869	1662	1345	1200	1662
Agricoltura	686	128	193	101	263
Industria	1497	475	374	302	347
<i>di cui: in senso stretto</i>	870	285	228	181	176
<i>costruzioni</i>	627	190	145	121	171
Altre Attività	3686	1059	778	796	1052
<i>di cui: commercio</i>	1810	478	356	400	577
<i>altro</i>	1876	581	422	397	475
<i>Maschi</i>	4165	1144	940	817	1264
Agricoltura	477	87	135	68	186
Industria	1254	393	308	246	307
<i>di cui: in senso stretto</i>	663	217	171	131	143
<i>costruzioni</i>	592	176	137	115	164
Altre Attività	2434	663	497	503	771
<i>di cui: commercio</i>	1209	305	231	249	425
<i>altro</i>	1224	359	266	254	346
<i>Femmine</i>	1704	519	405	383	398
Agricoltura	209	41	58	33	76
Industria	243	82	65	57	40
<i>di cui: in senso stretto</i>	208	68	57	50	33
<i>costruzioni</i>	35	14	8	6	7
Altre Attività	1252	396	281	294	282
<i>di cui: commercio</i>	601	173	125	151	152
<i>altro</i>	651	223	156	143	130

Fonte: Istat

(a) Gli arrotondamenti delle cifre sono effettuati direttamente dal software che elabora i dati, pertanto non sempre si trova realizzata la quadratura verticale e/o orizzontale.



**Tavola A.16.1 - Occupati dipendenti a carattere temporaneo per ramo di attività economica, sesso e ripartizione geografica - Anni 1995 e 1999 (dati in migliaia) (a)**

SETTORI DI ATTIVITA' ECONOMICA	RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE				
	Italia	Nord-ovest	Nord-est	Centro	Mezzogiorno
	1995				
Agicoltura					
<i>In complesso</i>	188	3	17	10	158
<i>Maschi</i>	97	2	8	5	82
<i>Femmine</i>	91	1	9	5	76
Industria in senso stretto					
<i>In complesso</i>	183	58	54	32	39
<i>Maschi</i>	111	34	32	18	28
<i>Femmine</i>	71	25	22	14	11
Costruzioni					
<i>In complesso</i>	111	11	8	14	78
<i>Maschi</i>	107	10	7	14	77
<i>Femmine</i>	4	1	1	1	2
Commercio Alberghi e Ristoranti					
<i>In complesso</i>	196	41	56	37	62
<i>Maschi</i>	103	18	21	20	45
<i>Femmine</i>	93	23	35	17	18
Altri servizi					
<i>In complesso</i>	363	99	79	70	115
<i>Maschi</i>	127	29	26	24	48
<i>Femmine</i>	236	70	53	46	67
<b>Totale</b>					
<i>In complesso</i>	1.041	212	214	163	452
<i>Maschi</i>	546	92	94	80	279
<i>Femmine</i>	495	119	120	83	173
	1999				
Agicoltura					
<i>In complesso</i>	171	5	14	10	142
<i>Maschi</i>	98	3	6	5	83
<i>Femmine</i>	73	2	8	5	59
Industria in senso stretto					
<i>In complesso</i>	256	84	74	43	54
<i>Maschi</i>	158	51	41	27	39
<i>Femmine</i>	98	32	34	16	16
Costruzioni					
<i>In complesso</i>	124	15	12	17	79
<i>Maschi</i>	117	13	11	16	77
<i>Femmine</i>	7	2	1	1	3
Commercio Alberghi e Ristoranti					
<i>In complesso</i>	282	62	72	58	90
<i>Maschi</i>	145	26	29	28	63
<i>Femmine</i>	137	36	43	30	28
Altri servizi					
<i>In complesso</i>	578	124	102	121	231
<i>Maschi</i>	220	35	33	43	109
<i>Femmine</i>	358	88	69	79	122
<b>Totale</b>					
<i>In complesso</i>	1.410	289	275	250	597
<i>Maschi</i>	737	128	120	119	370
<i>Femmine</i>	673	160	155	131	227

Fonte: Istat

(a) Gli arrotondamenti delle cifre sono effettuati direttamente dal software che elabora i dati, pertanto non sempre si trova realizzata la quadratura verticale e/o orizzontale

**Tavola A.16.2 - Occupati dipendenti (25-64 anni) a tempo parziale per ramo di attività economica, classe di età e ripartizione geografica - Anni 1995 e 1999 (dati in migliaia) (a)**

SETTORI DI ATTIVITA' ECONOMICA	RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE				
	Italia	Nord-ovest	Nord-est	Centro	Mezzogiorno
	1995				
Agicoltura					
<i>In complesso 25-64</i>	85	2	6	8	69
<i>25-34 anni</i>	27	1	2	3	21
<i>35-64 anni</i>	59	2	4	5	48
Industria in senso stretto					
<i>In complesso 25-64</i>	127	49	39	26	13
<i>25-34 anni</i>	48	17	16	9	5
<i>35-64 anni</i>	79	32	23	17	8
Costruzioni					
<i>In complesso 25-64</i>	32	5	4	6	18
<i>25-34 anni</i>	13	2	1	2	8
<i>35-64 anni</i>	19	3	2	3	10
Commercio Alberghi e Ristoranti					
<i>In complesso 25-64</i>	155	54	46	35	21
<i>25-34 anni</i>	76	25	22	17	11
<i>35-64 anni</i>	80	29	24	18	9
Altri servizi					
<i>In complesso 25-64</i>	325	118	80	65	63
<i>25-34 anni</i>	145	52	34	27	32
<i>35-64 anni</i>	180	65	46	37	31
<b>Totale</b>					
<i>In complesso 25-64</i>	725	227	175	139	183
<i>25-34 anni</i>	309	97	76	59	77
<i>35-64 anni</i>	416	130	99	80	107
	1999				
Agicoltura					
<i>In complesso 25-64</i>	66	3	7	6	50
<i>25-34 anni</i>	18	1	1	2	13
<i>35-64 anni</i>	48	2	5	4	36
Industria in senso stretto					
<i>In complesso 25-64</i>	155	56	50	31	17
<i>25-34 anni</i>	60	21	19	13	7
<i>35-64 anni</i>	95	36	31	18	10
Costruzioni					
<i>In complesso 25-64</i>	36	8	5	6	18
<i>25-34 anni</i>	14	3	2	2	8
<i>35-64 anni</i>	22	4	3	4	10
Commercio Alberghi e Ristoranti					
<i>In complesso 25-64</i>	244	80	72	55	37
<i>25-34 anni</i>	119	42	33	25	19
<i>35-64 anni</i>	125	38	39	30	18
Altri servizi					
<i>In complesso 25-64</i>	557	168	123	116	150
<i>25-34 anni</i>	222	62	47	46	66
<i>35-64 anni</i>	335	105	75	70	84
<b>Totale</b>					
<i>In complesso 25-64</i>	1057	315	256	214	272
<i>25-34 anni</i>	433	130	102	87	114
<i>35-64 anni</i>	624	185	154	127	158

Fonte: Istat

 (a) Gli arrotondamenti delle cifre sono effettuati direttamente dal *software* che elabora i dati, pertanto non sempre si trova realizzata la quadratura verticale e/o orizzontale.

Tavola A.17.1 - Tassi di attività per sesso, classe di età e ripartizione geografica - Anni 1995 e 1999 (dati percentuali) (a)

SESSO CLASSI DI ETÀ'	RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE									
	Italia		Nord-ovest		Nord-est		Centro		Mezzogiorno	
	1995	1999	1995	1999	1995	1999	1995	1999	1995	1999
<i>In complesso (15 anni e oltre)</i>	47,1	47,9	49,9	50,5	50,6	51,7	47,5	48,1	42,9	43,8
15-24	37,9	37,5	45,4	44,1	47,7	46,4	34,6	34,5	31,0	32,0
25-34	73,6	74,8	82,5	83,7	83,5	84,5	74,2	75,1	61,6	63,1
35-54	70,6	73,1	73,0	76,2	73,6	77,4	73,4	76,0	65,3	66,6
55-64	29,6	29,0	24,7	24,2	27,1	27,3	33,8	31,9	32,9	32,7
65 e +	3,7	3,4	3,5	3,4	3,8	4,2	4,2	3,7	3,3	2,9
<i>Maschi (15 anni e oltre)</i>	61,9	61,5	63,1	62,3	63,6	63,3	61,2	60,5	60,3	60,4
15-24	41,6	41,0	47,8	46,2	49,1	48,3	36,7	37,4	36,9	37,0
25-34	87,7	87,1	91,7	91,0	92,2	92,1	86,9	85,9	82,6	82,1
35-54	91,5	92,2	91,2	92,4	91,8	92,7	92,9	93,0	90,9	91,2
55-64	46,5	43,2	38,5	35,1	41,9	38,8	51,4	45,5	53,3	52,1
65 e +	6,4	5,9	6,1	6,0	7,3	7,3	7,0	6,2	5,7	4,9
<i>Femmine (15 anni e oltre)</i>	33,5	35,3	37,7	39,6	38,6	40,9	34,9	36,8	26,6	28,2
15-24	34,1	34,0	42,8	42,0	46,2	44,5	32,3	31,4	24,9	26,9
25-34	59,3	62,3	72,7	75,9	74,3	76,7	61,3	64,2	41,0	44,3
35-54	49,8	54,1	54,7	59,8	55,3	61,8	54,5	59,2	40,2	42,5
55-64	14,1	15,8	11,8	14,0	13,3	16,4	17,6	19,3	14,3	14,9
65 e +	1,8	1,7	1,9	1,7	1,5	2,1	2,2	1,9	1,6	1,4

Fonte: Istat

(a) Gli arrotondamenti delle cifre sono effettuati direttamente dal software che elabora i dati, pertanto non sempre si trova realizzata la quadratura verticale e/o orizzontale.

Tavola A.17.2 - Tassi di attività (25-64 anni) per titolo di studio, classe di età e ripartizione geografica - Anni 1995 e 1999 (dati percentuali) (a)

TITOLO DI STUDIO CLASSI DI ETÀ'	RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE									
	Italia		Nord-ovest		Nord-est		Centro		Mezzogiorno	
	1995	1999	1995	1999	1995	1999	1995	1999	1995	1999
<i>In complesso 25-64</i>	62,5	64,2	64,6	66,5	66,2	68,5	64,6	65,9	57,4	58,9
Senza titolo e licenza elementare	39,9	37,0	39,3	35,9	41,5	38,4	42,0	38,1	38,4	36,5
Licenza di scuola media inferiore	66,9	66,7	69,4	69,3	72,8	72,4	67,4	67,6	61,3	61,0
Qualifica, licenza o attestato	76,7	76,4	77,7	75,9	79,9	80,7	76,7	75,3	70,6	71,2
Maturità	76,5	76,3	79,4	80,0	81,7	81,9	76,7	76,2	71,4	70,4
Dottorato e Laurea	86,9	86,4	86,7	87,2	87,3	87,0	86,9	85,6	86,8	86,0
<i>25-34 anni</i>	73,6	74,8	82,5	83,7	83,5	84,5	74,2	75,1	61,6	63,1
Senza titolo e licenza elementare	49,3	50,8	59,2	61,8	61,7	61,5	49,4	52,2	44,8	45,8
Licenza di scuola media inferiore	73,4	74,1	82,3	83,3	83,5	85,2	74,5	75,9	61,6	62,2
Qualifica, licenza o attestato	83,4	84,5	88,7	87,2	89,2	90,1	82,1	82,6	67,7	71,6
Maturità	74,5	74,3	82,5	83,4	83,0	82,8	74,0	72,9	63,9	63,8
Dottorato e Laurea	83,8	85,5	88,2	89,2	86,2	88,2	82,2	83,8	78,9	81,0
<i>35-64 anni</i>	57,8	59,8	57,5	59,8	59,2	62,0	60,8	62,3	55,6	57,1
Senza titolo e licenza elementare	39,2	36,0	38,4	34,8	40,8	37,5	41,6	37,4	37,7	35,5
Licenza di scuola media inferiore	62,9	62,9	62,3	63,0	66,1	66,3	63,4	63,8	61,2	60,4
Qualifica, licenza o attestato	71,9	71,7	70,2	69,1	72,5	75,1	73,4	71,8	72,9	70,9
Maturità	78,2	77,7	76,9	77,7	80,6	81,3	78,7	78,4	77,6	75,4
Dottorato e Laurea	88,2	86,8	86,0	86,1	88,0	86,4	88,5	86,3	90,1	88,0

Fonte: Istat

(a) Gli arrotondamenti delle cifre sono effettuati direttamente dal software che elabora i dati, pertanto non sempre si trova realizzata la quadratura verticale e/o orizzontale.

Tavola A.18.1 - Rapporto occupazione/popolazione per sesso, classe di età e ripartizione geografica - Anni 1995 e 1999 (dati percentuali) (a)

SESSO CLASSI DI ETÀ'	RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE									
	Italia		Nord-ovest		Nord-est		Centro		Mezzogiorno	
	1995	1999	1995	1999	1995	1999	1995	1999	1995	1999
<i>In complesso (15 anni e oltre)</i>	41,6	42,4	46,3	47,5	47,7	49,4	42,7	43,7	34,2	34,2
15-24	25,1	25,2	35,1	36,2	40,4	41,0	22,7	24,3	14,0	13,9
25-34	63,3	64,0	76,5	78,2	78,1	79,8	64,5	65,2	45,3	44,5
35-54	66,7	68,7	70,3	73,6	71,4	75,3	70,1	72,5	59,0	59,0
55-64	28,5	27,6	23,9	23,3	26,6	26,7	32,8	30,7	30,9	30,3
65 e +	3,6	3,4	3,5	3,4	3,7	4,1	4,0	3,6	3,2	2,7
<i>Maschi (15 anni e oltre)</i>	56,3	56,1	60,0	60,0	61,3	61,6	56,8	56,5	50,5	50,0
15-24	29,1	29,0	38,8	39,7	43,7	44,0	26,2	28,2	18,9	18,2
25-34	78,2	77,2	87,4	87,3	88,5	88,8	78,8	77,3	65,2	63,3
35-54	87,9	88,3	89,3	90,7	90,1	91,4	90,2	90,6	84,0	83,2
55-64	44,7	41,2	37,6	34,0	41,3	38,1	49,7	44,0	50,1	48,3
65 e +	6,3	5,8	6,1	5,9	7,1	7,2	6,8	6,1	5,6	4,8
<i>Femmine (15 anni e oltre)</i>	28,1	29,8	33,6	35,9	35,1	38,0	29,8	31,9	18,9	19,4
15-24	20,9	21,3	31,3	32,6	37,0	38,0	19,1	20,2	9,1	9,5
25-34	48,2	50,5	65,1	68,6	67,2	70,4	49,9	53,1	25,8	25,9
35-54	45,7	49,1	51,3	56,3	52,4	58,8	50,6	54,8	34,5	35,3
55-64	13,5	15,0	11,2	13,3	12,8	15,8	17,2	18,5	13,5	13,7
65 e +	1,7	1,6	1,8	1,7	1,4	2,1	2,0	1,8	1,5	1,2

Fonte: Istat

(a) Gli arrotondamenti delle cifre sono effettuati direttamente dal software che elabora i dati, pertanto non sempre si trova realizzata la quadratura verticale e/o orizzontale.

Tavola A.18.2 - Rapporto occupazione/popolazione (25-64 anni) per titolo di studio, classe di età e ripartizione geografica - Anni 1995 e 1999 (dati percentuali) (a)

TITOLO DI STUDIO CLASSI DI ETÀ'	RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE									
	Italia		Nord-ovest		Nord-est		Centro		Mezzogiorno	
	1995	1999	1995	1999	1995	1999	1995	1999	1995	1999
<i>In complesso 25-64</i>	57,3	58,5	61,4	63,5	63,4	65,9	60,0	61,2	49,0	49,0
Senza titolo e licenza elementare	36,2	32,9	37,3	33,7	39,8	37,0	39,4	35,6	32,2	29,1
Licenza di scuola media inferiore	61,0	60,2	65,7	65,8	69,7	69,4	62,3	62,4	51,7	49,8
Qualifica, licenza o attestato	71,6	71,5	73,8	72,7	76,6	78,3	72,0	69,9	59,9	59,9
Maturità	70,7	70,2	76,3	77,1	78,8	79,5	71,2	70,9	61,3	59,4
Dottorato e Laurea	80,5	80,4	81,9	83,4	82,0	82,6	80,1	79,9	78,6	76,9
<i>25-34 anni</i>	63,3	64,0	76,5	78,2	78,1	79,8	64,5	65,2	45,3	44,5
Senza titolo e licenza elementare	37,6	37,3	51,5	54,4	56,7	55,3	41,4	44,3	30,5	28,2
Licenza di scuola media inferiore	64,0	63,6	76,7	77,6	78,7	80,5	66,0	66,9	46,6	45,0
Qualifica, licenza o attestato	75,2	76,7	82,9	82,5	84,3	87,0	74,1	72,5	49,6	50,9
Maturità	64,6	64,0	77,8	79,0	78,4	79,2	64,7	63,5	46,6	45,0
Dottorato e Laurea	66,3	70,3	76,4	80,6	73,1	77,9	62,5	69,0	54,5	55,4
<i>35-64 anni</i>	54,8	56,3	55,5	57,7	57,4	60,4	58,2	59,6	50,6	50,9
Senza titolo e licenza elementare	36,1	32,6	36,7	32,8	39,3	36,3	39,3	35,1	32,4	29,2
Licenza di scuola media inferiore	59,2	58,5	59,7	60,5	63,9	64,1	60,2	60,3	55,4	52,6
Qualifica, licenza o attestato	69,0	68,6	67,7	66,8	70,5	73,1	70,7	68,7	67,2	65,0
Maturità	75,5	74,7	75,1	75,8	79,1	79,8	76,1	75,8	73,6	70,3
Dottorato e Laurea	86,7	85,1	84,6	84,9	86,5	85,0	86,7	84,5	88,4	85,7

Fonte: Istat

(a) Gli arrotondamenti delle cifre sono effettuati direttamente dal software che elabora i dati, pertanto non sempre si trova realizzata la quadratura verticale e/o orizzontale.



Tavola A.19.1 - Tasso di disoccupazione per sesso, classe di età e ripartizione geografica - Anni 1995 e 1999 (dati percentuali) (a)

SESSO CLASSI DI ETÀ'	RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE									
	Italia		Nord-ovest		Nord-est		Centro		Mezzogiorno	
	1995	1999	1995	1999	1995	1999	1995	1999	1995	1999
<i>In complesso (15 anni e oltre)</i>	11,6	11,4	7,2	6,0	5,7	4,6	10,0	9,2	20,4	22,0
15-24	33,8	32,9	22,5	18,0	15,3	11,6	34,2	29,6	54,7	56,6
25-34	14,0	14,5	7,3	6,6	6,5	5,6	13,1	13,1	26,5	29,5
35-54	5,5	6,0	3,6	3,5	3,1	2,7	4,5	4,5	9,6	11,4
55-64	4,0	4,8	3,1	3,9	2,0	2,4	3,2	3,5	6,0	7,5
65 e +	3,0	2,6	2,2	1,9	1,4	1,2	3,7	2,2	4,2	4,8
<i>Maschi (15 anni e oltre)</i>	9,0	8,8	4,9	3,8	3,6	2,8	7,2	6,6	16,3	17,3
15-24	29,9	29,2	18,9	14,1	11,0	8,9	28,6	24,6	48,9	51,0
25-34	10,9	11,3	4,7	4,1	4,0	3,5	9,4	10,0	21,0	22,9
35-54	4,0	4,2	2,1	1,8	1,8	1,3	2,9	2,6	7,6	8,8
55-64	3,8	4,6	2,5	3,4	1,5	1,9	3,2	3,4	6,0	7,4
65 e +	1,7	1,5	0,0	1,2	1,9	0,8	1,8	1,2	2,9	2,5
<i>Femmine (15 anni e oltre)</i>	16,2	15,7	10,9	9,2	9,1	7,1	14,7	13,2	28,9	31,3
15-24	38,7	37,4	26,8	22,3	19,9	14,6	40,8	35,8	63,5	64,5
25-34	18,6	19,0	10,5	9,7	9,6	8,2	18,5	17,3	37,1	41,5
35-54	8,3	9,1	6,2	6,0	5,2	4,9	7,1	7,6	14,1	17,0
55-64	4,4	5,3	5,0	5,0	3,4	3,5	2,4	3,8	5,5	8,1
65 e +	6,3	5,2	6,9	3,6	5,9	2,1	8,0	4,6	7,7	10,6

Fonte: Istat

(a) Gli arrotondamenti delle cifre sono effettuati direttamente dal software che elabora i dati, pertanto non sempre si trova realizzata la quadratura verticale e/o orizzontale.

Tavola A.19.2 - Tasso di disoccupazione (25-64 anni) per titolo di studio, classe di età e ripartizione geografica - Anni 1995 e 1999 (dati percentuali) (a)

TITOLO DI STUDIO CLASSI DI ETÀ'	RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE									
	Italia		Nord-ovest		Nord-est		Centro		Mezzogiorno	
	1995	1999	1995	1999	1995	1999	1995	1999	1995	1999
<i>In complesso 25-64</i>	8,3	8,8	4,9	4,6	4,2	3,7	7,1	7,2	14,8	16,9
Senza titolo e licenza elementare	9,2	11,1	5,1	6,1	4,1	3,6	6,1	6,7	16,3	20,3
Licenza di scuola media inferiore	8,8	9,7	5,3	5,1	4,4	4,2	7,5	7,7	15,7	18,5
Qualifica, licenza o attestato	6,7	6,3	5,0	4,2	4,1	3,0	6,2	7,2	15,1	15,9
Maturità	7,7	8,0	3,9	3,6	3,5	2,9	7,1	7,0	14,1	15,7
Dottorato e Laurea	7,3	6,9	5,5	4,3	6,1	5,1	7,9	6,6	9,5	10,5
<i>25-34 anni</i>	14,0	14,5	7,3	6,6	6,5	5,6	13,1	13,1	26,5	29,5
Senza titolo e licenza elementare	23,8	26,6	13,1	12,1	8,1	10,1	16,3	15,1	32,0	38,4
Licenza di scuola media inferiore	12,8	14,2	6,8	6,8	5,8	5,5	11,3	11,8	24,2	27,6
Qualifica, licenza o attestato	9,8	9,3	6,6	5,4	5,5	3,4	9,8	12,2	26,7	28,8
Maturità	13,3	13,8	5,6	5,2	5,5	4,4	12,6	12,9	27,1	29,5
Dottorato e Laurea	20,8	17,8	13,4	9,7	15,2	11,7	24,0	17,6	31,0	31,5
<i>35-64 anni</i>	5,3	5,9	3,6	3,5	2,9	2,7	4,2	4,4	9,0	10,8
Senza titolo e licenza elementare	7,9	9,6	4,6	5,7	3,7	3,1	5,5	6,1	14,1	17,6
Licenza di scuola media inferiore	5,8	7,0	4,1	4,0	3,4	3,4	5,0	5,4	9,5	12,9
Qualifica, licenza o attestato	4,1	4,2	3,5	3,4	2,7	2,7	3,7	4,4	7,8	8,4
Maturità	3,4	3,9	2,3	2,4	1,8	1,8	3,4	3,4	5,2	6,9
Dottorato e Laurea	1,8	2,0	1,6	1,3	1,7	1,6	2,0	2,1	1,9	2,6

Fonte: Istat

(a) Gli arrotondamenti delle cifre sono effettuati direttamente dal software che elabora i dati, pertanto non sempre si trova realizzata la quadratura verticale e/o orizzontale.

Tavola A.20 - Incidenza dei disoccupati di breve, media e lunga durata sul totale dei disoccupati per sesso e ripartizione geografica - Anni 1995 e 1999 (dati percentuali) (a)

SESSO CLASSI DI DURATA	RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE									
	Italia		Nord-ovest		Nord-est		Centro		Mezzogiorno	
	1995	1999	1995	1999	1995	1999	1995	1999	1995	1999
<i>In complesso (15 anni e oltre)</i>										
Da 0 a 5 mesi	19,0	16,5	21,6	22,2	30,7	33,2	18,8	16,3	16,1	12,9
Da 6 a 11 mesi	13,3	10,5	16,1	14,1	16,6	13,6	13,8	11,0	11,7	9,2
Da 12 e oltre	67,7	73,0	62,3	63,7	52,7	53,1	67,3	72,7	72,2	77,9
<i>Maschi (15 anni e oltre)</i>										
Da 0 a 5 mesi	19,3	17,1	22,2	24,7	30,9	36,7	20,3	17,2	17,0	14,0
Da 6 a 11 mesi	13,2	10,5	16,2	14,7	16,0	12,2	14,4	10,6	11,8	9,6
Da 12 e oltre	67,5	72,4	61,6	60,6	53,1	51,1	65,3	72,2	71,2	76,4
<i>Femmine (15 anni e oltre)</i>										
Da 0 a 5 mesi	18,6	16,0	21,1	20,7	30,6	31,3	17,7	15,7	15,0	11,8
Da 6 a 11 mesi	13,5	10,5	16,1	13,7	16,9	14,4	13,4	11,3	11,6	8,6
Da 12 e oltre	67,9	73,5	62,8	65,7	52,5	54,3	68,9	73,0	73,5	79,5

Fonte: Istat

(a) Gli arrotondamenti delle cifre sono effettuati direttamente dal software che elabora i dati, pertanto non sempre si trova realizzata la quadratura verticale e/o orizzontale.

Tavola A.21 - Principali indicatori demografici per ripartizione geografica

INDICATORI	RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE				
	Italia	Nord-ovest	Nord-est	Centro	Mezzogiorno
	1992				
<b>Popolazione residente (al 31 dicembre)</b>	56.960.300	14.972.338	10.407.263	10.939.598	20.641.101
<i>di cui: di cittadinanza straniera</i>	573.258	181.817	104.890	179.363	107.188
<b>Struttura per età della popolazione maschile (%)</b>					
0-14 anni	16,6	13,7	13,5	14,8	21,2
15-64 anni	70,4	73,2	72,1	70,6	67,4
65 anni e più	13,0	13,1	14,4	14,6	11,4
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
<b>Struttura per età della popolazione femminile (%)</b>					
0-14 anni	14,9	12,1	12,1	13,1	19,2
15-64 anni	66,8	68,1	67	67,1	65,8
65 anni e più	18,3	19,8	20,9	19,8	15
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
Indice di vecchiaia (a)	100,0	128,2	139,3	123,8	65,7
Indice di dipendenza strutturale (b)	45,8	41,8	44	45,4	50,2
Tasso di crescita naturale (per 1000 abitanti)	0,5	-2,1	-2,0	-1,2	4,6
Tasso di crescita totale (per 1000 abitanti)	3,6	2,0	3,2	2,8	5,3
Speranza di vita alla nascita dei maschi (m)	74,1	73,8(c)	73,8(c)	74,8	74,2
Speranza di vita alla nascita delle femmine (m)	80,6	80,9(c)	80,9(c)	81	79,8
Speranza di vita a 65 anni dei maschi (m)	15,4	15,2(c)	15,2(c)	15,6	15,4
Speranza di vita a 65 anni delle femmine (m)	19,1	19,5(c)	19,5(c)	19,4	18,4
<b>Nati (d)</b>	567.841	123.418	86.594	97.518	260.311
Quoziente generico di natalità (per 1000 abitanti)	10,0	8,3	8,3	8,9	12,6
Numero medio di figli per donna (e)	1,33	1,10(c)	1,10(c)	1,18	1,65
Numero medio di figli per donna (prima dei 30 anni)	0,76	0,57(c)	0,57(c)	0,63	0,63
Età media al parto	29,3	29,9(c)	29,9(c)	29,8	28,7
<b>Morti (d)</b>					
Maschi (d)	283.289	79.776	56.083	57.128	90.302
Femmine (d)	263.401	76.252	52.344	53.215	81.590
Morti a meno di un anno di vita (d)	4.489	848	519	791	2.331
Quoziente generico di mortalità (per 1000 abitanti)	9,6	10,4	10,4	10,1	8,3
Quoziente di mortalità infantile (per 1000 nati vivi)	8,0	7,0	6,1	8,3	9,1
<b>Formazione e scioglimento dei matrimoni</b>					
Matrimoni	312.348	76.321	53.063	55.046	127.918
Quoziente di nuzialità (matrimoni per 1000 abitanti)	5,5	5,1	5,1	5,0	6,2
Indice di primo nuzialità dei maschi (f)	649,9	585,5	585,5	602,1	751,9
Indice di primo nuzialità delle femmine (f)	671,5	622,8	622,8	628,6	738,6
Età media al primo matrimonio dei maschi	28,9	29,2	29,2	29,3	28,5
Età media al primo matrimonio delle femmine	26,0	26,5	26,5	26,6	25,3
Separazioni	45.754	16.585	8.931	11.179	9.059
Divorzi	25.997	10.482	5.575	4.552	5.388
<b>Famiglie anagrafiche (al Censimento del 1991)</b>	19.909.003	5.745.700	3.766.571	3.864.182	6.532.550

**Tavola A.21 (segue) - Principali indicatori demografici per ripartizione geografica**

INDICATORI	RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE				
	Italia	Nord-ovest	Nord-est	Centro	Mezzogiorno
	1998				
<b>Popolazione residente (al 31 dicembre)</b>	57.612.615	15.069.493	10.560.820	11.071.715	20.910.587
<i>di cui: di cittadinanza straniera</i>	1.116.394	366.491	236.616	328.910	184.377
<b>Struttura per età della popolazione maschile (%) (h)</b>					
0-14 anni	15,3	13,1	13,1	13,8	18,8
15-64 anni	69,9	71,7	71,0	69,7	68,1
65 anni e più	14,8	15,2	15,9	16,5	13,1
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
<b>Struttura per età della popolazione femminile (%) (h)</b>					
0-14 anni	13,7	11,6	11,7	12,2	17,0
15-64 anni	65,9	66,3	65,6	65,9	65,8
65 anni e più	20,4	22,1	22,7	21,9	17,2
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
<b>Indice di vecchiaia (a)(h)</b>	122,0	151,4	156,8	147,8	85,1
<b>Indice di dipendenza strutturale (b)(h)</b>	47,5	45,2	46,7	47,7	49,4
<b>Tasso di crescita naturale (per 1000 abitanti)</b>	-0,8	-2,3	-2,1	-2,3	1,8
<b>Tasso di crescita totale (per 1000 abitanti)</b>	0,9	1,8	3,4	1,7	-1,6
<b>Speranza di vita alla nascita dei maschi (g)</b>	75,5	75,2	75,7	76,0	75,5
<b>Speranza di vita alla nascita delle femmine (g)</b>	81,8	81,8	82,4	82,1	81,2
<b>Speranza di vita a 65 anni dei maschi (g)</b>	16,0	15,8	16,2	16,2	16,0
<b>Speranza di vita a 65 anni delle femmine (g)</b>	20,1	20,2	20,7	20,3	19,5
<b>Nati (d)(h)</b>	515.439	123.541	90.198	91.535	210.165
<b>Quoziente generico di natalità (per 1000 abitanti) (h)</b>	9,0	8,2	8,6	8,3	10,0
<b>Numero medio di figli per donna (e)(l)</b>	1,21	1,07(c)	1,07(c)	1,08	1,41
<b>Numero medio di figli per donna (prima dei 30 anni) (l)</b>	0,61	0,48(c)	0,48(c)	0,49	0,80
<b>Età media al parto (l)</b>	30,0	30,6(c)	30,6(c)	30,6	29,2
<b>Morti (d)(h)</b>	569.418	159.378	114.177	116.016	179.847
<b>Maschi (d)(h)</b>	288.133	78.451	57.647	59.110	92.925
<b>Femmine (d)(h)</b>	281.285	80.927	56.530	56.906	86.922
<b>Morti a meno di un anno di vita (d)(h)</b>	2.820	546	398	475	1.401
<b>Quoziente generico di mortalità (per 1000 abitanti) (h)</b>	9,9	10,6	10,8	10,5	8,6
<b>Quoziente di mortalità infantile (per 1000 nati vivi) (h)</b>	5,5	4,4	4,4	5,2	6,7
<b>Formazione e scioglimento dei matrimoni</b>					
<b>Matrimoni (h)</b>	276.570	66.676	47.491	50.581	111.822
<b>Quoziente di nuzialità (matrimoni per 1000 abitanti) (h)</b>	4,8	4,4	4,5	4,6	5,3
<b>Indice di primo nuzialità dei maschi (f)(i)</b>	563,7	499,8	507,8	518,8	657,4
<b>Indice di primo nuzialità delle femmine (f)(i)</b>	608,6	559,3	565,3	560,4	670,6
<b>Età media al primo matrimonio dei maschi (i)</b>	30,2	30,6	30,8	30,8	29,4
<b>Età media al primo matrimonio delle femmine (i)</b>	27,4	28,0	28,1	28,2	26,4
<b>Separazioni</b>	62.737	20.210	14.084	14.128	14.315
<b>Divorzi</b>	33.510	11.865	8.094	7.214	6.337
<b>Famiglie anagrafiche (al 31 dicembre)</b>	21.814.598	6.266.223	4.141.542	4.226.679	7.180.154

Fonte: Istat, Rilevazione della "Popolazione e movimento anagrafico dei comuni", Elaborazione della "Popolazione residente per sesso, età e regione", Elaborazione delle "Tavole di mortalità della popolazione italiana per regione", Rilevazione del "Movimento naturale della popolazione presente", "Rilevazione delle Nascite - caratteristiche demografiche e sociali", Rilevazione dei "Decessi - caratteristiche demografiche e sociali", "Rilevazione dei "Matrimoni", Rilevazione delle "Separazioni personali dei coniugi e divorzi", Rilevazione dei "Cittadini stranieri iscritti in anagrafe", Elaborazione delle "Tavole di fecondità regionali"

(a) Indice di vecchiaia: rapporto tra la popolazione con 65 anni e più e la popolazione di 0-14 anni (per 100).

(b) Indice di dipendenza strutturale: rapporto tra le popolazioni di 0-14 anni e di 65 anni e più e la popolazione di 15-64 anni (per 100).

(c) Dati riferiti all'Italia settentrionale.

(d) Statistiche del movimento naturale della popolazione presente.

(e) Numero medio di figli per donna: somma dei quozienti specifici calcolati rapportando per ogni età feconda (15-49 anni) i nati vivi all'ammontare medio annuo della popolazione femminile.

(f) Indice di primo nuzialità: somma dei quozienti specifici di nuzialità degli sposi celibi o nubili per singolo anno di età tra i 15-49 anni moltiplicata per 1000.

(g) Stima.

(h) Dati provvisori.

(i) Dati riferiti al 1997.

(l) Dati riferiti al 1996.

(m) Tavole regionali di mortalità 1990-1994.

Tavola A.22 - Tipologie familiari per ripartizione geografica (valori percentuali)

TIPOLOGIE FAMILIARI	RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE				
	Italia	Nord-ovest	Nord-est	Centro	Mezzogiorno
	1993				
<b>Famiglie (migliaia)</b>	<b>20.648</b>	<b>5.923</b>	<b>3.847</b>	<b>4.043</b>	<b>6.835</b>
<b>Senza nuclei</b>					
Persone sole	20,8	24,3	19,9	21,4	18,0
Altre famiglie senza nuclei	1,7	1,7	2,3	1,3	1,6
<b>Con un nucleo</b>					
<b>Senza membri isolati</b>					
coppie senza figli	19,1	20,9	20,7	19,2	16,5
coppie con figli	45,5	40,4	42,6	43,1	53,0
monogenitore	7,6	8,7	7,4	7,8	6,5
<b>Con membri isolati</b>					
coppie senza figli	1,1	0,9	1,6	1,2	0,8
coppie con figli	2,4	2,1	3,3	3,0	1,7
monogenitore	0,5	0,4	0,5	0,4	0,6
<b>Con due o più nuclei</b>	1,4	0,6	1,7	2,4	1,4
<b>Totale</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>
	1998				
<b>Famiglie (migliaia)</b>	<b>21.211</b>	<b>5.999</b>	<b>4.045</b>	<b>4.200</b>	<b>6.968</b>
<b>Senza nuclei</b>					
Persone sole	21,7	24,4	22,6	23,7	17,5
Altre famiglie senza nuclei	1,9	1,8	2,3	1,8	1,9
<b>Con un nucleo</b>					
<b>Senza membri isolati</b>					
coppie senza figli	19,5	21,8	20,2	20,6	16,6
coppie con figli	44,2	40,2	40,9	39,9	52,1
monogenitore	7,3	7,8	7,4	6,5	7,4
<b>Con membri isolati</b>					
coppie senza figli	1,2	1,1	1,4	1,6	0,8
coppie con figli	2,4	1,8	2,8	3,3	2,1
monogenitore	0,6	0,5	0,6	0,6	0,6
<b>Con due o più nuclei</b>	1,2	0,6	1,6	1,9	1,1
<b>Totale</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>

Fonte: Istat - Indagine Multiscopo sulle famiglie - Aspetti della vita quotidiana.1993-1998 e "Famiglie e soggetti sociali" 1998

**Tavola A.23 - Permessi di soggiorno per area geografica di cittadinanza e ripartizione geografica al 31 dicembre**  
(valori percentuali)

AREA GEOGRAFICA	RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE				
	Italia	Nord-ovest	Nord-est	Centro	Mezzogiorno
	1992				
Totale permessi di soggiorno	589.457	169.960	124.531	199.739	95.227
Europa	36,6	35,8	43,9	36,9	27,6
<i>di cui: Europa 15</i>	17,6	18,7	16,9	20,0	11,9
Africa	30,6	36,1	33,1	22,1	35,4
<i>di cui: Settentrionale</i>	19,0	23,6	21,4	11,5	23,3
Asia	16,8	16,4	9,8	23,7	12,3
<i>di cui: Orientale</i>	9,2	9,8	4,1	13,6	5,1
America	15,4	11,2	12,8	16,6	24,0
<i>di cui: Settentrionale</i>	7,4	2,5	6,8	6,8	18,1
Oceania	0,4	0,2	0,3	0,6	0,6
Apolidi	0,1	0,2	0,2	0,1	0,1
<b>Totale</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>
	1998				
Totale permessi di soggiorno	1.090.820	338.789	246.661	334.056	171.314
Europa	39,0	35,3	46,5	40,8	31,8
<i>di cui: Europa 15</i>	13,0	14,1	12,0	15,2	8,3
Africa	29,0	33,9	31,2	19,0	35,7
<i>di cui: Settentrionale</i>	18,8	23,2	19,7	10,8	24,6
Asia	19,0	18,7	12,7	25,5	16,1
<i>di cui: Orientale</i>	10,7	11,5	6,1	15,4	6,3
America	12,7	11,9	9,4	14,3	16,2
<i>di cui: Settentrionale</i>	4,4	1,3	4,3	4,1	11,3
Oceania	0,2	0,1	0,1	0,3	0,2
Apolidi	0,1	0,1	0,1	0,1	0,0
<b>Totale</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>

Fonte: Elaborazioni Istat su dati forniti dal Ministero dell'Interno

Tavola A.24 - Permessi di soggiorno per motivi di famiglia per area geografica di cittadinanza e ripartizione geografica, al 31 dicembre (incidenza percentuale sul totale dei permessi)

AREA GEOGRAFICA	RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE				
	Italia	Nord-ovest	Nord-est	Centro	Mezzogiorno
	1992				
Europa	18,7	20,7	16,6	14,9	28,8
<i>di cui: Europa 15</i>	21,4	22,1	21,0	15,8	40,2
Africa	8,1	8,6	6,1	8,8	9,0
<i>di cui: Settentrionale</i>	9,1	9,7	6,3	11,0	9,7
Asia	12,8	15,7	14,8	9,9	15,5
<i>di cui: Orientale</i>	13,8	16,5	21,6	10,3	17,3
America	39,5	30,8	50,4	22,2	64,3
<i>di cui: Settentrionale</i>	53,4	32,8	64,9	28,1	73,0
Oceania	18,5	22,8	21,6	12,2	25,9
Apolidi	11,7	11,2	9,5	13,9	15,4
Totale	17,7	16,6	17,2	13,6	28,6
	1998				
Europa	25,1	26,9	24,6	20,1	34,6
<i>di cui: Europa 15</i>	21,2	22,2	21,1	14,4	42,4
Africa	19,4	21,2	22,0	16,7	15,6
<i>di cui: Settentrionale</i>	23,2	24,7	27,2	21,3	17,2
Asia	20,1	22,6	25,4	15,7	21,7
<i>di cui: Orientale</i>	19,0	20,6	26,6	15,5	19,9
America	43,8	35,9	61,7	27,2	69,3
<i>di cui: Settentrionale</i>	60,5	45,8	74,1	31,1	77,5
Oceania	28,9	38,7	36,3	16,7	47,4
Apolidi	13,2	14,7	11,9	12,8	11,8
Totale	24,9	25,3	27,4	19,3	31,4

Fonte: Elaborazioni Istat su dati forniti dal Ministero dell'Interno

**Tavola A.25 - Decessi per sesso, causa di morte e ripartizione geografica (valori percentuali)**

SESSO CAUSE DI MORTE	RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE				
	Italia	Nord-ovest	Nord-est	Centro	Mezzogiorno
	1992				
<b>Maschi</b>	<b>283.289</b>	<b>79.776</b>	<b>56.083</b>	<b>57.128</b>	<b>90.302</b>
Malattie infettive	0,4	0,4	0,4	0,4	0,4
Tumori	31,3	34,5	34,5	32,1	26,0
<i>Di cui: Apparato respiratorio</i>	<i>10,2</i>	<i>11,4</i>	<i>11,6</i>	<i>10,1</i>	<i>8,4</i>
Malattie sistema circolatorio	38,8	37,1	37,3	39,3	40,8
<i>Di cui: Malattie ischemiche</i>	<i>14,2</i>	<i>14,0</i>	<i>16,0</i>	<i>15,0</i>	<i>12,9</i>
Malattie apparato respiratorio	7,0	6,4	6,0	6,4	8,6
Malattie apparato digerente	5,4	5,1	5,0	5,0	6,2
Mal definite	1,6	1,6	1,1	1,2	2,1
Cause violente	6,5	6,3	7,5	6,1	6,4
Altre	9,0	8,7	8,1	9,4	9,5
<b>Totale</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>
<b>Femmine</b>	<b>263.401</b>	<b>76.252</b>	<b>52.344</b>	<b>53.215</b>	<b>81.590</b>
Malattie infettive	0,3	0,3	0,3	0,4	0,3
Tumori	23,9	26,5	26,3	24,9	19,3
<i>Di cui: Seno e utero</i>	<i>5,3</i>	<i>6,0</i>	<i>5,5</i>	<i>5,2</i>	<i>4,8</i>
Malattie sistema circolatorio	48,5	46,9	47,3	48,0	51,1
<i>Di cui: Malattie ischemiche</i>	<i>12,1</i>	<i>11,6</i>	<i>14,5</i>	<i>12,8</i>	<i>10,5</i>
Malattie apparato respiratorio	4,8	4,7	4,8	4,5	5,0
Malattie apparato digerente	4,6	4,3	4,6	4,2	5,0
Mal definite	2,6	2,7	1,8	2,3	3,1
Cause violente	4,1	4,2	4,4	4,6	3,5
Altre	11,2	10,3	10,3	11,1	12,8
<b>Totale</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>
	1996				
<b>Maschi</b>	<b>284.052</b>	<b>78.813</b>	<b>56.713</b>	<b>57.767</b>	<b>90.759</b>
Malattie infettive	0,5	0,5	0,6	0,5	0,5
Tumori	32,0	35,3	34,4	32,3	27,5
<i>Di cui: Apparato respiratorio</i>	<i>10,1</i>	<i>11,4</i>	<i>11,0</i>	<i>9,8</i>	<i>8,7</i>
Malattie sistema circolatorio	38,8	36,6	37,8	40,0	40,6
<i>Di cui: Malattie ischemiche</i>	<i>14,4</i>	<i>14,0</i>	<i>15,9</i>	<i>15,5</i>	<i>13,3</i>
Malattie apparato respiratorio	6,9	6,1	6,2	6,4	8,4
Malattie apparato digerente	4,9	4,5	4,5	4,5	5,7
Mal definite	1,3	1,4	0,8	0,9	1,7
Cause violente	5,9	5,7	6,9	5,7	5,5
Altre	9,8	9,8	8,9	9,8	10,2
<b>Totale</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>
<b>Femmine</b>	<b>270.524</b>	<b>78.430</b>	<b>54.269</b>	<b>54.516</b>	<b>83.309</b>
Malattie infettive	0,5	0,5	0,5	0,5	0,4
Tumori	24,3	26,5	26,6	24,9	20,3
<i>Di cui: Seno e utero</i>	<i>5,4</i>	<i>5,9</i>	<i>5,5</i>	<i>5,2</i>	<i>4,9</i>
Malattie sistema circolatorio	48,0	46,3	46,6	48,0	50,5
<i>Di cui: Malattie ischemiche</i>	<i>12,7</i>	<i>12,2</i>	<i>14,5</i>	<i>13,8</i>	<i>11,4</i>
Malattie apparato respiratorio	4,7	4,6	5,0	4,4	4,8
Malattie apparato digerente	4,5	4,3	4,4	4,2	5,1
Mal definite	1,6	1,7	1,3	1,4	1,9
Cause violente	4,2	4,3	4,2	4,7	3,7
Altre	12,2	11,8	11,4	11,9	13,3
<b>Totale</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>

Fonte: Istat - Rilevazione delle cause di morte



Tavola A.26 - Notifiche di malattie infettive, aborti spontanei, interruzioni volontarie di gravidanza (IVG), ammessi nei servizi psichiatrici per ripartizione geografica (valori assoluti e tassi)

	RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE				
	Italia	Nord-ovest	Nord-est	Centro	Mezzogiorno
	1992				
<b>Notifiche di malattie infettive</b>	<b>287.745</b>	<b>85.504</b>	<b>88.728</b>	<b>55.540</b>	<b>57.973</b>
<i>tasso per 100.000 abitanti</i>	<i>506,1</i>	<i>571,7</i>	<i>853,9</i>	<i>508,4</i>	<i>281,6</i>
<i>Di cui:</i>					
Epatite A	5.739	632	359	329	4.419
<i>tasso per 100.000 abitanti</i>	<i>10,1</i>	<i>4,2</i>	<i>3,5</i>	<i>3,0</i>	<i>21,5</i>
Epatite B	3.175	974	572	519	1.110
<i>tasso per 100.000 abitanti</i>	<i>5,6</i>	<i>6,5</i>	<i>5,5</i>	<i>4,8</i>	<i>5,4</i>
Altre epatiti	3.677	897	463	524	1.793
<i>tasso per 100.000 abitanti</i>	<i>6,5</i>	<i>6,0</i>	<i>4,5</i>	<i>4,8</i>	<i>8,7</i>
Salmonellosi non tifoideale	21.653	6.327	7.593	4.785	2.948
<i>tasso per 100.000 abitanti</i>	<i>38,1</i>	<i>42,3</i>	<i>73,1</i>	<i>43,8</i>	<i>14,3</i>
AIDS	4.036	1.619	784	923	710
<i>tasso per 100.000 abitanti</i>	<i>7,1</i>	<i>10,8</i>	<i>7,5</i>	<i>8,4</i>	<i>3,4</i>
TBC polmonare	2.376	1.272	608	115	381
<i>tasso per 100.000 abitanti</i>	<i>4,2</i>	<i>8,5</i>	<i>5,9</i>	<i>1,1</i>	<i>1,9</i>
TBC extra polmonare	576	266	199	28	83
<i>tasso per 100.000 abitanti</i>	<i>1,0</i>	<i>1,8</i>	<i>1,9</i>	<i>0,3</i>	<i>0,4</i>
<b>Aborti spontanei (a)(b)</b>	<b>58.240</b>	<b>13.927</b>	<b>11.732</b>	<b>11.080</b>	<b>21.501</b>
<i>tasso per 1000 donne 15-49 anni (a)</i>	<i>4,2</i>	<i>4,4</i>	<i>4,4</i>	<i>3,9</i>	<i>4,0</i>
<i>tasso per 1000 nati vivi (a)(c)</i>	<i>103,4</i>	<i>131,0</i>	<i>132,8</i>	<i>110,8</i>	<i>78,6</i>
<b>Interruzioni volontarie di gravidanza (a)</b>	<b>149.824</b>	<b>37.890</b>	<b>22.057</b>	<b>33.425</b>	<b>56.452</b>
<i>tasso per 1000 donne 15-49 anni (a)</i>	<i>10,5</i>	<i>10,4</i>	<i>8,5</i>	<i>11,9</i>	<i>10,8</i>
<i>tasso per 1000 nati vivi (a)(c)</i>	<i>260,3</i>	<i>314,3</i>	<i>255,1</i>	<i>333,8</i>	<i>210,7</i>
<b>Ammessi nei servizi psichiatrici</b>	<b>115.164</b>	<b>37.721</b>	<b>24.609</b>	<b>18.958</b>	<b>33.876</b>
<i>tasso per 100.000 abitanti</i>	<i>202,5</i>	<i>252,2</i>	<i>236,8</i>	<i>173,5</i>	<i>164,6</i>
	1997				
<b>Notifiche di malattie infettive (d)</b>	<b>297.480</b>	<b>88.757</b>	<b>77.891</b>	<b>53.247</b>	<b>76.769</b>
<i>tasso per 100.000 abitanti</i>	<i>517,2</i>	<i>590,4</i>	<i>741,1</i>	<i>482,5</i>	<i>366,7</i>
<i>Di cui:</i>					
Epatite A	9.952	750	416	650	8.136
<i>tasso per 100.000 abitanti</i>	<i>17,3</i>	<i>5,0</i>	<i>4,0</i>	<i>5,9</i>	<i>38,9</i>
Epatite B	1.996	629	375	466	526
<i>tasso per 100.000 abitanti</i>	<i>3,5</i>	<i>4,2</i>	<i>3,6</i>	<i>4,2</i>	<i>2,5</i>
Altre epatiti	1.235	325	147	190	573
<i>tasso per 100.000 abitanti</i>	<i>2,1</i>	<i>2,2</i>	<i>1,4</i>	<i>1,7</i>	<i>2,7</i>
Salmonellosi non tifoideale	16.020	4.039	4.790	4.101	3.090
<i>tasso per 100.000 abitanti</i>	<i>27,9</i>	<i>26,9</i>	<i>45,6</i>	<i>37,2</i>	<i>14,8</i>
AIDS	3.790	1.610	792	841	547
<i>tasso per 100.000 abitanti</i>	<i>6,6</i>	<i>10,7</i>	<i>7,5</i>	<i>7,6</i>	<i>2,6</i>
TBC polmonare	3.972	1.217	847	861	1.047
<i>tasso per 100.000 abitanti</i>	<i>6,9</i>	<i>8,1</i>	<i>8,1</i>	<i>7,8</i>	<i>5,0</i>
TBC extra polmonare	1.402	463	466	236	237
<i>tasso per 100.000 abitanti</i>	<i>2,4</i>	<i>3,1</i>	<i>4,4</i>	<i>2,1</i>	<i>1,1</i>
<b>Aborti spontanei (a)(b)</b>	<b>66.873</b>	<b>16.538</b>	<b>12.796</b>	<b>14.260</b>	<b>23.279</b>
<i>tasso per 1000 donne 15-49 anni (a)</i>	<i>4,6</i>	<i>4,6</i>	<i>4,9</i>	<i>5,0</i>	<i>4,2</i>
<i>tasso per 1000 nati vivi (a)(c)</i>	<i>124,3</i>	<i>134,3</i>	<i>138,7</i>	<i>148,6</i>	<i>102,9</i>
<b>Interruzioni volontarie di gravidanza (a)(e)</b>	<b>138.354</b>	<b>36.219</b>	<b>20.850</b>	<b>29.763</b>	<b>51.522</b>
<i>tasso per 1000 donne 15-49 anni (a)(e)</i>	<i>9,5</i>	<i>9,4</i>	<i>7,5</i>	<i>10,2</i>	<i>9,9</i>
<i>tasso per 1000 nati vivi (a)(c)(e)</i>	<i>260,8</i>	<i>279,1</i>	<i>212,7</i>	<i>300,0</i>	<i>253,6</i>
<b>Ammessi nei servizi psichiatrici</b>	<b>136.803</b>	<b>44.976</b>	<b>27.929</b>	<b>22.772</b>	<b>41.126</b>
<i>tasso per 100.000 abitanti</i>	<i>237,9</i>	<i>299,2</i>	<i>265,7</i>	<i>206,3</i>	<i>196,5</i>

Fonte: Istat - Indagini su: malattie infettive (1992), aborti spontanei, interruzioni volontarie della gravidanza, ammessi nei servizi psichiatrici Ministero della - Indagine su: malattie infettive (1997) Dipartimento della Prevenzione, Ufficio Profilassi Malattie infettive, Bollettino epidemiologico

(a) I valori assoluti rappresentano il numero di casi avvenuti nella ripartizione mentre i tassi sono calcolati sulla ripartizione di residenza.

(b) Dati stimati per la regione Piemonte.

(c) Il numero di nati vivi è provvisorio.

(d) Il totale Italia non coincide con la somma dei valori assoluti delle ripartizioni in quanto non è disponibile la distribuzione territoriale degli 816 casi di malaria.

(e) Dati riferiti al 1998.

**Tavola A.27 - Persone che valutano buono il proprio stato di salute per classe di età e ripartizione geografica (valori percentuali)**

CLASSI DI ETÀ'	RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE				
	Italia	Nord-ovest	Nord-est	Centro	Mezzogiorno
	1993				
fino a 24 anni	88,4	88,5	89,5	88,9	87,6
25 - 54 anni	80,3	79,0	78,8	80,6	82,1
55 - 64 anni	53,1	54,1	55,3	51,3	51,9
65 anni e più	31,5	33,6	36,0	30,3	27,4
<b>Totale</b>	<b>72,0</b>	<b>70,9</b>	<b>71,2</b>	<b>70,7</b>	<b>73,8</b>
	1998				
fino a 24 anni	93,5	92,7	93,2	93,8	93,8
25 - 54 anni	83,3	81,7	82,7	82,7	85,1
55 - 64 anni	60,2	62,2	61,7	59,7	57,7
65 anni e più	36,3	39,7	40,0	34,0	32,6
<b>Totale</b>	<b>75,2</b>	<b>74,0</b>	<b>74,5</b>	<b>73,3</b>	<b>77,4</b>

Fonte: Istat - Indagine Multiscopo sulle famiglie - Aspetti della vita quotidiana

**Tavola A.28 - Persone che dichiarano di essere affette da almeno una malattia cronica per classe di età e ripartizione geografica (valori percentuali)**

CLASSI DI ETÀ'	RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE				
	Italia	Nord-ovest	Nord-est	Centro	Mezzogiorno
	1993				
fino a 24 anni	14,7	13,5	12,7	15,3	15,9
25 - 54 anni	30,5	26,8	25,5	32,9	34,7
55 - 64 anni	55,4	49,8	48,0	58,8	62,8
65 anni e più	68,2	63,9	60,9	72,4	74,2
<b>Totale</b>	<b>34,5</b>	<b>32,3</b>	<b>31,1</b>	<b>38,0</b>	<b>36,0</b>
	1998				
Fino a 24 anni	8,7	11,2	10,9	11,0	5,8
25-54 anni	24,7	23,5	25,2	26,6	24,4
55-64 anni	59,7	56,3	59,8	61,4	61,6
65 anni e più	76,9	70,3	76	77,5	82,9
<b>Totale</b>	<b>33,5</b>	<b>33,5</b>	<b>35,7</b>	<b>36,7</b>	<b>30,8</b>

Fonte: Istat - Indagine Multiscopo sulle famiglie - Aspetti della vita quotidiana

**Tavola A.29 - Persone di 14 anni e più che si dichiarano fumatori per sesso, classe di età e ripartizione geografica (valori percentuali)**

SESSO CLASSI DI ETÀ'	RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE				
	Italia	Nord-ovest	Nord-est	Centro	Mezzogiorno
	1993				
<b>Maschi</b>	33,9	34,8	28,3	32,5	37,1
fino a 24 anni	23,8	27,8	17,1	23,6	25,3
25 - 44 anni	41,2	40,8	34,3	39,7	45,7
45 - 64 anni	37,4	36,6	30,9	37,0	42,0
65 anni e più	21,8	23,1	22,1	19,3	22,3
<b>Femmine</b>	15,9	17,0	17,6	18,3	13,3
fino a 24 anni	11,0	10,5	11,8	15,1	9,3
25 - 44 anni	24,2	25,4	24,4	27,9	22,0
45 - 64 anni	16,2	17,6	20,7	19,8	10,7
65 anni e più	4,4	5,1	6,3	3,1	3,3
<b>Totale</b>	24,6	25,7	22,7	25,1	24,9
fino a 24 anni	17,4	19,3	14,5	19,3	17,2
25 - 44 anni	32,6	33,1	29,2	33,7	33,7
45 - 64 anni	26,7	27,1	25,7	28,3	26,1
65 anni e più	11,8	12,6	12,6	10,2	11,7
	1998				
<b>Maschi</b>	32,2	30,3	28,9	33,6	34,5
fino a 24 anni	26,6	28,7	29,3	28,7	23,7
25 - 44 anni	38,9	34,9	34,4	40,9	43,5
45 - 64 anni	30,2	28,6	24,6	34,7	32,0
65 anni e più	18,2	19,0	15,0	16,6	20,6
<b>Femmine</b>	17,3	17,8	18,6	20,8	14,3
fino a 24 anni	15,9	19,2	20,1	20,2	10,8
25 - 44 anni	24,5	24,5	24,7	29,7	21,6
45 - 64 anni	13,1	12,5	16,9	16,7	8,8
65 anni e più	5,3	6,8	6,8	5,9	2,6
<b>Totale</b>	24,5	23,8	23,5	27,0	24,0
fino a 24 anni	21,3	24,1	24,8	24,5	17,4
25 - 44 anni	31,7	29,8	29,7	35,3	32,4
45 - 64 anni	21,4	20,3	20,6	25,3	20,3
65 anni e più	10,6	11,6	10,1	10,3	10,2

Fonte: Istat - Indagine Multiscopo sulle famiglie - Aspetti della vita quotidiana

**Tavola A.30 - Persone di 3 anni e più per stile alimentare e per ripartizione geografica (per 100 persone della stessa zona)**

STILI ALIMENTARI	RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE				
	Italia	Nord-ovest	Nord-est	Centro	Mezzogiorno
			1993		
Pasto principale cena	17,3	27,1	18,3	19,5	8,4
Pasto principale pranzo	78,2	69,3	78,5	75,7	85,8
Colazione adeguata (a)	66,8	66,6	72,6	72,9	60,9
Pranzo in casa	84,5	77,5	83,3	84,0	90,6
			1998		
Pasto principale cena	21,0	30,0	22,4	25,2	11,5
Pasto principale pranzo	72,7	63,3	72,0	67,7	82,5
Colazione adeguata (a)	76,7	77,8	79,4	80,5	72,4
Pranzo in casa	77,6	69,3	76,3	74,9	85,6

Fonte: Istat - Indagine multiscopo sulle famiglie - Aspetti della vita quotidiana

(a) Si considera adeguata la colazione in cui vengono consumati alimenti energetici e calorici, come latte, pane, biscotti, *brioche*.

Tavola A.31 - Indicatori dell'attività degli Istituti di cura pubblici e privati per ripartizione geografica

INDICATORI	RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE				
	Italia	Nord-ovest	Nord-est	Centro	Mezzogiorno
	1992				
<b>Istituti pubblici</b>					
N. Istituti	1.142	264	251	240	387
N. posti letto	298.453	77.857	67.474	56.964	96.158
N. degenti	7.638.636	1.992.171	1.712.202	1.491.896	2.442.367
N. giornate di degenza	77.027.997	20.976.162	18.266.325	15.192.550	22.593.960
Posti letto per 1000 abitanti	5,3	5,2	6,5	5,2	4,7
Tasso di utilizzo dei posti letto (a)	70,5	73,6	74,0	72,9	64,2
Tasso di ospedalizzazione (b)	134,4	133,2	164,8	136,6	118,7
Durata media del ricovero (giorni) (c)	10,1	10,5	10,7	10,2	9,3
Totale personale	471.410	142.060	108.847	89.540	130.963
<i>di cui: medici</i>	80.070	22.836	16.892	15.270	25.072
<i>personale sanitario ausiliario (d)</i>	331.320	99.626	79.149	62.077	90.468
Personale per 100 posti letto	158,0	182,5	161,3	157,2	136,2
<i>di cui: medici</i>	26,8	29,3	25,0	26,8	26,1
<i>personale sanitario ausiliario (d)</i>	111,0	128,0	117,3	108,9	94,1
Personale per 1000 abitanti	8,3	9,5	10,5	8,2	6,4
<i>di cui: medici</i>	1,4	1,5	1,6	1,4	1,2
<i>personale sanitario ausiliario (d)</i>	5,8	6,7	7,6	5,7	4,4
<b>Istituti privati</b>					
N. Istituti	784	184	117	214	269
N. posti letto	91.004	25.578	11.936	24.418	29.072
N. degenti	1.200.055	335.322	169.653	215.037	480.043
N. giornate di degenza	22.176.893	6.455.840	2.755.261	5.840.158	7.125.634
Posti letto per 1000 abitanti	1,6	1,7	1,2	2,3	1,4
Tasso di utilizzo dei posti letto (a)	66,6	69,0	63,1	65,3	67,0
Tasso di ospedalizzazione (b)	21,1	22,5	16,4	19,7	23,4
Durata media del ricovero (giorni) (c)	18,5	19,3	16,2	27,2	14,8
Totale personale	73.236	27.311	10.530	14.460	20.935
<i>di cui: medici</i>	13.775	4.927	2.319	2.663	3.866
<i>personale sanitario ausiliario (d)</i>	49.631	18.421	6.910	10.007	14.293
Personale per 100 posti letto	91,5	106,8	88,2	59,2	72,0
<i>di cui: medici</i>	15,1	19,3	19,4	10,9	13,3
<i>personale sanitario ausiliario (d)</i>	54,5	72,0	57,9	41,0	49,2
Personale per 1000 abitanti	1,3	1,8	1,0	1,3	1,0
<i>di cui: medici</i>	0,2	0,3	0,2	0,2	0,2
<i>personale sanitario ausiliario (d)</i>	0,9	1,2	0,7	0,9	0,7

**Tavola A.31 (segue) - Indicatori dell'attività degli Istituti di cura pubblici e privati per ripartizione geografica**

INDICATORI	RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE				
	Italia	Nord-ovest	Nord-est	Centro	Mezzogiorno
	1997 (e)				
<b>Istituti pubblici</b>					
N. Istituti	941	240	173	178	350
N. posti letto	262.920	72.127	53.382	51.101	86.310
N. degenti	9.086.396	2.284.874	1.811.646	1.776.498	3.213.378
N. giornate di degenza	73.176.567	20.837.551	15.088.083	14.491.981	22.758.952
Posti letto per 1000 abitanti	4,6	4,8	5,1	4,6	4,1
Tasso di utilizzo dei posti letto (a)	76,3	79,2	77,4	77,7	72,2
Tasso di ospedalizzazione (b)	158,0	152,0	172,4	160,9	153,5
Durata media del ricovero (giorni) (c)	8,1	9,2	8,3	8,2	7,1
Totale personale	563.402	162.433	117.519	110.726	172.724
<i>di cui: medici</i>	98.637	26.650	18.607	20.118	33.262
<i>personale sanitario ausiliario (d)</i>	252.215	85.925	67.001	60.032	93.087
Personale per 100 posti letto	214,3	225,2	220,1	216,7	200,1
<i>di cui: medici</i>	37,5	36,9	34,9	39,4	38,5
<i>personale sanitario ausiliario (d)</i>	95,9	119,1	125,5	117,5	107,9
Personale per 1000 abitanti	9,8	10,8	11,2	10,0	8,2
<i>di cui: medici</i>	1,7	1,8	1,8	1,8	1,6
<i>personale sanitario ausiliario (d)</i>	4,4	5,7	6,4	5,4	4,4
<b>Istituti privati</b>					
N. Istituti	674	123	87	199	239
N. posti letto	75.877	16.285	10.086	22.297	23.025
N. degenti	1.215.201	380.476	206.129	292.536	586.978
N. giornate di degenza	21.297.607	3.735.421	2.209.149	5.384.733	5.047.500
Posti letto per 1000 abitanti	1,4	1,1	1,0	2,0	1,1
Tasso di utilizzo dei posti letto (a)	76,9	62,8	60,0	66,2	60,1
Tasso di ospedalizzazione (b)	21,4	25,3	19,6	26,5	28,0
Durata media del ricovero (giorni) (c)	17,5	9,8	10,7	18,4	8,6
Totale personale	60.025	18.368	9.428	20.001	23.658
<i>di cui: medici</i>	8.272	3.608	2.359	4.747	5.405
<i>personale sanitario ausiliario (d)</i>	45.453	7.616	3.852	8.014	10.540
Personale per 100 posti letto	79,1	112,8	93,5	89,7	102,7
<i>di cui: medici</i>	10,9	22,2	23,4	21,3	23,5
<i>personale sanitario ausiliario (d)</i>	59,9	46,8	38,2	35,9	45,8
Personale per 1000 abitanti	1,1	1,2	0,9	1,8	1,1
<i>di cui: medici</i>	0,1	0,2	0,2	0,4	0,3
<i>personale sanitario ausiliario (d)</i>	0,8	0,5	0,4	0,7	0,5

Fonte: Elaborazioni Istat su dati del Ministero della Sanità

(a) Giornate di degenza effettive diviso le giornate di degenza potenziali per 100. Giornate di degenza potenziali= posti letto per 365 giorni dell'anno.

(b) Degenti diviso la popolazione media residente per 1.000.

(c) Giornate di degenza diviso i degenti.

(d) Il personale sanitario ausiliario comprende il personale infermieristico e il personale con funzioni di riabilitazione.

(e) I dati trasmessi dagli Istituti di cura sono stati completati mediante stime dei dati mancanti.

Tavola A.32 - Indicatori del sistema scolastico: Scuole materne, elementari e medie per ripartizione geografica

INDICATORI	RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE				
	Italia	Nord-ovest	Nord-est	Centro	Mezzogiorno
	1992-1993				
<b>Scuola materna</b>					
Scuole	27.599	5.565	4.404	4.815	12.815
Bambini	1.584.993	346.707	241.041	277.517	719.728
Insegnanti	118.943	25.262	17.472	21.796	54.413
Bambini per insegnante	13,3	13,7	13,8	12,7	13,2
Bambini per sezione	23,2	23,9	22,7	23,1	23,1
Bambini stranieri per 1000 iscritti	4,0	7,1	6,1	6,3	0,8
Tasso di scolarità (a)	95,5	96,3	97,7	98,9	93,2
<b>Scuola elementare</b>					
Scuole	22.336	5.252	4.397	4.073	8.614
Alunni	2.938.687	635.254	434.240	505.494	1.363.699
Insegnanti	283.762	65.993	48.830	50.179	118.760
Alunni per insegnante	10,4	9,6	8,9	10,1	11,5
Alunni per classe	16,3	15,8	14,6	16,3	17,2
Alunni stranieri per 1000 iscritti	5,2	8,0	8,6	9,2	1,2
Ripetenti per 100 iscritti	0,5	0,4	0,3	0,3	0,8
Ripetenti femmine per 100 iscritte	0,4	0,3	0,2	0,3	0,6
Ripetenti al 1° anno per 100 iscritti al 1° anno	0,8	0,5	0,4	1,5	1,3
Licenziati per 100 esaminati	99,5	99,6	99,7	99,6	99,5
Tasso di scolarità (a)	101,3	101,1	100,9	102,5	101,1
<b>Scuola media</b>					
Scuole	9.851	2.418	1.727	1.803	3.903
Alunni	2.057.193	444.821	305.774	358.565	948.033
Insegnanti	259.244	56.926	40.365	45.801	116.152
Alunni per insegnante	7,9	7,8	7,6	7,8	8,2
Alunni per classe	19,4	19,5	18,9	19,3	19,7
Alunni stranieri per 1000 iscritti	3,1	4,9	4,6	6,1	0,7
Ripetenti per 100 iscritti	6,3	4,9	4,9	5,7	7,6
Ripetenti femmine per 100 iscritte	3,9	3,1	2,7	3,6	4,9
Ripetenti al 1° anno per 100 iscritti al 1° anno	9,1	7,2	7,2	8,1	11,6
Licenziati per 100 esaminati	98,1	98,2	99,1	98,6	97,6
Tasso di scolarità (a)	107,2	106,7	113,3	108,7	105,0

Tavola A.32 (segue) - Indicatori del sistema scolastico: Scuole materne, elementari e medie per ripartizione geografica

INDICATORI	RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE				
	Italia	Nord-ovest	Nord-est	Centro	Mezzogiorno
	1997-1998				
<b>Scuola materna</b>					
Scuole	25.825	5.401	4.328	4.431	11.665
Bambini	1.588.020	352.570	257.287	277.065	693.762
Insegnanti	118.470	26.223	19.268	21.201	51.778
Bambini per insegnante	13,4	13,4	13,4	13,1	13,4
Bambini per classe	23,4	23,9	23,1	23,3	23,1
Bambini stranieri per 1000 iscritti	9,5	15,6	18,7	12,2	1,9
Tasso di scolarità (a)	96,2	97,8	98,5	99,0	94,2
<b>Scuola elementare</b>					
Scuole	19.406	4.737	3.761	3.516	7.392
Alunni	2.820.919	611.888	427.175	485.972	1.295.884
Insegnanti	282.403	65.255	46.860	49.955	120.519
Alunni per insegnante	10,0	9,4	9,1	9,7	10,8
Alunni per classe	19,1	18,6	17,1	19,1	20,2
Alunni stranieri per 1000 iscritti	11,0	18,0	21,1	16,3	2,4
Ripetenti per 100 iscritti	0,4	0,3	0,5	0,2	0,5
Ripetenti femmine per 100 iscritte	0,3	0,2	0,2	0,2	0,4
Ripetenti al 1° anno per 100 iscritti al 1° anno	0,5	0,4	0,4	0,3	0,8
Licenziati per 100 esaminati (b)	99,6	99,5	99,7	99,7	99,6
Tasso di scolarità (a)	100,8	100,8	100,4	101,3	100,8
<b>Scuola media</b>					
Scuole	8.840	2.106	1.564	1.576	3.594
Alunni	1.809.059	391.294	271.844	296.663	849.288
Insegnanti	199.165	43.502	29.583	33.893	92.187
Alunni per insegnante	9,1	9,0	9,2	8,8	9,2
Alunni per classe	20,2	20,6	20,0	19,3	20,5
Alunni stranieri per 1000 iscritti	7,5	12,9	14,6	11,5	1,6
Ripetenti per 100 iscritti	4,6	3,7	3,6	4,2	5,6
Ripetenti femmine per 100 iscritte	2,8	2,2	1,9	2,7	3,5
Ripetenti al 1° anno per 100 iscritti al 1° anno	6,4	5,1	5,1	5,9	7,6
Licenziati per 100 esaminati (b)	98,8	99,3	99,5	98,5	98,5
Tasso di scolarità (a)	105,3	105,2	105,6	100,9	107,0

Fonte: Anno scolastico 1992-1993 Istat; anno scolastico 1997-98 Ministero della pubblica istruzione

(a) Tasso di scolarità: iscritti per 100 giovani di età teorica corrispondente (3-5 anni; 6-10 anni; 11-13 anni).

(b) Dati riferiti al 1996-1997.



Tavola A.33 - Indicatori del sistema scolastico: Scuole secondarie superiori e Università per ripartizione geografica

INDICATORI	RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE				
	Italia	Nord-ovest	Nord-est	Centro	Mezzogiorno
<b>Scuola secondaria superiore</b>					
			1992-1993		
Scuole	7.864	1.915	1.309	1.530	3.110
Studenti	2.820.563	650.865	469.213	562.958	1.137.527
Insegnanti	321.910	73.732	56.274	66.238	125.666
Studenti per insegnante	8,8	8,8	8,3	8,5	9,1
Studenti per classe	20,9	21,1	20,7	20,4	21,2
Studenti iscritti ai licei (%)	26,8	26,4	24,4	29,7	26,6
Studenti iscritti agli istituti tecnici (%)	44,4	45,7	44,9	41,5	44,8
Studenti iscritti agli istituti professionali (%)	18,9	19,1	21,8	19,2	17,4
Studenti iscritti ad altre scuole (%)	9,9	8,8	8,9	9,6	11,2
Studenti femmine (%)	49,9	50,8	50,8	49,9	49,1
Studenti stranieri per 1000 studenti	1,5	1,7	3,6	1,9	0,3
Ripetenti per 100 iscritti	7,8	7,8	7,5	7,9	7,9
Ripetenti femmine per 100 iscritte	5,7	6,0	5,2	5,7	5,7
Ripetenti al 1° anno per 100 iscritti al 1° anno	5,6	7,0	8,4	10,7	11,1
Maturi per 100 19enni	56,8	54,2	57,5	65,2	54,2
Maturi per 100 19enni - maschi	53,5	51,3	51,3	61,5	51,2
Maturi per 100 19enni - femmine	60,1	57,2	53,6	69,1	57,4
Probabilità di diploma (a) (d)	71,5	68,3	70,6	74,5	72,4
Probabilità di diploma dei maschi (a) (d)	68,5	67,0	68,1	71,4	68,1
Probabilità di diploma diploma delle femmine (a) (d)	69,6	73,1	77,7	76,6	74,6
Tasso di passaggio dalla scuola media (a) (e)	88,7	87,4	90,1	96,2	85,8
Tasso di scolarità (c)	83,4	72,3	75,0	82,4	68,0
<b>Università (b)</b>			1992-1993		
Atenei	72	15	12	20	25
Studenti	1.564.569	362.607	280.294	414.820	506.848
Immatricolati	343.469	80.447	60.437	83.842	118.743
Docenti	57.690	12.116	11.749	15.941	17.884
Studenti per docente	27,1	29,9	23,9	26,0	28,3
Studenti per ateneo	21.730	24.174	23.358	20.741	20.274
Iscritti ai corsi di diploma per 100 iscritti all'università	2,9	2,9	2,8	3,2	2,8
Femmine per 100 iscritti in totale	50,9	48,1	51,5	51,5	52,2
Studenti stranieri per 1.000 iscritti	13,5	9,4	17,9	24,1	5,4
Studenti fuori corso per 100 iscritti	31,3	32,0	31,1	29,9	32,2
Laureati (anno solare 1992)	90.113	23.459	17.065	22.869	26.720
Laureati per 100 24enni	10,0	9,8	10,7	14,0	7,9
Laureati fuori corso per 100 laureati (A.A.1991/92)	84,2	84,1	84,1	84,3	85,5
Tasso di passaggio dalle scuole superiori (f)	71,8	71,6	74,3	84,1	64,2
Tasso di iscrizione (c)	35,6	32,3	37,6	51,9	29,4

**Tavola A.33 (segue) - Indicatori del sistema scolastico: Scuole secondarie superiori e Università per ripartizione geografica**

INDICATORI	RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE				
	Italia	Nord-ovest	Nord-est	Centro	Mezzogiorno
<b>Scuola secondaria superiore</b>					
			1997-1998		
Scuole	7.734	1.800	1.335	1.491	31.108
Studenti	2.617.585	563.676	401.224	507.372	1.145.313
Insegnanti (a)	311.171	66.790	49.340	62.829	132.212
Studenti per insegnante (a)	8,5	8,6	8,4	8,2	8,7
Studenti per classe	21,0	21,3	20,9	20,9	21,0
Studenti iscritti ai licei (%)	29,0	28,6	26,4	31,9	28,8
Studenti agli istituti tecnici (%)	40,1	41,7	41,3	38,1	39,8
Studenti iscritti agli istituti professionali (%)	19,3	19,2	22,0	19,1	18,5
Studenti iscritti ad altre scuole (%)	11,6	10,5	10,3	10,9	12,9
Studenti femmine (%)	49,8	50,7	50,8	49,9	49,1
Studenti stranieri per 1000 iscritti	3,5	4,8	6,2	4,5	0,7
Ripetenti per 100 iscritti	8,1	7,9	6,9	8,1	8,6
Ripetenti femmine per 100 iscritte	5,5	5,6	4,6	5,3	6,0
Ripetenti al 1° anno per 100 iscritti	10,7	9,9	9,8	10,3	11,2
Maturi per 100 19enni (a)	65,8	60,6	65,8	74,2	65,3
Maturi per 100 19enni - maschi (a)	60,9	55,2	68,5	75,7	61,4
Maturi per 100 19enni - femmine (a)	71,0	66,2	71,6	80,9	69,3
Probabilità di diploma (a) (d)	78,0	74,9	78,0	80,1	78,6
Probabilità di diploma dei maschi (a) (d)	72,8	70,5	74,6	73,6	73,0
Probabilità di diploma delle femmine (a) (d)	83,2	79,3	81,2	86,6	84,4
Tasso di passaggio dalla scuola media (a) (e)	94,2	92,4	90,4	101,9	92,3
Tasso di scolarità (c)	83,1	81,7	84,3	92,9	79,4
<b>Università (a)</b>			1997-1998		
Atenei	76	15	14	23	24
Studenti	1.761.269	381.185	315.482	465.607	598.995
Immatricolati	304.969	63.876	52.241	77.601	111.251
Docenti (b)	67.189	15.255	13.964	19.048	18.922
Studenti per docente (b)	26,2	25,0	22,6	24,4	31,7
Studenti per ateneo	23.175	25.412	22.534	20.244	24.958
Iscritti ai corsi di diploma per 100 iscritti all'università	5,2	6,2	5,5	5,3	4,4
Femmine per 100 iscritti in totale	54,3	51,0	53,7	54,7	56,4
Studenti stranieri per 1.000 iscritti	13,6	13,4	18,4	19,1	7,0
Studenti fuori corso per 100 iscritti	40,0	40,3	39,1	41,4	39,3
Laureati (anno solare 1997)	124.207	33.357	22.756	25.932	42.162
Laureati per 100 24enni	9,4	10,4	8,7	7,0	10,5
Laureati fuori corso per 100 laureati A.Solare 1996/97 (b)	89,9	89,7	89,8	90,4	89,9
Tasso di passaggio dalle scuole superiori (f)	62,9	61,6	67,1	80,2	53,8
Tasso di iscrizione (c)	42,9	38,0	45,8	63,0	35,8

Fonte: Istat - Indagine sull'Università e Istituti superiori

(a) Ove non diversamente indicato, i dati si riferiscono al totale dei corsi di diploma, scuole dirette a fini speciali e corsi di laurea.

(b) Fonte: Murst.

(c) Tasso di scolarità e di iscrizione: iscritti per 100 giovani di età teorica corrispondente (14-18 anni; 19-23 anni).

(d) Tasso di conseguimento del diploma: maturi nell'anno di corso indicato per 100 iscritti al 1° anno 5 anni prima al netto dei ripetenti.

(e) Tasso di passaggio dalla scuola media: iscritti al primo anno nelle scuole superiori al netto dei ripetenti per 100 licenziati dalla scuola media nell'anno precedente.

(f) Tasso di passaggio dalle scuole superiori: immatricolati per 100 maturi dell'anno precedente.

Tavola A.34 - Iscritti, iscritti al primo anno, diplomati e laureati per sesso e gruppi di corsi di studio (composizione percentuale)

GRUPPI CORSI DI STUDIO	Iscritti			Iscritti al primo anno			Diplomati e laureati (a)		
	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	Totale
1992-93									
Agrario	2,6	1,5	2,1	2,4	1,5	2,0	4,2	1,6	2,9
Architettura	6,5	5,3	5,9	4,4	3,7	4,0	5,9	4,0	4,9
Chimico-farmaceutico	2,7	3,4	3,0	2,4	3,1	2,8	2,9	3,7	3,3
Economico-statistico	19,3	14,9	17,1	19,6	14,2	16,8	20,8	12,4	16,4
Geo-biologico	3,9	5,0	4,4	4,1	5,1	4,6	3,9	6,2	5,1
Giuridico	14,9	18,6	16,7	16,5	19,1	17,8	14,7	14,9	14,8
Ingegneria	20,8	2,9	12,0	21,9	3,2	12,4	15,6	1,3	8,2
Insegnamento	0,8	5,0	2,9	0,9	5,6	3,3	0,8	5,4	3,2
Letterario	5,2	12,6	8,8	5,2	12,3	8,8	4,0	12,6	8,5
Linguistico	1,6	10,2	5,8	1,5	8,9	5,2	1,3	12,1	6,9
Medico	5,9	5,3	5,6	3,0	3,9	3,5	12,1	10,5	11,3
Politico-sociale	8,6	8,5	8,6	10,6	10,8	10,7	5,8	6,4	6,1
Psicologico	1,5	3,0	2,3	4,6	2,7	3,6	0,4	1,9	1,2
Scientifico	4,6	2,8	3,7	1,7	5,0	3,4	5,1	3,8	4,4
Educazione fisica	1,1	1,1	1,1	1,0	0,9	1,0	2,5	3,2	2,8
<b>Totale</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>
1997-98									
Agrario	3,0	1,9	2,4	3,4	2,0	2,6	2,7	1,5	2,0
Architettura	5,4	4,2	4,8	2,8	2,5	2,6	6,5	4,9	5,6
Chimico-farmaceutico	2,7	3,6	3,2	2,7	3,9	3,4	2,7	3,7	3,2
Economico-statistico	18,2	13,3	15,5	17,8	12,4	14,8	21,6	15,3	18,1
Geo-biologico	3,7	4,7	4,2	4,2	4,8	4,5	3,2	4,3	3,8
Giuridico	16,2	18,9	17,7	15,4	16,5	16,0	13,5	14,8	14,2
Ingegneria	22,9	3,4	12,3	22,0	3,5	11,8	21,8	2,9	11,3
Insegnamento	0,9	6,6	4,0	1,3	9,0	5,5	0,9	4,9	3,1
Letterario	6,1	13,4	10,1	6,8	12,7	4,5	4,7	12,8	9,2
Linguistico	1,5	8,4	5,2	2,1	8,7	5,7	1,1	10,0	6,1
Medico	4,8	5,7	5,3	4,4	6,5	5,6	7,0	8,7	8,0
Politico-sociale	8,3	8,8	8,6	9,7	9,8	9,8	7,4	8,4	7,9
Psicologico	1,2	4,1	2,8	1,5	4,9	3,4	0,9	3,2	2,8
Scientifico	4,1	2,0	2,9	4,4	1,8	3,0	4,4	3,1	3,7
Educazione fisica	1,3	0,9	1,1	1,6	1,0	1,3	1,8	1,6	1,7
<b>Totale</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>

Fonte: Istat - Indagine sull'istruzione universitaria

(a) I dati su diplomati e laureati si riferiscono al 1992 e 1996.

**Tavola A.35 - Indicatori di attività degli Istituti statali di antichità e delle biblioteche statali per ripartizione geografica**

INDICATORI	RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE				
	Italia	Nord-ovest	Nord-est	Centro	Mezzogiorno
	1993				
<b>Musei, gallerie, monumenti e scavi</b>					
Visitatori per Istituto	72.293	41.413	59.089	77.215	84.551
Istituti con ingresso a pagamento (%)	53,7	66,7	54,0	54,3	47,7
Visitatori paganti (%) (a)	61,1	60,8	55,5	67,3	51,5
<b>Biblioteche statali</b>					
Volumi per biblioteca (compresi i manoscritti)	412.961	387.359	269.167	530.630	330.183
Lettori per biblioteca	42.753	51.869	50.293	44.128	30.083
Personale addetto per biblioteca	66	63	42	68	92
Opere consultate per biblioteca	59.261	74.764	59.441	58.294	50.339
Prestiti a privati per addetto	80	136	253	33	43
	1998				
<b>Musei, gallerie, monumenti e scavi</b>					
Visitatori per Istituto	72.024	52.633	60.609	87.906	61.304
Istituti con ingresso a pagamento (%)	53,0	63,2	55,4	53,3	48,4
Visitatori paganti (%) (a)	62,6	56,4	55,3	68,9	53,8
<b>Biblioteche statali</b>					
Volumi per biblioteca (compresi i manoscritti)	474.705	472.188	344.832	586.054	347.934
Lettori per biblioteca	50.171	61.866	56.702	47.492	43.172
Personale addetto per biblioteca	62	65	52	57	80
Opere consultate per biblioteca	69.507	88.602	47.757	82.198	49.703
Prestiti a privati per addetto	104	210	148	72	76

Fonte: Ministero per i beni culturali e ambientali

(a) sono considerati i soli visitatori degli istituti con ingresso a pagamento.

**Tavola A.36 - Indicatori di attività delle manifestazioni teatrali, musicali e cinematografiche per ripartizione geografica**

INDICATORI	RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE				
	Italia	Nord-ovest	Nord-est	Centro	Mezzogiorno
	1993				
<b>Teatro e manifestazioni musicali</b>					
Rappresentazioni per 100.000 abitanti	193	204	240	278	117
Biglietti venduti per rappresentazione	252	284	277	211	240
Biglietti venduti per 1.000 abitanti	488	578	664	586	281
<b>Cinema</b>					
Sale aperte per 100.000 abitanti	6,2	7,1	8,7	6,5	4,1
Biglietti venduti per giorni di spettacolo	173	184	163	189	152
Biglietti venduti per 1.000 abitanti	1.601	2.040	1.947	2.065	863
	1998				
<b>Teatro e manifestazioni musicali</b>					
Rappresentazioni per 100.000 abitanti	218	220	269	324	133
Biglietti venduti per rappresentazione	246	271	260	209	249
Biglietti venduti per 1.000 abitanti	535	598	699	676	332
<b>Cinema</b>					
Sale aperte per 100.000 abitanti	8,0	9,3	10,9	9,1	5,0
Biglietti venduti per giorni di spettacolo	178	181	169	178	181
Biglietti venduti per 1.000 abitanti	2.057	2.350	2.475	2.773	1.256

Fonte: SIAE

Tavola A.37 - Indicatori di diffusione dei quotidiani e della stampa periodica per ripartizione geografica

	RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE				
	Italia	Nord-ovest	Nord-est	Centro	Mezzogiorno
	1992				
Settimanali diffusi per 100 quotidiani diffusi	44,3	52,9	44,5	38,4	36,7
Quotidiani diffusi per famiglia	117,4	137,0	143,7	136,9	73,5
Settimanali diffusi per famiglia	52,0	72,5	63,9	52,6	26,9
	1997				
Settimanali diffusi per 100 quotidiani diffusi	37,1	43,3	38,1	29,3	35,4
Quotidiani diffusi per famiglia	100,9	114,5	126,7	121,1	62,4
Settimanali diffusi per famiglia	37,5	49,6	48,2	35,5	21,9

Fonte: Istat - Statistica della stampa periodica

Tavola A.38 - Produzione libraria per genere e materia trattata

	Opere				Tiratura media	
	Anni				Anni	
	1993		1998(a)		1993	1998
	Valori assoluti	%	Valori assoluti	%		
<b>Totale</b>	43.757	100,0	50.269	100,0	5.738	5.401
Edizioni scolastiche	5.245	12,0	5.435	10,8	8.886	8.593
Edizioni per ragazzi	2.493	5,7	3.516	7,0	6.161	9.085
Altro genere	36.019	82,3	41.318	82,2	5.250	4.667
<i>di cui:</i>						
<i>Filosofia e Religione</i>	4.629	12,9	6.136	14,9	4.189	4.309
<i>Diritto</i>	2.903	8,1	3.323	8,0	2.398	2.646
<i>Medicina</i>	1.762	4,9	1.731	4,2	3.289	3.281
<i>Arti</i>	1.555	4,3	2.279	5,5	1.596	3.401
<i>Storia</i>	2.683	7,4	4.253	10,3	2.786	3.301
<i>Testi letterari</i>	8.808	24,5	9.257	22,4	9.429	8.002

Fonte: Istat - Statistica della produzione libraria

(a) Per il 1998 i dati si riferiscono al 91,2% degli editori.

Tavola A.39 - Programmazione delle reti televisive Rai, Mediaset/Fininvest e TMC

	RAI		MEDIASET/FININVEST		TMC	
	Anni		Anni		Anni	
	1997	1999	1997	1999	1997	1999
Telegiornale	13,1	16,3	12,3	12,3	20,5	19,9
Informazione	9,7	10,6	4,6	4,5	2,4	3,0
Cultura	17,6	14,3	2,4	2,9	0,7	1,4
Trasmissioni di servizio	9,2	9,5	4,3	6,1	3,6	4,4
Sport	8,1	6,7	3,9	2,8	12,4	10,9
Programmi per bambini	5,2	6,2	8,3	6,7	11,0	4,9
Film	14,3	12,3	16,1	19,2	24,6	32,4
Fiction TV	12,5	15,7	33,5	29,0	9,8	16,3
Intrattenimento	10,3	8,4	14,6	16,5	15,0	6,8
<b>Totale</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>

Fonte: RAI

**Tavola A.40 - Prestazioni pensionistiche previdenziali e assistenziali per ripartizione geografica**

PRESTAZIONI PENSIONISTICHE	RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE				
	Italia	Nord-ovest	Nord-est	Centro	Mezzogiorno
	1993				
<b>Totale pensioni (a)</b>					
Numero	20.615	5.753	4.296	4.188	6.378
Importo medio	10.810	12.069	10.644	10.875	9.741
<b>PENSIONI PREVIDENZIALI</b>					
Numero	18.465	5.330	3.942	3.727	5.466
Indirette/Dirette (%)	33,7	35,2	35,3	33,4	34,3
Importo medio	11.301	12.488	11.039	11.412	10.256
Distanza dal minimo pensionistico (b)	148,4	164,0	145,0	149,9	134,7
Pensioni IVS					
Numero	16.471	4.900	3524	3.211	4.836
Indirette/Dirette (%)	33,7	33,5	33,3	33,7	34,3
Importo medio	12.074	9.220	10.906	12.485	10.939
Distanza dal minimo pensionistico (b)	158,6	121,1	143,2	164,0	143,7
Pensioni indennitarie					
Numero	1.994	430	418	516	630
Indirette/Dirette (%)	33,8	42,1	51,9	31,4	34,9
Importo medio	4.917	5.264	4.643	4.732	5.013
Distanza dal minimo pensionistico (b)	64,6	69,1	61,0	62,1	65,8
<b>PENSIONI ASSISTENZIALI</b>					
Numero	2.086	423	322	445	896
Importo medio	6.784	6.797	6.872	6.754	6.763
Distanza dal minimo pensionistico (b)	89,1	89,3	90,3	88,7	88,8
	1998				
<b>Totale pensioni (a)</b>					
Numero	21.556	6.073	4.497	4.438	6.548
Importo medio	14.305	15.953	14.141	14.672	12.642
<b>PENSIONI PREVIDENZIALI</b>					
Numero	19.438	5.633	4.163	4.010	5.632
Indirette/Dirette (%)	34,9	33,4	33,9	34,6	37,4
Importo medio	14.896	16.495	14.575	15.311	13.235
Distanza dal minimo pensionistico (b)	164,2	181,9	160,7	168,8	145,9
Pensioni IVS					
Numero	17.706	5.253	3.803	3.566	5.084
Indirette/Dirette (%)	34,9	33,4	33,7	35,0	37,5
Importo medio	15.779	17.237	15.433	16.513	14.018
Distanza dal minimo pensionistico (b)	174,0	190,0	170,2	182,1	154,6
Pensioni indennitarie					
Numero	1.732	380	360	444	548
Indirette/Dirette (%)	34,5	32,5	35,4	32,4	37,1
Importo medio	5.869	6.247	5.568	5.654	5.970
Distanza dal minimo pensionistico (b)	64,7	68,9	61,4	62,3	65,8
<b>PENSIONI ASSISTENZIALI</b>					
Numero	2.073	427	323	417	906
Importo medio	9.069	9.268	8.955	8.893	9.087
Distanza dal minimo pensionistico (b)	100,0	102,2	98,7	98,0	100,2
<i>Minimo pensionistico 1993</i>	<i>7.614</i>	<i>7.614</i>	<i>7.614</i>	<i>7.614</i>	<i>7.614</i>
<i>Minimo pensionistico 1998</i>	<i>9.070</i>	<i>9.070</i>	<i>9.070</i>	<i>9.070</i>	<i>9.070</i>

Fonte: Istat

(a) Numero in migliaia; importo medio in migliaia di lire.

(b) Distanza dal minimo pensionistico: importo medio della pensione al 31 dicembre / valore del minimo pensionistico.

**Tavola A.41 - Composizione percentuale delle famiglie povere per alcune tipologie e per ripartizione geografica**  
(Totale famiglie povere=100%) (a)

TIPOLOGIE FAMILIARI	RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE			
	Italia	Nord	Centro	Mezzogiorno
	1997			
Persona sola con 65 anni e più	18,4	6,3	1,9	10,2
Coppia con persona di riferimento con 65 anni e più	15,0	4,0	1,6	9,4
<b>Famiglie con figli minori</b>				
con 1 figlio minore	15,2	3,1	1,3	10,8
con 2 figli minori	15,2	2,2	1,2	11,8
con 3 o più figli minori	5,2	(b)	(b)	4,8
con almeno 1 figlio minore	35,6	5,6	2,6	27,4
<b>Totale famiglie</b>	<b>100,0</b>	<b>23,7</b>	<b>9,7</b>	<b>66,6</b>
	1998			
Persona sola con 65 anni e più	15,6	4,7	2,1	8,8
Coppia con persona di riferimento con 65 anni e più	16,2	4,5	2,4	9,3
<b>Famiglie con figli minori</b>				
con 1 figlio minore	13,8	2,8	1,5	9,5
con 2 figli minori	15,3	1,8	1,7	11,8
con 3 o più figli minori	5,2	(b)	(b)	4,4
con almeno 1 figlio minore	34,3	5,2	3,4	25,7
<b>Totale famiglie</b>	<b>100,0</b>	<b>22,9</b>	<b>12,4</b>	<b>64,7</b>

Fonte: Istat, Indagine sui consumi delle famiglie

(a) L'indagine è stata completamente ristrutturata nel 1997. I valori della tabella non sono pertanto confrontabili con quelli degli anni precedenti.

(b) Il dato non risulta significativo a motivo della scarsa numerosità

**Tavola A.42 - Incidenza della povertà per alcune tipologie familiari per ripartizione geografica (valori percentuali) (a)**

TIPOLOGIE FAMILIARI	RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE			
	Italia	Nord	Centro	Mezzogiorno
	1997			
<b>Tipologia familiare</b>				
Persona sola con 65 anni e più	15,2	10,3	8,1	28,1
Coppia con persona di riferimento con 65 anni e più	14,6	8,3	7,4	29,2
<b>Famiglie con figli minori</b>				
con 1 figlio minore	11,0	5,1	4,8	21,4
con 2 figli minori	15,9	6,2	7,1	27,1
con 3 o più figli minori	25,8	(b)	(b)	36,2
con almeno 1 figlio minore	14,0	5,6	5,7	25,5
<b>Totale famiglie</b>	<b>12,0</b>	<b>6,0</b>	<b>6,0</b>	<b>24,2</b>
	1998			
<b>Tipologia familiare</b>				
Persona sola con 65 anni e più	13,4	7,8	9,7	25,5
Coppia con persona di riferimento con 65 anni e più	14,4	8,1	9,1	28,9
<b>Famiglie con figli minori</b>				
con 1 figlio minore	10,3	4,4	6,1	20,1
con 2 figli minori	16,9	5,6	11,3	26,4
con 3 o più figli minori	27,2	(b)	(b)	37,8
con almeno 1 figlio minore	13,9	5,2	8,1	24,5
<b>Totale famiglie</b>	<b>11,8</b>	<b>5,7</b>	<b>7,5</b>	<b>23,2</b>

Fonte: Istat, Indagine sui consumi delle famiglie

(a) L'indagine è stata completamente ristrutturata nel 1997. I valori della tabella non sono pertanto confrontabili con quelli degli anni precedenti.

(b) Il dato non risulta significativo a motivo della scarsa numerosità.

**Tavola A.43 - Delitti denunciati all'Autorità Giudiziaria dalle Forze dell'Ordine per ripartizione geografica (tassi per 100.000 abitanti)**

DELITTI	RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE				
	Italia	Nord-ovest	Nord-est	Centro	Mezzogiorno
	1992				
<b>Delitti denunciati (a)</b>	2.390.539	699.188	373.788	528.241	789.322
Omicidi dolosi consumati	2,6	1,4	0,9	1,0	5,1
Tentati omicidi	3,3	1,8	1,4	1,4	6,2
Furti semplici e aggravati	2.599,3	3.074,4	2.265,0	3.034,2	2.192,2
Rapine	55,8	49,1	22,1	40,0	86,1
Estorsioni	5,9	3,8	3,2	3,4	10,1
Attentati dinamitardi e/o incendiari	3,8	1,2	0,5	0,5	9,1
Truffa	61,8	68,9	74,8	59,7	51,3
Contrabbando	69,6	62,8	13,2	17,7	130,6
Produzione, commercio, ecc. di stupefacenti	74,2	97,1	80,8	84,1	48,9
Altri delitti	1.328,1	1.314,3	1.135,4	1.593,5	1.294,5
<b>Totale</b>	<b>4.204,3</b>	<b>4.674,6</b>	<b>3.597,4</b>	<b>4.835,5</b>	<b>3.834,1</b>
	1998				
<b>Delitti denunciati (a)</b>	2.425.748	739.403	458.811	483.060	744.474
Omicidi dolosi consumati	1,5	1,0	0,6	1,0	2,6
Tentati omicidi	2,9	2,1	1,6	2,1	4,5
Furti semplici e aggravati	2.566,9	3.214,4	2.694,0	2.967,5	1.825,3
Rapine	65,6	61,0	38,9	57,5	86,7
Estorsioni	6,1	4,2	3,7	5,4	9,2
Attentati dinamitardi e/o incendiari	2,2	0,5	0,7	0,4	5,3
Truffa	98,9	156,0	111,9	85,1	58,6
Contrabbando	95,3	16,2	7,7	15,6	238,5
Produzione, commercio, ecc. di stupefacenti	74,7	84,0	71,6	99,8	56,2
Altri delitti	1.298,1	1.371,8	1.421,0	1.132,5	1.270,6
<b>Totale</b>	<b>4.212,2</b>	<b>4.911,1</b>	<b>4.351,8</b>	<b>4.366,8</b>	<b>3.557,5</b>

Fonte: Istat - Delittuosità denunciata all'Autorità giudiziaria da Polizia di Stato, Arma dei Carabinieri, Guardia di Finanza.

(a) Valori assoluti.



Tavola A.44 - Minorenni denunciati in età di 14-17 anni per i quali l'Autorità Giudiziaria ha iniziato l'azione penale, per tipo di delitto e ripartizione geografica (tassi per 100.000 giovani di 14-17 anni)

GRUPPI DI DELITTI	RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE				
	Italia	Nord-ovest	Nord-est	Centro	Mezzogiorno
	1992				
Minorenni denunciati (a)	26.926	4.718	4.076	5.361	12.771
Delitti contro la persona	138,2	81,7	162,9	188,7	138,7
di cui:					
<i>Omicidio volontario (b)</i>	5,0	1,7	2,5	4,9	7,8
<i>Percosse</i>	4,4	3,9	4,6	2,8	5,4
<i>Lesioni personali</i>	55,9	40,0	65,0	80,3	51,1
<i>Ingiurie e diffamazioni</i>	12,6	4,6	22,9	17,4	11,0
Delitti contro la famiglia	2,0	0,7	1,9	2,4	2,6
Delitti contro la moralità pubblica ed il buon costume	9,1	7,2	7,7	10,1	10,3
Delitti contro il patrimonio	568,5	471,3	528,7	616,7	614,6
di cui:					
<i>Furto</i>	389,5	354,0	385,8	422,4	396,2
<i>Rapina</i>	40,1	29,0	24,8	28,4	56,2
<i>Estorsione</i>	8,5	3,0	5,0	5,1	14,0
<i>Sequestro di persona a scopo di rapina o estorsione</i>	0,1	-	-	-	0,2
<i>Truffa</i>	2,6	1,0	2,9	2,1	3,6
Altri delitti	169,4	116,4	147,9	185,5	198,7
<b>Totale</b>	<b>887,3</b>	<b>677,2</b>	<b>849,1</b>	<b>1003,4</b>	<b>964,9</b>
	1998				
Minorenni denunciati (a)	24.137	5.318	2.684	6.146	9.989
Delitti contro la persona	175,7	126,7	151,8	268,6	172,6
di cui:					
<i>Omicidio volontario (b)</i>	4,2	1,5	1,4	4,5	6,3
<i>Percosse</i>	2,9	3,0	1,6	5,6	2,2
<i>Lesioni personali</i>	63,6	49,0	60,2	88,9	62,4
<i>Ingiurie e diffamazioni</i>	12,4	9,9	18,6	12,5	11,5
Delitti contro la famiglia	2,3	2,1	3,0	1,4	2,5
Delitti contro la moralità pubblica ed il buon costume	2,2	2,3	1,4	2,8	2,2
Delitti contro il patrimonio	576,8	634,7	408,5	904,5	484,3
di cui:					
<i>Furto</i>	364,7	446,1	300,1	558,8	276,5
<i>Rapina</i>	53,5	57,4	27,6	59,5	58,1
<i>Estorsione</i>	12,4	10,3	9,5	16,7	12,8
<i>Sequestro di persona a scopo di rapina o estorsione</i>	0,1	-	-	0,7	-
<i>Truffa</i>	9,1	0,9	74,3	1,9	17,6
Altri delitti	221,0	232,3	160,5	268,1	218,8
<b>Totale</b>	<b>978,0</b>	<b>998,0</b>	<b>725,1</b>	<b>1445,4</b>	<b>880,3</b>

Fonte: Istat - Indagine sui delitti e persone denunciati per i quali l'Autorità giudiziaria ha iniziato l'azione penale

(a) Valori assoluti.

(b) Compreso l'infanticidio.

**Tavola A.45 - Famiglie che dichiarano difficoltà a raggiungere alcuni servizi per ripartizione geografica (per cento persone della stessa zona)**

SERVIZI	RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE				
	Italia	Nord-ovest	Nord-est	Centro	Mezzogiorno
	1993				
Farmacie	24,4	22,7	18,6	25,3	28,7
Pronto soccorso	55,6	54,2	46,0	55,1	62,5
Uffici postali	29,1	28,0	19,6	30,3	34,5
Polizia, Carabinieri	41,5	45,4	33,6	37,4	44,9
Uffici comunali	36,4	33,1	28,2	42,5	40,3
Negozi di generi alimentari, mercati	27,8	27,2	20,1	29,6	31,5
Supermercati	38,3	38,3	29,9	39,3	42,5
	1998				
Farmacie	24,1	21,8	19,7	23,2	29,2
Pronto soccorso	57,4	55,2	49,3	53,5	66,3
Uffici postali	29,3	25,3	20,8	29,0	37,9
Polizia, Carabinieri	43,0	44,6	35,6	37,6	49,0
Uffici comunali	36,9	33,1	29,9	41,8	41,3
Negozi di generi alimentari, mercati	20,6	22,4	18,3	18,3	22,0
Supermercati	33,7	35,5	30,3	29,7	36,6

Fonte: Istat - Indagine Multiscopo sulle famiglie - Aspetti della vita quotidiana

**Tavola A.46 - Persone che dichiarano attese di oltre 20 minuti per accedere ai servizi di Anagrafe, ASL, banche e Posta (per cento persone che utilizzano il servizio)**

SERVIZI	RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE				
	Italia	Nord-ovest	Nord-est	Centro	Mezzogiorno
	1993				
Anagrafe	13,7	9,5	6,2	20,6	17,7
ASL	37,5	30,1	25,8	40,9	49,8
Banca	16,4	6,7	5,0	20,3	35,9
Posta					
per invio raccomandata	11,0	7,6	4,1	8,8	18,6
per versamenti in c/c	23,1	15,4	6,4	27,6	34,2
per ritiro pensioni	42,0	27,1	18,6	44,0	62,4
	1998				
Anagrafe	11,7	9,0	6,1	16,7	14,3
ASL	34,2	29,3	25,9	34,9	44,5
Banca	13,1	5,9	3,4	14,3	29,1
Posta					
per invio raccomandata	10,6	6,3	2,9	10,2	18,7
per versamenti in c/c	30,7	16,8	8,7	36,3	46,2
per ritiro pensioni	41,2	21,5	15,0	39,4	62,2

Fonte: Istat - Indagine Multiscopo sulle famiglie - Aspetti della vita quotidiana

Tavola A.47 - Famiglie per giudizio su alcuni problemi ambientali della zona in cui abitano per regione - Anni 1993, 1998  
(per 100 famiglie della stessa zona)

REGIONI	Sporcizia nelle strade (a)	Difficoltà di parcheggio (a)	Difficoltà di collegamento (a)	Traffico (a)	Inquinamento dell'aria (a)	Rumore (a) (b)	Irregolarità nell'erogazione dell'acqua	Non bevono acqua di rubinetto
1993								
Piemonte	29,2	38,6	28,3	52,7	46,9	....	7,0	40,5
Valle d'Aosta	14,7	28,9	23,2	35,7	30,0	....	7,4	19,6
Lombardia	28,5	39,3	33,3	50,2	46,8	....	8,4	51,3
Trentino-Alto Adige	12,2	29,0	21,2	41,6	30,2	....	3,1	7,6
<i>Bolzano-Bozen</i>	13,0	31,5	18,1	45,4	35,2	....	2,8	5,1
<i>Trento</i>	11,5	26,8	23,9	38,3	25,9	....	3,3	9,8
Veneto	18,0	26,6	29,8	46,8	29,4	....	11,0	34,5
Friuli-Venezia Giulia	24,6	27,3	21,4	38,9	24,3	....	3,4	18,0
Liguria	40,4	56,1	33,4	51,8	39,3	....	8,3	32,7
Emilia-Romagna	13,8	25,7	21,9	41,1	36,3	....	4,1	46,5
Toscana	29,2	36,8	30,1	45,2	38,9	....	18,4	56,7
Umbria	16,6	24,3	15,6	37,8	23,4	....	10,7	50,0
Marche	22,7	31,6	29,4	41,3	26,4	....	11,5	49,0
Lazio	47,0	50,0	40,0	58,4	45,9	....	15,5	19,4
Abruzzo	24,8	23,5	22,7	33,6	19,3	....	19,2	18,7
Molise	33,2	31,1	19,5	27,7	11,4	....	32,7	35,9
Campania	45,3	51,1	44,2	52,6	43,2	....	41,1	42,2
Puglia	28,0	39,9	31,3	51,1	37,6	....	22,3	30,0
Basilicata	21,9	39,9	26,7	29,1	12,1	....	31,4	17,0
Calabria	35,3	36,4	34,6	34,7	12,3	....	51,0	43,6
Sicilia	37,9	43,2	27,4	53,3	36,8	....	48,0	53,6
Sardegna	28,1	28,2	20,7	39,2	18,1	....	19,2	62,4
<b>Italia</b>	<b>30,6</b>	<b>38,6</b>	<b>31,1</b>	<b>48,3</b>	<b>37,0</b>	<b>....</b>	<b>18,7</b>	<b>40,8</b>
1998								
Piemonte	28,2	35,0	32,6	43,4	38,4	33,9	9,4	42,6
Valle d'Aosta	17,3	28,7	21,2	25,7	25,5	23,1	8,1	16,9
Lombardia	35,9	42,5	30,3	53,5	51,3	39,2	8,2	54,6
Trentino-Alto Adige	17,3	35,2	26,3	40,3	32,0	25,5	3,9	8,7
<i>Bolzano-Bozen</i>	19,1	39,6	26,0	44,1	37,3	28,3	4,1	5,5
<i>Trento</i>	15,5	30,9	26,5	36,6	26,8	22,7	3,8	11,9
Veneto	22,0	27,5	31,6	45,2	34,8	29,4	7,5	41,9
Friuli-Venezia Giulia	22,4	26,2	27,1	45,2	33,7	33,0	3,4	26,8
Liguria	40,4	49,0	28,2	47,2	34,9	37,6	7,4	42,5
Emilia-Romagna	22,7	29,1	30,1	44,1	38,6	33,3	7,6	49,9
Toscana	31,7	36,8	31,9	45,7	33,8	32,6	14,0	56,3
Umbria	25,3	26,2	30,7	37,6	28,2	25,8	14,6	56,9
Marche	21,9	29,4	31,3	39,8	24,2	27,7	12,5	47,5
Lazio	50,6	48,4	38,0	57,4	46,2	39,3	12,3	34,5
Abruzzo	20,7	22,5	18,8	32,7	19,2	23,2	20,2	32,1
Molise	19,6	26,8	22,9	25,6	15,3	18,8	24,2	36,4
Campania	34,5	49,5	34,3	49,7	40,5	38,6	18,7	43,4
Puglia	30,1	40,8	34,7	45,4	33,2	37,5	14,7	45,6
Basilicata	28,1	29,5	25,8	25,6	17,0	23,2	17,3	31,1
Calabria	30,7	31,2	33,1	32,6	13,5	27,0	45,2	52,9
Sicilia	30,2	39,0	26,6	44,4	31,9	37,6	29,7	56,5
Sardegna	29,2	30,3	26,1	42,0	17,5	30,9	21,8	68,7
<b>Italia</b>	<b>31,5</b>	<b>38,0</b>	<b>31,2</b>	<b>46,5</b>	<b>37,1</b>	<b>34,7</b>	<b>14,0</b>	<b>46,5</b>

Fonte: Istat - Indagine multiscopo sulle famiglie - Aspetti della vita quotidiana

(a) Percentuali di famiglie che dichiarano "molta" o "abbastanza" presenza del problema indicato.

(b) Il quesito relativo all'inquinamento acustico è stato inserito a partire dal 1996.

**Tavola A.48 - Raccolta di rifiuti solidi urbani, per regione - Anni 1996-1998 (migliaia di tonnellate)**

REGIONI	Raccolta indifferenziata	Raccolta differenziata	Raccolta ingombranti	TOTALE		% differenziata sul totale
				valori assoluti	Kg/abitanti	
1996						
Piemonte	1.816,8	136,2	55,0	2.007,9	467,6	6,8
Valle d'Aosta	54,4	3,7	0,9	59,0	494,9	6,3
Lombardia	2.806,5	816,1	255,1	3.877,6	432,8	21,0
Trentino-Alto Adige	340,9	52,1	21,6	414,6	451,2	12,6
<i>Bolzano-Bozen</i>	126,2	37,0	5,0	168,1	370,0	22,0
<i>Trento</i>	214,7	15,2	16,6	246,5	530,7	6,1
Veneto	1.652,5	196,8	60,4	1.909,7	428,9	10,3
Friuli-Venezia Giulia	468,7	38,4	27,5	534,6	450,7	7,2
Liguria	796,5	39,9	6,3	842,7	510,5	4,7
Emilia-Romagna	1.819,9	184,9	90,0	2.094,9	532,0	8,8
Toscana	1.670,4	139,9	27,1	1.837,4	521,3	7,6
Umbria	347,7	17,7	4,0	369,4	445,1	4,8
Marche	628,7	63,5	5,6	697,7	482,0	9,1
Lazio	2.353,8	79,4	44,9	2.478,1	475,0	3,2
Abruzzo	511,9	8,4	1,2	521,5	409,4	1,6
Molise	115,3	4,0	0,1	119,5	361,3	3,3
Campania	2.503,4	32,8	0,8	2.537,0	438,5	1,3
Puglia	1.698,3	20,8	2,8	1.721,9	421,2	1,2
Basilicata	200,4	3,7	0,3	204,4	336,2	1,8
Calabria	713,1	4,0	1,3	718,4	346,3	0,6
Sicilia	2.471,3	17,7	4,2	2.493,2	488,8	0,7
Sardegna	700,1	8,2	2,8	711,2	427,6	1,2
<b>Italia</b>	<b>23.670,5</b>	<b>1.868,4</b>	<b>611,8</b>	<b>26.150,6</b>	<b>455,1</b>	<b>7,1</b>
1998						
Piemonte	1.657,7	211,5	46,7	1.915,9	446,8	11,0
Valle d'Aosta	54,1	6,2	-	60,3	502,5	10,3
Lombardia	2.544,6	1.253,5	259,0	4.057,2	449,4	30,9
Trentino-Alto Adige	427,8	75,1	7,2	510,0	548,6	14,7
<i>Bolzano-Bozen</i>	179,7	50,6	6,7	237,1	515,6	21,4
<i>Trento</i>	248,0	24,4	0,5	273,0	580,8	9,0
Veneto	1.628,2	396,3	-	2.024,5	451,1	19,6
Friuli-Venezia Giulia	465,4	68,9	6,4	540,7	456,7	12,7
Liguria	795,0	72,8	1,6	869,4	532,5	8,4
Emilia-Romagna	1.878,9	336,6	51,6	2.267,1	572,5	14,8
Toscana	1.704,8	258,4	1,8	1.965,0	556,9	13,1
Umbria	397,2	27,3	6,7	431,2	517,8	6,3
Marche	670,5	55,0	10,6	736,2	505,8	7,5
Lazio	2.590,1	115,4	2,9	2.708,4	515,4	4,3
Abruzzo	530,4	14,5	-	544,9	426,6	2,7
Molise	109,8	1,5	0,3	111,6	339,2	1,4
Campania	2.417,9	38,2	0,0	2.456,1	424,0	1,6
Puglia	1.405,4	39,9	3,3	1.448,6	354,5	2,8
Basilicata	226,1	7,1	0,176	233,4	384,0	3,1
Calabria	731,6	5,0	0,3	736,9	356,9	0,7
Sicilia	2.453,9	25,3	1,3	2.480,6	486,6	1,0
Sardegna	740,0	7,3	0,2	747,6	451,9	1,0
<b>Italia</b>	<b>23.429,6</b>	<b>3.015,9</b>	<b>400,1</b>	<b>26.845,6</b>	<b>466,0</b>	<b>11,2</b>

Fonte: ANPA, Agenzia nazionale per la protezione dell'ambiente

Tavola A.49 - Alcuni indicatori del trasporto urbano per i comuni centro delle aree metropolitane

AREE METROPOLITANE	PARCHEGGI							
	Autoveicoli circolanti per 100 abitanti		Stalli a pagamento per 1000 autoveicoli circolanti		Stalli in corrispondenza di trasporti pubblici per 1000 autoveicoli circolanti		Percorrenza media sui trasporti pubblici per abitante (km) (a)	
	Anni							
	1993	1998	1993	1998	1993	1998	1993	1998
Torino	56,3	64,7	19,2	75,8	-	-	742	1.362
Milano	55,8	66,0	11,3	11,6	15,1	16,4	2.055	1.946
Venezia	38,4	42,1	7,7	17,9	112,7	....	....	....
Genova	45,0	47,9	3,1	8,8	9,5	8,5	1.616	1.175
Bologna	51,2	58,5	7,9	108,5	....	35,3	828	712
Firenze	52,0	59,0	15,9	32,5	-	4,3	755	768
Roma	62,8	66,6	3,0	22,4	3,7	5,5	1.902	2.057
Napoli	61,5	63,7	6,3	29,1	2,0	3,8	-	810
Bari	49,4	52,0	15,0	11,8	-	-	331	369
Palermo	53,2	55,5	3,8	2,6	5,3	6,3	498	424
Catania	61,1	59,3	-	18,2	-	8,9	501	....
Cagliari	64,3	65,0	13,1	18,1	13,1	9,2	190	....
<b>Totale</b>	<b>56,8</b>	<b>61,6</b>	<b>7,6</b>	<b>28,2</b>	<b>7,3</b>	<b>9,1</b>	<b>1.301</b>	<b>1.419</b>

Fonte: ACI - Dipartimento per le Aree Urbane

(a) Viaggiatori per km dei trasporti pubblici/abitanti.

Tavola A.50 - Traffico interno di merci e passeggeri per modalità di trasporto (a)

MODALITA' DI TRASPORT	1990		1995		1996		1997	
	Dati assoluti	%	Dati assoluti	%	Dati assoluti	%	Dati assoluti	%
<i>MERCI (milioni di tonnellate)</i>								
Trasporti ferroviari	21.911	11,4	24.729	11,8	24.050	11,1	25.975	11,5
Navigazione interna	118	0,1	135	0,1	125	0,1	201	0,1
Navigazione di cabotaggio	35.665	18,5	35.307	16,8	39.878	18,4	44.463	19,7
Navigazione aerea	33	..	30	..	31	..	30	..
a 50 km	124.209	64,3	137.254	65,5	139.863	64,6	142.270	63,0
50 km	11.098	5,7	12.252	5,8	12.612	5,8	12.813	5,7
<b>Totale</b>	<b>193.034</b>	<b>100,0</b>	<b>209.707</b>	<b>100,0</b>	<b>216.559</b>	<b>100,0</b>	<b>225.752</b>	<b>100,0</b>
<i>PASSEGGERI (milioni di passeggeri per Km)</i>								
Ferrovie dello Stato	45.512	6,2	49.700	6,0	50.300	5,9	49.500	5,7
Ferrovie in Concessione	2.780	0,4	2.792	0,3	2.792	0,3	3.001	0,3
Altri impianti fissi (b)	295	..	321	..	340	..	355	..
Navigazione interna	483	0,1	420	0,1	425	0,1	448	0,1
Navigazione di cabotaggio	2.404	0,3	2.247	0,3	2.560	0,3	3.297	0,4
Navigazione aerea	6.416	0,9	7.108	0,9	7.871	0,9	8.841	1,0
extraurbani su strada	72.339	9,9	76.797	9,3	78.290	9,2	78.492	9,1
Trasporti collettivi urbani (c)	15.791	2,2	15.550	1,9	15.728	1,9	15.323	1,8
Autotrasporti privati	582.717	80,0	674.595	81,3	688.446	81,3	701.750	81,5
<b>Totale</b>	<b>728.737</b>	<b>100,0</b>	<b>829.530</b>	<b>100,0</b>	<b>846.752</b>	<b>100,0</b>	<b>861.007</b>	<b>100,0</b>

Fonte: Ministero dei trasporti e della navigazione, Conto Nazionale dei Trasporti, 1999

(a) Il Ministero dei trasporti e della navigazione ha riesaminato la serie storica a partire dal 1990. I dati risultano, pertanto, confrontabili con quelli pubblicati negli anni precedenti solo per la navigazione di cabotaggio ed aerea e gli oleodotti, per quanto riguarda il trasporto merci, e per le ferrovie in concessione e navigazione aerea, per quanto riguarda il trasporto passeggeri.

(b) Sono comprese le funivie e le tranvie extraurbane

(c) Sono compresi autobus, filovie, tranvie, metropolitane, funicolari

Tavola A.51 - Acque marine secondo la balneabilità e per regione (composizione percentuale)

REGIONI	COSTA BALNEABILE	COSTA NON BALNEABILE						COSTA IN TOTALE	
		Per motivi indipendenti dall'inquinamento (a)	Per presenza di parchi marini	Per inquinamento		Per insufficienza e/o assenza di analisi (d)	Totale		
				Permanente (b)	Accertato in base alle analisi (c)				
1992 (c)									
Liguria	71,9	14,7	....	0,1	2,2	2,3	11,1	28,1	100,0
Toscana	63,4	3,8	....	0,4	2,6	3,0	29,8	36,6	100,0
Lazio	44,7	14,3	....	15,4	8,7	24,1	16,9	55,3	100,0
Campania	64,7	6,3	....	-	28,8	28,8	0,2	35,3	100,0
Basilicata	59,1	0,5	....	2,2	0,7	2,9	37,5	40,9	100,0
Calabria	80,8	0,4	....	2,4	5,9	8,3	10,5	19,2	100,0
Puglia	74,8	6,0	....	1,9	0,2	2,1	17,1	25,2	100,0
Molise	84,0	0,9	....	1,4	-	1,4	13,7	16,0	100,0
Abruzzo	74,7	3,0	....	-	15,1	15,1	7,2	25,3	100,0
Marche	68,7	8,1	....	-	22,4	22,4	0,8	31,3	100,0
Emilia-Romagna	73,8	19,7	....	2,1	-	2,1	4,4	26,2	100,0
Veneto	50,5	40,6	....	-	2,1	2,1	6,8	49,5	100,0
Friuli-Venezia Giulia	35,5	53,9	....	-	5,3	5,3	5,3	64,5	100,0
Sicilia	28,1	4,5	....	2,3	6,1	8,4	59,0	71,9	100,0
Sardegna	48,1	14,5	....	5,0	0,9	5,9	31,5	51,9	100,0
<b>Italia</b>	<b>55,3</b>	<b>9,6</b>	<b>....</b>	<b>3,0</b>	<b>5,5</b>	<b>8,5</b>	<b>26,6</b>	<b>44,7</b>	<b>100,0</b>
1998 (c)									
Liguria	78,4	16,9	0,7	0,3	3,6	3,9	-	21,6	100,0
Toscana	63,5	4,9	7,5	1,8	0,2	2,0	22,1	36,5	100,0
Lazio	67,7	13,1	-	7,6	11,6	19,2	-	32,3	100,0
Campania	74,1	6,3	-	3,7	15,2	19,0	0,7	25,9	100,0
Basilicata	92,9	1,1	-	2,6	1,3	3,9	2,1	7,1	100,0
Calabria	86,3	4,7	-	4,2	3,2	7,4	1,7	13,7	100,0
Puglia	79,7	5,7	-	5,3	0,5	5,8	8,8	20,3	100,0
Molise	97,2	0,8	-	2,0	-	2,0	-	2,8	100,0
Abruzzo	90,1	2,9	-	4,1	2,5	6,5	0,5	9,9	100,0
Marche	85,7	7,6	-	2,7	4,0	6,8	-	14,3	100,0
Emilia-Romagna	75,9	21,8	-	2,1	0,2	2,3	-	24,1	100,0
Veneto	65,3	33,0	-	-	1,7	1,7	-	34,7	100,0
Friuli-Venezia Giulia	55,9	42,9	1,3	-	-	-	-	44,1	100,0
Sicilia	61,7	10,3	0,1	3,8	0,7	4,6	23,3	38,3	100,0
Sardegna	47,6	9,4	7,2	3,5	0,1	3,7	32,2	52,4	100,0
<b>Italia</b>	<b>66,6</b>	<b>9,6</b>	<b>2,4</b>	<b>3,6</b>	<b>2,5</b>	<b>6,1</b>	<b>15,3</b>	<b>33,4</b>	<b>100,0</b>

Fonte: Ministero della Sanità

(a) Presenza di porti, aeroporti, zone militari o parchi marini.

(b) Costa vietata in quanto interessata da immissioni (fiumi, torrenti, ecc.).

(c) Costa vietata in quanto l'inquinamento è stato accertato dalle analisi previste dal DPR.

(d) Le analisi, pur effettuate, non raggiungono il numero minimo previsto dalla normativa.

(e) Anno in cui sono state effettuate le analisi; in base al DPR 470/1982 queste analisi effettuate nel periodo aprile-settembre servono a stabilire la balneabilità delle acque all'inizio della stagione balneare dell'anno successivo. La lunghezza della costa nel 1998 è stata calcolata utilizzando un nuovo software di gestione di dati cartografici, quindi i dati relativi a questo anno non sono confrontabili con quelli degli anni precedenti.

Tavola A.52 - Superficie forestale percorsa dal fuoco per causa e regione (composizione percentuale)

REGIONI	Cause naturali	Cause volontarie	Cause involontarie	di cui		Cause non classificabili	Totale	In % della superficie forestale
				Attività agricole	Sigarette e fiammiferi			
1992								
Piemonte	-	79,0	4,8	1,0	0,8	16,2	100,0	0,4
Valle d'Aosta	-	56,3	31,2	31,2	-	12,5	100,0	..
Lombardia	3,5	51,1	35,9	6,3	2,8	9,5	100,0	0,7
Trentino-Alto Adige	2,5	67,8	25,8	0,7	12,2	3,9	100,0	0,1
<i>Bolzano-Bozen</i>	<i>80,0</i>	-	<i>20,0</i>	-	-	-	<i>100,0</i>	..
<i>Trento</i>	<i>1,8</i>	<i>68,4</i>	<i>25,9</i>	<i>0,7</i>	<i>12,3</i>	<i>3,9</i>	<i>100,0</i>	<i>0,2</i>
Veneto	-	76,8	7,1	4,1	1,2	16,1	100,0	0,4
Friuli-Venezia Giulia	0,1	44,7	29,4	0,5	1,5	25,8	100,0	0,4
Liguria	..	87,7	11,7	10,3	0,4	0,6	100,0	1,4
Emilia-Romagna	1,1	29,4	32,9	18,9	5,1	36,6	100,0	0,1
Toscana	0,1	76,5	15,1	4,7	5,5	8,3	100,0	0,2
Umbria	0,9	50,5	28,1	1,6	24,0	20,5	100,0	0,1
Marche	0,7	3,1	49,1	5,8	9,4	47,1	100,0	0,3
Lazio	5,5	40,6	36,3	0,8	11,4	17,6	100,0	0,8
Abruzzo	-	51,9	32,3	19,5	3,1	15,8	100,0	0,4
Molise	-	58,5	36,0	28,4	4,6	5,5	100,0	0,5
Campania	0,3	69,5	21,6	2,8	8,7	8,6	100,0	1,6
Puglia	-	73,5	25,7	6,5	14,3	0,8	100,0	1,8
Basilicata	-	29,3	68,7	16,6	21,9	2,0	100,0	0,5
Calabria	-	82,7	14,2	1,5	8,8	3,1	100,0	1,5
Sicilia	0,2	83,6	13,6	9,9	1,1	2,6	100,0	0,6
Sardegna	0,5	86,2	0,5	-	0,3	12,8	100,0	1,0
<b>Italia</b>	<b>0,9</b>	<b>70,5</b>	<b>19,4</b>	<b>4,6</b>	<b>6,0</b>	<b>9,2</b>	<b>100,0</b>	<b>0,6</b>
1997								
Piemonte	0,2	87,1	6,8	1,9	0,8	6,0	100,0	0,5
Valle d'Aosta	-	74,9	4,3	1,6	-	20,8	100,0	0,5
Lombardia	0,0	70,2	6,6	4,8	1,4	23,1	100,0	1,3
Trentino-Alto Adige	-	57,4	17,4	0,5	3,4	25,3	100,0	0,1
<i>Bolzano-Bozen</i>	-	-	<i>92,3</i>	-	<i>7,7</i>	<i>7,7</i>	<i>100,0</i>	-
<i>Trento</i>	-	<i>63,9</i>	<i>8,8</i>	<i>0,6</i>	<i>2,9</i>	<i>27,3</i>	<i>100,0</i>	<i>0,1</i>
Veneto	-	26,2	23,6	0,4	0,1	50,3	100,0	0,8
Friuli-Venezia Giulia	1,7	92,8	2,8	0,1	0,3	2,8	100,0	1,1
Liguria	-	95,8	3,9	2,8	0,2	0,3	100,0	1,6
Emilia-Romagna	7,7	55,2	17,4	7,4	2,8	19,7	100,0	0,1
Toscana	0,1	84,2	11,5	8,2	1,4	4,2	100,0	0,4
Umbria	3,4	37,0	48,6	11,0	8,9	11,0	100,0	0,1
Marche	-	-	52,8	41,7	-	47,2	100,0	-
Lazio	0,0	59,1	36,2	4,7	27,2	4,7	100,0	1,2
Abruzzo	0,3	27,0	13,4	4,9	1,7	59,3	100,0	0,3
Molise	-	40,3	54,5	27,6	26,9	5,2	100,0	0,2
Campania	0,3	63,5	18,7	5,7	3,0	17,4	100,0	1,5
Puglia	0,1	85,1	11,6	4,1	5,2	3,3	100,0	1,3
Basilicata	-	41,9	28,6	5,8	6,3	29,6	100,0	0,8
Calabria	0,1	84,0	10,6	1,4	7,6	5,3	100,0	1,6
Sicilia	-	82,3	11,5	3,8	1,3	6,2	100,0	1,9
Sardegna	1,1	75,9	5,4	0,9	-	17,6	100,0	0,3
<b>Italia</b>	<b>0,2</b>	<b>74,1</b>	<b>13,4</b>	<b>3,7</b>	<b>5,0</b>	<b>12,3</b>	<b>100,0</b>	<b>0,7</b>

Fonte: Istat - Statistiche forestali







